BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXXIX

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIV

OPERE

DI

BENEDETTO VARCHI

CON LE LETTERE

DI GIO. BATISTA BUSINI

VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

LETTERE

DI

GIOVANNI BATISTA BUSINI

A MESSER

BENEDETTO VARCHI

SUGLI AVVENIMENTI DELL'ASSEDIO DI FIRENZE

LETTERA PRIMA

MAGNIFICO MESSER BENEDETTO ONORATISSIMO

Oggi, che siamo alli 2, ho ricevuto la vostra de'6 dell' altro mese, e la cagione è che Bartolommeo Bettini disse a un suo che me la mandasse, ed egli la tenne appresso di sè, e poi la mandò al parente nostro Benedetto Busini. Pure stamattina l' ho avuta, e m'è stata tanto cara, quanto dir si possa, perchè dubitava non foste malato.

Quanto al libro, quando la S. V. l'avrà, mandatelo ad Agostino del Nero, ed egli lo mi manderà con le sue robe, e avvisatemi quanto costa l' uno e l' altro, perchè di nuovo colui m'ha fatto dire ad un suo agente, che è qui, che l' aspetta con desiderio, o mi ha a rifare del costo, perchè non ci voglio mettere le pezze e l' unguento.

Spesso conversiamo alcuni buoni uomini col Padre Jovio, il quale vi ama (secondo suonano le sue parole) e non è mal uomo, sebbene un poco lascivetto ed avaruzzo; ma ha poi tante altre parti, che è un rarissimo uomo, ed accarezza ogni uomo, e loda e trita ogni uomo, secondo che gli viene in talento. Farò a lui e a monsignor Sauli o Gonzaga e agli altri vostri baciamenti di mano e raccomandazioni, che sin'ora non ho potuto, per essere in sull'ora del desinare quando ricevetti la vostra, ed ora scrivo. Monsignor vostro (1) vi vuol tanto bene, quanto si può dire; nè per colpo di vento o di fortuna s'è punto mutato. Ricordavi egli di quelle proposizioni? e noi motteggiando dicevamo: *Naturas hominum non, etc.* ! Così sono tutti gli amici vostri, ma più o men ricchi. Così era il reverendissimo Ardinghello, e 'l Bembo, così Michelagnolo, così il Giannotto ed altri infiniti.

Circa all'opera, io vi avvisai come messer Salvestro non aveva cosa alcuna qui del XXX (1), ma che aveva lasciato costì due quadernocci, dov'erano di molte cose, pure gli riparlerò di nuovo, e vi avviserò.

Circa a me, io farò tanto per voi, quanto non farei per uomo che viva, e sia chi si voglia, ed abbia nome come si voglia.

Ma, per tornare un passo addietro, vi dico, che vi scrissi la giornata del 28 appunto, com' io la sapeva; ed usai quella cifera, che or vi dirò. Dove io diceva verbigrazia *Scipione*, con un segno di sotto, faceva in un altro foglio *Bartolommeo Cavalcanti;* e così andava scrivendo un foglio e l' altro: e lo feci per fuggire quei pericoli, in che mi trovai quando Benedetto Busini mi dissuggellò quella lettera, ed era quasi impossibile che tutte due andassino male, come è avvenuto; e sappiate che era (e questo lo seppi poi) allora messer Carlo alloggiato col nostro messer Lorenzo Ridolfi; e se è andata male la cifra, non sapranno nulla, se non una lista di nomi, come dire cardinal Salviati, cardinal Ridolfi, conte Pier Noferi; del che non caveranno altro costrutto, che nomi così fatti.

E che c' si sappia ch'io vi scriva così fatte cose non me ne curo; non vorrei già che si sapessero i particolari.

Ora io non so come voi possiate cavar costrutto dalla mia lettera senza quella cifera; e però, come già vi scrissi, a me basterebbe che voi mi mandaste detta lettera indietro, dando comandamento al Bettini, che non la dia ad altri che a me stesso egli stesso; ed io ve la rimanderò addietro, e poi per un'altra via sicura la cifra, e così avrete quella giornata

(1) Credo monsignor Lenzi, vescovo di Fermo, al Varchi amicissimo. (*M.*)

(1) L' anno dell' assedio e della presa di Firenze per gli Imperiali e per le truppe di Papa Clemente. (*M.*)

intera (1), e poi seguirò con quest'ordine quanto seguisse della partita d'Ippolito (2), e dei romori fra Mad. Clarice, Alfonsina e Ottaviano (3), della fortezza, della peste, della milizia, dell'assedio, e delle cose di fuori quanto saprò con ogni verità: la qual cosa, giudicatelo voi, non è bene ch'io faccia senza il modo sopraddetto della cifera. Perchè, avendo a parlar di molti uomini particolari, se una di queste lettere si perdesse, come accade, mi tirarei troppa inimicizia addosso, e di coloro per ventura che io amo e debbo onorare. E sopra a ciò sia detto abbastanza. Del Bettino potete ben fidarvi, chè certo non gli vo' ben per altro, se non perchè vi vuole grandissimo bene, e so non mancherà di quanto gli commetterete.

Circa i miei studj, io non compongo, nè posso; e potendo non saprei far cosa degna di voi, per non dir più oltre. Ho visto tutti i Morali di Aristotile, ed ora veggo la Politica, e la finirò tosto. Poi voglio studiare tutto Demostene da capo, che sarà per tutto questo verno, e le tragedie d'Euripide, chè ho visto tutte quelle di Sofocle; e poi credo che comincerò a comporre una cosa, che mi va per la fantasia, e così andrò avanti tanto che la giornata di questa vita si compisca.

Io son più sano che mai fossi, e gagliardo, e più quieto che da dieci anni in qua, e spero d'andar sempre di bene in meglio così in questo mondo, come nell'altro. Ho tanti libri che mi bastano, e tanti amici che mi consolano.

Messer Paolantonio Soderini e Monsignore insieme vorrebbero, se vi piace, un gran piacer da voi; e questo è che, avendo fatto qui nel popolo la sepoltura di bel marmo di Piero Soderini, e avendo fatto fare più epitaffi, come a me, al reverendissimo Jovio ed altri, ne vorrebbero uno anche da voi; e perchè voi sappiate appunto di quante lettere, vi mando qui scritto quello che ha fatto Jovio, e che è stato tenuto bello, ed è veramente, ed onesto come vedrete; sebbene potrei lasciare qualche parola indietro, chè non l'ho scritto, ma lo dico a mente; ed è in prosa:

Petro Soderino Dictatori Perpetuo in libera patria Florentiae; qui cum civitas intestino bello quassaretur, ne suos Cives et Rempublicam in discrimen revocaret patria excedere, et maxima animi moderatione Magistratus dignitate carere, quam dubiis armis honoris majestatem tueri maluit. Vixit annos, etc.

Non vi mando i miei, nè gli altri, perchè sono non tanto dolci ora se vi pare, e se potete farne uno su questo andare, l'avranno caro, perchè non sono ancora intagliate le lettere, sebbene è fornita la sepoltura, e quasi posta su: e le lettere saranno antiche d'ottone indorato, incastrate nel marmo.

Pandolfo e gli altri amici vostri li veggo spesso, e li saluto da parte vostra.

(1) Cioè la narrazione di quanto avvenne in quella giornata.

(2) Il cardinale Ippolito Medici. (M.)

(3) Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi; Alfonsina, e Ottaviano de' Medici.

Carlo m'ha scritto che vuol torre donna; ed io poi che e' è inclinato, per contentarlo in questi ultimi anni suoi, gli ho scritto, sono contentissimo, e così sono: Dio lasci seguire il meglio.

Il Giannotto (1) è a Bagnaja col suo padrone, e si debbon morir di caldo e di mattana, e tanto più che ogni dì qui si dice cose nuove in pro e in contro, che danno che pensare altrui, e massime a questi prelati grandi, che combattono con l'avarizia e con l'ambizione; e Dio ajuti e salvi ogni fedel cristiano.

Vi vo' ben dare una nuova contro a mia usanza e vostra, che nell'esercito del Turco verso il Sofì vi è una pestilenza d'uomini grandissima.

Non sarò più lungo, per non v'infastidire; volsi dire perchè non ho più carta, e s'usa questa parola comunemente, come sapete; chè so bene, la vostra grazia, non v'infastidisco: e state sano, che Dio e la Vergine Maria e san Lorenzo Biscaino che fu jeri, vi mantenga sano e felice.

Data in Roma 10 agosto 1548.

Vostro
Gio. Batista Busini.

LETTERA SECONDA

Tumulto di Firenze nella cacciata de' Medici l'anno 1527.

Rispondendo alla vostra, parte per parte, ogni sabato un poco, dico che tanto volentieri parlo e ragiono con voi, quanto con me stesso; e per ancora non ho veduto messer Carlo Strozzi. Quanto ai nostri particolari, io vi scrissi sabato passato; ora vengo ad altro.

Dopo che nel 1527 furono quietati i tumulti del venerdì, i Medici s'affortificarono meglio insieme di gente e d'artiglierie per le piazze e per li canti, ed i cittadini si cominciarono un poco ad assicurare e fare i fatti loro; pure non cessava dall'una parte il sospetto, e dall'altra il desiderio della libertà: e gli ottanta mila scudi dati da Don Carlo della Noja, ritornarono indietro e si renderono a chi ne aveva servito di depositario Francesco del Nero, il quale dice, che in così fatto bisogno, Gherardo Corsini, avendo promesso assai, gli portò ottanta ducati di crazie, e il Cardinale di Cortona quattromila scudi, e li rivolsero tutti.

Venne il sacco di Roma; onde di nuovo i cittadini presero ardire, e si cominciò a fare nuove raunanze; ed essendo i Cardinali sospesi e dubbj, il popolo sollevato, Mad. Clarice andò in persona a casa i Medici, dove essendovi Ottaviano, Ippolito ed altri, disse molte aspre parole loro; che a lei toccara ad aver cura, che quella città non capitasse male, che era del vero sangue, rinfacciando al Cardinale (2) la sua viltà. Ottaviano per fornire quei romori chiamò le guardie, e disse (3).... Allora il ro-

(1) Donato Giannotti, il celebre Statista fiorentino. (M.)

(2) Ippolito de' Medici spesso.

(3) Così nel MS.

more fu grande, e uno a sorte scaricò un archibuso vicino a lei, ed ella sparì, e gridando ricorse a casa i Gineri, accompagnata dal Barberino e da altri; e di quivi a casa ternatasene, spacciò in poste una persona per Filippo; il quale venuto, che per mare aveva foggita la rovina di Roma ed inanimato e confortato da Alfonso suo fratello, accompagnato da più di cinquecento cittadini, andò alla casa de' Medici, e parlò ai Cardinali, ed invitato da Niccolò Capponi e da Jacopo Gianfigliazzi, disse loro, che bisognava lasciare la città libera, e che darebbero loro buone condizioni, che furono: che godessero i lor beni con le gravezze ordinarie solamente.

Sentii dire allora che la dappocaggine di Nerotto sole fece lasciar lo stato così vilmente; e udii poi quel medesimo da Baccio Valori, perchè erano superiori al popolo assai; e un mese che e' tranquillassero la cosa, parte per forza, e parte con arte, bastava loro.

Il Cardinal di Cortona dava la colpa a Francesco del Nero, che diceva non aver denari da dare alla guardia per la paga; ed ei le confessa, ma fu spinte a dir così e a non dar danari da Filippo.

Ora e' si partirono, e non furono prima partiti, che e' s'avvidero dell'error loro, che la paura gli aveva cacciati. Sapete bene che ie vidi piangere Andrea vestro de' Ricasoli in casa i Medici, appoggiato a un tavolino con alcuni altri, perchè andai a vedere questa festa.

Parve loro potere ancora ritenere le due fortezze di Pisa e Livorno. Confortati da non so chi se n' andarono là, cioè Ippolito, e parlò col Castellano, e di quivi a Parma. Si dette un poco di biasimo a Filippo; ma e' non è da credere, che tanto testa fosse mutato.

Penso bene che agli amici de' Medici paresse loro essere più riguardati, se le fortezze fossero restate in mano de' Medici per la paura di fuori; e se fu consiglio d'alcuno, fu di Francesco Vettori, perch' ei fu sempre tenuto astuto e fagnone. Le quali fortezze si riebbono per opera di Zanobi Bartolini e d' Anton Francesco degli Albizzi con certe condizioni e provvisioni a Galeotto da Barga, che era a Livorno, perchè quella da Pisa s'ebbe prima e facilmente. Quelli che mutarono lo stato avrebbono voluto riordinarlo prima, e poi aprire il consiglio. Il modo non so, ma è facile il conjetturarlo. E così offerivano di creare i Magistrati, e valevansi de' vecchi. Surse suspezione nel popolo, ondechè il primo fu Antonio Alamanni, che cominciò a dire arditamente ch' e' s' aprisse la Sala, e dopo lui Raffaello Girolami; talchè con prestezza si restò e si bandì il Consiglio, ed ognuno portò il nome suo scritto.

Pochi cittadini ebbero cura di rifermare lo stato, fra i quali fu Francesco Vettori; ma in su questo sospetto non feron altro che riassumer la legge, che si fece dopo la cacciata di Piero Soderini: che il Gonfaloniere fosse per un anno, come fu fatto Giovambatista Ridolfi. Fu creato Niccolò Capponi perchè in vero bisognando cinquanta anni, pochi ve n'eran di quella età onorevoli, ed egli anche s'era portato bene nella cacciata dei Cardinali, e l'universale non aderì a Tommaso Soderini per fuggire quella opinione che era fuori, che i Medici e i Soderini fossero padroni della città, come in Genova i Fregosi e gli Adorni. Messer Baldassarre non v'era, e i M. (1) avevano sparso ch'egli era ammalato d'una scesa; non ostante che Niccolò l'ajutassero anche i parenti, e la memoria de' suoi, oltre l'onestà sua, che era molto civile.

Creati i Magistrati, non sorgevano cattivi umori, perchè anche il Papa essendo rinchiuso in Castello (2), e non sapendo che farsi, scrisse allo Stato suo, credendo che stasse ancora in piede, che rimettessero la città in libertà nel meglio modo che potrvano per loro. Onde io sentii dire (però al Machiavelli) ch'egli donava quello che non era suo, uccellando la sua scempiezza. E così si visse unitamente sine quasi dopo la peste.

Sovvi dire ancora questo particolare, che quando Pandolfo Puccini con quasi cento fanti delle Bande Nere, venne in Valdarno, quei capi dello Stato si accorsero che i mali umori sorgevano; e per miglior partito i Dieci le presero ai soldi loro per non dare occasione di novità nella città; e riscontrai che e' n' ebbero paura, tanto debole era ancora lo Stato. E di quivi si cominciò a scoprire molti disegni di quei nobili, perchè venuta la peste, essendo l'universale sparso, si potevano facilmente far pratiche per lo Stato.

Ma perchè è tardi, non dico altro, e sabato vi chiarirò la parola fugata. E così avess' io fatto l'altra volta.

Il Jovio molto a voi si raccomanda, ed ha un poco di male, e vi vedrà questa state. Vi è Otto Niccolini, dottore, con un grosso tumore nel capo, che è una compassione a vederlo. Raccomandatemi a Carle quando lo vedete; io non gli scrive, perchè gli scrissi sabato.

Data in Roma alli 23 di novembre 1548.

Messer Salvestro vi si raccomanda.

Vostro
Il Busini.

LETTERA TERZA

Modo del Governo di Niccolò Capponi, e come cominciò la dissensione del 1528.

Di poi la partenza dei due Cardinali (3), stavasi così la città, come vi scrissi sabato passato, e si governava senza troppi travagli, perchè dalla banda di Roma erano sicuri essendo il campo della Lega posto a Todi, e in quei confini dove era il duca d'Urbino, non molto amico del Papa, e per noi Raffaello Girolami e le Bande Nere, quali s'erano condotte per

(1) Così il MS.

(2) Clemente VII era chiuso in Castel Sant' Angelo dopo il famoso sacco di Roma. *(M.)*

(3) Ippolito de' Medici, e Silvio Passerini.

la cagione detta al capo loro: fra gli altri col detto Pandolfo ed il Contazzo da Parma.

Avvenne che per opera del Cardinale Colonna gli Statiri del Papa si fuggicono, fra i quali era Messer Lorenzo Bidolfi e l'Arcivescovo di Pisa, e vennero a Todi. Il Commissario ne scrisse a Firenze, la qual nuova perturbò un poco l'universale, dubitando non ci fosse sotto qualche fondamento di torgli la libertà, della quale era gelosissimo, e d'ogni cosa sospettava. Era fra i primi del Governo messer Baldassarri (1). Costui per essere stato lungamente fuora, ed ultimamente perseguitato, e preso a Venezia per opera di Alessandro de' Pazzi, quivi ambasciadore, abbracciava ed amava quello Stato e quella libertà gagliardamente con animo assai e senza finzione alcuna. A costui concorrevano tutti coloro che amavano la libertà; fra i quali era Daniello Strozzi, certi del Nero, degli Acciajuoli, Niccolò Guicciardini a Castiglioni, i Popoleschi, Piero da Verrazzano, Lorenzo Giacomini, e tutti que' suoi cittadini, che dicevа prima sbattuti, e poi risorgevano.

Dall'altro canto udendo Niccolò Capponi, come gran parte dei parenti suoi ed amici dei Medici s'erano affaticati, ed avevano acconsentito a rimutar lo Stato, voleva pure difenderli ed ajutarli; ed essendo questi cotali i più ricchi, e in parte per aver goduta la buona fortuna de' Medici, bisognando danari, erano per l'una e per l'altra cagione aggravati più degli altri dagli accatti e gravezze, onde era forza a Niccolò di scoprirsi in loro favore, e negli appelli, che avevano gli accatti, difendevali ed ajutavali, e di quivi cominciò a lodarli e a biasimare gli altri; talchè a messer Baldassarri accresceva credito e favore, ed ogni uomo amatore del bene comune riguardava verso lui.

Erasi ordinata una guardia di giovani eletti al Palazzo, e toglievansi dei più confidenti, onde chi non vi era messo si doleva, e gli amici de' Medici aggravavano questo caso, e si dolevano, non di non v'esser loro, ma che questo e quello non vi fosse, con tutto che questa imborsazione di giovani fosse fatta dai Signori e Collegi.

Aveva il *Giannotto* (Zanobi) fatto, come vi dissi, amicizia con Filippo Strozzi, e sviscerato con quel parente suo per averli conosciuti a Napoli prontissimi a cacciare i Medici dalla città, essendo tornato, cominciò a ragionare di trovar modo di governo, che questi tali e gli altri di questa sorte non avessero a vivere con tanto sospetto, come vivevano; e ragionandone spesso con messer Baldassarri e Niccolò di Braccio e gli altri, era quasi venuto loro a sospetto, e di quivi all'universale; ed in vero il fine suo era ottimo. Di più parrva a Niccolò ed agli altri, che lo seguitavano, che a voler assicurarsi meglio dello Stato era necessario scostarsi da Francia ed accostarsi all'Imperadore; e questo consiglio pareva lor buono a quietar l'odio del Papa e dell'Imperadore verso la città. Era questo fine di Niccolò buono; ma era a questo spinto da Niccolò Acciajuoli, e 'l Guicciardino e gli altri; che vedendo, come s'accostavano all'Imperadore facevano sdegnare il Re (1); ed in colui non troverebbero nè fede, nè ajuto alcuno per la lor libertà; onde il Papa solo di poi avrebbe potuto vincerli. Fecesi sopra questa cosa una pratica e più, e Luigi Alamanni arringò in favore di questa cosa, mostrando con buone ragioni la debolezza del Re, in quanto era sbattuto in Lombardia, e nel regno non aveva danari, e come era tutto dedito ai piaceri, e non teneva conto più delle cose d'Italia, e massime della loro Repubblica.

A costoro s'opposero Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini, i quali per essere i primi del governo vollero mantenere nella città la sua libertà e a loro la riputazione; e la contraddissero in tal modo, che furon dai migliori e dai più seguitati. E da questo nacque che si risolvè per consiglio di questi due, dei Dieci e della Pratica, di condurre Don Ercole da Este (oggi Duca) per loro Capitano, perchè le armi fossero in mano d'uno, il padre del quale sospettava assai del Papa, e seguitava la parte Franzese.

Venne poi la parte, onde Niccolò ebbe agio a potere più apertamente praticare con gli amici dei Medici, e tirare a sè quanti più cittadini poteva; e adoperava per instrumento, fra gli altri, Lorenzo Benivieni, il quale, stando in Firenze riempieva con le sue lettere tutto il contado, dove erano rifuggiti i cittadini, della bontà e del buon animo di Niccolò e del rovescio degli altri. Ed a costui s'accostava *Zanobi* (Giovanni) e *Piero* (messer Salvestro), i quali per lunga conversazione se gli era guadagnati; e conseguentemente tutti gli altri signori di Palagio, *Lanajuoli* da messer *Francesco* in fuori, e *Niccolò* (Jacopo Nardi) che stavano di mezzo: onde si dei giovani si guadagnò *Neri* (Pier Vettori) e *Filippo* (Baccio Cavalcanti), e *Daniello* (Antonio Alberti) tirò dal suo con un parentado.

Morirono di peste molti uomini da bene, come fu Zanobi e Daniello Strozzi, due del Nero (non mi ricordo del nome, ma ve lo dirò quest'altra volta, e forse oggi) Francesco Spinetti, Niccolò Popoleschi, e molti altri, nei quali il popolo si confidava assai, e lorn pochi (2).

Nacque la presura di .... Buondelmonti, il quale standosi in villa, ed essendo gravato per le gravezze, ed opponendosi, con una campana che ragunò genti, ai sergenti della Corte, come esso di stato, fu messo in Quarantia e confinato nella torre di Volterra. Sbigottì assai gli amici de' Medici questo accidente, e Niccolò si mostrava più gagliardo a difenderli, ed essi più

(1) Carducci, arrestato a Padova perchè sparlava di Clemente VII.

(1) Così l'edizione di Pisa. Ma il senso è un tal poco intralciato e confuso (M)

(2) Così il MS.

pronti a mutar lo Stato, avendo cominciato a sperar nel Papa, il quale era fuori del castello.

Cessata la peste, si cominciò quasi a dividere la città perchè era Niccolò seguitato ancora da molti, che pareva loro che le calunnie date al popolo fossero vere, che molti desiderassero d'impadronirsi delle facoltà e dei poderi. L'amavano come giusto e buono; e queste calunnie erano aggravate dai Palleschi (1), come Jacopo Morelli, Bernardo Gondi della Croce al Trebbio e Zanobi Carnesecchi, e tutti i Capponi, che son molti, e finalmente tutti gli amici e parenti loro; talchè se non di numero, di forze erano superiori, ed erano più uniti.

S'aggiungeva a questo l'astuzia di Baccio Valuri, che si tirava dalla parte del popolo, ed in parole si mostrava quieto e caluoniavi Niccolò. Il medesimo faceva Francesco Vettora e Matteo Strozzi, nè mancò di dire Francesco Vettori che Niccolò aveva il cervello fatto come il Papa, cioè avaro, irresoluto e vendicativo; e di questo ne fece segno, perchè cominciò a gareggiar col Popolo e coi Magistrati, e tenne pratiche col Papa; il quale gli faceva dire, che non si curava di signoreggiare le città, perchè aveva assai, ma avrebbe ben caro che gli amici suoi stessero sicuri, e potessero godere le loro facoltà e gli onori a loro convenienti, e che per riputazione della Chiesa Apostolica li tenessero appresso un ambasciadore. Per questi sospetti si faceva forte messer Baldassarri, e si opponeva gagliardamente a mandare ambasciadore, dicendo che se egli fosse fatto avrebbe dubitato di sè stesso.

Cominciarono anche i giovani le loro sette; e del popolo eran capi Dante e Marco Strozzi, e Pier Francesco e Giovambatista Gondi, e ogni dì si trovavano in Palazzo uniti; e gli altri, Piero o Alamanno de' Passi con tutti i loro parenti, che erano assai, e facevano setta dallo speziale del Diamante; e s'attendeva a dir male l'uno dell'altro, e per le piazze e per le logge e per le corti. Quest'erano accusati come ambiziosi, o quelli come poveri e desiderosi dell'altrui, e venne a tanto, che quando si traevano i Magistrati, si nominava: Questo è degli Ottimati, e quell'altro della Plebe; ma questa parola non si diceva così alla scoperta, e quell'altra sì. Cominciarono, credo, per dar carichi, a porsi querele, e avanti alla peste ne fue messe a Filippo Strozzi infinite, e si ritrovò che era il vostro dolcissimo Steppone, il quale una mattina, perchè ancora diceva male (non so se voi v'eravate) per burla cominciarono a fargli un gran rabbuffo; e dopo la peste se ne metteva assai contro gli adirati, che si chiamavano i Popolani, e la setta di messer Baldassarri. E Niccolò vedutosi tanto odio addosso, cominciò a pensar da dovero di guadagnarsi gli amici, e così faceva il figliuolo, e i parenti ed amici suoi, e se ne guadagnò assai; ma ne perse molti più, perchè molti, che in vero amavano il ben comune, conosciutolo che s'accostava alla parte de' Medici cominciarono a lasciarlo; e *Tommaso e Alfonso Soderini* a mantenersi amico il popolo, e non volere acconsentire a cosa ch'ei volesse.

Era Francesco Carducci di tanto buona condizione a petto a questi due, che e' non era ancora in considerazione, ma nella Legazione di Siena, e prima in alcuni Magistrati aveva dato saggio di sè, tanto savio quanto egli era: onde tornato da Siena cominciò l'universale a tirarlo avanti, e fecelo de' Dieci, e della Pratica, che si creava XX per il Consiglio della Pratica, oltre agli Ottanta.

Trovavasi Niccolò in grande affanno d'animo, perchè essendo irresoluto, non poteva sostenere tant'impeto di sette, quante aveva addosso, e più volte disse, che voleva deporre il Magistrato, e una volta fra le altre lo disse negli Ottanta: questo anche faceva per riassumere se poteva la grazia del popolo e dare di sè compassione.

Era Francesco Carducci più valente e più fresco di animo e di buon' concetti di messer Baldassarri; ma costui abbracciava più di cuore la libertà e il governo del popolo di quell'altro, il quale aveva anch'egli buon fine, ma pensava anche ai fatti suoi, e perciò non si mostrò tanto ardente, quanto messer Baldassarri, ma io credo ch'ei fosse il più valente degli altri di quella età.

Era messer del Nero ripotatissimo e amatore del ben comune, al quale in nulla maniera piacevano i modi nè dell'uno, nè dell'altro, cioè di Niccolò e di messer Baldassarri, e si stava non di mezzo, perchè tirava sempre al ben pubblico, ma non voleva accostarsi nè all'uno, nè all'altro, per non essere inferiore a loro e per non generar sette, talchè era grandissimamente amato del popolo; talchè, se l'età non l'avesse vietato, egli era Gonfaloniere il secondo anno, e quello non sarebbe stato raffermo: costui aveva tanto concorso quanto si può immaginare.

Bernardo da Castiglione tirava con messer Baldassarri e Giovambattista Pitti, ma poi si mutò per una lite, che messer Baldassarri aveva tolta a difendere contr'all'animo suo d'una badia di frati.

Anton Francesco (1) teneva la parte del popolo, ed era coi modi e col parlare tutto benigno, ed in grande stima; ma non s'accostava ad alcun altro.

Il simile faceva Alfonso e Tommaso Soderini, ma pure biasimavano Niccolò; e tenete a mente, che al principio di quest'altra lettera dirò di loro.

Erano sino a questi tempi molto oltraggiati i Palleschi, e massime di parole, non ostante che cinque cittadini ponessero un balzello, che si raddoppiò il più di cinquecento scudi, e

(1) I partigiani de' Medici, così denominati, perchè la stemma Mediceo consisteva in suo scudo di sei palle rosse in campo d'oro. (*M.*)

(1) Degli Albizzi.

furono molti aggravati, fra i quali fu Giovambatista da Diacceto, padre di Jacopo, e il padre dell'Orso de' Giacomini. Di poi fu rivisto il conto a chi aveva amministrato da cinque cittadini, fra i quali fu Francesco Carducci, Giovambatista Pitti e Piero doardo Giachinotti, ed avevano chi era condennato l'appello de'Signori e Collegi per i due terzi; onde Francesco del Nero rendè i conti, e si disse molto gagliardamente e piacevolmente, poi si partì: e Ottaviano ebbe a render ragione della roba amministrata dell'entrate de' Medici, le quali servivano per pagare i creditori. Disse villanie Jacopo Alamanni in piazza, sul principio dopo la peste, e forse innanzi a Ottaviano mosso dal suo impeto naturale, che era furiosetto e senza discorso alcuno. Giovambatista del Bene diceva gran villanie a Ruberto Acciajuoli suo vicino, talchè non ardiva farsi alla finestra, e una sera il detto e Dante, e Piero de' Pazzi e M. (1), con alcuni altri vollero ammazzare detto Ottaviano, e convenuti s'aspettò al chiassolino, che va dai Martelli a S. Lorenzo, e Piero de' Pazzi gli tirò due stoccate, e non so chi altri; ma egli con le grida e raccomandazioni si salvò in casa Agnolo della Casa. Tutte queste cose alterarono assai gli animi di ciascuno: questi temevano assai, quelli insospettivano fuor di modo. E qui fo fine.

L'ultimo di novembre 1548.

Avvisatemi se io procedo a vostro modo a fratelmo.

Vostro
Il Busini.

LETTERA QUARTA

Discorre del Cardinale di Cortona, di Francesco del Nero e dicifera alcuni nomi delle Lettere passate.

Io aveva a continovare la materia cominciando dalla cagione della morte di Jacopo Alamanni, e più pensava a lungo alla vostra dolcissima lettera rispondere; ma caso a me spiacente e per altri doloroso mi ha tolto tre giorni intieri, e questa è la morte di Donato Busini, il quale ho conosciuto appunto in sul morire, e in vita non gli ho mai parlato che io mi ricordi, e mi è tanto incresciuto di lui, che essendo, per quanto ora intendo, messosi per la buona strada, dava di sè ottima speranza.

Non ho voluto, nè potuto mancare all'obbligo mio in questo estremo con M. Benedetto suo fratello.

Ma per non consumar più tempo dico, che l'elegia mi parve e mi pare ancora da mutare in quei versi che io dissi; per altro è tutta vaga e ben tirata. Non l'ho mostrata se non al Faerno Cremonese, uomo letterato e poeta eccellente, ed è della medesima opinione che io. Quando vi scrissi che alla fine ne pare a me quello che a voi, non volli dir altro, se non che non volendola mutare, è forza che io m'acqueti, nè l'ho scritto per adulazione, o altru, ma solo per dirvi che dei parti vostri voi ne siete padrone, e vi è (1).... che voi fate breve, e si trova in Virgilio lungo: non so se ne avete esempio.

Io vi scriverò Domenica a lungo sopra questo ed altro, e se per lo straordinario potrò, vi manderò la lettera e le rime. Per ora vi mando solo il vostro e mio sonetto, appunto come lo feci allora; nè de' vostri vi posso mandare altro, e de' miei tre o quattro solamente.

Quanto ai quesiti, solo vi dirò questo, che il Barberino ch'è in Ancona, mi disse come madama Clarice fuggì in casa de' Ginori, e che egli l'accompagnò: è ben vero che io avevo prima inteso in casa lo Stufa.

Francesco del Nero dice che la città compose con D. Carlo di dargli centotrentamila scudi, se operava che l'esercito tornasse indietro, e gli mandò per Berlinghieri Orlandini ottantamila scudi, e l'altro dì ne messe in ordine cinquantamila, ma che Borbone non volle tornare indietro; e Don Carlo mandò a dire a Berlinghieri in sull'Alpi di San Niccolò, che tornasse indietro con i denari, e così fece.

Poi Cortona (2) dopo il tumulto d'aprile voleva fare nuove genti, e richiese Francesco di danari, e disse che non aveva altro del pubblico che ottanta scudi di crazie, che aveva dato Gherardo Corsini. Replicò il Cardinale: Gli ottantamila, che tornarono ed i cinquanmila, che tu avevi jeri in ordine, dove sono? Rispose che gli aveva renduti a di chi li erano, come aveva renduto a sua signoria i quattromila, che gli aveva prestato di marchi, e li rivolle d'oro, e che gli disse: lo li voglio in ogni modo; e Francesco disse: Io non ve li vo' dare. Sogginnse Cortona: Sto io teco? e Francesco rispose: Nè io con esso voi; e che Pier Noferi cominciò a voler dir non so che, ed egli si volse e disse: Sta cheto tu: e così si partì. E che Filippo fra quelli non ci aveva più che dicianove mila scudi, e mandò un Bastiano Nini sua lanria in posta che gli pagasse a Lorenzo, e così fece: ma che in vero non aveva denari del pubblico, se non quanto ho detto, e Filippo non vi aveva più che dicianove mila scudi.

Dico ancora che partì Filippo o la Clarice di Roma ed a Cività Vecchia intesero il sacco di Roma, e vennero via, ed ai 2 di maggio giunsero a Livorno.

E più che Cortona stette da un anno fra Parma e Piacenza con Ippolito ed Alessandro (3); ed in quella malattia del Papa, che fu per morire, Cortona venne in poste a Roma, e volle, trovandolo nel letto, baciargli i piedi, e il Papa li tirò a sè, e non gli volle parlare; onde si partì di palazzo, e per il dolore si morì. Morto poi, Francesco col Commissario

(1) Così il MS.

(1) Così il MS.
(2) Il Cardinal Passerini detto il Cardinal Cortona.
(3) Il cardinale Ippolito ed Alessandro de'Medici. (*M.*)

della Camera per commissione del Papa andò per le scritture, e trovò polizza di banchi per ventimila scudi; e di più un polizzino che diceva: Francesco del Nero è stato la perdita dello Stato, perchè, avendo denari, disse di non ne avere, e lo mostrò al Papa: ed egli disse: Queste sono tutte sue scuse. Questo è quanto io ritraggo da Francesco.

Messer Salvestro, ora che ha disputato con molta sua gloria, dove erano quasi tutti i letterati di Roma, e ventuna Cardinali, Vescovi, Auditori, e' mi potrà ragguagliare d' assai cose, ed io ne lo pregherò, e vi scriverò a un puntino quanto mi dirà; ma vanno un poco a rilento, non so per qual cagione. Degli umori e natura del Carducci vi ho scritto per l'ultima. Nerozzo del Nero è quello che morì di peste. Di Ristoro vi dirò quest'altra volta, e gli porrò nome Biagio.

Vengo ora a decifrare l' ultima mia lettera del passato di questo e prima: *Zanobi* è il Giannotto. *Piero* è messer Salvestro; *Lanajuoli*, signori del Palazzo; *Francesco* è Niccolò; *Messer Alessandro Lupaccini* è Jacopo Nardi; *Neri* è Filippo. *Pier Vettori* è Baccio Cavalcanti. *Daniello* è Antonio degli Alberti; *Meo* sono io stesso. Circa Carlo io non gli posso scrivere ed ho carissimo l'amiate, perchè fo argomento che egli sia quel che io desidero: quando avrò tempo gli farò certo l' animo e la gentilezza vostra, benchè la debba conoscere come la conosco io.

Pregovi di nuovo non mi mandiate per ora le vite del Giovio, perchè avrò bisogno d'un libro, che voglio mi serva in vece di questo, e ve lo scriverò; e quest' altra volta sarò più lungo assai. State sano.

Data in Roma a dì 8 dicembre 1548.

Vostro
Giovambatista Busini.

LETTERA QUINTA

Delle cose del 1527, di Niccolò Capponi, di Jacopo Alamanni, degli Adirati, di Pier Francesco Pandolfini, e d' altri cittadini particolari.

Sabato passato vi scrissi a lungo, e vi mandai due sonetti, un mio ed un vostro, e perchè io fui occupato vi scrissi di notte, e mandai la lettera al Bettino; ma il servitore la dette a Cecchino del Riccio, il quale mi disse d' averla mandata sotto una di Jacopo Antonio Busini: fate di averla, e avvisatemene. Per quella vi avvisai tutte le cose di Don Carlo secondo che ho ritirato da Francesco del Nero. Con questa vi mando un mio capitolo ed otto sonetti miei dei manco rei; se vi pare fateli stampare coi vostri, o tutti, o parte, e il capitolo dirizzatelo a voi, o a chi vi pare. E perchè voi forse anche potreste fare stampare qualche prosa, vi mando ancora cinque lettere del Valcutino; ed una del Greco, le quali parlano di voi: fatene quel che vi pare. E perchè sabato per la morte di Donato nostro non vi potei appieno rispondere a quanto mi scriveste sopra alla vostra bellissima elegia, vi replico, che se io vi scrissi: *In fine ne pare a me quanto ne pare a voi:* volli dire che non volendo mutare quei versi, che io vi scrissi, era più per seguire il consiglio vostro che il mio, in una cosa vostra, come è ragionevole. Ma perchè voi vegghiate, che io non vi adulo, dico, che questo verso: *Praesentem semper me fecit ipsa Venus*, etc. non vi sta bene perchè repugna a quel di sopra: *tam castos ignes, etc.*, non ostante che è dal Pontano messo in Tibullo, come sapete. Dove dite *sopitis syderibus*, potete dire *sepultis*, perchè so è lungo: *Sola fides, solus spem faciebat amor;* potendo dire *Apollo*, mi parrebbe molto meglio. Direi ancora che voi doveste mutare li due ultimi versi in altro modo. Altro non so, nè posso dire, con tutto che tutto mi piaccia; è grave, varia, onesta e leggiadrissima.

Vengo ora a seguire l'istoria, tessuta la prima parte dell' ultima mia, che fu del primo. Si ragionava di due uomini da bene Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini. Ora costoro due, veduto che l'ordine del creare la milizia andava innanzi, dove prima pigliavano occasione di dir male e biasimare appresso al popolo Niccolò, che non voleva ordinare così utile milizia per la libertà sua; poichè videro che era tanto avanti, che doveva farsi la legge nel Consiglio grande, come quelli che non amavano tale ordine, per poter variare lo stato, quanto pareva loro, cominciarono a biasimare quest'ordine, da dire che si faceva questa legge per levare la guardia al palagio; onde potrebbero poi a posta loro Niccolò e i seguaci tor loro la libertà, e fra gli altri empierono di questa opinione gli animi di assai e fra gli altri di Dante e Cardinale e Marco: l'uno dei quali era un poco tondo e gli altri leggieri, e costoro persuasero a Jacopo Alamanni come era mal fatto che questa legge andasse avanti. Ma per tornare un passo addietro, era stato, secondo la legge che lo permetteva, raffermo Niccolò nel Supremo Magistrato, perchè gli amici suoi e' parenti e i Palleschi fecero uno sforzo grandissimo, ch' egli fosse raffermo; e quei giovani credendo torgli favore, glie ne dettero; perchè Pier Filippo dotto dutto fece una pastocchiata del modo del creare il Gonfaloniere, e mandarono il Cardinale Bucellai a stamparla a Siena, il quale tornò con essa il dì avanti alla creazione, e la dette fuori; talchè molti non avendo tempo a leggerla, crederono fosse un' invettiva contro a Niccolò, e sdegnati lo favorirono. Nondimeno avanzò messer Baldassari di quattordici fave, e molti crederono che vi fosse stata fraude, perchè dicono si trovò chi dette due fave a Niccolò nere appiccate insieme, e *Piero* (messer Salvestro) ne fu anche un poco incolpato.

Prese dunque Niccolò dopo la rafferma animo, e con più odio cominciò a porre querele a questi giovani chiamati *adirati*. Ma perchè vedeva che la Quarantia era cosa lunga e au-

che teneva la parte del popolo, procurò con la parte, che si facesse una legge, che in un caso urgente non la Quarantia, ma i Dodici, credo, avessero in spazio di tre dì a condannare a morte chi paresse loro, o avesse querela che macchinasse contro allo Stato. Due de' Dieci, due dei Signori, due degli Otto, due de' Collegi, ovvero i Signori, Otto e Dieci tutti insieme; che non me ne ricordo bene, nè manco so il tempo, ma a voi sarà facile il saperlo. Nè fece questo Magistrato altro giudicio che di Iacopino e di Lorenzo Soderini.

Avuto che ebbe Iacopo Alamanni questo avviso, che Niccolò voleva la milizia per levar la guardia del Palagio, che in vero fu vero, ch'egli vi acconsentì per questa paura; temendo che on di questa guardia sciolta non lo punisse con modi straordinarj, e nel trarla a sorte di tanti giovani sperava avervi sempre degli amici e partigiani; cominciò detto Iacopo, come quello che era forlosetto anzi che no, entrando in Consiglio, a biasimare questa legge, e ne parlò a me; e lo ripresi, e per questo non finì, anzi diceva che era un mal cittadino chi la vinceva.

Era appunto della Guardia Giovambatista Del Bene, detto il Bogia, e la legge si vinse, ed usciva il Consiglio, fra i quali era Alfonso Capponi, il quale uscendo, alla porta disse ridendo a quei giovani: Voi ve n'anderete pure a casa. Usciva di palagio anche Iacopo, e scese le scale, replicò: Chi ha vinto questa legge, è un tristo. Tommaso Ginori genero di Niccolò disse: Anzi tu sei un tristo tu; e Iacopo molto in collera cacciò mano al pugnale, e così Tommaso, e Iacopo restò ferito; ma molti gli furono addosso con gran romori. In questo tumulto, che fu grande, certi famigli degl' Otto corsero, e Tommaso e gli altri cominciarono a dire: Piglistelo; e vedutosi preso, cominciò a dire: Popolo, Popolo, ajutatemi. Batista Del Bene solo uscì di Palazzo con una picca per soccorrerlo, ma fu ritenuto; e Jacopo fu condotto prigione in Palagio.

Allora Niccolò in su questa occasione, per abbattere la parte avversa, con l' ajuto di Rinaldo Corsini, che era de' Signori, e come leggero che fu sempre e vero pazzo, essendo detto Rinaldo Proposto, chiamò i detti Giudici nuovamente creati in gran fretta, e serrarono il palagio. Propose Rinaldo che si esaminasse, e non si vinse. Propose che gli fusse tagliata la testa, e si vinse. Solo messer Baldassari che era dei Dieci, lo favorì apertamente e con grand' animo, anzi dette la fava scoperta.

Bernardo da Castiglione, ch' era de' Dieci, acconsentì alla morte; onde poi Dante suo nipote gli domandò perchè conto aveva acconsentito alla morte, rispose: Perchè egli non fusse esaminato, e dicesse cosa onde to portassi poi pericolo. Allora Dante, mi disse Braccio Guicciardini, gli dette un calcio, e gli disse villania.

Morì animosamente e fra l'altre cose disse: Se il popolo di Firenze farà così aspramente giustizia a ciascuno, io son certo, ch'egli manterrà la libertà sua; nè disse parola nessuna vile.

Avevano in questo tumulto tutti gli amici e parenti di Niccolò armati preso il palagio, e non vi lasciarono altro, che i Magistrati deputati, e si vide che molti popolani, per paura degli amici di Niccolò, che romoreggiavano alla porta, non lo seppero difendere; dico coloro a chi toccò a giudicarlo. Fugli tagliato il capo nel luogo, nel quale fu tagliato a Paolo Vitelli, e mostraron la testa al popolo, che era in gran numero ragunato in piazza.

Dopo questo accidente diventò la parte del popolo più sbattuta, e quella de' pochi più altiera. I giovani popolani cominciarono a ristringersi più insieme, e avevano fra loro nuovi ragionamenti, ma di nessun valore, ed eran tanto ristretti fra loro, che non poteva Niccolò per modo alcuno spiare quel ch' e' parlassero. Pure attendeva a far mettere querele per travagliarli e disunirli, ma eran subito assoluti dai Magistrati, perchè non avevano riscontro alcuno: pure trovando Niccolò un Magistrato d'Otto a suo modo, fu messa una querela a Pier Filippo ed a Giovanni Rignadori: l'uno sostenevano; e l' altro, il Rignadoro, mandarono al Bargello. Quivi fu disaminato d' un ragionamento e d'una ragunanza, che si fece avanti alla morte di Iacopino in casa Dante, dove si ragionò di pigliare il Palagio, ma essendo pochi, fu contraddetto da me e dal Bene Giovambatista: e si fece una lista di confidenti, i quali ciascun di noi avessero a tirare dal suo, e poi armata mano pigliare detto palagio. L' una ragione, che io addussi, fu questa: Noi siamo pochi, e lo piglieremo a ogni modo; ma la Signoria ci manderà a dire che provvederanno che nessun Magistrato offenda la libertà, e che ci comanderà che andassimo a casa; starvi per forza non potevamo: e tornati a casa era facile, essendo chi qua e chi là, pigliare tre o quattro di noi e tagliarci il capo; e così confermò il Bene, e ce no andammo.

Ora il Rignadoro fu disaminato sopra a questo, e perchè di questo non v' era querela, fu solamente garrito e libero (1).

Non mancò ancora in questi tempi, avanti pure la morte di Iacopo, chi ricordasse alla Signoria, che stessero cauti e guardinghi e furono i detti giovani *adirati*, e Pier Filippo parlò, ricordando loro come nel XII per non cavare i mali uomini fu tolto loro la libertà da due giovani solamente, e che dalla parte di Niccolò v' erano dei più audaci e più ricchi e più maligni che non furono Antonio Francesco e Paolo Vettori, ec.

Ora, come ho detto, quelli diventarono troppo insolenti, e questi non isbigottivano, mossi dalla causa, che parevano aver più giusta, come era: e desideravano gli altri dall'avere coi Magistrati forza d' ammazzare i loro nemici: talchè molti uomini da bene popolani, che se-

(1) Così leggesi nell' edizione pisana: io credo, che debba correggersi *Fu solamente garrito e andò libero.* (*M.*)

gnitavano la parte di Niccolò, credendolo buono e amatore della pace, veggendolo il contrario si discostarono; ed egli cominciò col Papa per mezzo di Ruberto Acciajuoli e del Guicciardino (col quale aveva segretamente fatto parentado, negandolo sempre, con tutto che si scuoprisse da qualcuno) a ragionare d'un modo di governo, dove il Papa si quietasse, e la città restasse libera. Fingeva il Papa di bastargli solo che gli amici suoi partecipassero degli onori; dall'altro canto aveva in animo col Guicciardino e Baccio Valori e Ruberto di ripigliar lo Stato. Usava Baccio un'astuzia, che si fingeva nemico di Niccolò, e pareva verisimile, perchè avevano una lite; e già Niccolò, così grande come era avanti al 1527, lo fece toccare. Dall'altra parte avendo tirato dalla parte del Papa Filippo e Francesco suoi parenti; essendo dopo il sacco rimasti poveri, avendo perduto tutto il loro fondaco in Roma, il Papa gli aveva sovvenuti di mille scudi, i quali pagò il Papa per via del Gambero ch'era Governatore di Bologna, e cinquecento a Baccio; e per essi (dice Francesco del Nero) andò Alessandro Bondinelli un carnevale mascherato con un contrassegno, che gli toccò il dito mignolo, e così per questo contrassegno si fecero poi buoni al Gambero. Ora anche costoro due si mostravano nimici di Niccolò per acquistarsi fede col popolo, e più per metter confusione.

Ragunossi più volte la Pratica e 'l Magistrato sopra a questa cosa, e alla fine per consiglio di Tommaso Soderini e di M. Baldassarri, si deliberò: Che il Gonfaloniere in modo alcuno non avesse a tener pratica col Papa; perch'egli si scusava che faceva così per quietarlo, e non lo far disperare. Con tutto questo, non restava, sospinto dai parenti e amici mal contenti, di trattar col Papa di riordinar lo Stato. Il modo non so, ma credo, che si disse poi, che fu proposto dal Principe d'Oranges, come vi dirò al luogo suo, e spesso andava in volta il libro del Giannotti del ritratto del Governo veneziano; che sebbene non era perfetto, nondimeno lo mostrava a questo o a quello; e gli piaceva di variare il governo, e fu cagione di raccendere quest'umore, perchè mostrava la cosa essere difficile a poter fare, e lo vedrete più aperto alla fine dell'assedio per quello vi dirò. Per ora non vi dico altro. Quest'altra lettera sarà la cacciata di Niccolò. Solo mi resta a dire, che veduto come Tommaso Soderini, e messer Baldassarri erano due gran bastioni ai loro assalti, davano carico quanto potevano all'uno e all'altro. Voleva Tommaso tramutar non so che Monte, la qual tramuta non si poteva fare senza il partito dei Signori o Collegi; e il Morozzo e Cristofano Rinieri, o altri che stavano al Monte dicevano che senza questo partito non acconcerebbero mai la scrittura, perchè così voleva la legge. Non avrebbe voluto Tommaso cimentare ne' Collegi questa cosa; pure non potendo disporne da loro, la fe' proporre ai Signori e Collegi, i quali per opra di Niccolò, o pure perchè non fosse giusta, non si vinse; ed era appunto degli ufiziali del Monte, ed essendo al Monte gli fu detto come non era passata, onde egli punto da sdegno si voltò a certi e disse: Questi bacherozzoli vogliono gareggiar con esso meco, intendendo degli scrivani del Monte, e non dei Collegi, secondo disse poi. Onde in queste parole i Palleschi e gli amici di Niccolò gli levarono un gran romore addosso accusandolo di superbia per isbatterlo; e il nostro Pier Vettori ne fece un gran rombazzo, e gli fece un gran danno perchè era di Collegio, e scioccamente spinto dall'amicizia di Lorenzo Benini e di Niccolò, non faceva altro che dir mal di lui; e io sentii dire a Tommaso: Io cederò a quest'impeto a guisa che fa la canna, che si piega e non si rompe per voler troppo resistere.

A messer Baldassari fecero questo scorno, che per via d'uno, che fingeva esser degli Adirati, si levò nuova come gli Aretini tumultuavano, e che ci era sotto inganno; e da parole di messer Baldassari dicevano a questo e a quello che ci pigliasse l'arme e venisse in piazza; e così si ragunò assai gente in piazza con l'armi sotto. La Signoria sopra a questo suonò a pratica, e molti mossi da buon zelo andarono a casa di messer Baldassari e vennero seco in piazza; onde gli avversarj cominciarono a dire, ch'egli si facea troppo grande, facendosi accompagnare da tanti, ed io lo avvertii di questo umore, ed egli giurò che non aveva detto ad alcuno che pigliasse orme. Nondimeno sempre fu in credito con l'universale, e Tommaso risurse; onde presero per partito di mandarlo, come fece Pompeo e Cesare a Catone.

Era il vescovo Soderini ambasciadore al Re (1), e ogni dì scriveva che gli mandassero scambio tanto che fra loro si composero di creare fra gli Ottanta M. Baldassarri, con tutto ch'ei fosse di età di settanta anni, e nel cuore del verno. Si fece ben poi una legge, che dai sessanta anni in là nessuno potesse esser forzato a uscire dal dominio in magistrati.

Volle messer Baldassarri cedere all'invidia e deliberò d'andare, lasciando una fanciulla da marito o mille scudi, che si guadagnava l'anno ad avvocare. Non ostante questo, crearono anche Tommaso Soderini ambasciadore a Venezia; ma egli già accorto della cagione, sempre si fece, che così si poteva, prolungare il tempo dai Signori e Collegi per quindici dì, tanto che fu fatto Commissario delle genti d'arme d'Arezzo, e fu sciolto dall'ambasceria; e i Signori e Collegi volentieri gli prolungavano il tempo, chè lo volevano in Firenze.

Risponderò ora a quelle cose che mi domandate diffusamente. Circa alle Immagini, voi avete a sapere che Giovambatista Boni detto il Gorzarino trovandosi in San Piero del Murrone col Bugiardino e Battista Nelli,

(1) Al re di Francia, Francesco I. (*M.*)

vide un Papa Chimenti (1) e infuriato corse non so dove, con uno spiede o ronca, e gli dette addosso e tirollo giù. Questa cosa piacque assai; onde essendo (avanti la milizia una notte alla guardia della città che si faceva ogni notte dai giovani, ordinati dai Nove) Piero Salviati, che era di guardia perchè non era ancora esoso, e con lui Antonio Berardi o molt'altri, i quali non so, Piero o perchè amasse la città, o per acquistar grazia, disse: Andiamo alla Nunziata a udir messa e quivi giunto disse: E' sarà pur bene levar questo Papa di qui. Fra loro era chi n'aveva più voglia di lui, e subito cominciarono a dargli, e l'ammazzarono come sapete. E se il Papa si doleva di questo, non lo faceva perchè se ne curasse; ma non avendo altro di che dolersi, ricorreva qui per non palesare l'animo suo maligno: e gli sciocchi, credendo ch'egli dicesse da vero, gli davano ragione.

Lionardo Bartolini presente era e Domenico, venendo Jacopo Morelli, ch'era della Pratica, ed egli di Collegio, dopo un poco di ragionamento disse: Se voi trattate di fare accordo coi Medici, o con i fuorusciti (che era al primo dell'assedio) o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo prima voi. A Pieruccio non credeva altri che Iacopo Roselli; Bernardo Gondi dal Trebbio, Gherardo Taddei, i quali erano della Setta di Suor Domenica, cominciarono anco a corteggiar Pieruccio perchè faceva il profeta. Lo visitava anche Giuliano Capponi, e forse gli credeva. Andavavi poi il Bartolino, Domenico Simoni ed io, e vi andava anche Zanobi Acciajuoli e molti Palleschi per secondare questo umore.

Il Bruciolo era stato nella Magna per Massimiliano Sforza, che era prigione in Francia, e aveva qualche pizzicore d'eresia, come ha ancora; onde fra gli altri il Fojano predicando cominciò a gridargli addosso senza nominarlo, ma lo descriveva come dire un briccone, tempie grosse e simili parole, le quali udii io stesso; ed il Bogia lo voleva ammazzare, che gli pareva aver veduto, ch'egli ridesse quando si diceva l'Ave Maria in piazza: onde i frati di San Marco cominciarono a perseguitarlo. Avvenne che fu una Signoria, che il più giovane aveva 58 anni, fra i quali Lorenzo Nasi, detto Lutozzino, Ulivieri, Guadagni: degli altri non mi ricordo. V'era credo uno de' Boni, che poi si disse che s'era fatto dare le pesche, o ne fu condennato ed ammonito. Talchè instigati dai frati di San Marco lo fecero pigliare, (2) e toltegli le scritture di casa, trovarono una cifra, che egli aveva con Luigi Alamanni. Era in quei di Loigi non molto confidente allo Stato, perchè, come ho scritto, aveva arringato in favore dalla parte di Niccolò e disfavore dei Guelfi, e di più aveva chiesto licenza alla Signoria di poter andare con Andrea d'Oria in Spagna, che andava per l'Imperadore, e aveva seco assai domestichezza. Ragunò sopra a questo la Signoria la Pratica, e consoltò se era bene dargli licenzia o no, che andasse. Parve a'Signori ed a' Dieci che non si rispondesse, discorrendo: Se Luigi ha in animo d'andare in ogni modo, questa domanda è per cirimonia, ed egli andrà, se bene diciamo non vada e sarà con nostro carico. Se noi non gli scriviamo nulla, nè sì nè no, e che esso voglia esserci ubbidiente, veggendo che noi non gli rispondiamo, avrà questo silenzio in luogo di comandamento di non andare, e non anderà; e così si risolverono. Ma Luigi volle andare in ogni modo, e andò; tanto che questa cifra del Bruciolo dette che pensare ai Signori, e fecero un partito per le sei fave, per il quale comandarono agli Otto, che lo confinassero per tre anni, ovvero due, fuori del dominio senz'altra pena, e così fu libero e confinato, e stassi così.

Circa *Coromero* (Piero di Giovanni di Bardo Altoviti) costui con tutto che nobile ed assai ricco, era un grande scempio, e balordo, e aveva una moglie figliuola d'Antonio Castellani nobile e ricco e assai da bene, ma scempio quanto lui. Questo Antonio fu quello, che difese molto gagliardamente la Pieve dall'esercito di Borbone, e fu amico del popolo, di bella persona e onesto uomo, ma sgraziato nei figliuoli così maschi, come femmine; l'una è la Contessa; l'altra è ora mia parente, moglie già d'uno de' Corbinegli, credo Bernardo, poi fu moglie di Noferi Busini; la terza fu di Coromero, oggi di Bernardo Popoleschi, che sta fuori per debito; il quale al suo tempo fu tenuto bravo, e toccò una ceffata da Bettino Strozzi.

Coromero era stato in giudizio due volte per...... ma s'era riscattato con danari, che era ricco, e fu al tempo de' Medici, che allora non ne tenevano molto conto; poi al tempo del Popolo........... secondo gli Statuti bisognava arderlo in pubblico; pure i parenti non poterono ottenere altro se non che dentro alla porta del Bargello aperta, fosse impiccato e arso, non so il tempo (1), nè chi era di magistrato, eccetto che un Simone Ginori. Il Cocchi aveva detto a Piero Giacomini, che è fuori, che la città era de' Medici, e non di altri; ed egli l'accusò, e fu citato, che era fuori; e Francesco Baodini gli scrisse, che comparisse sopra di lui, credendo forse esser padrone e comparse. Fu in Quarantia e si trovò esser tanti difetti in lui, oltr' all'essere fattura de' Medici, ch'ei fu condennato a morte. Onde Francesco Bandini per isdegno, con tutto ch'egli fosse onorato molto per la memoria di Bernardo suo zio, si partì, e andossene a Lucca.

Il Ficino aveva detto che la città era stata meglio governata dai Medici, che dal Popolo, e che *jure possessionis* vi avevano più parte,

(1) Così per ischerno chiamavasi in Firenze Clemente VII. (*M.*)

(2) S'intende non già questo de'Boni, ma il Bruciolo, di cui parlasi più sopra, come ben si rileva dalle parole che si troveranno sotto relativamente alla cifra del Bruciolo coll'Alamanni. (*M.*)

(1) 1529.

che nessun altro; ma non so chi l'accensasse, e fu ucciso.

Quel frate zoccolante era de' Franceschi, e teneva pratica con un soldato di dare un bastione guardato da un capitano, il quale lo riferì al Signore Stefano, e il Signore ai Dieci; e al frate fu per Quarantia tagliato il capo; nè altro so: si chiamava fra Rigogolo, ed era mandato da Papa Chimenti.

Quello de' Canigiani era un gran balordo, e fu figliuolo di Giovanni, che era nato d'una sorella di Piero Salviati. Costui aveva ammazzato uno; poi si assicurò di andare in villa sua, dove giuocando e perdendo, gettò un Crocifisso in un pozzo; fu accusato, e preso, fu per omicida morto.

Di Niccolò vi avviserò in quest'altra lettera.

Vi scrissi a pieno di Marco del Nero, che era se non valentissimo, almen fedelissimo e santo e più che di comunal cervello, talchè passava la sbarra di tutti, e se avesse avuto il tempo era egli e non Niccolò la seconda volta Gonfaloniere; anzi si ragionò di fare una legge solo per conto suo circa al tempo, ma si dubitò che Zanobi Bartolini per il favore de' Medici e dei Capponi per quella legge. (1) Fece la sua ambasceria con molto splendore e sollecitudine, perchè vestiva onorato, teneva tavola, copioso di servitori, e quella *religione* molto piaceva ai Francesi, talchè lo stimavano assai. Prestò denari a Giovambatista Soderini ed a ciascuno che lo ricercò; in somma era rarissimo.

Giovambatista Soderini era ancor egli nettissimo dell'altrui, ma di più cuore e di più giudizio, superbo, altiero ed integerrimo; nè mai Firenze ebbe sì bella coppia, perchè quello per la pace, questo per la guerra, era singolarissimo, ed ambedue liberali al tempo ed onestissimi in ogni loro affare. Di Giovanni Batista ne nacque un ramo, che fu il Ferruccio glorioso, che quanto seppe ebbe da Giovanni Battista, perchè cominciò a praticar seco quand' era giovane di quindici anni, e lo seguitò sempre fuori, e fu pagatore suo a Napoli.

Quello che faceva Filippo, Matteo e Luigi Guicciardini vi dirò ora. Filippo per fuggir l'invidia era andato in Francia per sue faccende avanti che fosse raffermo Niccolò. Luigi se ne stava in villa, dove compose gli Scacchi, agguagliando quel giuoco a un buon padre di famiglia. Messer Francesco Guicciardini si stava fra Firenze e Finocchieto, e tratteneva ognuno col dire che gli bastava che la città fosse libera, ma si trovava spesso con Baccio Valori per mezzo di Lapo del Tovaglia, ed avendo fatto parentado con Niccolò, viveva più sicoro degli altri Palleschi. Ottaviano, rivisto che gli fu il conto, si stava il più del tempo in bottega di Filippo degli Albizzi, confidente al popolo, che faceva arte di lana per lui, e fu quello che un dì disse, a un proposito che gli fu ricordato, andasse a raccomandare una sua lite al cardinale dei Medici, che fu Papa Chimenti: Io non andrò mai a quella casa se non col fuoco: e Ottaviano il campò allora da una gran furia: così costui difendeva Ottaviano.

Matteo era tirato innanzi, e fu fatto dei Dieci, o così Jacopo Gianfigliazzi cominciava acquistar credito col popolo. Merita questo Jacopo grandissima lode, perchè non fece mai cosa brutta, nè crudele contro all' universale. Al mio giudizio Niccolò andava malignando, come vi dirò in quest' altra, cominciando da questa materia.

Di Pandolfo Puccini non so altro di lui; vi dirò poi la morte se vorrete.

Circa a Ristoro, egli era il fiato di Matteo suo suocero, e quando ei lo vide de' Dieci era tutto del popolo; quando lo vide sbattuto, che cominciò alla morte di Lorenzo dei Pazzi, diventò il contrario, e non è punto ambizioso, ma avaro sì, o può ire a buc quanto a cavallo con Piero Vettori; sicchè era aderente, e non capo.

Circa Carlo Pieri, avete da sapere che Pierfilippo era furioso, ma di poco cuore, perchè venuto l'esercito ei si fuggì; e così Rinaldo Corsini, ma Rinaldo era migliore assai assai. Costui era pessimo, e fuggito trovò Baccio Valori, che già cominciava a far ribellar castella, ed egli gli disse che non dubitasse, sebbene la città tornava nel Papa (con tutto che egli fosse stato degli Adirati, e avesse orato così arditamente) perchè era de' Pandolfini, ma che tornasse dentro, e facesse buoni uffiej per loro; e così, cessata anche la paura, tornò; e dove i Nove avevan data l'orazione della milizia prima a me, e poi, non volendo, a Piero Migliorotti, egli l'andò a chiedere ed ebbela, perchè io già n'ero fuori, e Piero non se ne curò; e la lesse prima e in parte a uno dei Lapi, che era de' Nove. Orò, e disse tutto il contrario di quello aveva detto l'anno passato, ricordando il perdonare a chi si umiliava, come facevano, o fingevano allora i fuorusciti, adducendo l'esempio del lione, generosissimo animale, che perdonava a chi si buttava in terra e non l'ammazzava, e simili cose.

Avvenne che fu poi confinato per fuori del dominio, e andò a Venezia, dove andò anche Giovanni Batista Pitti, cognato de' Valori: costoro due, l'uno per il parentado e l'altro per quest'ultimo, confidavano assai in Baccio, il quale in vero fu sempre grazioso verso ciascuno, e meglio che nessun altro Palleseo, dico privato, e gli scrivevano confidando per lui salvar la roba; e Baccio per sua natura, che era benigna, dava loro buona speranza.

Eravi ancora Dante e Giovambatista Gondi, capo della setta, e avvedendosi di questo loro scrivere, cominciarono a sospettare, e a dire l'uno per goffezza, l'altro per malizia che erano spie, come se il loro spiare fosse stato di grande speranza, che i più eccellenti erano loro in Venezia, e ancora facevano capo popolo fra quegli altri pochi che vi erano.

Stava Carlo Pieri all'arte della seta con

(1) Così l'edizione pisana: ma il periodo è zoppo e il senso non regge. Nè io saprei come raddirizzarlo. (M.)

certi, credo, de' Cervellini, i quali fallirono, e Carlo ebbe nome d'aver rubato loro non so che mazzi di seta in quei tramlusti; il qual Carlo faceva fare in Venezia drappi di seta in suo nome. Vi è una legge, che chi non è scritto alla matricola non possa far drappi. Ingegnossi Pier Filippo di tirar Carlo dal suo e contro a quei due, e non potette.

In questo tempo fece Dante tôrre al detto Pier Filippo un mazzo di lettere da un suo ragazzo, il quale fu preso, e le restitui. Ma perchè Dante aveva pur qualche amico, perchè era conosciuto per fuoruscito e soldato, non se ne parlò. Voltossi Pier Filippo contro a Carlo, e gli pose un'accusa come era ladro, e come della seta rubata faceva far drappi contro agli statuti. Quei che eran già stati suoi maestri, ed erano falliti, si risentirono, e il Magistrato lo citò, onde egli si fuggì; e sconosciuto poi da marinaro, gli dette in sul capo di dietro sulla piazza di San Marco.

Fu Pier Filippo disaminato alla morte dai Capi dei Dieci, e disse come Carlo l'aveva ammazzato a petizione di Dante, del Gondi, di Giovambatista, di Cosimo Strozzi, che ora è a Reggio; ma in vero questi non ne seppero nolla, sebben Carlo mi disse che il Gondi l'instigò; e tutti quattro ebbero bando di terra e luogo.

La Canzona del Principe d'Oranges contro ai Fiorentini fu veramente di Claudin Tolomei, e Monsignor della Casa n'aveva in quei tempi una copia; ma essendo il capitano Cencio da Castiglione suo parente, alloggiò allora seco, o perchè la bontà di Cencio, o la virtù lo movesse, o perchè avesse odio fresco con Claudio, la dette a Cencio, e Cencio a Carlo Pieri, e Carlo me ne mandò una copia, ed io la mandai a voi a Bologna, nè mai poi ne ho potuta aver copia, e mi è doluto. Pochi dì fa la chiesi a Gaudolfo, quale mi disse ne aveva una copia, e che è quattro mesi che la stracciò ed arse, e che vi era questo verso

Volgi l'artiglieria tutta alle mura

che gli pareva un verso dell'Ancroia. Avrei carissimo d'averla, ma non me ne dà il cuore.

L'odio, che ha Claudio Tolomei, oltre all'esser Senese, è che, come sapete, era in Firenze, e fra molti cominciò a andar dietro a un Tonino Landi, amico di Carlo Aldobrandi, tanto che per opra di Carlo gli fu una notte dato d'un fiasco in sul viso, e dettogli il perchè; e allora mi ricordo si partì, e mai vi ritornò a tempo vostro, perchè Carlo lo minacciò di peggio.

Ho risposto a tutta la vostra; e se mai alcuno parla, o scrive con esso voi, io sooo.

Circa a fratelmo non gli scriverò oggi, credo; basta che egli ed io v' abbiamo a esser molto obbligati, e siamo.

Seguiterò la materia; e quando vi accada, avvisatemi come avete fatto, che io vi dirò quanto avrò inteso o saprò di vero; e senza scrivermi a lungo, basta che voi mi diate avviso delle ricevute, acciocchè io sappia se vanno male, o no.

Questo sabato non ho vostre lettere: fate che Alessandro m' avvisi sempre della ricevuta della mia, acciocchè io stia con l'animo riposato.

Riserbate a mandarmi un libro quando lo chiederò, perchè ne avrò tosto bisogno d'uno che sarà in vero delle Vite del Jovio, il quale è tutto vostro.

Data in Roma a dì 15 di dicembre 1548.

Vostro
IL BUSINO.

LETTERA SESTA

Avanti che io venga a rispondere alla vostra dei 10 lunga ed alla de' 12 corta, seguiterò prima la cominciata materia, e poi vi dirò parte per parte quanto desiderate; e prima:

Erano infinitamente cresciute l' offese dell'una parte e dell'altra fra i Popolani, e quelli che desideravano e cercavano ristringere il governo, avvisando per ricchezze e per parentadi meritar più degli altri, e più convenirsi a loro il governo che agli altri, se non in tutto almeno delle cose di più importanza; e sebbene non s' era venuto all' arme, nondimeno e nei magistrati ed in privato s'era venuto a una manifesta divisione, e per la piazza e per le case si facevano ragunanze l' una contr' all' altra. Di qui naeque che molti sono in favore del popolo, e multi furono battuti, di quelli dico, che non seguitavano la parte del Papa. I battuti furono Tommaso Soderini, Bernardo Gondi dalla Croce (che dell' altro non se ne teneva conto), Giuliano Capponi, Zanobi Carnesecchi, Jacopo Morelli, ed anche Alfonso, ma Tommaso ed Alfonso manco degli altri; ma per questo non mancava che non fosse sempre o de'Dieci, o della Pratica.

Surse Francesco Carducci, Antonio Guidotti, Giovanni Giugni, Giovambatista Cei, Luigi Soderini, Jacopo Gerardi e simili, i quali eran tirati a questi magistrati.

Era stato Jacopo Gerardi degli Otto con un Francesco Lenzi, il qual Magistrato era diviso a setta, perchè quattro dall'una, e quattro dall'altra parte facevano quanto potevano in favore della parte degli Ottimati, che così si dicevano, e degli Adirati; ma si poteva chiamar Popolo e Grandi. Fece in questo magistrato Jacopo romore grandissimo in favore del popolo, talchè per opra sua la Signoria, che al principio del terzo mese del loro magistrato doveva dar loro, come è usanza, la Balìa, sendo Antonio Guidotti de' Signori, credo anche Proposto, non la vollero dar loro; e così caddero dal Magistrato, e così crearono nuovi Otto, e Jacopo come amatore della Libertà e del Popolo ne salse in grande stima, e fu creato dei Dieci e della Pratica sempre poi.

Non restavano Alfonso o Tommaso di favorire la parte del Popolo, e biasimare i modi

di Niccolò Capponi, come tutti contrarj al viver libero, parte mossi dal vero, e parte dal volere con questi modi essere i primi del governo, come erano.

Aveva, come io dissi, la Pratica risoluto, e comandato a Niccolò che non tenesse pratica col Papa nè per bene, nè per male. Baccio Valori e Filippo Nerli trattenevano gli Adirati, e davano quanto carico potevano a Niccolò, e questo facevano per iscompigliare. Dall'altro canto mettevano sotto o il Guicciardini, o Ruberto Acciajuoli a Niccolò a trovar modo di governo, che i Nobili non fossero battuti mostrando che, battuti loro, toccava poi a lui, e che il Papa si contentava solo di questo, cioè che la Nobiltà, a gli amici suoi vi avessero parte quanto si conveniva loro; il che non poteva succedere, se non col ristringere il governo. A questa opinione s'accostavano tutti li ricchi, dai Soderini in poi, i quali conoscevano per la virtù e memoria di Piero di avervi più parte degli altri; ed Alfonso, il quale nell'altro governo si vedeva Filippo innanzi, e forse Matteo. Zanobi Bartolini era in grandissimo credito, dopo Giovambatista Soderini e Marco del Nero già morti, d'uomo valente e risoluto; ma per questo si sapeva ch'egli acconsentiva a Niccolò, benchè meglio degli altri lo dissimulasse.

È comune opinione che Niccolò Capponi non tenesse pratica col Papa per altro, che per addormentarlo; ma vi dirò quanto ritrassi allora.

Venne quella Signoria che lo rimosse, dove era Jacopo Gherardi, Francesco Valori, Lorenzo Berardi, o Carlo, credo, Bellacci. Dava il Papa ad intendere quanto ho detto di sopra, ma in segreto Baccio, Messer Francesco, e Ruberto sapevano che egli voleva poi andare un passo avanti. Credeva Niccolò che ei fosse bene creare per la città a vita LXXX cittadini, che governassero le cose d'importanza, e che il Consiglio grande fosse solo di 500 per le cose di manco importanza, e questo umore era causato dai governi antichi di Firenze, e fu cagione questo umore che si creasse un Gonfaloniere a vita, come sapete. Era Jacopo Gherardi uomo libero, non molto astuto, ma grandissimo amatore della libertà e strettissimo in questa parte, e di quelli che furono morti, egli fu il più stretto, ma di poco avvedimento. Io vi dico così, che io aveva una lite a quella Signoria, e Jacopo ci faceva contro, onde mi bisognava parlare a tutti, e vi dico, che sempre ch'io v'andai dopo desinar subito, che furono delle volte da quindici, sempre trovai in Camera del Gonfaloniere Ruberto Acciajuoli, ed erano di lunghi e caldi, che fu di maggio; e questo è segno di quanto ho detto di sopra, e non mancai.

Ci faceva contro assai Niccolò per paura di Jacopo, come quello, che lo voleva secondare, parendogli quello che era da levare ogni dade, come e' fece.

Era, credo, Proposto, e trovò nell'andito dei Signori la lettera di Giachinotto Serragli deciferata, la quale andava a lui, e diceva che l'aveva da parlargli di cose importanti da parte del Papa, e che mandasse Piero suo figliuolo ai confini dove l'aspettava. Trovata questa lettera andarono a desinare, e lavandosi i Signori le mani, Jacopo si sbracciò per lavarsi, più dell'ordinario, come quello che aveva l'animo commosso, e non pensava più oltre, onde Niccolò disse: Signor Iacopo, voi vi sbracciate in modo che pare che voi vogliate fare alle pugna. E lo disse motteggiando, come quello che non sapeva nulla della lettera, e secondava quell'uomo, come ho detto, il quale allora rispose: Ai modi che voi tenete bisognerebbe ben fare alle pugna con esso voi. E così acceso d'ira disse non so che altre parole. Pure desinarono i Signori così confusi, e Niccolò confusissimo. Aveva intanto mandato per Giovanni Rignadori; e dettogli quanto aveva a fare, il quale trovò quanti giovani ei poteva che fedeli fossero, e gli mandava a Palazzo, dove si fermarono ed armarono a guardia del Palazzo, oltre agli ordinarj; di modochè quasi tutti gli Adirati comparsero. Desinato che ebbero, e veduto che la guardia era gagliarda, ragunò i Signori, e lesse e mostrò loro la lettera, a'quali parve consultare senza il Gonfaloniere, il quale si stava nella sua camera, ed aveva mandato per Alamannò Dei Pazzi, capo dell'altra parte, ed altri suoi amici, i quali non poterono entrare, chè gli Adirati non vollero, e così si rende loro il cambio. Parve ai Signori di ragunare la Pratica, gli Otto e i Nove. E già per tutta la città si sapeva il ritrovamento della lettera. Ragunati che furono e letta la lettera e veduto il caso, si risolvè la Pratica, che Niccolò prima per partito fosse deposto, e poi si gastigasse secondo che egli meritava; e così deposto fu mandato in guardia nella Depositeria; ma prima parlò alla Pratica con molta umiltà, dicendo, che di tutti gli errori suoi Piero suo figliuolo non ci aveva colpa alcuna, e quasi s'accusava degno di pena gravissima. Dopo questo si cominciò a ragionare del gastigo; ma Tommaso ed Alfonso, siccome avevano operato caldamente che fosse deposto, così cominciarono a operare, che non se gli provvedesse contro alla persona, allegando, che assai gastigo era l'averlo deposto; e questo facevano perchè portando invidia alla grandezza sua, deposto che egli fu, cessò l'invidia; e non volevano mettere usanza che gli uomini nobili fossero manomessi, temendo di loro.

In questo tempo in piazza si romoreggiava, e avevano consultato gli amici di Niccolò di ripigliare il Palazzo ancor loro; e così composti e armati vennero in piazza, dando l'assunto al Cerrotta de' Bartolini, che cominciasse, come quello che era animoso e di manco credito degli altri, perchè v'era Pier Salviati, Alamanno e Ristoro con infiniti altri. Eravame vicini al Palazzo buon numero di disarmati, che attendevamo. Alfine e accostandosi costoro verso noi, cominciò Marco a dire che era male che coloro vietassero agli

altri l'entrare in Palazzo, come facevano; al che io risposi: Io non mi curo di starvi, e quei che vi sono, sono stati chiamati dai Signori. Ma Lionardo Bartolini disse al fratello, come astuto che era, che si accorse che ei non voleva usar forza: « Marco, tu sei messo a cavallo: di' a questi altri che vengano innanzi loro. Non sta bene a te opporti alla voglia dei Magistrati, e non t'accostar più qua, che io sarò il primo a farti contro ». Allora ei non disse altro, se non: lo v'ho in luogo di padre; e tornossi addietro in collera. Queste parole di Lionardo gagliarde fecero che la guardia si ristrinse, e gli altri avversarj si discostarono. A questo romore gli Otto mandarono un bando sotto pena della vita, che nessuno armato potesse stare in piazza; così si ritirarono sotto al Diamante, dove avevano buon numero d'arme in aste.

In questo mezzo sapendosi in piazza, come Tommaso Soderini favoriva Niccolò, cioè che egli non fosse disaminato con tortura, come pareva ad alcuno, e non fosse mandato in luogo più segreto di dove era, Giovambattista de'Nobili chiamò Tommaso in cappella, e gli disse come egli faceva male a difenderlo, e che in piazza il popolo si doleva di lui, e però avvertisse ciò ch'ei faceva; ond'egli ritornò in Pratica, e fece una lunga orazione, dicendo le parole che gli aveva detto Giovambattista, e che questi non gli parevano modi civili, e che se si acconsentisse che i Magistrati non potessero liberamente parlare, come ei l'intendevano a benefizio della città, voleva piuttosto abitare in un bosco che in Firenze, e si commosse assai con gravi e fiere parole; e però gli pareva si differisse questa consulta in un altro dì, e che si facesse lo scambio. E così fu aiutato Niccolò da chi non credeva.

L'altro dì si creò il Gonfaloniere, e fu Francesco Carducci, con tanto favore quanto sapete, per otto mesi, ed entrò subito in Magistrato, il quale non volle oppugnare Niccolò, come quello che gli pareva avesse acquistato il favore del popolo, in modo da non poterlo perdere; e dei Palleschi non se gli voleva nimicare affatto, sperando col mezzo di questi e di quelli dover esser raffermo.

Aveva Lorenzo Berardi favorito Niccolò gagliardamente, ed aveva fatto venire in palazzo Antonio suo fratello e parecchi giovani nobili, che col cuore e con la riputazione lo difendessero; e di più levò tutte le scritture di camera di Niccolò, acciò per quelle non potesse esser tormentato; onde Niccolò prese cuore, e cominciò a dire che non aveva errato; ed Antonio m'ha detto che quando andò da lui, lo trovò molto abbietto, e molto se gli raccomandò.

Restava a Jacopo un dì del Proposto, onde Lorenzo non si volle mai ragunare in quel dì, e così fu creato poi un altro; e Francesco Valori cominciò a favorire Niccolò; talchè si rimesse il giudizio ai Magistrati ordinarj, che erano i Signori, li Dieci, gli Otto, i Capitani di parte, i Collegi e i Nove, i quali tutti lo potevano assolvere o condannare, per i due terzi; e questa fu legge fatta quando fu creato Piero Soderini.

In quei tre giorni non si fece mai altro nè dì, nè notte, che andar corrompendo alle case questo e quello, e così di molti partiti si vinse quello che egli fosse assoluto d'ogni cosa; e se n'andò a casa accompagnato prima da due degli Otto, Francesco Bandini ed un altro, e dipoi da tutti i parenti, amici e seguaci; talchè pareva che tutta Firenze gli fosse dietro; e l'una parte di questa assoluzione, l'altra dell'esser rimosso, rimase contentissima.

Mi restava a dire come avendo Lorenzo dei Pazzi di notte bravato Giano Strozzi, e mostrando poco aver paura di lui, Sandro Caterazzi lo ferì mortalmente una notte in una gamba, onde egli si morì. Molti credono che detto Sandro lo ferisse senza commissione di Giano, ed io ne ho qualche riscontro; nondimeno, sapendosi questa nimicizia, Giano fu citato, il quale ricorse a Matteo, che era dei Dieci, ed egli a Carlo di Giovanni Strozzi, che era degli Otto, per opera e per astuzia del qual Carlo non s'accordarono gli Otto a farlo pigliare, perchè fra Carlo e qualcun altro messero tanta difficoltà che si spaventarono, allegando che non avevan forze di poterlo fare per essere colui soldato ed accompagnato sempre da un monte di bravi. Ma io sentii dire da Francesco del Zaccheria, che era degli Otto per la minore, che e' non si spaventarono mai, e che i famigli loro s'offersero di pigliarlo in ogni modo, quando avessero le spalle dal Bargello, che ancora non v'era la milizia, e dava la colpa al Bandino, e a Carlo, onde c' fu solo citato, e si fuggì; e Sandro fu poi impiccato come sapete.

Quando il Cardocci fu creato parlò, e ringraziò il popolo, e fra l'altre cose disse: Come voi mi vedete ora diversamente vestito da quello che ero prima, con questi panni onorevoli, così mi vedrete con l'animo diverso da quello che io ero prima, perchè non penserò mai ai fatti miei, ma ai vostri solamente, dispostissimo a mettere per la libertà vostra la vita.

I primi quattro delle più fave furono Alfonso Strozzi, Tommaso e M. Gianvettorio Soderini ed egli. Zanobi e Anton Francesco non avevano il tempo. Messer Baldassarri non v'era.

Vengo ora a rispondere alla vostra lettera, parte per parte, e prima alla maggiore, che è de' X.

Quanto al distendermi più, io vi dico appunto quanto io so, ma dei tempi non mi ricordo punto, perchè non feci mai memoria. Dei nomi ancora quelli che io non so, a voi sarà facile il ritrovargli appunto, perchè vi dico o il casato, o i compagni.

Voi dite che non pensate che io faccia come Ser Bello; e chi fosse o sia Ser Bello non so, ma penso che sia così qualche nuovo pesce.

Qui non è alcuno nè padroni, nè Francesco del Nero che sappia nulla, eccetto M. Salvestro e il Giannotto, il quale è diventato mu-

tolo, e non attende ad altro, che, come il Priscianese fece dotto il suo cardinale, che a vedere di farlo Papa, perchè la Chiesa abbia un Papa dotto, e riuscirągli, secondo lui.

Messer Salvestro mi ama assai, e vi ajuterà; e dice che vi darà tutte le azioni di Napoli quando ne avrete bisogno, che l'ha a Pesero, e che vi vuole scrivere: e quando vi pare che in qualche cosa io non vi soddisfaccia, scrivete a lui, perchè vi dirà liberamente ogni cosa; e voi degli uomini ne farete quel giudizio che vi piacerà, perchè in questo discordiamo un poco, ma questo non importa, perchè voi giudicherete bene poi da per voi. Potrete, parendovi, scrivergli una lettera, e ringraziarlo di quanto pare che vi prometta, e anche a dirlovi, mi par comprendere (benchè non lo dimostri) ch' ei tema un poco, vedendo come voi siate per scrivere questa storia.

Messer Jacopo è malato, e ha paura di morire. Se qui fosse il Bandino ritrarrei qualche cosatta da lui, benchè è un poco doppietto; pure usciebbe alquanto. Circa al vescovo di Fermo, io son certissimo, che vi ama, il perchè ne tengo grandissimo conto: insino a ora che io sappia non è comparso; l' andrò a visitare infino a casa.

Quanto a messer Luigi (io non mi ricordo il quando, ma fu avanti che Niccolò fosse rimosso dopo la sua rafferma, poco avanti eleggessero don Ercole per capitano) orò in una Pratica, dove si ragunò, poi che l'esercito di Lutrecco (1) ed egli ancora era ito in mal'ora, che era bene discostarsi da Francia ed accostarsi con gl' Imperiali, giudicando questo molto a proposito, ed era in vero. Ma temendo Tommaso o Alfonso, che poi con l'ajuto degli Imperiali c' non alterassero lo Stato, e loro dei primi diventassero i secondi, o i terzi, tennero gagliardamente. Non era messer Luigi nè di Magistrato, nè della Pratica; ma fu chiamato dagli arruoti, come s'usava quando pareva ai Signori, e come si fece quando fu deposto Niccolò, che Francesco Valori avendo a chiamar due fra questi, chiamò quello Speziale dal canto agli Alberti, e ora non mi ricordo del nome, ma era assai savio, e aveva lo stato e ricco, e anche dicevano che l' aveva sovvenuto di denari. Ora messer Luigi fu chiamato non so da chi, e dai Signori, o dal Gonfaloniere gli fu data commissione parlasse sopra questa materia: e parlò come vi scrissi, e Tommaso gli rispose, e poi o per questo, o per altro, si partì di Firenze, e andò a Genova: poi seguì quanto vi dissi, e vi dirò ancora il suo tempo. Se altro sopra ciò ritrarrò da messer Salvestro, ve ne darò avviso.

Dell' Immagine e di Pieraccio v' ho scritto quanto ne so. I frati di San Marco si mostrarono più vivi degli altri per la memoria di Fra Girolamo (2), e per aver patito, e perchè l'ambizione gli abbruciava, perchè erano a quello stato i primi della religione, ed erano riguardati e onorati, e ottenevano quante grazie volevano, e in somma quel governo pareva loro fattura; onde più s' obbligavano, quanto più avevano patito. Non è dubbio che Marco era valentissimo, e credeva al Frate e a Suor Domenica (1), e questo era per esser la religione impressa nel cuor suo. Egli era facile a credere ogni miracolo, ed ogni cosa che dependeva dalla religione, e per questo mezzo giudicava ogni cosa possibile. Suor Domenica si credeva veramente esser profetessa, ed era, se è morta, donna dabbene e ben parlante. Ma Pieraccio era uno scempio, e parlava al baccbio; pure diceva per la libertà, e questi buoni lo favorirono, perchè ei faceva quella buon opera d'aver cura de' poveri, e insegnava loro la *Salve Regina*, e non era tristo, nè scellerato, nè doppio, ma leggerino; il che avveniva al contrario a Suor Domenica, la quale in vero era sensata donna, e di più era buona. Ma che non si persuade per via della religione? e massime la vera, come è la nostra. E tenete per fermo, che nè Marco, nè il Taddei, nè Jacopo Morelli, nè Bernardo Gondi della Croce non fingevano, perchè sempre e d'ogni tempo furono costumati e religiosi. E se Marco non s' accostava a Niccolò, come gli altri, fu perchè era più valente di loro, o non gli piacevano gli andamenti di Niccolò, che avendogli il popolo dato a guardia la sua libertà, ei cercava d' alterarla. E avvertite che a que' tempi avrebbero voluto che Piero Soderini avesse fatto quello che voleva far Niccolò; ma egli non volle acconsentire, anzi abbracciò sempre quel governo, onde n' è lodato e scusato dal Machiavelli come sapete; e di questa sorte era Marco, e per questa sua religione salse in grandissimo credito presso ai Fiorentini.

Era ancora Tommaso costumatissimo e religiosissimo, ma forse non con tanto cuore, e manco severo.

Vengo ora alla cosa del Puccino, che me l'era scordata; e sappiate che Giovambatista Soderini era, come voi dite, *domi et foris* prestantissimo, ed era di grandissimo cuore e valoroso. Quando andò con le genti nel Regno aveva quoi valenti uomini sotto di sè; parte dei quali, e massime i capitani, erano rapacissimi ed insolentissimi; ed anche erano fomentati da Orazio Baglioni, soldato mercenario: quando arrivò all' Aquila, gli Aquilani, come Francesi, si dettero da per loro a Francia, e Giovambatista fu messo con le sue genti dentro. Avvenne che contro ai bandi che non si rubasse nulla, il Contazzo de' Rossi da Parma ed il Puccino e molt' altri caporali cominciarono a saccheggiare non so che case, e con fatica vi si rimediò: onde camminando poi il Commissario, e con certa astuzia fingendo di

(1) L' esercito del maresciallo di Lautrec a' servigi di Francia, che fu rotto dagli Imperiali sotto Pavia. (*M.*)

(2) Del famoso Fra Girolamo Savonarola. I frati di S. Marco appartenevano all' ordine dei Predicatori. (*M.*)

(1) Cioè al Savonarola. Suor Domenica era una discepola di lui, del paro ardente a predicare la riforma dello Stato e della Chiesa. Vedi il Segni, il Varchi e gli altri storici toscani. (*M.*)

mandare avanti non so che spedizione, il Contazzo e un altro, che non mi ricordo del nome, dette commissione, egli ed Orazio, a chi andava con loro, che a certo luogo gli ammazzassero; e così fu fatto. Non toccò il Puccino o perchè gli paresse di ammazzarne troppi, o perchè avesse manco errato degli altri, ma ne restò mal soddisfatto, e colui segoitava tuttavia nella sua insolenza. Era da primo il Puccino povero compagno, e pareva da poco, e spesso se ne veniva a Monte Reggi col Priore de' Sassetti e certi nostri parenti a spasso, pallido in viso. Avvenne che il Priore, credo per conto della Veronica . . . cosa del Priore, gli disse una gran villania, e gli volle dare, chè era insolente; onde costui ivi a poco lo ammazzò in Firenze da S. Reparata con un pugnale, e fuggissi: andò alla guerra, e combattè, e vinse, onde il signor Giovanni (1) gli dette la compagnia. Era valentissimo, ma superbissimo, e quasi si assomigliava di cuore al signor Giovanni: viveva suntuosissimamente, onde eragli necessario rubare e paghe ed altro, come faceva: aveva sciente paghe divise io due compagnie; parlava e discorreva bene. Quando nel XXVII s' aperse il Consiglio, e si riformò un poco gli ordini per opra dei XVIII Cittadini, fra i quali fu Francesco Vettori, si fece fra l'altre cose, che la Quarantia fosse di maggior numero che ella non era al tempo di Piero Soderini, ed avesse l'appello al Consiglio per i due terzi, nel medesimo modo che avevano le sei fave della Signoria; e così si stava.

Fu condannato a morte il Puccino dalla Quarantia: appellarono al Consiglio, e ragunatisi (e questa fu una bellissima azione, vaga e discretissima, perchè venne Pandolfo catenato ivi) avanti che egli venisse, si lesse la legge, e si raccontò il giudicio della Quarantia, e si lesse la lettera di Giovambatista ai Dieci, credo, o ai Signori, la quale diceva così in somma: « Che avendo i soldati suoi fatto una bellissima scaramuccia, si fermarono, perche era venuto il tempo della paga, e volendosi muovere, il Puccino cominciò a sollevar la compagnia, che chiedessero la paga: così quasi s' abbottinaron tutti; ma egli promesse loro, che fra un dì darebbe i denari, perchè le paghe erano in viaggio. Comparse il corriere con i denari, ed il Puccino andò con alcuni per svaligiarlo. Fu detto al Capitano ed al Commissario; corsero là; onde Pandolfo temendo, o pure volendo seguitare in quella sua insolenza (chè se si stava, non era altro) fece dare nei tamburi, ed ordinar la sua compagnia armata. Allora il Commissario messe a ordine alcune compagnie, e le fece camminare di dietro, ed egli con gran furia per preoccuparlo con alquanti cavalli l'andò ad affrontare, e con minacce e con bravura segoitava il Puccini, il quale si ritirava io verso un colletto in battaglia, ma le fanterie cedettero alla autorità del Commissario e si fermarono; ed il Puccino con pochi de' suoi si ritirava: e prese una insegna in mano, ed il Commissario con villane parole lo sopragginnse, e gli disse che posasse l'arme e s'arrendesse; ma egli si messe la bandiera sotto i piedi, e diceva, che voleva prima morire che arrendersi, e molti do' suoi gli tenevano il fermo. Sopraggiunse Orazio, e disse che s'arrendesse a lui, e che non dubitasse; e così si arrendè ».

Poi soggiunse: « A me incresce avervi avuto a infastidire con questa filastroccola (così diceva) e mi pare avere smorbato questo esercito » soggiongendo non so che parole contro al Puccino.

Letta la lettera, venne il Puccino incatenato, o parlò molto bene, ed in somma non chiedeva altro al popolo che la vita; e non si scusò punto, anzi con tutto il suo parlare si volse alla misericordia, e chiedeva fondo di torre a galea, e ogni altro supplizio, dalla morte in fuori; e poi, partendo di sala con le mani in croce a ogni passo chiedeva misericordia, dicendo: « Popolo, io mi vi raccomando » e molte parole compassionevoli: onde non fu meraviglia se infiniti piansero, che io ora che scrivo, mi commovo tutto: pensate udir lui con bellissima voce, con pianti e singhiozzi infiniti quanto doveva commovere!

Si venne poi al partito, e non potè arrivare ai due terzi alcun pezzo: ed in vero secondo la lettera lo meritava; e poi l'autorità della Quarantia vi si aggiunse. Ebbe poi la sera il comandamento, e Jacopo Alamanni l'andò a vedere, o mi disse che egli sempre si dolse d'Orazio, e diceva: « Orazio traditore, ma io son certo che egli ingannerà anco questo popolo. » E si volse a Iacopo, e gli disse: « Deh! giovane, non mi state tanto appresso. » Nè parlò cosa vile, nè indiscreta del popolo, ma d'Orazio solo; e fu profeta. Se voi poteste avere la lettera del Commissario, sarebbe una bella cosa, e se vi manca nulla sopra ciò, messer Salvestro se ne ricorderà benissimo; però cominciate a scrivergli.

Messer Girolamo Soderini, vescovo di Santes, fu rimosso, perchè infinite volte chiese licenza; chè non voleva quella briga, che sapete quanto era de' suoi piaceri; ma fu lealissimo uomo, ma svisceratissimo. Diceva bene che non poteva negoziare contro al Papa, perchè era sotto la Chiesa; ma questo che gl' importava, tutto faceva per fuggir briga e fatica.

Perchè voi sappiate, Tommaso ed Alfonso erano quasi soli al governo, ed ognuno cedeva loro, perchè in vero favorirono la libertà, ma più Tommaso che Alfonso. Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Jacopo Gherardi, Bartolo Tedaldi, Jacopo Altoviti, Luigi Soderini erano strettissimi popolani. Lutozzo di Battista Nassi, Giovanni Machiavelli, Luigi de' Pazzi, Alessandro Frescobaldi, Agnolo Sacchetti, popolani schietti, ma fiacconi. Zanobi Bartolini, nimico de' Medici, ma dei pochi; un Antonio Giugni ed il Cei, che facevano per gli Strozzi, strettissimi. Francesco Zati era dappochino e così Lutozino Nasi, ma buoni.

(1) Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande Nere. (M.)

La causa, vi dissi, perchè Nicolò Capponi favorì la milizia, fu per paura della guardia, dubitando d'uno insulto, e tanto più che gli fu aperto tutti li ragionamenti, che avevano in casa Dante, di pigliare il palazzo; e fu Matteo Belfradelli allora mio amicissimo; e per non nuocere anco a lui non ne mossero querela.

Quelli che rifiutarono, non fu nessuno; perchè non si poteva rifiutare, e se si poteva, bisognava pagare mille scudi, e nessuno ch'io sappia li pagò, e di Matteo non me ne ricordo; e se gli pagò, fu così consigliato dalla parte, perchè era un poco in credito, e la poteva ajutare.

Di Tommaso, vi dissi che non voleva discostarsi da bomba; perchè levato messer Baldassarri, dubitava dei mali umori.

Era messer Silvestro, per le cose dette, venuto in disgrazia del popolo: e venendo la raffermà, che s'aveva a fare in Consiglio, rifiutò l'uffizio, come ingegnoso che è. Si creavano negli Ottanta, e tre delle più fave si mandavano in Consiglio. Vi fu messer Galeotto, messer Salvestro di nuovo e messer Bernardo Gamberelli. Messer Galeotto rifiutò o perchè si vedeva in credito del popolo, e giudicava poter venire a maggiore onore, e forse ne fu pregato dagli amici di messer Salvestro: onde il Consiglio per non aver a far messer Bernardo, o un simile, rifece M. Salvestro.

Francesco Bandini andò a Ferrara a presentare la Duchessa da parte della Signoria, che era venuta di Francia a marito, ed era cognata del Re e figliuola di Re e donna del nostro Capitano. Il presente fu di broccati, e drappi di cinque o secento scudi.

Ruberto Bonsi fu fatto ambasciadore l'anno della peste, come se ne faceva ogni anno uno; poi fu fatto messer Galeotto.

Messer Antonio Bonsi, essendo solo stato negli Otto a difender Piero Orlandini, dicendo solo che non voleva ammazzarlo senza saputa del Papa, fu rabbuffato da Benedetto Tornabuoni, che era degli Otto ancor lui. Nondimeno si mostrò animoso; e Pier Filippo del Morello disse: « Il partito è vinto per sette fave, ma bisogna rimandarlo a partito per poter dire, che sieno tutte a otto »; allora la dette nera. E parendogli dover essere calunniato andò a Roma a giustificarsi; onde Papa Chimenti, che fu la simulazione stessa, mostrò che il caso gli fosse doluto, lodandolo di quanto aveva fatto; e vedutolo povero come egli era, gli dette quel Vescovado, e diventò dal suo facilmente. Veniva a Firenze, mandando a dire alla Signoria che aveva a parlarle di cose d'importanza. La Pratica risolvè non fosse bene udirlo, perchè in vero veniva a parlare con Niccolò, e con altri cittadini per corromperli, con dire che il Papa non voleva altro che la sicurezza degli amici suoi.

Mandarono i Dieci quell'uomo da bene dei Giugni, che dette Empoli, che l'accompagnasse per tutto il dominio; e tornato poi disse come aveva detto così e così: onde cominciò a venire in credito, e fu principio *omnium malorum.*

Messer Benedetto Gualterotti fu un buono e fedel cittadino, ma un poco macciaghero, ed era della medesima lega di messer Galeotto.

Messer Bardo era conosciuto per un tristanzuolo, e perciò fu sempre sbattuto, e non so particolari di lui.

Pier Francesco Portinari fu mandato al Re Enrico (1), per dir così, per vedere di torre in presto con interessi da lui dugentomila scudi con sicurtà de' mercanti; e fu santissimo e lealissimo uomo, benchè alcuno lo calunniasse di miseria, ma era frugale, chè non aveva molto, ed un poco pauroso. Si trovò difficoltà in questa cosa, onde fu revocato.

Alessandro de' Pazzi fu fatto da' Medici ambasciadore (cioè dal Papa) per la città, e fu quello che fece pigliare messer Baldassarri, ed esaminarlo, ma fu poi lasciato. Fuvvi mantenuto da Niccolò e dalla Parte; ed anche si creavano certi, che avevano provvista una tale ambasceria, tanto che ella venne al Gualterotto.

Domenico Canigiani fu, credo, mandato con Giovanni Corsi dai Medici ambasciadore, ma dal Popolo furono rimossi, e fu creato messer Giannozzo Capponi, dottore; il quale o che non volesse andare, o che la Pratica non se ne fidasse per rispetto di Niccolò, essendogli sempre prolungato il tempo dai Signori Collegi, tanto che fatto Capitano di Pisa, non v'andò mai, e dettero i Dieci questo carico di là a uno de' Velluti, che era del Consiglio dell'Imperatore.

Del Ferruccio bisogna ragionare a lungo; perchè fu un nuovo Marcello, e ve ne dirò bene a luogo suo.

Domenico Martelli, che ha fatto un gran bene, ora e non prima, stava cincischiato e povero con assai superbia: pure era molto cauto nel parlare e nel conversare, e lasciava trescare a Pandolfo ed a Guglielmo, che cicalavano come due calandre.

Quello da Mantova non conobbi mai, nè so chi egli si sia.

M'ero scordato dirvi, che dopo la morte del Puccino subito, scioccamente a mio giudizio, guastarono la legge dell'Appello.

La Lega si mantenne, come ho detto, con Francia per una certa disposizione della nostra città, e perchè Tommaso la tenne sempre con l'autorità sua viva, dubitando di quanto v'ho detto altre volte.

M'ero scordato che Antonio Lenzi fu popolarissimo e valente e savio ed onorato e di gran cuore, ed avverso alla setta di Niccolò, ma fu conosciuto tardi, e poi morì troppo tosto, ed il Papa gli voleva male di morte.

Sono i Buondelmonti patroni di molte chiese: ora ne avevano a dar una, e piativano al Vescovado, perchè ciascuno la voleva dare a suo modo; e venendo a parole Benedetto, che era superbissimo, dette uno schiaffo a (2)....
ma non so che benefizio si fosse.

(1) Ad Enrico VIII re d'Inghilterra. *(M.)*
(2) Così nel MS.

D'Anton Francesco credo d'avervi detto come egli era scoperto nimico de' Medici, che s' era sdegnato insino con Papa Leone, e loro l'avevano per mal cervello. In sul rialto quei dì ringraziava ognuno quando fu fatto dei Dieci, o prima parlava umilmente, contando quant' era obbligato alla patria sua, e quanto l'aveva offesa, ma che era per metter la vita; ma non lo veddi mai inginocchiare, o non lo credo, perchè aveva del grave in ogni sua azione.

Lorenzo di Filippo Strozzi era appunto appetto ai fratelli come Polluce e Castore, e fu sempre pazzo e leggieri, ed era, in quel furore di Fra Girolamo, a chi ne diceva male. Non aveva stato, o pure che e' fosse disceso da bastardi, o vero, che è più credibile, che egli non fosse degli Strozzi; perchè qui è uno speziale, che dice aver sentito dire, che suo avolo era fattore di messer Palla, e nella ribellione sua comprò un podere a Capalle e così sempre vissero in villa, ed egli era buonissimo agricoltore. Ogni anno si nominavano certi, come sapete, e fu nominato con Chirico, e vinsero lo stato; e lo ricordo col cappuccio in sulla spalla, ed una cuffia un po' sudicia di taffetà, ringraziare e toccar la mano a tutti gli amici suoi con tanta allegrezza, che e' pareva pazzo. Vinse perchè si credeva di quegli antichi Strozzi. E perchè egli credeva al Frate, e gli credeva allora che venne l'assedio, credo che per la paura di non perder Capalle, se si era vinti, o perchè e' non gli fosse guasta la casa dai soldati, come amico della libertà, o perchè era di poca levatura ed era anche poveretto, rinunziò in pubblico, e chiamò in Santa Maria del Fiore testimonj, che egli rifiutava Fra Girolamo, e simili bajate. Fatto questo, se n' andò a Capalle, o fu sotto Commissario di Francesco Valori quando s' accostò l'artiglieria alla città fuor della Porta al Prato, che si credette di batterla. Poi tornò e faceva le baje dietro a tutti i Popolani, ed al Bartolino particolarmente, che gli aveva detto quando in Santa Maria del Fiore rinnegò Fra Girolamo: « Voi sarete un dì scorreggiato in su la buca ».

Ho risposto alla prima, vengo alla seconda vostra lettera. Sabato non vi scrissi. Dei Frati Predicanti vi dirò altra volta.

Il principio di quest' altra sarà il principio della guerra; e quando manco nel raccontare, datemene avviso, e ricordatemelo, come avete fatto.

Siamo al sabato, e non ho ancora saputo se ci sono lettere da voi, perchè queste feste non ho mai potuto trovare il Bettino, ma lo troverò dopo desinare, e se ci sarà risponderò. In questo mezzo, state sano, e salutate Alessandro.

Data in Roma a dì 29 di dicembre 1548.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI.

LETTERA SETTIMA

Seguitando, dico che non parendo a Andrea Doria (poi che ebbe lasciato il Re, e accostatosi all' Imperadore, al quale, come sapete, si fuggì con le galere del Re, e dopo lui Antoniotto tirato dall' autorità d'Andrea o dall' utilo delle due galee che tolse) potere stare in Genova con quella reputazione e autorità, con la quale v' era entrato (avendola levata dalla divozione del Re, e conoscendosi piccolo a tenerla egli solo, essendo di poco credito allora, a rispetto degli altri nobili) sollecitava continovamente l'Imperadore a venire in Italia, mostrandogli di quanta importanza era la presenza sua, e per le cose di Genova e di Milano e dei Veneziani e dei Fiorentini e di Ferrara, i quali erano ancora nella Lega francese.

Era in questo tempo l'esercito spagnuolo a Napoli dopo la ribellione e dopo l'acquisto di quel regno, e avendo aggravato assai quei popoli, si risolveva il Principe di Oranges di levarlo di quivi e passare in Lombardia per esser presto alla venuta dell' Imperadore, e poi alla difesa di Vienna, che già si apparecchiava il Turco, ma indugiò poi in nostra malora all' altr' anno per far da vero: onde il Muscettola (1), che era un altro Morone, pieno di ghiribizzi per cavar denari, persuase al Papa, che facesse questa impresa di Firenze, e che l'Imperadore v' acconsentirebbe, veduto come ancora non s' erano voluti discostar dal Re, con tutto che prima Giovanni Corsi, e poi quel de' Velluti, come da loro, ne avevano offerte buone condizioni; ma, come dissi, si giudicava che tutto si facesse per variar governo.

Parve questo partito buono al Papa, sperando con una paga sola ripigliare lo stato in tanta confusione di cittadini; e mandò uno da Prato, che era vescovo di Vasone, all' Imperadore; e trattarono del parentado, che fu poi del Duca Alessandro.

Avuta licenza il Principe di fare quell' impresa conchiuse per mezzo di Girolamo Morone e del Muscettola, che il Papa di presento gli desse ottantamila scudi, e dopo l'acquisto cinquantamila, disegnando poi metter un accatto ai cittadini, che importasse cento cinquantamila scudi, o rimborsarsi della spesa, e il resto fosse del Principe.

Era molto esausto di denari questo Papa; pure fece questa somma a gran pena, e il Cardinale Lorenzo Pucci vendè certe possessioni, e gli prestò diciottomila scudi, che mancavano alla prima somma; e Jacopo Salviati e Fabio Antella anche lo sovvennero di non so quanti.

S'obbligò il Principe di metterlo in Firenze fra due mesi, e si fece il contratto a dì 18 d'agosto.

Pagossi questa paga in Napoli, e si mosse il Principe con l'esercito.

(1) Il Muscettola era ambasciatore di Carlo V presso il papa. Il Morone è quel famoso Cancelliere, che fu a' servigi degli Sforza in Milano, e poi di Carlo V. (M.)

Non restava in questo tempo in Firenze Niccolò d'accrescer questo umore, che quel governo era troppo largo; e spesso si ristringeva con gli amici e parenti suoi, che erano in gran parte Palleschi per vedere di trovar nuovo modo; di modo che nell'universale dopo il sospetto cominciò ad essere odiato, e gli Adirati risurgono, che avevano fatto paura, poichè egli fu rimosso, parendo loro esser del pari. Ma veduto che essi non restavano di far conventicole di nuovo, crebbero i sospetti, e i dispiaceri e gli oltraggi, e non mancò altro a non variare lo Stato, che la freddezza di Niccolò, causata, credo, dal non volere in effetto che la città ritornasse sotto il Papa. Il Guicciardino e Baccio Valori s'unirono e scrissero al Papa che gli uomini erano tant'oltre, che all'apparire d'un esercito muterebbero lo Stato ad ogni modo, allegando l'esempio del XII, come vi dirò poi.

Era tornato Tommaso Soderini dopo il suo semestre, e in suo scambio andò Zanobi Bartolini, Commissario di Val di Chiana, sotto nome d'Arezzo, come sapete, perchè le genti de' Fiorentini stavano a quella banda, come luogo di più sospetto. Non avevano Capitano Generale in Firenze, perchè Don Ercole non voleva venire, ed era morto il Conte Ugo dei Peppoli, che successe ad Orazio (1).

Essendo i Dieci avvisati della mossa del Principe di Napoli, mandarono il Ferruccio e Benedetto da Verrazzano, ovvero l'uno dopo l'altro a Malatesta Baglioni, a collegarsi seco e dargli il governo delle loro genti, e gli mandarono cinquemila scudi, perchè e' facesse fanterie, e vedesse di tener quella città come un bastione al Principe.

In questo tempo messer Luigi (2), che andò con Andrea Doria, veduto come l'Imperadore imbarcava per daddovero, spacciò un brigantino apposta, e dette questa nuova alla città, come era imbarcato, onde si commossero tutti gli animi de' cittadini; e la parte dei pochi, che volgarmente si chiamava Ottimati, risorse, e parte dicevano daddovero, e parte fingevano di aver paura, talchè quella parte tutta prevaleva nei Magistrati, sebbene di manco numero, perchè molti, o per dappocaggine, o per non saper più oltre, cedevano. E ragunate più pratiche si risolverono si mandasse ambasciadori all'Imperadore a Genova, offerendogli ogni partito, dalla libertà in fuora.

Fu molto biasimata questa risoluzione dai savj, perchè avevano a pigliare questo partito prima quando l'Imperadore temeva di loro, e non quando essi temevano di lui; e l'Ambasciadore Veneziano, che era messer Carlo Cappello, gridò assai, e protestò che non si dovevano spiccare dalla Lega, o pure indugiassero tanto che i suoi Signori vi acconsentissero, e che e' facevano torto a' suoi Signori a lasciarli in abbandono. Nondimeno, sebbene l'universale era ostinato alla difesa della libertà e mostrava franchezza d'animo, come si vedde nell'assedio, nondimeno quella parte che ho detto, potette più degli altri; e si fece gran torto al Duca di Ferrara e ai Veneziani, perchè restarono due soli, e insospettirono l'uno dell'altro, e ognuno poi s'ingegnò d'acconciare i fatti suoi senza rispetto dell'altro. E questo fu il primo errore, che facesse la città, e di più importanza, perchè ne seguì che facile fu a persuadere al Duca che non mandasse Don Ercole, per ciò che se lo mandava, il Papa era per accordare coi Fiorentini, i quali condiscendevano a ogni cosa, purchè restassero liberi, e con i loro danari volterebbero l'ambizione sua verso Ferrara: ma avendo questa città, forse si quieterebbe. Pensò anche, non lo mandando, poter più facilmente accordare col Papa per mezzo dell'Imperadore, come fece.

Disse Don Ercole, che fu a pelo per foggirsi e venirsene a Firenze, instigato a questo fare da Francesco Villa, suo gentiluomo (che ora è col Re, ed'è molto valoroso), ma restò, dal poco animo che ha, e dalla paura che aveva del padre, che era formidabile e reverendo ai figliuoli ed ai sudditi.

Parlavasi molto arditamente che la città portava pericoli grandi, e che era bene mandare questi ambasciatori; e fra quelli che mostravano paura, era Giovanni Serristori, il quale credo che dicesse daddovero, e Filippo de' Nerli; ma costui fingeva come quello che era non ricco e sbattuto per conto di Jacopo Salviati. Costui contraddisse molto la milizia, allegando che mediante quella temeva d'un Cesare; e lo diceva a me, che l'averei per voluto far capace dell'utile della città, che procedeva da detta milizia. Non mancava il poveretto di Ceccone de'Pazzi di dar la baja a Pieraccio, che sempre aveva detto: E' non verrà in Italia; e poi disse: Così lo voglio. E sappiate che l'Imperadore fu da tutto il suo Consiglio sconsigliato a venire in Italia, eccetto che dal suo Confessore, che fu poi Cardinale Santa Croce; e dicono che il Duca d'Alba, che era allora ragionando con l'Imperatore disse: « Voi arriverete a Genova, e Fra costui sarà fatto Cardinale ».

È certo che se la Lega stava stretta, l'Imperadore la faceva male, perchè i Veneziani erano armati, e non accordando stavano così, onde non poteva partire da sè il Conte di Lodrone, che assediò poi Firenze da quella banda di San Donato. E qui fo fine per ora.

LETTERA OTTAVA

Ho la vostra ultima adesso de' 22 dicembre, alla quale rispondendo, dico che Alamanno mosso da coscienza, come dite per l'altra, mi ha rendota la lettera; ma l'avrà prima ben letta col suo diletto padre e Ristoro; e credo, gli basti avervi ritenuta quella di fratelmo che era lunga più di un quattrino di refe. Dove manco sperava, trovo più fede, che è il nostro Bet-

(1) Ad Orazio Baglioni, del quale più sopra si parla.

(2) Luigi Alamanni.

tino, che tutte sono venute bene: e questo ch' ei vi vuole in buon dato bene; ma questi altri vorrebber fare come Babello, che non faceva altro che sconciare al pallone.

Dell' elegia mi piace, e farò quanto dite, e la mostrerò al signor Ferdinando.

Ora che avete avuta la lettera, saprete la continovazione.

Circa il caso di Jacopino, il primo a muover parole, come vi dissi, fu Alfonso Capponi. Tommaso Ginori rihadì, e Lionardo la prese per lui; allora Jacopo lasciò Tommaso, ed attaccossi con Lionardo, e vollegli dare con il pugnale. In questo mezzo Tommaso Ginori lo ferì un poco di dietro col pugnale, ed intanto il rumore fu grande e fu preso. E fu vero che Niccolò sbigottì; e ne fu menato a braccia in camera sua, ma non so puntualmente questo, perchè era uscito giuso.

Come vi dissi, fu vero che la Pratica si risolvè a non rispondere a M. Luigi, ma i Dieci gli dovettero scrivere, ma non furono a tempo, chè era partito. Fece sempre M. Luigi buonissima opera per la città, e fu sempre leale, e nell'assedio mandò a Pisa scudi mille, ragunati dalla nazione fiorentina che era in Lione.

Del vescovo di Santes v' ho scritto a lungo con l' ultima; se non vi soddisfò, avvisatemi di nuovo di lui e degli altri; chè sempre vi dirò quel ch' io so e mi ricordo.

Quando Jacopo disse villanie a Ottaviano fu in quei principj ch' egli andava spesso a Palazzo ai cinque Ragionieri detti Tribolanti, che gli rivedevano il conto della Fattoria che aveva fatta nella sostanza de' Medici per quei putti Ippolito e Alessandro, che restarono reda, ed avevano a godere quelle entrate per accordo fatto nel XXVII. Ma perchè avevano debito in Comune, bisognava valersi di quelle entrate; e per questo rivedevano il conto a Ottaviano, come anche facevano a Francesco del Nero della Depositoria.

Vedrò se qui sono le due orazioni di messer Luigi e di M. Braccio, chè queste sole si stamparono, ma credo sarà difficile averle, perchè si spengono. I primi quattro furono Battista Nasi che si portò benissimo, non perchè la sua orazione fosse rara, ma perche da lui non s'aspettava tanto; nondimeno fu bella con begli esempli, e addusse l' esempio dei Milanesi, che rovinarono per difendersi con l' armi mercenarie (e parve profeta di Malatesta) perchè Francesco Sforza l' occupò. Seguì dipoi messer Luigi Alamanni, e fece il suo fondamento dall' industria e dalla povertà, onde ne nasceva che la repubblica e gli uomini s' armavano per mantener l' acquistato con tanta fatica. Non fu molto inteso, perchè ha poca voce; e Santa Croce è grande, e molti spasseggiavano.

Domenico Simoni prese basso subietto, che fu solo dell' ordinanza semplice, cioè dell' armare i soldati, e di che arme esercitare, correre, lanciare il dardo, far chiocciole, ritirarsi, unirsi sbaragliati che sieno, ed in somma tutto si stese negli esercizj del corpo: ma perchè era in grandissima spettazione riuscì male. Nondimeno disse quel bello esempio di Spruech intesolo dal Bruciolo.

Poi venne Pier Filippo (1) con una filastrocca tanto lunga, che fu un tedio, e tutta tendeva a biasimare gli Ottimati; e la recitò con grande ardire e gran memoria, e verbigrazia cavato ogni cosa dall' Etica e Politica (2) frastagliatamente. Diceva che i magistrati non fossero Mercanti, e non facessero questo appalto e quello, e raccontava in spirito quanti appalti faceva Niccolò Capponi, e così successivamente.

Dispiacque universalmente a tutti, eccetto che agli Adirati, che pareva loro un Cicerone.

Il fratello del Diaccetino era Francesco (chè nella peste era morto Giovambatista suo padre) che credeva a fra Girolamo, che faceva una tinta, ed era fratello di Guasparri scilinguato, padre di messer Benedetto. Questo Giovambatista prese il balzello nel XVII, e poi morì; e morì un altro detto il Cicala, che ammazzò uno de' Gherardini, chiamato il Gracchia, onde si cantava: *Il Cicala ha morto il Gracchia.* Restò Francesco solo, e rimase assai ricco, e si portò sempre bene, ma era furioso e di poco giudizio, con grandissima memoria e straccurato, ma lealissimo: non aveva li 29 anni, onde non ebbe magistrati; eravamo di un tempo medesimo. Se altro volete sapere, scrivetemelo.

Costui amava Ridolfo de' Rossi.

La canzone al Principe è veramente di Claudio Tolomei, ed ancora non son fuori di speranza di poterla avere.

Il libro, ch' io vi dissi, è vero, e l' ha il vostro monsignor Salvi; ma perchè non gli ho potuto parlare che ha le gotte, non vi posso dir altro per ora, ma tosto lo saprò, e ve ne darò avviso; e non dubitate di me che io fugga il ranno caldo, come diceva il Manza, perchè vi amo per mille rispetti, non dico quanto alcun altro, ma più d'alcun altro amico; chè io ho pur due diecine, ai quali voglio bene quanto a me stesso.

Sammi male non vi poter soddisfare a pieno, perchè in vero non attendevo alle cose a questo fine, e però non si può essere compiutamente savio, se non in vecchiezza. Basta, io vi scriverò quanto saprò con quella diligenza e purità d' animo, che mi sarà possibile: e di questo sia detto a bastanza.

Giovanni Neretti fu sempre buono, ma sospettoso, e (3) ... come sapete; ebbe suo padre Bernardo, che fu al tempo di Pier Soderini, savio, risoluto, ricco ed animoso, e nel XXVII fu ritirato, e fu sempre che egli potè de' Dieci e della Pratica; onde giovò a Giovanni più il padre, che altro, ed anche perchè nella età sua minore vi furono sempre po-

(1) Pandolfini.

(2) Intende dai libri dell' Etica e Politica d' Aristotile. (M.)

(3) Così nel MS.

chi uomini buoni e virtuosi, e di necessità bisognava in ogni magistrato mettervi il quarto: fu de' primi Signori per questi rispetti. E Cristofano, perchè sempre s' era stato da parte, e stavasi al Monte col nostro Nardi, parlava assai bene, e mostrava cuore: il resto sapete voi.

Chi fosse Capitano di Cortona e casso poi, non so; ma voi con questa domanda m'avete tornato a memoria come Lodovico de' Nobili, essendo Commissario a Montepulciano, fece mille sciocchezze, e ballò in pubblico a una cena, e fugli tinto il viso da una donna; onde fu messo in Quarantia e casso dell'Uffizio e credo condannato in danari ed ammonito; onde si partì, e mai si rivedde in opere egregie; stassi in Venezia poveramente. Costoi fu animoso da giovane, cognato de' Soderini, e gli seguitò un tempo, e ricco e di bella presenza, e ben parlante. *Nunc senescit.*

Dati Masi fu de' Signori e fingeva di credere al Frate, ma di lui vi dirò poi: pure lo dirò ora. Costui o corrotto o pauroso, essendo, credo, della seconda Signoria dell' assedio, disse in una pratica, che era bene accordare col Papa, e non si curare della libertà. Per queste parole venne in grandissima disgrazia.

Nessuno fu mai casso de' Signori, ma uno di Collegio, perchè mandatolo a chiamare la Signoria per avere il numero, dipanava seta; onde per le sei fave fu casso, ma non so il nome.

Filippo de' Nerli aveva per dappocaggine lasciato Modana nel Conclavio di Papa Chimenti: egli ed il Conte Lodovico Rangone, tratteneva gli Adirati, credo, per ritrarre qualcosa, ma loro non se ne fidavano, perchè era troppo scoperto. Io sapeva che egli scrisse la storia: e non guardate al dir suo o d' altri, perchè anco qui il nostro Giannotto ha detto a un mio amico il medesimo; ed io risposi, che anch' egli era in quel numero, e si vedranno gli scritti dell' uno e dell' altro.

Antonio Lenzi vi dissi quanto valeva, e vi dissi, credo, che Pier Filippo e suoi andarono a gridare alla Signoria che avvertisse allo stato, e forse allora Antonio Lenzi gli dovette gridare.

Domenico Canigiani non era da nulla; aveva poca roba, manco credito ed assai voglie.

Alessandro de' Pazzi cercava di venire a Roma per la sua lite, e non potè mai aver licenza, o, se l' ebbe, si morì subito. Costui era anche tenuto di poco intelletto, e si scoperse quando Papa Chimenti era Cardinale nella congiura e venuta del Signor Renzo. Dubitava il Cardinale dello Stato, e per quietare gli umori propose a tutti i suoi, che voleva lasciare il governo, ma gli pregava bene per salute loro che trovassero un modo di governo, onde e' non fossero bistrattati; ma i più savj restassero onorati. Si quietarono per questo assai che lo credettero: ed Alessandro fece una bella orazione latina, bella secondo lui, in lode del Cardinale, della pietà sua verso la patria. che la voleva ridurre in libertà, e la cominciò a leggere, compiacendosene, agli amici; onde parve questo un mal giuoco allo Stato: e Fra Niccolò della Magna in bel modo gli disse che egli era un goffo e sciocco a credere che il Cardinale facesse una pazzia cotale. E questa lo scorse per uno scempio affatto in ogni cosa; talchè il Papa poco lo stimava, e il popolo poco ne temeva.

Il medesimo avveniva di Giovanni Corsi, avendo veduto come con grandissima cura avesse cerco, essendo solo e ricco e dotto, il governo di due fanciulli, avendo tolto quel guadagno al Rosso Ridolfi, che era carico di figliuoli e senza lettere.

Mostrerò l' elegia al signor Ferrando, come voi mi scrivete.

Ora ho risposto alla vostra interamente. Mi farete piacere di ricordarmi alcuna cosa col domandarmi: sicchè non restate di scrivere quanto vi torna a grado, che a voi scriverò solo quanto saprò appunto, senza rispetto alcuno. Mi bisogna di costà avvertire che il fratello del Bettino abbia cura ai Mochi, perchè averanno letta la mia costì; e quel Ristoro ha il diavolo addosso; e Francesco è parente di altri, che non son troppo nostri amici, e quella lettera importava manco che nessuna dell'altre. M' ha promesso Baccio Bettini di non dare le vostre ad altri che a me, che così l' ho pregato, e son certo che lo farà. E voi non vi sbigottite che altri lo scriva, perchè nessuno saprà le cose meglio di noi, e voi le direte meglio di ciascuno, e nei discorsi e nelle concioni, e per tutto. Se si può, vorrei sapere chi sono gli altri che scrivono, per vedere se il Giannotto li vuol servire o li serve, chè farò dar fuori questa lepre; però dice che non se ne vuole impacciare, e credo lo faccia per servire un altro. Messer Salvestro ormai è ingolfato, che v' ha scritto, e vi fa piacere più che volentieri, e ora comincia a conoscere il Giannotto. E qui fo fine, e a voi mi raccomando.

Di Roma a dì 6 di gennajo 1549.

Vostro
Giovambatista Busini.

LETTERA NONA

Sabato passato, che fummo alli 6, e l'altro avanti, vi scrissi a lungo; delle quali due lettere non ho da voi risposta della ricevuta, con tutto che io sappia che son venute a buon cammino per lettera del fratello del Bettino.

Vi dissi la somma dei danari, che si pagarono al Principe d' Orangea a dì 16 d' Agosto, ed egli si obbligò a rimettere in Firenze il Papa fra due mesi, e che s'era mandato il vescovo di Verona) non questo Pratese che è ora, ma l' altro che è morto) dal Papa all' Imperadore: e tutto questo, cioè la somma dei danari dati, ho ritratto da Francesco del Nero, che dice ancora, che fornito i detti due

(1) Lorenzo de' Medici.

mesi, si fece nuovo contratto fra il Principe e il Papa per due altri mesi, pagandogli nuovi danari per pagar l'esercito, ma non si ricorda della quantità. Questo è quanto si può cavar da lui sopra a ciò.

Subito che intesero in Firenze che l'Imperadore era arrivato a Genova, si crearono quattro Ambasciadori, che voi sapete, con commissione d'accordare in ogni maniera con l'Imperadore, salva la libertà e quel governo appunto com'era: onde non furono uditi, perchè di totto egli si rimetteva al Papa, nè mai da lui si potè ritrarre altro.

Gli ambasciadori furono Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Orù Tommaso Soderini.

Avete a sapere che di questi quattro solo Tommaso e Raffaello facevano tavola in Genova, e vivevano molto splendidamente; ma gli altri due fecero il contrario, anzi m' ha detto uno che andò con esso loro, degno di fede, che Matteo comperava un barile di vino per volta, e lo teneva dreto al letto dove dormiva, perchè i servitori non lo bevessero fuor di pasta.

Dall'altra banda si fece due Ambasciadori al Papa, ma non mi ricordo d'altri che di Francesco Vettori.

Con i quattro, fu eletto per giovane messer Luigi Alamanni, che era là. Il Vettori rimase appresso al Papa, che se fosse tornato come fece Raffaello Girolami, sarebbe stato Gonfaloniere egli dopo il Carducci; ma sappiate che era un mal fagnone, e tirava quindici scudi il mese dal Papa, che gliene pagava Francesco del Nero; e si pagavano per questo assegnamento da uno Ufizio di qui detto Ripetta; e gli tirò avanti al XXVII; e poi sempre per causa di questa provvisione non volle mai fare opera buona, che n'ebbe assai occasione; e la maggiore fu alla morte di Papa Leone, che era Gonfaloniere, e quasi tutti allora, essendo spenta la linea, s'accordarono di rimettere la città in libertà insino a messer Alessandro Pucci Cavaliere. Ma Gherardo Corsini forse per ordine suo levò il dado, come astuto che era, ed egli poi si chiarì voler dare il governo al Cardinale dei Medici. Così restò col Papa per consigliarlo.

In questo mentre l'esercito, che alli 17 si partì da Roma, era vicino a Perugia, ed in luogo di Zanobi era successo Anton Francesco.

Trovavasi Francesco Carducci in gran confusione, perchè fra i Signori ve n'erano due molto malvagi, Agostino Dini, e Francesco Lotti, ed intraversavano quanto potevano, perchè erano ripieni degli umori degli Ottimati. Nondimeno la virtù di Francesco tenne lo stato in piede, e non Fra Zaccaria, come dice quel pazzo di Polito Vescovo de' Minori. E Bonifazio Fazzi, che era uno de' Signori, mi disse che allora in Comune non eran più che cinquemila scudi, e si portò bene; e il Benioteu di per la minore, e Francesco de' Nobili attendevano a gridare quanto potevano contro ad Agostino Dini ed all'altro. Parve alla Pratica di fare intendere a Malatesta, che si tenesse forte in Perugia ogni volta che giudicasse poterlo fare; quando che no, accordasse il meglio che poteva per le cose di Perugia e della parte sua; e con quelle genti, che aveva pagate da noi, se ne venisse ad Arezzo, dove pensavano far testa; ed allora credo, come ho detto, fosse mandato Francesco Ferrucci. Onde Malatesta si partì di Perugia, ed allora tristamente s'accordò col Papa, come vedrete, per uno accordo fatto, quale vi manderò, fra lui e il Papa, fatto l'assedio: ch'ei ripigli le cose d'avanti. E di più m' ha detto uno amico vostro, ch' è il Cardinale di Ravenna, che è costì, come il zio gli disse in quei tempi. Il Papa è d'accordo con Malatesta; un altro che è qui mi dice avere una lettera del Cardinale di Monte Vecchio, scritta pure in quei tempi ad un suo Vice-Legato, per la qual egli narra come Malatesta non gli farà offesa alcuna, perchè ha fatto accordo col Papa.

Ora partì Malatesta da Perugia, e sotto Spelle morì quel tanto nominato Gian d'Urbino Spagnuolo.

Crescevano in Firenze la paura e le confusioni dei cittadini, nondimeno per ordine e virtù della miliaia i Magistrati mantennero la riputazion loro, perchè i sospetti stettero a freno, anzi fuggirono la maggior parte.

Fece il Gonfaloniere una Pratica larga, dove andarono chiamati pure il Guicciardini e Baccio Valori, Ottaviano e molti altri della parte de' Medici; e si credette che Francesco li volesse allora sostenere, ma non lo fece o per paura, o più tosto per non si volere provocare tanti nimici. Si ragionò del modo come s'aveva a procedere contro al Papa; e per la maggior parte si conchiose che si tenesse Arezzo, e non potendosi tenere si lasciasse, e si difendesse la libertà loro insino a morte. E così in tutte le deliberazioni pubbliche sempre quel popolo si governò con grandezza di animo infinita e prudenza e giudizio; ma poi gli esecutori mancarono del debito loro. Intervenivano i Collegi in tutte le Pratiche, onde Lorenzo di Damiano Bartolini e Piero Giacomini si fecero capi di quel Magistrato, e parlaron sempre arditamente ed animosamente per la libertà schietta, e gli altri anche furono buoni e virtuosi, che fu gran ventura.

Ridotte le genti in Arezzo, furono varj i pareri, perchè vi era a chi pareva d' abbattere le mura e di tenere la fortezza sola; altri dicevano d' assicurarsi degli Aretini e tenerle in ogni modo. Ma procedendo il Principe gagliardamente, perchè aveva buon ordine di vettovaglie per aver Perugia, ed anche per ispaventare i nostri, parve ad Anton Francesco d'abbandonare Arezzo, e ritirarsi con le genti in Firenze. In questo mezzo il Conte Rosso, che fu poi mio amicissimo infino a che fu impiccato, parlato prima col Principe, ed accordatosi seco di aver per premio certe castella, che erano state de' suoi antichi, ed obbligatosi di ribellare Arezzo, e non lo consegnare mai ad altri che al Principe solo, e preso un contrassegno e patente da lui, fiose d'esser mandato da' Dieci

per ispia nella città; e con questa astuzia vestito da cittadino fu messo salvo nella cittadella, e di quivi sceso nella terra con la parte, che vi aveva, e con l'ardire suo fece ribellare quella città; e fattosene capo fra l'ardir suo e la patente, la governò sempre a bacchetta, non altrimenti che se ne fosse stato tiranno. Fece certi ordini da far denari per far gente, e mandar vettovaglia al campo, pendendo sempre dalla parte del popolo, per l'odio che aveva ai ricchi ed ai Signori di Montaguto.

Bartolo Tedaldi Commissario d'Arezzo, Lessandro Segni Potestà, si ritirarono nella fortezza, dove era Capitano per lo Comune Iacopo Altoviti, detto il Papa.

E qui fo fine.

Vostro
Giovambatista B.

LETTERA DECIMA

Bisogna ora dire certe cose intralasciate; e prima avete a sapere che quando passò Borbone (1) per Lombardia, Gio. Battista Sodcrini lo sollecitava molto, adoprando per instrumento, Lodovico de' Nobili, messer Baldassarri e Lorenzo Salviati: e perchè i Veneziani erano in lega col Papa, ottenne il Papa che messer Baldassarri fosse preso ed esaminato da loro, e non da Lessandro de' Pazzi, e vollero pigliare Lodovico dei Nobili, che era in Venezia, e andava qua e là, il quale si fuggiva sconosciuto, e ne dette avviso a Gio. Battista, che era in Venezia, il quale con Piero suo fratello si fuggì in una Badia lontana da Vicenza nove miglia, e quivi stette nascosto infino al sacco di Roma ed alla libertà; onde inteso quella esser fatta libera, se ne tornò a Vicenza; ed essendo fatto Ambasciatore a Venezia non vi volle andare, allegando che quello non era da par suo; ma fatto Commissario venne come sapete.

Ancora lasciai di dire come messer Lorenzo Salviati per l'odio e sdegno, che aveva coi suoi che avevano fatto Cardinale Giovanni e non lui che desiderava di essere, allegando che ai maggiori si dà moglie, e che era infermo, andò errando in Spagna ed in Francia lungamente; e quando venne Borbone era nel suo esercito, e sollecitandolo alla liberazione di Firenze. Secondo mi disse, si trovò al Finale a una Dieta col Duca di Ferrara morto e Borbone ed altri Signori, dove Lorenzo consigliava Borbone, che facesse la via di Ferrara, di Lugo, di Faenza, di Marradi, ed arrivasse a Firenze, e credevasi muterebbe lo Stato; ed il Duca consigliava facessero la via di Bologna e del Sasso, per non guastare il suo Contado, e così s'accordarono, ed ebbero danari ed artiglierie minute dal Duca. E dubitando Lorenzo, diceva egli, si partì dal campo loro; ma la cagione fu che egli ebbe bando di ribello di Firenze con riservo di tanti di per poter partire dal campo; e così partì per non incorrer nel bando. Soleva dire che se non fosse stato quel pazzarello di suo padre, allora mutava lo Stato; volendo accennare che si partì per lettere di suo padre, e simili cose.

L'anno dell'assedio furono i parlatori sopra alla milizia Baccio Cavalcanti in Santo Spirito, che orò armato di corsaletto, molto bene, con bei gesti ed ardire.

Lorenzo Benivieni si portò scioccamente.

Pier Vettori bene, ed a me parve meglio del Cavalcanti, dalla pronunzia in poi.

Pier Filippo Pandolfini; ma prima l'avevano promessa a me, e poi costui la chiese, e la mostrò a due de' Nove, che diceva non come l'altra, ma tutto il contrario, ed anche l'avevano data a Piero Migliorotti, ed egli non la volle. Io la chiesi, e me la promessero, e poi non vollero, e la dettero a costui, del quale vi dissi a pieno.

I Capitani della milizia si facevano negli Ottanta per un anno, e poi si fecero per sei mesi.

I primi furono Dante, Alamanaccio de' Pazzi, del quale non accade molto parlare, che ha fatto in modo che ognuno sa i suoi andamenti (costui fu di miglior cervello, che alcuno della parte sua) il Morticino, Giovacchino, uno de' Corsi ed altri che io non mi ricordo, ma è facile il saperlo. Andrò poi seguitando. State sano, che Cristo vi conservi lungamente.

Data in Roma a dì 12 di gennajo, 1549.

Vostro
Il Busini

LETTERA UNDECIMA

Sabato non risposi alla vostra de' 12, perchè era un poco turbato, come vi dissi, per la perdita d'una delle mie lettere: dipoi io ho la vostra de' 18, la quale m'afferma averle ricevute tutte due. Dio sia laudato. Mi disse bene il Bettino che suo fratello n'aveva dato un avvisino, il quale avviso che sia cosa vostra.

Ora per non perder tempo voglio prima rispondere ad ambedue le vostre; dipoi seguiterò l'incominciata materia, rappiccando questo filo spiccato.

E prima per la vostra de' 12 dite ch'io faccia un memoriale delle cose lasciate. Non so d'aver lasciato cosa alcuna, avendo voi avute tutte le mie; ma pure mi sarà grato mi rammemoriate qualcosa; e però è benissimo fatto che seguitiate di rammemorarvi delle cose. Dite benissimo che mai non fu dato a scrittore alcuno materia più bella e più onorevole che l'assedio nostro, ed il Giovio che è tanto partigiano de' Medici, quando si viene a questo ragionamento, che mi son trovato a udirgliene parlare molte volte, alza la voce e le mani, e non si sazia o stracca di lodare tale azione, anteponendola alle antiche ed alle mo-

(1) Il Contestabile di Borbone, portossi a' servigi di Carlo V, che, com'è noto, morì nel sacco di Roma. (M.)

derne, avendo sempre l'occhio all'universale; ma noi non siamo ancor qui.

Il nipote (questa è la risposta della domanda) di Marsilio, che non so ancora se era nipote, non aveva nè buone lettere, nè buoni costumi, pure era con qualche ingegno, pronto e presto parlatore, quasi del modo che parla messer Alessandro Malegonnelle; usava qualche buon tratto: altro non so di lui.

Voi dite che fece l'Abate (pare a me) Besolio? Non mi ricordo chi e' fosse: scrivetemelo più chiaro, perchè forse mi tornerà alla memoria.

Voi avete da sapere che Antonio dagli Alberti fu sempre uomo da bene e letterato, come sapete, e nella congiura di Zanobi si credette per tutti che vi fosse dentro per l'amicizia, che aveva col Diacceto, del quale si dolse assai; e sempre la lodò, facendo il contrario di molti che lo biasimavano, come fu Filippo Parenti e il Pisano, ancorchè Dante, per parola di quel Crascone suo fratello, lo battè in Mercato Nuovo, e fu forzato dal Cardinale de' Medici a far pace, nè mai fu poi quel desso. Il venerdì si stette. Quando fu de' Signori si attenne a Niccolò Capponi, che fu giurato a Cecco Pitti. Nell'assedio partì: dipoi ritornò, nè mai mutò l'abito civile, nè mai volle ire a bando, e stava molto sbattuto; nondimeno non fu mai amico de' Medici, studioso assai, e d'ogni cosa parco ed onorevole quanto portavano le sue facoltà, che erano poche.

Il Machiavello fuggì di Roma, e giunse costì, essendosi recuperata la libertà. Cercò con grande instanza di entrare nel suo luogo dei Dieci; Zanobi e Luigi lo favorivano assai, ma messer Baldassarri e Niccolò di Braccio lo disfavorivano; e l'universale per conto del suo Principe l'odiava: ai ricchi pareva che quel Principe fosse stato un documento da insegnare al Duca tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni (1) pareva che' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo, o valente di loro; talchè ognuno l'odiava. Ma Zanobi e Luigi, come grati, si ricordavano dei benefic'j ricevuti e della virtù loro, e non sapevano i vizj suoi, perchè fu disonestissimo nella sua vecchiaja, ed oltre all'altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricatta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava, padre dell'Abatino. Ammalò come accade, parte per il dolore, parte per l'ordinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto assai inferiore a lui, il quale vi fu messo e favorito da Anton Francesco perchè lo lodasse; da Tommaso perchè prometteva esser mezzano di dare una figliuola a Francesco Nasi; da Niccolò per la medesima ragione (onde giuocò di due fave un lupino) da Alfonso per amor di Tommaso. Ammalato cominciò a pigliar di queste pillole, ed a indebolire ed aggravar nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Jacopo Nardi, e ad altri, e così si morì malissimo contento, burlando. Dice messer Piero Carnesecchi, che venne seco da Roma con una sua sorella, che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse del modi suoi, perchè infatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva d'essersi impacciato con Papa Chimenti. Morì avanti la peste.

(1) Così chiamavano i discepoli di Fra Girolamo Savonarola. (M.)

Giovanni Bandini insino a che si fuggì, attese a piatire con Girolamo Morelli, che è qui, di Bernardo, una casa degli Alberti, che ambedue avevano a pigione, e durò questo piato agli Otto lungamente.

Attendeva poi a scherma, e simili cose. Dipendeva tutto da Filippo come sua lancia. Fugli fatto un sonetto contro da Stocco Corsi, che molto l'odiava, o fosse altri in nome di lui; il resto sapete voi. Non era tenuto a quei tempi nè bravo, nè savio, dal Guidetto in fuori, che lo celebrava per tutto.

Fu alla guerra di Milano sotto il Conte Pier Noferi, e fu prigione in una scaramuccia, ma si liberò tosto, più con astuzia, che con cuore: riuscì qual voi sapete.

Vi scrissi, credo, abbastanza di Cristofano Rinieri, il quale stava al Monte con Jacopo Nardi. Era pronto, e non s'impacciò mai coi Medici. Allora fu fatto de' Signori, perchè quel Magistrato non si toglie a nessuno mediocre cittadino. Teneva del fagnone, ed a Monte Murlo poco avanti dette li buoni avvisi a Filippo Strozzi per via d'Andrea; ma si trovò che tutto faceva con saputa d'Ottaviano.

Lapo del Tovaglia fu lancia di Baccio Valori, e cominciò a far certi camarlinghi per lui, poi a por gravezze; ma lui, e di casa sua furon sempre Palleschi, onde per la minore fu tirato avanti, ma non si ingolfò affatto a tempo della libertà: si temporeggiava pure lui, e Simon Simoni, suo nipote, lo tempestava, che gli aveva governati assai e rubati, secondo ch'ei diceva. Domenico come astuto lasciava dire ad Antonio, ma non potettero riavere il loro per la peste, che morì Simone, ed Antonio era qui, e Domenico gli voleva dare un colpo solo; ancora che nel principio dell'assedio gli fu porto una querela, come ogni sera a due ora di notte andava uno sconosciuto a casa sua, e batteva pian piano, e Lapo proprio gli apriva, ed altra cosa così fatta. Fu preso, cred'io; se non preso, venne in giudizio agli Otto, i quali erano per l'ordinario i disaminatori della querela, e poi riferivano alla Quarantia, ed ella giudicava. Ebbe buoni amici, e fu disaminato senza corda: non disse altro di momento, se non che andando un dì a casa Baccio Valori come domestico fu lasciato entrare nel suo Studio, dove vedde lui e il Guicciardino (messer Francesco) che scrivevano una lettera col sugo di limone, e che subito si tirò indietro, e che aspettava audienza da Baccio, e che altro non sapeva. Non parve agli Otto di voler saper più oltre: riferirono alla Quarantia, e

lo condannarono a star sostenuto in Palazzo con altri, dove attese tutto quell'assedio a dir salmi e fare orazioni con Filippo de' Nerli e Lorenzo Canigiani e gli altri.

Fu mandato a dire al Cardinale Ridolfi che si partisse di villa, perchè dava ombra a quello Stato per esser figliuolo di Piero e nipote del Papa, ma quei nostri non lo conoscevan bene: colpa non aveva egli di nulla.

Il bando di levare le arme de' Medici, fu solo di quelle fatte dal 1512 infino ad allora; onde in San Marco ne rimase, in Santa Croce, in casa Pier Francesco, ed in molti luoghi; la cagione fu per spegner la memoria loro, cioè del Papa che viveva, ed avvezzare gli uomini ad onorare la libertà e non altro.

Il gobbo de' Pandolfini fu ed è ingegnosissimo uomo, amico della libertà, ed aveva l' amicizia degli Adirati, credo io, perchè era infino allora in qualche disordine, ma per sua natura non fu mai amico dei Medici; faceva buona cameraccia e buon fuoco, ed io v' andai qualche volta. I ragionamenti erano sempre della libertà, onesti e contro a Niccolò; ma cauti, perchè era astutissimo.

Di Lorenzo Strozzi vi ho scritto.

Andrea Minerbetti era tutto dello Stato e avviscerato Pallesco, poco savio e poco onesto.

Il vescovo suo fratello, era, come diceva un amico nostro, Don Diego di Mendozza, da fare un balzo in su la trementina. Non sapete voi la lettera di Fra Mariano, che gli scrisse dicendogli che gli mandava una bella cuccia in dono con tante girelle e specchi, dentro ai quali vedrebbe tanti pazzarellini, il legname di sughero, ecc.?

Larione Martelli fu buonissima persona e religiosa ed amico assai del nostro Comune; credeva al Frate, costumatissimo e religioso: buon cervello, ma non da Stati; onde da un amico nostro domandato, perchè essendo creato de' Dieci e degli uffiziali dei pupilli, ed avendone a rifiutar uno, rifiutò i Dieci, rispose perchè si conosceva più atto a governare i bambini che gli eserciti. Fu onorato assai, come sapete.

Piero Ardinghelli fu lancia, come diceva Lorenzo, di Jacopo Salviati: fu povero e letterato secondo quei tempi. Se voi aveste a scrivere di quei tempi, vi direi una cosa bellissima, e che pochi o nessuni ora la sanno; onde acquistò assai in quella diceria, che fece al Consiglio, persuadendolo a vincer la provvisione di creare un Gonfaloniere a vita. Non si sollevò mai se non quando fu fatto Segretario di Papa Leone per mezzo di Jacopo. Fece questo errore, che tenendo pratica con Alfonso (ma io credo d'averlo scritto) Duca di Ferrara, con consentimento però del Papa, e tirava provvisione da lui, come s'usa, e come dicono che fece anche il Cardinale col nostro Duca. La provvisione era di mille scudi l'anno, e gli dava qualche avvisetto di suo destro; ma pure quando cominciò il Papa la lega con l'Imperatore di cacciare i Francesi di Milano, e dopo quell' acquisto ire all'acquisto di Ferrara, allargò un poco la penna, onde Leone gli fece un grande rabbuffo, e perdè il credito, e se ne venne in Firenze. Aveva condotto Papa Leone il Marchese di Mantova per Capitano della Chiesa, che poi fu Duca, padre di questo: il contratto diceva, che s' obbligava ire contro a qualunque, dall'Imperatore in fuori; ma in una scritta aveva promesso, nonostante tal contratto, e s'obbligava ire contro ad ognuno a piacimento della Chiesa: tirava il suo soldo. Venne la Lega contro l' Imperadore, dove andò il Guicciardino e il Machiavello e Paolo Vettori, che morì costì, che andava in Francia per quest'effetto, ricercò il Marchese dell' obbligo: negò, e diceva: Guardate il contratto. Si ricordava Papa Chimenti della scritta, ed intese come costui l' aveva venduta dopo la morte di Papa Leone per mille scudi circa. Dette il Papa commissione che egli fosse disaminato, ed egli s'ammalò e morì, credo io, di dolore: dissero molti di veleno, o che fu il Cardinale suo figliuolo, altri egli stesso; ma io non lo credetti mai, e mai credo se ne sapesse il vero. Fu uomo assai buono, e sempre povero, con tutto che guadagnasse bene, perchè era splendido, nè punto servile, se non quando vedeva l' util suo.

Jacopo Salviati fu sempre onoratissimo e religioso, ed amava meglio la libertà che la tirannide per sua natura, ma più lo Stato ristretto e di pochi, che la libertà: e questo fu sempre l'animo suo; e perchè Papa Chimenti l' uccellava che voleva uno Stato come quando era Cardinale, venne contro alla città, e fu ribello. Veduto poi il Duca, la fortezza e abbattuta la Signoria, s'addolorò, e Chimenti l' odiava, e non lo voleva alla patria. Non volle mai scrivere al Duca Alessandro altrimenti che al magnifico Alessandro. Morì disperato e povero di facoltà, perchè fece male nella mercanzia, e nella morte diceva a Francesco del Nero: Francesco, questo Papa è un cattivo uomo, o vuol rovinare questa città: odi tu? Io non l'avrei mai creduto. Ribaldo chi ha cavato la Signoria di Palazzo! e simili cose. Credo di avervi scritto questa cosa un'altra volta, o sarà quello che voi chiamate Grisolino. Ma udite quest' altra. Avanti al 1512 ei tornava una sera di state da bagnarsi, come s'usa, senza calze, e aprendo l' uscio, uno credeva ch'el fosse Lorenzo, e lo baciò . . . . poi conosciutolo si fuggì. Dice il Cardinale suo figliuolo, che per quindici dì non fece mai altro che dolersi dei cattivi costumi della città. Io so chi fu costui, che lo scambiò da Lorenzo, il quale era assai bello, ma non l'ho mai detto perchè vive. Fu in somma onestissimo, e credava daddovero. Non aveva il Papa sospetto di lui quando lo teneva qui, perchè era troppo gagliardo; ma non voleva già che egli gridasse costì, che è quanto poteva fare. Risparmiò una paga sola quando licenziò le genti, che furono solo da venti mila scudi, e non più. Non posso più scrivere per ora. Quest' altro sabato vi scriverò tanto che vi verrò a noja; solo vi dirò questo, che in

sono col medesimo parere, che il maggiore errore fosse il mandare quattro Legati, perchè, mutato lo Stato, non poteva con suo onore la città lasciar Francia essendo tanto obbligata a quella per l'antica memoria, nè senza pericolo mettersi nella Lega dell'Imperatore, non avendo mai la nostra città libera seguitato le parti imperiali: e dove Lautrec passò nel Regno, si sarebbe fermo contro alla città nostra, ed era più da eredere, che avesse da vincere, che da perdere. E l'Imperatore non ci mosse guerra per questo, ma perchè trovò battere questa parte più facile con la forza del Papa, che non si voleva volgere altrove. Ed il medesimo odio aveva coi Veneziani e col Duca di Ferrara, ma l'impresa era più difficile. E che merito era il suo o antico, o fresco, d'averlo a ajutare contro a Francia? Sicchè a me parrebbe che volendo qui concionare, se ne facesse due, e non una; perchè ei è più materia in favore della Lega Francese che Imperiale. Star di mezzo non si poteva. Ma voi sapete meglio di me ogni cosa.

Io sono stracco, ed è tardi; e, come ho detto, vi ristorerò quest'altro sabato onninamente, come diceva il Manza.

Ieri stetti tutto il dì intiero col vostro Monsignor Lenzi, che è savio giovane, e se va seguitando, innalzerà la casa sua; V'ama, come sapete, onde sempre ragionammo di voi; e poi stanotte lessi dell'infermità d'amore, talchè il dì e la notte son con esso voi, e di voi sempre parlo. Vivete lieto, o non lasciate questa bella impresa.

Data in Roma, il dì 23 di gennajo 1549.

Vostro

Il Busino.

LETTERA DUODECIMA

Sabato passato, che fummo ai 23 di gennajo, vi scrissi rispondendo a parte della vostra domanda. Ora seguitando, dico, che messer Ruberto Pucci, dopo la rotta de'suoi a d'Antonio di Rettino sotto Siena, non fece cosa alcuna notabile, e disse a Cortona, come già vi scrissi, che per disperato, a un pelo s'era voluto dare d'un coltellino nella gola; e 'l Cardinale Rucellai, che era giovane e un poco pazzo, lo baciava da lontano quando lo vedeva, e chiamavalo Bombardone, perchè aveva presa la nostra bombarda nell'assedio con certi suoi seguaci. Tolse e rubò di molto bestiame, e fra gli altri ad Alfonso Strozzi, a Vincenzio Taddei e a Raffaello Girolami: e messer Pandolfo suo figliuolo dopo la morte sua promesse a Jacopo Girolami pagare ai figliuoli di Raffaello quanto mostravano ne fosse stato tolto loro dal detto suo padre; non so poi se e' l'ha fatto.

Antonio da Rabatta si fuggì, e fugli dato bando con riservo, e non tornando si vendè le sue robe, ma non so che facesse mai cosa notabile.

Nè anche il Zoppo Berardi; nè lo conoscevo con tutto che egli fosse zoppo.

Andrea Carnesecchi dopo il suo fallimento, diventò un Bustaccone, e si gettò in grembo a Fra Niccolò, ovvero il figliuolo andò in ufficio a Milano per mezzo di sua lieverenza; nè mai fece cosa onorevole, nè lui, nè i figliuoli, da messer Pierino in poi: fu ben ricco ed onorato avanti fallisse, o mi disse un suo figliuolo, che Pier de' Medici gli aveva dato una ferita. Era buon compagno, ben parlante ed allegro,

Messer Simone Tornabuoni era troppo scoperto nimico della libertà, onde il popolo non se ne poteva fidare, e tanto dappoco, che non ardì mai d'innovare cosa alcuna contro, ma stavasi cheto; e beeva quando aveva del vino assai sovente. Nel 1512 era poverissimo, ed era tenuto poco ardito, onde toccò una ceffata da uno degli Aldobrandini, padre di quel Lorenzo, che fu confinato quando noi, che ora è morto.

Di Lorenzo Salviati v'ho scritto abbastanza.

Zanobi Buondelmonti non fece altro che favorire la parte che voleva collegarsi con l'Imperatore e lasciar la Lega: e così messer Luigi; ma non riuscì, perchè oltre all'altre ragioni dettevi, non giudicavano ben fatto lasciare i Veneziani e il Duca di Ferrara in asso: e se questi tre potentati stavano uniti in Lega, non poteva l'Imperadore nuocerci puoto; e perciò dico che la città nostra fu la prima a mancare, quando mandò i quattro ambasciadori; perchè discostarsi dalla Lega senza gli altri, non poteva senza biasimo o pericolo d'inganno, sendo l'Imperadore collegato col Papa, nimicissimo della città; e così non mandò gli ambasciadori senza biasimo, o doglienza dei Collegati: onde i Veneziani e Ferrara, con maggiore scusa e minor biasimo, potettero acconciar poi i fatti loro a Bologna, e lasciarsi in preda del nimico. Ma voi avete a saper questo, che due volte si praticò di collegarsi coll'Imperatore; l'una al tempo di messer Luigi e messer Zanobi, avanti che si collegassero con Francia; l'altra dopo la morte di Lautrec e fu mossa da Andrea d'Oria, perchè tornando Pier Francesco Portinari d'Inghilterra passò per Genova, e credo che alloggiasse col Principe d'Oria, il quale gli fece un discorso grande, e lo pregò che da parte sua proponesse ai Magistrati questa cosa, affermando di favorirgli, come quello che temeva dello Stato di Genova, come vi scrissi. Tornato il Portinari, si praticò questa cosa, e s'escluse. Ora volendo concionare, potete quivi farne due, che non vogliono esser manco. La prima per la parte dell'Imperatore bisogna sia più savia e con più sentenze; e quella della parte del Re con più esempli e ragioni. Questa tenderà all'onesto, e quella all'utile, come saprete, volendo.

Battista della Palla fu assai nobil uomo, perchè nel XII fece conviti sontuosissimi a Giuliano Medici; e viveva da gentiluomo con molti paggi e servitori. Dette una scommessa a cinque per cento, che fra tre anni avrebbe mille scudi d'entrata di beni; e Giuliano di Lionardo Gondi ne prese; poi s'adirò come fece Antun Francesco, ed andò in Francia,

dove era in buon credito con la madre del Re e la Regina di Navarra. Fu consapevole della congiura di Zanobi. Tornato, attese a riavere il suo; ma non so che andasse a Siena. Faceva mercanzia di statue ed anticaglie per mandare al Re Francesco; parlava con lo straccico, ma con buone parole. Fu preso e morì in prigione. Mariotto suo fratello, e buon bacante, ma avviluppa: particolari non so di lui.

I Trosci stavano cincischiati, e pagavano assai accatti; e così Orsino Cerajuolo, al quale fu una volta dai fondamenti da un monte di giovani toltogli di mano un fanciullo, e da un fornajo date tante granatate, che gli bisognò correre per levarsi dinanzi alle scope.

Cappone fo Vincenzio Taddei; fra i quali fu il cucciolo de' Boni, che è a Ruoti, ed altri seguaci di Vincenzio, che tratteneva assai buon compagni; ma io non so se aveva nome Antonio d' Orsino, come scrivete; credo Antonio, che fu degli Otto, e andò a far tagliar la testa a Rinieri della Sassetta, il quale chiese per umiltà di baciarlo; ma egli non volse per amor del naso.

Antonio de' Pazzi fu veramente uomo da bene ed amatore della libertà, ma dappochino; e vedetelo nell' imparentarsi coi Martelli.

Alessandro fu pazzo pubblico; ed anche dopo il XII non sapete voi che dicendo improvviso con Pietropaolo Boscoli in camera di Cosimo o di Zanobi, cominciò una Stanza in lode dei Medici, dicendo *Palle, Palle?* E Pietropaolo soggiunse, che fu rarissimo e virtuoso giovane:

. . . . E palle, palle sieno,
Poichè gli antichi tuoi a questo suono
Morti, impiccati e strascinati sono.

Così visse sempre amico de' Medici, e tenuto quasi mentecatto e pazzo, come sapete.

Vi scrissi dell' Orazione, che fece latina, lodando il cardinal de' Medici, M. Giulio, quando fingeva di voler deporre la tirannide. Dopo il Venerdì io vidi ed udii parlare con Carlo Girolami da Santa Trinità, egli a piedi, e Carlo a cavallo, che tornava di fuora, dolendosi del pericolo loro del venerdì; e biasimavano quelli che avevano tumultuato, che fu tutta la città; ma che novità è questa che messer Giovanni mi venga a vedere? Questa golloezola, per non dire altrimenti, fate conto che come potrà sguittire se ne verrà qua subito.

Coccone morì di febbre tre mesi sono a Roano; e non ebbe agio a far testamento, perchè ei mandò per il Taddei, e giunto morì fra poche ore: parlando pure a parola parlò, e Vincenzio scrisse. Aveva disegnato tornare in Italia, e mai più ire alla guerra, e nel suo frenetico non disse mai altro che questo.

Ieri parlai col Giannotto a lungo sopra i casi vostri; alla fine lo pregai, e mi promesse che volendo voi saper da lui qualche particolare, massime delle Pratiche, scrivendolo voi a me, io glie ne domanderei, e ve lo scriverei, e a questo modo non si scoprirebbe: promesse di farlo; altra fatica mi pare non ci voglia durare nè per voi, nè per altri.

Di quei due, che scrivono dopo voi, costì se ne fa beffe.

Non è poco che abbiale la vita del Ferruccio, (1) perchè l'ha messa nella sua Repubblica, della quale non m' ha voluto mostrar altro per l' addietro.

Al sacco di Roma il Duca di Ferrara andò ad assaltar Modana con non molta gente, la quale si mantenne infino a quel tempo per la Chiesa per opera e virtù del conte Guido, il quale v' aveva lasciato il conte Lodovico suo fratello, che v' era con buona gente, e Filippo v' era Governatore; nè si fu prima appressato al Duca di Modana, che i nimici del conte Guido, che furono i Tassoni, Caradini e Bellinzini e parte dei Rangoni, andarono a Filippo a dire, che si volevano dare al Duca per non rovinare la città loro: così costui cedè, ed il conte Lodovico altresì, che benissimo potevano resistere a quell' impeto, che per tutto il popolo era per la Chiesa, e questi pochi potevano esser raffrenati con le genti d'armi, che v' erano per la Chiesa sotto il conte Lodovico, e se vi era Guido non si perdeva mai; come non era prima persa, con tutto che il Duca tenesse Reggio e Rubiera, presi dopo la morte di Papa Leone. E ragionando un dì a Venezia il conte Guido col Bartolino, e meco discorrendo le cose di Firenze, disse: Infatti e' vi sarà difficile entrare per le finestre, essendo usciti per l' uscio. Soggiunse il Bartolino: Noi uscimmo per l' uscio; ma voi usciste bene di Modana per l' uscio, e vi toccherà a entrare per le finestre. Allora si dolse assai di Filippo e del fratello. Ma qui è Senatore un Bellinzini figliuolo di quello che s' adoperò per il Duca: volendo qualche particolare, avvisate, che l' andrò a trovare, e vi avviserò.

Ho risposto a una vostra de' 10 a pieno; ora vengo all' altra de' 18. E prima ho caro abbiate avute tutte le mie, nè mi curo di risposta: vorrei bene che dicessi sempre il giorno delle mie, che ricevete, perchè sto tuttavia sospeso che qualcuna non vada in bocca all' orco, come quella di fratelmo, che più mi pesa, che quant' altre me ne sono state tolte per l' addietro.

Circa a Francesco del Nero, tenete per fermo che egli è così amico di parlare di cose gravi ed importanti agli amici suoi, come è de' denari; e mi pare mezzo imbambolito, perchè quando gli domandate d'una cosa risponde presto presto, e se voi lo ridomandate, si adira. Ma io che lo conosco, lo vo agevolando; poi e' sa manco che voi non eredete, benchè egli dica di sapere assai. È ben vero che dei pagamenti de' danari si ricorda benissimo, e massime di quelli, che pagò egli proprio, e non vi maravigliate ch' ei non voglia, e talora non possa sapere e dire di molte cose, perchè è strano, ed ha perduta la memoria, e dice una cosa centomila volte, che è un fastidio a scortirlo ragionare.

(1) Quella, intende, scritta da Donato Giannotti. *(M.)*

Gherardo Corsini e tutta la casa sua furono sempre onorati e popolani dal XII indietro. Costui fu severo e parco, ma leggerissimo ed ostinato. La cagione del suo mutamento fu il desiderio che egli aveva, di vendicare la morte di un suo figliuolo, che gli fu ammazzato a Napoli da Lorenzo da Gagliano. Se ben mi ricordo del nome e' non gli pareva di poter vendicarsi se non si buttava da' Medici, il che pensò potere ottenere, come ottenne, per il parentado, che aveva coi Pucci; ed anco Giulio Cardinale fece ogni opera per tirarlo dal suo. Era questa cosa biasimata dai seguaci antichi dei Medici, ch' egli intervenisse alle pratiche dello Stato. Ma il cardinale, che era doppio e debole fra tanti, s'ingegnava di trar dal suo quanti poteva, e gli teneva contentissimi ed onorati in varj modi: onde un di Gherardo in una pratica ebbe parole con Pandolfo Corbinelli, il quale gli disse: Voi non siete buono se non a girare una trafusola. E Gherardo disse: E voi non siete buono se non a maneggiar carte e dadi. Il cardinale in collera disse: Voi ne avete poco rispetto. Pandolfo soggiunse: e vi se ne converrebbe manco, mettendo in vostra compagnia uomini di questa fatta. Nondimeno Gherardo venne in tanto credito, che era più Pallesco degli altri; e credo vi dicessi che essendo tirati innanzi dal cardinale quando governava per Papa Leone, dopo la morte di esso Leone in una pratica di notte, essendo Francesco Vettori Gonfaloniere, non volse udire cosa alcuna di rimettere la città in libertà, che quasi tutti vi concorrevano, insino il cardinale de' Pucci, da costui in fuori. Jacopo Salviati Ceccone, e costui levò il dado: eredesi che fosse aggirato e sollevato da Francesco, il quale quando l'udì così acerbamente e pazzamente parlare contro al viver libero, perchè, dice Francesco del Nero, che v' era, che egli gittò il cappuccio in terra per rabbia in quel furor di dire contro alla libertà, restò molto maravigliato, e con non poco timore.

I Gagliani erano parenti strettissimi de' Soderini, e questo Lorenzo faceva tutti i fatti del cardinale. Questo è quanto io so di Gherardo. Del figliuolo domandatene lui stesso, chi egli è.

Il Pulito è qual Senese bizzarro e sciocco, ma e' non è da ragionar di lui, che è vil cura.

Che il Principe d'Oranges avesse animo di far qualcosa grande per sè proprio, si crede e si congettura.

E il conte Rosso credeva, ma dice che mai glie ne disse nulla, se non quanto vi scrissi d'Arezzo, che lo rendesse a lui solo, e non ad altri, e così voleva fare. So bene che dopo l'assedio quelli dello Stato de' Medici molto si rallegrarono della morte del Principe, e il conte Rosso n' ebbe tristo grado, e si diceva che si voleva far Signore di Firenze, togliendo la Regina per donna; ma questo non gli poteva riuscire di leggieri. Pure si diceva, ed anche di Borbone suo zio, che si voleva far Signore di Roma; quanto a Borbone ei si gettò alla volta di Roma per mera necessità, mancando d' ogni bene con animo, se non gli riusciva pigliar Roma, gettarsi alla volta del Regno, e di quivi rinfrescato far la guerra al Papa.

Io non mi ricordo punto del capitano Mariotto Gondi, e insino ad ora non ho trovato chi se ne ricordi: io ne dimanderò a monsignor Giannotto.

Monsignor Lenzi ha avuta la vostra; sono spesso seco, e farà tal riuscita qual voi sperate, ed egli merita.

Ho risposto alla seconda vostra; vengo ora alla terza ed ultima de' 24. E prima ringrazio Dio che voi abbiate avuta tutta la mia, e così seguiterò dandole a Bettino, il quale veramente v' ama, come dite.

Circa a messer Salvestro, o voi non m' avete inteso, o io non ve l' ho saputo dire. Egli non niega darvi ciò che egli ha; che ha minutamente tutte le azioni di fuora, e non l' ha in commentarj, ma in lettere e straccia-fogli, e sono queste scritture in un sacco, che lasciò a Pesaro, e quando sarà fermo il tempo manderà per esse, e me le darà. Ho detto che le separi dalle altre scritture, ed avrete ogni cosa da lui; e di più dice che quando gli domanderete delle cose di dentro, e massime delle Pratiche, alle quali tutte intervenne, vi risponderà di sua mano, tenendo per fermo che voi non sarete mai per mostrarle. Egli vi ha cominciata una bellissima lettera in risposta della vostra, e vi scriverà, poichè ha lettera mia, che voi poco confidate in lui. Ora dice di più, che se non fosse, che in questo sacco son molte lettere d'uomini che vivono e sono costì, vi manderebbe detto sacco in Firenze per servirvi a modo vostro. Se non v'importa un mese o due, state sicuro che avrete quanto ha raccolto o scritto di queste azioni esterne, nè vuole che sieno d' altri che vostre, perchè non se n' ha a servire. Se anche volete che corrano questo risico di bagnarsi, avvisatemelo liberamente, che egli subito manderà per esse: e di qui avrò cura di mandarvi quanto giudicherò che sia al proposito vostro. E quanto aveta detto a Sua Eccellenza, tutto riuscirà, perchè se non sono commentarj, sono scritture tali, che meglio vi serviranno, potendo poi fare da voi stesso giudizio delle cagioni ed umori; e non ve ne date affanno alcuno.

Ora che ho risposto alle vostre, seguiterò il filo cominciato, e dico che;

Malatesta, fatto accordo col Principe e con quelli della Chiesa, con licenza de' nostri Signori si ridusse in Arezzo con circa tre mila fanti di buona gente; e commissario era Anton Francesco.

In Cortona era Carlo Bagnesi capitano, e capitano della fanteria Marcone da Empoli, soldato di buon giudizio; e si poteva tener Cortona qualche tempo, se Carlo fosse stato più avveduto che non fu; perchè i Cortonesi stessi si ristrinsero insieme, e s' accordarono segretamente col Principe, senza che Carlo se n' avvedesse, se non quando la città si dette;

e lui fecero prigione, e Marcone ancora. Avuta Cortona, Anton Francesco di già per consiglio di Malatesta aveva lasciato Arezzo: la cagione principale fu che parve a tutti, che Arezzo non si potesse, per essere debole, tenere; e perdendosi ancora si perdevano le genti; onde la città restava disarmata di genti. Che egli avesse o da Niccolò, o dai Dieci, o da altri lettere che egli si ritirasse, non so, nè anche messer Salvestro. So ben questo, che parlando seco a lungo in Ferrara mi disse che ebbe più riguardo a Firenze che ad Arezzo, e che questa fu la sua istruzione di salvar quelle genti per difender Firenze, e lo credo, aggiuntovi anche un poco di timidezza sua naturale, e non esser ricco di partiti, nè troppo risoluto nelle azioni importanti.

Avendo costoro lasciato Arezzo, fu il romore e lo strepito e la paura grandissima in Firenze; ed egli o temendo, o no, questo romore, mandò Lionardo Ginori ai Dieci ed ai Signori a render ragione della ritirata sua, allegando che era ito in villa a vedere un suo figliuolo malato, che fu Lorenzo vostro. Credo che volesse vedere che fine avevano questi rumori contrarj. Lo domandai ancora perchè non volle stare in Firenze, perchè chiese licenza di partirsi (e gli fu da data, con questo che egli prestasse mille scudi, e li prestò) mi rispose che passeggiando il Coro del nostro Duomo, Dante, il Bogià e Cardinale gli eran dietro, e lo minacciavano, e dicevan forte di male ed acerbe parole contro di lui, e che dubitò che non gli facessero dispiacere: e questo lo credo, che egli avesse paura di loro; aggiunto ancora, che vedendosi aver perduta la grazia dell' universale, non gli pareva che fosse onor suo star senza magistrati e con pericolo; ma e' s' ingannava, perch' egli sarebbe eisurto.

Parve a Francesco Carducci ragunare una peatica larga, dove intervenne Ottaviano, Baccio Valori e il Guicciardino, e quanti uomini qualificati erano in Firenze, e si credette allora ch' ei ne volesse sostenere una parte, come dice Baccio e il Guicciardino, come poi si fece degli altri.

Furono tutti volti a mandare ambasciadori al Papa, e s' elesse, licenziata la Peatica, Pier Francesco Portinari e Francesco Nasi, quali credo che non fossero uditi qui dal Papa; poi si mandò Francesco Vettori, e Iacopo Guicciardini. Francesco restò, e Iacopo ritornò.

Messer Francesco Guicciardini se n'andò a Finocchieto, e di quivi a Roma. Baccio in campo con Francesco suo parente. Anton Francesco si ritirò a Ferrara. Gli domandai ancora perchè il Papa gli aveva voluto tanto male, essendo stato amicissimo suo nei primi anni di Papa Leone, tanto che il Duca Lorenzo lo odiava per amor del cardinal Giulio. Mi rispose che essendo de' Dieci s' ebbe a rispondere a una lettera del Papa, e fu data commissione a lui, e rispose arditamente, raccontando le ingiurie della Casa dei Medici fatte alla città, e le sue ancora. Ma il Giannotto dice, che è vero, che ne fu cagione una lettera, ma non fu questa: fu ben una che scrisse a' Dieci quando tornò da visitar Lautrec, che passando da Bologna scrisse quanto aveva trattato con lui; e poi presa occasione, disse che aveva preso il guasto dei Bentivogli; e come saviamente avevan fatto quei Papi, così dovrebbero fare loe Signorie rovinando le case de'Medici, ed a questo fare gli confortava (1).

Marco. Sappi che costui è d' una casa, che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. Onde gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura, che la città non capitasse male, ed egli conseguente. Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero; e Rinaldo come leggieri disse: Io voglio venir con esso voi. Così montati a cavallo con qualche somma di denari andarono alla porta alla Giustizia, dove non volevano le guardie lasciargli andare, che così si faceva a tutte le porte; onde vi debbe ricordare dello stupore alla porta al Prato. In questo non so da chi si levò una voce: Lasciatelo andare, che egli è de'Nove, ed è Michelangelo; e così uscirono tre a cavallo, egli, Rinaldo e quel suo che mai lo staccava. Arrivarono a Castel Nuovo, ed intesero come quivi era Tommaso e Niccolò: egli non volse ire a vederli, ma Rinaldo andò, e referì poi tornando a Firenze, come vi dico, che Niccolò gli disse: O Rinaldo, io sognava stanotte, che Lorenzo Zampalochi era fatto Gonfaloniere, alludendo a Lorenzo Giacomini, che aveva una gamba grossa, ed era stato de' Dieci suo avversario; e sdegnava costui vedere uno dei Giacomini ben nato, se non ricco, non povero, de' Dieci, uguale a lui. Questo disse Rinaldo.

Andavano per ire a Venezia, ma essendo alla Pulisella parve a Rinaldo andar fino a Ferrara a parlare a messer Galeotto, e così fece, e Michelagnolo l' aspettò, che così gli promesse. Messer Galeotto, che era fresco d'animo ed intero, tanto disse che persuase che Rinaldo risolvè di ritornarsene a Firenze, e Michelagnolo andò a Venezia, e tolse una casa con animo a tempo buono d'andarsene in Francia. In questo mezzo si dette bando di ribello con riservo di tanti dì a chi non tornava, onde fu scritto a lui ed a Tommaso ed a tutti che s' erano partiti senza licenzia. Tommaso era a Pisa, e tornò: M. Galeotto scrisse a Michelagnolo che per cosa importante andasse fino a Ferrara, e così andò, e seppe tanto dire messer Galeotto che Michelagnolo mutò pensiero, e ritornò a Firenze. Domandato de'suoi compagni, disse che tutti eran buone persone, da M. Marco Asini in poi, il quale voleva servire Papa Chimenti in questo modo; che un capitano Ugo da Cecena era sbandito dello Stato della Chiesa, perchè in una battaglia di Castrocaro, perdè una insegna; onde messer Marco in su questa occasione, a preghiere del Papa, o d' altri per

(1) Qui non c' è seguito fra le cose precedenti e le conseguenti; ma così legge l'edizione pisana; nè io saprei come raddrizzar questo tratto. (M.)

lui, voleva ch'ei fosse gastigato, e voleva che ei si desse la corda a un suo paggio per farlo confessar qualcosa di tradigione: ed essendo ragunati per collare questo fanciullo, Giovanni Rinuccini disse piano a Michelagnolo: Messer Marco fa questo per far piacere al Papa, onde dice che si levò da sedere, e fece sciorre questo fanciullo e liberarlo, e messer Marco così scornato cedè, e s'adirò seco.

Avendo i nostri Signori mandato, come ho detto, i tre Ambasciadori al Papa qui in Roma, uno prima, e due poi (e coi dnoi mandarono per giovane Francesco Nasi) come fossero uditi o piuttosto uccellati, non so particolarmente; se non che Francesco già mi disse, che inteso il Papa che e' venivano per intrattenerlo, e non per comporsi, non dette loro udienza, che già s'avviava per andare a Bologna; onde ritornarono indietro, da Ceccone in poi. E questo fu il secondo errore che fecero li nostri Signori, perchè come il primo fece star sospesi i Veneziani e il Duca, e cercare d'accordare con l'Imperadore, e lasciare i Fiorentini in preda al nemico, così questo fece rallentare le provvisioni e raffreddare gli animi de' soldati, e anche non dar cagione a Malatesta, che fu traditore insin dall' uovo, di assassinarli, ma discoprire con questo colore la tradigione; che i Fiorentini erano per fare il medesimo a lui, quando il Papa avesse voluto lasciargli liberi, ed aver lui in preda. Ma questo giudizio avete a far voi, e non io.

Camminava intanto l' esercito, e creavano Ambasciadori, che vegliava negli Ottanta quel maladetto amore dello Stato di pochi; e mandarono Lorenzo Strozzi, ed il Rosso Buondelmonti al Principe, e con lui, credo, Lionardo Ginori. Era in campo Ser Agnolo Marzi, e propose un modo di governo se volevano si levasse il campo; onde il Rosso de' Buondelmonti scrisse ai Dieci, che se i nemici avessero detto daddovero, non ne avrebber fatto muovere a Ser Agnolo Marzi, ma a qualche persona di credito, e di giudizio E questa lettera gli fece poi una gran guerra.

Ritardava il Principe parte per accordare, se poteva, con vantaggio dell'Imperadore, parte per provvedersi di vettovaglie e munizione per poter durare qualche tempo. Ritornò a lui Baccio Marucelli e Lionardo, come amici suoi per conto di drapperie, che gli avevano dato per l' addietro a Napoli, ed altrove; e dice Baccio che la madre del Principe gli scriveva che gli dicesse che si levasse da quella impresa, perchè era ingiusta, e vi capiterebbe male, ed egli dice avergliene detto.

Ora il Principe propose questo modo: Che si creassero ottanta cittadini a vita; quaranta ne facesse il Papa, e quaranta il Consiglio, il quale ai ristringesse in cinquecento per creare i maggiori Magistrati dentro e fuori, con dargli certa somma di danari; e di questo non era difficoltà alcuna:

Che si ribandisse i ribelli già fatti.

Tornato, propose questa cosa nella Pratica. Che direte voi, che gran numero di quelli nostri popolani più rilevati acconsentivano a questo accordo? Fra i quali, lasciando stare quegli Agostino Dini e quei Capponi e simiglianti, Bernardo da Castiglione fu di questi, e n' acquistò disgrazia; la cagione credo che fosse perchè egli pensava esser del numero di quei Quaranta eletti dal popolo che gli bastava. Ma questa pratica fu rotta dal maggior numero, che non voleva che il Papa avesse parte alcuna in Firenze.

Venne in questo tempo Fra Niccolò della Magna in Firenze, arcivescovo di Capua, dicendo che veniva per cose importanti a benefizio di quella città; ma la cagione fu perchè e' credettero che si voltasse lo Stato, e per aver uno che conoscesse gli umori, ed avrebbe saputo trattare con buone parole. Alloggiò con Agnolo della Tosa, il quale lo levò dall' Osteria.

Sentita questa cosa si risolverono i Dieci e i Signori di mandarlo al Bordello e gli mandarono Bernardo da Castiglione, che gli comandasse che subito partisse; e così fece.

Fu vero che Agostino Dini diceva che chi non stava a bottega e spendeva, bisognava che fosse ladro; ma lo disse molto tempo avanti al 1527, come colui che non sapeva altro che star a bottega.

Tenete a mente Giovanni Biuzzi e Pier Vettori, che vi voglio poi dire una bella cosa, che m' ha detto Francesco del Nero, benchè la sapevo prima, ma non me ne ricordava.

Altro non ho che dire per ora.

Qua s' attende ad imprigionare Luterani; e questo è avvenuto a un Frate Minore di San Francesco, detto il Padovano; sicchè per tutti c' è da fare; e bisogna avere più cervello di un bue a questo mondo.

Data in Roma, l' ultimo di gennajo 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA DECIMATERZA

Io, per non me lo scordare, dirò cosa incredibile, ma vera.

Giovanni Biuzzi (Pier Vettori) fu figliuolo di Jacopo, i quali erano tre fratelli: uno ne fu pazzo, nè tolse mai donna; l' altro mezzo pazziccio, che ne son nati certi arfasatti. Jacopo fu assai saccente, e furono nati d' uno che non fu nato legittimo, nè ebbe mai lo stato. Questo Jacopo fu sensale di Monte, e con tutto ch'ei fosse dappochino, pure fu massajo, ed in sua vecchiezza tolse donna. Avendo già di detta senseria fatto un poco di peculio, e comperando paghe, tanto fece, che acquistò un poco di podere vicino al suo, ben picciolo, e comperò certe botteghe in sul Ponte Vecchio, nè gli fu difficile imparentarsi con uno di buona casa, quasi povero come lui; ed il primo, che ebbe mai uffizj, fu Giovanni (Pier Vettori) suo figliuolo, il quale entrò per la finestra, come si dice, allo stato. Rimase solo, e costui è il primo, che ha nobilitato la casa

ano, cioè la sua banda, perchè i consorti suoi dicevano apertamente che Jacopo non era dei loro; ma alla virtù di Giovanni (Pier Vettori) s'ebbe qualche rispetto.

Questo ho voluto dirvi, perchè veggiate dov'è fondata tanta superbia di nobiltà; e non è più lunga.

Ho dipoi ricevuta la vostra lunga e dolcissima lettera, alla quale rispondendo, che è de' 9 dico che voi nel domandarmi, mi ritornate a memoria molte cose, e perciò seguiterete; chè per questo non potete interrompere l'ordine incominciato.

Circa alla lega fatta col Re, subito vi risposi abbastanza quanto occorreva; a voi, come ho detto, sta il giudicare (il che farete ottimamente) se fu bene o male.

Vi scrissi del Portinaro come e' si portò benissimo, e fu molto amatore del ben comune e dotto e costumato. Vi vo' dire un bel tratto di suo, chè l'altre cose ho dette. Ei menò seco il nostro Giovanni Ricciardi per suo segretario, persuaso dal Rontino perchè scrive bene; onde andandovi Ceccone de' Pazzi, il Ricciardi voleva sedergli sopra a tavola; e l'Ambasciadore pur diceva: Lasciate star costì Francesco, che è mio parente e forestiero; e costui diceva: No: i segretarj hanno da star di sopra agli altri, e simili sue ragioni. Onde, egli mosso da sdegno, disse: Ohimè! io ho messo vin debole in una botte fradicia. La botte era scema.

In somma era raro, ma di poco cuore, e questo fece che nell'assedio più tosto si stava lontano dallo Stato, che mostrarsi ardito; e così non fu tanto adoperato quanto si conveniva.

Avete da sapere come la casa de' Gherardi son tutte creature de' Medici, e tutte seguitavano quella fazione; ma Jacopo, donde si nascesse non so, non fu mai amico loro, credo per la buona educazione di religione e di Fra Girolamo, al quale credeva; ed essendo ricchissimo, era in buona considerazione.

Venuta la Libertà, fra tanti de' suoi fu tirato innanzi, con tutto che come uomo agiato giuocasse e convitasse assai spesso, ma nondimeno fu netto popolano ed animosissimo; non già di gran giudizio, ma (credo io, e non credo ingannarmi) fra tanti e tanti morti e confinati non fu alcuno, che amasse più la libertà e il bene universale di lui. Perchè, se messer Baldassarri fu così anch'egli, nondimeno fu ambizioso, e costui non punto.

In tanti sospetti cercava il popolo non i più valenti, ma i più fedeli, onde nacque che Lottieri suo figliuolo fu onorato perchè anch'egli era del Frate, ed anche il parentado di Raffaello Girolami gli dava riputazione. È poi riuscito avaro, tanto che pende nel sordido, e pauroso, il che non fu suo padre, con tutto che massajo fosse: la cagione della morte sua e degli altri, vi dirò poi all'ultimo dell'assedio.

Di messer Giannozzo Capponi, non so particolari: so bene che fu uomo benigno ed amico della libertà e della città, ma riservatamente per la setta di Niccolò, e questo fu perchè egli non andò, anzi non volse andare, perchè egli non era mai per fare cosa brutta; e Niccolò e gli altri volevano colà uno che sapesse e volesse arzigogolare, come seppe e volle messer Francesco Guicciardini nel XII appresso al Re Cattolico, e Ruberto Acciajuoli appresso al Re, del qual Ruberto scrisse a Pier Soderini ch'ei faceva cattivi uffizj per lui; questo sentii dire a messer Marcello.

Di Raffaello Girolami v'ho detto assai; dirò solo questo che era in vero un poco leggieri; nondimeno era onestissimo ed onorevole in ogni cosa; ed i forestieri, che stavano con la Signoria avanti al 1527, e poi sotto di lui, de' quali ho udito parlare assai, lo lodavano come diligente, amorevole, ed onorevole, ed era assai amabile, animoso non troppo: so bene questo che nessun (*Platonem semper excipio*) Gonfaloniere mai trattò meglio l'universale di lui in quello che egli seppe e potette. Quand'ei fu fatto Gonfaloniere ei parlò con tanta amorevolezza, che fu uno stupore, dicendo: Voi, cittadini, siete i padroni; voi m'avete a consigliare e comandare; da voi dependo.

E poi onorò molto il Consiglio in questo, che ogni volta (e spesso si ragunava) mentre s'aspettava il numero, faceva leggere tutte le lettere di Spagna, o di Francia, che davano nuove, e di già s'erano smaltite fra i Dieci, che era un piacer singolare sentir quelle nuove a chi non era dei maggiori Magistrati, o di nessuno; il che non fece mai Niccolò Capponi, se non una volta, ch'ei non voleva che si vincesse una decima scalata (che così si chiama) molto domandata dal popolo; e Francesco Carducci non mai: ma ei fu raro uomo, e netto ed onorevole; al contrario di Carlo e di questo qui.

Di Mariotto Gondi non ho domandato ancora alcuno, ed io per me non mi ricordo di lui, se non come un sogno; ma ne domanderò e vi avviserò.

Alessandro del Caccia era cosa de' Salviati, e da loro fu adoperato, e per loro è in credito: non è se non uomo ragionevole, ma molto amico di sè stesso, e tiene opinione Luterana, secondo mi disse un mio amico, egli e messer Lionardo; e potrebbe forse dir da vero, perchè tutti son miseri e vantaggiosi con un poco di rabbia canina che li rode. Dei governi suoi a Piacenza non ho sentito dire se non bene.

Filippo Parenti è uomo astutissimo e d'acuto ingegno.

Mandarono i Dieci Raffaello Bartolini, Commissario a Dovadola, il quale fu confinato con esso noi, e fu in mercanzia grande imbrogliatore, leale e liberale, ma per la memoria di Giovambatista suo padre, lo mandarono là. Costui, poco pratico, si dimenticò la patente costì; non fu ammesso nè quivi, nè altrove.

Filippo Parenti poi o mandato da' Dieci, o no, chè non lo so bene, era in quei contorni, e si fece capitano di quel contorno, e con astuzia ajutato dalla parte, riprese la Rocca di Modigliana, e di quivi quelle castella, che seguitavano la parte del popolo; e come capitano governava Modigliana, e si portò animo-

samente, ed era molto amato da quella banda. Ma poi s'accordarono egli e Lorenzo Carnesecchi di fare quanto faceva il Palazzo, e così poi dettero le castella ai Medici; e furono confinati quello in villa, e questo in Sinigaglia. Quello che ha fatto poi, voi lo sapete, che non è cosa molto canonica.

Piero Giacomini fu già cosa del Cardinale Soderini e per la Casa (1), e perchè suo padre fu uomo da bene, con tutto che non molto ricco, credo gli fosse data la Torre di Mare, ma non credo che vi andasse.

Fu de' primi Collegj al principio dell'assedio, e si portò molto bene, come vi dirò poi.

Di Lapo vi ho scritto abbastanza.

Di Filippo Strozzi è cosa lunga a dir di lui; tanti e tali furono i vizj e le virtù sue: questo so io bene ch'ei parlava meglio d'alcun cittadino dell'età sua, e discorreva divinamente le cose del mondo con efficacia, e belle parole; ma fu vano, e di poca levatura come si dice, ma sopra tutti i Toscani ingegnosissimo. Lasciò loro il padre oltre al palazzo, e certi poderi, non più che tre o quattromila scudi per uno; ma 'l parentado e i cambj lo fecero dopo il XII ricchissimo.

Era di questa natura che non fu mai punto ambizioso, e chi l'avesse assicurato della roba o della vita, avrebbe sopportato ogni padrone in Firenze; e quando si partì, si partì, come sapete, per paura; chè Lessandro (2) scrisse a Roma al Papa, che aveva trovato, che egli lo voleva fare avvelenare per mezzo d'una.... da colei de'Mozzi, donna conosciuta da lui e da molti (3).

Mi disse Lorenzo Salviati, che Jacopo Salviati l'aiutò assai, con tutto fossero stati nimici, onde il Papa scrisse, che lo lasciasse stare, e così fece. Ma Lessandro Vitelli per gratificarselo gli disse tutta questa cosa, e di qui nacque che aveva tanta fede in questa golpe. Allora chiese la Legazione di Francia, e partissi.

Soleva dire il Machiavelli che nessuno poteva meglio e più sicuro congiurare contro allo Stato, che Filippo: e lo disse al Cardinal Giulio (4); ma non temevano di lui perchè in vero non fu punto ambizioso, ma tutto dedito alla roba ed ai piaceri, e se fosse stata ben conosciuta la sua natura, egli sarebbe forse vivo, ed altri con minor sospetto, ec. ma di lui si dirà dopo il 1530.

(1) Credo, intender si debba per la casa de' Medici. (*M.*)

(2) Il duca Alessandro Medici — Quest' aneddoto della Mozzi Sacchetti è narrato per disteso, ma con qualche circostanza inventata nel Romanzo istorico del Rosini: *Luisa Strozzi.* (*M*).

(3) Fu M. Lessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti, la quale fu per questo conto fatta una sera imbavagliare, e condotta alle stalle, dove in certe stanze le fu dato molte staffilate, perchè dicesse se era veleno, ed a petizione di chi l'aveva ordinato: la quale non disse mai altro, che esser bevanda per farlo innamorar di lei; ed averla usata ancora con Bartolommeo Lanfredini, il quale ne fu perciò stranamente innamorato. Nota del MS.

(4) Al cardinale Giulio de' Medici, che, eletto Papa, assunse il nome di Leone X. (*M.*)

Giovanni Covoni fu uomo assai ragionevole, ma un poco doppio, ed appunto nel 26 s'era arrenduto, ma non si seppe per molti, onde fu tirato innanzi.

Quando era in Siena contraddisse assai al Cardinale quella leggenda del Pandolfino contro, ovvero a traverso a Niccolò Capponi: altro non so di lui.

Niccolajo da Filicaja, se e' fu quello figliuolo d'Antonio, fu assai dappoco uomo, al contrario del padre, il quale fu assai valente e severo ed animoso, ma ostinatissimo in ogni cosa; pure fu tra i rari cittadini del XII. Morì di subito che ebbe nuova che un suo nipote era preso per tosatore di monete, al quale fu tagliato una mano e Lorenzo di Matteo Zafferani s'ebbe per questo a fuggire.

Michelagnolo dice che non volendo nè Niccolò Capponi, nè messer Baldassarri, che s'affortificasse il Monte, ed avendo persuasi tutti, da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva tener Firenze per un dì, essendo il Monte tanto sotto le mura, ed avendo cominciato col suo bastione con la stoppa lungo lungo, il quale in vero non stava a perfezione, e lui lo confessava; parve a' Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella muraglia tanto nominata, e così andò; ma lui crede che Niccolò facesse per levarlo di quivi, e che il bastione non si facesse: il segno che ne adduce, è che, tornato, egli aveva levate via tutte le opere.

Marco Strozzi fu amatore assai del popolo, ed animoso più che un altro, e saldo, e dei popolani giovani forse il migliore. Bernardo suo fu, oltre all'essere animosissimo, vario ed incostante, e vituperoso di costumi quanto alcun altro, e certo non fu conosciuto. Soleva dire il Ridi del Giocondo, confinato quando noi: .... Io son Palleseo più che altri fosse giammai, e m' hanno confinato: e diceva il vero; così si poteva dire di Bernardo, ma e' variava; ora si doleva, che gli avevano dissotterrato Marco in Volterra; ora diceva che Marco essendo egli scalzo, perchè andò gran tempo alla ..... come poi seguì, gli disse: Levamiti dinanzi, e diceva mal di lui. Usò ogni sommissione con Lessandro per tornare a Firenze, e quando vi tornò, voi il sapete; ma era più per loro che per noi.

Lorenzo Carnesecchi fu animoso ed amico della libertà, e si portò benissimo in Romagna; ma scrisse una lettera ai Dieci nell'assedio molto paurosa, dove era questo: Chi non è nel forno, è in sulla pala; confortando, credo, quei Signori all'accordo, e così fece egli. Pose una taglia, credo, a Papa Chimenti per bando sul dominio, essendo taglieggiata da Giorgio Ridolfi Priore di Capua, che gli era contro per il Papa, o da un suo fratello. Fu molto dedito ai piaceri ed al vino. Aveva letto assai storie, e servando la memoria, se ne valeva molto; onde fu molto accetto al Duca di Urbino, e leggeva anch'egli assai cose volgari.

Della morte sua vi dirò poi.

Di Filippo de' Nerli non vi so dir altro, che

quello vi ho scritto, che è assai; ma se volete che io ne domandi a questo Senatore, lo farò, e perciò avvisatemi.

Era Jacopo Corsi, uomo dabbene e popolano ed onorato, ed essendo Capitano di Pisa e Podestà un Franceschino di Simone Zati, ambo dui governavano per commissione dei Dieci. Fu tolto a Jacopo certe balle di seta dai Fuorusciti, che egli aveva in Pietra Santa, ed attendendo al suo particolare mandò il figliuolo a Pietra Santa a riscattar questa seta senza danari, allegando che trovò quivi Palla e Giovanni Corsi, i quali cominciarono a tentar questo giovane, che persuadesse al padre, che lasciasse Pisa. Così fece, e Jacopo stava loro parole, credo io, per riaver questa seta, come se non fossino tanto comodi che non potessino vivere in questo mondo, se non riavevano detta seta.

Franceschino, che vedeva pure che costui andava e tornava di qua e di là, ne scrisse ai Dieci; onde la Pratica deliberò di mandare Piero Adovardo (proponendo lui solo agli Ottanta) che esaminasse questa cosa, o lo vinsero perchè era nobile, fedele e filosofo e burbero nel viso, ma non valeva un pane, più da poco di me; e la sua dappocaggine fu cagione che egli non tenne Pisa, e non manco si fuggì, che lo poteva fare. Esaminatolo, trovò questo solo, aver Jacopo porto orecchi a questa pratica. Mandò l'esamina alla Quarantia, e, credo io, gli ammazzò tutti e due, perchè vedevano tanti nimici, o dentro e fuori a quello Stato, che e' pensarono con questo spavento raffrenarli, e così fecero; ed anco lo meritavano: ma non fu mai costui punto amico de' Medici, ed i figliuoli poi, cioè Simone, che è costì, ed un altro nel 1531 si fecero innanzi, e non gli vollero tirare avanti per la ragione detta.

Mio padre fino al 1512 fu ricco ed onorato, ma poi per il suo mal governo e straccuraggine impoverì, e si dette a quella bajata di quegli scrivani, onde non potette avere uffizj, ed anche non ne volse, perchè, essendo tratto Capitano di Bibbiena, rifiutò per non partirsi, credo, dalla compagnia della Pesciolina e delle Prestanze. Ma fu assai ben parlante, e vago in compagnia a sbombazzare.

Il Gherardino fu anche una simil cosa; e non sapete voi che quando coloro s'adirarono meco per conto di Benedetto Busini, che ci dicevano, che io era un furfante, io feci una lettera, e la mandai loro, dove io contava dei venti uffici, che ebbe mio padre dal Popolo avanti al 1512? che se egli moriva allora, buon per lui e per me e per i miei. Si consumò più di duemila scudi di beni, senza la dote di nostra madre, che aveva tante terre, e un mezzo castello, beni che ci furon lasciati da un Ridolfo Busini, suo zio. Fu bene amatore della libertà, che gli piaceva più che mille poderi: sicchè di lui non si può dir nulla dal XII in qua di momento; ma innanzi fu Commissario di fanti, ed altre cose.

Luigi Gherardi attese sempre a fanti, e quando fu Gonfaloniere, che l'andai a vedere, non mi ragionò mai d'altro, che della nostra fante, che era assai giovane; ed i figliuoli sono, e sono stati altrimenti, credo per l'educazione di lor madre, che è de' Bonsi di Oltr' Arno.

Voi sapete che a pochi è concesso starsi fra due potentissimi di mezzo. I Veneziani l'hanno fatto, forzati dal Turco per mano di Giovanni D'Urbecche a' tempi nostri, e per stimolo del Re Francesco; e l'imperio loro è grandissimo, e bisogna altro che baje a nuocer loro.

Il Duca di Ferrara s'è sempre accostato, eccetto che questo, perchè ha la terra forte, e denari assai; ma se costui non muore e' se n'avvedrà, perchè il Re l'abbandonerà come disutile a lei, sebbene è suo parente.

I Lucchesi sono di poco valore, e così i Senesi; ma la nostra città per la sua divisione bisognava per non gli aver tutti e due nemici, gettarsi al manco reo, che tutti duo son pessimi, e tale se n'avvedrà che non lo crede; e perchè questa materia è discorsa assai dal Machiavello, ed a voi, non dirò altro se non quel verso suo:

E perchè a seguitarla non fu presta
Vostra città, ecc.

Battista della Palla era uno di quelli che volevano regolare quel governo, o mosso da Zanobi, o pure da sè, io non so; ma e' non ragionava mai d'altro, e non è peggio, nè di minor giudizio voler regolar un popolo libero con modi straordinarj, come egli voleva fare, e Niccolò massime; perchè e' rovinavan loro e la città tutta, come abbiamo visto tante volte, sicchè non so chi se lo mandasse a Cesare.

Di Bartolo non vi so dir altro, se non quanto sapete; non fu se non sufficiente dottore, e buono, ma aveva del cattivo.

Del Ferruccio non so che dire altro, che quanto ho scritto; e fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Batista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo dependesse tutta la speranza, e la salute d'una così fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo; e se avesse vinto, avremmo vinto; se egli fosse campato e' tornava a Pisa, e la teneva, ed avremmo servito con migliori condizioni, perchè si osservavano i patti, e l'Imperatore non ci averebbe avuto per vista come ei ebbe. Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica.

Il Polito dice che Fra Zaccheria tenne l'assedio, in quel suo libraccio contro a Fra Girolamo, che ha mandato ora fuori, ma non merita il pregio di leggerlo; e che la religione nuoce alla città libera, che giova; che i Frati di San Marco nuocquero; ma io credo che ei giovassino, perchè e' rendevano gli animi onesti e religiosi; talchè i valenti che riflettono, si guardano dai vizj, perchè l'universale non gli abbia in odio, e così con l'abito poi s'opera per eccellenza. E che importa che un Frate ragioni dello Stato, essendo massime fiorentino? E poi o tutti, o parte gli credevano. La parte era bene far tanto, che tutti gli cre-

dessino, perchè tutti avrebbero poi amata la libertà almeno, che bastava; nè credo mai, che alcuno, per dir così, Piagnone, o in pubblico, o in privato si fosse mal fidato del miracolo solo, come anche i Frati buoni Cristiani. Ma che dich' io? perchè questo fu sempre in noi: ajutati, che Dio t' ajuterà. Quelli che abbandonarono i provvedimenti innanzi per dire che Fra Girolamo, ec. non lo facevano per questo, ma per dappocaggine, o per tristizia, e quando e' non avessino avuto questo colore, n' avrebbero trovato un altro; e quando non avessino avuto un altro, e quando non era Fra Girolamo, fu Fra Bernardino da Montefeltro, e i Bizzocheri, e i Laudesi, e simiglianti; i quali fra tante sciocchezze, non avevano però questo desiderio di libertà, che era pur bene; e se più forti leggi si fossero trovate a fare, che s' amasso dopo Dio la libertà, Fra Girolamo andava a spasso, e quelle leggi avrebbero prevaluto; ma non v' essendo, s'usava quella lettura, la quale perciò non impediva che si potessero trovare nuove leggi e modi a fondarla meglio, perchè da lui si potevano cavare buonissimi costumi per un valent' uomo legislatore, come dire, cavare il fradicio della mela, far giustizia, il Drago compare, ed innovazioni, e mill' altre cose, tanto che non i Frati, ma la carestia d' aver trovato in tanti anni uno di credito, che fosse stato valente e buono (la qual cosa è rarissima) hanno nociuto, ec.

Il Machiavello diceva, e Filippo ancora, che i Profeti disarmati, tutti capitano male, o che Fra Girolamo doveva armarsi, come fece Moisè, e valersi di Francesco Valori, come quello di Giosuè. Conchiudo così: se tutti i Frati sono nocivi alle città (del che mi rimetto alla Chiesa Romana) quei di San Marco furono anche nocivi, e non altrimenti. Ma il Polito l' intende forse meglio di me.

Il Conte Rosso, come dite, fu semplice, e faceva Biagio Sarto; e della morte vi dirò a luogo suo, che la so bene. Quando Anton Francesco s' adirò e disse: Chi ha fatto il carro, lo disfarà: fu a tempo di Papa Lione, perchè e' voleva il governo di Spoleto a vita, ed ebbe Narni, ed anche chiese le Lumiere (1), e non le potette avere, che era troppo gran boccone.

Dell' accordo di Malatesta vi dirò a luogo suo, e vi manderò la copia, se non l'avete, e così dei confinati.

Costoro non hanno qui nulla di Tommaso, ma io ho a rivedere una loro valigiaccia piena di lettere; e se vi sarà cosa per voi, ve la manderò. Qui è uno da Colle, che fu suo Segretario: messer Salvestro dice, che darà commissione che gli siano mandate qui le sue scritture, che i giorni son lunghi, e così sarete servito benissimo.

Quanto a Carlo, bisogna lasciarlo fare a suo modo.

Ancora non mi può uscir di mente quell' asino, di Alamanno Bandini, che mi tolse la mia lettera, che così credo, ed è verisimile. Duolmi non aver saputo, potuto, o voluto far bene a lui, ed a me, ed a' miei, salvo che nel pigliare assai perdoni ed indulgenze, e per l'anima loro e mia col salire tante volte la Scala Santa; ma quest' altra volta, se mai ci ritorneranno, farò un poco meglio.

Quando mi scrivete, mi basta solo sapere la ricevuta e le domande vostre, senza distendervi in altro con tanta fatica.

Monsignor Lenzi, col quale sono sovento, mi lesse la vostra, dove parlavate di me con troppa affezione. Egli è amorevolissimo, e quando avrò bisogno di lui, so che per amor vostro e sua galanteria non vorrà sprone ai fianchi; ed io credo per un pezzo nè a lui, nè ad altri non dar fastidio d'altro che di parole, le quali spesso più giovano che i fatti.

A Carlo non mi accade scrivere per ora; quando lo vedete, raccomandatemi a lui, ed egli alle sorelle mie, e cognati ed amici.

Io sto benissimo del corpo e sano, ed il più del tempo in camera, e per questi monti, parendomi di essere a Monte Reggi; e ci fu già Roma trionfante: che fia di noi?

Io vi lasciai con un esercito alle spalle, il quale venne col suo malanno, ed i cittadini (poi che ne mandarono Fra Niccolò e gli altri si fuggirono) a pigliar animo, e far provvisioni di danari, e Francesco Carducci a scoprirsi più gagliardamente, a dar licenza ad ognuno che prestava denari; e già i bastioni erano alti, ed i soldati in buon numero. Crearono una mano di Collegj tutti buoni ed arditi, de' quali si fece capo Lionardo Bartolini e Piero Giacomini, e dove prima non s' usava, entrarono in tutte le Pratiche insieme con la Signoria; in una delle quali Zanobi Carnesecchi disse, che era bene rimettere nell' Imperadore tutte le differenze, che erano fra la città e il Papa.

Quando toccò al Collegj, fecion dire (1) a Lionardo, il quale con quel suo modaccio disse, che questo non era un compromesso da usarsi alla mercanzia, ma un guastare lo Stato; o che chi aveva paura delle donne loro, come aveva detto alcuno, suo danno; chè egli per la libertà non si curava della sua, e così avevano a fare gli altri. E così si roppe ogni ragionamento d' accordo; e per le più voci fra i Signori si sostenevano quei primi in Palagio, o a un pelo fu per andarvi Giovanni degli Alberti; ed Ippolito Buondelmonte diceva poi fuori così squaqquaratamente, come ei soleva, che aveva compero un alberello di pomata, perchè, ec.

E Francesco Lotti disse poi, ed io l'udii, ch' ei lo disse in una Pratica, ma e' non fu vero. Costì è Antonio Cavalcanti, che fu seco, mio amico: egli vi può dire, e dirà molti particolari.

Consultarono i Dieci da principio lasciar Prato e Pistoja, e così fecero, e poi se ne pentirono, e giustamente, perchè, se tenevano aperta quella strada, non erano assediati.

(1) Allumiere, cioè l'affitto delle miniere d'allume.

(1) Cioè fecero arringare, ossia diedero incarico a Lionardo di far la pubblica diceria. *(M.)*

Era Commissario di Prato Lorenzo Soderini, il quale fu concio da Baccio Valori, e persuaso con questo che era lor parente: ma Tommaso Soderini ebbe un figlinolo, oltre ai quattro, detto Lorenzo, avolo di costui, nato d'un' altra moglie, il quale, non so la cagione, lo diredò lasciandogli poca parte, chè era ricchissimo. Composesi a questo modo: che Papa Clemente gli facesse poi dare il quinto di quanto fu di Tommaso e gl' Interessi del detto quinto; vedete s' ei fu semplice! E questo mi disse Tommaso di messer Giovan Vettorio, che li rovinava tutti; onde andò la bisogna, come sapete.

La cagione che mosse Domenico Martelli a scrivere, credo, che fosse persuaso dall'altro Domenico e suoi consorti.

Messer Filippo Mannelli fece da sè, chè venne prima al Papa due o tre volte.

Ora questi tre attendevano a scrivere a più potere, ed a dar loro avvisi, il meglio che sapevano, ma goffamente, a massime Domenico, come anche disse ad Alessandro Scarlattini, quando egli fu confinato in villa: Suo danno: avess' egli fatto come feci io, che gli avvisavo d' ogni cosa. Costui, come fedele, dove ricorreva quel popolo, fu adoperato assai, ed anco non mancava d'animo: io dico lo Scarlattino.

Il modo di portare le lettere, era portarle alla porta a San Gallo per una balestriera antica lungo terra, e questo faceva ogni sera, o ogni due sere Domenico, e così l'altra notte mandava Baccio uno a quel luogo per esse in quei cespugli.

Fu occupata Pistoja dalla parte Panciatica, capo della quale era Noferi Bracciolini, astuto e savio assai. Costui fece come gli altri, che più pensò alle sue vendette, che al bene della patria sua.

Prato fu occupato dal Carne e dal Pollo, e da simili uomini; il qual Pollo due anni avanti aveva fatta donagione al figliuolo d'ogni cosa; e fu questa donagione per una legge mandata a terra; onde anche Gigi andò a Prato. Altro non mi ricordo, insino che venne poi il Principe addossoci con tante artiglierie, e ci cominciò a percuotere.

Ma perchè l' ora è tarda, ed io sono atracco, vi lascio con la buona sera; e sabato averete il restante di mano in mano.

Salutate Lessandro, e raccomandatemi a messer Giovanni de' Pazzi, il quale tant' è, che ei non si debbe più ricordar di me; ma io, essendo vostro, son tutto suo.

Qui è uno Lottino da Volterra, che si va molto giustificando d' un carico, che gli ha dato un so chi di . . . . Sta cincischiato, e si trova in casa Santa Fiore con uno detto il Figliaccio; con tutte va sovente a vedere un fanciullo de' Nobili, che ha il vajuolo, e pratica con un mio amico, e dice che vuole star cheto un pezzo, e poi, ec. State sano.

Data in Roma a dì 16 di febbraio 1549.

Vostro

Il Busino.

LETTERA DECIMAQUARTA

Sabato vi scrissi a lungo, e questo sabato non avete scritto a me, nè a monsignor di Fermo, credo per l' occupazioni vostre, che tutto sta bene, e forse costì si fanno delle maschere, che per ventura per vostro divertimento vi piaceranno, come a me non fanno.

Vi scrissi appunto, e vi condussi l' esercito addosso, e per ora non dirò altro, se non che Francesco Carducci tenne pratica col Principe d'accordarsi con lui, dandogli denari solamente, e collegarsi con l' Imperadore. La somma fu a cento sessantamila scudi, e di più v' erano diecimila scudi in tre partite per dargli a persone segrete. E questa pratica fu proposta ai Signori Collegj e prima ai Dieci; donde si nascesse non so; mi ricordo bene avere udito dire che la prima partita, e la seconda, perchè erano di cinque, di tre, e di due, si dubitava non gli volesse Francesco per sè, il che io non credetti mai; ed il Bartolini andava sempre al peggio de' peggi col giudizio. Se volete ch' io ne domandi al Giannotto, lo farò.

Andò poi il Principe a Bologna, e mostrò le difficoltà dell' impresa all'Imperadore. E se voi ritrovate bene questa cosa, che per denari si lasciasse di non seguitare questo accordo, restando liberi, ci potrete fare un bellissimo discorso (avendo prima con questo mezzo dei denari avuta Pisa, e levatosi mille volte la guerra addosso, e poi nel XII e nel XXX, non volendo usare questo medesimo impiastro, si perdè la libertà) e biasimare, o lodare la città in questo come più giudicherete a proposito. Credo bene che la colpa sia stata nell' uno e nell' altro tempo il non avere saputo persuadere con buone ragioni questo rimedio ai Magistrati minori, che avevano a fare lo stanziamento, cioè alli Signori Collegj.

Questo poco ho scritto per buona usanza di non tralasciar nulla: ma bisogna che mi domandiate, perchè ho tutto l'assedio confuso nella mente, eccetto che gli ultimi giorni come cosa che fu più pericolosa, e più vi posi l' animo, che infino allora attesi ad obbedire ai Magistrati, e far le mie guardie.

Si dette bando, come sapete, a Baccio Valori, col dare immunità e taglie a chi l' ammazzava, il che non si fece agli altri, e si frugò la sua casa, che vi deve ricordare quando stavamo a vedere dalla finestra di Giovanni Antonio degli Albizzi, e ridevamo, ed egli, anzi che no, marinava; poi andammo seco in villa sua, dove rivedemmo il contado abbandonato e le case vuote; cosa veramente miserabile a raccontare la gloria per quei cittadini, che con tanto ardire difendevano la loro libertà, non curandosi nè del bue, nè del cavallo, ec. come dice il Boccaccio. State sano ed amatemi.

Data in Roma il 23 di febbrajo 1549.

Vostro

Il Busino.

LETTERA DECIMAQUINTA

Ho ricevuta la vostra de' 20 di febbrajo, alla quale rispondendo dico prima, che voi non m'impedite punto con le vostre domande, anzi mi tornate alla memoria molte cose, che da me pensandovi, non me ne ricorderei mai.

Circa il vostro discorso, donde nacque, che la città nostra non si provvedde ai tempi alla difesa di tante forze, che venivano per oppugnarla, più volte ci ho pensato sopra, e mi risolvo a questo, che tutte le repubbliche sono tarde nelle loro deliberazioni, come sapete, per aversi ad accordar molti e diversi cervelli e di varie opinioni, e molti di pessimo animo, i quali per questo non si scoprendo affatto, non si possono rimovere dalle consulte pubbliche. Questo ancora mi pare universal cosa d'ognuno, o repubbliche, o principe che sieno, di non temer mai, o poco i pericoli lontani, perchè non si credono se non son vicini, e questo si vede nelle malattie nostre, che nessuno, o raro ammalerebbe, essendo di buona complessione, se temesse di quello, che si convien temere, e vi provvedesse ai tempi; così delle inondazioni dei fiumi. Onde rarissimi sono stati quei principi, che hanno saputo provvedere a questa parte: e se dei principi se n'è trovato qualcuno, come fu ai tempi nostri il Re di Spagna passato (1), e questo Imperadore in qualche cosa, anche fra le Repubbliche a certi tempi, quando non sono state guaste dalla corruttela, hanno provveduto a questa parte qualche volta. Francesco Re di Francia aveva l'esercito per tutta la Provenza ai luoghi opportuni, ed allora cominciò a fortificare Avignone ed Arles. L'Imperadore appena fu a tempo a provvedere Perpignano, quando il Re vi voltò l'esercito suo. E così molti esempli e molti si possono dire, che voi saprete meglio di me. Il primo, che desse avviso che il Muscettola, e gli altri si volevano sgravare dell'esercito Imperiale e condurlo altrove, fu Francesco Nasi, che ne avvisò Anton Francesco, che così mi disse, che era de'Dieci, e gli rispose, che tutto l'esercito lo ringraziava.

Quando Niccolò fu fatto Gonfaloniere, e cessata la peste, Zanobi Bartolini non mancò di dirgli, che era bene di fortificar Firenze: ed egli mosso da poco intelletto, o pure che egli e gli altri pari suoi pensavano in ogni evento rimanere in piedi, e non volevano che di popolo la Repubblica crescesse; o pure mosso da una opinione universale, che i monti erano le mura di Firenze, e i pochi non potevano per esser pochi, e gli assai per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze; non volle mai volger l'animo a questa impresa, anzi, come vi scrissi sempre, oppugnò Michelagnolo quando cominciò a fortificare il monte. E gli altri cittadini del governo non erano di migliore cervello di lui, da uno o due in fuori. Oltre a questa opinione anticata negli animi de' nostri padri, non si credeva veder quel che mai più era stato, cioè che uno esercito stesse intorno, o potesse stare a una città un anno intero; conciossiachè ai dì nostri non fu mai, perchè nè Pisa, nè altra città fu mai così assediata, che il verno i nemici non si ritirassero; ed intorno a Firenze da Arrigo Imperadore (1) io poi, che vi stette pochi giorni, non fu mai esercito gagliardo come questo: poi si sperava col tempo, e si sapeva che il Papa non aveva paghe più che per due mesi; e l'Imperadore, per le cose della Magna si voleva servire delle sue genti; ma il Turco fu lesto; sicchè tutte queste cose fecero tarde le provvisioni nostre. Ma quel che più nocque fu prestare orecchi ai ragionamenti d'accordo, perchè sempre nocquero; perchè dove gli uomini sperano salvarsi per accordi, si va a rilento all' offese. Non mancavano di dire molti cattivi uomini, che non bisognava a ben nomine far disperare il Papa, nè l'Imperadore, e fra gli altri Alamanno de' Pazzi, o per sciocchezza, che non lo credo, o per tristizia che è più verisimile, (benchè anch' egli si poteva ingannare) soleva dire che la più triste nuova, che potesse aver la città, era che i nostri rompessero l'esercito Imperiale, perchè allora l'Imperadore si sdegnerebbe, e ne farebbe un altro maggiore, e poi non avrebbe compassione alcuna alla città; sicchè quasi tutti confidavano più nell'arrendersi, che nel combattere. Ma l'universale non era di questo parere, perchè non si shigottì mai, nè mai s'arrendè, ed ubbidiva più gagliardamente alle deliberazioni pericolose, che all' altre o vere, o finte che si fossero, che sono fatte lentamente.

Si giudicò nel principio che non v'erano tanti denari, nè tante genti da poter difender Prato e Pistoja.

In Pistoja andò Agostino Dini, e fu uguale la prima volta con Jacopo Gherardi, e la seconda volta, che andò a partito, lo superchiò d'una fava; e costui pensò ai fatti suoi, e non a quelli della città, e sgombrò ogni cosa; ma il tempo e la guerra scuopre di molte cose nascoste.

Cominciarono a gara i cittadini a portar denari, nè so più questo che quello, se non che un Zanobi Pandolfini, che ancor forse vive, fu quasi il primo, che portò ottocento scudi mosso da una bontà eccessiva; ed il nostro Anton Francesco ne pagò mille per aver licenza, ed il Cioppa Malagonnelle ne pagò trecento mosso da quella sua solita leggerezza. Onde, crescendo denari, crebbe cuore ai Magistrati, e pensarono di aver tanta forza da tener Pistoja e Prato, e vollero con più spesa ricuperare quello, che avendo volontariamente lasciato, non poterono recuperare, ec.

(1) Ferdinando il Cattolico, re d'Arragona, marito ad Isabella di Castiglia, e padre di Giovanna la Pazza; dal cui matrimonio con Filippo d'Austria sorse la linea austriaca-spagnuola. (M.)

(1) Arrigo VII di Lucemburgo. Vedi il Machiavelli e il Villani. (M.)

Delle Terre erano pareri diversi: Tommaso Soderini consigliava, che Arezzo si sfasciasse, e che si tenesse ben guarnita la fortezza; Bartolo Tedaldi consigliava il contrario, allegando sue ragioni cotali: che era cosa crudele disfare una città che non l'aveva meritato, e si tenne la via di mezzo, che è dannosissima in questi casi, e così si perdè la città e la fortezza ivi a poco.

Erano ancora in buona parte corrotti i caporali soldati, che ancor loro si trovavano nelle consolte, onde il signor Otto ne fu quasi per perder la vita, se non fosse stato ajutato da Alfonso Strozzi. E Malatesta per ventura consigliava ogni cosa a rovescio per venire all'intento suo di fare un tradimento coperto e pulito, o colorito, o più tosto riuscibile; e poi i nostri cittadini erano mercanti, e non soldati, come diceva Giovanni Rinuccini, che fu rarissimo cittadino e buono, e secondo suo pari, di gran cuore; e Jacopo Gherardi così leale, come era, confessava non intender più oltre. E questi duoi del nostro quartiere furono i migliori cittadini, e più leali, e più retti degli altri, ed amavano assai lo stato libero.

Circa le bocche disutili, questi sono partiti fortissimi e convenienti a Repubbliche, che hanno avuto molte volte guerra sotto le mura come non ebbe mai la nostra, perchè arrivavano al numero di più di ventimila; perciocchè, da' soldati in poi e magistrati, ogni bocca era disutile: ma questo non si poteva fare, perchè non tenendosi un forte assedio, come non si teneva mai, non si poteva persuadere un forte partito. Che più? se i Veneziani non accordavano, non si perdeva quella impresa, perchè essendo armati i Veneziani, non poteva l'Imperadore restar disarmato. Ma quando loro disarmarono, allora, com' lo dissi, mandò tutti i suoi Tedeschi col Conte di Lodrone in numero di dodicimila, secondo che si disse, ma non ne salvò più che ottocento (1), che vennero poi, fatto l'assedio, alla guardia di quello Stato.

Circa il confidar poco nel principio del Ferruccio, non si poteva far altrimenti, perchè tirar su un uomo nuovo senza conoscere le azioni sue, è disusato e pericoloso; e pochi avrebbero pensato, ch' ei fosse per riuscir tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti, che come pagatore. Oltre a ciò l'invidia può qualcosa nelle repubbliche, e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch' altro, di vedere uno de' Carducci Gonfaloniere, Michelagnolo dei Nove, un de' Cel o de' Giugni de' Dieci, e così fatti. Onde non pensarono troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe stato mai conosciuto; e così si vivea quella virtù sepolta, perchè sendo nuovo e povero, è difficile poter sorgere, se già, come allora, la necessità non facesse altrui diligente in ritrovare virtuosi, come fu allora. E se Malatesta sabe subito, fu per la virtù sua, e nobiltà di arme de' suoi, che di soldati mercenarj aveva pochi pari; e quel vizio d'esser traditore è quasi comune a tutti coloro che guerreggiano per danari e per util loro solamente, come faceva egli. Non mancò d' ingegno circa allo Stato, perchè ai popolani dicea della libertà, e ai malcontenti del Papa, agli ambiziosi biasimava questi e quelli, e lodava uno stato di pochi; talchè quasi tutti furono ingannati da lui, da Francesco Carducci e Raffaello Girolami in poi; quello, perchè era valentuomo, questo, perch'era buono e favoriva il signor Mario Orsino, e disfavoriva lui. E l'universale molto tempo non s'accorse di Malatesta, e credo che Dio l' inspirasse, che altra cagione non ci so addurre. Non fu già bene il dirne male, come io diceva a molti e molto buoni cittadini; perchè non potendo rimediare, non si faceva altro che più pronto il tradimento.

Quando chiamai filosofo Pieroadovardo, fu perchè aveva del severo, e andava a udire il Diacceto filosofo, e non fu senza lettere, anzi intendeva assai secondo quei tempi. Concordavasi fosse animoso, e questo fallio; onde, come dite, si poteva almen fuggire, se non tener Pisa, che anche questo poteva fare; ma egli temette troppo l'esilio e la povertà, e pensò non avere a essere nè preso, nè morto, perchè se aveva ammazzato quei due de' Corsi, era stato non giudice, ma esecutore: e volse rimettere il caso alla Quarantia, se bene e' poteva per l'autorità datagli ammazzarli.

Quel Franceschini Zati, perchè voi sappiate, penò un gran pezzo a notificare ai Dieci la pratica di Jacopo Corsi, e andò da Fagnoncello, e ne scrisse, credo, a un suo nipote, o genero, molto freddamente, e però i Medici lo salvarono; e poi era di bassa condizione, e Pieradovardo era de' segnalati dello Stato.

Circa a' cittadini in particolare vi scriverò un' altra volta, chè bisogna ch' io ci pensi suso un pezzo, perchè mi son fuggiti dalla memoria.

Circa i Capitani di Malatesta e le cose di Santo Spirito bisogna, come furono da sezzo, dirle da ultimo, e prima forse, se vorrete, e così del signore Stefano.

Circa M. Salvestro, oggi appunto ha mandato per dette scritture a Pesaro, ed avrete ogni cosa, e i tre suoi discorsi; e di questo statene sicuro. Gli ho letto la parte che tocca a lui. Molto vi si raccomanda; nè accade far copiare cosa alcuna, perchè subito giunto che sarà un sacco di scritture sue, dove son queste cose, me le manderà a casa, ed io le vi manderò con diligenza.

Circa alle scritture di Tommaso Soderini, qui non è nulla che attenga a lui. Dice uno che fu segretario suo, che è qui ed è da Bibbiena, che aveva un libro di lettere sue, e come s' usa legato a caso, che glie ne mandò in villa, e qui Maria Francesca dice che non si ricorda appunto, ma che tutte le scritture sono in mano di Ruberto Bonsi, Ho voluto che messer Paolantonio scriva costì una let-

(1) Il Varchi li fa ascendere a 2500.

tera che vi sieno date, queste scritture; dice che non sa che cosa vi si sia, perchè egli fu confinato, e sua moglie ebbe ogni cosa, e che non vuole scrivere a caso, massime che non vi può esser cosa d' importanza. Ond' io con tutto che conosca, che egli e Monsignore hanno voglia di farci piacere, nondimeno non ho voluto gravarli, perchè so che hanno gran cura delle loro scritture per conto delle loro liti, che hanno infinite; e così mi sono restato, ed a voi anche non importa molto.

Della diligenza vostra usata molto vi lodo, e non si può far la più utile e la più onorevol fatica, perchè vi porterà onore ed utile ai vostri cittadini.

Della lettera così sciocca di quell' amico, che non vuol bene se non a chi ha danari in buona somma, sapevamcielo, disse il Mircancia, perchè ne ho veduto assai, più goffe l' una che l' altra, e se è di gran giudizio, che non è: però il suo padrone ne ha tenuto conto, e scrittogli, e nato dalla sua sommissione e riverenza, che egli porta ai ricchi, e che non sia scorto da ognuno per un bue affatto affatto in questa parte dell' ingegno e giudizio.

Voi dite che io vi mandi quanto io vi promessi di Piero. Se questo è Pier Vettori, io lo vi scrissi sotto nome di Giovanni Biuzzi al principio della mia de' 16; se dite di Pier Soderini, ve lo scriverò, ma non credo faccia a vostro proposito.

Ho risposto a tutta la vostra lettera.

Monsignore di Fermo è parecchi dì che non l' ho possuto vedere, perchè questo Carnevale, e un parentado d' un Romano con una figliuola di Luigi Gaddi, lo tiene occupato. Lo vedrò forse domani, e gli darò nuova di voi.

Per ora non scriverò altro, perchè voglio ire a vedere la festa pubblica, che fa in sulla piazza Bindo Altoviti, che è il Ponte di Orazio, cosa bella; e poi siamo per Carnevale. Vi ristorerò quest' altra settimana. State sano.

Data in Roma dopo Berlingaccio, a 2 di marzo 1549.

Vostro
Il Busini

LETTERA DECIMASESTA

Sabato passato vi scrissi; di poi non ho vostre lettere, e perchè poi ho ripensato alla vostra domanda: Qual fu secondo me il maggiore errore, che facesse la città nell'assedio? vi dico che a mio giudizio non se ne fece più che due notabili. L'uno fu, come ho più volte detto, tener pratiche d' accordo col Papa e con l' Imperadore, e con loro ministri. — L'altro fu il lasciarsi assediare.

Il primo fu cagione che molti, sperando il perdono, non si scopersero arditamente, ed i provvedimenti erano lenti, e gli animi dei capitani forestieri dubbj, e così ogni magistrato lento.

Il secondo fu cagione, che e' si venne alla morte mediante quella malattia; perchè se, come diceva Francesco Carducci e Bonifazio Fazzi, non vi erano danari di presente da poter tener aperta una strada, non era però, che con un poco di più ardimento non si potesse fare a un tratto dieci o dodicimila fanti, e tenerli in Prato e in Pistoja, e poi per guardia della terra tenerne, oltre alla milizia, due o tremila. Conciosiacosachè i denari vi erano, e si spese a ogni modo, e si trovarono, ed al fine si fece quel che si poteva fare nel principio, e molto più ancora; perchè avendo una strada aperta poteva la città con più animo gravare i cittadini a pagare e prestar denari; e di questo errore si accorsero quando vollero ricuperar Prato e non potettero.

Al primo inconveniente, che fu forse il maggiore, si poteva rimediare con una legge, che nessuno sotto pena della vita ragionasse d'accordo e formando i giudicj e massime della Quarantia, che dette gran disturbo, attendere alle difese. Questo partito non volle pigliare Francesco Carducci per questa cagione; perchè, parendogli d' avere acquistata la grazia dell' universale, come in fatto aveva, pensò fosse bene per lui non si perdere affatto quella de' Palleschi per potere essere raffermo, che questo era tutto il suo intendimento; e non si accorse, che mentre procacciava d' acquistar quell'altra, perdeva questa; perchè l'universale per questi suoi andari lo lasciò andare, nè volse per conto suo guastare una legge; dove se egli si fosse mostro più gagliardo in difendere la libertà, se ne sarebbe guaste venti per amor suo, non che una. Egli disse più volte che voleva, se mai arrivava a quel grado, far molte cose a benefizio della libertà, come era riordinare la Quarantia, che non era popolare quanto bisognava; creare i Magistrati la metà per volta, come i Nove; far nuovi ordini contro gli amici de' Medici, e riordinar lo Specchio: e questa cosa gli sentii dir io. Nondimeno non fece altro che l' ordine dello Specchio, perchè non offendeva nessuno; l'altre cose perchè offendevano assai, per non si perdere, come ho detto, quel favore, sperando esser raffermo, le lasciò stare, forse per riserbarsi ad un altro tempo. Quanta fatica ci durasse per esser raffermo, voi il sapete, e parlò in Consiglio, che bisognava eleggere a quel grado uno che fosse pratico, fedele, ed avesse il filo delle faccende e simili cose, accennando sè stesso: e con tutto che si scoprisse questa sua ambizione, nondimeno non potendosi fare altrimenti, senza violare gli ordini o le leggi, gli ebbero tanto rispetto quei cittadini, che per sua contentezza crearono una legge, che chi era stato Gonfaloniere fosse sempre della Pratica, senza elezione del popolo: la qual cosa io non approvavo, perchè in capo a dieci o dodici anni questi tali erano signori affatto della Repubblica e delle faccende importanti, o buoni o rei che e' si fussero purchè e' fossero stati Gonfalonieri, e gli era lor facile tirare gli altri Dieci alla voglia loro, e così i Dieci della guerra, di maniera che e' si toglieva autorità al popolo, e davasi a' pochi.

Del non aver fatto prima venire le vettovaglie in Firenze senza gabelle, i Magistrati non hanno scusa, nè si possono scusare. Si posson ben difendere, se non fecero prima affortificare la città per le ragioni dettevi con l'ultima mia, veggendo massimamente che i principi, e parimente le repubbliche sono incorse in questo errore, perchè nè Genova, nè Padova, nè Ferrara non si son mai affortificate, se non dopo la presa loro, o dopo un grandissimo pericolo.

Cinque fazioni si fecero per i soldati forestieri in quell'assedio nobilissimo. L'incamiciata a San Donato, le Lastra, la passata di Gianni Succhera per il mezzo del Campo, e quella grossa scaramuccia, dove morì Pier dei Pazzi, e poi la difesa di Volterra, contro al guasto fatto dal Ferruccio a Empoli. E queste cose io le so confusamente come vedete; ma son bellissime azioni e gravi.

Gli avversarj fecero il buono, quando il conte Pier Maria da San Secondo ruppe ed ammazzò Anguillotto, quando difesero la Lastra, che e' fecero ritirare Pasquin Corso, come era usato fare.

Poi v'è la presa d'Empoli, che andò come sapete, che fu il capitano Piero Orlandini, e quel de' Giugni, due furfantissimi e vili. La rotta del Ferruccio fu notabilissima e bella, e tanto onore acquistò che perdè, quanto o poco meno che vinse: perchè da lui non mancò nè ordine militare, nè prontezza, come saprete distintamente da chi vi fu.

Ora, tornando addietro, dico, che Francesco Carducci non fece altra cosa notabile, se non che tenne la puntaglia nel principio, che non si mutò stato, che certo fu quasi lui solo, ajutato però dalla prontezza dell' universale, ma dei magistrati poco. Nel restante non uscì mai dell'ordinario suo per le cose già dettevi, e con tutto che molti dicano, fra i quali è messer Salvestro e il cardinal Salviati, di quelli che io so, che egli fosse consapevole all'incendio di Careggi e di Salviati, io tengo per fermo per molti segni che egli non ne sapesse nulla. La cagione che muove messer Salvestro a creder questo, è che vedendo d'in sul ballatojo quell'incendio, egli disse: E' non è cosa ch'importi; e potettelo dire come quello che delle cose di fuori poco importavano simili arsioni, volendo già l'universale sopportare ogni rovina prima che perdere la libertà. Quello che mi muove a creder così, è ch' egli fece ogni opra che i capi fossero gastigati, e se non fossero stati i Collegj, fra i quali era Lorenzo e il Bartolino, faceva loro un cattivo scherzo; ma questo non basta, perchè egli poteva fingere. I capi come fu Zagone, Braccio, il Chiurli, Cencio e simili avevano grandissima paura, e stettero nascosti, e si raccomandavano a ognuno, e so che e me ne fu parlato, che ero il minimo: nè questi Capi fingevano perchè ei non erano tanti astuti Che se essi avessero avuto il consenso da lui, non avrebbero avuta tanta paura, ed egli non sarebbe stato tanto ostinato a volerli gastigare, com'ei fu; e Lorenzo Giacomini, che era allora de' Dieci, o de' Nove, parlò al Gonfaloniere e ad altri Magistrati in loro favore. Così furono lasciati stare, e non si procedè loro contro. Il primo che movesse questo ragionamento d'ardere queste case fu, secondo ch' io intesi, messer Giovambatista da Castiglione, che andava ogni sera con un partigianone a quella banda. Dopo lui il Chiurli, e 'l Busini, che era allora capitano, la contraddisse assai; prima perchè aveva opinione d'esser savio, e non era, onde credeva capire fra pochi; poi per la servitù che aveva tenuta con Mad. Maria. Io non mi vi trovai, ma Lionardo Sacchetti spinto da far cose nuove, o parte da amor, che portava a Baccio Martelli, si mostrò molto caldo, e vi s'adoperò in buon dato, onde poi ne patì le pene.

Non so già se la dipintura, che si fece per mano del Ghiberto, che il Papa era impiccato da Fra Niccolò, e l'Imperadore dava la sentenza, fu prima, o poi; so bene che nacque a caso, dove essendo io presente, una sera per baja si fece due Ambasciadori all' Imperadore, che era il Bogia, che accusarono il Papa, uno dei quali parlò in nome della città, e durò più di mezz' ora.

Monsignor di Fermo ha un poco di scesa, ed io jeri stetti seco tutto il dì, e non potetti ire alle Stazioni. E qui fo fine, e molto mi raccomando.

Data in Roma alli 8 di marzo 1549.

Vostro

Gio. Batista Busini.

LETTERA DECIMASETTIMA

Discorso della Quarantia, e nomi di molti cittadini ed altri particolari.

Sabato passato non vi scrissi: dipoi ho due vostre molte care per intendere di vostro ben essere, e perchè avete ricevute le mie, e mi date più piena materia di ragionare. Vedete quanto la memoria è debole nelle cose piccole, o più tosto che non si considerano molto; chè io m' avevo sdimenticato affatto Mariotto Gondi, e ora me l'avete ritornato alla memoria e la pena fu conveniente al peccato.

Circa il signor Otto da Montauto egli fu preso come sapete per omicida, e fu condotto a Firenze; e gli Signori Dieci furono quelli, che lo vollero giudicare, e lo sentenziorono che gli fosse tolto la Condotta, perchè si difese dall' omicidio, come capitano, che può anche ingiustamente ammazzar uno. E perchè egli non andasse fra i nemici, come avrebbe fatto sendo licenziato ed offeso, lo tenevano nel Palagio del Podestà in prigione infino a tanto, che si spedisse la guerra. Fu, come ho detto, ajutato da Alfonso, e teneva pratiche col cardinale de' Medici Ippolito, ed aveva avuto sue lettere e non pubblicate; ma i Dieci, ai quali stava, non lo vollero mettere in Quarantia, come si conveniva tenendo pratica coi nimici della Repubblica; perchè so bene il più delle volte la Quarantia se ne stava all'e-

samina del Magistrato, che metteva il delinquente a quel giudizio (come se ne stette nella Quarantia di Lapo del Tovaglia) e se l'esamina del signor Otto nei Dieci fu agevole; nondimeno poteva dichiarare che di nuovo fosse disaminato, ed allora eleggeva ella duoi esaminatori a modo suo, come fu detto allo Stradino, i quali per esser più popolani erano più diligenti e più aspri disaminatori. Circa il qual giudizio io vi dirò quanto io ne so, e quanto ne intendo.

Quando s'ordinò il Consiglio, che fu un bel principio alla libertà della città nostra, che per innanzi, dopo la rotta dell'Arbia, passò di popolare a stato di pochi, e si mantenne insino ad allora con qualche intermissione di tirannide, come sapete (del quale ne fu cagione Paolantonio Soderini; perciò che non essendo creato de' venti uomini pensò orando abbatterli, ed essendo con suo padre messer Tommaso a Venezia, trovò questo mirabil modo di governo, ed il Beato Fra Girolamo lo persuase, ma invero l'invenzion fu di costui) veduto che la Signoria e gli Otto erano Magistrati di pochi e per conseguente corruttibili, e talora troppo violenti, trovarono, sedendo il magnifico Piero Soderini Gonfaloniere, questo modo di giudizio, e lo cavarono dagli Ottanta, tirandoli a sorte, e non furono più che Quaranta.

Nel 1527, poi parendo loro questo giudizio debole, non so chi se ne fosse autore, credo Antonio Alamanni, e di pochi uomini, vi fecero uno arruoto di due de' Dieci, due dei Nove, de' Signori, de' capitani di Parte, dei Collegj, Conservadori ed Otto, credo anche offiziali di Monte con l'altre condizioni, che avevano prima. Alla morte poi di Pandolfo Puccini, come vi scrissi, gli levarono l'appello al Consiglio: e così stava ordinato o più, o meno, chè non so bene ogni particolare. Quando si ragunava, era fortissimo giudizio, come voi dite, ma i disordini che v'erano al mio parere erano questi. Prima che non dependeva da sè stessa, ma da un altro Magistrato, perchè le accuse non andavano a lei, ma agli Otto. o ai Dieci, e questi magistrati potevano quando volevano, giudicarle, e non le giudicare, o metterle, o non le mettere in Quarantia, come pareva loro; e se bene la legge diceva che nessun Magistrato potesse giudicare i casi di Stato, ma essere uffizio della Quarantia; nondimeno potevano li Magistrati giudicare come non caso di stato, e stracciar la querela quando non fossero stati d'accordo, che spesso avviene fra pochi, di modo che mai non vi si metteva alcuno, se non era peccato gravissimo; ed allora il più delle volte questi peccati avevan contaminato quasi tutta la città, ed era violento offendere tanti a un tratto; e se il Senato di Roma dependeva anch' egli da altri: come Consoli, Pretori, Prefetti e simili, era consiglio e non giudizio, e stava bene, come anche stava i Venti della Pratica a' Dieci ed alla Signoria: ma i giudicj vogliono dipendere da loro stessi. L'appello vi stava benissimo perchè s'aveva da vincere per li due terzi del Consiglio, e nelle repubbliche gli appelli dai minori magistrati ai maggiori sono benissimo ordinati, non dai maggiori ai minori, como era dal Consiglio ai Signori e Collegj, che sono ordini tirannici trovati dalle oligarchie e principati. L'altro disordine era, che essendo stato popolare, bisognava cercare uomini popolari: del che avveniva nella Quarantia il contrario, perchè i Dieci, Otto e Nove, Ottanta, Uffiziali e simili, dai Signori e Collegj in fuori, si creavano sempre dei più splendidi, e qualificati della città, ne' quali il più regna l'ambizione e l'avarizia; e chi macchina contro a una Repubblica sono quasi tutti uomini, anzi senza quasi, dei più qualificati, quanta a roba, e a nobiltà, o più sdegnosi contro al pubblico, di modo che s'ajutavano l'un l'altro. E se nella Quarantia Benedetto Buondelmonti e Jacopo Corsi furono puniti severissimamente, nacque non dall'ordine, ma dai tempi; perchè nel mutamento dello stato tutti i magistrati d'ogni sorte furono creati popolani affatto, onde la Quarantia allora era composta d'uomini popolani e conseguentemente prontissima a difendere la libertà sua, ed aspra come fu allora; e in Jacopo ne fu cagione i rammarichi de' popolani che si dolevano che i magistrati non erano d'accordo, e non punivano chi errava; e questo avveniva per la ragion detta, che erano, sebbene amatori della libertà, cavati nondimeno di quella sorte di cittadini più rilevati, i quali malvolentieri offendono i pari loro, temendo che il medesimo non intervenga a loro; e questo era facile a persuadere, verbigrazia: Andava Ruberto Acciajuoli a Niccolò Capponi, e diceva: Non siate ministro a rovinarci in favor del popolo, perchè rovinati noi, non avendo più dove voltarsi, essendo sempre nimicizia fra popolani e nobili, rovineranno poi voi; e lasciava di dire: essendo nimicizia tra i popolani e nobili, quando i nobili vogliono trapassare, come spesso avviene, le leggi e gli ordini cittadini.

Ma vedete al tempo del Gonfaloniere quanto la Quarantia era lenta a punire chi errava, e se la città fosse venuta in sicurtà della sua libertà, quest'ordine si corrompeva, perchè vi era via a corrompere a poco a poco i Magistrati così fatti, composti di così fatti uomini, e così la Quarantia avrebbe fatt' i suoi giudizj men forti o freddi. Quanto a che ella dava disturbo nell'assedio, è verissimo: prima, perchè giudicando i Cittadini, che non gli potendo offendere, li faceva pronti o disperati a cercar la rovina di quel governo, non trovando altro modo a tornare alla patria loro. Chè se si sospendeva questo giudicio, molti, dico, dei ricchi, e degli altri ancora, vedendo massime la cosa andar dubbia, sarebbero stati più freddi a offendere la libertà, o si sarebbero tirati in qualche luogo non sospetto.

Se Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi avessino avuto bando di ribelli, e molti altri ancora, e' non si sarebbero stati di mezzo, come

fecero, nè Francesco Bandini, nè molt' altri allora giovani.

L'altro disordine era, che s'impedivano le altre azioni pubbliche dei Magistrati, dei quali mancandone due, era assai impedimento, e molti ancora di que'di dentro si sbigottirono, dicendo, come io credo, nei bisogni questo governo è sì crudele, che sarà nelle felicità? E se questo modo piacque all'universale, non fu perchè non gli fosse più piaciuto il fermare questi giudizj, ma perchè veduto, che li più savj l'approvavano, pensava che fosse miglior modo a mantenere la sua libertà; e questi più savj non lo approvavano perchè lo giudicassero buono, ma perchè trovarono, questo ordine fatto e con difficoltà; e anche non è bene si guasti un ordine antiquato un tempo. Ma quel popolo non potette mostrar nè più cuore, nè più bontà, ch'ei si facesse. E se un magistrato savio gli avesse renduto ragione di questo disordine, l'avrebbe mutato, e mutandolo se ne puniva manco, perchè manco avrebbero errato. Nè mai fu cosa buona o nei padri, o nei principi, o nelle repubbliche lasciar trascorrere tanto in là i figliuoli, o cittadini loro, che e' siano poi necessitati a incrudelire così aspramente; perchè mai nessuno si taglierà il naso, che non s'insanguini il petto, come si dice.

Ma queste cose voi le sapete meglio di me, ed io le vi ho scritte così frastagliatamente per rispondere alla vostra domanda.

Circa a Lorenzo Cresci, voi sapete che era uomo più che ordinario nelle lettere, e nel parlare, ed anche fu assai buon cittadino e benestante. Il primo disordine suo fu il tor la moglie che egli tolse, che non fu approvata, salvo sempre l'onore, perchè essendo di una sorte di nobiltà, che hanno più superbia che campaneo, gli conveniva fare molte spese, che passavano il grado suo, onde cominciò ad indebitarsi, e di qui a cercar la pratica de' tiranni. Questo dico avanti al 1527 che aveva appunto cominciato a ficcarsi sotto al Magnifico Ippolito e ad Ottaviano; ma questo poi chi de' suoi amici lo sapevano. Cominciò ad esser tirato innanzi dal governo, e se fosse stato altrimenti, e che la libertà avesse avuto vita, non sarebbe stato inferiore a niuno del suo Quartiere.

Si cercò per far denari Ufficiali di banco, così detti, ed egli fu fatto Tesoriere di detti Ufficiali, o Depositario, che così si chiamavano. Seguitando pure il disordine della facoltà, gli mancava alla cassa da 180 scudi, altri dicono solo ottanta, onde egli nell' acconciare un libro dell' entrata e dell' uscita, o di ambedue, dentro scriveva la partita vera, e fuori traeva il falso, perchè sempre si raccoglie da quello di fuori, e pensava, riuscendogli, rubar quei denari, e non gli riuscendo, non esser punito per avere scritto il vero. Costui era degli Ottanta, e della Quarantia sopra al Gran Lapo, quando uno de' Ragionieri del Monte, credo il Marozzo, mostrò agli Ufficiali del Monte, che furono giudici di lui, questa frode, e fu sostenuto in camera del capitano dei fanti. In questo mezzo non so, se cercandu delle sue scritture, come si usa per il Magistrato, o pure se fu un Frate, o la moglie, come dite voi, che non me ne ricordo, gli furono trovate le cesoje; e alla moglie, o al cognato un panellino d'ariento, e non passò senza carico di suo cognato, che aveva nome Piero, o Simone, ed era, se non è vivo, un piccolino. Ma io credo che non fosse in colpa, perchè i Magistrati non lo toccarono, ed a me, che praticava seco talora, pareva un'ottima persona, e mi ricordo che egli studiava i Salmi col comento. E così fu mandato il povero Lorenzo al Bargello, e morto. Non so se questo giudizio fu degli Ufficiali del Monte, o degli Otto, ma il testamento si trovò in vita, e non dopo la morte, perchè non meritava la morte per quelle partite.

Luigi de' Pazzi fu veramente amatore della libertà, ma un poco straccurato, e credo non volesse ire Ambasciadore al Papa, chè non gli dette il cuore far quell' ufizio in modo che egli servisse la città, e non si provocasse nemico il Papa: e questo era impossibile a lui, che era, anzi che no, tondo di pelo, e temeva di quel che avvenne.

Larione e Lorenzo Strozzi erano veramente amatori del ben comune senza doppiezza alcuna; ma credo che Larione credendo a Fra Girolamo, come faceva, daddovero, fosse migliore per la libertà, ed anche più sufficiente in ogni affare; più severo fu egli, perchè invero il vostro Lorenzo aveva un poco del chiacchierino a essere innamorato di cinquanta anni, *vel circa*, non essendo però affatto poeta come fu Dante, e come è il vostro dolcissimo Alamanni. Non era Larione da lasciarsi malmenare ai figlinoli, come fu questo gentiluomo, che reca compassione a ciascuno, perchè è nobile e buono.

Ma per venire a quel che voi cercate da me di sapere quali furono i buoni cittadini, e quali i mezzani, chè de' cattivi non accade dire, essendo questo stato un vaglio da vagliare Giovanni Serristori, non che noci: dico che i migliori cittadini, che furono a mio giudizio, in amando rettamente la libertà per cagione di lei, e non per altro, ed in costumatezza, e lealtà conveniente al viver libero furono:

Marco del Nero. Messer Gian Vettorio Soderini. Agnolo della Casa. Andreuolo Niccolini. Giuliano Capponi. Giovanni Battista e Lutozzino Nasi. Bastiano Canigiani. Tommaso Soderini. Banco degli Albizzi. Girolamo Gondi. Bernardo Gondi dal Trebbio. Nero dal Nero. Tommaso Tosinghi. Lorenzo Giacomini. Pieradovardo e Pier Francesco Portinari, e Luigi, che andava prima, ma non guardate all'ordine. Larione e Lorenzo Martelli, Lorenzo Strozzi, Iacopo Guicciardini andranno dipoi. Girolamo Bettini. Carlo Bernardo Bagnesi. Bernardino Neretti. Bernardo Vettori, il vecchio. Luigi Soderini. Bernardo, Piero e Niccolò Popoleschi. Uberto dei Nobili. Girolamo Benivieni. Iacopo Morelli.

Giovanni Rinuccini. Ulivieri Guadagni. Duccio Mancini. Carlo di Giovanni Strozzi. Mariotto Segni. Francesco Zati. Prior Pandolfini. Federigo Gondi. Ruberto Bonsi. Antonio Lenzi. Francesco Lenzi. Zanobi Carnesecchi. Gherardo Taddei. Niccolò da Uzzano. Pietro Petrini, uno de' Ridolfi, ono de'Cambi, fratello di Tommaso, Lorenzo Ridolfi. Cherubino Fortini. Messer Pagolo Bartoli. Messer Niccola Acciajuoli. Battista Nelli. Domenico Simoni.

Questi con altri infiniti, ch' io non mi ricordo, furono l'ornamento ed il fiore della città libera, perchè amarono la città per il ben pubblico: fra questi è Michelagnolo, e Francesco Corsini. Vivevano con buoni esempli di costumi, contentavansi del loro, ed in quello intendevano, e sebbene i più erano di poco cuore, nondimeno nei Magistrati seguitavano chi intendeva più, ed era più animoso, e cedevano loro volentieri, da Battista Nelli in poi, che era allora un poco atiasoso. E di qui nasceva, che assai seguitando o per amicizia, o per parentela le pedate loro, tenevano il medesimo modo di vivere; e con la masseriaia o e' mantenevano onorevole la casa loro, avendo poco, o avendo assai, potevano mantener loro ed ajutare la Repubblica. E di qui nascevano gli accrescimenti dell'arti, perchè chi guadagna assai, e spende poco, può agevolmente, essendo la città libera, compartire le sue ricchezze in più parti, e lo fa volentieri quando gli porta onore, come è nell'ajutare al Comune, del quale è parte; il che avviene al contrario, spendere per un principe violento, per le ragioni che voi sapete.

Degli altri poi che amarono la Libertà per offese ricevute, furono questi pochi, perchè ei si voltarono subito, che e' n'ebbero occasione. Fra costoro fu Antonfrancesco degli Albizzi, Lodovico Capponi, Zanobi Bartolini, Benedetto Buondelmonti. Ma che avvenne? Chi potette e sperò trovar luogo, si voltò subito, come fu Lodovico Zanobi e Benedetto; chi non sperò, durò un poco più, come fu Zanobi e Raffaello Girolami. Costui, come già dissi, fu anche spinto da bontà natìa a voler male ai Medici. Di Zanobi vi dirò poi.

Coloro poi, che odiarono in vero il tiranno, perchè meritava essere odiato per sè stesso, ed amavano la libertà, ma con poco utile loro, e per reputazione, furono, e tra i primi: Niccolò Capponi. Lorenzo Strozzi. Iacopo Guicciardini. Giovanni Serristori. Lessandro Frescobaldi. Bartolo Tedaldi. Agnolo Sacchetti. Antonio dei Pazzi. Agostino Dini. Giovanni Borgherini. Piero Salviati, e il fratello, benchè Averardo era tra coloro che sono vilissimi d'animo, e non si curano di stato, ma basta conservare il loro, come fu Cammillo Antinori, Lessandro ancora, Iacopantonio Busini, Francesco della Fonte. Iacopo Doffi. Guasparri da Diacceto, gli Antinori, i Pinadri.

Quelli che seguitavano, come orbi, l'altrui opinione, o buona o rea che ella si fosse, furono: Francesco Scarfi. Ristoro Pier Vettori. Amerigo Benci. Filippo de' Nerli. Andrea Rinuccini. Giovanni Battista Cei. Antonio Giugni. Noferi Busini. Niccolò Benintendi; per la Minore i Porcellini Lionardo Malegonnelle. Giovanni Antonio Alessandri. Jacopo Guadagni, e molt' altri. Costoro erano spinti a credere o bene o male da un idolo, loro o parente o amico ch' ei fosse, senz' altra considerazione, come Ristoro da Matteo suo suocero, e però quando amò, e quando disamò la libertà. Piero e Francesco da Francesco Vettori, Filippo dai Salviati, e però ha variato ora di qua ed ora di là. Il Cei da Alfonso, Amerigo ed Andrea da Filippo Strozzi. Antonio Giugni da Alfonso. Noferi da Ruberto Acciajuoli; il Benintendi da Dante, l' amico nostro da Francesco Valori, e così Donato Tornabuoni; il Bileneo dai Capponi, come anco fece Tommaso Ginori.

Coloro, poi che amarono la libertà per sè stessa, ma con qualche loro interesse, odiando per loro istinto il tiranno, furono: Bernardo da Castiglione. Francesco Carducci. Niccolò Guicciardini. Il Rosso Buondelmonti. Alessandro Scarlattini, padre d'Antonio.

Quelli che amarono la libertà veramente senza loro interesse, ma spinti da una loro così fatta educazione o istinto naturale, senza pensar più oltre, furono, e tra i primi, Jacopo Gherardi, messer Baldassarri, Antonio Lenzi, sebbene l' ho messo fra gli offesi, perchè non si mosse da quello, ma fu accidente. Questi tre furono animosi e lealissimi per la libertà *sine fuco et fallaciis*. E, sebbene pareva che messer Baldassarri ed Antonio Lenzi si mostrassero per offese ricevute, l'uno per la prigionia ed esilio, l' altro di Jacopo Salviati, nondimeno senza offesa sarebbero ancora stati tali.

Coloro, che erano tenuti buoni, e furono cattivi, al mio gusto non fu nessuno, perchè poco o nulla m' ingannai in questo; ma tra i primi fu Matteo Strozzi, e Cristofano Rinieri. In costoro due si confidò un tempo, ed anche un pezzo, Ottaviano de' Medici, come già vi scrissi, e più addietro fu Ruberto Acciajuoli e Gherardo Corsini. Più vicino a noi fu Dato Masi e Francesco Zati, che fu Commissario, e messer Bastiano degli Otto per via d'esempio, e Zaccheria Strozzi, e questi due furono dei fini.

Quelli che furono popolani alla scoperta, furono: Il mio Bartolino. Il Francioso dei Serristori. Giovanni Batista da Diacceto, padre di Jacopino. Giovanni Battista Boni. Giovanni Battista Pitti, ma costui fu più dopo, Guido da Castiglione. Martino Scarfi; poi il Bogia, l'Orso, il Rignadori, Bernardo Rustichi, Giovanni Battista de' Nobili, Antonio Peruzzi, ma con un poca di doppiezza. Il Chiurli, Braccio, Rinaldo e Giovanni Battista Corsini, quello de' Berlinghieri, Manzo Carnesecchi, Andrea Guidotti, Raffaello Rucellai, ed infiniti altri, quali in vero furono buoni, ma con poco giudizio.

Quelli che tennero i piedi in due staffe, come dite voi, furono pochi; pure Agnolo Sacchetti, Agostino Dini, un amico nostro che

è qui, cioè messer Salvestro, erano quando dal popolo, e quando dall' oligarchia: ma più leale fu messer Salvestro, ed è ancora. Lutozzo di Battista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, ma non gli riuscì. Un Luigi dal Borgo, Battista de' Libri, ma Pagolo è tra i fermi ed un poco arditi; così quei due fratelli dei Cambini; quei due fratelli maggiori del Bene, Lorenzo Carnesecchi, messer Galeotto Giugni; e così altri assai con varj nomi amavano la città. Messer Jacopo Nardi e Piero Migliorotti son quasi a una lega. Ma la memoria non mi ha retto, che di tanti e tanti ch' io conosceva e praticava, vedete di quanti pochi io mi ricordo. Voi mettete in guinzaglio.

Alamanno de' Pazzi e Francesco Bandini, sappiate che sono diversi, perchè Francesco amava il governo popolare; ma la sua leggerezza lo fece alle volte adirare, perocchè è, come voi dite, un bufonchino, ed ogni cosa lo fa sollevare, ma non fu mai nimico del viver libero, ma leggieri, e con un poca d' ambizione; e quell' altro è tristo affatto, doppio, maligno ed è compiuto uomo; non gli manca se non bontà, ed a quest' altro, cervello: ma Francesco stima più l' onore, e se praticano insieme, è che la leggerezza di quello è temperata dalla saviezza di quell' altro, e la tristizia di quello è raffrenata da una forza straordinaria. Convengonsi poi nell'ambizione, nella nobiltà, ed anche nelle doglienze da ogni banda.

Questo è quanto m' è occorso dirvi in generale così artatamente come ho scritto, e così credo, ma mi potrei ingannare. Non ho veduto, nè potuto vedere, con tutto che lo desidori, la Storia del Guicciardino. Non sapevo che Francesco Vettori avesse scritto: ma come dite, s' ingannò; e Lanfredino, che toccò il cavallo per questo conto, ne sarà testimonio.

Credo che il Duca d'Urbino (Lorenzo dico) fosse mosso da Ceccone, che era in un concetto valorosissimo, ora è un viloppone, so bene che l' aiutò; e Jacopo Salviati e Lanfredino lo contraddissero non per lor cuore, secondo me, ma mossi da Papa Leone, che voleva tenere quello stato a quel modo per valersene egli stesso, e non lo mettere in mano altrui: onde non ne sarebbe stato padrone, come era, perchè Lorenzo non era un fanciullo, e si stimava assai, e massime in sul bravo, e mi maraviglio di Francesco Vettori: pure era un fiaccone in ogni cosa, e così dovette essere ancora nella Storia.

Circa agli scritti di messer Salvestro, egli ha avuta la vostra, e vi ama assai, assai, assai, e perciò arditamente scrivetegli quando vi occorre voler cosa alcuna da lui. Quelle scritture sue, che sono due sacchi, vennero jeri, e per questo sabato, perchè sono ancora in gabella, non si manderà nulla, ma quest'altro sabato si manderà qual cosa di mano in mano, perchè bisogna scerle; io le scerrò, perchè vi sono anche de' suoi consigli sopra a doti, e pagamenti, e vi manderò alfine ogni cosa; e non accade ora dubitar più di lunghezza di tempo.

Messer Piero suo figliuolo molto con sua madre a voi si raccomanda, e così il magnifico messer Lelio.

Circa a Zanobi Bartolini, ei fu veramente amico della libertà, ma con suo vantaggio, e non fu nemico de' Medici, come allievo loro, come sa Gherardo: e perciò avrebbero voluto uno Stato ristretto, perchè vi aveva più parte per esser ricco, nobile ed animoso e valente abbastanza. Quando intese nel XXVII il sollevamento del popolo, fece da savio, che si impadronì della città col mutare le guardie a modo suo; e questo fece per aver buoni patti colla città, e non esser bistrattato, come avvenne, anzi ne fu onoratissimo. Tentandolo poi Malatesta e Carpi, dove gli piaceva, lo trovarono facile ad essere svolto; e qui s' ingannò, chè se egli avesse creduto che la città dovesse passare dal popolo alla mera tirannide, come fece, egli avrebbe tenuto il fermo: ma egli pensò, e così diceva il Papa, che si formasse uno Stato di pochi, e questo, come vi scrissi, non mi negò l'Abate in Ferrara, e per assicurarlo bene lo crearono della prima Balìa; ma certo egli ebbe mille torti, nè merita scusa alcuna, perchè egli solo può dire di non esser mai stato offeso dalla città, anzi ne fu onoratissimo. Ma questo è difetto dell' ambizione, che occupa gli animi dei ricchi, e di coloro che hanno più ingegno che gli altri.

Io non scuserei mai nè l' uno, nè l' altro, ma se a me stesse il poterlo fare, più scuserei Malatesta che lui per le ragioni, che voi intendete meglio di me; l'uno era mercenario, e l' altro cittadino e onoratissimo: e basti.

Circa i Registri di Tommaso Soderini, e son pochi, e forse non vi sono, e di grazia non ve ne curate, e non se ne dica più. Monsignore e suo fratello vi farebbero ogni piacere, e quando v' importasse molto, alla fine farebbero quanto vorreste, ma la lor madre fu quella che sa dove e' sono; e restate di grazia soddisfatto da loro, perchè sono in fatti vostri amicissimi e partigiani, e molto vi salutano.

La riforma dello Specchio fu, che dove prima era un Notajo, che poteva far molti inganni, come fece, non ha molto, Ser Buonaccorso, si fece senza Notajo, uno per riscontro, l'altro per campione con due cittadini tratti dalle Borse degli Uffiej, con loro salario: e fu bella provvisione, la quale potrete vedere facilmente, chè ancora è in essere, ed io non me ne ricordo appunto. Francesco Carducci fece solo questo, ma fu valentuomo assai, e non fece mai errore alcuno, nè mai mostrò sdegno alcuno, perchè non si fece cosa nuova a creare in capo a otto mesi un altro Gonfaloniere, che così voleva la legge, e se lo desiderava, non importa, perocchè è grado da volerlo. È ben vero che essendo Commissario, Malatesta e Zanobi l'urtavano; e degli errori, che anche se ne fece pochi, non egli, ma la fierezza della guerra ne fu cagione, e ne parlerò anche altra volta.

Il partito del mandar fuori le bocche disu-

tili non fu considerato se non poi, perchè se fosse stato considerato a sì lungo assedio avrebbero fatti molti rimedj più importanti, e manco violenti; e questo non era mandargli a Salamina, o a Prato con poca spesa; ma quaranta miglia, era spesa dei privati, ed incomodo importantissimo ed inusitato farsi a chi ha più volte assaggiate le percosse della guerra intorno alle mura; il che non era intervenuto a noi mai per tempo alcuno.

Come vi scrissi mi ricordava dello Schucchera, e non di Niccolò Strozzi, e però nominai lui solo, ma s' intenda chi era seco o capo, o guida che egli si fosse, e Vittorio Ghiberti era nobile, ma povero, ed aveva buon disegno, ed essendo in quella banda dipinse il Papa assai bene, e meglio Jacopo Salviati con la tavoluccia in mano, e si fuggì; e poi ebbe bando, e stette in Venezia assai, e dipigneva. Tornò poi costì dopo la morte del Duca Alessandro, ma non so quando egli morisse: fu buona personcina. Nè occisioni, nè ferite si dette mai alcuna nell' assedio, che io sappia, salvo che uno de' Salvetti ammazzò un soldato. Furon bene delle gare fra i giovani, ma non si venne all'arme, che fu cosa notabile.

Non è ancor tempo di venire alla cosa di Santo Spirito.

Monsignor di Fermo sta benissimo, e va fuori, e sono spesso con Sua Signoria.

A Carlo non scrivo, perchè non accade; basta sapere che egli stia bene.

Quando io lo vorrò studiare, che sarà di corto, vi dirò che libro io voglio.

Quest' altro sabato vi scriverò il rimanente dell' assedio sino alla cosa di Santo Spirito: in questo mezzo se altro vi accade, ricordate, come si dice, alle madielle, abbiate licenzia, e state sano.

Ho risposto ad ambedue le vostre lettere.

Il Giugni, il Rucellai vi si raccomandano.

Ma che direte voi? Questo Giugni ha un buon cervello, ed è savio; io non lo conosceva in Firenze. Raccomandatemi a Lionardo Lenzi.

Del parentado loro ne ero informato assai, ed hanno fatto bene l' uno e l' altro, e Filippo Gondi è mio grande amico e discretissimo e coraggioso.

Altro non mi accade dire, se non che a voi quanto più posso mi raccomando.

Data in Roma, eredo, a'dì 27 di marzo 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA DECIMAOTTAVA

Sabato passato vi scrissi a lungo, e prima non vi avevo scritto per le ragioni dettevi. Poi la vostra: e da qui avanti non vi date pensiero di me, perchè rade volte, o non mai mancherò di scrivervi. Risponderò a Carlo; ed a voi dico che,

Venuto il tempo di creare il nuovo Gonfaloniere, fu creato Raffaello Girolami per questa cagione:

Prima, perchè questa sua prontezza di tornar solo di quattro, che erano nella città, senza rispetto o paura alcuna, gli dette credito assai nell' universale, e massime che abbelliva la tornata sua con parole, e diceva daddovero che voleva morire nella sua patria libero, più tosto che viver servo nell' altrui, come avevano disegnato fare gli altri tre: tanto che la venuta e le parole gli dettero tanto credito che l' universale cominciò a confidare in lui, come faceva di messer Gian Vettorio, d'Andreuolo Niccolini, di Luigi Soderini e molt' altri. Ma perchè i Palleschi confidavano in lui più che in alcun altro de' sopraddetti, però si volsero a lui solo, come quelli, che pensavano che egli dovesse ingannare l' universale, come egli non fece, e come avrebbe fatto il Guicciardino, Matteo Strozzi e gli altri: e anche dicono che Papa Chimenti se n' ingannò. Talchè fra il favore dell' universale e dei Palleschi fu eletto avanti agli altri; perchè se nè io, nè altri assai non lo facemmo, nondimeno quella sorte d'uomini buoni, che io nell' altra mia vi nominai, che erano il fiore della città, tutti concorsero a crearlo; e sappiate che i Palleschi erano quattrocento fave ferme: e di questo messer Salvestro, che era in quel luogo, onde lo poteva vedere, ne fa fede, chè quasi sempre s' indovinava chi avrebbe vinto.

Creato Raffaello, i Palleschi presero vigore, e Malatesta scemò di favore per il bene che voleva a D. Mario Orsino, che se e' viveva, forse Malatesta non avrebbe fatto tanto. Ma prima vo' dire una cosa, che fu mirabile, che Francesco Carducci quando sedeva disse, e non so se negli Ottanta, o nel Consiglio, chè non l' udii, ma so che lo disse, che aveva di buon luogo che l' esercito nemico non era di uomini utili da combattere più che settemila, e questo fu avanti la venuta di Lodrone. Mi fece stupire che così fosse, e quando e' non fosse stato ch' ei lo dicesse. Di più mandò per Domenico Simoni, e lo ricercò se egli voleva ire a Bologna, e di quivi dare avviso, e considerare bene le azioni del Papa, e che lo manderebbe in luogo sicuro, cioè in casa qualche signore Bolognese, o cardinale, che lo manterrebbe sicuro: ma egli non volle, e mi disse per non capitar male.

Creato Raffaello Doge nostro, riprese ardire la parte de' Medici, e seguitò ne' suoi umori, ed egli era tanto allegro e di buona speranza ripieno, che contentava ognuno che gli parlava.

Seguì al tempo suo per cosa notabile la presa di Lorenzo Soderini: il modo credo che lo sappiate, pure velo dirò; ma prima vi dirò come sedendo il Carducci, chè per un'altra mia ve lo scrissi a pieno, seguì l' accusa d'Alamanno de' Pazzi per parole dette a uno de' Rinieri, e credo fosse vera, ma non vi essendo riprova, fu punito l' accusatore; e allora era degli Otto il nostro Stiatta, il quale ancora disse villania ad Antonio degli Alberti per una cosa leg-

giera. Questo Bernardo era un poco spigolistro, ma in vero amatore della libertà. Credo ancora avervi detto, come a caso andandosi a spasso Dante e' suoi seguaci, trovarono un gran cittadino, ed a caso gli dissero: Sta saldo (che fu Dante), tu sei spia. Onde egli per paura rivelò ogni cosa, e con sua licenza cavarono Lorenso di casa Dante, e Marco Strozzi con pretesto di ragionargli delle cose di Prato sopra la taglia d' un loro conoscente, e così poi con minacce di peggio, lo condussero in Palagio, e di quivi al Bargello; ove per tre dì e per tre notti non si fece altro che tormentarlo, e poi fu morto: ed uno de' Signori mi disse, ma non mi ricordo del nome, che Raffaello si mostrò in farlo tormentare ed uccidere ardentissimo.

Questo credo che nascesse da una voga che pigliano sempre le persone leggieri. Poi morto, e' seguitò un poco di tumulto, che ne fu causa Batista del Bene; e qui si nota di quanta importanza sieno l'armi bene ordinate in una città, che ad un tratto ciascun di noi si ridusse sotto la sua insegna, e si quietò ogni cosa.

Di poi in Consiglio Raffaello parlò molto amorevolmente dei cittadini, dicendo che fuori di Lorenzo di quanti aveva tentati, che furon un gran numero, nessuno aveva detta pure una parola dubbia, non che datogli occasione di passar più oltre di far contro a quella libertà, e perciò confortava ognuno a star di buon animo ed ubbidiente ai magistrati, che erano con l'ajuto di Dio per conservare quella libertà, ed egli ne farebbe ogni cosa, come in fatti fece. Venne in questo tempo il Reverendissimo Carpi, che ora è chietino e fa professione d' esser vergine, e stette nascosto in Casa Malatesta nell' orto de' Serristori da quindici dì, che nessuno sapeva dai Magistrati in fuori che egli ci fosse: ma saputasi questa sua venuta, si cominciò a mormorare di lui, e quasi a dire quel che intervenne, e però: voce di popolo, voce di Dio. Allora Raffaello e gli altri Magistrati chiamarono il Popolo, e proposero la venuta sua, e che non chiedeva altro da parte del Papa se non che e' si mandasse due Ambasciadori. Gli domandarono se aveva lettera alcuna sopra questa cosa, o Breve: disse di no. Allora gli fecero intendere, che se non aveva Breve che non lo volevono udire; ond' ei mandò a Bologna per uno. E così ci raccontò Raffaello. Poi si propose se era bene mandare Ambasciadori al Papa, o no; e prima si lesse una lettera di Lorenso Carnesecchi; il quale dava avviso come i Veneziani, col malanno che Dio loro dia, a persuasione di messer Marco Foscaro avevano accordato con l' Imperadore, e rendevano Ravenna e Cervia al Papa, e che chi non era nel forno era in su la pala: così scrittovi altre volte. Letta questa lettera, e parlato in modo che e' pareva ch' i Magistrati giudicassero che e' fosse ben mandare detti Ambasciadori, si ristrinsero i Gonfaloni insieme, e voi, che eravate allora in Firenze, sapete quanta confusione fu, e come di 1300 Cittadini, trecento soli non vollero che si mandassero, e come tutti i Magistrati erano divisi, e massime i Dieci che erano, secondo che riferì Alfonso, cinque e cinque, e come nel nostro Gonfalone di settanta non fossimo più che tre, che non lo volevano, e quanta difficoltà io ebbi con quegli Alberti, e massime col gran Ghiada e con Iacopo Doffi e Cecone Bosini.

Ora e' vinsero, ma l' universale che era savio, elessero poi due, che erano incorruttibili e lunghi più che la Quaresima. Sapete poi quanto fecero, perchè non andassi con essi loro, e furono uccellati, come avevamo detto, ed ingannati ed aggirati ed offesi, e tornarono senza conchiusione, e la città si rimase nei medesimi travagli e maggiori; perchè allora Malatesta fu confermato nel tradimento, e Zanobi Bartolini fu aggirato, persuadendogli uno stato ristretto, ed uno de' Giugni, che era Commissario in cambio di Raffaello (non Andrea, no, che fu peggio) ma uno che faceva per Alfonso Strozzi: solo Francesco Carducci rimase incorrotto e Tommaso Soderini; ma l' uno era ardito e l' altro quieto.

Seguì in questo tempo l' abbattimento di Lodovico e Dante, che fu bella cosa ed azione memorevole.

Aveva Lodovico odio con Giovanni Bandini per conto della Marietta de' Ricci, che fu moglie di Niccolò Benintendi, vaga donna, ma alquanto fraschetta, per non dir più oltre. Questi due erano lungamente stati innamorati di lei, ma Giovanni era più avanti di Lodovico, onde per questo odio, ed anco per bontà e generosità d' animo, sappiendo che Giovanni era nel Campo, fece un Cartello, che fu il primo, dicendogli come avendo detto, che la milizia era *pro forma*, se ne mentiva per la gola, aggiungendo, che era nimico della patria, e lo veniva contro. Negò Giovanni aver detto male della milizia, perchè averebbe detto male di molti amici e parenti suoi, e che non era in campo per venire contro alla patria, ma per visitar certi amici suoi. Potevasi quietare a questo, e così diceva Malatesta, ed il Signore Stefano, e così voleva Dante: ma Lodovico volle procedere più oltre, e finalmente combatterono; ed i cartelli compose messer Salvestro, e quei di fuori ebbero l' elezione del campo e delle armi, nella qual sorte d' arme il Bandini s' era esercitato il tempo di vita sua.

I Magistrati vietarono a infiniti giovani che andassero a vedere questo combattimento; ma nell' uscire la pompa fu bella. Lodovico morì più di dispiacere che altro; e per consolarlo fecero tanto, che la Marietta l' andò a visitare con licenzia di Niccolò, che cavalcava la capra verso il chino. Mi disse Dante, che il Conte Pier Maria stette nello steccato con una alabarda e con parole favoriva Bandino, cosa che non s' osa, e che la sera avanti entrò seco a biasimar quello Stato, ma che gli rispose: Io ho a pensare ad altro, che a far capace V. S. se quello Stato è giusto, o no.

Vi aveva a dire che all' arsione di Careggi furono assai, che non sapevano la cosa, se non

in sul fatto, ed uno de' parenti che tornò addietro, essendo stato messo in prigione, ne fu assoluto. Dopo questo incendio consultarono d'ardere la casa de' Medici di Firenze, ed andarono a vederla, e considerarono che era facile per le molte panche e spalliere e legnami che vi erano; ma avvenne che il Sacchetti, Lionardo e Piero de' Pazzi mi chiamarono in Badia, e mi conferirono questa cosa, e vollero il parer mio. Io dissi loro, che a me piaceva, o v'interverrei, ma che era pericolo che non suscitasse qualche tumulto fra i soldati e la parte avversa, e che ne seguisse scandolo senza danno de' nostri avversarj. Così ragunatisi poi fra loro, e per questo, o per altro se ne tolsero. Morì poi Pierino de' Pazzi in quella bella e grossa scaramuccia. Costui era buon giovane, nimicissimo dei Medici da allora, ec., come doveva essere tutta la casa loro, ed andammo al suo mortorio.

Lorenzo Aldobrandini era Commessario a una porticciuola di là d'Arno (chè le principali stavano sempre serrate): venne un forestiero, e di fuori gli cominciò a parlare così confuso, che ci credette, che lo volesse tentare, ch'ei desse quella Porta al Papa, e disse: Venite dentro che ragioneremo poi a bell'agio; ed entrato dentro, alzò il ponte, e lo fe' mandare al Bargello: costui fu confinato, ma fu poco poi assoluto.

Francesco Tosinghi, che era Commessario al Monte d'una Porta d'un bastione, dette licenzia a un soldato che egli parlasse a un suo parente, o fratello; e volle udire ogni cosa; ma quei Bacci, Pier Dini, e quei Ristori, perchè era figliuolo di Tommaso, cominciò a dir mal di lui, e a gridare: onde fu citato dai Dieci, ed assoluto. Fu confinato e poi ribello e morì.

Ancora avete a sapere che la Regina (1), che è ora, era nelle Murate, e messe tant'arte e confusione fra quelle Monacelle, che il Monastero era confuso e diviso; e chi pregava Dio (che altr'arme non avevano) per la libertà, e chi per i Medici; talchè i Magistrati la tramutarono e mandarono per messer Salvestro a cavarla di quivi; ed ella piangeva, credendo che la volessero fare ammazzare, ed ora è Regina.

In questo tempo Malatesta andava aggirando i Magistrati con l'affortificare ora in un luogo, ed ora in un altro, e prese l'assunto, dopo aver fatto bastionare intorno intorno la città, di far quel cavaliere, ed il suo archibuso, che voi allegate ne' vostri scritti, dicendo che voleva diloggiare i nimici, chè tutto faceva, perchè la città si consumasse, e recarla a quell'estremo, che ella venne, per potere con qualche sua utilità torcerla, e senza suo manifestissimo carico darla al Papa; e teneva ben nutrito qualche umore di fare uno Stato di pochi, e bene edificato nel Zanobi e negli altri Commessarj, dal Carducci in poi, il quale egli sapeva, che era odiato dai più nobili. Costui era fatto in particolare sopra alla munizione, nè si poteva dar polvere ad alcun Capitano senza sua licenza, perchè i primi Dieci non erano stati tanto liberali, che se n'era consumato un numero infinito di libbre. E volendo Tommaso Soderini servire non so che Capitano suo amico, il Carducci gli disse apertamente, che non lo voleva servire; onde dice il Giannotti, che si crucciò Tommaso più del dovere, e lo perseguitava in assenza con parole ingiuriose; o così l'umore cresceva.

Era in questo tempo andato messer Jacopo Girolami al Re Francesco, mandato da Papa Chimenti, di cui era Cameriere, a persuadere a quel Re, che non soccorresse la città in modo alcuno nè di danari, nè di favori, perchè se veniva in podestà del Papa, era per essere più che prima a sua devozione per l'offese grandi, che aveva ricevute il Papa dall'Imperadore; non ostante che, con tutto che vi avesse un fratello nel supremo magistrato, era governata dalla plebe, e che la Nobiltà era tutta cacciata: e questo aggravava ancora il Nunzio del Papa, che vi era, che non so il nome.

Di qui nacque, che messer Luigi (Alamanni) non potette fare più che cinquemila scudi, che andarono a Pisa; e dove il Re aveva promesso a messer Baldassarri sopra il poter suo, che, riavuti i figliuoli, soccorrerebbe la città di danari e d'ajuti, non solo non fece questo; ma scrisse al signor Stefano che, potendo con suo onore, lasciasse quell'impresa, e se ne stesse di mezzo, essendo questa guerra tra cittadini e cittadini: ed allora cominciò il signore Stefano ad andar freddo nelle sue operazioni, ed allegava che nello assalto di San Donato era stato abbandonato, e che non ne voleva più di quello che ne volessero i Magistrati; e dove prima soleva far carezze ad Antonio Peruzzi ed a Baldassarre Galilei, ed a degli altri così fatti, che l'andavano così spesso a vedere, volse il favor suo a Giovanni Girolami, a Baccio Cavalcanti ed a simili.

Ma avanti si cominciasse il bastione sopraddetto, il Principe d'Oranges, e gli altri capi, o per opera di Malatesta fingendo, o pur volendo far da vero, di fare una batteria, ed uno assalto per vedere se riusciva loro, e non riuscendo levare il campo come stracchi e mal pagati, accostarono l'artiglierie a Campi; capitano delle quali era Francesco Valori, e Zaccheria Strozzi sottocommessario, il quale, rinnegato Fra Girolamo, rinnegò anche la patria. Veduto questo i Magistrati, si ristrinsero e chiamarono Malatesta, e gli domandarono l'opinion sua, se credeva che volessero dar l'assalto. Egli rispose che credeva di sì, con quell'animo, che io ho detto di sopra; e di qui cred'io, che questo fosse per vedere se i cittadini sparivano, ed allora Malatesta, come mezzano, proponesse loro qualche accordo fra loro e il Papa con nuovo modo di governo: perchè in vero il Papa era stracco, ed anche non sapeva bene l'animo del Principe, per forse poi ingannare la città, come ci fece; e

(1) Intende la famosa Caterina de' Medici, moglie di Enrico II, re di Francia. (M)

tanto più sperava questo, quanto aveva veduto; che di mille trecento, mille ne erano volti all'accordo. Ma egli è cosa maravigliosa da dire con quant'animo e generosità di cuore, la città si risolvesse ad aspettare questo assalto, ed il Gonfaloniere, che in vero era prontissimo, ed abbracciava quel governo popolare, volse che se ne parlasse al Consiglio, e ragunatolo, propose quello di che avessero a consultare.

Quel popolo, che sino allora aveva tanto speso e sostenuto tanti danni, non si sbigottì punto, avendo in un punto a portar pericolo dell'onore, della vita, della roba e de' figliuoli: chè diviso in Gonfaloni niuno fu, che dicesse altro che raccomandarsi a Dio prima, e poi con le persone proprie difender la patria e la libertà loro; e così uno per Gonfalone il più degno e per età, o per Magistrati, riferì quanto ho detto in sentenza. E fra gli altri fu Filippo del Migliore, che parlò con tanta furia e con tanta prestezza quanto aveva consultato il suo Gonfalone, che pareva ch'ei si volesse ingojare i nemici del campo, e forse per essere un poco avventato, diceva anche volentieri in bigoncia. E messer Matteo Niccolini parlò saviamente, allegando e mostrando quanto era per portar rovina alla città l'aspettare un assalto da uomini barbari, e che piuttosto gli pareva di voler prima intendere l'animo di Sua Beatitudine, perchè conosceva l'animo di Sua Santità buono e giusto: e tante volte questo Dottore disse, Sua Santità e Sua Beatitudine, che fu un fastidio a udirlo, e dove prima era tenuto un . . . . ., cominciò ad esser tenuto un fagnone, onde ne fu poi sostenuto. Ma fra tutti che parlarono, di sedici che furono senza i Magistrati, nessuno fu che parlasse meglio, e con migliori concetti e più gravità, come altra volta vi ho scritto, di Francesco Carducci, e dopo lui Alfonso Strozzi. Ma per dirvi quel che io so del nostro Gonfalone al modo solito, vi fu una gran confusione per esservi Alberti, Serristori, Salviati e Morelli, tutti uniti allora con gran numero di seguaci. Pure, per dir così, io fui cagione, che chi riferì, disse, fra l'altre cose, che era ben sostenere nuovi cittadini sospetti, non tanto per assicurarsi di loro, che poco potevano, quanto per render sicuro l'animo de' soldati, che sospettavano per ogni minimo accidente, perchè combatterebbero con più franchezza, sapendo che nessuno amico de' Medici di qualità potesse nuocere, o dare ajuto ai nemici. Ed in questo caso ebbi grande avversario Amerigo Benci, non so la cagione; ma credo dubitasse di sè proprio, o di qualcuno suo parente, nonostante anco che teneva la parte dello Stato di pochi, come dimostrò poco di poi. Dico così che il nostro Gonfalone fu il primo, che riferì che si sostenessero i nuovi sospetti; e dopo il nostro assai lo ricordarono, e così poi si mandò a esecuzione, come sapete nel Palagio del Podestà, dove fu il Padre Andrea del vostro messer Pierino Carnesecchi, onde egli non ha mai fattone pace, e dice che Stiatta, nè il padre mai non gli ebbe rispetto. Veduta questa deliberazione, i Magistrati dettero ordine alla difensione, e ci comandarono che affortificassimo quella parte della Torre della Serpe, insino a quanto era la larghezza del Prato d'Ognissanti. E fu cosa mirabile, che in un dì e in una notte, che vi lavorammo, si finì quel bastione, e poi moltissimi giovani, e quasi senza numero si risolverono a entrare nelle battaglie dei soldati mescolatamente per difendere quel luogo, dove si faceva la batteria. E volesse Dio che si fosse fatta, perchè io, messer Benedetto mio caro, perdendo sarei morto onorato, e fuori di tanti fastidj di questa vita; e vincendo la città, forse sarei campato, ed avrei quest'allegrezza insieme con molti altri!

Ora veduta i nimici questa prontezza, o pure che e' fingessero, lasciarono stare questa impresa, e ritornarono fra pochi dì l'artiglierie indietro, e la città ritornò nei medesimi disordini e sospezioni, e nelle medesime difficoltà.

In questo, essendo il Ferruccio Commissario in Pisa, era sollecitato dai Magistrati, che affrettasse la venuta sua; il quale ebbe gran difficoltà di far gente e denari; nondimeno fece da tremila fanti.

Avevano i Dieci eletto in Volterra, in suo scambio, Commissario Marco Strozzi, con autorità d'eleggersi un compagno, il quale eletto Giovambatista Gondi, con buone guide si partirono ambedue a piedi di notte, tanto che con gran fatica si condussero al piè di Volterra a tre miglia, dove stracchi e consumati mandarono uno avanti, il quale parlato al Ferruccio, menò loro due cavalcature, e presero il governo della città; ed il Ferruccio andò a Pisa, ed ebbe una Patente dalla Signoria tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera, che avesse l'autorità che ebbe egli; perchè poteva fare accordi coi nimici a suo modo; donare città, promettere qualsivoglia sorta di denari ch'ei voleva: ed in somma tutta la città, e tutti i Magistrati unitamente non avevano altra speranza della loro liberazione, che nel Commissario Ferrucci solo; e fu gran gloria sua che egli solo potesse, e non altri, liberarla da quello assedio, e lo poteva fare se i cieli non se gli attraversavano. Egli ammalò di febbre, onde ritardò più parecchi giorni; pure, presa una poca di cassia e guarito, si mosse con l'esercito suo, che non fu più di tremila fanti utili e dugento cavalli capitanati dal signor Giampaolo Orsino, in luogo del quale volevano i Dieci il Conte Claudio nostro, ma e' disse che il Papa gli mandò uno apposta a pregarlo che non servisse quella Signoria; ed egli diceva, che non sapendo di chi avesse ad esser Modena, non volea correr quel rischio d'esser nemico del Papa. Ho parlato ad assai che dicono, che mai si vide uno esercito, benchè piccolo, meglio guernito del suo di vettovaglia, d'ordini militari, di fuochi lavorati, d'artiglierie minute ai luoghi loro, talchè se par promesse d'uno, detto il Bra-

votto da Pistoja, Capo di Parte Cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, ei passava ad ogni modo; e so non si fosse perdoto Empoli, non vi era difficoltà alcuna. Ma voi potete saper benissimo questi ordini dai soldati suoi, e però gli lascio, non potando anche sapere ogni particolarità.

In questo tempo, veduto il Principe d'Oranges e i Capi Imperiali e del Papa, come il signor Commissario, ch'è il Ferruccio, s'apparecchiava a venire a soccorrere la città, mandò per Baccio Maruccelli, già nominatovi, che ora è in Ancona, ed egli con licenzia dei Magistrati v'andò, a cui il Principe disse che quando quella Signoria si disponesse a volere le cose ragionevoli, che mandassero uno con piena autorità, che forse converrebbero, onde fu eletto Bernardo da Castiglione; il quale, andato là, trovò tanta difficoltà, che fu rotto ogni ragionamento d'accordo, perchè chiedeva nuovo governo, e nuovi ordini con la rimissione dei fuorusciti; onde tornato Bernardo, si cominciò di nuovo a pensare alla difesa, più confidandosi la città nel Ferruccio, che in ogni altra cosa.

In questo tempo il prelibato traditore di Malatesta cominciò a fingere di volere uscir fuora, se il Principe andava a rincontrare il Ferruccio, o ad esercitar cavalli con carrette d'artiglierie minute. E poi vedendosi stringere dai Magistrati che uscisse fuori, uscendo il Principe degli alloggiamenti, convocò tutti i Capitani de' soldati, e chiese loro consiglio, se era bene uscir fuori, ed andare a combattere gli alloggiamenti dei nimici. I primi che parlarono, che fu Cencio guercio e Biagio Stella e suoi seguaci, dissero che era impossibile poter diloggiarsi, perchè erano fortissimi gli alloggiamenti, e che sebbene il Principe usciva fuori, nondimeno pochi che restassero, anzi i bombardieri soli potevano difendere i forti; così dissero molti. Ma Ugo Biliotti, Gigi Machiavelli, il Caccia Altoviti, e Carlotto Bonsi con altri Capitani, dissero che uscirebbero volentieri, e volevano essere i primi a combattere; nondimeno i più, parte per corruttela, e parte per paura, dissero altrimenti; e così fu licenziato il Consiglio con risoluzione di starsi; e tanto che il signor Biagiava e Pasquino Corso teneva la parte di Malatesta. Uscì il Principe dei forti, ed incontrò il Ferruccio, e lo ruppe, come sapete, e combattè e ruppe due battaglie; ed un poco di pioggiolina lo disordinò ed il credere d'aver rotto tutto l'esercito: onde venendo poi i Lanzighinetti freschi, ed incontrando gl'Italiani stracchi, vinsero; ed il Principe ed il Ferruccio furono morti.

Io sentii dire al Conte Guido Rangoni, che fu trovata una lettera in petto al Principe di mano di Malatesta, che gli prometteva di non uscire della città, quando ben egli con tutto l'esercito andasse ad incontrare il Ferruccio: e questo medesimo mi confermò il Cattivanza degli Strozzi. Non so se e' fu vero. E con questo fo fine per ora.

Messer Salvestro come vi scrissi, ebbe due sacchi di scritture sue, con i discorsi promessivi. Così l'ha messe in assetto, e credeva potervene mandare parte questo sabato, ma non s'è potuto, perch'ei dice non vi voler dare l'originale, allegando che lo vuole appresso di sè per buone ragioni, fra le quali una è per potervi tenere a sindacato, dice egli, ma per baja; perchè e' se ne ride, ed io credo piuttosto non dubiti di perderle affatto. Ora voi le averete tutte tutte tutte, perchè ho di già trovato uno, che pagandolo le copierà, e messer Salvestro lo conosce, e l'anderà a copiare in casa sua, e forse qui in camera mia, e comincerà lunedì, e io lunedì gli darò uno scudo a buon conto. Si comincerà prima a far copiare i Capitoli fra la Città e Don Ferrando, che furono il fondamento di tutta l'azione di Napoli, che in vero fu bella cosa. Poi un costituto fatto a Modana sopr'a Petruccio e suoi compagni, quando furono mandati dal Duca Alessandro ad ammazzare il signor Piero, e messer Lorenzo Ridolfi e gli altri; ma prima la deliberazione di mandare sei gentiluomini a Barzalona, tre dei primi fuorusciti, o tre dei secondi, e le commissioni che ebbero, che fu bella cosa accordare quanti umori erano fra i fuorusciti; e così per ordine di mano in mano; e si porrà un mese o più a copiare ogni cosa, ma se avete fretta io torrò un altro copista, e date ordine al Bettino che lo paghi, perchè io gli farò de' mandati; e messer Salvestro, che è pratico, farà il pregio con più vantaggio che sia possibile.

Messer Carlo Strozzi sta bene, ed ha atteso insino ad ora a corteggiare il signor Lorenzo Ridolfi fratello del suo padrone, ed è tutto del Giannotto, ma ora lo vedrò più spesso. Hanno fatto combriccola insieme egli ed il Giannotto d'una certa loro . . . . ., e così vivono allegramente parte in chiesa, e parte in chiasso, come diceva di sè stesso messer Gio. Battista Martelli.

Monsignor di Fermo sta bene, e sono sei di che io non l'ho visto, ma so da uno de' suoi ch'ei sta bene, e va fuori; ed a voi ed agli amici molto mi raccomando.

Data in Roma a dì 30 di marzo 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA DECIMANONA

Rotto che fu e morto il Commissario Ferruccio, ed il Principe morto, al primo avviso la città, udita la morte del Principe, si credette aver vinto, e riprese animo e speranza di liberarsi dall'assedio, credendo quello che sommamente desiderava; ma poco dipoi, ritornato l'esercito nemico nei suoi forti come vincitore, ritornò la città più che mai sbigottita, vedutasi priva d'un tanto cittadino e sì virtuoso e valoroso, in cui solo sperava poter mantenere la sua libertà, e mancatele tutte le vettovaglie, con pochi denari; e Malatesta più pronto divenne ad ingannarla, e più arditi i Palleschi, i quali avevano in modo tirati dalla

loro quegli, che a ristringere lo stato aspiravano, che erano una cosa medesima; ed unitamente congiuravano alla rovina della libertà in ogni modo che e' sapevano e potevano. Vedutosi dunque Malatesta quasi sicuro da potere ogni cosa recare alla voglia sua, non temendo d'altro, tirò alle sue voglie prima Pasquino Corso, che, o per paura del Papa, o per dappocaggine, che è più da credere, promesse a Malatesta di non gli lasciar fare incarico alcuno, che altro non diceva Malatesta, che non chiedeva; ne conobbe quel tristo e scellerato animo di lui; ma dove era più bisogno dell'opera sua quivi mancò.

Veduto il Gonfaloniere e tutti i magistrati come a poco a poco Malatesta gli aveva ingannandoli ridotti a tale, che poco potevano contro di lui, molte e varie pratiche si fecero. Malatesta uscito dell'orto de' Serristori era andato in casa i Bini per avere quella porta vicina all'alloggiamento più forte, nè si fidava andar molto fuori, se non con buone guardie, ed in Palagio da' Signori non voleva andare.

Era fra gli altri Simon Gondi de' Signori, e nel principio del suo magistrato disse, che teneva per fermo che Malatesta non gl'ingannava; poi alla fine disse, che volentieri s'assicurerebbero di lui potendo, onde Domenico Simoni gli fece in scritto un discorso del modo a potere opprimere Malatesta sicuramente, e credo che anche l'abbia; il quale era, mandare due bande della milizia al Monte con un Commissario, e tirare il signore Stefano dai Magistrati, e per la via del Monte con mille fanti de' suoi, o cinquecento pigliare la porta, e poi cassare Malatesta, essendo a ordine con qualche banda pagata a poterlo forzare. Ora o che il signore Stefano non volesse, o che ei non sapessero risolversi, perchè Raffaello non volse, come aveva promesso, uscire di Palazzo armato, fecero quanto udirete.

In questo tempo quei giovani, che andarono poi a Santo Spirito, cominciarono a parlare, più arditamente che prima, di mutare lo stato, dicendo solamente accordara, e cominciarono a sparlare agramente dei Magistrati. Fra questi, i primi furono Piero Capponi, Alamanno De' Pazzi, Ristoro e Pier Vettori, Baccio Cavalcanti, il Morticino, Niccolò Gondi, Marco Bartolini, Lapocchio Niccolini, il Bracco da Sommaja, Giovanni Lanfredini, Daniello degli Alberti, e tanti altri che voi vi potete immaginare: onde per raffrenare in parte questa insolenza Gio. Battista Cei disse un'amorevole villania a Lionardo Ginori, che era fra questi; e Cencio da Castiglione, udendo Baccio Cavalcanti così fattamente parlare, gli volse dare in sul ponte a Santa Trinita, onde egli si fuggì in casa Malatesta, ed il simile fece Ristoro, e molt'altri. E così crescevano le ingiurie e i sospetti.

Pensò la Pratica di cassare prima Zanobi Bartolini, come quello che aveva evidentemente fomentato gli andamenti di Malatesta, dandosi a credere, che egli volesse, come credevano mult'altri, non rimettere in Firenze i Medici, come egli fece, ma ristringere il governo. Era Zanobi in vero fattura de' Medici ed obbligato loro, perchè la loro ricchezza procedè da quella parte, ed egli e 'l suo fratello Gherardo e l'Abate avevano acquistate assai ricchezze da loro; onde non essendo offeso, ma beneficato, non era loro grand'avversario, ma solo gli dispiacevano i modi e l'avarizia del Papa e dei suoi ministri; talchè avendo presa una poca d'ambizione, non si dette a sfogarla tutta alla parte popolare, ma pensò tenere una via di mezzo, pensando essere e per le ricchezze, e per essere amato dal popolo, annoverato fra i primi d'un governo ristretto, avvisando che sempre i Nobili per paura del popolo e di lui atto a farsene capo, lo manterrebbero onorato. E così aveva nutrito questo umore ed acconsentito alla grandezza di Malatesta, il quale fu una gran golpe, poichè seppe ingannare questo lione, o porco cignale ch'io mi voglia dire. Tommaso Soderini simulava di non s'accergere di questo umore per paura di sè e delle cose sue, sebbene infinitamente gli dispiacevano i modi, che teneva Zanobi. Andreuolo se n'accorse ben tardi. Francesco Carducci tosto, ma non vi potette rimediare, perchè il Gonfaloniere non lo credeva, ed anche poco temeva come fanno i leggieri, vedendo tanto animo e prontezza nell'universale.

M'ero scordato dirvi quella bella legge, che si fece di dare gli argenti in Comune, che fu cosa rarissima e degna di gran laude, e mille processioni e giuramenti, che si fecero per mantenimento della libertà, nelle quali cose più si loda la bontà, che il giudizio di chi le propose, come fu anche torre Cristo per Re, far predicare il Fojano e Fra Zaccheria, e molt'altre cose così fattamente ordinate. Ed il Bartolino nostro soleva dirmi nell'orecchio, e così Domenico Simoni: Qui si attende a pigliare le lucciole, quando si proponeva una simil cosa. Ma quel popolo, che era in qualche parte per sè stesso, ed il più per l'educazione di Fra Girolamo religiosissimo, sperava fortemente in Dio, ed ogni atto o parola religiosa gli pareva soccorso grande ai danni suoi.

Ma per tornare, casso che fu Zanobi, Malatesta cominciò a dire che voleva licenza; onde credendo i Magistrati di poterlo cacciare senza tumulto, non si volsero ad armarsi affatto, ma si ristrinsero insieme tutti con la Pratica; e come avevano prima creduto che egli fosse fedele, così credettero ancora che egli dicesse daddovero, e cominciarono a pensar il modo della Patente, con la quale lo licenziassero.

Non mancava per questo Malatesta di far le sue pratiche, e massime per mezzo di coloro, che s'erano ritirati in casa sua, ed intendendo ogni cosa, anch'egli si armava, e faceva la notte la sentinella intorno a casa sua, e così faceva fare a Pasquino Corso; il quale io trovai una notte (che andava con uno dei Nardi ogni notte per la città per questo conto, con tutta la sua fanteria in battaglia) e lo dissi la mattina al Gonfaloniere, il quale mi rispu-

se: Se Malatesta vuol fare ribalderia nessuna, noi non lo possiamo tenere; dolendosi assai meno di quei giovani che congiuravano contro alla libertà in favor suo, sotto specie d'aver paura di questo e di quello.

Il giorno dopo desinare, che si mandò la Patente, fu alli 5 d'agosto, che sempre l'ho tenuto a mente, perchè allora perdemmo la libertà: era tutta la città sollevata, ed aveva la Signoria comandato, che noi sotto le nostre insegne fossimo in Piazza, dove ragunati ci fummo messi in battaglia, e facemmo uno squadrone di circa ottocento o mille giovani, che più non ve ne comparse. La ragione fu perchè a ogni ponte aveva a stare, e vi stette un Gonfalone; e perchè quei Capi, che erano rifuggiti dalla banda di Malatesta, s'erano ritirati in sulla Piazza di S. Spirito per soccorrere, bisognando, Malatesta, ed adoprarono quell'arme contro alla libertà, che avevano preso e giurato in suo favore. Erano anche loro buon numero, ma molto inferiore a noi, e credevano veramente quel dì avere a combattere, e che Raffaello uscisse armato di palagio.

Fatta fu adunque la Patente e suggellata, la quale era piena di lodi e d'adulazioni di Malatesta: « Conciosiacosachè per opra sua s'era » difesa la città, ed in modo da lui affortifi- » cata, che più non gli pareva da fare, onde » chiedendo licenzia, se gli dava ».

Dettero detta Patenta ad Andreuolo, e dicono che il Carduccio non vi volle andare, e con lui andò Francesco Zati, che è costì vivo. Sapete come egli ferì Andreuolo, e come il Zati si raccomandò piangendo, e diceva daddovero tanto che e' non gli dettero, e rotte e tolte le mazze ai mazzieri, si riempì tutta la città di rumore e spavento.

Fu grandissima cosa a udire, che in un subito che fra noi in Piazza venne la nuova come il Commissario era ferito, e che Malatesta aveva presa la porta, e che quegli altri (nè cittadini, nè forestieri, ma gli diremo cittadini, perchè e' non si adirino un'altra volta) erano a S. Spirito a favorire il buon Malatesta. Di fatto di ottocento o più che noi eravamo, non rimanemmo più di dugento, o forse meno, perchè parte per paura se n'andarono alle loro case, parte (e questi furono i più ricchi e mal contenti) a S. Spirito alla perdonanza; tal che io giudico, che se e' si vinceva, molti sarebbero venuti dal Palazzo de' loro. Io ero per sorte in battaglia con Pier Filippo, che è ora ambasciadore a Venezia, il quale subito, senza pur dirci addio, se n'andò a Santo Spirito; e così quelli crebbero, e noi scemammo: parte di noi tornammo agli alloggiamenti, e qui ci fermammo.

In questo mezzo Zanobi Bartolini cominciò a trattare d'accordo, e Malatesta diceva a viva voce, che Firenze non era stalla da muli, e che voleva mantenere la libertà alla città, perchè ancora temeva, e non voleva contro di sè il signor Stefano, al quale in quel dì molto si raccomandò.

Infiniti cittadini andarono ad adorare Malatesta, a ringraziarlo, e questi erano i Palleschi, e qualcuno dei Popolani, fra i quali fu un Luigi dal Borgo, il quale aveva avuto di molti Magistrati.

Vi dirò questi pochi particolari verissimi, che essendo uno de' Signorini là verso Santa Trinita, con la sua banda, mi disse che quando il buon Pier Vettori udì che il Commissario era stato ferito cominciò così pazzamente a ridere, che i denti se gli sarebbero potuti cavare, come ei meritava, ma non da un cerbolajo. Uno de' (1) . . . . perchè mandai l'altro di Carlo a vedere quel che si faceva a S. Spirito, gli fu detto villania da un pazzo de' Bracci, per amor mio: andò là, e fra le altre cose mi disse aver udito dire dal signore Stefano a certi giovani, che aveva intorno, fra i quali vi era Niccolò Gondi: State di buona voglia, e dite alla Signoria, che voi volete uno Stato d'uomini da bene, ed il signor Malatesta ed io vi favoriremo in ogni cosa, e la città vostra ha da rimaner libera.

Uno che è vivo, m'ha detto molto tempo fa che Raffaello Girolami suo suocero si dolse seco assai del signor Stefano.

Non restavano per questo infiniti di noi di andare a stare il più del tempo in piazza alla sfilata con arme in asta, e molti non comparivano, fra i quali fu Dante, ed assai giovani riputati fra il popolo; onde quei di Santo Spirito preso animo un giorno; e mandato prima il Maglietta a vedere come stava la piazza, tutti armati di celatoni, armi bianche e partigianoni; i più capitanati da Alamanno de' Pazzi, e quei Bracci, e loro seguaci ed aderenti con Pieruzzo Busini della gente grossa e simili e qualcuno popolano, ma pochi vennero tumultuosamente in piazza, dove da dugento che vi erano, non credo che vi rimanessero più che quaranta, e ci ritirammo rasente la Ringhiera, e loro vennero in numero di forse trecento verso il Palazzo per Calimara, ovvero Vacchereccia che si chiami, cioè per quella via, dove fu ammazzato quel trombetta Lucchese, e parte di loro andarono alla Signoria a dir loro, che volevano fossero licenziati i sostenuti. Non mi ricordo, se allora, o pure l'altro dì furono licenziati, o ivi a poco; so bene che gli veddi uscire quasi tutti con certi barboni, che parevano romiti della Falterona. Fatta quest'ambasciata a loro Signorie tornarono giù, e con male guardature verso noi passeggiarono più volte la piazza da quella banda detta lungo la Loggia; e noi lungo la Ringhiera, o se ci manomettevano, credo che tutti eravamo pronti alla difesa; benchè non avremmo tocco un buon rifrusto. Ma forse era per lo meglio, anzi senza forse, perchè attaccata la zuffa, s'attaccava anche fra i soldati che tenevano il Palagio, e quelli di Malatesta; ed in questa zuffa la difficoltà è il cominciare, ed è tanto difficile, che nè allora, nè prima quando erano superiori, nè prima quando era superiore il popolo mai ve-

(1) Così nel MS.

nimmo a questo, ma noi mancammo di buoni capi, e loro di cuore.

In questo mezzo Malatesta a poco a poco prese l'ubbidienza di tutti i soldati, e Baccio Valori venne nella città, e cominciarono a dar parole, e dire, che e' volevano la libertà, ma che l'Imperadore acconciasse lo Stato egli; e così la Signoria venne in forza altrui.

Ragunossi il Consiglio, e si vinse una provvisione, che si creassero Ambasciadori all'esercito Imperiale; e Raffaello disse, che se ben Malatesta diceva in palese che ci voleva mantenerci la libertà, nondimeno nei modi suoi si vedeva chiaro ch' ei voleva fare tutto il contrario. Vinta la provvisione, si crearono Ambasciadori e si fece l'accordo come vedrete.

L' ultima volta che si ragunò il Consiglio, fu quando si creò due Ambasciadori all' Imperadore, l' uno fu messer Galeotto Giugni, dell'altro non mi ricordo; il minore fu Battista Nasi, ma la Balìa guastò poi ogni cosa; nella quale fu messo Zanobi e Raffaello Girolami per quetare questi umori, assicurandogli avergli a mano salva, ma Pallino che poco conosceva gridava contro a lor due agramente; e così la Balìa a poco a poco prese autorità, e comandava alla Signoria che segui ed al Gonfaloniere, che fu Simone Tornabuoni.

Erasi di già fatto il parlamento, per lo quale si creò la Balìa, ed al nostro messer Salvestro gli bisognò far le parole. Pensate con che animo.

Fu ferito Cherubino Fortini da Renato degli Alberti, ed uno de' Girolami da un Bettini; e 'l padre di Stiatta volle sedere in Ringhiera in parlamento, con quel dal Borgo detto di sopra; due segrenue daddovero.

Io mi stetti in casa, e Piero Dini disse a ratelmo, che certi da Santo Spirito instigati da Pieruzzo Busini volevano venire a casa mia ad offendermi; onde io mi ordinai alla difesa d' armi e di sassi, ma e' non vennero poi.

Quei della parte di Niccolò ci fecero più guerra che i Palleschi stessi; ma i principali più fieri e più potenti furono Ruberto Acciajuoli e messer Francesco Guicciardini. Baccio Valori fece di molti piaceri, e fu quello che campò la vita a messer Salvestro ed al Bartolino ed a molt' altri.

E sappiate che nè il Bartolino, nè Domenico Simoni, nè il Diacceto Francesco, mai si perderon d' animo, nè mai in quei sospetti vollero uscire di piazza, anzi sempre più arditi che prima si dimostrarono. Ristoro disse al Simoni che il suo Matteo gli aveva detto che che Ruberto Acciajuoli diceva che non era per sopportare che alcuno nemico loro stesse in Firenze; onde fu il primo di noi, che andò in Villa di Ridolfo de' Rossi, suo giovane, dove morì malamente, come sapete.

Baccio Valori fece intendere al Bartolino per Ser Buonaccorso, che e' s'andasse con Dio.

Di tanti nobili, che erano in Firenze più apparisceuti che gli altri, non fu altri che quattro o sei, che non vollero, con tutto che pregati dai lor parenti ed amici, andare a Santo Spirito, e non vi andarono. Fra questi furono Antonio Berardi, Francesco Nasi, Andrea Rinieri, Giuliano di Lionardo Gondi, Giovanfrancesco de' Pazzi, che fu ammazzato da messer Francesco Capponi; e quei che v' andarono non furono confinati come fu Filippaccio del Migliore, Francesco Vettori, Pier del Bene, ed infiniti altri, che sarebbe lungo a raccontarli.

Intanto furono richiesti dalla Signoria, per andare statichi, assai, ed andarono, e parte si fuggirono, e poi ebbero bando.

Ma che direte voi di Francesco Carducci, che sostenuto in Palagio, onde poi andò statico, disse: Questi si aggraveranno con le gravezze? Non pensando che la loro rabbia s'estendesse più oltre.

Carlo di Giovanni Strozzi mostrò gran cuore in ogni sua azione, nè Jacopo Gherardi, nè Francesco Carducci mancarono d' animo. Ritornarono nella città, e di nuovo furono sostenuti, tormentati e morti, come sapete. Sappiate questo, che e' volevano far confessar loro molte cose, che e' non fecero, come aver ritenuto paglie, corrotto giudici, riferito il falso al Consiglio, e simili cose; nè mai trovarono cosa alcuna mal fatta di loro.

Morti che furono i cinque, prima i tre o poi i due, voleva il buon Papa procedere più oltre: pure il Guicciardino non volle acconsentire alla morte di Niccolò Guicciardini, nè M. Ormanozzo a quella di messer Salvestro, che fu anch' egli preso col Giannotto, per vedere se e' potevano attaccare alcuno uncino al sopraddetti cinque, ed a Raffaello ancora, il quale per preghi di messer Jacopo allora servitore del Papa non fu morto: e così questo impeto di crudeltà, con tutto che grande, del Papa, fu ritardato, e si fece fine.

Vennesi poi al confinare e sappiate che si chiedevano i confinati, come si fanno gli uffizi. Messer Francesco Guicciardini chiedeva messer Niccolò Acciajuoli, Ruberto Acciajuoli messer Niccolò Guicciardini, e nessuno la vinse. Palla Rucellai e messer Francesco Vettori chiesero messer Salvestro, e prima fecero ogni opera per ammazzarlo: e così ognuno chiedeva qualcuno, o per odio universale, o per particolare.

Ma avanti a questo si fecero due per Gonfalone a porre una gravezza alle case, e nel nostro Gonfalone fu il Diavoletto de' Morelli ed Amerigo Benci, il quale Amerigo disse una gran villania a fratelmo, perchè se gli raccomandava.

Non fu mai al mondo il maggiore spavento, che in quei due mesi, che io stetti in Firenze dal mutamento dello Stato al mio confino. I giovani erano odiosissimi l' uno all' altro: i vecchi scherniti dalla plebe infima; ed un beccajo disse una gran villania a Bernardo da Castiglione; Francesco Vettori a messer Salvestro, Zaccheria Strozzi al Bartolino, e conseguentemente a ciascuno. A me Giuliano Salviati, mio amicissimo, ora è Lapecchio, fu tentato di dirmi parole ingiuriose, a lo conobbi ai gesti;

ma non procedè più oltre. Solo il povero Ceccone mi disse, sendo con messer Bettino: Noi siam tornati due volte. A Pagolo de' Libri fu detta villania, e poi imprigionato; così Lodovico de' Libri fu messo prigione. Quella città era proprio un inferno. Alfonso Capponi mi disse villania; pure mi difendevo, e ringrazio Dio che io fossi confinato, non perchè fuori io abbia fatto acquisto alcuno, ma per non udire oltraggi da coloro, che hanno avuto sempre poco giudizio e manco rispetto.

Ho la lista dei confinati; se la vorrete ve la manderò. Andando un dì a parlare a Baccio Valori per mie occorrenze, fui testimonio a un obbligo che egli faceva a Zanobi Bartolini di quattromila scudi, che gli prestava; e forse questo lo campò da morte; ma l'Abate suo fratello mi disse in Ferrara, che egli aveva un salvocondotto dall'Imperadore, e con quello si difese, e venne a Roma.

Avanti al nostro confino venne alla guardia il Conte di Lodrone con ottocento Tedeschi, ed alloggiò nell'Orto de' Serristori, e ei tolsero l'arme. E qui fo fine.

Vostro

Gio. Batista Busino.

LETTERA VIGESIMA

Questa settimana non ho vostre lettere, e vi ho scritto due altre volte, e questa fia la terza. Con questa sarà quanto fia sin qui copiato, cioè i capitoli, un Costituto di Petrucco ed una informazione, ed una lunga lettera; la qual lettera messer Salvestro vi prega di grazia che non la mostriate a nessuno, *excipit Platonem*, come faceva Cicerone nelle sue dispute. Vedrete una lunga tantaferata; ed a me incresce che abbiate a leggere cose infinite sciocchissime. Perchè fo congettura, se queste, che io vi mando, sono delle migliori, che saranno le lettere del Giannotto, e di tanti altri buoi senza corna? Pure seguirò di far copiare quanto mi darà messer Salvestro, insino a che non mi dite altro; ed in questo mezzo, come ho scritto, date ordine al nostro Bettino che paghi il copista, che sino ad ora non mi ha chiesto denari; ma poco può stare.

Monsignor Lenzi sta benissimo, e va ogni dì alle Stazioni col suo Cardinale, che non sa che si far altro.

Io vi scrivo questa lettera nel mezzo del Sepolcro d'Augusto in Campo Marzio, il qual luogo monsignor mio ha tolto a rifare, e l'ha ridotto in forma di giardino assai bello, con alcune stanze da magnarci, e questo è il suo passatempo. Questo luogo detto Mausoleo ora è un orto, e ci sono di buone insalate. Se vi accade cosa alcuna sapere particolarmente, domandate; e qui è uno che fu degli ultimi Signori, mio amico e leale.

Io son sanissimo, e fo la Quaresima. State sano ed amatemi come fate. Il Giugni, Carlino e Piero molto vi si raccomandano.

Data in Roma nel prelibato Mausoleo, il quinto sabato di Quaresima, 1549.

Vostro

Il Busino.

LETTERA VIGESIMAPRIMA

Sabato passato vi scrissi a lungo con parte dei discorsi di messer Salvestro sopr'alla gita di Barzalona (1), insino al numero di carte 26. Vi ragionai quanto mi ricordava delle cose di S. Spirito, e della cacciata e morte dei cittadini, dei quali ho la lista di tutti. Se v'accade ve la manderò, e se cosa alcuna vi pare, che io abbia lasciata indietro, ricordatemela, che io vi scriverò quanto saprò liberamente. Questo vi voglio aggiugnere, che Domenico Simoni, il Bartolino e Francesco da Diacceto mai si sbigottirono, e mai si partirono, dall'ora del mangiare e del dormire, di piazza, insino a tanto che fu vietato per pubblico bando il portar l'armi, che allora ci separammo. Domenico andò in villa di Ridolfo de' Rossi, come vi scrissi; il Bartolino si fuggì; io attendeva a certi piati; il Diacceto praticava col Manzano. L'Abate dei Bartolini nascose Fra Zaccheria in casa di Giovanni suo fratello, e poi vestiti da contadino, che andavano a fare erba, si salvarono; e questo mi disse esso Abbate. Malatesta voleva lui ed il Fojano, il quale (per voler prima sgombrare certi forzieri di casa sua, pieni di panni e libri da Santa Maria Novella) fu scoperto da Carocceto Strozzi, che si voleva fuggire, e composto con un Perogino soldato di Malatesta, che datigli certi denari manderebbe dette robe fuori come sue, da questo tale gli furono tolti li detti forzieri; poi con certi fanti dei suoi, e' lo condusse a Malatesta per non esser migliore di lui. Fra Zaccheria stette assai in Venezia, e poi fu, dicono, avvelenato, andando, o tornando da Roma. Il Fojano condotto a Roma fu messo in Castello, ed assai accarezzato da messer Guido de' Medici, e talora cavato di prigione. Andando un dì Papa Chimenti in Castello, egli era a sorte, o pure apposta, stato tratto su donde passava; s'inginocchiò senza dir cosa alcuna; ed il Papa a guisa di vero tiranno incrudelì più. E tornando in Palazzo coi suoi dietro, fra i quali era Francesco del Nero, all'uscir di Castello per la via segreta, il Papa con un mal viso si volse al Castellano, e disse: *Levatevimi dinanzi. Tengonsi a questo modo i prigioni?* due volte: onde egli lo rimesse giù: e tanto gli andava di giorno in giorno scemando il vitto, cioè il pane e l'acqua, ch' ei si morì di fame. E Guglielmo Martelli, e cert' altri, ch' erano un dì in C.-

(1) Intende della gita a Barcellona de' legati de' fuorusciti fiorentini, ch' ivi si condussero a perorare la loro causa nel cospetto dell'imperatore Carlo V. (M.)

stello gli vollero parlare e domandavano come egli stava bene. Ma udite quest' altra. E fu tagliata la testa al Ciofi per conto dell' arsione; ed essendo Lionardo Sacchetti, che stava in villa, nè mai lo potetti persuadere, che egli si fuggisse come avevano fatto gli altri quand' ero in Firenze; anzi mi diceva: Io so quel che io fo; non pratichiamo insieme (1). Ora quando io credeva che egli fosse a Venezia, io sento, ch' egli di villa è condotto prigione, in somma per qualche mezzo, e massime di un frate suo parente, o forse perchè erano non sazj, ma stracchi, lo confinarono in perpetuo nella Fortezza di Pisa. Andando il Duca Alessandro là con Pier Salviati, lo volle udire detto Piero, e da alto lo chiamò, e ridendo gli domandava come v' era buona stanza, e come v'era fresco e simili baje; onde messer Marco Bracci, che dice era un poco parente, udendo Piero così disse: Piero, a te non sta bene voler la baja in questo caso d' un giovane tanto nobile, perchè anche tu ti trovasti ad ammazzare (2) il Papa nei Servi. Onde egli ammutolì; e poi risapendolo il Duca disse, che a Piero gli era stato detto il vero, e lodò M. Marco, Dante, Cencio e il Bogia si fuggirono sconosciuti da contadini, e Dante mi disse che ebbe la caccia, e se ne andò al Conte di Lodrone a S. Donato, e se gli raccomandò, il quale lo fece accompagnare un pezzo in là.

Dove vedrete che il Duca d' Urbino giudicava che noi fossimo stati confinati qua e là per infamar quel governo, è falso, perchè in questo si seguitò il costume pel XXXIII, che così fece Cosimo, e la sua parte. Dipoi i più di bassa condizione furono confinati nello Stato della Chiesa, come io a Benevento, Gio. Battista Boni nel Lago di Perugia, il Giannotto a Laterina; e so che il Duca di Milano aveva in gran considerazione Giovanni Girotami; il Duca d' Urbino Lorenzo Carneschi; la Romagna M. Salvestro; Cesare Fregoso Paolantonio Soderini, e così infiniti nobili ebbero il campo largo.

La fu veramente rabbia verso di noi, come la nostra era stata verso loro, ma con questa differenza, che la nostra era giustissima, e la loro al contrario. Ed avvertite che della parte di Niccolò Capponi nessuno ne fu confinato, e se pure ve ne fu uno, o due, fu perchè non vollero ire a Santo Spirito; perchè Ruberto, M. Francesco, il Vettori e simili odiavano noi, e non chi voleva ristringere il governo popolare.

Farovvi poi una lettera, che dirà qualche particolare delle cose di fuori, che non saranno tocche da messer Salvestro.

Ho dipoi la vostra de' 6 vista e letta con sommo piacere, e riletto con monsignor Lenzi. Quanto a Malatesta a me non resta a dir altro, se non che vi mando l' accordo, che egli fece col Papa, e si andò temporeggiando in Firenze col dire di voler fare uno Stato di uomini da bene insino che venne la ratificazione dal Papa; i quali capitoli è anni diciannove che io gli scrissi, e ve li mando, acciocchè veggiate, che non son fatti ora, e vi prego a rimandarmeli indietro questi stessi, perchè non ho appresso di me cosa di mia mano più anticamente scritta di questa, e vederete come si sono mantenuti puliti; e quando gli rimandate non li forate con la lettera, perchè li tengo cari, e passeranno a'miei eredi.

Quando vedrò il Cavalcante, M. Bartolommeo, glie ne domanderò, il quale non credo mi sia per dir cosa alcuna, se non a sua lode. E' fu mandato da' Dieci a Napoli per veder di comporre certe differenze nate tra il Commissario nostro e il Capitano Generale Orazio Baglioni, e ritrarre le cose del campo: poi in Francia, ma di questo non so la cagione, e glie ne domanderò, ma sappiate che per ciarbottana ho compreso che i suoi non vi sono molto amici per la parte dell'Accademia di costì; pure invero M. Bartolommeo è facile e borioso, e qualche cosa se ne caverà. Suo padre Mainardo fu veramente uomo da bene ed amico del giusto, ma non potette risorgere per il suo caso, che dette gran noja ai cittadini, ed egli si stava tra le due acque, e volle piuttosto rimaner povero che mancar di fede.

I Medici a quel tempo non l' avevano per confidente, e tanto più quando sendo tratto Capitano di Pisa, Ottaviano gli disse, che lo rifiutasse, ed egli non volle; onde gli fecero un Commissario addosso. Alla morte di Piero Orlandini che era suo amico e compare, mostrò poco animo; perchè, avendo massime messer Antonio Bonsi mostratagli la strada: e così perdè la grazia del Popolo. Era proprio di quell' affare che è Jacopantonio Busini, col quale sempre praticava, cioè leale e conservatore del suo, amatore del giusto; ma un poco negli altri affari dappoco.

Il Conte Claudio Rangoni, come avete visto per una lettera di Lorenzo Martelli, venne alle mani col Conte di Gaiazzo, ed io gliene sentii contare mille volte, che non aveva altro che dire, e per il valore del Gaiazzo, che era di par suo infinitissimo, si acquistò credito. Fu lasciato per morto, ed il fregio gli fu dato quando lo svaligiavano, che gli cavarono gl' inimici l'elmo di testa per forza e l'ebbero, ed una manica gli stracciarono d' una casacca; ma in questo i suoi lo soccorsero, e come morto lo portaron via. E fu assai animoso, ma leggieri e senza fede alcuna, come si dimostrò alla fine, sicchè ritornate a volergli quel bene che voi gli volevate prima. Oh! udite questo. E' dava noja al Bartolino, che non faceva altro: Che dire del miracolo di Fra Girolamo, e disse che diavolo saresta voi mai quando venisse questo miracolo? Disse il Bartolino: Assai assai sarò tale, che voi non sarete mio cuo-

(1) Periodo zoppo, come tant'altri; ma gli è chiaro, che il discorso s'aggira sempre intorno al Sacchetti, fino alle parole — *fortezza di Pisa.* (*M.*)

(2) Nell' Annunziata, ov' era la cera la statua del Pontefice.

co, e ciò disse un poco dispettosamente; onde il Bactolino diceva. Egli spinse il Rossino del Benino a dargli una sera un rifrusto di pugnalate, ma una sola ne accarnò nel capo per scancio.

Circa il Capitano Ugo, e' fu qual voi dite; il signor Giovanni gli voleva gran bene, e lo chiamava lo Straccaguerra. Egli morì in Francia di suo male ordinario, ma aveva un padrone che non lo tratteneva a suo modo, pure si contentava un poco: de' più valorosi capitani de' nostri fu egli. Così quel Barbarossa che stava da San Niccolò che era d' un buon casato, ma non me ne ricordo: Gigi Niccolini, il Caccia Altoviti, che morì valorosamente a Monte Murlo, Carlotto Bossi, Giovanni da Vinci.

Ma quel Capitano de' Guasconi fece coi suoi fanti cosa mirabile, ed il dì della cosa di san Spiritu quando Malatesta, ec. ci s' accostò al Palazzo e fece intendere ai Magistrati che voleva essere il primo ad affrontar Malatesta, ma Zanobi sturbò ogni cosa; come offeso e *grasso* che credette che si riformasse lo Stato a suo modo. D' altri non mi ricordo, ma voi li sapete ben tutti, e massime i forestieri.

Circa messer Salvestro, con questa vi mando altri discorsi, ed ho fatto dare allo scrittore scudi due d'oro a buon conto, e facciam conto di dargli due bajocchi la carta; a me par troppa spesa, ma qui non si può dar manco, anzi non si dà mai sì poco. Ma perchè la spesa non sia grande, troveremo modo buono, che sarà fare come dice, ed anche molte cose l' abbrevieremo, perchè voi non avete bisogno di così longhe diccrie, perchè vi basta saper la cosa, e voi poi con l' ingegno e prudenza avete a distendere e giudicare.

E' mi pare che Andrea Giugni sia vivo, che non lo credeva; sappiate pure che la sua fu tradigione, e non scempiezza: e s'accordò col Capitano Piero Orlandini, e prima dicono che e' fecero dare un' archibusata dreto a un capitano, credo di Battifolle d'Arezzo, che contraddiceva gagliardamente all'arrendersi, e gli fu mostro il Catena degli Albizzi, ed era della scuola del Pollo, del Carne e di Giovanni Bandini: ma e'non è maraviglia s'un suo parente lo vuole scusare, perchè non fu mai il più brutto caso da non volere udirlo dire, non che porlo nelle carte. Egli non era secondo i suoi tempi poltrone, anzi bravo, e non era senz' ingegno, ben provviato di gente e di forze; ma l' amicizia di coloro lo svolse, pensando poter fare buona cera alle spese de' Medici, come non gli riuscì, nè anche a degli altri: pure, ultite ognuno. So bene che fu sostenuto un suo figliuolo, ma i Magistrati non lo vollero punire, perchè era fanciollino, che se era grande vi metteva la vita, e Piero Galilei ne fece ogni opera dicendo questa parola: Come, piccolo? ei . . . . . più che il padre. Questo è quanto io vi so dire. I Giugni ai nostri tempi hanno avuto in casa de' buoni e de' cattivi cittadini, come le altre casate; ma questi due fratelli son ben cari, e massimamente Giovan Francesco, il quale molto si raccomanda, e così il Capitano Piero e molti altri vostri buoni amici. M. Carlo venne appunto a veder monsignor Lenzi, ch' io v' era, e raginnammo assai, ma non vi maravigliate del Giannotto, perchè era con l' asino e col bue; e questo è il ristoro delle sue tante fatiche, che non pensa poter goderlo se non per questa via del corpo. Vi dico bene che è accasciato con l' animo e col corpo, e se seguita così, non morrà di vecchiaja.

Ho inteso più volte dire di messer Giovanni De Pazzi: questa pratica non par punto agli amici vostri intrinsechi a proposito ai costumi ed agli studj vostri: ve l' ho voluto dire per soddisfare ad ambedue loro ed a me.

Di quel voto di Pieraccino mi ricordo benissimo; ed ho tanto riso, che è un mese che io non risi tanto: può egli essere che e' vi sia ancora? Insomma religione benedetta sia tu, chè altro non è durabile, se non le cose sagre, purchè non sieno d' oro o d'ariento.

Ora mi ricordo di monsignor di Troja: questa è buona pratica, villereccia, che è anche vostro vicino; avvisatemi se è sano, che già intesi fu per morire, e se egli compone più, perchè quei suoi studj della poesia s'abbarbicano addosso altrui come l' ellera al muro.

La lettera a Carlo non la suggellai, perchè non importava, mandandola a voi.

Se voi non mi date materia, io non potrò scriver più lungamente siccome ho fatto.

Qua fa un gran piovere, ed io son dimagrato a far questa quaresima.

Si son fatti quattro Cardinali; Bernardino Maffei Vescovo di Massa, l'Alverotto Romano Auditore di Ruota; il Vescovo di Ivrea, l'Arcivescovo di Ragugia fratello del gran Medichino (1) e due in pettu: credesi il Castellano che a Romano, e monsignor Casale Bernardino della Croce di basso affare in Milano. Ne avrei voluti fino in quindici, ma non ho mai cosa ch' io voglia. Questa cosa vi dico per empire il foglio, e star più che si possibile con esso voi. Non dirò altro, ed a voi, ed a fratelmo mi raccomando.

Il Bettino dice che mi darà un libro stampato di due lezioni: e Cristo vi mantenga sano.

Data in Roma il dì 14 d' aprile 1549.

Vostro
IL BUSINO

P. S. Dice messer Salvestro che a lui parrebbe che voi gli mandaste gli scritti, che avete di M. Galeotto Giugni, perchè crede che non vi sia cosa nè vera, nè a proposito vostro, conciosiacosachè i Cardinali non volevano che egli sapesse nulla, onde andava intendendo da questo e da quello.

(1) Intende del famoso Gian Giacomo Medici, Marchese di Melegnano, detto il *Medichino*, o *Medicina* per distinguerlo de' Medici di Toscana. Questo Cardinale fu poi papa sotto il nome di Pio IV; egli era milanese. (*M.*)

LETTERA VIGESIMASECONDA

Sabato passato non vi scrissi se non brevemente, per la cagione che voi per avventura non avete scritto a me; cioè che e' partì cavalcante, e non per procaccio. Ora mi bisogna rispondere all'ultima vostra de' 13, ma prima vi voglio dire una cosa, che m'ero dimenticato, la quale mi ricordò pochi di sono uno, che v' intervenne in fatto. Questo è che tornato Malatesta con le bande in Firenze, ed accordato a modo suo col Papa e col Principe d'Oranges, appunto sopraggiunse Raffaello Girolami, che era venuto in poste solo de' quattro Ambasciadori, e trovando fra gli altri M. Niccolò Acciajuoli, che è qui uomo buono e verace, disse queste parole: Io son venuto a vivere e morire con esso voi per la libertà della patria nostra. Ed in simili ragionamenti essendo, venne un mazziere da parte del Gonfaloniere Carduccio, che voleva che in nome suo intervenisse in una Pratica ragunata in Palazzo in una stanza, dove qualche volta desinavano i Signori. Nella qual Pratica intervennero questi, cioè: Malatesta, Stefano, Mario, Orsino, uno da S. Croce, e pochi altri caporali, e Raffaello solo in luogo del Gonfaloniere, e costui dettovi. Seduti, disse Raffaello: Signor Malatesta e voi altri: Questi signori, e noi tutti vedutoci venire l'esercito addosso, vorremmo il parer vostro, in che modo ci possiamo difendere da loro. Malatesta, come principale disse: Voi sapete, M. Raffaello, che mio padre fu morto da Papa Leone: ond' io per molte cagioni non ho il maggior nimico che Papa Clemente e la Casa De' Medici (e qui s'estese poco) nientedimeno vi dico, che voi non avete rimedio alcuno a salvar questa città, se non con l'accordarvi; perchè se io, che son soldato ed aveva tutta questa fanteria, che avete voi appunto, non ho saputo, nè potuto difender Perugia, manco potrete voi difendere Firenze; e perciò vi conforto ad accordare nel miglior modo che voi potete con Sua Santità, perchè non diffido punto che voi averete buone condizioni da lui e ragionevoli accordi.

Tacevano gli altri capitani, ma Raffaello rispose: Signori, noi ci vogliamo difendere ad ogni modo; però diteci il modo che abbiamo a tenere.

Non lasciò Malatesta rispondere agli altri, ma soggiunse: Come vi potete voi difendere, che non avete pure una bajella?

Dice costui che Raffaello adirato disse: Se io non sono soldato, io sono allevato da giovane fra i soldati: noi non vogliamo consiglio da voi, se è util nostro il difenderci, o no; ma che provvisione bisogna a difenderci, ed a voi sta il dire quante baielle e corbelli bisognano, ed a noi il provvederle. Onde il signor Mario replicò: Noi vi faremo la lista di quanto bisogna, ed allora basterà l'animo al signor Malatesta, ed a noi altri di difendervi. E così quivi si disputò di quante cose bisognavano, che furono infinite. E di qui si può vedere che in vero Malatesta insino nel principio pensò gratificarsi il Papa, come quello, a cui dovettero esser date buone parole dal Principe e dagli agenti del Papa.

Il Cardinale di Ravenna che è costì, disse a uno amico vostro (ma non l'allegate al Cardinale, nè a messer Salvestro) che il suo zio, il Cardinale d'Ancona, gli disse: In questo giorno il Papa m'ha detto, che è sicuro che il signor Malatesta è in suo favore.

Vi dissi che Niccolò Spinelli dice avere una lettera del Cardinale de' Monti, morto, che scrive ad un ufficiale di Perugia: Trattate bene gli agenti del signor Malatesta, perch' è d'accordo con Sua Santità, ec. e simili parole.

Vi mandai per l'ultima gli accordi ch' egli fece col Papa nel XXX, nei quali faceva menzione di quanto gli fu promesso dal Principe d'Oranges e da Carpi; onde a Perugia dovette aver parole generali, e da Carpi fu poi specificato ogni cosa. Questo vi dico perchè non dubitiate del suo tradire la città.

Vengo ora a rispondere alla vostra: E prima

Non accade, come voi dite, ringraziarmi di questa poca fatica; anzi io ho da ringraziar voi, e tutta la Città ha da fare il simigliante, che vogliate spendere l'ingegno e le lettere vostre in raccontare le sue lodi in così virtuosa azione, come fu questa dell'assedio, le quali lodi son comuni a voi ed a tutti gli altri onorevoli figliuoli di tanta madre; ma sopra questo vi scriverò altra volta a lungo.

Io non posso mandarvi, perchè non l'ho, nè trovo modo d'avere nè la Canzone di Claudio, nè il Giudizio di Piero (che così dite), il qual giudizio non so che cosa si fosse. La Canzone, come già vi scrissi, vi mandai a Bologna, ed ora non trovo uomo che l'abbia; se vi pare, la chiederò a Claudio Tolomei istesso, che è qui.

Circa al voler sapere se, morto il Ferruccio, si poteva fare cosa alcuna buona per la città, vi dico che era costume di Malatesta (vedete quanto io mi fo da lungi per dichiararvi questo passo) andare ad ogni Signoria a visitarla, e ragionare con esso loro delle cose necessarie; onde all' ultima Signoria, che fu il Gingno, Malatesta non fece questo uffizio, che già (*sibi conscius*) cominciava a sospettare; ed essendosi doluti di questa sua diffidenza i nuovi Signori con i Commessarj, Malatesta mandò, sappiendo questa doglienza loro, Cencio Guercio, o Biagio Stella che e' si fosse (ma Simon Gondi si ricorda chi e' fu) a dire a quei Signori che non era insino allora venuto a far riverenza loro, perchè aveva inteso, che eglino erano tutti Palleschi; e perchè era nemico capitale de' Medici non voleva andar loro avanti. Gli fu risposto che questa era una baja, e che andasse a loro, e non dubitasse di cosa alcuna. Il dì poi che s'affrontò i Sassetti per diloggiare i nimici, il Sergentino ragunò tutta la milizia in piazza per mandar qualche banda a guardar quei luoghi bisognando, donde per questa fazione si partivano i

soldati pagati, pensando che tutti gli eserciti avessero a fare il loro sforzo. In questo di Malatesta accompagnato da più di cinquecento de' suoi tutti armati, ed egli ancora con corsaletto, con celatone e pennacchio andò ai Signori, e ne fece salire assai seco, e per le logge li dispose e nel ballatojo. Giunto alla presenza de' Signori (dove Raffaello non volle intervenire) disse: Signori, io son venuto a farvi riverenza, ed ho indugiato insino ad ora, perchè m'era detto, che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra di questo palazzo, e salendo su, udii dire ad uno de' vostri cittadini: Va' pur su, va' pur su, tu non uscirai Io non sono traditore, ma vi dico bene che voi avete poco rimedio a salvarvi. Fu risposto dal Proposto, sulla poca fidanza, che aveva in quei Signori; e che avevano fatto istanza ai Commissarj che egli andasse in Palagio, perche volevano fare una rassegna generale, e sapere quanti fanti avevano pagati. Egli rispose: Avetene pochi. — Quanti pochi? Noi ne paghiamo dodicimila paghe, che dite voi? perchè ci fate voi pagare tanti denari, non avendo genti? Egli rispose: Per mantenere la riputazione a voi, ed a me: perchè se i nimici vostri sapessero che noi abbiamo sì poca gente, darebbero l'assalto a questa città. — Noi vogliamo far questa rassegna ad ogni modo, soggiunsero. Ed egli: E come? che e' non c'è una picca fra i soldati. — E dove sono? — Sono, disse, state arse dai soldati per far pesce d'uovo. — Quante ne manca? — Ne manca seimila. — Orsù, noi le provvederemo, ma vogliamo prima parlare con il signor Stefano. Dice costui (e vi dico pruprio le parole che egli raccontommi, che era de' Signori) che allora Malatesta disse: Voi mi volete ammazzare, ma voi ammazzerete un corpo fradicio. E voleasi partire, ma gli dettero tante buone parole, che e' restò. Dice che il signor Stefano (o sbigottito, o stracco, o soffione, o corrotto, che già aveva avuta la lettera dal Re, che e' confortasse quei Signori ad accordare il Papa) domandato quanta gente credeva che vi fosse, rispose: Io non so altro, voi non avete rimedio, perchè i nimici son più di noi, e forti come noi di munizione; e quanto a me non voglio altra briga, che difendere il Monte. Conchiusero che volevano fare questa rassegna, e Malatesta replicava: Voi scoprirete la debolezza vostra: pure facciasi.

Partitosi, i Signori mandarono per le case de' cittadini, e provveddero gran numero di picche. Andò un bando sotto pena delle forche, che chi non toccava danari non andasse fra i soldati. Un'astuzia usò Malatesta, che dove si facevano le file di cinque e sette, le faceva con tramezzi di sette e nove, perchè apparissero pochi soldati, ed i Signori ne usarono un'altra, che e' propusero in diversi luoghi molti cittadini, che annoveravano uomo per uomo questa compagnia, e quella, e ne fecero ruotolo, e così trovarono che erano novemila soldati pagati utili.

Tornò Malatesta più volte in Palazzo disarmato, vedendo la buona mente de' Signori, e dava il buono per la pace, perchè vedeva che il Ferruccio veniva.

Instava pure la Signoria che uscisse fuori. Ei disse: Come fuori? E' non ci sono cavalli da artiglieria minuta. Allora trovarono un Franzese, che per certa somma di danari in quattro di fece gran numero di selle e fornimenti per cavalli da artiglierie. I cavalli v' erano e così l'artiglieria: mandarono per Malatesta, e gli dissero quest'ordine. Dice costui che egli disse: Voi mi tradite, e voi e non io siete traditori, che avete fatto fare le selle di nascosto: e pareva ch'ei dicesse daddovero, e voleva la baja, vedendo quei Signori, anzi che no scipiti, e Raffaello sbigottito, e Zanobi (Bartolini) non si ragunava più.

Aveva detto il Carduccio: Fatemi Commissario, ed io farò larga questa strada; poi non oprò cosa alcuna: credo ch'ei non potesse.

In questo tempo Malatesta fece una pratica di capitani, come vi scrissi; e dai nostri cittadini in poi, tutti dissero che era impossibile diloggiare i nimici. Venne il Ferruccio: poteva facilmente vincere, se Malatesta non ci avesse tradito; perchè usciti i nemici dei forti, come uscirono, li poteva pigliare egli e diloggiarli; non uscendo, il Ferruccio passava, ed eramo allora del tutto superiori.

Ma per tornare alla domanda vostra vi dico, che tutti coloro, o soldati, o cittadini, che furono contro alla fede loro ed alla patria, trovano cotesta medesima scusa, che dice Marco Bartolini, la qual ragione è somigliante ad una, che diceva Alamanno de' Pazzi a pien popolo, quando avanti la rotta del Ferruccio si ragionava che e' si facesse, con l'uscir fuora, spalle al Commissario Ferruccio, e bisognando si combattesse: che la peggio nuova che potesse avere la Città era che si fosse rotto il campo, perchè l'Imperadore n'avrebbe rifatto un altro, e con maggior collera che prima avrebbe perseguitata la Città, come se noi sapessimo che la vittoria si tira dietro cuore, favore e denari, e si toglie al nimico; nè maggior collera può mostrare un nimico che assediare una città, ammazzare chi egli riscontra e saccheggiare tutto il paese.

E' non è dubbio che combattendo si può perdere, ma e' si può anche vincere; ed arrendendosi, si perde senza speranza di poter vincere.

Non aveva il Ferruccio più che tremila fanti, e pure ruppe tutto l'esercito del Principe, dai Lanzi in fuora; e quelli avrebbe potuto, se non vincere, almeno sostenere e passare avanti, se il credere d'averli rotti tutti, non gli avesse un poco troppo assicurati e disordinati.

Ora la città nostra aveva novemila fanti utili, con un buon capitano di guerra, e in numero quanto gl'inimici, o poco meno, ma con più virtù, e meglio pagati e più uniti.

Eglino non avevano capitano che valesse un quattrino allora, sebben vale adesso assai Don Ferrando: due eserciti difformi con due fini, perchè altra cosa volevano gl' Imperiali, altra

i Palleschi. Potevasi uscir fuori vicino a S. Donato, ed impedire il vivere al Conte di Lodrone, e la Città poteva vettovagliare il nostro esercito. Bisognava adunque che il Conte passasse il fiume per vivere, e quella banda di Prato, e di Pistoja, restava libera in nostro potere, e con quelle genti e riputazione si ricuperava Prato, e s'apriva la strada alle vettovaglie. Se quelli di là s'univano col Conte, si poteva con più prestezza di loro occupare i loro forti e disfargli; e se venivano alla zuffa, se erano superiori di cavalli, noi di buone genti e capitani. Se si perdeva, era quel medesimo che fu, ma con più gloria; se si vinceva, non dico più oltre. E se cotesti satrapi e baccini e soffioni, che gli pare aver più cervello degli altri, stavano uniti coi Magistrati, avrebbe Malatesta pensato più al pericolo che all'onor suo, che egli non fece; ed avendo avuto a combattere, avrebbe piuttosto voluto vincere che perdere, perchè perdendo, perdeva l'onore e la patria, e vincendo, il contrario. Ma tenete per fermo che la città nostra fu più vinta dall'astuzia di Malatesta, che dalle forze dei nimici, perchè egli uccellò cotesti soffioni, che volevano gli Ottimati, ed assassinò i suoi padroni, e con tant'arte che a poco a poco crebbe questa malattia, e conobbe bene l'umore delle parti, il che non seppe fare il signor Stefano; il quale, dopo la rotta, chiese a questa medesima Signoria licenzia, allegando che era chiamato dal suo Re. Credo facesse questa proposta per sbigottire la città, e far più gagliardo Malatesta.

Dice costui che Raffaello si volse poi ai Signori, e disse: Non vi aveva io detto, che il signore Stefano era così cattivo quanto Malatesta? Morto il Ferruccio, se il signore Stefano voleva, Malatesta n'andava a gambe levate; e s'accordava con gl'Imperiali, che erano esausti, e si lasciava il Papa in asso, perchè dando la compagnia di Biagio Stella ad un altro (chè in tutte le compagnie sono degli emuli) e così quella di Cencio, o raddoppiate le compagnie a San Pier Gattolini, e casso Pasquino Corso ed ammazzatolo, si poteva facilmente ammazzare Malatesta.

Ma queste cose bisogna che voi le discorriate coi capitani, soldati e pratici, e senza passione. So bene che già fu che il signore Stefano fu di questo animo, e ne discorse molte volte con Antonio Berardi, per rispetto del quale tutte queste cose si taccevano, insino a che egli mutò insegna. Voi sapete che Malatesta fingeva di volersene andare ed i Corsi ancora; ma questo so io, che i Capitani poi dissero: Se il signor Pasquino si partirà, noi resterem ben noi, se ci pagherete. Gian da Turino, i Guasconi, e tanti altri vi tenevano il fermo. Ferito Andreuolo, Zanobi fu paciale come vi scrissi. Ora tornando a Marco Bartolini, non mi ricordava fosse stato testimonio; sapeva bene che Lionardo andò per mezzo del suocero ad alloggiar genti, e dei primi che vennero in Piazza da S. Spirito fu egli ed Alamanno. Ora, qui se s'azzuffavano, dico bene che non si faceva opera buona alcuna per la città, pure in un caso poteva partorire qualche bene, ma questo era difficile. Ma non venne questo avvedimento da saviezza nè loro, nè nostra; ma a loro pareva aver vinto, e si contentavano, ed a noi cresceva la paura di dì in dì, scemando il numero nostro. Pure, se fosse stato vivo Marco Strozzi, credo si sarebbe dato dentro, perchè era animosissimo e nobile e ricco ed ardito quanto alcuno di loro, e più di molti di loro. Ma lasciamo star questo. Quest'ultima impresa d'azzuffarsi tra loro era temeraria e di nessun momento o speranza d'acquisto, se non cavarsi questa voglia; ma l'altra era onorevole da sperar di poter vincere con perpetua quiete, o perdere con onor grandissimo; perchè se perdendo nel modo che si perdè, fu con onore della città, quanto maggiormente combattendo, nè lasciando cosa alcuna indietro da poter vincere? Se i giovani da Santo Spirito non s'accordavano con Malatesta, egli avrebbe temuto più, e temendo averebbe ubbidito i Magistrati e tentata la zuffa; chè sapete non fu mai biasimato il combattere, essendo necessitato ancorchè con un poco di svantaggio. La qual necessità è acuto sprone a far vincere; e ne risultava quella gloria detta di sopra, perdendo e vincendo quella quiete: e si trovavano gli accordi migliori con gli Imperiali; perchè Malatesta stesso li avrebbe procurati buoni per la città per tener sospeso il Papa e più debole, non potendo più avere tanta fede in Sua Santità, avendo fatto ogni cosa per vincere; perchè ei non è da credere, che conducendosi in campagna, avesse voluto in un punto assassinare i soldati e la città insieme: e s'indeboliva, uscendo egli fuora, la parte avversa dei cittadini, e forse ne davano loro un buon rifrusto a guisa che fecero, non è molto, i Sanesi popolani.

Tutte le informazioni date al signor Piero ed agli altri, le fece messer Salvestro, come vi scrissi.

Circa a Palla, quando gridava, fu, che fatta la capitolazione ed eletto Jacopo Guicciardini e messer Galeotto Giugni indiritti ad uno dei Velluti all'Imperadore, parve al Papa di guastare questa capitolazione; così Baccio Valori due ore avanti andò a Palagio, e disse con lunga diceria (chè era un poco prolisso) che al Papa pareva far parlamento, e che si mettessero a ordine, e così dicesi si creò una Balìa di XII, fra i quali fu Pallino, Raffaello e Zanobi: onde egli cominciò a gridare che non voleva che questi due vi fossero, come traditori della Casa de' Medici. Poi si volse contro a messer Salvestro, e gli fece una gran guerra, e da lui non restò che non si tagliasse la testa a quindici o venti cittadini, onde Baccio Valori diceva agli altri: Questo Pallino grida troppo. Il resto sapete voi quanto e' fu lieve.

Farò poi una lettera delle cose di fuori, benchè avendo gli scritti di messer Salvestro poco vi sarà d'uopo, pure vi dirò alcune discrepanze; e non crediate, che quanto vi si manda, sia fatto se non allora, perchè se s'è

apposto messer Salvestro, è, perchè è ingegnoso molto e discorre bene.

Vi si manda con questa insino alla somma di carte 98, che più non se ne son potute far copiare, e tuttavia se ne manderà dell'altre.

Simone Gondi fu sempre buono e di buon discorso, ma ora è abbattuto, come avviene a chi invecchia. Giovanni Neretti si portò sempre bene, ma non posso sapere se non per udita, se stesse armato sempre quel dì, sebbene, come vi dissi, che Tommaso mostrò animo grande, e pare così dappoco. Erano costoro ajutati da una nettissima coscienza.

Il medesimo fece Niccolò Acciajuoli.

Circa a Francesco Bandini, egli è quale vi ho detto; e messer Francesco Guicciardini altresì. Credo bene che la sua Storia sia più savia che vera, come anche del Machiavello; ma fate di vederle a ogni modo. Non si può mai scusare un bugiardo, o un tristo; si può ben render la ragione, perchè è così fatto, e che frutto ne cava; sicchè poco si può scusare il Guicciardino delle sue azioni; e Francesco fa ad altri quello che vorrebbe per sè, e che fosse fatto a lui. Così faceva forse Pier Vettori, figliuolo di Francesco suo parente, e va discorrendo.

De' cittadini buoni e del Principe d'Oranges, se ei viveva, vi dissi per l'ultima mia a lungo quanto n' intendeva. Dirò questo, che molte imprese e pensieri cotali a' dì nostri sono riusciti vani. Il primo fu del gran Capitano (1) a tempo del Re Cattolico: quello poi del Marchese di Pescara; che in vero ebbe questo pensiero, e mandò innanzi e indietro, poi si sbigottì, e rivelò ogni cosa all'Imperadore. Il medesimo s'è detto di D. Ferrando in Sicilia. Ma il Principe (2), se fosse stato astuto, come Malatesta, lo poteva fare, perchè bastava che egli pigliasse la parte del popolo, dando ad intendere di volerlo liberare dai tiranni, e farsi a poco a poco padrone, ammazzando or questo, or quello; e questo era più durabile. Ma bisogna ch'ei fosse un Castruccio, o un Valentino, che non so s'ei lo era.

L'Imperadore avrebbe avuto caro di tenere quella città in forma, come la tiene adesso.

Non v'adirate, se non vi chieggo il libro adesso, perchè voglio che passi prima il dì 6 di maggio, che qui si dice pronostica grande infortunio a questa città, e molti temono, e non sanno di che. Quando nevicò a Monte Morello non fu meraviglia, perchè è molto alto. E qui vi lascio, che Dio vi guardi.

Vostro

Gio. Batista Busino.

(1) Intende il gran Gonzalvo di Cordova, capitano a' servigi di Ferdinando il Cattolico, che tesse la guerra italica fra quel re e Luigi XII di Francia. (*M.*)

(2) Il marchese Don Luigi Avalos di Pescara, marito alla celebre poetessa Vittoria Colonna. (*M.*)

LETTERA VIGESIMATERZA

Bellissime riflessioni ed avvertimenti per chi scrive Storie.

Sabato passato vi scrissi abbastanza; e vi mandai il restante degli scritti di messer Salvestro sopra alle azioni di Napoli; di poi ho la vostra, e quanto al mandarvi indietro la gita di Napoli (1) scritta da messer Galeotto Giugni, per questo sabato non si può mandarvela, perchè messer Salvestro è stato sinora tanto occupato, che appena ha avuto tempo di porsi la mano a bocca, per la pratica che tiene con questi Signori Farnesi, d'avere l'Avogheria de' poveri, come per altra vi scrissi. Ora dice, che con tutto che non sia risoluto di chi debba esser questo uffizio, nondimeno ha praticato quanto si conviene per ottenerlo, e da qui avanti lascerà fare a Dio ed alla Santità del Papa suo Vicario. E così questa settimana leggerà questa gita, e questa altra volta vi si manderà un poco racconcia, sebbene a me pare che poco vi si possa aggiugnere o togliere. Di più ei non ritrova la loro risposta (o sua, che io mi voglia dire, che ogni cosa fece egli) fatta all'obbiezioni del Guicciardino, il quale attese a dir male senza considerazione alcuna della sua città, come barbaro che era di costumi e di nazione; ma non gli venne fatto, perchè l'Imperadore per la guerra che gli soprastava, non potette innovare cosa alcuna, e non volse in Italia, come anche non avrebbe innovate le cose di Siena, se si fosse mossa la guerra in Italia. Sicchè tutto, non alle ragioni del Guicciardino si debbe attribuire, che furono sciocche e malvagie, ma ad uno accidente, il quale allora nacque di guerra. Ci manca la risposta che si fece al detto Guicciardino, che per ancora non la trova il detto messer Salvestro fra le sue scritture, benchè molte gli restano da leggere: avutole, vi si manderanno, e così se altra cosa vi sarà notabile e conveniente alla vostra materia.

Ora che s'è compiuto questo ufficio di servirvi dal canto mio quanto mi sono ricordato, avendo avuto riguardo più all'amicizia nostra fermissima ed alla verità stessa, che ad altra cosa, vi prego quanto più posso, che quando vi sarete servito a vostro piacere delle mie lettere, vi piaccia, stracciandole, arderle, acciocchè quando io tornassi mai costà, non abbia io nimici che mi travaglino per questa cagione appresso al Principe, perchè gli uomini ordinariamente tengono più a mente l'ingiurie, benchè piccole, che i benefizj, benchè grandissimi; ed il somigliante farò io di tutte le vostre lettere in sin qui.

Per non mancare di quanto si conviene a un buon amico e fratello, vi dirò alcune cose,

(1) Cioè la narrazione di quanto avvenne, quando il duca Alessandro andò a Napoli presso Carlo V, a scusarsi delle querele mossegli contro i fuorusciti Toscani; e condusse seco il Guicciardini, che gli servì da avvocato.

le quali mi pajono necessarie a chi scrive storie, benchè io vela fermamente, che a voi non sia bisogno dirle per la savi ezza e bontà vostra. Voi avete a sapere, che io non ho celato ad alcuno, nè celerò mai quanto vi amai e quanto io tenga conto di voi, perseverando sino alla fine della vita mia; ed ho di più narrato a molti amici miei, non già qui in casa, che nessuno uomo qualunque ei si fosse, m'avrebbe mai potuto indurre a scrivere quelle cose, che io ho scritte, per esser io certo, che nel giudicare mi posso ingannare, e nello scrivere errare per mancamento della memoria. Ma il conto che io fo di voi, essendone ricerco da voi stesso, più per vostra gentilezza, che per bisogno che io creda aveste di sapere da me quello che tanti uomini sanno, mi ha fatto volentierissimamente scrivere questa materia, tenendo per fermo, che voi scriverete questa storia veracemente e senza passione o adulazione alcuna. La qual cosa m' è stata negata che voi farete e da più persone e varie ed amiche vostre in buona parte, non perchè ei diffidino della vostra volontà, ma adducono che voi sarete necessitato a fare altrimenti di quello che vi si conviene; non perchè il Principe non sia buono, leale ed amatore del vero, ma che i suoi ministri ed altri partigiani vi faranno torcere dal diritto cammino; adducendo per esempio che quello che non ha possuto o voluto fare messer Lionardo d'Arezzo, il Poggio, il Landino ed il Machiavello, non potrete far voi. Perciocchè quei primi non vollero toccare la storia di dentro, non, come dice il Machiavello, per timore dei cittadini particolari, ma per rispetto della Casa de' Medici, perchè dicendo degli altri cittadini di dentro, era necessario dire anche della Casa de' Medici in quel modo, che ei giudicavano che ei fosse vero e necessario alla storia. Ed il Machiavello, che non era molto beneficato dal Papa, anzi piuttosto per lo passato abbattuto ed offeso, e che era nutrito tanto onoratamente in un viver libero, come e' fu, non si potette astenere di lodare con tanta efficacia quella Casa per esser vivo il Papa in quel tempo, dal quale benchè avesse poco, poteva nondimeno sperare assai; essendo questo costume negli uomini di sperar più, o temere la potenza, o le ricchezze d' uno che possa, che la fama o infamia, che ne possa seguitare, o il conveniente della cosa ch' ei fanno. Oltre a questo il più dei Principi hanno caro d' esser lodati, non tanto delle azioni loro virtuose, quanto delle deliberazioni loro, con tutto che le più sieno ingiuste e contro al bene degli altri. E sopra a questa materia mi son dette tante cose, che io non le saprei, o potrei in un giorno intero raccontare; alle quali ho risposto come mi è parso conveniente, allegando fra l'altre cose che nessuno uomo vivente può dar meglio giudizio di voi, che io stesso, col quale sono allevato fino da fanciullo, e col quale io ho continovata una intera amicizia senza intermissione alcuna o d' odio, o di rancore, o dissenzione di parte, e che io credo che voi come con l' eloquenza, così con la verità onorerete la comune patria e madre di tutti noi; e che se voi vi siate dimostrato insino quasi alla vecchiezza veritiero e tenacissimo di vostra opinione, non è da credere che siate per fare il contrario nell' ultimo atto della vita vostra.

Con queste e maggiori e più somiglianti ragioni, mi sono ingegnato di rimuovere questi cotali, i quali non son pochi, nè di poco valore da questa opinione che hanno di voi, e credo che in buona parte mi sia venuto fatto. Ora a voi sta coi fatti stessi chiarire gli animi di ciascuno di quanta integrità siate ripieno. Io ho sempre avuta questa opinione, che la maggior memoria, scrivendo, che possano lasciare gli uomini di loro, come che infinite ne sieno, sia la storia, la quale diletta ed insegna vivere daddovero agli uomini questa vita presente, e può, quanto dura tante volte, insegnare altrui, purchè sia scritta con verità e con buon giudizio. E' non son molti giorni che uno mi ha detto come ha letto buona parte della Storia di Filippo de' Nerli, il quale fra gli altri fa un discorso che Firenze era venuta a tale, che di necessità bisognava che avesse un Principe, ed avendo ad avere un Principe, di necessità bisognava che fosse il Duca. Questo medesimo discorso fa uno da Figline in certi suoi scritti mandati fuori. Queste cose così dette sono adulazioni troppo evidenti; non perchè il Duca non sia tale, come e' dicono, o maggiore, ma gli uomini savj non adulano così apertamente; anzi come nelle sentenze e nei discorsi e giudicj loro non sono intesi così al primo, nè da ognuno, così nelle loro passioni o d'amore o d' adulazione non è conveniente che si lascino intendere da ognuno, e sieno differenti dagli sciocchi. Se il Machiavello, come ha nascosamente biasimato Giovanni, Cosimo, Lorenzo e gli altri di quella Casa, così ancora avesse con destrezza date loro quelle lodi che si convenivano alla grandezza e fortuna loro, egli non avrebbe con tanto suo biasimo acquistato nome di bugiardo, e lasciava una storia, che dagli antichi in qua, non fu mai la più bella, nè di più giudizio; dove se nel volgo egli ha dato gran grido a quei cittadini, ha anche nel volgo dato gran biasimo a sè stesso ed a' suoi discendenti. Vedete quante lodi son date ad Augusto dal più degli scrittori, e come saviamente parla di lui Cornelio Tacito; nè per quello mancò dell' uffizio d' un buon servidore di quello imperio. Vedete con quanto riso son letto l'adulazioni di Dione verso Cajo Cesare, e con quanta gravità è da credere che ne parlasse Tito Livio; nè per questo Augusto gli voleva male, nè le lodi di Cesare scemarono, ma s'accrebbero quelle, dico, dell' ingegno e della vita sua. E chi l' ha lodato o loda, o lui (1), o Augusto, come benefattore della patria sua, oltre che s' inganna, si

(1) Intende di Cosimo Medici, che certo, al pari d'Augusto, lode di benefattore della sua patria non meritò, avendole tolta la libertà e ridottala in suo dominio. (M.)

scuopre ancora di poco giudizio e di servil cuore.

A tutte queste cose ed a molt' altre, le quali voi meglio che alcuno conoscete, bisogna che abbiate grandissima considerazione, scrivendo le storie della nostra città, dando lode a' Principi del governo, convenienti a loro come Principi; perchè, sebbene uno è superiore agli altri, può anche errare e nei partiti presi e nella guerra e nei giudizj civili, ed errando, narrare con gravità tali errori, astenendosi da parole vili e brutte, e non convenienti soprattutto; e così ai Magistrati.

Il più bello ornamento, che abbia la Storia, a me pare, sieno le concioni, dalle quali il più delle volte si scuopre la cagione delle azioni dei savj e dei principi: e queste bisogna che sieno serrate, gravi, piene di bellissimi concetti e non volgari. A voi non fia malagevole il farle per lo vostro avvedimento, e per la lettura di Tucidide e degli altri, che hanno savissimamente dato fuori gli scritti loro; e queste concioni saranno tante gioje alla storia vostra; sicchè seguitate con franco animo questa onorevolissima impresa, e pensate che tutto quel bene e quel male che si può dire d'un buono o reo scrittore, si sia per dire dei vostri scritti, o buoni o rei che e' si sieno. Ma io porto credenza che e' saranno rari e pregiati, e rare anche le lodi e pregiate che vi si daranno. E se arete questa opinione, vi crescerà la voglia dello scrivere, e scrivendo darete a voi fama ed alla città nostra ornamento, e nel cospetto de' principi e de' savj sarete annoverato nel numero de' prudenti, e degno reputato di sapere scrivere storie.

Io conosco d'essermi troppo allungato in persuadervi quello, che benissimo intendete, e che siete per fare; ma l'amore che io vi porto, ed il desiderio, che ho che gli scritti vostri siano lodati daddovero, mi ha trasportato un poco più oltre, che non m'era lecito andare per lo poco mio senno e molta dappocaggine; e son certo che voi, come tutte l'altre cose degli amici, così questa mia arroganza riputerete benevolenza ed amorevolezza verso di voi e verso la patria, che parimente amiamo senz'odio veruno.

Io non ho mai visto M. Carlo Strozzi, e sono stato tre volte alla camera sua, chè è gran cosa a me andare a casa un Cardinale tre volte, nè mai l'ho potuto trovare; sicchè io non so qual cagione v'impedisse lo scrivermi lungamente.

Sono spesso con monsignor di Fermo; e per difetto di M. Carlo non abbiamo ancora merendato insieme. Detto monsignore sta bene, ed aspira all' onore più che a cosa alcuna, e gli riuscirà facilmente farsi conoscere per tale, quale egli è, che è veramente rarissimo Prelato.

Gli altri amici vostri ancora stanno bene.

Gandolfo e il Caro vi si raccomandano.

Non ho ancora letta nè avuta l'orazione vostra fatta alla Croce, ma mi è stato detto che è bellissima, benchè a chi mi loda le vostre composizioni, posso dire come disse il Mirrancia.

A Carlo non scrivo, perchè non importa: ditegli quando lo vedete, che Benedetto nostro parente, dicono, ha lasciato qui debito meglio di cinquemila scudi, ed in Banchi fra quei pubblicani non s'attende quasi ad altro che a dir male di lui, dove prima lo lodavano tanto; benchè in mia presenza non ho sentito dire altro, se non che egli è rovinato; dove ho mostrato esser tutto il contrario, ed ho fatto e fo per lui quello che forse non avrebbe fatto per me, nè per nessuno de' miei.

Non dirò altro, se non che a voi molto mi raccomando.

Domenico Boni vi dirà che cosa è questo benedetto Mausoleo. E Cristo vi guardi.

Data in Roma nel Mausoleo a di 15 di Maggio 1549.

Vostro
Gio. Batista Busini

LETTERA VIGESIMAQUARTA

Querele date dai fuorusciti Fiorentini al Duca Alessandro; la risposta fatta dal Guicciardino in nome di detto Duca Alessandro, e la replica de' fuorusciti alla detta risposta: tutto fatto in Napoli all' Imperatore Carlo V.

Sabato, fece otto di, vi scrissi sollecitandovi a finire quanto prima potevate la vostra faccenda: dipoi non ho vostre lettere. A me pare che essendo costì il Duca, ella vada troppo in lungo; pure sia lodato Dio e voi d'ogni cosa.

Ho dipoi avuti gli scritti, che vi scrissi già, di messer Salvestro, e con gran sicumere, fra i quali non ci trovo cosa di momento, pure vi scriverò alcune cose, le quali son queste.

La prima cosa, che si domandò a Napoli a Cesare, fu che s'osservassero le Capitolazioni fatte nel 1530, fra la Città e Bartolommeo Valori e D. Ferrante: poi si scusano se non hanno domandata prima tale osservanza, perchè ne furono impediti da Papa Chimenti; ed ancora che se la città dal canto suo osservò pienamente le Capitolazioni, ancora le debbe osservare Sua Maestà e la Casa de' Medici: e raccontano il Capitolo primo, il quale era che la città rimanesse libera, dove si prova che essendo tiranneggiata da un solo, e levato via il supremo Magistrato, non è libera, ma serva la città di Firenze. Ancora questo ne fa fede, che ha battuto monete col suo nome ed effigie, e levato S. Giovanni, e postovi S. Cosimo: che egli vieta i matrimonj che sieno liberi, come li vieta Fra Filippo e Baccio: che egli è fatto padrone dell' entrate pubbliche, e distribuisce gli onori a suo modo: che il Vescovo d'Ascesi è sopra il Criminale, e Ser Maurizio e non altri in effetto: che ha tolto l'armi a tutti di casa (1). Poi raccontano molti privati essere stati incarcerati ingiustamente, come Vincenzio Martelli per un sonetto, Pan-

(1) Vedi sotto nella Storia del Varchi esposte per d... ... tutte queste querele dei fuorusciti. (M.)

dolfo da Ricasoli, che disse che coi sassi ai caccerebbe il Duca; Girolamo Giugni perchè mandò una lettera al Giannotti di M. Galeotto, che gli aveva trovato avviamento per Cancelliere col Principe di Melfi; uno de' Bardi, ed uno de' Carrucci mandati in galea per aver detto che il Duca non poteva durare; Francesco Benci e Giovanni Catellini confinati nella Rocca di Volterra; Giuliano Salvetti e Girolamo Cecchi furono messi in gogna per dir male di Papa Chimenti, e poi in carcere, e ad uno fu forata la lingua.

Raffaello del Polito ebbe sei tratti di corda per dolersi d'un balzello. Simone Dolciati fu miterato per dire che la Città stava male. Un figlinolo di Loigi Stiattesi dette una ceffata ad uno, e gli fu tagliata la mano, perchè fu in Casa i Medici. Fra Tommaso Strozzi fu bandito per nulla. Un librajo condennato per aver venduto libri di Luigi Alamanni; Girolamo Tempi incarcerato: Coccone de' Pazzi e Niccolò Strozzi fatti ribelli senza cagione alcuna.

È adunque la città governata tirannicamente.

Poi ritorna a dire, che subito fatta la Capitolazione si creò per il Parlamento dodici di Balìa seguaci de' Medici. Se n' ammazzò cinque, se ne confinò moltissimi, e carcerò assai. Poi venne il Muscettola, e creò Duca Alessandro.

Poi racconta che questo Cancelliere Milanese, Ser Maurizio, ammazzò uno avanti agli Otto, e poi che il Capretta Beccajo sfregiò Alamanno de' Pazzi; che l' Unghero ammazzò con un bastone in piazza un nobile, ma non dice chi. Che il Duca andava ai Monasteri. Che ammazzò Giorgio Ridolfi, onde una notte fu tagliato il naso a Pietro Paolo da Parma, che era zeco. Onde Sua Maestà è obbligata ad introdurre in Firenze un governo libero secondo la detta Capitolazione del XXX.

Poi s' ingegna di provare che i Medici non furono mai padroni di Firenze, ma capi zi bene, e dice, che non fu la Casa de' Medici spogliata del governo nel XXVII, ma Ippolito come buon cittadino volontariamente depose la tirannide, e qui l' adula un micolino. E se poi l' Imperadore ha fatto nuovi accordi col Papa e col Duca Alessandro, è prima obbligato alla nostra Città.

Racconta poi due capitoli delle convenzioni del XXX, che ciascuno possa andare dove gli pare, e che si dimentichi l' ingiorie, e prova che nè l' uno, nè l' altro s' è punto osservato; contando sei, a cui fu tagliata la testa dopo molti tormenti, gl' incarcerati ed i confinati, ec. E più quando il Duca fece ferire in Venerdì Santo da Petruccio Baccio Nasi e Pier Giacomini, e poi vollero ammazzare il Priore di Roma con gli altri, che voi sapete. Dice poi che lascia indietro di Lione; come fu tagliata la testa per leggieri causa a Giovanni de' Rossi, Orlando Monaldi, Antonio Boni e Tommaso della Badessa. E qui finisce quella prima informazione data all'Imperadore.

Dettero poi succintamente una lista d' eccessi di Papa Chimenti e del Duca, come il veleno dato a Raffaello Girolami; e questo verifica ora Biagio della Campana e riferisce come Raffaello se n' avvedde poi che l' ebba preso, e morì con gran cuore. Incarcerarono uno di Cino, Batista della Palla, Piero Ambrogi (che poi per mezzo di Fra Niccolò si riconciliò col Duca Alessandro) e fu spia, Lionardo Sacchetti; Lionardo Malegonnelle, cha è qui, e va accattando per Dio, ridice la morte di Girolamo Giugni per conto del nostro Giannotto, che mandò la lettera a ser Maurizio. *Laus Deo.*

Tagliarono la mano ad uno da Fortuna, ad uno de' Botti quattro tratti di corda credendo che avesse il giaco (1), ed era una collana di oro. Dice del Fojano che fu fatto morir di fame qui in Castello. Fecero ammazzare Andrea Ricci qui io Siena, e pigliare Antonio Corbinelli in Lucca. Fecero dare quattro tratti di corda ad uno, che tirando una coreggia disse: Poichè non si può parlare con la bocca, io parlerò col culo; ma non lo nomina, che pure è bella cosa. Fece il Duca campar da morte il figliuolo del Capretta Beccajo. Fecero impiccare il Capitano Antonio da S. Giovanni, fatto l' assadio, per nonnulla, e così il capitano Donato Saltamacchie fu malconcio. Cosimo Cecchi fu collato e incarcerato. Il Conte Rosso d'Arezzo fu preso in Ravenna, ed impiccato in Firenze.

Segue poi la risposta del Guicciardino in nome del Duca Alessandro, la quale confuta, il meglio ch' ei sa, tutti i capi degli avversarj, e conchiude che i costumi del Duca Alessandro sono santissimi, e quel governo libero e pietoso. *Laus Deo.*

Segue poi una risposta dei fuorusciti che non si dette all' Imperadore, ma ai suoi agenti; e prima dice che dove alcuni furono favorevoli al Papa ed alle imprese sue, ed autori a levare la Signoria, si vede l' effetto contrario, perchè non egli (accennando di Filippo Strozzi, e lo loda un poco, e di Jacopo Salviati) ma altri, che sono col Duca, accennando del Guicciardino e di Francesco Vettori, e chi fu morto ed imprigionato e confinato, non fu per loro iniquità, come c' dice, ma per difendere la libertà della patria; perchè essendo fuori per caso di Stato, come ci confessa, afferma ancora esser fuori per non potere sopportare tanta tirannide del Duca Alessandro, E se i Cardinali non sono partecipi del governo, secondo le leggi, non è per questo che ei non possano operare bene in benefizio della patria loro e di Dio. E se parte di quelli, che ora oppugnano il Tiranno, sono stati autori di muover la guerra contro alla patria e di levare i Magistrati pubblici, instigando Papa Chimenti a confinare e far fortezze; nessuno si deva maravigliare che essi, e qui ancora accenna di Filippo Strozzi, ritornino a benficare la patria loro, la quale con scoprir congiura, non aver mai voluto Magistrati da' Me-

(1) Il giaco famoso involato al D. Alessandro, credesi da Lorenzino, che poi l'uccise.

dici suoi parenti, con l'aver persuaso nel XXVII chi teneva lo Stato a lasciarlo e ridurre la città in libertà, hanno sempre, quanto hanno potuto, ajutata e difesa. Ma si sa bene chi era sempre d' intorno a Clemente ad incitarlo a distruggere la patria, intende del Guicciardino. Dove poi dice dei fuorusciti, come non son più cittadini, secondo le leggi, per li lor demeriti, risponde che non è demerito difender la patria, per la qual difensione e non per altri delitti sono stati cacciati; nè è colpa dei buoni che alcuni si trovino fuori, benchè pochi per omicidj, i quali se anche i Magistrati fossero stati liberi avrebbero con la persona difesa la causa loro. È bene da maravigliarsi che chi ha spogliata ed assassinata molte volte la patria sua, e tormentati i buoni cittadini, e poi vestitosi della roba e facoltà loro, e rubate le città a lui commesse, e di quivi per paura fuggitosi, voglia altrui calunniare di furti ed omicidj. Non si disdice punto che i Cardinali procurino la salute della patria loro, conciosiacosachè anche Lione e Clemente hanno adoperato Cardinali per loro ministri, ed essi, essendo Cardinali, l'hanno tiranneggiata; e Cibo ora in nome del Duca la governa. Sicchè possono ben questi ogni bene adoperare senza biasimo, anzi con somma lode ed onore. E dove e' dice che l' Imperadore poteva introdurre o la medesima libertà o la Casa dei Medici in Firenze per il Compromesso fatto, si risponde che le son parole chiare; ch' el non s'aveva a partire dalla libertà, perchè solo poteva variare la forma del governo, e fare che i Magistrati restassero liberi, ed allora satisfaceva alle parti interamente. Nè è vero che Papa Chimenti fosse vicino alla vittoria, perchè si poteva ancora combattere e vincere, essendo tali soldati di questo animo, ed il popolo tutto disposto a combattere, avendo con tanto valore difesa la città undici mesi: ma furono persuasi da Malatesta a voler compromettere più tosto, e non perdere la libertà per correre il rischio della fortuna, e per ventura perdere la libertà e la vita insieme, dove a questo modo conservavano l'una e l'altra: nè poteva Chimenti chiedere la tirannide della città a Cesare, non l' avendo Sua Maestà promesso nella capitolazione di Barzalona, ma sì bene fare un governo tale che egli e gli amici suoi ci avessero più parte, ma non la potestà assoluta, non l' avendo mai avuta fino ad allora la Casa de' Medici in Firenze. Nè si può intendere che Cesare potesse introdurre un principe forestiero, avendo nelle Capitolazioni di Barzalona posto che sua Maestà s' obbligava con suo potere a ridurre il Papa in Firenze, e levar la città dalla Lega dei Francesi ed accostarla a sè. E dove dice che in Firenze sono stati due governi, l' uno dei Medici dal 1434, dove la nobiltà si ristrinse e creò Cosimo capo del governo, e l'altro popolare ed ingiusto, si dice che narra molte cose false; pure si risponde che quando la città è stata sotto i Medici, non si è mai chiamata, nè è stata libera; onde per quel Capitolo, che Cesare debba lodare (1), non togliendo la libertà alla città, si conchiude che secondo il vero non poteva per quel compromesso introdurre la Casa de' Medici in signoria della città. De' duoi governi Medici, solo, e plebe o popolo, ch' ei dica, è falso, perchè avanti al 1434 la città si governò sempre a repubblica, o di pochi, o di popolo, come si vede per le storie nostre. E Piero de' Medici ultimo fu cacciato non per disfavorire i Francesi e Carlo Ottavo, perchè egli morì nei servizj loro, ma per la sua crudeltà ed insolenza; e si introdusse un governo popolare e non plebeo, perchè la plebe non v' ebbe mai parte, sebben qualcuno del popolo, che erano pochi, faceva qualche arte minuta.

S' allarga anco in biasimare tutti gli stati de' Medici insino ad allora, e celebrare la giustizia del governo del popolo, il quale non fu guasto da Papa Giulio e dal Re di Spagna per introdurvi i Medici; ma quello per levar Piero Soderini, e questo per levarlo dai Franzesi; nè era l' Imperadore, come e' dicono, punto informato quando sentenziò, anzi non ha mai saputo il vero se non ora, il quale costoro si ingegnano d'oscurarlo a lor potere. E se nella Capitolazione di Barzalona aveva promesso di restituire il Papa in Firenze come spogliato nel XXVII, importa, non perchè allora trattava le cose come collegato del Papa, e non come giudice; e si vede, che anche gli promesse restituirgli Modana e Reggio, e poi fatto arbitro fra Ferrara e il Papa di queste due terre, come giudice sentenziò, e non come collegato, e le lasciò a Ferrara, nonostante la promissione fatta a Barzalona. Così era conveniente che egli facesse allora, ed ora più che mai, poichè egli è informato più che mai. Dove dice che Ippolito de' Medici nel XXVII fu cacciato, e si fuggì per paura e non volontariamente; si risponde ch'ei non poteva esser cacciato per forza, avendo quattromila fanti e le fortezze tutte in sua balìa; ma si bene persuaso dai buoni cittadini, che egli lasciasse libera Firenze. E conta come anche Giovanni Bandini solo consigliò il Conte Piero Noferi. E dove e' dicono che il Papa non ratificò mai tale accordo, è falso, perchè ne fa fede Bartolommeo Valori, che era suo Commissario. E sebbene D. Ferrando non aveva pieno mandato, non importa, perchè gli bastava soddisfare al Papa, a petizione del quale l' Imperatore aveva mossaci guerra. Dove ei dice che il parlamento si fece per provvedere centoquaranta mila scudi, che aveva ad avere l'esercito, essendo quello stato ripieno di poveri uomini e senza credito, è cosa sciocca il dirlo, conciosiacosachè così povero aveva speso un millione e dugento mila scudi; e gli sarebbero poi mancati sì pochi denari, quando fosse restato libero, avendo tanti ricchi popolani nel suo governo? Che il Parlamento è ordine antico, è vero, ma è il più violento, e senz' ordine, co-

(1) Intendasi in senso di *far lodo*, *arbitramento o compromesso*. (*M.*)

me questo del XXX; nè fu fatto questo Parlamento del XXX, perchè la città osservasse la sentenza di Cesare; conciosiacosachè il signor Malatesta ed il signor Stefano, come apparisce nel quinto capitolo della Capitolazione, avevano a giurare in mano di monsignor di Balanzon di restare in Firenze con guardia conveniente quattro mesi, insino che l' Imperadore desse la sentenza; ma lo fecero per sfogare la crudeltà ed avarizia loro infinita: ed essi e non la città mancò all'osservanza della capitolazione, onde la casa de' Medici, e non la città è caduta dai privilegj datigli pui da Cesare. Nè Filippo Strozzi sì onorato cittadino fu autore che si levasse la Signoria del Palazzo, ma messer Francesco e Luigi Guicciardini, i discorsi dei quali fatti a Papa Chimenti sopra a questa materia, ancora sono in essere; e la levarono non per allontanare i tumulti, ma per ridurre nel Duca quell'estrema podestà, che era nella Signoria; onde detto M. Francesco ne riporta quella infamia, che riportò M. Cerrettieri Bisdomini al tempo del Duca d' Atene.

Ma è ben cosa sciocca il dire che non in altro che in questo sia variata la forma del governo, come se non lo dimostrino la creazione de' magistrati, le guardie private, le guardie tolte, le monete e tutti i segni di espressa tirannide.

Dove e' dice che i fuorusciti, di pochi in fuora, son tutti ignobili, lo convince il raccontare gran parte delle Casate degli Usciti.

Dove e' dice che lo stato popolare poneva gravezze infinite, esser falso lo dimostra col modo del porle.

E fuorusciti furon fatti quelli che armati vennero contro alla patria, ovvero appresso al Papa si stavano ad ajutarlo e consigliarlo a questa guerra; e nei Magistrati furono assai di quelli, che prima ed ora anche l' oppugnano; ed anche si può ben fare, che Cesare muti in modo quel governo, che non si faccia più ribelli de' loro nobili, come e' dicono.

Dove e' dice che i decapitati e confinati avevano creato, e facevano conventicole, e falso, perchè subito fatto l'accordo venne la lista del Papa scritta di mano di M. Francesco Guicciardini e portata da Filippo Strozzi, dove commetteva il Papa, che tutti quei giovani pronti ed arditi di lingua e mano fossero confinati; e se bene il Duca Alessandro non ci ha colpa, non resta però che e' non si sia contraffatto per loro alla Capitolazione del rimettere l' ingiurie.

Non furono subornati i Predicatori, ma pregati a dire la parola di Dio arditamente.

I Borghi e' Monasteri fuori delle porte si rovinarono col consiglio dei capitani, secondo l' uso della guerra.

Gli argenti delle chiese si tolsero con ordini civili per difendere la patria, come anche avevano fatto i Medici nel 1527 per difendere la tirannide.

Se venderono i beni dei Sacerdoti per una Bolla fatta alla città e concessione di Papa Chimenti, poco avanti al XXVII.

I secondi confini furono fatti non per pratiche fatte da alcuno fuoruscito, ma per la loro crudeltà ed avarizia; e che questo sia vero, lo dichiara che e' confinarono di nuovo molti, che avevano osservato i confini nelle terre della Chiesa e nel Contado Fiorentino, dove non si potevano far pratiche contro lo Stato, come e' dicono.

Dove e' dice che i parenti suoi stretti, appena morto Papa Chimenti, mossero l' armi contro alla sua posterità, avendo col Papa tanti obblighi, si risponde che non a Chimenti, ma a Leone confessano avere obblighi, anzi Chimenti ha obbligo con esso loro, avendolo mantenuto in Firenze, ajutato a far Papa e iti statichi per lui, e sua posterità. Non è il Duca Alessandro, il quale non fu mai riconosciuto dal Duca Lorenzo per figliuolo, nè da Madonna Alfonsina per nipote. Nè i fuorusciti cercano travagliare l' Italia, mentre procedevano con modi civili: anzi questi ministri e fautori del Duca Alessandro confortarono il Papa ad andare a Marsilia per collegarsi col Re di Francia e per tentare gli Stati altrui.

Difendonsi poi tutti coloro particolarmente, che ei dicono che sono stati puniti giustamente, con quelle più brevi ragioni, che si possan dire; siccome il Ricasoli fu col salvocondotto spinto a Firenze, e poi incarcerato. M. Galeotto aveva bando del capo solamente, e Girolamo suo fratello gli poteva scrivere secondo le leggi; e simiglianti cose degli altri, come della buona fama del Duca Alessandro. La presa ad Itri di Giovannandrea, scalco del Cardinale de' Medici, fu per intender da lui la sorte del veleno per poterlo poi curare più facilmente. Il processo di Modana fu fatto dal Capitano Batistino Strozzi civilissimamente e non con forza. E qui fo fine.

Dopo queste dispute gl' Imperiali proposero ai fuorusciti, che il Duca Alessandro si contentava di rendere tutti i beni tolti alli fuorusciti, e che l'Imperatore potesse fra un anno riformare Firenze a modo suo; nel qual tempo nessuna delle parti alterasse cosa alcuna.

Al che risposero, che erano contenti, purchè per la osservanza della sentenza l' Imperadore in quest' anno s' impadronisse egli della città col creare i Magistrati, e levare la guardia al Duca. Alla fine, rotta la pratica, fecero l' altra risposta che comincia: *Noi siam venuti*, ec. . . . . . la quale voi avete.

Ho dipoi una vostra di sabato, dove voi dite non avere avuto una risposta alla vostra, e vi dico che, oggi fa quindici dì, vi risposi, e vi dissi come il Vescovo di Marsilia mi promesse scrivere al magnifico M. Lelio in mio favore, e gli detti un memoriale. Non l' ho poi visto, perchè seguono queste guerre di tanta importanza, che sarà male per qualcuno, perchè contrastare allo stimolo è duro. E poichè voi per vostra grazia avete parlato al signor Duca, vi prego a salutarlo, perchè invero ora comincio a credere a Fra Girolamo, che dice che a un certo tempo, che è ora, nessuna

città d'Italia sarà sicura se non Firenze, e chi vorrà salvarsi bisogna che ricoveri quivi come nell'Arca di Noè: sicchè vedendo cominciare a scompigliarsi tutta l'Italia, reputo cotesta città sicurissima.

Voi scrivete che dareste i due libretti ad Agostino del Nero; ora dateglieli, perchè spesso manda poesie, libri e scritture, ed io ne compiacerò a due Romani ed a M. Tommaso Aldobrandini, che è qui, sono sei mesi; ed ogni dì sono seco, ed è un giovane tanto raro, che mi fa maravigliare, e molto si raccomanda a voi; così fa messer Salvestro Aldobrandini suo padre. Messer Chimenti Rucellai è molto malato di febbre, pure si raccomanda a voi.

Di Roma li 30 maggio 1550.

Vostro
Gio. Batista Busini

LETTERA VIGESIMAQUINTA

Per il vostro M. Ginori scrissi, e vi mandai la vita. Dipoi ho l'ultima vostra de' 15, alla quale rispondo e dico, che voi mi scrivete che vorreste che io leggessi i vostri sonetti, i quali io leggerò più che volentieri e con diligenza quando gli avrò, e farò quanto desiderate, e più caro mi sarà essere insieme che solo a leggerli: ma quando e dove? Voi non volete venir qui, ed io non posso esser costì. Risolvetevi a venir qua, o a Roma quando che sia; ma è meglio qui per essere luogo solitario e di pochi piaceri. Io avevo fattivi due sonetti, ma ve ne mando uno, perchè l'altro non si ritrova. Se io non esco di qui, non posso aver la storia di M. Giovio, perchè qui non si vende se non le Leggende e' Donatelli, che come è essere a San Casciano in tal caso.

Circa quei diciasette o diciotto cittadini, che si crearono nel XXVIII, i quali si chiamavano la Pratica, credo che non si facessero a quartieri, ma per tutta la città; non so chi si fossero, e consigliavano, come dite, i Dieci ed i Signori nei casi importanti quando eran chiamati. Altro non vi so dire; e si creavano per le più fave, e quasi sempre chi usciva dei Dieci entrava nella Pratica, che si creava di sei mesi in sei mesi. Le Pratiche si facevano o dai Dieci, o dai Signori per loro partito; e si sonava la campana; poi erano sollecitati dai Tavolaccini.

Delle mie lettere non m'importa che le tenghiate, e non mi curo più le mostriate, quando vi torni bene; fatene quello che vi pare, da rimandarmele in fuori.

Girolamo Buonagrazia nel XXVII, il venerdì, corse a Palazzo, e sollecitava che si desse bando a' Medici; onde Luigi Guicciardini, vedendolo della professione, gli disse: E' non tocca a voi a parlare; e Giovanni Rinuccini, che era presente, disse al Gunfaloniere: Ei può parlare meglio di voi, perch' egli è mio cognato.

Io credo poi, ma non lo so certo, che ri-perso il Palazzo, ei se n'andasse a Siena per non dare al cane, come spesso avviene agli uomini, o vero che andasse per vedere un suo figliuolo che aveva ammazzato Carlo Serristori; il quale fu poi ammazzato da Rompicosee, a richiesta di Ristoro, secondo che si disse.

Tenete per fermo che messer Baldassarri non disse mai quelle parole, perchè ogni dì io ero a casa sua, e l'accompagnavo alla messa spesso, nè mai gli sentii dire parola alcuna fuor di squadro; salvo che quando io lo avvertii, che egli avesse cura alla persona sua, mi disse: Io so bene adoperare un archibuso quanto un altro; e mostrommi la sua rastrelliera; ed io volevo dire che egli non si fidasse di notte d'intromettere in casa ognuno.

Piero Salviati ed Antonio Berardi alla fine di maggio, *vel circa*, fecero una notte la guardia per la Terra per commissione degli Otto, come s'usava, ed andarono in sul dì per udire la messa, e veduto quel Papa lassù, venne loro talento d'ammazzarlo, e v'era, credo, anche Piero Capponi e Niccolò Gondi, ma dei due primi so certo. A questo esempio poi Gio. Batista Boni del Gorzarino con Batista Nelli, benchè egli dica di no, ammazzarono quell'altro che era in San Piero del Murrone (1). Lorenzo Martelli fu uomo molto da bene, e per giudicio nimico de' Medici, e secondo quei tempi letterato assai, ma aveva un poco del leggeretto, come diceva il signor Lorenzo Salviati di suo padre, e fu diligente assai e netto nella Legazione a monsignor di S. Polo e nella Commessaria degli eserciti.

Quando il Puccino orò, io fui in Consiglio allato all'Orso de' Giacomini e Batista Pitti, e non credo che egli parlasse più d'una volta, anzi l'ho per fermo. Credo bene che si mandasse a partito due o tre volte, perch' ei aveva a passare i due terzi, chè così era l'aspetto della Quarantia: aveva i ferri ai piedi, ma non credo le manette, perchè mi pare che partendo di sala, quando si raccomandava, banca per banca, stendesse le mani, e Piero Giacomini piangeva forte: poi non lo volse assolvere. Io giudicai sempre che egli non meritasse la morte, ma Gio. Batista Soderini scriveva tanto male di lui, e pregava ch' ei si gastigasse, che molti, e per onor di lui e della Quarantia, non l'assolverono.

Se il Ferruccio vinceva, non s'era per far altro che quello che si fece, che fu fare la dote ad una o due sorelle, che egli aveva; ed egli era per essere sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare, perchè fu netto uomo, coraggioso ed amatore del ben pubblico; ed il Giannotto ne scrisse il medesimo nella sua Repubblica; la quale parte mi ha letto.

Francesco Nasi è uomo d'ottime qualità e lealissimo, e Cherubino Fortini buono in superlativo grado e religioso; e Renato gli dette, perchè egli era degli Otto, quando fu

(1) Intendi già le immagini di cera.

condannato per non so che tristizia, e per fare qualche cosa nel Parlamento.

Fra Bartolommeo da Faenza fu sempre appresso a ciascuno di maggiore stima che Fra Zaccheria, ed era più savio; ma Fra Zaccheria ed il Fojano parlavano in pubblico alla scapestrata, e se egli non si fuggiva, faceva la fine del Fojano, perchè Malatesta cercò di darlo al Papa, che lo domandava, come fece l' altro; ed era tenerino, ma quei duoi astuti assai; ed il Fojano aspirava a grandezze.

Vengo ora ai fatti miei. Io vorrei contentare Salvestro che vive in gran discordia con Carlo, e perciò, se e' si può, come ho scritto a lui, per via degli uffiziali del Monte, che Carlo per non avere a venir in in considerazione, venda la parte sua del Monte, ed io gli darò poi la mia, e paghino Salvestro col nome di Dio. Il Monte sta per soldo, e sono 36 passati, che bastan 30; ma quei soldi sono ostinati, ovvero per via del Duca: quando che no, non so che mi fare, e se si vende, voglio che i danari vengano in voi, perchè io so come è fatto fratelmo; e se egli avesse vendute le paghe, io le riscuoterò, purchè e' si venda: e Cristofano Rinieri vi metterà per la via buonissima, e quanto più che egli era amico di mio padre.

Io sapeva la morte di Carlo Lenzoni, e come quello sciocccone del Baroli lo lodò nell' Accademia, e lo conosceva tale, ma mi faceva poca paura, e poca me ne fanno i pari suoi; andremo avanti un poco ancora, e qualcosa fia, come dice Francesco Valori, che non è più ribello.

Circa ad Antonio da Barberino non importa nulla scrivergli, che solo gli voleva ficcare una carota, o per dir meglio ad un altro, e valermi del suo testimonio, sicchè lasciate stare.

Dite a messer Gino, che la sua Geva si raccomanda a lui, e che le mandi in dono una pezza di rascia, perchè ella non ispera, e non merita manco.

Raccomandatemi agli amici, e Cristo di male vi guardi.

E' morì quel mio amicissimo messer Lodovico Deti, che m' ha cavato di sonno, perchè da voi in fuori, non aveva il maggiore amico; e morì poco poi quello sciocccone di messer Francesco Soderini, che non fece mai la migliore opera, che lasciare mille scudi d'entrata a messer Tommaso, e ne farà bene la Cecca Siciliana.

Data in Fermo a dì 27 d'aprile 1551.

Ora ho una di Carlo, alla quale non posso rispondere.

Vostro
Il Busino.

LETTERA VIGESIMASESTA

Per compimento di quanto v' ho scritto vi dico che la prima volta che fummo confinati, nacque veramente dalla cattiva disposizione de' cittadini Palleschi, ed il Papa dissimulava non se ne curare; e credo che se qualcuno, come fu Baccio Valori, non avesse ajutato qualcuno, che il Papa avrebbe voluto che si fosse vuotata Firenze.

La parte de' Capponi ed Ottimati, come diceva il Bracinola, fu ajutata da' Palleschi veramente, perchè conoscevano che costoro erano stati in gran parte cagione della loro tornata; e dove non aggiungeva l' odio de' cittadini, sopperiva il Papa; e se Niccolò Capponi fosse stato vivo, tenete per fermo che e' toccava ire anco a lui ai confini in villa, perchè Anton Francesco, e Federigo Gondi, con tutto che si separassino nell' assedio, non potettero fuggire questo impeto, ed a quelli solo toccò, che con qualche cattiva opera disfavorirono la libertà.

Usciti fuora, mantenne il Papa la maggior parte de' confinati con speranza di rimetterli infra tre anni; e molti s' ingannarono in questo, molti no, come fu Filippo Parenti, che vendè un podere, dove molti ne comperarono. Il modo del confinare fu cavato dall'anno XXXIV.

La seconda volta fu il Papa stesso, che vedato raffreddi gli animi della parte sua e sfugati, vi pose la mano regia, e si lasciò intendere ai magistrati, che voleva così; onde molti moirono, come fu Alfonso e Tommaso; e molti si fuggirono di contado, come fu il Nardi ed il Giannotto; e molti ruppero il confino, come fu Salvestro, Vincenzio Taddei, il Berardi ed altri. Io presi il partito a buon'otta, onde non mi travagliò punto questo secondo confino.

Stettero quieti i Fooruseiti fino a che venne fuori il conte Rosso, e dipoi fino a che l' Imperadore venne la seconda volta in Italia ad incoronarsi . . . .; perciocchè quando cominciò a toccar Italia, sapendosi che egli passava per Mantova, io conferii col Bartolino, (chè più amico stretto non aveva, nè più ardito, nè più valente) di muovere questo dado, di chiedere all' Imperatore l' osservanza dell' accordo fatto fra la città e Don Ferrante nel XXX. Onde poi si fondò tutta l'azione di Napoli fatta dai Cardinali, e di comune concordia ragunammo gli altri, che erano in Ferrara, che fummo diciassette, e proponemmo il Bartolino ed io, come era bene mandar due di noi a Mantova con la copia dei Capitoli a chiedere a Sua Maestà l'osservanza dei Capitoli medesimi; con commissione ancora di far più capace l' Imperadore e suoi agenti delle cose della città, che non erano stati fatti per l'addietro; ed eleggemmo messer Galeotto Giugni, che è ora in Venezia, e Francesco Vettori: e l' uno e l'altro accettò di fare questo uffizio. Parve ad alcuni d' avvisare gli altri di questo fatto; ma perchè quelli usciti, che

abitavano Pesero, s'erano quasi tutti trasferiti in Fano, lasciammo star costoro, e scrivemmo solo a Venezia: i quali per consiglio di messer Galeotto tutti dissero che era ben fatto. Ci restava Modana dov'erano i più, che erano in guardia, e parte per trovarsi con gli altri vi abitavano, che arrivavano al numero forse di trenta, fra i quali era Bernardino Strozzi, il Moretto de' Signorini, Cencio da Castiglione, Braccio e lo Stufa il Minore, il Bigordi, Giovacchino, il Zagone, il Popoleschi ed infiniti altri. Mandossi apposta Cecchino de' Nobili, detto il Carota, che fu poi morto costì dal Duca Alessandro, con una lettera credenziale, ed espose l'ambasciata con molte ragioni (ch'aveva una minuta nostra); e mostrò che era ben fare questa azione che era orrevole, ed almeno si travagliava la mente del Papa, e s'indeboliva quello stato. Si risolverono per consiglio del Cattivanza, che cercava avere la grazia del Duca, che e' non fosse bene trattar questa pratica per non fare insospettire i Franzesi; e così dettero commissione a Giovanni Batista Stufa, che ci rispondesse in quel modo per parte di tutti, e così fece, e si cessò da questa bellissima azione, la quale fu poi seguitata dai Cardinali.

Volevano ancor chiedere all' Imperadore i nostri prigioni, imprigionati contro alla fede ed in su la parola di Don Ferrante, e massime Raffaello Girolami; onde il Papa indi a pochi di lo fece cavare di Volterra e condurre a Pisa, e quivi morì in miseria e dicono di veleno; ed è da credere, veduto con quanta rabbia egli fece morire il Fojano.

Seguì poi la morte del Papa. Io andai a Milano, ed operai per spazio di quattro mesi, che il Duca Alessandro non fosse ricevuto nella Lega, per il quale v'era Jacopo de' Medici; ma poi veduto che il Papa ed il Duca di Ferrara non vollero entrarvi, presero il Duca Alessandro per miglior partito per non restar soli gl' Imperiali ed i Veneziani ed il Duca di Milano, dubitando che il Duca Alessandro non si gettasse da Francia.

Seguì la rotta, che così si diceva, di Piero Benintendi, dove fu preso Cecchino detto ed uno del contado e morti; e di questo dice messer Salvestro, che ne ha alcune lettere di Antonio Peruzzi, le quali dice che troverà e darammi, ma me l'ha promesse parecchie volte, e pure stamani di nuovo; se le avrò, vi manderò le copie.

Alla morte del Papa seguì la partita de' figliuoli di Filippo; il quale s'allontanò, come sapete, perchè Alessandro Vitelli gli disse, che Alessandro l'aveva voluto far pigliare per un sospetto di veleno, che ebbe per opra di quella de' Mozzi, che fu poi scoreggiata; ed i figliuoli (1), dopo le ferite di Giuliano Salviati, e poi che Lorenzo s'intrinsecò col Duca Alessandro, come a pieno vi scrissi.

Filippo ed il signor Piero ed Antonio Berardi mossero il cardinale de' Medici, il quale si mosse a favorire la libertà per leggerezza e disfavorire il Duca per vanagloria, come anche si mosse a tempo del Papa quando andò in poste a Firenze, come sapete.

Il cardinale Salviati si mosse a disfavorire il Duca, e favorire quella libertà che egli non amò mai, per aggiungere al Papato col favore del cardinale de' Medici, credendo che questo Papa, cioè Paolo III, dovesse viver pochi anni.

Lorenzo Ridolfi si moveva per l' invidia, che portava a Luigi suo fratello.

Ridolfi e Gaddi si movevano da non so che, ma credo dall' autorità di Salviati; e Filippo si mosse dalla paura che aveva del Duca. Talchè i fuorusciti tutti si divisero, ed accostaronsi a costoro, ed in gran parte mossi dal bisogno.

Parve loro, cioè ai Cardinali ed a Filippo, mandar per Jacopo Nardi, per tirare da loro gli altri, e mostrare che amavano la libertà.

Messer Salvestro, avendo a praticare con costoro per conto di Ravenna, facilmente s'accostò alle loro voglie, e condusse una notte il cardinale de' Medici a parlare all'Ambasciadore dell' Imperadore, e dolersi del Duca Alessandro, e pregarlo che fosse contento scrivere all'Imperadore, che 'l rimovesse, e ponesse quella città in libertà. Egli seguitava di dire: ma poichè Salviati per via della madre gli persuase, che la libertà non faceva per lui, nè per la casa ed amici suoi, ma sibbene la Signoria di quella città, egli si mutò per la sua solita leggerezza, e cominciò ad aspirare al Principato; e Salviati con quel mezzo al Papato. Di qui ne nacque la gita del Cesano a Barzalona, e le informazioni date separatamente ai tre primi dagli altri tre popolani, come avete visto.

Seguì poi la congiura del Vescovo di Marsiglia, e dopo questa parve a questi Reverendissimi di chiamare tutti i fuorusciti a Roma, e così fecero, che mandarono Giovacchino Guasconi, e tentarono di fare un contratto dove tutti i Fuorusciti rimettevano le ragioni della città e del governo in sei, cioè: nei Cardinale Salviati, cardinale Ridolfi, Filippo Strozzi, messer Salvestro Aldobrandini, messer Galeotto Giugni e Jacopo Nardi: pensando che avendo da loro messer Salvestro, gli altri due cedessero leggermente, e questi poi dassero autorità al cardinale de' Medici, e così bene accompagnati andare a trovar l' Imperatore, e non lo stancar mai fino a che non l'avesse fatto padrone di Firenze.

Ci ragunammo in casa Antonio Berardi in strada Giulia, e quivi era il notajo, e sentendo questo, parve al Bartolino, che lo levassi questo dado: e così con lunga diceria confortai tutti i fuorusciti a non fare in modo alcuno questo contratto con tante ragioni che sarebbe cosa lunga raccontarle; onde non si ottenne di far tal contratto, e fra Dante e il Bartolino furono di male parole; ma Lionardo Rignadori la prese contro a Dante, e la fece quietare.

(1) Intende i figliuoli di Filippo Strozzi e Lorenzo dei Medici, detto Lorenzino, uccisore del duca Alessandro. (*M.*)

L'altro dì poi Filippo andò a trovare il Nardi, e si dulse che duoi de' minimi avessero sollevato lui e gli altri, ed in questo caso messer Jacopo, temendo, faceva il teco meco. Anton Francesco s'era già partito di Roma. Messer Galeotto era stato mandato in Lombardia e Giovacchino a Napoli; gli altri erano in gran parte corrotti; e costì è Otto d'Andrenolo Niccolini, che vi si trovò.

Vedete quanto può la corruttela: Piero Ambrogi s'accordò con Fra Niccolò della Magna.

I deputati, molto avanti che governassero, questa cosa acconsentivano a questi ricchi, onde parendoci di mutarli, che erano messer Salvestro, messer Jacopo, Dante, in luogo di Luigi Alamanni, messer Galeotto, Filippo Parenti in luogo d'Anton Francesco, e messer Paolantonio Soderini; onde undici ci ragunammo in casa monsignor Soderini e si propose, se e' pareva d'andare ad abitare ad Orvieto tutti, dove Lorenzo Ridolfi prometteva passo e vettovaglie. Si vinse del sì, ma poi non vi si andò per non dare tanta spesa al cardinal Ridolfi. Poi si propose di cassare i presenti e fare nuovi sei, e non si vinse; onde, veduta questa confusione, parve loro di mandare il cardinale de' Medici in Affrica all'Imperadore. Così scelti a lor modo Giovacchino, Baccio l'opolcschi, Baccio Nasi, il Chiurli, Dante e Gigi Niccolini con un monte poi d'altri, il signor Piero, ed il Priore di Roma, e così andarono ad Itri. Fu avvelenato il Cardinale, e morì; per opra di chi si lascia indietro. Morì Dante e Gigi di lor male, gli altri tutti ammalarono.

Morto il Cardinale, veduto coloro essere andati tanto avanti contro al Duca Alessandro, seguitarono l'impresa, e andarono a Napoli, e fu morto il Duca Alessandro di quivi a poco. *Laus Deo. Amen.*

Così ho compiuto quest' uffizio tanto malvolentieri scrivendovi quanto dirsi possa, e confidandomi che tutte queste cose, quando ve ne sarete servito, s' annulleranno.

Antonio da Barberino è, due dì sono, qui venuto da Ancona: ci starà lungamente, e molto a voi si raccomanda.

Pregovi che nella causa di mio nipote vi fatichiate, quanto sarete ricerco da fratelmo.

Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa, ma sino a qui nessun librajo ne può più vendere sotto gravi pene. Dio ajuti il Boccaccio, Dante o Morgante e Burchiello. Volevano vietare Lucrezio, ma il Reverendissimo Santa Croce non ha voluto.

Il Priore di Roma è stato fatto Vescovo di S. . . . .

Vostro
IL BUSINO.

LETTERA VIGESIMASETTIMA

Tengo due vostre de' 3 e de' 10 a me carissime, alle quali rispondendo, dico che io sono ancora in Fermo col Vescovo, nè partirò se prima non parte Sua Signoria, che dice di certo, ma non sa il quando. Io ci sto volentieri, perchè c'è buon' aria, ed egli è piacevolissimo, come sapete: dall' altro canto non ci avendo libri mi son garibullato tutto questo verno, che mi dispiace sommamente, e non facendo nulla nè per lui, nè per me, ci sto di mala voglia. Pure se egli andrà a Roma, e che io lo possa servire a qualcosa d'utile o dilettevole, andrò seco di buon animo; ma se egli mi volesse menare solo per mio interesse, avvisando che io fossi senza ricapito, non voglio a modo alcuno andare, perchè non sono necessitato punto dal bisogno, e per questo non accade, che io gli dia noja, o spesa. Ma andrò di primo volo a Venezia, e poi dove troverò buona stanza per me, e vi darò pieno avviso d'ogni cosa, nè vi date fastidio dei fatti miei, perchè non posso perire per ora.

Del malore di messer Annibale non se n'è mai saputo qui altro che quello che avete scritto voi, cioè del male degli occhi suoi, ma bisogna sopportare con pace tutte le cose delle quali non abbiamo colpa nessuna.

Quanto al Macchia, (1) (che così lo chiamava il Manza) non so altro di certo, se non che l'Asino d'Oro era da lui figurato per Luigi Guicciardini, e di lui si doleva spesso. L'altre bestie di Circe erano tutti gli amici dei Medici, ma non so partitamente quali; nè alcuno lo può meglio sapere di messer Luigi Alamanni, con cui si discredeva in quei tempi.

Circa alla vita io la manderò per il primo, che sarà messer Gino, fra quindici dì, e se in questo mezzo arriveranno i sonetti, tarderò due dì per leggerli ed imburchiarli.

Monsignor saluta messer Luca Martini, ed io altresì; così fa messer Alessandro, messer Ugolino.

I versi latini mandatimi si sono avuti.

Io non mi ricordo che Cosimo Sassetti fosse in Palazzo il venerdì, nè so che parole gli faccia dire il Jovio, che forse se son vere, mi tornerebbero alla mente; ma il padre Jovio tira di pratica, ed impiastra fogli, come faceva il Manzano, sicchè io non ci porrei mente s'io fossi voi, perchè egli è più bugiardo dei Galli, e se m'abbatterò in essa (a) la leggerò appieno, vi scriverò il mio parere; e se Piero ed Alamanno non hanno voluto esservi su, hanno fatto bene, che una tale scelleraggine non viva dopo loro.

A Niccolò Capponi fu vietato tener pratica col Papa in questo modo, che avendo i Magistrati ogni dì doglianze da varj cittadini di queste pratiche col Papa, si ragunarono insieme i Dieci ed i Signori senza i Collegj, e chia-

(1) Ognun vede che intende del Machiavelli.
(2) Sottintendi storia.

marono i Dieciotto, che si crearono per consigliare i Dieci e fu loro parlato con gran modestia, che e' non era bene tenere amicizia col Papa, e massime Niccolò per il grado, che aveva nella Repubblica; e così conchiusero tutti fra loro, e lo dissero a lui; ed egli disse, che era per fare a senno loro: nè ci fu partito e comandamento dei Magistrati; onde la detta Pratica poi lo depose, senza saper più oltre, che la lettera trovata.

E' fu vero che Ghetto Martelli ed alcuni non abili furono menati al Consiglio da Pandolfo Martelli e Ceccone de' Pazzi quando fu raffermo, ed io ancora vi menai in suo disfavore un mio parente Aretino della Fioraja, il quale aveva lo stato, ma non se ne curava, perchè abitava Arezzo, ed a sorte era in Firenze, per pagare il Comune, e fra Niccolò e messer Baldassarri vi fu 14 fave, e non più; ed io vi fui presente, nè eravamo nel letto di Giovannantonio allora, ma vi fummo poi nel principio dell'assedio quando si propose una legge di raffermare Francesco Carducci, che non si vinse, che fu il verno, e Niccolò fu raffermo di maggio.

Il Vescovo ha tanto riso di quella botte di Stiatta, che ancor ride; e voi vi ricordate della più bella cosa del mondo.

Quanto al fare un sunto delle cose del 27 al 30, io, se ben mi ricorda, lo feci, quando ero in Roma, in più pezzi, nè so quel che abbiate fatto delle lettere, o so ora che voi ne sapete meglio la minuta di me. Pure si può dir questo che l'universale de' cittadini non errasse mai nel creare i Magistrati, nel deliberare in Consiglio le cose d'importanza; ma dei particolari molti furono che errarono, parte per ignoranza non sendo usi a governare, come fu messer Baldassarri, Pier-Adovardo Giachinotti, Bernardo Gondi, Jacopo Morelli, Niccolò Capponi, Luigi de' Pazzi, Carlo Bagnesi, Zanobi Carnesecchi, Agnolo Sacchetti, Luttozzo di Battista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli ed altri. Parte per propria ambizione, come fu Alfonso e Tommaso, Giovanni Strozzi e Matteo, Agostino Dini, Anton Francesco e Zanobi Bartolini. Un'altra parte poi non errò punto, e furono Jacopo Gherardi, Luttozzino Nasi, Francesco Carducci, Luigi Soderini, Lorenzo Giacomini, messer Gian Vettorio Soderini, Marco del Nero, Alessandro Acciajuoli, Agnolo della Casa, Giovanni Rinuccini, Filippo Rucellai, Antonio Lenzi, Anfrione e Tommaso, ed altri infiniti, ch'io non mi ricordo, i quali furono buoni affatto. E sebbene e' eran fatti molti usciti, nondimeno, quando si fosse vinto, ne sarebbero stati rimessi una gran parte, che erano tutti coloro, che non furono personalmente nell'esercito, e questi, che furono pochi, non erano mai per tornarvi; nè sarebbe mancato favori al Papa col Re di far restituire almeno la roba ad una gran parte di essi, e dar loro confini a tempo; nè si poteva venire ad alcuna divisione, perchè quelli che avevano avuto voglia di ristringere lo stato, i quali eran pochi e quasi tutti per natura nimici dei Medici, s'accordavano con la maggior parte, che erano popolani, e deponevano la speranza di poterlo fare; quale tolta via, eglino avrebbero i comodi, e col governo mostratisi popolani, onde in progresso di tempo risorgevano su, e gli altri di minor ricchezze restavano solo negli uffiej, ed i Palleschi poi, morto Papa Chimenti, se la sarebbero passata destramente, come fa oggi Francesco Bandini, Piero Capponi, Ristoro e simili. E volete voi veder chiaro che e' non si poteva venire all'armi? Considerate un poco chi aveva a cominciare. Se voi dite il popolo; questo no, perchè egli aveva vinto, e saziatosi in parte, ed anche aveva comodità di offenderli per la via ordinaria, che è più sicura e meno aspra e senza carico. I Palleschi non erano bastanti per avere i loro capi fuori, ed esser pochissimi di numero, ed i più poveri. Quelli di mezzo, che si dicevano Ottimati, avendo parte grande nel governo, non avrebbero voluto arrischiare la vita e la roba per altri, sappiendo che in poco tempo erano per risorgere: perchè sempre l'universale, quando non ha sospetto, onora più volentieri i nobili ed i ricchi, che gli altri di minore condizione: e poi non potevano questi tali, essendo di minor numero assai, muover l'armi contro a tanti, o contro ai Magistrati senza un ajuto di fuori, e questo non poteva essere, perchè mai più era esercitato alcuno per appressarsi a Firenze.

Onde coloro, che fanno questa conclusione (come è Filippo de' Nerli, il quale intende più d'annestare peschi so i meli, che d'altro) che e' sia in Firenze necessario un principe, lo fanno per accomodarsi ai tempi, e dar di sè opinione ch'ei vuole un principe, avendo molto volte detto di no, e governatosi secondo la fantasia del Cardinale suo cognato; ed altri per altre cagioni diranno sempre così, essendo in Firenze, che ora è principato, se ben sicuro, non creduto però da molti. Ma egli era al mio giudizio così possibile a quei tempi venire all'arme, come dare un pugno in cielo. E mi ricordo che quando si ragionava di adoprar l'armi, quelli che erano più fieri ed arditi degli altri (come fu messer Baldassarri e Francesco Carducci dei vecchi, e Dante e Marco Strozzi de' giovani) abborrivano cotale ragionamento, perchè quando si perdè non erano a tempo, e sbigottirono simili uomini caporali, come fu dopo l'insulto di Malatesta; e quando si vinse, come fu quando fu deposto Niccolò Capponi, ad essi bastò loro aver vinto, e restarono contenti; e questo ancora avvenne, ed era per avvenire per essere la città usa a non s'insanguinare fra loro per più di dugento anni; nel qual tempo non occorse altri omicidj violenti, che nelle persone de' Pazzi, e loro seguaci; e poi nel 98 in Francesco Valori. Credo ben questo, che se e' vinceva a Monte Murlo, per essere i capi di quella impresa ricchi, e pieni d'ardire, si sarebbe facilmente venuto all'armi nella città, ma dopo l'assedio non mai per le ragioni dette.

Ora io ho risposto a due vostre, ed alla due-

manda fattami. A me incresce, come dite, aver ad entrare in questi ragionamenti, perchè se bene è conceduto ad ogni uomo il discorrere (come cosa propria di esso uomo) nondimeno a me si disdice più che ad alcuno di favellare di così fatta materia, perchè non solo sarò tenuto, come per avventura sono in questa parte, appassionato, ma ancora mi potrebbe nuocere, tornando a Firenze, come desidero tornare; perchè non mancano ancora di quelli, i quali, come ho detto altrove, per parer saccenti e teneri dell' onor del Duca, ardirebbero in su questi ragionamenti e queste lettere fatte e scritte dopo 22 anni (con l' autorità di quei Magistrati, che vi son restati, se ben deboli a deliberare, potentissimi nondimeno all' offendere altrui) perseguitarmi in guisa, che di me non resterebbe altro, che i danni e le vergogne pubbliche fattemi.

Io vi mando con questa la di colui Vita, che io vi dissi avere abbozzata, e poi compiuta, e la rimando abbozzata, acciò, se vi pare, la possiate correggere a modo vostro; e rimandatemela, ed io poi la ricopierò e pulirò a senno mio, e volendo la farò stampare, o ora, o mutando il Proemio, e lasciando star la morte; o quando che sì, a . . . .

Manca il fine.

FINE DELLE LETTERE DEL BUSINI

STORIA FIORENTINA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

PREFAZIONE

DELLA PRIMA EDIZIONE

È massima di buona filosofia, dal natio genio d'ogni gentile spirito confermata, che ogni uomo d'onore deesi quanto può affaticare di conseguire con laudevoli azioni gloriosa fama tra i buoni e di recare altrui giovamento: perchè si può, con ragione, felice reputar colui, al quale state sieno dalla natura per ciò fare bastanti forze somministrate. È però altrettanto vera l'opinione del Toscano Tullio Giovanni Boccaccio, le cui parole (Gio. X, Nov. VIII) sono queste: *Chi adunque possendo fa quello che a lui s' appartiene, fa bene: ma non se ne dee l' uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse.*

Questa sentenza, Lettori gentilissimi, mi ha nell' animo un dolce conforto risvegliato a stampare la Fiorentina Storia di Benedetto Varchi, con una certa speranza che sia per esser da voi gradita ed applaudita questa mia fatica. Conciossiachè vi si parerà subito davanti la mia diligenza e il mio zelo, che non sia più una sì bell'opera sottoposta ad esser difformata e fieramente guasta dai poco periti copiatori, per ignoranza de' quali s'è veduta finora piena d' errori; e che con minor fatica e spesa possa esser da tutti letta. E pensando meco medesimo, donde sia addivenuto che una sì degna Storia sia stata sì lungo tempo con tanta ingiuria nascosa alla pubblica luce, altra ragione non ho saputo ritrovare, se non il grave pericolo che è sempre stato, non solamente per chi scrive schiettamente il vero, ma ancora per altri che voglia dipoi pubblicarlo; perchè la maggior parte dell' istorie di questi ultimi tempi sembrano scritte più da impostori e adulatori, che da storici ingenui e sinceri, quali esser dovrebbono, e quale fu senza fallo Benedetto Varchi. Se poi all'eleganza dello stile e alla pulizia della lingua si riguarda, egli non è certamente da posporsi a verun altro più pregiato scrittore; per le quali ed altre prerogative merita sicuramente d' essere fra gli storici più illustri e più celebri annoverato.

Nel resto abbiamo stimato bene di seguitare l' ortografia, che ha praticata l'Accademia della Crusca nell'allegare i luoghi di questa Istoria secondo il moderno uso; siccome di porre nel principio l'Albero della Casa de'Medici, per più chiara intelligenza vostra, e perchè ancora quest' istoria si può dire che sia di Casa Medici non meno che delle cose de' Fiorentini. Io non m'affaticherò in narrarvi le lodi del Varchi, sì perchè le sue opere sono a tutti gli eruditi già note, sì perchè sono state da altri per l' innanzi raccontate. L'abate Razzi ne scrisse la vita molto diligentemente, che stampata si legge nel principio delle Lezioni dello stesso Varchi; (1) questa abbiamo giudicato a proposito di porvi davanti per maggior vostro comodo, e per lume della medesima Istoria, la quale certo sono, che sarà da voi non senza passamento di noja e con singolar dilettazione e piacere ed utilità insieme letta e avuta cara. Iddio vi dia felicità.

(1) Noi l'abbiamo ommessa in questa nostra edizione, essendosi detto della vita del Varchi nella Prefazione al primo volume. (*M.*)

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR SUO E PADRONE OSSERVANDISSIMO

COSIMO MEDICI

DUCA SECONDO DI FIRENZE

BENEDETTO VARCHI

Fra le molte e molto tra sè diverse, anzi del tutto contrarie opinioni, le quali ebbero gli antichi e più celebrati filosofanti d' intorno la cura e provvidenza dell' universo, tre furono, eccellentissimo e illustrissimo principe, le più famose e le più comuni. Perciocchè alcuni di essi indubitatamente affermarono, che tutte le cose, le quali si facevano in qualunque luogo e da chiunque si facessero, si facevano necessariamente, di maniera che nessuno agente in luogo veruno niuna cosa operava, la quale stata non fosse ab eterno preveduta e ordinata dal fato; e questi tali, sebbene facevano gli uomini del tutto servi, togliendo loro affatto la libertà dell' arbitrio, ponevano nondimeno in Dio non solo la conoscenza delle cose, ma la provvidenza ancora. Alcuni altri in contrario per dare la libertà dell' arbitrio agli uomini e farli di sè stessi e delle loro azioni padroni e signori, tolsero a Dio non solo la provvidenza del mondo, ma ancora la cognizione, dicendo, che egli non pure non curava le cose, ma nè ancora le conosceva. La terza opinione e ultima, fu di coloro, i quali non curandosi nè di concedere la libertà agli uomini, nè di togliere a Dio la provvidenza, dissero, che tutte le cose di tutto l' universo, anzi esso universo medesimo, siccome a ventura era stato fatto ed a caso, così a caso ed a ventura si governava.

Ma perchè da qual s' è l' una di queste tre opinioni, pareva, che manifestamente molte cose seguissono, parte false e bugiarde, parte ingiuste ed empie, e parte sconce e sconvenevoli, furono di coloro, i quali per quelli inconvenienti fuggire, che da esse divise e separate nascevano, cominciarono a congiugnerle insieme ed accompagnarle, mescolando variamente l' una coll' altra, intantochè si trovò chi, tutte in una ponendole, scrisse che delle cose che si facevano, alcune si facevano necessariamente dal fato, alcune (per usar le parole proprie degli stessi filosofi) contingentemente dagli uomini, e alcune temerariamente dal caso. Ma perchè anco questa opinione ha contra sè non meno molte che diverse e malagevoli difficoltà, le quali non si possono ora, nè si debbono in questo luogo disputare, a noi al presente basterà di sapere, che, oltra tutti i teologi cristiani, non solamente i più, ma eziandio i migliori filosofi, e tra questi Aristotile stesso primo di tutti, s' accordarono a dire, che e nelle cose si trovasse la contingenza, cioè si potessero egualmente così fare, come non fare, e negli uomini la libertà, cioè che a loro stesse e il volere e il non volere alcuna cosa operare, in guisachè potessero, mediante la prudenza ed i consigli loro, così acquistarsi di molti beni, come schivare infiniti mali; e di qui nacque, che tutti i lodati scrittori di tutte quante le maniere, ebbero sempre in tutte le lingue per loro primo e principalissimo intendimento il giovare a' mortali, cioè rendere gli uomini colle loro scritture non meno buoni e prudenti, che dotti e scienziati, insegnando per varj modi e con diverse vie, ora odiare i vizj, e fuggirli, ora amare e seguitare le virtù; e tutti quegli che ciò non fanno, non si possono con ragione, ancorachè dottissimi ed eloquentissimi siano, nel numero riporre de' buoni scrittori; nè meritano per mio giudizio maggior loda, o piuttosto minor biasimo che si farebbe chiunque d' una splendidissima e virtuosa pietra, ad altro non si servisse, che ad abbagliare la vista delle genti, per farle, o inciampare con pericolo, o cadere con danno.

Ma fra tutte quante le maniere degli scrittori, i quali hanno, o con dottrina e giudizio, o con ingegno ed eloquenza arrecato giovamento alla vita umana, a me sembra che gli storici siano quegli, le cui fatiche e vigilie, non solo si possano grandissimamente lodare, ma si debbiano eziandio a tutte l' altre preporre: conciossiacosachè i filosofi (per tacere degli altri scrittori, i quali con questi, o sotto questi si comprendono tutti) colla prudenza e sapienza loro ne mostrano bene e ne insegnano sottilmente e con verità, oltre infinite altre cose, quali devono essere gli ottimi principi, di che maniera le bene ordinate repubbliche, come tutti i buoni cittadini, ed in somma quello che seguire si debbe e quello che fuggire in tutta la vita: cose tutte profittevoli, tutte gioconde, tutte oneste; e finalmente tutte lodevoli ed onorevoli per sè medesime, niuno il niega; ma che bene potrebbono essere per accidente così in pubblico, come a' privati uomini di grandissimi mali e d' infiniti danni cagione.

Perciocchè essendo in tutti i tempi, e per tutti i paesi stato sempre tra quello che dagli uomini si fa, e quello che da loro fare si dovrebbe, differenza grandissima; solo gli scrittori delle storie apertamente ne dimostrano e con ineffabile utilità, non tanto come vivere generalmente da tutti si doverrebbe, quanto come si vive specialmente da ciascuno: per non dir nulla, che così nelle buone e lodevoli cose, come nelle biasimevoli e cattive, più i fatti e gli esempi particolari muovere o a bene o a male operare ci sogliono, che le parole e gli universali ammaestramenti non fanno. Senzachè ad ogni sesso ed età, e in ciascun tempo e luogo è il leggere degli storici conceduto, la qual cosa de' filosofi e degli altri autori non par che avvenga: oltra ciò niuno è, il quale non conosca e non confessi, che chiunque alcuna arte o scienza imparata non ha, non può ordinariamente con verità dire di saperla, e che l' imparare per l' ordinario una sola delle scienze o dell' arti, qualunque ella sia, non che tanti fatti di tanti popoli, tante mutazioni di

regni, tanti scambiamenti di fortuna, mobilità di cose, varietà di tempi, diversità di costumi, contrarietà d' ingegni, e per ridurre le mille in una, in che modo vivere degnamente si possa, e come onoratamente morire si debba, richiede non minore fatica, che tempo, nè minore industria, che spesa. E nientedimeno queste cose con altre assaissime, non manco di profitto piene, che di giocondità, si possono tutte quante in picciolissimo tempo, con menomissima fatica, senza niuna quasi o spesa, o industria di chiunque vuole, nella storia sola apparare; la quale è veramente testimona de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e finalmente un lucidissimo specchio, nel quale tutte le azioni e tutte le vite di tutte le genti chiarissimamente si scorgono.

Ma qual cosa può o più maravigliosa, o più utile non dico essere, ma pensarsi, che il vedere che quello che dall' impossibilità della natura tolto e negato ci fu, cioè il potere in poco d' ora tutto il mondo camminare, e tutte le cose che in esso o si fanno, o si dicono conoscere e trovarsi, si può dire, presente in diversi luoghi, e tra sè lontanissimi a un tempo medesimo, ed in somma vivere quasi infinite vite, ed essere nei più giovenili anni vecchissimo, ne sia dalla lezione delle storie benignamente conceduto e ricompensato? Laonde sebbene altra gloria meritano coloro, i quali fanno le cose degne di dovere essere scritte e raccomandate alla memoria delle lettere, ed altra quelli che le scrivono e conservano alla posterità; non è per questo, che il ciò degnamente fare e il potere agguagliare l' opere alle parole, non sia tanto lodevole e glorioso, quanto eziandio faticoso e malagevole (1). Perchè se non altro, certissima cosa è, che se coloro i quali operano cose grandi, e perchè gli altri riposare possano, faticano essi, non avessono chi l' azioni e le prodezze loro scrivesse, non vo' dire illustrasse e facesse chiare, riuscirebbono le loro fatiche quasi vane e poco meno che perdute, ed eglino sempre in oscuro giacendosi, nè a sè, nè ad altri sarebbono o di giovamento, o di diletto cagione. E di qui nacque, penso io, quella nobilissima e tanto da tutti, e in ciascun luogo celebrata esclamazione, che fece Alessandro il Grande, quando alla sepoltura giunto d' Achille, e quanto, e come aveva di lui Omero cantato sovvenendogli, disse con generosa ambizione sospirando:

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse (2).

E per questa cagione medesima in ogni età, ed appo tutte le nazioni ebbero gli scrittori delle cose fatte pregio grandissimo e reputazione, e per lo più furono sempre uomini non solamente prudenti ed eloquenti molto, ma gravi ancora e giudiziosi sopra gli altri. Bene è vero, che come i capi de' regni e delle città mancano d' operare cose egregie e degne di dovere essere scritte, mancano insiememente d' onorare e di premiare gli scrittori. Onde gli uomini grandi e d' ingegno eccellente, i quali quasi tutti dall' onore tirati sono, o dai premj a dover faticare e operare, da altri studj ed arti rivolgendosi, in quelle imprese e azioni il lor tempo e le fatiche impiegano e consumano, le quali dai principi o dalle repubbliche riputarsi e remunerarsi conoscono.

E quinci per avventura è nato, che le storie moderne non hanno comunemente, nè quella grandezza in loro, nè quella dignità, la quale le antiche tanto greche, quanto romane avere si veggono; anzi, per vero dire, tanto sono per la maggior parte dalla propria forma e natura loro tralignate e lontane fattesi, che ogn' altra cosa più veramente che storie chiamare si potrebbono, essendo elleno state da uomini scritte, i quali molte volte o non sapevano degnamente, non avendo essi nè prudenza alcuna, nè eloquenza, o non potevano liberamente, ora da tema, e quando da speranza impediti, o non volevano sinceramente scriverle; parte dall' ambizione trasportati, e parte ritenuti dell' avarizia, per tacere di coloro, i quali più all' amore, e all' odio hanno riguardo avuto, che all' uffizio loro, ed alla stessa verità, senza la quale tanto è possibile, che la storia sia veramente storia, quanto che l' uomo sia veramente uomo senza la ragione.

E di quinci avvenne, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, che quando il molto reverendo monsignore de' Rossi, vescovo di Pavia, mi disse a nome di V. E. che io dovessi prepararmi e a ordine pormi, per dovere le Storie Fiorentine comporre, io mi commossi non poco, e veggendomi tanto impensatamente peso così, e non meno pericoloso che onorato, sopra le spalle porre, non seppi in quel subito, nè accettarlo per non parere poco conoscente e dell' importanza e maggiorezza del carico o della debolezza e infirmità delle mie forze, nè rifiutarlo, sì per non disdire e disdegnare alcuna cosa a colui, al quale sono doppiamente tenuto di compiacere e d' ubbidire in tutte quante, e sì per non esser da lei o troppo infingardo, a troppo superbo riputato.

Ma tosto che io dalla bocca intesi di lei medesima, e quale in ciò fosse l' animo suo, e quanti ajuti a così fatta opera mi porgerebbe, mi deliberai fra me stesso di dover tentare, se fatto mi potesse venire, di potere mediante la fatica e diligenza mia in cosa tanto a lei cara, quanto agli altri utile e a me onorevole, soddisfarle.

Al che fare tanto più mi risolvei, se non tosto, volentieri, quanto io sapeva, che la storia è, come anco tutte l' altre cose mortali, di forma composta e di materia, ed avendo ella per forma, o volemo dire anima, la verità, e per materia, ovvero corpo le parole, a me dava il cuore di potere, mediante l' ajuto divino, e le promissioni di V. E. alla prima e più perfetta parte di lei compiutamente soddisfare, cioè scrivere liberissimamente, senza odio o amore di persona alcuna la stessa verità delle cose, alla quale e la natura m' inchina, e l' usanza mi alletta, e la professione mia tanto m' invita, quanto l' obbligo non

(1) Vedi il proemio di Sallustio al libro *de Bello Catilinario*, ond' è tratto questo passo. (M.)
(2) Petrarca, Son. CXXXV, Parte I.

solo persuade, ma sforza. Nè mi mossero in parte alcuna le parole di coloro, i quali intesasi la deliberazione, ed elezione fatta di me da V. E. dissero, qualunque cagione a ciò fare gli movesse, parte che io non saprei, parte che io non potrei, parte ancora che io non vorrei a cotale impresa, dare non che fine, principio, parendomi che così fatte cose non si possano, nè dagli altri meglio giudicare, che dal fine, nè più veramente da me confutarsi, che coll' opera.

È ben vero, che io ho, da molte e giustissime cagioni mosso, pensato di non volere al presente, se non quelle cose scrivere, le quali da che la famiglia de' Medici ultimamente partì da Firenze, a che ella vi ritornò, intervennero, le quali però sono tante, e talmente fatte, che io ho da dovere divotamente pregare la Maestà del Nostro Signore Dio, che le piaccia di volere, e tanta vita concedermi e cotal sapere, che io possa, non solo veramente a coloro che verranno, come ho nell' animo, ma eziandio degnamente raccontarle. Dalle quali, se frutto alcuno o diletto trarranno mai per nessuno tempo i leggenti, ragionevole cosa è, che eglino di ciò, non a me, se non se forse in menomissima parte, come a strumento, ma a Vostra Eccellenza illustrissima, come a vera e principal cagione, ne debbiano gratamente tutto l'obbligo avere, alla quale io, come debbo e quanto so e posso il più, m' inchino umilmente e raccomando.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

PROEMIO

L' intendimento nostro è di dovere con quella diligenza e verità, che potremo e saperremo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali dal Popolo Fiorentino degne di memoria, o in pace o in guerra, o dentro o fuori della città, o pubblicamente o privatamente fatte furono, da che la famiglia de' Medici e i loro seguaci la terza volta lo Stato di Firenze perdettero, più per la poco prudenza e molta così viltà, come avarizia di monsignor messer Silvio Passerini cardinale di Cortona, il quale a nome di Papa Clemente VII per lo magnifico Ippolito in quel tempo la governava, che per alcuna altra più possente cagione.

La qual cosa seguì agli ventisei giorni del mese d'aprile, quando il Popolo inaspettatamente levatosi, furiosamente corse all'armi, o piuttosto agli diciassette di maggio, allora che i Medici di Firenze partendosi, se ne fuggirono a Lucca l' anno dalla Concezione di Nostro Signore Gesù Cristo (chè da tal giorno principiano l' anno, benchè non senza errore manifesto, i Fiorentini) mille cinquecento ventisette, infino a che ella ed eglino con i danari della Chiesa e colle forze dell' Imperio, nell' anno mille cinquecento trenta, fatto parlamento alli venti d' agosto, lo racquistarono.

Benchè l'animo nostro è, se la vita ne basterà, di scrivere per maggior notizia della mutazione dello Stato di Firenze, infino al primo giorno di maggio dell' anno mille cinquecento trentadue, nel qual tempo Alessandro de' Medici figliuolo non legittimo di Lorenzo già Duca d' Urbino, levata la Signoria e il Gonfaloniere, fu a vita insieme con tutti i suoi discendenti e successori legittimi Doge creato della repubblica Fiorentina. Spazio breve sì, non comprendendo egli se non cinque anni e cinque giorni, ma tale però e così fatto, che in ello, e massimamente ne'tre primi anni sotto il governo di tre Gonfalonieri di diversa natura e condizione e volontà: Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami, nacquero insieme con un assedio, del quale non so se mai fu il più memorabile, tutte quasi quelle verità e accidenti, che in un popolo non meno ambizioso e sottile, che avaro, nè meno ricco, che nobile e industrioso, di sotto quel giogo, contra tempo e per la non pensata uscito, il quale quindici anni continovi premuto lo avea, non pur sogliono, ma possono occorrere.

Chiara cosa è, che la città di Firenze, la quale, o sua colpa, o sua fortuna, fu alle divisioni e alle discordie cittadine sempre maravigliosamente sottoposta, mai non si trovò, nè con più certo pericolo divisa, nè con maggior danno discorde, che in quel tempo; onde avvenne, che ella dopo l'avere la guerra contra gli eserciti del Papa e dell' Imperadore con incredibile ardire e constanza, secondochè a noi pare, o temerità e ostinazione, secondo il giudizio d'alcuni, poco meno d'un anno intero, se non felicemente, francamente certo e valorosamente sostenuto, essendo ella prima da tutti gli amici e confederati, poi da' suoi capitani medesimi, e da una parte de' proprj cittadini tradita, e ultimamente da Clemente VII e Carlo V ingannata, divenne dopo mille e secento anni, che ella fu da mercatanti Fiesolani e da soldati Romani edificata, e settecento ventinove, posciachè Carlo per soprannome Magno Re di Francia, e primo Imperadore dopo la ruina dell' Imperio Occidentale, tornandosene da Roma in Francia, o la riedificò di nuovo, o al certo la restaurò, divenne dico di stato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannide, che di sana e moderata repubblica, principato.

Nè a questa così grande, e così grave impresa, e non meno di fatiche e di pericoli piena, che d' onore e di gloria, mi sono io nella mia già matura e canuta età spontaneamente messo e di mia propria elezione; anzi non pensando io a cosa nessuna meno che a

dovere scrivere storie, mi fu prima da monsignore de' Rossi Vescovo di Pavia per nome di Cosimo de' Medici Duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui molto umanamente, che io ciò fare dovessi, imposto e comandato, facendomi egli per pubblico ed orrevole partito de' magnifici signori Luogotenente e Consiglieri suoi onesta provvisione per le mie bisogne di quindici fiorini d' oro senza alcuna ritenzione o stanziamento, il che radissime volte concedersi suole, per ciascun mese deliberare e pagare. La qual cosa tosto che si sparse e divolgò, diede a molte persone e diverse, assai più che nel vero non pareva, che dare dovesse, parte cagione e parte occasione di molto ragionare; e avvengadiochè la maggior parte, secondochè mi fu generalmente da più amici miei referito e in spezie dal magnifico messer Lelio Torello, facessero giudizio e dicessero apertamente, prima che io non vorrei, e poscia che quando pure io volessi, non saprei, nè potrei non che fornire, cominciare così alta impresa, e tanto dagli studj miei passati lontana; io nondimeno considerate le ragioni loro, e parendomi parte presuntuose, volendo dell' altrui volontà temerariamente affermare, e parte fondate in sul falso, poco caso ne feci, anzi per vero dire niuna cura ne tenni; perciocchè io sebbene e per l' età, non avendo in quel tempo più anni che venticinque, e per lo non essere abile agli ufizj, essendo io bene cittadino di Firenze, secondo l'abuso delle Repubbliche moderne, ma non già il benefizio godendo della città, non mi ritrovai in quel teatro, come strione, nondimeno come spettatore v' intervenni; e suole molte volte accadere, che più veggano, e meglio giudichino d' alcuna, o commedia, o tragedia coloro, i quali a vederla rappresentare intervengono, che quegli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si trovano.

Io non negarò, che il ritrovarsi ne' consigli pubblici, intervenire nelle consulte private, esser presente alle pratiche segrete ed il potere finalmente, o come capo, o come parte, di quelle cose trattare e deliberare, le quali poi in iscrittura distendere si debbono e mandare a' posteri, non sia in qualche parte utilissimo; ma dirò bene che egli in parte nessuna necessario non è, se già non credessimo, che Plutarco autore gravissimo, e tanti altri storici, così Greci come Latini, a quelle cose personalmente intervenissero, le quali da loro dopo tanti anni così distintamente e così veramente scritte furono. E chi non sa che Tito Livio, il quale non a Roma, ma in Padova negli ultimi tempi nacque della Repubblica Romana, tutto che mai che io sappia niuna parte di lei governasse, scrisse nientedimeno con infinita lode e gloria di sè e ineffabile giuvamento e piacere d'altrui, non dico cinque anni appunto, nè una guerra sola, ma tutte quelle che dal Popolo Romano, da che egli nacque infino a che egli, si può dire, morì, erano prima sotto i Re, e poi sotto i Consoli, e parte ancora sotto gl' Imperadori per ispazio di più che settecento anni in conquistare il mondo, e quasi tutto alla sua monarchia sottometterlo, non meno virtuosamente che avventurosamente state fatte? Anzi dirò più oltra, che il pericolo, che si corre in narrando quelle cose, nelle quali altri è come capo o parte intervenuto, è per avventura, non essendo tutti gli uomini Cesari, maggiore dell'utilità, che detrarre se ne possa; conciossiacosachè egli sia non del tutto impossibile, certo malagevole molto, che coloro, i quali di cose proprie e a sè pertinenti ragionano, o non s' ingannino alcuna volta, ancorachè non volessero, e non se ne accorgano, o almeno senza affezione non ne favellino: dove gli altri poscia che nè biasimo alcuno, nè lode venire loro debbe da quello che raccontano sinceramente e senza animosità tutto ciò che eglino, o da sè, o per l' altrui bocche, o scritture sanno, o laudabile, o biasimevole che egli si sia, mandano fuori.

Di me e degli studj miei non intendo io di dovere altro rispondere, se non che essendo uomo e filosofo, cioè amico e desideroso del sapere, non penso che niuna cosa, la quale ad uomo e a filosofo s'appartenga, sia nè da me nè da miei studj lontana. Potrei bene testificare, che per supplire colla industria a dove l' ingegno mancava, sappiendo io, che della verità se non sola, più certo di lei che di tutte le altre cose insieme, si deve nell' istoria conto tenere, spesi sì lungo tempo, e cotal diligenza usai, e tante fatiche durai per rinvenirla ancora nelle cose menomissime, ed in un certo modo soverchie, che egli per avventura, dicendolo io, creduto da molti non mi sarebbe.

Conciossiachè, oltra l'altre cose, non ritrovandosi nella Segreteria alcuni libri pubblici, ne' quali erano le cose dello stato e della guerra più segrete e più importanti notate, perciocchè furono, secondochè coloro dicevano, a cui la cura di esse toccava, a Papa Clemente, il quale instantissimamente li chiedeva, dopo l'assedio in diligenza mandati subito, fui costretto non pure a leggere, ma notare e intavolare, per l' ordine dell' alfabeto, e poco meno che trascrivere, non solo molti libri de'signori Dieci di Libertà e Pace, e molti delle Riformagioni, e d' altri magistrati e infinite lettere, e registri d'Ambasciadori, di Commessarj, di Vicarj, di Podestà e d'altri ufiziali, che di tutto il contado, distretto e dominio fiorentino nel Palazzo de' Signori ed oggi del Duca in numero quasi innumerabile, parte in filze, e parte in libri ridotte, sotto la custodia di ser Antonmaria Buonanni, cancelliere de'signori Otto di Pratica, meno diligentemente che fare non si doverrebbe, si guardano: ma volgere eziandio, e rivolgere non pochi parte zibaldoni, che così li chiamano, e parte scartabelli e scartafacci di diverse persone, le quali in varj tempi le cose, che nella città, o si facevano, o si dicevano di giorno in giorno piuttosto con molta diligenza e curiosità (del che non poco si debbe loro obbligo avere) che con alcuno ordine o studio andavano in

su detti stracciafogli notando, e sopra essi alcune fiate, ma bene spesso più secondo le passioni, e cotale alla grossa, che secondo la verità, o giudiziosamente discorrendo; senzachè m'avvenne infinite volte il dovere ora favellare ed ora scrivere, quando a questo cittadino e quando a quel soldato per avere informazione d'alcuna cosa, o per la certezza intendere d'alcun' altra, la quale essere stata diversamente, o detta, o fatta, o nelle bocche de' vivi, o nelle scritture de' morti si ritrovava.

Per non dir nulla degli scrittori delle cronache Fiorentine, tanto antichi, i quali non sono nè pochi, nè piccioli, quanto moderni letti da me e riletti con buona parte degli storici così Greci, come Latini e Toscani, e spezialmente Polibio, il quale de' Greci avemo preso a dovere imitare, siccome Cornelio Tacito fra i Latini. Nè voglio lasciar di dire, che in leggendo io assai accuratamente e considerando li soprascritti autori, per dovere quindi lo stame e la trama procacciare, onde la tela nostra prima ordire e poi tessere si potesse, trovai tanto non pure diverso, ma contrario quello, che dagli uomini universalmente si fa, a quello che non solamente dai cristiani teologi, ma eziandio dai filosofi gentili si scrive, che fare si doverrebbe, che io venni in dubbio meco stesso, e fui molte fiate vicino molto a far credere a me medesimo, che le cose umane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono; o almeno veggendosi sì chiaramente, e così spesso da chi del tutto orbo non è, che le cose giuste e bene dai buoni e prudenti uomini consigliate, e ottimamente inviate, o sono poi nell' eseguirle il più delle volte impedite, o riescono a non lieto fine, e per lo contrario le ingiuste e male dagli uomini rei e temerarj consultate e pessimamente incamminate, senza impedimento alcuno ricevere, felicissimamente succedono, che niuna si trovi quaggiù nè prudenza, nè innocenza per grande che ella sia, la quale, o si debba credere bastevole a prevedere e regolare gli avvenimenti e i successi delle cose, o si possa tenere alcuna di non dovere essere, quando che sia, non solo vilipesa e schernita, ma offesa e oltraggiata sì universalmente da tutti, e sì da coloro particolarmente, i quali più pregiarla ed onorarla, e più difenderla e premiarla doverrebbono.

E per certo se le cose (come i filosofi dicono, e la ragione pare che richiegga) deono per lo più e nella maggior parte del tempo esser rettamente disposte e secondo la propria natura loro, mostrando le storie, che il mondo fu quel medesimo sempre, e sempre al rovescio di quello, che i precetti loro ne insegnano, si resse e governò; potrebbe ragionevolmente alcuno dubitare, che la natura delle cose, e in spezie quella degli uomini, non sia quella che essi affermano che ella è, ma quella che la pruova stessa di tante e tante centinaja d'anni ha dimostrato e dimostra continovamente, che ella sia; o almeno conoscendo per isperienza, alla quale non si oppongono se non gli stolti, che quasi sempre non da quello che si deve guidati, ma da quello che si vuole sono gli uomini trasportati, credere che più in loro di gran lunga le sentimenta possano, che non può la ragione. Onde chi all' opposito di quello, che essi dicono, che fare si dee, tutti gli uomini persupponesse cattivi, e così di ciascuno infino che il contrario mostrato gli fosse, giudicasse, assai meno senza alcun fallo errerebbe e sarebbe ingannato di chi altramente secondo i loro ammaestramenti facesse.

E di vero, se nell' universo deono essere tutte le cose, e tutti i contrarj, come i medesimi filosofi affermano, ritrovarsi, non pur verisimile, ma necessaria cosa è, che siccome nel cielo insieme colla immortalità soprabbondano tutti i beni; così insieme colla mortalità trabocchino in terra tutti i mali, e per conchiudere in una sentenza sola tutto quello, il quale non dico sia, ma che credere si potrebbe che vero fosse, i nomi soli, e forse le cagioni delle cose buone e lodevoli si ritruovano nel mondo, ma i significati loro e gli effetti non già. Le quali cose ad altro fine da me in questo luogo dette non sono, se non prima, perchè i lettori così delle nostre (se mai ne saranno alcuni) come dell' altrui storie, meno prendano, o di meraviglia, o di sdegno, quando udiranno, che non pure i privati uomini e secolari, ma i re stessi, gl'imperadori, i pontefici e le repubbliche intere intere siano non una volta sola, ma quante i suoi comodi abbiano voluto, della lor fede contra le promessioni proprie con mille giuri e sagramenti confermate mancato, sempre all' onesto l'utile, o il giocondo preponendo. Secondariamente, perchè essendo uno de' principali ufizj degli storiografi, e una delle maggiori utilità che n'arrechi la storia, ora il riprendere e biasimare i vizj per isbigottire e spaventare i rei uomini dal male e bruttamente operare, ora il lodare e favorire le virtù per inanimire i buoni e infiammargli all' opere egregie e degne d'onore, conosca ciascuno, che quanto è più corrotto il secolo e minore si trova il numero di coloro, i quali bene e lealmente adoperino, tanto deono quegli, i quali il contrario fanno, maggiormente esser lodati e portati al cielo, la qual cosa è se non il vero premio, certo il maggiore, che agli uomini forti e virtuosi dare in questo mondo si possa. E finalmente, perchè lodandosi alcuna volta da noi, come per cagione d'esempio, la benigna e liberalissima natura, o il felicissimo e desiderevole ponteficato di Papa Leone X, non sia chi voglia, importunamente allegando gli stessi canoni fatti dai Papi medesimi, mostrare lui in assaissime cose e forse in tutte aver mancato; perciocchè concedendogli io, che egli non solo avesse in tutto mancato, ma eziandio fatto in moltissime tutto il contrario di quello che fare si dovea, risponderei nondimeno, che se colla bilancia delle leggi, o pur col paragone de' filosofi si pesassero e cimentassero le cose del mondo,

pochissime se ne troverebbono, o piuttosto non niuna, la quale non dico scarsa o leggiera, ma falsa e contraffatta non fosse; e chiunque non si contenta di queste cose presenti, tali quali elle sono, o si fanno; nè sa, o può coll'autorità, o colla forza correggerle e ammendarle, deve postergandole tutte, come false e transitorie, a quelle vere e sempiterne rivolgersi. Ma tempo è omai, che posto fine a proemj, diamo col nome e favore di Colui, il quale essendo egli la stessa verità, ama e difende tutti coloro, che il vero dicono, felicemente cominciamento alla Storia.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Principio della grandezza de' Medici in Firenze. Morte di Cosimo Medici.

Tre volte fu cacciata di Firenze la Casa de' Medici in ispazio di novantaquattro anni, cioè dal mille quattrocento trentatre infino al mille cinquecento ventisette; e tutte e tre le volte come avevano i cieli destinato, vi ritornò sempre maggiore e più potente, che partita non se n'era. La prima volta, fu cacciato Cosimo con parte della sua setta l'anno mille quattrocento trentatre, e stato un anno in esilio fu richiamato, e ritornò l'anno mille quattrocento trentaquattro. La seconda, fu cacciato Piero suo bisnipote, figliuolo di Lorenzo di Piero, insieme con Giovanni Cardinale, il quale fu poi Papa Leone X e Giuliano, detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi Duca di Nemours, suoi fratelli carnali, e con un suo piccolo e unico figliuolo maschio, chiamato Lorenzo, per Lorenzo Vecchio suo avolo, il quale fu poi Duca d'Urbino, la quale cacciata seguì l'anno mille quattrocento novantaquattro; ed eglino, dopo diciotto anni che stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici rimessi in Firenze tutti, eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l'anno mille cinquecento tre. La terza ed ultima volta, furono cacciati in nome Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano, il quale fu poi Cardinale, e Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo Giovane, il quale fu poi Duca di Città di Penna, e ultimamente di Firenze; ma in fatti Papa Clemente VII figliuolo medesimamente naturale di Giuliano fratello di Lorenzo Vecchio, e ciò fu l'anno mille cinquecento ventisette; i quali stati fuora tre anni, a viva forza ricuperarono lo Stato, e si fecero assolutamente Signori e padroni di Firenze. Ora sebbene io non debbo scrivere se non l'ultima partita e ritornata de' Medici, cioè solo quei tre anni, i quali s'intraprendono dal ventisette al trenta, giudico nondimeno, ch'egli sia non solo utile, ma necessario, prima alcune cose sotto brevità raccontare, le quali in quelli novantaquattro anni, e dentro di Firenze e fuora più memorabili e più alla cognizione della nostra Storia appartenenti fatte furono; sì perchè, chi i principj non sa e le cagioni delle cose, non può a patto veruno sapere esse cose, e sì perchè l'oscurità è grandissimo vizio della storia, e l'oscurità nasce non tanto dalle parole rimote o dal favellare del volgo, o dallo scrivere de' dotti, o da certi modi di dire storti e stravaganti, ora troppo brevi e serrati, e ora troppo lunghi e confusi, quanto dal non sapere i tempi distinguere e narrare le cose ciascuna nel luogo suo. Laonde a noi, i quali per maggiore utilità e chiarezza di coloro, che la presente Storia leggeranno, desideriamo, così di fuggire il vizio dell'oscurità, come di mettere in opera la virtù di dichiarare i principj e le cagioni, non parrà nè soverchio, nè faticoso, per dovere l'una e l'altra di queste due cose, quanto sapremo il più e come potremo il meglio conseguire, alquanto di lontano facendoci, il principio della narrazione nostra incominciare.

Diremo dunque, che la famiglia de' Medici, posciacchè ella dopo lunghe tenzoni e contese cominciò, parte per la prudenza e liberalità sua, e parte per l'imprudenza e avarizia di altrui, il principato a tenere e quasi regnare nella Repubblica Fiorentina, il che fu l'anno della salute cristiana mille quattrocento trentaquattro (poichè Cosimo di Giovanni d'Averardo, detto Bicci, o veramente di Bice, richiamato dall'esilio, fece quello alla parte contraria, i capi della quale erano M. Rinaldo degli Albizzi cavaliere e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, che eglino non avevano prima, o saputo, o potuto fare alla sua) ebbe sempre molti nemici e molto possenti. I quali in tutte le imprese e deliberazioni sue tanto pubbliche, quanto private, ora palesemente e ora di nascosto se le opponevano e attraversavano, cercando con tutti i modi, parte d'oscurarla par la molta invidia e parte di spegnerla per l'odio grande che le portavano; e sempre trovarono non solo chi occultamente li confortasse e inanimisse a ciò fare, ma eziandio chi scopertamente li favorisse e ajutasse. Dico di quegli ancora, i quali erano congiunti di sangue e per parentado con i Medici, o tenevano la medesima parte che essi; mossi, siccome io stimo, parte dall'interesse del ben comune, parendo loro, che essendosi tutta l'autorità della Repubblica in un solo ridotta, ella più chiamare libera non si potesse, parte dall'uti-

lità de' comodi proprj, desiderando ciascheduno, o di potere esso per sè quello, che i Medici potevano, o che un altro il potesse, il quale più gli fosse, o parente, o amico, che Cosimo per avventura non gli era. E come succedevano di tempo in tempo i discendenti de' Medici l'uno all'altro nel governo della città; così parea che succedessero ancora l'uno all'altro i discendenti degli emuli e nemici loro nel desiderio di volergli o spegnere, od oscurare; anzi tanto crescevano questi ogni giorno più, quanto s' aggiugnevano continuamente di quelli, i quali riputavano, o bella o laudevole cosa il liberare la patria loro, o utile o dilettosa il comandarla. Onde in que' sessanta anni, che corsero dal trentaquattro al novantaquattro — i quali a rispetto, de' passati che turbolentissimi e tempestosissimi furono, si potettero chiamare quieti e tranquilli; ma molto più se a futuri riguardo s' avrà, ne' quali per due cagioni principalmente, l' una privativa e per accidente e ciò fu la morte di Lorenzo, e l'altra positiva e per sè, e ciò fu poca prudenza (ancorchè egli avesse per impresa e si facesse chiamare il Moro) e infinita ambizione di Lodovico Sforza Duca di Milano, apertasi di nuovo la via agli Oltramontani, e chiamati in Italia i Barbari, si soffersero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie e calamità, che si possono immaginare, delle quali infino a qui non pur non se ne vede, ma nè ancora se ne spera il fine — ebbe la Casa de' Medici che fare pure assai, non meno dagli amici suoi proprj, che da' nimici travagliata e afflitta molto.

Perciocchè Cosimo, il quale con palesi e manifeste virtù e con segreti e nascosti vizj si fece capo e poco meno che principe di una Repubblica, più tosto non serva che libera, assicuratosi de' suoi nimici con averli in diversi luoghi confinati tutti quanti, fu costretto di dover rimediare prima all' importuna ambizione di Donato Cocchi, poi all' insaziabile avarizia di tutti i cittadini della parte sua medesima, e così tra misero e felice si morì nel mille quattrocento sessantaquattro d'anni settantacinque; il che ho studiosamente notato, perchè de' suoi discendenti maschi niuno fu che vecchio morisse. A Piero suo figliuolo convenne, tutto che fosse del corpo infermo, e non di quella prudenza che il padre, combattere colla infedeltà, e ingratitudine di messer Dietisalvi Neroni, colla riputazione e leggerezza di messer Luca Pitti, collo sdegno e odio di messer Agnolo Acciaiuoli, colla bontà e fierezza di messer Niccolò Soderini, coll' ingordigia finalmente e rapacità di tutta la setta sua propria. A Lorenzo e Giuliano suoi nipoti, morto Piero lor padre d'anni cinquantatre, convenne vincere, oltra l' emulazione e congiura dei Pazzi, (nella quale l'anno settantotto ferito Lorenzo, fu da Bernardo Bandini morto Giuliano padre di Giulio, che fu poi Clemente VII) l' ardire di Batista Frescobaldi e l' animosità di Baldinotto da Pistoja, l' uno de' quali in Firenze nella Chiesa del Carmine, l' altro di fuori nella sua propria villa tentò d' uccidere Lorenzo, il quale poco appresso a' ventidue d' aprile nel mille quattrocento novantadue essendosi di quarantaquattro anni e di suo male morto, si conobbe apertamente, che la pace e quiete d' Italia, anzi di tutto il mondo, nella prudenza e felicità consisteva d'un uomo solo.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Morte d'Adriano VI. Creazione di Clemente VII. Ambasciadori della repubblica mandati a prestare obbedienza a Clemente VII. Piero Orlandini decapitato. Cardinal Passerini fatto cittadino Fiorentino. Venuta d' Ippolito, e Alessandro de' Medici a Firenze. Qualità del Cardinal Passerini mandato al governo di Firenze. Fazione de' Medici. Fazione contraria a' Medici. Borbone fugge di Francia. Morte di Prospero Colonna. Morte del Baiardo. Borbone assedia Marsilia. Principe d' Orange prigione. Marsilia liberato. Re Francesco viene in Italia e piglia Milano. Assedia Pavia. Manda Giovanni Stuardo all' impresa di Napoli. Giovanni de' Medici ferito. Fatto d' arme sotto Pavia. Re Francesco prigione. Clemente VII s' accorda con gl' Imperiali per mezzo del Viceré. Cesare non vuol sottoscriver l' accordo. Re Francesco menato prigione in Spagna. Trattato di cacciare i barbari d' Italia, e dare Napoli al marchese di Pescara. Vittoria Colonna donna singolarissima. Girolamo Morone incarcerato sotto la fede del marchese di Pescara. Qualità di madama Margherita sorella del Re di Francia. Re Francesco ammala in Madritte, e visitato da Cesare risana. Accordo e capitolazione tra Cesare, e 'l Re di Francia. Re Francesco posto in libertà non ratifica l' accordo. Lega d' Angolemme. Rimini ripreso dalle genti del Papa. Sanesi rompono gli Ecclesiastici, e i Fiorentini. Duca d' Urbino generale de' Veneziani. Infame ritirata del duca d' Urbino. Re d' Ungheria rotto e morto dal gran Turco. Sponsali di Carlo V. Colonnesi saccheggiano parte di Roma. Accordo tra 'l Papa, e i Colonnesi. Papa Clemente VII odiato da tutti gli uomini. Fiorentini odiati come inventori di gabelle. Papa Clemente chiamato Anticristo. Colonnesi scomunicati dal Papa. Giorgio Franc-

sperg in Italia. Morte del signor Giovanni de' Medici. Qualità e lodi del Signor Giovanni. Principio della storia. Principio di sollevazione in Firenze. Borbone capitano de' Lanzi. Costume de' Veneziani per farsi signori d' Italia. Niccolò Machiavelli. Torri delle mura di Firenze fatte rovinare. Madonna dell' Impruneta fatta venire in Firenze. Primo movimento di Zanobi Buondelmonti in favor della libertà. Bande nere, perchè così dette. Pace calamitosa all' Italia tra 'l Pontefice e Cesare. Borbone s' incammina a Roma per saccheggiarla. Pericoli del Vicerè di Napoli. Luigi Guiccardini gonfaloniere. Lodovico Martelli Poeta. Parole di Niccolò Capponi nella Pratica.

1527. *Medici escono di Firenze per visitare i capi dell' esercito della lega. Popolo Fiorentino si solleva contra i Medici. Palazzo dei signori occupato dal popolo. Signori feriti. Medici banditi ribelli. Gonfaloniere percosso senza offesa da Jacopo Alamanni. Frate Alessandro Gorini creduto fratello del Papa. Morte generosa di Bernardo Ciacchi. Villa del popolo Fiorentino. Palazzo della signoria combattuto da' soldati de' Medici. Davitte di Michelagnolo. Firenze obbligata a Jacopo Nardi. Casa de' Gondi saccheggiata. Accordo tra 'l popolo Fiorentino, e i Medici.*

Seguitando noi di raccontare nel principio di questo secondo libro quelle cose, senza la notizia delle quali non si potrebbe intendere, non che bene intendere la Storia nostra, diciamo; che essendo Papa Adriano VI, il quartodecimo giorno di settembre l'anno mille cinquecento ventitre di questa presente vita passato, fu dopo che nel Conclave con incredibile ambizione e pertinacia s' era il Papato tra i più vecchi Cardinali ed i più giovani presso a due mesi conteso, eletto a sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici, e si fece chiamare non Giulio III, come era comune opinione che far dovesse, ma Clemente VII, per far credere, come interpretarono molti, d' essersi con Pompeo cardinale Colonna e Francesco cardinale de' Soderini suoi nimici capitalissimi, sinceramente riconciliato, o per mostrare, come credettero alcuni, almeno di fuori, e col nome quella clemenza e pietà, la quale egli nel vero dentro e co' fatti non ebbe.

Costui veggendosi a quell' altezza salito, la quale egli più tosto aveva sempre desiderata, che sperata mai, disegnò subito, dietro l'esempio di Papa Leone, in questo solo imitato da lui, che la grandezza e riputazione della Casa de' Medici venisse non nei discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo, secondo che la ragione voleva, e come ab eterno era stato disposto in Cielo, ma nella persona d'Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano, ed in quella d' Alessandro figliuolo medesimamente naturale di Lorenzo Giovane; e per meglio assicurarsi dello Stato di Firenze, il quale pareva, che più a cuore, e più a cura gli fosse, che 'l Papato stesso non era, arebbe voluto, se non fargli signori assoluti, almeno dar loro autorità straordinaria; ma egli, siccome colui, il quale oltre all' essere di sua natura simulatore e dissimulatore grandissimo, aveva in costume di volere ancora artatamente tutte le cose che faceva, quantunque disoneste fossero, sotto velami onestissimi ricoprire, non voleva parere di essere a ciò mosso da sè e di sua spontanea volontà, ma come richiesto, e quasi pregato da' cittadini medesimi per lo ben pubblico, e salute universale della città. Pensò dunque di dovere quelli dieci Ambasciadori aspettare, i quali la Signoria per rallegrarsi con Sua Santità, e prestarle secondo il costume ubbidienza, e profferirle e raccomandarle la città, agli quattordici di dicembre do' maggiori cittadini di Firenze creati aveva, i quali furono questi: M. Francesco di M. Tommaso Minerbetti arcivescovo Torritano, Lorenzo di Matteo Morelli, Alessandro d' Antonio Pucci, Jacopo di Giovanni Salviati, Francesco di Piero Vettori, Antonio di Guglielmo de' Pazzi, Galeotto di Lorenzo de' Medici, Palla di Bernardo Rucellai, il quale fece l' orazione, Lorenzo di Filippo Strozzi e Giovanni di Lorenzo Tornabuoni. I quali dopo le pubbliche cerimonie con ogni specie di riverenza e di sommissione fatte, furono da lui (avendo prima quelli che più gli parevano a proposito informati) privatamente, e in luogo segreto ragunati; dove posciachè ebbe con assai e accomodate parole discorso sopra lo stato e condizione di Firenze, e mostrato loro con quanta difficoltà e pericoli si manteneva quel reggimento, accennando benchè copertamente e da lontano, che bisognava pensare a nuovo modo di governarla e ritruvare nuovi ordini per la sicurtà de' cittadini e salvezza della città, gli confortò umanamente e pregò che volessero consigliarlo, e l' opinioni loro d'intorno a questo fatto liberamente dichiarare.

Il primo a chi toccò per cagione della sua dignità a rispondere, ancorchè per altro fosse persona nobilissima sì, ma vana e leggiera molto, fu l' arcivescovo Turritano, il quale (o perchè fosse uno degl' informati dal Papa, come si tenne per certo, o pure perchè così seguisse la natura sua propria, come la comune degli odierni prelati, i quali poco di repubbliche o non repubbliche curando, e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore che l'utilità propria e le grandezze particolari, come comandano imperiosamente a' minori di loro, così ai maggiori servilmente ubbidiscono) favellò con tanta umiltà e adulazione, quanta a pena immaginare si potrebbe, confortando ed esortando Sua Santità con affettuosissime parole, e con supplichevoli gesti pregandola, poco meno che piangendo, che le dovesse increscere di quella sua misera e sconsolata cittadinanza, le prendesse pietà di quel suo tanto afflitto e tanto affezionato popolo, e le venisse finalmente compassione di quella sua povera patria e di quella senza sua Beatitudine sola ed abbandonata città, alla quale quella forma di governo desse, e

quel modo di reggersi, che più le piaceva; solo che si ricordasse, che senza un capo principale della Casa di lei, o più tosto due (intendendo d'Ippolito e d'Alessandro) era impossibil cosa, non che malagevole, che ella non che libera e sicura, viva si mantenesse: e che quanto ciò più tosto si facesse e con maggiore autorità, tanto verrebbe ad essere, e più grande l'obbligo loro verso lei e più stabile il beneficio suo verso loro. Dopo l'Arcivescovo si levò in piedi Jacopo Salviati, il quale siccome era d'un'altra mente, così favellò d'un altro tenore con molta prudenza e gravità, mostrando che le spese che si facevano, le difficultà, che vi nascevano, e i pericoli che si portavano, non dai Magistrati, ma dagli uomini a cui erano i Magistrati commessi, procedevano; e che a tutti questi disordini agevolmente si poteva rimedio porre, senza alterare in parte alcuna, non che mutare del tutto gli ordini antichi ed il presente governo della città. Alla qual sentenza cominciò Alessandro Pucci e Palla, e gli altri che l'intenzione del Papa sapevano, o se l'immaginavano a contrapporsi; e Francesco Vettori, tutto che non biasimasse l'opinione di costoro, mostrava nondimeno che più quella del Salviati gli piacesse, ed era da Lorenzo Strozzi seguito; di modo che il Papa senza fare per allora alcuna risoluzione li licenziò: ma ristrettosi poi con i più confidenti, benchè nè anco da loro si lasciasse del tutto intendere, diede ordine a quanto voleva che si facesse. La cagione, perchè egli andava così ritenuto e guardingo era, oltre alla natura ed usanza sua, il sospetto che egli aveva non senza ragionevol cagione del signor Giovannino de' Medici (che così si chiamava allora quell'uomo grandissimo) al quale avendo egli prima tolto per sè, ed ora togliendogli per dare ad altri tutta la roba e lo stato della casa de' Medici, dubitava che come collerico e ferocissimo non si dovesse risentire e suscitare qualche movimento, o segreto, o palese, o dentro, o fuori di Firenze, dove egli era per incredibile virtù sua nel mestiero della guerra non meno amato che temuto, e già era, tutto che giovanissimo fosse, a cotal grandezza salito, e tanto nome nell'arte militare acquistato s'aveva, che nessuna impresa era così grande e difficile, la quale non si pensasse che riuscire gli dovesse; e tanto più che il Papa non si fidando de' cittadini, dubitava d'ogni occasione, che nascer potesse, e di quelli stessi giorni n'aveva alcun segno potuto vedere per un caso, che nacque, il quale fu questo.

Aveva Piero di Giovanni Orlandini, cittadino assai riputato, tra l'altre scommesse, come si usa comunemente nella Sede vacante, fattane una con Gio. Maria Benintendi, cioè che il cardinale de' Medici non sarebbe Papa, e quando poi il Benintendi gli disse che lo dovesse pagare, rispose che voleva veder prima, s'egli era canonicamente stato fatto; parendo che volesse tacitamente inferire che non essendo egli legittimo, non poteva esser Papa; le quali parole avendo il Benintendi riferite, l'Orlandini fu a diciotto ore preso, e alle ventidue, avendo un tratto di fune avuto, era stato dentro alla porta del bargello decapitato: ma nel vincere il partito M. Antonio di M. Domenico Bonsi dottor di legge, che era uno del magistrato degli Otto disse liberamente, che non lo voleva alla morte condannare senza la saputa del Papa; ed ancorchè Benedetto Buondelmonti, uomo tanto superbo quanto nobile, che aveva proposto il partito lo sgridasse e spaventasse molto, egli animosamente diede alla scoperta la fava bianca. Ma ser Filippo del Morello che in quel tempo era Cancelliere degli Otto, uomo sagace e di cattiva natura, raccolte le fave disse quasi sogghignando: *Signori Otto, il partito che se gli mozzi la testa è vinto, che ce ne sono sette nere, pure saria bene, che fossero nere tutte ed otto;* e rimesso un'altra volta il partito furono nere tutte. Questa cosa si sparse in un attimo per tutto Firenze, e se ne fece un gran bisbigliare, lodando molto M. Antonio, come leale e ardito cittadino, e molti all'incontro come andace e temerario biasimandolo. Perchè egli dubitando che alcun sinistro per questa causa non gli avvenisse, cavalcò a Roma per giustificarsi col Papa, il quale volendo mostrare che la morte di Piero gli fosse da vero doluta, e non fintamente come si credeva, l'accolse lietamente, e lodollo molto, e lo ritenne in Corte; e per tirarlo dalla sua, o pure perchè era uomo sufficiente, gli conferì il vescovado di Terracina; e benchè se ne servisse prima a Viterbo per Governatore, e poi nella Marca per Commissario, nondimeno come quegli che nel segreto, se non l'odiava, non gli voleva bene, tenendolo basso e povero sempre, nollo lasciò mai sorgere, tantochè nel mille cinquecento trentatre, quando Clemente per celebrare le nozze della Duchessina sua nipote, oggi regina di Francia, a Marsilia n'andò, seguitando egli in compagnia del cardinal Gaddi la Corte, non molto contento si morì.

Ma tornando onde mi partii, il Papa dunque avendo fatto, secondo che nel Conclave promesso avea, che la Balìa rimettesse i Soderini in Firenze e restituisse loro i beni, fece ancora, che la medesima Balìa facesse messer Silvio Passerini da Cortona, fatto nel diciassette di Datario, cardinale da Lione, nel numero de' trentuno, cittadino di Firenze insieme con tutti i fratelli e nipoti suoi, la quale poco dopo abilitò a tutti gli ufizj e magistrati di Firenze, non ostante l'età minore, Ippolito figliuolo di Giuliano, e lo fece del Consiglio de' Settanta e della Balìa, Accoppiatore a vita.

E così alla fine d'agosto dell'anno mille cinque cento ventiquattro, entrò il Magnifico, che così rinnovellato il nome del padre se gli diceva in quel tempo, senza alcuna cirimonia in Firenze, sotto la custodia di Galeotto de'Medici, grave, modesto e riputato cittadino, e Alessandro sotto quella di Giovanni di Bardo Corsi, il quale essendo letterato, solo e faceltoso, non senza maraviglia d'ognuno e biasimo di molti, avea quel luogo non

pure accettato, ma cerco, ed il Rosso de' Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figliuoli, bisogno n'aveva: ma non però le faccende dello Stato ad altri che al Magnifico si conferivano, e ciò avea il Papa constituito non tanto per essere Ippolito maggiore di tempo, e più allora, come più propinquo, da lui amato e tenuto caro, quanto perchè la memoria di Giuliano suo padre era per la molta cortesia e umanità di lui amata universalmente in Firenze, dove quella di Lorenzo padre d'Alessandro per le contrarie cagioni era odiata. Ma perchè il Magnifico rispetto all'età non passando egli quindici anni, tutto che ritraendo al padre, fosse di dolce, e grazioso aspetto, ma esiandio di grave e prudente parlatura, non era atto a maneggi di così alte e importanti faccende, ordinò Clemente, non si fidando di Fiorentini, che tutte le cose dello Stato, così le piccole come le grandi, al Cardinale di Cortona, mandatovi da lui poco innanzi al governo, si riferissero.

Il Cardinale se bene era nato in Cortona, era nondimeno allevato e cresciuto in Roma, e stato altra volta in Firenze, quando Medici la reggeva Legato, ma non però, oltra l'essere, come la maggior parte de' Prelati, avarissimo, aveva nè ingegno da poter conoscere i cervelli fiorentini, ne giudizio da saperli contentare, quando bene conosciuti gli avesse. Perchè non si fidando egli di cittadino niuno, nè cosa alcuna con alcuno conferendo, gli bastava essere obbedito da tutti ed onorato; e assai fare gli pareva, se nessuno uffizio o magistrato cosa nessuna senza suo consentimento, non che saputa, deliberasse; ed essendosi dato a credere che gli amici de' Medici non dovessero mai in qualunque modo se gli trattasse, nè potessero per caso alcuno venirgli meno, attendeva a contentare il Papa in tutte le cose quanto sapeva e poteva il più, non curandosi nè di spogliare il pubblico, nè di aggravare i privati fuori di ogni modo e senza alcuna misura, in guisa, che al suo tempo, tutto che breve fosse, oltra due accatti che si posero ai secolari e l'imposizioni che si misero ai religiosi, bisognò ancora che si vendessero de' beni dell' arti. Per le quali cagioni stando tutta la città di malissimo talento, non si potendo oggidì cos' alcuna fare, la quale maggiormente tocchi ciascheduno, e più a dentro sentire se gli faccia, che costringerlo a dovere sborsare danari, si destarono subitamente quegli umori, che in Firenze si sono bene addormentati qualche volta un poco, ma spenti affatto non mai; e comechè tutti i cittadini universalmente risentiti si fossero, i Palleschi nondimeno ancora particolarmente si erano commossi, parte perchè non avevano nè quelle utilità trovato nel Papato di Clemente, nè quegli onori ricevutine, che eglino, ricordandosi della liberalità di Lione, s'erano tra sè stessi immaginati e presupposti di dovervi ritrovare e ricevere, e parte perchè considerando la poca sufficienza e molta arroganza de' ministri del Papa, i quali più temere si facevano, e più onorare che 'l Papa stesso, mentre era Cardinale e la città governava, fatto non aveva; ed avendo ancora in mente quanto stata fosse la differenza tra 'l cortese ed umano procedere di Galeotto de' Medici da Firenze ed il superbo, e villano di messer Goro Gheri da Pistoja, si sdegnavano con loro medesimi tacitamente, nè potevano a patto alcuno pazientemente tollerare, di dovere sempre a coloro come superiori obbedire, a' quali come a sudditi comandare doverrebbono, essendo ora da Prato, ora da Pistoja, ora da Cortona, e quando da altro terre al dominio loro sottoposte, mandato dai Medici chi reggero e comandare li dovesse. Eransi adunque, come io ho detto, universalmente tutti i cittadini, e non meno i Palleschi risentiti e alterati; ma più nondimeno si commosse, e fece viva quella parte, la quale aveva sempre il vivere più libero, ed il governo della città alquanto più largo desiderato.

La qual cosa non può bene intendere chi non sa, che oltre all' altre sette e divisioni Fiorentine, la fazione de' Medici medesima era in due parti divisa. Perciocchè alcuni cittadini, i quali per essersi, senza rispetto o riguardo alcuno avere, troppo ingolfati (come si usa dire) nello Stato e affatto scopertisi nemici del popolo in favore de' Medici, si conoscevano odiosi all' universale, e ne temevano, andavano sempre cercando, e per tutte le vie, che lo Stato si restringesse, e a minor numero si riducesse, giudicando per avventura, che tutto quello che agli altri si desse, a loro di necessità si togliesse, e di non aver maggior modo per dovere l'ingiurie vecchie seancellare, che il farne continuamente delle nuove; e tra questi furono già i principali messer Piero di Francesco Alamanni, messer Filippo di Lorenzo Buondelmonti, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, Antonio d'Averardo Serristori e Piero di Niccolò Ridolfi, il qual Piero tuttavia, dato che ebbe a Lorenzo suo figliuolo la Maria maggior figliuola di Filippo Strozzi per donna, parve che si mutasse non poco. A costoro erano, nel tempo che governava Cortona (1), succeduti Ottaviano de' Medici, il quale aveva la cura delle cose familiari del Magnifico, Bartolommeo di Filippo Valori, Palla Rucellai, nato d'una figliuola di Lorenzo Vecchio, Ruberto d'Antonio Pucci, e Lorenzo Morelli, il quale come era il più vecchio, così era esiandio il più appassionato degli altri.

Alcuni dall' altro lato, perchè sebbene favorivano i Medici, nè gli arebbono per capi e superiori ricusati, ma non però gli volevano come principi e padroni, desideravano che il governo s' aprisse alquanto, ed allargasse; e di questi era il più reputato Jacopo Salviati, al quale (perciocchè egli si stava, e più tosto era tenuto continuamente a Roma appresso il Pontefice) era succeduto come capo Niccolò di Piero Capponi, seguitato da Matteo di Lorenzo Strozzi, da Francesco di Piero

(1) Intendi Silvio Passerini cardinale di Cortona. *(M.)*

Vettori, da Luigi di Piero Guicciardini, da Filippo Strozzi, da Averardo e Piero Salviati e molti altri, i quali non volevano uno Stato ristretto di pochi potenti, come quei primi, ma un governo alquanto più largo di Nobili, o come dicevano essi di Ottimati; e per questo cagioni perseguitando questi cittadini l'uno l'altro, attendevano con poco frutto della città, ma non già poco danno di loro medesimi, ad accusarsi e infamarsi l'un l'altro, così in Roma appresso il Pontefice, come in Firenze appo coloro che per lo Pontefice la governavano. Ben è vero, che questi ultimi, come meno lontani dal vivere libero, che così si chiamava il Reggimento Popolare, erano se non più favoriti, certo meno odiati dall'universale e dalla parte contraria, la quale era anch'essa divisa in due parti; perchè di quelli che non volevano in Firenze le Palle, alcuni ciò facevano, come più nemici della casa de' Medici, che amici alla Repubblica e Libertà di Firenze, quali erano Alfonso di Filippo Strozzi e Anton Francesco di Luca degli Albizzi; alcuni come più amici della Libertà e della Repubblica di Firenze, che inimici alla casa de' Medici, e tali erano Marco di Simone del Nero e Federigo di Giuliano Gondi con molti altri; e siccome in alcuni concorrevano queste due cagioni parimente, come in Tommaso di Paolantonio Soderini e in Lorenzo di Niccolò Martelli, così in molti altri non si trovava nè l'odio contro a' Medici, nè l'amore verso la Repubblica, ma si movevano, o per ambizione propria, o per utilità particolare: e quinci avveniva, che cercando eglino di poter reggere a ogni Stato, e tenendo, come si suol dire, il piè in due staffe, si accostavano prestamente a quella parte, la quale pareva loro, o che fosse, o che dovesse essere superiore. E conciossiachè in una città sola si fossero tanti umori, e così diversi per tante varie cagioni commossi e risentiti, niuno però vi aveva, il quale non posponesse a' desiderj o bisogni suoi, o il tedio della presente servitù, o la dolcezza della futura libertà.

Stava per tanto sospesa tutta e sollevata con grande speranza e non piccolo timore la città, nè altro, a dovere scoprire l'animo e suoi disegni colorire, aspettava ciascuno, che una qualche occasione, la quale come di sotto si vedrà, non istette molto a venire; dico di sotto, perchè prima, che a quel luogo si venga, è necessario, che oltra le cose infin qui do' fatti di Firenze raccontate, se ne raccontino alcune altre fuori di Firenze fatte, alle quali son quelle di maniera congiunte e talmente da loro dipendono, che malamente lasciare indietro si possono.

È adunque da sapere, che Francesco re di Francia, essendosi la congiura di Monsignore di Borbone scoperta, ed egli più per la bontà e cortesia del Re, che per l'astuzia e sagacità sua, prima nella Borgogna, e poi nell'Italia vestito da saccomanno fuggitosi, mandò per la ricuperazione dello Stato di Milano, non gli parendo di dovere in quel tempo partire della Francia egli stesso, come prima deliberato aveva, Guglielmo Gonferio, nominato Bonivetto, benchè allora per essere egli alle cose marittime preposto, si chiamava da ciascheduno l'Ammiraglio con un esercito di più che trentamila pedoni e diecimila cavalieri.

Costui da prima con assai felice fortuna combattendo, assediò Milano, dove morto il signor Prospero Colonna, da ciascuno per le sue rare qualità e singolari virtù amarissimamente pianto, era da Napoli nel luogo di lui venuto Don Carlo de Lannoy, viceré, uomo non molto nè nobile, nè virtuoso, ma sagace ed astuto, ed aveva con seco il Marchese di Pescara menato, per la virtù del quale e coll'aiuto del Papa e de' Viniziani, fu non solo difeso Milano e conservato a Francesco Maria Sforza, ma ancora dopo molti più tosto affronti e combattimenti, che battaglie e giornate, ferito e cacciato d'Italia l'Ammiraglio colla morte di molti de' suoi, non pure onorati soldati, ma valorosi capitani; e fra gli altri fu da uno scoppiettiere ferito e morto Piero Terraglio chiamato Bajardo, guerriero d'inusitate forze e virtù.

Per li quali prosperi successi erano le genti Cesariane in tanta confidenza di se stesse venute, che s'erano fatte a credere di potere eziandio la Francia pigliare, mosse a ciò e instigate da Borbone, il quale voltosi alle forze, perchè gl'inganni riusciti non gli erano, aveva questo suo nuovo disegno all'Imperadore e al Re d'Inghilterra fatto sentire, affermando, come è costume degli usciti, sè avere intelligenza con molti, e dandosi a credere, o volendo che altri credesse, che solo, o il favore, o il terrore del nome suo fosse a dovere rivolgere la Francia e il Re cacciarne bastevole; ed essi gli risposero ambedue lodandolo e confortandolo e promettendogli valerosamente aiutare, col muovere ciascuno della sua parte guerra in un medesimo tempo, e mandar genti nella Francia. E per questa cagione fu commesso al Marchese e a Don Ugo, che seguitare e obbedire il dovessero, quegli coll'esercito e questi coll'armata.

Costoro dopo una lunga disputazione deliberarono di dovere, secondo la sentenza del Marchese, assediare Marsilia, dove innanzi che conducere si potessero, ebbono a combattere con messer Andrea d'Oria, il quale avea loro tre galee tolto, dal quale messer Andrea fu ancora Filiberto, principe d'Orange, che veniva a trovare Don Carlo, sgraziatamente fatto prigione; e condotti che vi si furono la trovarono di maniera di tutte le cose opportune guarnita, e con tanto valore da Filippo, cognominato monsignor di Brion, capo de' Franzesi, e dal signor Renzo da Ceri, capo degli Italiani, difesa, che dopo quaranta giorni, dati e ricevuti molti danni, parve loro buono il partirsene e con gran fretta a Milano ritornarsene. Perciocchè il re Francesco avendo, mentre che Marsilia era gagliardamente oppugnata e difesa, un grossissimo esercito per

soccorrere le cose della Provenza apprestato, ne veniva con ello a grandissime giornate per affrontarsi con loro; ma trovandoli partiti, giudicò con ottimo, benchè infelicissimo consiglio, che allora era il tempo di dovere in Italia venire; e così fatto, non prima fu giunto a Milano, che egli l'ebbe preso. Non volle già, non che entrarvi dentro, vederlo dal di fuori, se prima egli non forniva tutta la guerra; conciossiacosachè il Marchese di Pescara s'era con gli Spagnuoli a Lodi e Antonio da Leva con i Tedeschi ricoverato in Pavia, dove al Re dopo alcune consultazioni parve, (così la sua fortuna guidandolo) di dovere, piuttosto, che a Lodi, colà l'esercito indirizzare: e così d'intorno alla fine d'ottobre, con animo di volerla combattere ed espugnare, l'assediò.

Il Papa in questo mezzo e messer Andrea Gritti, il quale amicissimo alle cose de' Franzesi era l'anno innanzi, morto messer Antonio Grimani, stato eletto Doge e principe di Venezia, conosciuto il vasto e ingordo animo dell'Imperadore, il quale non contento dello Stato di Lombardia, aveva prima, mediante il tradimento, poi coll'assalto di Borbone, le cose della Francia tentato, cominciarono, insospettiti de' fatti suoi e la sua grandezza temendo, a pensare più maturamente a' casi loro, di maniera che non solo tiratisi da parte si stavano di mezzo, ma più tosto dove segretamente potevano, porgevano favore e consiglio al Re, e gl'Imperiali confortavano, anzi mezzani che collegati, per tirare la cosa in lungo, a dover far tregua.

Mentre che queste cose si facevano, aveva il Re (e si crede se non di consiglio, almeno di saputa del Papa e de' Viniziani) mandato Giovanni Stuardo, duca d'Albania, con cinquecento lance, e cinque mila fanti a Roma, e poi nel Regno, per tentare o molestare Napoli, pensando che gli Spagnuoli dovessero, lasciata la Lombardia, a quella volta, per difendere quel reame, concorrere; la qual cosa le forze dell'esercito indeboli, già per sè stesso stanco ed infievolito molto, tra per gli assalti dati a Pavia, e per le scaramucce che molte e gagliardissime fatte s'erano.

Alle quali cose s'aggiunse, che il signor Giovanni essendo a una scaramuccia d'un' archibusata nella destra gamba ferito, fu a ritirarsi a Piacenza costretto: il quale signor Giovanni sdegnatosi coll'Imperadore, perchè nè prima nell'impresa di Marsilia, nè poi in quella di Pavia non era stato riconosciuto da lui, non gli avendo alcun carico dato, ritornò di nuovo per mezzo di Francesco degli Albizai, nobil fiorentino, suo fidatissimo ed affezionatissimo agente con onoratissime condizioni e coll' Ordine di S. Michele a servigi del Cristianissimo, il quale per le molte e mirabili prove da lui contra le sue genti medesime fatte, maravigliosamente lo desiderava e chiedeva.

L'assenza del signor Giovanni e la presenza di Borbone, il quale era di già con buon numero di buona gente arrivato, furono principali cagioni, che il Marchese, il quale, sebbene allora non aveva titolo nessuno, governava nondimeno ogni cosa, deliberò di volere il campo de' nemici da tre bande assaltare, ancorchè munitissimo fosse, per tentare se fatto gli venisse di doverlo, come immaginato s'era, rompere e così sciogliere l'assedio. Perchè, dato segretamente ordine a quanto voleva si facesse, e imposto a Don Alfonso Davalo, marchese del Vasto suo engino, e delle sue virtù non solo imitatore, ma eziandio esecutore, che dovesse essere il primo ad assalire il Re insino dentro al suo forte, di Mirabello, venne a giornata in sul fare del di coi Franzesi; e dopo lunga e assai gagliarda difesa, il giorno di S. Mattia alli ventiquattro di febbrajo, che era appunto il natale dell'Imperadore, nel mille cinquecento ventiquattro, li ruppe, morti e presi quasi tutti i primi capitani e i maggiori personaggi della Francia; ed il medesimo Re in tre luoghi, benchè leggiermente, ferito, mentre che francamente combattendo si difendeva, cadutogli sotto il cavallo rimase prigione, o poco dopo fu dal vicerè nel castello di Pizzighittone, luogo molto forte umanissimamente condotto, e sotto la custodia di Ferdinando Alarcone, uomo esperto e fedele, diligentemente guardato.

Sparsasi in ogni parte subitamente questa non aspettata novella, tutti i Principi dell'Europa, o si dolevano della sventura del Re, o temevano della loro propria, considerando quanto grande fosse e quanto tremenda così la potenza, come la fortuna dell'Imperatore: i soldati del quale insuperbiti dopo tanta vittoria, e di rapaci e insolenti rapacissimi ed insolentissimi divenuti, niuna cosa avendo nè santa, nè sicura, le rapivano e profanavano tutte quante. Ma sopra ciascun altro stava dubbioso e confuso Papa Clemente, sì per l'essere egli tardo e irresoluto di sua natura, sì ancora perchè coloro, i quali principalmente lo consigliavano, erano tra se discordi e di diversi pareri. Conciossiacosachè Fra Niccolò Scombergo della Magna, arcivescovo di Capua, come studiosissimo delle cose di Cesare, arebbe voluto, che egli lasciati in tutto e per tutto i Franzesi da parte, avesse la Lega antica, pagando alcuna somma di danari, coll'Imperatore rinnovato, e dall'altro lato a messer Matteo Giberto, vescovo di Verona, affezionato alla parte franzese, pareva come più onorevole, così eziandio più sicuro che quei danari non in comperar un' incerta e brevissima amistà e pace, ma in liberare il Re o di quella cattività trarlo spendere si dovessero. Clemente non gli piacendo nè quella sentenza, nè questa, per non iscoprirsi, o al Re, o all'Imperadore certo e indubitato nimico, elesse la via del mezzo, la quale come rade volte obbliga i nimici a doversi amare, così disobbliga sempre gli amici dall'amore che si portano; e così conchiuse col Vicerè una Lega, nella quale ad altro obbligarsi non si volle, che a sborsare di presente cento venticinque mila fiorini contanti per dar le paghe agli Spa-

gnuoli, ed egli dall' altro canto fosse in nome di Cesare tenuto a dovergli, colle sue genti, la città di Reggio ricuperare, la quale Alfonso duca di Ferrara, aveva nel tempo della Sede vacante di Papa Adriano, come cosa di suo dominio e altra volta da lui pacificamente posseduta, alla Chiesa tolto. Ma il Viceré ricevuto ch' egli ebbe dal Papa i danari, trovando ora una scusa, e ora un' altra, come colui, che con buona somma di pecunia, era da Alfonso stato corrotto, e dicendo che non voleva alle ragioni dell' imperio pregiudicare, indugiò tanto che Cesare, il cui animo era di scemare e abbassare la Chiesa, non d' accrescerla e d' innalzarla, scrisse apertamente, che non intendeva di volere a quelle condizioni stare, nè dovere quella Lega osservare, la quale egli, benchè in nome di lui fatta e solennemente stipulata dal Viceré, ratificata non aveva.

Nè per questo restituì Don Carlo a Clemente la moneta da lui ricevuta, benchè più volte la richiedesse, anzi mandò di quivi a poco nel Parmigiano e in sul Piacentino quasi tutto l' esercito alle stanze, con infinito dispiacere e danno di tutte quelle contrade.

Per le quali cose veggendosi il Papa con tanto suo dispendio uccellato, nè sappiendo come l' ira, e dove lo sdegno sfogare potesse, viveva continuamente in grandissima noja e con incredibile sospetto, dubitando, o che non assalissero di nuovo la Francia, come pareva, che in tanta opportunità far dovessero, o che non ispogliassero Francescomaria del Ducato di Milano, come già si diceva, che far volevano, affinechè la vittoria acquistata non a prò del Duca, ma in loro benefizio e utilità ritornasse. Il Re in questo mentre, il quale s' era dato a credere, che la Lega dovesse subitamente romper guerra e fare ogni sforzo di liberarlo, inteso lo Stuardo essere del Regno non solo senza alcun profitto ritornato, ma eziandio vicino a Roma dalle genti de' Colonnesi e Spagnuole, rotto e spogliato, ed il Papa aver fatto pubblica Lega coll' Imperatore, si disperò degli ajuti d'Italia; e misurando dalla grandezza e liberalità dell' animo suo quello di Cesare, persuase al Viceré, che dovesse colle sue proprie galee franzesi, perchè altra via, nè modo più sicuro a cavarlo d' Italia non vi era, condurlo in Spagna alla presenza dell' Imperadore. La qual cosa Don Carlo, con dar nome di volerlo a Napoli in più forte e più sicura prigione menare, sperandone e dal Re e da Cesare ampissimi premj, fece di buona voglia.

Giunse questa cosa tanto non solamente nuova, ma strana a Borbone e al Pescara, che dolendosi amenduni pubblicamente ad alta voce d'essere stati così arrogantemente e villanamente beffati e traditi, deliberarono di non volere lasciare cotanta inguria e cotal dispregio impuniti. Il perchè Borbone pieno d' ira, se n' andò rattamente nella Spagna a Madritte, dove si ritrovava l' Imperadore, per querelarsene con Sua Maestà, ed il Pescara gli mandò un cartello sfidandolo come traditore, e offerendosi di voler ciò, secondo l' abuso de' soldati moderni, coll' arme in mano a corpo a corpo combattendo provargli. Ma l' Imperadore, il quale, oltra l' amore che portava al Viceré, s' era del partito da lui preso infinitamente rallegrato, affermando ciò essere stato fatto da Don Carlo, se non per suo comandamento, certo in suo benefizio, li quietò e fece posare amb due.

Non meno di questi due, benchè per diverse cagioni, aveva questo conducimento il Papa ed i Viniziani commosso, i quali dubitando che il Re, o per isdegno dell' ingiurie passate, o per tedio della servitù presente, non s' accordasse con esso Imperadore alla rovina e sterminio di tutta Italia, andavano tuttavia d'un qualche rimedio, che a ciò riparasse pensando. E appunto venne che messer Girolamo Morone da Cremona, il primo de' Consiglieri di Francesco Maria, Duca di Milano, sapendo la mala contentezza del Marchese, gli favellò, o da sè, o per commessione del Papa lungamente, e gli mostrò che volendo egli pigliar l' impresa di liberare Italia da' Barbari, poteva con eterna lode di sè e immortal beneficio della patria sua e d' infiniti uomini, il reame di Napoli, che 'l Papa con degno premio de' suoi meriti gli concederebbe, guadagnarsi. Diede orecchie a cotali parole il Marchese, e stato alquanto sopra di sè, rispose con lieto viso; che ogni volta che mostrato gli fosse, che egli senza alcun pregiudizio dell' onor suo, il quale egli sopra tutte le cose del mondo stimava, ciò fare potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano, nè d' accettar quel guiderdone, che essi spontaneamente offerto gli avevano.

Questa risposta fu dal Morone per messer Domenico Sauli Genovese, uomo per dottrina di lettere e per gravità di costumi riguardevole, al Papa mandata; e a lui informatosi di nuovo per messer Giovambatista Mentebuona della volontà del Marchese, non mancarono de' dottori, nè de' cardinali stessi (e questi furono Cesis e l'Accolto) i quali scrissero al Pescara, facendogli certa fede e indubitata testimonianza, che egli, secondo la disposizione e ordinamenti delle leggi così civili, come canoniche, non solo poteva ciò fare senza mettere scrupolo alcuno di punto mettervi dell' onor suo; ma eziandio dicevasi per obbedire al Sommo Pontefice, e sì per acquistarsi perpetuo e onoratissimo titolo di liberatore dell' Italia.

Ma il caso fece, che messer Gismondo Santi, Segretario del signore Alberto Pio, principe di Carpi, del quale s' erano serviti per mandarlo con lettere, secondo alcuni, a certi capi de' Svizzeri per levarne un colonnello e condurlo a lor servigj, e secondo alcuni altri, a portare l' accordo in Francia tra i principi d' Italia segretamente conchiuso alla madre del Re, fosse da un oste in quel di Bergamo, solo per rubarlo, secondo che dopo tre mesi s' intese, morto mentre dormiva, e sotto un pianerottolo di una scala sotterrato.

Il non iscrivere e 'l non tornare di messer Gismondo fece sospettore tutti i consapevoli di quella pratica, e massimamente il Marchese, che egli non fosse stato appostato da chi che sia, e poscia morto o preso, affine di torgli le lettere o le scritture, e a Cesare mandarle; della qual cosa dubitando il Marchese, s'avanzò di scrivere a Sua Maestà e farle intendere il tutto, mandandole messer Giovambatista Castalde, il quale le mostrasse, che tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto il Marchese, ad altro fine non l'aveva nè fatto, nè detto, che per poter, come dicono, scoprir paese, e più pienamente e minutamente ragguagliarla; e oltre a questo le mandò un Commentario, nel quale aveva scritto come e di qual pena si dovessero tutti i principi e tutte le repubbliche d'Italia da Sua Maestà gastigare, fuori che gli Adorni, i quali lo Stato genovese reggevano, ed erano di lei affezionatissimi. Egli non mi è nascosto quello che di questo fatto dicono alcuni, e forse il credono, cioè, che il Marchese lealmente procedendo, diede d'ogni cosa al principio sincera notizia all'Imperatore, la qual cosa in per me non sapendo più oltra, non oserei di negare, anzi mi sarebbe caro e giocondo molto, che così stato fosse, come essi dicono, acciocchè 'l valore singolarissimo di così raro campione non si fosse di tanto lorda macchia imbrattate. Non so già qual lealtà fosse quella, nè come sincerità chiamar si possa, l'avere in cosa di sì grande importanza e pericolo, un Papa, il quale se non altro gli era amicissimo, ed una repubblica quale è la viniziana, e tant'altri personaggi con vile astuzia e poco lodevole froda, per acquistarsi, e mantenersi la grazia del suo Signore, ingannati e traditi.

Questo so io bene, che la signora Vittoria Colonna sua consorte, donna santissima, e di tutte le virtù che in quel sesso, non dico cadere soglieno, ma possono abbondantissima, non prima ebbe quel maneggio risaputo, che ella non innalzata da così grande speranza, ma tutta mesta e d'incomparabile sollecitudine ripiena, caldamente gli scrisse; che ricordevole della chiarezza e stimazione sua primiera guardasse molto bene e considerasse ciò che egli facesse, e che quanto a lei non si curava d'esser moglie di Re, sole che con fedele e leale uomo congiunta fosse; non le ricchezze, non i titoli, non i regni finalmente quelle cose essere, le quali agli spiriti nobili e d'eterna fama desiderosi possano la vera gloria, infinita lode e perpetue nome arrecare, ma la fede, la sincerità e le altre virtù dell'animo, con queste potere chiunque vuole non solo in guerra, ma ancora nella pace eziandio agli altissimi Re soprastare. Dalle quali parole si può agevolmente conoscere quanto fosse grande in questa donna singolarissima, il sospetto della perfidia, che il suo marito avea commesso, o aver voluto commettere pubblicamente si diceva. Ma io qualunque modo si fosse, il Marchese poco di poi, e di sua volontà, aspirando egli al governo di Milano, il quale prima che morto, o cacciatone lo Sforza, conseguire non poteva, o che pure così da Cesare ordinato gli fosse, richiamato dalle stanze l'esercito s'avviò con esso inaspettatamente verso Milano, e giunto che fu a Novara, scrisse umanissimamente a messer Girolamo Morone, al quale si mostrava amicissimo, che sicuramente e senza sospetto alcuno dovesse sotto la sua fede andare incontinente a trovarle.

Il Morone, eziandio che astutissimo e delle cose del mondo pratichissimo, non pensando però che uomo sì segnalato e di così chiaro valore, dovesse delle sue promissioni e della data fede tanto palesemente mancargli, ci andò; e posciachè ebbe molte cose con lui ragionato, volendosene egli ritornare, fu da una masnada di soldati d'Anton da Leva fatto prigione, e di quivi a pece condetto a Pavia e incarcerato.

Credettero alcuni che questa fosse, come volgarmente si favella, una cicatrice; e che egli vedendo mene di fede al Duca suo padrone, si facesse a sommo studio dal Marchese chiamare e imprigionare; la qual cosa, come io non debbo affermare, così non posso negare. Basta che il Davalo poco appresso colle medesime arti, cavò delle mani allo Sforza, il quale parte temeva, e parte voleva grato mostrarsi e benevolo verso Cesare, tutte le città e terre forti del suo Stato, dicendo che le guarderebbe egli a nome di Carlo V, fino a tanto che quello che 'l Papa ed i Viniziani contra Sua Maestà occultamente macchinavane, si scoprisse, e poi senza fallo alcune gliele renderebbe. Ma non prima ebbe avute queste, che egli con amorevoli e vezzose parole cominciò, e sotto le medesime promesse a chiedergli per le medesime cagioni anco quello due, che 'l Duca per la persona sua, che cagionevolo era, serbate s'aveva; e perchè egli avvedutosi, benchè tardi, del suo errore, concedere non gliele volle, se n'entrò con tutto l'esercito, senza che alcuno veruna resistenza gli facesse, in Milano, e alloggiate le genti per la terra a discrizione, chiese di neove, parte lusingando e parte minacciando, il castello al Duca, ed il Duca di nuove ostinatamente e arditamente glielo negò; perchè il Marchese accusandole di perfidia e rubello della Maestà Cesarea dichiaratole, tutto che infermo fosse e malissime condizionato, le vi racchiuse e assediò dentre. La presura del Morone e l'ossidione dello Sforza crebbero maravigliosamente la paura e il sospetto che avevano dell'Imperadore tutti i potentati d'Italia, e già chiaramente si conosceva, che egli dalla felicità di tanti prosperi successi inoalzato, aveva ad ogn'altra cosa l'animo volto, che alla pace e tranquillità d'Italia, e alla quiete e riposo della Cristianità; sebbene colle parole a tutte l'imprese e azioni sue, queste due cose, e sole, o principali contiguamente pretendeva. Ma sopra tutti gli altri ardevano di sdegno e di dolore il Papa e i Viniziani, sì perchè pazientemente compertare non potevano, che il Pescara gli avesse con non minor ver-

gagna che danno, o beffati, o traditi, e sì perchè non avendo Cesare voluto mai per l'addietro l'investitura del Ducato di Milano a Francesco Maria Sforza concedere, come s'era per li capitoli della Lega obbligato, varie e finte cagioni ogni giorno trovando, e ultimamente accusandolo di fellonia, era segnale manifesto, che egli o a ragione, o a torto voleva di quello Stato spogliarlo, ed a sè medesimo appropriarlo, per potere poi più agevolmente di tutta Italia farsi signore; del che essi dubitando, non lasciavano a far cosa alcuna, che essi credessero che ciò vietare e impedire gli potesse.

Mentre queste cose in tal guisa nell'Italia si facevano, il re Francesco, il quale era stato dal Viceré in Ispagna nella fortezza di Madritte condotto, e quivi diligentemente sotto la custodia del medesimo Alarcone guardato, poscia che ebbe più di due mesi aspettato indarno, che l'Imperadore come prometteva di giorno in giorno di volere fare, a vicitare il venisse, ingannato dalla sua speranza, e del partito da lui preso pentendosi, e della sua fortuna dolendosi, scrisse alla madre, e le mandò significando, che le dovesse piacere di mandare insieme con un'ambasceria madama Margherita sua figliuola in Ispagna. Era costei in sul fiore dell'età, e per bellezza e per ingegno e per altezza e cortesia d'animo piuttosto singolare che rara, e veramente degna sorella del re Francesco; e ciò aveva egli fatto, perchè essendosi morto poco avanti monsignor d'Alanson suo marito, si diceva che Cesare aveva in animo di volerla dare a Borbone, e per questa via fargli il suo Ducato in nome di dote restituire, e la reina Leonora sua maggior sorella, la quale era stata moglie d'Emanuelle, re di Portogallo, e la quale egli aveva in premio del tradimento col Ducato di Milano a Borbone promessa, al re Francesco rimaritare.

Ma poichè ella rifiutò Borbone, e gli Ambasciadori per le ingorde condizioni, le quali in quel trattamento proponevano gli agenti Cesarei, se ne furono senza alcuna conclusione in Francia ritornati, il Re ne sentì tanta noja, che disperatosi di più quindi dovere uscire, sì gravemente ammalò, che i medici lo sfidarono: nè è dubbio, che se Cesare visitato non l'avesse come fece, e con molte e molto buone parole datagli ferma speranza di doverlo tostamente liberare, egli portava rischio grandissimo di morire; ma egli tanto contento e tanto lieto rimase di questa visitazione, e tanto in lui potetteco le cortesi offerte e liberalissime promesse da Sua Maestà usategli, che evidentemente senz'alcuno indugio apparvero segni certissimi della sua sanità. Onde Cesare mosso da questo pericolo, e tanto più perchè i medici, che egli non poteva lungo tempo vivere, di pari concordia affermarono, fece che la pratica dell'accordo si rinnovasse, e tanto più, che dopo la tornata di madama Margherita, Madama la Reggente (che così si chiamava la madre del Re, a cui avevano il governo della Francia commesso) s'era col Re d'Inghilterra collegata; oltra che i suoi, dubitando della lega dei principi italiani, gli scrivevano sovente d'Italia, e lo sollecitavano a conchiuder la pace; e con tutto ciò, tante e sì gravi condizioni proponeva l'Imperadore, che 'l Re di sua mano gli scrisse; che Sua Maestà chiedeva cose, le quali egli sebbene per uscir di carcere le prometterebbe, non perciò poi attendere gliele potrebbe. Ma non per tanto agli dodici di gennaio l'anno mille cinquecento venzei, correndo già l'undecimo mese della rotta e presura del Re si conchiuse finalmente tra l'una Maestà e l'altra, un accordo, le più e maggiori condizioni del quale furono queste.

Che 'l Re dovesse cedere liberamente e rinunziare a tutte le ragioni, che egli in alcun modo avesse, o over pretendesse sopra tutte e ciascuna delle terre, le quali in quel tempo possedesse l'Imperadore, e per conseguente al reame di Napoli e al ducato di Milano, e in somma a tutta Italia. Ancora che dovesse rinunziare e cedere alle ragioni della Borgogna, e restituirla con tutte l'altre terre e appartenenze sue. Ancora restituir dovesse con tutte le sue ragioni la città d'Edin posto nel contado d'Artois. Ancora che fosse obbligato a dovere interamente soddisfare e pagare tutta quella somma e quantità d'oro, della quale era Cesare ad Errico re d'Inghilterra debitore. Ancora che la Fiandra non dovesse potere appellare al Consiglio e Parlamento di Parigi: e di più fosse tenuto di mandare a Cesare pagati per sei mesi seimila fanti e secento uomini d'arme e altrettanti balestrieri, ogni volta ch'egli per coronarsi imperadore volesse nell'Italia passare.

Le quali cose tutte insieme, e ciascuna di per se furono solennemente promesse, stipulate e giurate dal Re, il quale eziandio si contentò per maggiormente il presente accordo stabilire, di pigliare donna Leonora sorella di Carlo per sua moglie, con certa parte della Brettagna per dote, e con patto che se di lei generasse figliuoli maschi, la Borgogna dovesse a loro rimanere; e di più s'obbligò a consegnare, innanzi che fosse liberato egli, in mano a Cesare e in sua potestà monsignore il Delfino e monsignore d'Orliens suoi maggiori figliuoli per istatichi e mallevadori dell'osservanza di questa capitolazione, promettendo a maggior cautela, che giunto che egli fosse nella prima terra del suo regno, non solo confermerebbe e ratificherebbe egli entai capitoli, ma farebbe e in tal modo opererebbe, che fra sei settimane tutti gli Stati della Francia li ratificherebbono e confermerebbono anche essi; e che se infra il termine di quattro mesi prossimamente avvenire, egli non avesse il contenuto d'essi mandato tutto ad effetto, voleva esser tenuto e obbligato a doversene nella Spagna tornare e in prigione come stava prima constituirsi. Questa capitolazione fu da Cesare a messer Mercurino suo gran Cancelliere incontanente mandata, acciocchè egli, secondo il costume, col suggello imperiale la suggella-

se, la qual cosa egli far non volle, ma per colui, che portò il suggello, mandò dicendo a Sua Maestà; che ella da se suggellar la dovesse, perciocchè egli non voleva quelle cose suggellare, le quali egli sapeva, che osservate non sarebbono; e come disse, così fu.

Perciocchè Francesco a Fonterabia pervenuto, nel qual luogo fu in sua libertà lasciato, non solo non volle rinnovare la fede e ratificare l'accordo di Madritte, come aveva con giuramento promesso, ma cominciò tra sè e cogli altri a dolersi agramente del cognato, il quale vergognato non si fosse, a tante e così non pure dannose, ma vergognose e inique condizioni imporgli per liberarlo: e mentrechè, aspettando quello che nell'Italia si facesse, andava intertenendo il Viceré con parole, senza volere che egli non che si partisse, scrivesse, comparsero con gran prestezza i messaggieri del Papa e de' Viniziani, i quali oltra l'essersi con quella Maestà in nome dei lor signori della sua liberazione rallegrati, operaroon sì (avendo il Papa il Re da ogni promessa e giuramento, come per timore, o nell'altrui podestà fatti, assoluto) che agli ventuno di giugno nel mille cinquecento ventisei per difendere la libertà d'Italia e liberare Francesco Sforza dall'assedio, si conchiuse e pubblicò in Francia nella città d'Angolemme una potentissima lega, nella quale, lasciato con onorata menzione il suo luogo a Cesare, intervennero il Papa e i signori Viniziani con totti i loro aderenti da un lato e dall'altro il re di Francia e il re d'Inghilterra, il qual re d'Inghilterra non volle sotto nome di Collegato in essa comprendersi, ma esser di lei protettore e conservadore nominato.

In questo mezzo tempo la città di Rimini, nella quale d'un anno avanti, era con astuzia e intendimento d'alcuni terrazzani, rientrato il signor Gismondo Malatesta, primo figliuolo del signor Pandolfo, uomo crudele ed insolente, fu dalle genti del Papa, partitosene per paura detto Gismondo, senza sangue ripresa e racquistata.

E i Sanesi con assai poco numero di fanti e cavalli usciti fuora, ruppero in maravigliosa maniera tutte le genti ecclesiastiche e dei Fiorentini, da papa Clemente mandatevi, per a suo proposito quello Stato rivolgere e ritornarvi cogli altri usciti cacciati di Siena il settembre del ventiquattro, Fabio Petrucci, al quale aveva una figliuola di Galeotto de' Medici per moglie data: le quali genti, sendone commessario Ruberto Pucci, (il quale fu poi cardinale, uomo di doloissima natura e condizione, e Antonio da Ricasoli suo collega, abbandonate l'artiglierie, e faccendosi da sè stessi paura fuggirono con incredibile viltà, senza mai fermarsi, ancorchè non avessero nessuno dietro, il quale gli cacciasse o seguitasse, continuamente più miglia, di sorte che in correndo ne scoppiarono parecchi: tanto può negli uomini codardi, o posti una volta in fuga, il timore del morire, che la morte stessa.

Intanto il duca d'Urbino, generale de' Viniziani, il quale, dopo il fatto d'arme di Pavia essendo quasi una tacita tregua per totto, s'era più mesi stato per le sue terre, giunse a Verona, e congiuntosi fra pochi giorni in su l'Ambra colle genti ecclesiastiche, delle quali commessario e luogotenente del Papa era messer Francesco Guicciardini, e il conte Guido Rangone, capitano generale, aspettando in breve l'esercito de' Franzesi, il quale col signor Renzo da Ceri, e col signor Federigo da Bozzolo, e più altri capitani italiani sotto la guida veniva di Michelagnolo, marchese di Saluzzo, se n'andarono (presa che ebbero per mezzo di messer Lodovico Vistarino, e saccheggiata la città di Lodi) per soccorrere Francesco Maria con totta l'Oste sotto Milano, dove appunto la notte dinanzi era Borbone con imperio e maggioranza sopra tutti gli altri arrivato, e cominciarono a volere assediarlo.

Ma tanto fu grande, oltra la sagacità d'Antonio da Leva, e la virtù del principe d'Orange, il valore d'Alfonso Davalo, marchese del Guasto, i quali, morto di quei giorni in assai fresca età, o per le molte fatiche del corpo, o per li troppi pensieri dell'animo, o più tosto per l'une e per gli altri il marchese di Pescara, avevano la cura preso ed il governo delle cose, che non ostante che 'l popolo si fosse dentro levato, ed avesse gagliardamente, ma infelicemente alla fine combattuto, le genti della Lega con gran vergogna, e con non picciol carico del duca d'Urbino, contra la voglia del signor Giovanni, il quale chiamando per nome i capitani, e gridando ad alta voce: *Chi ci caccia*, volle esser l'ultimo a levarsi, si ritirarono.

Per la quale infame ritirata Francesco Maria ritrovandosi in estrema necessità di tutte le cose, riserbatasi solamente la Rocca di Cremona, s'accordò, e salve le robe e le persone, diede il castello; e perchè gli Spagnuoli, i quali erano alla guardia di Como, il quale gli era con alcune rendite stato promesso e assegnato, finattanto che la causa sua di ragione si giudicasse, cominciarono a cavillare i capitoli dell'accordo e intendergli lito, egli ritornò nel campo del duca d'Urbino, e da quel giorno innanzi sempre la Lega, come nemico acoperto, senza alcun rispetto seguitò.

Ma tornando all'Imperatore, egli posciachè ebbe per alquanto spazio accompagnato il Re, sempre a mano manca di lui cavalcando, il qual Re sposato donna Leonora, ed i capitoli dell'appuntamento di Madritte giurato, se ne tornava, come poco fa si disse, nella Francia, s'avviò verso Siviglia; e benchè avanti che quivi arrivasse, detto gli fosse, come Lodovico Re d'Ungheria era dal Gran Turco stato con tutta la sua gente rotto e ucciso, e la città di Buda presa, come poco appresso seguì, non per tanto non lo credendo s'affrettò di seguitare il suo cammino, e ciò fece egli, secondo dicevano, perchè avendo novellamente preso per donna, e già fatto venire a Siviglia la sorella del re di Portugallo, voleva prima che l'esequie del cognato, le sue proprie nozze

celebrare; e così mandò ad esecuzione lo stesso giorno della Domenica di Lazzero, facendo le parole delle sponsalizie monsignore reverendissimo Salviati Legato, e quella sera medesima la menò, che venne in quell'anno a ventiquinque di marzo nel venzei, dove ancora essendo, arrivò il Viceré tutto stordito, come quei che se n'era tornato senz'avere nessuna di quelle cose fatto, per le quali egli era stato mandato. Perciocchè il Re il quale nella confederazione prossimamente fatta, aveva a tutto l'Imperio d'Italia rinunziato, fuori solamente la contea d'Asti, la quale egli aveva al Viceré in remunerazione delle sue fatiche e buon animo verso di lui, promessa, gli fece sapere, che egli la possessione di Borgogna dargli non poteva; conciofossecosachè il Parlamento contentare non se ne voleva, e che a ogni suo piacere dipartendosi lo scusasse con lo Imperadore; il quale Imperadore di questa non aspettata novella rimase attonito anch'egli e tutto confuso.

Per lo che dubitando delle cose d'Italia, perciocchè le genti della Lega erano di nuovo sotto Milano per doverlo strignere ritornate, ordinò che il Viceré con un'armata di ventidue galee e settemila Spagnuoli, con molta fatira, per la gran earestia, che era in Ispagna d'uomini, ragunati, dovesse nell'Italia ritornare. Scrisse ancora a Ferdinando suo fratello, a cui aveva la cura dell'imperio lasciata, che soldasse quanto potesse prima, e mandasse in Italia tre colonnelli di Tedeschi, ed alcuni cavalli. A queste genti, perchè aveva il maggiore di tre suoi figliuoli, chiamato Gasparo, capo degli Alemanni, racchiuso in Milano, e perchè era stato quasi in tutte le guerre fatte a suo tempo in Italia, ed aveva dato dell'incredibili forze e maraviglioso ardir suo, molti e chiarissimi sperimenti, s'offerse, e fu accettato per guida e per capitano Giorgio Franesperg; chè così lo cognomineremo diversamente da tutti gli altri ancor noi, meno dalla sua lingua allontanandolo, posciachè niuno autore ritrovato avemo, il quale, come suole le più volte delle voci barbare e straniere avvenire, variamente cotal cognome in qualche lettera mutando, non iscriva. In quello spazio, che questi preparamenti così nella Spagna, come nella Germania s'apprestavano, Don Ugo di Moncada, il quale dopo che egli fu, siccome ancora il principe d'Orange, da messer Andrea d'Oria, il quale prigioni ambedue fatti gli aveva, senza alcuna taglia pagare per la liberazione del Re, in balìa e potestà sua rimesso, se n'era anch'egli nell'Italia a Napoli ritornato, s'accozzò poco di poi con Pompeo cardinal Colonna, il quale parte per l'amistà e servitù che teneva coll'Imperadore, e parte per l'invidia e odio che al Papa portava, s'era deliberato di volerlo rinnovando l'esempio di Sciarra, assaltare, e prendere nel suo palazzo medesimo, e tanto più che egli divisava tra sè e portava fermissima opinione di dovere o morto, o deposto Clemente, esser egli in luogo di lui col favore dell'Imperadore Sommo Pontefice eletto.

Laonde sappiendo egli che 'l Papa sotto la fede e sicurezza della tregua fatta da lui con Vespasiano, figliuolo del signor Prospero, a nome de' Colonnesi, aveva non meno imprudentemente, che avaramente licenziato tutti i soldati, fece segretamente i suoi fratelli e altri capi di casa Colonna chiamare; e detto che mettessino in punto e stessero a ordine con tutte le genti loro, ordinò la bisogna in modo che giunti la mattina per tempo a Roma, e in quella senza contrasto alcuno entrati, presero in un tratto, e più che barbaramente saccheggiarono non solo il palazzo proprio del Papa, e l'un borgo e l'altro con molte case di prelati e altri gran maestri e gentiluomini, ma spogliarono eziandio con inaudita avarizia ed empietà di tutti i paramenti ed altri arnesi ecclesiastici la sagrestia, e l'augustissimo tempio di S. Pietro, cosa che mai più fino a quel giorno, nè eziandio al tempo de' Goti e de' Longobardi avvenuta non era; ed il Papa, il quale tutto dolente e pauroso a gran pena era stato a tempo a fuggirsi occultamente in castello, non vi trovando per poco ordine di monsignor Guido de' Medici castellano e troppa avarizia del cardinale Ormellino tesoriere, nè soldati, nè munizione, nè vettovaglie pure per tre dì, fu costretto a mandare per don Ugo, e (mandatigli per istatichi due cardinali Cibo e Ridolfi) pregarlo strettissimamente, che gli dovesse piacere di venire a parlamentare con esso lui; la qual cosa egli contra la voglia del Colonna non rifiutò, e dopo molte parole, o per reverenza della Sede Apostolica, o più tosto da Clemente con moneta, come si disse, corrotto, fece un accordo di questa maniera:

Che 'l Papa perdonando liberamente a tutti i Colonnesi tutto quello che con tutte le loro genti avessino contro a sè, e la Santa Chiesa Romana operato, dovesse per quattro mesi prossimi far ritirare il suo esercito di Lombardia e la sua armata di Genova, nè potesse in modo alcuno, sotto veruno colore adoperare cosa nessuna contra la Maestà Cesarea; e di più che 'l signore Camillo Colonna, il quale era nella rotta della fiera di Siena (che così si chiamava quella zuffa e non guerra) stato preso dal signor Braccio Baglioni condottiere de' Fiorentini, dovesse subitamente senza pagare un quattrino di taglia esser liberato. Per sicurtà dell'osservanza delle quali cose diede loro il Papa, ancorachè non avesse animo di volere osservare, Filippo Strozzi per istatico, e di più promise uno de' figliuoli di Jacopo Salviati, o in vece di lui pagare trenta mila fiorini d'oro. E don Ugo dall'altro lato in nome suo proprio, e del Cardinale e altri signori Colonnesi s'obbligò a partirsi di Roma con tutte le genti, e nel Regno pacificamente ritornarsene.

E perchè alcuno maravigliare con gran ragione si potrebbe, come ciò fosse, che nè il Popolo Romano, nè veruno altro in così gran pericolo di se stesso, di Roma e della Chiesa di Dio, contra sì poca gente, perchè tra pe-

doni e cavalli non passavano duemila, a difensione e soccorso del Papa non si muovesse; sappia che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini per diverse cagioni odiosissimo; perchè a' cherici aveva molte e disusate decime posto; agli officiali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli studj pubblicamente insegnavano, gli assegnamenti dei loro salarj tolto e levato; da mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per le guerre che erano in piè, e tra quelle che di corto per mare e per terra si aspettavano, grossissimi dazi e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia proprj con tale scarsità erano così a stento, e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica sè medesimi e i loro cavalli sostentare potevano; aveva a molti le loro case per dirizzare le strade di Roma, senza pagarle rovinate; permetteva, che la plebe aggravata ed affamata fosse, e ciò non tanto per la carestia e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè concedendo egli per danari, o per amistà che si potesse far endica, molti comperandole a buon' ora e per piccol pregio, appaltavano tutte le cose, infino le grasce; onde non trovandosi poi di che vivere, erano forzati coloro che comperare le cose volevano, oltra l' osar mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle.

E perchè i Fiorentini, non solo in Roma, ma per tutte le terre della Chiesa, nelle quali infino a' tempi di Leone erano stati o rettori o ministri, avevano, come ingegni sottili e cupidi, nuovi tributi e insolite angherie ritrovato, e con nuovi modi acerbamente le riscuotevano, s' avevano un mal nome e gravissimo odio appresso tutti que' popoli acquistato e concitato; e brevemente era la bisogna a tale ridotta, che non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d' Italia, ma la fine del mondo con altissime grida e molte minacce predicando: nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini de' presenti venire non si potesse, Papa Clemente essere Anticristo dicevano.

Sapeva il Papa queste cose tutte quante, e comecchè in discorrendo egli tutte le azioni del mondo, prudentissimo, ed in antivedendo i pericoli cautissimo fosse, nulladimeno, o per l' innata miseria e avarizia sua, o pure perchè i fati così destinassero, egli o non sapeva, o non poteva sopra queste cose alcun compenso, che buon fosse, pigliare. Alla fine mosso dagl' improperj che pubblicamente in vergogna di lui e vituperio del suo papato liberissimamente si dicevano, molte cose tra sè rivolte, diterminò d'affrettare la vendetta, ch'egli nell' animo aveva di voler fare. E pensando per avventura, che l' operare iniquamente contra coloro, i quali iniquamente operato avevano, fosse non che lecita cosa, commendabile, per mostrar di voler mantenere la tregua, ordinò che le sue genti di sotto Milano ritirar si dovessero, e in quel mezzo non si ricordando, o non curando di Filippo Strozzi attendeva ad armarsi. Perchè oltre a due mila Svizzeri, che egli assoldati aveva, il signor Giovanni (il cui nome, avendo egli nella Lombardia colle sue genti e della sua persona molte e incredibili prodezze fatto, era divenuto tremendo) gli mandò, essendone stato da lui richiesto, sotto il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco suo favorito, oggi chiamato il Colonnello, sette delle sue bande, le quali dato che non fossero molto grandi di numero, erano però tali di qualità, che niuna cosa non osavano, che se non tutte, le più felicemente loro succedevano. E perchè la lega, nella quale il conte di Caiazzo per parole in Milano col principe d'Orange avute, trasferito s'era, non prendesse di ciò che il Papa comandato aveva, che le sue genti si ritirassero, ammirazione, o cominciasse a perder d' animo, scrisse segretamente ai Capi, i quali battevano Cremona (la qual Cremona prima s'era gagliardamente dagli assalti del signor Malatesta Baglioni generale delle fanterie viniziane difesa, e poi al Duca d' Urbino si rende a patti) l' animo suo essere di volere, forniti che fossero li quattro mesi, guerreggiar più che mai; e di già oltra le genti da piè di sopra dette, aveva soldato molti cavalli e condotto a' suoi stipendj il signore Stefano Colonna da Palestrina, il quale cogli altri di quella casa non s' intendeva, il signor Giovambatista Savelli, il signor Valerio Orsino, il signor Ranuccio Farnese, tutti giovani di chiaro valore e certa speranza, con molti altri.

Le quali cose fatte citò prima, e poi chiarì ribello di Santa Chiesa il cardinal Colonna cogli altri capi Colonnesi, e con tutti i partigiani e seguaci loro; e poichè gli ebbe con tutte le censure e maladizioni pubblicamente scomunicati e interdetti, privò Pompeo solennemente in concistoro della dignità del Cardinalato, e sotto specie di mandare le sue genti ad alloggiare in sulle terre de' Colonnesi, al fattamente operò che quattordici de' loro castelli furono crudelissimamente presi, saccheggiati ed arsi con molto danno ed assai vergogna d' infiniti uomini e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano. Fece ancora prendere, ed in castel Sant'Agnolo guardare il signore Napoleone Orsino, figliuolo del signor Giovanni Giordano, abate di Farfa, onde si chiamava l' abatino, uomo maravigliosamente leggiero e di poca fede, il quale, favorito da lui, s'era, dicevano co'signori Colonnesi convenuto di doverlo, o con ferro, o con veleno uccidere; il quale poi a richiesta del cardinale Orsino e per li preghi del signor Renzo suo cognato, fu da Clemente più tosto che per sua clemenza o volontà liberato: e ad ogni modo pareva che la natura o il fato di quell' uomo portasse, che egli, il quale di rado e malvolentieri faceva grazie e benefiaj ancorchè piccoli agli amici, fosse molte volte suo mal grado a grandemente ajutare e beneficare i ni-

mici costretto. Dissesi ancora che egli, intesa la mala mente e disposizione de' cittadini di Firenze, e di quello Stato temendo, aveva messer Vincenzio Duranti, il quale fu vescovo di Orvieto, al signor Giovanni mandato perchè egli con tremila fanti vi andasse: ma che madonna Clarice, la quale a Roma per raccomandargli Filippo suo marito era andata, glielo dissuase agevolmente, accorgendosi anch' egli, e confessando che un dubbio rischio a un manifesto pericolo preporre si doveva.

Era in questo mezzo colle genti ch' io dissi di sopra, Don Carlo de Launoy viceré di Napoli arrivato dalla Spagna in Italia, o avvegnachè egli tralla Corsica e l' Elba fosse stato da tre capitani di tre armate della lega combattuto, pure ajutato più da una fortuna di venti, i quali improvvisamente si levarono che da altro, con molto maggior paura che danno, si condusse prima in Toscana e poi nel Regno: e 'l Papa dall' altro canto, perchè Pompeo per ispaurirlo, e tenerlo in freno l'aveva nascosamente infin dentro di Roma, appiccati alle chiese i cedoloni, fatto citare al futuro Concilio, e mostrato di dovergli muovere nuova guerra, sì e tanto operò, che monsignore di Valdimonte, a cui per essere egli della casa Angioina e fratello del Duca di Lorena pareva, che di ragione s' aspettasse il Reame di Napoli, partitosi frettolosamente di Francia, entrò con un' armata nel regno e quivi colle genti del signor Orazio Baglioni congiuntosi, il quale il Papa a quest' effetto aveva di castel Sant' Agnolo sprigionato, dopo l' avere arditamente preso Salerno, e molte prede e scorrerie fatto, si condusse finalmente sempre combattendo, ed il Moncada incalzando, infino sulle porte di Napoli. Era in grandissimo scompiglio e inondata da tanto diluvio di così strane genti, stava quasi per sommergersi tutta l' Italia, quando non già per ravviarla, ma per darle l'ultimo tuffo, comparse nel Veronese quel Giorgio Francsperg, del quale facemmo di sopra menzione, con più di quindici mila fanti Tedeschi e buon numero di cavalli.

Era costui oltre di tempo, ma forzoso di corpo e ardito d' animo a maraviglia, e con tal confidenza di se stesso, e con tanta bravura se ne veniva, ch' egli un capestro d' oro a ciascun passo di seno cavandosi, si vantava barbaramente voler con ello appiccar per la gola il Papa, e con altri, che di seta chermisi portava sempre all' arcione, i Cardinali. Spaventò questo esercito, sì per la quantità sendo numeroso, sì per la qualità essendo tutti Lanzighinetti e Luterani, quasi tutte le potenze d' Italia. Laonde i capi della lega insieme ristrettisi, consultarono tra loro quello che fare si dovesse; e dette molte o varie sentenze si appigliarono finalmente al parere del signor Giovanni, il quale parere fu, che diffidandosi egli che le fanterie Italiane, per lo non essere esse disciplinate, ne use a servare gli ordini potessero stare a petto e sostenere l' impeto dell' ordinanze Alemanne, s' andassero ad incontrare quanto si potesse più tosto, e senza venire con esse loro a giornata, si tenessero continuamente travagliate colle scaramucce, senza mai lasciarle posare, e così andarle di mano in mano a poco a poco consumando. Il che di certo veniva fatto, se i consigli e le forze degli uomini contra gli ordinamenti e disposizioni delle stelle alcuna cosa potessono, o più tosto, se ineffabile avarizia e lussuria con tutte l' altre nefande scelleratezze, e specialmente della Corte di Roma, la tarda, ma grave ira di Nostro Signore Dio a giustissima indignazione, e vendetta eccitato e commosso non avessono. Perciocchè il signor Giovanni valorosamente il suo prudente consiglio asseguendo, posciachè ebbe i Lanzighinetti in su 'l Mantovano raggiunti, per vietare loro, che il Po non varcassino, gli andava di continuo colle scaramucce infestando, e di già fermatili combattendo nel Parco di Governo, ancoraché 'l loco fosse fortissimo, nondimeno egli a tal condotti e sì fattamente sbigottiti e impauriti gli aveva, che essi, i quali nella lor lingua il Gran Diavolo per la sua incomparabil furia e terribilità lo chiamavano, a stretto partito trovandosi, erano, o di morirsi di fame, o di tornare indietrò costretti.

Ma la trista fortuna d' Italia, la quale (o sciagura nostra o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda, o forse giustissima divenire de' popoli oltramontani, fece che Alfonso Duca di Ferrara (il quale per l' odio immortale, che non ostante la loro riconciliazione gli portava Papa Clemente, non aveva appresso la lega di Angolemme luogo trovato, e perciò s' era contro al suo costume a favorire le cose di Cesare gettato) mandasse loro tra l' altre una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d' artiglierio nascosi; e volle chi poteva, che il primo pezzo, che a esso ed in arcata traendo si sparò, o moschetto, o smeriglio che fosse, cogliesse per la mala sorte più d' altrui che sua il signor Giovanni, il quale già come vittorioso presso a notte ne' suoi alloggiamenti si ritirava, e lo cogliesse in quella gamba fatale, nella quale era stato sotto Pavia due anni innanzi disavventurosamente, come dicemmo, colpito; per la qual ferita fattosi a Mantova portare, e quivi in casa del signor Luigi Gonzaga, detto da alcuni il Guercio o da altri il Zoppo, amicissimo e compare di lui, quella gamba senza volere che nessuno il tenesse, tagliatosi, alli trenta di dicembre l'anno mille cinquecento ventisei constantissimamente morì.

Nè voglio lasciar di dire (sebbene io non credo) che alcuni sospettarono e sparsero, che un ebreo chiamato maestro Abram, il quale gli segò la gamba, l'aveva per ordine del Duca di Mantova avvelenato, e di così nefaria scelleratezza altro argomento o conghiettura non adducevano, se non che il signor Giovanni, per isdegno che Pagolo Luciasco e Camillo Campagna suoi capitani s' erano, lasciato lui, appresso il Duca al suo soldo ricoverati, stette già con trenta persone tre giorni nascosamente

in agguato per dovere in Marmirolo, dova soleva andar cacciando, ammazzarlo.

Cotal fine ebbe nel ventottesimo anno dell'età sua così perfetto e compito cavaliere, la cui virtù fu tanto diversa e stravagante da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano più tosto bestialità e bizzarria che valore, ancorachè negli ultimi anni aveva molta di quella fierezza e crudeltà che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo, egli nei tempi suoi, ne' quali fiorirono uomini di guerra, secondo la moderna milizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari, di gagliardia pochissimi e d'ardire nessuno. Nè m' ha potuto, ch' io non dica quello che di lui sento, ritenere, l' essere egli stato padre del signor Cosimo oggi Duca di Firenze e mio padrone, al cui nome e per commissione del quale queste cose scriviamo; perciocchè le prodezze di lui furono tante e tanto conte che più tosto fien tenuti quelli che le tacciono invidiosi o maligni, che coloro che le predicheranno, adulatori.

L' infelice e inaspettata morte di così chiaro e valoroso capitano, come piacque universalmente in tutta la Corte di Cesare, il quale si trovava in quel tempo per cammino non lunge a Vagliadolitte, perciocchè non era alcuno in tutto il campo nimico, il quale nè più paura facesse agl' Imperiali, nè maggior danno di lui; così non dispiacque a Papa Clemente, e se fosse accaduta in altra men travagliata e non tanto pericolosa stagione, non ha dubbio, che altro contento preso n'avrebbe, ed altro frutto sentito che egli allora non fece; perchè avendolo egli tanto altamente, e con sì manifesto torto due volte ingiuriato, e conoscendo quanto fosse grande il valor suo, il quale tanto s'andava allargando ogni giorno più, quanto egli cercava segretamente più di ristringerlo, dubitando che egli alla vendetta non pensasse, ed alle cose di Firenze aspirasse, il che molti affermano, viveva come di sopra fu detto, con grandissima sospezione de' fatti suoi.

La morte di questo famosissimo e glorioso condottiere e capitano, variamente secondo la diversità degli animi in Firenze accettata fu, quell' occasione, che noi dicemmo di sopra, che non istette molto a venire (e di qui si può far conto che cominci a prendere il suo inizio la storia nostra) perciocchè i cittadini sentita cotal novella, e considerato che gli Alemanni rotto sì grande intoppo, non avevano più nessuno ostacolo, che potesse ritenerli, che essi signori della campagna essendo, non iscorressero dove più loro paresse, diedero principio a sollevarsi e romoreggiare alquanto.

Ma per tentare con altrui pericolo, e sotto qualche ragionevole cagione il loro desiderio, persuasero agevolmente a certi giovani nobili nel ragionare e discorrere le cose presenti, che dovessero alla Signoria andare, e a quella umanamente chiedere, che loro concedesse in defensione di lor medesimi e della loro patria l' arme portare, perchè omai si diceva apertamente per tutto, che i Lanzi, de'quali (rattrattosi di tutte le membra per male di parlasia il capitano Giorgio, e a Ferrara in lettiga condottosi) s'era fatto capo Borbone, alla volta di Firenze a gran giornate, per dovere saccheggiarla venivano.

Nè si deve dubitare che se Borbone non fosse intorno a Piacenza per espugnarla badato, la qual fu dalla genti della lega non senza lode di M. Francesco Guicciardini gagliardamente difesa, ma fosse (per usare questo nuovo verbo militare) marciato innanzi, come fece poi costretto dal non avere, nè terra dove alloggiare, nè danari con che pagare, nè vettovaglie onde nutrire così numeroso esercito e così vario, che quello che segui in Firenze l' aprile, sarebbe innanzi avvenuto.

Conciosiacosschè Piero d'Alamanno Salviati, giovane sopra la nobiltà molto ricco e di grandissimo parentado, s'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come capo d' una moltitudine di giovani non meno nobili che animosi; tra'quali i principali erano Alamanno d'Antonio de'Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Giuliano di Giovambatista Gondi, chiamato per soprannome secondo il costume di Firenze l' Omaccino, Antonio di Giovanni Berardi, cognominato l' Imbarazza, Batista di Tommaso del Bene, nominato il Bogia, Niccolò di Giovanni Machiavelli, appellato il Chiurli, Giovambatista di Lorenzo Giacomini, detto il Piattellino, Giovanfrancesco altrimente detto il Morticino degli Antinori, e molti altri; i quali avevano tanta licenza, e così fatta baldanza preso in su questi romori, che fatta la brigata, e andando la notte coll' armi per la città, osarono di manomettere la famiglia del Capitano della Piazza, e alcuni de'suoi sergenti ferire, senza che i Signori Otto ardissero di farne impresa, o dimostrazione alcuna, se non che poco di poi crebbero a detto Bargello cinquanta fanti di più.

E fu opinione di molti, che Piero, se avesse o quell'animo avuto, che voleva esser creduto d' avere, o maggiore ingegno e giudizio di quello che aveva, poteva senz' alcun dubbio, poichè cominciato aveva, farsi celebre e onorato per sempre: ma egli, o che prestasse maggior fede a' consigli, e conforti degli amici de' Medici, de' quali Ottaviano andò una notte fin a casa a trovarlo, che quelli dell' altra parte, o perchè gli paresse aver fatto pur troppo, e temesse di metter sè e 'l suo stato in pericolo; o altra cagione che se 'l movesse, egli di maniera si portò, che, coma gli aveva Giuliano Gondi predetto, che gli avverrebbe, non soddisfece nè agli uni, nè agli altri interamente.

Per la qual cosa posati più tosto un poco che fermati alquanto questi sollevamenti, e raffreddati bene, ma non mica spenti gli animi di coloro, i quali per le cagioni dette accesi gli avevano, non seppe il Papa, o non volle, e forse non ardì porvi, come avrebbe potuto, rimedio, dandosi per avventura a credere o

di dover potere essere a tempo ognivolta che gli piacesse, o che più bisogno non ve ne fosse; posciachè già per dare animo a Cortona, o non si fidando della debolezza, nè forse della fede sua, v' aveva il cardinal Ridolfi e il cardinal Cibo legato di Bologna mandati: il quale Ridolfi, perchè aveva parentado con gran parte e amistà quasi di tutti coloro, che gli Ottimati, ed il governo largo desideravano, cagionò contrario effetto all' intenzione di Clemente, il quale non avendo più nè danari, nè amici, nè riputazione, e trovandosi in tante disgrazie rinvolto, s' era di maniera invilito, che non sappiendo che farsi, nè che dirsi e navigando (come si favella) per perduto, pareva quasi che nelle braccia rimessosi della fortuna, non si ricordasse più, o al certo non si curasse delle cose di Firenze.

E sebbene le genti sue, che nel regno militavano, assai felici progressi facevano, egli nondimeno aveva alla pace (la quale don Ugo con varie, ma disconvenevoli condizioni tentandolo gli offeriva) sempre rivolto l' animo, e tanto più ciò faceva volentieri, quanto egli aveva conosciuto che il re Francesco non seguitava più la guerra con quell'ardore e prontezza d' animo, col quale e colla quale incominciata l' aveva, o per non potere sì grande spesa sì lungo tempo comportare, o perchè ardendo di desiderio di riavere i suoi due figliuoli, non voleva l' animo di Cesare più di quello che si fosse, aspreggiandolo inacerbire; e vedeva che i Viniziani, secondo l' antico costume loro, altro intendimento non avevano che andare indebolendo l' Italia, e tutta a poco a poco consumarla, affinchè non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più propinquo, nè più sicuro refugio che Venezia, fusse costretta o di rimanere a discrisione di chiunque l' assaltasse, o di gettarsi nella loro potestà. E per vero dire mai le fatiche e gli infortunj d' Italia non cesseranno, infino (poichè sperare da' Pontefici un cotal benefizio non si dee) ch' alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria.

Pagavano in questo tempo i Fiorentini secondo l' ordine di Clemente, solo per cagione della Lega ventisei mila fiorini d' oro per ciascun mese, non ostante che in meno di sette mesi prossimamente preteriti, n' avessero per la medesima cagione ad Alessandro di N. del Caccia, per favore de' Salviati, tesoriere generale del campo ecclesiastico, uomo sollecito e diligente, ma fagnone, come diciamo, e vantaggioso, dugentosessantamila e secentottanta tutti in contanti aborsati. E perchè la paura, colla quale si viveva ed il sospetto erano tanto grandi, che non solamente quelle nuova finte non si credevano, le quali per pascere il popolo a sommo studio dagli statuali si trovavano, ma eziandio le vere, se alcuna venuta ve ne fosse quantunque buona, sinistramente dagli esosi allo Stato interpretandosi, in cattiva si rivolgevano, avevano gli Otto della Pratica più per questa che per altra cagione in Lombardia nel campo della Lega a messer Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli mandato, acciocchè egli giornalmente avvisare i successi della guerra di quindi potesse: il qual Niccolò, se all' intelligenza, che in lui era dei governi degli stati ed alla pratica delle cose del mondo avesse la gravità della vita e la sincerità de' costumi aggiunto, si poteva per mio giudicio piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni.

A queste cose s' aggiugnevano oltra la pestilenza, la molta carestia delle grasce ed il poco lavorare degli artefici; laonde non solo i cittadini, così i grandi, come i piccoli, ma ancora il popolo minuto e l'infima plebe stavano tutti mesti, e malinconiosi senza misura, ma non già senza cagione; perciocchè non ostante che la fama, che l'esercito di Borbone dovesse tostamente sopra Firenze per metterlo a ruba e a sacco venire, si rinfrescasse ogni giorno più, non per tanto nè il Cardinale, nè veruno altro pareva, che di ciò pensiero alcuno si mettessero, nè altri provvedimenti vi si facevano che pochi e non di molto valore. Fra li Procuratori che s' erano sopra la fortificazione delle mura di Firenze creati, aveva Gherardo di Bertoldo Corsini grandissima autorità: costui il quale avanti il dodici era stato grande e buon popolano, era in quel tempo uno, anzi il primo di quelli, che in utilità di loro e per maggior sicurezza de' Medici lo Stato più ristretto a di minor numero desideravano, e avvengachè egli stato fosse dall'altra parte tentato più volte e pregato, volle mostrare, che dove non era stata costanza nella gioventù, poteva molto bene essere ostinazione nella vecchiezza.

Adunque per ordine di costui principalmente s' erano poco prima alcuni bastioni, secondo il disegno di maestro Antonio da Sangallo, architettore eccellentissimo, fuori della porta a San Miniato incominciati, i quali infino al Poggio arrivavano di Giramonte, e per consiglio del signore Federigo da Bozzolo e del conte Piero Navarra, per li quali avevano con somma diligenza a posta mandato, s'erano con infinito dispiacere, e rammarico di chiunque ciò vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, rovinate e gittate a terra; la quale opera con poca prudenza incominciata a contra il volere dei più discreti, fu da loro più per ostinazione seguitata, e per non volere (come fanno i grandi uomini bene spesso) il loro errore confessare, che perchè non conoscessero, avendole oltre l'estimazione loro non solo grossissime trovate, ma d' una ghiaia e calcina così ben rappresa, e tanto soda, che a pena collo scarpello tagliare ai potevano, quanto d' ornamento levavano, e quanto scemavano di fortezza a quella città. Mentre s' abbattevano con indicibile disagevolezza e spesa le torri, si cominciarono a fare a tutte le porte maestre alcuni puntoni di terra per renderle più forti; ed il fiume, o piuttosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto insino alla porta a San

Gallo, e quindi se n' andava lungo le mura a sboccare in Arno alla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempiere quel fossi d'acqua, verso la porta a Pinti, o di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando, s'andava a sgorgare alla porta della Giustizia. Ricorsesi eziandio per queste cagioni medesime all' ajuto divino, e si fece venire solennemente e con molta devozione la tavola della Madonna dell' Impruneta, ancorchè mai di piovere non rifinisse.

Erasi ancora mandato Domenico di Braccio Martelli a fortificare Empoli, castello da Firenze, per la via che a Pisa conduce, quindici miglia lontano, e Lorenzo Cambi per la medesima cagione col signor Federigo a Prato, e così fornite alcune altre terre in sulle frontiere, o più appresso a' confini, ed in quelle de' più confidenti alla parte de' Medici per commissari mandati; e tra gli altri Raffaello Girolami a Poggibonzi. Pierfrancesco Ridolfi nella Valdinievole, Giovanni Covoni a Pietrasanta, Bivigliano de' Medici alla Scarperia, Antonio da Rabatta a Bruscoli. Andò ancora per commissione degli Otto di Pratica l'abate Basilio, di cui sopra nel primo Libro si favellò, nel Casentino per impedire per quanto potesse a' nimici quel passo. Ed avvegnadiochè in Firenze si trovassero, oltra quelli del conte Pier Noferi da Montedoglio, il quale se ne stava ordinariamente alla guardia della città con trecento fanti, da millecinquecento, o duemila soldati, fattivi nuovamente per cagione di questi sospetti venire sotto varj capitani, e alloggiati sparsamente per tutta la terra in diversi conventi per dar terrore al popolo o sbigottire i cittadini, non per questo si restava, se non di fare contra lo Stato, almeno di dire, non ostante che per l' avere sparlato de' Medici fossero stati presi, e ancora in prigione sostenuti, Giovambatistà Pitti, Bernardo Giachinotti e Bartolommeo Pescioni; e ciò piuttosto per non parer di non far nulla, che per credere di far qual cosa. Nè fu alcuno in quel tempo, o di sì poca prudenza, il quale veggendo i molti pericoli, che soprastavano di fuori alla città, ed i grandissimi, che ogni giorno dentro nascevano, non prendesse meraviglia, come il Papa tanto stimasse poco, se non gli altri, almeno i suoi medesimi, che egli lasciasse, che Firenze a manifesto rischio d' esser dagli Oltramontani presa, e saccheggiata venisse; o di sì gran pazienza, che seco agramente nol riprendesse, quasi si facesse a credere, che rovinando egli, inconvenevole alcuno non fosse, anzi gloriosa la ruina della sua patria dietro tirarsi; e di già avevano molti non solo i danari contanti fuori della città, o portati con esso loro, o per lettere rimessi, ma cansate eziandio le robe, e masserizie più sottili, in salvo ne' munisteri colle figliuole vergini nascosamente racchiudendole: onde i più riputati cittadini guardandosi in viso l' un l' altro, e quasi in ispirito favellando, aspettavano pure chi cominciasse.

Il primo che si mosse fu Zanobi Buondelmonti, il quale da Siena dove si trovava rubello, a Napoli con Battista della Palla trasferitosi, primieramente si riconciliò con Benedetto Buondelmonti, dal quale aveva già una ceffata nell' arcivescovado di Firenze, mentrechè d' un padronato d' una chiesa disputavano, assai villanamente ricevuta, le sue proprio e private ingiurie con antico, e memorabile esempio alla repubblica e sua patria donando; e poi ragionato tutti due con Filippo Strozzi (il quale nel castello si trovava prigione) quello che da fare fosse, perchè la città dietro l' ostinazione e trascuraggine di Clemente non se n'andasse preda de' Barbari, con segreto consentimento di Francesco Vettori o d' alcuni altri cittadini, de' quali Niccolò Capponi era come capo, mostrarono a Don Ugo, che a volere la rabbia del Papa attutare, non v' era nè via, nè modo migliore, che levare Fiorenza dalla sua balía, riducendola in libertà, e con essa lei a nome di Cesare confederandosi.

Non dispiacque a Don Ugo questa pratica, anzi per recarla ad effetto promise, cho tosto che egli pur una volta glielo chiedesse, concederebbe subito Filippo al Papa, acciocchè egli quello, che convenuto s'era, ad esecuzione mandar potesse: o per far che 'l Papa a don Ugo Filippo chiedesse, era andata, come sopra si disse, madonna Clarice a Roma. Ma in quel mentre, che questi maneggi andavano attorno, avvenne cosa, la quale non solo questo disegno interruppe, ma fu cagione della rovina di Roma e quasi di tutta l' Italia in cotal maniera. Avevano Pompeo e 'l Viceré, mentrechè a Napoli durava la guerra, dubitando di non dovere essere in Fundi racchiusi, assediato nel castello di Frusolone quelle genti, che io dissi poco fa, che il signor Giovanni aveva sotto il capitano Lucantonio a Roma mandate, le quali, perchè dopo la morte di lui, vestita la maggior parte a bruno, portavano tutte in segno d' amore e di dolore le loro insegne di colore oscuro, si chiamavano le Bande Nere.

Queste non ostante, cho come grate e fedeli avessero più volte, e con granda instanza chiesto per capo e padrone loro il signor Cosimino de' Medici, che così allora si chiamava per vezzo, non arrivando ancora a otto anni, e perchè era di bellissimo e gentile aspetto, l'unico figliuolo del signor Giovanni, erano nondimeno state alla custodia del signor Vitello Vitelli meritevolmente commesse. E perchè elleno mantenendo la disciplina del padre (che così il nominavano) e maestro loro, erano in maravigliosa stima e reputazione, andarono il signor Renzo, od il signor Vitello, il quale l' aveva a Michelagnolo Chinello conceduto, colle loro genti a soccorrerle; la qual cosa da loro intesasi, saltarono subitamente fuora con tanto impeto ed ardire, che non solo sciolsero l' assedio, ma fecero più tosto fuggire che partire i nimici. E tra gli altri, che valorosamente portandosi in quelle battaglie della campagna

di Roma, chiarissima lode acquistarono, furono il signor Stefano Colonna ed il signor Giorgio Santa Croce, nipoti del signor Renzo. Ma perchè molti, e tra questi il Legato del Papa stesso, il quale era monsignore Agostino cardinale Trivulzi amicissimo delle parti franzesi, ebbero pubblicamente a dire, che se i capitani, cioè il signor Renzo ed il signor Vitello avessero (facendo il debito dell' ufficio loro) voluto combattere, l'esercito imperiale era senza dubbio rotto e spacciato, Clemente se ne prese cotale sdegno, che aggiunta questa all' altre cagioni, conchiuse alli sedici di marzo col signor Cesare Fieramosca da Capua, a quest'effetto in Italia da Cesare, che temeva di Napoli, mandato, quella nuova infelicissima e calamitosa pace, per la quale confermare e celebrare venne, ancorachè Pompeo ne lo sconfortasse, ricevuto prima il cardinal Trivulzio per istatico, Don Carlo vicerè a Roma, dove ancora Filippo per la medesima pace liberato si ritornò.

In questo nuovo accordo si conteneva: Che il Papa dovesse tutte le sue genti rivocare, così quelle che guerreggiavano nel Regno, le quali stavano per pigliar Napoli, come quelle che in Piperno dimoravano: e 'l Vicerè dall' altra parte tutte le sue di tutte le terre della Chiesa ritirare, e di più fare intendere in nome dell' Imperadore a Borbone, il quale di già a Bologna s' avvicinava, che più avanti coll' esercito non procedesse. Ritirò il Vicerè nel Reame tutte le sue genti, ed il Papa tutte le sue non solamente rivocò, ma un'altra volta non meno imprudentemente, nè meno avaramente che la prima, fuori che seicento fanti per guardia della sua persona, tutte licenziò. E perchè dall' avere egli queste genti licenziate, nacquero insieme colla ruina di Roma infiniti danni e vergogne in tutta Italia, per levarsi d' addosso l' infamia, che d' avarizia e d' imprudenza sentiva che se gli dava, fece spargere, ciò non da lui, ma da Jacopo Salviati suo consigliere esser proceduto; e Jacopo, perchè così gli era stato imposto, che fare dovesse, non pure non contraddiceva a ciò, ma l' acconsentiva. Per la qual cosa tutti coloro, i quali, o nella persona, o nella roba, o nell' onore alcuna cosa patito avevano, i quali erano infiniti, il poco giudizio e la molta avarizia di Jacopo Salviati andavano a ciascun passo fieramente bestemmiando e maledicendo. È il vero, che il Papa avanti che morisse, richiedendolo di ciò Jacopo, gli restituì la fama nella presenza di più persone, confessando sè e non Jacopo aver quelle genti licenziato: la qual cosa, perchè per molti non si seppe, a me è paruto di dovere in iscarico di lui, che persona buona fu e amante della sua patria, ed in favore della verità, conforme all' officio e costume nostro, sinceramente testimonianza farne.

Ora donde partii tornando dico, che Borbone sovvenuto abbondantemente dal Duca di Ferrara, non solo di vettovaglie e di danari, ma eziandio per quanto si disse e eredette di consiglio, avendolo per la nimistà capitale, che con Clemente teneva, confortato a dovere, tutte l' altre terre indietro lasciate, andarsene dirittamente a Roma, dicendo nondimeno, e faccendo sembiante di volere a Firenze andare, per dovere quella ricchissima città saccheggiare, giunto che fu (passato con infiniti danni Bologna ed Imola) a Meldola, la quale egli dopo Berzighella saccheggiò, prese la via su per li giogli dell' Alpi, che riguardano sopra Arezzo, e l' esercito della Lega (il quale tutto che grandissimo fosse e benissimo di tutte le cose opportune fornito, oltra il vantaggio delle terre, che tutte per lui si tenevano, e adoperate in suo aiuto e favore si sarebbono, mai però morto il signor Giovanni non ebbe ardimento d' assaltarlo) se ne scese da mano destra, per più corta via, da Pietra Mala nel Mugello verso Barberino, dubitando i capi della Lega, che Borbone, come per tutto si diceva, non se n'andasse a dirittura a Firenze. Il qual Borbone per ingannare il Papa ed il Vicerè in un tempo medesimo, aveva, quando il Fieramosca mandatogli da Don Ugo gli favellò in sul Bolognese dell'accordo fatto, e che perciò, che più innanzi venire non dovesse, lo pregò, ed una buona quantità di moneta da doversi agli eserciti distribuire gli profferse, aveva, dico, risposto quell' accordo molto piacergli, e per le cose di Cesare farsi ed utile essere; ma che tuttavia que' danari erano pochi, accennando, che se infino a dugentomila fiorini si provvedessero, gli darebbe il cuore di contentarlo; soggiungendo, che riferisse al Vicerè che non guardasse, se egli non si fermerebbe, perciocchè farebbe ciò per mostrare all' esercito, che da lui non restava di fare quanto potesse in benefizio loro; ed in tanto aveva da parte alcuni capitani segretamente imbecherati, i quali sempre dir dovessero, qualunque somma portata fosse, quelli esser pochi danari.

Il Vicerè intesa cotal risposta, e veggendo, che l' esercito camminava tuttavia, sollecitato dal Papa, il quale egli sapeva non avere un quattrino, montò in sulle poste, e con gran celerità con lettere di credenza di Clemente se ne venne a Firenze, dove dopo molte parole i Fiorentini in presenza di due mandati di Borbone, i quali di ciò si contentarono, gli promessero centocinquanta migliaja di fiorini, ottanta alla mano e 'l rimanente per tutto il mese d' ottobre vegnente. E perchè Borbone era già vicino alla Vernia, il Vicerè partì subitamente e lasciati monsignore di Vasona, ed il Rosso de' Ridolfi, i quali andavano seco, in Bibbiena, se n' andò solo con un trombetta e due familiari rattamente a trovarlo; e poichè con gran fatica gli ebbe parlato, e gli ottantamila fiorini profferto, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portato, poco mancò che egli da' soldati manomesso e tagliato a pezzi non fosse.

Il perchè tutto smarrito tornandosene, ed i danari a Firenze rimandatine, fu non lunge da Camaldoli preso da contadini, con gran

rischio della sua propria vita; pure per benefizio d'un monaco di Vallambrosa (il quale poi egli gratamente ristorò, facendogli avere il vescovado di Muro nel Regno di Napoli, il quale egli ancora oggi in quel luogo possiede) fu ferito in sulla testa a Poppi, patria di esso monaco condotto, donde egli per commissione degli Otto di Pratica libero fatto, o non osando, o vergognandosi di tornare a Firenze, se n' andò malcontento a Siena: e sebbene i più affermano che egli con Borbone s' intendesse, e fosse a beffare e ingannare il Papa con lui d' accordo, e che tutte l' altre fossero lustre e finzioni, noi però l'autorità de' migliori, e quella che più verisimile è seguitando, crediamo, che egli insieme col Papa fosse ingannato e beffato da Borbone; il quale fatto battagliare Chiusi, e dato due volte l' assalto al castel della Pieve a Santo Stefano, il quale fu per la virtù d' Antonio Castellani, che commessario v' era, animosamente difeso, s' avviò coll'esercito; verso Arezzo, e quivi saccheggiati Subiano, Castelnuovo, Capalona e Castellaccio, e preso Braccio Baglioni, s' accampò. Mentrechè le predette cose per coloro, che lo Stato reggevano, si trattavano nella città, quanto più s' avvicinavano i Lanzi (che così per maggior brevità gli chiamerò, ancorchè vi fossero gli Spagnuoli di Borbone, e molt' altri, che loro aggiunti s'erano di diverse nazioni) tanto crescevano maggiormente la paura, e 'l sospetto: onde quei giovani medesimi, i quali si raccontarono di sopra, e molt'altri che con loro accompagnati s' erano, mossi dalle medesime cagioni, cominciarono di nuovo a fare i medesimi tumulti e chiedere come prima di volere l' armi; anzi tanto maggiormente, quanto e più giuste cagioni n' avevano, essendo così presso un esercito tanto nimico e tanto potente; e più certa speranza, essendo Gonfaloniere Luigi di Piero Guicciardini, in casa del quale, infingendosi egli malato, si tenevano pratiche segrete, ma non sì, che fuori non si risapessero.

Onde Ottaviano, il quale sotto colore d'andarlo a visitare, aveva compreso e scoperto il tutto, lo conferì agli altri della parte e massimamente a Gherardo Corsini, il quale come loro capo contra Niccolò fatto avevano; perchè ristrettisi insieme andavano tra loro, e col Legato discorrendo e consultando in qual modo potessero quell' impeto che addosso si vedevano venire, sostenere; ma tanto oltra era di già proceduta la cosa, e di maniera la licenza cresciuta che impossibile era, non che malagevole il rimediarvi; e non che la notte, di hel di chiaro molti inconvenienti senza che i Magistrati, o volessero, o potessero provvedervi, nascevano. E fra gli altri, Lodovico di Lorenzo Martelli, il quale se 'l cervello pari all' ingegno, e tanta fermezza avesse avuto, quanto giudizio e dottrina, era uno de' più rari e più lodati spiriti del secol nostro, avendo uno di quei quindici Lanzi che alla guardia della porta del palazzo stavano, in sulla piazza con grand' ardire e non senza cagione ucciso, non si partì di Firenze, se non dopo alquanti giorni, che in compagnia del signor Cesare Fieramosca se n' andò a Roma; e di quivi anzi due giorni, che Borbone vi arrivasse, nel Regno, dove non molto dopo con grandissimo dispiacere nostro, che amicissimi gli fummo, e non piccolo danno delle Muse toscane, uscì ancora giovanissimo di questa vita, non senza sospezione di veleno, che per cagione di donna stato dato gli fosse; ancorachè molti scioccamente credessero, che egli fatto dire studiosamente d' esser morto, lungo tempo vivesse e forse ancora, secondo alcuni di loro, viva.

Avvenne ancora, che avendo il Cardinale nel palazzo de' Medici, come soleva, una Pratica d' alquanti cittadini raunato, per consultare sopra le cose che andavano attorno, e quello che fosse da rispondere alle domande di quei giovani che tanto stantemente l' armi chiedevano, Niccolò Capponi liberamente, e con grand' animo disse: *che a lui, trattandosi di cose tanto importanti, e la comune salute concernenti, pareva ragionevole, che tal Pratica non in casa de' Medici, dove alloggiava il Cardinale, ma nel Palazzo pubblico, dove stavano i Signori, e tra maggior numero di cittadini, che quegli non erano, raunare e trattare si dovesse.*

Alle quali parole, avvengachè non meno liberamente, nè con minor animo da Gherardo Corsini risposto gli fosse, tosto che fuori si divulgarono, riempierono tutta la città non meno di speranza che di spavento.

Stando adunque tutti gli animi, così de' nobili uomini, come de' plebei, parte sospesi e parte intenti a quello, che in tanta mala contentezza de' cittadini e così universal sollevamento di popolo seguire dovesse, o massimamente trovandosi due potentissimi eserciti in su 'l Fiorentino; uno il quale per offenderlo e saccheggiarlo come nimico veniva, e questo era quello di Borbone; e l' altro il quale già sotto nome d' amico e di difenderlo, il saccheggiava ed offendeva, e questo era quello della Lega, avvenne, che l' ultimo venerdì di aprile, che fu alli ventisei giorni dell' anno mille cinquecento ventisette, il Cardinale di Cortona, ancorachè sapesse tutte le pratiche, e tutti gli andamenti, così de' giovani, come de' vecchi, che si tenevano contra lo Stato, o nolle credendo, o volendo mostrare di non temerle, uscì la mattina cogli altri due Cardinali, col Magnifico, col conte Piero Noferi, e con tutta la Corte imprudentissimamente di Firenze, e se n' andò a Castello, villa del signor Cosimo fuori della porta a Faenza poco più di due miglia, per quivi incontrare e ricevere il Duca d' Urbino, e gli altri maggiori della Lega, i quali la sera medesima entrare in Firenze dovevano, per risolvere una consulta dal signor Federigo da Bozzolo mossa, d'alloggiare le loro genti all'Ancisa, borgo sulla riva d'Arno, tredici miglia per la strada d'Arezzo a Firenze vicino, o per l' antichità di messer Francesco Petrarca, famosissimo e venerabile per potere di quivi alle scorrerie del-

l'esercito di Borbone far resistenza, l'antiguardia del quale aveva già Montevarchi passato, non ignobile castello del Valdarno di sopra, non più che ventiquattro miglia lontano della città.

Per le quali cose bisbigliandosi per tutto Firenze, e in ciascun luogo, como è il costume de' populi, e specialmente del Fiorentino, varj cerchi e capannelle facendosi, e più che altrove in sulla piazza de' Signori, e nel mezzo di Mercato nuovo, dicendo ciascuno, o meglio, o peggio, secondo che più o sperava, o temeva, si levò una voce intorno le diciotto ore, che i Cardinali e Ippolito erano usciti di Firenze, e andatisi con Dio; perciocchè temendosi dell'esercito di Borbone e degli animi de' cittadini, non dava loro il cuore di potere più mantenere nella fede e devozione loro la città. La qual voce, perchè molti gli avevano veduti partire senza sapere dove andassino, o a che fare, e Piero di Filippo Gondi, e Antonio di Francesco da Barberino l'avevano in piazza a Niccolò Capponi, e molt'altri cittadini raffermata, fu non solo creduta agevolmente ed accettata, ma eziandio per lo desiderio che s'aveva grandissimo, che così fosse largamente favorita ed accresciuta.

Il perchè Rinaldo Corsini con più altri così nobili, come di popolo cominciarono ad alzare le voci ed a levare il romore, e diede la sorte, che in quel tempo medesimo non solo in porta Santa Maria, quistionando certi soldati con un artiere per non pagarlo, crebbe il rumore; ma eziandio dal canto agli Alberti gridando un vetturale, e volendo uno de' suoi muli sbizzarrire, correndogli dietro e con una mazza percotendolo, fu cagione che molti si levassero e corressero fuora coll'arme; tanto può ancorchè piccinla forza, le cose quantunque grandi, quando smosse sono, far cadere. E perchè a molti era noto che il Gonfaloniere aveva fatto segretamente intendere a'gonfalonieri delle compagnie del popolo, che pigliate l'armi stessero con i loro pennonieri apparecchiati ciascuno nella chiesa del suo quartiere, e che Piero e Giuliano Salviati dovevano quel giorno stesso congregarsi cogli altri giovani, sonate le ventun'ora in santa Reparata, per dovere andare alla Signoria, e prender l'armi a ogni modo, fu quasi in un subito gridato per tutta la città: *Arme, arme; leva, leva; serra, serra*, non osando ancora i più di gridare nè *popolo*, nè *libertà*, come fecero tosto, che videro le botteghe serrarsi, e molta gente armata uscir fuora. Alle quali voci tanto a sì lungamente desiderate, non solo quei giovani, che in casa di Piero e di Giuliano le ventun'ora aspettavano, i quali però s'erano inviati per andare a santa Maria del Fiore; ma tutto il popolo tumultuosamente fu corso in piazza ciascuno con quall'arme che la sorte, o 'l furore gli aveva parata dinanzi; dove trassern ancora furiosamente i gonfalonieri delle compagnie, ed i pennonieri loro con i gonfaloni in mano, ed ivi senza capo od ordine alcuno, ma con gran romore e confusione, gridando sempre: *Popolo e Libertà*, presero subitamente il palazzo dei Signori senza contrasto alcuno; perciocchè il signor Bernardino da Montauto, il quale con dugento archibusieri v'era alla guardia, e di già avevano gli archibusi abbassati, tosto che Niccolò Capponi facendo loro cenno colla mano, disse che gli alzassero, rispose: *Io vi son servidore*, e ritiratisi in sulla scala, per la quale s'andava nella sala del Consiglio, pensavano più come potessono salvare la vita a sè, che guardare il palazzo a' Medici; ma poco di poi, confortandogli a ciò fare, per commessione di Niccolò, Antonio da Barberino, si ritirarono nella chiesa di San Piero Scheraggio tutti quanti.

Il palazzo era già pieno di cittadini, e tuttavia ne venivano degli altri di mano in mano, perciocchè pochissimi furono quelli d'alcuna qualità, o amici, o nimici della casa, i quali quel giorno non si trovassino in palazzo; eccetto Tommaso Soderini, il quale si racchiuse nel munistero d'Annalena, e Marco di Simon del Nero, il quale dato ordine la mattina alla casa e alla bottega sua di quanto voleva che si facesse, si stette in casa d'un amico suo vicino a Castello, e Alfonso Capponi, il quale, tutto che il giorno dinanzi promesso avesse di dovere in una compagnia di Braccio di Giovanni Alberti, cortesissimo e leggiadro giovane, ritrovarsi, se n'era ito in villa, e Anton Francesco degli Albizzi, il quale quel giorno non comparì, e messer Francesco Capponi, cavaliere, uomo di miseria estrema, il quale non si fidando in Firenze, s'era in su que' primi romori fuggito di fuora; eccettuati ancora quelli, a cui come troppo amici a partigiani dei Medici, e per conseguenza sospetti al popolo e odiati dall'universale fu vietato l'entrarvi, come avvenne a Pagolo de' Medici, ancorachè uno fosse degli Otto della Pratica, ed a Ruberto Pucci, e ad alcuni altri, i quali furono nel voler passar dentro, non solo proverbiati di parole, come Antonio di Bettino, ancorchè fosse degli Otto, e sopra la guardia stessa del palazzo, da Giovambatista(1) di Bernardo Busini, giovane letterato e fuora d'ogni misura amatore della libertà; ma eziandio ributtati con fatti, come Bartolommeo Valori da Rinaldo Corsini, che gli tirò d'una roncola.

Scese in questo tempo il Gonfaloniere infin giù alla porta (alla guardia della quale si trovavano Antonio Pepi, ch'era de' Dodici, Francesco Spinelli costumatissimo giovane e virtuoso, Averardo d'Antonio Serristori, e Bernardo Borgbini, il quale mai non se ne partì con molti altri) e senza aver fatto o detto cos'alcuna in su, sa ne fe' ritorno; il che diede occasione ad alcuni di sospettare, che egli non avesse voluto l'esempio di Luigi, suo arcavolo, rinnovare, il quale trovandosi l'anno milletrecentosettantotto gonfaloniere, si fuggì di palazzo, lasciando il luogo voto a Michel di Lando, la qual cosa non crediamo noi; per-

(1) L'autore delle Lettere al Varchi stampate in questo volume. (*M.*)

ciocchè, oltra l'altre ragioni e segni, Luigi si mostrò quel dì, non che animoso, andace, e mai, come tutti gli altri fecero, non si cambiò di colore; ed egli a me, che ne 'l dimandai, rispose, sè essere sceso da basso per fare, che la porta si serrasse, la qual trovò serrata, e rimediare, se avesse potuto, agli scandoli.

Ma come si fosse, quei giovani che erano in palazzo entrati, gli mandarono dicendo per Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane grazioso molto e ben parlante e pieno non meno di virtù, che d'ambizione, che dovesse far ragunare la Signoria, perciocchè volevano che si desse bando di rubello a' Medici. E perchè Federigo di Ruberto de' Ricci pareva che indugiasse a venire, e andasse mettendo tempo in mezzo per non ragunarsi, Jacopo d'Antonio Alamanni, giovane non meno di cervello che d'età, sebbene era della libertà studiosissimo, lo ferì tra le camere d'un colpo, benchè leggieri sulla testa, ed il medesimo a Giovanni Franceschi, anch'egli de' Signori, tirò, mentre saliva la scala, una coltellata nelle gambe.

Ma poichè finalmente, più per paura e per forza, che di lor volontà ragunati si furono, il Gonfaloniere impose a Bartolommeo Cavalcanti, che dicesse forte a quei Signori, quello che a lui piano aveva detto da parte di quei giovani: il che fatto, domandò ciò che alla Signoria ne paresse, e stando ciascuno de' Signori cheto, o per non sapere che dirsi, dubitando ognuno in simili termini d'ogni cosa, o pure perchè nel vero erano tutti della parte de' Medici ed alla casa affezionatissimi, ne ridomandò un'altra volta e non rispondendo medesimamente nessuno, essendo di già l'andienza tutta piena d'uomini e d'arme, si rivolse a quei cittadini, che stavano d'intorno, i primi de' quali erano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, i quali quando il romore si levò, erano in camera con esso lui, e li confortò a dover dire il parer loro; e replicando più volte che dicessero, Francesco Vettori rispose, secondo quella sentenza di Cornelio Tacito: *Qui bisogna fare a non dire;* dopo le quali parole, mandato il bossolo attorno, Francesco di Ruberto Martelli, chiamato il Tinca, avendo raccolto il partito, e sentendosi d'ogn'intorno il fremito degli uomini ed il romore dell'arme, disse colla voce, come s'udì, ma non già secondochè si credette col cuore: *Tutte nere: ringraziato sia Dio;* il qual detto passò poi in motto volgare, e quasi per proverbio si diceva: *Ringraziato sia Dio.* E perchè ser Ruberto di ser Ruberto Martini, notajo della Signoria, nè alcun altro si trovava de' Cancellieri, fu in un tratto portato su di peso ser Giuliano da Ripa, che rogasse il partito; ed egli dicendo quello essere un partito santo, s'inginocchiò e rogollo, o rogato che l'ebbe, si rivoltò a'circostanti, e disse: *E due,* perchè esso medesimo aveva anco quello del novantaquattro rogato.

Fatti e banditi ribelli i Medici, non si contentò la moltitudine, anzi cominciò di nuovo a romoreggiare; e Antonio Alamanni, il quale stava ginocchioni a' piè del Gonfaloniere, gridava forte: *I ribelli, i confinati,* volendo significare, che si vincesse un altro partito, per lo quale si rimettessino gli sbanditi; e non ostante, che da Giovanni Rinuccini e da Jacopo Nardi, primo cancelliere delle Tratte o allora uno de' Sedici, fosse umanamente avvertito e pregato, che dovesse quietamente procedere; perciocchè quella Signoria era quivi venuta per tutto quello fare che bisognasse, egli non però rifiniva di gridare ad alta voce: *I ribelli, i confinati.* Per lo che sdegnato alquanto il Gonfaloniere, e parendogli, che a quel luogo o alla dignità sua poco rispetto s'avesse, come in sì fatti casi e avvenimenti fosse altro riguardo, che il non riguardare cosa nessuna, presolo coll'una delle mani in sulla spalla, gli diede così una spinta. La qual cosa veggendo Jacopo suo figliuolo, menò al Gonfaloniere alla gola con una coltella, la quale si era fatta dare al donzello di lui medesimo; ma, o che egli essendo suo figlioccio e da lui beneficato, volesse anzi paura fargli, che danno, e menasse di piatto, o fosse la buona sorte di Luigi (benchè si disse ancora, ciò essere stato ordinamento di lui stesso) il colpo andò in fallo; ed il partito che tutti i ribelli e confinati da' Medici per cagione di Stato s'intendessino rimessi, e da ogni pregiudicio liberati, fu finalmente vinto, e per tutto il palazzo andò una voce che il Gonfaloniere era stato ammazzato; la qual cosa intesasi fuora, si credette ancora più, perchè dalle finestre della camera del Gonfaloniere erano state alcune veste, e con quelle la sua roba ducale nella strada gittate, e poi in piazza portate.

Nella qual piazza crescevano continuamente e genti e romori, e tanto più che i prigioni, che nella casa del Bargello (la quale in quel tempo era allato alla Dogana al dirimpetto alla Mercanzia, dove stettero poi i Lanzi della Guardia, e dove è oggi il Sale) per esser liberati come furono, gridavano *accorr' uomo* quanto potevano; e di più la campana grossa di palazzo sonava distesamente a martello, e ciò contra la voglia del Gonfaloniere si faceva. Ma messer Antonio de' Nerli, canonico, avendogli detto, perciocchè si pensava, che Luigi andasse doppiamente: *Voi non menerete più il can per l'aia,* si fece dare le chiavi dell'oriuolo da' ministri del palazzo, i quali shalorditi tutti, non sappiendo chi ubbidire, tutto quello che era loro da ciascuno comandato facevano, e salito in campanile con Bardo di Pietro Altuiti e Giovambatista Boni detto Gorzerino, attendevano essi medesimi a sonare a distesa.

Erasi il Gonfaloniere con parecchi de' maggiori cittadini nella sua camera ritirato, e quivi non senza timore e pieni di confusione, quello che da fare fosse andavano tra loro più tosto ragionando e discorrendo, che consultando e concludendo; gli altri parendo loro d'aver vinto, non altramente che se niuna cosa vi restasse più a fare, ad altro che ad abbrac-

ciarsi insieme e rallegrarsi, non attendevano, Dio ringraziando, che gli avesse di così dura e lunga servitù, come aveva loro profetato tante volte e promesso fra Girolamo, miracolosamente tratti e cavati. Non mancarono però nè Federigo Gondi, nè Giovanni Serristori, giovane, oltre la credenza di chi nol vide, di mostruosa grassezza e grossezza, ma di buona mente però e di saldo o sincero giudizio, di mandare alla porta alla Giustizia, dove era la munizione, Carlo Mancini e Carlo Serristori per insignorirsi dell' artiglierie; e Niccolò temendo, che la plebe non isforzasse la munizione del grano, commise ad Antonio da Barberino, il quale molto quel dì e molto diligentemente per la Repubblica s' adoperò, che vedesse di ripararvi, ma di già quando giunse era stata da più fedeli e ottimi cittadini guardata e difesa.

Avevano ancora alcuni giovani de' più zelanti portato ad alcuni capitani sei fave nere, dicendo loro, quello essere il partito vinto dalla Signoria della loro nuova condotta, il quale farebbono poi a bell' agio scrivere e incamerare, e ricevuto da loro il giuramento, che non più per li Medici, ma per la Repubblica fiorentina combatterebbono. Tra queste cose Baccio Valori, dopo un lungo spasseggiamento in casa sua fatto, avendo da uno, che per la via passava, sentito dire: *E' si vorrebbe ammazzarlo*, si risolse per non si nimicare ancora quella parte, della quale era creduto amico, di dovere atare per quanto potesse i Medici. E andatosene con Alessandro Rondinelli, il quale era creatura e fattura sua a casa de' Medici, oltre ad alcuni soldati, che Lorenzo di Jacopo dalla Scarperia, nominato il Nibbio, uno de' più fedeli cagnotti della casa, v' aveva per comandamento d' Ottaviano e per sua industria condotti, vi trovò Lorenzo Michelozzi, Jacopo Spini, Prinzivale della Stufa, Lodovico, chiamato Vico Salvetti, destrissimo della sua persona, ma di niun valore, Bernardo Rucellai, chiamato il Carne, Niccolò Orlandini, vocato il Pollo, il qual Niccolò mostrò quel dì con molta vergogna sua (s'egli, dato a' piaceri della caccia e della gola, conosciuta e onrata l' avesse) quanto avesse più la roba di Piero suo fratello, che la vita stimato; del che tanto fu maggiormente ripreso quanto pareva che la fortuna gli si fosse favorevole dimostrata, essendo per sorte Giovanmaria Benintendi de' Signori, il quale più forse per questa, che per altra paura (aspettando ognuno, che il Pollo venisse a vendicare il fratello) s' era nella cucina nascosto. Trovovvi ancora frate Alessandro Gorini di Santa Croce, il quale essere fratello di Papa Clemente era pubblica voce e fama, ed egli, il quale grandissima somiglianza gli rendeva, non de' Gorini, ma de' Medici esser chiamato voleva; e di più vi trovò Cosimo e messer Cosimo Bartoli con Piero suo fratello, figliuolo di Matteo, per soprannome Bondi. In questo mezzo i tre reverendissimi Cortona, Cibo e Ridolfi, avendo per più messi o lettere di quanto era seguito e di quanto tuttavia seguiva notizia avuto, confortati dal duca d' Urbino, e dagli altri principi della Lega, co' quali s' erano consigliati, partirono accompagnati da loro, sapendo che le porte serrate non erano, da Castello verso Firenze, mandato innanzi il conte Piero Noferi con una fiorita banda di più che mille fanti, per vedere che racquistasse la piazza: al che fare non solo fu inanimato da' cittadini raccontati di sopra, dicendogli, che un quaderno di fogli era bastante a far fuggire e mettere in rotta tutto quel popolo; ma eziandio accompagnato, ed in ispezie dal Carne e dal Pollo.

Giunto il Conte colle sue genti in ordinanza, per la via dritta da casa i Medici, in su 'l canto de' Banderai, e sparati secondo la commessione gli archibusi parte all' aria, e parte a voto, per non fare incrudelire il popolo, che ben sapevano a qual rischio si ponevano, se al sangue ed al menar delle mani venuto si fosse, fu in meno che non baleno sgombrata la piazza. E come molti, i quali avevano aperto la bocca per gridare *popolo, popolo*, vedutisi assaltare fuori d' ogni aspettazione, e male e goffamente armati essendo, o niun capo, nè ordine avendo, gridarono *palle*; così v' ebbero di quelli che stettero a patti di più tosto volersi lasciare ammazzare e tagliare a pezzi, che di mai altro che *popolo* gridare, come a Bernardo di Tommaso Ciacchi intervenne, il quale avendo dal canto degli Antellesi una buona piccata toccato, e tornandosene di suo passo col becchetto del cappuccio avvolto al capo verso casa, riscontrò innanzi alla chiesa di San Pulinari (1) in alcuni soldati, i quali mai dal suo proponimento rimuovere nollo potettero; anzi quante ferite gli davano essi, dicendo: *Grida palle*, tanto egli, non so con quanta prudenza, ma bene con maravigliosa costanza e ostinazione gridava: *Popolo*, e così gridando, cadde morto: esempio da dovere più tosto essere tra' Gentili celebrato, che creduto da' Cristiani.

E nondimeno fu tanta e sì grande o la viltà del popolo Fiorentino, o la fortuna di quei soldati, che niuno (comechè fossero altrettante pecore stati, quanti erano uomini) ardì di mostrare loro il viso, e rivolgersi, anzi la diedero vilmente a gambe tutti quanti, e fuggendosi a stormo, parte si ricoverarono nel palazzo, e gli altri subitamente si dileguarono.

Onde i soldati non temendo, perchè vedevano d' esser temuti, si volsero a combattere il palazzo, pensando per avventura di dover quello colla medesima agevolezza e celerità pigliare, colla quale avevano felicemente la piazza presa, e perciò cominciarono da tutte le bande a tirare cogli archibusi alle finestre; ma quei giovani, che dentro vi si trovavano, ancorachè tra scoppietti e archibusi più che sette non avessero, de' quali uno n' aveva Francesco di Niccolò Cavalcanti, detto lo Sprazza, e un altro Antonio da Barberino, cominciarono

(1) Pieve corruzione di S. Apollinare. (*M.*)

gagliardamente a difendersi. E sebbene per lo non avere essi munisione traevano di rado i colpi, però per venir dal di sopra, e per la molta gente che nella piazza si ritrovava, poche volte, o non mai coglievano indarno: per lo che i soldati, essendone alquanti gravemente feriti, e caduto morto d'un' archibusata nella testa il banderajo del capitano Agnolaccio da Perugia, si ristrinsero insieme, e pensando di dovere esser meno offesi, e di potere sforzare la porta, corsero in furia all' entrata principale del palazzo, ed il modo che tenevano per doverla abbattere era cotale. Eglino appoggiando un buon numero di picche nella porta, e poscia tutti insieme unitamente puntando, e con impeto grandissimo spingendo l'aste e dimenandole, la scuotevano sì fattamente, che ogni scossa la faceva indietro più che mezzo braccio dalla soglia discostare; e benchè coloro i quali la guardavano, tirassino per uno sportellino, che dentro vi era, tante picche quante potevano, una delle quali passò al Nibbio, che quivi con Bartolommeo Petrucci Sanese più vicino si trovava, non pure la rotella, ma quasi il giaco, si vedeva nondimeno, che essi senza fallo in poco d'ora sforzata l'avrebbono; perciocchè quelli, i quali di sopra erano nel ballatoio, quanti sassi, legni e pezzi di tegoli v'erano dalle finestre gettato avendo, e più che avventare non trovando, s'erano rimasti dal trarre.

Dalla qual cosa maravigliandosi Jacopo Nardi, e quello che era avvisandosi, detto a' compagni, che la porta difendevano, quello che fare intendesse, e confortatigli, che ancora un poco l'impeto de' nimici sostenessero, fu salito di sopra; ed a coloro, che quivi smarriti, e disperati erano, mostrò primieramente un gran numero di pietre, le quali di buon tempo innanzi v'erano per cotali usi d'intorno intorno state portate; ma perchè erano l'una sopra l'altra a guisa di muricciuoli ammassate, e di fuori incalcinate e arricciate, non si vedevano: e poi fatti rompere i lastroni, i quali a modo di lapidi d'avelli ricoprivano e tenevano turate le buche de' piombatoi, disse *che il palazzo, i padri e la patria difendessero di forza* ed essi a gara l'uno dell'altro tante pietre, e così grosse cominciarono giù sopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l'omero, e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo) che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti, non solo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco, verso il canto degli Antellesi, alla quale di già appiccavano il fuoco. E così fu cagione la prudenza e animosità di quest'uomo veramente buono, e della libertà, non per ambizione, nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere libero e per la salute pubblica difenditore, che 'l palazzo preso non fosse; il che se avveniva, chi stava in pensiero, cha quei cittadini, che dentro vi si trovavano, tutti a filo di spada iti non fossero? E ciò fatto, chi poteva, che eglino tutto Firenze a ruba, e a sacro, a ferro e a fuoco, e ad occisione non mettessero, tenerli e proibirli?

Grande è dunque l'obbligo, anzi infinito, il quale a Jacopo Nardi debbe la città di Firenze, della qual cosa non per l'onore, che io come a padre gli porto, essendo da lui amato come figliuolo, ma solo per cagione della verità ho voluto, secondo l'uso de' migliori, fedelmente testimonianza rendere. Durò questa zuffa vicino a mezz'ora, nel qual tempo erano i cardinali ed il Magnifico col duca d'Urbino, marchese di Saluzzo, signor Federigo da Bozzolo, conte di Caiazzo, conte Piermaria di san Secondo, e altri condottieri della Lega in Firenze arrivati e a Orto San Michele condottisi, e con loro molti fanti, parte de' quali erano dal campo in su quei sospetti e romori, o per vedere, o per guadagnare furtivamente trapelati. Ora, tosto che i capitani e i soldati, i quali dianzi nel principio del tumulto s'erano non pure ritirati, ma racchiusi nelle stanze loro, intesero la piazza essere stata ripresa e i cardinali col Duca, e gli altri essere arrivati, non guardando, nè a giuramento, nè a promesse, perchè parte di loro s'erano mandati ad offerire, usciti fuora se ne vennero in ordinanza colle bandiere spiegate verso il palazzo, e non potendo altro, presero tutti i canti della piazza, e gli sbarrarono prima colle pierhe, e poi anco coll' artiglierie, ed insieme cogli altri, non osando assalire più il palazzo insino che non giugnessero quell' artiglierie, per le quali avevano mandato, l'assediavano di lontano; e tra questi erano due capitani fiorentini, Francesco di messer Luigi della Stufa, chiamato don Zolfone, e Antonio degli Alessandri.

Occorse nel venire di costoro, che Francesco di Girolamo da Filicaja, uno de' pennonieri e scudo, ed il suo gonfalone in mano spiegato avendo, mentre fuggiva la furia de' soldati, fu da loro sopraggiunto in sul canto del borgo de' Greci, dove s'appiccò una gran mischia tra i soldati, i quali torre a tutti i patti glielo volevano, ed egli e gli altri Fiorentini, i quali in ogni modo di salvarlo desideravano. A questo romore uscirono fuori di casa quei Mancini, che riscontro a' Lioni, e quegli altri che dirimpetto al palazzo de' Gondi stavano, e più armati per soccorrere il pennoniere; onde la zuffa si rinnovò, e fecesi maggiore, e pareva, che dovesse seguire del male pur assai, quando dalle più alte finestre della casa de' Gondi furono da coloro, che ricorsi v'erano, molti e grossissimi sassi gettati, i quali non solo spartirono la mischia, ma fecero che ciascuno rattamente si fuggì, lasciata netta e vota la strada. Ma poco andò, che Antonio degli Alessandri, con tutta la sua banda, ed altri si ritornarono, e attelatisi lungo le case sotto gli sporti, non tanto per vendicarsi de' sassi gittati (i quali per maravigliosa sorte non avevano altro danno fatto che rotti i muricciuoli della pietra, che l'uscio de' Gondi mettono in mezzo) quanto con isperanza di rubarla, fecero, ma indarno prova di pigliarla per forza, ed al-

l'ultimo avevano il fuoco alla porta appiccato. Ma anco questo era nienta, se Niccolò (perchè Simone suo maggiore fratello era con Federigo loro zio in Palazzo) o temendo come giovane e inesperto, o più tosto dubitando come diceva, che quel romore e tumulto, il quale era grandissimo, a Giuliano nato seco ad un corpo, il quale in casa si trovava mortalmente ferito, e da lui più che fratellevolmente amato era, dovesse nuocere, non avesse prima a tutti il difenderla vietato, e poi alcuni di quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l'uscio di dietro, perchè dagli altri pacificamente prezzolati la guardassono, accettati.

Ma prima che io racconti in qual modo cotai soldati la guardassino, è bisogno ch' io dica, come Giuliano pochi giorni avanti in accompagnando una sera alcuni suoi amici, fu da più soldati in Via Gora dietro a Borgo Ognissanti assaltato; ed ancorchè fosse da tutti eziandio dal Morticino stesso degli Antinori, nel quale grandemente confidava, abbandonato, egli nondimeno, che ad incredibile bontà e cortesia; aveva incomparabile ardire e valore aggiunto, si difese coraggiosamente infino a tanto, che rottosegli la spada e caduto in terra, fu da un prete, il quale era sergente, e nollo conosceva, in una delle gambe e in su la testa di più coltellate mortalmente ferito.

Dubitando dunque Niccolò del fratello, aveva per lo men reo partito messi dentro con buone promesse, come io ho detto, quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l'uscio di dietro, i quali in vece di difendere la casa, come promesso avevano, diedero subitamente principio, messi dentro degli altri a saccheggiare; e il primo ad essere svaligiato fu messer Andrea Pasquali, oggi medico del duca Cosimo. Al quale messer Andrea, essendo egli quivi venuto per medicare il ferito, di cui era amicissimo, furono su per la scala, mentre cercava d'alcun luogo per nascondersi e salvarsi, come quasi tutti gli altri facevano, tratte l'anella di dito da un soldato, e gittatelesi in bocca, tranghiottite; poi in una camera entrati, nella quale erano tutte le donne paurosamente rifuggite, avevano loro gli ornamenti tolti, e di già sconficcate le casse si affrettavano di portar via i danari, vesti ed altri arnesi di valuta, d'ogni sorte, di che quella casa per esser da tre famiglie abitata, onorevoli tutte e benestanti, era copiosissima. Quando menatovi dal Morticino ed altri amici e parenti di Giuliano, tutto armato vi comparse Baccio Valori, il quale coll' autorità, e perchè vi erano di quelli che bramavano di gastigare quei ladroni, non solo proibì, che più oltre non si rubasse, ma fece il rubato rendere, audatosene alla camera di Giuliano, nella quale non era altri rimasto, che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestier non gli facesse, amorevolissimamente: e perchè l'infelice in capo di quattro giorni con incredibil noja e dolore di tutto Firenze, fu, appunto in sul più bel fiore della sua età, crudelissimamente rapito, non voglio che il rispetto dell' amore, che io gli portai anzi infinito che grande, ed egli a me, tanto gli noccia, che io non dica almeno questo di lui, che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovane alcuno, il quale avesse peggior fortuna, e la meritasse migliore.

Ma ripigliando il filo della storia, mentre seguivano le predette cose, quanto perdeva il popolo di speranza, tanto n'acquistavano i Medici; conciofossecosachè di già cominciavano a comparire l'artiglierie, e da ogni parte si aggiugnevano alle loro gente nomini ed arme in lor favore; e tra gli altri Palla Rucellai di qua d'Arno, avendo sin da principio con alcuni suoi amici, molti di quei tessitori del Prato, ed altri artigiani e manifattori sollevato, cavalcava per la terra gridando, e gridar faccendo il nome delle Palle; e Luigi di Piero Ridolfi fratello del Cardinale armatosi in bianco, e montato a cavallo era ito in Camaldoli, a seguitato da non poche di quelle gentucce, avendo uno spadone a due mani, correva il di là d'Arno con terribil bravura per i Medici, la qual cosa in tanto pericolo, e sollecitudine diede a molti che ridere.

Erano le cose in questi termini, quando ai Cardinali e agli altri signori parve ben fatto, che alcuno in palazzo mandare si dovesse, per vedere se accordare si volessero; ed a cotale ambasciaria elessero il signor Federigo, per lo essere egli uomo del Re di Francia, a cui la città era stata sempre devotissima. Ed egli (alle cui ossa molto più devono i cittadini Fiorentini, che le mura di Firenze) accettò quest' impresa volentieri, e fattosi innanzi si fermarono per la reverenza di lui da ciascuna delle parti l' offese; ed ancorachè Andrea di Filippo Gingni con alcuni altri gitogli alquanto incontra, e paratogli l'arme davanti gli avesse con un mal viso dimandato: *Chi viva*, risposto lietamente: *Viva chi vive*, e gridato *Francia*, entrò dentro, e nella camera del Gonfaloniere salito, dove oltra Niccolò, Matteo, a Francesco, si trovavano Mainardo e Giovanni Cavalcanti, Alessandro e Lorenzo Segni, Giovanni degli Alberti e Giovanni Peruzzi, Francesco Serristori e Francesco chiamato Ceccotto Tosinghi, Agostino Dini con molti altri, e interrogatili la prima cosa, come avevano vettovaglie e munizioni, e conosciuto quivi non essere d'alcun ben viveote, gli confortò con amorevoli parole e con molte efficacissime ragioni a dover prendere alcuno accordo: alle quali parole da molti gli fu contraddetto, e da molti acconsentito.

E perchè non pareva che il Gonfaloniere si volesse lasciare intendere, chi metteva innanzi un partito, e chi un altro ne proponeva, ed alcuni, come in sì fatti casi suole avvenire, s'opponevano solamente, e a tutto quello che agli altri piaceva contraddicevano; perchè combattendo oggimai non la speranza, ma la disperazione colla paura, a la viltà dei vecchi colla temerità de' giovani, non sapevano, nè potevano concordemente risolversi, e di già molti dell' error loro, benchè tardi

avvedutisi, s'erano, e fra gli altri Lorenzo Strozzi, per l'uscio segreto della scala del Consiglio che riesce nella Dogana partitisi, o molti per quella via partirsi brigavano.

Nè so se dir mi debba, che vi ebbero di quei, i quali ancorachè nobilissimi e ricchissimi fossero, tanto poco stimarono la vita loro, che furono sentiti dire, che arebbono volentieri una coppia di scudi pagato e non esser quel giorno venuti a Palazzo. Per le quali cose compreso il signor Federigo quello di che temessero, e quanto bisognava operare, avendo con alcuni di più consiglio e meno pertinacia favellato, si partì senza alcuna certa e determinata conclusione, e disse che tornerebbe.

Aveva in tanto il Duca, veggendo la difesa e ostinazione del Palazzo, che per nulla alla notte indugiar si dovesse consigliato; non parendo come egli diceva, verisimile, nè ragionevole, di tutta la nobiltà fiorentina nel Palazzo essendo, e ciascuno di Firenze chi padre, chi zio e chi fratelli avendovi, non si dovessero muovere tutti tosto che s'annottasse per soccorrerli: e di già s'era di mandare per le genti Viniziane risoluto, le quali da Barberino di Mugello erano nel piano di Firenze vaghe di saccheggiarla calate, quando appunto giunse il signor Federigo, e disse loro; come a volere che il Palazzo accordasse, bisognava prima assicurare quei, i quali dentro vi erano che a tutti sarebbe tutto quello che avevano o fatto o detto quel giorno, perdonato; la qual condizione fu subitamente accettata dal Legato, e dagli altri, e nel Garbo tra' Cimatori, sopra un bancone di una bottega si distese in uno stante una scritta, la quale dettò messer Francesco Guicciardini, e i Cardinali col Magnifico la sottoscrissero; colla quale scritta ritornò in Palazzo il signor Federigo, e con lui andò il Guicciardino, i quali dopo molti dispareri e difficoltà conchiusono finalmente, che tutto quello, che contra i Medici fatto s'era, si disfacesse, e a ognuno fosse ogni cosa perdonato.

Ma perchè non si fidavano del Papa, patttuirono espressamente, che la scritta dovesse ancora dal Duca d'Urbino e da' Provveditori Viniziani, e dagli altri signori della Lega essere incontanente sottoscritta, ed eglino dopo qualche difficoltà, parendo loro e massime al Duca di promettere quello, il che attenere in mano, e potestà sua non fosse, all'ultimo la sottoscrissono, e nelle mani del Gonfaloniere la lasciarono, il quale colla Signoria annullò tutti i partiti fatti, e i cittadini la maggior parte per la porta della Dogana, senza alcun danno, ma con molta paura, alle loro case tristi e dolenti se ne ritornarono.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO TERZO

SOMMARIO

1527. *Errori de' Fiorentini nella sollevazione. Timore de' cittadini Fiorentini. Piero Vettori insigne letterato. Guardia di soldati in Firenze. Francesco Antonio Nori gonfaloniere. Fiorentini rinuovano in lor nome la lega col Papa, Francia ed i Veneziani. Vendetta e malvagità del duca d'Urbino. Santo Leo, e Maiuolo ristituiti da' Fiorentini al duca d'Urbino. Esercito della lega passa pel mezzo di Firenze. Stato deplorabile di Firenze. Sacco di Roma. Papa assediato in castel s. Agnolo. Semi di nimicizia tra 'l Papa e gli Strozzi. Vaticinio di Clarice de' Medici. Parole di Clarice de' Medici al cardinal Passerini. Filippo Strozzi arriva in Firenze. Parole d'Ippolito Medici a Filippo Strozzi. Deliberazione della Pratica in favor della libertà. Frate Girolamo Savonarola. Medici si partono di Firenze. Moti de' Pistolesi. Martelli tenuti uomini leggieri. Sospetti del popolo Fiorentino Magistrati tolti via per soddisfazione del popolo. Popolo occupa il palazzo della signoria. Armi concesse a' cittadini. Nuova deliberazione del consiglio degli Scelti. Cittadini condannati da' Medici, assoluti. Consiglio grande si raduna per l'elezione de' magistrati. Elezione de' dieci di libertà e pace. Senato degli ottanta. Fortezze di Pisa e di Livorno non restituite da' Medici alla repubblica. Ippolito de' Medici viene in Pisa. Ritorna a Lucca. Filippo Strozzi in disgrazia del popolo. Elezione di venti cittadini per correggere il consiglio grande. Orazione di Tommaso Soderini nel senato degli ottanta. Orazione di Niccolò Capponi in senato. Fiorentini confermano la lega vecchia. Modo di creare il gonfaloniere di giustizia nel consiglio grande. Di creare la signoria. Niccolò Capponi eletto gonfaloniere di giustizia. Signoria vecchia torna a casa avanti il tempo. Signoria nuova eletta dal popolo. Orazione di Niccolò Capponi. Digressione intorno il governo di Firenze. Firenze divisa in quattro quartieri e sedici gonfaloni. Gonfalonieri delle compagnie. Dodici Buonuomini. Arti maggiori. Arti minori. Distinzione de' cittadini Fiorentini.*

Tornati alle loro case, come si è detto, tutti tristi e dolenti i cittadini fiorentini, ebbero tempo di pentirsi a bell'agio, e con ra-

gione di quello che con troppa fretta avevano e temerariamente operato, e di considerare a quanto pericoloso rischio sè medesimi, la propria patria, e tutte le lor cose fuor di tempo posto avessono: perciocchè, lasciamo stare l'esercito della Lega, il quale era sotto le mura, e non agognava meno di saccheggiare Firenze, che i Tedeschi e gli Spagnuoli si facessono; se Borbone spingeva avanti le sue genti, la testa delle quali aveva passato Figline infin presso all' Ancisa (benchè alcuni, o per loro disegni, o per dar parte alla plebe dicessono, ch' elle andate a Siena se n' erano) e le conduceva, come poteva, a Firenze, chi gli vietava in sì gran garbuglio e tante contenzioni il pigliarla? Ma, o che Dio voleva prima gli enormi delitti di Roma, che le discordie cittadine di Firenze punire e gastigare, egli la mattina seguente, senza avere altro tentato, mosse per tempissimo tutto il campo, e con inestimabile velocità se n' andò a Siena.

Ebbero ancora agio i Fiorentini a riandare gli errori, i quali in un giorno solo, anzi in pochissime ore avevano molti e gravissimi commesso; perchè non avevano, non che prese, chiuse le porte, che altro consiglio arebbe per avventura, il Duca dato di quello che fece; non avevano, nè adoperati per sè i soldati forestieri, nè toltili a' Medici, come agevolmente potevano, nè servitosi pure degli archibusi di quei dugento della guardia; non avevano lasciati entrare in palazzo i cittadini sospetti, i quali senz' alcun dubbio, o avrebbono mutato mantello, o almeno non si sarebbono, come feciono, contro di loro adoperati; non avevano ordinato chi contrapporsi e resistere dovesse, se genti alcune, come accadde, fossero per assalirli venute; non avevano, il che era importantissimo, mandato ad assicurare i capi della Lega, promettendo di non partirsi da lei, anzi di rinnovarla con esso loro, benchè quanto a questo si disse, che il Vettori aveva in camera del Gonfaloniere dettato una lettera, e datala a Baccio Cavalcanti che la portasse; ma intanto arrivò il conte in piazza colle genti, la qual cosa impedì anche, che non corsero la città, come fu fama che Niccolò Capponi e Giovanni Serristori avevano dato ordine di voler fare; e finalmente non avevano altro fatto, che scoperto, o un grande amore verso la libertà, o un odio smisurato contro a' Medici. In tutto questo combattimento, il quale durò infino presso alla sera, dei Fiorentini in palazzo non fu morto nessuno, e fuori non più che quattro; de' forestieri furono uccisi d' intorno a dodici, ma feriti molti più.

Del Gonfaloniere non si conobbe chiaramente qual fosse l'animo: dubitossi, che egli non volesse, che i giovani indugiassero alle ventiduore a chiedere e prender l'armi per ingannarli, avendo in quel mentre fatto avvertire i Cardinali che tornassono, e perciò credono molti, che alcuni affrettassono di far levare il romore innanzi; la qual cosa esser falsa riputiamo; perchè egli non è dubbio che messer Niccolò, figliuolo del Gonfaloniere, il quale dandosi a credere, che l' essere dei Guicciardini e dottore sia a ciò bastevole, alla grandezza di messer Francesco suo zio vanamente aspirava, era in nome del padre a casa de' Medici andato, per intendere la mente del Cardinale, ed il Cardinale che si concedessern l'armi a'giovani, risposto gli avea; ma perchè Ottaviano aveva soggiunto. *Il Gonfaloniere ne vuole più che gli altri*, s' era Luigi fortemente turbato, e questo si pensò da alcuni che fosse la cagione, perchè egli doppiamente procedendo non volesse, che altri nè intendere, nè appostare il potesse.

Comunque si fosse, stavano i cittadini per le cose sopraddette mestissimi tutti e pieni di spavento, dubitando, o che i soldati non andassono ad ucciderli infino nelle proprie case, o che da Roma non venisse ordine, come gastigare si dovessono; per le quali cagioni pochissimi furono quelli, i quali mutati gli abiti non andassero, o la sera medesima, o la mattina seguente a casa i Medici per iscusarsi e offerirsi, dicendo, che se in palazzo trovati s' erano, avevano ciò fatto, parte a caso, parte in benefizio della casa, parte per ovviare agli scandali e inconvenienti che nascere potevano, e parte ancora per non sapere più là, tiratovi da' parenti e dagli amici: e chi gli avesse il sabato con tanta sommessione è mansuetudine veduti, loro essere quei medesimi cittadini del venerdì, mai credere potuto non avrebbe. E avvegnadiochè ciascuno di loro ottimamente conoscesse che ognuno, e più coloro con cui ciò facevano che gli altri, sapevano cotali scusazioni e profferte esser finte e false, eleggevano nondimeno d' esser tali, e così fatti sono gli animi e costumi degli uomini, anzi leggieri e simulatori tenuti, che caparbi o contumaci chiamati.

Dall' altra parte monsignor Silvio, il quale, oltra all' essere, come tutti gli avari sono, pusillanimo di natura, non faceva per l' ordinario cosa alcuna mai della quale non avesse, o la nuova o la risposta da Roma, non sapeva anch' egli che farsi, nè era in minor confusione e sospetto che i Fiorentini medesimi, e benchè non mancassero, oltra il conte Piero Noferi, che s' offeriva d' uccidere tutti i Piagnoni, de' cittadini proprj, i quali lo confortassono e stimolassono a doversi vendicare e assicurare, usando queste parole stesse: *Voi avete i colombi in colombaja; sappiate schiacciar loro il capo*: e ciò dicevano, perchè niuno, tenendosi serrate e guardate le porte, uscire di Firenze poteva; e tra gli altri Luca di Maso degli Albizzi, eziandiochè per la molta vecchiaja biasciando sempre non potesse appena favellare, gli disse, per farlo incrudelire più, quel proverbio volgare: *Chi spicca lo impiccato, lo 'mpiccato impicca lui;* nondimeno egli non procedette più oltra che far pigliare Giovanni Rinuccini e Ser Giuliano da Ripa, e condannare in danari maestro Girolamo di Buonagrazia, il quale molto quel giorno contra le Palle s' adoperò.

E certamente il Legato meriterebbe tanta loda, quanto gli si dà biasimo, s'egli per bontà o per giudizio si fosse dal sangue (e tanto più essendo egli religioso) astenuto: ma egli la risposta di una lettera aspettava, nella quale aveva una lista al Papa mandato col nome di tutti coloro, i quali, o erano primi corsi al palazzo, o nel palazzo più vivi o più acerbi degli altri dimostrati s'erano; e tra questi furono quattro giovani singolarissimi, i quali ancora dal primo in fuora sono vivi tutti: Pierfrancesco di Folco Portinari, il quale era di sparuta presenza, ma ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo; Piero d'Jacopo Vettori, il quale infino allora faceva di gran viste di dovere a quella eccellenza e maggioranza venire delle lettere così greche come latine, alle quali oggi con infinita lode di sè e sempiterno onore della sua patria, esser pervenuto meritamente veggiamo; messer Salvestro di M. Piero Aldobrandini, il quale per l'industria e molta in moltissime cose sufficienza sua è in quella stima e riputazione che meritano le qualità sue; e Francesco d'Alessandro Nasi giovane cortesissimo, e di tutte le belle e buone creanze dotato. Furonvi ancora di quelli che io so, Francesco di Pierantonio Bandini, Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo di N. de'Nerli, e di più Pierfilippo d'Alessandro, e Pierfilippo di Francesco Pandolfini, il primo de' quali era molto dotto, ma poco buono, e l'altro in contrario molto buono, ma non molto dotto.

Venne la risposta da Clemente al Cardinale, nella quale si conteneva, che egli non dovesse, infinochè nuova commessione non gli venisse, alcuna cosa innovare, ma solo a far guardare la città diligentemente attendesse, il che tuttavia gagliardamente si faceva; perciocchè non solo il palazzo de'Signori, ma eziandio quello de' Medici era di soldati e d'artiglierie pieno e di più si tenevano ancora tutte le porte della città e tutte l'uscite di Arno guardate, e a tutte le bocche della piazza stavano i soldati, i quali colle picche dall'un canto all'altro a guisa di sbarra attraversate, non permettevano che altri uomini in piazza passassero, se non coloro i quali dalla parte dei Medici essere conoscevano, e tenendo i corsaletti e l'altre loro armadure sotto il tetto de' Pisani appiccate, nuovo in Firenze e acerbissimo spettacolo, guardavano a traverso con occhi biechi, e chiamavano Piagnoni tutti coloro, i quali il dì del caso essere stati in palazzo riconoscevano. Per lo che molti furono quelli, i quali, perciocchè fuggire non potevano, si stavano nelle loro case, e nell'altrui temendo nascosi: e ben sapevano che 'l Papa altro a vendicarsi e a gastigarli non aspettava, che vedere la riuscita dell'esercito di Borbone; di maniera chè in tutta quanta Firenze non si ritrovava niuno, il quale smarrito e sbigottito non fosse, qual per sè, qual per li parenti, e quale per cagione degli amici.

Ora perchè fra quattro giorni, cioè nelle calende di maggio doveva secondo l'usanza, la nuova Signoria entrare, Ottaviano, il quale sempre constantissimo e fedele mostrato s'era, e gli altri che consigliavano il Cardinale, non parendo loro che 'l Gonfaloniere disegnato e di già imborsato fosse a proposito di quella stagione, lo fecero della borsa cavare, e in luogo di lui mettervi Francesco Antonio Nori confidentissimo a'Medici, e da dovere eseguire non pure senz'alcun rispetto, ma volentieri qualunque cosa stata gli fosse, non che commessa, accennata.

Furono ancora per la medesima cagione altri, i quali dovevano esser tratti de'Signori, delle borse cavati, in luogo d'uno de'quali fu messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti rimesso, uomo nobile e nella scienza delle leggi grande, ed eccellentissimo riputato, ma però come i più sono di quella professione, ingiusto, arrogante e avaro. Fecero ancora richiamare da Pisa Zanobi di Bartolommeo Bartolini, il quale v'era commessario, perciocchè egli tosto che venne l'avviso della rivoluzione del venerdì (il quale prestissimamente gli venne per la diligenza dell'abate suo fratello, il quale quel dì stette tutto sempre armato in palazzo) fece sì, che egli parte colla prudenza, e parte coll'ardire, mandato tantosto per Paccione da Pistoja, capitano della fortezza nuova, o appresso di sè, quasi di lui servire si volesse, ritenutolo, si fece come signor di Pisa, per trarla della balìa de'Medici, se avveniva che 'l popolo ottenesse, e renderla alla Signoria di Firenze. Il medesimo per le medesime cagioni, essendo commessario di Poggibonsi, fece Raffaello di Francesco Girolami del Poggio Imperiale, forte e accomodatissimo arnese per fronteggiare i Sanesi e difendersi da chiunque da quella parte di volere assaltare Firenze disegnasse: onde in vece di loro, a Pisa fu mandato Taddeo di Francesco Guiducci, e a Poggibonsi Antonio di Bettino da Ricasoli. Non mancarono in questo tempo messer Luigi Pisani e messer Marco Foscari, uomini di grandissima estimazione, l'uno dei quali era provveditore del campo, e l'altro risedeva ambasciadore in Firenze per la Signoria di Venezia, per non perder così fatta occasione, conoscendo la città essere a termine ridotta, che ella nulla cosa che chiedessino disdire loro ardirebbe, di fare instanza a volere a ogni modo, non si fidando o della voglia, o della possa del Papa, che i Fiorentini la lega a loro nome proprio rinnovassero.

Onde la domenica seguente, che fu alli ventotto, si stipulò nel palazzo de'Medici un contratto tra i capi della Lega da una parte, e i signori Otto di Pratica della città di Firenze dall'altra, rogato da ser Agnolo Marzi da san Gimignano, il quale fu poi più per fede e fortuna, che per sufficienza vescovo d'Ascesi, e allora era uno de' cancellieri loro, e da ser Daniello Domenichi Viniziano, nel qual contratto la Repubblica Fiorentina, non come aderente e dal Papa nominata, ma come principale s'obbligò a non potere in verun modo far patto, o accordo veruno con Cesare, senza

saputa o consentimento espresso di tutti i confederati; ed in oltre, che fra lo spazio d'un mese dal dì del contràtto s'avesse particolarmente a dichiarare con qual numero di genti, od altro, ella per la rata e parte sua concorrere dovesse, non essendo ciò stato, quando da Clemente fu nominata, dichiarato. Nè bastando loro questo, si celebrò, il martedì che venne, tra' medesimi e nel medesimo luogo un contratto appartatamente, nel quale specificatamente si dichiarava, che la Repubblica Fiorentina fosse obbligata a tenere per utilità comune e in benefizio de'collegati in ciascun luogo d'Italia, dove loro di far guerra piacesse, a sue proprie spese e separatamente dal Papa, dugentocinquanta uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri, e cinquemila pedoni, con artiglierie, munizioni, ed altre cose alla guerra per detta porzione necessarie.

Le quali cose non si dubitò che si facessero, non tanto di volere e consenso, quanto per consiglio e istigazione del Duca, il quale ciò faceva, sì per mostrarsi diligente e affezionato de' suoi signori, e sì massimamente per l'odio che portava inesplicabile al Papa; dal quale odio pensiamo ancora che nascesse, che egli prima tutti i luoghi, onde passò della dizione fiorentina, a ruba e a fuoco mettere crudelmente lasciasse, quasi di nimici e ben capitali nimici, non di collegati stati fossero, e poi a' andasse, forse per non giugnere a tempo a soccorrere Clemente, sopra qualunque cosa intrattenendo, e sopra tutte dubbi e difficoltà ponendo, ora d'avere a pagare le genti, e ora alcuna altra scusa e cagione trovando, procedeva con lentezza maravigliosa in guisa che 'l conte Guido Rangone, il quale con messer Antonio Guiducci commessario, secondochè al Papa scritto s'era, dovea a Roma colle Bande Nere innanzi che Borbone vi giugnesse, arrivare, non fu a tempo.

Nè si debbe dubitare, che la dimoranza che fece in Firenze il Duca, fu cagione che Roma non si difese; tanto può un odio solo particolare ne' petti umani, che mille comuni e pubbliche utilità; il qual Duca innanzi che colle genti partisse, volle, per non far peggio per sè, che altrui fatto s'avesse, capitolare colla Signoria di Firenze, e assicurarsi che ella santo Leo fortissimo, e per lo suo sito inespugnabile castello, e Majuolo rendere gli dovesse; le quali due terre aveva Papa Leone nel venti alla Repubblica Fiorentina, per ristoro di molta quantità di moneta, che ella nella guerra d'Urbino spesa aveva, collo stato di Montefeltro donate; e così fu fatto, ma senza pubblica deliberazione e senza partito di quel Magistrati, a cui, secondo gli ordini della città, ordinariamente si sarebbe appartenuto far cotale restituzione, e Jacopo di Chiarissimo de' Medici, nominato Boreale, molto fedele e animoso, eletto commissario dagli Otto di Pratica a tale atto, partì incontinente, e con Francesco Sostegni, il quale commessario, v'era fra brevi giorni a un procuratore del Duca consegnate e restituite l'ebbe.

Passò il Duca nel partirsi con tutto il fioritissimo, ma infame esercito della Lega, nel quale, oltra una bella cavalleria, erano, senza l'altra gente che lo seguitava, meglio che trentamila fanti pagati, per lo mezzo di Firenze, con gran piacere e ammirazione della plebe, ma grandissimo dolore e sospetto di tutti coloro, i quali in quanto manifesto pericolo si trovava in quel punto la città, se 'l Duca avesse quello che poteva far voluto, conoscevano; e tanto più che non mancò chi imprudentissimamente, se non cagione, occasione ne gli desse. Conciossiacosachè e in altri luoghi, e nel bel mezzo di Mercato Nuovo furono a' soldati, mentrechè in ordinanza camminavano, alcune prede dai padroni di esse, i quali riconosciute l'avevano, richieste, e non senza qualche tumulto per forza tolte; della qual cosa dee niuno maravigliarsi, il quale sappia, che niuna cosa fa più confidare gli uomini e meno temere, che la disperazione.

Partita la Lega, rimase Firenze preda e scherno di quei soldati che la guardavano; nè alcuno è così di buona estimativa, il quale perfettamente immaginare seco stesso potesse l'incomparabile mestizia e tristezza sì del contado, il quale era stato non meno dagli amici che da' nimici saccheggiato, e arso tutto quanto e similmente della città, nella quale vedendosi più cappe che mantelli, più soldati che cittadini, più arme che uomini, non pareva che alcuno passasse per la via, il quale non cho altro, ardisse pure d'alzare gli occhi, parte vergognando, e parte temendo, nè si fidando, non che d'altrui, di sè medesimo. Andavano sempre tamburi in volta, sempre genti nuove comparivano; nessun tempo era, nel quale, o mostre, o rassegne di soldati non si facessero, e per ogni piccol disordine, solo che fosse caduta una picca, purchè fossero stati più di tre insieme, o che due avessero, ragionando, alquanto soprammano favellato, tostamente correvano là gli armati a garrirli e minacciarli, e in un subito si levava il romore; onde le botteghe a gran furia si serravano, e i più quasi sbigottiti si ritiravano fuggendo, e si racchiudevano nelle loro case.

Durò questa tristizia, e quasi pubblico smarrimento infino alli dodici di maggio, perchè non ostante, che 'l Sacco di Roma seguisse alli sei (del quale, essendo egli pur troppo noto, non direno altro, se non queste pochissime, e volesse Dio, che non vere parole; che mai non fu gastigo, nè più crudele, nè più meritato, e onde meglio comprendere si possa; prima, che se pure gli dii non rimunerano alcuna volta le buone opere de' mortali, non perciò lasciano mai impunite le cattive; e poi che l'innocenza de' buoni porta talora le medesime pene, e più che la malvagità de' colpevoli) egli però, o non si seppe in Firenze, o non si disse infino a quel giorno: basta che per questa novella, la quale nel vero giunse gratissima a' Fiorentini, tornò insieme colla speranza il desiderio a' cittadini di volere ricuperare la libertà. E avvegnachè 'l Gardinale

avesse in Firenze tante forze, che agevolissimamente dello Stato assicurare si potesse, nondimeno egli, o non seppe mettere le mani nel sangue come vila, o non volle come religioso, o non ardì sbigottito dal sapere egli, che 'l Papa era con gran pericolo in Castel Sant'Angelo assediato, e che la Lega non andava a soccorrerlo di buone gambe.

Alle quali cose s' aggiunsero i modi da Filippo Strozzi tenuti, il quale essendo due giorni avanti che Borbone arrivasse, con gran fatica uscito di Roma, perchè 'l Papa aveva fatto pubblicamente vietare a chiunque si fosse, il potersi di Roma partire, se n' andò a Ostia, dove si truovava Madonna Clarice sua moglie, con Piero e Vincenzio suoi figliuoli, la quale aveva a Filippo per Giovanni Bandini, che quivi in compagnia di lei era venuto, fatto sentire, che ella mai di quivi dall' osteria non partirebbe, se prima lui non vedesse.

Era Filippo malissimo di Clemente soddisfatto, e madonna Clarice molto peggio, la quale era usata di dire, che egli mentre era Cardinale la roba, e poichè fu Papa, le carni tolte le avea; e ciò diceva ella, sì perchè s'era data a credere, che dopo la morte del duca Lorenzo suo fratello, dovesse toccare il succedere a lei, e sì perchè il Papa aveva Filippo per l'osservazione di quella fede statico a Napoli mandato, la quale egli non pensò mai di volere attendere. Ma quello che infinitamente le dispiaceva, era, che egli più volte intenzione dato le aveva, di volere Piero suo maggior figliuolo alla dignità eleggere del Cardinalato; la qual cosa aveva più tempo non meno sperata in vano, che disiderata per ornare la casa sua, la quale invero dignissima n'era, ancora di quel grado onoratissimo, che mai avuto non aveva: e se quello che da questo disdetto nascere doveva, avessono, o Papa Clemente, o Filippo Strozzi indovinar potuto, quegli arebbe, stimo io, non che fatto Piero cardinale, concedutoli ancora il Papato, e questi più tosto la morte al figliuolo bramata, che 'l cappello: nè voglio non dire, madonna Clarice, o a caso come fanno le donne, o da occulta virtù spirata, aver molte volte detto, Piero dovere avere ad essere la rovina, chi diee di Filippo suo padre, il che fu, e chi di tutta la casa sua, il che per ancora non è.

Ma tornando all' ordine della Storia, montato Filippo colla donna, e sua brigata sopra una galea d'Antonio d'Oria, nella quale tra gli altri erano messer Simone Tornabuoni e Cosimo Ridolfi, fratello del Cardinale, non prima a Pisa arrivato fu, che gli vennero e lettere e messi dal Cardinale di Cortona, e da Niccolò Capponi suo cognato, in un tempo medesimo, chiamandolo ciascheduno di loro, e sollecitandolo al venire, pensando così l' uno come l' altro di dovere quegli a conservare lo Stato di Firenze alla devozione de' Medici, e questi in rendere la libertà alla Repubblica dell'opera e autorità sua, la quale era grande, valersi. Perchè egli in sè stesso ritiratosi, e tutto, come avviene nelle risoluzioni di grand'importanza, ed a coloro massimamente, i quali stare in su 'l sicuro, o a partito vinto andare vorrebbono, dubitoso e sospeso, cogitando deliberò di non volere essere egli colui, che primo, per usar le parole d' oggi, questo dado levasse; ma di mandare innanzi a tentare il guado madonna Clarice, la quale per lo essere donna e de' Medici, non portava quelli pericoli, che portava egli; senzachè in ogni evento aveva presta, ed apparecchiata la scusa col Papa; ed ella, che come altiera, così animosa donna era, non rifiutò l' andarvi; anzi senza farsi punto pregare, accettò il partito, e prese cotale assunto di voglia, e lasciati Piero e Vincenzio in Empoli sotto la custodia di ser Francesco Zeffi, lor precettore, se n' andò con Antonio da Barberino, e maestro Marcantonio da San Gimignano soli a desinare alle Selve sopr' a Signa, villa fortemente cara a Filippo, e di quindi la sera medesima a Firenze, dove fu da tutti i maggiori cittadini subitamente visitata; e ristrettasi, dopo le prime accoglienze, con i più parenti e amici, intesa la loro volontà, li confortò grandemente a voler seguitare di volere ad ogni modo la loro libertà ricuperare, e s' offerse prestissima in tutto quello, che a favor loro e in benefizio di così onorata impresa operar potesse.

E come disse, così fece; percioccbè fattasi la mattina seguente in lettiga, come cagionevole a casa de' Medici portare, ed in quella camera entrata, la quale è vicina alla cappella, accompagnata dal Cardinal Ridolfi e dal Magnifico, i quali per onorarla l' avevano infino a mezza scala incontrata, disse al Legato, il quale per accoglierla s' era levato in piè, queste parole formali: *Ah Monsignor, Monsignore, dove ci avete voi condotti? Parvi, che i modi, che voi avete tenuti e tenete, siano simili a quelli che hanno tenuto i nostri maggiori?* Le quali parole abbiamo perciò qui formalmente voluto porre, perchè e in quel tempo andò fama (come sempre il volgo le cose, e più le biasimevoli accresce) e oggi credono molti, che ella meno che a grave donna si conveniva portandosi, parole non solo minaccevoli ed ingiuriose, ma villane e scortesi contra il Cardinale e contra il Magnifico usasse, quegli contadino, e questi bastardo chiamando. Volle il Cardinale più volte scusarsi, ma ella rompendogli sempre le parole, gli ridiceva le medesime cose; onde Francesco Vettori e Niccolò Capponi, i quali con Baccio Valori o molti altri cittadini, erano quivi quand' ella giunse, intrapostisi fra loro, furono cagione, che per allora la cosa quietò; ma appresso desinare, essendo ella quivi, non senza qualche biasimo, a desinare restata, cominciò a confortare liberamente il Cardinale e Ippolito a dovere andarsene, e lasciare la città libera a' cittadini piuttosto che aspettare di doverne esser mandati.

E per mostrare ancora più chiaramente non esser vero stato, che una sì nobile matrona villanamente e scortesemente parlasse, porremo ancora in questo luogo le sue proprie parole

avute da uomini degni di fede, le quali sono state queste, benchè in terza persona: *Che i suoi antenati avevano tanto potuto in Firenze quanto aveva conceduto il popolo e alla volontà di quello avevano ceduto andandosene, ed essendo richiamati dalla volontà di quello, erano altre volte ritornati, e così giudicava che fosse da fare al presente, e però consigliava e confortava, che si dovesse cedere alla condizione dei tempi, trovandosi il Papa nella calamità che si trovava.* E così rivoltatasi ad Ippolito e Alessandro, disse: *Che pensava alla salute loro, della quale a lei toccava di tener più cura che al Cardinale;* ed appunto per sorte s'era levato per Firenze un poco di romore, onde i soldati subitamente diedero all'arme, ed in casa de' Medici si fece tumulto e fu nell'uscio della camera dove ella era, o a caso, o per ispaventarla scaricato un archibuso, nè si seppe da chi, sebbene alcuni dissero da Prinzivalle della Stufa; perchè ella dolendosi d'esser cacciata di casa sua cogli archibusi, uscita per la porta di dietro se n'andò in casa Giovanni Ginori; e di quivi, accompagnata da più che sessanta cittadini, se ne ritornò al suo palazzo, e scrisse subitamente a Filippo, che quanto prima poteva se ne venisse. Venne Filippo la prima sera a Legnaja due miglia fuori della porta a S. Friano, dove Niccolò nella sua villa con oltri parenti e amici l'aspettava, e quivi per meglio informarsi, e di quanto o dire, o fare bisognasse risolversi, si rimase la notte.

In questo tempo era avvenuto cosa, la quale sbigottì grandissimamente il Cardinale, e questa fu, che egli, bisognando dar la paga ai soldati, aveva mandato per Francesco del Nero, chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale era cassiere, e pagava i danari per Giovanni Tornabuoni, il quale era depositario della Signoria in nome, perchè co' fatti era Filippo Strozzi; il qual Francesco, perchè aveva, come da Filippo per un Bastiano Nini gli era stato ordinato, deposto in casa Lorenzo suo fratello tutti i danari, che egli si trovava allora del pubblico nelle mani, i quali erano, secondo disse a me Lorenzo medesimo, mostrandomi quello stesso cassone dove tenuti gli aveva, non diciannove, come alcuni hanno detto, ma trentamila fiorini, rispose al Cardinale, che non aveva danari del pubblico: ed il Cardinale voleva pure, che egli n'avesse e ne gli desse; tantochè dopo molte sinistre parole dell'uno e dell'altro, Francesco alla presenza del conte Pier-Noferi, e molti altri, gli fece un manichetto dicendogli: che si pigliasse quello, e quindi partendosi se n'andò a Lucca: atto indegno veramente d'ogni altro uomo che di lui che lo fece, del quale nella città di Firenze non nacque, che io creda mai, nè 'l meno religioso, nè il più, non dico avaro, ma sordido. Non avendo dunque il Legato danari pubblici da pagare i soldati, e de'suoi, che non gliene mancava, spendere non volendo; fu costretto, mosso ancora parte da' consigli degli amici, e parte dalle minacce dei nimici, mandare alla Signoria, la quale infin all'ultimo si mantenne Pallesca, e significarle: *Che dovessero ad alcun buon modo pensare per governo della città, perciocchè egli era d'animo di volere lo Stato a 'l reggimento a loro medesimi lasciare.*

E di già era la Pratica per consultare sopra questo fatto ragunata, e madonna Clarice alle preghiere d'Ottaviano, il quale temeva il furore del popolo, nel palazzo, come per guardia ritornata, quando la mattina per tempo a Firenze giunse Filippo incontrato da molti, e guardato con desiderio da tutti, siccome quegli la di cui autorità, stando le cose di Firenze tutte in bilico, era di grandissimo momento a poter dar loro con ogni poco di trabocco in qualunque parte si volgesse il tracollo. Trovò Filippo la casa sua tutta piena di cittadini, e dopo alcune brevi consulte fatte con i più stretti parenti e amici, deliberò d'andare a casa de' Medici per visitare il Legato e il Magnifico; e sebbene molti, che egli bene accompagnato, e con arme andare vi dovesse, il consigliarono, dovendo per lo mezzo di tante picche e artiglierie di quei che i canti e la casa guardavano, passare e quello che era più nella balìa e potestà di coloro rimettersi, i quali agevolissimamente potevano sè stessi e lo Stato colla sola morte di lui salvare, e di già s'era detto che 'l Cardinale non era lontano quanto altri si credeva dal volere imbrattarsi le mani del sangue de' cittadini; tuttavia egli, o nella sua fortuna confidatosi, o nella viltà del Legato, o che pur giudicasse oggimai non aver più rimedio, quando pure lo avessero offendere voluto, non volle altri seco che Lorenzo suo fratello, ancorchè molti il seguissino.

Giunse Filippo, e mostrandosi nuovo delle cose seguite, fingeva di non saperle; onde il Magnifico presa questa occasione, o vera, o falsa, che egli credesse che la fosse, con gran doglienza gli raccontò tutti i successi, aspramente di madonna Clarice, rammaricandosi, la quale più per gli altrui, che per i suoi proprj pareva che ne volesse, preponendo a quelli di casa sua stessa gli strani, e assai animosamente soggiunse: « Che essi non ostante, che più » per le parole di lei che altro, avessero man» dato dicendo alla Signoria, che lo Stato la» scierebbono, nondimeno ora che egli era ve» nuto, eglino sarebbono d'un altro parere, » quando a lui piacesse e si disponesse di vo» lergli ajutare daddovero: agevolissima cosa » il ciò fare, e a lui specialmente, essendo » egli a Niccolò Capponi cognato, di Matteo » Strozzi cugino, e a Francesco Vettori ami» cissimo; i quali tre fermati, chi era colui, » il quale fosse, o per volersi muovere quando » potesse, o per potere quando volesse, e tanto » più avendo essi la Signoria dalla loro, e ol» tra tremila fanti pagati, guardata gagliarda» mente la casa e il palazzo e tutte le porte? » Alle quali ragioni vere ed efficaci molto, aggiunse ancora molti e caldissimi non solamente conforti, ma preghi per la parentela loro, per la sua cortesia e per l'amore che portava a

Papa Clemente umilmente scongiurandolo, il quale tanto più doveva ajutare, quanto lui in maggior miseria esser conosceva: *Poter avvenire, che un giorno egli di questo suo buon animo e volontà, ed avergli al maggior uopo soccorso dato, non si pentirebbe.* Rispose umanamente Filippo, e con assai parole e scuse mostrò, che molto i casi avvenuti gli dispiacevano, e in ispezialità i mali portamenti della Clarice, affermando che se ella de' Medici non fosse, ne l'arebbe tal gastigo dato, che mal per lei; ed in ultimo offertosi prontissimo d'andare in palazzo, e tutto quello operare, che a benefizio di lui e della casa de' Medici sapesse, o potesse, si partì.

Ma la Pratica aveva di già una provvisione dopo molte consulte e disputazioni vinta, la qual conteneva: *Che quanto prima si potesse, cioè alli venti del mese di giugno che veniva, si dovesse il Consiglio grande riaprire nel medesimo modo appunto, e con quella stessa autorità, che innanzi al millecinquecentododici si faceva; salvo che 'l numero sufficiente fossero non mille, come allora, ma ottocento;* e di più: *Che si dovessono creare venti uomini, cinque per ciascuno de' quattro quartieri, dando,* come intendere sempre si deve, *la sua rata e porzione, cioè il quarto alla minore; l'autorità de' quali per tutto il luglio vegnente durare dovesse, e fosse di poter levare, porre, limitare e correggere, crescere e menomare al Consiglio grande tutto quello che loro paresse o piacesse.* Deliberarono ancora, *che si dovessera eleggere centoventi uomini, trenta per ciascun quartiere, di ventinove anni forniti, i quali insieme co' Signori, Collegi, Sessanta e Balìa,* da tutti i quali essere eletti doveano, *avessono per quattro mesi prossimi, essendosi ragunati perciò, e vincendosi il partito legittimamente, cioè almeno per i due terzi* (il che non si dicendo altro sempre s' intenderà) *autorità di fare infino alli venti di giugno, tutti e qualunque ufizi si facevano prima per elezione nel Consiglio de' Settanta, o de' Cento, o altrimente.* Ordinarono eziandio: *Che quei tre,* quali dicemmo sopra essere in carcere sostenuti, *fossero sprigionati, e da qualunque pena e pregiudizio liberi;* e di più alcune altre cose, le quali non avendo avuto luogo, sarebbe il raccontarle soverchio.

Basta che Filippo intesa questa deliberazione, la quale fu l'ultima della Balìa vecchia e prima per lo Stato nuovo, mandò tantosto Giovanni Bandini a significare al Conte Piero Noferi, che non aveano più al palazzo di sua guardia bisogno, il che fu sommamente caro a ciascuno; poi se ne tornò dal Cardinale, e al Magnifico, e mostrò loro, che avendo egli trovate le cose nel termine, che trovate le avea, cioè vinte e chiose, non aveva giudicato a proposito lo scoprirsi e il cercare di frastornarle, per non esser cagione di tor loro senz'alcun profitto quella grazia e benivolenza, la quale, mediante sì gran benifizio e per sì generoso atto, appo tutto l'universale guadagnata ed acquistata si avevano, il che essi credendo, o facendo le viste di credere, gli chiesero di poter vedere la copia di tal provvisione, la quale avuta e letta, vi si fece a loro contemplazione aggiugnere: *Che 'l Magnifico Ippolito, il duca Alessandro, la duchessina Caterina, a tutti i loro discendenti fossera buoni e amorevoli cittadini come gli altri riputati;* e di più: *Che nè ad essi o ad alcuno di loro ministri, aderenti e seguaci, e generalmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fosse, si potesse procedere contra per cagione di qualunque cosa seguita dal dodici infino allora per conto di Stato, o altra cagione pubblica; che potessero andare a stare, e fuori e dentro della città, e tornare a loro arbitrio a piacimento, intendendosi sempre fermo il privilegio dell'abilità a Ippolito conceduto, che non ostante l'età minore potesse tutti gli ufizi e magistrati avere ed esercitare; che a tutti i Medici fosse conceduta esenzione di tutti gli accatti, balzelli, arbitrj, gravezze, a imposizioni di qualunque nome e per qualunque cagione, fuori che delle decime ordinarie che corrono per li altri cittadini.* Ancora: *Che non si potesse procedere nè contra le persone, nè contra i beni della madre, fratelli a nipoti di monsignore reverendissimo di Cortona.*

Sparsasi per tutto quasi in un subito questa tanto desiderata provvisione, difficil cosa sarebbe a dire e non agevole a credersi con quanta letizia il popolo di Firenze, uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e plebei, secolari e religiosi se ne rallegrarono, e come tosto risorgesse, anzi ben in mille doppi moltiplicasse l'opinione, che fra Girolamo santo uomo e profeta stato fosse, parendo non solo a volgari uomini, ma quasi a tutti (tanto possono nelle menti de' mortali l'impressioni e massimamente della religione o vera, o falsa cagionate!) che così appunto avvenuto fosse, e per quelle cagioni e ragioni stesse che egli predetto e profetato aveva, che avverrebbe; ancorchè molti astutamente fingessero di crederli, e ne facessero, come altrove s'è detto, bottega. Ma perchè il conte Piero Noferi, il quale prima con Cecotto Tosinghi vantatosi era d'avere con trecento fantaccini fatto, per dire come egli disse, cagliare quarantamila persone, tosto che il Bandino gli parlò, aveva la guardia del palazzo levata, e con ella a casa i Medici non senza paura e sospetto ritiratosi, la città, sebbene non era più serva, non pareva anco che libera chiamare si potesse; laonde cominciando molti a mormorare per le piazze, e fare dei cerchiellini su pe' canti, Niccolò e Filippo consigliarono il Cardinale, che per levare quel sospetto al popolo, che di già a sollevarsi cominciava, era bene che si ritirasse al Poggio, dove Ippolito che appunto si purgava, potrebbe con più agio e quiete, la sua purgazione fornire. Il Cardinale e Ippolito veggendo la mala parata, e facendo, secondo il motto volgare, della necessità virtù, mandarono alla Signoria pregandola, avendo essi deliberato di volersi partire, che gli piacesse conceder loro due cittadini, i quali gli accompagnassono e li rendessono sicuri; e del medesimo avevano prima

ricereato Filippo, dubitando che'l popolo nell' uscire non gli assalisse e uccidesse.

Elesse la signoria Giovanfrancesco di Pagnozzo Ridolfi e Luigi Gherardi, che accompagnare gli dovessono e guardare che loro nel cammino nè villania, nè dispiacere fatto fosse. E di più concedette loro Filippo Strozzi in nome per maggior sicurezza, ma in fatti perchè temendo ella di quello che avvenne, egli da loro consegnare le fortezze si facesse.

Quello che avvenne fu, che i Medici fingendo di non aver i contrassegni delle fortezze, ma essere appresso al Papa, e volendo parere di osservare la capitolazione, avendo promesso di dovere la fortezza di Livorno, e quella di Pisa alla città ristituire, scrissono all' uno e all' altro de' Castellani separatamente una lettera medesima, il tenore della quale era, dopo un breve principio, per porre le parole loro medesime: *Ci farete cosa grata ad eseguire di cotesta fortezza quello, e quanto ne sarà ordinato dalla Signoria di Firenze, che così è l' intenzione e contento nostro, e fate non manchi.* Le quali lettere sottoscritte di mano propria dal Cardinale, e dal Magnifico non furono nè dall' uno, è dall' altro de' Contestabili, come meglio s' intenderà di sotto, accettate. E si sospicò, che questo consiglio di volersi contra i patti ritenere le fortezze, avendo lasciato Firenze, fosse loro da alcuno de' cittadini palleschi stato dato, e fu chi dubitò di Francesco Vettori, affinchè dovessero esser più rispettati e più riguardati dal popolo, il quale con un morso si duro in bocca non ardirebbe fare le pazzie.

In qualunque modo i Medici, cioè il Cardinale ed Ippolito e Alessandro, alli diciassette giorni del mese di maggio nell'anno mille cinquecento ventisette in venerdì a ore diciotto, accompagnati dal conte Piero Nuferi, e da molti altri, si partirono di Firenze (nè mancò chi dicesse, mentre se n' andavano per la via larga, la quale era calcata di gente, che un dì d' averli lasciati vivi partire indarno si pentirebbono) usciti per san Gallo si condussero pieni di paura al Poggio a Cajano loro Villa di maravigliosa grandezza e magnificenza.

Vennero in questo mentre novelle da Pistoja, dove era commessario Antonio de' Medici, che la parte cancelliera, sentendo i Medici aver perduto lo stato, s' era, secondo la vecchia usanza de' Pistolesi, per offendere i Panciatichi levata; laonde gli Otto di Pratica dubitando della non credibile ostinazione e inumana ferità di quelle parti, scrissero subito al Poggio a Filippo che a Pistoja prestamente si trasferisse, e con tutti gli opportuni rimedi alla salvezza e quiete di quella città provvedesse. Appena s' erano i Medici di Firenze partiti, che 'l popolo alle lor case per rubarle fu corso, e con gran fatica potè Niccolò ed altri buoni uomini difenderle e raffrenarlo: ne mancò il giorno seguente (essendosi senza autore una voce sparsa, che 'l Papa era di Castel Sant'Angelo uscito) chi dicesse che i Medici con buon numero di fanti e cavalli indietro tornavano per rientrare in Firenze; e Luigi Martelli pubblicamente sotto la Loggia de' Signori affermava che dal suo luogo dello Gore, erano stati a Careggi, loro villa intorno due miglia fuori di Firenze, veduti; e benchè a lui (non tanto come de' Martelli, i quali sono per lo più tenuti uomini leggieri, quanto per essere riputato in quel tempo lancia di Luigi Ridolfi suo cognato) non si prestasse molta fede, nientedimanco in poco d' ora dicendolo l' uno all' altro e l' altro all' uno si allevò per Firenze un bolli, bolli, e si serrarono (il che oggimai era venuto in uso quotidiano) così le botteghe, come le porte.

Questo romore fu dal Nibbio, che di Firenze per la paura con gran fretta s' era fuggito, ritornatosene al Poggio, al Cardinale ed al Magnifico insieme colla cagione di esso rapportato; e di più era loro stato scritto, o da amici per avvertirli o da' nimici per impaurirli, che Piero Salviati si metteva in punto per andare con dugento archibusieri a cavallo a quella volta; le quali cose apaurirono di maniera il Cardinale, che egli con tutti gli altri si partì subito; e benchè Filippo, il quale tornandosene al Poggio, lo riscontrò per la strada, si sforzasse con ogni ingegno di ritenerlo e farlo tornare indietro, mai però rimuoverlo non potette, e così quella sera se n'andarono tutti a Pistoja, a l' altro giorno a Lucca.

Era Firenze il venerdì rimasa libera, come s'è detto, dalla superiorità de' Medici, ma non già da coloro, i quali la superiorità amavano, e questi erano, se non tutti, grandissima parte di quelli che i Medici cacciati avevano. Era il disegno e intendimento di costoro, secondochè allora tennero per certo alcuni, i quali di miglior giudizio degli altri e di maggiore sperienza essendo, più a'fatti che alle parole riguardavano di fare un reggimento a loro senno; cioè quel governo alquanto più largo d' Ottimati introdurre, che essi tanto tempo s'erano finto e immaginato tra loro: e sebbene avevano per addormentare e ingannare il popolo di riaprire il Consiglio grande promesso, non però erano d' animo di volerlo, se non sforzati osservarlo, pensando che in quel mezzo tempo le cose del Papa dovessono, o bene, o male terminare, e secondo la riuscita di quelle governarsi, perchè rendere lo stato a Clemente non mancava loro mai, e di già usavano dire, quasi una legittima scusa preparandosi, d'averlo in deposito messo.

Ma e' pare che egli avvenga, non so per qual cagione, che i popoli molte volte indovinino e senza sapere i particolari di quello si facciano, l' universale bene e prudentemente adoperi; e ciò dico, perciocchè a pena erano i Medici fuori della porta, quando molti cittadini un poco più di bassa mano, cominciarono a dubitare d' essere ingannati e non fidarsi di quei medesimi che liberati gli avevano, e andando a trovare chi a casa e chi a bottega e quale i parenti e quale gli amici li confortavano a non dovere in coloro, e di coloro

confidare, i quali avevano i superiori cacciati, non per odio della superiorità, ma per essere superiori essi, o pure fare un superiore a lor modo, e a un bel bisogno, quando lor bene mettesse, rimettere e ritornare in istato quei medesimi, come altra volta fatto avevano: *Non cercano costoro*, andavano dicendo l'uno all'altro, *il vivere libero e lo stato popolare, ma un governo di pochi, il quale essi chiamono con nome greco, pensando che noi non l'intendiamo, Aristocrazia; non vogliono costoro che la cacciata de' Medici a far liberi noi, ma serva solo a far grandi loro. Hanno costoro, come per proverbio si dice, il mele in bocca, ed il rasojo a cintola. Per qual altra cagione avere essi il consiglio grande differito e prolungato, se non per tempo traporre, e in tanto provvedersi e fortificarsi e quello che dal Papa in Roma si faccia, conoscere? Che altro essere quei centoventi uomini, trenta per quartiere da lor medesimi con sì grand' autorità eletti, che quegli Ottimati sempre sognati da loro? Chi non sa, che colui, il quale per compagno non t'accetta, ti vuol per ischiavo? Convenire se essi uomini esser vogliono, e non rimanere non da uno, ma da trecento superiori oppressi e soggiogati, destarsi e stare vigilanti, e in somma non quello che dicono e promettono, ma quanto fanno e osservano diligentemente attendere e considerare.*

A questi tanti, e forse non inginsti sospetti uno se ne raggingneva, non so se co' fatti, ma bene in apparenza giustissimo, e ciò era, che a madonna Clarice non solo non era bastato tornare ella ad abitare nel palazzo de' Medici, ma gitasene nel munistero delle monache di santa Lucia dalla piazza di san Marco, ne aveva con esso lei la Duchessina menata; e perchè ancora il cardinale Ridolfi e Ottaviano si trovavano quivi, Niccolò e molt' altri vi andavano ad ognora, o per visitarli o per ragionare, a tal che d' intorno a quella casa appariva sempre frequenza di cittadini, la qual cosa a tutto l' universale maravigliosamente dispiaceva e dava che dire. Onde avvenne che Andreuolo di Niccolò Zati, vedendo Niccolò, che di colà se ne ritornava, fattosegli incontra disse forte: *Niccolò, voi sarete tagliato a pezzi*; e domandato da lui della cagione, gli rispose con quello, assai trito e volgar proverbio, ma non già fuori di proposito: *Voi avete mutata frasca e non vino, e questo popolo vuole mutare ancora il vino*. E Mariano del Palagio per la medesima cagione gli andava dicendo dietro, sicchè ognuno poteva sentire: *Non intendete voi ancora che questo popolo vuole il consiglio grande, e che mai non poserà, finchè non l'abbia?* E molti i quali, o non potevano, o non ardivano dirgli l'animo loro colle parole, gliene facevano dire agli altri, o gliene manifestavano essi con i cenni, parte con varj e infami gesti beffandolo, e parte crollando il capo, e minacciandolo di maniera che egli, o dalla paura mosso che non era il più animoso uomo del mondo, o parendoti ragionevole la loro dimanda, salito in palazzo ordinò colla signoria che tantosto un mazziere vi si mandasse, il quale a tutti che sgombrare il palazzo dovessero, comandasse e così fu fatto. Perchè Ottaviano si nascose, madonna Clarice colla Duchessina accompagnate da Antonio da Barberino e da Bernardo Rinuccini, chiamato il Bracciuolo, uno degli agenti di Filippo, mandatole da lui dal Poggio, in santa Lucia si ricoverarono; il qual munistero fu già da madonna Contessina sua avola materna della sua dote infino dai fondamenti edificato. Il cardinale Ridolfi, il quale dubitando della furia del popolo s' era in casa Domenico Martelli cansato, se n'andò all'Arcivescovado con tutta la sua famiglia, la quale aveva sgombrato il palazzo daddovero, tutti gli arnesi che subitamente prendere e seco condurre poteva, portandone; la qual cosa il Cardinale, il quale aveva ben buona mente, ma era però nel restante più alla fortuna che alla natura obbligato, o non seppe, o non curò.

Per queste cose era sì fattamente insospettito l' universale, e tanto d'ognuno e di qualunque accidente temeva, che la mattina seguente non fu prima dì, che ragunatosi (e appunto era sabato, nel qual giorno crede il volgo fiorentino, che tutte vengano così le grazie, come le disgrazie a Firenze) di molto popolo in piazza, e varie cose, secondo la diversità degli animi tra loro ragionando, si cominciò quasi da tutti d' una in altra voce a dire liberamente, e non senza sdegno: *Ch'era vero che i Medici di Firenze se ne fossero andati, ma ch' era anche vero che i Medici andati di Firenze non se ne fossero, poichè i medesimi magistrati che la reggano e comandino, lasciati v' avevano.* Dalle quali parole mossi, e dubitando di peggio, si ristrinsono in palazzo di molti cittadini, e dopo molte e lunghe dispute e altercazioni, levarono gli Otto di guardia e di balia dell' uffizio, come fecero già i Medici nel dodici, ed il magistrato degli Otto della Pratica, che più non si facesse, ordinarono.

Ma non per questo si contentò, o quietò il popolo, il quale come si muove tardi e difficilmente, così difficilmente e tardi si posa; anzi veduto, che i primi cominciamenti gli erano prosperamente succeduti, crebbe l'ardimento e levato il giorno a diciotto ore il romore, prese il palazzo o le porte: onde la Signoria, la quale stava in palazzo più per ubbidire, che per comandare, fece (come gli fu detto che far dovesse) mandare subitamente un bando, per lo quale si concedevano l'armi a tutti coloro che cittadini di Firenze fossero, ed a tutti gli altri, il potersi a cento braccia alla piazza appressare, si vietava; ma non però, o se ne partì alcuno, o non v'andò chiunque volle; anzi crescendo il numero e il romore, le botteghe, le quali stavano a sportello, s' incominciarono frettolosamente a serrare, laonde si dubitò da coloro che paura ne avevano, che non si dovesse venire a far parlamento, come il popolo e massimamente i giovani pareva che desiderassino, non si ricordando mai più che senza questo atto non che

incivile, ma barbaro, si fosse mutato lo stato a Firenze, e venendosi al parlamento, si venisse anco quasi di necessità al sangue, o almeno a confinare la parte contraria che era quella de' Medici.

Temendo dunque della violenza d' un parlamento, si congregarono molti cittadini di tutte le sorti in palazzo, e fu necessario, se vollero fermare il tumulto che promettessero che 'l Consiglio grande, non ostante la provvisione fatta o altra cosa nessuna s' aprirebbe e ragunerebbe il martedì seguente, il quale era ai ventuno: e perchè le sense trovate da loro per cagione dell' aver prolungato e differito il consiglio eran due, l'una e l'altra delle quali era vera, ma assai debole e leggiera, che le borse onde s' avevano a trarre gli elezionarj o vero nominatori, non erano in ordine, e che la sala del consiglio non si poteva ancora mettere in uso per lo essere tutta guasta e malconcia per rispetto delle stanze de' soldati, che dentro per guardia a tempo de' Medici, alloggiavano: per rimediare alla prima s' ordinò che ciascuno che al consiglio venisse, portasse seco una polizza, nella quale il nome suo e quello del suo gonfalone scritti fossero: alla seconda s' offerse di provvedere Tanai de' Nerli, il quale di collegio essendo, fece insieme co'suoi compagni di maniera che la mattina all'alba, avendovi tutto'l dì e tutta la notte per metterla in assetto insieme coll'opera di molti de'primi giovani di Firenze, senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto e pulito.

E così fu la sala del consiglio in quel tempo dagli uomini con quella medesima prestezza, anzi maggiore rifatta, che già fosse al tempo del Frate fatta, secondochè gli diceva, dagli angeli. Ed era tanto il desiderio che aveva il popolo di questo Consiglio, e per conseguenza si grande il sospetto, che impedito non gli fosse, che ogni cosa s' avvertiva, d' ogni cosa si temeva, ancora delle sicure, a ogni cosa si pensava, in tantochè bisognò deliberare, che quelli centotrenta nomini, i quali il Consiglio degli Scelti si chiamavano insieme colla Signoria e Collegi il lunedì prossimo si raunassero.

Il che fatto statuirno la prima e principal cosa: che il Consiglio grande, non ostante cosa nessuna, il dì seguente, cioè alli ventuno, come promesso s' era, aprire e raunar si dovesse, e fecero che per la prima volta, eziandio coloro, i quali a specchio fossero, andare vi potessero, e coloro similmente, i quali a trent'anni non aggiugnessero, purchè li ventiquattro varcassero, e per ischiuderne tutti quelli, a cui i Medici avessono lo stato e grazia conceduto, il che da loro si chiamava cavarne quelli, i quali non per l'uscio, ma per le finestre nel consiglio entrati fossero, proibirono, che a nessuno di coloro, che il beneficio dei tre maggiori dal settembre del dodici, infino al ventisette acquistato avessono, fosse lecito e conceduto l' andarvi; del che furono dagli uomini savj e buoni meritamente ripresi, perchè non tutti generalmente, o con quella eccezione che fecero, ma solo coloro che per ragionevoli cagioni indegni n'erano, cavarne dovevano. Deliberarono ancora; che in luogo degli Otto di Pratica si rifacesse il Magistrato de'signori Dieci di Libertà e Pace, chiamato i Dieci della Balìa e volgarmente della Guerra, con quella maggiore autorità, che mai dal novantaquattro al dodici avuto avesse, salvo che nè eleggere commissari, ne creare ambasciadori per più di quindici giorni per volta non potessino. Ordinarono eziandio che agli Otto di Guardia e Balìa si facessero gli scambi; che si creassero gli Ottanta per tempo di sei mesi coll' autorità e preminenze antiche; che si eleggessero quei venti sopra il regolare il consiglio, i quali di più potessero, anzi dovessero, con quale autorità, salario e condizioni s'avesse a creare un nuovo Gonfaloniere, dichiarare, e per quanto tempo, solo che nol dichiarassono, nè per meno d' un anno, nè per più di tre; il qual gonfaloniere si dovesse senza alcun divieto eleggere e per tutta la città, cioè non più d' un quartiere che d' un altro, e far la sua entrata al primo di luglio: che tutto quello che da' venti io una volta, o più dichiarato fosse, fino a tutto il mese di settembre osservar si dovesse, posciachè il consiglio degli Scelti (che così si nomioavano gli Ottanta) approvato l' avesse, e non prima, nè altrimenti: che subito fatti li Ottanta s' intendesse, fornita e spirata ogni e qualunque autorità dei Sessanta, della Balìa e degli Arroti, chè Arroti si chiamavano quei cento trenta, onde era nata la sospizione degli Ottimati.

Assolverono favorabilmente d' ogni pena e pregiudicio, oltra i tre detti di sopra e di più Bardo di Piero Altoviti, questi quindici cittadini nominatamente: Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, Luigi di M. Piero Alamanni, Niccolò di Lorenzo Martelli, Luigi di Galeotto Cei, Dante di Guido da Castiglione, Batista di Marco della Palla, Giovambatista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini, Francesco di Niccolò Cavalcanti, Jacopo d'Ottaviano Altoviti, Leonardo d'Jacopo Malegonnelle, Alessandro d'Andrea di Manetto, Antonio di Francesco detto il Bruciolo, Alessandro Monaldi, e di più generalmente tutti coloro che stati fossero condannati, ammoniti o privati di qualunque grado, in qualunque modo e per qualunque cagione, solo che per le cose pubbliche ed appartenenti allo stato fosse; a tutti e a ciascuno de'quali vollero, che i beni stabili, i quali però alienati non fossero, si restituissono, e gli alienati ancora, quando a' possessori d' essi il pregio, i miglioramenti e la gabella restituire volessero, e i mobili s' avessero a far loro buoni pagandoli in cinque anni, ogn' anno la quinta parte a dichiarazione della signoria: che tutti gli ufizj, i quali posticci si chiamano, così fuori della città, come dentro, e tanto di Notai, quanto di cittadini, dovessero forsi nel consiglio grande quanto prima si potesse. Ed affinchè alla maestà del nostro Signore Dio piacesse di volere queste cose collo stato e

reggimento della repubblica Fiorentina felicemente prosperare, che i Signori cento staia di grano dovessero a quei poveri, che più loro parrebbe, distribuire.

Per queste cose e massimamente essendosi il Consiglio grande nel giorno seguente bandito, non pure si racchetò, ma mirabilmente si rallegrò tutto il popolo di Firenze. Il giorno di martedì, essendosi la mattina una solenne messa dello Spirito Santo con grandissima devozione in palazzo celebrata, si ragunò finalmente il consiglio maggiore, e con tanta frequenza e sollecitudine, che alle diciotto ore v'era il numero, e passarono quel di oltre duemilacinquecento persone, parte delle quali, per lo essere tardi venute, stettero fuori della sala. Elessero primieramente per via di nominazione, come innanzi al dodici, gli scambi degli Otto della Guardia e Balìa, i quali furono questi: Nero di Francesco del Nero, Luigi di Paolo Soderini, Giovanni d'Antonio Peruzzi, Giovanni di Simon Rinuccini, Scolaio di Agnolo Spini, Lorenzo di Matteo Manovelli, Larione di Bartolommeo Martelli e Vittorio d'Antonio Landi; ed il loro cancelliere fu Filippo di Ser Francesco Lotti. L'ufizio dei quali non durò più di tre mesi, cioè dal giugno al settembre, perchè il mese di maggio fu da quelli Otto de' Medici che si cassarono, consumato.

Crearono similmente i signori Dieci di Libertà e Pace, i nomi de' quali porremo nel libro che verrà, in luogo più opportuno. Licenziato il Consiglio, e le cose che in esso fatte s'erano risapute, fu di tanta letizia Firenze ripieno, che niuno v'era al quale non paresse i danni, le noje e le paure preterite sdimenticate, d'esser quasi risuscitato.

Il Consiglio si ragunò un'altra volta agli ventitre e cominciarono a creare gli Ottanta, e a' ventiquattro gli ebbero forniti, i quali Ottanta si ragunarono l'altro giorno immediate, essendo lettere di Pisa da Filippo Strozzi venute, le quali portarono come Matteo da Barga, altrimente Galeotto, conestabile della fortezza di Livorno, e Paccione da Pistoia conestabile della fortezza nuova di Pisa, perciocchè con elle insieme non erano i contrassegni venuti, non avevano non che consegnare le fortezze, accettare le lettere voluto: la qual cosa molto gli animi de' cittadini, e non senza cagione perturbò. Ma perchè Paccione detto aveva sè essere apparecchiato a dover rendere la sua ogni volta, che la persona del Magnifico presenzialmente glielo imponesse, si scrisse caldissimamente a Filippo che facesse ogni sforzo, usasse ogni ingegno, ponesse finalmente ogni studio e diligenza di doverla ad ogni modo senza fallo nessuno ricuperare; e Filippo, o perchè così credesse egli, fidatosi nelle promesse del Cardinale, o perchè così volesse che gli altri credessero, rispose che stessono di buona voglia, e coll'animo riposato, e lasciassono di ciò la cura a lui, perchè egli condurrebbe a Pisa il Magnifico, e senza manco la riarebbe. Ippolito con quest'occasione con forse sessanta cavalli si condusse a Pisa, e con lui erano di Fiorentini messer Bernardo dei Medici vescovo di Forlì, fedele, libera e molto ufiziosa persona, e Ubertino Strozzi, chiamato Bertino, fratello del capitan Giuliano.

Il Magnifico, fatti restare tutti gli altri di fuori, se n'entrò solo nella Cittadella, e quello che si dicesse, o non si dicesse a Paccione non si seppe chiaro; ma gli effetti mostrarono che egli più tosto la retensione, che la restituzione della fortezza operò; e dopo un lungo ragionamento uscito fuori, e a Filippo rivoltosi disse: *In fine il castellano sta ostinato di volere il contrassegno.* E dubitando forse che Filippo nol ritenesse, se già così di fare convenuti non erano, gli confessò i contrassegni essere a Lucca nelle mani di Ser Agnolo Marzi; e di più a occhi veggenti di Filippo scrisse al Cardinale che non mancasse per cosa del mondo di non mandargli, e fingendo di voler la risposta, e i contrassegni aspettare, si ritirò in camera, e fra tanto che Filippo andò a consigliarsi col capitano di Pisa, il quale ora Giovambatista di Niccolò Bartolini, se doveva ritenere il Magnifico, o no, e avuta la risposta del sì, Ippolito per una porta di dietro della casa uscito, se n'era a Lucca tornato, e per la via gli aveva messer Noferi da Cortona, che lo scusasse mandato.

Scrisse Filippo a Firenze scusandosi e giustificandosi lungamente, e a Lucca dolendosi e rammaricandosi acerbamente, onde gli fu dal cardinale Giovanni Corsi, che co' Medici andato se n'era, umanamente risposto, prima scusando il Magnifico che ciò come giovane per paura solo e non per altra cagione fatto aveva; poi danilogli speranza, che farebbono ogni opera di dover disporre Ser Agnolo, e gli manderebbono i contrassegni; e in questo mezzo ordinarono, che 'l capitano Lanzino dal Borgo con ventisette compagni, imbarcatosi di notte tempo alla Capraja, tentasse per Arno di condursi a Pisa ed entrare nella Cittadella; ma perchè quando arrivarono a Pisa era già di chiaro, furono scoperti, e dal signor Otto da Montaguto e dal capitano Cambio Nuti, i quali dopo la partita dei Medici, per cui guardavano la terra, avevano pigliato soldo dalla Repubblica, presi tutti senza pure uno mancarne, e consegnati a Giovambatista, il quale comandò, che imprigionati fossero subitamente.

Ma perchè tra loro erano parecchi del dominio e alcuni di Firenze proprio, e tra questi il Nibbio, e per conseguenza sarebbono stati appiccati quei capitani che presi gli avevano, allegando, come è loro costume, che esser bargelli non volevano, li richiesero a Giovambatista; e Giovambatista (perciocchè essi che a ogni modo gli rivolevano detto avevano) dubitando d'alcun maggiore inconveniente, gli rendè loro, ed essi lasciatili andar via, li liberarono. E perchè un bargello che era in Pisa da Spoleto, essendo stato casso, se n'era con forse venti della sua famiglia nella Cittadella rifuggito, bisognò per trarre la speranza agli altri, mandare un bando, che nessuno

losse chi si volesse, a sessanta braccia avvicinarsi alla Cittadella nuova sotto pena delle forche non potesse.

Queste cose in Firenze risaputesi alterarono oltre modo gli animi de' cittadini, e generarono tanto sdegno contra Filippo, che fu subitamente richiamato da Pisa, nel qual luogo (come di sotto si vedrà) due commissari mandarono; e benchè Filippo prima con lettere e poi a bocca, e pubblicamente e privatamente non lasciasse, nè a fare nè a dire cosa nessuna per iscaricarsi appresso la Repubblica, e quel nome d'addosso levarsi, mai però fare non potè, che non si credesse che egli, o come parente, o come uomo dato alla roba, e tutto de' suoi piaceri e conseguentemente del ben pubblico e della libertà poco curante, a quanto Ippolito fatto aveva, stato consenziente non fosse. Perchè egli in tanto odio venne e così fatta disgrazia dell' universale, che niuno era che sofferire, non che altro, di vederlo potessé; dove se avesse, o Ippolito ritenuto, o che quei prigioni renduti non si fossero, adoperato, mai poichè Firenze fu Firenze, non tornò in quella città, nè il più glorioso cittadino, nè il più amato di lui.

Fu poi Filippo a'buoni tempi sentito dolersi con gli amici più volte di questa commessione, accusando di poca non solo prudenza, ma discrezione coloro, i quali a ciò eletto l' avevano e biasimandoli della loro folle credenza, pensando, che egli il quale era chi egli era, dovesse il Magnifico ritenere, o mandare alla beccheria i soldati. Ed io loderò che egli biasimasse coloro come non solo imprudenti, ma indiscreti, benchè avendo egli fatto il più, si poteva pensare che averebbono anco fatto il meno; ma dirò anche, che avendo egli cagioni, come allegava giustissime, doveva (se più all' onesto che all' uso si deve riguardo avere) o non accettare cotal cura, o come si conveniva eseguirla.

Mentrechè per queste novità stava sospeso e mal contento ciascuno, si deputarono nel Consiglio maggiore alli ventisette quei venti uomini, i quali correggere il Consiglio e la creazione del Gonfaloniere ordinare dovevano, e furono questi: *Per Santo Spirito*, Tommaso Soderino, Nero del Nero, Francesco Mannelli, Niccolò Capponi e Giovanni di Ser Antonio Bartolommei. *Per Santa Croce*, Giovanni Peruzzi, Giovanni Rinuccini, Federigo Gondi, Jacopo Morelli e Francesco del Zaccheria. *Per San Giovanni*, Larione Martelli, Raffaello Guasconi, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi e Vittorio Landi. *Per Santa Maria Novella*, chi fosse il primo, per diligenza che da me usata si sia, mai rinvenire potuto non ho; gli altri furono Giovanni Acciaiuoli, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi e Domenico Pescioni.

Ragunatisi questi venti immediatamente il dì di poi che furono eletti, e per l'autorità loro conceduta, solennemente dichiararono: « Che » il Gonfaloniere dovesse pigliare il Magistrato » non il dì delle calende di luglio, come per » la provvisione delli venti di maggio disposto » s' era, ma il giorno seguente che fosse vinto » e pubblicato nel Consiglio grande, l' uficio » del quale tredici mesi interi durare dovesse » cioè dal primo di giugno del mille cinque» centoventisette insino a tutto detto mese » del millecinquecento ventiotto ne avesse al» cun divieto dal medesimo ufizio, cioè potesse » alla fine del suo magistrato esser nominato » e vinto, o così raffermato di nuovo. Dovesse » il meno aver passati i cinquant' anni: non » potesse chi fosse eletto in modo nessuno » sotto alcun colore rifiutare: abitasse conti» nuamente nel palazzo in quelle medesime » stanze e con quelle stesse comodità, che aveva » il Magnifico Piero Soderini, e con salario » di fiorini mille d' oro per ciascun anno, da » doversegli ogni due mesi dal Camarlingo del » Monte col solito stanziamento pagare. Quanto all' autorità vollono, « che oltra il sommo » grado del Gonfaloniere di giustizia, potesse, » oltra il Proposto ordinario de' Signori, pro» porre sempre tutto quello che egli giudi» casse, o necessario, o utile in alcun modo, » e di più intervenire come Capo e Proposto » di tutti gli ufizi e Magistrati, dove cause » criminali si trattassero, e in tal caso i Ma» gistrati e ufizi in palazzo alla presenza di » lui raunare si dovessero, e che durante l'u» ficio suo tutti i figliuoli suoi e nipoti così » di figliuoli, come di fratelli avessono divieto » dal Magistrato de' Signori ».

Questo giorno medesimo essendo dal campo della Lega, il quale all'Isola, nove miglia lontano da Roma si trovava, venute lettere, si ragunarono gli Ottanta con Pratica di molti dei più nobili e prudenti cittadini, e da poichè lette si furono publicamente le lettere, per le quali lettere i Signori della Lega instantemente la Signoria ricercavano, che 'l nuovo libero stato dovesse la Lega e quell' obbligo solennemente rinnovare, che tra loro e gli Otto della Pratica del reggimento passato alli ventotto e agli trenta d' aprile conchiuso e celebrato s'era, furono i cittadini del loro parere e consiglio dimandati. Sopra la qual materia dubbiosa nel vero e malagevole e di grandissimo momento si disputò lungamente, e si dissero multe e molto varie e diverse sentenze; onde altercandosi assai, e nulla risolvendosi, Tommaso di Pagolantonio Soderini di dolce presenza e grave facondia, drizzatosi in piè, in questa maniera, racchetatosi tutto il Consiglio, con incredibile maestà a favellare incominciò:

« Due sono le cagioni, cittadini Fiorentini, » perchè io brevemente e risolutamente fa» vellerò; la prima delle quali è il conoscere » io, dove e a cui parlo, cioè nel Senato Fio» rentino e a quegli uomini, i quali come di » prudenza e gravità non sono (che io creda) » nessuno altro popolo inferiori, così di sotti» gliezza e acume d'ingegno, per comune opi» nione delle genti, a tutti gli altri soprastanno. » La seconda, è la chiarezza, anzi certezza di » quello che qui si tratta, e oggi persuadere

» si debbe, la quale è tanta e così fatta, che » io per me, sallo Dio, mi sono forte maravigliato, che in questo luogo, e fra tali persone se ne sia non che dubitato, ragionato » Percioechè solo delle cose senre e dubbiose, e che in nostra potestà sieno, e di nessun'altre contendere e consultare si dee. » Niuno, che di sano intelletto fosse, mise » mai in consultazione, se era bene o no, che » il sole, o si levasse o tramontasse; niuno » in dubitazione, che l'acqua fredda non sia; » brevemente dove la necessità strigne, tutte » cedono l'altre cose. E pure è chiaro, che » nel fatto nostro non una necessità sola, ma » due se ne trovano; l'una e la principale è » il vincolo del dovere osservare la fede data » e mantenere il giuramento fatto, e in questa il ben essere dell'anima consiste: l'altra è il certo e manifesto pericolo di non » vedere dover andare a ruba e a fuoco insieme colle mogli e figliuoli nostri, e quello » che è più, colle chiese di Dio e de' suoi » santi, tutta quanta questa città, e da questa la salvezza del corpo dipende, avendo » noi un tale esercito tanto vicino e così nimico, che egli ad ogn'ora maggiori danni » e più crudele strage a noi ne minaccia, che » a linma fatti non ha, de' quali senza l'ajuto » della Lega e de' Confederati nostri, chi difendere e liberare ci possa, non veggo. Non » so dunque, perchè senza cagione veruna, e » fuori, anzi contra tutte le ragioni, cerchiamo » per noi medesimi quell'aita da noi stessi » allontanare e disgiugnere, la quale sola l'anime e' corpi, quelle ci salva, e questi, come ogn'uomo vede, ci difende; per non dir » nulla, che se noi lei a gran torto abbandonassimo, potrebbe ella contra di noi rivolgersi con gran ragione. Dunque se'l conservar noi e mantenere la Lega, oltra che » n'arreca onore grandissimo e riputazione a » questa città, è ancora non solamente utile, » ma eziandio necessario, conchiudo ch'ella, » salvo sempre ogni miglior giudicio, conservare e mantenere si debba ».

Come piacque sommamente a coloro, i quali Guelfi erano questa breve, ma veemente orazione, così a'Ghibellini grandemente dispiacque, parendo loro, che l'affezione delle parti troppo e troppo manifestamente trasportato l'avesse, e già alle medesime dispute e contenzioni ritornato s'era; e alla fine dopo varj contrasti pareva, che a rinnovellare l'obbligo e nella Lega perseverare inchinassono. Quando Niccolò di Piero Capponi giudicando questo partito dubbio e pericoloso molto, per non mancare alla patria sua dell'ajuto e consiglio suo, si levò ritto, e perchè nel suo viso risplendeva sempre una dolcissima e benigna severità, ciascuno fatto d'ogn'intorno silenzio, rivolse gli occhi ver lui, ed egli così così favellò:

« Come io non dubito punto, magnifici ed » eccelsi Signori, venerabili Collegi, spettabili » signori Dieci, e voi tutti altri magistrati e » cittadini prestantissimi, che in me non siano, nè quell'ingegno, nè quell'eloquenza, » che di mestieri farebbono a dover favellare, » se non con alcuna lode, almeno senza verun biasimo, fra tanto giudiziose persone e » in sì onorato luogo e sopra deliberazione » tanto importante; così conosco certissimo, » che da me sono lontani tutti quegli affetti, » così d'amore, come d'odio, i quali possono » impedire, anzi sogliono bene spesso il giudizio di chi favella, quantunque grande ed » esercitato sia. Ed essendo io uno di coloro, » il quale non pur nato e nutrito, ma eziandio onorato sopra li miei meriti in questa » nobilissima Repubblica, non meno diletta » ora la presente libertà che già offendesse la » passata servitù, ardirò di dire liberamente, » se non con isperanza d'esser lodato d'amorevolezza, certo senza paura d'aver a esser » ripreso di temerità, tutto quello che sopra » la proposta materia, non tanto la poca sperienza de' miei molti anni, quanto la somma » affezione, che io ho sempre, l'orme degli » antichi miei e maggiori seguitando a questa » inclita e gloriosa città meritamente portato. » nè mi curerò io in cosa di così grand'importanza di tanto brevemente e leggiadramente favellare, solo che con sincerità e » con verità favelli, lasciando agli astrologi » ed a' filosofi del nascimento del Sole e della » natura dell'acqua disputare, e solo quello » che io penserò che a profitto nostro e di » questa Repubblica sia, narrandovi. Disputasi » da voi, se quella Lega e confederazione » fatta già tra Papa Clemente, Francesco re » di Francia, i signori Viniziani, e Francesco » Maria Sforza duca di Milano, nella quale » erano i Fiorentini in conseguenza come aderenti compresi e ultimamente tra i Capitani » d'essa, e gli Otto di Pratica rinnovata, si » debba da questa Repubblica mantenere. E » perchè alcuni non istimano per avventura » di quanto gran momento sia la presente risoluzione, hanno, assai di ciò prestamente » speditisi, non so se troppo timidi, o poco » prudenti, non pure consigliato, ma quasi persuaso, che la Lega osservare e mantenere » si debba, non allegando in pro' di questa » sentenza e conchiusione loro alcuna altra, » nè ragione, nè autorità, se non il dire, che » onesta cosa è, che la fede si mantenga, e » massimamente quando a ciò fare non solo » l'utilità ne conforta, ma ne sforza la necessità; a me che sono d'opinione al tutto diversa, anzi contraria, bisogna principalmente » mostrare due cose; l'una che non osservandosi da noi questa Lega, non perciò vegghiamo a mancare della fede nostra, affinechè niuno pensasse, che io nel numero di » coloro fossi, i quali secondo l'uso moderno, » dove si tratta dell'utile non tengono conto, » nè fanno caso alcuno dell'onesto; l'altra » che ella non solo non è necessaria, nè utile, » ma tutto all'incontro. E venendo alla prima, sallo Dio, che io non so se debba, o » maravigliarmi di loro come di poco pratichi, » non sappiendo, o di non sapere mostrando

» che niuno eziandio ne' debiti privati e contratti particolari, non può essere da nessuno obbligato senza espresso consentimento suo, non che saputa; o riprenderli come troppo imprudenti, e inconsiderati, dandosi a credere, che questo presente libero e pacifico stato popolare, sia il medesimo, che 'l violento, iniquo e tirannico regno de' Medici, e che l' obbligazioni fatte già per utilità e stabilimento del Principato e superiorità loro, abbiano ora ad essere da noi in danno e distruggimento della Repubblica e libertà nostra osservare. La quale opinione se fosse vera, siccome è manifestamente falsissima, sarebbe di tanto pregiudicio a tutti noi, che guai a questa città. Ma io non voglio più lungamente sopra questa prima parte distendermi, per non muovere odio, e loro di quelle parole malivoglienza concitare, le quali come dette a studio e maliziosamente meriterebbono gastigo grandissimo; così proferite a caso e inavvertentemente, e forse per credere di dovere arrecare giovamento a questa città, meritano, se non loda, non piccola compassione. Laonde, alla seconda trapassando, dico, che le leghe per quanto mi ricorda avere in famosissimi autori letto e osservato, si fanno ordinariamente così con principi come colle repubbliche, o per offendere altri, o per difendere sè medesimi: Ad offendere altri ci movemo particolarmente per acquistare o onore, o utile; a difendere noi per fuggire danno o vergogna. Il perchè come quelle leghe, mediante le quali questi effetti si conseguono, si possono chiamare necessarie o utili, così quelle all'opposto che sono del contrario cagione o dannose, o soperchie nominare si debbono; e sebbene io avviso, che 'l nostro intendimento sia di volere anzi difendere noi stessi che offendere altrui, vediamo però, onoratissimi cittadini, quanto o in questa parte, e in quella vi possa, o giovare, o nuocere la presente collegazione. Primieramente la guerra principale è tra un potentissimo Imperatore, il quale mai questa Repubblica ingiuriato non ha, e un Re gagliardissimo, il quale non l' ha mai beneficata. Quegli si duole che la capitolazione fatta in Madritte l' anno passato di dovergli, oltra l' altre cose, il Ducato della Borgogna restituire, non se gli osservi. Questi oltra i duri portamenti e sinistri modi nella sua cattività usatigli, delle troppo ingorde e disoneste condizioni postegli già da Cesare per ricuotere sè medesimo, e oggi per recuperare i figliuoli, si rammarica. Ora dicami chi può, qual utilità n' alletta i Fiorentini, e qual necessità li costringe a volersi fra le doglienze d'Imperadore sì grande e sì fornito, e i rammarichi d' un Re sì magnanimo e sì potente tramettere? O qual bene nè può mai a questa Repubblica seguire per tempo alcuno che non sia (per tacere dello spese) il pericolo che di ciò si porta molto, anzi infinitamente maggiore? Clemente quando si collegò, fu mosso da sdegni privati, e da particolare ambiziono indotto, o soprattutto per potere oppressata tenere e sotto il suo giogo questa città; Francesco Maria per racquistare la Ducea di Milano; i Viniziani, non tanto per guardare a spese comuni le terre proprie, quanto per occupare, secondo l'antico costume loro, quelle d' altrui. Soli i Fiorentini, i Fiorentini soli non dirò senz' acconsentirvi, ma senza saperlo, vi furono per accidento, e come in conseguenza nominati dal Papa, il quale, perchè, non vo' dire lo rimordeva la coscienza, ma pure si vergognava, che non possendo essi partecipare d' alcun frutto, dovessero nondimeno oltre a' pericoli che portavano, a tutte lo speso che si facevano concorrere, volle secondo la natora e costume suo, se non nascondere del tutto, ricoprire alquanto così fatta disonestà, con non dichiarare a quanto numero di genti e d' oro gli obbligasse; il che fecero poi artatamente per consiglio e istigazione del Duca d' Urbino i Provveditori Viniziani, obbligando non questa Repubblica, ma quel governo, il quale per non perire, non ricusava morte nessuna, lo costrinsero a sì gran numero così di cavalli come di fanti, che quando bene mille volte voleste, non però se non disagevolissimamente e con gran fatica potreste osservarlo. Laonde, o non v' accorgendo, o non potendo altro fare, eravate forzati (della quale infelicità nessuna non si può non che dire, pensare nè più misera, nè maggiore) ad offendere voi medesimi e mantenere viva e gagliarda quella Lega che voi deboli e servi manteneva. Le quali cagioni essendo oggidì, cittadini prudentissimi, più per somma clemenza e benignità di Dio, che per alcuna virtù o merito nostro cessate, debbono ancora tutti gli effetti, che da quelle procedevano cessare. E poichè egli non mi è nascoso, che molti vanno per le chiese e su per le piazze, e nelle botteghe, e per tutta Firenze con gran letizia e vanagloria spargendo, che 'l Re d'Inghilterra, sebbene esser nominatamente compreso non ha voluto, è niente di meno principale in questa confederazione, e se ne chiama protettore e difenditore: rispondo, o vero o falso che ciò sia, prima, lui esser tanto lontano da noi, e così da tutto il mondo, non che dall' Italia diviso, che, posto che volesse, soccorrerci non potrebbe; poi, che tanto, o pensa, o cura il Re d'Inghilterra alla salute e libertà nostra, quanto o pensiamo, o curiamo noi alla sua. Ma che più! Impariamo da lui, seguitiamo le sue pedate, andiamo imitando la sua prudenza, il quale sì grande, sì ricco, sì podoroso Re essendo, non s' è voluto scoprire contra Cesare, ha ricusato di prestare il nome, non che di pigliar l' arme in favore del Re di Francia, solamente di mettersi mezzo tra l' uno o l'altro accettando, per tentare, se fatto venuto gli fosse, di poter se non con lunga

» pace, almeno con breve tregua fra loro alcuna concordia trovare. Scoprirannosi dunque contra Cesare, e piglieranno l' armi in favore del Re di Francia, e ardiranno i Fiorentini di potere quello, che non è stato oso di volere il Re d' Inghilterra? E coloro che stimano tanto, o così spessamente si vantano d' essere tra illustrissimi, serenissimi, cristianissimi e santissimi annoverati, nè credono di poter non vincere con sì chiari principi, mostrano male, che sappiano, che le guerre, non co' bei nomi, ma colle buone armi si facciano; colla moltitudine e fortezza dei soldati, non colla pompa e grandezza de' titoli. Non entrano nelle battaglie, non che vincano le giornate, la chiarezza del sangue e lo splendore delle case, ma solo la virtù degli animi e la disciplina militare. E se alcuno di voi avesse per avventura in odio il nome spagnuolo, ricordandosi dello scempio e sterminio di Prato, onde nacque la mutazione del Dodici, da non mai doversi, nè sdimenticare da questa città, nè senza caldissime lagrime rammemorare, ricordisi ancora, che l' ostinazione di voler seguitare le Leghe e la pertinacia di voler mantenere le parti francesi ne fu se non sola, certo principalissima cagione. Io non posso non dolermi, che gli uomini siano molte volte, o da troppa irragionevole ambizione, sperando di dovere essere ora creati ambasciadori e ora eletti commissari o da poco ragionevole paura tanto accecati (per non dir nulla, nè dell' avarizia, nè dell' invidia di molti) che eglino ancorachè perspicacissimi non veggiano quelle cose che loro sono dinanzi agli occhi, e le quali veggono eziandio quelli, i quali non voglio dire, che sieno orbi del tutto rispetto a loro, ma hanno bene la veduta corta. Temono costoro, o fanno sembiante di temere dell' esercito imperiale, il quale ha Roma saccheggiato, quasi non sappiano, che egli intero, vivente Borbone, o bisognoso di tutte le cose non ebbe ardire d' assalirci divisi, e pieni di discordie, non che ora noi uniti, la buona mercè di Dio, e concordi, ed egli ricchissimo, lontano, senza capo, e in gran parte dalla fame, dalla peste diminuito, pensi, o di volerci assalire, o di poterci superare. Ma ponghiamo, che il loro timore sia giustissimo, e che ciascuno debba d' una moltitudine barbara, efferata, senza freno o legge nessuna sospettare; poniamo, dico, che non pure vogliano i Tedeschi e gli Spagnuoli assaltarci, ma possano, sarà per questo tolta via la paura? cessato il pericolo? rimoveremo i nostri danni? cesseremo le nostre vergogne? assicureremo finalmente dal fuoco o dal sacco questa città per seguitare nella Lega, per rinnovare gli obblighi, per esser confederati con costoro? Io non voglio, degnissimi Magistrati, e nobilissimi cittadini, interpetrare l'animo di nessuno (che mai usanza della nostra casa non fu) malignamente, o meno augurar mal veruno a questa innocentissima » città, a cui desidero col proprio sangue dietro l' esempio di mio padre a colla vita stessa recare salute: ma ben priego nostro Signore Dio con tutto 'l cuore, che con quella santa pietà, che egli di sotto a sì duro giogo la trasse, colla medesima dal bisognarle far pruova, o della benevolenza degli amici, o della fede de' collegati, la guardi. Dunque sarem di così buona natura, e tanto (come si dice) all'antica, che noi ci facciamo a credere, che coloro, i quali con tanto onore di tutta Italia, e con non meno certa che abbondantissima preda di sè medesimi, non hanno nè saputo con grandissima vergogna loro, nè voluto con infinito danno della maggiore e certo della migliore parte del mondo difendere Roma, e liberare il principal capo, non solo della Lega, ma di tutta la cristianità, o vogliano, o sappiano difendere Firenze, e quella parte de' Collegati liberare, che essi hanno per niente? Ma che diremo di coloro, i quali temono e hanno sospetto della Lega medesima, come se non avessino, non dico sentito per tutto il dominio Fiorentino, ma provato per le loro ville proprio, che le sue genti arrecano maggior danno a' contadini, che paura a' soldati; sanno meglio predare i campi, che prenderli; vogliono piuttosto assediare, o votare le terre, che li ricevono, che assaltare e combattere quelle che via li cacciano; e finalmente per ridurre le mille in una, non vogliono gli amici difendere, nè possono offendere i nimici: nè si accorgono ancora per tante prove costoro, che Francesco Maria, duca d'Urbino, sì per trovarsi, mediante le sue molte virtù e maraviglioso valore, in ottimo stato e grandissima riputazione, e sì per secondare le voglie e obbedire a' comandamenti de' suoi signori seguita più la pace, che non fugga la guerra; ama meglio la sicurezza che non odia i pericoli; per dirlo chiaramente, cerca non più di combattere, ma di vivere, e più d'acquistare, l' acquistato godersi desidera: onde sono in tanto dispregio venuti e in così fatto vilipendio, ed egli e tutti i soldati suoi, che questi si chiamano pubblicamente l'Esercito della Sanità, o di lui si dice infino da' fanciulli, che i suoi corsaletti sono le montagne. Ma perchè nè io sono in questo luogo venuto per dovere censurare i costumi e meno riprendere gli altrui difetti, nè voi cercate di sapere quello che da fare non sia, ma solo quello che nella presente consultazione si debba, o come detrimentoso fuggire o seguire come profittevole, dirò non meno liberamente, che con sincerità l' opinione mia, la quale è, che noi mostrandoci di tutti i potentati amici, o a tutti ambasciadori mandando, o messaggieri, parte in iscusazione, parto in gratulazione, e parte in raccomandazione di questo nuovo libero e pacifico Stato popolare, non ci obblighiamo a nessuno. Perciocchè, oltra che sempre saremo a tempo ad obbligarci ad ognuno, mentre non

» saremo di persona, saremo non solo desiderati, ma intertenuti e accarezzati da tutti. » ed in questo mezzo attendiamo con ogni pensiero, e poter nostro non meno ad ornarci » di buone armi, e dentro nella città, e fuori » per lo contado, che ad armarci di giuste » leggi, certissimi, o che noi medesimi avemo » da difendere la libertà nostra armati, o che » tutti gli altri s' hanno ad ingegnare ed a » sforzare di torlaci. E sebbene io so quanto » la via neutrale, e il volere stare di mezzo, » è parte come vile, e parte come dannoso, » biasimevole riputato, poichè così facendo, » nè si giova agli amici, nè a' nimici si nuoce, ed io confesso ciò esser vero generalmente; ma chi vorrà con diritto occhio riguardare, vedrà, che questo non ha luogo, » nè milita nel caso nostro. E a coloro, che » tanto nelle forze Francesi confidano, e che » avvilendo la potenza di Cesare hanno in » bocca ad ogni terza parola la maestà del » Re Cristianissimo, non voglio altro rispondere (per dare oggimai fine a questo lungo, » voglia Dio, che non inutile ragionamento) se » non che a Colui piacesse, che può solo, e » solo sa tutte le cose, che questa Repubblica » tanto sperar potesse dall' amore e ajuto di » Francesco I, quanto ella debba temere dello » sdegno e vendetta di Carlo V ».

Fu Niccolò attentissimamente ascoltato, e quasi da tutti commendato, parendo loro che le ragioni da lui allegate fossero buone, ed egli assai liberamente, ed efficacemente dette l' avesse; nondimeno venutosi al cimento delle fave, i migliori, come le più volte suole avvenire, furono soperati da' più, e si deliberò, che si dovesse nell' accordo ultimamante fatto colla Lega inviolabilmente perseverare, e la Repubblica con nuovo contratto, ma nel medesimo modo, e colle medesime condizioni obbligare; il qual contratto fu poi da messer Salvestro Aldobrandini, eletto nel Consiglio maggiore primo cancelliere delle Riformagioni nel luogo di messer Jacopo Modesti da Prato, veramente modesto e diritto uomo, alli ventidue di giugno solennemente rogato.

Questa deliberazione fu, come si vedrà nei seguenti libri, di grandissimi mali, e d' infiniti danni cagione. In questo medesimo giorno, Francesco Antonio Nori Gonfaloniere parendoli, come era, che il popolo nè di lui, nè di quella Signoria si fidasse, parte da' consigli degli amici confortato, ma molto più dalle minacce de' nimici, per le ragioni che di sotto si diranno, spaventato, propose a nome suo e di tutti i suoi signori compagni della Pratica, che consultassero tra loro, se in onore e in bene della Repubblica fosse, che eglino alle loro case, da poi che quell' universale a sospetto gli aveva, privati se ne tornassero; aggiugnendo sè e tutti quei signori suoi compagni, perciocchè altro che la quiete pubblica, e la comun salute non desideravano, essere apparecchiati, conoscendo di non esser creduti, ad acconsentire non solo pacificamente, ma volentieri a tutte quelle cose, le quali quel giustissimo e sapientissimo Senato deliberasse.

Allora messer Ormannozzo, o per esser dottore e di maggiore autorità degli altri, o perchè di così fare convenuti fossero, in piè levatosi, riprese le parole, e dopo l' aver commendato la buona mente del magnifico Gonfaloniere, e di quella eccelsa Signoria disse in sostanza le medesime cose, ma più lungamente offerendo anch' egli in nome suo, e di tutti i magnifici suoi signori compagni, di dovere a tutte le loro ragioni ogni volta che loro così piacesse rinunziare.

Questa offerta fu lietamente ascoltata e commendata, e da tutti (posciachè per quartieri secondo l'usanza raunati e consigliati si furono) senz' alcun contrasto fatne, unitamente accettata: la qual cosa fuora risapotasi moltiplicò la letizia al popolo, nè altro oggimai s' aspettava, se non che all'elezione del Gonfaloniere e della Signoria nuova si venisse; laondo ragunatisi di nuovo gli Ottanta, ed il Consiglio maggiore, approvarono tutto quello che dai venti uomini era stato dichiarato, salvo che non vollero, che il Gonfaloniere avesse divieto dal medesimo ufizio; e di più fecero, che 'l numero sufficiente a crearlo fosse mille cinquecento, dando abilità per quella volta così a coloro che a specchio fossero, come a quelli che trent' anni fornito non avessero, purchè passassero i ventiquattro.

Statuirono ancora, che 'l Gonfaloniere a tutte le leggi così fatte, come da farsi esser sottoposto dovesse, e se ad alcuna in alcun caso contravvenisse, potesse esser riconosciuto o punito eziandio con privazione della vita, e i giudici competenti di ciò fossero i signori Collegi, i Capitani di parte Guelfa, i Dieci di Libertà e Pace, gli Otto di Guardia e Balìa, ed i Conservadori di Legge raunati insieme legittimamente, cioè, come si dichiarò di sopra, almeno le due parti di loro; o di più, che ciascuno de' signori avesse facoltà di proporre contro di lui qualunque partito ogni volta, che 'l Proposto ordinario non potesse egli, o non volesse proporre; e in caso che 'l Gonfaloniere morisse, o fosse privato, si dovesse un altro nel medesimo modo rifarne, cioè (per dare ancor questa notizia particolare a coloro che delle governazioni civili si dilettano) che sonata la campana col rintocco, e raunato legittimamente il consiglio, si traessero dalla Borsa generale del Consiglio grande sessanta elezionarj a sorte di quelli che presenti fossero, e questi nominassero ciascuno uno, non ostante specchio, o altro divieto, salvo che dell' età (cioè che 'l nominato avesse, como s' è detto cinquant' anni passati) e mandati a partito separatamente tutti i detti sessanta a uno, a uno, di quelli che avessono vinto il partito almeno per la metà delle fave nere, o una più. se ne pigliassero sei delle più fave, e con loro ancora i concorrenti, cioè quegli i quali tante fave avessono avuto, quante gli altri, se alcuni nell' ultimo partito de' sei stati vo ne fossero; e se non avessin vinto il partito tanti che facessero il numero di sei, si

togliessero tutti quelli che vinto l'avessero da sei in giù, e questi in su un foglio scritti ai leggessono incontinente tutti a tutto 'l consiglio, e poi mandati a partito a uno, a uno, colui che restasse delle più fave, vinto però il partito, s'intendesse essere eletto e creato Gonfaloniere; e se nel secondo partito fossero stati concorrenti delle più fave, si dovessono mandare tante volte e tante a partito, che l'uno avanzasse l'altro; e se accaduto fosse che nel secondo e ultimo partito non avesse nessuno vinto per la metà delle fave, e una di più, si rimandasse tante e tante volte a partito, che uno vincesse.

Quanto alla Signoria, vollero per questa prima volta, che ciascuno de' signori vecchi traesse dodici elezionarj, ciascuno de' quali dovesse uno di coloro che a cotali magistrati abili sono, nominare; il che fatto tutti i nominati si mandassero a uno a uno a partito, e di quelli che avessero vinto il partito per la metà delle fave nere, e una più, sel imborsare se ne dovessero quelli delle più fave, e ancora i concorrenti se alcuni ve ne fossero, e di poi a sorte della borsa si traessero, e gli primi otto che uscissero, s'intendessero essere i nuovi Signori per tre mesi, e i due della minore insieme col notaio per questa prima volta s'eleggessono del Quartiere di Santa Maria Novella, poi s'andasse segnitando l'ordine del Quartiere di mano in mano.

Ordinate tutte queste cose in cotal guisa, si rannò l'altro giorno, che fu l'ultimo di maggio, il Consiglio grande, il numero del quale furono duemila cinquecento, e nominati dagli elezionarj sessanta, e andati a partito nel modo che si disse poco fa, i sei che delle più fave restarono furono questi, messer Baldassarri Carducci, Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Niccolò Capponi, Nero del Nero, e Giovambatista Bartolini, e di questi sei rimase nel secondo squittinio, delle più fave, e conseguentemente Gonfaloniere di giustizia Niccolò.

Fu dagli uomini parte prudenti, i quali delle cose politiche si dilettano, e parte dagli scioperati, i quali altra faccenda non hanno, sopra questa elezione variamente discorso; prima perchè dei sessanta nominati, più quelli sei che gli altri avessero maggior numero di fave avuto; perchè di loro sei Niccolò fosse rimaso superiore: e si giudicò universalmente che a favorire messer Baldassarri e Alfonso si fossero tutti coloro volti, i quali temevano, o fuori la potenza del Papa, o dentro della parte de' Medici, e anco coloro i quali, o di vendicarsi contra le Palle e loro segnaci, o di licenziosamente vivere desideravano; pensando che essendo, qual si fosse l'uno di loro, nimico de' nimici, e da loro offeso, mai a patto nessuno, che i Medici in Firenze tornar dovessero, consentirebbono, e che il più agevole e sicuro modo di fae le vendette loro contra i Medici, era il permettere agli altri, che le loro facessero, e che essendo essi a quel desiderato grado saliti, dovessero qualunque licenza a coloro che rinnalzati ve gli avessero, comportare; ma a messer Baldassarri nocque, oltre la fierezza della sua natura, il non essere egli in Firenze, e ad Alfonso, oltre alla poca grazia, che aveva per l'ordinario col popolo, l'essere stato de Compagnacci contra Fra Girolamo.

In Nero, e Giovambatista convennero molti di ciascuna delle parti, sì perchè innanzi al dodici erano stati in qualche credito, e si perchè dal dodici al venzette non erano stati dalla casa de' Medici adoperati, e anco s'aveva di loro buona opinione nell'universale; ma quello che gl' impedì più d'altro, fu la grandezza e favore de' loro compagni e concorrenti.

A Tommaso giovò assai la memoria di Pagol Antonio suo padre, il quale aveva, se non trovato, messo innanzi e favorito grandissimamente a tempo del Frate il Consiglio grande, ma più quella di Piero suo zio, ricordandosi ancora la maggior parte degli Statuali, quanto al tempo del suo Gonfaloneratico s'era in Firenze per l'incomparabile prudanza e integrità sua tranquillamente e felicemente vivuto; ma dall'altro lato questo medesimo, cioè l'esser egli de'Soderini, e nipote di Piero gli tolse non poco; perciocchè moltissimi erano coloro, i quali non volevano parere di fare emule; e conguagliare queste due case insieme, di manierachè fosse quasi necessario, che ogni volta che in Firenze non regnassero i Medici, governassero i Soderini, l'esempio de' Genovesi nelle due famiglie Fregosi e Adorni allegando; e molti ancora si sdegnavano, nè potevano (come fanno coloro, i quali non avendo essi virtù, non le vorrebbono vedere onorare in altrui) pazientemente sopportare, che in Firenze creare un Gonfaloniere straordinario non si potesse, il quale della casa non fosse de' Soderini.

In Niccolò solo concorsero tutte le sette, perchè oltre la memoria di tanti suoi maggiori ed in specie di Piero suo padre, il quale prima aveva animosamente i capitoli in sul viso del Re di Francia stracciati, poi messo ne' servigi della Repubblica la vita; i Palleschi sapevano, ch' egli era dal governo dei Medici stato onorato, ed i contrarj a' Medici, che egli nessuno di quegli onori cercato aveva; i Fratesclii l'avevano per buono e, per mansueto, e tutti lo conoscevano generalmente per uomo netto, libero e che aveva la libertà non solo desiderata sempre, ma cercata; e quello che più d'altro lo prepose a Tommaso, fu ch' egli innanzi, e poi al venerdì della revoluzione s'adoperò vivamente contra i Medici in favore della libertà, dove Tommaso per la troppa timidezza sua, nè vedere ancora si lasciò. Questo stesso di si creò ancora dopo il Gonfaloniere la Signoria nuova per tre mesi, la qual cosa mai più avvenuta non era; e la vecchia fornito il primo mese, se ne tornò a casa privata, il che medesimamente mai più in Firenze non si ricorda che avvenisse senza tumulto, o che non si facesse Balìa.

I signori vecchi, i quali se ne tornarono

privati a casa, furono questi; messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti, Bernardo di Piero Bini, *per Santo Spirito;* Antonio d'Iacopo Peri, Niccolò di Giovanni Becchi, *per Santa Croce;* Cipriano di Chimenti Sernigi, Simone di Francesco Guiducci, *per Santa Maria Novella;* Maso di Geri della Rena, Gismondo di Gismondo della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu Ser Piero di Ser Domenico Buonaccorsi.

Ed i signori eletti per entrare insieme col nuovo Gonfaloniere la mattina seguente, cioè il primo dì di giugno del mille cinquecento ventisette furono questi; Francesco di Niccolò Maonelli, e Lutozzo di Batista Nasi *per Santo Spirito;* Andreuolo di messer Otto Niccolini, e Dumenico di Niccolò Giugni *per Santa Croce.* Iacopo di Lorenzo Marucelli, e Giovanni di Bernardo Neretti *per Santa Maria Novella;* Cristofano di Bernardo Rinieri e Filippo di Pagolo degli Albizzi *per san Giovanni;* ed il loro notaio fu Ser Lorenzo di Ser Francesco Ciardi. Il primo cancelliere eletto già in luogo di messer Marcello rimase messer Alessio Lapaccini buona, ma fredda persona; il secondo per ispedire le lettere del dominio, Ser Lorenzo Violi. Niccolò il dì di poi che fu eletto Gonfaloniere, fece ragunare il Consiglio maggiore, è come quegli, che di già aveva in animo di voler riconciliare i cittadini popolani co' Palleschi, e andare non esacerbando, ma addolcendo Papa Clemente, il che sarebbe senz' alcun dubbio stata, se fare si fusse potuto, la salute di quella città, drizzatosi in piè favellò, stando tutti ad ascoltarlo attentissimamente, in questa sentenza.

« Siccome noi tutti insieme, è ciascun di » noi separatamente debbe, inclito e generoso » popolo Fiorentino, non da alcun suo merito » o valore, ma solo dalla benignità e bontà » d'Iddio ottimo e grandissimo, il benefìcio » riconoscere della libertà da noi, quando meno l'aspettavamo, recuperata; così io non » da alcuno mio valore o merito, ma solo dalla » benignità e bontà di tutti voi insieme, e ciascuno di voi separatamente il benefizio riconoscere di questo supremo e onoratissimo » grado, al quale voi nobilissimi e prestantissimi cittadini, non vo'dire contra la voglia, » ma bene fuori dell'opinione e credenza mia » innalzato ed esaltato m'avete. Laonde quanto » più i' mi vi conosco e confesso obbligato, » tanto doverrei ancora avervene non solamente miglior grado, il che io fo, e farò sempre, ma eziandio rendervene grazie maggiori; » la qual cosa io non penso di poter fare per » la grandezza del benefizio vostro, nè di dovere per la picciolezza dell'ingegno mio. » Ben vi dico in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto » l'animo di far sì coll'opere, ajutantemi la » Divina grazia, che nè voi mai debbiate pentirvi d'avermi spontaneamente cotale dignità » conceduta, nè io d'averla dopo lunga consultazione, più nel vostro giudizio confidandomi, che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, » accettata. E perchè ciascun di voi possa, » nobilissimi e prestantissimi cittadini, supplire, » dove io mancassi, correggermi dove io errassi, » piacciavi non solo udire, ma considerare qual » sia d'intorno al governo di questa nostra » fioritissima oggi e felicissima Repubblica, il » parere, e consiglio mio, il quale io dirò liberamente e apertamente se non con prudenza ed eloquenza, certo con verità e con » carità. Dico dunque, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che come i corpi nostri, » così gli Stati possono, anzi sogliono infermare, ed infermati, la lor vita terminare in » due modi, cioè, o per cagione intrinseca, o » per cagione estrinseca: la cagione intrinseca » è ne' corpi la distemperanza degli umori, e » negli Stati la discordia de' cittadini; e la » cagione estrinseca è negli altri quella forza » e violenza, la quale o con ferro, o con altre nocevoli cose può esser loro fatta di » fuori. Ora che questa Repubblica sia inferma dentro, ed abbia fuori chi cerchi di » offenderla, non può alcuno di noi dubitare. » Dee bene ciascuno di noi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e massimamente coloro, » che sono magistrati, come medici più vicini, e più obbligati all'infermo, fare ogni » cosa per rimediare all'un male, e all'altro; » il che si può agevolissimamente in un tempo » medesimo, chi ben considera, e con un rimedio solo conseguire, è questo è la concordia sola. Sola la concordia avemo, nobilissimi, e prestantissimi cittadini, agevolissimo, ed unico rimedio ad amenduni questi » così gravi morbi e così pericolosi: conciosiacosachè mentre staremo d'accordo tra » noi, e avremo un fine medesimo tutti quanti, » poco, anzi nulla ci potranno nuocere, o le » magagne di dentro, o le violenze di fuori; » ma se saremo discordanti, e ciascuno penserà più al proprio e particolare, che al » comune e pubblico bene, la libertà nostra » è spacciata. Come egli non si trova cosa » nessuna, nè sì grande, nè tanto gagliarda, » la quale la discordia non diminuisca e annulli; così nessuna se ne trova, nè tanto » piccola, nè sì debile, la quale la concordia » non accresca e conservi. Tutte le cose che » sono e che possono essere nell'universo, » tutte sono tra loro, o contrarie, o dissimiglianti, e nondimeno la concordia, tenendole » collegate ed unite insieme, fa di loro quasi » infinite, parte generabili e corruttibili, o » parte ingenerabili ed incorruttibili, con maraviglioso e indissolubile vincolo, un composto il più bello ed il più perfetto, non dico » che sia, ma che essere possa. Volete voi, onoratissimi ed onorandissimi cittadini miei, esser » liberi? Siate concordi. Desiderate voi, che questa Repubblica vostra viva lungo tempo e felice? Vivete uniti. Avete voi caro di vincere i » nimici vostri, o che i vostri nimici non vincano voi? Vincete voi medesimi, ponete giù » l'ire, lasciate ire gli sdegni, mettete da parte » i rancori. Se bramate che gli avversarj vo-

» stri non abbiano se non cagione, occasione
» d'opprimervi, sdimentichinsi da voi con an-
» tico esempio degli Ateniesi, ma con mag-
» gior osservanza, che altra volta non si fece
» in questa città, tutte l'ingiurie, facciasi con-
» to, che delle cose passate non ne sia stata
» nessuna, accomunisi finalmente quello, ch'è
» d'ognuno a ciascheduno. Alle quali cose
» fare, io, nobilissimi e prestantissimi cittadi-
» dini, e vi conforto con tutta quella maggio-
» ranza e autorità, che voi medesimi conce-
» duto m'avete, e vi pregó per quell' ardore
» e carità che deono tutti insieme, e ciasche-
» dono da per sè i buoni cittadini alle patrie
» loro. E se a me, nel quale voi avete mo-
» strato di confidar tanto, alcuna cosa credete,
» credetemi questa; che tanto tempo manter-
» remo libera questa città, e non punto più
» quanto, e dalle forze e dall'insidie di colui,
» il quale la libertà nostra violentemente usur-
» pato, e occupato ci aveva, la saperremo guar-
» dare e difendere; la qual cosa come fia di
» molta virtù, così non sarà di poca fortuna: Nè
» ci assicuri, nobilissimi e prestantissimi citta-
» dini, ch'egli circundato ora e racchiuso da
» tre ferocissimi eserciti, viva poco meno che
» prigione in Castel Sant'Agnalo; perciocchè
» l'autorità e reverenza della Sede Apostolica
» grandissima, e l'ambizione ed avarizia dei
» principi non piccola ma infinita, ed egli
» sempre penserà più, come possa sottomet-
» tere Firenze, che come debba liberar Roma;
» e la via da guardarsi e difendersi dall'insi-
» die e forze sue, non è altra (come io ho
» detto già tante volte) che lo stare uniti, e
» andarlo piuttosto intertenendo e piaggiando
» come Papa Clemente, che spregiando e ir-
» ritando come Giulio de' Medici: nè le pa-
» role che si dicono, o ignominiosamente, o
» ingloriosamente contro a' nimici, ma l'opere
» che si fanno, o prudentemante, o valorosa-
» mente, sono qualle che alla fine danno, o
» vinta o perduta la vittoria. Quanto a quello
» che al debito ed ufizio mio s'appartiene, io,
» nobilissimi e prestantissimi cittadini, quando
» ben mille volte potessi, non però debbo pro-
» mettervi altro di me, se non sommo amore,
» somma fede e somma diligenza, e quella me-
» desima prontezza d'animo, la quale ebbe
» Piero mio padre e tant' altri miei maggiori
» nelle bisogne, e per la salute di quest' in-
» clita ed eccelsa Repubblica nostra. E poichè
» vi è piaciuto di volervi riposare, e dormire
» in certo modo sugli occhi miei, starò vigi-
» lantissimo il giorno e la notte, e con tutte
» le forze m'ingegnerò sempre (prestandomi
» favore la maestà dell'Altissimo) prima di
» riunire e poscia di mantenere, per quanto
» sarà in me, vivo e sano questo corpo, guar-
» dandolo e difendendolo da tutti quei casi,
» ed accidenti, i quali potessono in alcun mo-
» do, così dal di dentro come dal di fuori, o
» torgli la vita, o dargli la morte ».

Questo parlare del Gonfaloniere, tutto che
fosse non meno vero che prudente, fu rice-
vuto diversamente, e fece insospettire molti, li
quali essendo stati ingiuriati, o tenuti sotto
dall' altro Stato, arebbono voluto, non consi-
derando, per avventura, quanto il più delle
volte riesce amara la dolcezza della vendetta,
sfogarsi, e contra i Palleschi con fatti e con-
tra Clemente con parole. Ma perchè ne' libri
di sopra avemo fatto, e in quelli che verran-
no, faremo più volte d'alcune cose menzione,
le quali senza essere dichiarate, è del tutto
impossibile, che da coloro i quali non le san-
no, intender si possano, non mi parrà fatica
di fare nella fine di questo terzo libro al-
quanto di digressione, per manifestarle più
breve e più agevole che io saprò. E se ad al-
cuno paresse, che io quelle cose raccontassi,
le quali oggi sono in Firenze eziandio a co-
loro, i quali dello stato non s'impacciano,
notissime, ricordisi l' intenzione e animo no-
stro non essere di volere solamente a' Fioren-
tini e a coloro, i quali al presente vivono,
scrivere.

Dico dunque, che tutta la città di Firenze
è divisa in quattro quartieri, il primo de'quali
comprende tutta quella parte, che oggi il di
là d'Arno si chiama e dalla Chiesa che in ello
è principale, il quartiere di Santo Spirito si
noma. Gli altri tre, i quali tutta la parte, che
di qua d'Arno si dice, abbracciano, nominati
anch' essi dalle loro chiese principali, sono il
quartiere di Santa Croce, il quartiere di Santa
Maria Novella e l' ultimo il quartiere di San
Giovanni.

Ciascuno di questi quattro quartieri è diviso
in quattro Gonfaloni, chiamati con varj nomi
secondo la diversità degli animali, o altre cose
che dipinte nelle loro insegne portano. Sotto
il quartiere di Santo Spirito sono questi quat-
tro Gonfaloni, la Scala, il Nicchio, la Sferza,
e 'l Drago. Sotto Santa Croce, il Carro, il Bue,
il Lion nero e le Ruote. Sotto Santa Maria
Novella, la Vipera, l' Unicorno, il Lion rosso
e Lion bianco. Sotto San Giovanni, il Lion
d' oro, il Drago, le Chiavi e 'l Vajo.

Ora tutti i casati e famiglie di Firenze sono
compresi e distinti sotto questi quattro quar-
tieri e sedici Gonfaloni; di manierachè egli
non è cittadino alcuno in Firenze, il quale
per alcuno di questi quattro quartieri non
vada, e non sia sotto alcuno di questi sedici
Gonfaloni, i quali Gonfaloni avevano ciascuno
alcuni Pennonieri, che il pennone come ca-
pitani di bandiera portavano, e l' officio loro
principale era, correre coll' armi qualunque
volta dal Gonfaloniere di giustizia chiamati
fossero, a difendere ciascuno sotto la sua in-
segna il palazzo de' Signori e combattere per
la libertà del popolo; e perciò Gonfalonieri
delle Compagnie del popolo si chiamano, e
dal numero loro per maggior brevità i Sedici,
e perchè mai da loro soli non si ragunavano,
non possendo essi separatamente, e da sè, nè
proporre, nè vincere cos' alcuna, ma sempre
insieme, e in compagnia de' Signori, perciò si
chiamavano ancora i Collegi, cioè i Compagni
della Signoria, ed il loro titolo era Venerabi-
li; e questi era dopo la Signoria il primo

e più nobile magistrato di Firenze; e dopo questo i dodici Buonuomini, chiamati anche essi per le medesime cagioni Collegi.

Onde la Signoria insieme col Gonfaloniere di giustizia, i Sedici e i Dodici si chiamavano i tre Maggiori, e niuno si chiamava aver lo stato, e conseguentemente non poteva andare al consiglio, nè alcuno ufizio ordinariamente esercitare, l'avolo o 'l padre del quale non fosse o seduto, o veduto d'alcuno di questi tre magistrati. Esser veduto, esempigrazia, Gonfaloniere, o di Collegio, non voleva altro significare, se non esser tratto della borsa de'Gonfalonieri, o de' Collegi, per dover esser e sedere, cioè esercitare l'ufizio del Gonfaloniere o del Collegio, ma per cagione dell'età minore, non avendo ancora il tempo, che a cotale magistrato per le leggi si richiede, o per alcun altro rispetto non sedere può, ed in somma non essere nè Gonfaloniere, nè di Collegio, la qual cosa avveniva ancora di tutti gli altri magistrati della città.

È ancora da sapere, che tutti i cittadini fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventiuna arti, cioè bisognava a volere essere cittadino fiorentino, che o essi, od i loro maggiori fossono in alcune di dette arti stati approvati e matricolati, ed esercitandola, o no; altramente esser tratti d'alcuno ufizio, nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano. Le quali arti erano queste: Giudici e Notai (chè giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi) Mercatanti, ovvero l'arte di Calimala; Cambio; Lana; porta Santa Maria, ovvero l'arte della seta; Medici e Speziali; Vaiaj; queste prime si chiamavano le sette arti maggiori, e chiunque in alcune di esse era matricolato o descritto, ancorachè nolla esercitasse, si diceva andare per la maggiore. L'altre erano Beccai, Calzolai, Fabbri, Rigattieri, Maestri, cioè Muratori e Scarpellini, Vinattieri, Albergatori, Oliandoli e Pizzicagnoli, Funaiuoli, Calzaiuoli, Corazzai, Chiavaiuoli, Coreggiai, Legnaiuoli, Fornai. E queste quattordici si chiamavano l'arti minori, e chiunque, ancorachè noll'esercitasse, era scritto e matricolato in alcuna di queste arti, si diceva andare per la minore. E sebbene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri, che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come minori, sotto alcuna delle ventuna prenarrate; ciascuna delle quali aveva, come ancora si può per tutto Firenze vedere, una residenza, o casa, o seggio che vogliamo dire, assai grande e onorevole, dove si ragunavano, e facendo lor consoli, siodachi e altri uffizi, rendevano ragione a tutti coloro, che sotto quell'arte si contenevano, nelle cose civili del dare e dell'avere; e nelle processioni o altre ragunanze pubbliche che si facevano, avevano le capitudini (che così si chiamavano i capi di cotali arti) i luoghi loro e preminenze di mano in mano.

Ebbero ancora quest'arti prima le loro insegne per poter difendere, quando bisognato fosse, armate la libertà. L'origine loro fu, poichè 'l popolo nel milledugentottantadue vintì e quasi spenti i nobili, che si chiamavano i grandi, fece contra loro gli ordinamenti della giustizia, per li quali nessun nobile poteva esser tratto, o esercitare magistrato nessuno; onde a quei grandi, che di potere esercitare magistrati desideravano, era necessario farsi fare in luogo di gran benefizio di popolo, come fecero molti casati grandi e di famiglia, e matricolarsi sotto alcuna dell'arti; la qual cosa come levò in parte le discordie civili di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuì tanto l'altezza e la potenza della città, quanto la superbia e l'insolenza de'nobili (i quali mai da quel tempo in qua risorti non sono) abbatterono e rintuzzarono.

Furono queste arti, così le maggiori, come le minori, alcuna volta più e alcuna volta meno, e tra loro non solo molte volte gareggiarono, ma combatterono, intanto che ottennero le minori, una volta che 'l Gonfaloniere non si potesse creare, se non del corpo loro; ma dopo lunga tenzone si deliberò e vinse, che 'l Gonfaloniere non si potesse dell'arti minori creare, ma dovesse andare sempre per la maggiore, e in tutti gli altri ufici e magistrati della città, la minore avesse sempre la quarta parte e non più: onde dagli Otto Signori, due n'erano sempre per la minore, dei Dodici tre, de' Sedici quattro, e così all'avvenante in tutti gli altri magistrati.

Dalle quali cose si può agevolmente conoscere, che tutti gli abitatori di Firenze (chiamo abitatori quelli solamente, i quali vi sono per istanza, e vi stanno per abitare Firenze, perchè de' forestieri, che per passaggio vi sono, o per altre faccende loro, non si dee in questo luogo alcun conto tenere) sono di due maniere senza più; perciocchè alcuni sono a gravezze in Firenze, cioè pagano le decime de' loro beni, e sono descritti ne' libri del Comune di Firenze, e questi si chiamano *sopportanti;* alcuni altri non sono a gravezze, nè descritti ne' libri del Comune, perchè non pagano le decime, nè altre gravezze ordinarie, e questi si chiamano *non sopportanti*, i quali perciocchè vivono per lo più delle braccia ed esercitano arti meccaniche e mestieri vilissimi, chiameremo plebei, quali, sebbene in Firenze hanno signoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente, non che aspirare, pensare alle cose pubbliche ne' governi bene ordinati.

I sopportanti sono di due ragioni, perciocchè alcuni pagano bene le gravezze, ma non godono già il benefizio della città, cioè non possono andare al Consiglio, nè avere ordinariamente ufizio, o magistrato nessuno, e in somma non hanno lo Stato; o perchè niuno de' loro maggiori, e specialmente il padre, o l'avolo non sedè, o non fu veduto d'alcuno de' tre maggiori, o perchè essi fatti squittinare

non si sono o s'hanno pur cimentato lo squittino, non sono stati nell'andare a partito vinti e approvati, e questi si chiamano bene cittadini; ma chi sa che cosa cittadino sia, sa ancora, che non potendo costoro participare, nè degli onori, nè degli utili della città, cittadini veramente non sono, e però li chiameremo cittadini non statuali.

Quelli poi, i quali sono a gravezza e godono il benefizio della città, i quali perchè hanno lo Stato, chiameremo statuali, sono medesimamente di due maniere; perciocchè alcuni sono descritti e matricolati in alcuna delle prime sette arti maggiori, e questi si dicono andare per la maggiore, onde li chiameremo cittadini della maggiore; e alcuni sono matricolati e descritti in alcuna delle quattordici arti minori, e si dicono andare per la minore, onde li chiameremo cittadini della minore: la qual distinzione avevano medesimamente i Romani, ma non già per le medesime cagioni.

Vedesi adunque che 'l popolo Fiorentino è di quattro maniere d'uomini composto: di plebei, di cittadini senza stato, di cittadini della minore e di cittadini della maggiore; e oltra queste quattro, si trova ancora un'altra specie di cittadini, perciocchè alcuni pagano le gravezze di Firenze, e per conseguenza, secondo il modo d'oggi, sono cittadini Fiorentini, ma perchè non istanno a Firenze, ma abitano per lo contado, si chiamano cittadini salvatichi. E da questo anco si può conoscere dagli uomini prudenti, quanta sia stata sempre male ordinata in tutte le cose, se non se nel Consiglio maggiore, la Repubblica Fiorentina: posciachè, oltra l'altre cose, quella sorte d'uomini, la quale in una repubblica prudentemente instituita, non dovrebbe potere aver magistrato nessuno, e ciò sono i mercatanti e gli artefici di tutte le sorti, in quella di Firenze può sola averli, e tutti gli altri esclusi, e privati ne sono. Onde pare che seguiti, che le cose egregiamente fatte dal popolo Fiorentino, si debbiano maggiormente lodare e ammirare, e le contrarie per lo contrario minormente riprendere e biasimare.

Ma tornando alla storia. La creazione di Niccolò alla dignità di così alto grado, siccome a'parenti e agli amici di lui recò, ed universalmente a tutto 'l popolo per le cagioni raccontate piacere e soddisfacimento maraviglioso; così dall'altro lato riempì molti, parte di sospetto, e parte d'invidia, come, Dio concedente, il quarto libro che segue dimostrerà.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

1527. *Nuove sette tra'cittadini. Setta degli Ottimati. Setta de' Popolani. Messer Baldassarri Carducci fatto sostenere in Padova ad istanza del Papa da' Veneziani. Alessandro de' Pazzi, ambasciadore in Venezia. Qualità di Tommaso Soderini. Setta de' neutrali. Repubblica di Firenze corrottissima. Frati di S. Marco domenicani ripresi. Fra Bartolommeo da Faenza frate domenicano di S. Marco. Qualità di Antonfrancesco degli Albizzi. Processione per la ricuperata libertà. Sindaci del comune, e loro ufficio. Balzello. Provvisione di vendere i beni ecclesiastici. Nove della milizia e dell'ordinanza. Gonfaloniere riforma i costumi della città. Provvisione della quarantia. Fortezze di Pisa e di Livorno ristituite ai Fiorentini. Oratori a Lucca. Nimicizia tra 'l duca d'Urbino, a Francesco Guicciardini. Accordo vergognoso tra 'l Papa e gl' Imperiali. Statichi dati dal Papa agl' Imperiali. Dieci di Libertà e Pace. Qualità di Donato Giannotti, segretario dei Dieci. Morte di Niccolò Machiavelli. Opera del Machiavello intitolata il Principe. Orazio Baglione, capitano delle Bande Nere. Assoldate da' Fiorentini. Braccio Baglioni, e Jeronima d'Appiano al soldo de' Fiorentini. Andrea d'Oria a Livorno. Qualità di Ruberto Acciaiuoli. Giuliano Soderini, vescovo di Santes, eletto ambasciadore in Francia. Domenico Canigiani ambasciadore in Ispagna. Baldassarri Castiglioni da Mantova corrotto da Cesare. Luigi Bonciani del consiglio di Cesare. Sette cresciute in Firenze. Gonfaloniere in sospetto. Benedetto Buondelmonti confinato nella torre di Volterra. Ruberto Acciaiuolo condotto prigione. Peste in Firenze. Narni saccheggiato da' Lanzi. Fiorentini fanno gente per timore degl' Imperiali. Antonio Soriano, ambasciadore de' Veneziani in Firenze, e sue doglianze. Bartolommeo da Gattinara, e 'l conte di Lodrone svaligiati da Barghigiani. Barghigiani gastigati. Morte di Zanobi Buondelmonti. Viniziani occupano Ravenna e la Rocca con inganno. Raffaello Rinuccini vice-castellano di Ravenna tagliato a pezzi. Andrea Rinuccini ucciso da Jacopo Pandolfini. Francesco Ferrucci. Sanesi si danno su per la testa. Descrizione dell'esercito Cesareo. Descrizione dell'esercito della lega: Franzesi; Viniziani; Fiorentini. Morte di don Carlo de Lanoy, vicerè*

di Napoli. Don Ugo di Moncada, vicerè di Napoli. Disordini dell' esercito della lega. Difetto notabile della repubblica Veneziana. Gentile Baglioni con due nipoti fatto ammazzare da Orazio Baglioni. Morte di Galeotto Baglioni. Azione notabile di Giulio Cesare. Azione simile di Papa Clemente VII. Morte del duca di Camerino. Rivoluzione dello Stato di Genova. Genova viene in potere del re Francesco. Fazione fra quei della lega e gl' Imperiali. Signoria per settembre e ottobre 1527.

Creato Gonfaloniere colle debite solennità Niccolò di Piero Capponi, e preso colle solite cirimonie l' ufizio il giorno di calende di giugno, l'anno millecinquecentoventisette, siccome l' universale e quasi tutta la città se ne mostrò lieta e contenta molto, allora finalmente d' aver daddovero la sua libertà riavuto parendole: così in non pochi particolari, parte s' accese l' odio, e parte crescendo l' invidia, si spense l' amore; perciocchè molti di coloro i quali a cotal dignità stati nominati non erano, parendo loro d' avere ingiuria ricevuto, e degni di quel grado stimandosi (come gli uomini nel giudicare di sè medesimi agevolmente s' ingannano) cominciarono a pensare in che modo potessono o porre sè nella grazia del popolo, o levarne coloro, i quali di già essere vi conoscevano. E quelli i quali erano bene iti a partito, ma vinto non avevano, sperando di dover vincere un' altra volta, s' ingegnavano non solo di mantenere e crescere quel credito e favore che all' universale avevano, ma ancora d' avvilire e rendere sospetto, per tutte quelle vie che potevano, il Gonfaloniere, acciocchè egli il secondo anno raffermato non fosse. Dall' altro lato Niccolò veggendosi in quel luogo venuto, il quale nel vero per le molte sue qualità torglisi malagevolmente poteva, andava (per quello che vedere poi e giudicare si potette) discorrendo da sè, non pure come la prima volta, ed eziandio la seconda esser raffermo potesse; ma ancora in che modo far dovesse, per mai non dovere da quel grado discendere, mentre durasse la vita sua. E ricordandosi per avventura, che Piero Soderini essendo a quel magistrato per favor de' grandi, e coll' aiuto loro salito, si volse poi fuora dell' opinione, e contra la voglia loro a tenere la parte del popolo, onde rovinò sè e la patria sua, pensò, essendo egli stato aiutato e favorito dal popolo, di dovere per conservare sè e la patria sua, volgersi a favoreggiare i grandi, giudicando, che il tenere gli amici dei Medici, non pur difesi, ma onorati, fosse non solo più sicuro per sè, ma più utile alla città, e cosa la quale chi non volesse lodarla come pietosa, non potesse biasimarla come crudele. Onde tutti coloro, i quali al tempo de' Medici erano stati tenuti addietro nello Stato, senz' avere participato nè degli utili, nè degli onori della città, e tutti coloro i quali essendo stati o pubblicamente, o privatamente, o puniti, o ingiuriati, desideravano vendicarsi, e similmente coloro che amavano la libertà, ed il governo popolare, cominciarono quelli a dolersi, e dir male di Niccolò, e questi a dubitare ed insospettire, che egli non volesse, o render Firenze al Papa, o ristringere lo Stato, riducendolo nelle podestà de' più nobili e de' più ricchi, e conseguentemente ancora negli amici de' Medici.

Dalle quali cose nacque, che la città in brevissimo tempo si divise di nuovo, secondo il costume antico, in più parti; conciosiachè coloro, i quali, o per parentado, o per amistà, o per qualunque altra cagione, seguitavano il Gonfaloniere, si chiamavano la parte, ovvero setta di Niccolò, o del Cappone: e perchè pareva che l' intendimento di costoro fosse di voler ristringere il governo, e ridurlo (come si è detto) nell' arbitrio de' più ricchi, e più possenti, si chiamavano ancora la setta, ovvero parte degli Ottimati, e talvolta de' pochi, perchè tra questi due contrari, ottimati e pochi, non si faceva da loro differenza nessuna, il che poi per maggior brevità si diceva ora i ricchi, ora i nobili, ed ora i grandi, e quando altramente.

Quelli poi, i quali dall' altro lato amavano la libertà ed equalità della Repubblica, o desideravano il governo e lo stato largo, per lo essere eglino avversi al Gonfaloniere, erano detti la setta, ovvero parte contra Niccolò, o contra 'l Cappone: e perchè la maggior parte di questi, sebbene molti ve n' erano nobilissimi, e di gran qualità, erano però meno ricchi per lo più e meno nobili di quegli altri, e favorivano il popolo, si nominavano i popolani; i quali di poi, perchè parevano non contenti del procedere di Niccolò, nè de' magistrati, e d' essere in un certo modo cruciati collo stato, furono ancora detti gli adirati; e questi medesimi, perchè une parte di essi, non bastando loro di privargli degli ufizi e dei magistrati, arebbono voluto per vendetta dell' offese passate e sicurtà dello stato presente, procedere contra le facoltà de' Medici, e contra il sangue de' seguaci loro, furono detti gli arrabbiati, col qual nome chiama fra Girolamo tutti quelli, i quali non credendogli, oppugnavano l' opera sua.

Nè mancavano di coloro, i quali per ischerno gli chiamavano non solamente i poveri, ma la plebe ancora, e i ciompi, perchè tra essi alquanti ve n' erano, i quali andavano per la minore; e di questa parte, nella quale si trovavano più giovani di varie sorti, si fece capo messer Baldassarri Carducci, dottor di leggi assai riputato, il quale per l' addietro malcontento dello Stato, e sospetto alla casa de' Medici s' era di Firenze partito, e itosene a Padova a leggere; nel qual luogo, pensando egli di essere sicuro, aveva nella passata di Borbone sparlato del Papa e della superiorità dei Medici, non si raccordando che i Principi (come si suol dire per proverbio) hanno le braccia lunghe; e di più con ordine di Giovambatista Soderini, il quale in Vicenza si tratteneva, sollecitava Borbone, che passando coll' eser-

cito dovesse il Governo di Firenze mutare; onde ad istanza di papa Clemente, il quale caldissimamente n'aveva scritto a messer Andrea Gritti, doge di Vinegia, fu con alcuni altri preso segretamente e sostenuto, a Lodovico de' Nobili, il quale dovea essere per le cagioni medesime preso anch' esso, essendo stato richiesto, e secondo si disse, avvertito, se ne fuggì sconosciuto.

Nè bastò questo al principe Gritti ed ai Veneziani che furono ancora contenti, che 'l Papa vi mandasse suoi uomini a disaminargli; e benchè Alessandro di Guglielmo de' Pazzi, il quale vi era in quel tempo ambasciatore per la città, mandatovi dagli dodici procuratori per ordine di Clemente, incorresse nell'odio e segreto biasimo di molti, come ministro ed eseguitore di tal presura ed esaminazione, fu però il vero, che egli nè dell'una cosa, nè dell'altra non ebbe commessione nessuna, tanto si fidava poco il Papa di lui, ancorchè non solo parente gli fosse, ma affezionatissimo, ed oltra ogni credere e convenevole obbediente. La qual diffidenza, quanto allora spiacque ad Alessandro, dolendosi per lettere, e con Cortona, e con gli altri della parte, che il Papa non confidasse in lui, tanto poi, mutato che fu lo Stato, volle di ciò valersi, e come volgarmente si dice, farsene bello; perchè il Doge, intesa la ruina di Roma, ed il rivolgimento dello Stato di Firenze, tostò che l'ambasciadore gliene parlò, come aveva avuto ordine di dover fare da Antonio suo fratello, il quale uno era degli Otto della Pratica, siccome l'aveva ritenuto volentieri e agevolmente, così agevolmente e volentieri il rilasciò.

Onde Alessandro pregò il Carduccio strettissimamente, che gli piacesse di far fede in Firenze, prima come egli nel farlo pigliare o ritenere adoperato non s'era; poi quanto egli per liberarlo faticato si fosse, non ostante che egli spontaneamente sopra questo caso del Carduccio e sopra il mutamento della città, quando il venerdì s'era perduto in un tratto e rienperato lo stato, avesse un discorso fatto e mandatolo al Papa, nel quale mostrando, che a voler tenere in freno quel popolo, bisognava più duro morso, lo confortava a doversi assecurare di quella cittadinanza per altra via, ed in altra maniera, che per l'addietro fatto non aveva; tanto possono più negli uomini superbi e leggieri, le passioni dell'animo, che le lettere o greche, o latine, delle quali era Alessandro studiosissimo, e tanto in elle esercitato, che se 'l giudizio fosse stato pari alla letteratura non pure in lui, il quale era nobilissimo ed assai splendido, ma in qualunque altro sarebbono state, non che lodate, ammirate.

Non si trovò dunque messer Baldassarri alla creazione del Gonfaloniere, che di certo arebbe avute più fave nere di quello che ebbe, sebbene n'ebbe assai; ma giunse poco di poi, e subito cominciò ad essere, sì per l'età, essendo egli vecchissimo, e sì per la riputazione che si tira dietro il grado del dottorato, ma molto più per lo essere a' Medici nemico stato, e da loro offeso, onorato e seguitato da molti. E perchè fu una volta (secondochè dicevano) veduto in piazza con una storta sotto il mantello, la quale ha somiglianza colle spade torchesche, gli avversarj della sua parte per ingiuriarlo, e torgli di riputazione, quasi l'assomigliassero a Margutte, gli posero subitamente (come a Firenze s'usa di fare) un soprannome, chiamandolo in luogo di messer Baldassarri *Sere Scimitarra*, benchè alcuni non *Sere Scimitarra*, ma *Salta sbarra* lo chiamassono.

Erano queste le due sette principali; ma quella del Cappone, come maggiore, così era eziandio più possente, prima perchè oltra i parenti e amici di Niccolò, i quali non erano nè pochi, nè di piccola autorità, i Palleschi chiamati già i bigi, i quali erano molti e di gran qualità, veggendosi al di sotto, e dubitando per l'odio ch'era loro portato, di non dovere essere, o offesi nella roba, o manomessi nella persona, del che già cominciavano ad apparire segni manifestissimi, s'accostavano tutti e si sottomettevano al Gonfaloniere. Poi perchè, o che Niccolò, come idiota, credesse a fra Girolamo, non avendo egli mai non che lasciata, intermessa la mercatura, o che facesse vista di credergli per tirare a sè quella parte, che gli credeva, andò sempre intrattenendosi co' frati di San Marco, e seguitando, come si vedrà nel processo di questa Storia, le cose del Savonarola; il che fu buona cagione, che gran parte di quelli del frate diventarono dal suo: onde sebbene tutti i popolani erano ordinariamente Piagnoni, non però tutti i Piagnoni erano ordinariamente popolani.

A queste cose s'aggiugneva, che la setta del Carduccio, oltra lo non avere ella capo di tanta riputazione e sì grande autorità, non era anco nè tanto d'accordo, nè così unita, come quella di Niccolò; perciocchè Tommaso Soderini, il quale per la memoria di Pagol Antonio suo padre, e più per quella di Piero suo zio, e perchè ultra le lettere, la nobiltà, la ricchezza e la famiglia, ora uomo di dolce e grata presenza, e bellissimo favellatore, aveva nel popolo grandissimo credito; ed Alfonso Strozzi, il quale ancorachè per altro avesse nell'universale pochissima grazia, pure perchè sempre era stato di cattivo animo contra i Medici, e perchè non s'intendeva con Filippo suo fratello, era sì in assai stima, e riputazione; ed alcuni altri con quelli, e che da questi dipendevano, non ostante avessero il medesimo fine, tuttavia se non come meno appassionati, certo come più prudenti non si scoprivano, come il Carduccio faceva, ma bastava loro come vedevano l'occasione, la quale ad ogni lor voglia nascere facevano, o lodare il buon animo, o l'ardire di messer Baldassarri, o biasimare il procedere di Niccolò, giudicando, che 'l così fare, come a lui torrebbe, così darebbe a loro quel grado, che essi tutti ardentissimamente desideravano: nè si accorgevano, che in quella libertà sì forte da loro,

e tanto tempo piuttosto desiderata, che aspettata, e sotto il nome della quale, ciascuna delle parti infinita ambizione, ed incredibile avarizia ricopriva, mentre eglino, o astutamente, o malignamente attendevano, ora ad ingannare, ed ora a battere l' uno l' altro, non solo non era più libertà, ma si convertiva in tiranoide, e dava non pure occasione, ma cagiona a coloro, che ciò fare desideravano d' occuparla. E sebbene alcuni, o di miglior natura, o di maggior prudenza riprendevano queste cose e tratti dal ben pubblico proponevano alcun giusto governo e reggimento civile, erano tanto poco creduti, che non facendo essi oomero, nè ascoltati essendo, edveniva loro o acconsentire agli altri, o discordare da loro inutilmente.

Il perchè questi tali, o s'andavano accomodando al tempo, o si ritraevano dal governo in guisa, che facevano quasi un'altra setta da loro, e furono da alcuni chiamati i neutrali. E spesse volte avveniva, che quelli i quali erano d' una parte, pregati dagli amici o da parenti loro, e talvolta per isdegno o per alcun' altra cagione diventavano d' un' altra, e chi era oggi in fede e favore dell' universale, domani si trovava odiato da lui e così per lo contrario. Nè mai avvenne, o radissime volte, che magistrato alcuno deliberasse cosa nessuna, la quale non dico interamente soddisfacesse a tutti, ma non fosse dalla maggior parte biasimata. Nè è dubbio, che a mantenere quel governo bisognava, lasciata la via di mezzo, o pigliare il modo di Niccolò, a civilmente procedendo, accomonare lo stato anco ai bigi, o seguitando il volere degli arrabbiati, e tirannicamente procedendo, assicurarsi affatto di loro: ma gli nomini molte volte o non fanno, o non possono, nè risolvere, nè esegnire, nè quello che conoscono, nè quanto vorrebbono: oltra che in una repubblica non bene ordinata, anzi corrottissima, com' era allora quella di Firenze, è del tutto impossibile, o che vi sorgano mai uomini buoni e valenti, o che pure insorgendovi, non siano invidiati tanto e perseguitati, ch' eglino, o sdegnati si mutino, o cacciati si partano, o afflitti si muojano.

Queste cose ci son parute necessarie a doversi dire in questo luogo, affinechè agli altri sia più chiarò e più agevole l' intendere quanto narrare si deve, ed a noi non faccia di mestiero rompere ad ogni poco il filo della storia; ed anco perchè a buon ora si conosca che tanto è impossibile a quella repubblica così governata il mantenersi e conseguire il suo fine, quanto ad una nave sdrucita tutta, la quale da più venti e cuntrarj combáttuta sia, il salvarsi e condursi in porto felicemente.

Ora dico (quasi da un altro principio cominciandomi) che non prima fu lo stato rivolto, che molti cittadini coll' antica, parte leggerezza e parte ipocrisia, cominciarono la chiesa e convento di san Marco a frequentare, e gli frati di là dentro coll' antica, parte semplicità e parte ambizione (per non usare contra persone religiose, parole più gravi) ad intromettersi fuora d' ogni convenevole, e dirittamente contra la loro propria professione, dei maneggi e delle faccende dello stato.

Onde fra Bartolommeo da Faenza, il quale (perchè andava l' orme di fra Girolamo seguitando e i modi e ordini vecchi della sua scuola rinnovando) s' era maravigliosa fede e riputazione acquistato, aveva persuaso, mosso da alcuni cittadini, i quali volevano in saziando l'ambizione e avarizia loro, del mantello della religione secondo l'antico uso servirsi, che per rendere grazie a Dio della ricuperata libertà, si dovesse alli ventitre di maggio fare una bellissima e solennissima processione, la quale si differì, e prolungò per le cagioni che appresso si diranno.

Era Antonfrancesco degli Albizzi uomo nobile, e assai animoso, ma superbo e incostante, e tutto pieno d'ambizione; costui desiderando di scancellare il peccato fatto da lui nel dodici, del quale non avendo quei premj da papa Lione ricevuti, che egli di dover ricevere presupposto s'aveva, s'era dalla divozione de' Medici d' un pezzo innanzi partito: anzi avendo egli per lo sdegno, e quasi minacciandoli di dover cacciarli di Firenze, detto quel proverbio usato, che *chi sa fare il carro, lo sa disfare*, venuto loro a sospetto, si vivea ritirato. Desiderando dunque di racquistare in tanta occasione quella grazia che egli sapeva d'aver perduta per sì gran misfatto s' ingegnava molto, e andava sollecitando, che il consiglio grande si riaprisse, della qual cosa niuna si poteva far più grata all' universale: e per isbigottire Francesco Antonio Nori, acciocchè egli rinunziato il gonfaloneratico a casa privato se ne tornasse, andava diverse voci spargendo, e in varj luoghi, come si dice sbottoneggiandolo; la qual cosa non gli essendo venuta fatta, perchè il Nori, il quale non era nè meno ambizioso, nè meno arrogante di lui, non voleva intendere cosa alcuna, e si confidava che essendo alla guardia del Palazzo Francesco di Pierfrancesco Tosinghi detto Cecotto e Carlo Gondi, nessuno ardirebbe di fargli forza, egli persuase a fra Bartolommeo, il quale era uomo da essere più tosto aggirato e ingannato egli, che da ingannare ed aggirare altrui che confortasse il gonfaloniere a voler deporre il magistrato, la qual cosa il frate fece, ma invano; perchè Antonfrancesco veggendo, che l' astuzia non gli valeva, si volse alle forze; e di golpe diventato lione, si deliberò con alcuni giovani, i quali il seguivano, di trarnelo per forza. Ma Niccolò avendo ciò inteso, come civile e modesto nomo ch' egli era, l' impedì e ritenne, perchè entrato con esso seco in ragionamento lo condusse al gonfaloniere, e quivi come se fosse stato consapevole della mente di Francesco Antonio, disse, che egli era per fare tutto quello che essi volevano e che fosse il bene e la quiete della città: alle quali parole il gonfaloniere, parte per l'autorità di Niccolò e parte per la paura d' Antonfrancesco, ed anco per farsi

collo stato nuovo quel grado, non osò di contraddire: ma perchè si conosceva che egli malvolentieri, e contra suo stomaco ciò faceva, dubitandosi, che uscendo i signori fuora del Palazzo, ne nascesse alcun romore, o si levasse qualche tumulto, fu il dì della processione prolungato infino al giorno di san Marcellino, che fu la prima domenica di giugno, il giorno dopo che Niccolò era entrato gonfaloniere, la quale, perchè fu cosa devota e memorabile non mi parrà nè fatica, nè fuor di proposito il particolarmente raccontarla.

Primieramente (il che non avvenne che lo sappia o creda mai più) la tavola, la quale con grandissima devozione si serba nella principal cappella della chiesa de' frati de' Servi, dipinta da Giotto, ancorchè il volgo creda e alcuni superstiziosi contendano lei essere di mano propria di santo Luca e ciò è l'Imagine di Nostra Donna, quando fu dall'Angelo annunziata, onde prese detta Chiesa e convento il nome, e la quale non suole se non di rado mostrarsi ed a personaggi grandi, stetto mentre durò la processione (come s'era per partito pubblico della Signoria deliberato) scoperta sempre, acciocchè ognuno che voleva potesse vederla e adorarla: appresso, oltre a tutte l'altre compagnie di Firenze e tutte le regole de' frati, e tutto il clero, v' intervennero tutti i magistrati e tutti gli ufizi con tutte le capitudini dell'arti, con tanta umiltà e divozione che facevano maravigliare, e intenerire tutto il quale era quasi infinito, perchè non solo della città, ma ancora del contado e di tutto il dominio, ci erano senza numero tratti e concorsi così uomini, come donne.

Partissi la processione, secondo l' usanza vecchia, di santa Reparata e venendo lungo le fondamenta dal canto de' Pazzi e dalla casa de' Gondi si condusse in piazza, dove la Signoria tutta di bruno vestita, ed il Gonfaloniere di paonazzo pieno, l'aspettava nella ringhiera: donde partitasi ed accompagnando la testa di S. Zanobi fece la via per Vaccherecceia, da Mercato nuovo, per Porta Rossa, insino al canto de' Tornaquinci e quindi passando da san Michele, dal Canto de' Carnesecchi, da santa Maria Maggiore, lungo san Giovanni, giù per la via anticamente degli Spadai, oggi de'Martelli e fornita la Via Larga entrata nella Chiesa di san Marco uscì per la porta del Chiostro, e pervenuti alla Nunziata fecero il contrario, che entrati per la porta del Chiostro uscirono per la Chiesa, e ritornatisene direttamente per la via de' Servi a santa Maria del Fiore, cantata quivi da monsignore de' Folchi vescovo di Fiesole una solenne messa, la Signoria e'l Gonfaloniere in palazzo e gli altri alle loro case se ne ritornarono. In questa processione dunque, la quale fu la prima cosa, che 'l gonfaloniere nuovo facesse, quanto egli potrebbe per avventura lodarsi come pio e religioso, tanto deve come poco accorto e prudente biasimarsi; perchè in uno stato così fresco e tenero, di tanti sospetti, e di sì diversi umori pregno, e per dirlo in una parola debolissimo, non dovea consentir mai il gonfaloniere di uscire di palazzo affinchè coloro, i quali avevano voglia e bisogno di tumultuare, non avessono ancora l'occasione e la possa. E già si vedde, che essendo nate a caso per la gran calca della tanta gente alcune grida e romori, dubitarono molti non con arte state fatte fossero; onde la processione si fermò: oltra che si tiene per cosa certissima che l'essersi tante e sì varie persone raunate insieme e mescolate, cagionasse, che la peste, la quale se non era del tutto spenta, faceva pochissimo danno, crebbe tanto, che in Firenze solamente morirono, come di sotto si vedrà, innumerabili persone.

Aveva la processione dato il giorno grando speranza a molti, i quali veggendo con quanta umiltà e timor di Dio era il nuovo governo incominciato, si pensavano (del che s'era bucinato in più luoghi) che fattasi, come già si fece in Atene ed a Roma, si ragionò di fare un' oblivione generale, si dovessero non solo perdonare, ma sdimenticare ancora tutte le cose passate, e nell' avvenire modestamente e benignamente procedere, senza che alcuno potesse essere delle colpe andate, non che punito, accusato. Ma poco durò cotale credenza, perciocchè il giorno di poi si vinse nel Consiglio maggiore una provvisione che si dovessono cinque uomini creare, chiamati i Sindaci del comune, per tutta la città, cioè non s' avendo rispetto ai quartieri, e senza poter rifiutare l' ufizio; l' ufizio de' quali fosse l' investigare, rivedere, ammendare tutti gli errori, inganni e frode che giudicassono essere state commesse dall' agosto dell' anno mille cinquecento dodici, infino al ventisette, per qualunque depositario, provveditore, camarlingo, o altro ministro che avesse in alcun modo maneggiato danari del pubblico, o al pubblico appartenenti, e chiarire obbligati tutti coloro, i quali o avessono in mano, o si fossono valuti, o restassono in qualunque modo debitori di quello del comune, con ampia autorità di poter vendere e alienare qualunque beni e ragioni loro, non altrimente che i Sindaci, i quali a coloro si danno che falliti sono, fare possono. Durava cotale ufizio quattro mesi, ma si poteva prorogare dalla signoria; avevano un soldo per lira di tutto quello che dal camarlingo del Monte ad entrata mettere si facessero; potevasi dalle loro sentenze ai Signori o Collegi ricorrere, ma dovendosi il partito per li due terzi vincere, era molto malagevole ottenere l'assoluzione. Questa legge, la quale fu senza alcun dubbio contra lo accordo fatto tra la casa de' Medici e la città (benchè alcuni cercando di scusarla dicono i primi a non osservare i patti e la fede data essere stati i Medici, i quali le fortezze rendere non vollero) perturbò molto, e spaventò non solo i Palleschi, contra i quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma di molti altri, i quali antivedevan gl'inconvenienti che da essa nascere potevano, i quali come di mano in mano si vedrà, non furono nè pochi, nè piccoli.

Appena era questa provvisione divulgata, che nel medesimo modo e luogo si crearono pur cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese, porre un balzello, la somma del quale gettasse al più ottantamila fiorini di oro e almeno settantamila, con questo inteso, che a nessuna posta, ovvero persona potessero più di trecento fiorini porre, nè meno di sei, i quali fra il tempo di quattro mesi pagarsi dovessono in quattro registri; cioè ogni mese la quarta parte al Camarlingo delle prestanze, e come chi pagava tutta la somma intera nel primo mese, pagava con isconto e vantaggio di due soldi per lira: così chi a' tempi debiti non pagava, cadeva in pena per ogni lira di due soldi. Il salario di questi ufiziali erano per ogni venti soldi quattro danari, ovvero piccioli, cioè a ragione di un quattrino per lira di tutto quello che facevano mettere a entrata, passato però che avessono la somma di cinquantacinque migliaia di fiorini, e sebbene in detto balzello si comprendevano tutti i cittadini le gravezze sopportanti, nondimeno agli amici de' Medici toccavano le poste, e somme maggiori, nè avevano dove appellare o a chi ricorrere. E perchè la città era vota affatto di danari, e aveva bisogno di moneta presente, trovarono questo modo: che ciascuno dei signori e collegi nominasse nel consiglio uno che più gli paresse, e venti di quelli, i quali andati a partito, maggior numero di fave nere avute avessono, fossero tenuti a sovvenir la signoria di fiorini mille cinquecento d' oro per uno; e affichè gli elezionarj potessero più sicuramente nominare, ordinarono, che al segreto altri che i due frati di palazzo non istessero, e questi con giuramento di mai non rivelare cosa nessuna che in cotale atto si facesse. Parve questo modo, come al vero fu, cosa nuova e mai più non usata, nondimeno diedero loro assegnamenti vivi, avendo al Camarlingo delle prestanze commesso, che dei primi danari, che dalla sopraddetta imposizione si riscotessero, dovesse senz'altro stanziamento rimborsargli del tutto, e così fu osservato. E perchè a chiunque non pagava il detto accatto fra 'l termine d' otto giorni, era posto di pena cinquecento fiorini, conceddettero che si potesse a' Signori e Collegi ricorrere; ma perchè bisognavano a chi essere assoluto voleva, trentadue fave nere, era quasi impossibile che s'ottenesse l'assoluzione; onde niuno fu che tentare la volesse, perchè di trentasette, sei che dessero la fava bianca, bastavano ad impedirla.

Avevano ancora per fare più danari, e risparmiare dove potevano i cittadini, messo nel consiglio, e vinta due giorni innanzi una provvisione, nella quale si conteneva, che la decima parte di tutti i beni ecclesiastici e di tutti i luoghi pii si dovessero vendere a chi più ne desse, concedendo a cotali vendite tutti quei favori, esenzioni, beneficj e privilegi, i quali hanno ordinariamente le vendite del comune, e quelle ancora che i Sindacati fanno quando i beni vendono de' falliti; e di più fecero quest'abilità a chiunque detti beni comperasse, che pagando i tre quarti del prezzo in contanti, l'altra quarta parte di tutti i crediti degli accatti posti nel venzei e nel venzette pagare potesse. E questa provvisione avevano posta e vinta coll' autorità di papa Clemente medesimo, il quale poco innanzi che lo stato si mutasse, aveva per servirsi di quei danari, conceduto alla città per due Brevi l'uno dietro l' altro, di potere vendere detta decima parte di tutti i beni detti; anzi perchè si vendessero a ogni modo, aveva creati suoi commessarj con ampia autorità, il vicario dell' arcivescovo di Firenze, messer Francesco Petrucci Spedalingo degl' Innocenti e frate Ilarione Sacchetti degli Osservanti di san Francesco, con potestà di sostituire; onde i Fiorentini astutamente si servirno di cotale licenza; la qual cosa dispiacque oltramodo a Clemente, sì per vedersi privato di quell'utile, essendo egli per natura avarissimo, il che nella casa de' Medici avvenire non soleva, e sì per ritrovarsi allora prigione in castello con grandissima necessità di danari; oltra che gli pareva d' essere stato offeso coll' armi sue proprie, nè poteva tollerare che fosse da vero riuscito quello, di che egli ne' brevi s'era servito per finzione, cioè che la città come bisognosa dovesse valersi ella di que' danari; e tanto più il comportava malvolentieri, quanto vedeva che contro di lui, e per tenerlo fuori adoperare si dovevano: onde senza far menzione della licenza lor conceduta, si doleva agramente, ed accusava i Fiorentini per dar lor carico, che avessero osato di por mano ne' beni della Chiesa.

Eransi ancora nel consiglio i Nove della milizia e dell' ordinanza creati in quel modo e con quell' autorità che innanzi al dodici si faceva, aggiunto di più, che avessero la cura e potestà di rassettare le mura, racconciare le torri, far bastioni e finalmente fortificare, quanto e dovunque paresse loro che di bisogno facesse; e oltra ciò potessero (avendone però prima il partito dalla signoria e da' Dieci della guerra) descrivere tutti i cittadini, e ordinar la milizia. Fecersi ancora gli ufiziali del Monte, quelli dell' Abbondanza e alcuni altri di poco momento.

Dopo le quali cose il gonfaloniere (essendo la città per la licenza del reggimento passato, trascorsa e scorretta oltramodo) si volse a riformare i costumi; ed essendosi prima vinte negli Ottanta co'modi soliti tutte queste provvisioni, proibì non solo che gli Ebrei non potessero più in Firenze prestare a usura; ma che a niuno di quella nazione in tutto 'l dominio si concedesse altramente dimorare, che per passaggio, e non più di quindici giorni. Serrò le taverne, cosa nel vero bruttissima, e onde nascevano molti mali e disordini nella città: pose molto particolar legge, e molto stretta, così alle pompe e ornamenti delle donne, come al vestire degli uomini, tanto della città, quanto del contado e specialmente sopra gli abiti delle femmine pubbliche. Rinnovò

la pena contra 'l peccato della sodomia: vietò che della fede disputare non si potesse, se non da coloro a cui ciò apparteneva; la qual cosa in ogni repubblica bene ordinata doverebbe la prima cosa proibirsi: ordinò condegno gastigo a' bestemmiatori. Sbandì tutti i giuochi vietati; cose tutte buone, tutte sante e tutte sommamente laudabili, ma che però, e massimamente alcune di esse, ricercavano in quel tempo più matura considerazione; perchè (oltra che il passare da uno stremo all' altro è vizioso, o almeno non si fa senza pericolo, essendo cosa contra natura) gli uomini prudenti e ne' governi civili esercitati, sanno che le leggi si debbono sempre accomodare alle repubbliche e non le repubbliche alle leggi. Ma Niccolò, o per sua natura, che nel vero era buono o seguitando i modi e ordini antichi della città, o persuaso più tosto come si credeva da' consigli, e conforti de' frati, i quali non s' intendendo ordinariamente delle cose politiche, e non essendo essi, nè avendo figliuoli, che a quelle leggi sottoposti siano, non hanno per lo più altra cura, che una sola, si era per avventura dato a credere, ma falsamente, che quanto egli fosse miglior uomo, tanto ancor dovesse esser miglior cittadino, e più utile alla sua patria; nè s' accorgeva che come ne' corpi è molto meglio non lasciar crescere gli umori, che crescioti alterargli, così è senza comparazione più profittevole nelle repubbliche l' insegnare i buoni costumi, che gastigare i cattivi.

Ma perchè trall' altre provvisioni del mese di giugno, si vinse ancora quella della Quarantia, la quale fu fortissima e di grand' importanza, non mi pare se non bene (dovendo noi farne menzione più volte ed essendone aino in quel tempo che fu fatta, molto così in prò, come io contro disputato) dichiararla non vo' dire brevemente, perchè questo è per li molti e diversi capi, che in essa si contengono impossibile, ma bene se non più chiaramente forse con minor confusione che quelli stessi, i quali intrigatissimamente la formarono, non fecero.

Dico adunque, che essendosi per esperienza, la qual sola, o più che tutte le ragioni insieme la verità delle cose dimostra, apertamente conosciuto, come i magistrati, e quelli massimamente, i quali erano alle cose criminali proposti, parte per negligenza, parte per amistà, e parte per più brutte cagioni o non giudicavano le cause, o altramente le giudicavano di quello che le leggi ordinato avevano, si vinse nel gran consiglio una provvisione, la quale conteneva che tutti i notai, e cancellieri, o coadiutori di tutti i magistrati di Firenze, i quali di conoscere e terminare i casi criminali autorità avessero, i quali erano specialmente gli Otto di guardia e balìa, e i conservadori delle leggi, dovessono sotto pena di perder l' ufizio e pagare per ogni volta cinquanta fiorini d' oro (del che aveva a giudicare il magistrato seguente, e per ogni tempo si poteva ciò riconoscere) scrivere e fare scrivere in sur un libro nuovo, a posta per tal effetto ordinato, tutte l'accuse, tamburagioni, notificazioni, dinunzie, o querele, le quali ai loro magistrati per lo tempo avvenire, o palesemente o segretamente fatte fossero; e di più che i tamburi di cotali magistrati, si dovessono sotto legame di giuramento aprire al più lungo ogni otto giorni una volta e ciò fare non si potesse, se non alla presenza almeno delle due parti del magistrato e del notaio, e coadiutore loro, il quale era tenuto sotto la predetta pena, il dì medesimo che aveva la querela in su 'l libro scritto, presentarla al magistrato, e qualunque di detti magistrati o altri avesse, che detta notificazione o querela in su detto libro non si scrivesse, impedito, s' intendeva *ipso jure*, come essi dicono, cioè senz' altro partito, o deliberazione farne, ammonito da tutti gli ufizi del comune, e per lo comune di Firenze, per dieci anni continui, e oltre a ciò pagava fiorini cinquecento larghi, la quarta parte dei quali erano del notificatore, o palese, o segreto ch' egli fosse, e tutto il restante s' applicava agli ornamenti del palazzo della signoria, e la cognizione di ciò all' ufizio degli Otto, e a quello de' conservadori s' apparteneva e vi aveva luogo la prevenzione, cioè che a quale de' due magistrati prima fosse la querela venuta innanzi, quello dovesse essere all'altro preposto e preferito s' intendeva.

E tutti i soprraddetti magistrati erano tenuti sotto la medesima pena di dovere avere fra venti giorni dal dì della notizia giudicato, secondo le leggi e statuti del comune di Firenze (le pene de' quali non potevano, nè diminuirsi, nè scemarsi) ogni e qualunque querela o tamburagione in qualunque modo fatta, che a violenza o anperchieria o altre cose criminali appartenesse; la qual cosa, se fatta non avessino, erano obbligati il proposto di detto magistrato ed il cancelliere sotto pena di fiorini dugento per ciascuno, ed essere ammoniti, come di sopra, anni cinque, il dì immediate seguente, dopo i venti giorni, significare per iscrittura a' signori in sufficiente numero ragunati, la tal causa, o non essere o essere stata altramente giudicata, che le leggi o gli statuti non disponevano; e se 'l proposto o 'l cancelliere, o 'l suo coadiutore non avessino ciò fatto, ciascun altro di detto magistrato fare il poteva, anzi il doveva.

E i signori erano obbligati sotto le medesime pene fare il giorno seguente trarre di due borse (le quali s'erano fatte a posta per quest' effetto nelle quali erano imborsati tutti gli Ottanta, in una quelli della maggiore, e nell'altra quelli della minore) quaranta uomini, onde aveva la legge il nome per cotale ricorso: e queste cose s' intendevano in tutti i casi e cause criminali, eccetto in quelli di stato, perchè di questi non poteva conoscere, se non il magistrato degli Otto, il quale sotto la pena di sopra era costretto formare fra venti dì con tutti que' modi che giudicasse migliori un processo più diligentemente e più minutamente che poteva, per doverlo man-

dare a detto ricorso; ma era necessario lo producesse prima dinanzi alla signoria in sufficiente numero raunata, e fatto questo subito in tal causa di stato s'intendeva *ipso jure* esser devoluta (come dicono) e commessa al ricorso della Quarantia, nè potevano gli Otto sotto le pene di mille fiorini d'oro giudicarla; e nell'altre cause s'intendeva sempre che fossero accettate senz'altro partito ogni volta, che i signori e collegi fra tre di dalla notificazione, e i due terzi di loro non l'avessero, solennemente raunati, rinunziata e rifiutata e in questo caso, e non altrimenti, nè in altro modo s'intendeva essere a quel magistrato rimessa la causa, dal quale era da principio venuta, ed egli era di terminarla ne' medesimi tempi e sotto le medesime pene di sopra tenuto.

Dovevano necessariamente in cotal ricorso intervenire, oltra quei quaranta de' quali favellato avemo, il gonfaloniere, uno de' signori; tre de' gonfalonieri delle compagnie, due dei Dodici buonuomini, tutto quel magistrato, o almeno due terzi, il quale cotal causa o notificazione infra detti tempi e con i debiti modi giudicato non aveva due de' Dieci, uno de' Nove uno de' capitani di parte Guelfa, due degli Otto, quando da loro non fosse la causa o querela venuta, uno degli ufiziali del Monte, due de' conservadori, non avendo detto magistrato avuto innanzi la cognizione di tal causa, uno de' sei della Mercanzia, ed uno dei Massai di Camera, e tutti costoro s'avevano a trarre delle due dette borse alla presenza de' signori, dal lor notaio, il quale di tutti doveva diligente conto tenere: nè potevano in tal ricorso intervenire, padre, figliuolo, suocero e genero, nè cognato, nè compagni di colui, o di coloro la cui causa si trattava. Il modo del procedere e del giudicare del sopraddetto ricorso era così fatto. I Signori dove e quando e come a loro pareva, facevano ragunare tutti i soprascritti tratti ch'erano, facendoli o in persona citare o alle lor case richiedere, ed era necessario che per ogni ricorso almeno tre volte si congregassero sotto pena di fiorini dieci d'oro per ciascuno ogni volta che senza scusa legittima, da doversi per partito de' signori approvare, si contraffacesse.

E qualunque detto ricorso in sufficiente numero ragunato, cioè almeno i due terzi di tutti i soprascritti, vinceva il partito, ch'erano risoluti e discosti a giudicare (il qual partito necessariamente si doveva proporre sempre dal Gonfaloniere, o quando fosse il Gonfaloniere impedito da giusta cagione, da dovere essere approvata per li due terzi dalla Signoria, da uno de' signori da doversi trarre dalla loro borsa) e che fosse vinto innanzi il quindicesimo giorno dal dì della tratta, e vinto per li tre quarti almeno de' raunati, s'intendeva esser quel dì l'ultimo giorno della spedizione e decisione di detta causa, e se detto partito o non fosse proposto, o non fosse stato vinto, erano i detti uomini di detto ricorso tenuti ed obbligati a dovere spedire e terminare detta causa fra i detti quindici giorni a ogni modo, il qual termine per verun modo prolungare non si poteva.

Quando poi si veniva all'ultimo atto del giudicare, s'osservava questa maniera appunto. Il Gonfaloniere, e dopo lui tutti gli altri di mano in mano si rizzavano e andavano all'altare, e quivi preso prima il giuramento dato loro dai frati di palazzo, di dovere senza passione alcuna, e secondo la lor pura coscienza giudicare, scrivevano segretamente di lor mano propria in sur una polizza, o vero cartuccia, tutto quello che lor pareva che meritasse, o non meritasse l'accusa o querela, della quale si trattava. Il che fatto, tutti i voti (che così si chiamavano quei giudicj e pareri, in dette cartucce o polizze scritti, i quali erano diversi, cioè non contenevano la medesima pena, o assoluzione) si mettevano in una borsa, e poi tratti a sorte dal notaio de' Signori, si leggevano forte tutti, e dopo questo si mandavano a partito pur secondo la sorte a uno, a uno, e quello che più fave nere avuto aveva, essendo però vinto il partito per li due terzi, s'intendeva il giudizio dato da detto ricorso sopra tal causa; e se la prima volta nessuno dei voti non arrivava ai due terzi delle fave nere, e conseguentemente non vinceva, si ritornava di nuovo all'altare, e ciascuno di nuovo scriveva il suo voto, secondochè gli pareva, in quel medesimo modo appunto che la prima volta fatto s'era; e così si faceva la terza volta, se anco nel secondo partito nessuno de' voti vinto si fosse, e se anco nel terzo non si vinceva alcuno de' voti, si ritornava da capo all'altare, e si riscrivevano i voti, e si mandavano a partito la quarta volta, poi si pigliavano tutti i voti infino allora squittinati, e quello di loro, che nella prima, o seconda, o terza, o quarta volta, aveva più fave nere avuto di tutti gli altri, s'intendeva esser la sentenza, e determinazione di detta causa e ricorso, e quello in tutto e per tutto si mandava ad esecuzione, solo che avesse vinto per la metà delle fave ed una più.

E se ancora in questo quarto squittino occorreva, che nessun voto vincesse, in tal caso si dovevano pigliare sei voti di tutti quelli, i quali infino allora erano iti a partito, e che avavano più fave avuto degli altri, sebbene non erano aggiunti alla metà, e una più, e tutti questi sei voti più favoriti si rimandavano a partito a uno a uno, e quello di loro, il quale avesse più fave, avendo nondimeno vinto il partito per la metà, e una più, era finalmente la determinazione e sentenza di tal giudizio; e se per avventura vi fossero stati concorrenti, cioè due, o più voti di pari numero di fave, avendone tante questo, quante quello, si rimandava a partito tante volte, che l'uno superava l'altro. E se fosse avvenuto, che nè eziandio nel quinto partito, niuno de' sei voti più favoriti avesse la metà delle fave passato, allora si pigliavano i medesimi sei voti, e tante volte a partito si mandavano e rimandavano, che uno di loro alla per fine ottenesse almeno

la metà e una di più delle fave nère; e di quelli che vinto avessero, si pigliava sempre quello delle più fave, e se v'erano concorrenti, si faceva come di sopra s'è detto. E se dintorno al detto voto fosse dubbio alcuno, o difetto accaduto, potevano, anzi dovevano detti uomini del ricorso così supplire i difetti, come dichiarare i dubbj per la metà e una più delle fave, osservandosi anco in questo il modo ed ordine suddetto.

E ciò fatto, era obbligato il detto notajo, sotto la pena di essere dell'arte privato, e pagare dugento fiorini d'oro, d'incamerare il di medesimo, o al più il giorno seguente, ciascuna sentenza e deliberazione di detto ricorso, e chiunque in qualunque modo impedito l'avesse, perchè tale incamerazione non seguisse, eziandio che fosse del sommo Magistrato, era per sempre ammonito da tutti gli ufizi, ed inoltre bisognava che pagasse dugento fiorini d'oro: e gli Otto sotto pena di cinquanta fiorini per ciascuno di loro, e di essere da tutti gli ufizi per dieci anni ammoniti, erano obbrigati ad eseguire, e ad effetto mandare tutte le dette dichiarazioni e sentenze.

Era ancora sotto il vincolo del giuramento e pena di cinquanta fiorini vietato, che niuno di detto ricorso potesse con alcuno nè conferire, nè ragionare cosa alcuna, eziandio dopo il giudizio fatto, di quella che in detto ricorso dette, e trattate si fossero, se non solamente la sentenza data ed il giudicio vinto; le quali sentenze e giudizj in modo alcuno da magistrato nessuno interpretare a veruo patto, nè modificare, non che graziare non si potevano. Nè era lecito a' sentenziati e giudicati dalla Quarantia concedere bullettini, o alcuna altra sicurtà: potevano nondimeno tutti i notificati e querelati, o altramente accusati per qualunque eccesso, maleficio o delitto favellare essi dentro al ricorso, e far favellare ad altrui per loro, eccettuati però quei casi ne' quali, secondo le leggi del comune di Firenze, si debbe per sè stesso personalmente non per procurature comparire.

Potevano ancora ricorrere dalla Quarantia ed appellare al Consiglio maggiore, nel quale bisognava a chi restare assoluto voleva, vincere per li due terzi, ed oltre a ciò se la condennagione sua era di pena afflittiva e corporale, o che fosse stato alle carceri confinato, era necessario, a chiunque il benefizio di cotale appello conseguir voleva, costituire primieramente sè medesimo in prigione e poi appellare: e se la pena era pecuniaria, non poteva essere udito, se prima non avesse o depositata l' intera somma, o datone sufficientissimo mallevadore.

Questa legge, la quale aveva gran parte alterata della città, fu da molti, come quasi di tutte le cose suole avvenire, variamente lodata, e da molti di coloro ancora, i quali vinta l'avevano, forse per non l'intendere, essendo ella lunga e intrigatissima, diversamente biasimata. E di vero il dare l'appello al Consiglio grande fu cosa molto lodevole; similgliantemente il costringere i magistrati non solo a giudicare, ma a dirittamente e secondo le leggi giudicare, meritò sommissima lode, perciocchè oltra che si determinava ed abbreviava il tempo, si scemaro in gran parte, e levaro via quelle spese superchie, ed infiniti fastidj, che dietro l'ingordigia e insolenza degli avvocati e notai necessariamente bisognava spendere e tollerare, secondo la reputazione e sollecitudine, de' quali, e non secondo la giustizia e la ragione pareva, che si giudicasse molte volte, così nelle cause criminali, come ne' piati civili.

Ma chi vorrà bene ogni cosa considerare, prenderà gran maraviglia, come un popolo corrottissimo e disordinato vincesse in un tempo tanto dubbio e pericoloso una legge, della quale ancora una repubblica santissima e benissimo ordinata avrebbe nella sua maggior prosperità avuto spavento. Fu ancora da non pochi avvertito, che 'l ricorso della Quarantia non da sè stesso, ma da altri magistrati dipendendo, poteva agevolmente esser corrotto, giudicando o non giudicando l'accusa, secondochè meglio metteva loro: e tutto che la legge vietasse, che i casi di Stato da nessun altro, che dai signori Otto giudicar si potessero, potevano nondimeno gli Otto giudicare, che allo Stato appartenenti non fossero, ed essendo d'accordo, la qual cosa in così picciol numero poteva leggiermente avvenire, stracciar le polizze dell'accuse: e già si vidde che nessuno, o pochissimi furono alla Quarantia rimessi, i quali, o non avessero gravissimamente e apertamente errato, o non fossero in odio grandissimo dell'universale. Impediva ancora questo ricorso tutti gli altri giudizj e faccende pubbliche, dovendo sempre e di necessità intervenire in ello tanti magistrati, i quali divenivano eziandio men caldi, veggendo che non essi, ma la Quarantia doveva risolvere e terminare le querele.

Fu medesimamente degno di maraviglia, che essendo quel governo popolare e tanto nemico de' grandi, egli proponesse, o proposta da altri, vincesse una legge molto più da Ottimati, o da stato di pochi, che da popolo; e se da prima non pareva così, avvenne, perchè nel principio dopo la mutazione dello Stato, quasi tutti i magistrati furono d'uomini popolani e amicissimi di quella libertà, il che poi in gran parte si mutò. Ma quello che a me pare, che più riprendere si possa, e forse si debbia, è, che nel ricorso della Quarantia, non le leggi giudicavano, ma gli uomini, e ne' governi rettamente istituiti, non mai gli uomini, ma sempre le leggi giudicare debbono; perchè dove quelli sono corruttibili, e alle passioni sottoposti, queste nè corrompere si possono, nè soggiacciono a passioni. Ma in qualunque modo questa legge arrecò terrore, non solo agli amici de' Medici, ma a' nemici ancora, e diede materia di ragionare a forestieri, e argomentare quello che i Fiorentini nelle maggiori sicurezze e prosperità loro farebbono, posciachè in stato sì dubbio e sì pericoloso, tanto rigidi si mostrarono e tanto severi.

Mentrechè queste provvisioni si facevano, i Dieci di Libertà e Pace, i quali erano alle bisogne della guerra con grandissima autorità preposti, considerando di quanto gran momento fossino a quella libertà le fortezze di Pisa e di Livorno, e conoscendosi apertamente che le scuse, le quali il cardinal di Cortona, e Giovanni Corsi scrivevano da Lucca, di non potere ser Agnolo Marzi a dover rendere i contrassegni disporre, erano cose finte, e solo per a bada tenergli trovate, mandarono a Pisa commessario Antonfrancesco degli Albizzi con novecento fanti e alcuni pezzi d'artiglieria, il quale pensando di dover far prova delle forze, aveva, per quindi poter battere la nuova di Pisa, che la casa de' Medici si riempisse di terra, ordinato, e similmente alcune altre case e campanili di quelli più vicini alla cittadella; le quali cose, o perchè non piacessero ai signori Dieci, o perchè di troppo gran tempo e forse spesa le giudicassono, mandarono per suo compagno in tal commessaria, come uomo di migliore ingegno, e di maggiore autorità Zanobi Bartolini, il quale insieme con Antonfrancesco, benchè egli, intesa la elezione del suo collega, aveva, sdegnatosi, chiesto licenza, a muover pratiche per interposte persone, e tenere ragionamenti con Paccione, e con Galeotto incominciò, affinechè amorevolmente, e d'accordo a renderle si disponessero; e tutto che da principio l'uno, e l'altro di loro, ma molto più Galeotto si mostrasse di voler ciò fare lontanissimo, nondimeno fra pochissimi giorni s'accordarono amendui, ma prima e più agevolmente, e più lealmente Paccione, o perchè il Cardinale pascendoli di parole e di promesse, non mandava loro danari, o perchè temessero, essendo del dominio, di quelle indegnazioni, e pregiodicj, ne' quali essi senz'alcun dubbio, e tutti i loro discendenti incorsi sarebbono o pure che secondo l'usanza della maggior parte de' soldati mercenarj, non isperando che il Pontefice dovesse mai più risurgere, pensarono più all'utile loro che alla fede; benchè quanto a Paccione si trovano di coloro, i quali ancora oggi scusare lo vogliono, perchè, oltra le cose dette, i suoi provvisionati medesimi, essendosi tra loro divisi, cominciarono a far sette e romoreggiare, al che aggiungono, come fu vero, che molti cittadini Fiorentini, i quali erano in Pisa, tutti lo confortarono ogni giorno a doverla restituire con varie ragioni, e tra questi messer Simone Tornabuoni, non ostante che fosse amicissimo della casa de' Medici, più di tutti gli altri lo sollecitava, e perchè era stato Senatore in Roma, gli prometteva, assicurandolo sopra la persona sua, che ciò non si poteva chiamare tradimento, perchè essendo la fortezza non de' Medici, ma del popolo, al popolo e non a' Medici s'aveva a restituire, e tanto che egli, o per queste, o per altre cagioni la rendè, contentandosi d'una provvisione ferma di dugento scudi d'oro l'anno durante la vita sua, la quale gli fu ordinata da' Dieci; e questa fu la prima deliberazione che facessero. Ben è vero, che egli poi a' ventitrè del novembre vegnente la rifiutò, e la Provvisione fu cassa, e i Dieci in quel luogo lodando la fede di Paccione, e testimoniando la sua lealtà del non avere egli nel rendere la nuova di Pisa, prezzo alcuno pecuniario voluto accettare, nè la provvisione da loro spontaneamente fattali, lo condussono, per non esser vinti di gratitudine e per conoscer la sufficienza sua, a soldi loro per servirsene dove bisogno ne sarà, con provvisione di fiorini dugento larghi di grossi per ciascun anno. Le quali cose, posto che vere fossono e non finte, per iscaricarlo, come in verità furono, perchè Paccione seppe innanzi che desse la fortezza, ed ebbe i capitoli vinti sopra la sua provvisione, non so io come si potesse scusare, avendo tirato prima i dugento fiorini promessigli sotto nome di provvisione, e poi i dugento ch'erano i medesimi, ma sotto nome di condotta, forse per non partirsi di Firenze, dove egli fra non molti mesi si morì.

Quanto a Galeotto, egli dopo d'aver colle parole e co' fatti alcuni modi spiacevoli e sinistri usato, forse per farla parere migliore, si fermò di volere innanzi che rendesse la fortezza diecimila scudi, e tanti n'ebbe: le quali cose ho voluto scrivere così per mostrare l'errore di coloro, i quali ancora oggi ostinatamente affermano, che i castellani, e specialmente Paccione non ebbero premio nessuno, come per avvertire, che niuno deve mai far cosa alcuna disonesta e disonorevole sotto speranza, ch'ella scoprire e risapere non si debba, ancorachè sotto mille coverte di verità la nascondesse. Ne voglio tacere, che ne' libri ne' quali si notano diligentemente tutte le spese pubbliche, si legge una partita, la quale dice come ad Antonfrancesco degli Albizzi, e a Zanobi Bartolini Commissari di Pisa si fa buono un conto dato da loro delle spese fatte nel riavere le fortezze di Pisa e di Livorno, il quale monta in tutto dodicimiladugentoventicinque ducati.

Ma tornando al filo della Storia, avevano di quei giorni mandato i Dieci, oltra il Rosso de' Buondelmonti, messer Bartolommeo di messer Francesco Gualterotti, oratore a Lucca a dover sollecitare il Cardinale, per quello che fuori si diceva, che rendesse le fortezze secondo le convenzioni fatte; ma la verità fu, che egli ebbe in commessione di tentare i Lucchesi e ricercarli, che non dovessero più i Medici nella lor città ricettare, la qual cosa da quella Repubblica fu come ingiusta, giustissimamente negata. In mentrechè queste cose in Firenze si facevano, Papa Clemente veggendosi strettamente in castel Santagnolo assediato, e conoscendo oggimai, che l'esercito della Lega, o non ardiva per viltà, o non voleva per malizia soccorrerlo, deliberò di volere, se potesse cogl' Imperiali accordare. E nel vero il Duca d'Urbino, o per l'odio che portava non men grande che giusto alla casa de' Medici, o perchè così volessero i Viniziani suoi signori, i quali più dell'altrui ruine pare che crescano, che delle proprie felicità, o pure perchè più omai lo dilettasse il vivere al si-

caro, che il vincere con rischio, o qualunque altra cagione a ciò fare il movesse, aveva con suo gran biasimo, e non senza maraviglia e rammarico quasi di tutto il mondo, non pure non soccorso Roma, ma a tale quell'esercito ridotto, che non che non osasse d'affrontare le genti nemiche, temeva non quelle lui assalissero.

Il perchè ritiratosi dall'isola verso Todi, venti miglia lontano da Roma, si stava sopra il Tevere aspettando quello seguire dovesse, ogni giorno più così di riputazione, come di fanterie perdendo: e tanto più, che messer Francesco Guicciardini non solo non s'intendeva col Duca, ma gli era nimico, tantochè poco gli era mancato, che il Duca, oltra averlo agramente ingiuriato di parole, rimproverandogli, che tutti i disordini di quel campo erano per colpa di lui e della sua avarizia nati, e avvenuti, noll'avesse ancora manomesso con fatti. Non isperando dunque il Papa di dover essere più aiutato, e molto più di messer Francesco suo luogotenente, dolendosi, che del duca, fece sentire a Filiberto di Chalons, principe d'Orange, il quale dopo la morte di Borbone era capo di quella gente rimaso, che volentieri gli parlerebbe, e quando gli fossero partiti onesti conceduti, s'accorderebbe. Non dispiacque al Principe cotale proposta; onde si mandò incontanente per don Carlo dè Lannoy, il quale liberato dalle mani de' contadini, come di sopra si disse, se n'era ito a Siena, e quivi, non sapendo anch'egli in tanta confusione di cose che farsi, si tratteneva. Costui partì subito; ma giunto a Roma, e saputosi dagli Spagnuoli la cagione della sua venuta, fu alquanto tumultuato, nè vollero a patto niuno acconsentire, che egli col Papa s'abboccasse; ma dopo alcuni dispareri e combattimenti elessero messer Giovambartolommeo Gattinara, reggente del regno di Napoli e fratello di messer Mercurio, gran Cancelliero dell'Imperatore, il quale insieme coll'abate di Nocera, dopo molti ragionamenti e contrasti, conchiusero alli sei di giugno, e sottoscrissero un accordo così fatto, che io per me non so giudicare qual fosse cosa più disonesta, o l'ardire degli Spagnuoli a domandare al Papa quello che gli chiesero, o la viltà del Papa a concedere loro quanto addimandarono, se già questi non si scusasse colla necessità e dalle continue preghiere di coloro, che là entro chiusi colle loro robe si trovavano.

Perciocchè oltra il dover consegnare il Papa il giorno medesimo in mano degl'Imperiali Castel Sant'Agnolo con tutte l'artiglierie che dentro vi si trovavano; oltra il pagare in più partite quattrocento mila scudi d'oro; oltra il restituire a tutti i signori Colonnesi tutte le terre e stati e preminenze loro; oltra il perdonare a tutti tutto quello che contra lui, e la Sede Apostolica o detto, o fatto avessono; oltra il rendere al cardinal Colonna il cappello con tutti i gradi, dignità e maggioranze sue primiere, s'obbligò ancora solennemente, e con tutte le cautele possibili a porre nelle forze e potestà di Cesare cinque città con tutte le fortezze, porti e territorj e appartenenze loro, Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma e Piacenza; e oltre a tutte queste cose, come se fossero state poche o picciole, il Pontefice medesimo insieme con tutti quanti i Cardinali, che in Castello si trovavano, rimanessero prigioni per dover essere, o a Napoli, o dove più alla Maestà dell'Imperadore piacesse, condotti. E perchè non era possibile, che in quel tempo si pagasse così gran somma di danari, ancorachè per tutto l'oro e l'argento mandato s'era, che nella Chiesa di Santa Maria di Loreto si guardava, fu costretto il Papa per quietare i Lanzi, che lo minacciavano, e di quest'accordo contentare non si volevano, dare loro per istatichi sette a loro scelta de' più cari e più onorati personaggi, che appresso di sè avesse, quattro sacerdoti, e tre laici, tutti si può dire Fiorentini; messer Giovanmaria dal Monte, che fu poi Papa Giulio III arcivescovo Sipontino, messer Onofrio Bartolini, arcivescovo di Pisa, messer Antonio Pucci, che fu poi cardinale, allora vescovo di Pistoja, messer Giovanmatteo Giberti Datario, vescovo di Verona. I secolari furono Jacopo Salviati, padre del Cardinale, messer Lorenzo Ridolfi, fratello del Cardinale, e Simone da Ricasoli; ma questi trovandosi vecchio, ed essendosi infermato, ottenne dopo molte fatiche, di dover esser guardato in casa, e messer Giovambatista suo figliuolo, oggi vescovo di Cortona, non solo nutriva, ma pagava largamente tutti quelli che lo guardavano, tantochè egli non ostante la pietà e diligenza del figliuolo, che a niuna spesa, nè fatica perdonava, o per l'età, o per l'infermità, o piuttosto per lo dispiacere, uscì morendosi delle loro mani e di tante miserie, che in quel tempo affliggevano tutta l'Italia.

Era in questo mentre l'autorità degli Otto della Pratica, fornito il loro tempo, alli dieci di giugno spirata, laonde secondochè per la provvisione disposto s'era, e in quel modo che innanzi al dodici si soleva, fecero l'entrata, e presero l'ufizio i signori Dieci di Libertà e Pace, la cui autorità d'intorno alle cose della guerra era grandissima, e come quella degli altri magistrati di Firenze, senz'appello e conseguentemente piuttosto tirannica, che civile; conciosiacosachè nell'arbitrio di sette uomini stesse il potere in cose di tanta importanza tutto quello che a loro piacesse assolutamente disporre e deliberare, i quali furono questi: *Per lo quartiere di Santo Spirito*, Mariotto di Piero Segni, Tommaso di Paolantonio Soderini e Andrea di Giovanni Pieri; *Per quello di Santa Croce*, Niccolò d'Amerigo Zati, Federigo di Giuliano Gondi e Agnolo di Francesco Doni; *Per quello di San Giovanni*, Uberto di Francesco dei Nobili e Alfonso di Filippo Strozzi; *Per quello di Santa Maria Novella*, Tommaso di Francesco Tosinghi e Zanobi di Francesco Carnesecchi. Il primo segretario de' quali era messer Francesco Tarugi da Montepulciano, nel cui luogo, essendo egli pochi mesi appresso morto, succedette col favore d'Anton Francesco degli Albizzi, di Tommaso Soderini, d'Alfonso Strozzi e del Gonfaloniere medesimo, prima con

cento e poi con centocinquanta fiorini d'oro netti per ciascun anno, Donato di Lionardo Giannotti, uomo di bassa condizione, ma grave però e modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo e specialmente dei governi civili intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà; tal che coloro ancora i quali riprenderlo e biasimarlo voluto arebbono, altro apporre non gli sapevano, se non che egli alquanto fusse ambizioso e troppo degli uomini, o ricchi, o nobili e per conseguente potenti amico e seguitatore.

Questa elezione inaspettata da molti fu (per quello che si dice, e crede ancora oggi) non piccola cagione, che Niccolò Machiavelli, scrittore delle Storie Fiorentine, morisse, perciocchè essendo egli di campo con messer Francesco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l' antico luogo del Segretario ricuperare, e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, suoi amicissimi, grandissimamente favorito l'avessono) al Giannotto, di cui egli (ancorachè più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse) molto in cotale ufizio si teneva superiore, posposto, e conoscendosi in quanto odio fosse dell' universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s' infermò e morì.

La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu oltra l'essere egli licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell' opera ch' egli compose e intitolò *il Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente, e da dover' essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni, come i tristi, la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro (1). Era nondimeno il Machiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in somma degno, che la natura gli avesse, o minore ingegno, o miglior mente conceduto. E come io non ho voluto tacere quello che molti affermano, ed alcuni scrissero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio, nè debbo non dire ciò essere stato impossibile e per conseguenza falsissimo; conciosiacosachè il Machiavello per cosa certa morì prima che 'l Tarugio, e conseguentemente innanzi, che fosse eletto all' ufizio del Segretariato il Giannotto.

(1) Questo tratto trovasi a un di presso colle medesime parole nelle Lettere del Busini. Vedi sopra, Lettera XI, pag. 28. (*M.*)

E se ad alcuno paresse, che io troppo, o diffusamente, o particolarmente nel descrivere i costumi di questi due segretarj della Repubblica Fiorentina, disteso mi fossi, sappia, che per mio giudizio l' uno fu, e l' altro è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche, non dirò della città, ma dell' età nostra; e come alle virtù più condegno guiderdone dar non si può, che la loda e l'onore; così i vizj maggior gastigo non hanno che 'l biasimo e l' infamia che d' essi dopo la morte rimane.

Ma per tornare donde partii, tosto che i Dieci ebbero dell' accordo tra il Papa e gli Imperiali fatto notizia, dubitando non quello esercito, il quale senza capo essendo, e senza legge, non temeva e non ubbidiva nessuno, ai danni si rivolgesse de' Fiorentini, come a tuttore arrogantemente minacciava di voler fare, cominciarono ad assoldar capitani, e intertenere fanti, e di quelli massimamente, i quali essere stati mandati sotto 'l colonnello Lucantonio in soccorso della Chiesa dal signor Giovanni, e poi fuor di tempo dal Papa licenziati, ne' libri di sopra dicemmo. Tal che in breve tempo tra quei soldati, che di nuovo in più volte condussero e quelle genti, che nel campo della Lega sotto messer Francesco Guicciardini tenevano (in luogo del quale dopo Tommaso Soderini che rifiutò, fu per generale commissario Raffaello Girolami mandato, il nerbo delle quali gente erano quelle fanterie, le quali dopo la morte del signor Giovanni sotto le sue insegne in Lombardia si trovavano) avevano i Dieci tutte quelle Bande, che Nere, per la cagione che io dissi di sopra, si chiamavano, già sparse e poco meno che risolute, raccolto insieme e rannato. La qual cosa fu da loro non con minor prudenza che sollecitudine fatta, sì perchè tra essi molti ve n' erano de' Fiorentini, e sì perchè quella era senz' alcun dubbio la migliore e la più reputata fanteria, e la più temuta, che andasse in quei tempi attorno, siccome ancora la più insolente, la più fastidiosa e la più rapace.

A queste così fatte genti diedero per capo, e capitano generale il signore Orazio Baglione minore fratello di Malatesta, uomo d' incredibile animosità e gagliardia, ma sanguinolento, crudele e vendicativo sopra modo, il quale di poco innanzi l'accordo s'era con grandissimo rischio di Castel Santagnolo uscito insieme col signor Renzo da Ceri, benchè con miglior fortuna e virtù di lui; perchè il signor Renzo restò del Principe d' Orange prigione, dove egli sano e salvo a Perugia se ne ritornò. Questa condotta ebbe tanto per male, e sì forte a sdegno la si recò Paolo Luzzasco, uomo prò della sua persona, e di molta virtù e autorità, ma non già di molta fede, ch' egli dicendo, che a lui dal Guicciardino era stata la maggioranza e capitanato di quelle genti promesso, si partì a rotta con tutti i suoi cavalli leggieri dal campo, e al Marchese di Mantova se ne ritornò.

Avevano ancora poco innanzi condotto i Dieci con ottanta cavalli leggieri il signore

Braccio medesimamente de' Baglioni, fratello di Sforza e di Galeotto, e parente di Malatesta e d'Orazio, ma nondimeno nimico capitale d'amenduni, e col medesimo numero di cavalli preso al soldo il signore Jeronimo d'Aragona d'Appiano di Piombino col medesimo solito stipendio, cioè quattrocento fiorini d'oro larghi netti per la persona sua, e quaranta simili per ciascuno de' cavalli ogn' anno, i quali secondo l' uso della città si pagavano a quartieri, cioè ogni tre mesi la quarta parte; e poco appresso a richiesta, e requisione del signor Federigo da Bozzole, il quale era in gran fede, e molto amato dalla città, fu eletto per capo di colonnello Giovanfrancesco Gonzaga suo nipote, chiamato il signor Cagnino, e fratello del signor Luigi appellato Rodumonte, con provvisione di cento fiorini il mese per servirsene, quando e dove a loro bisognasse; e a messer Niccolò della Morea per soprannome Musacchino, perchè egli nel racquistare le due fortezze, s' era fedelmente, e diligentemente portato, crebbero, oltra i suoi trenta ordinarj cavalli leggieri, dieci di più. E perchè Pandolfo Puccini, capitano tra le bande nere assai riputato, ma superbo e sedizioso, era a San Giovanni, castello del Valdarno di sopra quattro miglia sotto Montevarchi, con alcuni fanti a certe sue possessioni venuto, i Dieci dubitando di qualche inconveniente, (tanto era debile in su quei principj lo Stato, e così d' ogni cosa ancorchè minima sospettando temeva) fattolo venire in Firenze, gli diedero soldo per trecento compagni, e rassegnato da Carlo Gondi in San Giovanni, dove era Bernardo suo padre vicario, a Cortona il mandarono, e di quindi essendo nata certa rissa tra i soldati, e quelli della terra a Montepulciano, e poco di poi nel campo della Lega, donde non partì se non prigione, e per dovere essere decapitato, come di sotto si vedrà. Commessario delle rassegne di tutte le genti Fiorentine così da cavallo, come da piè era stato da loro condotto Marcello di Giovanni Strozzi, e per commessario sopra i fossi di Pisa crearono in luogo di Taddeo Guiducci mandatovi da' Medici, Berto di Matteo Carnesecchi.

Alla fine del mese di giugno arrivò nel porto di Livorno messer Andrea d'Oria co' suoi navilj, e seco erano il signor Renzo, già dal principe in sua libertà cortesemente rimesso, e il signor Alberto da Carpi; il perchè i Dieci scrissero incontanente a Giovambatista Bartolini, commessario di Pisa, che dovesse commettere che fossero ben veduti e accarezzati da quei di Livorno, ma usassero nondimeno diligenza, e stessero vigilanti e con buona guardia. Fatte da' signori Dieci le sopraddette cose, e ordinato chi le fortezze del dominio rivedesse, e chi le terre più deboli e più sospette, o più vicine ai confini rifornisse, e se bisogno n' avessero fortificasse, e mandato a Poggibonzi (che così oggi si chiama, e non come anticamente Poggibonizi) per commessario della Valdelsa, dopo che ebbero Antonio di Ricasoli mandatovi già da' Medici licenziato, Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti, e ad Arezzo in luogo d'Andrea di messer Tommaso Minerbetti (il quale dubitando di quello che avvenuto gli sarebbe, aveva prevenendo chiesto licenza) Jacopo d'Jacopo Gherardi, si risolverono gli Ottanta a creare nuovi ambasciadori, perciocchè i vecchi erano della parte de' Medici tutti quanti, ed al Pontefice amicissimi; onde sebbene si mostravano lieti della racquistata libertà, ed al nuovo governo colle parole affezionatissimi, stavano nondimeno nell'animo sospesi tutti, e malcontenti, e non potendo al Papa scrivere, il qual afflitto e pieno di tutte le miserie si trovava racchiuso e guardato in castello, scrivevano segretamente agli agenti e ministri suoi.

Trovavasi oratore appresso il Cristianissimo, mandatovi dalla città per ordine di Clemente, Ruberto di Donato Acciaiuoli, uomo grave molto e severo, e di tanta prudenza quanto alcun altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che se la natura, o la fortuna non l' avessono fatto avaro o povero, donde molte volte non alla miglior parte e più onorevole, ma alla più vile e più sicura bisognava che s'appigliasse, egli in veruna cosa da' suoi maggiori, i quali grandissimi uomini e reputatissimi furono, tralignato non sarebbe.

Fu dunque creato in luogo di lui monsignore Giuliano, vescovo di Santes, uomo lealissimo, e come de' Soderini amico della libertà, ma trascurato nondimeno e tutto dei suoi piaceri. Fu questa elezione dagli uomini prudenti assai biasimata, e per cattivo principio tenuta; perciocchè, oltre che 'l vescovo essendo quasi in Francia sempre stato, dove ancora quando ambasciadore fu fatto si trovava, dipendeva in un certo modo dal Re, onde non poteva nè liberamente con lui scoprirsi, nè con quella vivezza e sicurtà le faccende trattare, che al suo ufizio in quei tempi si ricercava, egli essendo sacerdote (lo studio de' quali, non conoscendo essi, o non curando altra libertà che la servitù ecclesiastica, non è, si può dire, altro, che il cercare in tutti i modi, e per tutte quante le vie di farsi grandi e di venire onorati nella Corte di Roma) non voleva parere d' operare contro al capo, ed oppugnare, o la grandezza, o l' utilità della Chiesa; onde poi come volentieri cotal grado, e spontaneamente depose, così allora volentieri accettato non l' arebbe. Ma Tommaso, che la mente sua non sapeva, o che di non saperla fingeva, tornandogli bene a Firenze d' avere un fratello ambasciadore in Francia, lo confortò e persuase, che quell' onore e dignità rifiutare non dovesse, il quale egli, che nel vero molto ambizioso non era, ma bene molto della sua quiete amatore, per briga, e disagio si riputava.

Aveva Papa Clemente mandato nel venticinque messer Giovanni cardinale de' Salviati, legato in Spagna all' Imperadore, e ordinato, che da Firenze vi si mandasse in compagnia di lui, per ambasciadore a nome della Signo-

ria, Domenico di Matteo Canigiani, il quale non ostante che 'l Salviati da Cesare partito si fosse, e gitosene pur legato in Francia, si trovava ancora col medesimo ufizio nel medesimo luogo, e tutto che egli fosse nel concetto dell' universale per uomo (come i più di quella casa) vano e da poco, pure a me il quale ho i suoi registri letti tutti e notati, pare che egli in cotale ambasciaria non solo fedelmente verso il Papa, e diligentemente si portasse, ma eziandio animosamente e con giudizio.

E fra l'altre cose, dove messer Baldassarri Castiglioni da Mantova, il quale era, come ne mostra il suo libro del Cortigiano e nelle lettere e nell' armi, e in tutte le lodevoli qualità, che a leggiadro uomo e gentile s' appartengono, piuttosto singolare che raro, scriveva a Sua Santità, corrotto come per lo fermo si teme, da Cesare (tanto sono alcuna volta gli animi e gl' ingegni degli uomini dalle scritture e componimenti loro diversi e discordanti), *che stesse di buona voglia, e non dubitasse, perciocchè la mente della maestà Cesarea verso sua Beatitudine, e quella Santissima Seggia non poteva essere nè più amica, nè più pia ch' essa si fosse;* il Canigiani per lo contrario l'avvertiva sempre, e liberissimamente l' ammoniva, che non volesse a patto niuno, che altri si dicesse, nè credergli, nè fidarsene, scrivendo risolutamente; *che l' intendimento di Cesare altro non era, aspirando egli senz' alcun dubbio alla monarchia, che opprimere Roma e la Chiesa, e tenere l' Italia soggiogata; sebbene colle parole grandemente di ricuoprire questa sua volontà, e di nascondcela s' ingegnava, avendo egli non solo per natura, ma eziandio dall' arte e per educazione il simulare ed il dissimulare familiarissimo; talchè prudente sopra modo e fortunato si poteva chiamare colui, il quale dovendo negoziare seco, sapeva in modo fare, che egli del suo, e di quel da casa non vi mettesse.* Ma comunque si fosse, io cambio di Domenico fu eletto alla terza volta, perchè le due prime non si vinse nessuno, messer Giannozzo di Cappone Capponi giureconsulto, il quale per lo essere egli, oltra la nobiltà della casa, tutto benigno, e di costumi molto civili, aveva nel popolo assai buona grazia. Ma egli, qualunque se ne fosse la cagione, essendogli il tempo sempre prorogato di mano in mano, tantochè fu creato commessario della Romagna Fiorentina a Castrocaro, non andò in Spagna altramente. Credettero alcuni, che la Pratica, perchè era come consorte della parte di Niccolò, non volesse di lui fidarsi: altri per l' opposito, che Niccolò non gli avendo la natura tanto ingegno dato quanto bontà, non volesse egli fidarsene. Nè mancarono di coloro, i quali ciò a lui stesso, ed al suo poco animo attribuissino, quasi non gli desse il cuore, essendo usato in Pisa ad interpetrare le leggi, di dovere riuscire, se non all' aspettazione degli altri, la quale nel vero era grandissima, almeno all'ufizio ed obbligo suo. Le quali cose crediamo tutte falsissime, e quello esser vero, che egli stesso di ciò dimandato mi rispose; il che fu, che Tommaso Soderini s' era colla parte opposto sempre e attraversato a tale deliberazione; per lo che non avendo egli, che non si creasse ambasciadore a Cesare ottenere potuto, ottenne, che non vi si mandasse, mettendo innanzi nuove ragioni, e nuovi impedimenti ogni giorno, mostrando, che 'l Re volesse prima sapere in che modo la città intendesse, e con quali condizioni fare accordo con Cesare: e perchè monsignore di Veli mandato dal Cristianissimo per tener ferma ed in fede la città, era di quei giorni in Firenze arrivato, gli fu l' ottenerlo più agevole.

Era mosso Tommaso a impedire questa legazione, per quello che stimar si può, o perchè nel vero tenne sempre, e favorì la parte franzese (non si ricordando per avventura, che Piero suo zio, e il cardinale più per questa che per altra cagione avevano sè, e la lor patria ruinato) o perchè altramente facendosi, si veniva a contraffare a' capitoli della Lega. Nè è dubbio, che come l' onore della città voleva, poichè fu chiusa la Lega, che mai a Cesare oratori non si mandassero, per non fare insospettire i Confederati; così l' utile ricercava a doverli a buon' otta mandare, quando non avendo ancora il Papa fatto con Cesare accordo, erano da lui grandissimamente desiderati.

Non si mandò dunque ambasciadori in Ispagna, ma in quello scambio scrissero i Dieci a Domenico, che tutte le cose con messer Luigi di N. Bonciani conferisse, il quale era del consiglio dell' Imperadore, e di lui in tutto quello che loro occorreva, si servissero. A Vinegia in vece d'Alessandro de' Pazzi operò, si disse, il Gonfaloniere che fosse ambasciadore eletto messer Baldassarri Carducci, per levarlo come scandaloso della città, ma egli, di ciò accorgendosi, rifiutò, e di non dovere andarvi ottenne.

Erano in questo mezzo insieme coll' odio e coll' invidia le sette maravigliosamente cresciute, e s' andavano oggimai non pur di segreto, ma palesemente scoprendo, e urtando l' una l' altra; e di già aveva il Gonfaloniere conosciuto, che i suoi avversarj erano più, e maggiori forze avevano, e minor rispetto gli portavano, ch' egli da prima immaginato non s'era, e a tale era la bisogna condotta, che que' cittadini stessi, i quali con isperanza di dovere il supremo Magistrato della città conseguire, o per credere di potervi uno Stato a lor modo introdurre, se non apertamente, certo indubitatamente d' avere i Medici cacciati si pentivano. Perciocchè Filippo era in tanta disgrazia venuto dell' universale, che ritiratosi nell' Orto de' Rucellai vicino alle monache di Ripoli, a pena di lasciarsi visitare dagli amici, non che di comparire in pubblico s'attentava; e non che Luigi Guicciardini e Francesco Vettori, o altri a questi somiglianti fossero creduti, il Gonfaloniere medesimo era a sospetto, e si mormorava di lui pubblicamente; e tant' oltra procedette la cosa, che molti in

sulla piazza e per le chiese e nelle botteghe lo biasimavano, e ne dicevano male alla scoperta; del che egli ed i suoi parenti ed amici incredibile noja sentivano.

Aggiungevasi a queste cose, che i Tribolanti, perchè così si chiamavano volgarmente i cinque Sindaci del comune detti di sopra, avevano prontamente e rigorosamente a esercitare il loro ufizio incominciato, e tra gli altri molto era da loro sollecitato e tribolato Ottaviano de' Medici, il quale per essere uomo arrogante e di quella grandezza reputato indegno, alla quale più per la riputazione della casa e per la molta fedeltà sua in ogni tempo fermissima, che per alcuna altra virtù era salito, aveva un gran grido addosso il popolo; in tanto che Jacopo d'Antonio Alamanni giovane di buona mente e del ben pubblico desideroso, ma di poco cervello e di minor giudizio, gli disse, mentre egli andava a' ragionieri de'sindaci per rendere il conto della sua amministrazione, in sulla piazza de' Signori immodestamente villania e più immodestamente lo minacciò. Nè a lui mancò d'animo d'andarsene subitamente a dolere colla Signoria, e mostrare, che entali cose si facevano non solamente contra le leggi pubbliche e i buoni costumi; ma ancora contra i patti privati e le condizioni fatte con i Medici nella lor partita. Dispiacevano queste cose a Niccolò, e arebbe voluto, ma non poteva rimedio porvi; conciossiachè i magistrati erano divisi, e ciascuno favoriva quelli della sua parte in guisa, che i partiti, o non si proponevano, o proponendo non si vincevano. Avvenne ancora per cagione di questo ufizio de' Sindaci; del quale si servivano per battere quelli della parte de'Medici, che Benedetto Buondelmonti, il quale dopo il sacco di Roma partitosene e gitosene ad Ancona, dove aveva in quel tempo la sua famiglia, alle persuasioni poi di Filippo Strozzi, e di Zanobi Buondelmonti se n'era a Firenze ritornato, fu per perdere la vita perciocchè citato da loro, e poi dichiarato debitore del comune di mille scudi, e stimolata a pagarli, si ritirò in villa, dove essendo ito per gravarlo la famiglia della Corte, si levò a romore la contrada, tal che non solo i famigliari suoi di casa, ma i lavoratori ancora, ed altri contadini del paese presero l'armi, e vi furono di quelli, che proposero, che le campane di certe chiese quindi vicine a martello sonare si dovessero; per le quali cose mandarono i sindaci a farlo pigliare, e poichè fu stato alquanti giorni per maggior dispregio nelle Stinche, lo disaminarono al bargello i signori Otto, sopra cinque querele postegli, secondochè diceva poi egli medesimo, da Giovambatista di Piero Pitti, il quale era suo nimico e uno de' cinque sindaci; le querele furono queste.

« Che egli ad istanza della casa de' Medici » aveva fatto uccidere Andrea Buondelmonti. » Che egli aveva d'Ancona scritto al Papa in » pregiudizio del reggimento popolare. Che » egli era andato a Loochio sconosciuto a favellare con Francesco Antonio Nori, e te» nuto pratiche contr' alla città. Ch'egli aveva » voluto far sonare a martello per levare il » contado a romore, e così far pruova di » mutare il governo. Che egli aveva impedito » l'esecuzioni pubbliche della giustizia non » si lasciando gravare ».

Queste querele furono giudicate caso di stato, il perchè fu Benedetto secondo il tenore della legge alla Quarantia rimesso, dalla quale dopo molti e varj pareri fu finalmente confinato a dovere stare quattro anni nel fondo della torre di Volterra, in quel luogo proprio dove era stato poco innanzi Neri Davizzi, e quindi insino alla mutazione dello Stato non uscì.

Fu ancora Roberto Acciaiuoli, uomo di tanta gravità e autorità, dai famigli del bargello condotto di Valdipesa dalle sue possessioni prigione in Firenze, perchè la sua parte del balzello, non essendo egli, come s'è detto, molto abbondante, fornito di pagare non aveva. Per queste e molt' altre cose così fatte stava tutta confusa la città, o più oltra per avventura, mediante la divisione delle sette, proceduto si sarebbe; ma due cose furono cagione di rivolgere gli animi altrove amendue importantissime.

La prima fu, che la peste era di modo augumentata, che dove innanzi a quella processione raccontata di sopra, da non più che di quattro o cinque case infette di moria per giorno non si scopriva, e pochissimi ne morivano, andò di poi in guisa crescendo sempre che tra 'l luglio e l'agosto cominciarono a scoprirsene dugento e più, e morivano ogni dì poco meno, o poco più di centocinquanta persone; ondechè, perchè la maggior parte dei cittadini e spezialmente de' più grandi e ricchi, s'erano dalla città allontanati, ed in diversi luoghi alle lor ville ricoverati si fece una provvisione che 'l Consiglio grande solamente due volte la settimana, se la Signoria altramente non disponesse, ed i giorni determinati, cioè il mercoldì e 'l venerdì ragunare si dovesse, e che 'l numero sufficiente fossero quattrocento, salvo che nel vincere le provvisioni, e in alcune altre cose di maggiore importanza, nelle quali necessariamente il numero legittimo d'ottocento si ricercava. E perchè anco il detto numero più agevolmente avere si potesse, si mandò un bando, non ostante, che molti o più affezionati o più ambiziosi degli altri mai non vi mancassero, ancora dalle ville per intervenirvi partendosi, che tutti i capi delle famiglie dovessero nella città ritornare. Ebbe spazio Niccolò in questo tempo di più sicuramente potere e con maggior agio co'cittadini della sua setta, e, con quelli di San Marco praticare e dubitando infino allora di una qualche piena, la quale poi addosso gli venne, attese diligentemente a farsi di tutte le sette più amici e più parziali che potè, usando per mezzani a ciò fare, e per istrumenti non pure Piero suo figliuolo, e gli altri pareoti più stretti, ma gli amici ancora e seguaci suoi, e tra questi Lorenzo di Michele Beni-

vieni giovane ancora e sagace molto, ancorchè rozzo e semplice si dimostrasse.

Costui che letterato era, e di buon credito appresso i Piagnoni per rispetto di Girolamo fratello dell'avolo, scrivendo ora a questo amico, e quando a quell'altro, riempiva il contado, dove s'erano i maggiori e più riputati cittadini rifuggiti, della buona mente e gran sufficienza del Gonfaloniere, e quello che era, e quello che non era dicendo.

L'altra cagione che rivolse gli animi dei cittadini ad altri pensieri che ad offendere, e perseguitare l'un l'altro, fu che i Lanzi, non essendo loro bastato il sacco di Roma, del quale non fu mai il più maggiore, nè il più crudele, usciti d'intorno a mezzo luglio tra per la peste e ingordigia del rubare di Roma, presa per forza la città di Narni, non essendo quelli della terra da niuno soccorsi, perciocchè l'esercito della Lega, quanto più si venivano i nimici accostandosi a lui, tanto più da loro s'andava discostando egli, e la misera talmente a sacco e ad uccisione, ch'ella come poi alcune altre terre, rimase disabitata per più mesi del tutto. Fece questa paura, che i cittadini si ristrinsero alquanto e si raffrenarono, dicendosi pubblicamente che le genti Imperiali alla volta della Toscana per dover saccheggiar Firenze s'invierebbono, parte dalla preda, la quale sapevano che sarebbe ricchissima tratti, e parte dai conforti e persuasioni di messer Lodovico Montaldo, ciciliano e di messer Antonio da Venafro incitati e spinti.

Erano ambo questi del consiglio di Napoli, e temendo non quel diluvio nel Regno volgendosi l'inondasse, s'ingegnavano con tutte le forze, o a torto o a ragione negli altrui campi traboccarlo. Per la qual cosa i signori Dieci, mandato prima un bando, che nessuno della giurisdizione Fiorentina sotto pena di cinquanta fiorini, potesse da altri pigliar danari, che dai capitani del dominio, e coloro che presi n'avessono, dovessono sotto la medesima pena fra 'l tempo di quindici giorni ritornare, eccetto però quelli, i quali nel campo della Lega militassero, soldarono spacciatamente, per tenere parte per guardia della città, e parte alle frontiere in su confini, conoscendo quanto le genti della Lega fossero non solamente diminuite, ma disordinate e disutili, quattromila fanti in nome, ma in essere tremila centocinquanta sotto diciotto capitani quasi tutti delle Bande Nere, e la maggior parte Fiorentini; e tra questi Camhio Nuti, Braccio de' Pazzi, il Mancino Calderaio, Coccio da Stia, Francesco Strozzi, e prima avevano spedito Niccolò, e mandatolo in luogo del Puccino a Montepulciano, e così Betto Cartaio, il capitan Gianmoro, Fra Filippo Pilli, cavalier di Rodi, e Girolamo Ciai cognominato il Rossino ma costoi, il quale a mirabil destrezza di corpo aveva maraviglioso ardire d'animo congiunto, rifiutava la compagnia, forse perchè centocinquanta fanti gli parvero pochi, avendone nove di loro avuti dugento, e chiesta e ottenuta al fine licenza se n'andò nel campo della Lega.

Accadde in questi medesimi giorni, che Bartolommeo da Gattinara e Lodovico conte di Lodrone che così si sottoscrivevano essi medesimi, andando con commessione del Papa, il quale aveva già le forteze d'Ostia e di Cività Castellana, e di Civitavecchia consegnate, per pigliare in nome dell'Imperadore la possessione di Parma e di Piacenza, scrissero da Siena a' signori Dieci, chiedendo salvocondotto di potere per li loro luoghi e terre della repubblica Fiorentina liberamente e sicuramente passare, e fu loro, come prima a Don Lopes de Soria agente dell'Imperadore a Genova, graziosamente conceduto.

Della qual cosa messer Antonio Soriano, uomo di grande stima e riputazione che in Firenze per la signoria di Vinegia si trovava ambasciadore, perciocchè senza la saputa di lui avevano ciò fatto, si dolse molto e medesimamente il provveditore Veneziano che era in campo e gli altri capi della Lega ne fecero romore grande. Ma non per tanto si mandò loro, oltra il salvocondotto, per onorarli Bartolommeo Cavalcanti, perchè gl'intertenesse e accompagnasse per tutto il dominio; ma egli avendogli infino presso ai confini condotti e giudicando che più della sua compagnia bisogno non avessono, s'accomiatò da loro e a Firenze tornossene.

Il che fatto, gli uomini di Barga con alcuni masnadieri di quello di Lucca gli assalirono incontanente e gli spogliarono con tutta la loro compagnia, e tra questi messer Giuliano Leno, il quale poco prima nelle guerre tra 'l Papa e i Colonnesi era commessario stato di Clemente. Per lo quale insulto e ruberia sdegnatisi i Dieci e gravemente sopportando che cotali uomini sotto la fede pubblica, così malvagiamente stati fussero dai loro sudditi manomessi e assassinati, mandarono tantosto a Barga per commessario Zanobi Buondelmonti, perchè egli prima fatto restituire tutti gli arnesi e robe tolte, gastigasse l'ardire e ribalderia de' Barghigiani secondo i suoi meriti ciascuno; e perchè ciò far si potesse, gli diedero oltra i fanti del Bargello tutti i cavalli di Musacchino, il quale era sempre fedele stato, e affezionatissimo alla città.

Eseguì Zanobi non meno prudentemente che animosamente tutta la commessione datagli, ed era in aspettazione di tutto 'l popolo più che grandissima, quando egli (cui non so come maggiormente e più veracemente lodare mi debbia, o possa, se non dicendo, che egli come fecero ancora Cosimo Rucellai e Luigi Alamanni, aveva dal Machiavello gran parte cavato delle sue virtù, senzachè nessuno appiccato se gli fosse de' vizj) morì insieme colla sua donna di peste.

I Viniziani in questo tempo che tutti gli altri perdevano, cercando essi d'acquistare, entrarono assai agevolmente in Ravenna, dicendo pubblicamente e scrivendo, che non per torla al Papa, ma per guardarla alla Chiesa, presa l'avevano; e per insignorirsi della Rocca, la quale Papa Clemente a Filippo Stroz-

zi e Filippo a Carlo Girolami per soprannome Padule, fratello carnale di Raffaello, conceduto aveva, uomo sollazzevole, e nel far ridere la gente e col viso e con gli atti, e colle parole maraviglioso, tennero il modo ch' io dirò, quando avrò con brevi parole quelle cose raccontato che a bene intenderlo si ricercano. Andrea Binuccini detto Maladrocco, avendo Bartolommeo de' Medici chiamato il capitano Mucchio in sulla piazza de' signori ferito e non potendo la pace avere, si stava non tanto per paura che da lui conosciuta non era, quanto per l' onore della casa e del magistrato degli Otto, fuori di Firenze. A costui come suo amico e perchè meglio trattenere si potesse, aveva dato Carlo la Rocca di Ravenna in guardia, ed egli, il quale era bene di gran cuore, e non senza lettere, ma goditore e cicalone, si lasciò, dicono, un dì bevendo e ragionando uscir di bocca il nome del contrassegno, il quale a Raffaello suo carnal fratello, chiamato la Rosa, che per lui la guardava, giovane animoso e cortese molto lasciato aveva.

Avendo dunque i Viniziani in non so che modo avuto notizia del contrassegno, informati alcuni buoni fanti con un capo prudente e coraggioso, di tutto quello che a fare avessono, gli mandarono di notte tempo alla Rocca, ed essi fingendo d' esser quivi per ordine d'Andrea a soccorrerla venuti, non prima dalla Rosa Vicecastellano tutto sonnacchioso e che ancora si vestiva, furono con troppa fretta e senza alcuna di quelle cautele osservare, le quali in così fatti casi s' usano, e sono necessarie, accettati e messi dentro ch' eglino, tagliatolo a pezzi con alcuni altri soldati, si fecero in un tratto della fortezza padroni: e non molto andò, che detto Andrea fu per l' insolente e bestial natura sua da Jacopo Pandolfini, il quale ancora oggi vive, mentrechè di beffarlo, e prender giuoco rifinare non voleva, subitanamente nella propria villa, e nel mezzo de' più cari amici ammazzato.

Fattisi i Veneziani per cotal modo signori non solo di Ravenna, ma eziandio di Cervia, e dubitando che ciò a' collegati strano parere non dovesse, confortarono i Fiorentini per bocca del loro ambasciadore, a dovere anche essi d' alcuna città della Romagna la guardia prendere, alla qual cosa i Dieci prestando l' orecchie, scrissero a Raffaello che ne dovesse con gli altri capi della lega cautamente favellare, e mostrasse loro che non era bene, che la Romagna in mano venisse degl' Imperiali, ma che i Fiorentini la custodia ne pigliassero, e appunto in quel giorni era il cardinal Cibo in Bologna alla sua legazione ritornato, dove non gli parendo di stare a suo modo sicuro, aveva i signori Dieci, che alcun numero di fanti per sua sicurezza li mandassino, ricercato. Ma dell' una cosa, nè dell'altra non segnì poi effetto nessuno.

I Sanesi fra questi travagli, sebbene portavano odio mortalissimo al Papa, come a loro nimico capitale, e per questo convenendo in ciò co' Fiorentini, si dimostravano loro colle parole amicissimi, essi nondimeno, per lo essere stati sempre svisceratissimi, per dire come oggi si favella, della maestà dell' Imperadore e per parer loro, oltra l'odio dell'antica competenza ed emulazione, di partecipare in un certo modo della grandezza e felicità di Cesare, non sappiendo e non ricordandosi, nè quanto degli uomini siano mutabili gli animi, nè come i principi per lo più tutte le cose dall' utilità sola misurano, stavano in sulle loro, e facevano, come volgarmente si dice, del grande; di maniera che molte prede, le quali da' lor sudditi in diversi luoghi del Fiorentino appresso i confini fatte furono, furono fatte se non di commissione loro espressa, almeno di consentimento tacito, e certamente non senza saputa. Laonde i Dieci mossi dalle preghiere e continui rammarichi di coloro, i quali d'essere stato o d'essere tutto il giorno danneggiati si lamentavano, scrissero a maestro Girolamo Buonagrazia medico, che fosse a nome loro con i capi del reggimento e vedesse prima di far rendere e restituire ai loro veri e legittimi padroni tutte quante le prede tolte, e poi d' intendere qual fosse l' animo di quella repubblica, e in qual modo pensasse di voler vicinare co' Fiorentini.

Era maestro Girolamo dopo il venerdì del ventisette ritiratosi a Siena, o perchè temesse l' ira di Clemente, conciosiacosachè egli non pure era corso quel dì in palazzo, come gli altri cittadini, ma aveva ancora molto che si dovesse dar bando a' Medici sollecitato, o per veder quivi N. suo figliuolo, il quale poco tempo avanti aveva nella bottega del Manzano cartolaio, nella quale si riparava in quel tempo la maggior parte de' letterati di Firenze, ucciso Carlo Serristori. Riscrisse il Buonagrazia le buone parole, che generalmente gli avevan date per risposta i Sanesi, e tutto che non conchiudesse in effetto cosa nessuna, i Dieci nondimeno i quali sospettavano, che se fossero irritati non ricevessero, e a un bel bisogno chiamassero gl' Imperiali in Siena, gli andavano secondando e comportando, come sapevano il meglio. E per ciò ad Alessandro Corsini a Volterra, e a Mainardo Cavalcanti a Poggibonzi, ed a molti altri commessari e rettori, i quali s' erano doluti, ed avevano dimandato come in ciò portare e governare si dovessero, risposono che attendessono a difendersi solamente senza provocargli in cosa nessuna, o dar loro materia donde potessono, o far giustamente quello che facevano a torto, o con ragione querelarsi; e a Francesco Ferrucci podestà di Radda, il quale con armata mano aveva ritolta una preda fatta da loro nella sua podesteria, e scriveva che, se a loro signorie paresse, a lui bastava l'animo, non solamente di difendersi, ma molto più ancora d' offendergli, commisero, che per nulla non rinnovasse cosa alcuna.

Questi è quel Francesco Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino in tanta riputazione per le sue virtù, ed a cotale altezza nella guerra di Firenze salì, che a lui solo (Dio

concedente come si vedrà ne' libri, che seguire debbono) fu dalla sua repubblica nel suo bisogno maggiore tanta autorità data, quanta nessun altro cittadino in nessuna città libera per nessun tempo non ebbe mai.

Ma seguitando la storia, i Sanesi alla fine di luglio fecero novità, e si diedero (per usar le parole d' oggi) su per la testa: il movimento onde nacque il garbuglio o la zuffa nella quale molti furono morti e molti feriti, e a molti saccheggiate le case, nacque dal disparere ch' ebbero tra loro, mentre disputavano, se si doveva il principe d' Orange ricevere, il qual dava voce di volere andare con parte dell' esercito in Lombardia, e perchè alcuni dicevano ostinatamente di sì, e alcuni ostinatamente di no, vennero alle mani e all' arme; benchè questa si crede essere stata piuttosto occasione, che cagione; conciosiachè la plebe, e buona parte del popolo, parte per desiderio di vendicarsi delle molte ingiurie lungo tempo sostenute dall' insolenza e rapacità de' grandi, parte per cupidigia di far suo quel d' altri era verso i nobili e contra quelli del Monte de' Nove di malissimo talento, nè altro per doverli manomettere aspettava, che quello che venne.

Ma per qualunque cagione a ciò fare si conducessero, i Dieci scrissero subitamente ai commessari e altri rettori che volevano che tutti coloro, i quali di Siena in sulle terre dei Fiorentini rifuggissero, fossero benignamente raccolti e accarezzati: non consentirono già che si desse loro salvocondotto in iscrittura, come chiedevano. Ma perchè dopo il rivolgimento dello stato di Siena s'ebbe avviso, che Orange ne' primi dì d'agosto v'era con cencinquanta cavalli entrato, i Dieci dubitando che egli dietro sè alcuna coda di fanti non avesse, mandarono tostamente a Poggibonzi millecinquecento soldati di più, avvertendo Mainardo commessario che dovesse intento stare e provveduto a tutte quelle cose, che nascere da quella parte potessono. Ma il Principe, la cagione della venuta del quale non s' intese chiaramente, fra pochi giorni se ne partì per trovarsi, dicevano, a una Dieta, la quale in Roma tra' caporali dell'esercito far si doveva; i quali caporali non essere tra sè d' accordo si tenea per cosa certa. Ma prima che più innanzi si proceda, giudichiamo se non necessario, certamente utile raccontare sotto brevità e quante fossono e dove si trovassono e come stessero in quel tempo tutte le genti così degl' Imperiali, come della Lega, affinchè si possa da chiunque vuole (dovendo noi per la moltitudine e varietà degli accidenti, spesse fiate d' una in un' altra cosa trapassare) e quello che fin qui detto avemo e quello che per l' innanzi dire si deve, meglio e più agevolmente comprendere.

Diciamo dunque, quanto all' esercito Cesareo, che egli se arrivava a tredicimila fanti, non gli passava, tanti se n' erano parte morti, parte ammalati, e parte ancora per diverse cagioni partiti; delle quali intorno a seimila erano Lanzichinetti e tutto il rimanente tra Spagnuoli e Italiani. Gli Spagnuoli non varcavano tremila; degl' Italiani non era il numero determinato, perchè ora crescevano e ora scemavano secondo i capi e l' occasioni. La cavalleria anch' ella non aveva numero certo, perchè non avendo in Roma di che pascersi, e non essendo pagata, s'andava sfilando e risolvendo a poco a poco. Delle fanterie tedesche e spagnuole parte in Roma a guardare il Papa e Castel Sant' Agnolo dimoravano, e parte per fuggire il morbo e la fame, e intanto vivendo di ratto, predare tutto quello che potevano, erano alla campagna usciti ed occupando assai paese, s' andavano intrattenendo ora in questo luogo, e ora in quell' altro, quando da questa terra, e quando da quella, ora vettovaglie e quando danari cavando e traendo. I cavalli e i fanti italiani, ancorchè non molti fossono, andavano anch' essi per le medesime cagioni diversi luoghi occupando e rubando, i capi de' quali erano questi. Il signor Luigi Gonzaga, Sciarra Colonna, Alessandro Vitelli, il conte Piermaria de' Rossi da San Secondo. Era venuto ancora per congiugnersi con costoro Fabbrizio Maramoldo con tredici bandiere, sotto le quali tra Abruzzesi e altri Regnicoli si trovavano forse millecinquecento malandrini piuttosto che soldati.

Quanto a quello della Lega, egli, se passava undicimila fanti non aggiugneva a dodici mila, e v' eran forse milledugento cavalli tra grossi e leggieri. I Franzesi avevano tremila Svizzeri d' una cappata e fiorita gente e d' intorno a millecinquecento altri fanti, tra' quali n'erano mille Guasconi valentissimi ed il rimanente Italiani e di più trecento lance delle loro, le quali sono ottime ed altrettanti arcieri non mica cattivi. Erano dunque queste genti dei Franzesi tutte buone, ma avevano tristo capo, ed erano mal pagate.

I Viniziani, i quali erano obbligati a tenere diecimila fanti, non avevano oltre a tremila, con cinquanta in sessanta lance e di più trecento cavalli leggieri, de' quali v' erano dugento Albanesi, i quali ogn'altra cosa arebbon fatto, e meglio e più volentieri che combattere: è ben vero che pagavano la metà di quei Svizzeri, che i Franzesi tenevano e di più avevano alcune bande a Pesaro, ed in que' contorni per sicurtà dello stato d' Urbino, a requisizione del Duca; nè si potrebbe credere con quanta tardezza e scarsità le pagavano.

I Fiorentini pagavano nel campo della Lega cinquemiladugento fanti, mille al signore Orazio, e quattromiladugento si contavano le Bande Nere, ma nel vero non passavano tremila; perchè senza quelli che tra di peste e d'altro erano morti, si passavano loro ottocento servidori per paghe morte, come se non fosse stato assai meglio averne meno, o pagargli più, senza quella corruttela de' passatoi; e questi erano la maggior parte archibusieri, gente esercitatissima e per conseguente otti-

ma. Erano ancora tenuti per l'ebbligo cha aveva fatto Clemente, pagare la metà, ciaè cencinquanta cavalli di quelli del marchese di Manteva, ma nen vi se ne trovava che novanta. Tenevano ancora al signere Orazio Cavalli leggieri pagati centocinquanta, i quali erane quasi tutti de' suoi partigiani, e più a lui servivane che alla lega. Avevano eziandie circa nevanta altri cavalli leggieri di quelli del signor Braccie assai bueni, ma questi, perchè egli non velle per le cagioni che poco di sette si diranno, venire nel campo, guidati dal suo luogotenente fornito il quartiere, si risolvettero.

Eransi queste genti di qua dal Tevere in una villa chiamata Pila presso a Pentenueve, non più lungi da Perugia, che quattro miglia ritiratesi, per quindi, secondochè dicevano più comodamente a Perugia e Firenze, e Urbino, e evunque il bisogno ricercasse soccorrere; ma, secondochè l'effette dimostrava, per discostarsi da'nemici e non combattere; e sebbene pochi gierni passavane, che 'l Duca e 'l Marchese nen facessero insieme con gli altri capi qualche consulta per affrontare i nimici, non però osarono mai, o parve loro di doverle fare; anzi essando gl' Imperiali fra Narni e Terni, e guardandosi Todi e Ascesi per la Lega, gli Spoletioi, i quali s'erann valorosamenta difesi sempre, nè avevano mai altro lero concedère voluto che 'l passo, scrissero più volte e mandarone al Duca e agli altri della Lega mostrande lore che se essi vulessero, quell'esercite era spacciate e quante più petevane cha volèssero pregandoli, infino protestaodo che se lasciassero quell'occasiona fuggire, Die s'adirerebbe ren esso loro e ne gli farebbe tosto pentire. Ma essi, qual si fosse la cagieue, nen vollero darvi di mane. Nè si dea dubitare che quale di qoe' dua eserciti s'accorgeva prima de' disordini e della debolezza dell' altro, e avesse avuto ardire d'affrontarlu, rimaneva superiere. Del che forse dubitando i Cesarei, per tener dubbia ed in sospezione la lega, non si lasciavane intendere, minacciaodo ogni dì e faccende di gran viste di volere ora in questa parte rivolgersi ed era in quell' altra: e chiara cosa è che eglioe nè tra loro stessi erano uniti, nè co' lore capitani d'accordo, perciocchè rifiutavane Orange per generale, e del marchese del Guaste, il quale aspirava anch'egli al generalato, non velevano cosa nessuna udire, perchè egli col commendatore Urias maestro del campo gli aveva più tempo sotto le sue promesse trattenuti con parole, senza pagar loro il lor soldo. Il perchè essi nun pure aspettavano con desiderio, ma chiamavano a viva vece il nuovo Vicerè, il quale era Don Ugo di Moncada a quel grado in queste modo salito.

Quande il Vicerè vecchio fu dal parlamentare col Papa mediaote gli Spagnuoli escluso, egli, o per lo dispiacere che n' ebbe, o per qualunque altra cagione s' ammalò, e partitosi di Rema per farsi a Napoli condurre, giunto che fu in Aversa aggravò tanto nel male che egli in pochi giorni della presente vita passò: ma prima che ciò fossa, avendo a Don Ugo la moglie ed i figliuoli, i quali a Napoli si trovavane strettissimamente raccomandate, nel suo luego il lasciò, e fu opinione di qualcuno che egli di dolore si morisse; perciocchè parendoli che 'l Papa per l'accordo con lui fatte, avesse sotto la fede e promesse sue non pure Roma e Firenze, ma ogn' altra cosa fueri che la vita perduto, conosceva molto bene che non poteva fuggire di nun essere dal più traditore reputate, come gli avvenne; ancorachè l'epinione nostra sia, come anco di sopra testificammo, ch'egli in ciò colpa nessuna nen avesse, se già colpa chiamare non si dee, l' avere egli troppo di sè e troppo d' altri fidandosi, quelle cose promesse, le quali attendere e osservare non era in mano sua. Comunque si fosse, basta che don Ugo fu dall' Imperadore, iofino a tante che d' alcun altro si provvedesse, in quella dignità raffermo; il che fu da lui, il quale accortissimo era, e considerato e per tenerlo con quella condizione in freno, e perchè molti e molto grandi personaggi ambivano, e come fiorentinamente si dice, bucheravaoo così fatto grade, e ne furone a Sua Maestà qoesti cinque neminati il conte Palatine, monsignore di Nassau, don Giuvanni Mennel, den Diego di Mendozza ed il marchese di Suelles.

Ma all' esercito della lega tornande, egli oltra gli altri disordini che nen erano piccioli, aveva ancora questo, il quale era grandissimo, che i suoi principali condottieri tutti erano coofusi e stavano per diverse cagioni malcontenti. Primieramente il marchese di Saluzze, per le nen avere egli danari, nè modo da provvederne, non sapeva come farsi per mantenere i soldati, e si lasciava come quegli che nun aveva nè più ingegno, nè miglior giudizio che si bisognasse, subornare e come diciamo noi, imbecherare dal Duca; ed il Duca, o non era veramente o fingeva di non essere d' accordo col provveditore; e già si vedeva manifestamente che i Viniziani, e non si fidande di lui, o non parende lero di potersene a suo senno valere, ritenevano la Duchessa sua moglie in Vinegia, e Guidobaldo suo primogenite, quasi come per istatichi; conciosiacosachè avendo ella per andarseoe a' bagni licenza demandato, non gliele vullere concedere. Per la qual cagione forse il Duca, il quale prima non restava per ogni occasione di mordere e proverbiare ed in secrete e in palese il provveditore ed i Viniziani molto liberamente, quasi avendo essi il pericolo lentaoo da casa, poco degli altrui danni curassero, se non se in parole e con promesse, la quali erano magnifiche e grandi, si raffrenò in buona parte; ma non per tanto diceva pubblicamente, che fernita che fosse la sua condetta più a servigi loro esser non voleva; anzi poco di poi avendo egli presentito cha il Re segretamenta trattava co' Viniziani, mosso per quante si credette e instigato dal Papa, per vendicarsi contro al Duca, di fare a spese

comuni cavalcare il marchese di Mantova con titolo di Luogotenente de' Viniziani, affinchè al Duca precedere dovesse, ne prese tanto sdegno, ch' egli incontanente mandò a Vinegia messer Orazio suo Cancelliere con espressa commessione che se ciò fosse vero, chiedesse subitamente per sua parte licenza, ancorchè non fosse ancora la sua condotta fornita, sotto colore che egli senza più per altrui voler faticare, era fermato di voler tornare a riposarsi in casa sua, e che del figliuolo quello facessero che più loro paresse di dover fare; e perchè s' intendeva che la pratica s'andava ristringendo, fu vicino a lasciarli disarmati, e per poco non si partì.

La qual cosa mi porge occasione di dover dire che la repubblica Veneziana doveva o non volger l'animo all' imperio di Terra ferma, o poichè volto ve l'aveva, provvedersi anco per le guerre terrestri d'arme proprie, seguitando in ciò non solamente i precetti de' filosofi e i buoni ordini degli antichi ma eziandio i lodevoli istituti de' suoi maggiori, i quali sapientissimi furono in tanto, ch' io ardirò di dire, che se quella repubblica in questa parte non mancasse, la quale è importantissima, ella non pure agguaglierebbe per mio giudicio tutte l' altre repubbliche o passate o presenti, ma vincerebbe ancora la Romana; e se ella come fu prudentissimamente ordinata, così si fosse incorrotta mantenuta e sinceramente governata, beata l'Italia!

Ma lasciando ora questo da parte e alla materia nostra tornando, aveva il Duca, oltra gli altri sdegni e dispiaceri, questo di più, che calando già in Italia con gran numero di genti che di sotto si diranno, monsignor di Lutrec, non sapeva che di sè dovesse essere, nè quello che egli fosse per rimanere. Il signor Federigo era anch' egli commosso, e forte sdegnato, perchè essendo egli generale de' Svizzeri buon tempo stato, il Re aveva in quel tempo quella maggioranza a monsignor di Valdimonte data, e di già s' era mosso tra lui e Raffaello pratica di condurlo agli stipendj de' Fiorentini; la qual cosa, essendone i Dieci consapevoli, e già tra loro di volerlo chiedere al Re ragionando, sarebbe; se egli di quivi a poco di questa vita partito non fosse, agevolmente seguita. Ma già era ne' fati chi doveva essere, e governatore e rovinatore della repubblica Fiorentina. Restava il signore Orazio, la mala contentezza del quale, oltra la feroce e inquieta natura sua, procedeva da quella cagione che ora si dirà. Il signor Gentile figliuolo del signor Guido Baglioni, il quale era stato vescovo d' Orvieto, e poi presa per donna la sorella di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, esercitava come gli altri di quella famiglia, il mestriero dell' armi, aveva in quel tempo come maggiore della casa, essendo zio cugino d'Orazio, il governo di Perugia. La qual cosa in segreto sopportando gravissimamente Orazio per la nimistà ch' era tra loro mortalissima, non ostante che per le persuasioni sue proprie ed a requisizione del popolo si fossero solennemente rappacificati, pensò che allora fosse non solo il tempo, ma l' occasione e opportunità venuta di vendicarsi; perchè sappiendo egli che 'l Duca e gli altri principali della lega dubitavano, che 'l signor Gentile non tenesse pratica cogl' Imperiali, gli confortò con varie ragioni a doversi assicurare di Perugia, col trarne lui, ed in alcun luogo non sospetto condurlo, sperando, come gli riuscì, di farsene padrone egli.

Piacque al Duca e agli altri questa pratica; il perchè consigliatisene insieme, e posto l'ordine di quando fare si dovesse, Orazio se ne ritornò in Perugia, senza che 'l signor Gentile suspicasse pure, non che sapesse cosa nessuna di questa trama; l'altra sera di poi il signor Federigo facendo sembiante, che di ciò altra cosa fosse cagione, entrò nella terra, e andatosene dirittamente alla casa del signor Gentile, lo trovò a tavola, che appunto cenava, e umanamente favellando gli spose la cagione, perchè egli quivi venuto fosse, la quale era, perchè i maggiori della Lega avendo inteso alcune pratiche e andamenti tra lui e gl' Imperiali loro nimici, de' quali forte sospettavano, avevano lui mandato a fargli sentire, che ciò loro non piaceva, e che intendevano di volersi pacificamente di quella città assicurare; e per ciò gli mandavano dicendo, che chiedesse tutto quello che a lui per sua maggior sicurtà di chiedere piacesse ch' essi il farebbono. Il signor Gentile questa nuova intendendo e strana parendoli, si turbò tutto, e con un mal viso rispondendo disse; che egli a far cosa nessuna per loro tenuto non era, non l'avevano eglino in modo trattato, e di maniera inverso di lui si portavano: e tanto colle parole s' allargò, che si scoperse lui non avere troppo buon animo verso la Lega.

Federigo andava amichevolmente persuadendolo con sue ragioni, che ciò fare volesse, perchè altramente quei signori da necessità costretti, sarebbono forzati a più oltra procedere, e di quelle cose a un bel bisogno farebbono, le quali poi per avventura piaciute non gli sarebbono. Ma stando egli ostinato, e non negando sè avere agl' Imperiali mandato, ma dicendo ciò aver fatto per benefizio della sua patria, il signore Federigo veduto che già erano quivi (secondo l'ordine dato) tante genti comparite, che a forzarlo bastavano, cominciò a lasciarsi meglio intendere, e più chiaramente favellando gli disse, che era quivi venuto risolutissimo di volersi assicurare non solo di Perugia, ma della sua persona propria, e per questo lo confortava ad eleggersi un qualche luogo o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello de' Fiorentini, o nello Stato d'Urbino, o dove più gli piacesse, per quivi dimorare, tanto che cessassero questi romori e si quietassono alquanto le cose, e della sua persona non dubitasse; perciocchè aveva in commissione avuto, che volendo egli venire nel campo, lo vi conducesse salvo. Ma quanto diceva il Bozzolo più, tanto s' alterava maggiormente il Baglione, e non s' av-

vedendo, che egli più non era in sua potestà affermava che di quindi a niun patto partire voleva, ma che favellerebbe col popolo, e intesa la mente de' suoi cittadini si risolverebbe e risponderebbe, certo di volere in servigio della sua patria mettere infino la vita, quando ciò fare bisognasse. Allora il signore Federigo non gli parendo di spendere più parole indarno, chiamato a sè Gigante Corso di casa Bianca, colonnello de' Veneziani, uomo di chiaro nome e virtù, glielo consegnò dicendogli, che per nome e a istanza della Lega il guardasse, e ciò fatto al campo se ne tornò.

Ma non molto stette che mandati da Orazio comparsero quivi alcuni armati, de' quali il capo fu Biagin Stella, e condottolo in una camera miseramente insieme con due suoi nipoti l' ammazzarono. Questo così atroce misfatto e scelleratezza, e massimamente nella persona de' due nipoti, dispiacque molto a chiunque l' udì, ed il commessario Fiorentino andò rattamente a dolersene col Duca, e col signor Federigo, i quali mostravano di sentire gran dispiacere; tuttavia si credette per molti, ch' eglino e massimamente il Duca vi tenesse le mani per ristorare il signor Malatesta, il quale già a rientrare in Urbino grandissimamente l' ajutò, ed il signor Federigo chiudesse gli occhi per compiacere al Duca, e render sicura di quello Stato la Lega. A cotale impietà e scelleratezza ve n'aggiunse un' altra non meno empia e scellerata, quale è questa. Avevano il Duca, pur da Orazio persuaso, mandato per aver nelle mani il signor Galeotto Baglioni, figliuolo di Grifonetto e fratello di Sforza, e del signor Braccio, alcuni pedoni e cavalli a un castelletto vicino a Perugia dieci miglia, chiamato la Torre d'Andrea, nel quale s' era Galeotto ritirato; ma, o per la fortezza del luogo, o per la virtù di chi lo difendeva, o per l' una e l'altra, cosa, inteso il Duca, che per battaglia di mano sforzare non si poteva, mandò dicendo a Orazio, che dovesse trasferirsi infin là egli in persona, conducendovi alcuna bocca d' artiglieria, e così s' apparecchiava Orazio di fare. Ma in quel mentre Galeotto aveva mandato al Duca significandoli, che se volesse sicurarlo sopra la fede sua, egli l'andrebbe a trovare nel campo; il Duca gli fece rispondere di sì, e subito fece intendere ad Orazio, che più non occorreva ch' egli alla Torre d'Andrea si trasferisse, perciocchè Galeotto era seco rimaso di venire a trovarlo in campo. Ma Orazio per sua natura avido del sangue e della vendetta o perchè (come credettero alcuni) interpetrasse le parole del Duca, come quasi avesse avvertirlo voluto, di quanto era il tempo di fare, partì con gran fretta lasciate l'artiglierie, e quando arrivò colà, lo trovò appunto, uscito della Torre in mezzo a' soldati del Duca, che voleva inviarsi; ma veduto Orazio volle indietro nella Torre ritornare, ma fu ritenuto da que' soldati, i quali gli dissero, che seguisse senza dubitare di cosa nessuna; perchè messosi in cammino, non andò molti passi, che Orazio fattolo d'un caval turco smontare, mentre saliva sopra un ronzino, benchè molto si raccomandasse, e la fede del Duca chiamasse, lo ammazzò.

Il Duca fra tanto dubitando, o facendo la vista di dubitare che quello non avvenisse, che già avvenuto era, fece il commessario Fiorentino chiamare, dicendogli era bene che cavalcasse alla volta della Torre d'Andrea, a fine non seguisse alcuno inconveniente per le mani d' Orazio; ma saputosi il fatto come era andato, non fu alcuno, nè il Duca medesimo, il quale aveva la sua fede impegnata, che dicesse altro o facesse, fuora che solamente mandare il Contuccio da Coreggio in Perugia a fare intendere a Orazio che fosse contento di por fine all' uccisioni, ed anco in questo non fu ubbidito: nè più si vergognò il Duca d'avere, se non consentiti due così fatti tradimenti, certo tolleratili senza dimostrazione alcuna con eterna macchia del suo nome, e di non avere se non il capo della religione, quello della Lega, e se non il Papa, la città di Roma, o saputo, o voluto se non difendere, o liberare, almeno soccorrere. Anco i Dieci, intese queste cose, perchè le conoscevano in apparenza utili generalmente alla Lega, ed in particolare a loro, se ne tacquero dissimulandole.

Ne s' accorgono le repubbliche e i principi moderni, che così fatte perfidie e scelleraggini, che a' loro soldati comportano, ciò altro non essere che un invitarli a far contro di loro, ogni volta che n' abbiano occasione, il medesimo o peggio; e se dicessero che, o per la debolezza loro, o per la potenza de' generali, avendo essi l' arme in mano, nelle quali ogni cosa consiste, bisogna che vogliano o no, soffrano queste e mill' altre maggiori indignità, direbbono vero. Ma come questo conoscono, così conoscere ancora dovrebbono, che nè principati chiamare, nè repubbliche si possono quelle, le quali dell' una mancano di quelle due principali parti, delle quali tutti i reggimenti politici necessariamente composti sono.

E di vero non è senza grandissima maraviglia, che gli uomini tanto da una corrotta usanza trasportare si lasciano, ch'eglino si facciano a credere di potere, o miglior fede trovare, o maggiore amore negli strani, che nei proprj cittadini, quasi sia o possibile, che picciol guiderdone in coloro, che fanno arte di milizia, e vendono il sangue a prezzo, alle leggi della patria e della natura stessa contrappesi, o ragionevole, che un uomo per tre fiorini il mese, il quale rade volte al tempo, o senz' alcuna cosa scemarne, pagati gli sono, debba con tanti suoi disagi e pericoli mettersi ogni giorno a manifesto rischio della morte mille volte; perciocchè dell' onore sapemo bene che quanto si stima il falso colle parole, tanto co' fatti, o non si conosce il vero, o non s' apprezza. Ma a quali ragioni, o persuasioni crederanno coloro, i quali già tanti anni per tanti esempi in tanti luoghi alla sperienza, cioè ad essa verità creduto non hanno?

Ma lasciando ora le doglienze vane e l'a sortazioni, turniamo a dire, che Orazio oltra l'avere morto egli e fatto da altri ammazzare più uomini della parte contraria, tentò d'assicurarsi ancora per la medesima via del signore Braccio: ma egli ebbe o miglior fortuna o più prudente consiglio, che gli altri avuto non avevano; perciocchè commessi i suoi cavalli alla cura del suo luogotenente, non volle venire in campo egli, e fornito che fu il suo quartiere, e per conseguente trovandosi egli disobbligato e libero dal giuramento, se n'andò salva la fede sua dagl' Imperiali. Ora per non lasciar cosa nessuna indietro, la quale io stimi che possa, o giovamento o diletto arrecare, narrerò come tra gli altri, che si trovavano col signor Galeotto nella Torre d'Andrea, era per sua sciagura un messer Amerigo da San Miniato al Tedesco, Cortigiano del cardinal di Cortona, Il quale perchè non solo componeva nella lingua toscana, benchè nel vero assai plebeamente, come s'usava in quei tempi dai più, ma diceva ancora con nuova e molto bella grazia e leggiadra maniera improvviso, il che allora si costumava molto, era da molti d'assai più di quello ch'egli era riputato. Costui in vilipendio dell'esercito della Lega, e per ischerno del Duca di lei capitano, aveva come alcuni altri, ma con più trista sorte, un sonetto composto, nel quale era un verso così fatto:

Il Duca vuol per corsaletto un muro.

La qual cosa sì forte dispiaciuta gli era, che egli usato ogni diligenza per averlo nelle mani, lo fece subitamente appiccare per la gola; il qual giudizio io non voglio biasimare, perciocchè gli uomini devono sempre e in tutte le cose usare modestia e onestà; e chi altramente fa, non si deve maravigliare, nè dolere, se a qualche tempo ne riceve il meritato gastigo. Ma voglio ben dire che Cesare, il qual fu Cesare, essendo stato da Catullo, poeta nobilissimo con bruttissime note d'eterna infamia altamente trafitto, non solo non se ne sdegnò, atto veramente di lui cioè di Cesare degno, ma volle esso Catullo quella medesima sera a cena con lui. Della qual lode piuttosto divina che umana, non si dee da coloro, che scrivono defraudare Papa Clemente, il quale avendo in potere della giustizia messer Marcantonio Casannova molto ingegnoso componitore d'epigrammi latini, il quale per acquistarsi la grazia, e forse per comandamento del cardinal Colonna suo padrone, aveva in vituperio suo molte cose scritte, gli perdonò senza volerne alcuna vendetta pigliare.

Occorse in questo medesimo anno e mese d'agosto, che essendo il signor Giovanmaria Varano, duca di Camerino, all'altra vita passato, e non avendo della signora Caterina Cibo sua moglie (donna non pure nobilissima, avendo ella per suo avolo paterno avuto Papa Innocenzio VIII, e per materno Lorenzo de'Medici Vecchio, ma ancora prudentissima e di santissimi costumi) figliuoli maschi lasciato, ma solo una piccola bambina femmina, molti, posto l'occhio a quello Stato, si risentirno per doverlosi guadagnare, ed in spezialità il duca d'Urbino, il quale discorreva tra sè, a disegnava quella fanciulla (como poi seguì) con Guidobaldo suo figliuolo maggiore in matrimonio congiugnere. Onde sotto coverta di volersi a stanza della Lega di quello Stato assicurare, ordinò che vi si mandassero secento fanti, il che molto piacque al signore Orazio, il quale andava disegnando di darla anch'egli a un suo figliuolo. Ma in quel mezzo il signore Sciarra Colonna, partitosi con gran rattezza da Roma, era col favore del castellano entrato con gente nella terra, e poichè l'ebbe come uomo rapace e spietato ch'egli era, messa a ruba tutta quanta, e fatto impiccare messer Bernardo da Padova con tre altri valorosi uomini, e tolti avaramente e perfidamente i miglioramenti e tutti i più preziosi arnesi alla signora Caterina, la qual n'era (come ancor oggidì si chiama) rimasa duchessa, ne diede la possessione al signore Ridolfo Varano suo cognato, che teneva la fortezza, figliuolo bastardo del Duca morto, il qual Ridolfo n'era signore in nome, ma co' fatti governava Sciarra ogni cosa, ed ebbe che fare la signora Caterina a potersi da lui difendere, il quale per guadagnarsi quello Stato voleva a tutti i patti ch'ella per marito il prendesse. In questo medesimo mese ed anno si rivoltò lo Stato di Genova agevolmente e senza alcuno spargimento di sangue civile in questa maniera.

Aveva Francesco re di Francia, per cacciarne Antoniotto Adorno, il quale n'era Doge e seguitava le parti di Cesare, commesso ad Andrea d'Oria, ricondotto da lui novellamente per capitano generale della sua armata ch'erano ventidue galee, e chiamatolo per maggiormente onorarlo ammiraglio del mare Mediterraneo, che dovesse assediar Genova, ed egli, non ostante che fosse la sua patria, e mirabilmente in quel tempo dalla peste afflitta e oppressa dalla fame, eseguì diligentemente così dura commessione; ma venuto alle mani con Agostino Spinola, capitano della piazza, il quale con ottocento fanti era uscito della città per affrontarlo, fu da lui rotto e posto in fuga, preso Filippino d'Oria suo nipote, uomo di gran valore, a tale che già si gridava Vittoria per gli Adorni. Ma il caso fece, che appunto in quel giorno vi comparse mandato da monsignore Lutrec, il signor Cesare Fregoso figliuolo del signore Janus, con non più che trecento tra cavalli e pedoni, ma si portò di maniera, e tanto valorosamente combatte, che avendo preso lo Spinola e un capitano Martinengo da Brescia, e ributtato Simbaldo dal Fiesco con tutta la lor gente, e di più tagliato a pezzi una banda di Spagnuoli, fu da quelli dalla terra chiamato, ed alle persuasioni di Filippino (il quale a quest'effetto era stato dal Doge fatto libero, e mandato fuori del Castelletto) consegnatagli la città per lo Re Cristianissimo; e fu tanta la

modestia di Fregoso, e la bontà dell'Adorno, che altro male non vi si fece, che saccheggiare il palazzo.

Nè ebbero qui fine la modestia dell'uno e la bontà dell'altro, conciosiacosachè questi potendosene far Doge, come già n'era stato suo padre, contento a duemila fiorini d'oro, che gli furono della città spontaneamente donati in contanti, e di più dugento luoghi di San Giorgio per lui, e un suo figliuolo mentre vivessero, e dar pur di quello del comune due paghe a soldati, se ne tornò lieto e glorioso a Lutrec; e quegli dopo pochi giorni per beneficio della città, e quiete de'cittadini, rendè con animo non meno pietoso che liberale la rocca e ad alcune sue castella, se non vincitore, certo non vinto si ritirò. In tanto ci era per governatore venuto a nome del Re il signor Teodoro Trivulzi, uomo buono, prudente e valoroso; nelle mani del quale a petizione massimamente d'Andrea d'Oria, giurò la Signoria di Genova in nome di tutta la città di dovere essere al re Francesco e alla corona di Francia ubbidientissima sempre e fedele.

All'entrata di settembre, per ritornare alquanto a' fatti della Lega, avendo il Marchese e il signor Federigo avuto prima sentore, e poi certezza, che alcune bande di pedoni e squadre di cavalieri de' nimici tutte Italiane, alla Badia di San Piero vicina a Trevi si trovavano, non più che venti miglia verso Spoleto dal campo lontane, fatti lor consigli deliberarono di dovergli andare ad affrontare, e partitisi la notte medesima con mille fanti e gran numero di cavalli, pervennero là a un'ora di giorno e trovarono i nimici che già alcuna cosa avevano della loro venuta presentito. Ma non pertanto, stimandoli meno, che non erano, s'erano, avviate innanzi alcune bagaglie ad alcuni passi, messi in cammino a lor viaggio; ma inteso e veduto più certamente il numero d'essi, si raccolsero tutti, e si ricoverarono in detta Badia, ch'erano non più di quattrocento fanti e dugento cavalli, e quivi tutto quel giorno, e gran parte della notte seguente si difesero francamente, e non tanto ardire che quelli della Lega furono più volte per ritornarsene; ma spinti parte dalla vergogna, e parte dal timore di non dovere essere da loro perseguitati, rinnovarono con maggior forze e più animosamente la zuffa, e così durarono infino a tanto che venne da' nimici a cominciare ad appiccare col colonnello Lucantonio da Montefalco ragionamenti d'accordo, il quale tostamente in questa maniera si conchiuse: Che 'l conte Piermaria de' Rossi, il quale era ferito d'un'archibusata in una gamba, ed il signore Alessandro Vitelli, il quale fu ferito anch'egli in un braccio, onde rimase per sempre ferito e storpiato, ed il signore Braccio Baglioni potessero con tutte le loro robe andarsene liberi e salvi dovunque più loro piacesse, e tutti gli altri restassero a discrezione; tanto temettero più ciascuno di quei tre guerrieri per altro valentissimi il presente pericolo, che 'l futuro rossore, il quale meritamente dovea loro nascere dall'aver essi per salvar sè abbandonati coloro, anzi traditi, i quali della loro salvezza erano stati cagione.

Questa fu la prima e ultima fazione che di alcun momento dall'esercito della Lega contra gl'Imperiali fatta fosse in tutto quel tempo che le genti de' Franzesi, de' Viniziani e de' Fiorentini stettero insieme. Pochi giorni sopra questi, Malatesta con licenza de' signori Viniziani dal campo loro di Lombardia, dove il generalato di tutte le fanterie loro onoratissimamente esercitato aveva, a Perugia non senza maraviglia di molti subitamente tornato se n'era, ne se ne seppe chiaramente la cagione; credettesi perchè Orazio era malato, e si dubitava di peste, e piuttosto per meglio di Perugia, morto il signor Gentile, insignorirsi, e forse anco sperando per le cose che andavano attorno, che quello dovesse avvenire che avvenne. In qualunque modo, basta che egli non si partì di quivi se non nel ventinove, eletto a governatore generale di tutte le genti così di piè, come di cavallo della città di Firenze; nella quale s'erano in questo tempo arse tutte le borse del vecchio squittinio, e del IX e del XII fin' al XXV o creata la nuova Signoria secondo l'usanza vecchia, cioè nel Consiglio grande, e per due mesi solamente, i quali furono questi: *Per Santo Spirito, primo quartiere*; messer Niccolò di Tommaso Soderini, e Niccolò di Pierozzo del Vivaio. *Per Santa Croce, secondo quartiere*; Giovanni d'Antonio Peruzzi, e Bernardo d'Antonio Gondi. *Per Santa Maria Novella, terzo quartiere*; Alessio di Francesco Baldovinetti e Guido di Dante da Castiglione. *Per San Giovanni, quarto ed ultimo quartiere*; Girolamo di Struffo Struffi e Lorenzo di Giovanni Puccini. Ed il lor notaio fu Ser Giovanni di ser Andrea di ser Giovanni Mini.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

1527. *Nuove del sacco di Roma e della prigionia del Papa giunte a Carlo V. Nascita di Filippo primogenito dell' Imperadore. Lettera al Re d' Inghilterra. Lega tra 'l Re di Francia e d' Inghilterra. Cardinale Eboracense. Anna Bolena. Lutrech in Italia. Suo esercito. Qualità di Luigi Alamanni poeta. Sua orazione in Senato. Orazione di Tommaso Soderini. Nuova deliberazione de' Fiorentini di mantenere la lega colla Francia. Pratiche de' Fiorentini per acquistare Faenza. Zuffa tra gli Spagnuoli e i Lanzi in Roma. Imposizione sui beni ecclesiastici. Cinque sindaci. Pierfrancesco Portinari, oratore in Inghilterra. Signoria per novembre e dicembre* 1527. *Accatto. Fuorusciti di Siena tentano di ritornare nella patria. Qualità di Filippo Nerli. Duca di Ferrara ricupera Modana. Entra nella lega santissima, e con quali condizioni. Statue di Papa Leone e di Clemente VII, levate dalla chiesa della Nunziata. Armi de' Medici scancellate e levate. Fuga degli Statichi dati dal Papa agl' Imperiali. Intendimento di Cesare di tor via la grandezza temporale de' Papi. Sette cappelli cardinalizj venduti dal Papa per far danari. Cardinali dati per istatichi agli Spagnuoli. Il Papa fugge di Castello in abito d' ortolano. Suo arrivo in Orvieto. Dieci di Libertà e Pace. Cardinal Ridolfi fatto partire dallo stato Fiorentino. Qualità di Marco del Nero oratore a Lutrech. Guardia di cittadini al palazzo dei signori. Signoria nuova per gennajo e febbrajo* 1527. *Qualità di Giovanni Batista Soderini commissario nel campo della lega. Imperiali escono di Roma. Fiorentini eleggono per Re loro Gesù Cristo. Parole di Papa Clemente VII. Trattati di pace tra l' Imperadore ed il re di Francia. Ambasciadori de' collegati domandano a Cesare licenza di partire. Vengono fatti ritenere da Cesare. Cirimonie e parole degli araldi d' Inghilterra e di Francia, che denunziano la guerra a Carlo V. Parole dell' Imperadore all' ambasciadore Franzese. Signoria per marzo e aprile* 1527. *Messer Bartolommeo Gualterotti oratore a Vinegia.*

Mentrechè nell' Italia queste cose si facevano, come io ho detto, il Re Cristianissimo, il quale insieme con Madama sua madre ardeva del desiderio di ricuperare i due suoi figliuoli, e tanto più quanto egli intendeva loro essere male, anzi pessimamente trattati, non cessava di mandare ambasciadori in Ispagna, e tenere continovamente varie pratiche per accordarsi, e venire ad alcuno appuntamento con Cesare; il qual Cesare sdegnatosi fortemente, che le promesse fattegli nella capitolazione di Madrille, e tante volte con tanti sagramenti fermate, osservate non gli fossono, e parendogli, come era il vero, che così felice e impensata vittoria verso quello ch' egli sperato non aveva, quasi a niun profitto gli tornasse, andava per mezzo degli agenti suoi, mettendo tempo in mezzo, quando una condizione, e quando un' altra ora proponendo, ed ora rifiutando, per aspettar quello, che in quel mentre monsignore di Borbone, e l' altre sue genti d' Italia operato avessono: nè molto andò, che della presa di Roma e del Papa racchiuso dal suo esercito in Castel Sant' Agnolo, essendo egli in Vagliadolid, gli vennero le novelle, e giunsero appunto d' intorno al principio del mese di giugno, una mattina che Sua Maestà aveva tutta lieta ordinato, che festeggiare si dovesse, facendo allegrezza per la nascita del suo primogenito, il quale sotto felicissime stelle nacque il ventunesimo giorno di maggio a poco meno di diciannov' ore e mezzo, e per lo suo avolo paterno, giovane d' incredibil grazia e virtù, ebbe nome Filippo.

A così grande e non aspettata novella, scrivono alcuni, che Cesare si conturbò, e fece subitamente comandamento, che tutte le feste si dismettessero; altri per lo contrario, ch' egli diede segni di letizia manifestissimi, e volle che il giuoco, che già incominciato s' era, per quella mattina si fornisse, ma non già che più oltre si seguitasse. Certa cosa è, ch' egli, qualunque si fosse l' animo, colle parole si scusò sempre, affermando ciò essere non solo senza commessione e consentimento, ma eziandio contra l' intenzione, e volontà suo avvenuto. Anzi al nunzio, il quale non mancò caldamente, e con efficaci parole la città di Roma, la Santa Sede Apostolica, ed il Vicario di Gesù Cristo raccomandargli, mostrò che forte dispiacimento gli fosse così fatto avvenimento, soggiungendo, che se il Papa nelle sue forze venisse, farebbe sì, che tutto il mondo la sua buona mente verso la chiesa di Dio, e del suo Vicario conoscerebbe.

Trovasi ancora una lettera assai ben lunga, scritta latinamente d' Ubaldoli da Soa Maestà il secondo giorno d' agosto al re d' Inghilterra, nella quale scusando, e tal volta lodando sè, e incolpando, parte Francesco, re di Francia, e parte non il Pontefice, ma i suoi iniqui e malvagi ministri, perchè così gli nomina, s' ingegna di giustificare la causa sua con molte e diverse ragioni, testificando nondimeno *il tutto essere stato fatto non pure senza la saputa di lui; ma ancora contra la voglia de' suoi capitani medesimi, ed insomma più che per forza umana, per giudizio di Dio, il quale, avendo egli ogni sua speranza riposta in lui,* aveva

quei torti vendicar voluto che 'l Re e 'l Papa molti, e senza alcuna cagione fatti gli avevano: ma nonpertanto il dolore e cordoglio da lui per li danni della Sedia Apostolica sentito, essere stato tale, e così fatto, che vorrebbe piuttosto non aver vinto, che aver vinto con quegli (tutto che pensi non siano tanto grandi, quanto dai suoi nimici per ogni luogo era stata sparsa la fama) e speri, che Domenedio debba, come suole spesso fare, in altrettanti comodi convertirgli. Ultimamente prega il Re suo caro zio, signore e fratello più volte chiamandolo, che voglia non solamente consigliarlo quanto in tal caso debba per comun benefizio di tutta la Cristianità, e per onore di Gesù Cristo operare, ma eziandio aiutarlo, affinchè possa egli le sue armi contra i nimici della fede più tostamente rivolgere.

In questa medesima sentenza fu, dicono, da lui a molti altri principi scritto, ma o che le lettere non fossero di poi mandate, o mandate capitassero male, o altra cagione che sel facesse, io non trovo, che da nessuno risposto gli fosse, anzi chi pure faccia menzione alcuna di esse lettere.

Non mancano già di coloro, i quali credono questa essere stata una invenzione, e finzione così fatta, non tanto per iscoprire gli animi de' principi, i quali aveva di già conosciuto essere, parte insospettiti per la troppa potenza sua, e parte inacerbiti per l'inaudita crudeltà del Sacco di Roma, quanto per rassicurargli e raddolcirgli un poco, e aver sempre da potersi in ogni avvenimento, o scusare o difendere. E già i primi personaggi della Spagna, così i secolari, come gli ecclesiastici, gli avevano fatto sentire che non volevano, mentrechè il capo della Chiesa stava prigione, che si celebrasse il culto divino, ai quali mandò dicendo, che non ostante cos' alcuna seguitassero, come prima gli uffici loro. E se Papa Clemente avesse tanto avuto, o giudizio, o ardire, ch' egli così prigione come era, avesse o saputo, o voluto usare l'armi spirituali, e servirsi, come altra volta, altri Papi fatto avevano, dell' autorità della religione, era facil cosa, che egli gli movesse contra, e concitasse non solamente la Spagna, la quale per sè è religiosissima, ma ancora l'Europa tutta quanta; e massimamente che Francesco re di Francia, inteso la presura di Roma, e la cattività del Papa, s'era non tanto per mantenere il nome di Cristianissimo, quanto per riavere i figliuoli, con Arrigo re d'Inghilterra, sotto nome di voler liberar la Chiesa e l'Italia, novellamente confederato per mezzo di Tommaso Vuolsco, Cardinale Eboracense, uomo di basso lignaggio, ma d' alta superbia e d' intollerabile ambizione, il quale avendo in mano la somma di tutte le faccende dell' isola, e odiando mortalmente l'Imperadore, s'era in su quella occasione trasferito in Francia.

Pretendeva il re d' Inghilterra sotto onorato titolo non pur di volere anch' egli, ma di dovere come difenditore prima della libertà ecclesiastica, e poi della fede cristiana, soccorrer Roma e il Papa; ma in fatti, gli pareva, che la potenza di don Carlo s'andasse crescendo ed avanzando troppo; ed anco si teneva per fermo, che egli di già nell'animo avesso di volere da madama Caterina sua consorte, sorella della madre di Cesare, donna di singolar virtù, per istigazione del medesimo Cardinale Eboracense, separarsi, facendosi coscienza in nome, ch'ella era prima d' un suo fratello carnale stata mogliere; ma nel vero perchè essendosi egli d'Anna Bolena ardentissimamente innamorato, nè potendo ottenerla, o contentarla altramente, voleva, come poi fece, sposarla.

In qualunque modo questo Re, il quale era di tutte le doti, che in uomo mortal cadere possono, da Dio, dalla natura, e dalla fortuna larghissimamente dotato, ebbe molto a cura, prima la liberazione, e poi la grandezza di Papa Clemente; il che fu cagione, ch'egli trovandosi poi della sua estimazione, di lui e del Cardinale Eboracense, come si dirà, oltra modo ingannato, diventò il più crudele uomo, anzi la più effrenata bestia, che fosse mai. E sebbene egli non volle essere nella Lega compreso come compagno, ma si chiamava il protettore della santissima Lega, pagava nondimeno segretamente oltre a trentamila fiorini d' oro ogni mese al re di Francia per la spedizione d'Odetto Fuex di Guascogna, chiamato monsignore di Lutrech, il quale fino dal mese di luglio aveva il Re mandato in Italia suo luogotenente e procuratore delle genti della santissima Lega.

Era costui (il quale di non grande, ma di robusta persona, e desideroso d' onore, prima nella rotta di Ravenna, e poi nell'altre guerre di Lombardia, s'era, e come soldato, e come capitano, e così in guerra, come nella pace valorosamente portato) d'animo giustissimo e leale, ma altiero e ostinato, e quello del che a un generale non può esser cosa, nè più biasimevole, nè più dannosa, o non si consigliava, o non voleva essere dagli altrui consigli persuaso.

Aveva nel suo esercito, oltre mille lance Franzesi, meglio che ventitremila fanti, ottomila fanti Svizzeri, tremila Lanzighinetti, e tra Guasconi e Italiani dodicimila, s' aggiunsero poco di poi, preso ch' egli ebbe il Castel del Bosco per forza, e Alessandria a patti, settemila pedoni de' Veneziani, e alcune altre genti da Francesco Maria Sforza pagate. Onde egli, oltra l' aver ridotto Genova (come nel libro di sopra si disse) alla devozione del Cristianissimo, prese felicemente e crudelissimamente, forse per vendicare la presura del Re, o i suoi danni medesimi già nel volerla espugnare ricevuti, saccheggiò la città di Pavia, o se avesse, il corso della sue vittorie seguitando, assaltato Milano, si crede indubitatamente ch' egli preso l'arebbe. Conciossiacosachè non pure Antonio da Leva, oltre che vi si ritrovavano dentro poche genti, e quelle non ben pagate, era per l'indicibili crudeltà da lui usate mortalissimamente così dal popolo, come da tutta la nobiltà odiato; ma eziandio l'Im-

peradore stesso, al quale (perchè i Milanesi gli avevano più volte ora umilmente raccomandandosi, ed ora liberamente dolendosi, scritto, e ambasciadori mandato) mai non era delle miserie ed estreme calamità loro incresciuto.

Ma Lutrec, o ch'egli avesse così dal suo Re in commissione, il quale piuttosto far paura che danno voleva all'Imperadore, o che giudicasse pericoloso, o poco savio consiglio mettere in avventura il suo esercito per ricuperare l'altrui Stato, dubitando forse, che Francesco Maria riavuto che l'avesse, non se ne tornasse dalla parte di Cesare, o almeno che il suo Re non avesse disporne potuto, se così per riscattare i figlinoli fosse con Cesare di dover fare convenuto, essendo da diversi diversamente consigliato, giudicò più utile assalire prima il reame di Napoli: ed appigliandosi alla parte più onorevole, dicendo ch'era dal suo Re per soccorrere Roma e liberare il Pontefice stato mandato, se n'andò con animo d'incamminare le sue genti verso Bologna, a Piacenza.

Questa deliberazione, come dispiacque grandissimamente a' signori Viniziani, che così possente vicino quanto era Cesare voluto non arebbooo, e maggiormente a Francesco Maria, il quale conosceva benissimo a che fine camminava Lutrech; così giunse gratissima a' Fiorentini, e a quella parte massimamente, la quale le cose Franzesi apertamente favoreggiando, era che la Lega con Francia si rinnovasse e conservasse stata cagione.

Per più chiara notizia, della qual cosa è necessario sapere, che Niccolò Capponi gonfaloniere, il quale nel vero prudente uomo fu e amante la patria sua, dubitando dell'ira del Papa, e dello sdegno dell'Imperadore, pensò che fosse da dover tentare, e co' parenti, e cogli amici ogni cosa per far sì, che la città, innanzi che monsignore Lutrech passasse l'Alpi, d'accordarsi con Cesare si disponesse: la qual cosa (parendo il suo lavviso universalmente buono) agevolmente riuscita sarebbe, se non che Tommaso Soderini, e Alfonso Strozzi con gli altri della parte, tosto e gagliardamente opponendosi, cominciarono a spargere, questo essere segreto, e astuto consiglio di Ruberto Acciaiuoli, e di messer Francesco Guicciardini, i quali con falsa apparenza di bene, cioè sotto coperta di volere raddolcire Clemente, e mitigar Cesare, altro non intendevano, se non di condurre a termini la città, che ella nemicata ragionevolmente dal Re o da tutti gli altri confederati, e non favorita non che aiutata dall'Imperadore, venisse più necessariamente a cadere sotto l'arbitrio del Papa, e per conseguenza nell'antica crudelissima superiorità de' Medici.

Le quali cose intendendo Niccolò, e non sappiendo, nè potendo altro fare, diede ordine, che si raunasse una Pratica, nella quale convennaro molti de' più savj, e riputati cittadini di tutte le parti, e tra questi, benchè fosse assai giovane, e non avesse nè magistrato, nè ufizio nessuno, fu Luigi di messer Piero Alamanni chiamato, il quale oltra la nobiltà della Casa, oltra la fama, che egli cogli studj e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente ne' componimenti de' versi toscani, i quali di già ad essere in qualche stima e pregio cominciato avevano, era di piacevolissimo aspetto e d'animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amantissimo della libertà. Questi, dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente secondo le diversità de' pareri e delle sette disputato, richiesto che dovesse sopra la proposta materia, quale l'opinione sua fosse, o tutto quello che in benefizio della Repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così non con molta voce, essendo egli di gentile spirito, o di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò.

» Che io, magnifico Gonfaloniere, dignissimi » magistrati, e voi altresì prestantissimi citta» dini, di non molta età e di pochissima espe» rienza essendo in questo onoratissimo luogo, » dove solamente attempati nomini, e pruden» tissimi per consultare e deliberare cose gra» vissime convenire sogliono, sia non pure » stato chiamato da voi, ma eziandio dell'o» pinione mia ricercato, da due cagioni prin» cipalmente ciò essere avvenuto, mi persuado. » Primieramente dall'amorevolezza e benignità » di voi verso i cittadini vostri, quantunque » menomissimi siano, e di pochissima qualità, » della quale non mi pare tempo di ringra» ziarvi al presente; poscia d'alcuna opinione » di me nelle vostre menti concetta, che io » debba se non prudentemente e con giudicio, » almeno liberamente, e con sincerità favel» lare; la qual cosa, se così è, come io av» viso che ella sia, state sicuri, che mai da » me non sarà la credenza vostra ingannata: » e s'io per l'addietro non avessi molte e » molte volte conosciuto, ed alcuna di cono» scere, per quanto potevano le forze mie, » dimostrato, quanto l'amore e la carità na» tiva della patria, tutti gli altri amori e tutte » l'altre carità sorvolino, e sopravanzino, sì » oggi mi parrebb'egli agevolissima cosa, così » il conoscerlo, come il dimostrarlo, per quelle » cagioni che voi stessi da voi medesimi co» noscete e di qui a poco conoscerete. Laonde » venendo al fatto dico, che la dubitazione » vostra e, se questo nuovo popolare, e per » la molto di Dio mercè liberissimo Stato » debba, per sè stesso e la sua libertà ina» spettatamente ricuperata conservare, la vec» chia Lega col cristianissimo Re, e cogli al» tri confederati primieramente fatta, e poi » la seconda volta rinnovata, mantenere o più » tosto non tanto per placare l'ingiusta ira di » Clemente, quanto per non incorrere giusta» mente nell'indignazione e disgrazia dell'Im» peradore, appigliarsi alla parte di Cesare, e

» con esso lui l'antica amistà e confederazione
» rinnovare. Sopra la quale, posciachè la no-
» vità ed ingagliardia, che non voglio dire
» debolezza di questa nostra Repubblica, non
» permettono che noi, se non amici ad amen-
» duni, almeno non inimici di nessuno di loro,
» ci stiamo di mezzo senza, od offendere, o
» aiutare nè l'uno, nè l'altro, a me pare,
» per conchiudere brevemente tutto quello
» ch'io dintorno a questa bisogna più volte
» da me disaminata conosco e sento che sia
» più utile partito per questa città, e per la
» libertà nostra, il far nuova lega coll'impe-
» radore, che il mantenere la fatta col cri-
» stianissimo. Le ragioni, che a ciò mi muo-
» vono, sono molte, e per mio giudizio ga-
» gliardissime, ma non già necessarie a essere
» raccontate tutte; perciocchè chi è quegli di
» voi, anzi di tutto 'l mondo, il quale non
» sappia, tanto essere stata, già sono molt'anni
» varcati, a Francesco re di Francia avversa
» e nemica la fortuna, quanto a Carlo re della
» Spagna lusinghevole e prospera? La qual
» cosa, onde proceduta si sia, io per me in-
» dovinare non saprei; credo bene, anzi sono
» più che certissimo, che se mai fu animo
» veramente reale, e tutto di tutte le virtù
» ripieno, quello del re Francesco sia desso,
» e quinci forse, secondochè i filosofi testimo-
» niano, quanto è più grande in lui la pru-
» denza, tanto è meno favorevole la fortuna;
» e ben so da quanti, e quanto agramente egli
» sia accusato e ripreso, siccome colui il quale
» troppo a' piaceri delle cacce, e ad altri car-
» nali diletti donatosi, le bisogne del regno e
» i maneggi delle guerre, o poco diligentemente
» governi, o troppo trascuratamente tralasci.
» Le quali cose, se così veramente negare si
» potessero, come si possono per avventura
» se non ragionevolmente difendere, umana-
» mente scusare, beati i suoi popoli. Noi cer-
» tamente non avremmo ora a porre in dub-
» bio e consultare, se dovessimo per ritenere
» la libertà nostra, lasciare lui, o no: il che
» io, il quale dalla superiorità de' Medici di
» questa dolcissima patria a perpetuo esilio
» dannato, e fatto rubello, fui da quella Mae-
» stà non solo ottimamente veduto, ma ono-
» ratamente ricevuto, e per somma e inefia-
» bile cortesia liberissimamente trattato e lar-
» gamente beneficato, giudico che far si deb-
» ba; non già come ingrato a quella corona,
» alla quale io, e vivo e morto sarò insieme
» con tutti i miei obbligatissimo sempre; ma
» solo come più grato alla mia patria, e più
» amico, che a qualunque altro, la quale af-
» flitta da una continua superiorità di quin-
» dici anni, e poco meno che morta, ha bi-
» sogno ora, che per la grazia di Dio, e per
» la vostra virtù uscita di sotto 'l giogo ha
» cominciato a muovere le membra, e riavere
» suoi spiriti, e di chi possa con più forze e
» facultadi maggiori, che quelle del re di
» Francia in questo tempo non sono, soccor-
» rerla e aiutarla. Dico voglia, perchè a me
» sembra che 'l re Francesco, o per trovarsi
» sbattuto dalle guerre passate, o per vedersi
» privato così dello Stato di Milano, come del
» reame di Napoli, o per qualunque altra ca-
» gione, abbia se non del tutto, certo in gran
» parte dalle cose d'Italia, e molto più per
» conseguenza da quelle di Firenze levato l'a-
» nimo. Dico possa, perciocchè sa ciascuno di
» voi, e conosce come, e quanto siano le sue
» forze, e massimamente nell'Italia diminuite,
» essendo per le preterite guerre infelicemente
» da quella nazione fatte, alle sue genti la
» riputazione, e a lui la pecunia mancata,
» nelle quali due cose consiste principalmente
» la vittoria, chi è che non sappia? E se bene
» la fortuna potrebbe, come mobile, mutarsi
» e variare, non però dovemo noi, se prudenti
» saremo, affidarci in questo, anzi dalle cose
» andate prevedendo e giudicando le future,
» crederemo che così debba essere nell'av-
» venire, come per l'innanzi essere stato ve-
» demmo. A tutte queste cose un'altra se ne
» aggiugne, la quale, per mio avviso dee, come
» non leggiera, gravissimamente esser ponde-
» rata, e questo è lo aver Cesare nelle mani,
» e arbitrio suo, non solo due figliuoli del Re,
» ma due maggiori figliuoli d'alte sembianze
» e di bellissime maniere dotati, e di quella
» certa e grandissima speranza, che tutto 'l
» mondo conosce, i quali per riavere, e di
» quella servitù e cattività trargli, pensi cia-
» scuno di voi per lo suo sentimento mede-
» simo quale sia quella cosa che egli non sia,
» non so se debba dire per fare, o pure per
» non fare. Questo è, nobilissimi cittadini,
» tutto quello ch'io di questo fatto intendo
» e conosco; nel che però a tutti insieme, ed
» a qual s'è l'uno di voi separatamente, come
» di me più giudiziosi e più prudenti, così
» col onore, come colla lingua liberamente
» mi rimetto, e prego divotamente la bontà
» e pietà di colui, il qual solo totto sa e
» tutto può, che quel consiglio vi ponga in
» cuore, e faccia eleggere, che sia non meno
» d'onore a sua santissima Maestà, che a
» questa innocentissima repubblica di salute ».

Questa concione leggiadramente da Luigi pronunziata, diede da maravigliare molto e da dire, non solo alla parte de' Guelfi, in disfavore, de' quali si conosceva manifestamente essere stata fatta; ma ancora a' Ghibellini, i quali ogn'altra cosa aspettata avevano: e già s'era per tutto a bisbigliare incominciato, quando Tommaso Soderini guardando in viso quegli della sua parte, e facendo sembiante di ridere, si rizzò su, e con ambe le mani gravemente quasi chiesto, e subitamente impetrato silenzio, dopo ch'ebbe per alcuno spazio fissamente guardato da traverso la terra, alzar il viso, ed intorno intorno rivoltosi, in cotal maniera parlò.

« Sebbene tutto Firenze sa, onoratissimi
» cittadini, chi fosse nelle cose dello Stato mes-
» ser Piero di Francesco Alamanni, e quanto
» egli la superiorità de' Medici, e colle parole,
» e coll'opere favorisse sempre, nientedimeno
» io per me sono uno di quegli, il quale come

» conosco, così confesso, Luigi suo figliuolo
» essere stato, ed essere da lui molto dissimi-
» gliante, anzi tutto all' opinione, e costumi
» suoi nel governo della Repubblica opposto
» e contrario: conciossiacosachè egli già più
» tosto garzone che giovane, congiurò per ren-
» dere alla patria la libertà, ed a' fuorusciti,
» e massimamente a' Soderini ed in ispecialità
» a me, ingiustissimamente da' Medici a per-
» petuo esilio rilegati, la patria. Congiurò,
» dico, di dovere Giulio allora Cardinale dei
» Medici, e oggi Papa Clemente colle sue pro-
» prie mani uccidere e ammazzare, e dianzi
» tosto che s' intese questa città essere nel-
» l' antico Stato, e nella sua pristina libertà
» ritornata, per non le mancare nè di con-
» siglio, nè d' aiuto a gran giornate, come a
» diletta madre amantissimo figliuolo, con pron-
» to e lieto animo a lei di Francia, quegli
» onori e comodi ch' egli ha raccontati, la-
» sciati, se ne venne. Perchè io (siami di ciò
» la mia stessa coscienza verissima testimonia)
» quando il vidi in questo luogo, ed il sentii
» del parere suo ricercare, presi letizia non
» piccola, sì per vedere dopo tanti anni un
» giovane di tanto grido, così di dottrina,
» come d' eloquenza, della quale io mi sono
» sempre, più che ad alcuni non pareva, che
» io dovessi fare, dilettato, sopra gravissima
» e importantissima materia pubblicamente in
» pro della patria sua e libertà nostra arin-
» gare; e sì perchè mi godeva l' animo di ve-
» dere essere da questa Repubblica riconosciuti
» e tirati innanzi coloro, che di lei avevano
» in ogni tempo bene meritato. Ma ora ch' io
» udito l' ho, sallo Dio, che io da doppia e
» diversa meraviglia sorpreso, non so se debba
» con esso lui, e con tutta la Repubblica no-
» stra, o rallegrarmi, o dolermi. E per vero
» dire, come la leggiadria del suo ornató par-
» lare e la libertà del sincero animo suo me-
» ritano commendazione grandissima, e mi ar-
» recano incredibil piacere; così l' avere egli
» quella parte voluto persuadere, la quale io
» reputo che sia alla libertà nostra, e alla
» salute di questa città manifestamente con-
» traria e nocevolissima, m' apporta noia ine-
» stimabile; il perchè come io non oserei ne-
» gare lui avere leggiadramente, liberamente
» e sinceramente favellato, così non ardirei
» affermare, che 'l giudicio suo non sia stato,
» o dalle proprie passioni, le quali ne' giovani
» uomini possono molto, ancorchè essi non se
» ne accorgano e nol credano, o piuttosto
» dagli altrui astuti consigli, i quali mostrando
» di fuora il mele, nascondono dentro il fiele,
» se non del tutto corrotto, almeno guasto in
» gran parte. E per certo se non volemo a
» sommo studio ingannare noi medesimi, quale
» argomento può non dico essere, ma immagi-
» narsi men forte, anzi più ridicolo di quello
» che dalla fortuna si trae? La quale varia
» e instabile essendo, in un luogo medesimo
» ne sa star ferma, nè può; anzi se pure è
» vero quello che di lei lasciano scritto i Gen-
» tili (come io creda, che da Dio solo tutte
» le cose in tutti i luoghi procedano, e non dalla
» fortuna) più deono temer coloro, i quali
» nel sommo della sua ruota stanno elevati,
» per dovere tostamente a basso precipitare,
» che quegli che nel fondo per salire alla cima,
» girando ella continuamente, si giacciono. Se
» i Romani posciach' egli ebbero tante rotte
» avute, e così grandi sconfitte l' una dopo
» l' altra dalle genti d' Annibale, si fossero per
» la loro mala fortuna disperati e tolti giù
» dalle guerre, non l' Italia, ma l' Affrica e
» Cartagine, non Roma arebbe signoreggiato,
» e dato le leggi al mondo, e non Cesare, ma
» Annibale o Barchino si chiamerebbe oggi
» l' Imperadore. Ma esso medesimo della de-
» bolezza accortosi del suo argomento, sog-
» giunse poco di poi, quasi a sè stesso con-
» trario, e la forma del suo argomentare in
» altra guisa cangiando e rivolgendo, vero es-
» sere la fortuna come mobile potersi mutare;
» ma non per tanto dovere i prudenti uomini
» in sporto fidarsi, perchè chi voleva le cose
» avvenire conoscere, doveva nelle passate ri-
» guardare; quasi necessario sia, che chi vince
» o perde una volta, debba poscia necessaria-
» mente, o vincere o perdere sempre, o che
» secondo la sentenza di non so qual filosofo,
» tutte le cose in capo a un certo tempo deb-
» biano le medesime ritornare; e quanto a me,
» se dovunque è minore la prudenza, quivi
» ancora fosse di necessità maggiore, e più gio-
» vevole la fortuna, giudicherei ben fatto, che
» non i savj e prudenti uomini, ma gli stolti
» ed imprudenti a consultare e deliberare così
» della guerra, come della pace chiamare si
» dovessono. Lasciando dunque dall' una delle
» parti stare la fortuna, dirò, che se l' ira
» di Clemente è ingiusta, la quale è ingiustis-
» sima, non dovemo noi per cercare di pla-
» carla porre noi stessi, i nostri figliuoli, e la
» libertà nostra in pericolo: nè può Cesare,
» chi dirittamente riguardare vuole, che noi
» di far bene i fatti nostri c' ingegnamo, re-
» carsi a male. Ma quello che più maraviglia,
» maggior sospetto m' arreca, è, come sia, che
» Luigi essendo in Francia tanto tempo stato,
» e così bene la grandezza dell' animo di quel
» Re conosciuto avendo, non abbia conosciuto
» ancora la grandezza, e la potenza di quel
» regno, e quanto siano fedeli a' loro signori,
» ed ubbidienti que' popoli. È vero, che i da-
» nari dopo gli uomini, che adoperano l' ar-
» mi, e dopo le vettovaglie che nutricano gli
» uomini, sono a chi vuol guerreggiare gran-
» dissimamente necessarj: ma in quel regno
» nel quale, oltre l' altre cose, un milione ai
» trova e più di seicento parrocchie, e ciascuna
» delle quali paga in ogni tempo per antica
» obbligazione e consuetudine, un uomo ar-
» mato a cavallo, chiamato da loro Franc' ar-
» ciere, e dove l' entrata è tanta quanta al
» Re medesimo piace, non è da temere, che
» nè gente mai, nè moneta sia per mancare.
» Da queste cose e da molte altre, le quali,
» per non esser più lungo che si bisogni, si
» lasciano indietro, può chiunque vuole age-

» volissimamente conoscere, che il Re della » Francia può, solo ch' egli voglia soccorrer » Firenze e aiutarla. Ma che egli voglia è tanto » noto, che non fa mestieri, che se ne ragio» ni; posciachè collegatosi novellamente col » potentissimo re d' Inghilterra, e soldato buon » numero di genti, così fanti, come cavalli e » tanto de' suoi, quanto degli stranieri, sta » di giorno in giorno per mandare con gran» dissimi apparecchiamenti monsignore di Lu» trech in Italia, uomo nelle cose belliche » esercitatissimo, e di chiarissima rinomea; e » posciachè egli chiede con sì grande istanza, » e vuole rinnovare particolarmente, e ricon» fermare la lega con esso noi, appare evi» dentemente, che il Re non ha, nè dalle » cose d'Italia, nè da quelle di Firenze le» vato l'animo. Ma che risponderò a quell' ar» gomento da lui ultimamente addotto, il quale » gli pare tanto grave e così gagliardo? ne» gherò io, che l'amore de' figliuoli avendone » dodici, e tutti tenerissimamente amandogli, » non sia potentissimo? certamente no: ma » dirò bene, che questo argomento prova tutto » il contrario di quello che egli intendeva di » dover provare; perciocchè quando il Re al» tra cagione non avesse di favorire la libertà » nostra, e mantenere noi in piè, e la città a » sua devozione, sia questa sola bastevole a » fare ch' egli, conoscendo per pruova oggi» mai, parte l' ostinazione, e parte la cupidi» gia di Cesare, per più tosto riavere e libe» rare i suoi figliuoli, e con minor quantità » di pecunia, mai non sia in tempo nessuno » per abbandonarci. Io non voglio raccontare » gli obblighi, i quali ha molti e grandissimi » questa città colla corona di Francia, della » quale ella dee (se ingratissima esser non » vuole) se non il rinascimento, almeno il » rifacimento suo riconoscere. Ma quando nes» suna fosse di queste cose, che sono tutte » quante, io non dubito che Luigi medesimo, » se saputo avesse, o sapendo ricordato si » fosse che questa Repubblica, quando ulti» mamente si collegò col Cristianissimo, s' ob» bligò nominatamente, e con giuramento a » non potere in alcun modo senza saputa ed » espresso consentimento di tutti i confede» rati, colla Maestà Cesarea convenire, arebbe » altrimenti consigliato, che egli non ha; che » ben so che egli, come di tutte le brutture » nettissimo, e da ogni laidezza lontano, non » arebbe sofferto, che questa città sola, la quale » sempre felicissima fu, e in ogni stato le pa» role e promissioni sue, osservò e mantenne » sempre, di così sozza e lorda nota d' infamia » macchiata si fosse, e che 'l re di Francia, » il re d' Inghilterra, ed i signori Viniziani » col duca di Milano, e con tutto 'l mondo » insieme l'avessono a gran ragione rompitrice » della fede, e violatrice della lega, e final» mente traditrice potuta chiamare. Ora per » fornire qualche volta, posciachè Luigi non » cercando d' alzare, e magnificare l' Impera» dore ha solamente detto, che giudica più » utile consiglio per questa città, e per la li» bertà nostra, il far nuova lega con Cesare » che il mantener la fatta col Cristianissimo, » io senza cercare d' abbassarlo e avvilirlo, » dirò solamente, che giudico non pure più » utile consiglio per questa città, ma eziandio » più onorevole e per la libertà nostra il man» tenere la lega fatta col Cristianissimo, che il » farla di nuovo con Cesare ».

Queste parole gravemente da Tommaso, e con una certa asseverazione profferite, ebbero tanta forza negli animi degli ascoltanti, che essi dubitando di non essere da' Palleschi sotto specie di bene ingannati, conchiusero subitamente e deliberarono che la lega col Re Cristianissimo fatta, mantenere si dovesse, e volendo monsignore di Lutrech, ch' ella particolarmente si rinnovasse, ciò si facesse, e a lui per la spedizione del regno di Napoli le loro genti, cioè le Bande Nere, le quali erano molto desiderate, si concedessero. Ma non prima fu uscita la Pratica, che per tutto Firenze, secondo il costume de' Popoli liberi, e massimamente di quello di Firenze, si cominciò a dire, che Luigi Alamanni aveva in favor de' Medici aringato, e detto male del re di Francia, e tanto oltra procedette la cosa ch' egli di confidentissimo ch' egli era, diventò sospetto ai popolani, che così si chiamavano tutti coloro, i quali a Niccolò s'opponevano, e gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, intantochè il dir male di lui pareva, che cosa popolare fosse, ed in pro dello Stato; onde Batista di Domenico Nelli Setaiuolo, il quale ancora vive, trovandosi de' capitani di parte Guelfa, e avendo di lui a favellare, disse trall' altre cose, che non intendeva queste stratagenie di Luigi, volendo dire stratagemmi, il qual vocabolo risaputosi fuora, diede un pezzo che ridere alla brigata.

I signori Dieci intesa per cosa certa la venuta di monsignore di Lutrec, col quale era il conte Piero Navarra, gli mandarono in diligenza Ser Giovanni Naldini, uno de' cancellieri loro, affinechè egli delle cose della Toscana lo ragguagliasse e lo confortasse a dovere spingere l'esercito innanzi verso Bologna, per mantenere quella regione nella devozione verso la Lega, e poco appresso gli destinarono per oratore Antonfrancesco degli Albizzi, di cui Ser Giovanni segretario rimase.

In questo tempo cominciò Raffaello Girolami, commessario dell' esercito a trattare per mezzo del capitano Vincenzio Piccioni, chiamato Cencio Guercio, d' un Ser Cristofano da Pacciano, cancelliere del signore Orazio, e di Ser Benedetto Alessi, nominato Ser Vecchia, tutti e tre Perugini, di condurre al soldo della Repubblica di Firenze, il signor Malatesta Baglioni, la qual pratica finalmente si conchiuse quando e come a suo luogo si dirà. E perchè alla città, quando la stringesse il bisogno, non mancassero soldati, vietò per pubblico bando, che nessuno della dizione Fiorentina potesse senza licenza di casa partire e pigliar danari; e di più fece bandire, che le vettovaglie in Arezzo, a Cortona, nel Borgo e negli altri luo-

ghi forti, da quella parte onde soprastava la guerra, in sicuro si conducessero. In questi di essendo Cambio Nuti, conestabile Fiorentino, stato morto a Poggibonzi dal Mancino da Pescia, la sua compagnia fu a Giovannino detto Rompicoscia, il quale era suo banderaio, conceduta.

E conciosiachè la città di Faenza e quella di Forlì fossero in qualche sospetto, perchè Ippolito ed Alessandro s' erano, senzachè se ne sapesse la cagione, a Ravenna trasferiti furono i Faentini per ordine de' Dieci esortati, dubitando, che i Viniziani non se ne facessero secondo il loro costume padroni, a dovere nella devozione della Sedia Apostolica mantenersi, promettendo loro largamente ogni favore e soccorso: e poi a poco a poco si tentò prima, se i Faentini avessero animo a divenire liberi e signori di sè medesimi, poi se starebbono più volentieri sotto la protezione e governo de' Fiorentini, come altra volta avevano fatto, che sotto quello del Papa o dei Viniziani; la quale impresa come alcune altre non ebbe effetto. In questi di medesimi la parte Ghibellina di Viterbo assaltò e tagliò a pezzi la Guelfa, ed è impossibile a credere l' uccisioni e le crudeltà che in quella terra dal signor Pirro da Castel di Piero, dal signor Cammillo Colonna e da Ottaviano Spirti fatte furono.

I Lanzi in questo tempo ritornatisi in Roma, cominciarono di nuovo a saccheggiarla, ma gli Spagnuoli, i quali per un accordo fatto coi Romani avevano promesso, ricevuto buona somma di danari, che più saccheggiata non sarebbe, gridarono all'arme, e s' appiccarono coi Lanzi, nella qual zuffa fu ucciso fra gli altri il figliuolo del capitano Giorgio Frenesperg. Alla fine del mese di settembre Lorenzo di Niccolò Martelli essendo commessario e capitano di Pistoia, fu eletto da' Dieci a general commessario nel campo della Lega, in luogo di Raffaello Girolami, il quale tra le fatiche durate, e perchè era uomo lezioso, se n' era senza aspettare la licenza da' Dieci, tornato infermo a Firenze.

Agli sedici d'ottobre, perchè l'Accatto, il quale s' era raddoppiato con quella somma che delle grazie ai debitori del comune fatte, s' era cavato, era fornito di spendere, si vinse nel Consiglio maggiore un' acerbissima e dura provvisione, la quale fu; che si disputassero per un anno intero quattro cittadini della Maggiore, e uno per la Minore che passassero trent'anni, nè potessero rifiutare; l' uficio e l' autorità de' quali era dover porre per via d'Accatto a tutti i luoghi pii ed ecclesiastici di tutta la città, contado, villaggio e distretto di Firenze, non eccettuando nessuno di nessuna ragione, se non i monisteri delle donne, non giovando per questa volta privilegio nessuno, eziandio che fossero cavalieri Gerosolimitani, un' imposizione di quanto a loro o alla maggior parte paresse e piacesse, solo che non fussero meno di centomila fiorini d' oro, con questa condizione, che se fra un mese dal dì della loro elezione non avessero incamerato detto Accatto, fossero tenuti a pagarne essi mille per ciascuno.

Il pagamento dell'Accatto si doveva fare in questo modo: la quarta parte per tutto il primo mese, e poi ogni due mesi il quarto, e chi pagava il primo mese l' intera somma, pagava con vantaggio di due soldi per lira; e all' incontro coloro che pagato ne' detti tempi non avessono, bisognava che pagassono ventidue soldi per lira, e a chi non pagava, potevano, se passava venticinque fiorini d' entrata, affittare, dare a livello, e vendere tutti i suoi beni, così liberi, come censuarj, con que' modi, e patti che piacesse a detti cinque sindaci e ufiziali in vece, e nome del popolo e comune di Firenze; e se non si fosse trovato chi avesse detto all' incanto in su detti beni, avevano autorità e balìa di poter costringere e forzare a comperargli qualunque persona più loro piacesse (cosa veramente barbara e vie più tirannica) e dall' altro lato chiunque gli comperava, oltre che non pagava gabella nessuna in luogo veruno, era libero per dieci anni dalle gravezze delle decime di detti beni, ed il popolo di Firenze insieme con tutti i suoi beni era obbligato all' evizione, benchè nessuno giudicio dentro o fuori, così temporale, come spirituale poteva sotto pena di rubello, non che giudicare, udire alcuno contra la detta provvisione, e le cose in ella contenute; e nella medesima pena cadevano i notai e procuratori issoiure, cioè senza altra dichiarazione, e senza la licenza di detti uficiali non poteva alcuno sotto veruno titolo comperare o risquotere beni ecclesiastici di nessuna ragione. E chiunque dicesse, o in giodizio o fuori, che cotale provvisione fare non si potesse o essere nulla, s' intendesse issoiure caduto in bando di rubello e confiscazione di tutti i suoi beni, non altramente che s' egli lo Stato e la maestà offeso avesse della Repubblica; e di più vollero, che gli Otto di Guardia insieme colla Signoria e Conservadori di Legge dovessero nominatamente giurare nel principio del loro uficio, di dover fare osservare la presente legge, e tutto quello che in essa si conteneva.

Gli uficiali furono questi: Messer Baldassarri Carducci, Lamberto del Nero Cambi, Francesco di Pierfrancesco Tosinghi, Cherubino di messer Tommaso Fortini, e Giovanni di messer Ruberto Canacci. Il salario de' quali era otto danari per lira di tutto quello che avessono riscosso, e tutte le somme ch' essi risquotevano, s' intendevano prestate gratis, come dicono essi e senza costo alcuno per tutto l'anno mille cinquecento trenta, dal qual tempo in là s' avevano a rendere alle chiese che prestate l' avessono, in termine di dieci anni, ogn' anno la decima parte con utile di quattro per centinaio ogn' anno, infinochè avessero riavuto interamente il loro capitale, e cotali somme s'avessero a rispondere in beni sodi, i quali beni avevano a stare per la difesa dei beni venduti. Nel medesimo Consiglio grande

non iscemando la peste e crescendo la carestia, si vinse prima; che la provvisione che 'l numero legittimo del Consiglio fussono quattrocento, si prolungasse per due mesi; e poi, che a' cinque ufiziali dell' Abbondanza se ne aggiungessero cinque altri, obbligando loro di più il Camarlingo della Dogana.

Agli ventisette d'ottobre partì Pierfrancesco di Folco Portinari, uomo di buonissime lettere ed ottimissimi costumi, mandato da' Dieci oratore al Re d'Inghilterra, sotto nome d'andare per onorarlo e intertenerlo come protettora della Lega; ma in verità la commissione sua principale fu che lo tentasse, usando per mezzano il cardinale Eboracense, ch' egli servisse la città per dodici anni, chi dice di dugento, e chi di trecentomila ducati, con utilità di dieci per cento l'anno, dandogli per mallevadori a sua maggior sicurtà i mercatanti Fiorentini, e tutte le robe loro che nell' isola si trovavano; e nel passare per la Francia spose al Re alcune secrete commissioni, e tra l'altre, che 'l Ducato di Milano, quando si pigliasse, non dovesse rimanere nelle mani del Duca Francesco Maria; al che rispose, che non voleva per allora innovare cosa alcuna, per rispetto agli obblighi aveva con Cesare, anzi bisognare che le terre, le quali per la Lega si ricuperassino, non restassono in nome di lui, ma d'altri, affinechè Cesare nelle convenzioni che si trattavano, addimandare non gliele potesse, promettendo largamente, che riavuti che egli avesse i suoi figliuoli, sarebbe d'un altro animo, nè mai gli amici e confederati suoi non abbandonerebbe.

Seguitò Pierfrancesco il viaggio suo, e giunto in Inghilterra trovò che v'era già di Firenze venuto notizia delle commissioni sue più segrete, e si dolse con i Dieci, e come uomo buono ch' egli era, che gli uomini all' utilità pubbliche i comodi privati preponessero, quasi non sapesse l'usanza della maggior parte dei mercatanti, il fine de' quali era il guadagno solamente.

Usò Pierfrancesco ogni studio e diligenza per menare ad effetto la commissione sua; ma in vano, perchè gli fu tagliata la via dal Cardinale, e risposto più convenevole cosa essere, che i Fiorentini prestassero danari al Re, che il Re a' Fiorentini, il quale faceva sì grossa spesa, e ciò non per sè, nè a utilità sua, ma per utilità dell' Italia.

Trovò Pierfrancesco, che il Re, benchè dicesse sempre di voler mantener la libertà di Firenze, era molto affezionato al Papa, e lo voleva vedere non solo libero, ma grande; e molto più il Cardinale, il quale confortava, che se gli dovesse mandare ambasciadori dalla città, e rendergli tutti quegli onori che si potessero maggiori.

Trovò ancora, che le Bande Nere erano non solamente per tutta la Francia, ma per tutta l'Inghilterra di grandissima riputazione, ed il Re medesimo non pareva che si potesse saziare di lodarle: ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni così morto era in onore, e terrore incredibile appresso tutti quei popoli, dove se vivendo ancora fosse andato, non ha dubbio, che egli con quella maraviglia, e paura sarebbe stato guardato, colla quale le cose divine a mostruose guardare si sogliono.

Ma tornando a Pierfrancesco, egli non ostante lo studio e diligenza sua, avendo la città e libertà di Firenze quanto più poteva al Re e al Cardinale raccomandata, se ne tornò senza conclusione con Lottieri d'Jacopo Gherardi, il quale era stato mandato al Re Cristianissimo, in Firenze il gennaio dell' anno seguente. Tra queste cose vennero novelle certe, che l'armata Franzese, e quella de' Viniziani erano di dì in dì per arrivare a Livorno: laonde i signori Dieci non solo per alloggiare, ed intertenere i capi, ma per qualunque altra occorrenza elessero commessario generale Luigi Alamanni, il quale partitosi di Firenze si trovava a Genova, e quivi gli fu la patente mandata; ed egli non guardando a cosa che di lui detta si fosse, accettò volentieri e diligentemente le commissioni dategli eseguì.

In tanto venne il tempo della creazione della nuova Signoria, i quali furono questi: Maestro Lorenzo di Francesco Tucci, medico, e Andrea di Giovanni Pieri, *per Santo Spirito;* Piero di Matteo Berti e Domenico di Piero Borgherini, *per Santa Croce;* Francesco di Niccolò Carducci e Alfonso di Filippo Strozzi, *per Santa Maria Novella;* Domenico di Berto da Filicaia, e Giovambatista di Filippo Tanagli, *per San Giovanni;* ed il lor notaio fu ser Piero di ser Francesco Sini.

A questi signori per virtù d'una provvisione vinta secondo il solito nel Consiglio maggiore, fu imposto, che imponessero a quelli cittadini, che più paressero loro atti a pagarlo, un Accatto, la somma del quale ascendesse a cinquantamila fiorini, e non passasse sessantamila; quali fiorini dovevano dal Camarlingo del Monte mettersi a entrata, ed egli doveva far creditori, e rimborsare coloro, che prestati gli avevano, pagandone loro gli emolumenti secondo i cambi di Lione, nè più nè meno, nè potevano essi il Camarlingato delle Prestanze deputare. Vinsesi ancora nel maggior Consiglio, che i maestri del Sale per tutto il mese di novembre, dovessero mettere all' incanto, ne' luoghi e modi consueti tutti i siti, così di dentro come di fuora del vino e del macello, i quali per qualunque cagione infino a quel dì allogati non fussono. E perchè l'esercito di Borbone nel passare, e non meno quello della Lega, avevano fatti danni grandissimi, vinsero che tutti i contadini sopportanti l'estimo del contado e ne' sobborghi, i quali avessero in qualunque modo alcun danno patito, purchè passasse venti lire, fossero per un anno liberi ed esenti dall' estimo del contado, cioè dalle decime de' contadini, dallo teste di coloro che i beni o suoi o d'altri lavoravano, dall' arbitrio, da pigionali, da valsenti de' beni del distretto, e da' nobili del contado, appartenenti a pagarsi al comune di Firenze, non s'intendendo per Accatti o Bal-

zelli a loro imposti, la quale esenzione dovevano godere ogni volta, che fra due mesi avevano portato una fede del prete della villa o d'altro religioso, per mano di tre testimoni sottoscritta, che così fosse, come essi dicevano.

In questo tempo gli Usciti di Siena, i quali avevano tenuto pratica co' Fiorentini per ritornare nella patria, e messer Francesco, chiamato all'usanza di Siena, Cecco Petrucci, era entrato di notte tempo in palazzo sconosciuto e favellato col Gonfaloniere, fatte alcune genti tentarono d'entrare in Siena, dove dicevano, che sarebbe dato loro una porta dagli amici, e seguaci loro, la qual cosa non essendo, come le più volte avviene, riuscita, fecero nel partirsi una grossissima preda in sul Sanese. Onde i Dieci scrissero incontanente a Montepulciano e ad altri luoghi a' commissari, che procurassero per tutte le vie di rinvenire detta preda, e la serbassino ad istanza del magistrato, mostrando di volerla restituire; e poco appresso per non fare insospettire e sdegnare i Sanesi, si fece intendere a tutti gli Usciti, che da Siena per ispazio di quindici o venti miglia si discostassero; ed in questo mentre era più volte ito da Firenze a Siena Battista della Palla, il quale teneva pratica con messer Mario Bandini, nipote del Cardinale, e che molto pareva che per la libertà della sua patria si affaticasse, di fare alcuno accordo tra Siena e Firenze, il che similmente non riuscì. Di questi giorni medesimi entrò finalmente nella Lega santissima Alfonso, duca di Ferrara; la qual cosa parendomi per più cagioni esser degna di considerazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente, e più da alto raccontarla.

Dico dunque, che Alfonso il quale conosceva e sapeva pigliar l'occasioni, veduto Roma saccheggiata, ed il Papa, del quale egli era con iscambievole odio capitalissimo nimico, prigione in castel Santagnolo, senza speranza di dover essere così tostamente rilasciato, messi insieme più fanti e cavalli se n'andò, ancorchè da' Viniziani sconfortato ne fosse, dirittamente alla volta di Modena, nella quale era governatore Filippo di Benedetto de' Nerli, mandatovi da Clemente per lo essere egli genero d'Jacopo Salviati.

Era Filippo oltra la nobiltà della propria famiglia, d'una buona memoria, e per uomo non letterato, assai buon ragionatore, ma di animo molle ed effemminato, perchè veggendo egli che i Tassoni, i Carandini e i Bellincini, e parte de' Bagnoni nimici del conte Guido, s'erano contra la Chiesa in favor del Duca levati, e che 'l conte Lodovico, fratello del conte Guido, il quale v'era alla guardia, era non meno smarrito, nè meno sbigottito di lui s'accordò a dar la terra al Duca, e così Modana non senza carico del conte Lodovico e biasimo del governatore, dopo sedici anni, ebe s'era ribellata, ritornò come prima aveva fatto Reggio, sotto la devozione di Ferrara: la qual cosa oltra ogni misura dispiacque a Papa Clemente. Ma il Duca, il quale umanissimamente e con gran prudenza s'era verso i Modanesi portato, non contento a questo cercava, che i Bentivogli in Bologna col suo favore rientrassono; onde il Legato mandò per questo conto messer Gabriello Cesano da Pisa al Doge e Signoria di Vinegia, ed i Viniziani intendendo, che i Bolognesi mandavano ambasciadori a Roma, ordinarono, poco della ragione delle genti curando che fossero ritenuti per la strada, e così fecero scrivere a' Fiorentini che facessero essi, se per lo territorio loro passassero.

Stavasi dunque il duca Alfonso l'opportunità de' tempi, e la sua potenza conoscendo, a tutte l'occasioni che venire potessono intento, quando a nome di tutti i principi e capi della Lega fu più volte e in diversi modi, e con grandissime promessioni ricercato, che dovesse volere anch'egli insieme con esso loro entrarvi; la qual cosa a patto niuno mostrava di voler fare, sì per lo sdegno che il Papa, ancorachè egli nel principio che si fece la Lega, nè l'avesse per messer Jacopo Alverotto suo diligentissimo ambasciadore, instantemente richiesto e pregato, non l'aveva voluto ricever mai, del quale errore si diede la colpa, parte all'avarizia di messer Marco Perusco, tesoriere del Fisco del Papa, che chiedeva troppo ingorda somma di danari, e parte alla tenacità d'Jacopo Salviati, il quale avendo la Salara da Papa Leone comperata, conoscera che l'entrate di lei fatte, a cotale accordo diventerebbono minori; e sì per non venire meno all'Imperadore, col quale egli aveva da poi fatto collegazione: ultimamente scongiurandolo essi, e riscongiurandolo a dover ciò fare, se non per altro, perchè sarebbe vendicatore della Chiesa, la quale vedeva in che termine fosse, e perchè era feudatario della Sede Apostolica, e alla fine protestandogli che tutti gli diventerebbono inimici, s'accordò, ma con tante condizioni e così fatte, che io per me non so, come egli stesso osasse di chiederle, non che credesse gli dovessero essere, non vo' dire osservate ma concedute.

Primieramente egli volle, che il cardinal Cibo, legato, promettesse per quattro cardinali, che allora si trovavano in Parma, Farnese, Cortona, Ridolfi e Mantova, dai quali aveva mandato a ciò fare sufficiente, che tutti i cardinali della Sedia Apostolica ratificherebbono il contratto, e prometterebbono, che il Papa presente, e i suoi successori lo confermerebbono.

Volle che tutti i principi e potentati della Lega, i quali si racconteranno di sotto, fossero obbligati ad aver sempre il presente Duca di Ferrara, e tutti gli altri Duchi avvenire, con tutto lo Stato loro, così presente come futuro in perpetua protezione, nè alcuno di loro potesse far Lega nessuna, nella quale ancora egli e i suoi figliuoli di mano in mano non s'intendessono compresi, e nessuno di loro in pregiudizio di lui far potesse cosa alcuna, quando egli contra di loro non operasse.

Volle ancora che promettessono, e così fe-

tero, che 'l Papa e i suoi successori lo riceverebbono in grazia, e gli darebbono l' investitura di Ferrara, e del suo Ducato e di tutte le terre che possedeva allora, senzachè un quattrin solo pagasse, e di più gli rimetterebbono tutte le pene, tanto legali che convenzionali, annullando tutti i patti fatti con Papa Leone, e con Papa Adriano, e l' assolvessero dal giuramento, cassando tutti i processi contra lui fatti, e di più gli concederanno, che possa far fare il sale a Comacchio.

Volle, che il presente e tutti gli altri Papi futuri fossero obbligati a rinunziare a tutte le ragioni che avessero o avere pretendessero sopra Modena e Reggio. Che Papa Clemente, tosto che sarà in libertà, farà cardinale Don Ippolito suo figliuolo, eletto di Milano, e di più gli concederà il Vescovado di Modena.

Volle, che 'l reverendissimo Legato le ragioni di Cotignola gli cedesse, e gli desse la possessione di presente, il che dall'ambasciadore de' Viniziani in nome de' suoi signori promesso gli fu, e così da quello di Francesco Maria.

Volle ed ottenne, che Francesco re di Francia fosse tenuto a dover dar moglie, colla dota solita darsi da que' Re alle loro figliuole legittime e naturali, a Don Ercole suo primogenito, madama Renea, figliuola di Lodovico, ovvero Luigi già re di Francia, suo suocero e antecessore. Chiese, e riebbe con tutte l' appartenenze loro, così la casa di Vinegia, chiamata la casa del Marchese, come quella di Firenze, posta nel borgo degli Albizzi, allato al palagio de' Pazzi.

Che tutti i Collegati insieme, e ciascuno di essi fossono a conservare senza danno Don Ippolito suo figliuolo obbligati, s'avvenisse, che l' Imperadore togliesse, o in alcun modo impedisse i frutti del suo Arcivescovado di Milano, e gli dovesse rendere tutto quello che fosse stato in alcun modo dannificato, e di tutto s' avesse a stare al giuramento di lui. Ancora gli obbligò, che niuno di loro nè dirittamente, nè indirittamente l' impedirebbe, che egli l'assedio di Terranuova fare non potesse.

Queste sono le più e le maggiori condizioni alle quali s' obbligarono i potentati ed i principi della Lega, ed egli dall' altro lato per contrappeso di tante e sì gran cose, fu dopo molti preghi e scongiuri contento d' entrare amico degli amici, e nemico de' nemici della santissima Lega, conchiusa e stipolata alli ventisei di maggio l' anno mille cinquecento ventisette, con espresso patto, che non avesse a pagare più di sei mila fiorini il mese, durando sei mesi solamente e non più, ed in oltre fosse obbligato a mandare sotto l' ubbidienza di monsignore Lotrec un capitano e cento uomini d'arme al servizio della Lega in Italia, e nominatamente per la liberazione della Chiesa, ed in specie del Papa.

Nè voglio lasciare, che tutti, e ciascuno dei Confederati rimase obbligato a dovergli mantenere Carpi, ancorachè 'l matrimonio fra madama Margherita figliuola dell' Imperadore, e Don Ercole suo figliuolo seguito non fosse, la qual terra per dote di detta madama Margherita gli era stata consegnata e data. Fu questo contratto celebrato in Ferrara agli quindici di novembre, dove intervennero tutti gli infrascritti personaggi, cioè: il cardinal Cibo, legato in nome del Papa, messer Giovangiovacchino di Levante, Genovese, consigliere del Re Cristianissimo in nome di Lutrec, messer Gregorio da Casale, protonotario ambasciadore del Re Serenissimo d'Inghilterra, e per gli signori Viniziani messer Gasparo Cootarini, illustrissimo filosofo, e di santissimi costumi, il conte Massimiliano Stampa ambasciadore e procuratore del Duca di Milano, e Antonfrancesco degli Albizzi, ambasciadore della Repubblica Fiorentina, i quali tutti, e ciascuno da per sè s' obbligarono, come di sopra s' è detto, in vece e nome de' padroni e signorie loro.

D'intorno a questi tempi una banda di giovani Fiorentini, tra'quali erano Dante da Castiglione e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai; Antonio Berardi detto l'Imbarazza, il Bogia e 'l Chiorli, e secondo alcuni Niccolò Gondi, fratello dell' Omaccino, Piero e Giuliano Salviati e Piero, nominato Pieraccione Capponi, ma di questi due non sapemo il certo, entrati una mattina per tempissimo nella chiesa della Nunziata, con arme d' asta ferirono di più colpi o fecero cadere, e levarono via le statue di cera di Papa Leone e di Papa Clemente; la qual cosa fu molto, e per mio giudizio con molta ragione, dagli uomini buoni e prudenti biasimata.

Chi a ciò fare gli confortasse, o qual ragione gli movesse non è appresso me certo. Alcuni vogliono ciò essere a caso avvenuto, mentrechè essi fatta la notte la guardia per Firenze per ordine de' Nove della Milizia, volevano udir messa per andarsene poi a riposare, e che il capo fu Pier Salviati che disse; *Che fanno qui questi Papi?* Altri dicono l'intenzione loro essere stata di levargli solamente colle scale senza far rumore alcuno, perchè così era stata levata dopo il dodici nella medesima Chiesa l' immagine di Piero Soderini Gonfaloniere; ma i frati spaventati dall'arme, tosto che sentirono chiedersi le scale, si diedero a fuggire, e cominciarono a far romore; onde nacque, ch' eglino giovani ed impazienti gli tirarono giù colle picche e colle alabarde.

Nè mancano di quelli, i quali affermano sapere di certo gli autori di cotale consiglio essere stati Piero Vettori e Baccio Cavalcanti, i quali essendo di ciò ripresi, e detto loro questa essere usanza barbara, risposero che così facevano i Greci: ed io non negherò che anco i Romani non facessero nelle revoluzioni loro, come si vide tante volte in Silla e in Mario, di queste ed altre somiglianti e maggiori cose; ma con quanta prudenza o ragione ciò facessero, oltra la diversità de' tempi e della religione, lascierò giudicare ad altri. Questo esempio, se non nacque da quello che ora dirò, fu cagione che Giovambatista Boni detto

del Gorzerino, trovandosi in San Piero del Murrone con Batista Nelli e Giuliano Bugiardini dipintore, uomo semplice e tutto cattolico e dato alle profezie, veggendo una statua di Papa Clemente corse per uno spiede, e gli tirò tanto, che la fece cadere, e non furono nè gli uni, nè gli altri non che puniti, accusati; anzi piacque cotal atto a molti, e grandemente (come coloro che avessero in quella maniera che potevano, o grande amore verso la libertà, o singolare odio contra i Medici dimostrato) commendati ne furono; onde nacque per avventura il Bando mandato da' signori Otto di Guardia e Balìa, che tutte le armi de' Medici, che dal dodici al ventisette erano state o dipinte o scolpite, o nelle chiese o per le case, così dentro, come fuori della città si scancellassero e levassero.

Di queste cose si dolse poi infinitamente il Papa, e se ne serviva astutamente a metter di sè compassione nelle menti de' Principi, coi quali non rifinava di querelarsi, aggiugnendo che pensassino quello che a lui proprio ed ai parenti, e agli amici suoi farebbono, quando la potestà n' avessono. Aggiunsesi ancora agli uficiali dell' Abbondanza autorità maggiore del solito, deliberando che chi ai comandamenti loro non obbedisse, eziandio alla morte da loro condannare si potesse; e perchè i danari non mancassero, provviddero, che non solo ai cittadini sopportanti, ma generalmente a qualunque abitatore così della città, come dei sobborghi, ancorachè fossero religiosi e luoghi pii e di più a cento persone ecclesiastiche fuor del contado, s' imponesse a quelli della città e sobborghi il meno uno staio e il più venticinque, o alle cento poste il meno dieci e il più cinquanta staia di sale, e ciascuno fra 'l termine d' un mese, o pigliando egli il sale o no, fosse obbligato a doverlo pagare il pregio ordinario che correva. E messer Giannozzo Capponi in vece d'andare ambasciadore a Cesare, fu fatto commessario della Romagna e di Castrocaro per tre mesi. E messer Marco di Giovambatista degli Asini giureconsulto assai insino a quel tempo, nel far consigli riputato, ma bufonchino, come noi diciamo, e non meno della roba desideroso, che cupidissimo degli onori, fu creato commissario a Pisa, e conceduti per sua abitazione la casa dei Medici.

E perchè in Pistoia era, secondo il costume loro, nato dispiacere fralle parti, scrissero i signori Dieci al commessario, che quegli che più gli pareva da dover mandare al lor magistrato, mandasse dell'una parte o dell'altra. In questi dì s' intese come gli Statichi consegnati dal Papa a' Lanzighinetti, dopo molti disagi patiti e pericoli corsi, perchè tre volte menati furono sotto le forche in campo di Fiore, per dovere essere per la gola appiccati, erano finalmente per mezzo di messer Giovambatista Mentebuona servidore del cardinal Colonna, stati colle funi di notte tempo su per un cammino con gran fatica cavati, senzachè le guardie, come quelle che per molto vino in un pasto fatto loro a sommo studio la sera bevuto, giacevano ebre, di ciò niente si accorgessero; e montati nascosamente nell'orto di Santa Croce in sulle poste, s'erano a Narni nell' esercito della lega condotti dove dal capitano Pandolfo furono lietamente ricevuti, convitati e alloggiati; della qual cosa Lorenzo Martelli commissario fece gran romore, e ne diede subitamente notizia a Firenze, il che come di sotto si vedrà, nocque grandemente al Puccino.

Già correva il settimo mese da che il Papa s' era in castel Sant' Angelo, perduta Roma, ritirato, e il sesto dopo l'accordo da lui cogli agenti e capitani Imperiali, con non minor danno d'altri, che più sua vergogna, conchiuso, nel qual tempo aveva il Re d' Inghilterra per più suoi messaggieri e ambasciadori a dover rilasciare il Papa, e in libertà porre confortato sempre e sollecitato l' Imperadore.

E dall' altro lato il re Francesco mai restato non aveva di trattar pace e accordo con Cesare; ma egli pentendosi, per quanto giudicare si poteva, di non avere il consiglio di messer Mercurio suo gran cancelliero seguitato, il quale fu che il Re si dovesse liberare subito, o non mai, andava sotto varj colori prolungando la conchiusione, e gran cose nell' animo suo rivolgendo, tutte le condizioni che proposte gli erano, come minori di quelle della capitolazione di Madrille, giudicava a danno e disavvantaggio suo ritornare; e benchè egli mostrasse di contentarsi che al capitolo della restituzione della Borgogna, senza pregiudicare perciò alle sue ragioni, si soprassedesse, diceva nondimeno dall'altro lato, che non voleva rendere Milano a Francesco Maria (come tutti i collegati di comun consentimento chiedevano) se prima il Duca non aver commesso fellonia da giudici non sospetti dichiarato non fosse, e benchè molte volte fossero molto vicini a conchiuder l' accordo, nientedimeno poco appresso discrepando in alcuna delle convenzioni, o non si volendo l' uno dell' altro fidare, si trovarono da ogni conclusione lontanissimi.

Sebbene Cesare affermava sempre che voleva che il Papa nella primiera dignità sua si restituisse, tuttavia egli si crede per gli più prudenti, che l' intendimento suo fosse di volere il papato a quell' antica semplicità e povertà ritornare, quando i Pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era per l' infinite abusioni e pessimi portamenti de' Pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti; e già si diceva infino dai plebei uomini che non istando bene il pastorale e la spada, il Papa dover tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa.

E contuttochè l' Imperadore, o mosso da religione, come credettero alcuni, o spinto piuttosto non tanto dai preghi, quanto dalle protestazioni, e finalmente dalle minacce di Enrico, e massimamente veggendo le cose della lega per gli felici successi di Lutrec, che di

già a Bologna s'avvicinava andar prospere, avesse ultimamente mandato a Roma fra Francesco 'Angelio generale dell' ordine di San Francesco e suo confessore, col decreto della liberazione del Papa, nondimeno le sue commessioni erano tanto dubbie e limitate, che si conosceva benissimo, che egli mal volentieri lo liberava; perciocchè oltra l'altre cose, scriveva agli agenli e capitani suoi, ne' quali rimetteva il liberarlo, e massimamente a don Ferrando Alarcone, *ragionevol cosa parergli che il Papa di Castel Sant'Agnolo si cavasse e fosse, come alla sua dignità conveniva, riverito ed onorato; ma che avvertissero però, che ciò di maniera si facesse, ch' egli quando*, o *per vendicarsi*, o *per altra cagion volesse*, o *a lui*, o *alle sue cose nuocere non potesse; e di più gli facessero tanti danari di presente sborsare quanti bastassero a pagare i soldati, e fargli di Roma uscire contra l' esercito di Lutrec*; il che essi (come quelli che quivi per mai non doversene partire annidiati s'erano) fare non volevano, se prima di tutte le paghe vecchie soddisfatti non fossono.

Perchè il Papa, il quale ottimamente queste cose conosceva, primieramente col cardinal Colonna e con messer Girolamo Morone si riconciliò, e questi sotto speranza di grandissime promesse l' aiutarono molto; poscia vinta fuor di tempo la lunga ostinazione sua di non voler crear Cardinali, venduti a prezzo pubblicamente, e poco meno che messi all' incanto sette cappelli di Cardinali, fece buona somma di denari, parte de' quali servirno a quietare i Laozi, i quali per la fuga degli statichi s' erano ammutinati e minacciavano il Papa infino di doverlo tagliare a pezzi, e parte ne pagò agli Spagnuoli per uscir del Castello, e del restante diede loro per istatichi cinque cardinali; Pisani, Trivulzio, Gaddi, e questi tre furono condotti a Napoli, e nel Castelnuovo più tempo guardati, gli altri due, cioè monsignore Frangiotto Orsino e monsignore Paolo de Cesis furono dal cardinal Colonna, che promesse per loro, ritenuti e trattenuti nelle sue ville vicino a Roma.

Ma Clemente non prima conchiuso l'accordo, dubitando di quello che per giudizio dei migliori avvenuto gli sarebbe, cioè di non dover essere, o a Napoli, o in altro luogo menato prigione, secondochè nel primo accordo si conteneva, anticipò il tempo, nel quale egli aveva detto di volersi partire, perciocchè ottenute secretamente dall' ortolano le chiavi d' una delle porte del giardino, finse d'essere un furiere, mandato innanzi dal maiordomo per preparare le stanze; e così incamuffato si uscì di Castello, senza essere da nessuno conosciuto, ancorachè alcuni credano che Alarcone, di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse; il che essere falsissimo tenghiamo per cosa certa.

Fu ben vero che il Principe d' Orange, il quale si trovava in galea alle stanze, mandò a dire, che l' attendessino, perchè egli voleva innanzi che Sua Santità partisse, venire a fargli riverenza; e si crede indubitatamente per condurlo con un'amorevol forza a Napoli, e così essere con Don Ugo e con Vericcio uno de' messaggi di Cesare convenuto, i quali a questo effetto s'erano a Napoli poco innanzi trasferiti. Comunque si fosse la cosa, Papa Clemente montato sopra un cavallo dal signor Luigi Gonzaga donatoli, e da lui medesimo insino a Montefiascone con trenta cavalli, e buon numero d'archibusieri accompagnato, entrò agli otto di dicembre a due ore di notte in Orvieto, Terra di sito fortissima, per lo essere ella sopra uno scoglio pieno di tufi posta, d'ogni intorno scosceso e dirupato in guisa che sebbene è in molti luoghi spogliata di mura, non però da nessuna parte, tanto è alto e ripidoso, salir suso vi si potrebbe.

Tosto che per Firenze si divolgò il Papa essersi liberato, e a Orvieto condotto, non si potrebbe dire agevolmente, quanto si commovessero gli animi de' cittadini, cominciando a temere di quello che avvenne, cioè ch'egli di povero e abbietto che era allora, trovandosi senza danari e senza credito, non divenisse in breve per l' autorità e grandezza che si tira dietro la Dignità Pontificale, ricco e reputato, sicchè egli tenesse la città in continova spesa e paura, non dubitando ancora, ch' egli dovesse a tanta potenza salire, che sforzare gli potesse, come quegli che a patto veruno credere non potevano, che Clemente sdimenticatasi o dissimulata sì grand' ingloria e vergogna, fosse mai per riconciliarsi con Cesare.

Sparsesi questa nuova quando appunto i Dieci nuovi, cittadini riputati molto, e per la libertà sicurissimi, avevano l' ufizio preso, i quali furono questi: Messer Giovan Vettorio di messer Tommaso Soderini e Francesco di Linnardo Mannelli *per Santo Spirito*: Raffaello di Francesco Girolami e Jacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce*: Francesco di Niccolò Carducci, Zanobi di Bartolommeo Bartolini e Bernando di Francesco Neretti, *per San Giovanni*: Banco d'Andrea degli Albizzi, Raffaello di Giovacchino Guasconi, . . . di Piero Landi, *per Santa Maria Novella*. Costoro rispetto alla carestia, ch'era grandissima in ciascun luogo, scrissero a Francesco Galilei commessario di Livorno commettendogli che tutti i navili, che quivi capitassero, eziandio se il salvocondotto avessero, ritenesse e partire non lasciasse.

Ed al cardinal Ridolfi, il quale s' andava nelle sue ville trattenendo, mandarono a dire, che stando egli sospetto alla città, fosse contento di volersi partire del Fiorentino, e lo fecero da Filippo di Niccolò Valori per le poste infino al Ponte a Sieve accompagnare; tanto poco ora di coloro, i quali avevano loro la libertà renduto, si fidavano, perchè nel vero il Cardinale fu sempre della libertà di Firenze amatore e fautore. Diedero ancora ordine che la fortezza di Cortona e alcune altre si rivedessero e rassettassero. In questo mentre Monsignor di Lutrec alloggiata la fanteria di fuori all' intorno, entrò agli diciannove di dicembre cogli suoi gentiluomini in Bolo-

gna, dove la città gli mandò per onorarlo Tommaso Soderini e Marco del Nero ambasciadori; ma tornandosene il febbraio vegnente Tommaso a Firenze, rimase oratore appresso Lutrec Marco solo, il quale era uomo riputatissimo e amatore del ben comune.

Costui, o perchè avesse in odio le sette, o perchè non gli piacessero i modi di Niccolò, e tanto meno quelli di messer Baldassarri, non s'era voluto accostare nè all'anno nè all'altro di loro, nè si poteva in cosa alcuna riprendere se non che fosse, come alcuni dicevano, troppo buono, cioè alquanto superstizioso e troppo credulo, dando fede a' profeti falsi, come al frate e ad altri. Monsignore di Lutrec, ancorachè per ordine del suo Re procedesse lentamente, aspettando che l' accordo si dovesse conchiudere, nondimeno alli ventotto di dicembre inviò le genti alla volta d' Imola, e pochi giorni appresso uscitosi di Bologna le seguitò, o pure per non torre animo e dare sospezione a' collegati, o perchè Cesare, male la natura di lui conoscendo, per tema di perdere il regno di Napoli s' affrottasse d'accordare col Cristianissimo; onde i signori Dieci creati più commessari gli mandarono in diversi luoghi del Dominio, per cagione di provvedere loro le vettovaglie, e massimamente verso la pieve e la città di San Sepolcro

Mentrechè queste e altre cose opportune si facevano, quanto cresceva la riputazione del Papa in Orvieto, nel qual luogo già cominciavano da tutte le parti assai brigate e personaggi, parte per sue bisogne private e particolari, parte per comuni faccende e pubbliche, a concorrere, tanto diveniva a Firenze il sospetto maggiore: laonde alcuni giovani dai quali si parlò di sopra, parte dal timore proprio mossi, e parte da messer Baldassarri istigati, cominciarono prima a dire tra loro, e poi a seminare per Firenze, che saria ben fatto, che s' ordinasse una guardia, la quale di continuo stesse in palazzo per tutti i casi e accidenti che occorrere potessono; alla qual cosa acconsentivano Tommaso e Alfonso parendo loro, che molti della parte de' Medici venuti in credito dell'universale, cominciassero ad essere non solo stimati, ma adoperati; onde avvenne che quei giovani ora colle pregbiere, e talvolta colle minacce tanto dissero e tanto fecero che la signoria non ostante che Niccolò e gli altri della parte e generalmente tutti i vecchi facessero ogni resistenza, concedette loro, veggendogli armati, e quasi tumultuare, che si facesse una scelta di trecènto, de'quali ogni tre di si dovessero eleggere cinquanta, che 'l palazzo guardassero, standovi continuamente la notte ed il giorno coll' arme, con questo inteso nondimeno, che il capo e principale loro, uno de' Buonuomini sempre esser dovesse, il quale anch'egli di tre giorni in tre giorni mutando s' andasse; e 'l primo a chi questa cura e maggioranza toccò, fu Giovambatista di Giuliano Bettini, uomo veramente buono e sopra ogni credere quieto e pacifico.

Questa guardia shigottì molto la parte pallesca, perciocchè quei giovani diventando insolenti ogni giorno più, e di mano in mano maggior ardimento prendendo, chiesero alla fine volère una bandiera, della quale, quando loro occorresse, servire si potessono, ed anco questa fu loro conceduta, con patto però, che ella s'd un ferro d' una colonna della loggia dentro il palazzo stare sempre appiccata dovesse e che ninno quindi senza licenza della Signoria, sotto pena della testa spiccar la potesse. Era questa bandiera di taffettà, messa ad oro, e aveva dall' un de' lati un San Salvadore dipinto e dall' altro una libertà colle lettere tutte d' oro. Fu questa guardia cagione, benchè per accidente, come di sotto si vedrà, della più bell' opera, e più utile che fare in quella repubblica si potesse, cioè d'armare la città e ordinare la milizia della gioventù Fiorentina.

In tanto venuto il tempo si crearono i nuovi Signori per gennaio e febbraio, i quali furono questi. Giovanni di Gherardo Machiavelli e Bastiano d' Antonio Canigiani, *per Santo Spirito:* Francesco di Bartolommeo del Zaccheria e Matteo di Matteo Borgianni, *per Santa Croce:* Andrea di Tommaso Sertini e Alessandro d'Antonio Scarlattini, *per Santa Maria Novella:* Michele di Marcantonio Benivieni e Giovanni di Filippo Arriguicci, *per San Giovanni:* Il loro notaio fu Ser Zanobi di Ser Jacopo Salvetti. A questa Signoria fu per una provvisione commesso che facesse che il Vicario di Valdicecina nel consiglio maggiore nel medesimo modo e colla medesima autorità si deputasse che innanzi all'anno millecinquecentododici si faceva, perchè la città di Volterra più in detto Vicariato uficiale alcuno mandare non potesse, tolto via l' ufficio del potestà di Volterra, solo il capitano come innanzi al dodici vi si mandasse. E perchè Giovambatista Soderini fratello di Tommaso, il quale si trovava in Vicenza, era del mese di dicembre stato eletto ambasciadore a Vinegia, e giudicando cotal uficio minore della qualità sua, accettato non l' aveva, fu dopo Zanobi Bartolini, e Zanobi Carnesecchi, e Piero di Francesco Tosinghi, i quali tutti e tre rifiutato l' avevano, eletto Commessario generale nel campo della lega.

Era Giovambatista d' animo grande e d'eccellenti virtù, ma superbo e altiero molto; e perchè egli di quella macchia di miseria segnato non era, di che gli altri di quella casa erano generalmente notati, aveva nell'universale e massimamente essendo stato esule tanti anni, un favore e concorso incredibile. I signori Dieci in questo mezzo condussero al soldo loro oltra gli altri, il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco per due anni, un fermo e l'altro a beneplacito, con provvisione di trecento scudi l' anno a tempo di pace: aveva costui per lo essere stato paggio e allievo del signor Giovanni, e aver difeso arditamente Frusulone, gran credito appresso i soldati; ed il medesimo fecero nel medesimo giorno del signor Contazzo da Caselpo e del

capitan Pasquin Corso. E perchè Filippo Valori era per ordine loro stato in due volte appresso il Duca Alfonso molti mesi, avendo bisogno di chi le faccende e commissioni loro in Ferrara eseguisse, vi mandarono Filippo Valori per ambasciadore. Mandarono ancora Bartolommeo Cavalcanti con lettere di credenza al marchese di Saluzzo, perchè risedesse appresso di lui nel campo della lega con commessione che provvedesse giornalmente del Dominio l'esercito francese di vettovaglie e tutto quello eseguisse, che da Giovambatista Soderini imposto e ordinato gli fosse.

D'intorno a mezzo febbraio uscirono finalmente di Roma le genti dell'Imperadore, per andare a soccorrere il Regno, conciufossecosachè il Principe di Melfi uscitosi dell'Aquila colle sue genti, come colui che le parti franzesi seguitava, l'aveva senza presidio lasciata; onde ella mandò subitamente a patteggiare con Pietro Navarra, ed a lui si rendè, il quale v'era da Lutrec con seimila fanti da Ascoli stato mandato. E l'Abatino di Farfa uscito con molti soldati e partigiani suoi di Bracciano, corse a Roma, e tutti quegli che rimasi v'erano, o Spagnuoli, o Tedeschi, e chiunque si fossero ammazzò e rubò, non perdonando nè a quegli ancora, i quali per li letti delli spedali infermi giacevano e colla medesima crudeltà e avarizia gli perseguitò sempre uccidendogli e svaligiandogli fin ad Ostia.

In questo medesimo tempo il Ganfaloniere, o persuaso da' frati di San Marco, co' quali egli si tratteneva molto, o piuttosto per guadagnarsi la parte fratesca, la quale non era piccola, nè di poca riputazione, andava molto in tutto quello che poteva le cose di fra Girolamo favorendo e secondando; intantochè egli fu parte biasimato e parte deriso da molti, e trall'altre cose che egli fece, avendo il nono giorno di febbraio nel maggior consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del frate recitata, nella quale egli prima tanti mali e poi tanti beni predice e promette alla città di Firenze, nell'ultimo si gettò ginocchioni in terra e gridando ad alta voce *Misericordia*, fece sì, che tutto il consiglio *Misericordia* gridò.

Nè contento a questo, propose pure nel consiglio maggiore, se si doveva accettare Cristo Redentore per particolare Re di Firenze, e venti furono che non lo vinsero e pensando egli che niuno dovesse levarle mai, fece porre sopra la porta principale del palazzo queste proprie parole:

THΣ

CHRISTO REGI SUO DOMINO
DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT.
MAX. LIBERATORI MARIAEQUE
VIRGINI REGINAE DICAVIT.
AN. SAL. M D.XXVII. S. P. Q. F.

Volle ancora che nella sala grande del consiglio due tavole di marmo, secondochè già nel millequattrocentonovantacinque aveva il Frate ordinato si ponessero, nelle quali per avvertire i cittadini che non lasciassero fare parlamento, erano scritte due stanze, gli ultimi versi delle quali dicevano così:

E sappi che chi vuol far Parlamento,
Cerca torti di mano il Reggimento.

Tra queste cose Papa Clemente, il quale benchè andasse crescendo ogni giorno più, non aveva per ciò nè tante forze ancora, nè cotale autorità, che egli potesse non che rintuzzare l'audacia e gl'impeti dell'abate di Farfa, raffrenare le scorrerie e rubamenti di Ottaviano Spiriti e del signor Pirro, mandò per cominciare a domesticarsi alquanto ed appiccare ragionamenti e pratica colla città, messer Antonio Bonsi a Firenze, il qual messer Antonio aveva già per lo essersi egli appresso il Papa fermato, quella riputazione e benevolenza perduto che coll'universale nel caso di Piero Orlandini acquistato s'aveva, e se parte alcuna rimasa ne gli era, questa venuta gliele tolse tutta. Onde non fu prima in Camerata nella Villa de' Gaddi arrivato che la Signoria senza volere udire o intendere, cosa nessuna, gli mandò dicendo per messer Bartolommeo Gualterotti che si dovesse subitamente partire, e Andrea Giugni che infino fuori del Dominio accompagnare e osservare il dovesse.

Mandò ancora da Orvieto, ma segretamente, messer Giovanfrancesco Negrini da Mantova suo familiare, a cui disse: *che sotterrarsi in sagrato non voleva, se non ritornava in Firenze;* e gl'impose (secondochè egli stesso, che vive ancora, raccontato m'ha) che dovesse tentare in quel modo che migliore gli paresse gli animi di quei cittadini, i quali più a proposito giudicasse e s'ingegnasse di corromperne il più ch'egli potesse, e per cotale effetto gli assegnò in Bologna tredicimila fiorini d'oro. Onde egli standosi in una sua villa vicino a Montughi, e mostrando d'esser malcontento, e mal soddisfatto di Clemente, dando e pigliando occasione di parlarne, cominciò ad eseguire le commissioni dategli, e fra gli altri ch'egli tentò, fu messer Giovambatista di Guido da Castiglione, fratello di Dante, dicendogli nel ragionare, che 'l Papa ne teneva conto, e avevalo in tal concetto, che agevolmente gli arebbe un Vescovado conferito: ed egli, ch'era non meno avaro che ambizioso e molto di sè medesimo persuadendosi, voleva in ogni cosa metter le mani, onde fu convenevolmente chiamato ser Cruscone, sel credeva. Tentò ancora Domenico di Braccio Martelli, e gli dava, come anco a Baccio Valori, quindici scudi di provvisione ogni mese.

Da messer Matteo Niccolini, al quale mentre lo soldava, perchè sopra certi dubbj d'una sua causa consigliasse, aveva detto, *non guardate, ch'io sia servidor del Papa, il quale so, che vi porta particolare affezione*, gli fu rispo-

sto, *levatici dinanzi, e fa che mai me ne ragioni:* e quasi la medesima risposta gli fu fatta da Palla Rucellai, soggiungendo, *il Papa ha fatto in modo, che noi non potiamo aiutar lui, nè egli noi.* Mentre si facevano queste cose, le pratiche della pace tra Francesco I e Carlo V, le quali s' erano più volte e rotte, e rappiccate, rimanendovi sempre, e dall' una parte e dall' altra l' addentellato, cominciarono a rappiccarsi di nuovo; perciocchè agli dodici di dicembre arrivò in Burgos, dove per cagione della peste s' era prima da Vagliadulitte, e poi da Pallenza ritirato l' Imperadore, un segretario del cristianissimo chiamato Baiardo, il quale portava l'ultima risoluzione, la quale era, che 'l Re si contentava d'accettare per riavere i figliuoli tutte le condizioni delle quali in Pallenza trattato s'era, e queste erano cotali.

« Francesco re di Francia dovere pagare in » contanti a Carlo imperadore un milione e » dugento mila scudi d' oro; cedere le ragioni del Reame di Napoli, rinunziare al diritto dello Stato di Milano, con patto però » che a Francesco Maria Sforza restituire si » dovesse, dandon' egli l' investitura, rendere » Genova e Asti, e tutte le terre che della » giurisdizione dell' Imperadore avesse presso » monsignore Lutrec, ritirare d' Italia detto » monsignore con tutto l' esercito, e di più » accordare il Re d'Inghilterra e quietarlo di » tutto quello ch' egli a Cesare addimandava, » sì per conto di danari prestatigli, i quali in » più volte arrivavano fra tutti alla somma di » trecentomila ducati, e sì per conto dell' in» dennità, e sì ancora per la pena del matri» monio ».

Per notizia delle quali due cose bisogna sapere, che quando Cesare, volendo l' anno millecinquecento ventidue ritornare in Spagna, la quale ribellata se gli era, passò da Cales in Inghilterra, egli in Vindisore, castello fortissimo presso al fiume Tamiso sopra Londra, convenne agli tredici di giugno col re Arrigo, per farlosi amico contra 'l Re di Francia, il quale in su que' romori e turbamenti di Spagna gli aveva mosso guerra, e toltogli il Regno di Navarra, di dargli ogn' anno mille trecento trentatre migliaia di scudi, perchè tanti glie ne pagava il Re di Francia, e così seguitare infino a tanto ch' egli avesse acquistato in Francia una ricompensa equivalente, o che fosse tornato amico del Re; e ciò fece, perchè Arrigo non voleva scoprirsi a Francia nemico, se prima non era sicuro di dovere essere rifatto di tutto 'l danno, che di ciò manifestamente seguire gli doveva, e però si chiamava questa l'Indennità. Convenne ancora per maggiormente intrigarsi con esso lui, di pigliare per moglie al tempo convenevole, ancorachè cugina gli fosse, Donna Maria sua figlinola, la quale non aveva più che sett' anni, con patto che, da chi restasse di loro, fosse obbligato pagare all' altro, chi dice quattrocento, e chi cinquecentomila ducati d' oro. E per l' osservanza di tutte queste cose offeriva Francesco il Re d' Inghilterra per mallevadore.

Cesare fattosi dare tutte queste condizioni in scrittura, chè così si negoziava in quella Corte, chiese tempo a rispondere: e così fece il primo giorno di gennaio pure in scrittura, dicendo: *che quanto a Milano contenterebbe l' Italia, senza restringersi ad altro particolare; ma che prima che gli rendesse gli statichi, voleva, che 'l Re restituisse Genova ed Asti, e revocasse l' esercito.* La qual cosa parendo strana agli Oratori Franzesi, e giudicando ciò esser fatto non tanto per non voler l' Imperadore del Re fidarsi, quanto per prolungare la conchiusione dell' accordo, e aspettare quello che fra tanto in Italia si facesse, vollero subitamente protestare e indicare la guerra: ma gl' Inglesi promettendo d' intromettersi e fare l' ultimo sforzo, che l' accordo seguisse, coll' autorità e promesse loro gli ritennero.

Ma non volendo poi mutarsi Cesare d' opinione, nè consentire altrimenti, promettendo anch' egli che darebbe loro le medesime sicurtà, ch' essi offerivano, e delle maggiori, se maggiori volessero, tutti gli Oratori de' Confederati, essendo già la nuova della liberazione del Papa venuta alla Corte, si strinsero insieme, e di comun parere deliberarono di voler chieder licenza a Cesare: la qual cosa tosto che fatta fosse, l'araldo del Cristianissimo, e quello d' Inghilterra, i quali a questo fine avevano con loro menati, solennemente la guerra gli protestassero. Laonde il ventunesimo giorno di gennaio tutti quanti, fuori solamente il Nunzio del Papa, il quale come scrisse l' ambasciador Domenico Canigiani, andava zoppo, cioè non aveva l' animo diritto e sincero, e in somma s' intendeva con Cesare, s' appresentarono nel suo palazzo dinanzi all' Imperadore; e monsignore di Tarbes, oratore del Cristianissimo fu il primo che favellò, e in nome di tutti gli altri parlando, disse in sentenza; che, *poichè, o per volontà di Dio, o per proprio difetto loro essi non avevano nè saputo, nè potuto conchiudere la pace con Sua Maestà, erano venuti tutti d'accordo a domandar licenza di potersi con buona grazia di lei partire, e a' loro signori ritornarsi.*

Al che Cesare, il quale già tutto l' intendimento loro sapeva, rispose gravemente, *onesta e ragionevole cosa non essere, ch'eglino insino a tantochè i suoi ritornati non fossero, partire si dovessero. Replicò monsignore di Tarbes, ed il segretario Baiardo essere con salvocondotto, non come ambasciadori, ma solo per trattare la pace venuti, servasse a loro la fede data, e gli ambasciadori, se pur così le piaceva, ritenesse.* Rispose, che *farebbe loro intendere quello che di sua volontà fosse.*

Favellarono di poi gli Oratori Inglesi, e di mano in mano gli altri quasi nella medesima sentenza, e al Canigiano che disse: *in Firenze non essere ambasciadore di Sua Maestà, onde a lui potersi conceder licenza*, rispose, che *non voleva, che egli od altri potessero avvisare e tenere ragguagliati di quello che era seguito e che*

seguir doveva, gli avversarj e nimici suoi; e poi per Don Lopez Ustado di Mendozsa fece loro sapere, che *non voleva, finochè i suoi ritornati tutti non fossero, che nessuno degli ambasciadori si partissero.*

E così fuor dell' usato, e contra la ragione delle genti gli fece in un castello assai fuori di strada chiamato Pozza condurre, dove con molta spesa e maggior disagio stettero, avendo tuttavia chi diligentemente gli guardava, quattro mesi racchiusi. L' altro giorno, che fu il dì di San Vincenzio, amendue gli araldi chiesero, ed ebbero pubblicamente da Cesare udienza, il qual venuto nella sua principal sala del palagio, accompagnato da molti signori così ecclesiastici come secolari, e da altri personaggi che allora nella sua Corte si ritrovavano, si pose in luogo eminente sopra una sedia riccamente ornata a sedere.

Allora gli araldi, ciascuno de' quali aveva una cotta d' arme in sul braccio sinistro, ed erano dall' altro capo della gran sala, se ne andarono a pian passo dirittamente dinanzi all' Imperadore, e fatto umilmente tre riverenze, chinandosi ogni volta fin' in terra, si posero ginocchioni sopra l'ultimo e più basso grado del seggio, nel qual risedeva Sua Maestà, e prima Clarenceno, che così si chiamava l' araldo d' Inghilterra, favellando in nome di tutti e due supplicò, che *essendo essi dinanzi a Sua Maestà venuti, per doverle alcune cose per parte del Re di Francia e del Re d' Inghilterra loro naturali, e sovrani signori significare, le piacesse di dovere secondo l' antiche leggi e costumi de' predecessori suoi, a di tutti gli altri Principi e capitani, non solo sicurargli; ma eziandio onorargli e fargli in quel modo trattare, che alle persone, le quali essi rappresentavano, si conveniva, e di più infino a fini delle terre de' signori e padroni loro gli facesse salvi condurre.* Alle quali parole rispose benignamente l'Imperadore, che *sponessero sicuramente tutto quello che gli Re loro padroni avevano loro comandato, che dicessero, che i loro privilegj sarebbono osservati, a che stessero di buona voglia, che nel suo Regno niuno dispiacere sarebbe lor fatto.*

Allora Guienna che così aveva nome l' araldo del Cristianissimo, spiegato un foglio che portava in mano, cominciò a legger forte; ma perchè la lettura fu assai lunga, e secondochè avvisiamo noi, poteva essere più ordinatamente composta; ci è paruto più conforme all' ufizio nostro, e alle leggi della storia, solamente le cose necessarie con quell' ordine, e in quel modo che migliore giudicheremo, raccontare, per levare mediante la fatica e diligenza nostra, e massimamente non appartenendo questa disfida più che tanto alle cose di Firenze, tedio e fastidio a' leggitori.

Diciamo dunque, in quattro capi principali tutta la sostanza di quello che da loro si disse riducendo, che Guienna, re d' arme del Cristianissimo (che così si chiamano e sottoscrivono cotali araldi) dopo un lungo e assai cattolico proemio, nel qual mostrava, che « al » Re Cristianissimo suo naturale e sovrano signore dispiacesse molto, ch' egli con Sua » Maestà rappacificare potuto non si fosse, co- » noscendo, che continuandosi la loro nimistà, » anco que' mali che per tutta la cristianità già » tanto tempo incominciati, erano di tante mi- » serie e rovine di tanti popoli e persone pri- » vate cagione, di necessità si continuerebbono; » e che quel sangue il quale in pro e accre- » scimento della religione cristiana, contra i » nimici della fede di Cristo, piamente spar- » gere si dovrebbe contra i medesimi cristiani » in diminuimento di loro stessi, ed in offesa » di Dio empiamente si spargerebbe; e che la » pace, la quale Gesù Cristo commendò tanto » ai fedeli e seguaci suoi, e la lasciò loro per » testamento, dalla quale tutti i beni e tutte » le felicità insieme con ogni abbondanza pro- » cedono, essi non goderebbono, ma in vece » di lei la guerra, donde tutte le calamità e » tutti gli sterminj insieme colla povertà de- » rivano, arebbono. Che nessuno uomo, e mas- » simamente i principi in questo breve tem- » po, che dura la vita umana doverebbe, se » saggio fosse di quei piaceri e passatempi che » onesti sono, in danno e disfacimento di sè » stesso da sè medesimo privarsi. Che tutti co- » loro, i quali per cagioni di guerra saranno » in continuo timore e ansietà stati, avuto che » aranno mal tempo in questo mondo di qua, » l'aranno nell' altro (ciò Dio giustamente per » la loro follia permettendo) molto peggiore ».

Venne finalmente a dire, sempre in nome del Cristianissimo favellando, e talvolta nel viso l' Imperatore, il quale alcuna fiata gravemente sogghignava, riguardando; che » posciachè i capitani e i soldati suoi avevano presa, » e così crudelmente saccheggiata Roma, e » tenevano racchiuso e prigione il Vicario di » Cristo, nè Sua Maestà tante volte con tanti » prieghi ricercata liberare il faceva; posciachè ella i suoi figliuoli per prezzo da lui » più che onesto e convenevole molte volte » offertoli, rilasciare e liberare non voleva; » posciachè ad Arrigo re d' Inghilterra, suo » buon fratello e perpetuo amico, e confede- » rato quelle somme di pecunia, delle quali » gli era giustamente debitore, pagare ricusa- » va; poscia finalmente che Sua Maestà tante » volte e in tanti modi richiesta e pregata, » condescendere con onestissime condizioni, a » un regionevole accordo, e lasciare in pace » e in riposo l' Italia e i suoi Confederati vo- » luto non avea, le protesta, e indica insieme » col Re d' Inghilterra suo buon fratello, la » tanto da lui desiderata guerra, dichiarando- » le, che l' arà e terrà per suo nimico mor- » tale, e notificandole che per la parte sua » non intende nè di volere, nè di dovere da » quindi innanzi patto alcuno, o contratto tra » loro celebrato, come ingiusti e per forza » fatti osservare anzichè non solamente con- » tra lui e sue terre; ma ancora contra tutti » i sudditi e vassalli suoi farebbe, infinochè i » suoi figliuoli riavuti non avesse, tutti quei mali » e danni ch' egli sapesse e potesse maggiori ».

Nell' ultimo chiese, « che si dovessero quaranta giorni di comun concordia assegnare, affinchè i sudditi e mercatanti così dell'una parte come dell'altra, avessono tempo di potere tanto le robe quanto le persone loro in luoghi sicuri condurre ».

Fornito eb' ebbe di leggere l'araldo questa protestazione e disfida, Cesare con gravità e maestà veramente imperiale rispose prudentemente, « sè avere ottimamente tutto quello inteso che egli da parte del Re suo signore letto avea; ma bene molto maravigliarsi che il re Francesco, essendo di giusta guerra suo prigione, avesse osato di sfidarlo, quel che a nessun patto, in niun modo per vera ragione far non poteva; aggiugnendo, cosa nuova e molto vana parergli, che colui gl' indicasse e dinunzìasse la guerra, dal quale egli senza essere mai stato sfidato s'era per grazia di Dio già sei anni o sette, come tutto il mondo sapeva e meglio il suo Re che altri difeso, a tal che essendone egli ora avvisato, spera di dover molto meglio in guisa difendersi, che il Re suo signore verun danno fare non gli potrà »; soggiugnendo queste stesse parole benchè in lingua franzese, nella quale ordinariamente favellava. « Poichè ci disfida, ci tenghiamo per mezzo assecurati ».

Dopo questo, rispondendo per ordine a capo per capo disse: « Quanto al Papa, niuno averne sentito maggior dispiacere di lui, e ciò essere stato senza saputa fatto, non che con commissione sua, da genti le quali non temevano e non obbedivano persona, ma sè avere nuova certa, eb' egli già più giorni era stato posto in libertà sua ». Quanto a'figliuoli del Re suoi statichi disse: « non essere per lui restato, ma dal padre loro ch'eglino liberati non fussono; » volendo inferire che il Re, o doveva osservar la capitolazione di Madrille, o non volendo servarla, tornar egli, siccome aveva promesso di dover fare in prigione. Quanto al Re d'Inghilterra disse, che « credeva che suo buon zio e fratello fosse male informato, perciocchè egli mai negato non gli aveva, anzi sempre era stato prontissimo a pagargli, come nel vero era obbligato di fare, tutti i danari che egli prestati gli aveva; però manderebbe in Inghilterra chi informarlo e giustificarlo dovesse ». Non fece menzione nè della indennità nè della pena, perciocchè (come poi rispondendo in iscrittura fece dichiarare ampiamente) egli per molte ragioni di non esser obbligato a pagarle, pretendeva. Quanto al quarto ed ultimo capo, chiamando egli in testimonio Dio, il qual tutte le cose vede e conosce, disse: « sè non altro desiderare che la pace universale, l'onor di Gesù Cristo, il riposo d'Italia e 'l comun bene di tutta la cristianità; ma volendo esso guerra, non poteva egli altro fare che cercare di dover difendersi come per lo passato fatto aveva, » aggiugnendo nella fine queste proprie parole. « Noi preghiamo Dio che il Re d'Inghilterra non ci dia più occasione di far guerra insieme di quella che pensiamo aver data a lui ».

E ciò disse l'Imperadore, perchè di già sapeva il Re esser deliberato di voler fare divorzio colla regina sua moglie, zia di lui, quasi volesse dire, che giusta sua possa non era per comportare cotale indegnità, nè per lasciare impunita così brutta e iniqua scelleratezza. Le quali cose dette gli chiese, che gli desse il cartello per potere in scrittura più diffusamente rispondere. Il che fatto, Guienna levatasi la sua cotta d'arme d' in sul braccio, se la messe spacciatamente indosso secondo l' usanza, perciocchè i re d'arme, dinunziata che hanno la guerra, vengono ad essersi scoperti e dichiarati nimici di coloro a cui dinunziata l' hanno, e per questa cagione, quasi vogliano sicurar le persone loro, si vestono incontinente l' armi, della qual cosa avanti, che mediante la disfida si fussono per nimici fatti conoscere bisogno non avevano.

Dopo queste cose, Clarenceno, re d' arme d' Inghilterra, non leggendo ma a mente come più pratico, cominciò a favellare, e in sostanza disse le medesime cose, ma più longamente e con maggiore audacia che l'altro, superbamente aggiugnendo, che « contra sua voglia, e per bella paura lo costringerebbe mediante la forza dell'armi a far quello che egli per amore e di buon talento fare non volesse ».

L'Imperadore colla medesima gravità quasi le medesime cose rispose, aggiugnendo modestamente, che « per piacere al Re d' Inghilterra egli aveva infino allora molte cose fatto, le quali di fare non era tenuto, ma che da quindi innanzi non essendo egli usato d' esser costretto, risponderebbe ad un' altra maniera, sperando coll'aiuto d'Iddio e lealtà de'suoi sudditi, di dover sì fattamente i suoi statichi guardare, che niuno a restituirgli per forza il costringerebbe ». Il che detto, Clarenceno si vestì anch' egli la sua cotta d'arme, e si discostò dall' Imperatore, il quale chiamato Guienna in disparte gli disse: « Direte al Re vostro padrone che noi crediamo che il presidente di Bordeos suo ambasciadore, certa cosa che noi in Granata gli dicemmo, che dire gli dovesse, riferita non gli abbia, la qual cosa che egli la sappia, gl'importa molto, ed io in tal caso lo tengo per principe tanto gentile, eb' egli, se saputa l' avesse, mi avrebbe di già risposto; il perchè sarà bene se cercherà d' intenderla dal suo ambasciadore, e allora conoscerà che noi abbiamo meglio osservato a lui quello che in Madrille gli promettemmo che egli a noi quello che ci promesse, fatto non ha ».

E ciò fatto, comandò a Giovanni Alamanno signor di Burlans e suo primo segretario e del Consiglio segreto, che provvedesse sì, che Guienna e Clarenceno non ricevessono nè in fatti, nè in detti offesa nessuna per alcun modo. Il medesimo Giovanni lesse poi, e diede a detti re d'arme una scrittura di più fogli, ne' quali a tutte quelle cose che l' uno e l'al-

tro di loro avevano dinanzi all' Imperadore lette e pronunziate, molto lunga e particolarmente (per usare una volta ancor noi questo nuovo modo di favellare) si rispondeva, le quali a proposito non faccendo della Storia nostra, non saranno da noi raccontate.

Non lascierò già di dire, che le parole, le quali aveva l' Imperadore in Granata all' ambasciadore del Cristianissimo dette, erano queste: « che il Re s' avesse portato vilmente » e malvagiamente a non osservargli la fede, » che gli diede per la capitolazione di Ma» drille, e che s' egli in ciò volesse dire il » contrario, gliene manterrebbe da persona a » persona: » le quali parole, o l' ambasciadore non aveva scritto al Re, o 'l Re non aveva voluto tenerne conto, e risentirsene. Per lo che avendo l' araldo riferito all' ambasciadore, il quale ancora partito non s' era di Spagna, quanto l' Imperadore detto gli aveva, egli, o non si ricordava o infingendo di non ricordarsi di quelle parole, affermò sè non aver scritto cosa alcuna d' intorno a ciò al suo Re, e chiese, che l' Imperadore, se voleva che 'l suo Re più una cosa che un' altra sapesse, la desse a lui in iscritto che gliele manderebbe: laonde l' Imperadore, il quale nel vero essendo in tutta questa bisogna lealmente e da vero cavaliero proceduto, non si può bastevolmente lodare, gli scrisse una lettera agli diciotto di marzo, nella quale raffermò d' avergli detto tutte le parole soprascritte; del che nacque, che 'l Re di Francia, parendogli troppo perder dell' onor suo, scrisse e mandò un cartello all' Imperadore, sfidandolo a dover seco a corpo a corpo combattere, il qual cartello avemo giudicato di dover porre nelle nostre Storie, insieme colla risposta di parola in parola, sì per far cosa grata a coloro, i quali di grande ed alto onore essendo, delle cose cavalleresche prendono diletto, o sì affinechè ciascuno (parendo a noi, che coloro i quali cotali cartelli scrissero, chiunque si fossero più l'abusione e corruttela de' tempi, che la natura e verità delle cose seguitassono) possa più agevolmente conoscere o più veramente giudicare quello che si potrebbe discorrere e considerare.

CARTELLO DELLA DISFIDA DEL RE DI FRANCIA ALL' IMPERATORE.

« Noi Francesco per la Iddio grazia, re di » Francia, signor di Genova, ec. A voi Carlo » per la medesima grazia eletto imperador dei » Romani, re delle Spagne, facciamo sapere, » come essendo noi avvisati, che voi in alcune » risposte che avete dato agl' imbasciadori ed » araldi, che per cagione della pace a voi ave» mo mandati, volendo voi senza ragione scu» sarvi, avete accusato noi, dicendo, che avete » in pegno la nostra fede, e che sopra quella » contravvenendo alla persona nostra, noi era» vamo fuggiti dalle vostre mani o potere. Per » difendere il nostro onore, che in tal caso » sarebbe tocco contra ogni veritade, abbiamo » voluto mandarvi questo cartello, per lo quale » (ancorachè niuno uomo tenuto in guardia e » custodia, sia obbligato ad osservare la fede, » e questa scusazione a noi sia assai bastevole, » tuttavia volendo soddisfare a ciascuno, e anco » al nostro onore, il quale sempre abbiamo » voluto conservare e conserveremo se a Dio » piacerà infino alla morte) vi facciamo inten» dere, se voi avete voluto e volete accusarci » non solamente della nostra fede e libertade, » ma eziandio che noi abbiamo fatto giammai » cosa che ad onorato cavaliere, amator del» l' onor suo non si convenga, diciamo, che » avete mentito per la gola, o tante quante » volte il direte, mentirete, essendo noi deli» berati di difendere il nostro onore insino » del fine della vita nostra; e posciachè con» tra 'l vero avete voluto incolparci, non re» scriverete più altramente cosa alcuna, ma so» lamente assecurateci il campo che noi por» taremo l' armi, protestandovi, che se dopo » questa dichiarazione scriverete in altre parti, » o direte parole contra 'l nostro onore, la » vergogna del prolungamento del combattere » sarà vostra, che venendo a quello, cessano » tutte le scritture. Fatta nella nostra buona » terra e città di Parigi a vent' otto di marzo » del millecinquecento ventisette anni, avanti » Pasqua.

FRANCESCO ».

RISPOSTA DALL' IMPERATORE AL CARTELLO DEL RE DI FRANCIA.

« Carlo per la Divina Clemenza, imperadore » de' Romani, re di Alamagna e dello Spa» gne, ec., fo intendere a voi Francesco, per » la grazia di Dio re di Francia, che gli otto » del presente mese di giugno, per Guienna » vostro araldo io ebbi un vostro cartello, fatto » alli ventotto di marzo, il quale da terra più » lontana che non à da qui a Parigi, potreb» be essere venuto più presto o conforme a » quello che da parte mia fu detto al vostro » araldo, vi rispondo a quanto voi dito, che » in alcune risposte per me date agli amba» sciadori e araldi che per bene della pace » mi avete mandati, volendomi io senza causa » scusare, abbia voi accusato, io non ho ve» duto altro araldo dei vostri, se non quello » che venne a Burgos ad intimarmi la guerra, » e quanto a me non avendo in cosa alcuna » errato, non ho bisogno alcuno di scusarmi; » ma voi il vostro stesso fallo è, che vi accu» sa. E quanto che voi dite, che io ho la vo» stra fede, voi dite il vero, intendendo però » quella che voi mi deste nella capitolazione » di Madrille, siccome appare per scritture fer» mate di vostra mano, di ritornare in poter » mio, come mio prigione di buona guerra, in » caso che voi non osservasto, quanto che nella » detta capitolazione m' avevate promesso; ma » ch' io abbia detto, come voi dite nel vostro » cartello, che stando voi sopra la vostra fede, » data la promessione vostra eravate fuggito » dalle mie mani e dal mio potere, sono pa-

» role ch'io giammai nolle dissi, da che giam-
» mai io non pretendei d'aver la vostra fede
» di non andarvene, ma solamente di ritornare
» come è nella forma della capitolasione. Il
» che se voi aveste fatto, nè alla libertà dei
» vostri figliuoli, nè all'onor vostro stesso are-
» ste mancato. A quel che voi dite che per di-
» fendere l'onor vostro, che in tal caso saria
» contra 'l vero con incarico grande, avete vo-
» luto mandare il vostro cartello, per il quale
» dite, che ancorachè niuno tenuto in guar-
» dia e custodia sia obbligato d'osservar fede,
» e che questa scusa sia abbastanza sufficiente,
» non ostante questo volendo soddisfare a cia-
» scuno, e parimente al vostro onore, il quale
» dite di voler conservare, e conserverete se
» a Dio piacerà insino alla morte, mi fate sa-
» pere che se io ho voluto, o voglio incari-
» carvi non solamente della vostra fede e li-
» bertà, ma ancora che abbiate fatto giammai
» cosa che ad onorato cavaliere e amator del-
» l'onor suo non si convenga, dite che io ne
» ho mentito, o che quante volte io il dirò,
» ne mentirò, essendo voi disposto di difen-
» dere l'onor vostro infino alla fine della vita
» vostra. Io vi rispondo che considerata la for-
» ma della capitolazione, la vostra scusa d'es-
» sere stato in guardia tenuto, e in custodia
» non può aver luogo; ma posciachè sì poco
» conto fate dell'onor vostro, io non mi ma-
» raviglio, se voi negate d'esser obbligato di
» osservar la promessa vostra e le vostre pa-
» role non soddisfanno al vostro onore; poi-
» chè io ho detto e dirollo senza mentire, che
» voi avete fatto malvagiamente e vilmente a
» non osservarmi la fede che mi deste con-
» forme alla capitulazione di Madrille; e di-
» cendo io questo non v'incolperò di cose se-
» grete nè impossibili a provare, posciachè il
» tutto appare per iscritture confermate di vo-
» stra mano, le quali voi non potete nè scu-
» sare nè negare: e se volete affermare il con-
» trario, posciachè io v'ho abilitato per que-
» sto combattimento solamente, dicovi, che
» per bene della cristianità, o per schifare
» spargimento di sangue, o por fine a tanta
» guerra, e per difender la mia giusta doman-
» da, io sono per mantenere dalla persona mia
» alla vostra, essere il vero quello che io ho
» detto; ma non vo' però usare con voi le pa-
» role che voi usate meco, da che l'operazioni
» vostre senzachè nè io nè altri il dica, sono
» quelle che fannovi mentire; oltrachè cia-
» scuno può essendo di lontano usare simili
» parole più sicuramente, che essendo da pres-
» so. A quello che voi dite, che posciachè
» contra 'l vero io v'ho voluto incaricare, da
» ora innanzi io non vi scrivo cos'alcuna, ma
» che io v'assicuri il campo, che voi porterete
» l'armi, conviene che abbiate pazienza, che
» si dicano le vostre operazioni, e che io vi
» scriva questa risposta, per la quale dico, che
» io accetto dare il campo, e son contento di
» assicurarlovi per la parte mia con tutti i
» mezzi ragionevoli, che per ciò si potranno
» ritrovare, e per tal effetto più pronto ed
» ispediente. Ora io vi nomino il luogo per il
» detto combattere, il che fia sopra 'l fiume
» che passa tra Fonterabia o Andaia, nella
» parte o nel modo che di comun consenti-
» mento sarà ordinato per più sicuro e conve-
» niente: nè mi pare che di ragione il pos-
» siate in modo alcuno ricusare, nè dire che
» non sia assai sicuro; posciachè ivi voi foste
» sciolto dando vostri figliuoli per ostaggi, e
» la vostra fede di ritornare, come già s'è
» detto e anco considerato che nel medesimo
» fiume fidaste la persona vostra e de' vostri
» figliuoli, potete ora medesimamente fidar la
» vostra sola, da che anch'io vi porrò la mia,
» e si ritroveranno mezzi per i quali, non
» ostante il sito del luogo, niuno vantaggio ab-
» bia ad avere più l'un che l'altro, e per
» questo effetto, e per venire all'elezione del-
» l'armi, la quale io pretendo che apparten-
» ga a me o non a voi; e perchè non vi s'in-
» terpongano dilazioni e lunghezze, potremo
» mandare gentiluomini d'ambedue le parti
» al detto luogo con potere e autorità di pra-
» ticare e conchiudere così la eguale sicurezza
» del campo, come la elezion dell'armi e anco
» il giorno determinato del combattere, ed il
» rimanente che accaderà d'intorno a questo
» fatto. E se fra lo spazio di quaranta giorni
» dopo la presentazion di questa non mi ri-
» sponderete, e avviserete della vostra inten-
» zione, si potrà chiaramente conoscere, che
» la dilazione del combattere sarà la vostra,
» il che vi sarà imputato e aggiunto col fallo
» di non aver osservato quello a che vi obbli-
» gaste in Madrille. Quanto che protestate se-
» condo la vostra dichiarazione in altre parti
» io dirò o scriverò parola contra dell'onor
» vostro, che la vergogna della dilazione del
» combattere sarà mia, posciachè venendosi a
» quello cessano tutte le scritture, la vostra
» protestazione sarebbe bene scusata; ma voi
» non mi potete vietare che io non dica il
» vero, ancorchè ve ne dolga, e anch'io sono
» sicuro che io non potrò ricevere vergogna
» alcuna della dilazione del combattere; po-
» sciachè tutto il mondo può conoscere l'af-
» fezione ch'io ho di vederne il fine. Data in
» Manzone nel mio regno d'Aragona alli ven-
» tiquattro del mese di giugno del mille cin-
» quecento ventisette.

CARLO ».

Ma tempo è oggimai di dover colà, dove le cose di Firenze si lasciarono, ritornare. Dico dunque che venuto il tempo si crearono i nuovi signori per marzo e aprile, i quali furono questi; Napoleone di Francesco Cambi, e Ruberto di messer Domenico Bonsi, *per Santo Spirito*, Giovanni di Simone Rinuccini, e Bernardo di Schiatta Bagnesi, *per Santa Croce*: Matteo di Piero Pasquini e Matteo di Bernardo Monti, *per Santa Maria Novella*: Lorenzo di Pierfrancesco Tosinghi, e Federigo di Giraldo Giraldi, *per San Giovanni*. Il lor notaio fu ser Piermaria di ser Francesco di Lotto da San Mi-

niato. Nel qual tempo i signori Dieci avendo dato ordine che le genti de' Fiorentini coll' esercito di monsignore Lutrec, il quale instantemente le chiedeva, si congiugnessero, e che il signor Orazio lor capo a Lutrec obbedire dovesse, come anco avevano i Viniziani al Duca d'Urbino lor generale, avvengachè strano gli paresse, ordinato, sollecitarono che Giovanni di Benedetto Covoni, il quale era stato Commessario di Pietra Santa, partisse per a Siena, dove l'avevano per ambasciadore eletto, il che egli fece, ed a sei di marzo mandarono in poste Batista della Palla a monsignore di Santes in Francia: e per levare di Vinegia Alessandro de' Pazzi, il quale scriveva non meno al Papa che a' Dieci, in luogo di Giovambatista Soderini, il quale come si disse di sopra, rifiutò, fu eletto oratore a Vinegia messer Bartolommeo Gualterotti, uomo anzi buono e amorevole che avveduto e valente, il quale perchè di quei tempi s'era cominciato a portar le barbe quasi per ognuno, ed egli andava raso, e con questo era alquanto rosso e pieno in viso, si chiamava Bellegota.

Partì messer Bartolommeo agli dieci assai magnificamente ed in tutto il tempo della sua legazione, la quale durò infino a che durò la libertà di Firenze, molto della diligenza di Giovambatista Tedaldi suo amicissimo si servì. A dodici di marzo si vinse una provvisione nel consiglio maggiore, nella quale si disponeva che per l'anno avvenire s'intendessero a tutte le poste de' cittadini due decimo poste, ed in oltre che a tutti coloro, a cui era toccato del Balzello, nel quale il meno cinquanta e 'l più sessantamila fiorini d'oro riscuotere si dovevano, s'intendesse posto di nuovo la quarta parte di quello che l'altra volta posta gli fu, la qual quarta parte al Camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici mesi, ogni mese la dodicesima parte pagare si doveva; e nel medesimo giorno in una altra provvisione si vinse, che nel consiglio degli Ottanta, otto cittadini per la maggiore e due per la minore eleggere per un anno si dovevano, l'uffizio e autorità de' quali era, prestati alla Signoria cinquantamila fiorini con quell'utile che a lei onesto paresse, non potendo però più che dodici per cento passare, riformare il comune di Firenze, e a questo effetto furono cassi e annullati gli altri ufiziali.

E perchè la moria seguitava di far gran danno, prolungarono a diciotto dì, che per tutto il mese d'ottobre dell' anno vegnente, il numero legittimo del consiglio maggiore, fossono quattrocento; avendo nel medesimo giorno e consiglio proposto e vinto, che tutti i cittadini, intendendosi ciò ancora de' cittadini Salvatichi, rispetto ai danni passati e alla carestia presente, s'intendessono per tutto l'anno che veniva, di tutte le gravezze di tutte le sorti, esser liberi ed esenti; con questo però che a tutto 'l contado si dovesse rincarare il sale un quattrin nero per libbra, in guisachè dove prima si comperava la libbra due soldi di quattrin bianchi cioè trenta piccioli, si comperasse da indi innanzi trentaquattro, cioè otto quattrini e mezzo: e colle cose, le quali di sopra raccontati si sono, ebbe fine a Firenze l' infelicissimo, e per guerre, peste e fame ricordevolissimo anno millecinquecenventisette.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO SESTO

SOMMARIO

1528. *Pandolfo Puccini ammazza Giovanni da Colle. Condotto prigione a Cortona. Sua orazione in consiglio. Pandolfo Puccini decapitato. Cagioni del mal governo della repubblica Fiorentina. Detto notabile di Francesco Vettori. Visconti di Turena mandato dal Re di Francia al Papa. I Viniziani e il duca di Ferrara scomunicati. Aquila saccheggiata dalle genti dei Fiorentini. Melfi saccheggiata da' Franzesi. Lutrec assedia Napoli. Viniziani riconducono il duca d'Urbino. Signoria per maggio e giugno millecinquecentoventotto. Provvisioni diverse. Lago di Fucecchio. Privilegi concessi ai Pisani. Repubblica de' Veneziani lodata. Modo di vincere le provvisioni nella repubblica Fiorentina. Battaglia navale tra gli Spagnuoli e i Franzesi. Rotta degli Spagnuoli. Motivo della guerra tra Solimano e Ferdinando Re d'Ungheria. Arrigo di Brunsuic con nuovi Tedeschi in Italia. Duca di Bransuic parte d'Italia. Sue barbarie. Doglianza de' Veneziani verso i Fiorentini. Orazio Baglioni morto e Ugo de' Pepoli fatto capo delle genti dei Fiorentini. San Polo in Italia. Cardinal Campeggio mandato legato in Inghilterra. Qualità di Francesco Guicciardini. Niccolò Capponi di nuovo eletto Gonfaloniere. Dieci di libertà e pace. Ordinanze Fiorentine. Signoria per luglio e agosto millecinquecentoventotto. Michelagnolo Buonarroti. Discorso sopra la nascita di Clemente VII. Accatto. Fiamma di fuoco veduta in aria. Sanesi stimati pazzi. Digressione del governo di Siena. Clemente VII odiato da' Sanesi. Andrea d'Oria si parte dal servizio del Re di Francia. Monsignore di Barbessì ammiraglio di Francia. Morte del Sanga letterato. Andrea d' Oria al soldo dell' Imperadore. Mortalità nell' esercito Franzese sotto Napoli. Ostinazione di Lutrec. Morte di Lutrec. Rotta dell' esercito Franzese sotto Napoli. Morte del marchese di Saluzzo. Pietro Navarra strangolato. Morte di Giovanni Batista*

Soderini, Morco del Nero e conte Ugo Pepoli. Bande nere disperse. Fiorentini conducono nuovi capitani. Lucrezio Medici moglie di Jacopo Salviati.

Trovavasi in questo tempo nelle segrete, per dovere esser dalla Quarantia giudicato il capitan Pandolfo Puccini. Costui già giovane molto e sviato, essendo venuto a parole col Priore de' Sassetti, con uno stiletto l' uccise, per lo qual micidio egli, avuto colla tromba bando del capo, se n'andò come facevano in quel tempo quasi tutti i Fiorentini, che soldati esser volevano a trovare il signor Giovanni, dal quale con grandissima fatica, eziandio dopo ch' ebbe da lui stesso esercitato e ammaestrato, combattuto e vinto in steccato, potè la Compagnia ottenere; ma morto il signor Giovanni e lo stato di Firenze rivolto, fu, avendo egli il bando recuperato, per le cagioni che ne' libri di sopra si dissero, da' signori Dieci condotto e al soldo preso: la cagione perchè egli in prigione si ritrovava, fu questa. Il commessario Soderini, sollecitato dall'oratore Marco del Nero e da monsignore di Lutrec, il quale per la via della Romagna se n'era nella Marca d' Ancona passato, e di già giunto a San Severo, s' era quivi per dover fare la massa e rassegnare tutte la sue genti fermato, con animo di voler seguire e affrontare l' esercito imperiale, il quale nella Puglia, nelle contrade d' intorno a Troia s' era ridotto e fortificato, fece intendere al signor Orazio e a tutti i capitani che sollecitamente s'apprestassero per dovere andar nel regno, e quivi coll' esercito de' Franzesi congiugnersi; per lo che Pandolfo, il quale nel vero non meno arrogante era e fastidioso che valente, gito a trovarlo, non solo gli disse che *voleva avanti che di quindi si partisse, che la sua banda che già dodici giorni del mese nuovo soprasservito aveva, pagata fosse, ma che egli farebbe bene ad aver sempre con esso seco olmeno una paga di più per tutte le fanterie.* Giovambatista, il qual non solo col nome, e come cittadino, ma ancora co' fatti, e come soldato, commessario esser voleva, e di già odiava l' insolenza intollerabile e la rapacità di quelle genti, e massimamente del Contazzo da Caselpo, il quale egli fece fingendo poi di mandarlo in una spedizione, ammazzare, e del Puccino, il quale fomentato da Orazio, e per sua natura superbo aspirava con non meno arroganza che arrogante vanità al nome e alla gloria del signor Giovanni, gli rispose con un mal viso; *questo non esser l' ufizio di lui;* e come quegli che aveva in animo di regolare colla prudenza e autorità sua l' inestimabile audacia di quelle bande, soggiunse che *attendesse o correggere i suoi fanti e fedelmente servire, e del restante lasciasse il pensiero e cura o lui, che del suo debito non mancherebbe; benchè egli Fiorentino essendo, eziandio se pagato non fosse, servire la sua repubblica in tempo tanto stretto e così calamitoso, dovrebbe.*

Al Puccino che si teneva da quello ch'egli era, e da molto più, parvero strane quelle parole e cercando scusarsi come sapeva e poteva il meglio, gli si levò tutto confuso dinanzi. Occorse poi che egli la mattina stessa, nella quale partir si dovevano, mentre andavano i tamburini in volta, chiamando i soldati alla banca a pigliar danari, avendo detto al capitano Giovanni da Colle, ch' *egli, stando egli seco, gli poteva comandare*, fu da lui messa la mano alla spada, per la gola mentito e a gran pena abbassategli da più colligiani soldati e amici di Giovanni l'alabarde incontra, si potè ritirare e salvarsi; onde egli poco appresso menato cinque de' suoi archibusieri con seco, e preso Giovanni per lo petto e domandatolo *s' avea ben fatto a mentirlo per la gola*, avendogli Giovanni risposto, *io non sto teco e quello che ho detto è ben detto*, in presenza del capitano Giovambatista Borghesi nobil Sanese ammazzar lo fece.

Per la qual cosa levatosi il campo a romore, egli chiesto e non potendo così tostamente avere un cavallo, si diede, temendo del Commessario, a foggire a piedi, seguitandolo nondimeno molti soldati, ancorachè egli, o da vero o fintamente gli scacciasse e dicesse che *al sergente maggiore ubbidire dovessero*, tanto che al fine salito a cavallo se n' andava solo; ma il Commessario sentito il romore e inteso la cagione, ed il signore Orazio medesimamente con molti soldati si misero a corrergli dietro e lo giunsero appunto, mentre egli uscito della strada maestra, attraversava una montagna già sei miglia lontano dal campo; perchè egli smontato da cavallo e abbassata la picca mai arrendere, nè per preghi, nè per minacce non si volle, infino a che 'l signore Orazio gli disse, *renditi a me e non dubitare*, pensando per avventura che egli di cui era amicissimo e massimamente avendogli detto quelle parole, scampar senza fallo il dovesse. Orazio dandogli buona speranza e largamente di doverlo aiutare promettendogli, non volle porlo nelle mani e potestà del Commessario, ma lo mandò, scrivendone e raccomandandolo al signor Malatesta suo fratello, in Ispello.

Questo caso scrisse subitamente il commessario Giovambatista a signori Dieci, e benchè da sè non fosse leggiero, l' andò egli aggravando molto, dicendo: *lui aver sollevato la compagnia a dover chiedere la paga innanzi si partissero, avere fatto dare ne' tamburi, ed in somma aver tentato d' ammutinarsi e menar via la suo banda.* Laonde i Dieci mandarono incontanente ser Giovanni Naldini in poste a Perugia, sì perchè egli trasferendosi da quindi al campo, sollecitasse le genti al partire, e sì perchè si facesse consegnare Pandolfo, e con buona guardia lo conducesse cautamente a Firenze. Ma trovato il Naldino che le genti si erano il dì dinanzi ch' egli arrivasse, cioè a sei giorni di marzo, verso l' Aquila partite, ebbe delle fatiche a poter disporre Malatesta, che volesse consegnargli il prigione dicendogli che aveva ben commissione da Orazio di

doverlo consegnare, ma che oltra l'altre ragioni il duca d'Urbino gliel'aveva infinitamente raccomandato; e così ora una scusa è ora un'altra trovando, tirava la cosa in lungo: pure alla fine ser Cristofano cancelliere del signor Orazio e ser Giovanni con volontà di Malatesta, il quale molto si mostrava non pure affezionato, ma eziandio per la condotta del fratello obbligato a' signori Fiorentini, e uccellava in parte a esser condotto anch'egli, menarono il Puccino da Spelle prigione in Cortona e a Giovanni Ugoccioni, il quale vi era capitano, il consegnarono, ed egli nella Rocca diligentemente guardare il faceva; la qual cosa intesa da' Dieci scrissero a ser Giovanni che comunicando ogni cosa col capitano, lo facessero con tortura e senza verun rispetto sopra sei capi, ch'essi gli mandarono, disaminare.

I sei capi in sostanza furono questi; primo, *s'aveva tenuto mai pratica cogl' imperiali*; secondo, *se aveva mai mandato ambasciata, o ricevuta dal Papa, o da altri per lui*; terzo, *che cagione mosso l'avesse ad ammazzare Giovanni da Colle, e se prima di cosa alcuna ricercato l'aveva*; quarto, *che ragionamenti aveva auto cogli ostaggi, quando gli raccettò a Narni*; quinto, *perchè dopo l'aute parole dal Commessario condusse gli altri capitani a lamentarsi col signore Orazio dicendoche, se andavano nel Regno, non potrebbono aver danari, e che gli menerebbe in luogo dove ne sarebbono loro dati; e perchè aveva detto che non si dando danari, se n'andrebbe con mille fanti*. Sesto e ultimo, *perchè morto ch'ebbe Giovanni, fece dare nel tamburo, menando via la compagnia.*

Sopra i quali capitoli diligentemente da ser Giovanni e dal Notaio del capitano esaminato, ma non già con tortora com' ora la commessione, ma solamente a parole, perchè Giovanni Uguccioni, qualunque cagione se 'l movesse, non volle ch' egli fosse collato, negò gagliardissimamente, e per quanto potemo conoscere noi dall'esamina, e da altre scritture, oltra due lettere che avemo, scritte da Spello ai signori Dieci e sottoscritte di sua mano propria, con verità ogni cosa, salvo che di aver raccettati e onorati gli Statichi, avendolo nondimeno fatto intendere incontinente a Lorenzo Martelli allora commessario, e non aveudo con esso loro ragionamento alcuno auto, che pregiudicare in verun modo gli potesse, e d'aver fatto ammazzar Giovanni, il quale errore pregava solo omilissimamente (perchè non si potrebbe credere con quanta umiltà e paura favellava) che perdonato gli fosse, aggiungendo, *se è errore:* conciossiachè egli trovandosi mentito, diceva secondo l'abusione e falsa credenza de'soldati odierni, che non poteva, salvo il suo onore, non ammazzarlo.

Avuta i Dieci cotal esamina, scrissero a ser Giovanni, che faccendogli metter le manette e dandogli cattiva bestia, il conducesse con guardia di cinquanta fanti, e più se più bisognassono, a Firenze, dove agli ventiquattro di marzo si trasse la Quarantia, dalla quale puntandogli addosso i parenti e gli amici di Giovambatista, il quale mostrava volere, se Pandolfo gastigato non era, rinunziare la Commessaria, dopo molte e varie sentenze, fu condannato nella testa: dalla qual sentenza egli al consiglio grande appellò, o a'sedici d'aprile fattosi condurre nel Senato, il quale quel giorno fu frequentissimo, con bel porgere per soldato e con assai acconcia maniera favellò in questa sentenza.

« Io dubito forte, onorabili cittadini e nobilissimi signori miei Fiorentini, che quello ch'io pensava, che mi dovessa non piccolo giovamento recare, m'abbia grandissimamente nociuto; e ciò è l'aver io, per quanto le cose basse all'altissime agguagliare si possono, desiderato sempre e cercato di seguire ed imitare non solo la grandezza, ma eziandio la magnificenza del cortesissimo ed invincibile animo del signor Giovanni, del quale io fui, ancorachè forse indegnamente servo e soldato. Laonde tenendo io per cosa certa che egli da quell' altissima parte del cielo, nella quale l'anime de' bellicosi uomini ed invitti eroi, tra' quali egli fu senz' alcuna controversia il più bellicoso ed il più invitto ne' tempi nostri, felicissima vita vivendo, eternamente dimorano, quello che a noi altri sotto la custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati, in questo basso mondo facessimo, alcuna volta riguardasse; e sappiendo che egli per non venir meno a' soldati e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni proprie alienò e vendè, non solo gli stipendj delle signorie vostre pagatimi largamente, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho per poter cortesia usare, e metter tavola a miei soldati, parte impegnato e parte venduto. E quinci avvenne che io per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli Statichi che stanchi anzi fiacchi e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, non volli non ricettare; e quanto per me si potette, essendo eglino non pur Fiorentini, ma nobilissimi Fiorentini, senza pregiudizio però delle signorie vostre e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria, onorare. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi in parte alcuna indegno di sì gran Duce, o signore, non molto di poi Giovanni da Colle, il quale contra ogni ragione, e con superchieria per la gola mentito m' avea, non potei non ammazzare per salvamento dell'onor mio, il quale più che tutte l'altre cose e maggiormente che la propria vita stessa dagli uomini di guerra guardare e aver caro senz'alcun dubbio si deve. E queste due cose sole, senza più di tutte quelle, sopra le quali prima nella Rocca di Cortona da messer Giovanni Naldini diligentissimamente a parole, e poi qui in Firenze per commessione de' magnifici signori Dieci con molti tormenti e diverse martirj sono stato più volte disaminato, ho sincera-

» mente e con verità confessato e confesso.
» Dall'una delle quali molta lode e dall'altra
» niun biasimo dover potermi venire pensato
» m'avea; e per questa cagione trovandomi io
» da tutte l'altre accusazioni postemi ed im-
» putazioni datemi lontanissimo, non deside-
» rava cosa più (come può il medesimo mes-
» ser Giovanni testimoniare veramente) che
» di venire a Firenze per potermi presenzial-
» mente delle colpe appostemi co' miei signori
» giustificare. Ma quando io mi vidi a guisa-
» chè i ladroni e i pubblici rubatori delle strade
» sogliono così strettamente legare e con tante
» guardie sopra tristissimo e debole ronzino
» legato condurre, cominciai a dubitare, non
» lo sdegno contra me ingiustissimamente preso
» da Giovambatista Soderini, del quale non
» per altra cagione che per onorarlo fo men-
» zione, e le false calunnie de'miei nimici più
» potessono, e maggior forza avessono che
» l'innocenza mia e la verità stessa non faceva-
» no; del qual dubbio mi trasse poco appresso
» l'orribile e inaspettata sentenza così tosta-
» mente senz'alcun riserbo e redenzione con-
» tra me data dal giudizio della Quarantia e
» ora affatto chiarito me n'ha la lettera del
» commessario, la quale dopo la legge della
» Quarantia ed il giudizio contra me fatto,
» avete ad alta voce sentita leggere e recita-
» re: nella qual lettera cose si contengono, le
» quali io (siamene tutta la corte celestiale
» verissimo testimonio) non pure non feci,
» ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che
» per vostra prudenza e virtù, e secondo che
» io spero e certamente desidero per salvezza
» ancora e onore di me, non i pochi uomini
» della Quarantia, i quali agevolmente si pos-
» sono o persuadere o corrompere; ma il li-
» bero popolo di Firenze e tutto questo sa-
» pientissimo Senato ha solo podestà e balìa
» così nella morte come nella vita de' suoi
» cittadini. E per qual cagione o a che fine
» areste voi, prestantissimi cittadini e signori
» miei, al giudizio della Quarantia l'appello
» dato, se non perchè sappiendo ch'egli e
» ingannare ed essere ingannato poteva, vo-
» levate aver facoltà di correggere e ammen-
» dare gli errori suoi? per benefizio del
» quale appello, giustissimi e pietosissimi cit-
» tadini e signori miei, alle benignissime cor-
» tesie vostre son ricorso e non potendo io
» per le molte e gravi catene, nelle quali
» stretto e così miserabilmente avvolto e in-
» viluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio,
» come dovrei, nè fare a voi croce delle brac-
» cia come vorrei, in quella vece gli occhi al
» cielo alzando e del cuor croce facendovi,
» vi prego umilissimamente per tutto l'amore,
» il quale dopo Dio alle mogli e figliuoli vo-
» stri, anzi per quello che alla libertà di que-
» sta fioritissima repubblica portate, la qual
» molto più che i figliuoli vostri e le proprie
» mogli cara tenete, che vi piaccia, attesa la
» picciolezza mia e la grandezza di loro con-
» siderata, i quali per la molta nobiltà e so-
» verchia potenza loro, o torto o diritto non
» curando acerbissimamente e di nascoso e in
» palese m' oppugnano di voler aver compas-
» sione e misericordia, di me, il quale qualun-
» que io mi sia, non pure di voi nacqui, e
» tra voi crebbi; ma da voi ancora ampia-
» mente onorato e liberamente guiderdona-
» to, ho più volte la vita posta e sparso il
» sangue per voi e per conservazione di que-
» sta repubblica felicissima, alla quale io fui
» sempre e sarò fedelissimo servo e ubbidien-
» tissimo figliuolo. Considerate vi prego, amo-
» revolissimi padri e signori miei, le qualità
» de' tempi che corrono, e quali nimici abbia
» questa città, e vi sovvenga non i soldati mer-
» cenarj, quantunque molti e grossamente pa-
» gati, ma la milizia de' cittadini proprj esser
» quella che può lungamente mantener viva e
» felicemente conservare libera la repubblica,
» essendo questa tanto fedele e ubbidiente,
» quanto quegli disubbidienti e infedeli; e se
» pure severamente e con rigorosità proce-
» dendo voleste o per punir l'error mio, se
» così vi paresse, che non negherò che l'ira,
» ancorchè giusta in ammazzando Giovanni da
» Colle, non mi trasportasse alquanto, o per
» soddisfare in parte o compiacere all' altrui
» voglie, quantunque ingiuste, darmi alcun
» gastigo, non avete voi, oltra le prigioni del
» bargello, le stinche pubbliche? non il fondo
» della torre di Volterra? non la rocca della
» cittadella di Pisa? non quella della fortezza
» di Livorno? non finalmente la galea, o a
» tempo o per sempre? poichè quanto a me
» ciascuna di queste pene, ancorchè gravissi-
» me, meno m'offenderà, che se di questa mia
» dolcissima e liberalissima patria confinaste o
» bandiste. E chi sa, cittadini e signori miei
» umanissimi, che voi altramente facendo, il
» che a Dio non piaccia, pentirvene, quando
» che sia, non dubbiate? chi può indovinare
» che un giorno a questa città, del che me-
» desimamente guardi Dio, cotali bisogni non
» sopravvenghino, ch' ella la persona e fe-
» dele opera di me suo cittadino e servo
» ricercando, in vano si doglia di non aver-
» mi? Moltissime sono, Popolo mio, quelle
» cose, le quali fuora dell'opinione e contra
» l' altrui volontà tutto 'l giorno accadere e
» possono e sogliono. E se ad alcuno paresse
» che io (come i vili e pusillanimi fanno) o
» troppo tenessi cara la vita, o maggior paura
» avessi della morte, che ad uomo guerriero non
» si conviene, sappia (senzachè 'l morire è da
» ciascheduno naturalmente sopra tutte le co-
» se abborrito) non la morte, ma la maniera
» della morte, quella essere che mi spaventa,
» dolendomi infinitamente non il perire, ma
» il perire per non giusta cagione e come ne-
» mico di questa mia e da me cordialissima-
» mente amata dolcissima patria, la qual cosa
» crederanno senza molta fatica tutti coloro,
» i quali sanno quante volte io per cagione
» d'onore, e manifesto pericolo della vita
» messo volentieri e spontaneamente posto mi
» sia; e quell' armi, le quali nel cortile della
» chiesa della madonna della Nunziata là dalla

» porta di san Bastiano, ancora benchè rug-
» ginose, appiccate pendono, tolte per forza
» da me al nemico mio, quasi due volte in
» steccato, prima a cavallo e poi a piè valo-
» rosamente nella presenza del mio maestro
» e signore, superato e vinto, indubitata fede
» a chiunque le mira ne fanno. E se io in
» questo luogo, da quale e quanta felicità, in
» quanta e quale miseria più per l'altrui odio
» che per mia colpa caduto mi trovo, ram-
» memorandomi, ritenere le lagrime non so,
» e impedito dalla frequenza de' singhiozzi
» mandar fuora le parole non posso, non tanto
» la paura della morte presente, quanto il
» timore della futura infamia è di ciò non men
» vera che giusta cagione. Perchè io di nuo-
» vo, benignissimi cittadini e cortesissimi si-
» gnori miei Fiorentini colle ginocchia della
» mente inchine, poichè con quelle del corpo
» conceduto non m' è, quanto so e posso il
» più, devotamente vi prego per tutte quelle
» cose, la quali più care vi sono, che toglien-
» domi per somma e ineffabile benignità e
» cortesia vostra, a così acerba e immeritata
» morte, mi rendiate, non la vita, la quale
» più che ella si vaglia, stimar non si dee
» dagli uomini valorosi, ma sì bene l' onore,
» del quale da niuno si può sì gran conto
» tenere, che poco non sia. Resta ultimamente
» che io, il quale non nelle scuole degli ora-
» tori o de' filosofi, tra lettere e libri, ma
» negli eserciti e ne' campi dell'arme tra trom-
» be e tamburi, nutrito o allevato mi sono,
» non posso, vietato dalla legge, per procu-
» ratore che ciò far sappia, difendermi o le
» mie ragioni, come veramente, così ornata-
» mente e ordinatamente raccontare; nè mi è
» lecito i parenti o amici miei vestiti a bruno,
» e tutti rabbaruffati e afflitti, e specialmente
» la mia mestissima e infelicissima madre che
» per me pieni di lagrime e d' amaritudine,
» tacitamente vi preghino e commuovano, in
» questo luogo condurre, mi volga umilmente
» a nostro Signore Dio, e a tutti i suoi Santi,
» e a te sopra gli altri beatissimo San Giovam-
» batista, avvocato e protettore di questa nostra
» città, il cui tempio di rotonda forma con
» antico e maraviglioso edificio edificato, e di
» molte ricchezze e venerabili reliquie ador-
» no, già a Marte, e poi con più felice augu-
» rio dai cristianissimi maggiori nostri alla tua
» santissima Deità consagrato, e da ciascuna
» signoria divotamente vicitato e santamente
» onorato, e gli preghi con tutto 'l cuore, che
» eglino, se io mal ho con fatti o con pensieri
» contra questa innocentissima repubblica in
» alcun modo macchinato, mi facciano con
» gravissimo e degno supplicio le meritate pene
» portare. Ma se dall'altro lato io nè feci mai,
» nè pensai se non quelle cose che alla libertà
» e grandezza di lei mia dolcissima e dilettis-
» sima patria essere utili e onorevoli giudicai,
» mettano in cuore a tutti o a ciascun di voi,
» potentissimo o misericordiosissimo popol mio,
» che se non volete del tutto da ogni pena
» liberarmi, almeno a men grave supplicio che
» la morte non è, vi piaccia con sempiterna
» lode della giustizia e pietà vostra, e immor-
» tal benefizio dolla salute e dignità mia, con-
» dennarmi ».

Dette che ebbe queste parole il Puccino, piangendo forte e singhiozzando tuttavia, le quali benchè lunghe, a lui parvero brevissime, egli fu fuori della sala menato, ed in andando a ciascuno passo verso i cittadini pietosamente rivolgendosi e a terra quanto più poteva col capo chino inchinandosi, gridava altamente, *Popolo mio, io mi vi raccomando, abbiate compassione e misericordia di me.* Ed è cosa certa che molti cittadini e mentre egli favellava, e quando poi catenato se n'andava, visibilmente piangevano, il che non è maraviglia essendo quello spettacolo per sè nuovo e miserando in quel consiglio; è ben maraviglia che di quegli stessi che piangevano, non pochi, come si suol dire per proverbio delle lacrime del Coccodrillo, gli diedero la fava bianca; onde non potendo egli a due terzi delle nere arrivare, che tante ne gli bisognavano, restò condannato e l' altra mattina di buon' ora gli fu nella corte del bargello tagliata la testa, e la sera quando gli fu il comandamento dell'anima dato, non disse cos' alcuna vile, nè indegna, nè d' altri si dolse mai che d' Orazio chiamandolo spesse volte mentre sospirava, *traditore*.

Non aveva mancato il signore Orazio di raccomandarlo caldissimamente a' signori Dieci, e con lettere e a bocca per ser Cristofano suo Cancelliere, e non è dubbio che egli (perchè Pandolfo si teneva con esso lui, ed era quasi d'una medesima natura) l'arebbe voluto scampare; ma conosciuto prima la mala disposizione de' Dieci e intesa poi la sentenza della Quarantia, pensò più all'util suo, e a non nimicarsi affatto il Commessario che al danno e al disonore del Puccino, al quale due cose, oltre all' avere egli ricevuto gli Statichi, più gli nocquero che tutte l' altre; la prima fu la grazia che aveva Giovambatista nell' universale, insieme col favore de' parenti e amici suoi; la seconda il rispetto che ebbe il consiglio all' autorità del ricorso della Quarantia, per non scemar la reputazione e diminuire il terror di quel giudizio; onde per tutto Firenze si diceva, ancora da quegli, i quali giudicato a morte l' avevano, lui esser stato ingiustamente sentenziato alla morte. E costoro non la ragione e la verità, ma una cotale usanza e corruttola seguendo, s' ingannavano fortemente; percioccbè non doveva il Puccino, nè in quel tempo, nè in quel luogo, nè in quel modo ammazzare il capitan Giovanni, perchè così facendo, posto che in tutte l'altre cose fosse innocentissimo, meritava ragionevolmente non una morte sola, ma tre, se tre volte morire si potesse. La fama che il Puccino fosse ingiustamente condennato alla morte, si confermò ed accrebbe per una provvisione che fu vinta nel consiglio maggiore agli ventitre giorni d' aprile, nella qual parte si limitava e parte si correggeva la legge della Qua-

rantia, e fra l'altre cose essendo quel ricorso più tosto giudicato barbaro che civile, gli levarono imprudentissimamente tutto quello si può dire che egli di buono e di cagionevole aveva, e ciò fu l'appello.

Perchè considerando io alcuna volta meco medesimo, onde possa essere avvenuto che nella repubblica Fiorentina, per tacere al presente dell'altre fosse d'ogni tempo così poca cognizione delle cose civili che nessun magistrato, o altro ordinamento d'alcuna importanza, fuori solamente il consiglio grande, in lei si trovasse, che bene e prudentemente ordinato chiamare si potesse, anzi che biasimevole e tirannico non fosse; mi risolvo dire essere state di ciò le cagioni principali, l'una le molte sette e divisioni cittadine che in ella abbondarono sempre, le quali non secondochè fare si dovea, ma secondochè meglio alla parte vincitrice metteva, riformavano di mano in mano la repubblica; la seconda cagione, la quale per avventura porre si doveva la prima, è la grande autorità che generalmente vi ebbero d'ogni stagione i dottori delle leggi; perciocchè credendosi quasi da tutti gli uomini che costoro come dottori sappiano tutte le cose, e siano massime nel governare e reggere gli stati da più che gli altri non sono, dove aglino come dottori pochissime ne sanno, e bene spesso da meno degli altri si trovano, segue, di necessità, che ricorrendosi comunemente a loro, ed essi, o per poca prudenza, essendo al tutto per la rozzezza de' tempi passati, ad imperizia degl'interpetri moderni, da quegli antichi giureconsulti, i quali prudentissimi e giudiziosissimi furono in ogni cosa degenerati, o per molta malizia, essendo tra loro più coloro stimati, e in maggior pregio avuti e conseguentemente più adoperati, i quali meglio il torto difendere sanno, non secondo la scienza civile, la quale ne' loro libri non essendo, da loro apparare non si può, ma secondo il voler proprio o i pareri de' loro interpreti, uomini per lo più d'ogni polizia e civiltà lontanissimi, consigliando e giudicando, segue, dico, di necessità, che le cose della repubblica di Firenze così andassero come elle andavano.

Comunque si fosse, verissima cosa è, che dopo cotali sette e divisioni, una parte e fazione sola di cittadini ha sempre gli onori e gli utili della città goduto tutti e l'altra sbattuta e scontenta s'è stata sedendo a vedere, aspettando il tempo e l'occasione di poter fare il somigliante ancor ella; il perchè soleva dire Francesco Vettori, che *a voler che Firenze lungamente repubblica si mantenesse, era una di queste due cose necessaria, o che l'entrate del comune si raddoppiassero, o che la metà si scemasse dei cittadini.* Colla medesima provvisione nel medesimo giorno e Consiglio si vinse, quasi indovinassero quello che a Jacopo Alamanni avvenire doveva, che nei casi repentini di Stato potessero i tre Maggiori, i magnifici Signori Dieci, e gli Otto insieme legittimamente ragunati, punire fra tre giorni il delinquente, ogni volta che il partito per gli due terzi dei presenti si vincesse, e dove la punizione dovesse essere la morte; perchè altrimenti era necessario che per lo ricorso della Quarantia secondo la legge si procedesse, per la quale quindici giorni si concedeva a ciascun reo a poter comparire, se nelle citazioni detti quindici giorni abbreviati non fossero. E non molto prima per un' altra provvisione, un'altra legge s'era vinta, degna di molta commendazione, la qual fu che ogni notaio, oltra il dover tenere i suoi protocolli non in filze ma in libri, fosse costretto, qualunque strumento egli rogasse, alla gabella de' Contratti rappresentare, ed il notaio delle cedole, o vero del registro era obbligato a tradurre in volgare, e copiare in su quattro libri uno per quartiere, tutti i detti contratti; e questo fecero, perchè si considerò che le parole le quali usano ordinariamente i notai, non essendo nè latine, nè toscane, significano molte volte non quello che i contraenti o testatori intendono di voler dire, e credono ch'elle significhino, ma quello che a' legisti, o vero o falso che siano le tirano. Di maniera, che ninno quantunque accorto e diligente può alcun testamento fare, eziandio col consiglio del Savio (che così si chiamano i dottori) il quale sia tanto chiaro ch'egli possa restar sicuro, che di lui dopo la morte sua dubitare e piatir non si debba.

Ma questa come l'altre leggi Fiorentine per non mancare il proverbio e confermar quello che Dante ne scrisse, non durò molto: e per mio giudizio come più utile e di minor briga, così per avventura, ancora più durevole stato sarebbe se ordinato si fosse che i contratti e l'ultime volontà, non altramente che le scritte e i libri 'de' mercatanti non in altra lingua che in quella la quale si favella, scrivere da tutti e celebrare si dovessero, affinchè di sè a delle sue cose potesse ciascuno non quello che i notai o i dottori, ma quello che voleva egli stesso disporre e non gli fosse necessario ancora delle cose chiarissime disputare. Vinsero ancora, che tutti i rettori del contado fossero tenuti a dover dar notizia quindici giorni presso alla fine del loro offizio al Cancelliere de' Provveditori de' Contratti, di tutti quanti i matrimonj ed alienazioni de' beni che nel suo popolo, a tempo della sua rettoria fatti e fatte si fossero; e di più, che tutte le doti delle quali la gabella essere stata pagata si mostrasse, avessono eziandio che non apparisse contratto l'esecuzione parata, non altramente che se il contratto fatto si fosse. E perchè la carestia di tutte quante le cose andava continuamente crescendo, volsero, che quattro ufiziali per la Maggiore, uno per la Minore nel Consiglio grande si deputassero, a' quali per lo medesimo Consiglio s'aggiunsero dodici giorni di poi altri cinque.

In questo tempo arrivò il Visconte di Turena a Livorno, mandato dal Re Cristianissimo al Papa per raddolcirlo un poco, e fargli credere se potuto avesse, che la promissione la quale egli nell'ultima rinnovazione e confederazione della Lega, fatto aveva di dover

conservar la libertà a' Fiorentini, e dai loro nimici difendergli, del che s' era forte sdegnato ed alterato Clemente, non s' era fatta contra lui propriamente, ma per molte e diverse cagioni, parte utili e parte necessarie; e si per confortarlo, e pregarlo a dover entrare nella Lega anch' egli. La qual cosa il Papa far non volle, scusandosi con dire, che non avendo egli nè danari nè riputazione non accadeva dichiararsi. E perchè il Visconte era di molt' autorità e in gran considerazione appresso il Cristianissimo, fu eletto Mainardo Cavalcanti, commessario generale a Pisa, e a Livorno per doverlo ricevere e onorare nell' uno e nell' altro luogo. In Firenze fu vicitato molto e trattenuto, e nel suo partire si mandò Carlo Gondi, che per tutto il dominio Fiorentino l' accompagnasse, e le spese a lui, e a tutti i suoi largamente di quello del pubblico facesse. Arrivò in questo tempo medesimo messer Alessandro Guarino a Firenze, mandatovi da Alfonso duca di Ferrara in ambasciadore, ed ebbe onoratamente udienza pubblica.

Papa Clemente crescendo tuttavia d' autorità e di forze, venuto il Giovedì Santo scomunicò pubblicamente i Viniziani come quegli che Cervia e Ravenna, città della Chiesa occupate avevano senza più volerle restituire, ed il medesimo fece al Duca di Ferrara per cagione di Modena e Reggio. Messer Antonio Pucci, il quale prima fu vescovo di Pistoia e poi cardinale, essendo stato mandato da Clemente al re Francesco per cercare di persuadergli, che il dichiararsi il Papa non era nè utile nè a proposito per la Lega: ma che andava in Spagna per ammonire e riprendere Cesare, ma dubitando il Cristianissimo che vi andasse per altra cagione, non aveva voluto dargli licenza, ottenne alla perfine di poter passare in Spagna. Mentre queste cose si facevano monsignore di Lutrec partitosi da San Severo, e gitosene senza aver mai veduto nimico in viso, insino sotto Troia, si presentò dopo alcune scaramucce coll' esercito in battaglia alle genti Imperiali, e a suon di trombe le chiamò, scaricando loro contra l' artiglierie, a far giornata.

Ma il Principe d'Orange, più per gli altrui consigli che di volontà propria, essendo egli di sua natura superbo, impaziente e feroce, si astenne dal combattere, conoscendo non esser savio partito arrischiare in un fatto d'arme solo, non pure il reame di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano: nè avendo cagion nessuna, la quale l' invitasse, non che sforzasse a doversi affrontare, se non che le Bande Nere avendo nel cammino crudelissimamente saccheggiato l' Aquila, la quale benignamente ricevute l' aveva, ancora arrivate non erano la riputazione delle quali era si grande, che tosto ch'egli intese il signore Orazio avvicinarsi con elle al campo, deliberò (non si tenendo sicuro ancora dentro agli alloggiamenti, i quali erano fortissimi) di partire, e così di notte tempo lasciati molti fuochi accesi, marciò l'esercito senza che i Franzesi per una folta nebbia, la quale in sullo schiarire dell' alba si levò, se n' accorgessero. E avvengadiochè i capitani quasi tutti fossero di parere, che i nimici essendo spaventati o poco meno che rotti, seguitar si dovessero, niente di meno Lutrec dietro l'infelice consiglio di Pietro Navarro, volle per non lasciarsi dietro le spalle luogo alcuno nemico, che prima la terra di Melfi si combattesse, a guardia della quale Sergiano Caracciolo, uomo di chiaro valore, che n' era principe, mandatovi poco innanzi da Orange con sei compagnie di fanti, e con una buona banda d' uomini d'arme, si ritrovava.

Mentrechè Melfi era dal Navarro valorosamente combattuta, e dal Caracciolo valorosamente difesa, ancorachè alla fine fatto prigione il suo Principe fosse presa e crudelissimamente saccheggiata, gl' Imperiali per diverse strade, appena credendo a sè stessi che i Franzesi arrivate le Bande Nere, nelle quali erano molti e destrissimi archibusieri, seguitati non gli avessero, per inaspettato benefizio, o della fortuna loro o della sventura di Lutrec, salvi a Napoli, e contra la voglia del Marchese del Guasto, il quale non men pietoso che valoroso essendo, consigliava, perchè il giardino dell'Italia non divenisse nido e quasi preda di così barbare nazioni che le genti non dentro, ma fuori all' intorno della città alloggiare si dovessero, nella terra si ritirarono, dove pochi giorni appresso arrivò con tutto l'esercito Lutrec, e con molte trincee e gagliardissimi ripari s' accampò sotto Napoli, e con grande speranza di pigliarlo, e di doverlo a tale condurre, che egli in breve s'arrendesse, l'assediò.

Il Duca d' Urbino, posciachè egli ebbe le genti de' Viniziani dietro quelle de' Fiorentini a congiugnersi con Lutrec mandato, le quali tante non erano, ch' elleno, secondo che scrisse ser Giovanni Naldini aver detto il signor Malatesta, correre le poste non avessero potuto, chiesta piuttosto che ottenuta la licenza, si trasferì al suo Stato, donde non partì mai, ancorachè i Viniziani più volte il mandassino a chiamare, avendo egli o fingendo d'aver paura del suo Stato per la vicinità delle genti nimiche, insino che essi (dubitando che egli con Cesare, il quale molto il desiderava non s'acconciasse, e tanto più che 'l signore Ascanio Colonna gli promettteva, se ciò facesse, di volergli le ragioni ch' egli sopra lo Stato d'Urbino pretendeva, cedere e rinunziare) fattolo venire a Vinegia lo ricondussono nel principio di marzo per cinque anni, arrogendogli cento uomini d'arme, e crescendogli la provvisione del suo piatto infino a diecimila fiorini, quanto il conte di Pitigliano, e poi l'Alviano avuti n' avevano, e di più cinquanta uomini d'arme, o volesse cento cavalli leggieri al figliuolo con mille ducati per la sua tavola, e per tenerlo ben disposto, mentre egli se ne tornava al suo Stato, gli mandarono dietro messer Niccolò Tiepolo oratore con tremila ducati.

I nuovi Signori per dover sedere maggio e giugno col medesimo Gonfaloniere Niccolò Capponi furono: Bartolommeo di Lorenzo Amadori, e Benedetto di Tommaso Giovanni, *per Santo Spirito:* Piero d'Antonio Girolami, e Vieri di Girolamo Guidacci, *per Santa Croce:* Piero di Neri Venturi, e Girolamo di Zanobi Mori, *per Santa Maria Novella:* Zanobi d' Antonio Bucherelli, o Ridolfo di Giuliano Marucelli, *per San Giovanni:* e il loro notaio fu ser Niccolò di Niccolò di messer Nello da San Gimignano. Al tempo di questa Signoria stette la città fra grande speranza, e non picciol timore per le cagioni che di sotto si diranno; e nel primo lor mese proposero e vinsero molto, e varie provvisioni delle quali racconteremo le più importanti solamente con quella maggior brevità e chiarezza che saperremo, essendo elleno state composte non meno oscure e intrigate che lunghe.

Primieramente per far più danari che si poteva, si crearono i nuovi ufiziali di vendite, o s'aggiunse loro nuova autorità, cioè che potessero, anzi dovessero i residui de' due Accatti, così del grande come del piccolo a otto soldi per lira risquotere, potendo non solamente incorporare e vendere i beni, ma eziandio gravar le persone di chiunque i predetti residui non pagasse, ed essi avevano ad avere un soldo per lira di tutto quello, che mettore ad entrata facessero, ed i medesimi nel medesimo modo e colla medesima autorità erano tenuti alla fine dell' ufizio degli ufiziali del Balzello, che allora vegliavano, risquotere tutti i residui che loro avanzati fossero; e non ostante i due accatti passati, e il Balzello presente, crescendo ogni giorno le spese, si trovò nuovo ed indisusato modo d'accattare danari in questa maniera.

Nel Consiglio grande si crearono per via di nominazione, nove cittadini per la Maggiore, e due per la Minore d' anni almeno trentacinque, i quali rifiutar non potevano, nè allegare altra scusazione che quella dell' età, cioè d' aver settant'anni, rimanendo per quella volta tutti gli altri privilegj sospesi.

L' uficio di ciascuno di questi undici cittadini, il qual durava due mesi, e si poteva prorogare dalla Signoria per quindici giorni più, o dovevano essere di luogo, di famiglia e d'ogni altra cosa accomodati e provveduti, era (data che avevano pubblica udienza a chiunque la voleva per due giorni continui, e giurato di procedere lealmente e di non conferire cosa nessuna l'uno all' altro) porre per via d'Accatto una Imposizione, la quale gettasse almeno settanta, o al più settantaduemila fiorini d' oro in questa maniera: ciascuno di loro fattosi accomodare de' libri, de' quali avea bisogno, dalle Prestanze e dalla Camera, era obbligato di porre a tutte le poste della Decima, le quali egli giudicasse, che fogne non fossero, cioè vane e non risquotibili quella somma e quantità d' accatto ch' egli pareva a lui che a detta posta si convenisse, e bene stesse, e scriverla in sur un libretto, il qual libretto, fornito che aveva di scrivervi dentro tutte le poste doveva sottoscriverlo di sua mano o sigillatolo col suo suggello, presentare in mano a sei religiosi, e nella loro podestà lasciarlo, ciò erano due monaci della Badia di Firenze, due frati di San Marco e due di San Francesco Osservanti, eletti prima e deputati dalla Signoria.

L'ufficio di questi sei frati era, giurato che avevano di tener credenza, e non commetter fraude nessuna, leggere ed esaminare tutti quegli undici libretti, e a ciascuna posta dovevano levare, così le quattro maggiori somme, come le quattro minori, e tre del mezzo che restavano accozzare e raccorre insieme e sommate che l' avevano partirle per tre, e quello che ne veniva e risultava, s' intendeva essere la vera e legittima imposizione di cotal posta, cioè quel tanto pagare d' accatto doveva colui di chi era detta Decima, e così fare a una a una di tutte quante, e ridotte che avessero tutte le poste in tre libri, uno per ciascuna regola, affinechè avessero riscontro, se tutta la somma dell' imposizione gettava più che settantamila fiorini, dovevano levare, e se gettava meno aggiugnere a ciascuna posta a lira e soldo, tantochè il tutto restasse settantamila fiorini in circa; il che fatto dovevano i predetti sei frati notare e descrivere in su quattro libri un per quartiere distintamente e apertamente tutte le imposizioni posta per posta, traendole fuora per abbaco, ciò potesse agevolmente vedere ciascuno quello che di detto accatto gli toccasse: e tosto che detta imposizione incamerata fosse, dovevano i detti frati ardere subitamente in presenza degli uficiali che fatti gli avevano tutti quegli undici libretti, e così tutti tre quo' libri da frati uno per regola descritti, affinechè notizia alcuna verun uomo per tempo nessuno avere non ne potesse giammai.

Chiunque pagava la sua parte dell' imposizione a' debiti tempi, cioè la metà per tutto settembre che veniva, e l'altra metà per tutto novembre, si doveva mandar creditore di quella somma dagli uficiali del Monte sur un libro appartato e ne cavava cinque per cento, del quale emolumento si poteva servire a pagar le sue o altrui gravezze e non ad altro e chiunque voleva far dote, o per sè o per altri, si poteva valere anco de' capitali, ma non altramente.

E dall' altro canto ciascuno di detti ufiziali non facendo e osservando quanto di sopra s' è detto, cadevano in pena di trecento fiorini, de' quali erano sottoposti a Conservadori; o affinechè nessuno di loro restasse libero ed esente da tale imposizione, si trassero delle medesime borse cinque altri cittadini, ciascuno de' quali era tenuto scrivere in sur un foglio di per sè, senza poter anch' essi comunicar tra loro cosa alcuna, quel tanto che gli pareva che meritasse ciascuno degli undici di imposizione: il qual foglio sottoscritto e suggellato come di sopra, doveva in termine di quattro giorni ai sei religiosi aver presentato, ed

essi levate le due somme maggiori o le due minori, notare e scrivere quelle di mezzo per la giusta e vera imposizione di quel tale, ed arsi quei fogli, incamerare.

E perchè questo accatto più tostamente e con minor difficoltà si risqotesse, crearono sei di detti undici sopra ciò. Fu questo modo come ingegnoso e ragionevole lodato da molti e da molti come troppo lungo, e troppo sottile e fastidioso biasimato. Della qual cosa io lascierò che ognuno ne creda a suo senno, e solo dirò che nelle repubbliche bene ordinate, non si deve servire delle persone religiose a ufiej profani.

Nel medesimo giorno si per accrescere l'autorità de' Conservadori di Legge, ma molto più per riparare a molti inconvenienti, che parte l' insolenza, e parte l' avarizia de' cittadini e parte la leggerezza introducevano nella Repubblica, vinsero, che il luogo e grado dei Conservadori fosse immediate dopo gli uficiali del Monte, non ostante alcun loro privilegio, e chi da' Conservadori citato non comparisse, esser potesse infino alla somma di venticinque fiorini da loro condannato, e quello che maggiormente importava, ogni volta che il Consiglio grande a ragunar s'avesse, vi dovessero di necessità quattro de' Conservadori di Legge intervenire, senza i quali non che fare o squittinare, non si potesse cosa alcuna proporre; de' quali quattro Conservadori, due ne sedessero immediate dopo i venerabili Gonfalonieri, non vi essendo il magistrato degli Otto, ed essendovi dopo loro immediate, e gli altri Otto Conservadori dopo i Dodici Buonuomini; l' uficio de' quali Conservadori nel Consiglio maggiore ora por mente ed aver cura che i cittadini con quella gravità stessero, e con quella modestia, che in cotal luogo si richiedeva, e avvertire che nè cenni, nè zitti, ne atti brutti e altre cose inconvenevoli non si facessero, avendo autorità ampissima di poter condannare ed ammunire secondo l' albitrio di tutto il magistrato, qualunque averlo meritato giudicassero: ciascuno de' quali quantunque volte entrava in consiglio, bisognava, che dinanzi ai frati del suggello di Palazzo giurasse d'osservare e di far osservare tutte e ciascuna delle sopraddette cose.

E perchè molti, i quali non avevano ancora ventiquattro anni forniti, andavano contra la disposizione della legge in Consiglio, e nondimeno di qual pena dovessero esser puniti questi tali non si trovava, statuirono che dovessero essere da' Conservadori condennati per ciascuna volta in quattro fiorini d' oro e con tuttociò restassono ammoniti del non potere entrare nel Consiglio per due anni, da doversi cominciare, posciachè i ventiquattro forniti avessono, o questo s' intendeva di coloro, i quali erano Statuali, e 'l Benefizio avevano della città; perchè quegli i quali Statuali non erano, o per conseguenza andare al Consiglio per tempo alcuno non potevano, cadevano in pena di cinquanta fiorini, e di più restavano privati di poter mai conseguire del Consiglio il Beneficio o de' tre Maggiori in modo alcuno per tutto 'l tempo che durava la vita loro, anzi chiunque proposto avesse che alcun di costoro acquistare il Benefizio dovesse, lo perdeva egli.

E conciossiachè molti usavano di nominare vicendevolmente ad alcun officio o magistrato coloro, da' quali erano stati nominati, provvidero, che tali alterne e scambievoli nominazioni, nè fare da' cittadini, nè ricevere dai segretarj o cancellieri si potessero. Ancora perchè coloro i quali nelli Squittinj acquistavano la civiltà e 'l Benefizio di potere andare al Consiglio, o si di poter l' arte del notariato esercitare, pagavano di buone somme di danari a coloro, i quali nominati gli avevano, si proibì che cotali esaminatori cos' alcuna in modo veruno accettare non dovessero, obbligando nondimeno colui, che cotale benefizio impetrato avesse a pagar fra tre dì a chi nominato l'aveva quattro fiorini d' oro.

Deliberarono eziandio, che chiunque fosse in altro abito andato al Consiglio che in mantello o in lucco, potesse esser fino alla somma di quattro fiorini per ogni volta da' Conservadori condannato, e di più rimanesse ammonito di non poter entrare in Consiglio per un anno.

E per raffrenare la non comportevole ingordigia de' Notai, ordinarono, che 'l Cancellier de' Conservadori per ciascuna approbazione di età, più che diciotto soldi pigliar non potesse, e per ciascuna assoluzione ventidue, o di tutto queste cose avevano a conoscere i Conservadori e mandare i condannati da loro a specchio sotto pena di fiorini dieci, e d' esser per due anni ammoniti da tutti gli ufizj del comune, e pel comune di Firenze.

E per poter trar danari da tutte le parti, crearono per un' altra provvisione, pur nel medesimo giorno e Consiglio cinque nuovi Sindaci e Procouratori del comune colla medesima autorità e podestà che avevano i cinque Sindachi vecchi che ancora vegliavano, chiamati (come da noi ne' libri innanzi si disse) i Triboltanti; ma vollero che questi nuovi avessero autorità ancora sopra i debitori del comune infin dell' anno mille quattrocento novantaquattro, e potessero chiarire chiunque avesse beni immobili del comune nelle mani, e fargli o pagare il prezzo o restituire i beni; e anco questa legge fu spressamente contra l' accordo che tralla Repubblica o 'l Cardinal di Cortona si fece, quando nel ventisette lasciando i Medici lo Stato si partirno.

E perchè il lago di Fucecchio fu già venduto dagli uficiali della Grascia a madonna Alfonsina Orsina de' Medici, donna di Pier di Lorenzo, vollero non si trovando, che 'l prezzo fosse stato pagato al comune, che detto lago, cassa e annullata la vendita, s' intendesse ritornato con tutte la sua appartenenza al comune, e sotto gli uficiali della Grascia nel medesimo modo, nè più nè meno che innanzi a detta vendita si ritrovava. Durava l' ufficio di questi nuovi Sindachi un anno, con i medesimi comodi e incomodi che gli altri vecchi; e tutte queste cose si vinsero per virtù

di quattro provvisioni in un giorno solo, talchè io per me quando considero e quanto erano lunghe e come intrigate, duro fatica a potrr credere, che coloro che le vinsero, sentendole solamente leggere, l'intendessero tutte.

Concessero poi per un'altra provvisione degli venti di maggio alla comunità di Pisa, la quale ciò per suoi ambasciadori chiesto e pregato aveva che l'esenzion conceduta a' cittadini Pisani per venti anni nell'ottavo capo della loro capitolazione, fosse loro attesa la gran povertà di quel comune, per cinque anni di più prorogata, ed in oltre si concedette loro che dell'eredità di' fratelli, o figlinoli, sorelle o nipoti, zii o zie carnali pagare in luogo nessuno gabella nessuna non dovessero, e questo affinechè nel far le stime di dette redità non si venissino a scoprire le miserie e meschinità loro.

E per un'altra provvisione delli ventinove avendo per isperienza conosciuto, la quale è ottima e verissima maestra di tutte le cose, che il primo tribunale di giustizia, cioè il Consiglio de' Giudici che rendon ragione, chiamato la Ruota, aveva d'esser corretto e riformato bisogno, molte cose v'aggiunsero, e molte ne levarono, le quali essendo longhissime e non necessarie in questo luogo, nè utili, non è mia intenzione di doverle raccontare.

Ultimamente vinsero nel medesimo giorno per un'altra provvisione, degna di moltissima lode che a ser Antonio di ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede e sollecitudine trenta anni la Repubblica per Cancelliere delle Tratte servito, trovandosi oggimai vecchio, e per la molta età quasi inutile, si traesse lo scambio, ed egli, o esercitando o non esercitando l'ufizio, chè meglio gli tornava, tirasso il salario medesimo; e per certo niono Stato può migliore opera fare, nè degna di maggior commendazione, che riconoscere coloro e rimeritare, i quali per la grandezza e salute di lui, o in pace o in guerra fedelmente, e con diligenza faticati si sono; nella qual cosa è divina la Repubblica de' Viniziani, nè si può tanto da alcuni innalzare e sopra 'l cielo porre, che ella molto non meriti più.

E perchè il vincere le provvisioni, nella qual cosa consiste l'introduzione delle leggi, è la più importante cosa che in una Repubblica sia, non mi parrà nè faticoso, nè fuori di proposito raccontare in questo luogo brevemente, come elleno in Firenze si formavano e vincevano al tempo del popolo.

Onde dico, che entrata che era la nuova Signoria, doveva per obbligo eleggere fra tre dì, e deputare i formatori, o vero auditori, così delle provvisioni come delle petizioni, cioè delle grazie che chiedevano alla Signoria le persone particolari.

Ma noi favellando delle provvisioni del comune solamente, diciamo, che gli auditori o vero formatori d'esse erano otto, e s'avevano di necessità ad eleggere del numero de' Collegi e de' Conservadori di Legge, cioè due de' Gonfalonieri, due de' Dodici, e quattro dei Conservadori, e tra questi otto sempre ve ne era alcuno per lo membro dell' Arti minori, e ogni volta che si mutavano, o i Collegi, o i Conservadori, si facevano fra tre dì gli scambi degli auditori, benchè le più fiate i nuovi Signori raffermavano per quanto durava il loro ufizio gli auditori vecchi, e a ciò fare bastava il partito ordinario, cioè sei fave nere, e ciascuna volta, che s'aveva a fare alcuna provvisione era necessario, che ella la prima cosa si deliberasse dalla Signoria per sei fave nere, e poscia dai sopraddetti otto auditori, medesimamente per sei fave; il che fatto, ritornava un'altra volta alla Signoria, ed ella sola senza i Collegi la vinceva pur per li due terzi, poi si mandava di nuovo a partito tra i Signori e Collegi insieme, dove bisognavano ventotto fave nere; e fatto questo si mandava agli Ottanta, il qual Consiglio più per vincer le provvisioni che per altra cosa, pareva che da principio, ma con poca prudenza ordinato fosse.

Vinta che l'avevano gli Ottanta, si proponeva finalmente per dargli l'ultima forza, e perfezione sua nel Consiglio maggiore in sufficiente numero raunato, dove se aveva i due terzi delle fave nere, s'intendeva approvata e vinta, benchè pochissime furon quelle e forse niuna, le quali non si vincessero, potendosi proporre ciascuna diciotto volte, cioè in tre dì sei volte per giorno; è ben vero che ogni volta che erano ite tre volte a partito, non si potevano più riproporre, se prima non si deliberava che di nuovo proporre si potessero.

Nè si potevano proporre in un dì medesimo più che venti provvisioni tra pubbliche e private, cioè tra provvisioni del comune e petizioni de' privati, o sempre bisognavano i due terzi delle fave, nè si potevano proporre in un medesimo giorno in due Consigli, e quel dì nel quale erano state vinte tra' Collegi, non si potevano proporre tra gli Ottanta, se non si vinceva prima particolarmente per gli Collegi che proporre si potessono, il che si chiamava far loro le gambe.

Era eziandio necessario, che poichè erano state vinte da' Collegi, si tenessino tre dì continui nella sala, innanzi si potessino proporre nel Consiglio degli Ottanta, se già i Signori non avevano altrimente deliberato, e in questo partito solo di quanti ne poteva far la Signoria, bisognavano otto fave nere; ma come i Collegi facevano quasi sempre le gambe alle provvisioni, il che mai alle petizioni fare non si poteva, così i Signori sospendevano la legge del doversi tenere in sala; e in tutte le provvisioni, le quali con i Collegi a far s'avevano, era necessario v' intervenissero almeno undici Gonfalonieri, e otto de' Dodici Buonuomini, e se innanzi che le provvisioni avessono avuto l'ultima loro perfezione nel Consiglio grande, si mutavano, o i Signori, o i Sedici o i Dodici, bisognava tornare da principio e riformarle di nuovo.

Sopra questo modo di formare le provvisioni, il quale a molti pareva mirabile, perchè

ciascuna d'esse bisognava che se ne vincesse sei volte, si potrebbono molte cose discorrere, a me parrà pur troppo il dire, che egli non era prudentemente ordinato del che seguivano due inconvenienti grandissimi e dannosissimi; l'uno, che le cose non si consigliavano prudentemente; l'altro, che elle prudentemente non si deliberavano, e da questi due procedeva quasi di necessità il terzo che elle prudentemente non si eseguivano.

Ora quello che d'un governo nel quale non si consiglia, non si delibera e non si eseguisce prudentemente, le quali tre cose in ogni azione non che pubblica, privata necessariamente concorrono, sperare si possa, lascierò giudicare ad altri, o seguendo la Storia dirò.

Che seguitando, anzi crescendo in Firenze la setta de' Ricchi, o vero de' pochi (che con questi nomi ancora si chiamavano coloro che Niccolò favorivano) e quella de' poveri ovvero del popolo, ch'era la contraria, stava la città tra speranza, e timore grandemente confusa o sospesa tutta. Nasceva la speranza, perchè agli cinque di maggio vennero novelle certissime della rotta, la quale avevano vicino a Napoli d'intorno a quaranta miglia alla Cava, nell'amenissima costa di Amalfi, onde anticamente si chiamava il seno Pestano, le genti dell'Imperadore ricevuta: percioechè volendo Lutrec strignere Napoli e assediarlo ancora per mare, messer Andrea d'Oria vi mandò il conte Filippino suo nipote o luogotenente con otto galee, e alcuni altri legni piccoli di buona ciurma, e di tutto quello che bisognava ottimamente fornite, la qual cosa risapendo Don Ugo di Moncada, viceré, deliberò, cominciandosi già a patire nella città, e romoreggiare per cagion de' viveri, di doverla affrontare, e tentare la fortuna innanzi, che messer Piero Laodo, generale dell'armata de' Viniziani, uomo eccellente, il qual fu poi creato Doge, che di Cicilia veniva coll' armata del d'Oria si congiugnesse, al che fare lo spingeva ancora l'odio e particolare nimistà che aveva Andrea d'Oria cogli Spagnuoli, il quale gli perseguitava quanto poteva il più, e quanti ne pigliava, tanti senza alcuna redenzione al remo gli metteva, ed alla catena, in tantochè pochi eran quegli che s'arrischiassero di navigare, o d'andar più per mare.

Fatto dunque il Viceré armare prestamente sei galee, o messovi su oltra i marinari da novecentoventi uomini, per la maggior parte archibusieri, con esse ed alcuni altri legni minori, partendo da Pausilipo, e fatto dare dei remi in acqua, se n'andò sopra la riviera di Salerno presso a un promontorio chiamato oggi Capo d'Orso, non più lontano da Napoli forse che cinquanta miglia, dove il conte Filippino, il quale di già era di ciò stato avvisato, aspettandolo riposto s'era: nè prima fu dalle gagge veduta venire con assai prospero vento l'armata Spagnuola, ch'egli dalla spiaggia, non però molto discosto, con cinque galee, altri dicono con quattro, s'allontanò, e l'altre secondo l'ordine da lui posto, facendo sembiante di voler fuggirsi, s'allargarono in alto mare. Don Ugo, sebbene era inferiore di due galee, confidandosi nondimeno nel valor de' capi e nella prodezza de' suoi soldati, non sappiendo che monsignore di Croà, mandato da Lutrec poco innanzi, che egli si scoprisse, s'era con trecento archibusieri imbarcato, s'avvicinò, detto alcune parole ai soldati, come aveva fatto ma più lungamente il d'Oria, all'armata nemica. Per due ore, che restava ancora del giorno, mai di scaricare artiglierie e sparare archibusi l'una contra l'altra non rifinarono; ma venuta la sera, e cominciatosi a far bruno s'attaccarono insieme e ferocissimamente con gran danno da amendue le parti, vicino a ore tre di notte combatterono.

Finalmente il Conte, coll' aiuto dell'altre che tornate erano, e le galee de' nimici investite avevano, pigliate due galee, e due affondate, essendosi l'altre due con i minor legni fuggite, restò vincitore. In questa battaglia, la quale fu la più crudele e più sanguinosa, che gran tempo si ricordi, rimasero morti con quasi tutte le genti loro Don Ugo, viceré, il signore Cesare Fiersmosca, e Don Pietro Urias, e molti altri capitani segnalati, senza i feriti e prigioni, tra i quali furono i principali il marchese del Guasto, il signor Anton Colonna, il signor Cammillo nipote del Cardinale, il qual Cardinale parendogli, che le cose in Napoli a suo modo non andassono, s'era in Gaeta ritirato, e quindi con buona somma di danari lo riscattò.

Confissero queste due armate in giorno di martedì alli ventotto del mese d'aprile l'anno mille cinquecento ventiotto, nè si maravigli alcuno, s'io in questo luogo e altrove pongo molte volte puntualmente non solo l'anno ed il mese, ma il giorno ancora; conciossiacosachè gli Storici dell'età presente, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza, e non picciola utilità n'arreca, non pure manchino di diligenza, ma siano oltre ogni convenevole negligenti e trascurati; per la qual cosa provare non converrà che io troppo lungamente mi discosti, posciachè con manifestissimo errore scrivono questo stesso conflitto del mese di maggio nel mille cinquecento venzette essere stato fatto. Il timore per ritornare alle cose di Firenze, veniva da questo che Cesare avendo il felice corso di Lutrec, e l'assedio di Napoli inteso, dubitando d'un qualche sinistro avvenimento, scrisse di Spagna a Ferdinando suo fratello, ch'egli come aveva l'altra volta Giorgio Francsperg con buon numero di buone genti mandato in Italia, così vedesse di fare al presente di qualcun altro. Ferdinando, il quale era ben d'età, di potenza o di fortuna minore del fratello, ma nell'altre cose l'aggnagliava molto bene, e in alcuno lo passava e gli era nondimeno obbidientissimo, non mise tempo in mezzo, anzi non ostante che dovendo egli contra potentissimi nemici guerreggiare, avesse per sè di tutte le cose

bisogno, non per tanto persuase con poche parole, e molte promesse all'Arrigo il giovane, duca di Bransuic, che dovesse, avendone così fatta occasione per onor di sè e sovvenimento delle genti dell'Imperadore, passare in Italia e soccorrere Napoli. La cagione perchè Ferdinando fosse in procinto di guerreggiare era questa.

Solimano Gran Turco dopo la rotta e morte di Lodovico, re d'Ungheria, aveva con reale animosità d'animo conceduto il Regno a Giovanni Vaivoda della Transilvania, e fattolosi tributario: ma Ferdinando perchè, oltrechè aveva la sorella del re Lodovico per moglie, era nipote di Massimiliano, il quale aveva nel mille quattrocento novantotto con Ladislao re degli Ungheri pattuito, che se egli senza figliuoli maschi morisse, in tal caso il Regno a Massimiliano ed a' suoi eredi legittimi per retta linea discendenti ricadesse, era stato l'anno innanzi, dopo molte contese nella città di Praga, insieme colla Reina sua Donna, per favore di molti Baroni, re di Boemia ed Ungheria coronato; la qual cosa, pretendendo il Vaivoda, che a lui s'aspettasse l'Ungheria, in alcun modo sopportare non poteva. Ma perchè si trovava a Ferdinando inferiore, dal quale aveva più rotte avute, conoscendo di non potergli stare a petto, era per aiuto a Soliman ricorso, e Solimann, il quale altro non desiderava per acquistarsi oltra l'Ungheria l'Austria, per venire a soccorrerlo in ordine si metteva.

Ma tornando ad Arrigo, egli essendo giovane e volonteroso ragunò in breve spazio di tempo intorno a dodici mila fanti, e più di mille cavalli, e avendo in sua compagnia Marco Sitte, il quale nel fatto d'arme sotto Pavia s'era acquistato nome del più forte guerriero dell'Allemagna, con otto pezzi d'artiglieria grossa e gran numero della minuta, e in somma di tutte le cose opportune infin di forni per cuocere il pane copiosamente guernito, era di già a Trento arrivato; donde agli quattro di maggio per un suo paggio riccamente addobbato, mandò una lettera a' signori Viniziani scritta latinamente o più tosto in grammatica, il tenor della quale assai confuso e senza certa conchiusione, era questo, che *egli essendo nuovamente della Maestà Cesarea, capitano generale del nuovo esercito in Italia, mandato per difendere le cose di lei, ed i suoi nimici offendere, aveva voluto per mantener l'onore e dignità sua, che messer Andrea Gritti, Doge di Venezia ciò sapesse.*

Questa venuta di nuove genti diede a tutta la Lega, e non senza gran ragione, grande spavento, perciocchè sebbene Napoli era, e per terra dall'esercito Franzese, e per mare dall'armata Viniziana sì strettamente assediata, che ogni giorno si pensava, ch'ella non potendo più tenersi, arrendere si dovesse, pareva nondimeno verisimile che i capi che francamente la difendevano, i quali mai sbigottiti non s'erano, dovessono per la speranza d'un tal soccorso, e più pazientemente tollerare tutte l'angustie e più ostinatamente resistere. I Viniziani e Francesco Sforza come più vicini al pericolo stavano in grande ansietà e sollecitudine temendo delle loro terre. Alfonso duca di Ferrara dubitava non Cesare contra lui della rotta Lega vendicare si volesse. I Fiorentini gelosi della loro libertà, ancora delle cose sicure, non che d'un tanto esercito di così strane genti, sospettavano e dubitando che non passassino per la Toscana, com'era voce, consigliavano, che non era da lasciare, che elle scorressino liberamente e alla sicura, ma da opporsi loro virilmente alla campagna. E perchè conoscevano le fanterie Italiane per lo non avere ordine, il quale è la forma, e la virtù degli eserciti, non esser bastevoli a contrastarle, giudicavano necessario soldare nuove genti e servirsi, o de' Svizzeri o d'Alemanni, la qual cosa mostravano i Viniziani di voler fare; ma fatto con gran celerità richiamare in Lombardia il Duca d'Urbino, col consiglio di lui, il quale conosceva benissimo la natura dei Viniziani, ed andava secondo il costume di quella Repubblica, si risolvettero a non fare altro che guardar le loro terre allegando il Duca le medesime ragioni che i Fiorentini, quasi come non fosse in gran parte, o colpa o vergogna del più famoso general d'Italia, che le sue fanterie, nè ordine avessero, nè disciplina alcuna di guerra che buona fosse.

Antonio da Leva, conosciuto i consigli del Duca, e i disegni de' Viniziani, passò incontanente l'Adda, e con poca fatica persuase ad Arrigo essere il migliore, che egli innanzi che andasse a soccorrer Napoli, l'aiutasse recuperare tutte le terre dello Stato di Milano, mostrandogli, che il ciò fare difficil cosa non era, e tanto più che Lodovico Balbiano per poco tempo avanti, aveva per dappocaggine di Pietro Lungheva da Brescia, il quale vi era stato dentro alla guardia per i Viniziani, ripresa inaspettatamente Pavia; e perchè oltra la poltroneria si dubitò di tradimento, come si fece ancora d'Annibale Piccinardo, che la guardava per lo Sforza, fu sotto gravissimi pregiudicj a Vinezia citato. Andarono dunque il Leva, ed Arrigo con tutte le genti a Lodi, e per più giorni continui la batterono gagliardissimamente con grand'uccisione d'una parte e dell'altra; perciocchè il signor Giampagolo Sforza, fratello carnale del Duca si portò, e colle parole e co' fatti di maniera, che furno costretti a ritirarsi. Onde Arrigo essendogli la prima impresa mal riuscita, e avendo le cose d'Italia più dure trovato, ch'egli avvisato non s'era, pensò, non potendo più andare a soccorrer Napoli, per aver logorate le munizioni e buon numero delle genti perduto, parte per ferro e parte di peste, oltra quelle che alla sfilata dileguate s'erano di fermarsi intorno a Milano.

Ma il Leva a cui non tornava bene d'aver così gran compagno, gli diede a credere che era ben fatto, ch'egli a casa se ne tornasse, il che, dolendosi egli d'aver più creduto che bisogno non gli faceva, più per necessità fece, che di suo volere proprio.

Era costui crudelissimo, non gli bastando di tôrre agli uomini ovunque egli andava, insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello che egli trovava, ardeva barbarissimamente; e al Duca d'Urbino, che gli mandò a domandare, *qual modo di guerra fosse quello*, rispose, *sè aver commessione da Sua Maestà di dover così fare a tutti coloro i quali obbedir non volevano:* perchè il Duca gli fece rispondere, che *non maravigliasse poi se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l'arrosto*, affermando, che farebbe per l' innanzi tutti abbruciare, quanti potesse pigliare dei Tedeschi. Aveva ancora, quando scorse sul Veronese, tenuto pratica con Pagolo Luciasco, ed egli contra la fede del giuramento aveva bruttissimamente di dargli Verona ordinato; per la qual cosa in Venezia nel Consiglio dei Pregati gli fu a' ventidue di maggio, non solamente dato bando di terre e luoghi, come essi dicono, ma posto taglia di duemila ducati contanti, e cinquecento di provvisione ogni anno, e in oltre di potere a suo piacimento rimetter due sbanditi, il che mai più non si ricordava, che da quella Repubblica fosse stato concedoto.

Partito che fu con non minor vergogna che danno di Bransuic, i Viniziani essendo senza sospetto rimasi, si dolsero con messer Bartolommeo Gualterotti fortemente, che i Fiorentini in tanto loc fraugente, e per benefizio della Lega soccorsi non gli avevano, minacciando, che ancora eglino quando a' Fiorentini somigliante caso avvenisse si starebbono da parte senza soccorrergli, quasi prevedendo, e quasi preoccupando quello, che esser doveva. Nel principio di questo mese medesimo Filippo Strozzi, essendo morta madonna Clarice, sotto color di volere stralciar le sue faccende, le quali in Lione molto intralasciate diceva essere, chiesto licenza al Gonfaloniere se n'andò in Francia. Il Gonfaloniere appressandosi il tempo del dovere essere raffermato, la gli diede da un de' lati mal volentieri, dall' altro disse a Lorenzo suo fratello *eh che Filippo m' arebbe dato cinquanta fave di giovani e toltomene cento da' vecchi.*

La vera cagione della sua partita si disse che fu, che vedendo egli crescere il Papa di riputazione e tornare nel pristino stato, voleva cercare se non di placarlo, di non offenderlo, sperando, come poi fu, di poter quando che fosse, l'antica grazia e benevolenza di lui racquistare: oltra che egli in Firenze si conosceva esser non solo in disgrazia, ma in odio dell' universale in guisa, che Jacopo Alamanni passando un giorno dall' Orto de' Rucellai, dove io dissi di sopra, che Filippo fuggendo il consorzio degli uomini, s' era come in una solitudine ritirato, e veggendolo alla finestra disse crollando la testa, con insolenza da esser non solo ripresa ma gastigata, ancorachè facesse sembiante di non vederlo e di favellare ad altri. *Tu non vuoi ancor intender, che noi non ti ci vogliamo?*

Agli undici giorni si messe a partito per ordino della Signoria nel Consiglio degli Ottanta, che a Giovambatista Soderini commessario, e a Marco del Nero ambasciadore appresso Lutrec nell' esercito della Lega sotto Napoli, si facessero gli scambi, ma non si vinse. Quali fossero quelle giuste cagioni, da cui i Signori dicevano esser mossi, non ho io saputo spiare, nè so se dagli amici loro, oppure da malevoli nascesse cotal movimento, credo bene che tra tutta la cittadinanza di Firenze non si sarebbe una coppia pari a quella non che più bella, potuta trovare, Giovambatista per la guerra, e Marco per la pace; e so che per far Marco Gonfaloniere dopo il primo anno di Niccolò, si tenne ragionamento, che la legge di quarantacinque anni si modificasse, o non avesse aver luogo per quella volta; ma non andò innanzi, perchè si dubitò, che Zanobi Bartolini favorito dalla parte de' Medici, e da quella del Cappone gli fosse preposto: e Niccolò usava dire, *che Marco era troppo nemico de' Medici, ed il più appassionato uomo di Firenze.*

In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal commessario e dall' Oratore Fiorentino, nelle quali lettere era scritto, como eglino, essendo in una scaramuccia vicino al Sebeto, ruscello picciolo per sè, ma per la grandezza del Pontano e del Sannazzaro, i quali altamente lo celebrarono famosissimo, chiamata oggi la Maddalena, stato morto il signore Orazio, avevano con consentimento di monsignoro Lutrec eletto per capo delle genti Fiorentine il conte Ugo de' Peppoli, la qual condotta e maggioranza, e da molti grand'uomini chiesta, gli fu da' Signori Dieci, per essere egli uomo non meno valoroso che nobile, allegramente e di buona voglia conceduta o confermata. I quali Dieci mandarono a Perugia Antonio di Niccolò degli Alberti giovane qualificato e di chiaro nome, a condolersi col signor Malatesta e colla moglie d'Orazio della sua morte. Intesesi ancora il signor Vitello Vitelli figliuolo del signor Cammillo, il quale non ostante che fosse nipote del signor Pagolo e di Vitellozzo, aveva nondimeno egregiamente e con fede i Fiorentini più volte servito, esser morto di peste, non degna fine di così prode e prudente cavaliero. Nel medesimo mese fu Ruberto di messer Domenico Bonsi, giovane per le sue qualità e per essere egli fratello del Vescovo e cognato di Tommaso Soderini in buona grazia, e reputazione del popolo, eletto Oratore a Ferrara, dove si trovava mandatario ser Giovanni Naldini.

La cagione di cotale ambasceria fu, secondochè nell' istruzione si conteneva, così per rendere il cambio al Duca dell' ambasciadore ch' egli aveva a Firenze mandato, come perchè dovesse i progressi delle genti Alemanne giornalmente avvisare, ancorachè quando la venuta a' intese de' nuovi lanzi sotto il Duca di Bransuic, avevano i Dieci mandato in Lombardia Mariotto della Palla fratello di Battista che gli tenesse di giorno in giorno, di quanto s' intendeva che facessero, ragguagliati; ed a

Ruberto diedero commessione segreta che cominciasse a muover parole, e tentar l' animo d'Alfonso intorno alla condotta di Don Ercole suo primogenito, il quale già di Ferrara per andare in Francia per la moglie con grossa compagnia ed onorevolissima partito s' era; la qual condotta seguì poi nel modo, e per le cagioni che al suo luogo si diranno.

In questo mentre Francesco re di Francia aveva per opporlo e quasi far contrappeso alle genti del Duca di Brunsuic, con buon numero così di cavalli come di fanti, spedito Francesco di Borbone conte di san Pagolo, il quale si chiamava monsignore di san Polo; onde per sollecitar la sua venuta gl' inviarono i Dieci per le poste Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini infino a Lione; ma quando giunse in Italia, dove gli mandarono Lorenzo Martelli commessario, trovando di già partito il Duca, volse l' animo ad altre imprese, le quali ebbero, come si vedrà di sotto, quasi tutte infelicissimo fine. Nè per questo restava il Re di sollecitare il Pontefice, e confortarlo acciocchè egli si dichiarasse, promettendo di dovergli far restituire Cervia e Ravenna dai Viniziani, ai quali per questa cagione dando nome di voler passare in Italia, aveva prima il Visconte di Turena, e poi messer Galeazzo Visconti mandato.

Ma il Papa per sua natura irresoluto, e allora molto dubbio di quello che dovesse o volesse fare, s' andava scusando e rispondendo com' io dissi di sopra colla solita ironia e dissimulazione sua, che *un Papa fallito come egli era, essendo privato di Firenze, e non avendo nè danari, nè genti, nè reputazione, non poteva in cosa nessuna giovare ad alcuno;* il che tanto più sicuramente far poteva, quanto Enrico re d' Inghilterra per desiderio del divorzio, più amico e amorevole gli si mostrava, avendogli a quest' effetto messaggieri ed ambasciadori più volte mandato, ed egli si risolvette, che il cardinal Campeggio, legato di Roma, nel cui luogo mandò Alessandro Farnese, il qual poi nel Pontificato gli succedette, dovesse andar per tal cagione in Inghilterra Legato.

Per le quali cose crescintogli colle forze l' animo, condusse al suo soldo, essendo di ciò mezzano il Marchese di Mantova, Pagolo Luciasco con mille fanti, cento cavalli e cinquanta lance, di quello che i Viniziani gli avevano di fresco posto la taglia per traditore, poco, anzi con pessimo esempio niente curando; e di più s' affrettava di soldare occultamente buon numero di fanti Tedeschi, la qual cosa dal Vescovo di Cesena fratello di Ottaviano Spiriti si riseppe, il quale passando da Verona fu con quattro compagni menato prigione a Vinegia, dove avendolo i signori Dieci fatto alla corda legare per dargli della fune, confessò, che veniva dal Papa, e andava per sollecitare la partita de' lanzi.

Stavano in sospetto i Viniziani, perchè avendo il Papa, fuggitosene il signor Sigismondo con tutta la sua famiglia, ripreso Rimini, si diceva, che l' animo suo era di porre il campo a Cervia, e tanto più che le sue genti avevano di nuovo ripreso e saccheggiato Paliano. Ma tornando a Firenze, era venuto il tempo, correndo i tredici mesi, che 'l nuovo Gonfaloniere crear si doveva; onde Niccolò sebbene teneva quasi per certo di dover essere raffermo, attendeva nondimeno non pure a mantenersi gli amici e fautori vecchi; ma acquistarsi e guadagnarsi de' nuovi quanto sapeva e poteva il più, sì colla parte de' Medici, la quale temendo de' Popolani, si teneva con esso lui, e sì con quella del frate, la quale parte per semplicità e bontà degli uomini, parte per l' ambizione e cattività, diventava ogni giorno maggiore.

Nè potrebbe uomo credere quanto fosse grande il bucheramento (che così si chiama a Firenze quello che i Romani anticamente chiamavano ambito, e i Viniziani modernamente broglio) il quale facevano i parenti e gli amici di coloro, i quali ad esser creati Gonfalonieri aspiravano (male e mancamento da tutte le Repubbliche proibito sempre, e mai da nessuna osservato) e tanto più, che tra Niccolò Capponi e Tommaso Soderini era nata nuova cagione di discordia; conciossiacosachè ciascun di loro aveva in animo di volere una sua figliuola a Francesco d' Alessandro Nasi maritare, ed amendue dell'opera di messer Donato Giannotti si servivano, il quale era tutto, come ancora è, di detto Francesco; ma egli, qual si fosse di ciò la cagione, non volle mai nè l' una nè l' altra pigliare, scusandosi con affermare d' aver tra sè deliberato di non voler prender donna in nessun tempo, la qual cosa egli ha infino a qui costantemente osservato.

Pensò Tommaso che 'l Giannotto, e così credo io, che fosse la verità, avesse più che lui favorito Niccolò, nè mai da quindi innanzi lo guardò con buon occhio; al che s' aggiunse che Niccolò, o per maggiormente assicurar la parte de' Medici, la quale nel Consiglio poteva molto, perchè, se non più, erano quattrocento fave ferme, o per alcuna altra cagione, volle anzi con messer Francesco Guicciardini imparentarsi, che con Tommaso, eleggendo di dare a Piero suo maggior figliuolo più tosto una delle figliuole di messer Francesco per moglie, che una di quelle di Tommaso; il qual Tommaso più strettamente con Alfonso Strozzi congiugnersi, avendo una delle sue figliuole ad Antonio Canigiani, e un' altra, la quale era bellissima e insiememente onestissima, il che non si dice senza cagione, a Lionardo Ginori maritato, diede a Paolantonio suo primo figliuolo la prima figliuola d' Alfonso, il qual parentado sebbene acerebbe in qualche parte favori a Tommaso, si disse nondimeno pubblicamente, questa affinità aver tolto il Gonfalonierato all' uno e all' altro di loro.

Nocque ancora a Tommaso non poco che messer Giovan Vittorio suo zio e fratello di Piero già Gonfaloniere, era appunto da Roma, dove quando fu saccheggiata si ritrovava, di

quei giorni tornato, al quale si per la memoria del fratello, e massimamente perchè in lui che dottore di legge era, nessuna cosa, eccetto un' estrema miseria per fatale rovina, così della casa sua come dello Stato di Firenze, non si poteva non lodare, s'accostavano molti di tutte le parti, e si tenne per cosa certa, che un di loro se si fossero tanto aiutati l'un l'altro, quanto si disaiutarono, dividendosi poco prudentemente i parenti e gli amici, sarebbe rimaso Gonfaloniere; e a Niccolò non giovò l' essersi imparentato col Guicciardino.

Era messer Francesco, oltre alla nobiltà sua, oltra la ricchezza, oltra il grado del dottorato, oltra l' essere stato governatore e luogotenente del Papa, riguardevole ancora e straordinariamente riputato per la non solo cognizione ma pratica che egli aveva grandissima delle cose del mondo e delle azioni umane, le quali egli discorreva e giudicava ottimamente, ma non già così le metteva in opera, perchè, senzachè egli era di natura superbissimo, e rotto, l' ambizione molte volte, e l' avarizia troppo più lo trasportavano, che ad nomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò si sapeva che egli per essere non vo' dire amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione odiava il governo Popolare, e gli pareva che anche al Consiglio grande molte cose mancassero, ed in somma, egli arebbe voluto uno Stato col nome d'Ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale larghissima parte, per le sue molte e rarissime qualità meritissimamente gli si venia.

E perchè si dubitava che egli a queste medesime cose consigliasse e confortasse il Gonfaloniere, perciò io ho detto, che 'l parentado fatto con lui non gli giovò: giovògli ben quello, il che, perchè gli nuocesse fu ordinato, e ciò fu, che Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini, giovane (come si disse di sopra) d'assai buone lettere, onde si chiamava per distinzione dell'altro Pierfilippo, dotto, ma di molto cattivi costumi, compose, perchè Niccolò non fosse raffermato, una pastocchiata, che tal nome se gli diede in quel tempo, del modo del creare il Gonfaloniere, e di consenso della setta degli Adirati, mandarono Cardinale Rucellai a Siena, che segretamente stampare la facesse, il quale arrivò con ella in Firenze appunto il dì innanzi della creazione, e la sparse subitamente per tutta la città, senzachè si sapesse nè quello che fosse nè da chi, nè donde venisse: e perchè la cortezza del tempo non permise che potesse esser letta se non da pochissimi, si credette universalmente, che ella un' invettiva fosse contra Niccolò, e perciò molti i quali per avventura favorito non l'arebbono, per lo sdegno di ciò preso lo favorirono: la qual cosa diede anco non piccolo carico a messer Baldassarri, come capo degli Arrabbiati; il qual messer Baldassarri, avendo speranza di dovere a quel grado tanto da tanti desiderato salire, tentò per agevolarsi la via molti della parte de' Medici, e cercò di farsegli amici, mostrando di dovere non solo fargli riguardare, come faceva Niccolò, e aver cura che non fussino da niuno sopraffatti; ma eziandio onorare e participare de' Magistrati

Ma i Palleschi di lui fidare non si vollero, e tanto meno ch' egli con poca prudenza, se è vero quello che si dice, servendosi come per zimbello de' più arditi giovani della sua parte, uccellava a quella dignità col far spargere, dove bisognava, e dove non bisognava che quel luogo essergli tolto ragionevolmente non poteva; e benchè fosse da alcuni amici suoi avvertito, i quali gli dissero fra l'altre cose, *esser gran differenza tra stridere, che fa fuggir gli uccelli*, e *schiamazzar che gli alletta*, egli nondimeno seguitò di voler far credere che quel grado più alle qualità sue in quel tempo che a quelle di qualunque altro cittadino si venisse: la qual cosa mi fa sovvenire quanto fosse, se non falso, discorde dagli altri il parere di Niccolò, il quale a Lorenzo Strozzi suo cognato, che discorreva con esso lui di quegli cittadini che fossero atti a potergli succedere, disse queste proprie parole: *Chi vuoi tu, ch' e' mettano quassù, che non c' è nessuno?* perchè come io credo, che pochi o nessuno gli si dovessono ragionevolmente preporre; così credo ancora, che niuno o pochi di coloro, i quali seco in cotale onoranza competevano, di dovergli essere ragionevolmente preposto non giudicasse.

E con tutte le cose dette venutosi il mercoledì all' elezione che fu il decimo giorno, nel Consiglio nel quale si trovarono mille novecento quarantaquattro cittadini, messer Baldassarri non solo fu uno de'quattro che nel primo squittinio vinsero il parto con messer Giovan Vittorio e Tommaso Soderini, ma non fu avanzato da Niccolò, il quale nel secondo rimase Gonfaloniere, di più di quattordici fave, e anco fu creduto che in danno suo vi fosse intervenuto frande, perchè in favor di Niccolò furono trovate due fave nere appiccate insieme in luogo d' una, e ne fu incolpato messer Salvestro Aldobrandini, il quale era di già tenuto dai più accorti persona doppia ed appassionata molto: nè voglio non dire che in quel giorno andarono al Consiglio alcuni o più tosto vi furono menati così contra, come in favor di Niccolò, i quali, o non potevano, o non dovevano intervenirvi. La raffermа di Niccolò giunse se non nuova, certamente cara alla maggior parte del popolo; e come a lui, e a tutta la parte sua crebbe animo, così lo scemò alla parte avversa: ma non per tanto s'ammorzarono gli odj e l' invidie, anzi maggiormente s' accesero, del che quegli effetti seguiron che nel progresso della Storia di mano in mano vedere si potranno.

Il giorno medesimo presero i signori Dieci nuovi l' ufizio, che furono questi. Bastiano di Antonio Canigiani, Luigi di Pagolantonio Soderini, Sasso d' Anton di Sasso, *per Santo Spirito;* Bartolommeo d' Jacopo Mancini, Giovanni di Benedetto Covoni, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, *per Santa Croce;* messer Baldassarri di Baldassarri Carducci, Bernardo di

Dante da Castiglione, *per San Giovanni;* Bartolo di Lionardo Tebaldi, ed Antonfrancesco di Luca degli Albizzi, *per Santa Maria Novella.*

Costoro temendo d'una guerra, intendendosi di varj luoghi e per diversi riscontri che Papa Clemente, sebbene colle parole diceva il contrario, non aveva altro intento che di volere, o per amore o per forza il dominio di Firenze ricuperare, condussero per due anni governatore delle trenta Ordinanze e Battaglie Fiorentine messer Babbone di Pagolo di Naldo da Berzighella, con ampissima autorità di poter comandare loro, ma non però rimuovere i Conestabili o i capi ordinati dai Nove della Milizia, e di dovere ai capitani e governatori generali ubbidire, con condotta a tempo di guerra di cinquecento fanti, e provvisione di cinquanta fiorini per paga a dieci paghe per anno, e a tempo di pace quaranta, con tassa di dieci bestie fra cavalli o muli.

Le Battaglie ed Ordinanze per chi sapere le volesse, sono queste sedici. Pescia; Vico Pisano; Barga; Pietra Santa, Fivizzano e Castiglion dello Terziere; Scarperia e Barberino di Mugello; Borgo San Lorenzo, o Vicchio e Dicomano; Ponte a Sieve e Casciа; Firenzuola o Piancaldoli; Marradi e Palazzuolo; Castrocaro e Portico; Modigliana; Galeata; Valdibagno, Poppi, e Castel San Niccolò e Prato vecchio; Bibbiena, e Castel Focognano e Subbiano. L'altra metà con i medesimi patti o condizioni concedettero al signor Francesco del Monte, uomo fedele o cho molto amava la Repubblica Fiorentina, le quali furono queste quattordici. San Miniato al Tedesco; Campiglia; Pomarance; Radda, o Greve e Colle; San Gimignano e Poggibonzi; Terra Nuova o Castelfranco, o Laterina, o 'l Bucine o Montevarchi; Monte a San Savino, o Foiano e Civitella; Montepulciano; Cortona; Castiglione Aretino; Arezzo; Anghiari, o Montedoglio e Monterchi; Borgo a San Sepolcro; Pieve la Santo Stefano, o Chiusi e Caprese. Tra queste coso venne il tempo di dovere entrare col nuovo medesimo Gonfaloniere la Signoria nuova per luglio ed agosto, onde furono nominati nel Consiglio e vinti secondo gli ordini.

Sasso d'Anton di Sasso, Piero d'Averardo Petrini, *per Santo Spirito;* Filippo di Duccio Mancini, Antonio di Nicolò degli Alberti, *per Santa Croce;* Raffaello di Giovanni Mazzinghi, Antonio di Lorenzo Bartoli, *per Santa Maria Novella;* Ulivieri di Simone Guadagni, e Simone di Piero Carnesecchi, *per San Giovanni;* e per loro notaio fu tratto ser Pagolo di ser Francesco da Cartignano, uomo diligente o di buonissima vita. Il giorno dello calende di luglio in entrando i nuovi Signori in palazzo, fece Niccolò le consuete cerimonie, ed umanamente gli ringraziò; o quasi in quello stante Antonfrancesco degli Albizzi, parendogli esser divenuto grande, e desiderando coll'ambizione che non ha mai posa, nè termine di farsi maggiore, pregò caldamente la Signoria e il Gonfaloniere che dovesse piacere a loro Signorie di dovergli conceder licenza, ch'egli pubblicamente in Ringhiera favellar potesse, affermando di volersi scusare dell'errore da lui commesso nel dodici, quando insieme con Pagolo Vettori cavò in favore de'Medici Piero Soderini di Palagio; ma non gli fu conceduto, o perchè non rientrasse nella grazia del popolo più di quello ch'egli fosse, o per non aprire con tal nuovo e pericoloso esempio la via a degli altri, o pure come dissero, perchè dubitarono, ch'egli il quale veemente era ed animoso, non concitasse il popolo contra i parziali de' Medici, o gli spingesse coll'esempio del guasto de' Bentivogli in Bologna, ad ardere e spianare il palazzo de' Medici.

Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo essere stato prima consiglio di Michelagnolo Simoni de' Buonarroti, il quale avova detto, dicono, che rovinata quella casa si dovesse della via fare una piazza, la quale la piazza de' Muli si chiamasse, non voglio lasciare di dire, per levare a tanto e tale uomo, tale e tanta macchia dal viso e massimamente essendo egli allevato e beneficato da quella casa che io con tutta la diligenza che ho saputo usare, mai non ho potuto trovar, ch'egli quelle parole dicesse, ma bene che apposte gli furono, come disse allora, e ancora dice egli stesso.

Perciocchè sebbene Papa Clemente non era legittimamente nato, non per questo dovevasi, o poteva senza mentire, chiamarlo mulo, cioè bastardo; il che io non dico per quello che Papa Leone innanzi che lo creasse Arcivescovo di Firenze, lo fece non come legittimato, ma come legittimamente nato approvare, perchè quelle pruove e testimoni furono (como allor si disse ed io ora credo) false e bugiarde; ma perchè innanzi ch'egli fosse cavaliere di Rodi creato, era stato, secondochè affermano, o come pare ancora se non cho verisimile, necessario, solennemente legittimato. Onde quelle stesse leggi, le quali l'avevano prima fatto non legittimo ma naturale, lo fecero poi di naturale legittimo, togliendo via il rispetto della leggi, il quale tolto, niuna differenza tra i legittimi o non legittimi rimane, essendo la natura, secondo la quale favelliamo, comune madre a tutti coloro che ci nascono; e nascere non ci si può se non per un modo solo senza più.

Le quali cose s'avesse sapute o credute Papa Clemente, non si sarebbe dietro all'errore de'volgari tanto afflitto, nè arebbe avuto per questa cagione massimamente sì gran paura del Concilio, quanto dicono ch'egli faceva; per non dir nulla che dritta e degna cosa è, che non gli altrui falli, ma solo le proprie colpe nocciano a chiunque si sia, senzachè dalle virtù sole, e non da niuna altra cosa si debbono da coloro che sanno giudicare e onorare gli uomini. E poi se gl' Imperatori possono quegli che legittimi non sono, solamente col tenergli nelle Corti far legittimi, perchè non denno potere i Pontefici fare il medesimo di coloro, i quali non pure tengono nelle loro Corti, ma gli fanno Arcivescovi e Cardi-

nali? E di vero egli non è senza grandissima meraviglia che una leggiera e tanto falsa opinione tanto vaglia, ed abbia cotal forza nelle menti degli uomini, che colui, il quale non aveva vergogna di metter sottosopra tutto il mondo, solo per poter muover guerra, e sottomettere con infiniti danni e occisioni la patria sua, d' esser non legittimamente nato si vergognasse.

Agli undici del mese, perchè la Camera del comune era vôta di danari, conciossiacosachè essendo le spese che nel pagare i soldati, e nell' altre bisogne pubbliche si facevano molto maggiori delle rendite, si metteva ciascun giorno più a uscita che a entrata, si vinse una provvisione che si dovesse porre un accatto di quaranta migliaia di fiorini a settanta cittadini; venti de' quali servissero la comunità di mille per uno, e gli altri quaranta di cinquecento in questa maniera. Che della borsa grande generale si traessino cinquanta elezionarj, ciascuno de' quali, preso prima il giuramento di dovere eleggere uomini abili o potenti a pagare, nominasse uno nelle mani dei due frati del suggello soli, quali cinquanta così nominati si mandassono a partito, e venti di loro, i quali passando però la metà, avessono più fave nere degli altri avuto, s' intendessono avere a servire di mille scudi ciascuno; e nel medesimo modo si traessino ottanta elezionarj, quali nominassero coloro che' cinquecento prestar ne dovessero; e ciascun di essi poteva a' Signori insieme co' Collegi ricorrere, e in caso che fosse assoluto, si dovesse in luogo di lui, colui il quale più fave avuto avesse pigliare; l' assegnamento de' quali era tutto quello che nelle mani pervenisse del Camarlingo delle Prestanze, e oltra il capitale si pagasse a ciascuno senza altro stanziamento a ragione di dieci per cento l'anno, e chiunque per tutto il settembre vegnente la somma intera pagasse, potesse collo sconto d'un soldo per lira.

E avvengadiochè le fiamme di diverse sorte e di varie figure, le quali appariscono alcune volte nell' aria, siano cose naturali nè altro significhino che siccità, tuttavia non voglio tacere, seguitando l'esempio e l' autorità, che non voglio dire superstizione de' più nobili e lodati Storiografi, così antichi come moderni, che essendosi una sera d'intorno alle due ore di notte, veduto scorrere per lo cielo e sparire subitamente una fiamma di fuoco, la qual pareva di grandezza quant' un buon fastel di sermenti, si cominciò a mormorare per tutto, e dire, questo essere un mirabil prodigio, e dover qualche gran cosa pronosticare, delle quali voci valendosi, ed in infinito accrescendole coloro, i quali come nel suo luogo si dirà, in vece di sporre il Vangelo e predicare il Verbo di Dio, predicavano ora la felicità, e ora la calamità di Firenze, riempievano gli animi delle persone, o semplici o superstiziose per non dire sciocche d' incredibile terrore e spavento.

Era in questo mezzo tempo tornato da Siena Giovanni Covoni, in luogo del quale avevano per ambasciadore eletto Francesco Carducci, e molto al partire il sollecitavano; la cagione perchè tanto 'l sollecitassero, era la temenza che avevano non senza cagione i Fiorentini che i Sanesi come altra volta, eziandio con espresso danno loro, fatto avevano, non solamente per l' odio ed emulazione antica contra la Repubblica Fiorentina non ricettassino i nimici di lei, quando da sè venissono, ma ancora gli chiamassono e confortassono al venire, dal che fare l' esser la maggior parte di loro nimicissimi a Clemente più che altro gli riteneva; e ancorachè messer Giovanni Palmieri loro ambasciadore, uomo prudente e di molta autorità affermava i Sanesi, sebbene erano tenuti, non però essere tenuti così pazzi, ch' eglino ciò facessero, nondimeno non potevano i Fiorentini non ne temere, così per la molta gagliardia, come dicevano essi de' cervelli de' Sanesi, come per la diversa varietà del loro governo, del quale ragionando non sarà grave a me, nè agli altri molesto penso, distendermi alquanto, affinechè meglio quello che di Siena infin qui detto s'è, o quello che per l' innanzi dire se ne dee, più agevolmente intender si possa.

Dico adunque da altissimo principio cominciandomi, che la città di Siena o antica o moderna che ella sia, e per qualunque cagione così nominata fosse, perchè di ciò son varie l' opinioni, era divisa in cinque parti ovvero fazioni principali dai Sanesi, Ordini, ovvero Monti chiamate; la prima delle quali s' appellava il Monte de'Gentiluomini, o veramente de' Nobili; la seconda il Monte de' Nove; la terza il Monte de' Dodici; la quarta il Monte de' Savi ovvero de' Riformatori; la quinta ed ultima il Monte del Popolo, e nondimeno come vicarj e tributarj dell' imperio, riconobbero sempre l' Imperadore per superiore o infino a non molti anni sono, gli pagarono continuamente il suo diritto come feudatarj. Per intelligenza dell' origine e successione de' quali Monti ovvero Ordini, fa mestiero di sapere, che questa Repubblica fu anticamente, secondochè essi medesimi affermano, retta e governata da Gentiluomini di diverse, non solo famiglie ma nazioni venute per la maggior parte delle città e castella della dizione Sanese.

Questi Gentiluomini l' avevano in tre parti divisa, e ad ogni terzo, che così si chiamava ciascuna di dette tre parti, creavano ogn' anno uno del corpo loro, il quale con nome di Consolo rendesse ragione ed amministrasse giustizia. Tutti gli altri abitanti, chiamati da loro Plebe, non potendo aspirare allo cose del reggimento, nè del governo in alcun modo impacciarsi, attendevano alle mercanzie e ad altri meccanici esercizj quietamente.

Durò questo modo di governo molt' anni e molti, nel qual tempo essendo ella sopra un colle in alto posta ed in forte sito, ed il suo contado molto fertile avendo, crebbe Siena in tutte le cose tanto, ch' ella era senz' alcun dubbio dopo Firenze e dopo Pisa la più bella

e la più popolata città di Toscana; la quale preminenza non le bastando, cominciò, o per volere essere assolutamente la prima, o perchè temendo della vicinanza e potenza dei Fiorentini, da' quali più che una piccola giornata sola discosto non era, cercava d'assicurarsi di loro a contender con essi, non mancando mai gran fatto a nessuna di queste due città, se non per altro, perchè confinavano insieme, o giusta o apparente cagione d'accusare o ingiuriare l'una l'altra.

Ed avvengachè i Sanesi in tutte le cose, fuori che nella fertilità del contado fussono minori e meno potenti de' Fiorentini, tuttavia diedero loro un tempo che fare, ed alcuna volta di gran rotte, come fu quella tanto memorabile al castello di Montaperti, essendo generale dell'esercito Provenzano Salvani lor cittadino, il quale dopo questa vittoria se ne fece, favorito da una parte della Plebe, signore, e vi edificò un borgo, il quale ancora oggi si chiama dal suo nome.

Ma divenuti i Nobili in progresso di tempo per le loro prosperità più insolenti, e la Plebe per gli suoi traffichi più ricca, cominciarono quegli a voler troppo superbamente comandare e questi a non volere così servilmente ubbidire: laonde avendo i Gentiluomini d'intorno all'anno mille dugentocinquanta fatto un bando che nessun plebeo, oltra il non potere usar calcina in alcuna sua muraglia, non ardisse nè cacciare, nè uccellare, nè pescare, è impossibile a dire quanto la Plebe, veggendosi tanto arrogantemente contra la ragione delle genti, ancora quelle cose vietare, le quali a tutti gli uomini che ci vivono, sono naturalmente comuni, si sdegnò ed ebbe per male, da che nacque che non pur la Plebe dai Nobili, ma i Nobili eziandio contra sè medesimi si divisero e s'armarono; benchè secondo alcuni, la cagione della discordia che nacque tra i Gentiluomini e la Plebe, fu che i Nobili operarono segretamente, che Provenzano in un'altra giornata fatta non dopo multi anni pur contra i Fiorentini, fosse da loro preso e morto.

Qualunque si sia la verità, certo è che Provenzano presontuosamente, come testifica Dante nella fine dell'undecimo Canto del Purgatorio, fu oso di recar tutta Siena alle sue mani, e ancora certo è, come racconta Giovanni Villani, se non prudente, fedelissimo scrittore delle cose de' Fiorentini, nel trentunesimo Capitolo del settimo Libro delle sue Cronache, che fu preso in quel fatto d'arme da' Fiorentini e decapitato.

Dico adunque l'ordine incominciato seguitando, che i Nobili dopo molte battaglie cittadine, con gran crudeltà e uccisioni fatte, dubitando al fine di non veder la patria o distrutta per le loro mani proprie, o serva per quelle de' Fiorentini, de' quali stavano sempre in maraviglioso sospetto e timore, s'accordarono tra sè in questa maniera: Che si dovessero nove uomini eleggere di nove diverse famiglie tutte plebee, non già della più infima nè anco della più riputata plebe, ma solamente della mezzana, ai quali nove cittadini consegnarono come in deposito per pubblico strumento, con tutta l'autorità e giurisdizione loro, il dominio e possessione della città; ed eglino dall'altro lato s'obbligarono solennemente a doverlo rendere e restituire loro qualunque volta lo richiedessero.

Fatto questo, parendo ai Nobili avere acconci ed assettati i fatti loro, dove solo quegli degli altri assettati, ed acconciati avevano, si partirono da Siena, e con odio più che civile seguitavano di perseguitarsi l'un l'altro, sè medesimi e le loro cose tutte quante, ora col ferro ed ora col fuoco miserabilissimamente ammazzando e distruggendo: Alle quali uccisioni, e ruine non la volontà loro, ma la stanchezza n'apportò il fine; perciocchè non potendo essi più, e tardi l'error loro e la stoltizia conoscendo, più tosto colle parole si riconciliarono insieme, che cogli animi, e di comune concordia richiesero a' Nove la Signoria depositata da essi nelle loro mani.

Ma i Nove in quel tempo che i Nobili tra loro combattevano, s'erano fatti grandi e potenti, avendo la fazione loro non pure di molte famiglie plebee, ma con alcune nobili accresciuto e ingagliardito, facendosi beffe di loro, non solo non vollero restituire la Signoria ai Gentiluomini; ma ragunata una buona e poderosa oste, andarono loro addosso, e dopo molte battaglie e contese gli spogliarono della maggior parte delle terre, e tenute, le quali loro rimase erano, e così restò vinto e abbattuto il Monte de' Gentiluomini, e quello del Nove salì in tanta reputazione e potenza che regnò molt'anni felicemente, solo e separato dall'altra Plebe; e più arebbe regnato se non che divenuti anch'eglino per le molte felicità superbi ed avari, cominciarono arrogantissimamente ad usurparsi così il pubblico come il privato, e tanto le sacre cose quanto le profane; il perchè sdegnatosi la Plebe, e preso di nuovo l'armi gli privò della Signoria, ed in luogo di loro creò con somma autorità dodici altri uomini por di famiglie plebee ma delle più reputate.

Costoro dietro l'esempio degli altri acquistandosi di mano in mano credito e seguito, si fecero anch'essi padroni: ben è vero, che non furono così rapaci come i Nove, e procedettero con maggior rispetto di loro, dei quali sebbene erano nimici, non però gli offendevano, se non era loro data o vera o verisimile cagione; non vollero che i Nobili fossero perseguitati, avendo nondimeno l'occhio che in alcun modo risorger non potessero; mantennero il comune e crebbero con diversi esercizj il privato, ed in somma questo governo di questo Monte de' Dodici, meritò anzi molte lodi che alcun biasimo; e nondimeno la Plebe insaziabile di sua natura, e vaga ordinariamente di cose nuove, corse un giorno all'armi, e tolse loro l'amministrazione, ed elesse sedici altri uomini non solo plebei, ma della più infima plebe, e diede loro intera e

assoluta autorità di poter correggere e riformare tutte quelle cose, le quali d'esser corrette e riformate paresse loro che meritassono.

Questi in assai poco spazio di tempo moltiplicarono in molto maggior numero degli altri; onde per non essere inferiori di potenza a coloro, di cui egli erano di moltitudine superiori, s'usurparono sotto nome di Riformatori la monarchia della città. E benchè questo Monte s'astenesse dall'altrui, e fosse non curando di ricchezze, molto amatore e conservadore del ben pubblico, non per tanto, perchè procedevano troppo rigorosamente, e per ogni cagione quantunque leggiera, e massimamente contra a chi alcun dell'ordine loro offeso avesse, venivano al sangue, la Plebe non potendo più, o non volendo la lor crudeltà sopportare coll'aiuto de' Nove e de' Dodici, ed anco di alcuni gentiluomini, si levò, ed uccisine molti, cacciò il resto fuori della città in esilio perpetuo; i quali esuli, secondochè scrive Papa Pio II, arrivarono a quattromila cinquecento.

Ultimamente, son cent'anni in circa, fu creato il quinto ed ultimo ordine, chiamato il Monte del Popolo, perchè sotto questo andavano tutti coloro, i quali della città o del suo contado, erano dal Consiglio universale della Repubblica abilitati e fatti degni dello Stato, e la maggior parte delle famiglie di questo Monte si sono nobilitate dall'anno millequattrocento ottantadue in qua. Dopo la creazione di quest'ordine Popolare, molte famiglie degli altri quattro ordini sono passate quando all'un Monte e quando all'altro, accostandosi, secondo il costume de' più a coloro che vinto avendo teniano il governo della Repubblica in mano, i quali da quel tempo in qua sono stati due ordini solamente. Perchè, o i Nove o il Popolo hanno governato sempre, ma sempre ciascuno di questi due Monti ha avuto in compagnia o più tosto per aderente ora un ordine ed ora un altro, e talvolta tutti insieme, eccettuato però quello de' Gentiluomini, i quali per sospetto della loro grandezza furon sempre da tutti i Monti bassi, e fuora del governo tenuti, infinochè Papa Pio sopraddetto, il quale era dell'ordine de' Nobili, operò che fossero a parte del reggimento rimessi e ricevuti, con espresso patto nondimeno che eglino, se mai per alcun tempo d'essere in alcun modo reintegrati cercassono d'alcuna loro autorità o giurisdizione antica o nuova o sopra la città, o sopra le castella s'intendessono issofatto subitamente da cotal grazia e concessione caduti e nemici della patria dichiarati.

Al tempo poi di Pandolfo Petrucci riebbero i Gentiluomini il nome, ed in compagnia dei Riformatori e de' Dodici furono messi nel terzo grado dello Stato. Era Pandolfo del Monte de' Nove, e morto Jacopo suo fratello maggiore, s'arrogò tanta autorità, ch'egli, parendo a' Sanesi quello che era, cioè, che egli si fosse fatto troppo potente, fu cogli altri della sua setta, conspirandogli contra tutti gli altri ordini, cacciato di Siena a furia di popolo: ma poco dopo più per inganno e favore della parte sua che con altre forze di notte tempo vi ritornò, ed avendo di poi fatto ammazzare pubblicamente Niccolò Borghesi suo suocero, che s'opponeva scopertamente ai disegni suoi, se ne fece a poco a poco più con occulta astuzia che con palese violenza tiranno, colla quale, astuzia non trapassando nel vivere, nè nel vestire gli altri cittadini, tanta potenza s'acquistò, che non ostante che per l'armi del Valentino due volte fosse stato costretto partirsi volontariamente di Siena, nondimeno l'una e l'altra fiata, la prima richiamato, e la seconda per la morte di Papa Alessandro, sempre maggior che prima vi ritornò; ed ultimamente l'anno mille cinquecento ventisette nel tumulto raccontato di sopra da noi, acconsentirono i Popolari che ai Riformatori, per avergli in favore ed aiuto loro a cacciare i Nove, Monte più odioso di tutti gli altri, si rendesse il nome; e poi più per mantenersi in stato con qualche riputazione ed ombra di nobiltà, che per voglia che n'avessono, furono contenti che a' Nobili si concedesse il secondo luogo in compagnia dei Dodici solamente.

Ed infin qui voglio che mi basti aver dell'origine e processo dei Monti ovvero Ordini della città di Siena raccontato, sopra i quali non mi pare di dovere altramente discorrere, sì per lo non essere queste materie proprie della Storia nostra, e sì perchè ciascheduno ancora di meno che di mezzano intelletto, può per sè stesso dalle cose da me dette agevolmente comprendere, la città di Siena essere un guazzabuglio stata, come si dice, ed una confusione di repubbliche, piuttosto che bene ordinata ed instituita repubblica. È ben vero che chi vorrà diligentemente così i tempi andati, come quelli che verranno di poi considerare, e massimamente quando i sette fratelli della casata de' Salvi soli con tanta vergogna la tiranneggiarono, troverà, che nell'anno, del quale noi scriviamo, si reggevano i Sanesi, o per la paura di Fabio e del Papa, o per altra cagione alquanto meno disunitamente, perchè eleggevano ventun cittadino, chiamati da loro Balìa, i quali, le cose di maggiore importanza trattavano, e per levar via le ruggini e tôr via i rancori ch'erano nei cittadini, donde si poteva di scandalo dubitare, abilitarono assai prudentemente allo Stato d'intorno a sessanta cittadini del Monte del Nove tanto universalmente odiato, e contuttociò vi rimasero, per dir come 'l volgo, di molte gozzaie.

Stavano i Sanesi in grandissimo sospetto di Papa Clemente, e gli volevano male di morte, dubitando non egli, il quale da loro per la cacciata di Fabio offeso grandemente si teneva, volesse in Siena rimetterlo non tanto pel parentado, che con lui aveva, avendogli una figliuola di Galeotto de' Medici, il quale di quei di in Viterbo morto s'era, data già per moglie, quanto per avere lo Stato di Siena a sua devozione, e potere di quella città a suo be-

neplacito disporre, della qual cosa avevano già non piccioli segni, nè oscuri avuti; conciossiacosachè il Signor Pirro di Castel di Piero fatto che fu l'accordo tra Ottaviano Spiriti, e 'l Papa, s'uscì di Viterbo, e trattenendosi nei fini dei Sanesi sotto specie di volere essere da loro condotto, entrò una notte con circa ottocento fanti, e alcuni fuorusciti Sanesi furtivamente in Chiusi, e saccheggiata tutta la terra occupò la Rocca, dove in un tratto corsero Fabio Petrucci, e Giovanni Martinozzi, la qual cosa non si dubitò, che se non con ordine, almeno di saputa del Papa fosse stata fatta.

Il che diede non poca sospezione ai Fiorentini, a' quali promettevano i Sanesi di non voler, nè passo dare, nè vettovaglia alle genti Imperiali, se caso venisse, che Orangè, del che fortemente si dubitava, in Toscana coll'esercito passar volesse, ed in luogo di messer Giovanni Palmieri avevano loro per ambasciadore mandato messer Antonio del vecchio dottor di grande stima e autorità, affermando, che un medesimo nimico, e quasi quasi per le medesime cagioni avendo, ed in somma essendo come in una medesima nave, volevano le medesime fortune correre; ma nel vero, come si vedde poi, o per odio antico contra i Fiorentini, o per la diversità delle parti, essendo i Sanesi naturalmente tanto Ghibellini, e più, quanto i Fiorentini Guelfi, avevano l'animo dirittamente alle parole contrario.

In questo mezzo i cieli, dove già era ordinato, che don Carlo, per divenire di Re dei Romani e di Cesare, mutando nome, ma non animo, Imperadore e Augusto passasse in Italia a pigliar la corona, e parte abbattesse, e parte sciogliesse la santissima Lega contra lui fatta, fecero nascere due casi non aspettati, di momento più che grandissimo; il primo de' quali fu, che messer Andrea d'Oria si levò dal soldo, e da' servigj del Re di Francia; l'altro fu, che l'esercito del medesimo Re sotto Napoli restò rotto e sconfitto. Le cagioni perchè messer Andrea facesse quello, che egli fece non senza maraviglia di tutti, e biasimo della maggior parte, furono da diversi, secondo la varietà dell'opinione, diversamente narrate.

Dissero alcuni, che il Re non gli pagando i suoi stipendj, nè a' debiti tempi, nè interamente, gli aveva alcune paghe rattenute. Alcuni, perchè oltre al non gli aver pagato cosa alcuna di taglia per lo riscatto del principe d'Orange, liberato da lui, chiedeva ancora con istanza grandissima, che il marchese del Guasto, e il signore Ascanio Colonna, fatti, come si disse, prigioni dal conte Filippino, consegnati gli fussero, le quali cose il d'Oria a patto nessuno far non voleva, allegando sè aver loro conceduto, che con danari riscattar si potessero, e per ciò non voler nè mancare della sua fede, nè di quell'utile privarsi; e fu vero che il signore Ascanio, ed il marchese lo pregarono strettissimamente dubitando d'una prigione, o perpetua, o lunghissima, che non volesse mandargli in Francia al Re; ma fu anche vero, che il Re, come era d'animo liberalissimo, e cupidissimo di gloria, non per altra cagione faceva sì gran calca e ressa di avergli, se non per liberargli.

Altri, parendo forse loro, che le cagioni infin qui dette potessero mostrare, se non altro illiberali, contumacia, e avarizia in Andrea, dissero, lo sdegno suo principale esser nato per le cose di Savona, la quale il Re aveva dall'imperio levata di Genova, con animo di doverla fare, o eguale come dicevano, o superiore a Genova; della qual cosa, benchè si fossero altamente querelati col Re più volte, non perciò avere loro mai benignamente risposto; ed altri aggiunsero di più, che Andrea aveva di già in animo di liberar Genova dalla servitù de'Franzesi, e metterla come poi fece, in sua libertà. Nè mancano di coloro, che affermano, che il Re tentò non solo d'indurre Filippino a dovergli concedere i due prigioni, senza saputa, e contra la volontà del zio, ma ancora di far porre le mani addosso a messer Andrea proprio da monsignore di Barbessi.

Era costui l'altro ammiraglio dell'armata del Re, richiamato da lui infin dal mare di Brettagna, e mandato con diciannove galee, due fuste, e quattro brigantini a soccorrere Napoli, e aveva seco il principe di Navarra fratello del Re, e di più levò da Pisa il signore Renzo da Ceri, il quale non senza qualche sospezione de'Fiorentini v'era stato più tempo infermo, e partì poichè fu risanato. Portava ancora oltra i ventimila, ch'aveva portato monsignore Cottiglioo, centomila scudi a Lutrec, il quale nel vero era tenuto stretto ed aveva mancamento di pecunia, essendone dal Re scarsamente provveduto; e perchè aveva in commessione il detto ammiraglio, che ad ogni richiesta de'Fiorentini, non solo mandasse, ma andasse egli in persona a difender le cose loro, gli mandarono a Livorno dove si fermò quattro giorni, Giovanni Covoni, e Niccolò Capponi Oratori per onorarlo.

Ma tornando a messer Andrea, il Re, conosciuto benchè tardi, così l'error suo, come l'ostinazione di lui, gli mandò il conte Pierfrancesco di Nosetto da Pontremoli, affinchè lo confortasse e persuadesse a non volere in così necessario tempo abbandonar non solamente il Cristianissimo, ma tutta la lega, ed in somma mettere in pericolo tutta l'Italia, offerendogli il Re esser prestissimo a contentarlo in tutto, e per tutto di quanto chiedesse; che gli pagherebbe per lo restante del suo servito ventimila scudi, e altri ventimila per la taglia d'Orange; concederebbe a'Genovesi Savona; e de'prigioni, o egli ne pagherebbe la taglia, o ne lascerebbe disporre a lui a suo modo.

Non aveva mancato Papa Clemente di avvertire il Re, di confortarlo, e di pregarlo per bocca di monsignore reverendissimo Salviati suo legato, che dovesse fare ogni opera, e porre ogni studio di riconciliarsi Andrea d'Oria, al quale mandò a posta per questa cagione

medesima il Sanga suo segretario, giovane letteratissimo, e indegno della miserabil morte che fece, la quale fu, che la madre propria inavvertentemente, mentre cercava di far morire una femmina amata ferventemente da lui, credendola maliarda, e che ella che vecchia, e non bella era l'avesse con sue malie, e incantagioni a così focosamente amarla constretto, l'ammazzò insieme colla femmina, ed altri suoi amici in un' insalta, di veleno.

Ma messer Andrea, il quale oltra le cagioni dette di sopra, s'aveva, per le parole e promesse del marchese ed Ascanio, proposto di voler servire l'Imperadore, se n'era ito a Lerici castel di San Giorgio, e di quindi avendo la collana dell' Ordine di San Michele solennemente al Cristianissimo rimandata, essendo il tempo della sua condotta finito, ma non già ottenuta la licenza da lui più volte domandata dicendo, ch'era disobbligato, e dal giuramento militare sciolto, alzò la bandiera dell' Imperadore, la quale era quella stessa, che Filippino nella battaglia navale aveva agl'Imperiali tolta: e di già aveva mandato il marchese del Guasto sopra la sua fede in Milano ad Antonio da Leva per trattar le condizioni della sua condotta con Cesare; il qual Cesare desiderosissimo già buon tempo d'averlo, lo prese a suo soldo con dodici galee, pagandogli ogn'anno cinquemila scudi per ciascuna galea: la qual cosa giunse a tutte le genti Cesariane tanto cara, che infino in Milano con pubblica festa, e letizia se ne fecero i fuochi, ed egli andatone colle galee a Napoli, cominciò, lasciatl liberi Ascanio e 'l Marchese in Italia, ad infestare i Franzesi, e perseguitare l'armata loro, la quale s'era coll'armata Viniziana congiunta, le quali armate dopo alcuno assalto dato alle galee del d'Oria d'intorno a Ischia, ancorachè fossero di molto maggior numero, alla fine si fuggirono amendune, o perchè così paresse di dover fare, o perchè i Viniziani avevano segretamente scritto al Generale loro, che per cosa del mondo coll'armata del d'Oria non s'affrontasse.

Il Re, e tutti coloro che le parti del Re seguitavano, infinitamente se ne dolsono, e fu da molti come fuggitivo e traditore accusato, dicendo la cagione della sua partita anzi il tempo, non essere stata la libertà di Savona, nè la servitù di Genova, la quale aveva fatta serva egli stesso, ma la troppa ingordigia sua di danari, ed immoderata cupidigia d'onori. Ma io non sappiendo la verità di questo fatto e veggendo dall'un de' lati la superbia, e alterigia franzese del Re, e dall'altro la contumacia, e ostinazione genovese del d'Oria, lascerò, che ognuno ne creda a suo senno, detto che avrò, che avendo il d'Oria, poco appresso, potendosene far signore, rimessa Genova in libertà, cosa in tutti i tempi rarissima, ed in questi sola, merita, che più si debba credere a' fatti di lui, che alle parole degli altri.

Le cagioni della rotta delle genti Franzesi sotto Napoli furono due principalmente. La prima, una pestilenziosa infermità, la quale, o per malignità dell'aria, o per le qualità della stagione, e per la lunga dimora di tante, e tanto varie genti in un luogo medesimo tanto tempo alloggiate, era entrata in tutto quel campo, nel quale tra il mal governo, e il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi e ripieni d'erbe, erano morti tanti, e tanti ammalati miseramente languivano, che con non minor verità, che arguzia fu detto da non so chi, che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi.

La seconda fu l'ostinazione per lui, e per tutta l'Italia fatale di monsignore di Lutrec, il quale ancorchè fosse consigliato dal signor Renzo, e da tutti gli altri Capitani a dover quegli alloggiamenti dalla corruzione così della terra, come dell'aria infestati, lasciare, e ritirar le genti, il che comodissimamente far si poteva nelle terre circonvicine, ed in quel modo continuare, benchè alquanto più da largo, d'assediar Napoli, egli o per non parer che alcuno altro più della guerra s'intendesse di lui, o perchè giudicasse il lasciar gli alloggiamenti, i quali nel vero erano fortissimi, ed ottimamente situati, fosse come un cedere a coloro che difendevano Napoli, il quale a lui pareva di già aver preso, e così si scriveva per tutto; il qual nondimeno, e massimamente dopo la vittoria navale di Filippino, si trovò molte volte a stretto partito, rispose colla solita caparbietà, essendo egli di natura testereccio, che *più tosto voleva vituperosamente morire, che vituperosamente fuggire*, e dato ordine, che 'l signor Renzo andasse verso l'Aquila a soldare e condurre nuove fanterie, e scritto a' Fiorentini per nuovi aiuti, i quali tantosto gl'inviarono sotto diversi capitani duemila buoni fanti, si fermò nel medesimo luogo, dove crescendo le malattie ogni giorno più, molti de' capi parte infermi, e parte per non infermare s'allargarono per le terre d'intorno, e quegli che quivi rimasero, veggendo tanta mortalità, e conoscendo il pericolo nel quale si ritrovavano s'erano sbigottiti, e perduti d'animo.

Onde Lutrec, il quale s'era infermato anch'egli, intendendo queste cose, e sappiendo che non solo messer Luigi Pisani provveditore, e messer Piero da Pesaro oratore de' Veneziani, erano di questa vita passati; ma anche monsignore di Valdimontè di sangue reale, per cui s'era cercato due anni innanzi di conquistare, come a legittimo erede, e disceso de' Re Angioini, il reame di Napoli stava in fine di morte, aggravò tanto nell'infermità, che egli d'intorno a mezzo agosto, o per la furza del malore, o per la moltitudine, e grandezza de' dispiaceri, si morì una notte di catarro. E benchè il Marchese di Saluzzo, e 'l conte Ugo de' Peppoli, i quali nell'altre cose non s'intendevano molto bene insieme, in queste fussino d'accordo di non voler, che la morte sua così tosto si palesasse; nondimeno ella si divulgò non solo per tutto il campo, ma eziandio in Napoli, prestissimamente. Nè per questo vollero gl'Imperiali assaltare gli

alloggiamenti de' nemici, ma giudicando d'averli a man salva senza cavar le spade dei foderi, deliberarono di tenergli continuamente travagliati, ed ogni giorno facevano la vista di volergli assalire e combattere, chiamandogli a suon di tromba e di tamburi a battaglia.

Era rimaso il Marchese di Saluzzo per essere uomo del Re come Capo; ma il Conte Ugo de' Peppoli, sì per lo suo valor proprio, e sì perchè comandava le fanterie Toscane, che così si chiamavano alcuna volta le Bande Nere, era più riputato da i soldati: e perchè pochi giorni avanti in una fazione, nella quale egli fu ferito, e insieme con monsignor Ciandel, giovane di somma nobiltà e virtù fra tutti i Guasconi, rimase prigione, aveva colle sue genti fatto prodezze mirabili, e dimostrato d'aver non solamente animo di soldato, ma prudenza di Capitano, il marchese dunque consigliatosi seco e cogli altri capitani, deliberò (dopo una rotta, la quale avevan data il signor Ferrante Gonzaga, ed il signor Valerio Orsino valorosamente a' cavalli Franzesi, che per la via di Nola si cansavano) di ritirarsi in Anversa, dove egli rotta prima la retroguardia, e poi la battaglia, a gran fatica, coll' antiguardia si condusse, e seguitato da' nimici, poichè si fu assai gagliardamente difeso, essendo ferito gravemente in un ginocchio da una pietra d'artiglieria, a' preghi de' terrazzani con non molto onor suo s'arrendè a' nemici, nella discrezione loro rimettendosi, mentrechè il conte Guido Rangone era per commissione di lui a parlamento col Principe, e cercava con più vantaggio che si poteva, capitolare; ma inteso l'accordo fatto, non volle ratificarlo, e protestò di non essere obbligato ad osservarlo, onde ne venne a lite: ma condottosi in Napoli, per giudicio e cortesia del marchese del Vasto, fu prima libero, poi rimandato per la via d'Ischia a Roma, ed il marchese non meno del dolor della vergogna, che della ferita volontariamente morì.

Il corpo di Lutrec fu vilmente da un fantaccino Spagnuolo per avarizia, sperando ma invano di venderlo, nascoso in una volta; ma la fama rimase chiarissima, perciocchè i Romani chiamandolo liberator di Roma, ordinarono con magnifica gratitudine, che ogn' anno quello stesso dì, che venne la nuova della morte, si celebrasse con divini uffici in San Giovanni Laterano la sua memoria; esemplo veramente memorabile, e di tutte le lodi dignissimo. Nè voglio tacere, che Pietro Navarra, il quale di staffiere del cardinale d'Aragona, era per la molta sua virtù, e scienza di far le mine in grandissima riputazione venuto, trovandosi prigione in Napoli in quella medesima rocca, che egli stesso aveva già al tempo del gran capitano espugnata contra i Franzesi ed in quella stessa prigione dove era stato altra volta tenuto tre anni da Cesare, fu con pietosissima crudeltà strangolato, secondochè si disse, e credette, da Hiccardo spagnuolo, che n'era castellano, perchè avendo l'Imperadore scritto di Spagna, che gli si dovesse mozzar la testa, non volle Hiccardo per ammendar colla generosità dell' animo la crudeltà di quell' Imperadore, che un uomo così vecchio, e tanto in tante guerre sperimentato, per le mani del maestro di giustizia morisse.

Fu la rotta di Napoli di maraviglioso non solo dispiacere, ma danno a' Fiorentini, perchè oltrachè Giovambatista Soderini essendo ferito nella testa, ed avendo mozze tre dita, e Marco del Nero, il quale era gravemente malato, duoi singolarissimi cittadini si morirono assai miseramente prigioni in Napoli, le lor genti, cioè le Bande Nere, essendo morto il conte Ugo in Capua, loro capo, ed essi parte morti, parte presi e parte malati si sbandarono di maniera, che quella milizia la quale sola di questo nome in Italia a questi tempi era degna, mai più insieme non si rimesse.

Nè per tanto avversità si sgomentarono i cittadini Fiorentini, anzi con maggiore industria e sollecitudine attendevano a provvedersi e sebbene non potevano creder del tutto che il Papa con tanto biasimo e vergogna sua perpetua, fosse per doversi gettare nelle braccia di Cesare, nondimeno dubitandone per molti e varj avvisi ogni giorno più, s' andavano diligentemente preparando: onde condussero nuovi capitani, tra i quali furono Bernardo di Donato Niccolini, Amico da Venafro, e Giovanni di Turino dal Borgo a San Sepolcro, l'uno e l' altro allievi del signor Giovanni, ed uomini di singolar virtù, e così s'ingegnavano di raccogliere più capitani e fanti delle Bande Nere che potevano.

Condussero ancora i medesimi Dieci il signor Giovanni di messer Francesco da Sassatello, con ottanta uomini d' arme in bianco, secondo volle egli per suo onore si dicesse; ma nel vero con venticinque cavalli leggieri per due anni, con provvisione per la sua persona di fiorini ottocento, e per ciascun cavallo quaranta da pagarsi secondo l'usanza a quartiere: e benchè egli avesse accettato la condotta, e preso innanzi mille quattrocento cinquanta fiorini a buon conto, nondimeno perfidiosamente se n' andò con tutti quei danari in mano al soldo del Papa; del che tanto più si dolevano i Dieci, quanto eglino men dolere si dovevano; posciachè nella sua condotta aveva non solo mentito egli per vanagloria, ma indotto loro senza proposito a dir le bugie e scrivere per soddisfare alla sua ridicola boria, il falso.

Il Papa inteso la rovina de' Franzesi a Napoli, risoluto tra sè medesimo di dovere accordarsi con Cesare, cominciò a ragionare di volersene a Roma tornare, e pronunziato cardinale frate Angelio Spagnuolo, general di San Francesco, con titolo di Santa Croce, diede ordine che le sue terre della Romagna si fortificassero, e credendosi ch'egli avesse in animo di voler Cervia e Ravenna ricuperare, cominciarono i Viniziani a insospettire di nuovo; onde nacque che madonna Lucrezia Salviati de' Medici, la quale per la presa di Ru-

ma, e ne' garbugli di Firenze, s'era a Vinegia, città quietissima ritirata, avuta da un facchino che veniva da Firenze una lettera, si partì subitamente con una piccola barca a sei remi e con gran celerità non si tenendo sicura, se n' andò assai privatamente a Cesena.

E pure era questa donna la più degna e la più venerabile matrona che forse giammai per nessun tempo in alcuna città si ritrovasse; perciocchè lasciando stare molt' altre cose, benchè grandissime all' altro, a lei menomissime, e certamente minori di queste; ella fu figliuola di Lorenzo de' Medici, sorella carnale di Papa Leone, cugina di Clemente, zia d'Ippolito cardinale de' Medici, e prima di Lorenzo duca d' Urbino, il quale fu padre naturale d'Alessandro primo duca di Firenze, e naturale e legittimo di Caterina, oggi regina di Francia; moglie d'Jacopo, madre di Giovanni Salviati cardinale, e finalmente suocera del signor Giovanni de' Medici, o per conseguenza avola materna del duca Cosimo, dal quale solo ho per sua cortesia, non già per gli miei meriti, non pur facoltà di poter secondo il mio grado onoratamente vivere, ma eziandio quello che maggiormente stimo, ed è più mirabile, libertà di scrivere queste cose sinceramente, di cui potrei dir molto più; ma non già meno veramente di quello, ch' io fin qui, aiutantemi la Divina grazia, detto m'abbia.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

1528. *Signoria per settembre ed ottobre 1528. Lettera del Canigiani al Papa intercetta. Azione dell'Orange in Napoli. Guerra tra gli Orsini e Colonnesi. Pensieri del Pontefice di rimettere la sua casa in Firenze. Censo del Regno di Napoli pagato al Papa. Genova presa e posta in libertà da Andrea d' Oria. Digressione intorno la ricuperazione della libertà di Genova e del di lei governo. Riforma del governo di Genova. Riconoscenza de' meriti di Andrea Doria, restitutore della libertà di Genova. Bisogni Spagnuoli perchè così detti. Il Pontefice ritorna in Roma. Morte d' Andrea Navagero Viniziano. Baldassare Carducci ambasciadore in Francia. Signoria per novembre e dicembre 1528. Visconte di Turena viene in Firenze. Impresa di Puglia proposta dal Re di Francia a' Fiorentini. Risposta de' Fiorentini. Provvisione della milizia Fiorentina. Tumulto mosso da Jacopo Alamanni. Jacopo Alamanni decapitato. Ambasciadori de' Fiorentini e de' Viniziani mandati ad onorare le nozze del principe di Modena. Don Ercole da Este, capitano generale de' Fiorentini. Insidie del Papa verso il duca di Ferrara. Capitoli della condotta del principe di Ferrara. Fiorentini biasimati della condotta di don Ercole. Dieci di Libertà e Pace. Riconoscenza de' meriti di Marco del Nero. Franzesi tentano di pigliare Andrea d' Oria in Genova. Digressione intorno la peste.*

Era di già colle solite cirimonie entrata la Signoria nuova in Palazzo per dovere insieme sedere col medesimo Gonfaloniere Niccolò Capponi, il settembre e l' ottobre, la qual Signoria furon questi: Bartolommeo di Centurione dei Marsili, Bonaccorso di Lorenzo Pitti, *per Santo Spirito;* Gherardo di Michele da Cepperello, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, *per Santa Croce;* Lorenzo d' Jacopo Giacomini, Antonfrancesco di Guglielmo da Sommaia, *per Santa Maria Novella;* Albertaccio di Beltramo Guasconi ed Ugo di Francesco della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro Notaio fu ser Bartolommeo di ser Domenico di ser Bartolommeo da Radda.

Al tempo di questi Signori si viveva in Firenze colle medesime divisioni e sette de' cittadini, col medesimo sospetto del Pontefice e della guerra, col medesimo timore e danno della pestilenza, la quale cresceva ogni giorno più, e finalmente colla medesima carestia, la quale era grandissima di tutti i viveri e ciascuna delle quali cose sola e di per sè, non che tutte quante congiunte insieme era bastevole a tener gli animi de' più sicuri uomini o resoluti, non solamente dubbi e sospesi, ma eziandio solleciti ed ansj; laondo non pure le bisogne pubbliche, ma le private ancora erano per queste cagioni, o impedite o ritardate. Tuttavia desiderando i signori Dieci di dare oggimai perfezione alla pratica, la quale col duca Alfonso si maneggiava, di condurre don Ercole suo primogenito per capitan generale di tutte le genti d' arme Fiorentine, spacciarono per questo effetto solo Batistino Girolami a Ferrara, dove mandarono ancora Dante Popoleschi per loro agente.

Costui quanto per la sua vana e ridevole maniera di favellare, quasi nuovo Polifilo, latinamente in volgare si pensava di dover essere tenuto squisito e dotto, tanto era da coloro, i quali alcun giudicio avevano, riputato ignorante e goffo. In questo medesimo tempo fu una lettera intrapresa di Domenico Canigiani, scritta da lui a Papa Clemente di Burgos, città della Spagna, agli dieci giorni di dicembre dell'anno mille cinquecentovenzette, e perchè ella era in cifera, ed in Firenze non si trovava chi sapesse diciferarla, fu mandata

a Vinegia all'orator Gualterotti, ed egli la diede a messer Daniello Lodovici uno de' segretari di quella Repubblica, il quale la dicifferò di parola a parola tutta quanta, la qual cosa fece poi di molte altre lettere, le quali medesimamente intercette, al medesimo fine mandate gli furono. Nè era costui solo in Vinegia che ciò fare sapesse, ma alcuni altri, e tra questi monsignore Valerio, quegli che fu poi pubblicamente tra le due colonne appiccato, i quali non solamente non gli cedevano nella pratica e scienza del dicifferare, ma quello che molti credere non potrebbono, l'avanzavano di gran lunga.

Conteneva la lettera, che « Cesare non di » sua spontanea volontà, nè per amore, o re» verenza che portasse al Papa, ma per la » sollecitudine ed instigazione d' Enrigo re » d' Inghilterra, aveva scritto a' suoi, e dato » commessione che sotto certe condizioni e » cautele lo liberassono, e per tema che non » fosse mediante l' esercito che s' intendeva » prepararsi grandissimo per dovere calare in » Italia sotto monsignore di Lutrec, da altri » contra sua voglia e senza grado alcuno libe» rato: avvisando ancora, come il disegno e » proponimento dell' Imperadore era di voler » dominar l' Italia, e che a questo fine cerca» va per tutti i versi di far danari, deliberato » per potere in Italia nuovi Tedeschi mandare, » vendere eziandio delle sue entrate proprie, » e che essendo più ostinato che mai, egli » usava dire, che prima perderebbe la Spagna » che non difendesse le cose d'Italia. E di più » l' avvertiva, che alcune indulgenze, le quali » Sua Beatitudine aveva a un munistero solo » in Granata conceduto, si facevano con suo » ordine metter per tutto il Regno di Spagna, » e i danari che in buona somma se ne cava» vano, eccetto alcuna piccola quantità, la » quale egli s' era composto di dover dare a » quel munistero, venivano tutti, per dir le » sue proprie parole, nella borsa dell' Impe» radore ».

Dispiacque molto questa lettera a tutto l'universale di Firenze, non tanto per lo contenuto d' essa lettera, quanto perchè Domenico l' aveva scritta in quel tempo, nel qual mutato lo Stato, egli faceva l'ambasciadore della Repubblica Fiorentina, e fu cagione, che Antonio Lenzi, quando egli tornato poi in Firenze andò secondo il solito a referire la sua Legazione alla Signoria, gli rispose in quel modo, che di sotto si dirà nel suo luogo.

Il Principe d' Orange dopo la vittoria così grande e così agevolmente non meno contra i Fiorentini che contra i Franzesi ottenuta, perchè il nerbo di tutto quell' esercito erano veramente le Bande Nere, attendeva con incredibile liberalità ed avarizia parte a riconoscere e rimeritare i capitani, parte confiscare e vendere i beni di tutti coloro, i quali o s' erano scopertamente ribellati, o avevano in alcun modo dato alcun segno o sospetto di volersi ribellare, servendosi in cotal ufficio dell' opera di messer Girolamo Morone, a cui poscia in premio della sua sollecitudine, per non dir crudeltà, donò oltre Venafro, la ducea di Boiano, fatto decapitare in sulla piazza del Mercato di Napoli, insieme con alcuni altri signori Enrico Pandone, nipote del Re Ferdinando Vecchio, suo antico e legittimo Duca.

E 'l Papa in questo tempo si stava tutto confuso e tutto mal contento in Viterbo, sì per molte altre cagioni, e sì perchè in terra di Roma essendo tra gli Orsini e Colonnesi guerra scoperta, si facevano ogni dì molti latrocinj ed ammazzamenti, e Sciarra Colonna non ostante, che loro, i quali lo difendevano lo difendessino in nome del Papa, era entrato a viva forza in Paliano. Ma perchè egli in nome del Papa lo difendessino, la cagione era questa. Aveva poco innanzi il signor Vespasiano Colonna venendo a morte, lasciato per testamento, che la signora Isabella, la qual figliuola egli aveva sola senza più si dovesse a Ippolito de' Medici maritare, per la qual cagione Clemente, ancorchè il signore Ascanio pretendesse, che venuta meno la linea mascolina del signor Prospero, dovesse succeder egli, aveva tutte le sue castella occupate. Ma l'abate di Farfa poco appresso colle sue genti il ricuperò, fatto Sciarra medesimo con alcuni altri prigione, il qual nondimeno aiutato segretamente dal signor Luigi Gonzaga se ne fuggì: onde i Colonnesi odiando mortalmente l' abate, si mettevano in ordine per girli contra, e Ottaviano Spiriti attendeva a unir genti in aiuto de' Colonnesi. Ma perchè si temeva non con esse volesse ritornare in Viterbo, Clemente tutto confuso, e tutto malcontento, come dissi, s' era dal Vescovado ad abitar nella Rocca ritirato, condotti per guardia della sua persona, il signor Niccolò Vitelli ed il capitan Bino Mancino Signorelli da Perugia.

Aveva dato ancora non piccolo sospetto e grandissima perturbazione Alessandro Cardinal Farnese, che fu poi eletto a Sommo Pontefice, e chiamato Papa Paolo III, il quale Legato di Roma essendo, se n' era senza aspettare il Cardinal de Monte suo successore inaspettatamente e senza che la cagione se ne sapesse, partito.

Il Papa adunque avendo in animo, come si disse di sopra di riconciliarsi e fare accordo coll' Imperadore, e contuttociò come colui che doppio era, e cercava in ogni cosa di vantaggiarsi, andava dissimulando questo suo animo, e benchè non meno da Cesare, che dal Re Cristianissimo ancora contra la voglia de' Fiorentini, i quali non volevano essere da quella parte donde stesse il Papa, e dal Re d' Inghilterra fosse stato più volte, ora umilmente con preghi e talvolta superbamente con protestazioni e quasi minacce, che Sua Santità oggimai dichiarare si dovesse con grandissima instanza cercato, egli nondimeno varie scuse trovando, e diverse cagioni allegando, e a ciascun di loro buone promesse e parole dando, non voleva, e non ardiva scoprirsi.

La vera cagione della qual cosa era, perchè egli avuto sempre ed avendo i suoi pensieri

volti tutti e indiritti ad un segno solo, cioè a dovere ritornare sotto l'autorità e potestà sua e conseguentemente nella passata superiorità de'Medici la Repubblica Fiorentina, aveva nondimeno con incredibile arte e fallacissime parole detto continuamente, e diceva tutto il contrario, e così voleva che si dicesse e credesse da ognuno, scrivendo e facendo scrivere a tutti i principi e potentati che a lui bastava, nè altro da' Fiorentini ricercava, fuorchè eglino, se non come loro cittadino, almeno come Pontefice il volessero riconoscere, gli rendessino la Duchessina sua nipote, e non gravassero i parenti ed amici suoi come facevano d'accatti e di balzelli tutto il giorno. Ma non potendo egli nè tollerar più lungamente il desiderio che di e notte a doversi vendicare lo stimolava, nè tener più celati di fuora gli inganni ch' egli dentro occultava, deliberò tra sè medesimo di volersi scoprire più tosto a Cesare che al Cristianissimo, sperando, come era verisimile e ragionevole, che sebbene con maggior vergogna, nondimeno più agevolmente da Carlo che da Francesco gli sarebbe l'occupar Firenze conceduto, benchè la sperienza mostrò, che ancora dal Re di Francia, avrebbe il medesimo facilità se chiesto l'avesse, colla medesima facilità e forse con maggiore ottenuto.

E con tutte queste cose il Papa (tanto può l'usanza e massimamente quando è concorde colla natura) stava ancora, come si dice, in sulla sua, e voleva più tosto essere inteso che farsi intendere, pensando, come alla fine gli riusci, di poter colle parole trattenersi amico il Re, e coll' opere farsi benevolo l'Imperatore; il perchè avendogli messer Giovan Antonio Mussettola presentato in nome di Cesare secondo l'usanza, la chinea bianca per la ricognizione e censo del Regno di Napoli, e consegnatoli tanti frumenti, che alla somma di settemila scudi ascendevano, egli volentieri gli accettò, usando nondimeno le parole ordinarie, cioè senza pregiudizio della Sedia Apostolica. Ordinò ancora che Ippolito ed Alessandro de' Medici, i quali a Chieri in Savoia si ritrovavano, si dovessero trasferire a Piacenza, il che essi incontanente fecero e con grandissima celerità Aveva ancora nel pensiero per agevolarsi la via a recuperare lo Stato di Firenze, rimetter Fabio Petrucci in Siena, per lo che teneva continuamente con lui, e cogli altri Usciti del Monte de' Nove, pratiche occulte, ma non sì occulte che non si sapessero per tutto, e massimamente da' Sanesi, a cui ciò toccava, e che assiduamente con somma diligenza il vegliavano: la qual cosa era cagione che eglino quanto accrescevano l'odio contro di lui, tanto verso i Fiorentini lo scemavano.

E perchè il signor Malatesta Baglioni, tornato ch' egli fu da Viterbo, dove come suo condottiere era andato a vicitare e far reverenza al Papa, attendeva con estrema sollecitudine a far genti e fortificar Perugia, si credeva comunemente ciò essere fatto da lui con ordine e per commissione di Clemente, pensandosi, che egli dietro l'esempio d'Alessandro VI, quando fuggiva Carlo VIII, volesse poter ritirarsi quando bene gli tornasse, a bisogno gli facesse a Perugia: la qual cosa tanto maggiormente era creduta, quanto si sapeva che Malatesta aveva a qualche suo fine detto al Papa, che a lui sarebbe dato il cuore di tôrre Orvieto, tutto che da molti fosse quella terra per la natura del suo sito giudicata non solo fortissima ma inespugnabile, dove di Perugia, nè a lui nè ad altri sarebbe bastato l'animo, secondochè egli affermava, di dir così.

Ma la verità era, che Malatesta come astutissimo, aveva l'animo e l'arte del Papa conosciuto, il quale desiderando al medesimo effetto, cioè per ritornare in Firenze, aver Perugia a sua divozione, e poterne disporre più che standovi dentro Malatesta non gli pareva poter fare, favoriva occultamente il signor Braccio, e Sforza Baglioni e gli altri nimici di Malatesta, i quali col signor Pirro da Castel di Piero cercavano di travagliarlo, scorrendo spesse volte colle loro masnade a cavallo fin dentro i suoi confini, e se non fossero stati i favori e gli aiuti che gli davano cotidianamente e di nascoso, e alla scoperta i Fiorentini, portava non piccolo pericolo di perder la maggioranza che egli aveva in quella città.

Tra queste cose messer Andrea d'Oria sappiendo che monsignor di San Polo era intento insieme col Duca d' Urbino alla espugnazione di Pavia, e che Genova per cagione della pestilenza, si trovava quasi vôta d' abitatori, e con pochissimi soldati che la guardassero, giudicò, essendosi il signor Teodoro Triulzi governator regio, per la medesima cagione ritirato nel castello, questo essere il tempo opportuno a colorire quei disegni, ch'egli aveva nell' animo suo fatto buon tempo innanzi, cioè di levar Genova dalla divozione e servitù di Francesco re di Francia, e ridurla sotto l'autorità dell' Imperadore in libertà, siccome nei capitoli della sua condotta era convenuto di dover fare: perchè accostandosi alla terra la notte degli undici di settembre con tredici galee, e d' intorno a cinquecento fanti fuori della speranza di lui medesimo il giorno seguente, essendosi Barbessi per paura di non esser racchiuso nel porto, sotto specie d' apprestarsi per voler combattere, fuggito con tutta l' armata Franzese verso Savona, felicissimamente la prese.

E non è dubbio, che egli come fu non solo invitato da qualcuno, ma confortato a dover fare, poteva quel giorno, ancora con volontà de' suoi cittadini, insignorirsi di Genova; ma tanta fu la bontà sua, e sì grande la felicità di quella lungamente infelicissima città, ch' egli con esempio piuttosto solo che raro, e che sarà anzi lodato da molti, che seguitato da alcuno, elesse prudentissimamente piuttosto una giustissima gloria eterna, che una ingiusta e brevissima signoria; e per mio avviso nessuno piacere, nessun comodo, nessun onore

è così grande, il quale della statua di marmo, la quale a perpetua memoria di così alto beneficio, gli posero gratissimamente con non meno vero, che onorato titolo in sulla piazza pubblica i suoi cittadini, non sia minore. E ben so anch' io, e confesso, ch' egli rimase grandissimo nella sua patria, e con suprema autorità; ma io so ancora, e confesserà ognuno, che egli, potendosene fare, non se ne fece signore assoluto; anzi fu cagione, che quella repubblica disonita e disordinatissima quanto alcun' altra d' Italia e più, s' unì e riordinò di maniera, che ella ancor dura, non ostante la volubilità di quella plebe, e l' incredibile avarizia de' cittadini Genovesi.

La qual cosa affinechè meglio si conosca, non mi parrà faticoso distendermi un poco, e dire; che la città di Genova capo della Liguria, oltra l' essere divisa in parte Guelfa, e parte Ghibellina, come generalmente tutte le terre d' Italia, era partita ancora in Nobili, e Popolari. I Popolari erano medesimamente divisi in due parti, in cittadini e plebei. I cittadini erano di due sorte, cittadini mercanti, e cittadini artefici. La Plebe anch'ella non era unita, perchè molti favorivano la fazione degli Adorni, e molti quella de' Fregosi, famiglie amendue Ghibelline, la qual parte teneva in Genova il Principato; anzi era spressamente proibito per legge, che nessuno ottenere il Sommo Magistrato, ed essere eletto Doge potesse, il quale fosse gentiluomo, o di parte Guelfa, della qual parte erano capi la nobilissima famiglia de' Fieschi, e quella dei Grimaldi, come della Ghibellina gli Spinoli, e i Dorj: in tante parti (senza far menzione al presente d' uficio di San Giorgio, Magistrato senz' alcun dubbio singolare, e da produrre mirabili effetti) era divisa quella Repubblica; donde era quello, che ragionevolmente si crede avvenuto, ch' ella, per tacer dell' altre miserie e travagli suoi, il beneficio della libertà mai godere interamente potuto non aveva, essendo per le loro discordie stati costretti i Genovesi a ricevere il giogo, ora di principi forestieri, ed ora (il che fuor di dubbio è meno intollerabile) de' loro cittadini medesimi, e bene spesso degli uni, e degli altri insieme; perciocchè i loro Dogi, o Fregosi o Adorni che fossero, perchè tra queste due case si combatteva ordinariamente quel grado, avendo ai comodi proprj maggior riguardo, che al ben pubblico, in vece di ridurre sè stessi e la lor patria in libertà, lei all' arbitrio sottoponevano e alla podestà, quando dei duchi di Milano, quando dell' Imperadore, e quando del Re di Francia; le quali cose venute dopo taut' anni, e danni in considerazione ad alcuni de' migliori e più prudenti cittadini, e specialmente ad Ottaviano Fregosi, il quale era contento di rinunziare il Ducato, ed omai rincrescendo a ciascuno la varietà di così diverse mutazioni, e la mutazione di cotanto varj governi, e avendo tutto il giorno dinanzi agli occhi così il danno, come la vergogna del sacco prossimamente passato, cominciarono a ragionare, prima segretamente tra loro, e poi tra molti altri in palese, che oggimai sarebbe bene di por fine a tanti mali, la qual cosa far non si poteva, se i cittadini non s' unissero, e vedessino d' introdurre finalmente una forma di migliore, e più stabile reggimento di quegli, i quali a quel tempo tollerati avevano.

Sapeva il Triulzio questi ragionamenti, ma egli, o come buon cristiano, e amator della concordia, o perchè essi erano molto tempo innanzi cominciati, o pure perchè pensasse di far sè in cotal guisa più grato a quel popolo, e quel popolo più amico, e più obbediente al suo Re, o per qualunque altra più segreta cagione, gli lasciava, infingendosi di non sapergli, scorrere, e seguitare. E procedette tanto oltra la cosa, che alla fine dell' anno millecinquecenventotto, con saputa, e di consentimento, secondochè si crede, e pare anco ragionevole, d' Antoniotto Adorno lor Doge, andarono di comune concordia a trovare i Magistrati di maggiore autorità, e gli pregarono supplichevolmente, che dovesse loro piacere d' eleggere uno de' migliori, e più savj cittadini, al quale dessero la cura di concordare, e riordinar la città per quelle cagioni, e a quel fine, che già tant'anni essersi ragionato, e desiderato sapevano. Piacque a' Magistrati cotal domanda, la quale non era lor nuova, e senza dare indugio al fatto, crearono dodici uomini de' più riputati di Genova con grandissima autorità, l' ufizio de' quali fosse introdurre la concordia fra' cittadini, e riordinar la città in quel modo, che loro migliore, e più agevole paresse, della qual cosa è impossibile a dire, quanto tutta Genova, e 'l suo Contado parimente si rallegrassero.

Ma come accade nelle azioni grandi, e che hanno bisogno d' uomini, o di tempo, e specialmente in quelle, le quali dipendono dagli accidenti delle cose, non si potette così subito cotal deliberazione mandare ad effetto; perciocchè essendo Lutrec con grandissimo esercito in Italia venuto, e trovandosi monsignore Barbessi con una potente armata ne' mari di Genova, non parve tempo a' dodici riformatori, che così si chiamavano, di dover proceder più oltra; e tanto più che Genova era in quel tempo non solo dalla peste miserabilissimamente afflitta, ma eziandio dalla fame. Ma tosto che i Genovesi, raunato il consiglio, accettarono con gran lode di Batista Lomellino, il quale fu il primo a favellare, la libertà offerta, e quasi gettata lor dietro dal d'Oria i Riformatori incominciarono a voler mettere in opera l' ufficio loro; ma anche questa volta furono da un nuovo caso, che sopravvenne impediti; perciocchè Monsignore di San Polo avendo il diciannovesimo giorno di settembre con somma commendazione del Duca d' Urbino, e non senza molta uccisione dell' una parte, e dell' altra ripreso per forza, e saccheggiato Pavia, deliberò chiamato instantissimamente dal signor Teodoro, di soccorrere il Castelletto, intorno al quale di già per ordine d'Andrea

d'Oria si facevano le mine, e tentar se fatto gli venisse di poter ricuperar Genova, del che dal signor Teodoro medesimo gli era dato speranza grandissima, la qual cosa egli tanto più sollecitamente faceva, quanto non gli era nascosto il dispiacere, che della presora di Genova, aveva incredibile pigliato il Re Cristianissimo, della quale egli si stava sicuro, non potendo credere, che ella con un' armata sì grossa nel porto, e con un esercito tanto potente così vicino, perder si dovesse e perciò si doleva agramente con lunga rammaricazione de' Viniziani, i quali, come erano tenuti di fare, soccorsa non l'avevano.

E di vero non faceva ciò il Cristianissimo senza cagione, perchè non aveva mancato San Polo di fare ogn' opera, ch' ella coll' esercito della lega si soccorresse; ma le molte difficoltà proposta dal Duca d'Urbino, e la speranza che Montigiano, il quale si trovava in Alessandria con tremila Tedeschi e Svizzeri, dovesse, secondochè da San Polo per consiglio del medesimo Duca gli era stato imposto, soccorrerla, furono cagione, che ella senza alcuna difesa fare si perdesse, perchè nè i Tedeschi, nè gli Svizzeri parte dubitando della carestia, che aveva San Polo di danari grandissima, di non dovere esser pagati, parte temendo così della fame, come della peste, andar non vi vollero, ma si ricoverarono in Ivrea.

In questo mezzo i Genovesi per sospetto di quello che avvenne, oltre l' avere scritto in escusazione e giustificazione loro molto dimessamente al Re di Francia, e a' signori Viniziani, i quali ricusarono di volere accettar lettere di nimici de' loro Confederati, mandarono messer Ottaviano Salvi Oratore a San Polo, dal quale egli fu cortesemente ricevuto, e diligentemente ascoltato, ma non permetteva già, che da lui partire si dovesse; perchè egli nascosamente fuggitosi, e a Genova ritornatosi, raccontò le preparazioni, che contra loro si facevano. Laonde creati quattro uomini sopra la guerra, e fatto venire di Corsica, ed altre loro terre vicine più fanti, e maggior copia di vettovaglie, che potettero, e lasciato d' oppugnare il Castelletto, senza tema di dovere essere sforzati, s' apprestarono alla difesa. Monsignore di San Polo varcato il Po a porto Stella, e lasciato, per essere più spedito, l'artiglierie a Novi e preso la Rocca del Borgo dei Fornari, s'accostò quattro miglia vicino a Genova, nel qual luogo intesi i provvedimenti della città, e diffidandosi di poterla sforzare, mandò un Araldo il dì delle calende d' ottobre, il quale introdotto in Consiglio propose senza prefazione alcuna, e con arroganza Franzese, o che tornassero sotto la fede e podestà dell' invittissimo e Cristianissimo Re di Francia, o che ciò non facendo, aspettassero tutte le miserie, e tutte le calamità, che n' apporta seco la guerra, la quale egli infin d' allora in nome del signore Francesco Borbone luogotenente in Italia dell' invittissimo, e Cristianissimo Re di Francia, indiceva, e proponeva loro. A costui fu non meno prudentemente, che animosamente da messer Agostino Pallavicino risposto, a cui il Senato per messer Ambrogio Gentile Senarega lor primo Cancelliere, cotale ufficio commesso aveva. Perchè San Polo avendo trovato la città tutta d'accordo, cosa ch' egli prima non credeva, e molto meglio provveduta di quello si pensava, benchè il suo araldo fu con certo strattagemma ingannato, tutto sdegnoso, e scornato senza tentar d' assalirla altramente, se ne tornò, come dicono i volgari, colle trombe nel sacco in Lombardia, e come quegli il quale era benigno di natura, e da ogni barbara ferità lontanissimo, potendo ardere, secondo l'esempio, e nefario costume de' capitani moderni, molti, e molto begli edifici, e seco molta, e ricchissima preda portarne, non volle fare con infinita ed eterna lode della bontà e grandezza del bell' animo suo, nè l' una cosa nè l' altra. I Genovesi preso per accordo dopo la partita di lui, e spianato fino da' fondamenti il Castelletto, dove non si trovò vettovaglia di nessuna sorte o ragione, mandarono quell' esercito, che di già si trovava in essere sotto messer Agostino Spinola, e sotto il conte Filippino d'Oria, o per vendicarsi del passato, o per assicurarsi dell' avvenire, alla espugnazione di Savona: ma i Savonesi trovandosi sforniti di tutte le guernigioni, e sbigottiti per la partita di Francesco Borbone, scarsi d' ogni buon partito s' accordarono, che se tra sette giorni non erano soccorsi (avendo molto prima per soccorso mandato) di dar liberamente sè e tutte le cose loro nelle mani e podestà dei Genovesi, e così non venuto loro di luogo alcuno aiuto nessuno, si renderono; dove andarono rattamente messer Andrea d'Oria, e Sinibaldo dal Fiesco, a pigliare in nome della Repubblica la possessione, e partendosi vi lasciarono Giovambatista Cattaneo, e Batista Lomellino, che ne fussero l' uno guardiano, e l' altro rettore.

Ma non molto di poi smantellarono come si dice oggi, cioè sfasciarono la città di muro, ed il porto affondatevi due navi riempirono di sassi, sotto gravissime pene se mai tentassero i Savonesi, o di votar questo, o di rifar quello, osservata nondimeno la condizione, che i Savonesi più solleciti dall' altrui bene, che timorosi del lor male, avevano nel far l'accordo al Governatore, che per lo Re v' era dentro, impetrata, cioè ch' egli con tutte le artiglierie condottevi per cagione del Cristianissimo, e con tutti gli arnesi suoi, sano e salvo uscire se ne potesse, e dove più gli piacesse andare, andarsene. Non era restato da Borbone il soccorrerla, perchè, oltrachè vi mandò Martigiano, il quale, presi i passi dall' esercito Genovese, non potette non che entrarvi, accostarvisi, vi voleva andare egli in persona; ma non avendo genti a bastanza, fu dal Duca di Milano, e da quel d'Urbino, a chi per vigore della Lega aveva tremila fanti a questo effetto dimandati, prima tenuto in lungo, e poi senza frutto non soccorso di più che di milledugento. E ad ogni modo è gran

cosa a considerare quanto il Duca d'Urbino, o per propria natura, o perchè gli fosse così stato commesso, e comandato da'suoi signori, o per altra non intesa cagione, andasse prolungando sempre, e difficultando così co'fatti, come colle parole tutte le spedizioni, se non quelle, le quali in pro tornavano, ed in utilità de'Veneziani. I riformatori, per l'autorità de' quali si governavano tutte le cose, partito San Polo, s'erano insieme solennemente raunati, e con lunga gran tempo fa deliberazione, ordinarono lo Stato, e riformarono la Libertà in questa maniera.

Primieramente per isbarbare le radici di tutti gli scandoli, e infortunj loro, cioè le divisioni, e discordie cittadine, statuirono, che i nomi di tutte le famiglie, e casate di Genova si levassero via, riserbandone solamente venti delle più chiare, e più illustri, eccetto però l'Adorno e la Fregosa, le quali vollero che del tutto si spegnessero, ed ordinarono, che tutti coloro, i quali, o per virtù, o per nobiltà, o per ricchezze risplendessino tra gli altri, in guisachè meritassero d'essere di quella patria cittadini, fossero descritti, e si comprendessero sotto alcuna di quelle venti famiglie, avendo diligente riguardo, affinechè maggiormente la memoria delle Sette passate si scancellasse, e si facesse mediante cotale aggregamento un corpo solo più unito che si potesse, che quegli, i quali erano prima gentiluomini, si descrivessero, e connumerassero sotto le famiglie de' gentiluomini, e similmente che quelle famiglie le quali avevano seguitato la parte Adorna, andassero sotto quelle, le quali avevano la parte Fregosa seguitato, ed all'incontro, coloro che erano stati parziali de'Fregosi, si ponessero tra quelli, che agli Adorni favoreggiato avevano, togliendo via tutte le differenze e distinzioni che fussono state, o potessono essere tra i nobili e popolari, o tra i Guelfi e Ghibellini, e che tutti egualmente colla medesima parità potessero, anzi dovessero essere ammessi, e ricevuti essi a'comodi, come agli onori della città.

Il che fatto, per rinunziare come buoni cittadini quanto prima potevano insieme col loro magistrato la loro autorità la quale era grandissima, crearono Doge per due anni Uberto Catanco Laziario con otto signori, due de' quli dovessero risedere continuamente in palazzo col Doge, ed oltre a questi fossero otto Proccuratori del comune; e di più elessero cinque sindaci, ovvero censori chiamati supremi, i quali furono Andrea d'Oria, Batista Spinola, il conte Sinibaldo del Fiesco, Tommaso Negroni, e Paride Gentile, ciascun de'quali stesse in cotal magistrato quattr'anni, fuorchè Andrea d'Oria, il quale per gli grandissimi, e veramente immortali meriti suoi verso quella repubblica, vollero che fosse, per ispecial privilegio, supremo sindaco o censore tutto il tempo che durasse la vita sua; e quello che doveva dir prima, ordinarono un senato ovvero consiglio di quattrocento uomini, il quale di tempo in tempo creasse nel modo stabilito da loro tutti gli offici e magistrati, così fuori come dentro della città. Non molto di poi comparsero in sul Genovese duemila pedoni Spagnuoli, i quali da Cesare, il quale intesa la rivoluzione di Genova, se n'era infinitamente rallegrato, erano per mantenerla in fede, e per tutti i casi che occorrere potessero, stati mandati.

Questi perchè erano mal vestiti e peggio calzati, o in somma come gente fatta in fretta non pagata e sbattuta dal mare, bisognosi di tutte le cose, furono chiamati Bisogni, come oggi si chiamano volgarmente tutti quelli Spagnuoli, la prima fiata che escono di Spagna, e non hanno mai militato. Non vollero i Genovesi, come quelli i quali essendo dentro concordi, e fuori senza nimici, non avieno bisogno di cotali Bisogni, o che gli guardassero, o che gli difendessono, ricevergli dentro. Onde il signor Lodovico Belgioioso, il quale era fuggito dalle mani de' Franzesi, andò per ordine d'Antonio da Leva travestito in Genova, e gli menò per levarne altri cinquecento, i quali erano sbarcati a Villafranca, alla volta di Savona, e quindi temendo non gli fosse tagliata la strada, lasciato quel cammino, il quale si pensava ch' egli far volesse, s'inviò per la montagna di Piacenza, e passato di notte tempo il Po con alcune barche accomodategli dissimulatamente dai Piacentini, si condusse finalmente, essendone molti per l'asprezza del viaggio stati morti da' contadini a Milano, non ostante che Francesco Sforza, monsignore San Polo, e il Duca d'Urbino, avessono molti mesi di vietar loro il passo consultato.

Ne' primi giorni del mese d'ottobre partì il Papa da forse duemila fanti e cinquecento cavalli accompagnato, di Viterbo, dove era stata inestimabile carestia di tutte le cose, eccetto che d'acqua, ed il giorno ch'egli entrò in Roma, la quale era vòta di tutti i beni, e pareva piuttosto un diserto, che Roma, sebbene era prima tranquilla e serena, si turbò, come suole molte volte avvenire e massimamente in quella stagione, repentinamente l'aria, e con una grossissima pioggia vennero di molti tuoni e saette, la qual cosa fu dalla maggior parte per tristissimo augurio reputata; e di vero il temporale fu orribile e spaventoso, come ancora mi ricordo io, il quale stando in quel tempo appresso messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, era da Vinegia seco venuto prima a Orvieto poi a Viterbo, ultimamente a Roma seguitando la Corte. La tornata del Papa in Roma diede a'cittadini di Firenze che pensare, e tanto più, che i Viniziani cominciarono a procedere eziandio più lentamente di quello che per l'ordinario solevano, e la cagione si credette che fosse questa. Messer Andrea Navagero, uomo ne' versi latini non meno che nelle prose esercitatissimo e lodato molto, il quale per commessione del Senato scriveva le Storie Viniziane, essendo tornato da Cesare dove era ito ambasciadore, nel rinunziare secondo gli ordini di quella Repubblica la sua legazione, aveva in

favor di lui nel Consiglio dei Pregati eloquentemente parlato, e con molte o sommissime lodi la grandezza e potenza di lui, oltra la pietà e giustizia magnificato, la qual relazione aveva gli animi di molti senatori in guisa rommosso, che se il Doge non fosse stato Franzese, si correva pericolo, che non abbandonassero la Lega, o massimamente, che a Roma tenevano in quel tempo coll'Oratore di Cesare pratiche occulte per dovere accordarsi.

Ma il Navagero non molto di poi fu come troppo ambizioso, e più per levarlo di Vinegia che per altro, mandato ambasciadore in Francia, dove avendo egli corso tre giorni continui le poste si morì, fatto arder prima i suoi scritti, e tra questi, secondochè si disse, una parte delle Storie, benchè molti credono ch' egli ancora incominciate non l'avesse. Per le medesime cagioni, e quasi nel tempo medesimo fu eletto messer Baldassarri Carducci, ambasciadore a Vinegia, il quale rifiutò, e benchè non ottenesse, fu poi agli ventitro d' ottobre eletto pure in ambasciadore al Re Cristianissimo, e benchè fosse vecchio, non essendo ancora fatta la legge, che chi passasse settant' anni potesse rifiutare, v' andò, uscito che fu del Magistrato de' Dieci, ancorachè fosse nel cuor del verno, e conoscendo benissimo a che fine v'era mandato: ed in luogo di lui fu eletto per ambasciadore a Vinegia Matteo Strozzi, il quale similmente rifiutò, e non potendo nè la prima volta nè la seconda ottener d' essere assoluto, volle più presto pagar la pena, e rimanere ammonito, che andarvi.

Infrattanto si creò e fece l'entrata la Signoria nuova, la quale fu: Lorenzo di Tommaso Soderini, Rinaldo di Filippo Corsini, *per Santo Spirito;* Andrea di Pagolo Niccolini, Federigo di Giuliano Gondi, *per Santa Croce;* Andrea di Giovanni Ambruogi, Benedetto di Bernardo Neretti, *per Santa Maria Novella;* Luigi di Giovanfrancesco de'Pazzi, Niccolò di Matteo Cerretani, *per San Giovanni;* il lor notaio fu ser Antonio di ser Niccolò di Cristofano Ferrini.

Venne in questo tempo il signore Franresco Visconte di Turena, capo di gentiluomini del re Cristianissimo in Firenze, e la cagione della sua venuta fu questa. Il signor Renzo da Ceri pochi giorni innanzi che Lutrec infermasse, era con danari venuto di Francia per rinfrescare quell'esercito d' alcuno genti Italiane, e già tornava con esse dell' Abruzzi, quando intesa la morte di Lutrec, ed il campo essere stato rotto, fece pensiero di andarsene col principe di Melfi e alcuni altri signori nella Puglia, la cagione d' andar più nella Puglia che altrove, fu che Simon Romano mandato nel principio della guerra da Lutrec con secento fanti in Calavria, ed il signor Federigo Caraffa, avevano dopo molte fazioni prosperamente, e alcune infelicemente da loro co' nemici fatte, congregato insieme assai buon numero di soldati, e quivi condottigli; e anco i Viniziani, i quali tenieno in Puglia, Trani e Monopoli, avevano in que luogo, oltra la loro armata d' intorno a duemila fanti e secento Cappelletti Greci, chiamati volgarmente con nome poco lontano dalla lor lingua, Stradiotti.

Ma trovandosi il signor Renzo colle sue genti vicino a Gualdo e Nocera, fu costretto, perchè il Papa non voleva per le cagioni di sopra dette, dispiacere a Cesare, andare ad imbarcarsi a Sinigaglia, e giunto in Puglia ed entrato in Barletta, e cominciato con gran dispiacere e danno de' terrazzani e del paese, a fortificarla fu una cosa medesima; e perchè egli uscito alcuna volta fuori, aveva fatto delle prede, e dato de' danni agl' Imperiali, andò pensando, che se quivi si facesse una testa grossa con alcuno buon polso di genti egli si darebbe ai nemici che fare, e si potrebbe ingrossando di mano in mano l' esercito procedere più oltra e rionovar la guerra di Napoli in Puglia.

Piacque questo disegno al Re tosto che da lui gli fu scritto, ma perchè eziandio egli vivente Lutrec aveva sempre avuto l' animo di accordarsi, e ora l' aveva più che mai, giudicò, che senza cercar di far maggiori progressi, gli bastasse di tener quella terra sola, acciocchè gl' Imperiali avendo nel Regno quella molestia, non altrimenti che uno stecco nell'occhio, non potessero rimirare, nè volgersi altrove, e così tenergli impacciati infino a tempo nuovo, sperando in quel mezzo di dovere, o conchiudere la pace, o fare alla primavera nuovi provvedimenti. E pensando che i Viniziani per guardare le loro terre proprie a spese comuni, e i Fiorentini per tema che Orange non passasse in Toscana, concorrerebbono alla spesa, rimandò il detto Visconte in Italia, il quale dopo che fu stato più giorni in Vinegia per questa cagione, e avuto buone parole e promissioni, se ne venne come io dissi poco fa a Firenze, e mostrato ai Signori la grande utilità che si trarrebbe dal mantenere il signor Renzo in Barletta, disse, che *il Re rimetteva tutta quell' impresa alla prudenza e giudicio di quella Signoria, e voleva che quella testa, e si facesse, e non si facesse, secondochè a loro pareva che meglio tornasse.*

Conobbero i Fiorentini a che fine andavano al larghe profferte, o perchè il Re facesse loro tant' onore, il qual era, perchè se avessero consigliato ch' alla far si dovesse, non solo concorressino più volentieri alla spesa, ma fossero costretti di tirarsi addosso in processu di tempo tutta la briga di cotale impresa, e se disordine alcuno nato vi fosse, tutta la colpa di ciò sostenessero i Fiorentini.

Onde consultata la cosa risposero, *che alla Signoria di Firenze non istava, nè consigliare il Re di Francia, nè deliberare così fatta impresa,* soggiungendo, che *se Sua Maestà giudicasse, che ella fosse da dovere esser fatta, eglino per la parte loro concorrerebbono a quella porzione della spesa, che convenevole fosse allo Stato loro.*

Parve finalmente agli agenti del Re, che

l' impresa si facesse, e che i Fiorentini per la rata loro concorressero al terzo della spesa, ed essi così fecero. E non è dubbio, che avendo già il signor Renzo ben cinquemila fanti, se gli fossero stati mantenuti non che accresciuti, dava delle brighe agl' Imperiali; e di già era stato costretto il principe d'Orange a mandarvi, oltra Don Ferrante colla metà della cavalleria, perchè l' altra metà era verso l'Aquila alle stanze, Alarcone ed il marchese del Guasto cogli Spagnuoli, il quale tentò infelicemente Monopoli: ma il Cristianissimo dietro a' piaceri delle dame e delle cacce, e non isperando oggimai di dovere ricuperare i figliuoli, se non per accordo, e con danari, non si ricordava più, o non si voleva ricordare delle cose di Puglia; ed i Viniziani, i quali gli avevano offerto dodici galee, ed egli accettate l' aveva, tosto che intesero che la spesa che si facesse in armarle, si dovesse compensare col credito degli ottantamila ducati, dei quali restavano debitori al Re, per la porzione che doveano pagare ogni mese a Lutrec, fecero la vista di non udire. Solo i Fiorentini per la paura che avevano che Orange non venisse in Toscana, non mancavano di mandare ora danari; e ora panni o drappi agli agenti del signor Renzo per isciogliersi dall' obbligazione, e obbligar lui a dover stare in Barletta.

Ma questa impresa di Puglia, la quale riuscì più tosto una ladronaia che guerra, ebbe quel fine che nel suo luogo si dirà. Stavano dunque i Fiorentini veggendo queste cose, e non vi possendo in modo alcuno rimediare, di malissimo talento, e per arroto nacque un caso nella città così fatto. Erasi molto tempo ragionato per Firenze, e anco fatto intendere ai Magistrati che in tempi tanto sospetti sarebbe bene per ogni rispetto armar la città, della qual cosa i vecchi come vivuti in luogo ozioso, e usati per la maggior parte alle loro botteghe, non volevano intenderne nulla per verun modo; e comechè molti vi avessino, i quali lo contraddicevano per lo buon zelo, dubitando che il dar l' armo al popolo, non dovesse essere l' ultimo sterminio di Firenze, come Giovanni Serristori; v' erano di quegli ancora, i quali lo dissuadevano, fingendo d'averne timore, come Filippo de' Nerli, il quale andava dicendo: io *ho paura d' un Cesare.*

E Niccolò il quale così Gonfaloniere mandava a sollecitare infino ai filatoiai, e quelle donne che incannavano e addoppiavano la seta per gli suoi traffichi, l' abborriva incredibilmente da principio; ma da che s' era creata la Guardia, considerando egli che la guardava più tosto lui che 'l palazzo, e dubitando che que' giovani, molti de' quali erano nel vero insolentissimi, e non comportevoli, non facessero un giorno, o contra lui o contro ad altri qualche notabil misfatto, deliberò, persuaso da' parenti e amici suoi, d'armare il popolo, e ordinare una milizia universale, mediante la quale non potendo levar la Guardia, almeno s' assicurasse di lei: perchè dove questa era di giovani quasi tutti contrarj alla parte sua, quella che si traesse a sorte di tutti i Gonfaloni, verrebbe di necessità a esser piena di più amici e seguaci suoi.

Tosto che si sparse per Firenze che la milizia si faceva, quei medesimi giovani che prima l' avevano tanto chiesta e desiderata, cominciarono a non la volere, e dire: *questo essere un inganno per levar la Guardia del palazzo, e levata la Guardia ritornar lo Stato nelle mani de' Medici, e per conseguente sotto l' antica superiorità;* e di già era Niccolò per la cagione che si dirà, venuto in sospetto grandissimo dell' universale: e tra gli altri Jacopo Alamanni messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai, da Marco Strozzi, chiamato il Mamaccia, e da alcuni altri, cominciò a dire apertamente per tutto, come leggiere e sboccato ch' egli era, che *chi vincesse quella provvisione, non potrebbe essere se non un tristo,* ed altre cotali parte sciocchezze, e parte malvagità; non ch' egli fosse malvagio, ma troppo agevolmente a' malvagi uomini credea: e nondimeno la Provvisione della Milizia ed Ordinanza Fiorentina si fece formare secondo gli ordini, e agli sei di novembre ragunato il Consiglio grande, il quale quel giorno fu frequentissimo, si mandò a partito e si vinse.

Accadde, mentrechè d' intorno alle diciannove ore usciva il Consiglio, che Alfonso di Niccolò Capponi, quando fu in sulla porta del palazzo, disse poco prudentemente veggendo quei giovani che v' erano alla guardia, *ringraziato sia Dio, che pur di qui si leverà questa fanciullaia;* le quali parole udite da Jacopo, che per sorte era quel giorno di guardia, pensando forse che l' avesse dette per lui, rispose, essendo già ammendue in sul Rialto; *tu sarai prima impiccato che questa guardia di qui si levi:* alle quali parole non rispondendo Alfonso, Lionardo di Bartolommeo Ginori, il quale sebbene era genero di Tommaso Soderini, era nato de' Capponi, e favoriva la parte del Gonfaloniere, rivolto a Jacopo gli disse: *tu hai il torto, egli non ha detto cosa che t'offenda;* e così camminando verso Vacchereccia trasportati dalla collera e dalla calca, e proverbiando sempre l' uno l' altro, quando furon quasi al dirimpetto della statua d'Judit, chiamata volgarmente Giulitta, Jacopo messo mano a un pugnale ch' egli aveva, menò furiosamente più colpi a Lionardo, e nollo ferì; onde pensarono poi molti, ch' egli fosse forte, il che vero non era.

Ma Lionardo mentre si ritirava, o con un lembo del mantello cercava difendersi, caduto indietro, diede della memoria in terra: onde Jacopo pensando d' averlo morto, si mise per lo chiasso di messer Bivigliano a fuggire; ma Tommaso di Tommaso Ginori, il quale era genero del Gonfaloniere, e aveva ordinariamente poca levatura, veduto Lionardo in terra, e Jacopo fuggire, cominciò a corrergli dietro, e con alta voce incitare i famigli d' Otto a pigliarlo, i quali a sorte s' erano quivi abbattuti, e lo seguitavano; e scrivono alcuni che

Jacopo fu da lui ferito; basta che Jacopo veggendosi Tommaso, e la famiglia degli Otto alle costole, cominciò a chiamare il popolo che l'aiutasse; ma preso da loro, quando fu in sulla piazza gridò *Guardia, Guardia;* ma niuno si mosse a soccorrerlo, fuori che Batista del Bene, il quale preso una picca voleva uscir fuori, ma non essendo seguitato da nessuno, e sgridato da molti, e da alcuno tenuto si stette, e Jacopo fu condotto in palazzo.

Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e i Magistrati, i quali non erano ancora usciti della sala del Consiglio furon ritenuti, e si disse, che Niccolò sentendo quel romore si avenne per la paura, e così tramortito fu portato nella sua camera; ma poco di poi serrato il palazzo, senzachè quei giovani che v'erano alla guardia facessero resistenza nessuna, o per timore o per prudenza si ragunarono quei Magistrati, dei quali si fece di sopra menzione, quando per la morte del Puccino si levò l'appello alla quarantia; e Rinaldo Corsini, il quale era de'Signori e Proposto, uomo rotto e amico della parte di Niccolò, mise a partito che Jacopo si dovesse esaminare con tortura, il che non si vinse; ma messo di nuovo a partito, che gli fosse mozzo la testa, si vinse ancorchè messer Baldassarri ecreasse, e colle parole come dottore, e co' fatti come de'Dieci dando la fava bianca scopertamente, d'aiutarlo quanto poteva. Bernardo da Castiglione anch'egli de' Dieci, e tutto di messer Baldassarri diede la fava nera non perche fosse avvilito, come credettero alcuni ancora di messer Baldassarri, ma perchè temette che non fosse esaminato; ed il timore nasceva, perchè il medesimo Jacopo aveva segretamente condotto come prigione in casa di messer Baldassarri, Giacbinotto Serragli agente de' Salviati, il quale era venuto da Roma a Firenze nascosamente per favellare di segreto col Gonfaloniere, il quale fu rilasciato da loro, si perchè disse, che i signori Dieci avevano mandato per lui, e si massimamente perchè dubitarono, se la cosa risaputa si fosse, di dover essere puniti.

A Jacopo dunque, per aver egli voluto sollevare il popolo, e chiamato la Guardia, e perchè era Jacopo Alamanni, fu il medesimo giorno d'intorno alle ventidue ore, senza che egli mostrasse alcuna viltà, o si dolesse di persona, mozzo la testa nella loggia del ballatoio, e mostrata dalle finestre al popolo; la qual cosa arrecò infinito dispiacere a Papa Clemente, parendogli, che in Firenze fosse, o chi sapesse, e chi volesse proceder con giustizia e senza rispetto. La Provvisione della Milizia e Ordinanza Fiorentina fu molto lungamente e molto confusamente composta, la quale noi per isfuggire lunghezza e confusione lasceremo stare dall'un de' lati, e seguitando la Storia dico, che la morte d'Jacopo Alamanni tulse molto di riputazione alla parte contra Niccolò, sì perchè i giovani della guardia, nè quando fu preso, nè quando si serrò la porta del palazzo, mossi non s'erano, e si perchè messer Baldassarri, capo principale della fazione, nè come dottore, nè come de'Dieci, insieme con Bernardo da Castiglione, quasi secondo capo, volle bene, ma non seppe, o non potette difenderlo.

E perchè la pertinacia di Matteo Strozzi, il quale non avendo potuto vincer la prova d'essere assoluto dai Collegi, i quali presa in gara l'avevano, diceva di voler più tosto che andare Oratore a Vinegia, rimaner condennato e ammunito come poi fu, ancorachè fosse uno de' Dieci, aveva non poco tolto di favore alla parte del Gonfaloniere, gli uni e gli altri stavano in cagnesco, come si dice, ed in sospetto grandissimo, e pareva che quanto scemavano più a questi, o a quegli le forze del contrapporsi l'un l'altro, tanto crescessero maggiormente le voglie: ed era la cosa venuta a termine, che quando si traevano i Magistrati, si diceva scopertamente questo essere degli Ottimati e quell'altro della Plebe.

In questo tempo Don Ercole da Este, il quale avuto prima l'Ordine di San Michele, se ne tornava di Francia menandone seco madama Rainera, ovvero Renata sua Donna con molta e onoratissima compagnia, giunse a Modena, e quivi per celebrar le nozze si fermò; per la qual cosa partirono tantosto di Firenze Giannozzo, per dovervi rimanere appresso Alfonso in luogo di Ruberto Bonsi, il quale indisposto essendo, aveva più volte dimandato licenza, e Francesco, perchè onorate insieme col suo collega le nozze, e presentati alcuni doni in nome della Signoria se ne tornasse, com' egli fece agli ventinove di novembre. Il qual Francesco sebbene aveva menato seco onorata compagnia, e tra gli altri Antonio Allegretti, giovane costumato e leggiadro molto, ed il medesimo dico di Giannozzo, non perciò comparirono orrevoli a grandissima pezza, come comparvero messer Vittorio Grimani, e messer Andrea Lioni mandati a Modena per questo effetto medesimo della Signoria di Vinegia.

In questo mentre si conchiuse finalmente tra i signori Dieci di Libertà e Pace della Repubblica Fiorentina da un lato, e messer Alessandro Guarini oratore e procuratore a quest'atto d'Alfonso duca di Ferrara dall'altra, la condotta di Don Ercole, la quale ancorachè molti antivedessero o predicessero lei dovere essere di grandissima spesa o di pochissima utilità, tuttavia Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi cogli altri che brigavano di tener ferma la città nella parte Franzese, l'avevano sempre sollecitata, sì per altre cagioni ch'essi allegavano, e si perchè il Duca aggiunto all'inclinazione sua naturale, e all'obbligazione della Lega, il legame del nuovo parentado, s'era tutto volto a favoreggiare i Franzesi, e si massimamente perchè egli aveva, secondochè essi dicevano, accennato più volte nel parlare, che quando venisse di bisogno a' Fiorentini, non solo farebbe cavalcare il figlinolo, ma ancora cavalcherebbe egli stesso in persona, la qual cosa agevolmente si credeva per lo scambie-

vole odio che portava a Clemente; il quale odio, comechè fosse grandissimo, divenne molto maggiore, posciachè 'l Papa intento sempre colla lingua alla pace, e coll' animo a vendicarsi inteso Alfonso essere ito a Modena, procurò di farlo pigliare nascosamente da Paolo Luciasco, il quale non mancò di porsi in agguato in sul Modanese con forse dugento cavalli alla casa dei Coppi: ma quest'inganno qual che si fosse la cagione, non ebbe effetto. La condotta si stipulò nel palazzo de' Signori alli venticinque di novembre da ser Pagolo da Catignano.

La somma e i capi principali furono; che « Don Ercole primogenito di Don Alfonso duca » di Ferrara, per la grandissima e certa speranza che s' aveva di lui in tutte le cose, » e massimamente nell'arte militare, mediante » le virtù paterne, ed il nobile ed egregio » portamento suo, fosse ancorachè giovanetto, » capitan generale di tutte le genti d' arme » della Repubblica Fiorentina, tanto di piè, » quanto di cavallo, d' ogni e qualunque ragione, per un anno fermo durante la vita » del padre, perchè altramente s' intendeva la » condotta, piacendo così a Don Ercole esser » fornita, quanto alla persona sua, e per un » anno seguente a beneplacito delle parti, da » doversi tre mesi innanzi dichiarare, con » tutte quelle autorità, onori e comodi che » sogliono avere i capitani generali della Re» pubblica Fiorentina; e la condotta fosse du» gento uomini d'arme in bianco, con fiorini » cento di grossi, con ritenzione di sette per » cento per ciascun uomo d' arme, ogn' anno » da doversi pagare a Quartieri, e sempre un » Quartiere innanzi, o con provvisione e piatto » all' illustrissima persona di Sua Eccellenza » (per non partirmi dall' uso del favellare e » dello scrivere d'oggidì) di fiorini novemila » di carlini netti, cioè senza alcuna retenzio» ne, da pagarsi nel medesimo modo; fosse » però obbligato di convertire almeno la metà » dei dugento uomini d' arme, e quelli più » che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di » venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli » leggieri a ragione di due cavalli leggieri per » ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogn'anno » gli si dovessero pagare quattromila ottocento » diciannove fiorini e soldi otto Marchesani d'oro » in oro dal sole, e questo per le condizioni dei » tempi cattivi e grandissima carestia di tutte » le cose e grasce ch' era per tutta Italia. Ancora che ciascuno uomo d'arme fosse obbli» gato di tener nel tempo della guerra tre » cavalli, un capo di lancia, un petto ed un » ronzino, e a tempo di pace solamente i due » principali senza il ronzino. Ancora, che in » tempo di guerra e ciascuna volta che la » città soldasse almeno duemila fanti, gli do» vesse dare, cavalcando egli una compagnia » di mille pedoni da farsi per lui, nè fosse te» nuto di rassegnarne più d' ottocento, e fa» cendosi minor numero di duemila, dovesse » anch' egli farne la parte sua pro rata, cioè » a proporzione nel soprascritto modo e patto. » Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a » tempo di guerra cento fiorini d'oro di Sole, » e a tempo di pace cinquanta, per poter trat» tenere quattro capi di fanteria a sua ele» zione. Ancora, che tutti i danari per fare i » detti pagamenti si dovessino mandare in » mano propria di lui. Ancora, che dovunque » in cavalcando gli fossero assegnate le stanze » gli fossero parimente assegnate legne e stra» me, e di più nel tornarsene le coperte senza » alcun costo. Ancora volle e così fecero, che » gli signori Dieci s'obbligassero in nome della » Magnifica ed Eccelsa Signoria di Firenze, » che durante la sua condotta, non condur» rebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno » a persona, il quale fosse non che superiore, » eguale al suo. E dall'altro lato Sua Eccel» lenza s' obbligò a dover servire colla sua » persona propria, e con tutte le genti così » in difesa come in offesa di qualunque Stato o » principe, ogni e qualunque volta che o dalla » Signoria o da' Dieci, o dal loro Commessa» rio Generale ricercato ne fosse, con questo » inteso che i signori Fiorentini fussono ob» bligati a consegnarle il bastone e la bandiera » del capitano generale colle patenti o lettere » di tal dignità ».

Al contratto di questa condotta furono presenti e testimonj l' illustrissimo signor Francesco Visconte di Turena, ciamberlano del Re Cristianissimo, e cavalier dell' Ordine di Sua Maestà, messer Claudio Dodeo, oratore del Re Cristianissimo, messer Antonio Suriano ambasciadore della Signoria di Vinegia, e Raffaello di Francesco Girolami, cittadino Fiorentino. Fu accettata questa condotta prima da messer Alessandro Guarino come procuratore, poi ratificata al primo dicembre da esso Don Ercole proprio.

Furono in questa condotta biasimati i Fiorentini d'avere eletto a capitan generale uno, del qual primieramente era dubbioso, s' egli potesse, essendo ciò in podestà del padre, poi s' egli sapesse, o fosse atto a servirgli, essendo giovane, e non avendo mai più comandato eserciti: ma posto che l'elezione per le cagioni di sopra mostrate, fosse stata giudiziosamente fatta che se non altro pareva fare assai, facendo onta e dispetto al Papa, a me pare, che oltra le altre, tre cose in questa condotta si possano principalmente riprendere; la prima è, di concedere a un capitano di pagargli, ch' e' possa far mille fanti, e rappresentarne alla rassegna solamente ottocento, perchè, senzachè questo è un ingannar sè medesimo, contentarsi di ciò spressamente è un tacito consentimento ch' egli nè anco quel numero interamente rappresenti; la seconda, obbligarsi a mandare i danari, de' quali s'aveva a fare, e a pagare i soldati, nelle mani del capitano, perchè lasciamo stare, che così facendo i danari si possono spendere e non spendere secondo la volontà sua, certo è, che con maggior vantaggio gli spenderebbono i padroni proprj, e tanto più costumandosi oggi di dare ad alcuni soldati, oltra i capisoldi, a chi due paghe, a chi tre, a chi quattro e a chi

più, la qual cosa non può esser nè più biasimevole, nè più dannosa ch' ella si sia; perchè uno il quale ha doppia paga, doverrebbe anco aver doppie braccia e doppj piedi, e potere adoperare esempigrazia due archibusi, o due picche a un tratto, la qual cosa come non è possibile, così è inconveniente di dar due paghe, non che più a un soldato solo; e se alcuno dicesse che le paghe doppie si danno a coloro, i quali hanno doppio onore e doppio valore, si risponde, quando bene ciò fosse vero, che coloro che son tali, meritano d'esser riconosciuti e remunerati, o con alcun grado cavandogli del numero de' fantaccini, e dando loro quell' onore che alla virtù loro si conviene, o con alcun premio straordinario; e se pur per qualunque ragione si dovesse crescere la paga, si dee crescere a tutti egualmente, dovendo tutti un medesimo animo avere e uno stesso pericolo correre, ancorachè i soldati Romani non avessono mai più di tre scudi per paga, ed in pregio dell'opere fatte da loro egregiamente si contentavano, stimando l'onore e non la roba d'una ghirlanda di gramigna o di quercia. La terza, qual non importa punto meno delle due sopraddette permettere, che i soldati si facessero sotto altro nome che quello della Repubblica Fiorentina; conciossiacosachè i soldati fatti, e pagati dal Duca di Ferrara, il Duca di Ferrara solo e non la Signoria di Firenze, o i suoi commessari riconosceranno, e ubbidiranno sempre. Delle quali cose nacquero quei danni e quegli inconvenienti che di sotto si diranno.

Agli dieci di dicembre entrarono i Dieci nuovi, creati secondo la riforma nuovamente vinta sotto il ventiduesimo giorno di novembre, la quale, oltre l'altre cose limitava loro la potestà, vietando che non potessero condurre nessuno capitano di cavalli con numero alcuno, nè capitani alcuni di fanterie con più di cento fanti, nè dar provvisione alcuna per più di due mesi senza l'approvazione de' Signori, de' Collegi e degli Ottanta; i quali Dieci furono questi; Filippo d'Alessandro Machiavelli, Lorenzo di Bernardo Segni, Francesco di Simone Zati, Agostino di Francesco Dini, Scolaio d'Agnolo Spini, Matteo di Lorenzo Strozzi, Giovanni di Ruberto Canacci, Uliviero di Simone Guadagni, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, e Filippo di Bartolommeo Baroncini.

Agli dodici di si vinse nel Consiglio grande con grandissimo favore una commendabilissima provvisione, la quale fu, che considerato i Magnifici ed Eccelsi Signori della città di Firenze, con quanta fede e affezione e diligenza s'era lungo tempo faticato nella sua legazione, in mantenimento e salute della sua patria, la buona memoria di Marco di Simone del Nero, e volendo essi un pubblico benefizio, con una pubblica rimunerazione ristorare, provvidero per lor moto proprio, e senza esser di ciò stati da persona alcuna richiesti che i figliuoli ed eredi di lui fossino per dieci anni continui, prossimamente vegnenti, da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria, o posta o da porsi sotto qualunque nome, o d'accatto o di balzello, ed in somma di qualunque imposizione di qualunque sorte, eccetto che delle decime dei loro beni, liberi ed esenti. Ed il medesimo giorno nel medesimo Consiglio si provvide di nuovo che i bestemmiatori dovessino esser puniti; e poco di poi prorogarono per altri dieci anni l'imposizione di due grossoni d'ariento per ogni balla di lana che venisse nel Fiorentino, o per rimanere, o per passo, i quali danari dovevano servire per presentare il Gran Turco, e tenere i suoi Bascià ben edificati, e amichevolmente disposti verso i mercatanti della nazione Fiorentina. E poco innanzi era tornato Benedetto Folchi da Genova, dove era stato mandato per le poste per impetrare, come fece, due salvicondotti da messer Andrea d'Oria, uno per gli Ufiziali dell'Abbondanza (che con tal nome si chiamavano, sebbene molte volte, o dall'avarizia o dalla dappocaggine loro, procedette più che da altro la carestia) e l'altro per la sicurezza di messer Baldassarri Carducci che se n'andava, come sopra si disse, oratore in Francia.

In questi giorni medesimi monsignore di San Polo, il quale s'era trattenuto in Alessandria, e atteso a far consulte e diete vanamente col Duca d'Urbino, sappiendo lo sdegno che aveva contro d'Andrea d'Oria preso il suo Re, e l'odio smisurato ch'egli gli portava, pensò seco stesso, ancorachè alcuni credono lui esserne stato avvisato di Francia, di volere fare un bel tratto, il quale io per me lascierò chiamar bello e commendare ad altri. E questo fu, di far mettere le mani addosso, e pigliare sprovveduttamente Andrea d'Oria, della qual cosa gli dava speranza grandissima, il saper egli che i Genovesi, avendo dopo la riforma della Libertà riceperato Vada, castello di là dal giogo dell'Appennino, il quale a Bartolommeo Spinola, capitano dell'esercito renduto s'era, e Gavi, il quale aveva preso per forza Grechetto Giustiniano, licenziate tutte le genti, si vivevano senza alcun sospetto tranquillamente, e Andrea d'Oria si stava il più del tempo nel suo bellissimo palazzo tra il mare e le mura di Genova, le quali non erano allora, nè a quella grandezza e magnificenza, nè di quella fortezza che oggi si veggono. Per la qual cosa commise San Polo a due capitani Montigiano e Vallacerca, che vedessero con ogni possibil modo di recare ad effetto quel suo pensiero. Perchè essi desiderosi d'ubbidir lui, e venir per questo mezzo nella grazia del Cristianissimo, partitisi d'Alessandria la sera dei diciotto di dicembre, con seguito di duemila fanti scelti, e di cinquanta cavalli, con maggior rattezza che potevano camminando, giunsero la mattina in sullo schiarirsi del giorno a una terra degli Spinoli, non più che d'intorno a venti miglia lontana da Genova, e quivi rinfrescatisi alquanto, s'inviarono colla medesima prestezza verso Genova, tutti coloro che per lo cammi-

no rincontravano pigliando, affinechè la lor venuta non si potesse in Genova risapere: ma o la malagevolezza del viaggio o la stanchezza de' pedoni fece, che alcuni montanari, avendo da alto questa gente veduto, ebbero tempo, essendo meglio in gambe, e affrettandosi più di loro, a riferirlo a messer Andrea d'Oria; onde levato il romore grande, e tanto più che i Franzesi giunsero contra quello che avevano pensato di giorno, Andrea saltato dell'uscio di dietro in una barca, fu a tempo a salvarsi.

Scrivono alcuni ch'egli, inteso l'inaspettata venuta di questa gente, fece, con alcuni legni attraversati alle strade, serrare i passi, e postivi alla guardia alcuni de' suoi famigliari, acciò sostenessero il primo impeto, attese a fare sgomberar gli arnesi più cari, e le masserizie di maggior valuta, poi avendo buona pezza combattuto si ritirò nella città, dubitando che volessero assaltarla, come si crede che avessero in commissione di fare, se l'occasione se ne fosse loro dimostrata, e fatto serrare le porte, diede tempo a' cittadini e al popolo di prender l'armi: laonde i Franzesi, essendone tra morti, feriti e presi circa ottanta, saccheggiata la casa, e messovi dentro barbaramente il fuoco, se ne tornarono, appressandosi già la sera, per la medesima via in Alessandria, senzachè i Genovesi, checchè di ciò fosse la cagione, gli seguitassono.

Ma perchè in questo tempo era finalmente cessata del tutto la pestifera mortalità, la quale, benchè non continovamente ma interrotta, quando con maggior danno, o quando con minore, aveva miserabilmente infestato e afflitto, e quasi voto la città di Firenze, non mi pare di dover più lungamente differire quello che io promessi di sopra volere di lei per ogni buona ragione raccontare.

Onde dico che l'anno millecinquecentoventidue cominciò la mortifera pestilenza in Firenze, appiccatasi nella via de' Tedeschi dietro le Marmeruole tra la furca di San Iacopo in Campo Corbolini e la strada chiamata Via Mozza, vicino alla chiesa di San Barnaba, e ciò per cagione d'un plebeo uomo, il quale venuto da Roma s'era quivi ricoverato; la qual cosa risaputasi, tutta quella contrada fu subitamente, affinechè nessuno nè entrarvi nè uscir ne potesse, chiusa e sbarrata, e al vitto della poveraglia di là entro, che tutti erano per la maggior parte tessitori di panni lani, di quel del comune, giornalmente si provvedeva.

E sarebbe stato agevol cosa ch'ella dove ebbe principio, quivi ancora, per la diligenza che s'usava grandissima, fornita fosse; ma la malvagità d'un di coloro che appestati si trovavano, la portò a bella posta (tanto può alcuna volta o l'ignoranza o la cattività negli animi vili) in Via Gora dietro al Borgo d'Ognissanti, nel qual luogo fece assai ben del male, e d'indi cominciò ad allargarsi e spargersi per la città; il perchè nacque subitamente paura grandissima così ne' giovani, i quali che cosa fosse peste non sapevano, come nei vecchi, i quali dimenticata l'avevano, conciofussecosachè dal millequattrocennovantotto, nel qual anno fu l'ultima peste in Firenze, infino a quel tempo non se n'era non che temuto, ragionato; alla qual paura non piccola da sè, s'aggiogneva lo spavento grandissimo dei predicatori, così passati come presenti, i quali, secondo il lor costume, avevano minacciato d'in sui pergami, e minacciavano continuamente ai popoli, se essi de' loro peccati non s'ammendassono, infinite miserie e calamità, i quali tanto più erano creduti, quanto erano maggiori l'avversità di quei tempi.

I provvedimenti, i quali contra quest'inaspettato e così orribile accidente, parte per ordine e consiglio pubblico, e parte da tema e diligenza privata si feciono, non mi paiono da doversi tacere. I privati furono di coloro i quali, essendo ricchi, potevano ciò fare; alcuni allegando quel detto, che il principal rimedio che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto ed il ritornar tardi, abbandonato la patria, i parenti e gli amici loro, s'andaron con Dio in diversi luoghi lontani, e gli altri si ritirarono per tutto il contado circostante nelle lor ville, dicendo anch'essi come per proverbio, cotal malattia non poter meglio schivarsi, nè più sicuramente fuggirsi, che coll'essere gli primi a partire e degli ultimi a tornare.

Quegli che per la povertà o per qualsivoglia cagione rimasono in Firenze, facevano anch'essi diligentissime guardie, perciocchè oltrechè non comunicavano insieme, stavano anco nel favellarsi discosto l'un dall'altro, usando sempre, tosto che s'incontravano o si volevano parlare, questo detto: *stiamo chiaretti*, cioè larghi e separati; non uscivano di casa se non al tardi e pasciuti, portavano in mano palle di paste odorifere, spesse fiate e quasi a ogni passo fiutandole, per confortare, secondochè essi dicevano, il cerebro, ma la virtù era perchè l'aria non trapassasse pura, e senza per cotal mezzo alterarsi al polmone.

Usavano molti ogni mattina anzi si levassero dal letto, o pigliare un poco d'ortica per bocca, o fregarsene alquanto stropicciando sul petto d'intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere loro dai lor medici ordinate; i quali medici però furono dei primi che si partissero, in cambio dei quali medicavano fabbri, maniscalchi, battilani, ciabattini e altre cotali vilissime generazioni d'uomini, e alcuna volta di femmine con ingordi e disonesti salari.

Le botteghe dell'arti migliori erano i sette ottavi serrate, e quelle che aperte stavano, come una gran parte degli artefici minuti, e specialmente trecconi, pizzicagnoli, rivenduglioli, avevano tutte un serraglio dinanzi a guisa di sbarra, acciocchè niuno allo sportello accostarsi potesse, ed i danari che pigliavano, gli pigliavano non colle mani, ma in sur alcune palette o di legno o di ferro, e gli gettavano non in cassa, ma gli versavano o in pentola o in catini pieni d'acqua; e sottosopra s'ingegnava ciascuno con ogni sforzo di

viver bene, e lasciate le brighe e i pensieri dall' un dei lati, attendersi a godere e star più lieto e più allegro che si potesse. Gli animali domestici, come i cani e le gatte furono dalla maggior parte quasi tutti o uccisi o mandati via o tenuti in guisa racchiusi, che uscir fuori e andare attorno non potevano.

I provvedimenti pubblici furono molti e gagliardi. Primieramente si creò un Magistrato particolare di cinque cittadini, i quali si chiamavano gli Uffiziali di Sanità, e avevano la medesima autorità che i Signori Otto di Guardia e Balìa. Questi senz'alcun salario, e per l'amor di Dio solamente stavano lesti e prestissimi, per rimediare in quanto per loro si potesse a tutto quello che occorreva, usando stretta diligenza che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale o da Roma o da altro luogo sospetto, e bandito per cagione della peste, partito si fosse.

E perchè bisognava provvedere non solamente a quegli che di già erano ammorbati, i quali si nominavano infetti, ma eziandio molto più a coloro i quali, o per aver cogli infetti conversato, o per alcuna altra cagione erano in pericolo di doversi infettare e ammorbare anch'essi, e questi si chiamavano sospetti, il segno de' quali era, quando andavano attorno, portare in sur una delle spalle o a cintola di maniera scoperto, che ognun lo potesse vedere, uno sciugatoio o fazzoletto o altra benda bianca; fu ordinato per gl' infetti dai sopraddetti Ufficiali, essendo già pieno lo spedal proprio, vicino alla porta della Giustizia della chiesa di San Giosesso, che si facessero lungo le mura di fuori della città capanne di asse e di paglia, le quali, cominciando dalla porta alla Croce, si distesero infin a quella del Prato, e furono un vel circa a secento, e quegli che dentro vi stavano, erano per lo più dalla Compagnia della Misericordia, di tutti i loro bisogni e necessità, sovvenuti e aiutati: e perchè neanco le capanne erano tante che bastassero, ordinarono che della chiesa di Camaldoli dentro la città, e fuori d'essa del convento di San Gallo e di quello dei frati degl' Ingesuati si facessero spedali, ed a' sospetti concedettero ad abitar prima le case di Sant'Antonio del Vescovo della Porta a Faenza, e poi il convento di San Benedetto de' frati degli Agnoli, fuori della Porta a Pinti, e ultimamente il convento di San Salvi de' frati di Valombrosa, fuor della Porta alla Croce.

E perchè egli non si potrebbe credere quanto fosse grande oltre l'insolenza e disonestà di coloro che prezzolati servivano altrui, i quali non contenti dei pregi ancorachè grandissimi, rubavano in varj modi, e involavano tutto quello che potieno, gli Uficiali del Morbo, perchè così si dicevano più spesso che della Sanità, crearono due Bargelli nuovi, uno dei quali stesse di là d'Arno dalla chiesa del Carmine con i suoi Sergenti, e l'altro di qua a quella di Sant'Antonio, e oltra a ciò tra la Porta a Pinti e San Gallo, comandarono che si rizzassero non solamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un paio di forche, così per ispaventare come per gastigare i malfattori.

E non bastando i rimedi e provvedimenti umani alla ferocità di tal malattia, non mancarono di ricorrere all'aiuto di Dio, facendo, oltra molte altre devozioni, digiuni, astinenze e orazioni parte pubbliche e parte private, disporre e condurre a Firenze la Tavola della Madonna dell' Impruneta.

Ebbesi per cosa certa che cotale influenza sarebbe due volte in Firenze cessata, perchè non venendo dalla corruzione dell' aria, ma dalla contagione de' corpi, perchè non si vedeva che assalisse altrui di posta, ma si appiccasse di balzo a coloro solamente i quali o praticavano con chi l'aveva, o brancicavano delle cose di coloro i quali avuta l'avessono, massimamente vestimenti e panni lini, era in modo diminuita il primo anno e affatto spenta, che le brigate rassicuratesi se n'erano tornate a città.

Ma gli Uficiali della Peste poco cautamente a richiesta dei frati e d'alcuni pinzocheri, diedero licenza che si predicasse, il che fu cagione che ella a montare incominciò e in tal guisa a multiplicare, che levate le prediche, tutti quegli che poterono se ne rifuggirono nelle ville di nuovo, il numero de' quali fu però molto minore di quelli di prima, non tanto per l'essersi gli uomini un poco più assuefatti, quanto per lo essere stanchi dello spese così ordinarie come straordinarie; e diede il caso che quell'anno per San Giovanni furono tempi strani e molto contrari a quella stagione, cioè umidi e freddi, onde si scoprivano più case e maggior numero di creature morivano che prima non si faceva, e così andò seguitando infinochè vennero i caldi grandi, i quali come i gran freddi si vedde per isperienza che l' ammorzavano.

La seconda fu nell'anno millecinquecentoventisette, quando per la ricuperazione della Libertà si fece una solenne processione, dopo la quale la pestilenza che prima aveva più tempo covato, e pareva che s'andasse spegnendo, crebbe tanto, quale di ciò fosse la cagione, che non potendo molti o non volendo rifuggirsi la terza volta in contado, ne morivano alle calende di luglio poco più o poco meno di dugento per ciascun giorno, e al principio d'agosto, nel qual mese fu la fonda e il colmo di cotale infermità, arrivarono al numero di trecento e quattrocento, e tre di continui in sul quarterone della luna passarono cinquecento per ciascun dì. Onde poche case in Firenze erano quelle le quali alla campanella dell'uscio da via non avessono legato la benda bianca, per segno che gli abitatori di là entro si trovavano appestati; ed era cosa più che miserabile e degna di somma compassione veder quella sì fiorita città quasi vota, e poco meno che in preda della feccia dell' infima plebe, la quale ad altro non attendeva che a far suo quello dell'altrui, e darsi buon tempo senza reverenza alcuna e tema delle leggi, gli

esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due Bargelli non bastavano, anzi non avendo chi loro guardasse, furavano essi o porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava.

Fu ben cosa mirabile che al Consiglio Grande mai non mancò il numero, quantunque volte si ragunò, così grande era l'affezione di quei cittadini, o l'ambizione, benchè oltra quegli ch'erano tornati a città, non pochi al cominciamento della campana grossa si partivano dalle lor ville circonvicine, e prima che i rintocchi fossero forniti, erano arrivati in Consiglio, cagione forse che dove prima solamente nelle pendici faceva danno e non nel cuore della città, s'appiccò ancora ne'luoghi abitati dalla nobiltà.

Maraviglioso ancora fu che nel pubblico Palazzo de' Signori morirono più che i due terzi della famiglia, non mai però stette in pericolo non che perisse alcuno de' Signori. Nè voglio tacere che la cosa era pervenuta a tanto che non pure i testamenti si facevano nelle vie pubbliche e su per li tetti, ma eziandio le confessioni; ed io mi rammento che tornando una volta una delle carrette le quali portavano a seppellire i defunti nelle chiese a ciò deputate, senza onore o cirimonia nessuna di prete o di lumi, non che d'amici o parenti, Cecco del Tanfura, figliuolo di Maestro Niccolò, giovane gagliardo e robusto molto, quando ella fu vicino a casa sua dal canto del Pino, vi mise per una cotal saccenteria e leggerezza giovenile dentro il capo, e giratolo due o tre volte, lo tirò a sè; onde nacque ch'egli fra poche ore ammalò, e in brevi giorni si morì.

Fu ancor degno di considerazione che oltra i gavoccioli che si scoprivano tra'l corpo e le cosce, per lo più dove è proprio l'anguinaia e sotto le braccia, in quel luogo che gli altri Toscani chiamano quasi latinamente le ascelle, e i Fiorentini le ditelle, nascevano, e massimamente nel petto o nella gola alcune bollicine infocate tra nere e rosse, con certi razzetti lividi, che si chiamavano carboni, i quali erano molto peggiori e manco sanabili che i gavocciuoli, a' quali si usava di dare il fuoco, e questo solo o null' altro rimedio si trovava che giovasse; e fu molte fiate avvertito che chi avendo per le gambe o per le braccia o altrove in su la persona bolla alcuna, ancorachè menomissima e acquaiuola la grattava, o altrimenti stuzzicandola la faceva incipriguire, ella convertitasi finalmente in carbone, fra tre di le più volte, (come morivano la maggior parte) l'uccideva.

E insomma o la novità e atrocità del malore, o l'ignoranza e trascuraggine de' medicanti, o la scarsità e difficultà dei rimedj che se'l facessero, pochi eran coloro i quali ne guarissero a cui cotal maladizione appiccata si fosse; onde credettero alcuni che questa se non maggiore, fusse almeno pari alla moria del quarantotto, descritta così copiosamente, forse ad imitazione di quella del secondo libro di Tucidide, e con tanta leggiadria da messer Giovanni Boccaccio nel principio del suo ornatissimo e piacevole Decamerone; la qual cosa pare che vera non sia, e che tal comparazione e agguagliamento non possa agevolmente farsi; prima perchè quella fu continua e non durò più che quattro mesi, dove questa fu interrotta, e durò sei anni o poco meno; poi perchè in quella dentro le mura di Firenze, oltra centomila creature umane, furono, secondochè testifica il Boccaccio medesimo, di vita tolte, dove in questa, secondo l'opinione della maggior parte, non arrivarono a sessantamila in Firenze, e nel Contado poco più o meno d' altrettanto.

Credo io bene, che se tutti i corpi che morivano si fosse diligente conto potuto tenere, in questa i tre quinti degli uomini, come scrive Matteo Villani di quella, passarono all' altra vita. Fu questa mortifera pestilenza, non solo in tutte le terre di Toscana, ma eziandio a Napoli, in Roma, a Genova, in Milano, a Vinegia, e brevemente in tutte quasi le città e terre d'Italia, orribile e spaventosa oltramodo, e quello che più spaventoso e orribile la faceva, era che in un medesimo tempo si sosteneva la fame, e s' aspettava la guerra, e specialmente in Toscana ed alla città di Firenze, come nei libri seguenti, prestandoci la benignità di Dio vita e sanità, e la liberalità del Duca Cosimo, ozio e comodità, si farà da noi manifesto.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

1528. *Signoria per gennajo e febbrajo 1528. Parole d'Antonio Lenzi a Domenico Canigiani. Aquilani si ribellano dagl'Imperiali. Aquila torna agl' Imperiali. Ippolito de'Medici e Girolamo d'Oria fatti cardinali. Morte del cardinale Gonzaga. Morte del cardinale Passerini. Ordinanza della milizia Fiorentina creata da' Fiorentini. Commissari. Sergenti maggiori. Capitani. Orazioni di quattro giovani alla milizia. Del Nasi. Di Luigi Alamanni. Di Domenico Simoni. Di Pierfilippo Pandolfini. Decima scalata. Accatto. Arroti alla pratica de' Dieci. Niccolò Capponi vuol rinunziare la dignità di Gonfaloniere. Signoria per marzo e aprile 1528 e 1529. Balzello.*

1529. *Michelagnolo Buonarroti soprantendente generale alle fortificazioni di Firenze. Malatesta Baglioni governatore generale delle genti Fiorentine, Giovanni Covoni oratore al Duca d'Urbino. Ianus Fregoso governatore delle genti de' Veneziani. Messer Carlo Capello ambasciadore de' Viniziani a Firenze. Ufficial di condotta. Bibbiena privata de' privilegj. Lettera caduta al Gonfaloniere. Niccolò Capponi privato del Gonfalonierato. Parole di Tommaso Soderini nella Pratica. Provvisione per la creazione del nuovo Gonfaloniere. Francesco Carducci eletto Gonfaloniere. Innocenza di Niccolò Capponi. Orazione di Niccolò Capponi avanti i suoi giudici. Niccolò Capponi assoluto. Signoria per maggio e giugno* 1529. *Ringraziamento del Gonfaloniere Carducci nel Consiglio Grande. Francesco Carducci lodato. Riforma dello specchio. Provvisione per riformare la decima. Antonio Brucioli accusato e preso perchè diceva male de' frati. Antonio Brucioli confinato. Girolamo d'Appiano confinato. Lode di messer Iacopo Bichi. Dieci della guerra. Qualità di messer Bardo Altuiti e di Galeotto Giugni. Rotta di San Polo. Stefano Colonna e Guido Rangone fatti prigioni. Barbone fatto prigione. Tradimento del Papa verso il Re d'Inghilterra. Accordo o Lega di Barzellona tra 'l Papa e Carlo V. Popolo Fiorentino facile e trattabile. Luigi Alamanni propone a' Fiorentini far accordo con Cesare. Signoria per luglio e agosto* 1529.

Fra gli altri rimedj che in Firenze nel tempo della pestilenza pubblicamente si fecero, fu ordinato, per levar via la poveraglia e nettar la città di furfanti, che tutti quei fanciulli i quali andavano, o picchiando gli usci per le vie, o chiedendo la limosina per le chiese, dovessero di quello del comune essere spesati, e per levargli di Mercato Vecchio e d' altri luoghi pubblici, duv' essendo andati tutto il giorno, o accattando, o furfantando si ricovesavano la sera al coperto, e quivi dormivano a mucchj, fu loro consegnata per istanza la sala del Papa, e dato loro capi, e governatori che gli alimentassero.

Predicavano nel medesimo tempo in Santa Maria del Fiore fra Zaccheria di San Marco, il quale seguitava la disciplina del Savonarola, e in Santa Maria Novella, maestro Benedetto da Foiano, uomo oltra la grandezza e venustà del corpo, di molta dottrina e di singolare eloquenza, il quale trovandosi per le discordie e dissensioni fratesche confinato a Vinegia, fu quando si motò lo Stato, richiamato dai primi Dieci a Firenze, e fatto poco appresso dai suoi frati Priore del Convento, aveva maraviglioso concorso. Costoro nelle loro predicazioni piene di motti e di scede, attendevano sotto vario figure e con diversi fingimenti, più a lodare quel Reggimento e mordere il Pontefice, che ad altro.

Intanto venuto il giorno delle calende di gennaio entrò col medesimo Gonfaloniere la Signoria nuova, che fu; Dinozzo di Simon Lippi, Giovanni di Nero del Nero, *per Santo Spirito;* Giovanni d' Iacopo del Cacaia, Piero di Lionardo Galilei, *per Santa Croce;* Piero di Giovanni Federighi, Antonio di Piero Lenzi, *per Santa Maria Novella;* Francesco di Giovanni Calandri, Niccolò di Biagio Monti, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Giovanmaria di Filippo Angeni, uomo buono e letterato. Nel medesimo giorno presero l' ufizio i signori Otto di Guardia, ed ebbero secondo l' usanza la Balìa dai Signori; e Marco di Tinoro Bellacci, il quale in luogo di messer Marco degli Asini, era stato eletto per capitano di Pisa, si rappresentò al suo Magistrato; e i signori Dieci, essendosi ridotto in Puglia quasi una nuova guerra, mandarono il signor Renzo Giuliano di Niccolò Ciati, affinchè egli di quello che quivi seguisse di giorno in giorno ragguagliare gli potesse.

Di questi medesimi di il capitano Giuliano, chiamato Giano Strozzi si partì di Firenze con poca soddisfazione sua e d' altri; costui trovandosi dopo la morte di Lutrec a guardia della città di Capua, e rifuggitosi per sospetto del popolo, e tema delle genti di Fabbrizio Maramaldo nella Rocca, si rendè salvo la ruba e le persone, e tornandosene con altri capi delle Bande Nere a Firenze, s' acconciò per due anni co' signori Dieci. La cagione della sua partenza fu questa. Era Giano di persona grande e ben disposto e maravigliosamente gagliardo, e anco non mancava d' animo, ma di costumi sozi e spiacevoli; stava più del tempo, o sulle taverne, o nelle bische, e beffando ora questo e ora quell' altro faceva insolentemente di molti soprusi: avvenne, che Lorenzo de' Pazzi, giovane di gran cuore, o perchè gli dispiacessero le soperchierie che faceva Giano a chi poteva manco di lui, o desiderando di aver a far seco per acquistarsi nome nell'arme, ebbe a dire in luogo dove sapeva, che gli sarebbe ridetto, *il capitan Giano essere uno di quei bravi che fanno stare gli osti, e che s'egli non mutasse costumi, egli non istarebbe a Firenze, o sarebbe gastigato.* Altri dicono, che egli, venuto a quistione seco una notte, lo sopraffece di parole; comunque si fosse, Giano fuggì, come si dice, la tela, e fece vista, o di non sapere o di non curar quello ch'aveva di lui sparlato Lorenzo.

Ma di quivi a pochi giorni Sandro Cattanei, il quale di Battilano era per lo aver morto in steccato, combattendo con due spade, Simone del Funaiuolo, venuto in gran credito tra i soldati, ferì una sera dopo poco le ventiquattro ore il detto Lorenzo in una gamba, mentrechè egli nel chiassuòlo della piazza del Re dirimpetto a San Bartolommeo, non si guardando orinava, della qual ferita poco appresso miserabilmente morì. E perchè niuno dubitava ciò essere stata opera di Giano, gli Otto lo fecero citare; ma egli temendo non comparì, ma ricorse a Matteo Strozzi, il quale era de' Dieci, e Matteo ne fu con Carlo di Giovanni pur degli Strozzi, il quale era uomo

astutissimo e in gran credito del popolo, il quale trovandosi degli Otto, operò sì con Francesco Bandini ed altri de' suoi compagni, che il partito di far pigliar Giano non si vinse, dicendo, che la famiglia loro, essendo Giano bravo, e sempre da' bravi accompagnato, non era bastante a pigliarlo, la qual cosa era falsa, perchè i famigli d'Otto s'eran profferti e vantati che colle spade del Bargello lo piglierebbono a ogni modo; intanto Giano essendo stato di nuovo citato, chiesta per mezzo di Matteo, e ottenuta la licenza da'signori Dieci, s' andò con Dio.

Nel tempo di questi Signori tornò per la via di Francia Domenico Canigiani, il quale come di sopra s'è veduto, era stato in Spagna oratore appresso la Cesarea Maestà, ed essendo una mattina andato alla Signoria per far, secondo l' usanza, la relazione della sua ambasceria, il signore Antonio Lenzi, il quale era Proposto, avendo egli cominciato a favellare, nollo lasciò dire, ma rompendogli le parole in bocca, dissegli mezzo ridendo e mezzo sdegnando: *Domenico, egli non accade che voi pigliate cotesta briga, perchè questa Signoria, e tutto il popolo di Firenze sanno benissimo per lettere di vostra mano propria, quali siano stati nella Legazion vostra i portamenti che fatti avete*, e volendo Domenico seguitare, Antonio si levò in piede dicendo, ch' *egli se ne poteva tornare a casa a sua posta.* Era Antonio savio e di gran cuore e molto affezionato alla Libertà; onde Papa Clemente gli voleva mal di morte, e fece cotal risposta per cagione di quella lettera ch'io dissi nel libro precedente, essere stata intrapresa dai Fiorentini, e diciferata in Vinegia.

D' intorno a mezzo gennaio s' intese come gli Aquilani essendo pessimamente trattati dal signore Sciarra Colonna, il quale s' era infermato, e dalle sue genti che v' erano dentro alla guardia, si ribellarono per consiglio ed aiuto del lor Vescovo e del conte di Montorio, dagl' Imperiali alla Lega, e v' entrarono il signor Cammillo Pardo, e il detto Conte e alcuni altri fuorusciti con mille cinquecento fanti per guardarla: ma intendendo poco appresso che il Principe d' Orange ed il signore Ascanio Colonna viceré d' Abruzzi, andavano a quella volta con seimila fanti e seicento cavalli per ricuperarla, se n'uscirono di notte tempo; e benchè il signor Cammillo promettesse di dovervi ritornare a difenderla, egli non solo nol fece, ma si fermò in Perugia, e quivi in mangiare e in vestire consumò tremila fiorini, i quali l'Orator Franzese che era in Firenze, di settemila che ne aveva avuti egli per le cose di Puglia dai Fiorentini gli aveva, perchè andasse a soccorrere l' Aquila, fatti pagare.

In tanto l'Aquila si perdè; e Orange avendo fatto pigliar buon numero dei primi della terra, non prima gli lasciò che s'accordarono di dover pagare centomila ducati d'oro, e oltre a ciò con alcuni altri argenti privati, portò via una cassa d'argento massiccia, la quale, Luigi re di Francia aveva già per sua devozione dedicata a San Bernardino; nè contento a questo, pose un taglione all'Abruzzi di trecentomila ducati, minacciando tuttavia di voler passare a Milano per lo mezzo di Toscana.

Intesi ancora come Papa Clemente, avendo tre parosismi di febbre avuto, e nondimeno aggravando nel male, aveva creato due cardinali, Ippolito suo nipote cugino, e messer Girolamo d' Oria nipote d' Andrea, il qual promise di voler far condurre a Roma, dove era incredibile carestia di tutte le cose, e specialmente di frumento, diecimila rubbia di grano. E perchè si teneva da alcuni, che Alessandro non di Lorenzo ma di Clemente fosse figliuolo, fu gran bisbiglio, perchè egli non Alessandro ma Ippolito creato avesse, benchè molti credettero, e tra questi Ippolito stesso, che il Papa avesse ciò fatto astutamente, avendo infin allora in animo di voler dare la Signoria di Firenze ad Alessandro, tutta fiata a me parve, che chi considera bene lo stato nel quale si trovava Clemente allora, giudicherà ch' egli preferisse Ippolito ad Alessandro; e di vero Ippolito, oltra l'esser maggiore d' età e più grazioso d' aspetto, aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento, e lo rendevano caro e riguardevole molto.

Certa cosa è, che Clemente infino non conobbe la leggerezza e incostanza sua, che fu dopo ch'egli l'ebbe fatto Cardinale, mostrava (se anche questo fiotamente non faceva) di voler meglio a lui e maggior conto tenerne. È ancora certo, che il Papa non aveva tanto animo ch'egli ardisse proporlo, dubitando, che i Cardinali per esser egli poco meno che sfidato dai Medici, accettar nol volessero; nè l' arebbe proposto, ancorachè conoscesse in quanta miseria e povertà lasciava la casa sua morendo in quel tempo, se il cardinal di Monte, e il cardinal de' Pucci, non gli avessero fatto animo, e accertatolo che nessuno contraddirebbe; e l'Arcivescovo di Capua, oltra l' aver pregato e ripregato Clemente che lo facesse, donò ad Ippolito mille ducati contanti, ed inoltre gli rinunziò benifici, dicono per dumila scudi d'entrata. E perchè si sparse una voce, che il Papa era morto, e il Duca d' Urbino lo scrisse di sua mano per cosa certissima, appena si potrebbe credere l'allegrezza che in Firenze e in Vinegia e in molti altri luoghi se ne faceva. Ma saputasi la verità, cioè ch'egli non solo non era morto, ma guarito, cessò l' allegrezza e ritornò, anzi raddoppiò insieme col sospetto il timore, e tanto più che s' incominciavano a vedere segni manifestissimi ch'egli s'accorderebbe con Cesare; perciocchè, oltrachè il cardinal di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre cardinali statichi, aveva ancora dato ordine, che Ostia e Civitavecchia si restituissero al Papa, nè vi era altra difficoltà, se non che i Castellani chiedevano donativi, e come volgarmente si dice, beveraggi troppo ingordi.

Il Papa riavute al fine le fortezze, fece a petizione di Santa Croce, che Andrea d'Oria

restituì a' Sanesi Port' Ercole, e benchè nel tempo che stette malato si dolesse molto dei Fiorentini, affermando l' animo suo non esser mai stato, nè essere di voler tôrre loro la libertà; ma bastava che si disponessero a rendergli la nipote, e non gravar più dell' ordinario gli amici suoi, ed altre così fatte cose, nondimeno egli non fu prima guarito, che scordatosi di quanto aveva detto, tornò a' primi desiderj di voler riavere Firenze, e nell' antiche astuzie, e soliti inganni per riaverla; perciocchè mostrando agli Oratori del Cristianissimo, che molto di ciò il sollecitavano di voler dichiararsi ed entrare nella Lega, proponeva poi per trattenergli e mandar la bisogna in lungo, chiedeva e condizioni, le quali erano in quel tempo poco meno che impossibili; cioè che il Re operasse co' Viniziani, che gli rendessono Cervia e Ravenna, e col Duca di Ferrara, che gli restituisse Modana e Reggio; e al Re d' Inghilterra, il quale per nuovi ambasciadori lo stringeva da ogni parte, non tanto perchè si dichiarasse per la Lega, quanto perchè dichiarasse il suo matrimonio essere stato invalido e contra le leggi, fece uno de' maggiori inganni e più solenni tradimenti che mai si facesse, come diremo poco appresso, e in quel mentre teneva strettissime pratiche con Cesare, in nome per voler metter pace fra i cristiani, ma in fatti per condurre la guerra a Firenze.

Ed è maravigliosa cosa, che il Re di Francia per la voglia di riavere i figliuoli, non negava cosa alcuna, ed il Re d' Inghilterra per lo desiderio che il matrimonio si disfacesse le prometteva tutte, e Carlo per l'agonia di mettersi la corona dell' imperio in testa, concedeva ancor più di quello ch' egli gli domandava. A queste cose s' aggiunse, che il Duca di Milano, non gli parendo che la Lega nè potesse, nè volesse restituirgli il suo Stato, tentava segretamente per mezzo del Papa e di messer Girolamo Morone, di riconciliarsi con Cesare; e i Viniziani stracchi dalla spesa, e veggendo la fortuna di Cesare, e l' inclinazione sua a voler passare in Italia, avevano cominciato, come di sopra si disse, a ragionar d' accordarsi seco. Anche il Duca di Ferrara diceva e scriveva pubblicamente, che non era tenuto all' osservanza della Lega, posciachè i patti co' quali, e per gli quali v' era entrato, osservati non gli erano.

E appunto avvenne, che essendo il Vescovado di Modena vacato per la morte del signor Pirro cardinal di Gonzaga, giovane di bellissimo aspetto e di grandissima aspettazione, il Papa non lo diede a Don Ippolito secondogenito d'Alfonso, come se gli era con tanti giuramenti promesso, quando si collegò, ma lo conferì al secondo figliuolo del Morone, e ciò fece egli, non tanto per attender la promissione fattagli per indurlo ad aiutare la liberazione sua, quanto con isperanza che Alfonso negando per virtù del contratto della Lega di darne la possessione, venisse a provocarsi messer Girolamo, del quale i capi imperiali facevano grandissima stima, e molto nel consigliare e deliberare i partiti si servivano dell' autorità ed opera sua.

In quel tempo che il Papa si trovava malato nel letto, il Cardinal di Cortona arrivato in Roma andò per domandar perdono a Sua Santità, e tentar di riavere giustificandosi la sua grazia, e vicitatolo, e gittatosi in ginocchioni per baciarli il piede, il Papa fortemente turbato e sdegnato mostrandosegli, tirò con tutta quella poca forza che aveva i piedi a sè, altri dicono, che gli diede un calcio nel viso, della qual cosa il Cardinal prese tanto dispiacere, che tornatosene a casa si accorò di maniera, che postosi nel letto senza potersi confortar mai, infelicemente morì: fine degno per avventura dell' avarizia e dappocaggine sua, ma non già della fede, la quale egli mantenne sempre. I Fiorentini, che da un lato sospettavano per le cose dette, che il Papa alla fine convenisse con Cesare, e dall'altro sapevano che il Cristianissimo non cercava altro, stavano di malissima voglia, e sebbene non potevano credere che il Re fosse per conchiudere i Collegati, e specialmente loro la Lega, senza inchiudervi, avendo egli promesso più volte, e giurato sì ad altri e sì all' ambasciadore Carduccio che mai non abbandonerebbe i Fiorentini, nè farebbe accordo senza essi, aggiugnendo, che sebbene dimandava la pace, aveva nondimeno più che mai l'animo alla guerra; eglino con tutto questo si trovavano, come io ho detto di malissimo talento, e non mancavano d' apparecchiarsi per potere, se bisognato fosse difendersi.

E la prima cosa crearono l'Ordinanza della Milizia Fiorentina, secondo gli ordini della provvisione raccontata di sopra, perchè descritti in quattro giorni tutti i sedici Gonfaloni di tutti i quattro Quartieri, preso che ebbero il giuramento, diedero loro l' armi, benchè pochissimi fussono quegli, i quali da sè stessi non le portassono. Furono i descritti da' diciotto anni infino a trentasei, poco più o meno di tremila, tra' quali erano mille settecento archibusieri, mille picche, ed il restante da alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani, e fra tutti avevano meglio che mille corsaletti.

I commissari, secondo l' ordine de' quattro Quartieri, furono; Francesco Lotti, *per Santo Spirito;* Raffaello Girolami, *per Santa Croce;* Carlo Strozzi, *per Santa Maria Novella;* e Francesco Tosinghi, *per San Giovanni;* i Sergenti maggiori, Giovanni da Turino, Andrea da Venafro, Pasquin Corso e Giovambatista da Messina, il quale era in gran prezzo per lo essere stato egli Sergente maggiore delle Bande Nere, ancora innanzi che Nere si chiamassero, cioè vivente ancora il signor Giovanni. Costui fu condotto con titolo di Generale, e Maggior Sergente di tutte le genti della Repubblica Fiorentina per due anni, con provvisione di trecento ducati d' oro l' anno, da pagarsi paga per paga, cioè tanto per ciascun mese. I capitani eletti dalle loro bande, e confermati nel Consiglio degli Ottanta furono,

seguitando l'ordine de' Gonfaloni; Giovanni di Francesco Corsi, Simone di Girolámo del Guanto, Attilio di Ruberto de' Nobili, Giovanni di Nero del Nero, Rinaldo di Filippo Corsini, Filippo di Niccolò Valori, Amerigo di Giovanni Benci, Pagolantonio di Tommaso Soderini, Dante di Bernardo da Castiglione, Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Giovanfrancesco di Raffaello Antinori, Lorenzo di Giovanni Berardi, Giuliano di Bellicozzo Gondi, Alias Basisi, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Raffaello di Giovanni Bartoli, e Daniello di Giovanni degli Alberti. Niuno potrebbe credere, nè i buoni effetti che partorì questa Milizia, nè con quanta prestezza ed agevolezza ella diventò perfetta; nè pensi alcuno che si possa vedere più bello spettacolo di quello che faceva la gioventù Fiorentina, quando si ragunavano insieme, sì per le disposizioni delle persone, e sì perchè egli erano non meno utilmente armati che pomposamente vestiti, e sì massimamente per la destrezza e gran pratica, che nel maneggiar tutte le sorti d'armi, e nel metter le genti in ordinanza, avevan fatta in poco tempo grandissima; ma molto più ancora per una certa concordia e unione che vi appariva maravigliosa, non si discernendo ben qual fosse maggiore, o la modestia de' capi nel comandare, o la prontezza de' comandati nell' ubbidire. Ed io che in quel tempo, tornato da Roma assai tosto del viver della Corte ristucco, non era di loro, veddi più volte, e udii i soldati vecchi medesimi, mentrechè nel far la mostra facevano la chiocciola e sparavano gli archibusi, stranamente maravigliarsi, e smisuratamente lodargli.

I giovani che feciero l'Orazione alla Milizia, ciascuno nel suo quartiere, furono, Giovambatista Nasi, Luigi Alamanni, Domenico Simoni, e Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini. Il Nasi fu lodato molto, non tanto perchè si portasse bene, che in vero non si portò male quanto perchè non era in concetto di dover fare, nè ancora quello che egli fece. L'Alamanni tra per lo aver egli piccola voce, e che la chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l' Orazion sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come vedere ciascuno che vuole) tutta modesta e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà come cagione d' infiniti beni, intantochè non mancarono di quelli, i quali, ancorachè amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch' ella più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de'soldati antichi. Al Simoni avvenne il contrario che al Nasi, perchè non essendo egli riuscito all'espettazione che s' aveva di lui straordinaria, cadde tanto di grazia a tutto il popolo, ch' egli per più tempo non poteva andar per Firenze senza essere mostrato a dito e beffato. Era Domenico costumatissimo e d' ottima vita, e si stava il più del tempo, non avendo nè ambizione, nè sete di guadagnare, con tutto che povero fosse, nella bottega d' Antonio Cartolaio, nomato il Manzano, dove convenivano i primi, e più letterati giovani di Firenze a ragionar quasi sempre, o d' arme o di Stato. L' Orazione del Pandolfini fu da molti tenuta una cosa bella quanto alle parole, e al modo di recitarla; ma molti, che per mio giudicio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. Certa cosa è, che quella fu più tosto lunga e immoderata invettiva contra i Medici, che orazione d' uomo non dico modesto e civile, ma non del tutto stemperato e bestiale; ed in somma dispiacque tanto l' audacia e arroganza sua a tutto l' universale, che la Signoria mandò per lui, e Anton Lenzi, il quale dubitando di quello che avvenne, l'aveva ammonito prima, e avvertito che dovesse civilmente procedere, lo riprese e sgridò con agre parole acerbamente.

Agli ventidue di febbraio si vinse nel Consiglio grande per l' anno avvenire millecinquecento ventinova una decima scalata in questa maniera; che tutti coloro, i quali avevano di decima da cinque fiorini in giù, dovessero pagare una decima e tre quarti, quegli che avevano da cinque fiorini insino a' dieci, pagaro due decime, da' dieci a quindici due decime e un quarto, da quindici a' venti due decime e mezzo, da' venti a' venticinque due decime e tre quarti, e coloro finalmente che avevano di decima da' venticinque fiorini in su, fosser quanti si volessero, dovessino pagare tre decime; le quali decime così scalate, come io ho detto, s' avevano a pagare al Camarlingo delle Prestanze in dodici registri, cioè in dodici pagamenti ogni mese la dodicesima parte, cominciando a correre il primo registro o pagamento per tutto il mese di marzo vegnente.

Due giorni di poi, cioè alli ventiquattro di febbraio, si vinse nel medesimo Consiglio che si dovessero eleggere venti cittadini, i quali avessono a prestare al comune mille fiorini per ciascuno, e venti altri, i quali n' avessono a prestare cinquecento, dovendo pagar la metà fra dieci dì, e l' altra metà fra dieci altri al Camarlingo del Monte, sotto pena a quei di mille trecento fiorini, e di cencinquanta a quegli di cinquecento, dando loro per assegnamento l' entrate della Dogana con utilità di dieci per cento. E in quel medesimo dì nel medesimo Consiglio raddoppiarono l' ultimo accatto, cioè fecero che tutti quegli a cui era stato posto dell' accatto ultimamente incamerato, fossero tenuti a pagare un' altra volta quanto avevano pagato la prima, il terzo per tutto aprile, l' altro terzo per tutto giugno, e l' ultimo terzo per tutto agosto dell' anno che veniva, e chi pagasse tutto l' intero la prima volta, cioè per tutto aprile, pagasse con isconto di due soldi per lira. In questo tempo ammendue le sette, cioè la parte contra il Gonfaloniere, che si chiamava per ischerno la Plebe, e la parte in favor del Gonfaloniere che si chiamavano i Pochi, si trovavano sbattute e malcontente quasi in un medesimo modo, ma per diverse cagioni.

La Plebe, perchè oltre la morte d' Jacopo Alamanni, la qual non poteva a patto nessuno

sgozzare, mancava d'un gran capo, trovandosi messer Baldassarri Carducci oratore in Francia, al che s' aggiugneva, che Tommaso Soderini era scemato di favore, perchè essendo egli degli Uficiali del Monte, e non avendo potuto ottenere certo partito, disse, *questi bacherozzoli la vogliono con esso meco;* intendendo, secondochè affermava poi, degli scrivani del Monte e non de' Collegi, come si sparse in un subito per tutto Firenze, ch'egli aveva voluto intendere, delle quali parole si fecero per isbatterlo con quest' occasione, romori grandissimi da molti, e specialmente dai Collegi, e tra questi da Piero Vettori, e da Lorenzo Beneivenni.

Anche ad Alfonso Strozzi era scemato il favore, perchè non solamente Matteo suo engino, ma Lorenzo suo fratello carnale, e alcuni altri gli erano entrati innanzi, perchè secondo il costume delle repubbliche, e massimamente divise, e in specialità di quella di Firenze, ogni giorno cadevano, e ogni giorno salivano uomini nuovi.

La setta de' Nobili e de' Potenti, che si chiamavano la parte di Niccolò per dargli carico, stava anch'ella dunessa e di mala voglia; ma molto più il Gonfaloniere proprio, per notizia della qual cosa bisogna sapere che parendo a molti che l' autorità de' Dieci fosse, come in verità ella era, troppo grande e pericolosa, operarono sì, che si vinse una provvisione contenente, che nel Consiglio maggiore si dovessero eleggere quindici cittadini per la Maggiore e cinque per la Minore, l'ufficio dei quali fosse insieme col Gonfaloniere, e i Dieci nuovi e vecchi, consigliare i casi, che di mano in mano occorrevano; onde si chiamavano gli Arroti alla Pratica de' Dieci, e si scambiavano ogni sei mesi. Questa Pratica, della quale erano Tommaso e Alfonso, era entrata agli dieci di dicembre passato, e avendo inteso, come il Gonfaloniere per mezzo di Jacopo Salviati, teneva pratiche con Papa Clemente, si ragunò più volte, e non ostante che Niccolò s' ingegnasse di persuadere loro ciò essere fatto a buon fine, e tornare in utilità della Repubblica, conchiuse alla per fine che per cagion nessuna, o buona o cattiva non si dovessero tener pratiche col Papa da nessuno e tanto meno da lui, il quale era Gonfaloniere: la qual conchiusione dispiacque molto a Niccolò, e tanto maggiormente, perchè si credeva da qualcuno cotal Pratica essere stata fatta contro lui, perchè non potessero chiamare alle consulte e deliberazioni pubbliche quelli della parte de' Medici: e fermamente questa Pratica se non era dannosa, giovava poco o niente, perchè al Magistrato de'signori Dieci restava, consigliatu che s' era, il deliberare quello che a lui paresse, non quello che fosse stato consigliato, e di più eseguirlo: cosa senz'alcun dubbio di cattivissimo esempio. Qual noi crediamo che fosse l' animo di Niccolò intorno alla Pratica col Papa, diremo poco appresso; per ora basti saper questa esser la cagione ch' io dissi di sopra, che racconterei, perchè il Gonfaloniere fosse venuto in mal concetto dell' universale, e caduto in tanta disgrazia del popolo, che molti non si fidavano più di lui, anzi se ne diceva male, e se ne levavano i pezzi pubblicamente; la qual cosa l'afflisse tanto, e sì fattamente lo travagliò, che una mattina nel Consiglio Grande creata che fu la Signoria nuova, si rizzò in piedi, e cominciando a favellare exabrupto disse, che *sappiendo egli quello che di lui si diceva, s' era deliberato di chieder buona licenza, e quando essi se ne contentassero, deporre il Magistrato, acciò lo dessino a uno di chi più si fidassono, che di lui non facevano.* Alle quali parole levatosi d' ogni intorno gran bisbiglio e mormorio, i Collegi interponendosi si contrapposero dicendo; che questo sarebbe quasi come un voler far parlamento, e che quello che s'aveva a fare si facesse legittimamente per gli debiti mezzi, e cogli ordini consueti. Il che dicevano gli avversarj di Niccolò essere stato fatto da lui, non per rinunziare il Magistrato che ben sapeva, che i Collegi non lo permetterebbono, ma per riassumere la grazia del popolo, e metter di sè compassione nell' universale. In qualunque modo si fosse, la cosa senza farsi più parola della rinunzia passò.

Intanto la nuova Signoria prese il Magistrato col medesimo Gonfaloniere, la qual fu: Giovanfrancesco di Bartolommeo Bramanti, Lionardo d'Andrea Pieri, *per Santo Spirito;* Jacopo d' Jacopo Gherardi, Carlo di Tinoro Bellacci, *per Santa Croce;* Lorenzo di Piero Dazzi, Lorenzo di Giovanni Berardi, *per Santa Maria Novella;* Bartolommeo di Benedetto Fortini, Francesco di Niccolò Valori, *per San Giovanni;* ed il lor notaio fu Mattio di ser Domenico da Catignano. Nel principio del primo mese di questi Signori si vinse una provvisione, nella quale una grazia, e un Balzello insiememente si contenevano; la grazia diceva, che a tutti coloro i quali non sono a gravezza in Firenze, cioè tutti quegli che sopportano l' estimo del contado, che da questo si chiamano contadini, per conto della decima delle teste, pigionali, arbitrj, decima de' Cittadini Salvatichi, e valsenti de' beni del distretto, fosse conceduto libera esenzione per tutto l' anno avvenire mille cinquecento ventinove.

Il Balzello era, che si creassero cinque ufficiali, i quali dovessero porre al contado, e a sobborghi così dentro come fuori, una imposizione di dodicimila fiorini almeno, e di quattordicimila al più, a poste, ovvero persone dumilacinquecento, e non potessero porre nè meno di due fiorini, nè più di trenta per ciascuna persona; e agli diciannove di ne vinsero un' altra, la quale fu, che nel Consiglio Maggiore s' eleggessero dieci cittadini senza poter rifiutare, la cura e ufizio de' quali non fosse altro che pensare a tutti que' modi, mediante i quali si potessero far danari per tutto l' anno futuro, e quegli porre innanzi che paressero loro più espedienti, e ogni volta che il modo trovato e proposto da loro fosse stato approvato dagli Ottanta, e vinto nel Consiglio,

guadagnassero venti fiorini d'oro per ciascuno, e in caso che non fosse approvato, nè vinto, forniti i due mesi che durava cotal ufizio, se n'eleggessero nel medesimo modo, e colle medesime condizioni dieci altri.

E colle cose dette venne al suo fine l'anno mille cinquecento ventotto, nel qual anno ebbe per tutta Italia grandissimo caro; in Firenze, e generalmente per lo contado suo valse ragguagliato lo staio del grano dalle quattro lire e mezzo, allo scudo, e l'altre biade, e civaie e grasce furono care all'avvenante: e perchè i cittadini che n'avevano, non contenti di cavare d'uno staio di grano, il quale è poco più, o meno di cinquanta libbre, sette lire, lo tenevano stretto per farlo salire, non se ne trovava per danari, il perchè gli Ufiziali dell'Abbondanza per tenere più abbondante la piazza, e farlo calare di pregio, provvedutone grossa somma, ordinarono sotto gravissime pene, che nessuno furnaio potesse spianar pane se non del grano del comune, la qual cosa fu cagione ch'egli rinviliò, e dove prima per la ressa grande ch'avevano i fornai, bisognava far quistione per averne una coppia, di poi se ne trovava senz'alcuna calca per tutto. I Fiorentini dubitando che la pace altrui, la quale già si vedeva nell'aria, non arrecasse loro guerra, sendo determinati di fortificare la città, e di furnirsi di soldati, e perchè fortificar la città senza grave danno di molti particulari non si poteva, avevano vinta una provvisione, che a'signori Nove della Milizia stesse a dichiarare per loro legittimo partito la valuta di tutte le case, munisteri e altri edificj che per tale cagione bisognasse disfare e gettare in terra, e similmente stimassero il valore de' campi o altre terre che in fortificando occorresse guastare; la quale stima e valuta allora finalmente fosse valida, e tenesse, quando i signori co'Collegi tra'l termine di dieci giorni dichiarata e approvata l'avessono; il che fatto si dovevano i padroni di dette muraglie e terreni, scriver creditori di un libro particolare del Monte a quest' effetto, acciocchè gli Uficiali infintantochè il comune non avesse fatto buono, e soddisfatto loro detti crediti così stimati e valutati, fossero tenuti a farne pagare loro gl'interessi a cinque fiorini larghi per cento ogn' anno in due paghe, la metà del mese d'aprile, e l'altra metà per tutt'ottobre senza stanziamento.

E perchè infino a quel tempo così nel fortificare, come nel far rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio s'erano i Dieci serviti di varj maestri per architetti e ingegneri senz'alcun capo principale, condussero con titolo di governatore e procuratore generale, sopra la fortificazione e ripari della città di Firenze per un anno, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scoltura, la pittura e l'architettura al sommo giunte della loro perfezione. Per fornirsi di soldati mandarono i Dieci ad Arezzo, e Cortona Raffaello Girolami creato da loro commessario di tutte le genti Fiorentine, ed in luogo suo fu eletto per commessario della Milizia del quartiere di Santa Croce, Jacopo di Girolamo Morelli. Menò seco Raffaello otto capitani tutti delle Bande Nere, avendo commessione di dover soldare cinquemila fanti, e pigliare di quelli, i quali fossero stati delle Bande Nere, quanti potesse il più; e per dare qualche volta perfezione alla pratica, che s'era lungo tempo tenuta, di condurre il signor Malatesta Baglioni al soldo dei Fiorentini, si trasferì, confortato a ciò fare dal Conte di Montorio, il quale si trovava in quella città, e pregatone per lettere in nome di Malatesta medesimo dal signore Ottavio Signorelli, segretamente e di nascosto a Perugia, per abboccarsi con Malatesta; nè contuttociò per molte e diverse difficoltà si potè concludere la condotta.

Nascevano queste difficoltà da varie cagioni; primieramente il Papa pretendeva Malatesta essergli obbligato ancora per un anno, il quale era quello del beneplacito, e non voleva concedergli licenza, nè per condiziona alcuna tollerare ch'egli co' Fiorentini s'acconciasse; anzi gli mandò a posta, oltra messer Mariotto Gallesi con un Breve, e col Quartiere, messer Bernardino Coccio, che gli presentasse un altro Breve colla data del secondo d'aprile, nel qual Breve, narrandogli lui non essere ancora disobbligato, e quando bene fosse, non dovere, essendo egli suddito della Chiesa, lasciare il Pontefice per nessun altro, lo confortava amorevolmente, e lo stringeva a perseverare nella fede. Scrissegli ancora come da sè, ma secondochè si credette, ed era verisimile, per commessione di Clemente, messer Girolamo da Vicenza, vescovo di Vasona e maestro di casa del Papa, ammonendolo amichevolmente e strettamente pregandolo a non doversi partire dai servigi della Sedia Apostolica e dalla devozione di Sua Beatitudine, la quale l'amava cordialmente e teneva caro. Ma conoscendo il Papa che poco franeavano le parole e promesse sue, pensò di dover tenere altra via, e fece bandire sotto pena di scomunicazione e confiscazione di tutti i beni, che nessun suddito della Chiesa di qualunque stato e condizione si fosse, potesse senza licenza dei suoi superiori pigliar soldo in verun modo da principe alcuno o repubblica: e perchè non era dubbio cotal bando essere stato fatto e mandato per cagione di Malatesta, egli non volle, ancorachè fosse stampato, lasciar che si pubblicasse in Perugia.

Nascevano ancora le difficoltà dalla parte di Malatesta, il quale avendo per male ed arrecandosi a vergogna, secondo la cattiva usanza degli odierni capitani, di dover stare sotto la obbedienza di don Ercole, come di Capitan Generale, voleva per maggior sua reputazione, e ancora per rendersi più sicuro dall'insidie del Papa, del quale egli non si fidava essere ancora condotto dal Re Cristianissimo; e il Cristianissimo per non dispiacere a Clemente, il quale con grande e lunga querimonia, s'era doluto di questo fatto con Sua Maestà, andava

mettendo tempo in mezzo e prolungando la bisogna, chiedendo Malatesta, oltre l'ordine di San Michele, cento lance. Pure alla fin fine mandato dai Dieci a Perugia per questo effetto Bernardo di Pierandrea da Verrazzano, si conchiuse d'intorno a mezzo aprile la condotta, i capi più importanti della quale furono questi: *Che il signor Malatesta Baglioni si conducesse per Governator Generale di tutte le genti di piè e di cavallo della Repubblica Fiorentina, con espressa dichiarazione, che fusse tenuto ubbidire ai signori Commessari Generali di detta Repubblica, ed in oltre al signor don Ercole, mentrechè egli il grado tenesse e la maggioranza di Capitano Generale. Fosse la sua condotta mille fanti, con provvisione e piatto di dumila fiorini larghi l'anno per la sua persona, e di più cento ducati d'oro per ciascun mese a tempo di pace, perchè egli dieci capitani intertenesse; ognivolta che gli convenisse cavalcare oltra i mille fanti dei Fiorentini, dovesse averne dumila altri dal Re di Francia, come in altra condotta fatta in disparte da questa dall'Orator del Cristianissimo, il quale risedeva in Firenze, si conteneva;* la qual condotta si fece solamente per maggiore onore e sicurezza di Malatesta, senzachè il Re per non logorare tanto tempo il sapesse, *con patto nondimeno ch'egli bisognando cavalcare, cavalcasse con quei mille soli, senza dovere aspettare i dumila del Re.*

E per contentare Malatesta, si diedero a Ridolfo suo primogenito, e a Gianpagolo suo nipote, figliuolo del signore Orazio, cento cavalli leggieri per ciascuno, con dugencinquanta fiorini ogn'anno di provvisione, i quali però essendo ancora di tenera età, non fossero tenuti a dover cavalcare, ma solamente mandare i cavalli con i loro luogotenenti. E come egli s'obbligò a' Signori Fiorentini di prestar loro ogni aiuto e favore ch'egli potesse; così volle dall'altro lato che i Fiorentini sè e tutta la Casa e aderenti suoi pigliassero in protezione. La qual condotta stipulata colla testimonianza di Bernardo da Verrazzano, e di ser Benedetto di Piero da Perugia, altramente ser Vecchia, fu prima accettata in nome del signor Malatesta agli sedici d'aprile da Vincenzio di Piccione da Perugia, appellato Cencio Guercio, e poi agli venti con tutte le solennità ratificata dal signor Malatesta medesimo, in presenza di Chirono da Spelle e del Capitano Biagio Stella. Nella quale ratificazione volle Malatesta che s'aggiugnesse un capitolo, il quale fu che *qualunque volta i Fiorentini facessero accordo, vi si dovessero inchiudere egli e tutti i suoi.* Di questa condotta furono da molti, che giudicano le cose dagli avvenimenti, biasimati grandissimamente i Fiorentini; ma per nostro avviso fuori di ragione, per quelle cagioni che di sotto, quando gli sarà dato il bastone, si discorreranno.

Avevano ancora i Signori Dieci mandato oratore al duca d'Urbino per intendere il parer suo delle cose che correvano, e consigliarsi con esso seco come uomo prudente e nimicissimo al Papa, Giovanni di Benedetto Covoni, e al Duca tra le prime cose pareva la più necessaria per bene di tutti i Confederati, che si dovesse fare un Capitano Generale di tutte le genti della Lega, e domandato chi sarebbe a ciò sufficiente, rispose, *il duca di Ferrara solo*, e poco stante soggiunse, *ma Sua Eccellenza non accetterebbe cotal carico*, quasi accennasse che dare quel grado a lui sarebbe alla per fine giuoco forza. E forse per questa cagione trovandosi al suo Stato, e desiderando partirsene, rispondeva a' Viniziani, i quali dopo la nuova condotta al tornare in Lombardia lo sollecitavano, esser bene ch'egli quivi si dimorasse piuttosto che altrove. E agli ambasciadori della Lega scriveva che come da loro chiedessero a' Viniziani che si contentassero che vi stesse.

Il desiderio di tornare al campo, nasceva che ragionandosi di far l'impresa di Milano, dubitava che quell'onore al signore Ianus Fregoso non si desse, il quale i Viniziani avevano nuovamente condotto per Governatore delle lor genti con tredicimila scudi d'oro per lo suo vivere, e per pagar trecento cavalli, e messer Antonio Alberti, uno dei Savj degli Ordini, gli aveva portato il bastone. Avevano i Dieci in quegli stessi giorni eletto Pieradoardo di Girolamo Giachinotti, ad incontrare ed alloggiare le genti di don Ercole, le quali per commessione loro se n'andavano verso Arezzo a trovare il Commessario Fiorentino; ma perchè Pieradoardo era impedito, fu eletto in suo scambio Lorenzo di Zanobi Carnesecchi. Erano dette genti centoventi cavalli leggieri e ottanta uomini d'arme, benchè di mano in mano ne comparivano degli altri sotto il governo di messer Giovanni Zerilo, tesoriere del Duca di Ferrara, uomo da bene e di gran valore, alle quali genti, perchè egli poco appresso si morì di febbre, fu dato per capo e governatore il conte Ercole Rangone. Raffaello intesa la venuta di queste genti, mandò Piero d'Iacopo Ciacchi, del quale egli a rassegnare e pagare i soldati, si serviva in quello d'Anghiari, e del Borgo a provvedere loro gli alloggiamenti, ed altre cose opportune secondo i capitoli della condotta: poi per maggior loro comodità e minor danno dei paesani, le fece parte alla Pieve e parte a Montedoglio distribuire.

Nei medesimi dì avevano i Dieci, per far lo scambio a messer Bartolommeo Gualterotti, eletto per oratore a Vinegia in luogo di Matteo Strozzi, il quale come di sopra dicemmo, rifiutò, Tommaso Soderini, il quale rifiutò anch'egli; ma per non rimanere ammonito o pagar la pena come aveva fatto Matteo, buscherò d'essere eletto un di quei quattro Commessari nuovi della Milizia, e l'ottenne. Anche Pierfrancesco Portinari eletto oratore a Siena in luogo di Francesco Carducci, il quale instantemente aveva più volte domandato licenza, rifiutò, ma non potendo ottenere d'essere assoluto, si partì a tre giorni d'aprile, e la commessione sua principale, fu di confortare i Sanesi a non volere dar ricetto nè sussidio alcuno al Principe d'Orange e alle sue genti, che minacciavano tuttavia di voler ve-

nire in Toscana. I Sanesi i quali aspettavano il Duca di Malfi condotto per Capitano della lor guardia, mandarono per ambasciadore in Firenze in luogo di messer Antonio del Vecchio, messer Bernardino Buoninsegni di non molta età, ma di molta stima e riputazione, il quale era stato segretario di messer Giovanni Palmieri, quando fu ambasciadore in Firenze.

E i Veneziani in luogo di messer Anton Suriano, vi madarono messer Carlo Capello, eletto a concorrenza del dottor Balbano, e di messer Piero Lando, che fu poi generale di mare, e alla fine Doge; e I Dieci per onorarlo scrissero a Gino Capponi Vicario di San Giovanni, che andasse a incontrarlo, e intertenerlo, e prima ch'egli facesse l'entrata in Firenze, lo convitarono nel piano del Ripoli al luogo di Francesco Bandini, rasente al munistero del Paradiso. Questi in Firenze fu molto ben veduto e accarezzato, sì per le molte e molte buone qualità sue, essendo egli litteratissimo, e sì ancora perchè quando Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti per la congiura contra a Giulio cardinal de'Medici, si ritrovarono ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinegia nelle sue case, ma essendo poi stati presi a Brescia, e incarcerati a petizione di Papa Clemente, operò di maniera, che forono, non sappiendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fussono, liberati e mandati via. Nel Consiglio Grande in un medesimo dì, che fu il quarto giorno d'aprile, si vinsero quattro provvisioni; la prima, che si creassero gli uficiali di condotta nel medesimo modo, e colla medesima autorità, che si solevano creare innanzi al dodici.

Questi erano quattro cittadini per la maggiore, e uno per la minore, l'ufficio de' quali, il qual durava un anno, era di rassegnare per pelo e per segno tutte le genti, così appiè come a cavallo, della Repubblica. La seconda, che si rinnovasse e mettesse in uso una provvisione fatta l'anno millequattrocennovantacinque, la quale conteneva, che nessuno, il quale fosse inquisito e accusato per omicida, potesse difendersi per proccuratore, ma gli convenisse rappresentarsi e costituirsi in carcere. Per la terza, crebbero l'autorità agli Ufficiali della Grascia, perchè non si potrebbe credere quanto i pizzicagnoli, ed altri minuali artefici così fatti, che vendono a minuto le cose da mangiare, e specialmente i beccai, usassero, per ingordigia del guadagno, ingannare in qualcunque maniera, e defraudare i comperatori; e perciò vollero che detti ufficiali potessero non solo condannar in danari, ma eziandio in qualunque pena afflittiva, così di corpo, come di confini, e di privargli a tempo, o per sempre di potere esercitare l'arte e mestiere loro. Nella quarta e ultima, privarono il Comune e gli uomini di Bibbiena di tutti quei privilegi, quali erano stati loro conceduti l'anno millecinquecentotredici, ed in somma dichiararono che fussono nel medesimo grado e stato, nel quale erano avanti l'anno millecinquecentododici.

E poco di poi per un'altra provvisione graziarono i debitori d'un Accatto posto l'aprile dell'anno millecinquecentoventidue, cioè fecero che tutti coloro, i quali detto accatto pagata non avevano, pagando fra 'l termine di un mese cinque soldi per lira a perdita, cioè, senza dovergli riaver mai, s'intendessino liberati e assoluti di tutta quanta l'intera somma. Tra queste cose diede la fortuna occasione a coloro, che la desideravano molto più, ch'egli non la speravano, di torre il Gonfalonieratico a Niccolò per via straordinaria, conoscendo che per l'ordinaria sarebbe ancora la terza volta stato raffermo. E questa fu, che un venerdì mattina a' sedici d'aprile poco dopo l'alba, Iacopo Gherardi, il quale era, come s'è detto, de'Signori, raccolse, o secondo alcuni, si fece dare da un tavolaccino, che raccolta l'aveva, chi dice nell'andito, e chi nella sala dove mangiava la Signorìa, una lettera, la quale era in cifera, ma vi era di sopra il diciferato, e non aveva nè data, nè soscrizione alcuna; la qual lettera si disse, e credette per ognuno, che fosse caduta la sera dinanzi di seno al Gonfaloniere, la copia della quale porremo qui appiè fedelissimamente di parola a parola.

ILLUSTRISSIME ec.

Ho la di Vostra Magnificenza de' trenta di passato, e per essa intendo essere capitate male due mane di mie lettere, e veggio la causa di non aver pezzo fà le lettere da Vostra Magnificenza, del che stavo maravigliato; confortomi bene, che chi l'arà, non troverà, se non cose utili a cotesto vivere popolare. Prego bene d'avere una di Vostra Magnificenza, e non possendo quella per l'occupazioni, facciami scrivere un verso a Piero, che sarà tuttuno. Il Papa è stato questi dì a Belvedere, e le fortezze si son riaute, e l'abate di Farfa parte questi dì di Bracciano; vedremo quello seguirà. Questo dì ho parlato con il Papa, e con l'amico, e non gli potrei trovar meglio disposti verso questa libertà, e vivere popolare, se di costà vorrete. Io desidererei per cosa importante parlare con Piero vostro, e vorrei venisse fuori de' confini copertamente, acciò per far bene non si credesse male, e venga con qualche resoluzione, e venga presto, perchè il tempo passa.

Era Iacopo tutto popolano, e scoperto nimico del Gonfaloniere, uomo d'assai buono ingegno, e grande amatore di quella libertà; ma che volentieri faceva stravizzi, e si trovava benchè vecchio, a tafferugli, in giuochi, e tresche con' giovani: onde veduto il tenore di questa lettera, e parendogli di quell'importanza ch'ella era, immaginandosi per le cose passate, e per le contenute in essa, che venisse di Roma da Giachinotto Serragli, la conferì con Francesco Valori, ch'era anch'egli de'Signori, e simulava di voler male a Niccolò, e mandato per Giovanni Rignadori, che si chiamava da sè il Riguadore, e dagli altri il Sorrignone, ne gli diede una copia, la quale

si lesse a più giovani della parte degli Adirati nell'arte de' mercatanti, ovvero del cambio vicino alla piazza, i quali tutti commossi, e dicendo *questo esser tradimento manifesto*, ragunarono subitamente degli altri giovani loro confidenti, e così in frotta se n'andarono rattamente in palazzo, e quivi benchè vi fosse la guardia ordinaria s'armarono come per volerlo difendere, ma in vero per fare ispalle, e dare animo, e ajuto al Gherardi, perchè potesse più sicuramente, e con minor rispetto procedere contra Niccolò. Ond'egli veduto preso in suo favore il palazzo, e i giovani andar coll'arme fra le camere dei Signori, parte per far paura al Gonfaloniere, e mettere terrore a coloro, che disegnassero volerlo difendere, notificò con gran quirimonia la lettera alla Signoria, la quale dopo molte consulte, pigliando Carlo Bellacci, il quale era proposto, aiutato gagliardamente da Lorenzo Berardi, la parte di Niccolò, il quale si stava nella sua camera tutto abbietto, e malcontento, conchiuse, che il dì seguente si dovessero ragunare la Pratica, e gli Ottanta, e così fu fatto.

Il Gonfaloniere venuto in sala colla Signoria favellò timidissimamente, e con molta sommessione, quasi accusanda sè peccatore, e scusando Piero suo figliuolo come innocente, dicendo *lui non avere in questa faccenda colpa nessuna*, il che sbigottì non poco coloro che, o scusare, o difendere per ogni modo il volevano. Uscito il Gonfaloniere di sala, il Proposto dopo alcune modeste e prudenti parole, fece leggere la lettera di messer Alesso Lapaccini, primo segretario della Signoria, e dopo la lettera una bozza d'una provvisione, ch'essi avevano fatta tra loro, la qual conteneva due capi; uno, che 'l Gonfaloniere non seguitasse più nell'ufcio, ma si dovesse quanto prima deporre e crearsene subitamente un nuovo; l'altro, in che modo, e da chi dovesse essere il Gonfaloniere vecchio giudicato. Il primo capo era fatto, perchè coloro, i quali aspiravano a quel grado, tra' quali erano i principali Tommaso Soderini, e Alfonso Strozzi, si quietassero, e vedendolo privo di quel grado non cercassero di privarlo ancora della vita; il secondo, per intrapor tempo, e aver spazio a impedire Iacopo Gherardi, e gli altri, i quali volevano che la Signoria lo giudicasse ella. Letta la lettera e la provvisione, favellò il signore Iacopo, ma con poca voce e mala sodisfazione di coloro che l'intesero; poi ragonatisi per quartiere e consultata la cosa, dopo molte disputazioni, convennero unitamente che privato il Gonfaloniere dell'ufizio, se ne creasse un altro, e perchè il modo di crearlo non era piaciuto, ne rifecero un altro.

Quanto al modo, e da chi dovesse esser giudicato si rimessero alla legge, la quale come si disse nel secondo libro, dichiarava espressamente, che i Giudici da cui dovesse esser sentenziato il Gonfaloniere, fossero i Signori, e collegi, i Capitani di parte Guelfa, i Dieci di Libertà e Pace, gli Otto di Guardia e Balìa, e i Conservadori di Legge; e nondimeno temendo Carlo e gli altri che favorivano Niccolò, che Jacopo non ottenesse di commettere la causa alla Signoria, avevano operato che Giovanfrancesco Bramanti, perchè non vi fosse il partito, bisognando sei fave nere, fatto le viste d'esser infermo, se n'era tornato a casa. Mentrechè queste cose nella Pratica si facevano, i parenti e amici di Niccolò, i quali erano molti, e de' maggiori di Firenze, ristrettisi insieme, e avendo molte armi e molti armati provveduto in molte case, o massimamente in quelle che erano vicine alla piazza, tentarono d'entrare in Palazzo; ma quei giovani, ch'erano alla porta, proibirono loro l'entrata; e Lionardo Bartolini disse al Cerotta suo fratello, *se tu vieni in qua, io sarò 'l primo a spezzarti questa alabarda in su la testa*; per lo che in su 'l Rialto, e dentro nella corte nacque alquanto di romore, e furono sentite voci, che gridavano che *si gettasse dalle finestre*.

E perchè non mancavano di quelli, che volevano nella Pratica, che Niccolò si disaminasse con tortura, Tommaso Soderini bastandogli che fosse deposto, s'opponeva a tutto l'altre cose gagliardissimamente, di maniera che Giovambatista de' Nobili fattolo chiamare in Cappella gli disse, come il popolo giù in Piazza si doleva di lui, e quasi ripigliandolo, lo confortò a lasciare andare l'acqua verso il chino. Perchè Tommaso, o per valersi di questa occasione di farsi grato agli amici di Niccolò, acciò lo vincessero Gonfaloniere, o perchè nel vero era di bonissima natura, o forse perchè non s'avvezzassino a por le mani nel sangue de' grandi, tornato nella Pratica tutto tinto nel viso, e mostrandosi pieno d'ira e di sdegno, cominciò a dire con alta voce; *questi non esser modi civili, così non doversi usare nelle Repubbliche prudentemente instituite, questa non potersi chiamar vera libertà, poichè i cittadini non potevano liberamente favellare, e dir sicuramente l'animo loro: quanto a sè voler più tosto abitare in un bosco, che in quella città, dove bisognasse dire a modo di altrui.*

Gli Otto in questo mezzo sentiti questi romori, e dubitando, che quei giovani, tra i quali erano come capi Piero Salviati, Piero Capponi, e Alamanno de' Pazzi, non isforzassero la porta, mandarono un bando, che nessuno, sotto pena della vita, potesse stare in piazza coll'armi, perchè tutti quei giovani si ritirarono spacciatamente dallo speziale del Diamante, dove avevano grande apparecchiamento d'uomini e d'arme, con intenzione di non voler lasciare, che a Niccolò fusse fatto male alcuno.

La Pratica tra per gli rumori detti, e per le doglienze di Tommaso, mezza sbigottita, fu alla fine licenziata con resoluzione, che l'altro giorno si dovesse creare un nuovo Gonfaloniere nel modo usato, salvo in quelle cose le quali nella provvisione detta di sopra s'erano, o mutate o aggiunte, cioè; che 'l Gon-

faloniere nuovo si creasse questa prima volta per otto mesi solamente, cominciando il primo mese alle calende di maggio, e pigliasse l' ufieio tosto che fosse creato, ed il presente Gonfaloniere avesse divieto cioè non potesse essere eletto; che tutti i Gonfalonieri per l' avvenire avessero divieto due anni, nè fusse loro lecito dare audienza ad alcuno ambasciadore, o mandatario, o segretario d' alcun Principe o Repubblica, se non in presenza del Proposto de' Signori, e non potendo, o non volendo intervenirvi egli, vi dovesse intervenire in luogo di lui uno de' Signori, cioè quegli del medesimo quartiere del Gonfaloniere; non potessero tenere in proprio, e per cagione loro privata, persona alcuna appresso alcuno principe, o spirituale, o temporale, o vero Repubblica, nè scrivere in nome loro ad alcuno rettore, o ambasciadore, o mandatario o nunzio del Dominio Fiorentino, nè aprire lettera alcuna indiritta, o alla Signoria, o a loro stessi senza la presenza del detto Proposto; e perchè l' abitazione del Gonfaloniere non avesse altra entrata, o uscita che la solita tralle camere dei Signori, ordinarono che l' uscita da basso rimurare con grosso muro si dovesse. Qualunque Gonfaloniere le predette cose, o alcuna di esse non osservasse, cadesse in pena di mille fiorini larghi per ogni volta, e di tutte le inosservanze vollero che fosse sottoposto al ricorso della quarantia solamente, e sempre fra 'l termine di cinque anni, ne potesse esser riconosciuto, e punito. Il salario aveva a essere a ragione di mille scudi l' anno. Questa provvisione si vinse la domenica nel Consiglio Grande, nè si sarebbe vinta per non privar dell' ufieio il Gonfaloniere, se li amici e parenti di Niccolò favoreggiata noll' avessono per la cagione detta di sopra.

Vinta la provvisione, si venne alla creazione del Gonfaloniere, la quale variò molto dall' altre, per la varietà delle cose seguite. I sei che rimasero nel primo squittino delle più fave, furono; Uberto di Francesco de' Nobili, Scolaio d' Agnolo Spini, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Bartolo di Lionardo Tebaldi, Raffaello di Francesco Girolami, e Francesco di Niccolò Carducci, il quale nel secondo squittino ebbe più fave nere di ciascun degli altri, e per conseguenza rimase Gonfaloniere. Questa inaspettata elezione, come fece maravigliare il popolo, così fu cagione che i grandi sdegnassero, e spezialmente Tommaso, e Alfonso, a' quali pareva strano, che uno il quale non era, nè antico molto, nè nobile, e appena verso loro conosciuto, fosse stato loro preposto; anzi non essendo niuno di loro rimaso dei sei nel secondo partito, nè forse nominato tra' sessanta nel primo, conobbero amenduni, sè esser cadoti di collo all' universale: onde pentiti d' aver tolto quel grado a Niccolò Capponi per metterlo nella persona di Francesco Carducci, non che oppugnassero la causa del Gonfaloniere vecchio, l' aiutavano quanto sapevano e potevano il più.

Il Carducci, il quale non fu prima eletto Gonfaloniere, che egli cominciò a pensare in che modo potesse fare per dover essere raffermato, e questo più d' altro fece, che egli raffermo non fu, per rendersi benevola la parte di Niccolò, nella quale si comprendeva la Fratesca, e quella de' Medici, più tosto favoriva segretamente Niccolò, ch' egli apertamente se gli opponesse. E perchè Jacopo Gherardi colla maggior parte della setta degli Arrabbiati facevano ogni cosa, perchè Niccolò come traditore della patria, e nemico della libertà fosse condannato e punito, parendo loro aver buono in mano mediante quella lettera, non si pensi alcuno, che giammai in giudizio alcuno fosse a Firenze, nè il maggior travaglio, nè il maggior trambusto di questo.

Tutto quel tempo eh' egli stette sostenuto, che furon tre giorni, non s' attendeva ad altro, nè di dì, nè di notte, che andare a casa or di questo cittadino, or di quell' altro che lo avevano a giudicare, e parte ammonirgli, e parte pregargli, che considerassono molto bene di quant' importanza fosse questo giudizio, quanto pericolo metter questa cannella, che i cittadini si manomettessero; Niccolò avere fatto tutto quello che aveva fatto con buon animo, e a ottimo fine, e se pure in cosa nessuna avesse fallato, aver fallato solo per troppo amore verso la patria, il gastigo datogli dell' averlo così tosto di così alto grado privato, essere stato soverchio, non che bastante; l' intenzione sua non essere stata altro, che unire la città, e addormentare il Papa: queste esser cose da dovere esser lodate, e commendate, non che gastigate, e punite.

E di vero, per quanto possiamo giudicare noi, l' uno o l' altro line di Niccolò era non solamente buono, ma prudente; perchè posciachè non avevano, o potuto, o saputo assicurarsi do' cittadini palleschi, quali erano molti, e molto per la nobiltà, e ricchezze, e altre qualità loro reputati, era più savio partito, e più utile per Firenze, trattandogli come cittadini, riunirgli, e fargli amici colla città, che oltraggiandogli come nimici condurgli all' ultima disperazione; o quanto alla pratica col Papa, da che le cose sue erano in tanta altezza ritornate, pareva più sicuro andarlo addolcendo colle parole, che esacerbarlo co' fatti. Ed io per me, se non vi fosse intervenuto il divieto della Pratica, mediante il quale, chi avesse voluto rigidamente procedere, arebbe potuto a qualunque più grave pena condennarlo, crederei che Niccolò avesse più tosto meritato gran loda, che alcun gastigo.

E sebbene Platone lasciò scritto, nè a' Padri, nè alla patria si convien far forza, cioè giovar loro contra lor voglia, nientedimeno oltra la diversità dei luoghi, o dei tempi e oltra la varietà de' costumi, Niccolò era già in luogo, che non poteva il precetto di Platone osservare, cioè non impacciarsi dei fatti della Repubblica; e quando ancora egli avesse avuto nell' animo, onde dicono alcuni, che egli

aveva, di procedere più oltre dietro a' conforti e consigli di Roberto Acciaiuoli, e di messer Francesco Guicciardini, due delle più savie teste d' Italia, d' introdurre in Firenze un nuovo governo, l' opinione mia è, che egli conoscendo come prudente i difetti e disordini, i quali erano in quel reggimento infiniti, volesse come buono correggergli, e amendargli.

Ed affinchè la verità abbia il suo luogo, il quale è propriamente nelle storie, e apparisca maggiormente l' innocenza di Niccolò: sappia ognuno, che la lettera non cadde di seno a Niccolò come si disse e credette, e si dice e crede ancora universalmente; ma il signor Francesco Valori studiosamente, e a bella posta la si lasciò cader egli, siccome il Papa, o gli agenti suoi di sua commessione ordinato gli avevano, che facesse; perchè conoscendo il Papa, che Niccolò andava girando senza venire già presso due anni a conchiusione nessuna, volle in quel modo tentare di seminare zizzania nella città, e metter discordia tra i cittadini, e stare a veder quello che di ciò dovesse seguire, per pigliar poi quei partiti, che più gli paressero a proposito per ritornar nel dominio e signoria di Firenze; e Francesco l' acconsentì perchè Baccio Valori, il quale mulinava sempre cose nuove per esser grande, aveva segretamente operato col Papa, che ricevesse per amici e servidori, Francesco e Filippo suoi nipoti cugini, e con loro, che s' offerissono e sottomettessino al Papa. Ed il modo fu questo; essendo eglino dopo il sacco di Roma divenuti poveri, Clemente per suggestione di Baccio ordinò, che Uberto monsignore di Gambara Governatore di Bologna, pagasse incontinente senza ricercare altro, mille ducati d' oro a chiunque fosse colui, il quale andasse da sua signoria, e gli toccasse il dito mignolo; e quegli che v' andò di carnovale mascherato, e fatto il segno sopraddetto, ebbe i mille scudi per dare ai Valori, fu Alessandro Rondinelli.

Venuto il mercoledì, che fu agli ventuno, si ragunarono tutti quei Magistrati, i quali dovevano giudicare Niccolò, e fattolo chiamare, egli che sapeva tutto quello che era seguito, e aveva, o da sè, o avvertito da altri ripreso animo, col mantello nero indosso, e col cappuccio in sulla spalla per maggior riverenza, entrò dentro, mostrando nel viso, il quale per l' ordinario era placidissimo e lieto, segni piuttosto di sdegno, che di paura; e stato alquanto sopra sè, e verso il cielo riguardato, avendoli il Gonfaloniere detto che parlasse, così rimessosi dopo le prime parole il cappuccio in capo, e stando tutti ad ascoltarlo intentissimi, con molta gravità, e indegnazione a favellare incominciò.

» Mai creduto non arei, magnifico Gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi Magistrati, cittadini, e giudici miei, » che Niccolò di Piero Capponi, il quale sono » io, dovesse, come nemico della città di Firenze, e amico della casa dei Medici, e per » dirlo chiaramente, come traditore della sua » patria medesima essere sostenuto a difendersi, come prigione. Ma poichè, o il potere della fortuna, o il volere degli uomini, » o l' uno, o l' altro insieme hanno altramente » portato, eccomi qui dinanzi alle prestanze, » e signorie vostre, non tanto per difender » me, e la causa mia, quanto per non lasciare » indifesa l' innocenza, e la verità. E per certo la scelleratezza, della quale io sono stato » accusato, è così grande, ed io tanto lontano dall' averla, non che commessa, pensata » mai, che io per me non vo' giudicare qual » sia maggiore, o la malvagità di coloro, i » quali così sozza, e così scellerata perfidia » così falsamente m' appongono, o la bontà, » e semplicità di quelli, che tanto di leggieri, » e tanto inconsideratamente, per non dire » temerariamente la credono. E benchè io » sappia quanti siano, e quanto potenti gli » avversarj e nemici miei, e a che fine, e con » quali arti così acerbamente m' oppugnino, » tuttavia nell' atto che io prendo di questa » loro, non so io come degnamente chiamarla, malignità, o perfidia, più tosto sdegno, » che dolore, due sono principalmente quelle » cose, le quali oltre la bontà e prudenza » vostra, onoratissimi Magistrati, cittadini, e » giudici miei, grandissimamente, e giustissimamente s'io non m'inganno, mi confortano e mi » consolano; l' una il saper io, che in tutte le » azioni umane, o buone, o ree ch'elle si siano, » non esse azioni, ma l' animo di colui che » le fa, ed il fine per cui egli le fa, attendere e considerare si deono; l' altra, che » la luce della verità è così chiara e luminosa, che le nebbie, o dell' invidia, o della » malignità degli uomini, i quali con inique » e false calogne s' oppongono, possono bene » una volta, come i nugoli lo splendore del » sole ricoprirla in qualche parte, e ad alcun tempo; ma oscurar del tutto, e per » sempre, non mai. Dalle quali cose assecurato io, e nella molta prudenza, e bontà vostra confidandomi, spero l' innocenza mia » dovere aver maggior forza a mantenere l'onore e la vita a me, che l' iniquità dei » nimici e avversarj miei, a saziar l' ambizione e crudeltà loro, solo che a me non noccia l' aver voluto, e a loro non giovi il parere di volere conservare la libertà di questa magnifica, ed eccelsa Repubblica; nè » vaglia meno in questo luogo fra tanti venerabili Magistrati, e discretissimi cittadini, » la modestia e umiltà di chi necessariamente » per fuggir falsa infamia, e non aspettato, » nè meritato pericolo, si difende, che l' arroganza, e audacia di coloro, che per arrecare altrui incomparabil vergogna, e irreparabile danno, volontariamente offendono. » Ed affinchè ciascuno possa evidentemente » conoscere quanto io seguitando la natura, e » usanza mia, schiettamente procedo, e senza alcuna cavillazione, non negherò come » potrei, e forse dovrei, anzi confesso liberamente tutto quello, che gli emuli e riprensori miei, non solo su per i cantoni, e

» nelle botteghe, ma per le piazze, e per le
» chiese, e infino nei munisteri, sonn iti,
» e vanno spargendo contra di me; cioè d'a-
» ver io ricevuta lettere di Roma dagli ami-
» ci, e dagli agcoti di Papa Clemente, e di
» poi d'aver loro risposto. Queilo dnoque di
» che si dubita, e in disputaziona cimane, è
» se l'aver ciò fatto si debba, o riprendere,
» o punjre, come vogliono e contendono
» essi, o sì veramente se non lodare, alme-
» no approvare, e certamente scusare, come
» dico e penso io; la qual cosa affioechè voi,
» prudentissimi e giustissimi cittadini, e giu-
» dici miei, meglio intender possiate, e per
» conseguenza più dirittamente giudicarla, io
» brevemente le cagiuni, che a ciò m'indus-
» sero, e senza menzogna, racconterò. Dico
» dunque, che quando io fui da principio eletto
» Gonfaloniere, considerando diligentemente tra
» me, quanto fosse non solamente grande, e
» onorato, ma eziandio grave e pericoloso,
» come non meno all'invidia de' pusillanimi,
» che all'ambizione dei superbi suggetto quel
» peso, che per sua grazia il magnifico, ed
» inclito popolo di Firenze, tosto che egli, più
» per beneficio divino, che per consigli uma-
» ni, si trovò libero, posto m'avea, stei non
» piccolo tempo in grandissimo dubbio, se do-
» vessi rallegrarmene, o no. Da un de' lati
» m'eca sommamente caro il vedere la be-
» nevolenza, che mi portavano, e il giudizio
» che di me facevano i miei cittadini; dall'al-
» tro conoscendo io quanto fosse grande l'ob-
» bligo di così alto grado, e così importante,
» e quanta piccola la sufficienza dell'ingegno,
» e debole giudizio mio, sentiva noia inesti-
» mabile, temendo di non potere, nè al debito
» mio, nè all'opinione loro corrispondere:
» perchè l'animo mio non fu mai di resistere e
» repugnare, ma sottomettermi sempre, e cede-
» re a tutti coloro, i quali, o fossero o si tenes-
» sero da più di me; della qual cosa può fa-
» re indubitata fede, e certissima testimonianza
» l'aver io voluto per cotal cagione, sono già
» due mesi passati, rinunziare nel Consiglio
» Grande, come sapete voi medesimi, che ciò
» fare mi vietaste, il gonfalonierato. Ma tor-
» nando al primo ragionamento dico, che tro-
» vandomi io per le narrate cagioni tutto dub-
» bio e perplesso, mi ristrinsi meco medesi-
» mo e fatta divotamente orazione a Dio,
» pregando Sua Divina Maestà, che le doves-
» se piacere di concedermi della sua grazia,
» rivolsi i pensieri, e tutte le cose mie a un
» segno solo, e a un fine medesimo, e ciò fu
» di volere; checchè a me seguire ne dovesse,
» mantenere libera e salva questa magnifica,
» e potente città; al che fare bisognava in-
» nanzi a tutte l'altre, due cose, ciascuna
» delle quali era non meno malagevole, che
» necessaria; la prima riunire i cittadini in-
» sieme, e tenergli fermi e concordi; la se-
» conda raffrenare alquanto l'ardente ira, e
» mitigare l'acerbo sdegno di Clemente, ac-
» ciocchè egli, il quale è crudele di natura,
» e vendicativo molto, posposto alla fine ogni
» rispetto, non si congiugnesse ai danni no-
» stri con Cesare; il qual Cesare tenendosi
» anch'egli da noi gravissimamente per di-
» verse cagioni offeso, e massimamente per le
» genti nostre mandate ultimamente in aiuto
» di monsignore Lutrec contra l'esercito suo
» a Napoli, non cerca altro, non essendo egli
» nè men crudele, nè men vendicativo di
» Clemente, che sottoporci. Ora quanto alla
» prima di queste due cose, egli è più noto,
» che mestieri non sarebbe, quanto io mi sia,
» e colle parole, e coll'opre ingegnato, ben-
» chè per dirne il vero assai poco felicemen-
» te, che quella parte dei cittadini, la quale
» per lo essere stata amica della casa dei Me-
» dici si chiamava Pallesca, fosse come mem-
» bro anch'ella di questo comune, non sola-
» mente dalle ingiurie pubbliche, e private
» difesa, ma sopra ciò d'ufici e di magistrati
» onorata: la qual cosa diede a molti che
» dire, e fu cagione, che io oltre all'altre
» ingiurie e improperi, non pur Doge, come
» era, ma Doge di Vinezia chiamato fossi,
» volendo tassarmi in quel modo, come non
» contento dello stato popolare, cercassi quello
» degli Ottimati introdurre, quasi non mi do-
» vesse bastare il supremo grado di questa no-
» bilissima città, o non sapessi, che a diverse
» qualità di popoli, diverse qualità di reggi-
» menti si convengono. E chi dicesse che i cit-
» tadini beneficati da'Medici, e al vivere sotto
» il loro comando avvezzi, mai nè per carezze
» nè per lusinghe a questo presente libero
» stato accomodare, non che affezionare si
» potrebbono, sarebbe per mio giudizio in un
» forte, e manifestissimo errore; imperocchè
» eglino conoscono la natura di Clemente, e
» sanno molto bene, quanto egli da loro in-
» giuriato si tenga, e niuno di loro è, nè sì
» stolto, nè sì cieco, il quale non vegga, e
» sappia, che il Papa, sebbene finge palese-
» mente d'averne molti per amici, e tener-
» gli cari, non gli odi segretamente, e tenga
» per nimici poco meno che tutti quanti, e
» secondochè a lui pare, non senza giustissima
» cagione: posciachè eglino oggi a cinque
» giorni sarà due anni appunto, in vece di
» correre a difendere la casa sua contra il po-
» polo, corsero col popolo ad offenderla, ed
» in luogo di consigliare il cardinal di Cor-
» tona a mantener lo stato, inanimandolo e
» aiutandolo, gli persuasero, preso il palazzo
» de'Signori, a fuggirsi con Ippolito e Ales-
» sandro, disaiutandolo e sbigottendolo. Quan-
» to alla seconda cosa, considerando io che
» Papa Clemente a stretto, e duro partito si
» trovava, conciossiacosachè egli da un canto
» non voleva a patto niuno rimaner privato
» del dominio di Firenze, e dall'altro gli
» rincresceva pure, e si vergognava a far pa-
» ce, ed entrare in lega con colui, il quale
» l'aveva, si può dire, ier l'altro con tanto
» vituperoso danno, e con tanto dannoso vi-
» tupero tenuto più mesi preso e incarcerato,
» conosceva benissimo, che egli secondo l'u-
» sanza, e natura sua procedeva meco con

» astuzia, e mi faceva maliziosamente tentare, » chiedendo da prima cose leggieri, e di poco momento, e brevemente non irragionevoli, per venir pian piano poi a delle più » gravi, e più importanti, ed insomma inginstissime: onde io per non asperarlo, e farlo » più di quello che si fosse, incipriguire, giudicai ben fatto, usando contra lui stesso » l'arti sue medesime, ma tanto più pinstamente di lui, quanto egli per opprimere la » libertà della sua patria, ed io perchè non » l'opprimesse l'adoperava, giudicai, dico, ben » fatto di dovergli rispondere, e per addolcire un poco i suoi, oltre ogni credere inacerbiti spiriti, andarlo trattenendo con parole di maniera, ch'egli non avesse, se non » vera, almeno apparente cagione di dolersi » co' privati, e querelarsi co' principi così agramente, come egli tutto il giorno faceva, dubitando ancora, che egli alla finfine, come » disperato non si gettasse, non avendo altro » modo, nelle braccia dell' Imperadore, e per » questa via coll'aiuto e favore di lui, giugnendo alle spirituali l'armi temporali, non » venisse ad opprimerci. Questi sono gl' inganni, nobilissimi e prudentissimi cittadini, » e giudici miei, che io ho usati contra questa » città; questi sono i trattati, che io ho tenuti contra questa repubblica; questi finalmente sono i tradimenti, che io ho fatto » a questo popolo, e alla patria mia: di questi soli, e non d'altri m'accusano, mi mordono e mi riprendono, più là che al vivo » traliggendomi gli accusatori, i morditori, e » i riprensori miei, non meno falsamente, che » gravemente calunniandomi. E se alcuno mi » domandasse perchè io ancora dopo il divieto fattomi dalla pratica di non dover » tener più cotali pratiche, seguitai ad ogni » modo di tenerle, gli risponderei di ciò » niuna altra cosa esser stata cagione, se » non il troppo zelo, e amore che io porto e porterò sempre alla libertà, e alla salute di questo a Dio caro, e da me diletto » popolo; la qual libertà, e salute non la » pratica privatamente per le camere, ma il » popolo stesso pubblicamente nel Consiglio » Maggiore, fidata e raccomandata m'aveva; » e come i governatori delle navi nelle fortune marine, non quello sogliono, nè deono » fare che a coloro piace, i quali in esse » portati sono, ma quello che la ragione, e la » sperienza insegna, e dimostra loro; così quegli, che ai governi delle Repubbliche posti » sono, non quello che gli altri dicono, ma » quello che essi giudicano che sia ben fatto, » riguardar debbono. E di vero male andrebbe la bisogna, se i capitani degli eserciti, » o nel guardarsi dal nimico, o nel pigliare » gli alloggiamenti, o nell'appiccare la battaglia, non il giudicio proprio, ma il volere, » o il comodo de' soldati seguissono: ancorchè io non di mia volontà propria, ma con » saputa, e consiglio de' più prudenti, e amorevoli cittadini, ho sempre trattato questo » maneggio, come ben sanno, e possono verisimamente testimoniare molti, e tra quelli » alcuni, che io veggo sedere in questo senato per giudicarmi. E come io non dubito » che le altrui opinioni potevano essere, e » per avventura erano di maggior prudenza, » e di miglior giudizio della mia; così son » certissimo che la mia da ottima mente, » e da singolare carità procedeva, e finalmente » tutto quello che io ho detto o fatto in maneggiando questo negozio, è stato da me e » fatto e detto a buon fine, e per credere di » giovare in cotal modo alla salute e alla libertà di questa mia, e a me più che la propria vita, cara e gioconda patria; il che è » quello che fa che io speri che le cose da » me fatte, debbiano essere non pure scusate » e approvate, ma eziandio lodate non solo » da voi, incorrottissimi giudici, ma ancora, » se l'amore della patria e della verità non » m'ingannano, il che non credo, da tutti » coloro che di noi e dopo di noi nasceranno. » E voglia Dio che non venga tempo quando » che sia, che i posteri nostri benedicendo le » ossa di Niccolò Capponi, maledicano e bestemmino quelle degli emuli ed avversari » suoi; a' quali oggimai rivolgendomi, e a voi » specialmente, signore Iacopo Gherardi primo » di tutti, il qual non contento d'avermi tolto, servendosi delle vane sospezioni del popolo, il Sommo Magistrato di questa città » nè vedermi in abito così mesto e così lugubre, cercate ancora di tormi con somma » ingiuria, e l'onore e la vita, vi domando » qual cagione vi spinge, conciossiacosachè mai » nè in detti nè in fatti offeso v'abbia, a incrudelire tanto contra di me, e con tal odio » perseguitarmi, che a pena i ceppi e le mannaie pare che debbiano poter bastare a trarvi » la sete del mio sangue, non altramente quasi, » anzi pur senza quasi, che se io voi avessi e tutta » la casa vostra, anzi tutta questa città a ferro » e a fiamma posto? so che voi vergognandovi » di confessare in questo venerando concilio » di tanti sapientissimi Magistrati, e giudiciosissimi cittadini, d'essere stato spinto non » tanto dalla malivolenza e malvagità vostra, » quanto dall'invidia e ambizione altrui, rispondereste, se non con alta e sonora voce, » certo con maligna e malvagia: quella lettera » che io raccolsi, la quale non t'accorgendo » tu, t'era caduta di seno, scrittati di Roma » da Giachinotto Serragli, agente d'Iacopo » Salviati, il quale è parente stretto e segretario del Papa. Bene sta; ma se io vi negassi la lettera venir da Roma, non esser » di Giachinotto Serragli, non esser caduta a » me, che mi rispondereste voi, non avendo » voi nulla di certo, non potendo provarmi » contra cosa nessuna? E se io dicessi che » questa lettera è stata scritta da voi, o da » qualcun altro che mi voglia mal come voi, » il quale se la sia lasciata cadere in prova, » per darmi infamia e mala voce, anzi per » tormi in un medesimo tempo iniquissimamente l'onore e la vita, che rispondereste » voi? dite su, non basta impallidire; allora

» dovevate venir bianco quando m' accusaste
» sì aspramente, comechè io non creda che
» cotesta pallidezza proceda tanto da rimor-
» dimento di coscienza, quanto da collera, e
» anco questa non ragionevole: perchè se si
» levarono le taverne, se si sbandirono i giuo-
» chi, se si proibirono le bestemmie, questa
» non fu più colpa mia che proposi la legge,
» che di tanti Magistrati che l' approvarono,
» e di tutto il Consiglio Grande che la vinse.
» Ma io voglio, per non altearvi più, atten-
» der quanto ho promesso di sopra, farvi buono
» e concedere tutto quello che avete detto
» voi, e che volete dica anch' io, cioè la let-
» tera esser venuta da Roma, esser di Giachi-
» notto Serragli, e anco se pur così vi piace,
» essere caduta a me, e vi domanderò sola-
» mente: che domine però contiene altro quella
» lettera, della quale voi avete fatto e fate sì
» gran rombazzo, se non quello ch' io ho di
» sopra non pure ingenuamente confessato,
» ma ancora veracemente giustificato? oh ella
» dice pure, direte voi, che tu mandi Piero
» tuo figliuolo fuora de' confini con qualche
» resoluzione; la lettera lo dice bene ella, ma
» il fatto sta, se io l' avessi mandato; io credo
» che tu l' avessi mandato; e io vi rispondo
» che so certo di no, e che la vostra credenza
» non debbe gran fatto pregiudicare alla cer-
» tezza mia, quando pure mandato l' avessi,
» non il mandarlo, ma la cagione del man-
» darlo, o più tosto la commessione che egli
» avesse auta da me, era quella che importava
» e che considerar si doveva, la qual com-
» messione non avendo data io, male potevate
» saperla voi. Io non la sapeva, rispondereste
» voi qui, come intendo che avete altrove ris-
» posto, ma io me l' indovinava e agevole-
» mente si può fare conghiettura ch' ella sa-
» rebbe stata non buona, anzi pessima per
» questa città. Dunque alle immaginazioni e
» indovinamenti vostri, volete che si creda in
» cosa di tanta importanza? e pare a voi che
» sia ufficio, non dico di buon cristiano o di
» buon cittadino, ma d' uomo da bene, anzi
» pur d' uomo, accusare alcuno sì villanamen-
» te, e porlo in pericolo della fama e della
» vita, senza altra ragione o fondamento, che
» di conghietture, le quali riescono bene spes-
» so, anzi le più volte o più tosto quasi sem-
» pre, o vane o fallaci? ma concedasi a voi
» che agl' indovinamenti vostri si debba cre-
» dere, e alle conghietture vostre prestar fede,
» donde avete voi per vostra fè, o con tanta
» agevolezza, che la commessione mia sarebbe
» stata non buona, anzi pessima per questa
» città? dal mio viso forse? dalle mie parole?
» dalle azioni mie, perchè io fui il primo che
» ardissi con tanto mio rischio di scoprirmi
» contra i superiori, e in favore della libertà,
» dicendo che le pratiche nel palagio pub-
» blico de' Signori, e non nel privato de' Me-
» dici fare si dovevano? dalla vita che io ho
» più di sessant' anni innocentemente e senza
» che alcuno mai di me si dolesse, vivuto? o
» più tosto dalla morte di Piero mio padre, o
» dalla vita di Gino mio avolo? o dall' opere
» di tanti miei maggiori, per la libertà ed
» accrescimento di questa Repubblica? o dalla
» parsimonia finalmente e frugalità di tutta la
» famiglia de' Capponi? ditemi un poco, signore
» Iacopo Gherardi, non fate voi differenza da
» madre a matrigna? chi pensate che amino
» più la lor patria o i figliuoli o i figliastri?
» rispondetemi di grazia qual gratitudine, anzi
» quale ingratitudine sarebbe stata la mia verso
» il popolo Fiorentino? Mio padre per man-
» tener libera questa Repubblica nel mezzo
» della guerra, e fra tante nemiche nazioni
» barbare, stracciò i capitoli sul viso al Re di
» Francia, ed era si può dire privato, ed io
» Gonfaloniere di Giustizia, nel mezzo della
» pace, fra tanti parenti e amici e cittadini,
» arei capitolato per farla serva? Dichiaratemi
» vi prego se giudicate, lasciamo star ragione-
» vole, che non vi rideste di me, che in ogni
» cosa vo cercando la ragione, ma verisimile,
» che io potendo viver libero e con eterno
» onore di me e di tutta la casa mia, cer-
» cassi di morir servo con infamia perpetua
» di me e di lei? Risolvetemi ultimamente se
» vi siate dato ad intendere, che in un giu-
» dicio dove ne va la vita e l' onore, fra tanti
» severi Magistrati e sinceri cittadini, debbiano
» esser più credute a voi le bugie che a me
» la verità? male mostra che conosciate la sa-
» pienza e la religione di questi integrissimi
» Giudici, se pure il credete. Ma quando nes-
» suna fosse stata di queste cose nè fosse, le
» quali furono e sono tutto quante, non do-
» vevate voi contra un vostro cittadino, e che
» v' era, per non dir superiore, compagno e
» collega, non dovevate voi dico procedere,
» so non con maggior modestia e considera-
» zione, almeno con minore audacia e teme-
» rità? che non voglio (per aver maggior ris-
» guardo a voi, che uno sete de' Signori, che
» non aveste voi a me quando era solo Gon-
» faloniere) appellandole pel nome proprio
» loro, chiamarle rabbia e pazzia: perciocchè
» che vi bisognava ragunar così subito e con
» tanta fretta, sì grande stuolo di giovani, e
» fargli coll' armi sotto, ma in guisa però che
» si vedevano, spasseggiare con tanta bravura
» tralle camere de' Signori, e dinanzi alla mia
» propria per ispaventarmi? a che fine fare
» armare la milizia? per qual cagione pigliare
» il palazzo? a che effetto chiudere o pun-
» tellar la porta? a che cosa pensate voi che
» dovesse giovar quel tumulto che per ordine
» vostro fu giù in sul Rialto e nella Corte fatto
» l' altro ieri da coloro, i quali quivi si met-
» tono solo per guardare che tumulti non si
» facciano? da chi nacquero e che volevano
» significare quelle voci imprudenti e insolen-
» ti, e imprudenti e insolenti dico, anzi em-
» pie e nefarie, e nel mezzo di qualunque
» maggior barbarie, barbarissime e abbomine-
» voli, gettatelo giù o sbalzatelo fuora delle
» finestre? Che io possa mandare ancor fuora
» l' alito, e rimirar la dolcissima e bellissima
» luce del sole, è benefizio prima di Dio, dal

» quale tutti i beni procedono, e poi d' al-
» quanti animosi e amorevoli cittadini, che si
» interposero e mi scamparono, che da voi
» non restò ch' io non fussi insieme con Piero
» mio figliuolo in questo palazzo, e nella mia
» camera stessa violentemente ammassato e
» tagliato a pezzi. Gli uomini civili, signor
» Iacopo, devono civilmente procedere nelle
» Repubbliche bene ordinate, i giudicj e non
» l' armi, le leggi e non gli uomini, devono
» comandare e signoreggiare. Non sapete voi
» ancora, essendo padre di famiglia tant' anni
» sono, quel che ne va, e la pena ch' è posta
» agli uomini scandalosi, i quali per qualsivo-
» glia cagione sollevano il popolo e armano
» la gioventù pur troppo di sua natura mo-
» bile e desiderosa di cose nuove? evvi na-
» scoso quanto grave delitto commetta, e qual
» meriti supplicio chiunque di sua propria au-
» torità uccide, dovunque si sia, alcun uomo,
» ancorachè privato e abbiettissimo, non che
» un Gonfaloniere di Firenze nel Palazzo dei
» Signori? Siete voi solo a non ricordarvi
» che i Magistrati sono sagrosanti e inviolabili?
» credete voi, o volevate aver special privile-
» gio, che le cose che a tutti gli altri sono
» illecite e vietate, a voi siano lecite e con-
» cedute? qual differenza è maggiore tra i
» Principi e i Tiranni, se non che questi uc-
» cidono chiunque essi vogliono, e nel modo
» che piace loro, e quelli solamente coloro
» che il meritano, e per la via della giustizia.
» Ma io non voglio, per non uscire della na-
» tura e costumi miei, concitarvi odio da quelle
» cose, le quali potrebbono giustamente fare
» a voi, quello che voi ingiustamente cerca-
» vate o cercate di fare a me. Solo dirò che
» se il bene di questa città e l' utilità pub-
» blica vi fossino a cuore, come predicate, voi
» non l' areste, o per isfogare l' ira vostra, o
» per soddisfare all' ambizione altrui, messa
» nel pericolo che voi l' avete; perciocchè se
» vero è quello che io intendo (il che piac-
» cia a Dio che falso sia) come molti si pre-
» parano, perchè io non esca vivo di questo
» palazzo, così non meno molti, nè meno pos-
» senti s' apprestano per iscamparmi; quegli
» vogliono che io sia prima condennato che
» udito, e prima morto che condennato; que-
» sti non possono sopportare che i giudicj siano
» impediti, e la ragione vinta e oppressa dalle
» forze. E perchè e' mi pare infin di qui sen-
» tire il romore dell' arme, e vedere da vicino
» il pericolo grandissimo, nel quale con ultimo
» danno e sterminio di questa Repubblica si
» trova tutta questa città, la carità natia della
» patria, e l' amore che io porto a' miei citta-
» dini, mi sforzano e mi costringono, affinchè
» per mia cagione, anzi pure per colpa altrui
» al sangue, all' occisioni civili, alla rovina
» delle case, e forse delle chiese non si ven-
» ga a far quello, che io aveva tra me di non
» voler far disposto e deliberato, cioè di rac-
» comandarvi me e la giustissima causa mia,
» sì per giudicar io l' innocenza mia esser ba-
» stevole per sè medesima, e sì per non parer
» di diffidarmi della dirittura e giustizia vo-
» stra. Laonde a tutti insieme, e a ciascun di
» voi particolarmente, magnifico Gonfaloniere,
» eccelsi Signori, e voi tutti onoratissimi Ma-
» gistrati, cittadini e giudici miei, umilmente
» non meno coll' animo che colla fronte in-
» chinandomi, vi prego e scongiuro quanto so
» e posso il più, che nel rendere il partito, e
» in giudicando la causa mia, vogliate ricor-
» darvi, prima, che colui il qual senza giusta
» cagione e ragione alcuna accusa, è Iacopo
» di Iacopo Gherardi; e quegli che con tutte
» le ragioni e cagioni giustissimamente si di-
» fende, è Niccolò di Piero Capponi: poi, che
» nelle vostre mani sta e in quelle fave, che
» in esse avete, esser posto non solamente
» l' onore e la vita a me, che vostro citta-
» dino e innocentissimo sono, ma eziandio la
» libertà e salute a questa città, e a tutto il
» popolo Fiorentino; perciocchè l' intendi-
» mento principale del Gherardi e degli altri
» al Gherardi somiglianti, i quali si servon di
» lui, come d' uomo audace, e che senza fre-
» no e barbazzale essendo, non ha in cosa
» alcuna rispetto veruno a persona veruna, è
» non tanto spegner me, quanto ridurre il ben
» comune in utilità privata, e far di questo
» pubblico e libero Popolar Governo, una
» particolar potestà e dissoluta licenza loro:
» nè s' accorgono, parte dall' odio e dall' in-
» vidia abbagliati, e parte dall' ambizione e
» avarizia accecati, niuna essere nè più corta
» via di questa nè più spedita, a porre con
» estremo danno e vergogna nostra e loro,
» questo Comune e tutta la nobilissima e pos-
» sente città di Firenze, con tutto il suo largo
» e fioritissimo Imperio, nella potestà e balìa
» di Papa Clemente, e per conseguenza farla
» (tolga Dio così tristo ma verace augurio)
» di libera e felice, sotto crudelissima supe-
» riorità, perpetuamente misera e serva ».

Mentre Niccolò favellava, e per alquanto spazio, posciachè ebbe finito di favellare, fu un silenzio incredibile; e Jacopo stesso maravigliandosi della veemenza del suo dire, e come tanto dall' altra volta che favellò, a questa mutato si fosse, rimase quasi attonito e stupefatto, e parendogli che ognuno lo guardasse in viso con lieta cera, cominciò a temere di sè medesimo, nè sapeva che dirsi. Perchè venutosi alla discussion della causa, fu Niccolò da ogni sospezione di tradimento con maraviglioso favore assoluto e liberato del tutto, fuori solamente ch' egli dovesse dar sodamento per trentamila fiorini di non partirsi fra cinque anni del dominio; e la sera medesima, entrati per lui mallevadori dei molti che s' offerivano, Giuliano suo fratello, e Lorenzo Strozzi suo cognato, se n' andò a ventiquattrore in mezzo di due degli Otto a casa in abito privato, ma non già privatamente. Conciossiacosachè, oltra i parenti e amici suoi più stretti, l' accompagnò sì gran numero di cittadini di tutte le ragioni, che egli quando entrò Gonfaloniere non ebbe per avventura tanti.

La mattina seguente fu veduto in mantello e cappuccio andar facendo le sue faccende in Mercato Nuovo, ma in capo d'otto giorni per toglier via ogni sospetto, essendo da molti visitato e intrattenuto, se n'andò colla sua donna e un servidore, a starsi in villa alle sue possessioni; nè s'intese mai, che io sappia, per qual cagione egli non dicesse scopertamente nella difensione sua, la lettera non essere caduta a lui: forse dubitò che ella non gli fosse stata involata di camera; donde si disse, che Lorenzo Berardi col consiglio di Lorenzo di Bernardo Segni, il quale era dei Dieci, aveva prima tutte le sue scritture levate. Erasi sparso per tutte le città d'Italia il caso di Niccolò, e si diceva (come suole avvenire in così fatti accidenti) molto più di quello ch'era, non ostante che i Dieci avessero scritto per tutto agli ambasciadori, e altri loro commessari assai meno di quello che fosse; nè mancarono di coloro, i quali temendo della vita di Niccolò, spacciarono subitamente poste con gran diligenza per aiutarlo; e Giovan Giovacchino scrisse al Re di Francia caldissimamente, accertando Sua Maestà, il Gonfaloniere non aver errato, ma essergli ciò avvenuto per l'invidia e malignità degli emuli suoi, e anco in Vinegia fu al Doge, e a più de' primi gentiluomini strettissimamente raccomandato.

Era stato Giovan Giovacchino in Roma, poi venuto a Firenze per trattare, che il Papa (credendo egli insieme col Cristianissimo alle parole e promesse sue) si dovesse dichiarare d'entrare nella Lega; e perchè Tommaso Soderini, a chi questa pratica non piaceva, aveva detto, che per quella via anch'egli uccellava a un cappello, s'era fortemente sdegnato, e non solamente s'andava dolendo di lui, ma di tutti i Fiorentini generalmente, spargendo di cattivissimi semi, e facendo di sinistri rapporti dovunque capitava: onde il re Francesco per iscusare, e scaricare sè, ebbe a dire poi, accusando e caricando i Fiorentini, loro essere stati cagione della rovina di tutta l'impresa, mai non avendo che il Papa entrasse nella Lega, acconsentir voluto.

Il giudicio fatto di Niccolò, come piacque alla sua parte, per lo essere egli stato assoluto, così non dispiacque agli Adirati, a' quali pareva, oltre l'aver cavato Niccolò di palazzo, ch'era quello che si cercava principalmente dai più, e così essersi vendicati in un certo modo della morte di Jacopo Alamanni, avere ancora renduto il cambio, o come oggi si dice, la pariglia a quei giovani che avevano il giorno, che a Jacopo fu tagliata la testa, vietato loro l'entrare in palazzo. Nè voglio lasciare indietro per maggior verificazione della Storia, e giustificazione di Niccolò, che si disse per cosa certa, che il Papa gli aveva accennato egli medesimo, e fatto dir da altri, che darebbe a Piero suo maggior figliuolo la duchessina sua nipote per donna, e l'altro chiamato Filippo farebbe cardinale.

Intanto col Gonfaloniere nuovo entrò la nuova Signoria che fu Lutozzo di Piero Nasi, e Girolamo di Napoleon Campi, *per Santo Spirito;* Francesco di ser Batista Guardi, e Agnolo di Francesco Doni, *per Santa Croce;* Giovanni di Jacopo Gucci, e Giovanni di Neri Cambi, *per Santa Maria Novella;* Simone di Giuliano Ginori e Giovambatista di Lorenzo Boni, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Jacopo di ser Michele Ducci.

Il Gonfaloniere in ringraziando il popolo nel Consiglio maggiore della sua elezione, favellò, se non con eloquenza, la quale in quel tempo non era nè in prezzo, nè in cognizione, se non se d'assai pochi, certamente con molta gravità e prudenza, dicendo in sentenza, che: « Quanto meno egli aveva non che sperato, » imaginato sì alto grado in così nobile città, » tanto doveva a quell'illustrissimo e valoroso » popolo rendere le grazie maggiori, e sforzarsi con ogni ingegno, che quell'opinione, » la quale eglino di lui avuta avevano, mai » per alcun tempo non gl'ingannasse: se non » negare, molti cittadini essere in Firenze di » più antica e più nobil casa di lui, ma che » egli d'amore verso la patria, e di buona » mente non era inferiore ad alcuno: sapere » ancora quello essere veramente libero e popolare Stato, del quale a tutti i cittadini » si concedono indifferentemente tutti gli onori; non dai casati, non dalle ricchezze che » sono beni della fortuna, ma dalle cose loro » proprie, cioè dalle virtù degli animi convenirsi gli uomini giudicare. La Repubblica » Romana, dalla quale è discesa la Fiorentina, » mentre si mantenne incorrotta, non dai nomi aver distinto gli uomini, ma dai fatti, e » infino tra i bifolchi, e tra gli aratoli essere » andati a trovare e onorare le virtù. Se si » considerasse bene chi furono coloro che la » libertà di Roma difesero, e chi quegli che » l'oppugnarono, potersi agevolmente conoscere, non i nobili, nè i ricchi uomini per » lo più, ma i buoni e valenti cittadini esser » quelli che conservano le repubbliche: e » venne nel parlare in tanto fervore, che spalancando in un tratto ammendue le braccia e le vestimenta mostrando: come voi » mi vedete, disse, onorabilissimi cittadini, a » me più che la vita cari, di più ricchi panni e » più onorevoli vestito il corpo, che prima; » così piacendo al Signore di sopra, mi conoscerete se non di migliore, certo di maggiore animo verso la libertà e salute vostra » per l'innanzi. Due sono le cose che negli » uomini i quali hanno gli altri uomini a reggere e governare, si ricercano principalmente, la sufficienza e la fede. Della prima non » posso, nè debbo quando potessi, promettervi » cosa nessuna di me, salvo che io colla diligenza, e coll'industria m'ingegnerò con » tutte le forze supplire a tutto quello in che » la natura e lo studio mio avessero infin qui » mancato: quanto alla seconda, così vi conservi Dio nella vostra libertà, come in me » non sarà mai, nè maggior cura, nè più continuo pensiero, che mantenere in questa

» magnifica e inclita Repubblica fedelmente,
» e con quella lealtà che si deve, quella fran-
» chezza che alla bontà di lui piacque di vo-
» lerle donare. Io conosco benissimo i tem-
» porali che corrono, so quanti nimici e quali
» abbia questa città, veggio i pericoli che so-
» prastanno alla nostra libertà, e nondimeno
» spero prima colla grazia e benignità del Re
» del cielo, nostro particolar Signore, poi col
» consiglio e aiuto vostro, dal quale non in-
» tendo partirmi in cosa nessuna, spero, dico,
» di dovere dalla tempesta che in sì terribili
» onde la nave minaccia, nella quale io, non
» mio merito, ma vostra mercè seggo al ti-
» mone, liberare e trar fuori; e se non al
» porto, in qualche sicuro golfo o tranquil-
» lissima spiaggia prosperamente condurla, solo
» che vi ricordiate di quel detto degli anti-
» chi savj, il quale ha la sperienza esser ve-
» rissimo dimostrato più volte, che come per
» la concordia sagliono e s'aumentano le cose
» piccole, così per la discordia caggiono e si
» dileguano eziandio le grandissime; ma che
» più, non avemo noi per bocca della stessa
» verità che ciascun regno diviso sarà deso-
» lato? Opera di Dio fu cacciare la superio-
» rità di questa città fuori dell' opinione di
» molti, e opera di Dio sarà il tenerla fuori
» contro la volontà di non pochi; nè perciò
» è da dire che noi possiamo, o dobbiamo
» star sicuri, e colle mani a cintola; anzi bi-
» sogna (tanti agguati ci son posti, e per tanti
» versi) vegghiare sempre e star continuamente
» alle vedette: cosa da ridere sarebbe, se ci
» facessimo a credere, che standoci noi cor-
» tesi e colle braccia spenzoloni, altri brigasse
» e s' affaticasse per noi: quegli sono vera-
» mente cittadini e amanti la patria loro, i
» quali i disagi e le fatiche agli agi o alle
» delizie preferiscono, il ben pubblico ai co-
» modi privati prepongono, la libertà alla vita,
» e la morte alla servitù mettono innanzi. Io
» per me non so cosa nè più accetta a Dio,
» nè più desiderevole agli uomini, che ope-
» rare sì, che coloro che le storie scrivono,
» abbiano a porre ne' loro libri i nostri nomi,
» e le cose, o con prudenza, o con valore da
» noi fatte, con chiari inchiostri e perpetui
» celebrare, perchè questo non è altro che
» un torsi alla morte, e serbarsi lunghissimo
» tempo in vita; anzi pure un non morir mai
» e viver eternalmente per gloria. Egli non è
» del tutto fuora di ragione, nè affatto dalla
» verissima e santissima religione nostra lon-
» tano, quello che scrissero i filosofi e teologi
» gentili, che le anime di coloro che hanno
» bene e lealmente le repubbliche amministra-
» to, vivono dopo la morte separate da tutte
» l'altre nella più alta e più risplendente parte
» del cielo sempiterna e beata vita. Imperoc-
» chè nessuna lode è nè maggiore nè minore
» tra i mortali, nè che più faccia gli uomini
» a Dio somiglianti che giovare agli altri uo-
» mini, ed essere alle loro repubbliche della
» loro libertà e della loro salute cagione ».

Queste parole affettuosamente dette pia-
cquero universalmente a ciascuno, e comechè
Francesco riuscisse uomo di gran senno e di
gran cuore, quanto altro, o più che fosse a
Firenze in quel tempo; nulladimeno a molti
de' grandi pareva come s'egli fosse nato della
feccia del popolazzo, che la dignità del Gon-
faloniere abbassata e quasi contaminata si fos-
se, non si ricordando da chi fosse nato da
principio, e a qual fine ordinato il Gonfalo-
niere; e che nè quello, nè altro grado dare
si poteva da che la nobiltà fu vinta e dispersa
dal popolo nel mille ducento quarantadue, se
non ad artefici e mercatanti, e perchè non
potevano riprendere lui, il quale nell' amba-
sceria di Siena aveva dato saggio di quello
ch' egli era, riprendevano la presenza sua,
quasi il di fuori, e non quello di dentro con-
siderar si debbia, e lo chiamavano fallito, per-
chè la Ragione de' Nasi di cui egli fu mini-
stro, era già in Spagna fallita: Ma non uden-
do e non curando tali voci, faceva carezze a
tutti, e si lasciava intendere da pochi, e se
la troppa voglia del continuare in quell' uffi-
zio trasportato non l' avesse, e condotto più
tosto a non far di quelle cose che bisogna-
vano, che a far di quelle che necessarie non
erano, troppo più sarebbe stato lodabile il
suo governo che egli non fu; perchè fatto
cieco da quella cupidigia non vidde, ancora-
chè fosse perspicacissimo, ch'egli, mentre cer-
cava in vano farsi amici i nimici, si faceva al
certo nemici gli amici. Una delle cose ch'egli
aveva detto di voler fare, e fece, perchè ella non
offendeva persona, come arebbon fatto l'altre,
fu la riforma e la riordinazione dello specchio.

Era lo specchio un libro, nel quale erano
scritti Quartiere per Quartiere, o Gonfalone
per Gonfalone i nomi di tutti quei cittadini,
i quali, o per non aver pagato le gravezze, o
per qualunque altra cagione, erano debitori
del Comune; e niuno che fosse a specchio,
cioè descritto debitore in su quel libro, po-
teva pigliare o esercitare ufficio alcuno, o ma-
gistrato, anzi chiunque era tratto o eletto ad
alcun magistrato o ufizio, se non era netto di
specchio, cioè se si trovava in su quel libro
debitore, s' intendeva averlo perduto, ed era
stracciato. E perchè questo ufizio dello spec-
chio era d'importanza grandissima, e vi si po-
tevano commettere molte frodi, perchè po-
chi erano quei cittadini, e forse niuno, i quali
non si potessero trovare a specchio, quando
chi esercitasse quell' ufizio avesse voluto tro-
vargli, si ordinò una provvisione per cavarlo
delle mani de' notai che si creassero nel Con-
siglio quattro cittadini uno per quartiere, cia-
scun de' quali dovesse un libro tenere, nel
quale fossero notate tutte le poste che teme-
vano specchio, perchè chi non aveva il bene-
fizio, non teneva specchio, cioè non era de-
scritto in su quel libro, ancorachè fosse de-
bitore del comune. E brevemente vollero che
questi quattro scrivani dello specchio, che così
si nominavano, s'intendessero in tutto e per
tutto surrogati in luogo de' notai, e cancellieri
e coaiutori dello specchio.

Vinsesi ancora un'altra provvisione per riordinare e riformare la decima, che si creassero cinque cittadini, l'ufizio de' quali fosse di dover ritrovare tutti i beni venduti e alienati, o in qualunque modo e titolo pervenuti da persone non sopportanti, così ecclesiastiche come secolari, in persone sopportanti, cominciando dall'anno mille quattrocentonovantotto, e fargli descrivere ne' nomi, e sotto le poste di tali sopportanti; ed in somma per ridurre sotto brevità i capi delle provvisioni, le quali provvisioni sono fastidiose e lunghe molto, provviddero, che tutti i beni detti si tirassero a gravezza, e di più che tutte le poste descritte in persone morte si rinnovassero e si facessero descrivere e cantare sotto i nomi di coloro che cotali beni possedevano, eccettuato solamente le poste de' padri e degli avoli, le quali ancorachè morti fossero, potevano sotto i lor medesimi nomi cantare. E pochi giorni avanti avevano creato quattro cittadini per la Maggiore, e uno per la Minore; senzachè potessero rifiutare, a porre una imposizione, o vero tassa per la fortificazione che far si doveva a tutti gli abitanti, o nella città, o nei sobborghi, o nel contado, i quali fossero non sopportanti, cioè non pagassero le gravezze; e similmente a tutti coloro, i quali per qualunque cagione fossero o esenti o privilegiati, alle cui esenzioni e privilegi per questa volta s'intendesse derogato, e non potessono porre nè meno di tre fiorini per ciascuno, nè più di cinquanta. Al tempo di questi medesimi Signori, i quali erano tutti vecchi e tutti piagnoni, fu accusato e preso Antonio Brucioli, e la cagione fu questa.

Trovandosi il Bruciolo per la congiura di Luigi Alamanni e di Zanobi Buondelmonti, rubello in Francia, fu da Massimiliano Sforza già Duca di Milano, che si trovava quivi in prigion libera, mandato per alcune sue bisogne nella Lamagna, dove tornato di poi per le mutazioni dello Stato con Luigi Alamanni in Firenze, pizzicava, secondochè le brigate dicevano, d'eresia, ed era tenuto Luterano; cosa certa è, ch'egli era nemico a spada tratta de' cherici, e spezialmente de' frati, e gli oppugnava a viso scoperto, dicendo a pien popolo, dovunque si trovava a ragionare, « l'ufizio loro essere badare a dir degli ufizi, e » non impacciarsi degli Stati; che non sapeva a che servissero tanti varj abiti e tante » diversità di regole, che tutti arebbeno ad » andar vestiti a un modo, e sotto una re» gola medesima: la peste delle città e le ro» vine delle repubbliche essere più d'altri i » frati, » e allegava l'esempio di Fra Girolamo che aveva diviso e malcondotto Firenze; diceva ancora, « che dove anticamente ne' te» stamenti si facevano de' lasci alle repub» bliche, o per fortificazione, o per ornamenti » delle città, o per riparamento de' fiumi, o » per rassettamento delle strade, oggidì si la» sciano a' frati, perchè ridendosi eglino di » cotali sciocchi, si stiano non a lavorare, » come arebbe voluto egli, citando l'esempio di San Paolo; *ma a trionfare e poltroneggiare ne' conventi.* E per queste ed altre cose somiglianti ch'egli diceva tutto 'l giorno, non solamente i frati di San Marco, de' quali egli principalmente intendeva, ma tutti gli altri si risentirono, e cominciarono a gridargli addosso aspramente, e perseguitarlo in tutti que' modi che potevano e sapevano; ed il Foiano tra gli altri in una sua predica senza nominarlo, ma descrivendolo di maniera, che fu molto peggio che se nominato l'avesse, dandogli del briccone pel capo, orò contro di lui acerbissimamente, e al fine disse: che i bruciuoli non erano buoni ad altro che ad essere arsi.

Era il Bruciolo, per quello che a me ne paresse, che in quel tempo lo praticai dimesticamente, uomo anzi materiale che no, ma leale e amorevole molto, e tanto costante ed ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che per molto che ne fosse avvertito e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine che egli rimanere se ne volesse, dicendo: *chi dice il vero, non dice male.* Onde questa Signoria lo fece pigliare dagli Otto, parte come eretico e parte come quello che avesse scritto in Francia che quello Stato popolare era, chi dice, tra i trespoli, e chi governato dai Ciompi; accennando, dicevano, il Gonfaloniere per tassarlo e volerlo agguagliare a Michel di Lando; come se Michele di Lando ancorachè scardassiere, non avesse mostrato maggior animo e più prudenza usata che Luigi Guicciardini suo predecessore, e molti altri Gonfalonieri nobilissimi non fecero; e perciò noi crediamo che queste cose gli fussono apposte, e tanto più fattogli tôrre tutti i suoi scritti, non trovarono altro che alcune traduzioni da lui cominciate della Scrittura Sacra, e una cifera la quale egli aveva con Luigi Alamanni: onde benchè i frati sollecitassero di fargli dare della fune, fu tanto aiutato dagli amici di Luigi, che gli Otto non furono d'accordo a dargliele; perchè i Signori non sappiendo che farsi, fecero un partito per le sei fave, e comandarono agli Otto, che per buone cagioni confinassero Antonio Brucioli fuori del dominio per due anni.

Dissesi allora che la troppa caldezza degli amici di Luigi Alamanni nel volerlo favorire, l'aveva disfavorito, e che i Signori per non parere d'averlo fatto pigliare a passerotto, secondo l'uso del favellare d'oggi, e senza cagione alcuna, gli fecero dar quel confino; poi s'aggiunse, che 'l Bruciolo medesimo, il quale diceva alcuna volta di belle cose, s'aveva concitato contra da sè stesso il Magistrato degli Otto poco innanzi con un detto, il quale fu questo; trovandosi egli dinnanzi a loro Signorie condannato da quelle per non so qual cagione in cinquanta ducati d'oro, che secondo l'ordine di quel Magistrato, se ne vanno in più di sessanta, e scusandosi che non aveva un grosso non che cinquanta ducati, il Proposto, il quale lo contrariava, disse con quella severità e maggioranza che sogliono; *noi te gli faremo ben trovar noi*, a cui il Bruciolo

subitamente rispose: *di grazia, Vostre Signorie me ne facciano trovare fino in cento, perchè ho bisogno ancora io di cinquanta.*

In qualunque modo di questa condannagione e confino, si favellò assai per tutto Firenze, e molto dispiacque che i frati tanto gravemente gli avessono, e tanto scopertamente puntato addosso, dicendosi ch'egli diceva vero, e che aveva mille ragioni a non voler che i frati, i quali fanno professione d'avere il mondo rinunziato, delle cose secolari, ed in specialità di quelle che a' governi degli Stati si appartengono, si travagliassero. E fu ragionato più volte tra uomini prudenti che modo si potesse tenere, per dover liberar Firenze da così fatto inconveniente; cioè torre il credito a' frati di San Marco, e la reputazione a' Piagnoni, e se ben mi ricordo, fu opinione di messer Donato Giannotti, che poscia che dai frati come da persone indiscrete e ambiziosissime, non s' otterrebbe mai un tal benefizio, che da loro venisse a dire, che non nel convento di San Marco, ma nel palagio de' Signori s' avevano le cose dello Stato a trattare e deliberare, sarebbe ben fatto fare una provvisione, per la quale si provvedesse che alla fine d'ogni Magistrato d'Otto, si dovesse mandare un bando, nel quale i nomi di tutti coloro che fossero stati condannati si pubblicassero, e la cagione ancora perchè stati condannati fossero; della qual cosa avverrebbe, diceva egli, che in non lungo tempo si conoscerebbe quelli che volevano parere migliori, essere i peggiori uomini di Firenze.

Alla fine di maggio fu casso dai Dieci e confinato il signor Girolamo d'Appiano, fuori del dominio per dieci anni, e rompendo il confino, bando del capo, per lo aver egli, trovandosi in Montepulciano, fatto trarre di notte furtivamente d'un munistero una giovane maritata di buon parentado, e condottala a Siena, dove fu mandato da Francesco Giraldi commessario di Montepulciano, e da Raffaello Girolami, Dante Popoleschi, il quale la ricondusse, e rendella a' suoi: e de' cento cavalli ch' aveva il signor Girolamo, ne diedero quaranta a messer Jacopo Bichi da Siena, il quale era stato luogotenente de' cavalleggieri del signore Orazio. Costui essendo stato cacciato di Siena per le parti molto giovine, lasciati gli studj, ne' quali aveva fatto maraviglioso profitto, si diede all' armi, nelle quali in breve tempo a tanta eccellenza pervenne, che se non moriva nell' assedio, avrebbe se non avanzato, pareggiato così di valore e fede, come di cortesia i più prodi capitani, e più leali e gentili de' tempi suoi.

A' dieci di giugno entrarono i Dieci nuovi, che furono; Lottozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, Andrea di Giovanni Pieri, Antonio di Francesco Giugni, Raffaello di Francesco Girolami, Matteo di Matteo Borgianni, Lorenzo d' Jacopo Giacomini, Bernardo di Carlo Gondi, Banco d' Andrea degli Albizzi e Pierfrancesco di Folco Portinari, in luogo del quale fu eletto oratore a Siena messer Bardo di Giovanni Altoviti, il quale rifiutò, ma non ottenne l' assoluzione. E perchè niuno si maravigli di tanti rifiuti, sappia che in quel governo s' era introdotto un'usanza molto per mio giudicio biasimevole, la quale era che tutti coloro, i quali erano, o tratti, o eletti ad alcun uficio, o magistrato, ancorachè avessono bucherato per averlo, e fussono in animo di volerlo accettare, nondimeno per non mostrarsi ambiziosi, con una troppo maggiore ambizione, più che per altro, le più volte lo rifiutavano.

Era messer Bardo genero di Raffaello Girolami, giovane di bella e grata presenza, e molto nell'avvocare e consigliare adoperato, ma tanto vano e ambizioso, che niuna cosa era, nè tanto buona, nè così rea che non la boria e vanagloria sua fatto fare non gli avessero. In luogo di Giannozzo Pandolfini fu eletto in ambasciadore a Ferrara messer Galeotto di Luigi Giugni, uomo burbero e zotico di natura, e se non bizzarro, rotto e iroso molto, ma due cose oltra la nobiltà e ottimo nome della casa de' Giugni, lo facevano accettissimo all' universale, l' una essere egli svisceratissimo di quel governo, l' altra l' aver l' animo grande, libero e lontano dall' avarizia; onde eletto primo Cancelliere delle Riformagioni in luogo di messer Salvestro Aldobrandini, ancorachè l' ufizio fosse utile e onorevole, egli come colui che a maggior cosa aspirava, lo rifiutò. Era messer Salvestro venuto in disgrazia del popolo, come uomo doppio e pieno d' ambizione, la qual cosa da lui conosciuta per non aversi a cimentare in Consiglio, dove bisognava che ottenesse ogn'anno la raffermа, rinunziò l' ufizio; ed il Consiglio, non avendo messer Galeotto voluto accettarlo per non diminuire la reputazione di quel luogo, mettendolo nella persona d' alcun notaio o procuratore, raffermò messer Salvestro. Il giorno di San Giovanni non si corse il palio, ma in quella vece si rassegnò la Milizia nella piazza de' Signori, e quindi fatta una solenne gazzarra si partì, e se n' andò in ordinanza in sul Prato d' Ognissanti, dove per esercitarsi rappresentò un fatto d' arme coll' artiglierie da ogni parte, e con tutti gli altri argomenti ed ordigni che a una zuffa campale s' appartengono. Questa immaginazione e sembianza di giornata diede tanto di piacere e di maraviglia a chiunque la vide, ch' ella quasi fosse stato un conflitto da vero, fece sdimenticare e aver per niente tutte le feste che in quella solennità principale in Firenze far si sogliono.

In questo giorno stesso s' intese con infinito dispiacere la rotta di monsignore di San Polo, per notizia della quale è da sapere, che in questo generale s' accozzarono quasi tutte le disgrazie che in un capitano accader possano. Primieramente egli arrivò in Italia più tardi che non bisognava, essendo di già partito il Duca di Bransuic, e le cose di Napoli in manifesta rovina: menò seco minor numero di gente e di minor valore che non s'aspettava: il Cristianissimo stracco della guerra, e aspet-

tando di conchiudere l'accordo di giorno in giorno con Cesare, gli mandava manco danari di quello promesso aveva: egli era negligente, di non molto governo, onde di quei danari che venivano, una parte ne spendeva egli per sè, affermando, che 'l Re gli era debitore di molto maggior somma, e una parte n' involavano i Ministri. Ebbe dispiacere col Duca di Urbino, non soccorse Genova, non combattè, nè assediò Milano, e brevemente essendo stato in Italia presso a un anno, non aveva dopo la cattura di Pavia, potuto ottenere impresa nessuna, se non che aveva pigliato Serravalle, Sant'Angelo e Mortara; onde, perchè il terrore che diede grandissimo nel suo venire, si risolse tosto, fu dirittamente agguagliato a un fuoco di paglia la sua venuta. Ultimamente essendosi abboccato col Duca d'Urbino, e disegnato d'andare non a Genova come arebbe voluto il Re, ma a Milano come voleva il Duca e i Viniziani, per dargli l'assalto, e tenerlo infestato con due campi, credendosi che i Viniziani, i quali erano tenuti a tenere dodici mila fanti, n'avessero almeno dieci, come il loro provveditore affermava, trovò (secondochè scrisse Lorenzo Martelli) che non erano oltra quattromila; perchè deliberarono di fare un campo solo, e anco questo non si fece, perchè rinfurzando la fama, che Cesare passava in Italia, mutato consiglio determinò di tentar Genova, parendogli che a tenere affamato Milano, il quale in quel tempo per i bisogni, di cui sopra si disse, era trattato peggio che mai, bastasse, che il Duca Francesco si stesse in Pavia, ed il Duca d'Urbino a Cassano: e così partitosi il Duca colle genti de' Viniziani, egli se ne tornò di là dal Po, e alloggiato a Landriano vicino d'intorno a dodici miglia a Milano, non mise pure le sentinelle, ancorachè avesse avviato innanzi l'antiguardia col conte Guido Rangone verso Pavia, il quale, o dubitando di quello che avvenne, o per altra cagione andò di miglior passo che bisognato non sarebbe.

Le quali cose sappiendo Antonio da Leva, partitosi d'intorno a mezza notte colla sua gente incamiciata, la mattina de' ventuno di giugno a levata di sole, in sul passar dell'Ambra, mentre rassettavano e caricavano le bagaglie, gli assaltò e ruppe; perchè i Tedeschi vilissimamente si misero in fuga, il che fecero ancora i Franzesi e gl'Italiani, fuori solamente il signor Stefano Colonna, il quale valorosamente combattendo fu preso; ed il conte Guido giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato, e tuttavia animosamente menando le mani, fu fatto prigione anch'egli. Questi due insieme con messer Giangirolamo da Castiglione colle loro genti s'opposero arditamente ai Tedeschi e agli Spagnuoli d'Antonio da Leva.

Borbone cadutogli il cavallo sotto nel voler saltare una fossa, rimase prigione, e fu insieme con tutta l'artiglierie e 'nfiniti arnesi condotto in castel di Milano; e così in meno di un anno, ebbero gli Spagnuoli due grandissime e inaspettate vittorie, l'una nella fine, e l'altra nel principio d'Italia. Mentre si facevano queste cose, Papa Clemente, il quale divenuto cagionevole, era guarito e ricaduto più volte, tantochè avendo dolore di stomaco, e vomitando spesse volte, si diceva che i Fiorentini l'avevano fatto avvelenare, presa alla fine, ancora contra l'autorità de' Medici, l'acqua della grata di Viterbo, risanò, nè tosto era punto migliorato che egli con i medesimi pensieri ritornava all' arti medesime; perciocchè oltrachè tentò di ripigliar Ravenna furtivamente, scriveva al Re Cristianissimo, pregando Sua Maestà che le piacesse di confortare i Fiorentini, che si disponessero a dovergli mandare ambasciadori, mostrando, che gli sarebbe bastato che eglino, se non altro, almeno come privato loro cittadino riconosciuto l'avessono, e ciò faceva, perchè non si credesse, che egli al Principato di Firenze aspirasse; ed in questo mentre per compiacere a Cesare, col quale era alle strette di doversi accordare, avvocò a rimise nella Ruota la causa del Re d'Inghilterra.

E questo è quel solenne inganno e tradimento, che io dissi di sopra: per la qual cosa era necessario di sapere che il Papa, quando mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio per la causa del matrimonio a lui e al cardinale Eboracense delegata, fece segretissimamente una Bolla, nella quale egli dichiarava il matrimonio essere stato contra le leggi canoniche, e conseguentemente invalido e nullo da principio, e commise a Campeggio, che mostrandola al Re e al Cardinale, dicesse loro, sè aver commessione di pubblicarla ogni volta che si dubitasse che il giudizio, il quale in Inghilterra s' agitava, non dovesse venire in favore del Re; e ciò faceva per interpor tempo e aver il Re favorevole, tantochè con maggior suo vantaggio avesse conchiuso l'accordo: perchè dall' altro lato aveva imposto segretamente al Legato, che non desse la Bolla senza nuova commessione, e quando gli parve tempo d'avvocare d' Inghilterra la causa e rimetterla in Ruota a Roma, mandò là messer Francesco Campana da Colle, mostrando al Re di mandarlo per la cagione del divorzio, e a lui diede segreta commissione che facesse che il Legato per lui medesimo gli rimandasse in ogni modo quella Bolla, la qual cosa, perchè il Papa era gravemente malato, non volle fare il Campeggio, pensando come riuscito gli sarebbe di poterne trarre una buona quantità di danari; ma intendendo poi il Papa esser migliorato, per messer Francesco sopraddetto gliele rimandò. La qual cosa risaputa dal Re, il quale in far consigliare questa causa e da' dottori e dai teologi di tutte la nazioni, aveva speso di molto oro, fu cagione ch'egli diventò (come dissi di sopra) di benignissimo Re, efferatissima bestia; donde seguirono all' Inghilterra e a tutto 'l mondo quei grandissimi e gravissimi accidenti che si diranno ne' luoghi loro. In questo mezzo seguì il caso di Niccolò e la creazione di Francesco Carducci: onde il Papa per questa

o causa od occasione ch'ella si fosse, deliberò,
cavatasi finalmente la maschera, scoprirsi li-
beramente, e mandato il Vescovo di Vasona
suo maestro di casa in Spagna, conchiuse, po-
sto da parte ogni rispetto, la tanto desiderata
e lungamente trattata Lega, la quale si giurò
e pubblicò agli ventinove che fu il giorno di
San Piero, nella chiesa maggiore di Barzalona,
tra il santissimo Papa Clemente VII, e la Sede
Apostolica da una parte, e la sacratissima Mae-
stà Cesarea, ed il serenissimo Re di Boemia e
d' Ungheria dall' altra: le condizioni e capi
della quale furono: che «Cesare per la quiete
» d' Italia e pace universale di tutta la cristia-
» nità, dovesse rimettere in Firenze nella me-
» desima grandezza di prima l' illustrissima
» casa de' Medici a spese comuni, secondochè
» tra lui e 'l Papa si deliberasse. Ancora pro-
» mise di dover fare ogni sforzo con i Vini-
» ziani che rendéssero al Papa e alla Chiesa
» Cervia e Ravenna; e col Duca di Ferrara,
» che restituisse Modona, e Reggio, e Rubiera,
» senza pregiudizio però delle ragioni dell'im-
» perio: e di più che, se fosse ricercato dal
» Papa del braccio secolare per racquistar
» Ferrara, egli come buon protettore e figliuo-
» lo della Sede Apostolica, non mancherebbe
» alle spese della Chiesa di quanto potesse
» infino alla fine. Ancora, che Cesare e Fer-
» dinando suo fratello non lascierebbe in die-
» tro cosa nessuna, eziandio bisognando ado-
» prar l' armi per far che i Luterani nella
» vera via e all' ubbidienza della Chiesa ri-
» tornassero. Ancora s' obbligò Sua Maestà,
» che tutto lo Stato di Milano, almeno quanto
» durasse la vita di Papa Clemente, piglie-
» rebbe il sale della Chiesa. E dall'altro lato
» Papa Clemente, oltra il perdonare e assol-
» vere tutti coloro, i quali in qualunque mo-
» do e per qualunque cagione, o lui o la Se-
» dia Apostolica offeso avessono, prometteva
» Cesare di doverlo solennemente e colle de-
» bite cirimonie incoronare; e di più conce-
» dere il passo per le terre della Chiesa al-
» l' esercito suo. Ancora, concedergli l' inve-
» stitura del Regno di Napoli, e annullare il
» censo dei settemila ducati che si pagavano
» ogn' anno alla Chiesa, riserbando solamente
» in ricognizione del Feudo la Chinea Bianca.
» Ancora, fosse tenuto a concedergli la Cro-
» ciata, non meno ampla, nè in meno piana
» forma che gli avessono conceduta Giulio e
» Leone; e di più, benchè questo promise in
» capitoli separati, il quarto delle rendite ec-
» clesiastiche per far guerra contra 'l Turco,
» in quello stesso modo e con quelle medesi-
» me clausole che gli aveva conceduto Papa
» Adriano. Quanto a Francesco Sforza furono
» d' accordo, che la sua causa fosse da giu-
» dice non sospetto veduta, e conosciuta di
» ragione, e trovandosi egli colpevole si do-
» vesse il Ducato di Milano dare di comun
» concordia a un altro, il quale ad ammendue
» loro soddisfacesse. E per maggior corrobo-
» razione e fermezza delle cose commemorate,
» promise la Maestà Cesarea, dare in matri-
» monio Margherita sua figliuola naturale ad
» Alessandro de' Medici, nipote di Clemente;
» con dote di ventimila ducati di rendita l'an-
» no, dodicimila nel Regno di Napoli con ti-
» tolo di Duca, o vero di Marchese, e otto-
» mila in altri luoghi a beneplacito di Sua
» Maestà. E l' una parte e l' altra s' obbligò
» e giurò vicendevolmente e scambievole di-
» fesa di tutti gli Stati che di presente tene-
» vano, nè potesse alcuno di loro in pregiu-
» dizio dell' altro far nuove leghe; anzi nè
» osservare le fatte, le quali a questa con-
» travvenissero, riservando il suo luogo di po-
» tere entrare in questa Lega, pace, e amici-
» zia e perpetua confederazione a ciascun Re,
» Principe, dominio e repubblica cristiana ».

Nè voglio tacere, che innanzi che questa
Lega stipulata fosse, comparsero le nuove della
rotta di San Polo, onde si temette che Cesare,
o non volesse conchiuderla, o conchiudendola
aggiugnere alcuna cosa per benefizio e van-
taggio suo: ma egli senza farne parola la ra-
tificò subitamente. Le quali cose intendendo
i Fiorentini, e sappiendo che Andrea d' Oria
a nove giorni a due ore di notte s' era par-
tito di Genova per alla volta di Barzalona con
quattordici galee, ottimamente di tutte le cose
opportune guernite, conobbero che agl' infor-
tuni loro s' arrogeva ogni giorno alcun danno,
nè però si sgomentavano confortati dal Gonfa-
loniere e dalle lettere di messer Baldassarri
Carducci, nelle quali si conteneva, come il Re
eziandio con sagramenti gli aveva più volte
affermato, che mai senza i Collegati, e spe-
cialmente i Fiorentini non farebbe accordo
nessuno; anzi in tutti quei modi che potevano,
s' avanzavano di prepararsi alle difese, e quasi
certi che la guerra dovesse venire loro ad-
dosso, vinsero l' ultimo sabato del mese due
provvisioni; la prima fu che si deputassero
nel Consiglio dieci cittadini, i quali dovessero
servire la Signoria di mille fiorini d' oro per
uno, e venti di cinquecento, e quaranta di du-
gentocinquanta, tantochè tutta la somma fos-
sero trentamila fiorini, dando loro per asse-
gnamento il Camarlingo di Dogana. L' altra
provvisione contiene più capi, de' quali uno
è il rinnovare e accrescere le pene de'bestem-
miatori e agli omicidi, e proibire che le dette
pene non si potessero rimettere loro, nè per-
mutarle in modo alcuno; e l' altro fu, che i
cittadini si perdonassero l' ingiurie l'uno al-
l'altro che si fossero fatte insino a quel giorno
e giorassero solennemente di mantenere quel
governo; ultimamente, il che è più da ridere
che altro, elessero per loro Re il Signore Gesù
Cristo, come se egli non fosse comune Re di
tutti i cristiani e che ei non bastasse aver
fatto professione di suoi sudditi nel Sagramento
del Battesimo.

Questa provvisione non ostante che conte-
nesse in sè molti capi, e molto diversi, e di
grande importanza, fu nondimeno favoritissi-
mamente vinta nel Consiglio Maggiore: donde
si può agevolmente conoscere, quanto fosse
facile, e trattabile l' universale di Firenze, il

quale accettò sempre, senza rifiutar mai legge nessuna, quantunque nuova, tutto quello che proposto gli fu: onde non il popolo Fiorentino principalmente, ma coloro che a senno e consiglio de' frati il popolo Fiorentino governavano, meritano delle cose da lui, o poco prudentemente o troppo superstiziosamente fatte, riprensione.

E sebbene alcuni arebbono voluto, a guisa che nel Senato Romano si faceva, dividere le sentenze, cioè mandare a partito separatamente cosa per cosa, e approvare o reprovare per sè, prima l'un capo e poi l'altro, affinchè non fossero costretti a mangiare, come dicevano essi, la carne secca col pesce d'uovo, cioè volendo approvare e vincere una cosa sola, approvare e vincerne molte insieme; nientedimeno non furono ascoltati, come fosse stato necessario o ragionevole, che chi voleva accettare, esempigrasia Cristo per particolar Re, accettasse ancora che i banditi per omicidio potessero essere senza pena, anzi con premio eziandio da' loro congiunti, ammazzati, o che il giorno di San Salvadore (benchè secondo Giovanni Villani, fu quello di Santa Reparata, onde ebbe nome il Duomo, nel quale Badagasso l'anno quattrocentotto agli otto d'ottobre, secondochè affermano alcuni scrittori delle Cronache Fiorentine, e non ai nove di novembre, fu da Stillicone ne' monti di Fiesole con dugentomila Gotti rotto e sconfitto) si dovesse come festivo solennemente guardare, ed il medesimo diciamo del sedicesimo dì di maggio e del nono di febbraio.

Nè mancarono degli uomini prudenti, i quali dicevano cotali cose doversi fare ne' conventi dagli uomini religiosi, e non dai laici ne'consigli, a' quali rispondevano colle parole dei frati medesimi: *la sapienza del mondo essere stoltizia, e che questa legge era per mantenere viva quella Repubblica, e salvarle senza niun fallo la libertà sua.* Nè è dubbio che molti per non esser notati, si sottoscrissero contra lor voglia, e per potere esercitare i Magistrati giurarono colla lingua in sull'altare che a quest'effetto s'era nella sala del Consiglio indiritto di voler fare quello che coll'animo fare non volevano, e v'ebbe di quegli i quali non vollero nè sottoscrivere nè giurare.

Non molto innanzi che questa provvisione si vincesse, la quale come il più dell'altre ebbe corta vita, era venuto da Genova Luigi Alamanni, e aveva in nome, e per commessione di messer Andrea d'Oria proposto alla Signoria che se i signori Fiorentini mandassero ambasciadori a Cesare, anzichè Sua Maestà si partisse di Barzalona, egli vedrebbe per ogni modo d'accordargli con esso lei; per la qual cosa ragunatasi la Pratica insieme cogli Arroti, si disputò la terza volta il medesimo articolo; e tra gli altri Antonfrancesco degli Albizzi lesse un lungo discorso da lui composto, nel quale allegando molte ragioni, come avevano già prima Niccolò Capponi, e poi Luigi Alamanni fatto, s'ingegnava di mostrare la salute di quella Repubblica essere spiccarsi dal Cristianissimo, il quale l'aveva poco a capitale, e attaccarsi con Cesare, il quale se non l'amava, aveva caro non averla nimica; ma Tommaso Soderini gli rispose dileggiandolo, dicendo, che il procedere per via di cartelli, non tra' Senatori nelle Pratiche ma ne' campi tra i soldati si costumava che quanto a lui non consentirebbe mai d'entrare in quella Lega, nella quale era il Papa loro capitalissimo nimico.

A questa Pratica fu Matteo Strozzi, come quegli ch'era stato degli ultimi Dieci, fatto chiamare; ma il Gonfaloniere il quale voleva la città Franzese, gli fece sapere, ch'egli essendo ammonito, intervenirvi non poteva: e certamente se ammonire chi che sia, non vuole altro significare che privarlo di non poter esercitare nè ufficio, nè magistrato nessuno, il Carduccio fu ripreso a torto da coloro i quali dissero per dargli carico che ancora gli ammoniti potevano nelle Pratiche e Consulte pubbliche trovarsi presenti; perciocchè il più nobile ufizio e 'l più importante che si faccia in una repubblica è il consigliare.

Tornossene adunque Luigi a Genova senza alcuna conclusione, e dimandata per lettere, da' signori Dieci licenza d'andarsene con Andrea d'Oria in Spagna, si partì poco avanti, arrivasse la risposta la quale conteneva, ch'egli si rappresentasse all'avuta di quella al loro Magistrato.

Dopo queste cose entrarono col medesimo Gonfaloniere i nuovi Signori per luglio e agosto, i quali furono; Andrea di Buonaccorso del Pugliese, Alessandro di Niccolò Antinori, *per Santo Spirito;* messer Marco di Giovambatista degli Asini, Jacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce;* Lorenzo di Luca Bernardi, Giovanni di Ruberto Canacci, *per Santa Maria Novella;* Pier Francesco di Fulco Portinari, Domenico di Girolamo Martelli, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Zaccheria d'Anton Minori.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO NONO

SOMMARIO

1529. *Madama Margherita e madama Luisa trattano l' accordo tra Cesare ed il Cristianissimo. Lega e accordo tra Cesare e 'l Re di Francia. Capitolazione della pace. Collegati traditi dal Re di Francia. Alamanno de' Pazzi accusato da Giorgio Rinieri. Tommaso Soderini commissario generale. Provvisione sopra l' elezione degli ambasciadori e commessari. Zanobi Bartolini commessario generale. Antonfrancesco degli Albizzi commessario generale. Fama della venuta in Italia dell' Imperadore. Solimano vuole assalire l' Ungheria. Andrea d' Oria come ricevuto e onorato da Carlo V. Carlo V arriva a Genova. Armata dell' Imperatore. Ingresso di Carlo V in Genova. Cesare scrive il suo arrivo in Genova al Papa Preparamenti de' Fiorentini per difendere la loro libertà. Ufiziali di Banco. Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Sette cittadini eletti alla cura della Repubblica Fiorentina. Duca di Ferrara manca ai Fiorentini della fede data. Fiorentini traditi dal Re di Francia e dal Duca di Ferrara. Jacopo Guicciardini condotto prigione a Bologna per opera di Antonio Taddei. Ambasciadori eletti all' Imperadore. Espongono la loro commissione a Cesare. Risposta di Cesare a' Fiorentini. Risposta del Gran Cancelliere dell' Imperadore a' Fiorentini. Morte di Niccolò Capponi. Errori de' Fiorentini nel mandare ambasciadori a Cesare. Doglianze de' Viniziani co' Fiorentini. Ministri di Malatesta fatti arrestare dal Papa. Ordine di Cesare al Principe d'Orange di far la guerra a' Fiorentini ad istanza del Papa. Principe d'Orange va in Roma per trattare col Papa della guerra di Firenze. Legati destinati dal Papa ad incontrare Carlo V. Il Cardinale Santa Croce fatto prigione dall' abate di Farfa. Duca di Malfi guardia de' Sanesi. Discordie de' Sanesi. Preparamenti grandi in Roma per la guerra contra i Fiorentini. Jacopo Salviati e Ruberto Pucci dissuadono il Papa dalla guerra contra la patria. Signoria per settembre e ottobre 1529. Digressione intorno il sito di Firenze, entrate e costumi e dominio della Repubblica. Giovanni Villani diligente scrittore. Tribolo e Benvenuto della Golpaia. Opinione dell' edificazione di Firenze di Giovanni Villani. Del Boninsegni. Del Malespini, di Melchionne Stefani, di Lotto Fiesolano. Dell' Aretino. Del Poggio. Del Volterrano. Di Niccolò Machiavelli. Del Poliziano. Di Sempronio Tantalo Pisano. Dell' autore e di Dante. Cristofano Longolio uomo dottissimo. Origine di Firenze. Matteo Palmieri. Dante. Fazio degli Uberti. Procopio Cesariense. Leonardo Aretino. Agazio. Paolo Emilio da Verona. Primo cerchio di Firenze. Firenze lasciata libera e franca da Carlo Magno. Secondo cerchio. Terzio cerchio. Situazione e grandezza di Firenze. Arno, fiume. Quattro ponti. Porte e mura della città. Poggio a Caiano, villa magnifica. Bagni di Montici. Grandezza e misura di Firenze. Casa di Dante. Numero degli abitanti. Chiese e conventi di religiosi. Compagnie di secolari. Spedali. Palazzi. Orti e Giardini. Piazze. Logge. Palazzi fuori di Firenze. Città suddite della Repubblica Fiorentina. Entrata di Firenze. Spese della città. Cristofano Landini commentatore di Dante. Moneta Fiorentina. Vitto. Abito. Ingegni Fiorentini. Natura e usanza de' Fiorentini. Somma bellezza della lingua Fiorentina.*

Ai Fiorentini dopo l' amistà e confederazione fatta tra Clemente VII e Carlo V, altra speranza rimasa non era, se non quella del Re di Francia; il qual Re di Francia stracco dalle grandi e continue spese, e sbigottito per gl' infelici successi di Lutrec e di San Polo, oltra l' aver egli perduto con non minor suo danno che utile dell'Imperadore insieme colla città di Genova, messer Andrea d'Oria, sopra ogni credere desideroso di riavere i figliuoli, e stimolato tutte l' ore da madama la Reggente sua madre, s' era deliberato di dovere in qualunque modo potesse, riconciliarsi e far pace con Cesare. Ma temendo che i Collegati non dovessero, se ciò risaputo avessono, prevenirlo e accordarsi con Cesare prima di lui, diceva pubblicamente, che l'amor de' figliuoli mai a far cosa ignominiosa e che dovesse in alcun modo, o all' onor di lui, o alla fede pregiudicare, nol condorrebbe. E agli ambasciadori de' Collegati, ai quali chiedeva che mandassono per mandati speciali, affinechè bisognando si potesse rinnovare la Lega, prometteva larghissimamente, che mai non farebbe accordo nessuno, nel quale egli i Confederati non inchiudesse; soggiugnendo, che egli sebbene trattava la pace, aveva nondimeno più che mai l' animo e tutti i suoi pensieri rivolti alla guerra.

Ed a'Fiorentini, i quali in luogo di grandissimo benefizio pregavano strettissimamente Sua Maestà, che le dovesse piacere, come già aveva fatto nel XII, Lodovico suo predecessore, consentire che potessero per la libertà e salute loro convenire, e accordar con Cesare, lo dinegò sempre, dicendo che non era mai per abbandonargli; ed a'Viniziani, i quali prevedendo l' animo suo, e sentendo che Cesare

era per trasferirsi in Italia, è pigliare la corona per divenire Imperadore, lo sollecitavano molto, e gli promettevano grandissimi aiuti, se passando Cesare in Italia, si disponesse a volervi passare anch'egli, rispose, ch'era contento, e propose le condizioni dicendo, che verrebbe con un esercito di dumilaquattrocento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e ventimila fanti, purchè i Collegati gli pagassono i danari per ventimila fanti, e mille cavalli leggieri, e di più mezza la spesa, che nel traino, e nella munizione delle artiglierie, far si doveva. Ed a quest'effetto, secondochè affermava egli, mandò in Italia, oltra il Visconte di Turena, monsignore di Tarbes a convenire particolarmente del modo; e delle condizioni della guerra con tutti i Confederati; ma le vere e principali cagioni del mandarlo a gran giornate, furono due; la prima, per intertenere i Collegati tantochè conchiudesse l'accordo, e anco dar pasto, come si dice al Re d'Inghilterra, il quale migliore in questo, e più discreto di lui non voleva, nè accordara egli a patto nessuno, nè che gli altri accordassero senza non solo la saputa, ma il consenso, ed il contentamento de'Collegati; la seconda era, per non trovarsi disarmato senz'aiuti, se per avventura, come di già era avvenuto più volte, non si fosse conchiuso l'accordo: e per questa cagione, oltra diecimila venturieri Franzesi, aveva soldato diecimila Lanzi, i quali si trovavano vicino a Lione, e di più ottomila Svizzeri.

A queste cose s'aggiugneva pure in favore del Papa, ed in detrimento de'Collegati, e specialmente de'Fiorentini, che il Vescovo di Tarbes aspirava anch'egli, siccome il Gran Cancelliere, quasi non volessero essere in peggior grado che gli Spagnuoli, al Cardinalato, il qual disegno fra non molto tempo riuscì agevolmente ad ambidue; conciossiacosachè Clemente per venire all'intento suo, e riaver lo Stato di Firenze, non perdonava a cosa nessuna, corrompendo in ogni modo che sapeva tutti quegli che poteva, come aveva già fatto il Cancellier Grande, ed il Confessore di Cesare.

In questo mentre il Cristianissimo, essendo tornato Lelio Baiar suo segretario di Fiandra, dove era stato mandato da lui, e avendogli riferito, come madama Margherita zia dell'Imperadore, e che fu già maritata al Re Giovanni fratello della Regina Giovanna sua madre, aveva mandato dal nipote di poter comporre le loro differenze, mandò tantosto madama Luisa, o, come dicono i Franzesi, Lodovica a Cambrai, nella qual città, s'erano per altri tempi fatte grandissime e importantissime Leghe; ed il medesimo giorno che arrivarono, il qual fu chi dice il sesto, e chi il settimo dì luglio, essendo entrate amendune con grandissima pompa in un medesimo tempo, ma per diverse porte, e abitando in due case contigue, che si potean dire una sola, riuscendo ellen' l'una nell'altra, stettero a parlamento fino a mezza notte. Eravi per lo Re d'Inghilterra, senza l'autorità del quale non si trattava cosa nessuna, il Cardinale Vescovo di Londra, ed il Duca di Soffolc. Il Papa oltra il Cardinal Salviati Legato, ed il Vescovo di Vasona, suo maestro di casa, v'aveva nuovamente mandato Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capova. Gli ambasciadori de'Collegati vi si trovavano tutti, eccetto il Fiorentino, il quale aveva mandato in sua vece Bartolommeo Cavalcanti, ed egli era rimaso in Campiegni a dolersi col Re, e pregar Sua Maestà, che le piacesse di far modificare il capitolo, che favellava de'Confederati in quella parte massimamente, che toccava i Fiorentini, il qual capitolo egli aveva avuto, ed era questo proprio. *Item convenerunt quod Cristianissimus Rex procurabit toto posse suo, et cum effectum faciet, quod Domini Veneti, et Florentini infra quatuor menses a die praesentis compositionis facient ractionem Caesari, et Serenissimo Regi Ungariae eius fratri respective de eo quod tenentur, quo facto censeantur inclusi in pace, et compositione praedicta, et non aliter.*

Promise il Re largamente di dover fare modificare questo capitolo, ed era tanto o accecato dal desiderio de'figliuoli, o impaurito dalle spese e pericoli della guerra, o trafitto dagli stimoli della madre, la quale prometteva anch'ella di non dover far senza contra la ragione delle genti, e la fede data a'Confederati, che sdimenticatosi insieme con lei delle parole e promissioni loro, diceva colla lingua il contrario appunto di quello, che egli sentiva nel cuore. Era venuto il Re, e fermatosi in Campiegni, affinchè nascendo qualche difficoltà, o differenza tra le parti, potesse, o spegnerla, o risolverla più tostamente: nè fu vano il suo avviso, perciocchè mentre si praticavano gli articoli e le condizioni della pace dagli agenti dell'una Maestà e dell'altra, sopraggiunse fuori d'ogni aspettazione, e contra il credere della maggior parte, ed in specialità de'Fiorentini, la nuova della Confederazione fatta fra Papa Clemente e l'Imperadore, per la quale la pratica, che era se non conchiusa alle strette di doversi conchiudere, si conchiuse in guisa, che la madre del Re s'era apprestata e messa in ordine per andarsene; ed ebbe poi a dire il Re, il quale per parere il buono e 'l bello, cercava ogni occasione di dolersi de'Viniziani, e de'Fiorentini, ciò essere avvenuto per voler sua madre, che'l capitolo si modificasse in benefizio dei Collegati; ma ella raddolcita alquanto dal cardinal Salviati, e svolta affatto dall'Arcivescovo di Capua, fu contenta di rimanere, e per la costoro opera fra pochi giorni si conchiuse finalmente la tanto, e tante volte indarno tentata e desiderata Lega, la quale si pubblicò solennemente nella chiesa Cattedrale di Cambrai, il quinto giorno d'agosto del millecinquecentoventinove, della quale si fece maravigliosa festa con fuochi ed altri segni d'allegrezza, non solamente nella Francia e nelle Spagne, ma eziandio nell'Italia, e massimamente da'Sanesi, i quali s'erano fatti a

credere con incredibile vanità di dover sempre correr la medesima fortuna, che Cesare, e che tutte le sue bonaccie fossero le loro. I capi e le condizioni principali di questa pace, che fu poi cagione di molte e grandissime guerre, e per la qual conobbe ciascuno l'Italia esser rimasa tutta in tutto, e per tutto, alla discrezione di Cesare, furono questi:

Che tra la maestà di Carlo V Imperadore, e quella di Francesco I Re di Francia s'intendesse esser pace, e confederazione perpetua, di maniera che così gli amici come i nimici dell'uno, si dovessero avere e reputare amici e nimici ancora dell'altro. Che il Re Cristianissimo fusse tenuto di dover pagare a Carlo V per riscatto de' suoi figliuoli due milioni d'oro in questo modo. Un milione e dugento migliaia alla mano, e per cinquecentomila dovesse dare in pegno i beni di Vandomo, e alcuni altri di tanta valuta, che a cinque per cento facessono d'entrata venticinquemila ducati per ciascun anno, e del restante si pagasse il debito, il quale aveva Cesare col Re d'Inghilterra: e di più, che i diecimila ducati, i quali per conto d'alcune saliere si pagavano ogn'anno dalle terre dell'Imperadore, si levassono per sempre, e s'intendessono spenti in perpetuo. Che il medesimo Re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcuno modo avere potesse nel Regno di Napoli, nel Ducato di Milano, nella Contea d'Asti, e nello Stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta l'Italia, e ancora di non potere impacciarsi delle cose della Germania in pregiudizio di Cesare. Che dovesse quietare e scancellare la superiorità di Fiandra e d'Artois, e rinunziare spressamente alle ragioni di Tornai ed Aras, e promettere, ed attenere con effetto di non ricuperar mai più Villaducis e Orsi, come poteva fare ogni volta che egli dugentomila ducati pagati avesse. Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che aveva prese nel Reame e nel Ducato, dopo la Lega fatta con i Principi e Repubbliche Italiane, e a protestare ai Viniziani, che rendessono anch'essi quelle che avevano pigliate, e non le rendendo, fosse tenuto a pagar trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anverso, infino a tanto che si fussino recuperate; e di più dare all'Imperadore dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni forniti e pagati per sei mesi. Che le facultà, e gli Stati occupati ad alcuno per cagione della guerra, si rendessono ai padroni, o a' loro successori. Che il processo contra Borbone si dovesse annullare, e restituire l'onore al morto, ed i beni agli eredi. Che la Santità di Papa Clemente VII fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco, come Carlo di doverla conservare nell'autorità sua primiera, e procacciare con tutte le forze loro, che le terre occupate alla Santa Sede Apostolica le fossero restituite. Che i signori Veneziani, e signori Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi far conto con Cesare, e col serenissimo Re d'Ungheria suo fratello, e convenire con Sua Maestà di quello che avevano a fare insieme, ed in tal caso si intendessono inchiusi nella pace e composizione sopraddetta, e non altrimente. Che il Duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, nel qual caso il Cristianissimo prometteva, che non mancherebbe favorirlo appresso Sua Maestà.

Del Duca di Milano non si fece menzione alcuna, ancorachè 'l Cristianissimo avesse detto al suo ambasciadore, che l'aveva inchiuso nella Lega, colla conservazione di tutto quello che possedeva. Similmente non si trattò nè di Baroni, nè di fuorusciti del Regno, salvo che il Cristianissimo non potesse raccettare negli Stati suoi nessuno di quelli, che avessono militato contra Cesare. *Che la differenza del Marchese di Arisdic si compromettesse, e di tutti i cartelli andati attorno, nè anco di quello di Ruberto della Marcia, non s'avesse a favellar più. Che tutti, e ciascuno de' sopraddetti capitoli debbiano esser confermati e ratificati dai Parlamenti a Stati di Francia. Che Francesco Cristianissimo Re di Francia, adempiuto che arà tutte, e ciascuna delle cose sopraddette, debba riavere i figliuoli, e consumare il matrimonio con madama Leonora sua moglie, della quale avendo figliuoli maschi, debba il Ducato della Borgogna rimanere alla Corona di Francia, se non, ritornare con alcune condizioni*, le quali non fa mestiero raccontare, *all'Imperadore*.

Sopra questi capitoli non meno vergognosi per lo Re, che utili all'Imperadore, si ha da sapere, che il Cristianissimo non ostante che si fosse obbligato per giuramento, non rendè al Principe d'Orange le terre sue, e se rendè i beni ai successori di Borbone, egli non prima ebbe riauto i figliuoli, ch'egli gli tolse loro; onde ebbe Cesare non ingiusta cagione di dolersi di lui. E poteva bene il Re, anzi doveva, poichè giurato l'aveva, rendere gli Stati agli eredi di Borbone, ma l'onore a lui non già; conciossiacosachè l'onore, come non si può perdere mai da alcuno, se non mediante qualche suo misfatto proprio, così mai non si può da alcuno guadagnare veramente, nè acquistare, se non mediante qualche sua propria virtù. Quanto al capitolo de' Veneziani e de' Fiorentini, conosceva ognuno ciò essere stato fatto, non per inchiudergli, ma per ischiudergli, e che egli era non meno manifestamente iniquo, che ridicolo; primieramente, perchè non ispecificava di che cosa avesse a stare a ragione con Cesare, e col fratello, e poi perchè non dichiarava chi dovesse prima udire, e poi giudicare le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e brevemente stava nella potestà di Cesare il volergli, o il non volergli accettare; perciocchè infinochè egli non si chiamava pago, e contento, i Confederati si trovavano esclusi dalla Lega, e per questa cagione facevano grand'istanza, che si dovesse modificar così. *Che i Confederati s'intendessono immediatamente compresi nell'accordo, e di poi avessono tempo quattro mesi a far conto coll'Imperadore, e di tutto quello soddisfarlo, che da loro se gli dovesse, specificando, che d'altro a disputar non*

s' avesse, che di danari : il che si sarebbe potuto, se non lodare in un tanto Re, almeno comportare.

Non si sapeva in Firenze, nè si poteva ancora sapere, che l' accordo fosse conchiuso, per lo che stando i Fiorentini dubbiosi, e sospesi tra speranza e timore, e per lo più malcontenti, avevano mandato Bartolommeo Cavalcanti alla corte del Cristianissimo, che vedesse di ritirare quello, che quivi quanto all' inchiusione ed esclusione de'Collegati si dicesse, o sperasse. Perchè messer Baldassarri, prestando più fede, che bisognato non sarebbe, alle parole del Re, e alle promesse di madama, scriveva che stessino di buona voglia, e non si perdessino d' animo, perchè sarebbono a ogni modo compresi: e molti altri, che penetravano più addentro la mente del Re, scrivevan tutto il contrario; anzi poichè fu conchiusa la Lega di parecchi giorni, si scriveva da diversi diversamente, non tanto secondo le passioni delle persone, quanto secondo l' interpretazioni delle parole di quel capitolo: e monsignore reverendissimo Legato scrivendo di questo accordo, scrisse, che si dicesse, e pubblicasse i Confederati esservi dentro compresi, e a questo fine più che ad altra cagione si pensò, che fussevi fatto porre dal Cristianissimo, vergognandosi, che s' avesse a dir chiaramente, e senza alcuna eccezione, come si disse poi a ogni modo. *Lui aver traditi bruttamente, e venduti i suoi Collegati*, e Cesare stesso, quando poi domandò il mandato all'Oratore di Ferrara, ebbe a dire. *Io voglio aver rispetto a'miei Collegati, e non fare come fece il Re Cristianissimo.*

E per certo par gran fatto, ed a coloro massimamente, i quali non sanno, nè che cosa gli uomini siano, nè quanto possa in loro l' amor proprio, e quello de' figliuoli, che un animo per altro tanto liberale e valoroso, e veramente regio, si lasciasse sì fattamente da non so che dirmi (se già non fu la rea, e malvagia fortuna in quel tempo de' Fiorentini) trasportare, che egli dicesse le cose, ch' egli disse, e facesse quelle ch'egli fece; e quello che è più, non so se da maravigliarsi, o da ridere, egli eziandio, poichè s' era stipulato e giurato l' accordo, affermava agli ambasciadori de'Collegati, sè avere il medesimo animo di prima, e prometteva loro le medesime cose, il chè faceva ancora in nome suo monsignore di Tarbes al Duca di Milano, ai Veneziani, al Duca di Ferrara, e a'Fiorentini. Ed il Re istesso, benchè per la vergogna non si lasciasse per più giorni nè vedere, nè parlare dagli Oratori, ai quali dicendo che l'aspettassino la sera di poi in Campiegni, gli aveva piantati quivi, e se n'era ito a Cambrai sotto colore di voler visitare madama Margherita, prometteva separatamente a ciascuno di volergli aiutare, mandando in favore e benefizio loro il suo ammiraglio all'Imperadore: e di più promesse in disparte a'Fiorentini, che gli sovverrebbe di quarantamila ducati, acciò si potessero difendere. Le quali cose egli astutamente faceva non solamente co'Fiorentini, ma con tutti gli altri Confederati, pensando, che quanto Cesare trovasse le difficoltà maggiori, tanto più agevolmente gli dovesse restituire i figliuoli, per cagion de'quali si scusava d' aver fatto tutto quello, che fatto aveva, aggiugnendo, che tosto che egli riauti gli avesse, mostrerebbe a'Collegati, ed in specie a'Fiorentini, quanto gli fossero a cuore le cose loro, i quali tutto che si pascessero in qualche parte di così vane speranze, non perciò mancavano di provvedersi alla guerra; ed il Gonfaloniere, come uomo ardito e sagace, o non aveva, o fingeva di non aver paura, e a tutte le cose dove poteva e bisognava, poneva con grandissima cura e diligenza, l' animo e le mani: e contuttociò era cominciato a venire in disgrazia non solamente de' grandi, i quali per l' essere egli non nobile, non pareva, che sofferire il potessono, ma ancora de' mezzani e de' minuti, ed in somma della maggior parte dell' universale; perciocchè pareva loro, che egli, benchè dissimulatamente, cercasse d' acquistarsi la grazia e la benevolenza della parte Fratesca, e della Pallesca per non uscire di palazzo, ed anche un caso ch'era seguito, gli aveva concitato appresso non pochi non piccolo carico, il qual fu questo. Giorgio Rinieri trovandosi a Pisa in casa del commessario Francesco, chiamato Cecotto Tosinghi, riferì come Alamanno de' Pazzi venuto in collera seco nel ragionare come si fa, gli aveva dette queste parole proprie. *Se tu ti sarai trovato a cavar del palazzo il Cappone, io sarò uomo per trovarmi a ogni modo a cavarne il Carduccio.*

Di poi l' accusò al magistrato degli Otto. Comparso all' ufizio Alamanno arditamente negò la querela, affermando sè aver solamente detto; *voi dovrete pur ora contentarvi, non avendo cagione d' aver più tanti sospetti per conto del Gonfaloniere:* e perchè non v'erano testimoni, bisognava per ritrovar la verità venire al cimento, e che Giorgio stesse alla riprova con Alamanno, la qual cosa Giorgio essendo egli vecchio e debole, e Alamanno giovane e gagliardo, non volle fare, e piuttosto che toccare della fune, o essere altramente martoriato, confessò d' aver franteso, onde fu come falso accusatore confinato, e Alamanno assoluto. Ora egli non solamente si bucinò, ma si disse apertamente ciò essere stata opera del Gonfaloniere, il quale per darsi credito e reputazione, e metter di sè terrore nelle genti, e per proceder, se questa riuscita gli fosse, più avanti, aveva messo su, e imbecherato Giorgio, che l' accusasse, promettendoli di doverlo cavare d' ogni danno e pena, che di ciò avvenire gli potesse; la qual cosa io per me non credo, mosso non da ragione nessuna, ma solamente da conghietture, per lo essere Francesco Carducci tanto, o prudente, o astuto, ch'egli, o non si sarebbe messo a una simile impresa, o l' arebbe a miglior fine condotta; pure o vera, o falsa che si fusse l' accusa, il Gonfaloniere, o a ra-

gione, o a torto vi messe dell'onor suo, perchè Alamanno oltra l'esser nobile, animoso, di bella presenza, e di buon parlare, e di più che di comunal cervello, era principal capo della setta del Cappone contra gli Adirati; e questo è quello che faceva credere alla brigata, che il Gonfaloniere per volerselo levar dinanzi, l'avesse fatto accusar egli.

In questo tempo essendo, o piuttosto volendo esser malato, Raffael Girolami commessario generale sopra i soldati della repubblica Fiorentina chiese licenza di potersene tornare a Firenze, e l'ottenne, ed in suo scambio fu mandato Tommaso Soderini, il quale partì agli venti di luglio, e menò seco Anton Canigiani suo genero, e Francesco Ferrucci come uomo sufficiente, ed allievo di casa loro. E perchè la multitudine e varietà delle leggi generava nel creare e mandar fuora gli ambasciadori ed i commessari, difficultà e confusione, si vinse agli ventitre nel Consiglio Maggiore una provvisione, del modo che si dovessono eleggere; nella quale trall'altre cose si disponeva, che nessuno il quale fosse stato eletto, o ambasciadore o commessario potesse, per non andare, allegare privilegio nessuno, se non quello dell'età, cioè che chi dovesse andar fuora d'Italia, e avesse settant'anni forniti, potesse rifiutare; non poteva già esser nominato alcuno per andare a partito, il quale fosse minore di trent'anni; e a chiunque era eletto e vinto, si concedeva il poter ricorrere fra quattro giorni per l'assoluzione ai Signori e Collegi, la quale assoluzione si doveva ottenere almeno per trentadue fave nere.

Si disponeva ancora che la Signoria dovesse assegnare il tempo del suo partire a ciascuno ambasciadore o commessario, e non l'assegnando la Signoria, la legge gli assegnava ella un mese, il qual tempo assegnato, o dalla Signoria o dalla legge, si poteva prorogare dai Signori una o più volte, ma non già per più di quindici giorni per volta. Disponevasi medesimamente che la Signoria fosse obbligata di proporre, almeno sei giorni innanzi che alcuno oratore partire dovesse, la commissione sua tra lei ed i Collegi tre dì, tre volte per dì, non si vincendo prima; e se non la proponessono, cadessino in pena di cento fiorini larghi per ciascuno, e ne fossero a'Conservadori delle leggi sottoposti, ed il primo Cancelliere della Signoria fosse tenuto, deposto che avessono il loro magistrato i Signori, darne notizia ai Conservadori; e se in tre dì, a tre volte per giorno non si fosse vinta cotale instruzione o commessione, erano i Dieci della Guerra obbligati fra il termine di tre dì prossimi, sotto le medesime pene, ed al medesimo magistrato sottoposti, farla essi in quel modo che giudicassero migliore.

Vollero di più, che nessuno ambasciadore o commessario potesse esser costretto a star fuori d'Italia più d'un anno, ed in Italia più che otto mesi, e che a ciascuno dovesse esser pagato innanzi che partisse, insieme col suo donativo, il salario di due mesi, secondochè nel partito de' partiti contenuto si fosse; con questo che se in detta legazione o commesseria stesse meno di due mesi, fosse obbligato alla restituzione di quel salario che egli avesse soprappreso di più. Ordinarono eziandio, cosa degna di molta loda, affinecchè i giovani s'avvezzassino a esercitarsi nelle faccende pubbliche a buon, ora, che ogni volta che fosse creato uno o più ambasciadori, o alcun commessario generale per il campo, si dovesse ancora creare un giovane d'età d'anni ventiquattro almeno, ed al più trentaquattro, nel medesimo modo e colle medesime qualità e condizioni che esso commessario od oratore principale; il salario del quale non potesse esser meno per sè, per un famiglio e per un cavallo, di quindici scudi d'oro il mese.

Con costui, il quale si chiamava il giovane dell'ambasciadore, ovvero sotto Ambasciadore, erano tenuti a conferir tutte le cose in detta Legazione o commesseria occorrenti, non poteva già intromettersi nelle faccende più che paresse al suo principale, gli era ben lecito, qualunque volta gli piacesse intervenire a tutte l'audienze o pubbliche o private; non poteva già scrivere in pubblico, ne in privato senza saputa e consentimento del suo principale, i quali principali non potevano scrivere anch'essi sotto pena di fiorini cento, cos'alcuna ad alcun cittadino, nè alcun cittadino ad essi, la qual fosse pertinente o dependente dallo Stato. Questo medesimo giorno partì Francesco di Simone Zati, il quale era stato eletto commessario a Fiorenzuola, dove si trovava Vicario Jacopo del Badia, e castellano Bartolommeo Michelozzi, a'quali s'era dato commessione che vegghiassino le cose di Ramazzotto, il quale si diceva essere in Bologna, e aver commessione dal Papa di ragunar gente: il qual Papa per potersi servire di loro, aveva operato, che tra Pompeo figliuolo di Ramazzotto, giovane molto arrisicato, ed il conte Girolamo de'Pepoli da lui offeso con occisione di alcuni dei suoi, si conchiuse finalmente la pace.

Poco di poi in luogo di Tommaso Soderini, il quale stava mal volentieri fuora di Firenze, fu eletto per commessario generale, secondo l'ordine della nuova riforma, Zanobi Bartolini; ed il suo giovane, ovvero sotto commessario fu Francesco d'Alessandro Nasi, nel qual Francesco erano, oltra i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti così d'animo come di corpo, che potevano capire gli anni suoi; ma perchè Zanobi, rispetto alla molta grassezza, non poteva aiutarsi troppo della persona, e con tutto che fosse vigilantissimo, pareva che dormisse sempre, stato non molti giorni nella sua commessaria e ottimamente portatosi, chiese anch'egli, essendo malaticcio, licenza, e gli fu mandato per successore Antonfrancesco degli Albizzi; la cui commesseria si crede da molti essere stata (come si dirà di sotto) l'ultima rovina della libertà di Firenze.

In questo tempo rinforzava ogni giorno più la fama della venuta in Italia dell'Imperado-

re; ma i Fiorentini non potevano crederla a patto nessuno, mossi il volgo (chiamo volgo tutti coloro, i quali a così fatti uomini prestano fede) dalle parole di Pieruccio, il quale (siccome ancora alcuni frati e alcune monache, parte astutamente e parte semplicemente profetavano) asseverava costantemente per bocca di qualche suo amico, a coloro i quali di ciò il dimandavano, che Cesare non era per passare in Italia quell'anno; i prudenti, perchè non pareva ragionevole che l'Imperadore dovesse, non avendo nè molta gente nè molti danari, cimentare il credito suo, e porre a ripentaglio la riputazione dell'imperio, andando in una tanta e tale provincia, dove egli mai più stato non era, e nella quale oltra i Viniziani, il Duca di Milano, i Fiorentini e Ferrara, i quali gli erano tutti aperti nimici, aveva infiniti che per le tante e così enormi, e atroci ingiurie e scelleratezze usate in Roma, in Milano ed in tanti altri luoghi, parte dall'avarizia, e parte dalla crudeltà dei Ministri e soldati suoi, l'odiavano mortalmente; ed anco non era da stimare che il Papa, cui egli aveva della potenza e grandezza sua spogliar voluto, avesse caro di vederlo grande e potente; senzachè egli di dover perdere il Regno di Navarra grandissimo rischio portava, stando tuttavia i Francesi in ordine, ed il Principe di Labrie per affrontarlo: per non dir nulla che le cose della Lamagna rimanevano, rispetto alle grandissime dissensioni e discordie fra i Cattolici ed i Protestanti, in non piccola confusione e pericolo.

A queste cose s'aggiugneva, che Solimano Imperadore de' Turchi era di già con innumerabile esercito d'uomini e di cavalli d'Andrinopoli uscito, e alla volta dell'Ungheria, ogni cosa rubando e ardendo se n'andava con animo di voler non solamente ritornare in stato e investire di quel Regno altra volta da lui concedutogli, Giovanni Sepusio Vaivoda suo tributario, dal quale era stato cacciato coll'armi dal Re Ferdinando; ma eziandio assalire e prendere Vienna, città principale dell'Austria, il che se riuscito gli fosse (come agevolmente poteva) tutta la Cristianità veniva in grande e manifesto pericolo. Laonde non era giudicato consiglio d'uomo prudente lasciar il difender le cose sue proprie, per andare ad offendere le altrui, dovendosi servire di quella milizia veterana, che egli aveva nella Lombardia e nel Regno di Napoli, piuttosto per non perdere le città d'Austria che per acquistare quelle d'Italia. E come non mancarono di quelli che l'accusarono di timidità, dicendo lui aver ciò fatto per paura di quella così grande e così poderosa oste del Turco; così si trovarono di coloro che il partito da lui preso sommamente lodarono, sì perchè l'intenzion sua era di voler dare oggimai alcuna requie e risquitto alla misera, e tanto tempo in tanti modi afflitta e tormentata Italia, e sì perchè alla difesa della città di Vienna e delle cose de'Luterani, e generalmente di tutta la Magna, niuno più certo rimedio e più presente trovar si poteva, che il venir suo in Italia, conciossiacosachè la presenza di lui poteva agevolmente, e in breve spazio molte cose con sua grandissima lode acconciare, che i suoi Ministri, standosi egli nella Spagna, per la molta ambizione e avarizia loro difficilmente, e in lungo tempo a gran pena, e con suo grandissimo danno e biasimo assettare arebbono: e pacificata l'Italia, come egli diceva di voler fare, si poteva dal Turco con poca fatica, e con minore dal Re di Francia difendere, e con altra riputazione governare l'imperio e maneggiare i Principi Tedeschi che prima non faceva, e massimamente essendosi coronato.

In qualunque modo egli, o per le ragioni ultimamente raccontate, o pure, perchè e'fosse di sua testa e nella sua fortuna, la quale era grandissima, confidandosi, deliberatosi, ancorachè dissuaso da tutti i Principi e dal suo Consiglio proprio, fuori solamente il Gran Cancelliere ed il confessore di venire in Italia, aveva mandato, come nel precedente libro si raccontò, a Genova per messer Andrea d'Oria, il quale giunto che fu in Barzellona, Cesare aspettandolo ritto in una sala, mandò per lui, ed egli venne vestito tutto di panno nero, e accompagnato da cinquanta gentiluomini de'primi di Genova, molto riccamente addobbati, nè lo lasciò parlare, se prima egli non s'ebbe coperto la testa. Favellarono insieme alquanto, poscia si ritirarono in una camera soli, dove stati intorno a un'ora, il d'Oria (al quale noi daremo per lo innanzi del Principe, perchè Cesare gli donò il Principato di Melfi) fu accompagnato in una stanza, non meno che si fosse quella dell'Imperadore, tutta ricca e adorna. Il quale Imperadore s'imbarcò alli ventotto di luglio in sulla Capitana del Principe d'Oria, e agli dudici d'agosto in giovedì sera arrivarono a Genova, e perchè quegli quindici giorni ch'egli stette in acqua, regnarono sempre levanti, venti contrarj al venire in Italia, essendo il mare molto grosso, diede due volte in terra, una a Palamos, e l'altra all'isola Eres sopra Marsiglia, aspettando tre galee, le quali per lo tristo temporale erano indietro rimase; e la notte di Santa Maria della Neve ebbero sì gran fortuna, che per poco non affogarono tutti quanti.

Cesare si fermò in Savona due giorni, nel qual luogo avendo egli inteso da Luigi Alamanni sotto ambasciadore, i Fiorentini aver creato a Sua Maestà quattro Oratori per incontrarla ed onorarla, mostrò d'averlo assai caro, e diede segni, che cotali dimostrazioni gli piacessero non poco: la fanteria sbarcò in una villetta quattro miglia quindi vicina, e fatto quivi la rassegna, furono non dodicimila come era il nome, ma novemila quattrocento d'una buona e fiorita gente, benchè sbattuta e malconcia per gli travagli e pericoli del mare, e circa duemila Spagnuoli di quelli chiamati Bisogni, erano poco avanti arrivati a Genova per quivi doverlo aspettare. I cavalli da guerra furono dintorno a duemila cinque-

cento, l'armata tutta tra quella del Principe e quella di Spagna, della quale era capitano Roderigo Portonido, uomo di gran valore, benchè poco di poi nel ritornarsene in Spagna fosse temerariamente rotto, e morto con otto galee da Agdino delle Smirne, nominato tra gli altri corsali, Cacciadiavoli, erano circa centotrenta legni, trentasei galee, settanta vele quadre tra caracche e navi grosse, ed il restante trafurelle e brigantini: eranvi poi molti tra signori e gentiluomini, così Alemanni come Spagnuoli, e tanto ecclesiastici quanto secolari, come monsignore di Nassao, l'Arcivescovo di Bari, l'Arcivescovo di Pallenza, ed il Marchese di Moia, il figliuolo del Duca di Alva, il figliuolo del Duca dell'Infantado, monsignore di Granuela, e di più il Gran Cancelliere ed il suo confessore, il primo de' quali fu promosso al Cardinalato, poco di poi che pervennero a Genova, e l'altro fra non molti mesi.

Si era disputato in Ispagna, dove Sua Maestà dovesse sbarcarsi, o a Napoli, o a Città Vecchia, ed il Papa faceva grand' istanza che si sbarcasse in alcun luogo de' Sanesi, o a Port' Ercole o a quello di Santo Stefano; ma piacque a lei (che che a ciò fare la movesse) d'andare a Genova, nella qual città entrò a ore ventidue con un saio indosso di teletta d'oro, e una cappa di velluto d'un colore molto stravagante e bizzarro, tutto chiazzato tra pavonazzo e rosso, foderato pure di teletta d'oro colla berretta in testa a uso di tocco di velluto nero; e l'entrata sua (per raccontare d'un sì gran personaggio ancora questo particolare) fu di cotal maniera. Avevano fatto nel porto un ponte di legname con una scala tutta coperta di panni e liste rosse, gialle e bianche, ed in capo della scala era un arco trionfale pieno di varie e vaghe storie dimostranti per lo più il buon animo dei Genovesi, quasi avessono posto io obblio l'ultima presura di Genova, ed il sacco datole dagli Spagnuoli, in una delle quali storie era figurato Andrea d'Oria, il quale colla sinistra mano reggeva la città di Genova, e nella destra teneva una spada ignuda arrancata, e l'Imperadore coo ambe le mani incoronava Genova.

Quando l'armata arrivò sopra il molo, le galee si misero in ordinanza, facendo di sè tre schiere, ovvero squadroni, l'antiguardia, nella quale era la persona di Cesare, la battaglia e la retroguardia. Il primo a sparare l'artiglierie fu il Castellaccio, dopo il Castellaccio il Molo, appresso il Molo cominciò una nave grossa cioè una caracca la più grande e la meglio fatta, che gran pezzo fa entrasse in mare, fabbricata nuovamente da Ansaldo Grimaldi, la quale fu poi comperata dal Comune di Genova, e donata all' Imperadore; dopo questa cominciarono a trarre le galee, tutte le navi, e tutti gli altri legni della città, i quali durarono a farsi continuamente sentire più di mezz'ora, a tale che tremando d'ogn' intorno il terreno, pareva che Genova stesse per dovere insieme con tutti i suoi contorni rovinare.

Cessato il romore così dell'artiglierie, come delle campane, delle trombe e di mille altri strumenti, i quali sonavano tutti distesamente a gloria, la galea sopra la quale era l'Imperadore s'accostò al ponte, ed egli tosto che l'ebbe salito e trapassato l'arco, fu dalla Signoria di Genova, accompagnata da dugento gentiluomini Genovesi, tutti con roboni di drappo in dosso e con ricchissime collane al collo, lietamente e con grandissimo onore ricevuto; e allora l'artiglieria di nuovo sparata, cominciò a fare una lieta e spaventosa gazzarra, per lo continuo rimbombo che facevano quasi a gara rispondendole tutti quei liti; la qual fornita, Cesare montò a cavallo sopra una bellissima mula, la quale la Signoria, perchè malamente si può andar per Genova in su cavalli, apparecchiata gli aveva, guarnita in molto ricca maniera d'oro e d'argento, con una copertina di broccato che le dava fin a' piedi, e quasi toccava terra; lo staffiere il quale gliele presentò fu messer Paolbatista de Judicibus, giovane bello e grazioso a maraviglia, ed il ragazzo suo fu Giovambatista Fornari, vestito tutto di raso bianco, in un abito leggiadrissimo e vago molto.

Salito che fu Cesare a cavallo, fu coperto d'un ricco e adorno baldacchino, e andandogli dinanzi uno collo stocco ignudo in mano, s' inviò a lento passo, favellando col Principe d'Oria, il quale dalla mano sinistra gli andava, siccome tutti gli altri, eccetto il Gran Cancelliere e un vescovo solo, riverentemente a piè, verso la chiesa maggiore, e di quindi fatte le debite cerimonie al palazzo della Signoria per sua abitazione donatogli. E perchè nel torgli, secondo una così fatta usanza, tosto che fu smontato la mula, e stracciare, anzi strappare in mille brandelli il baldacchino, nacque una contesa grande, e poco mancò che non si venisse alle mani e all'armi, il Principe ancorachè vecchio vi salse su egli, e volle che fosse della guardia di Cesare, i quali erano Lanzichinetti. Nè voglio non raccontare il modo e l'ordine che tennero a spesare e iotrattenere l'Imperadore, avendo deputato quattro gentiluomini fermi, la cura de' quali era di dover provvedere a tutte le bisogne, ornamenti e piaceri di Cesare; imbossolarono, cioè a modo nostro imborsarono i nomi di trecento de' primi, e più ricchi cittadini della terra, e ogni giorno si traevano dieci a sorte, i quali servendone il pubblico, pagavano cento scudi d'oro per ciascuno alli quattro deputati, e quel di toccava a loro la briga e l'onore di trattenere Cesare.

Non fu prima sbarcato in Genova Cesare, ch' egli scrisse l'arrivo suo a Papa Clemente di sua mano propria in lingua Spagnuola, e quanto gli era stato caro il vedere non pure il Duca Alessandro, il quale egli amava non solamente come suo genero ma come suo figliuolo; ma eziandio il Cardinale, mostrando rallegrarsi, che egli per ordine del Papa s'avesse a fermare presso lui. La novella che subitamente

si sparse per tutto dell' essere arrivato a Genova l' Imperadore con sì grand' apparecchio, commosse tutta l' Italia, e diede che pensare a molti e massimamente a' Fiorentini, i quali come quegli che voluto non arebbono, non potevano credere a niun patto che dovesse venire, non ostante che Luigi Alamanni, come buon figliuolo e amorevole della sua patria, avesse per farlo significar loro, spacciato un brigantino a posta più giorni innanzi infino da Barcellona, del che gli fu da una parte i quali non arebbono voluto che fosse stato vero, saputo il malgrado.

Crebbe il sospetto e la paura de' Principi e delle Repubbliche Italiane, perchè oltra quelle genti ch' egli aveva condotte seco nell' armata per sua guardia, ed in sua compagnia, s' intese che non solo d'Alemagna venivano in suo servigio, mandatigli per obbligo delle terre franche, nuovi capitani con nuovi eserciti, così di fanti come di cavalli; ma ancora della Fiandra e della Borgogna, e già dall' Alpi di Trento calavano il Marchese di Arescot Fiammingo, e 'l conte Feliz Vitembergo di Svevia con più d' ottomila fanti; al che s' aggiunse, che Cesare non molto dopo che fu arrivato in Genova, ebbe nuova dell' accordo fatto in Cambrai, e gli furono portati i capitoli, i quali egli sottoscrisse poi in Piacenza, maravigliandosi del Re, che avesse a tutte quelle cose acconsentito; anzi a più, le quali si contenevano nella capitolazione di Madril, fuori solamente la Borgogna, per le quali non osservare non ostante la fede e 'l giuramento, aveva fatto tante guerre, spesi tanti danari, portato tanti pericoli, e acquistato infamia sì grande.

I Fiorentini chiaritisi finalmente del poco conto che teneva il Re di Francia di loro, e veggendosi così bruttamente lasciati in preda a' loro tanti e sì possenti nimici, si sdegnavano acerbamente, e se ne dolevano in vano, tardi pentendosi di non avere quei partiti preso, i quali arebbono, se voluto avessono, potuto pigliare; e fu riferito loro per cosa certa, che madama madre del Re, la quale era dagli adulatori innalzata infino al cielo, come ancora madama Margherita, ch' ella, e sola e donna avesse in poco tempo quella pace conchiuso, la quale molti uomini in molt'anni conchiudere potuto non avevano, fatto che fu l'accordo ebbe a dire, che *per riavere un solo, non che ammendunì i figliuoli del Re suoi nipoti, arebbe dati mille Firenzi;* e pure aveva promesso costei più volte innanzi, che mai non farebbe cosa nessuna in pregiudizio, e senza consentimento e contentamento de' Collegati; ma la sperienza a cui sola cedono tutte le ragioni insieme, dimostra, che le Repubbliche piccole, le quali fanno lega con Principi grandi per esser difese da loro, sono le più volte da loro offese, e qualunque Stato non arà armi proprie bastanti a difenderlo, sempre alla fine sarà, o dagli amici o da' nimici occupato. Stavano adunque per due così fatte novelle, tutti mesti e tutti sbigottiti i Fiorentini: nondimeno, o costanti o ostinati di voler difendere a ogni modo la libertà o la licenza loro, ripigliando a poco a poco animo e vigore, e confortati dal Gonfaloniere e da più cittadini della sua setta, tra i quali erano i principali Bernardo da Castiglione, Giovambatista Cei, Niccolò Guicciardini, Jacopo Gherardi, Andrea Niccolini, Luigi Soderini e molti altri, fecero tutte quelle provvisioni, e divine e umane, che fare da loro in quel tempo, non pur si dovevano, ma si potevano.

Primieramente vinto il partito, ordinarono che la Vergine Maria dell' Impruneta divotamente e colle solite processioni si facesse disporre e condurre in Firenze, acciocchè quel libero e pacifico Stato popolare, mediante la grazia ed intercessione di lei, si mantenesse in pace e in libertà; poi soldarono molti capitani nuovi, e massimamente di quelli delle Bande Nere, ed a' vecchi riempierono ed accrebbero le compagnie. E perchè non mancassero danari da potergli pagare, vinsero in un giorno medesimo, il quale fu il sesto d'agosto, tre provvisioni; la prima che nel Consiglio Maggiore si traessero a sorte della borsa generale ottanta elezionarj, i quali dato il giuramento sopra la coscienza loro, nominassero uno per uno, e quegli de' nominati, il quale ottenuto il partito per la metà delle fave nere, e una più, avessono più suffragj degli altri, s' intendessono eletti Uficiali di Banco, e non potessono rifiutare; l' uficio de' quali sedici Uficiali di Banco fosse servire il Comune fra tutti a sedici d' ottantamila fiorini, ciascuno per la rata sua, quarantamila per tutto il mese d' agosto, e il restante per tutto il settembre vegnente, sotto pena di fiorini mille per ciascuno, il quale in detto tempo non pagasse la parte sua, e gli altri sotto la medesima pena dovessero sopperire a quanto mancasse. Durava l' uficio loro un anno, nel quale anno potevano spendere per salario de' loro Ministri infino alla somma di dugento fiorini, e 'l salario loro era centoventi; dovevano avere per loro utili a ragione di dodici per cento, o veramente gl' interessi che mostrassero aver patiti di più per cagione delle dette somme prestate; l' assegnamento così de' capitali come degl' interessi fu tutto quelle che si ritraesse dell' ultimo accatto, e tutto quello che si cavasse dal Camarlingo di Dogana pagati che fussono gli Uficiali dell' Abbondanza, e tutti gli altri, a cui detta entrata fosse stata obbligata e consegnata prima.

La seconda provvisione che quanto più presto si potesse, si creasse un magistrato di quattro cittadini per la Maggiore e uno per la Minore, senzachè potessero rifiutare, i quali fra un termine d' un mese dovessono aver fatta, e incamerata una imposizione a perdita, cioè posto un accatto, il quale rendere non si dovesse a tutti coloro che fussono descritti in su' libri delle decime, e non avessono avuto dell' accatto del mille cinquecento ventotto; gli Uficiali furono questi: Giovanni d' Agostino Dini, Pierozzo di Pierozzo, Lorenzo di Do-

menico Pelosi, Agnolo di Cambio Anselmi, Andrea di Pandolfo Benvenuti. La terza ed ultima che si eleggessero quattr' uomini, l'ufficio de' quali fosse risquotere tutti i residui di tutti gli accatti e balzelli posti, i quali uomini furono questi: Antonio d' Andrea Boni, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, Niccolò di Salvetto Salvetti, e Antonio di Giuliano Mazzinghi. Ancora perchè non mancassero i viveri, fecero pubblicamente bandire in tutti i luoghi più necessarj che tutte le vettovaglie di tutto le ragioni, fra un certo tempo determinato si dovessono condurre a Firenze o rifuggire nei luoghi forti e sicuri; nè si potrebbe credere quanto fu quell' anno pieno e abbondante di tutte le cose, il che però fu di molto maggiore utilità agli eserciti nimici, che alla città. Mandarono chi rivedesse diligentemente tutte le terre, le quali disegnavano di voler tenere, perchè si restaurassono dove ne avevano di bisogno e si fortificassono; lasciandovi dentro chi fosse bastevole e sufficiente a guardarle. Diedero ordine che la fortezza del Poggio Imperiale verso Siena di sopra a Poggibonzi si mettesse in guardia; e di verso Bologna quella di Piancaldoli e quella di Caurenno, la quale essendo stata tocca dal Cielo, era con molte fessure aperta, si facessero forti, ed in tutti quei luoghi dove non ne fosse, si portasse munizione e tutto quello che v' abbisognava. Comandarono Statichi al Borgo a San Sepolcro, a Cortona, ad Arezzo, a Pisa, a Pistoja e ad altri luoghi più sospetti, e gli facevano rassegnare ogni giorno diligentemente in Firenze. Mandarono Bernardo da Verrazzano oratore al signor Malatesta, perchè dovesse intrattenerlo, e vezzeggiarlo con tutte le maniere possibili di carezze e di onori, acciò si mantenesse in fede, e non si lasciasse svolgere con parole, nè corrompere con promesse del Papa, il quale sapevano che era dietro a ciò continuamente.

Elessero in luogo di Giannozzo Pandolfini messer Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Spacciarono Piero Vettori in Lombardia nel Campo della Lega al Duca d'Urbino, perchè gli tenesse avvisati de' progressi di quelle bande, ed eziandio per trattare di condurre il signore Teodoro Triulzio, la qual pratica non ebbe effetto. Crearono poi commessarj in diversi luoghi, Carlo Federighi a Fiorenzuola, ed in tutti quei contorni di qua dall'Alpi; Giovanni Covoni a Colle, a San Gimignano e per tutta la Valdelsa; Pieradoardo Giachinotti a Livorno; Bernardo Giachinotti al Borgo a San Sepolcro; Girolamo Morelli a Pistoja, Lorenzo Soderini a Prato.

Elessero finalmente sette cittadini, quasi sette dittatori, l'ufizio de' quali fosse vegghiare tutte le cose della città pertinenti allo Stato e a tutte quanto provvedere, ed in somma aver cura che la Repubblica Fiorentina non patisse danno alcuno in cosa nessuna, gli eletti a tanto magistrato furono; Jacopo di Girolamo Morelli, Zanobi di Francesco Carnesecchi, Antonfrancesco di Luca degli Albizzi, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Agostino di Francesco Dini, e Filippo Baroncini. Questi sette cittadini, ne' quali doveva consistere in grandissima parte la salute di Firenze, furono di pochissimo, anzi di nessun frutto; perciocchè, oltrachè la maggior parte di loro non eran capaci di così alto e importante ufizio, egli erano tanto diversi l' uno dall' altro, e tanto per lo più timidi e respettivi, per non dir casosi e irresoluti, che mai non si sarebbono accordati a por mano, come bisognava a un' impresa rilevata e straordinaria, ed in somma s' impedivano l' un l'altro: perchè Zanobi Carnesecchi, verbigrazia, o Agostino Dini, il quale non aveva altro obbietto che la sua arte di seta, nè era stato più oltra dei suoi poderi, mai non arebbono consentito, verbigrazia, ad Antonfrancesco degli Albizzi, o a Bernardo da Castiglione, di fare una resoluzione onorata, dove si fosse portato, come è necessario nell'azioni grandi, alcun rischio o pericolo.

Nè si dubita dagli uomini prudenti che s'avessono eletto un solo senza guardare ad altro che alla sufficienza, come esempigrazia, il Ferruccio, o Lorenzo Carnesecchi, o alcun altro ancora di minor virtù, e fattolo dittatore da dovero, le cose sarebbono state per avventura governate altramente che elle non furono, e per conseguenza, avuto altro fine, ch' elle non ebbero. Non mancarono, oltra le cose dette, di far ricercare caldissimamente, e più volte i signori Viniziani che mossi così per virtù della Lega come per lo pericolo del proprio interesse, fossero contenti di porgere loro in così urgente e manifesta necessità, siccome avevano promesso di voler fare, alcun soccorso e sovvenimento, o di gente, o di danari, e sempre fu loro risposto, che stessono di buon animo, e attendessono a prepararsi gagliardamente alla difesa, che non mancherebbono al tempo d'aiutargli. Chiesero eziandio consiglio come a uomo di molta prudenza e valore e mortalissimo nimico di Clemente, a Francesco Maria Duca d' Urbino e a tutti coloro che pensavano che sapessero e volessero darlo loro sinceramente; e prima avevano mandato a Ferrara Jacopo di Piero Guicciardini, perchè significasse al Duca Alfonso in nome de' Signori Dieci, come loro signorie volevano, che Don Ercole suo primogenito loro capitano generale si mettesse all' ordine, per dover cavalcare, e gli mandarono tremila cinquecento ducati, i quali erano obbligati a pagargli per soldare mille fanti per guardia della persona sua ogni volta che a riquisizione loro cavalcasse.

Accettò il Duca i danari mostrando di voler fare i mille fanti, perchè Don Ercole partisse, ma poco di poi sdimenticatosi di quello detto aveva, quando si trattava la condotta, cioè che venendo il bisogno, non solo farebbe cavalcare il figliuolo; ma eziandio cavalcherebbe lui stesso, e non ostante quello ch' aveva più volte scritto a Vinegia ed altri luoghi, che Don Ercole sarebbe prestissimo a ca-

valeare, qualunque volta gli fosse accennato, non che comandato da' signori Fiorentini, e finalmente contra la fede data ed i patti giurati, allegando non meno vane che varie scuse, non volle, o dubitando del Papa, o per non dispiacere a Cesare, o per qualunque altra cagione, nè mandare il figliuolo, nè restituire li danari presi per mandarlo. Nè gli bastando questo, ricercato poi da Clemente e da Cesare rivocò da Firenze messer Alessandro Guerrini suo oratore, e poco appresso concedette artiglieria al Papa, e mandò dumila guastatori sotto Firenze nel campo Imperiale. I Fiorentini intesa cotal novella, e trovandosi nel lor maggior ed estremo bisogno privati del loro capitano generale, si querelarono molto d'atto sì brutto e inaspettato, e pieni di giustissimo adegno, commisero a Jacopo che gli disdicesse la condotta, cioè, che non accettavano il beneplacito del secondo anno, intendendo però, che i suoi cavalli servissono tutto quel tempo che restava dell' anno primo, come erano obbligati.

E così i Fiorentini si trovarono ingannati e traditi, primieramente da Francesco Re di Francia, col quale s' erano collegati, e per la cui cagione erano principalmente tanto odiati e tanto perseguitati da Cesare, il quale non si doleva, nè rimproverava loro altro, se non che eglino avevano mandato le loro genti a Lutrec in favor del Re di Francia, per tòrre a lui Napoli e privarlo di tutto il Regno. E secondariamente da Alfonso Duca di Ferrara, dico segnalatamente dal Duca e non dal figliuolo, perchè, senzachè il Duca e non il figliuolo, il quale era giovanetto, aveva trattato tutto 'l maneggio della condotta, Don Ercole per quello che s' intese poi, mostrò d' averlo molto per male, o confortatone da un suo molto fedele e valoroso gentiluomo chiamato messer Francesco Villa, fu a un pelo per fuggirsi segretamente di Ferrara, e andarsene a Firenze, il che poi, o per la paura o per la riverenza del padre, non osò di mandare a effetto: laonde s' egli lodare non si dee, si può almeno scusare.

Jacopo nel ritornarsene a città, fu appostato da Anton Taddei, il quale avendo seco il Bargello di Bologna, e alquanti cavalli leggieri di Paolo Luciasco, lo fece nonostante che fosse suo cugino, pigliare a Cortisella e condurre a Bologna prigione. Intesosi questo caso a Firenze, non mancò chi dicesse, come sempre si corre al peggio in tutte le cose, lui essersi fatto pigliare in prova e a bella posta, per non avere a trovarsi ne' pericoli che manifestamente soprastavano a Firenze, e adoperarsi contra il Pontefice; la qual cosa gli fu manifestamente apposta, perchè la verità fu, che il cardinal Cibo, Legato di Bologna, o da sè medesimo per intendere gli andamenti de' Fiorentini, e gratificarsi al Papa, o mosso da Antonio, il quale era fuoruscito e d' una natura così fatta, che ogni altra cosa che bene, arebbe voluto vedere e fare, diede commessione a lui che lo facesse pigliare, il quale, secondochè mi disse egli stesso, volle anco far prigione il Rontino medico, che si trovava in quel tempo a Ferrara coll' ambasciadore messer Galeotto Giugni, con animo di fargli un mal giuoco; ma egli nol potette trovare. Jacopo fu disaminato a parole, e monsignore Uberto da Gambera vicelegato, ricevuto una lettera da Signori Dieci, i quali gliele raccomandavano, lo rilasciò subitamente.

I quattro ambasciadori, ch'io dissi di sopra essere stati eletti a Cesare, partirono agli sedici d' agosto, e furono. Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami, e Niccolò Capponi, uomini nobili, e di grand' autorità sì, ma molto diversi di natura, e di costumi, e per conseguenza non molto amici l'uno all' altro. Ebbero audienza agli ventiquattro, ancorachè il Papa avesse mandato in diligenza da Roma l' abate Nero a Sua Maestà, per fargl' intendere come i Fiorentini le mandavano ambasciadori, e pregarla che non gli volesse ascoltare.

Esposero secondo la commessione che fu loro data, senza fare alcuna menzione di Papa Clemente. « Che come buoni, e ubbidienti » figliuoli dell'Imperio, erano venuti in nome » della città, e di tutta la Repubblica Fioren» tina a fare umilmente riverenza a Sua Mae» stà, e rallegrarsi con essa lei della venuta » sua in Italia, mediante la quale si sperava » dopo tante guerre, e sì lunghi travagli, pa» ce e riposo, non solamente alla misera, e » afflitta Italia, ma a tutta quanta la Cristia» nità. Che chiedevano colle braccia in cro» ce, e non meno col cuore che col corpo » umilmente infino a terra inchinandosi, per» dono dalla molta buona, e somma clemenza » sua, se il popolo Fiorentino costretto dalla » forza e sforzato dalla necessità, avesse per » difesa, e mantenimento della salute e li» bertà sua, alcuna cosa per alcun modo con» tra Sua Maestà operato; e brevemente le » facevano sapere, i Fiorentini essere e dovero » essere sempre prontissimi a far tutte quelle » cose, che Sua Maestà in qualunque tempo » e luogo, e per qualsivoglia cagione impo» nesse e comandasse loro; solo che gli la» sciasse vivere liberi, e colle loro leggi; la » qual cosa essi in nome di tutto 'l popolo, e » Senato Fiorentino, chiedevano di specialis» sima grazia, e con tutte le forze degli ani» mi, e corpi loro; perciocchè più tosto, che » ritornare un' altra volta sotto il giogo della » servitù, avevano di comune parere concor» demente deliberato di volere, non pure sof» frir tutte le cose, quantunque dure e in» tollerabili, coll' esempio de' Saguntini; ma » offerire eziandio spontaneamente per la loro » libertà sè medesimi, e le vite loro, insie» me colle mogli e figliuoli proprj ad ogni ma» niera di morire, ancorachè speravano pri» ma nell' infinita grazia e misericordia d'Id» dio, poi nella somma giustizia e benignità » di lui, che a sì duro partito, e a tanto cru» dele, e miserabile sterminio non si verreb» be; e ultimamente gli ricordarono, che l' a-

» ver conservata viva, e mantenuta nella sua » antica libertà una città, non meno forte e » possente, che magnifica e bella, la quale » umile e riverente era ricorsa, e si metteva » tutta nelle sue potentissime e giustissime » braccia, non sarebbe l'ultima tralle molte, » e grandissime glorie di Carlo V ».

L'Imperatore, il quale era fermo di osservare la capitolazione, e di soddisfare al Papa in tutto e per tutto, rispose amorevolmente, ma poche parole, la sustanza delle quali fu, *che si rendesse l'onore al Pontefice*, ed in sentenza, che si rimettesson in Firenze i Medici, e per molto che gli Oratori dicessero e replicassero, mai però non potettero altro trarne, se non che soddisfacessero al Papa, al quale egli gli rimetteva; e con questa risposta senza conchiusione nessuna gli licenziò. Andarono poi a trovare il Gran Cancelliere, il quale aspettava il Capello d'ora in ora, e gli raccomandarono con molte parole, e per molte ragioni la città, ma egli assai rigidamente rispose loro, quasi Firenze fosse feudo dell'Imperio, « che i Fiorentini, per avere essi mandato » le genti loro in aiuto del Re di Francia, a » monsignore Lutrec, contra la maestà dell'Im» peratore, avevano tutti i loro privilegi anti» chi perduto, e conseguentemente della loro » libertà per sì grave eccesso e mancamento » caduti; pur nondimeno, se si sottomettessero » alla Santità del Papa ch'era pur lor citta» dino, e benemerito della sua patria, e lo » ricevessono in casa in quel modo ch'egli » era innanzichè nel cacciassero, si potrebbe » perdonare all'ingratitudine e perfidia loro, » senza curarsi per la umanità e benignità, » dell'Imperadore di gastigarli, come per la » fellonia commessa, e per la ribellione loro » meritato avevano ».

Non si dubita che queste parole venissero da Roma dalla bocca di Clemente, e si dicessero con consentimento di Cesare; e benchè gli ambasciadori replicassero, *Firenze essere ed essere stata sempre libera e di sua ragione*, non potettero altro cavarne, che la sopraddetta conchiusione; il perchè non sappiendo altro che farsi, e non avendo mancato di profferire buona quantità di danari se le cose s'assettassero come dovevano, cioè che a Cesare si soddisfacesse colla pecunia, e ai Fiorentini rimanesse la loro libertà; chiesero ed ottennero la seconda udienza, nella quale altro non si conchiuse, se non che Cesare disse loro alla scoperta, *che non voleva trattare cosa nessuna degl'interessi proprj, se prima non si componessero le differenze le quali erano tra Sua Beatitudine e la città; però se volevano parlargli più, facessino d'avere il mandato libero*. Venne il mandato amplissimo, ma con questa condizione, che in qualunque evento s'intendesse la libertà aver a star ferma. Il che udito da Cesare, fece dar loro comiato senza volergli più ascoltare; onde nacque una voce comune, che l'Imperadore aveva cacciato via gli ambasciadori Fiorentini, senzachè mai uditi gli avesse.

Tommaso, Matteo e Niccolò dopo tal licenza si partirono; Raffaello e Luigi restarono col Gran Cancelliere in Genova per seguitare l'Imperadore, il quale partì agli trenta. Niccolò avendo animo di tornarsene a Firenze, e dire come buono cittadino, ancora con suo pericolo, liberamente l'animo suo, giunto che fu a Castelnuovo di Carfagnana, o per lo dispiacere dell'animo, veggendo soprastare tanti travagli e pericoli alla sua città, o per le fatiche del corpo, essendo oggimai vecchio, si ammalò, e finalmente agli otto d'ottobre a due ore di notte con gran dispiacere non solamente de'parenti e degli amici, ma di tutti i buoni, da questa all'altra vita cristianamente passò.

Matteo, giudicando per avventura, che il tornare in quel tempo a Firenze poteva anzi nuocere che giovare, e avendo l'animo piuttosto alle private sue faccende, che alle pubbliche, se n'andò senza far intendere cosa alcuna a Vinezia, nella qual città Lorenzo suo maggior figliuolo chiamato Zazzerone, aveva aperto nuovamente una ragione. Tommaso come uomo di poco animo, e che fuggiva i pericoli volentieri, infingendosi ammalato, e dando voce che tornerebbe, si restò in Lucca. Raffaello e Luigi avendo seguitato la corte dell'Imperadore alquanti giorni senza frutto nessuno, se ne tornarono a Firenze, dove Raffaello non fu prima giunto, che andatosene difilato senza pure cavarsi gli stivali, come colui che era tutto vento e baria, in palazzo, riferì sola la sua legazione, e fu creduto, che egli per acquistarsi la grazia dell'universale, aspirando al Gonfaloneratico, come poi gli riuscì, andasse diminuendo le forze di Cesare, confortando con magnifiche parole, e varie ragioni il Gonfaloniere e la Signoria a dover perseverare a ogni modo di voler conservare eziandio coll'armi la salute e la libertà di quell'inclito, invitto popolo.

Cotal fine ebbe l'ambasceria di questi quattro Oratori, i quali furon sempre discordi, e mai non convennero di scrivere pubblicamente, e quando particolarmente scrivevano, non iscrivevano mai il medesimo l'uno che l'altro: e per vero dire i Fiorentini si consigliarono in questo caso, per giudizio dei migliori e più prudenti uomini, assai male, e commisero non piccolo errore, onde meritarono gran biasimo, perchè, lasciamo stare che 'l mandare ambasciadori in quel tempo, era fuor di tempo, e non faceva altro effetto, se non dimostrare la debolezza loro, e far crescere l'animo a Cesare, ed al Papa, noi diciamo che volendogli pur mandare, non dovevano elegger quattro, i quali tutto che fussero grandi e reputatissimi cittadini, non potevano mai per essere di diverse nature e sette, convenire in cosa nessuna.

Taccisi che fu chi biasimò che tra quegli ne elessero uno, il quale di fresco era stato da loro più che gravissimamente, o a diritto, o a torto offeso, e diciamo che i Fiorentini furono i primi che scopertamente ruppero,

contra l'antica usanza loro, i capitoli della Lega; dico scopertamente, perchè occultamente il Duca di Milano aveva trattato gran pezzo col Pontefice che dovesse riconciliarlo con Cesare, ed anco il Duca di Ferrara aveva cercato segretamente d'assettare i fatti suoi, i quali Duca di Milano e di Ferrara impetrarono poco appresso dai Signori Viniziani licenza di poter liberamente mandare ambasciadori all'Imperadore, ristringendosi messer Andrea Gritti, loro sapientissimo Doge, nelle spalle, mentrechè gli Oratori loro la chiedevano, considerando per avventura che se i Collegati fussono stati d'accordo, e giuocato, come si dice, di buono, l'Imperadore non pure non poteva nuocer loro, ma arebbe avuto carestia di buoni partiti. Il quale Imperadore si sarebbe più vivo e più rigido dimostrato ch'egli non fece, se non fusse stato che appunto in quel tempo il Gran Turco aveva assediato, o stava per assediare Vienna; onde Ferdinando suo fratello lo sollecitava ogni giorno per lettere che dovesse ritornare, ed i protestanti gli avevano mandato infino a Genova un'ambasceria, alla quale per non fare le loro dimande al proposito di quel tempo, non avendo Cesare risposto, essi per le loro Repubbliche gli avevano protestato di nuovo, e Michele Cadeno uno degli ambasciadori, avendo Cesare per isdegno fatto ritenere gli altri, si fuggì nascosamente, e tornò con gran diligenza a riferire come i suoi compagni erano sostenuti, e di qui nacque la Lega che si fece poco di poi per quindici anni, tra quegli d'Argentina, e più Cantoni degli Svizzeri.

Ma tornando donde partii, solo i Viniziani, per quello che io so, erano stati costanti nella Lega, e non avevano voluto dichiararsi a Cesare; per la qual cosa non si potrebbe dire quanto dispiacesse loro, e quanto si lamentassero che i Fiorentini senza saputa e partecipazione loro avessero preso cotal partito. Messer Carlo Capello loro ambasciadore in Firenze non se ne poteva dar pace, nè mai di rammaricarsi nè di protestare rifinava, e furono de' gentiluomini in Vinegia, i quali dissono apertamente nel Consiglio de' Pregati, (essi dicono Pregai) che poichè i Fiorentini gli avevano abbandonati, o cercato d'abbandonarli, penserebbono anch'essi a' casi loro. Il medesimo faceva e diceva il Duca di Ferrara, come quasi levandosi innanzi agli altri, non avesse avanzato e anticipato tempo. E Monsignore di Tarbes, il quale venendo da Vinegia e da Ferrara, arrivò in Firenze agli diciotto d'agosto per andare in Perugia a Malatesta, e poi a Roma al Pontefice, non fu prima giunto, che cominciò a sclamare e farne il romore grande, dicendo che il suo Re, benchè avesse fatta la pace, aveva l'animo alla guerra, e dando, secondo l'alterigia franzese, speranza, che se non mancassino d'animo, ma persistessino in non voler cedere, che il suo Re era uomo per cavargli d'ogn'impaccio; ma che l'aver mandato gli ambasciadori, era segno e argomento di tutto il contrario; e con tutto che i Fiorentini si scusassero e cercassero di giustificarsi, dicendo il mandare ambasciadori non era contra i patti, avendoli mandati non per accordarsi con Carlo, ma per onorare l'Imperadore, nondimeno non erano creduti.

Ed io che so per le scritture pubbliche, che non il rispetto della Lega gli ritenne, ma il non avere in quel modo potuto convenire che arebbono voluto, non posso e non debbo se non riprenderli in questo fatto e biasimarli, tanto più che questo diede a' Signori Viniziani, se non causa (come essi dicevano) certo occasione d'abbandonarli, come di sotto si vedrà. Mentrechè i Fiorentini erano dietro a non lasciare in dietro cosa alcuna, la quale alla difensione della salute della libertà loro s'appartenesse, Papa Clemente, il quale era divenuto cagionevole, di maniera che si diceva per tutto la sua malattia essere incurabile, e molti credevano, e tra questi egli stesso, lui essere stato avvelenato, la qual era la più viva speranza che avessono i Fiorentini, tosto che gittate alcune pietruzze che mostravano lui sentire di renella, e cessati i dolori, fu risanato, cominciò, veduto che Cesare non gli dinegava cosa nessuna, e sperando che la pratica di Cambrai dovesse quel fine avere ch'ella ebbe, a dire e fare in modo, che si conosceva aperto da ognuno lui aver l'animo alla guerra, e voler tentar per tutte le vie di racquistare il dominio di Firenze, e procedendo oggimai alla scoperta, fece ritenere gli agenti di Malatesta nelle sue terre dai suoi Ministri; la qual cosa andò così.

Aveva Malatesta, perchè il Re confermasse la sua condotta, mandato in Francia il Cavaliere di Montesperello da Perugia, e con lui ser Vecchia Alessi; la qual cosa il Re, per non dispiacere al Papa, andava differendo sotto varj colori, il quale già aveva scritto, e gravemente s'era doluto di Malatesta, pure alla per fine non solo ratificò la condotta, ma diè loro i danari del primo quartiere, e di più gli prometteva sotto certe condiziani l'Ordine di San Michele, il quale per lo essere il Bagli Robertet Gran Cancelliere ammalato, o per altra più vera cagione, non si spedì. Essi tornandosene a Perugia, ed essendo stati avvisati da Malatesta che non dovessero toccare del Ferrarese, dubitando egli non il Duca gli facesse ritenere, s'imbarcarono il giorno di Santa Maria Maddalena a Ravenna, e trasportati da una tempestosa fortuna in una spiaggia vicino a Rimini, furono per ordine che aveva già posto il Papa, presi ammendue.

Era in quel tempo Presidente della Romagna l'Arcivescovo Sipontino, che fu poi Cardinale di Monte, e all'ultimo aiutato dal favore della fortuna, ma più favorito dall'aiuto di Cosimo Duca di Firenze, Papa Giulio III. Costui dunque, e 'l Vescovo di Faenza, oggi Cardinale di Carpi, gli fecero, tolto loro prima le scritture e tutti i danari, disaminare in presenza loro da messer Benedetto Conversini da Pistoia Vescovo d'Iesi, il quale v'era Gover-

natore, più e più volte assai rigidamente, infino ad appiccargli alla fune, e minacciargli di volergli tormentare. Ultimamente gli fecero condurre a Furlì, e quivi gli tennero prigioni, il Cavaliere finochè Malatesta capitolato col Principe d'Orange s'uscì di Perugia, ser Vecchia infinochè i Fiorentini più per la forza fatta, che per lo consiglio dato loro da Malatesta, come a suo luogo si vedrà, capitolato dopo la morte del Principe con don Ferrante Gonzaga, perderono affatto la loro libertà. Fece ancora intraprendere un mandato de' Signori Dieci in questa maniera.

Avevano i Fiorentini tra gli altri condottieri loro, soldato il signor Napoleone Orsino, chiamato l'Abate di Farfa, con dugento cavalli, e perchè facesse mille fanti di più, gli mandarono per uomo a posta tremila fiorini d'oro il qual mandato, per commessione di Clemente, fu preso e svaligiato presso a Bracciano da Girolamo Mattei; onde seguì quello che poco appresso si dirà.

Aveva Cesare avantichè si partisse di Barcellona dato commessione al prencipe d'Orange Vicerè di Napoli, che a ogni richiesta di Papa Clemente mettesse insieme le genti, e marciasse con elle quandunque e dovunque da Sua Santità imposto gli fosse, e perchè gli pareva che troppo indugiasse, lo mandò a sollecitare per monsignore di Bombardon, il quale era uno di quei Franzesi, ch' era venuto in Italia con Borbone. La cagione dell'indugio era, che 'l Principe non voleva per cosa del mondo partire senza menar Giovanni d'Urbina, ed il consiglio collaterale di Napoli (a cui, e ad esso Principe aveva rimesso Cesare questa bisogna, scrivendo, che se le cose del Regno non ricercavano la presenza di lui, il Vicerè se ne potesse valere) non gliele voleva concedere, sì per cagion di quelle terre che tenevano ancora guardate nella Puglia i Franzesi ed i Viniziani, e sì perchè, secondochè si suspicò, il Marchese del Guasto segretamente lo nimicava, col quale poco innanzi era per le cose di Monopoli assediato, e non ispugnato da lui in quello stesso Consiglio venuto a parole, e poco meno che a' fatti, e poscia mediante Gian d'Urbina col mezzo del Marchese di Corata, chiamato Monsignore di Bauri, s'erano rappacificati; benchè l'odio che aveva il Principe contra il Marchese aveva avuto origine nel sacco di Roma, dove il Marchese desiderando d'esser Generale egli, non aveva voluto riconoscere il Principe, ancorchè dichiarato dall' Imperadore per Generale. Gian d'Urbina pregato strettissimamente da Orange deliberò alla fine, o menato da' fati, di compiacergli, non ostante che il Consiglio gli avesse mandato a protestare sotto gravissime pene, che non partisse del Regno; ma egli era di sì grande autorità per l'immenso valor suo, che montato in collera, comandò, che colui il quale protesto portato gli aveva, fusse subitamente impiccato per la gola, e così senza alcun fallo seguito sarebbe, se i ministri e servidori suoi non l'avessono nascosamente trafugato.

Partirono dunque allegramente, e andarono di compagnia infino all'Aquila; donde il Principe fattolo suo Luogotenente Generale, e lasciatolo a congregare l'esercito, si partì e al l'ultimo di luglio con cento cavalli, e forse mille archibusieri giunse in Roma; e benchè le stanze per Sua Eccellenza fussino state ordinate fuori alla Vigna del Papa, alloggiò in Borgo nel Palazzo de' Salviati, e venuto a parlamento con Sua Santità, vi fu che fare, e che dire assai innanzichè potessero convenire. Le difficoltà nascevano parte dal Papa, al quale, essendo egli persona stretta, pareva fatica lo spendere, e mai non volle che gli fosse pagato un quattrino, se prima l'Imperadore non fu giunto a Genova; parte dal Principe, il quale, essendo altiero di natura, non poteva patire, che in un' impresa di sì grand' importanza, si procedesse così meschinamente, e con tanta miseria, quanto gli pareva, che facesse il Papa, al quale egli nel vero non era eziandio palesemente troppo amico, perchè aspirava, ed erasi dato a credere di voler avere per donna la figliuola di Cesare, promessa ne' capitoli al signore Alessandro de' Medici, che fu poi Duca. Convennero finalmente, che il Papa gli annoverasse di presente trentamila fiorini, e fra poco tempo altri quarantamila, ed egli dovesse prima cacciare il signor Malatesta di Perugia, e poi assaltar lo stato de' Fiorentini. Appena era partito Cesare di Barzellona, quando Clemente per incontrare, e onorare Sua Maestà, creò tre Legati, uno Decano cioè il Cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo III, uno Prete, cioè frate Angelio Spagnuolo già generale di San Francesco, e allora Cardinale di Santa Croce, uno Diacono, cioè il Cardinal de' Medici.

Farnese a tredici d'agosto fece l'entrata in Siena colle ceremonie pontificali, e all'incontro sul Fiorentino fu incontrato da Lorenzo Strozzi, e da Giovanni Borgherini eletti perchè l'accompagnassero, ed a lui, e tutta la sua comitiva facessero per tutto il Dominio le spese di quello del Pubblico.

Santa Croce al salire della costa di Viterbo fu assalito, e preso a man salva con tutti gli arnesi e famiglia sua, e menato prigione in Bracciano dall' Abate di Farfa, il quale mai non lasciò ch' egli quindi si partisse, se prima non gli furono restituiti i tremila ducati mandatili dai Fiorentini. Medici insieme con Alessandro montarono in barca a Piumbino, dove il signore Alessandro Vitelli era ito sconosciuto, e per tragetti, per far loro compagnia; e perchè il Conestabile di Campiglia, il quale era Bati di Benedetto Bati, aveva preso nel passare tutto il traino loro, e tutti gli uomini e i cavalli, che 'l conducevano, se gli scrisse subito da Firenze, che restituisse a tutti ogni cosa, e gli lasciasse andare al viaggio loro.

In questo mezzo i Sanesi, i quali erano tutti sollevati, e mal d'accordo, avevano in luogo di messer Alfonso Malvezzi condotto per

Capitano della guardia loro il Duca di Malfi, al quale innanzichè arrivasse a Grosseto, fu dall'Abate di Farfa tagliata la strada; onde fu costretto di ritirarsi in Corneto, dove i Sanesi gli mandarono quattrocento fanti, e trenta cavalli, co' quali a quattro d'agosto, ancorchè l'Abate si fosse scoperto verso Montalto, ma non già ardito di manometterlo, si condusse in Siena. Aveva con seco quattordici Capitani Spagnuoli, che tutti tiravano soldo nel campo Imperiale, e ad ogni ora comparivano alla sfilata nuovi soldati Spagnuoli; per la qual cosa, e perchè quel luogo era minore della grandezza del Duca, cominciarono i Sanesi a sospettare, non egli per opera d'Orange, con qualche segreta intelligenza, accettato l'avesse; e tanto più perchè s'era sparsa una voce, che il Viceré voleva fare residenza in Siena, e tutte quivi le sue faccende spedire, dalla qual voce mossi i Sanesi gli mandarono Ambasciadore messer Filippo Sergardi, il quale fu poi Decano della Camera Apostolica, che vedesse per ogni modo di doverlo svolgere da quel pensiero, e dissuaderli cotal venuta.

Accrebbe il sospetto, che il Duca entrato in Balia, dimandò per parte d'Orange artiglieria, munizione e vettovaglie, non ostante che le medesime cose avesse chieste poco avanti messer Giovanni Zagar Spagnuolo, mandatovi a quest'effetto dal Principe, e quivi per sollecitarle fermatosi; e poco di poi passando per quindi Monsignore di Bauri, il quale per mezzo del Viceré aveva tolta quei di la figliuola del Signor Marcantonio Colonna per donna, ancorachè il signor Vespasiano non pareva che di cotal parentado si contentasse, chiese nel medesimo nome tutte le cose sopraddette, e di più dumila guastatori; le quali cose i Sanesi, stando su generali, non negavano, e non concedevano, dicendo, ch'erano prestissimi a concederle di buona voglia tutte quante, ma che non n'avevano nessuna, e ciò facevano più per l'odio, che portavano a Papa Clemente, che per non incomodare i Fiorentini; a' quali sebbene avevan dato sempre buone parole, nondimeno tosto che intesero il Papa esser deliberato di muover la guerra, e i Fiorentini d'aspettarla, cominciarono a dire per le logge, e su per le piazze, che oramai bisognava, che l'ambasciador Fiorentino stesse altrove, che in Siena, e non andrebbe molto, che Colle, e San Gimignano sarebbono i loro, e con gran fatica si tenevano di non iscorrere in sul Fiorentino; e depredarlo.

Ma il Cardinale, e alcuni altri della Balia, i quali avevano miglior mente, s'ingegnavano di ritenergli quanto potevano, ed erano tant' oltra procedute le discordie tra gli uomini nobili, ed i plebei, i quali erano tutti mal soddisfatti, ma non già tutti d'accordo, che poco innanzi s'erano trovate per le strade, chiunque la notte gettate l'avesse, di molte e varie polizze, una delle quali diceva così: *Bottegai tagliate a pezzi Mario Bandini, Socci-no Severini, il Cardinale, ed il capitano Solis, e se non volete cominciar voi, aiutate noi che cominceremo.* Avevano ancora per dimostrare la devozione loro all'Imperadore, la quale nel vero è grandissima, eletto molto prima, che s'imbarcasse, quattro ambasciadori a Sua Maestà, uno de' quali, cioè messer Girolamo Massaini, s'era inviato alli ventisei di luglio per incontrarla. Orange in questo mentre se n'era tornato all'Aquila per far muover le genti verso Fuligno, nel qual luogo s'aveva a far la massa, e si disse, che il Papa avanti che egli partisse, gli aveva conceduto, che gli Spagnuoli, ed i Tedeschi potessero risquotere da coloro i quali pagate non l'avessono le taglie poste da loro nella presura e sacco di Roma.

In questo tempo non si vedeva altro per Roma che spennacchi, altro non si sentiva che tamburi, e pareva che tutta Italia piena d'arme e di soldati stesse per dovere andare sottosopra, ed era tanta la cupidigia ch'era generalmente in quelle genti e specialmente negli Spagnuoli, di voler saccheggiar Firenze, e tale la credenza di potere, che v'ebbe di quegli, i quali dubitando di non giugnere a tempo, protestarono agli avversarj loro, perchè essi gli avevan fatti citare in giudizio, danni e interessi del sacco di Firenze. Era il Papa oltra ogni credere invelenito, parendogli che troppo poco conto ne tenessero i Fiorentini, e troppe stranezze gli facessero, posciachè mandando Oratori a Cesare non avevano mandati a lui; nè fu alcuno, il quale veggendolo tanto più infiammato a volersi vendicare, quanto era più vicino al poterlo fare, ardisse tentare se non di spegnere, almeno d'ammorzare in qualche parte l'ira sua, e distorlo da quell'impresa; fuori solamente due cittadini Fiorentini, e questi furono Jacopo Salviati e Ruberto Pucci, i quali a viso aperto gli dissero, *che considerasse molto bene quello che Sua Santità faceva, e a quanto gran rischio e pericolo metteva la città di Firenze sua patria, sì in quanto alla roba, e sì in quanto all'onore, perciocchè non sarebbe poi in potestà sua raffrenare un esercito vincitore, così grande e di tante varie genti composto, e pensasse all'infamia, che ne gli sarebbe perpetuamente grandissima.*

Ma Clemente s'era fatto a credere che l'impresa di Firenze dovesse agevolissimamente riuscirgli, stimando che i Fiorentini veggendosi da tutte le parti abbandonati, tosto che sentissero l'esercito avvicinarsi a' loro confini, per non perdere la ricolta del vino, e vedere tanti e belli palagj abbruciare, verrebbono subitamente agli accordi: e questa credenza fu cagione, che avendogli profferito l'Imperadore, che farebbe se volesse sbarcare i soldati Spagnuoli alle Spezie per alla volta di Toscana, egli non volle, sì per non gli giudicar necessarj, come perchè non guastassero il contado Fiorentino, il che egli, potendosi far di meno, voluto non arebbe: onde Cesare gli volse da Savona nella Lombardia.

Mentrechè queste cose giravano, fornito il

mese d'agosto, a'diciannove del quale si trovava il Principe d'Orange a Terni con parte delle genti per far la massa, entrò in Firenze col medesimo Gonfaloniere la Signoria nuova per settembre e ottobre, la quale furono questi. Lionardo di Niccolò Mannelli e Francesco di Ridolfo Lotti, *per Santo Spirito;* Agostino di Francesco Dini, e Bonifazio di Donato Fazzi *per Santa Croce;* messer Paolo di Lorenzo Bartoli, e Francesco d'Uberto Nobili, *per Santa Maria Novella;* Giovanni di Nerone Neroni, e Niccolò di Lorenzo Benintendi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio ser Stefano di ser Bernardo Vermigli.

Ma perchè al tempo di questa Signoria le genti ecclesiastiche e quelle dell'Imperadore si condussero, guidate da monsignor di Chialon Viceré di Napoli, chiamato il Principe d'Orange, sotto la città di Firenze per espugnarla, e la tennero poco meno che undici mesi strettissimamente assediata, nel qual tempo presero, parte per amore, e parte per forza quasi tutte le città e castella del dominio Fiorentino, mi pare non meno utile che necessario di dover fare in questo luogo una, come dicevano gli antichi nostri, incidenza, cioè digressione: e non solo descrivere diligentemente il sito di Firenze con buona parte del contado e distretto suo; ma ancora la potenza, l'entrate, i costumi e gli abiti in quei tempi de' Fiorentini, senza la cognizione delle quali particolarità è del tutto impossibile che molte di quelle cose che dette si sono, e moltissime di quelle che a dire s'hanno, intendere si possano. E se a chi che sia paresse che io quelle cose narrassi, le quali oggidì sono alla maggior parte notissime o tanto piccole che non meritano che di loro si favelli; ricordisi l'intendimento nostro non essere di voler scrivere solamente a' Fiorentini, nè a quegli soli che al presente vivono; per non dir nulla, che le cose notissime, mentrechè niuno, pensando che debbiano essere notissime sempre, e perchè non arrecano gloria a chi le descrive, non ne fa menzione alcuna, divengono col tempo più incognite di tutte l'altre, come si vede nell'erbe, nelle monete, e negli abiti così de'Greci come de'Romani; e niuna cosa è tanto piccola in una repubblica grande, della quale, solo che possa ad alcuna cosa, o giovare, o dilettare, non si debbia conto tenere.

Ora perchè io debbo descrivere Firenze, non quale egli fu già, nè quale egli è ora, ma come stava in quei tempi, quando lo Stato si mutò, onde ha il suo vero principio la Storia nostra, cioè dintorno al mille cinquecento ventisette, però io non come al presente, ma come se in quel tempo fussimo, quasi sempre ragionerò. E se alcuno si maravigliasse che io in alcune cose e specialmente nelle misure, dalle Cronache di Giovanni Villani, uomo assai semplice e idiota, ma fedelissimo però, e diligentissimo scrittore delle gesta de'Fiorentini, discordassi; sappia, che i libri suoi non pure quegli che sono infin qui stampati, ma eziandio gli scritti a penna, sono per tutto in moltissimi luoghi manifestamente scorretti, e specialmente in quello, dove egli la misura di Firenze del terzo cerchio descrive e dichiara come potrà conoscere per sè stesso ciascuno che vorrà farne, come ho fatto io diligentemente la prova: e perchè può ognuno che vuole quello vedere, che ne scrisse Giovanni nel tempo suo, a me è piaciuto di dover seguitare, più che alcun altro Niccolò scultore, chiamato il Tribolo, e Benvenuto di Lorenzo della Golpaia, due elevatissimi ingegni del secolo nostro, i quali in que' tempi levando insieme ammenduoi la pianta di Firenze in non meno di sei mesi, non lavorando se non la notte, per non essere, secondo l'uso del popolo di Firenze, impediti dalla gente, con incredibile studio e diligenza lo misurarono tutto quanto, e ne fecero un modello di legname, il quale ebbe poi Papa Clemente, e lo tenne in camera sua tutto il tempo ch'egli vivette.

Laonde noi, facendoci per maggior chiarezza più di lontano, diremo, che l'opinione di Giovanni Villani nel primo Capitolo del secondo Libro della sua Cronica, che ho io a penna e nel trentottesimo del primo nello stampato a Vinezia nel quarantanove, è, che Firenze fosse edificata dopo la rovina della città di Fiesole da quattro signori Romani: Giulio Cesare, Macrino, Gneo Pompeo e Marzio, con queste condizioni: che qual di loro avesse più tostamente il suo lavoro compito, appellasse la città dal suo nome, essendosi ciascuno diviso la sua parte del lavorio: ma perchè tutti quattro fornirono l'opera in un medesimo tempo, nullo di loro acquistò la grazia di poterla nominare a sua volontà; per la qual cosa fu da molti nel primo cominciamento suo nominata *la piccola Roma;* altri l'appellarono *Fioria* dal nome d'un gran capitano che quivi fu morto in battaglia da' Fiesolani, chiamato Fiorino, quasi fiore della Cavalleria: ma perchè ne' campi dove ella fu edificata, sempre nascevano fiori e gigli, la maggior parte degli abitanti consentirono di chiamarla *Floria*, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie: poscia per lungo uso di volgare fu chiamata *Fiorenza*, cioè *Spada Fiorita;* e ciò fu secondo il medesimo Giovanni ed alcuni altri, secentottandue anni dopo l'edificazione di Roma, e settanta innanzi la natività di Cristo; altri dicono quarantuno, altri quarantasette, altri ottantotto e altri novanta. Soggiunse poi Giovanni, che la città di Firenze era in quel tempo Camera d'Imperio, ed altre così fatte cose, le quali essere non vere ma finte, chiunque se ne fosse il ritrovatore, può in questo secolo conoscere agevolmente per sè stesso ciaschedono; dico in questo secolo, perchè in quello non erano note le storie, come oggi sono, e Giovanni sebbene disse le bugie, non però mente, perchè egli disse in questo quello che egli scritto da altri autori credeva vero, o nell'altre cose di Firenze, quello che e scritto da lui fu verissimo; il perchè grande obbligo gli debbono avere i Fiorentini, e tutti

coloro altresì che di sapere i fatti de' Fiorentini prendono diletto.

Questa opinione seguitò non solamente Domenico di Lionardo di Boninsegna nel principio della sua Cronaca, la quale non è altro che un'abbreviazione di quelle del Villano; ma quasi tutti i più antichi di quei che ho vedut' io, i quali scrissero o prima o poi di lui Cronache Fiorentine; e ciò furono Ricordano Malespini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto Fiesolano da Porta Peruzza e alcuni altri, i libri de' quali non hanno titolo. Alcuni scrivono così. *Silla con quantità di Romani venne ad abitare nel piano ove è oggi Firenze, in su la ripa d'Arno, che in quel tempo si chiamava Sarno, e quivi in sulla riva fondarono certe casette e capanne intorno al ponte, il quale oggi si chiama Ponte Vecchio, e Vacchereccia, e San Michele in Orto, la qual villata si chiamava prima Villa Sarnina e poi Arnina;* ed alcuni altri aggiungono che il primiero nome suo fu da Cesare *Cesarea.*

Messer Lionardo d'Arezzo nel principio della sua Storia dice, lei essere stata edificata dai soldati condotti a Fiesole da Lucio Silla, e perchè ell'era posta tra due fiumi, cioè Arno e Mugnone, primieramente essere stata chiamata *Fluentia*, e i suoi abitatori *Fluentini*; di poi, o perchè si corrompesse il vocabolo, o perchè crescendo ella in potenza ogni giorno più, mirabilmente venne a fiorire, fu chiamata *Florentia.*

Il medesimo scrive nel principio delle sue Storie messer Poggio, salvo che giudica più verisimile, seguitando l'autorità di Plinio che ella si chiamasse *Fluentia*, sendo allato al fluente, cioè ad Arno, che perchè ella fosse collocata infra due fluenti, l'uno de' quali non è fiume, ma torrente.

Questa opinione che Firenze fosse edificata da' soldati di Silla, è ripresa e giustamente da messer Raffaello Maffei Volterrano nel quinto libro de' suoi Commentarj Urbani, dicendo, essere ben vero, che ella sia colonia de' Romani, ma non già edificata dai soldati di Silla; perciocchè in un libro che venne in luce al suo tempo, nel quale si trattava delle colonie, si trovavano scritte queste proprie formali parole. *C. Caesaris, et M. Antonij. et M. Lepidi Colonia Florentina deducta a III viris, adsignata lege Iulia Centuriae Caesarianae in iugera per Cardines et Decumanos: termini rotundi pedales, et distans a se pedes MMCCCC,* ed allega Lorenzo Valla, il quale in una delle sue pistole tiene la medesima opinione.

Niccolò Machiavelli nel principio del secondo libro delle sue Storie giudica, che la cagione delle prime edificazioni di Firenze fossero i Mercati, i quali non sopra il Poggio di Fiesole, ma per più comodità di chi andava e veniva, si facessero nel piano, le quali edificazioni ridotte col tempo in forma d'una terra, si chiamò *Villa Arnina*, e che a Fiesole furono mandate colonie, le quali, o tutte o parte posarono l'abitazioni loro nel piano presso alla già cominciata terra, tal che per quest' augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d'edifizj, e d'uomini e d'ogn' altro ordine civile che si potette annoverare intra le città d'Italia. Non crede già che ella fosse mai chiamata *Fluentia* ma sempre *Florentia*, e vuole che 'l vocabolo *Fluentini* sia corrotto, dovendo dire *Florentini*, come si legge nella fine del primo Libro di Cornelio Tacito, quando dice. *Actum deinde in Senatu ab Arruntio, et Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina, et lacus per quos augescit, auditaeque Municipiorum et Coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret*, cioè: *Si trattò poi nel Senato da Arunzio e da Ateio, se per moderare le piene del Tevere, acciocchè egli non traboccasse, si dovessero rivolgere i fiumi ed i laghi, mediante i quali egli cresce, e furono ascoltate l'Ambascerie de' Municipi e delle Colonie, pregando i Fiorentini che la Chiana rimovendosi del suo letto solito, non si facesse sboccare in Arno, il che sarebbe l'ultima rovina loro.*

Messer Agnolo Poliziano, uomo di somma dottrina e giudicio, nella seconda Pistola del primo Libro indiretta a Piero de' Medici, vantandosi d'avere egli solo la vera origine di Firenze ritrovata, diversa da tutte quelle che tutti gli scrittori delle Storie le avevano insino a lui assegnata, vuole, come fu il vero e come dimostrano le parole allegate dal Volterrano, che non Silla ma i Triunviri mandassono i soldati a Fiesole, e allega l'autorità di Giulio Frontino nel Libro ch'egli scrisse al tempo di Nerva, Imperadore delle misure de' campi, le quali son queste. *Deducere igitur Florentiam Coloniam Triumviri C. Caesar qui deinde Augustus, M. Antonius, et M. Lepidus etiam Pontifex Maximus, Coloni autem deducti Caesariani Milites quibus adsignata ducenta iugera per cardines et decumanos.* Quanto al nome dice, che Roma ebbe tre nomi, uno volgare e palese, cioè *Roma*, uno nascosto e segreto, cioè *Amarilli*, il terzo, il quale s'usava solamente ne' sacrificj, fu grecamente *Antusa*, il che non vuole altro significare che *Florente* o più tosto *Flora*, o veramente *Fiorenza*, e vuole anco egli che appresso Plinio la voce *Fluentini* sia scorretta, o se pure sta bene, che *Fluentini* si chiamassono dagli antichi tutti quei popoli, i quali lungo il fluente, cioè presso le rive d'Arno abitavano, i quali *Fluentini* edificata che fu la città, e condottavi la colonia, si trasmutarono in *Florentini.*

E non m'è nascoso quello che alcuni dicono, cioè Firenze non essere stata chiamata dalla sua prima origine, nè *Fluentia* dal fluente, nè *Fiorenza* o *Florentia* da Fiorino o dal fiore, ma *Forentia* dal foro, cioè dal mercato che quivi si faceva, o *Flumentia* dal fiume; nè mancano di quelli i quali la dicono *Forenzia* dal portare. Ma non comporta la gravità della Storia che si debbiano raccontare tutte le opinioni eziandio di coloro che non dicono nulla; perciocchè colla medesima agevolezza potrebbe chiunque volesse dire, seguitando

cotali etimologie, che ella fosse stata chiamata *Fuentia*, o in alcun altro modo somigliante: e qual maggiore vanità o più perduta opera sarebbe, che il volere le ridicole opinioni di alcuni moderni con ragioni e con autorità confutare? quali dietro gli scritti di frat'Annio Viterbese o d'altri in gran parte, secondo il giudizio nostro, favolosi scrittori, affermano Firenze essere stata edificata da Ercole Egizio anni circa millesecentottanta innanzi l'avvenimento di Cristo, e che il vero proprio nome di Firenze non fu nè *Firens* da *Fir*, che nella lingua etrusca antica significa *correre*, e da *ens*, che vuol dir *castello*, quasi *castello fluente*, come afferma Sempronio Tantalo dottor Pisano; ma da queste tre sillabe *Fir-ën-ze*, la prima delle quali in lingua Aramea significa *fiore*, la seconda *grazioso*, e l'ultima *questo*, tal che il tutto viene a rilevare *fiore grazioso questo*.

Poi non piacendo loro un così fatto mescuglio, scrivono, che ella fu detta da una voce sola, e non da tre, e questa è *firzach*, che significa *città senza mura;* e anco questa non soddisfacendo loro, dicono, che Firenze è composta di due voci, cioè *fir*, che vuol dir *fiore*, ed *ez*, che vuol dir *forte*, non perchè dica *fior forte*, ma *fiore de' forti*, e per fare di *firez*, *Firenze*, prima v'interpongono secondo l'uso arameo la lettera *n*, e poi per la naturalissima moderna fiorentina pronunzia v'aggiungono un' *e*, con altre cotali novelle da non dovere essere da uomini, non che da uomini prudenti, non dico credute e scritte, ma recitate.

Ma per dire oggimai quello che io ne stimo, a me pare in ciascuna delle sopraddette opinioni, eccetto che nell'ultima, siano alcune cose vere e alcune no, e non posso non maravigliarmi, che tanti uomini e tali, o non abbiano, o non si ricordassono d'aver veduto un luogo di Lucio Floro, antico e autentico scrittore, il qual è nella sua Epitome, cioè nel suo Abbreviamento delle Storie di Tito Livio nel terzo Libro dell'ultima parte delle Guerre Civili tra Silla e Mario, e dice così: *Municipia Italiae splendidissima sub hasta venierunt Spoletum, Interamnium, Praenestae, Florentia*, cioè, *si venderno all'incanto i più chiari Municipi d'Italia, Spoleto, Terni, Preneste, Fiorenza.*

Questo luogo dimostra chiaramente tre cose: la prima, che Firenze fu da prima Municipio e non Colonia; la seconda, che Silla non vi mandò i suoi soldati per ristorarli, ma la vendè a chi più ne dava; la terza, che essendo Firenze al tempo di Silla non solamente Municipio ma Municipio splendidissimo, cioè terra che riconosceva bene i Romani, ed era loro sottoposta: ma che viveva però colle sue leggi, e partecipava degli onori di Roma, venne ad essere edificata prima di quello che dicono gli storici, sebbene non si sa, nè il quando appunto, nè da chi propriamente; onde se si concede all'antichità, come afferma Livio nella sua prefazione, che ella possa per fare i principj della città più santi e più venerabili, mescolare le cose umane colle divine, non è gran fatto, che dell'edificazione di Firenze si trovino tante e tanto diverse opinioni.

La nostra è, che Firenze avesse il principio suo da' Fiesolani, il che testimonia Dante, quando del popolo Fiorentino favellando dice:

> *Ma quello ingrato popolo maligno,*
> *Che discese di Fiesole ab antico,*
> *E tiene ancor del monte e del macigno.*

Ed è verisimile quello, che con Niccolò Machiavelli dicono molti, che i Fiesolani, essendo Fiesole loro città posta in cima del monte, come ancora oggi si vede, avessero per maggior comodità ordinato, che i mercati loro non in sul monte si facessero ma nel piano; onde nacque, che i mercatanti per avere dove riporre le mercanzie loro, e ricoverare sè medesimi, cominciarono a farvi alcune botteghe e abitazioni d'asse, le quali a lungo andare in case e altri edificj si convertirono; laonde molti, parte sbigottiti dall'asprezza e salvatichezza del monte, il quale è ancor oggi erto e sassoso e dirupato per tutto, e parte allettati dalla dolcezza e dimestichezza del piano, vennero ad abitare, o in quel luogo proprio, o ne' suoi contorni, di maniera che a poco a poco crebbe tanto, che si poteva annoverare, come testimonia Floro, tralle più chiare terre d'Italia; e crediamo che Firenze, quando fu venduta da Silla, ed infinochè C. Cesare, Marcantonio a Marco Lepido, avendosi dopo il Triunvirato diviso l'imperio del mondo, vi mandarono per coloni li soldati di Cesare, sempre fosse chiamata *Fluentia;* ma nel diventare di Municipio Colonia, le si mutasse (come il più delle volte soleva avvenire) il nome, e si chiamasse non più *Fluentia*, ma con più bel nome e con più felice augurio, *Florentia:* onde non è maraviglia, se Cornelio Tacito nel secondo anno di Tiberio, quando era stata già molti e molt'anni colonia, chiamò gli abitatori suoi non *Fluentini* ma *Florentini;* e se alcuno dubitando dicesse, che si trovano pur degli scrittori, i quali eziandio dopo il Triunvirato, e posciachè ella era stata centinaia di anni colonia, scrissero *Fluentini* e non *Florentini*, come si può vedere nell'editto di Desiderio Re de' Longobardi, il qual si ritrova a Viterbo appresso al Vescovado scritto con lettere Longobarde; si risponde, che crediamo ciò essere avvenuto, perchè gli scrittori hanno molte volte più all'antichità che ai loro tempi riguardo: onde messer Cristofano Longolio, uomo a' nostri di dottissimo e di grandissima eloquenza, non iscriveva mai *Populus Florentinus*, come si può vedere nell'opere sue, ma sempre (forse con troppa affettata ambizione) *Fluentinus*.

E se alcuno dubitasse per lo contrario dicendo, che in Floro stesso si trova scritto *Florentia* e non *Fluentia*, si risponde non come alcuni che dicono il testo essere scorretto, ma che gli scrittori all'opposito riguardano molte volte più che l'antichità, i loro tempi medesimi, come si vede non solamente ne' poeti

ma eziandio negli oratori; e chi non sa, che uno scrittore d'oggidì, dovendo raccontare in qual tempo fu edificata la città di Gostantinopoli, dirà le più volte *Gostantinopoli* e non *Bizzanzio*, come in quel tempo era il proprio nome di lei? e non si dic' egli tutto 'l giorno, che Santa Maria Ritonda di Roma fu edificata da Marco Agrippa, e si dice Santa Maria Ritonda, e non Panteon, come fu il suo primo nome?

Ebbe dunque Firenze l'origine sua, parte da' mercatanti Fiesolani e altre genti circonvicine e parte da' soldati veterani del più valoroso ed eloquente capitano che mai fosse; e di qui argomentano alcuni non essere maraviglia, se i Fiorentini ritenendo della natura e de' costumi de' progenitori loro, sono stati sempre parte grandissimi mercatanti, e parte soldati valorosissimi, e parte uomini eloquentissimi; argomenti probabili e di poco valore, essendo senza alcuna necessità. E sono di quegli i quali giudicano, che le parti e discordie, le quali furono sempre nella città di Firenze molte e grandissime, nascessero dalla diversità della natura e de' costumi de' due popoli ond' ella fu composta, e massimamente poichè i Fiorentini nel milledieci presa furtivamente il giorno di Santo Romolo festa loro principale, la città di Fiesole, si fecero i Fiesolani compagni, e gli ricevettero ad abitare in Firenze insieme con esso loro; onde il medesimo Dante nel quindicesimo Canto dell'Inferno dice:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa,
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Veduto dove, come, quando, e da chi, e perchè fu edificata la città di Firenze, resta che vediamo, se, come, quando, da chi, e perchè ella fu disfatta, perciocchè non è meno dubbia la destruzione sua, che si sia la edificazione. Giovanni Villani nel primo, e nel ventunesimo Cap. del terzo Libro narra, come Totile Re de' Gotti avendo domamente assediato Firenze, e non la potendo pigliar per forza, l'ebbe (fidatisi i Fiorentini della fede e promissione sua) per inganno, e per questo — *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi* — e non solamente fece mandar a fil di spada uomini e donne, piccioli e grandi, se non quegli i quali, o a' monti si fuggirono, o nelle caverne si nascosero; ma spogliatala d'ogni sostanza comandò che fosse messa a fiamma e a fuoco, e così fu fatto, perchè non vi rimase pietra sopra pietra, se non dall'occidente una torre, e dal settentrione una delle porte, e infra la città presso alla porta del Duomo, dove si chiamava Campo Marti, aveva alcun borgo gli abitanti del quale vi facevano per cagione de' Fiesolani un dì della settimana il mercato. La qual rovina e destruzione, dice esser avvenuta agli ventitre di luglio l'anno della nostra salute quattrocentocinquanta, il qual numero d'anni senz'alcun dubbio errato, dovendo dire cinquecencinquanta: nè si può dire in questo luogo che il testo sia scorretto, perchè egli aggiugne, ciò essere stato dopo la edificazione di Firenze cinquecentovent' anni, dovendo dire secentoventi.

E di più afferma, che Firenze stette distrutta e quasi disabitata circa trecencinquant' anni dovendo dire dugencinquanta, affermando egli medesimo, che Carlo Magno la riedificò nell' ottocent' uno; e da questo luogo (penso io) hanno preso alcuni occasione di riprenderlo, pensando, ch' egli avesse scambiato i nomi, e scritto non Totile ma Attila, il quale Attila non che distruggesse Firenze non vidde mai la Toscana: e che il Villani errasse nel tempo e non nel nome, lo provano manifestamente i testi così stampati, come in penna; oltrechè egli lo chiama *Flagellum Dei*, il quale supranome, non ad Attila ma a Totila solamente fu dato, sebbene Dante seguitando come poeta l' opinion del volgo, o per qualunque altra cagione disse:

Quell' Attila che fu flagello in terra.

Per non dir nulla, che Attila non fu Re dei Gotti ma degli Unni; e quando ancora il testo di Giovanni avesse non Totila ma Attila, come ha quello del Boninsegni, si potrebbe pensare, che fosse stato guasto da qualcuno, che si pensava di racconciarlo; perchè in quei tempi correva un' opinione, che non Totila ma Attila avesse spianato Firenze; la quale opinione seguitò, per avventura, Dante, come poco di sotto si vedrà, senzachè alcuni pensano che Attila e Totila fussono tuttuno.

Questa opinione che Firenze fosse del tutto rovinata, si conferma con due ragioni, se non necessarie, verisimili: la prima, che avendo Totila fatto disfare quelle città che per la venuta di Bellisario in Italia, se gli erano ribellate, o per vendicarsi, o per non avere a guardarle, pareva ragionevole che disfacesse ancora Firenze, la quale una era stata di quelle: la seconda, che essendo stato sconfitto, preso e morto Radagasso da Stillicone appiè de' monti di Fiesole con più di dugentomila Gotti a ridosso della città, la quale non aveva potuto pigliare, e quasi su gli occhi dei Fiorentini, da' quali è verisimile che Stillicone fosse ajutato, portava la ragione che Totila per levare quella macchia d' in sul viso a sè e a' suoi, la facesse abbruciare e gettare a terra; alle quali ragioni s' aggiugne l'autorità di Matteo Palmieri, uomo nel suo secolo di gran dottrina e riputazione, il quale scrive nel suo Libro de' Tempi, che Totila lasciò Roma desolata del tutto, e senza alcuno abitatore e con pari ferità incrudelì nella Toscana contra la città di Firenze; e quella di Niccolò Machiavelli, il quale nel luogo allegato di sopra da noi, dice queste parole: e *quando l'imperio d'Italia fu da' Barbari afflitto, fu ancora Fiorenza da Totila Re degli Ostrogoti disfatta,*

e dopo dugentocinquant' anni di poi da Carlo Magno riedificata.

A queste si potrebbono aggiugnere prima l'autorità di Dante che disse:

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sopra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

dove dicendo rifondarono, dimostra manifestamente la sua opinione esser, ch'ella infino da' fondamenti fosse stata abbattuta: e poi quella di Fazio degli Uberti cittadin Fiorentino, il quale nel settimo Canto del terzo Libro chiamato da lui *Dicta Mundi*, parlando di Firenze scrisse:

Grand' era, e degna già di tutti onori,
Quando Totil crudele a tradimento
Tutta l'arse, e disfe' dentro e di fuori;
Appresso a questo gran distruggimento
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d' Arno, e posto al vento.

E con tutte queste ragioni e autorità sono alcuni i quali non credono ch' ella fosse disfatta mai, e hanno per favola, che Carlo il Grande la rifacesse, sebbene egli v' aggiunse alcun ornamento, murandovi la chiesa di Sant' Apostolo e alcuni altri edificj: e la ragione allegata da loro è, che Procopio Cesariense che scrisse le guerre de' Gotti, nelle quali personalmente si trovò, non ne fa menzione alcuna, e quello che più mi muove, è, che egli lasciò scritte queste parole in sentenza: *Fiorenza tutto che fosse più volte tentata, nondimeno per la benignità di Dio scampò sana e salva il furore di Totila.*

Al che s'aggiugne, che l'Aretino nella guerra de' Gotti scrisse, che trovandosi Justino in Firenze assediato dalle genti di Totila, chiese ed ebbe soccorso da Cipriano e da Giovanni, i quali eran capi delli eserciti Romani in Ravenna; per lo quale aiuto essendosi i Gotti ritirati a Mucialla, luogo discosto a Firenze una giornata, si venne a sciogliere l'assedio, e secondochè egli medesimo poco di sotto testifica, non ritornarono ad assediarla più, dubitando delle genti nimiche, ancorachè elle insieme non fussero, ma sparse per le terre di Toscana, e anco perche soprastava l'inverno: e poco di poi scrive, come i capitani Romani, standosi dentro le mura, attendevano solamente a difendersi contra i nimici, e avendo scompartito tra sè le città, Giovanni governava Roma, Bessa Spoleto, Cipriano Perugia, e Justino Fiorenza.

E quello, che mi rende più dubbio è, che Agazio, il quale scrisse grecamente delle guerre de' Gotti, cominciando dove lasciò Procopio, cioè da Atteia, il quale dopo la morte di Totila fu creato capitano de' Gotti, dice, che Narsete Eunuco, il quale fu mandato da Giustiniano Imperadore in luogo di Belisario, non potendo espugnare non so qual terra, deliberò di non volere impiegare in quell'impresa tutte le genti, ma andarsene a Fiorenza e Civitavecchia, terre allora piccole di Toscana, e quivi ordinate tutte le cose opportune, prevenire la venuta de'nimici: e nondimeno pare cosa certissima, che Firenze fosse (come oggi si dice) smantellata; perchè oltra le autorità allegate di sopra, dice il Volterrano con molti altri, che le mura di Firenze s' accrebbero tre volte; e quello che è più, Paolo Emilio da Verona, che scrisse le Storie de' Franchi, e dei Franzesi, dice, che Carlo non lasciò nulla a fare per accrescere ed ornare l'Italia, e soggiugne, che egli rifece Firenze, e dice rifece e non ristaorò.

E Donato Acciainoli, la cui bontà fu pari alla dottrina, la quale era grandissima, nella vita ch' egli scrisse latinamente di Carlo Magno, dice, ch' egli, posciachè ebbe ricevuto la grandissima dignità dell'Imperio, facendo la via per la Toscana, mentre se ne ritornava in Francia, ritornò per memoria dell' acquistata dignità la città di Firenze con somma celebrità nel primiero stato, la quale avevano in gran parte i Gotti levata via, e tutta la nobiltà, la quale era dispersa per le terre dintorno, ridusse nella città; la cinse di nuove mura e l' ornò di chiese: dalle quali autorità si può se non dimostrativamente, almeno probabilmente credere, che Firenze non solamente fosse sfasciata di mura, ma eziandio arsa e distrutta, e conseguentemente disabitata in gran parte per molto tempo; ma non già abbandonata mai del tutto, e così i duoi dubbj che mostrava aver messer Lionardo d' Arezzo, si tolgono via; perciocchè la cittadinanza si conservò parte in Firenze, qualunqu' ella in quel tempo fossesi, e parte nelle ville e città propinque; onde non abbisognò che si traessero di Roma, come egli si pensa, nuovi abitatori che venissero a riempir Firenze, avendone Roma in quel tempo carestia per sè; e all' autorità che paiono esser contrarie a questa opinione, e tra loro medesime ancora, risponda ciascuno in quel modo che a lui pare che più convenevole rispondere, o si possa o si debbia.

Questa nuovamente murata, o più tosto restaurata città da Carlo Magno, nell' entrar di aprile l' anno ottocentuno al tempo di Papa Lione III, per li prieghi e sollecitudini degli antichi cittadini di Firenze, e in ispecie dei Figinvanni, cioè de' figliuoli di Giovanni, e dei Fighineldi e de' Firidolfi, la, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza e similitudine della città di Roma; e fu, sebbene alcuni credono il contrario, e maggiore, e più bella, e più forte che la prima: ebbe quattro porte maestre, onde fu divisa in quattro Quartieri; le quali porte erano in guisa situate che facevano come una croce. La prima dalla parte di levante si chiamava la porta di San Piero; la seconda volgendo a man ritta alla plaga di settentrione, perchè era quivi vicina al tempio di San Giovanni, e non lungi dal Vescovado, si nominava la porta del Duomo, ovvero del Vescovo; la terza, la quale era dall'occidente rincontro alla prima, fu nominata dalla Chiesa, la quale era poco fuori di lei, la porta di

San Brancazio; la quarta e ultima, la qual era a dirimpetto alla seconda, ebbe nome porta Santa Maria, dove oggi si dice Por Santa Maria colla medesima scorrezione e abbreviatura; e nel miluogo (come dicevano essi) cioè nel mezzo, e quasi centro della città era la chiesa di Santo Andrea, e quella di Santa Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri.

Carlo Magno quattr' anni dopo che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma, dove era stato eletto solennemente dopo tant' anni che l' imperio occidentale era vacato, Imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola, la chiesa di Santo Apostolo in Borgo, ed il giorno della Pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece di molti cavalieri, e nella sua partita, avendola oltra l' altre cose privilegiata di tre miglia di contado la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo Cerchio.

Seguì poi, che avendo i Fiorentini presa e mandata per terra, come s'è detto, nell'anno milledieci la città di Fiesole tutta quanta, eccetto solamente il Vescovado con alcune chiese, a la Rocca, la quale posta in sulla sommità del monte si difese gagliardissimamente per molt' anni, Firenze venne a riempirsi d'abitatori; perciocchè la maggior parte de' Fiesolani, tutto che avessero abilità d' andarsene ad abitare dove più aggradiva loro, discesero nondimeno colle robe, e famiglie loro a stanziare in Firenze, e fu loro accomunata la città; la qual comunione fu per lo tempo avvenire di molti danni e di gran disturbamenti cagione.

Fu dunque di mestiero, che mediante gli abitatori nuovi s'allungassero e allargassero le mura, il che si fece prima con fossi e steccati, poscia nel mille settantotto, quando Arrigo III venne a oste sopra Firenze, si chiusero le mura: onde dove prima era divisa la città in quattro Quartieri, senza toccar nulla di quello d' Oltrarno, si divise in questo secondo Cerchio in sei Sestiora, ovvero Sestieri, cinque di qua d'Arno, chiamati ciascuno da una delle cinque porte ch' aveva il di qua d' Arno, ed uno il Sesto d'Oltrarno, il quale comprendeva tre Borghi come si dirà. Cominciando dunque da levante misero la chiesa, ed il Borgo di San Pier Maggiore dentro le mura, e distendendosi verso tramontana, fecero non molto lunge una Postierla, ovvero porticciuola cioè porta piccola e non maestra, chiamata da un casato quivi vicino, la porta Albertinelli; seguitando poi pure da man ritta, e verso settentrione infino alla porta di San Lorenzo, inchiusero la chiesa nella città; edificarono poi due Postierle, l'una alla forca di Campo Carbolini, l' altra si nominava la porta del Baschiera: seguitarono poscia verso occidente infino alla porta di San Paolo, e quindi infino in sull' Arno alla porta chiamata Carraia; procedettero poi dalla parte di mezzodì colle mura non molto alte, infino al Castello detto Altafronte, lasciata dietro San Piero Scheraggio una Postierla, la quale dal casato di quelli della Pera, come dice Dante, si chiamava porta Peruzza.

Dal Castello d'Altafronte si discostavano alquanto le mura dalla riva d' Arno in guisa, che nel mezzo vi rimaneva una strada, dove fecero due Postierle, per le quali s'andava al fiume. Torsero poi le mura alquanto, e le rivolsero dove fu nell'avvenire la coscia del ponte Rubaconte, nella quale rivolta murarono la porta, la qual per lo mercato che fuori di essa si faceva, si nominò prima la Porta de' Buoi, e poi la Porta di messer Ruggieri da Quona, perchè quivi abitò da principio cotal famiglia, dove furon poi, e sono ancora le case degli Alberti; di quindi le tirarono dietro la chiesa di San Jacopo, il quale perchè era in sulle fossa, fu chiamato tralle fossa e oggi tra fossi; da San Jacopo tra fossi andarono fino al capo della piazza detta poi di Santa Croce, nel qual luogo era una Postierla, la quale menava all' isola d'Arno, dalla qual Postierla si condussero per la via diritta, e le fornirono alla chiesa di San Pier Maggiore, donde cominciate l'avevano.

Restaci ora la parte d' Oltrarno, la quale come avemo detto aveva tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di là d'Arno del Ponte Vecchio, uno verso ponente chiamato Borgo San Jacopo, nella fine del quale era una porta, dove furono poi le case dei Frescobaldi, per la quale s' andava a Pisa; il secondo verso mezzodì era quello di Santa Felicita, il quale aveva una porta, dove fu poi San Felice in Piazza, per la quale s' andava a Siena; il terzo ed ultimo borgo verso levante, si chiamò per lo essere egli abitato da gentuche e persone più che di bassa mano, Borgo Pidocchioso, ed in capo d' esso era la porta, la quale perchè per lo cammino di Fegghine e d' Arezzo conduceva a Roma, si chiamava la porta Romana, ove furono poi le case de' Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli, oggi Santa Lucia sopr' Arno. E questi tre borghi facevano il Sesto d' Oltrarno, e non avevano altre mura se non le lor porte, e i dossi delle case di dietro che chiudevano le dette Borgora con orti e giardini, le quali Borgora al tempo d' Arrigo furono murate e messe dentro nella città, e così ebbe fine il secondo Cerchio, del quale appariscono ancora in molti luoghi per tutto Firenze spessi e manifesti vestigi.

Quanto al terzo ed ultimo Cerchio, chi desidera di sapere in qual tempo o piuttosto in quai tempi, perchè si murò in più volte, ed in qual modo egli fosse fatto, legga il nono Libro, benchè molto ed in molti luoghi scorretto, delle Cronache di Giovanni Villani, il quale fu uno degli Uficiali sopra l'edificazione delle dette mura: noi per adempire la promessione ed ufizio nostro quanto ne sia conceduto il più, cominceremo in questa maniera.

La città di Firenze, la quale è posta quasi nel mezzo della Toscana tralle radici del mon-

te di Fiesole, e quelle di Montughi dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di San Miniato in Monte, e d'altri colli dalla parte meridionale, gira di dentro la mura braccia Fiorentine quattordicimila settecento ventitre appunto, e perchè ogni braccio Fiorentino contiene due piedi antichi romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei; e perchè cinque piedi romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove e un quinto; e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere e poco più d'otto noni, i quali sono poco meno d'un miglio, sicchè in tutto è poco meno di sei miglia. Ha Firenze di longitudine gradi trentatre e mezzo, e di latitudine quarantatre, la sua forma è irregolare, cioè non è propriamente nè tonda nè quadra, nè quadrangola, o altra figura regolare; perciocchè le sue mora torcendosi in alcuni luoghi e facendo gomito ovvero angolo, sbiecano molte volte, e vanno a sghimbesci onde nasce ch'ella quasi come un fuso è stretta negli estremi, e nel mezzo larghissima.

È divisa dal fiume d'Arno, il quale entra in lei da levante in due parti, ma non eguali; perciocchè quella parte, la quale è di là dal fiume a man sinistra verso mezzodì, e si chiamava anticamente Oltrarno, e oggi si chiama il di là d'Arno, è, comechè ella piccinla non sia molto minore che non è la parte di qua dal fiume a man destra verso tramontana; onde tutto il di qua d'Arno è diviso in tre quartieri, Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni, e tutto il di là d'Arno in un solo, cioè Santo Spirito. Il voto onde entra Arno, cioè la larghezza di tutto il fiume tralla Porta alla Giostizia, e quella a San Niccolò dove è la pescaia, nel qual luogo s'aveva già a edificare il Ponte Reale, è trecento dieci braccia, ed il voto tralla Porta al Prato e quella di San Friano, onde egli esce dall'altra pescaia di sotto verso occidente, cioè dalla Porticciuola del Prato infino a Santa Maria del Cantone attraversando Arno, sono braccia quattrocento novanta.

Congiungonsi queste due parti insieme, cioè il di qua col di là d'Arno da quattro bellissimi e magnifici Ponti tutti di pietra, e tutti colle loro sponde; il primo de' quali cominciando da oriente onde entra Arno, si chiama dal nome d'un Potestà, che nel milledugentrentasette si trovò a fondarlo, il Ponte Rubaconte, sopra il quale avente sei pile, sono alcune case, botteghe, e Chiesicciuole; il secondo avente due pile, il qual si fornì l'anno milletrecenquarantacinque si chiama il Ponte Vecchio, e questo come più largo e più gagliardo di tutti gli altri è da ambedue le latora, fuora che alquanto spazio nel mezzo, tutto di case, e di botteghe ripieno; il terzo avente due pile, il quale si fece nel milledugencinquantuno per opera massimamente di Lamberto Frescobaldi grande Anziano in quel tempo si chiama, da una Chiesa quivi vicina de' Frati di Valembrosa, il Ponte a Santa Trinita, e sopra questo vaghissimo Ponte non è altro che un piccolo Ospizio di Frati, da man destra, è un Gnomone di pietra, il quale mediante l'ombra dimostra l'ora; il quarto ed ultimo Ponte avente quattro pile si chiama da quell'antica Porta di cui si fece menzione nel secondo Cerchio, il Ponte alla Carraia chiamato già il Ponte Nuovo, e sopra questo non è abituro nessuno. Tutto lo spazio dal primo canto delle mura di San Niccolò per infino alla Chiesina chiamata Santa Maria del Cantone, quasi di costa al Tiratoio dell'Uccello, sono braccia tremila settecencinquanta che fanno un miglio e tre quarti appunto, e altrettanto si può dire di quello spazio, il quale è di qua d'Arno da man destra al canto alla Porta alla Giustizia, infino alla Porticciuola d'Arno, dove sono le mulina, e la vaga Loggia de' Medici.

Le porte per le quali s'esce, e entra in Firenze, sono, senza le murate, undici a numero, sei di qua d'Arno, e cinque di là tutte con i loro antiporti e torrioni. Tutte le mora di qua d'Arno dove son sei Porte, cioè dal cantone alla Porta alla Giustizia, infino alla Porticciuola del Prato d'Ognissanti, comprendono braccia ottomila quattrocentonove, che fanno tre miglia, e poca cosa più d'un terzo, ragionando sempre di dentro, e sono alte venti braccia contando i merli, perchè tutte le mura di Firenze son merlate, e tutte si possono dinanzi a detti merli girare agiatamente intorno intorno, e nell'intervallo che è tra l'un merlo e l'altro, in molti de' quali merli sono alcune balestriere, può ciascuno affacciarsi e rimirare all'ingiù; sono grosse tre braccia e mezzo, senza lo spazio lo quale occupano i barbacani, che elleno per maggior fortezza e bellezza hanno dalla parte di fuori, dove sono i fossi larghi venticinque braccia, ma poco fondi e quasi ripieni, e di là da fossi hanno una via pubblica larga sedici braccia, la qual via hanno ancora dalla parte di dentro, dove si passeggia lungo le mora.

A ogni dugento braccia era una torre alta braccia quaranta e larga quattordici, le quali torri coi torrioni delle Porte, oltra l'incredibil fortezza facevano quasi incoronando Firenze, una vista maravigliosamente bella e piacevole; dico era e facevano, perchè poco innanzi alla mutazione dello stato, furono, come si disse ne' libri precedenti, gittate in terra e pareggiate colle mura. Sono le strade di Firenze convenevolmente larghe e lastricate si può dir tutte, e tutte quasi in croce con i loro passatoi a ciascun canto, e per tutto hanno alcune fogne, per le quali in poco d'ora, piuva forte se sa, l'acque si sgorgano in Arno, e le vie rimangono asciutte senza quel molto fango e poltiglia, che nelle più dell'altre l'invernata si trova, e massimamente che i venti ed in specie borea chiamato tramontana vi possono assai: vero è che la state quelle lastre infocate dal sole ritengono il calore, e lo riverberano di maniera che i caldi da mezzo giorno fino presso sera vi sono grandissimi;

la qual noia si fugge agevolmente collo starsi al fresco nelle camere terrene, avendo tutte le case oltra il pozzo, e la volta sotto terra, loro abituri in terreno non meno belli, nè meno ampj di quelli di sopra.

La prima delle sei Porte di qua d'Arno cominciando dall'Euro, e andando da man sinistra verso Barca, si chiamava già dal nome del ponte che quivi edificare si doveva, la Porta Reale, poi da un Convento de'Frati Minori, che fuora di lei a man manca si ritrovava, fu chiamata la Porta di San Francesco, ultimamente si chiamò, come fa ancora oggi la Porta alla Giustizia, perchè fuori di essa a mano diritta è il tempio, cioè la Chiesa nella quale i malfattori condennati dalla Giustizia a dover morire, si posano, innanzichè vadano a guastarsi; e questa è piuttosto Postierla che Porta Maestra, non perchè non sia grande e ben murata come l'altre, ma perchè oltrachè non ha borgo, non è di passo; conciossiacosachè per lei non entrino se non di rado molto, o robe, o persone; e fuori di essa a man destra è una bella via per la quale si va lungacuo alla casa vecchia di Baccio degli Organi alle mulina e gualchiere di Rovezzano.

La seconda si chiamava già da una Chiesa di dentro non molto quindi lontana, la Porta di Sant'Ambrogio, ovvero la Porta alla Croce a Gorgo, oggi si chiama la Porta alla Croce senz'altro; fuori di essa è un lunghissimo Borgo pieno tutto dall'una parte e dall'altra, di case e botteghe, e dalla mano sinistra al cominciar del Borgo è la Chiesa di Santa Candida, e fuori di esso presso alla fine alla medesima mano, il Munistero di San Salvi dei Frati di Valembrosa; lunge a due miglia per la via diritta è il Borgo di Rovezzano, lunge a dieci è il Castello del Ponte a Sieve, perchè quivi mette in Arno, e fornisce la Sieve; da man destra oltre il castello di Diacceto, con Pelago e altre ville, si trova il famoso Munistero di Valembrosa che così si chiama oggi, e non Vallombrosa, edificato nel millesettanta da San Giovan-Gualberto Cittadino Fiorentino. Dal ponte a Sieve si va nel Casentino, paese molto fertile, nel quale le principali terre sono Romena, Bibbiena, Prato Vecchio, Poppi e Stia, e dalla sinistra tra alti e aspri monti presso al fiume Sarchiano è il castello più tosto che munistero di Camaldoli, e sopra un miglio vicino alla Falterona la Chiesa, e abitazione de' loro Romiti, luogo come ne dimostra il suo nome, eremo, solitario molto, e lontano da tutta la gente.

In cima al Casentino s' alza il Monte della Vernia, dove sopra un altissimo e scosceso sasso, è il monasterio de'Frati Osservanti di San Francesco, lontano quattro miglia da Bibbiena. Tralla porta alla Giustizia, e quella alla Croce è una porta rimurata, la quale si chiamò la porta Ghibellina, onde è detta ancora la Via tutta, che va insino alle Stinche, la qual porta fu edificata nel milledugensessanta da Guido Novello Podestà in Firenze per lo Re Manfredi, quando i Guelfi senz' aver chi gli cacciasse, si fuggirono di Firenze, i quali poscia ritornati la chiamarono Porta Guelfa.

La terza Porta, la quale si chiamò già Fiesolana, si chiama oggi la Porta a Pinti, e non ha Borgo, ma solamente alcune case, dirimpetto alle quali a un trar di mano è il bellissimo convento de' Frati Ingesuati, e a un trar d'arco per lo diritto quello de' Monaci di Camaldoli chiamato San Benedetto, con una Torre a dirimpetto: poco sopra, dove si comincia a salire, si trova a man destra Camerata, piena di tanti e sì bei casamenti, che malagevolmente si potrebbe credere, chi veduti non gli avesse; e da sinistra verso Mugnone, la Chiesa che s' edifica tuttavia in onore della Vergine Maria della Querciа, e sopra essa il luogo de' Romiti di Camaldoli, e vicino a questo il Palazzo chiamato i Tre visi edificato da Messer Matteo Palmieri.

Innanzichè s' arrivi all' erta di Fiesole, si trova il convento de' Frati Osservanti di San Domenico, e dirimpetto a questo a mezza spiaggia verso Mugnone, il grandissimo e bellissimo Convento de' Canonici Regolari, chiamato la Badia di Fiesole, edificato con incredibile spesa da Cosimo de' Medici. In capo all' erta sopra una lunga scala accanto al maraviglioso Palazzo di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, siede la Chiesa, ed il Munistero de' Frati Mendicanti di San Girolamo, a man destra del quale, ma in sulla più alta parte del Monte, non più che due miglia lontano da Firenze, vagheggia Fiesole già Città, ed oggi fruttifero monte benchè ancora Città, tutto il piano, e tutti i colli dintorno a Firenze; dico ancora Città, perchè ha sempre avuto, ed ha di presente il suo Vescovo, la piazza dove è la casa del Vescovo, e la canonica, e un bellissimo prato, e nella più alta parte della città, dove fu già la Rocca, è il Munistero de' Frati Osservanti di San Francesco.

E nel vero la stanza di questo amenissimo poggio è piacente e dilettosa tanto, che par vero quello, che favolosamente scrivono alcuni, cioè che fosse edificata da Atlante, sotto costellazione di dover porger sempre a chiunque l'abitasse, quiete di mente, riposo di corpo, e allegrezza di cuore. Vicino a Fiesole sono d' ogn' intorno molte case, ed alcuni palazzi, come Castel di Poggio, e Vincigliata degli Alessandri; rincontro quasi alla Torre degli stessi, e per la via, che cala verso Maiano appunto sotto Monte Ceceri, è il convento della Doccia. Tralla porta alla Croce, e quella a Pinti non è porta nessuna murata, ma una Torre con cinque facce, la qual si chiamava anticamente la guardia del Massaio, ed oggi la Torre a tre canti.

La quarta si chiama da un Monasterio, ch'è poco fuori di lei da mano diritta, la Porta a San Gallo, il qual Munistero fu muraglia del comune, ma fatta la maggior parte dal magnifico Lorenzo per sodisfare a fra Mariano da Ghinazzano dell' ordine de' Frati

Eremitani di Sant' Agostino, tanto ricco e grande, quanto esser dovea un Convento capevole di cento frati, i quali continuamente, abitare vi potessono, e da questo Convento, Giuliano, che fu l' architetto, e tutti gli altri della casa de' Giamberti uomini eccellentissimi, furono poscia, e sono ancora non Giamberti chiamati, ma da San Gallo. Accanto alla porta di fuori è un ponte con marzocco di pietra, sotto il quale passava l' acqua di Mugnone, bagnando sempre le mura della città infinochè di là alla Porta al Prato sgorgava in Arno; ma come si disse nel libro di sopra fu con poco, o nessun giovamento verso la Porta a Pinti per riempire d'acqua i fossi rivolto.

Ha questa Porta non uno, ma due Borghi, i quali sono pieni di case e di botteghe con tutte l' arti necessarie ad una città, e con una osteria in sulla piazza delle maggiori, e più belle che veder si possano; dove, i giorni che non si lavora, vanno innumerabili artefici, e quivi bevendo e giuocando, atteudono a darsi piacere e buon tempo. Il Borgo destro seguitando sempre vicino alle rive di Mugnone. va infino al Ponte alla Badia, così chiamato dalla Badia di Fiesole sopraddetta, il quale spazio è un buon miglio, dove sono più botteghe, Chiese e Munisteri. Di sopra al ponte da mano sinistra, quasi dirimpetto alla Badia in luogo alto e rilevato, siede e quasi si pavoneggia il grande e magnifico Palazzo d'Iacopo Salviati con una larga e lunghissima via fatta da lui, la quale riesce in sulla strada di Bologna. Il secondo Borgo, che va diritto su per la costa, arriva (lasciando da man destra il bello, e ben posto Palazzo de' Saffetti, ed altre molte riguardevoli Ville) alla loggia de' Pazzi. Sopra la loggia al cominciar d' un'erta si trova il piccol Borgo, chiamato per la distanza da Firenze, la Pietra al migliaio; poi lasciato Trespiano s' arriva sempre salendo all' Uccellatoio, cinque miglia lontano, onde a coloro che da Bologna vengono, si scuopre in un tratto tutto Firenze quanto egli è grande; poscia lasciato Vaglia, dove è la prima posta ed alcuni altri Villaggi, su per lo fiume della Garza si trova San Pietro a Sieve piuttosto castello che borgo, onde s' entra nella valle di Mugello. Dintorno a detto borgo sono molte e molto splendide Ville, ma tutte, benchè grandi e magnifiche, cedono di grandezza e di magnificenza, si al Trebbio del signor Cosimo, e sì a Cafaggiuolo di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.

La prima terra murata nel Mugello è la Scarperia lontana quattordici miglia, poi più sotto i colli d' Appennino Firenzuola a ventiquattro, e seguitando la strada che mena in Lombardia, si passa da Scarica l'Asino, e da altre ville, infino si perveoga a Bologna. Sono nel Mugello molte terre, parte colle mura intorno, e parte senza, come il Borgo a San Lorenzo, Vicchio, Dicomano, Ronta, Barberino di Mugello a differenza di Barberino di Valdelsa, la Cavallina e Gagliano, dentro e dintorno le quali si veggono, oltra le chiese, molti e orrevolissimi casamenti.

Fuori di questa porta lasciando la Piazza, e volgendo a man sinistra, si vede il grande, e sontuoso edificio, il quale per esser dell' Arcivescovado si chiama Sant'Antonio del Vescovo, e dove si comincia a salire in sulla man destra è il Convento de' Frati di San Francesco chiamato i Fratini, o pur Cappuccini, dove incomincia il dilettuso Poggio, nominato dall' antica o nobile famiglia degli Ughi, Montughi; sopra il quale appariscono innumerabili Ville con edifici mirabili, e più mirabile di tutti gli altri, Careggi Nuovo edificato da Cosimo Vecchio. Tra la porta a Pinti e quella a San Gallo è una porta murata, la quale dal Munistero della Nunziata, detta Santa Maria de' Servi, si chiamava la Porta de' Servi.

La quinta porta da un grandissimo Munistero non lunge fuora di lei si chiama la Porta a Faenza, il Borgo della quale dura presso a un miglio, nel quale si veggono alcuni archi assai ben alti, e d' una forte e grossa muraglia, i quali (secondochè affermano gl' intendenti) sono parte e pezzi degli aquidotti antichi. Per questa Porta si va all' Olmo, a Castello, e nella riviera di Castello, nella quale hanno innumerabili palagi d' incredibile amenità per l' abbondanza dell' acque, che vi germoglian per tutto. Dall' Olmo a Castello passandosi da Quinto Sesto e Colonnata, per la via che si chiama la strada di sopra, si va al famoso Castello di Prato, lontano dieci miglia, ed alla famosa Città di Pistoia lontana venti; tra l' uno, e l' altro è a man destra verso Pistoia il Castello già forte, e oggi poco meno che rovinato di Montemurlo. Tralla Porta a San Gallo, e quella di Faenza è una porta murata, la quale si chiamava la Porta in Polverosa, ovvero di Gualfonda, da un Munistero di monache lontano dalla detta porta dintorno a un miglio, detto San Donato in Polverosa, il qual Munistero è di molto circuito, ed ha oggi d' ogn' intorno le mura altissime tutte quante di pietra.

Sesta ed ultima delle porte di qua d' Arno, o perchè anch' ella per la via chiamata la strada di sotto conduca a Prato, o piuttosto da un lunghissimo, e larghissimo Prato, che ha dinanzi a sè dalla parte di dentro, nel quale s' esercita la gioventù Fiorentina a saltare e giuocare alla palla, al calcio, si chiama la Porta al Prato, per la quale, lasciato il Munistero di San Martino, si va da Peretola, da Petriuolo, da San Donnino, ed altri grandissimi Borghi e villaggi, al Poggio a Caiano tale che si può dire che il suo Borgo duri nove miglia.

È il Poggio a Caiano una villa tra Firenze e Pistoia quasi in sul fiume d' Ombrone, meno di quattro miglia lontana da Prato, architettata da Giuliano da San Gallo, e da Lorenzo de' Medici, con tanta grandezza e tal magnificenza edificata, che niun' altra in tutta Italia, nè forse fuori d' Italia, si ritrova, la

quale non che la vinca, ma forse la pareggi: onde avendovi Carlo V Imperadore desinato l'anno millecinquecentotrentacinque, che Sua Maestà fu in Firenze, e andava all'impresa di Provenza, maravigliandosi della bella struttura di quell'edificio, disse, che quella non era muraglia da un privato Cittadino. Quinci ancora si va a Pistoia, e nella sua montagna, e volgendo a man sinistra a Serravalle, e nella Valdinievole.

Tutta questa parte delle mura di qua d'Arno, non avendo nè monti, nè colli sopra capo, non può dal di sopra, e come si dice a cavaliere, essere offesa, come può tutta l'altra parte del di là d'Arno, le cui mura girano braccia cinquemila cinquecento quattordici i che sommano due miglia, e sono d'altezza quanto l'altre, ma di grossezza meno un mezzo braccio, e conseguentemente alquanto più deboli, o piuttosto meno gagliarde, perchè sono ancora più bistorte, e peggio intese, come lavorate con maggior fretta dell'altre; onde per rimediare a questi difetti in quel modo che si poteva, s'era cominciato a far loro gli arconcelli al corridore di sopra, come si può vedere in quelle che sono dalla Porta a San Niccolò.

La prima Porta delle cinque di là d'Arno tral ponente, e mezzo giorno, la quale viene ad esser la settima, seguitando l'ordine incominciato, si chiamava già la Porta a Verzaia, e oggi da un Munistero, il quale è nel suo borgo di dentro, la Porta a San Friano. Il Borgo suo di fuori è molto lungo, trovandosi case, chiese, spedali, botteghe, e osterie infino presso a Legnaia, che sono due miglia; dalla man destra dove s'esce fuora della Porta, corre il fiume d'Arno, ed infino a questo luogo arrivano i navicellai, che vengono contro all'acqua con i loro navicelli, carichi di roba, dal Ponte a Signa, perchè in Firenze rispetto alla Pescaia, oltre il poco fondo, per la bassezza dell'acque, condurre non si possono. Da man sinistra s'alza in sul colle il Convento de Monaci di Mont'Uliveto, e poco più oltre il Munistero delle Monache di San Piero alla volta di Legnaia, chiamato Monticelli Vecchio, e tutta quella riviera, la quale si continua fino al Castello della Lastra sei miglia lontana, e piglia in diversi luoghi varj nomi, è adorna di bellissime Ville, e di nobilissimi palazzi.

Dopo la lastra si torce a man stanca, dove si comincia a salire, e s'arriva a Malmantile, ed a Montelopo, poscia a Puntormo, a Empoli, ricco e forte Castello, bagnato dall'Arno, quindici miglia lontano dalla città. Di là da Empoli, s'erge a sinistra un miglio sopra la strada maestra, il lungo, e civile Castello di Sanminiato al Tedesco, con un'altissima Rocca, quasi al dirimpetto di Fucecchio, di là dal fiume a tramontana, dove comincia il Valdarno di sotto, nel quale sono più terre, e le principali, Castel-Franco e Santa Croce. Di là da Sanminiato vicino alla torre, e Chiesa di San Romano, è il Castel di Montopoli, ed il Villaggin di Marti, e più oltra, volgendo verso occidente, e lasciando dall'un de' lati Lari colle sue colline, e dall'altro alcune altre terre del Contado di Pisa, Peccioli e Palaia, si dà di petto nel Castello Pontadera, e più oltra cinque miglia si cozza io Cascina, e finalmente s'entra nell'antica, e famosa città di Pisa, una giornata, cioè quaranta miglia da Firenze lontana; e sopra Pisa sedici miglia sono dalla mano sinistra il Castello, la Fortezza, ed il Porto di Livorno, dove riseggono dentro il mare la Torre del Fanale, e quella che è più mirabile la Torre nuova; dall'altra parte di Pisa lasciato dalla mano destra Librafatta, si trova dopo la Rocca di Mutrone il Castel di Pietrasanta colla sua Fortezza, e di sopra Fivizzano, Serezzana e Barga, ed altre terre in su i confini.

Dalla Porta a San Friano, benchè per l'ordinario s'esce da San Pier Gattolini, si va, lasciato Empoli da man destra, all'antichissima, e fecondissima Città di Volterra, posta sopra un altissimo, e ripidissimo monte tra 'l fiume della Cecina e l'Era, nel territorio della quale sono molte Castella e terre, come le Pomarance, Montecatini, Castelnuovo Libiano, Bibbona, Sillano, Colle Sant'Armazio, e alcuni altri. Dalla Porta a San Friano verso la Porta Romana secentottanta braccia è una porta murata, la quale si chiamava da una Chiesa, che è la vicina, la Porta di Camaldoli, dove è la contrada del medesimo nome, abitata per lo più da tessitori di panni lani, ed altra gente minuta.

La seconda, e ottava fu già chiamata la Porta di Roma, ovvero Romana, e poi da una Chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, si chiamò, e si chiama la Porta a San Pier Gattolini, il borgo di fuori è assai grande, ed è un'erta lastricata, dove sono alcune fonti, il quale arriva da man sinistra infino al monastero delle Monache di San Gaggio, e da man destra a quello delle Monache di Santa Maria, chiamato il Portico; ha come s'esce alla Porta a un trar d'arco a man destra sopra un poggio, che signoreggia tutti quei contorni, il munistero de' Frati Scopetini, chiamato San Donato a Scopeto, e per la via diritta, sceso l'erta, di là dal Galluzzo, forse due miglia lontano, sopra un poggio da man diritta, il maravigliosissimo convento de' Frati Certosini, detto la Certosa, edificato già a goisa di castello dal gran Siniscalco degli Acciaiuoli, e lontano otto miglia il Castel di San Casciano, e più oltre undici miglia quel di Poggibonzi. Tralla Porta a San Friano e quella di San Pier Gattolini sopra uo colle rincontro quello di San Donato a Scopeto, e per tutta la Villa chiamata Marignolle, si vede oltre molte case, un numero incredibile tra palazzi e palazzotti, i quali non solo godono la vista di Firenze, ma gli stanno in grandissima parte a cavaliere, ed altre Ville, sopra le quali, o piuttosto sotto, perchè non veggono la Città, e la Chiesa, e Convento de' Monaci

della Badia di Firenze chiamato con antico nome, le Campora. Da questa Porta si va nella Valdelsa, nella quale verso Siena sono Colle e San Gimignano, due nobilissimi Castelli, poco meno che città, evvi oltre Castel Fiorentino, Gambassi, ed altre terre, il Castel di Certaldo, antica patria di M. Giovanni Boccaccio, e per questo più che per altro, anzi per questo solo dignissimo di dover essere non meno amato, che onorato.

Dalla Porta a San Pier Gattolini si comincia a salire infino alla Porta, la quale da un munistero di monache che è dentro di lei, s'addomanda la Porta a San Giorgio, la quale è la terza, e la nona, assai più alta di tutte l'altre, anzi tutte l'altre sono in piano eccetto questa, la quale è in sul poggio de' Magnoli, chiamato più volgarmente la Costa a San Giorgio, il qual poggio comincia dal suo capo, dalla Porta a San Pier Gattolini, e fornisce andando sempre lungo le mura alla Porta di San Miniato, nel qual luogo son più che altrove le mura deboli; e da piè comincia dal Borgo di San Pier Gattolini infino al capo del Ponte Vecchio, e quindi volge per tutta la via de' Bardi, e fornisce passato la piazza de' Mozzi al canto della Chiesa di San Niccolò; e quindi infino al canto che volge lungo le mura dalla Porta a San Miniato: da questa parte in fuora, la qual non è molto grande nè molto abitata, essendo occupata dagli orti, tutto il restante di Firenze è pianissimo. Fuori della Porta a San Giorgio comincia l'amenissima Villa d'Arcetri, la quale sebbene non ha borgo, ha tante case, e tanti palazzi, e tanto vicini, che non si può dire veramente che ne manchi.

A mano stanca forse un terzo di miglio, è una Chiesa intitolata San Lionardo, e poco più oltra salendo diritto si trova una piazza che ha nome Volsanminiato, benchè si dice volgarmente Bolsanminiato, cioè come anticamente si diceva, la volta a San Miniato, perchè quivi si volge per andare a detta Chiesa, da cui via attraversa, e passa in sul poggio dalla casa, detta dalla famiglia di chi ella è, Giramonte; il qual Giramonte fronteggia, ed è come un cavaliera al munistero, e a tutto il poggio di San Miniato. Passato la detta piazza per una via piena di case s'arriva a un' altra piazza nella quale è un pozzo, e un tabernacolo, e quivi si chiama il pian di Giullari, dalle feste, come si può credere, e giullerie che anticamente vi si facevano. Questa piazza ha tre strade, una a mano destra, la qual conduce a San Matteo munistero delle monache di San Francesco, l'altra ad alcune ville di Cittadini, la terza che va diritto, ha dalla mano sinistra la contrada, che qui comincia a chiamarsi Mantici, onde stando si trova sotto Santa Margherita una Valle, o piuttosto spiaggia che riguarda Vacciano.

Sono sopra l' Ema i bagni già tanto celebrati, e oggi al tutto dismessi di Montici, e più qua inverso Arno un tabernacolo in sur un crocicchio, chiamato le cinque vie, il qual si distende infino alla fonte nominata l'Acqua rinfusa.

Dalla Porta a San Giorgio infino a quella di San Miniato, la quale è la quarta, e decima porta, comechè piuttosto Postierla chiamar si debbia, si va scendendo tuttavia. Questa dopo alcune case ha due coste; l'una diritto, la qual conduce alla Chiesa, e Convento de' Frati osservanti di San Francesco, murata già dalla famiglia de' Quaratesi, l'altra un poco più da mandritta conduce al Convento, ed alla Chiesa de' Monaci di San Miniato a Monte, edificata quasi in forma di fortezza, sono più che cinquecent' anni da Arrigo Imperadore, alla qual Chiesa s'aggiunse, non ha molto, un assai bello e molto gagliardo campanile. Questo monte di San Francesco, e di San Miniato si può dire che sia sopraccapo a Firenze, onde chi lo possiede, può batter tutta la terra, non pure coll' artiglierie, ma eziandio d' alcun luogo colle balestre; per lo che sono da alcuni agramente ripresi coloro i quali posero tanto sotto i monti, quasi la metà delle mura di Firenze, non si ricordando per avventura che al tempo ch' elle furono poste, non s' erano ancora sognate, non che trovate l'artiglierie; e nondimeno se Firenze fosse stata posta dove è Peretola, o in altro luogo somigliante, ella oltre il fuggire l' inondazioni delle piene, quando Arno esce per le pioggie del suo letto, sarebbe stata non solamente molto fortissima come ella è ora, ma inespugnabile.

La quinta ovvero undecima ed ultima Porta s' appella da una Chiesa, la quale è nel suo Borgo di dentro, la Porta a San Niccolò; il Borgo di fuori dura fino a Ricorboli poco più, o poco meno d' un miglio con tante e tali case, orti, chiese, botteghe, e osterie, che si trovano delle città, le quali tante, nè così fatte per avventura non hanno; e di vero quanti borghi ha Firenze, tante si può dire che abbia città. E per certo non pure la città, ma ancora la cittadinanza di Firenze si è tanto, e in tanti modi mutata dal ventisette in qua, che se pur sono, non paiono esser quelle medesime. Al principio di detto borgo sono da sinistra le mulina chiamate da San Niccolò, dove è la gora; trovasi poi il greto d'Arno, e le sue rive di mano in mano, donde lasciati Rusciano, ed altri rilevati palazzi a man destra, i quali palazzi rispondono in una valle chiamata.

Tra Santa Margherita a Montici, ed il piano di Giullari si trova per andare nel Valdarno di sopra, oltra Bisarno, il Pian di Ripoli, dove è il munistero delle monache di Santa Brigida, chiamato il Paradiso, vicino a Rimaggio picciolo ruscello, sopra, e d'intorno al quale sono palazzi senza numero, e massimamente verso l'Antella. Dal Pian di Ripoli, seguitando il cammin dritto, dopo un' erta lunga, e sassosa molto, si trova l'Apparita, cinque miglia discosto dalla quale comincia a quelli che vengono del Valdarno, di sopra ad apparire, anzi apparisce in un tratto

tutta la città di Firenze, con tutto il suo piano verso Prato e Pistoia, ed il fiume d'Arno, il quale ondeggiando a guisa di serpe non senza gran danno, ora di questo cittadino, ed ora di quell' altro, che v' hanno le loro possessioni, lo divide. Sopra l' Apparita, lasciati il Bigallo, cioè il monistero di Santa Maria, e quello di Rosano, e San Donato in Collina, si giugne di là dal Piano della Fonte all'Ancisa tredici miglia presso a Firenze, piccolo ma famosissimo Borgo sopra Arno per la memoria di M. Francesco Petrarca, poscia a Fegghine, a San Giovanni, e a Montevarchi tre belle e grosse Castella (dall' ultimo de' quali è derivato il cognome mio, perchè quivi nacquero primieramente il padre e gli avoli miei) ed altre terre minori.

Da Montevarchi, lasciato Laterina, il Bucine, Galatrona, Cervina, la Torre ed altre terricciuole, si va dal ponte a Levane, e dal Bastardo alla città d'Arezzo, dove sono Civitella, Montedoglio, il Monte a Sansovino, e più altre terre; e da man destra in Valdichiana, il ponte a Valiano, Foiano, Marciano, e quello che è sopra tutti gli altri di sito e di dignità, Montepulciano; e più là verso la città del Borgo a San Sepolcro, ed il castel della Pieve a Santo Stefano sono Anghiari, e Monterchio, e più presso a' confini, Sestino con altre ville, e castelli; partendo d'Arezzo, e lasciando in sulla sinistra Castiglione Aretino, s'arriva dopo una grand' erta alla città di Cortona; sotto la quale tre miglia è l' Orsaia, donde a man destra si va alla volta di Roma, e per la diritta a Passignano in sul lago Chiamato già Trasimenno, e quindi Perugia. Dalla medesima Porta a San Niccolò salendo verso il ponte a Ema s'arriva nel Chianti, capo del quale è il castello di Radda, dove s' arriva passato il castello di Greve, e quello di Panzano: di là da Radda è il Borgo Gaiole, e di poi s' entra nella gran valle di Cacchiano. La campagna del Chianti è celebre per la quantità dei vini esquisiti che in esso si raccolgono. e mirabile, perchè è tutta aspri, e sassosi monti.

Io non so se ad alcuno parrà, ch' io troppo a lungo, e troppo per avventura particolarmente ora allargato, ed ora ristretto mi sia, facendo ufizio anzi di Cosmografo, cioè descrittore di luoghi, che d' istoria; ma a me è paruto il ciò fare non solamente utile, come dissi nel principio, ma ancora necessario, e così penso, che debba parere a tutti coloro, i quali le cose fatte tanto di dentro, quanto di fuori della città nell' assedio di Firenze leggeranno: e a chi pure per qualunque cagione altramente paresse, potrà senza fatica nessuna non legger quello, che io non ho senza molto scrivere potuto.

Perchè seguitando il proposito mio dico (affinechè chiunque vuole possa meglio, e più agevolmente intendere la grandezza, e misura della città di Firenze, e in quello che da Giovanni Villani discordi il Tribolo conoscere) che Firenze gira secondo il Tribolo quattordicimila settecento ventitre braccia, che sono alla sua ragione cinque miglia intere, e otto noni di più, onde si possono contar sei miglia meno quel poco, ch' io dissi di sopra; e secondo Giovanni quattordicimila dugento cinquanta, che sommano alla misura sua quattro miglia e tre quarti appunto, benchè nel vero, cioè quanto alle braccia non discordano, nè sono differenti se non in quattrocento settantatre, le quali bisogna, o che 'l Tribolo ponesse più, o 'l Villani meno, onde, secondo il Tribolo, tutte le Torri a dugento braccia per ogni Torre, sarebbono senza i Torrioni delle Porte settantatre, e avanzerebbono centoventitre braccia, e secondo il Villani settantuno, e avanzerebbono braccia cinquanta, e questa è la prima differenza che sia tra loro.

La seconda è, che Giovanni pare che misuri il circuito fuori delle mura, ed il Tribolo lo piglia di dentro. La terza, che il Tribolo dà a ogni miglio mille passi geometrici, e fa, che ogni passo geometrico sia braccia due e mezzo fiorentine, onde un miglio de' suoi non contiene più che duemilacinquecento braccia, ed il Villani fa, che ogni miglio abbia mille passini, e che ogni passino sia tre braccia, e conseguentemente, che ogni miglio comprenda tremila braccia. Quanto al di dentro di Firenze, perchè la figura sua è a modo di croce, è da sapere, che secondo Giovanni, dalla Porta alla Croce, la quale è dall' oriente a quella del Prato, la quale è opposta dall' occidente andando tuttavia diritto per la strada, onde si corrono oggi tutti i palj, dandosi le mosse fuora della Porta al Prato forse un miglio dal ponte, che per questo si chiama il Ponte alle Mosse, sono braccia quattro mila trecencinquanta, le quali secondo il Tribolo, fanno un miglio e tre quarti, meno venticinque braccia, secondo il Villano un miglio e mezzo, manco cinquanta braccia, in questo modo,

Dalla Porta alla Croce, passando per lo Borgo degli Albizzi, e dal Canto de' Pazzi, e per Por San Piero, lasciando a man sinistra la corte de' Donati, nel qual luogo dicono che era la casa di Dante, vicina alla piazza di Santa Margherita, e da destra la Chiesa della Vergine Maria de' Ricci, ovvero degli Alberighi, infino a mezzo Mercato Vecchio dove è la beccheria, e dove si vendono continuamente tutte le cose da mangiare, sono dumiladugento braccia, e dal mezzo di Mercato Vecchio, passando tra' Ferravecchi, dalla Loggia de' Tornaquinci, dove si trova il sontuosissimo Palazzo degli Strozzi, fabbricato tutto di pietra forte con incredibile spesa, per la Vigna, dove alla sinistra è la Loggia de' Rucellai, e alla destra il suo palazzo, e per Borgo Ognissanti infino al Prato, arrivando alla Porta sono dumilacentocinquanta.

Dalla Porta a San Gallo, la quale è a settentrione, alla Porta a San Pier Gattolini, che è opposta verso meriggio, andando sempre diritto, per la via, onde si correvano già il Palio di Sant' Anna, e quello di San Vetto-

rio, dandosi le mosse a San Gallo, sono in tutto braccia cinquemila, le quali secondo il Tribolo fanno due miglia appunto, e secondo il Villano un miglio e due terzi; così dalla Porta a San Gallo passando dal canto alle Macine pel Borgo di San Lorenzo, dal canto alla Paglia, o dinanzi all'Arcivescovado infino a mezzo Mercato Vecchio, sono duemila dugento braccia, e da mezzo Mercato Vecchio infino a San Pier Gattolini, passando per Calimala Francesca, per Porsanta Maria, sul Ponte Vecchio, per la via de' Guicciardini, e dinanzi al palazzo de' Pitti, sono braccia dumilaottocento; di maniera che 'l miluogo, avvero centro, non è propriamente di Firenze come credono alcuni, dal Tabernacolo della Vergine dirimpetto alla colonna di Mercato, dove dette due vie, le quali da ogni banda sono quasi piene di varie botteghe, s'incrocicchiano, ma come dice Giovanni, fra la via di Calimala, e la piazza d'Orto San Michele, oggi Orsanmichele, dove è il palagio dell' Arte della Lana, vicino allo sdrucciolo di Mercato Nuovo, nel qual luogo nel mezzo de' banchi, e d'altre botteghe d'arte di seta convengono, e fanno i mercatanti le loro faccende, non lunge alla piazza de' Signori, nella quale si va per due vie, per quella chiamata Calimaluzza, e dal canto di Vacchereccia, il qual risponde appunto alla Porta del palazzo.

È diviso Firenze, come s'è veduto ne' libri dinanzi a questo, in quattro Quartieri, ed ogni Quartiere in quattro Gonfaloni, ed in ogni Gonfalone sono ragguagliate dintorno a trentasei famiglie statuali per la Maggiore, che sommano in tutto cinquecento settantasei; e tanti vel circa sono i casati Fiorentini senza gli artefici, cioè quelli che vanno per la Minore, i quali sono d'intorno a dugento venti. Fa Firenze senza i sobborghi vicino a diecimila fuochi, e tante sono le teste, ovvero i capi delle case, che moltiplicano a cinque bocche per testa, come ordinariamente si ragiona, tra piccoli e grandi dell'un sesso e dell'altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' Religiosi, che possono essere un ventimila.

Ponendo dunque che dentro le mura di Firenze, non contando quelli che vanno e vengono, si trovino in tutto settantamila persone, si viene a logorare ogn'anno, a uno staio per bocca il mese, trentacinquemila moggia di grano, che fanno a ventiquattro staia per moggio ottocenquarantamila staia, o così ne tocca ogni giorno moggia novantasei, che sono staia dumilatrecento. E per la medesima ragione si logorano in ciascun giorno dumilatrecento barili di vino, i quali in capo all'anno moltiplicano ottocenquaranta migliaia, che fanno a dieci barili per cogno ottantaquattromila cogna, ragionando sempre così di grosso, perciocchè di simili cose non si può sapere per diverse cagioni il particolare a un puntino, ed è forza scriverle non isquisitamente come elle stanno, ma a un dipresso, com'elle si credono. Ciascun staio di grano pesa ordinariamente poco più, o poco meno di cinquanta libbre, pendendo piuttosto nel più che nel meno, ed il barile del vino è venti fiaschi, e ciascun fiasco pesa ordinariamente libbre sei.

Battezzansi a San Giovanni l'un dì per l'altro da sette agli otto tra bambini e bambine, che aggiungono ogn'anno dintorno a dumila settecento anime, ed il numero delle femmine è alquanto minore di quello de' maschi. Sono in Firenze oltre l'antico tempio, benchè più volte ristaurato, di San Giovanbatista avvocato e protettore della città, ed oltre l'opica e stupenda macchina chiamata la Cupola della chiesa cattedrale già Santa Maria Reparata, o poi detta Santa Maria del Fiore, più di cento chiese tra conventi di frati e munisteri di monache ed altre chiese collegiate di preti o luoghi sacri, che forniti di paramenti o d'altre cose necessarie, s'ufficiano assai divotamente ogni giorno. Tutti i conventi de' frati che son buon numero, e tutti i munisteri di monache che son quarantanove, hanno le lor muraglie grandi e ben fatte, e tutti, eccettuato quello di San Piero Maggiore, hanno i loro orti, i quali per lo più sono grandissimi e belli, come si può vedere in Santo Spirito e nel Carmine di là d'Arno; e di qua in Santa Croce, negli Agnoli, in Cestello, nella Nunziata, in San Marco, in Santa Maria Novella, in Ognissanti e negli altri.

Sono in Firenze settantacinque ragunanze chiamate compagnie, le quali si dividono principalmente in due parti, perciocchè alcune sono de' fanciulli, e alcune d'uomini fatti; quello de' fanciulli che si ragunano ogni domenica, e tutti i giorni delle feste comandate a cantare il vespro e altri divini ufizj, sotto il Guardiano e Correttore, sono nove, le quali per San Giovanni e per altre solennità vanno tutte quante insieme col chericato a processione. Quelle degli uomini sono di quattro maniere, perciocchè alcune si chiamano compagnie di stendardo, e queste attendono più tosto a rallegrare sè ed altrui che al culto divino, le quali sono quattordici; alcune altre perchè dopo i sacri ufizj si danno la disciplina, si chiamano compagnie di disciplina, le quali vanno anch'esse per le solennità alle processioni, accompagnano i lor fratelli morti alla sepoltura, e fanno altre opere pie e caritative uficj, e queste sono trentotto, le quali si chiamano ancora fraternite, ed in elle sono uomini nobili e ignobili d'ogni ragione. Le terze più segrete e più devote dell'altre, perchè ordinariamente non si ragunano se non il sabato o di notte, si chiamano compagnie di notte, e sono quattro. Le quarte ed ultime, le quali sono ancora più segrete e più divote, nelle quali per lo più non sono se non uomini di famiglie nobili, si chiamano Buche, e queste sono otto. Evvi eziandio la memorabile compagnia del Tempio chiamata de' Neri; gli uomini della quale, dato che s'è il comandamento dell'anima ad

alcuno che deve esser giustiziato, vanno a confortarlo tutta notte, e il dì l'accompagnano a uso di battuti, colla tavoluccia in mano, sempre confortandolo e raccomandandogli l'anima infino all' estremo punto.

Sono in Firenze di due ragioni spedali, alcuni raccettano gl' infermi così uomini come donne, benchè separatamente gli uni dagli altri, e tengono facendogli medicare e governare insino a tantochè sieno risanati, senza pigliar cosa nessuna da loro. Il primo e principale de' quali è quello di San Gilio, chiamato Santa Maria Nuova, edificato e dotato già dalla nobilissima casa de' Portinari; il quale è opinione che possederebbe oggi per li molti lasci che da diverse persone in diversi tempi stati fatti gli sono, la maggior parte di tutte le possessioni, se di tempo in tempo per li bisogni dello spedale, o per altre cagioni gli Spedalinghi venduti ed alienati non gli avessono. Spende questo spedale nel curare gl' infermi ogni anno scudi venticinquemila, dei quali n' ha d' entrata in possessioni, ed altri beni stabili diciottomila, e settemila di danari in contanti gliene dà il pubblico per limosina. Evvi ancora lo spedale di San Matteo, ovvero di Lelmo, in sulla piazza di San Marco, e quello di San Pagolo in sulla Piazza Nuova di Santa Maria Novella, e quello di Bonifazio in via di San Gallo dirimpetto all' orto de' Pandolfini, ed un altro fatto nuovamente di limosine di più cittadini alle persuasioni d' un valente predicatore, nel quale spedale non si debbon ricettare se non coloro, le cui malattie risanare non si possono, e perciò si chiama gl' Incurabili, ed è nella via di San Gallo dirimpetto all' orto delle Monache di San Giovannino; ed in questi, i quali hanno tutti muraglie capacissime con i loro orti, non si contano alcuni spedali d' alcune arti particolari, com' è quello de' tessitori, nè alcuni altri appartati, come quello di Santo Noferi, quello della Scala e quello degli Ammorbati.

L' altra maniera di spedali sono quelli che ricevono e albergano solamente i viandanti, o altri sani ma poveri della città, chi per una sera chi per più, chi col cibargli e chi coll' albergargli senz' altro, e di questi n' è per tutti i borghi delle porte così dentro come di fuori, uno o due; ma poco si mettono in uso a quello che fare si doverebbe, parte per non potere chi n' ha la cura, o parte per non volere.

Evvi oltre a questi il non mai bastevolmente lodato spedale degl' Innocenti, chiamato volgarmente i Nocenti, il quale in un grandissimo casamento con due grandissimi orti raccetta, nutrisce, veste ed ammaestra con ciò che fa di mestiero tutti i bambini e tutte le bambine, che per qualunque cagione da qualunque persona portati vi sono, solo che possano per una buca capire d' una finestra ferrata fatta a quel fine; il numero de' quali senza i servi e ministri i quali bisognano per allevargli, quando sono pochi, trapassa mille. Spende questo spedale ogn' anno scudi undicimila, de' quali n' ha d'entrata settemila cinquecento in beni stabili, e tremila cinquecento e più gliene dà il pubblico in danari contanti di limosina.

Io trovo in un sunto di Benedetto Dei, persona per quanto dagli scritti suoi giudicare si può, diligente e sensata molto, nel qual sunto egli notò alcune particolarità della grandezza e magnificenza della città di Firenze, che dall' anno mille quattrocento cinquanta infino al mille quattrocento settantotto si murarono in Firenze trenta palazzi; è ben vero, che alcuni di quegli ch' egli mette per palazzi sarebbono tenuti oggi più tosto grandi ed agiati casoni che palazzi, ed anco nel raccontargli poteva tener miglior ordine di quello che fece.

Noi per non defraudar lui della diligenza sua, e non tòrre la gloria a' posteri di quegli animi generosi che gli edificarono, porremo com' egli fa i nomi de' casati de' fabbricatori loro col suo ordine medesimo: furono dunque, Pitti, Pazzi, Neroni, Salviati, Borromei, Medici, Pucci, Spinelli, Gherardi, Pazzi, Martelli, Giuntini, Benucci, Neretti, Miniati, Gianfigliazzi, Guardi, Strozzi, Aldobrandini, Albizzi, Tornabuoni, Lenzi, Ridolfi, Morelli, Niccolini, Rucellai, Boni, Capponi, Antinori e Vettori; e soggiugne, che in questi non si contano i palazzi antichi più degni, che sono trentacinque; Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Corbinelli, Davizzi, Bischeri, Vespucci, Soderini, Antonio di Santi, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corsi, Spini, Peruzzi, Acciaiuoli, Buondelmonti, Altuiti, Stufa, Strozzi, Pandolfini, Larioni, Billotti e Albizzi. Tra questi edificj oltra il palazzo pubblico de' Signori e quello del Potestà, non si contano, nè le residenze delle ventun'arti che sono tutte grandi e belle muraglie, nè il maraviglioso edifizio d'Orsac Michele, il quale fu fatto da principio per conserva e munizione del grano, e costò ottantaseimila fiorini d'oro, e poi per ridurlo in oratorio, come sta oggi, ventottomila; nè la sala del Papa, nella quale alloggiano i Pontefici quando vengono a Firenze, la qual è nel principio della via della Scala a man diritta; nè la Sapienza Vecchia della Nunziata, dove oggi si gettano l' artiglierie; nè lo Studio nuovo dove si legge in tutte le facultà; nè quattro Tiratoi pubblici con i lor purghi e colle tinte; nè le pubbliche carceri nominate le Stinche da un castello di Valdigreve così detto, il quale perchè s' era a petizione de' Cavalcanti ribellato, fu spianato da' Fiorentini, e gli uomini d' esso quivi dentro incarcerati; nè si contano le torri de' cittadini privati, le quali anticamente erano più che molte, ma di già erano state quasi tutte scapezzate e ridotte, o in case o al pari delle case, le quali torri è forza che facessero un bel vedere, come si vede che fanno oggi il campanile de' Signori, quello del Podestà, quello della Badia, quello di Santa Maria del Fiore degno di Giotto suo architetto, quello di Santa Maria Novella, e

di Santa Maria del Carmine, di Santa Maria Maggiore, di San Pier Maggiore, di Santo Spirito, di San Marco e d'Ognissanti. E chi volesse raccontare tutto quello che s'è murato in Firenze dopo il mille quattrocento ottantatto, e quanto si è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato Papa Lione, arebbe troppo che fare.

Non voglio già lasciar di dire, che con i palazzi e casotti narrati di sopra si possono raccontare il palazzo del Vescovo de' Pandolfini in via di San Gallo, il palazzo de' Gondi dirimpetto a San Firenze, quello de' Soldani alla Piazza del Grano, quello de' Cocchi in cima alla Piazza di Santa Croce, la casa dei Portinari sopra quella de' Salviati, quella dei Borgherini in Borgo Sant' Apostolo, quella di Piero da Gagliano nella via del Cocomero, quella de' Nasi in sulla Piazza de' Mozzi, e quella di Giovanni Bartolini da Santa Trinita, quella de' Dei in sulla Piazza di Santo Spirito, la casa de' Bini sopra San Felice in Piazza a man sinistra per andare alla porta a San Pier Gattolini, la casa che murò dalle case del Ceppo messer Cristofan Landini, la quale è ora de' Dossi, la casa d'Agnol Doni nel corso de' Tintori, la casa de' Gaddi in sulla Piazza di Madonna, quella della Casa e quella de' Carnesecchi nella via Larga, quella de' Ginori nella lor via, quella de' Taddei al canto del Bigno per andare al canto alle Macine, quella de' Valori nel Borgo degli Albizzi, con tutta la facciata delle case della via dei Servi ed altre somiglianti non poche, le quali hanno tutti gli ornamenti, e tutte le comodità che possono avere le case, come terrazzi, logge, stalle, corti, anditi, riezti, e soprattutto se non doe, almeno un pozzo di sana a freschissima acqua.

Racconta il medesimo Benedetto, che in quel tempo s'annoveravano in Firenze tra orti e giardini centrentotto, trentasette nel Quartiere di Santo Spirito altrettanti in quello di Santa Croce, ventiquattro in Santa Maria Novella e quaranta in San Giovanni, e racconta parimente orto per orto, dove e di chi erano; ma noi, tra perchè molti di loro sono distrutti, siccome molti se ne sono fatti di nuovo, e per non esser lunghi ancora dove non bisogna, non ne racconteremo se non alcuni di quelli che sono oggi i principali e solamente di cittadini privati, come quello dei Busini dalla Porta alla Giustizia dietro l'orto de' Frati di Santa Croce, e al dirimpetto delle Case Nuove, e quello de' Gitardi alla Porta alla Croce, dove era già il Mattonalo, quello di Giulio Scala dalla Porta a Pinti, quello de' Pandolfini in via San Gallo, quello de' Bartolini dalla Porta di Faenza in Gualfonda vicino alla chiesa di Sant' Antonio, quello chiamato la Selva de' Rucellai nella via della Scala vicino alle donne di Ripoli, quello dei Pitti attaccato col suo palazzo, che riesce lungo le mura tra la Porta a San Pier Gattolini e quella di San Giorgio, quello de' Serristori dalla Porta a San Miniato, e San Niccolò in capo alla piazza chiamata il Renaio, dove sono le mulina d'Arno sopra il fiume, il giardino de' Medici in sulla piazza di San Marco, l'orto de' Pucci nella via de' Servi.

Racconta ancora, che le piazze passavano fra tutte, come fanno ancor oggi, cinquanta, le più belle e maggiori delle quali sono colla piazza de' Signori, quelle delle chiese de' quattro Quartieri.

Racconta medesimamente, che oltra la pubblica de' Signori vi erano ventuna loggia di cittadini privati, i casati de' quali seguitando il suo ordine medesimo, sono questi, Buondelmonti, Cavalcanti, Bardi, Gherardini, Canigiani, Rossi, Giugni, Peruzzi, Pitti, Agli, Pulci, Pilli, Alberti, Pazzi, Tornabuoni, Gianfigliazzi, Adimari, Spini, Soderini, Rucellai e Medici; le quali loggie fuora di quella de' Medici che fu dal Cardinal Giulio fatta rimurare, si veggono ancora tutte; e perchè mostrava che le famiglie, le quali avevano loggia, fossero nobili oltra l'altre, mi maraviglio ch'egli ne lasciasse indietro alcune che sono ancora in piè ed in luoghi molto pubblici, come la loggia de' Tornaquinci in sul canto loro tra le case de' Tornabuoni, e 'l palazzo degli Strozzi e quella de' Frescobaldi appiè del ponte a Santa Trinita a man destra, onde si va in via Maggio, e quella de' Guicciardini dirimpetto alla volta loro, e quella de' Cerchi che alcuni credono quella de' Giugni dal canto degli Antellesi, e quella finalmente degli Albizzi nel mezzo del borgo loro; nè mancano dell'altre logge in Firenze come quelle degl' Innocenti e dello spedale di San Paolo, ma noi favelliamo di quelle de' cittadini solamente.

Racconta eziandio che dintorno a Firenze a venti miglia sono trentaduemila possessioni di cittadini Fiorentini, con ottocento palazzi murati tutti di pietra e di scarpello, i quali costarono l'un per l'altro assai più di tremilacinquecento fiorini d'oro. E che Firenze ricoglie grano con tutte l'altre sorti di biade, e legumi, vino ed olio, ogni che per suo logorare, per vendere, nè le manca nessuna di quelle cose che fanno di bisogno a una sì fatta città; che ha dodicimila Popoli, ovvero Pivieri, ed oltra sei città, Pisa, Volterra, Pistoja, Arezzo, Cortona e 'l Borgo a San Sepolcro, d'intorno a quattrocento terre murate, le quali si serrano ogni sera, e ogni mattina s'aprono, in quarantacinque o più delle quali si fa in varj giorni della settimana il mercato.

Le terre che sono oggi nella Dizione Fiorentina, e che riconoscono la Signoria di Firenze per Padrona, cioè quelle che la mattina di San Giovanni offeriscono in segno di tributo ciascuna il suo Palio, sono cento, e circa trenta comunità offeriscono in vece di Paliotti con superbissima pompa un cero per ciascuna. I cittadini che si mandano per rettori a governare chi per un anno e chi per sei mesi con salarj competenti queste terre, si chiamano o Capitani o Vicari, o Podestà, a'quali bene spesso si dà per maggiore onore e autorità la commessaria.

I Capitani son diciassette, i Vicariati dodici, ed il restante Posterie, mandansi ancora Capitani e castellani delle fortezze, e altri uficj e magistrati, come consoli di mare a Pisa, Camarlinghi, Provveditori e Doganieri. Tutti gli uomini che di tutte le terre del dominio Fiorentino fanno volontariamente il mestiero del soldato, trovo che sono all'intorno ottomila, ma chi potesse costringerli, ne farebbe quanti ne volesse.

Quanto all' entrata di Firenze scrive Giovanni Villani nell' undecimo Libro, ch' ella montava da trecentomila fiorini d'oro l'anno e più tosto avanzava, dove oggi piuttosto manca, la quale noi, sì perchè non si cava per la maggior parte de' medesimi luoghi come allora, e sì affinechè ella riscontrare si possa non solo co' tempi passati, ma eziandio co' futuri, porremo d' onde si cavi al presente il più presso che ci sarà possibile in questo modo. Dalla gabella delle porte settantatremila fiorini d' oro; dalla gabella della Dogana di Firenze settantamila; dal Camarlingo del sale, vino e macello, cinquantatremila; dalle decime ordinarie e straordinarie e arbitri della città, cinquantamila, (le poste che hanno la decima sono dalle dieci alle dodicimila) dalla gabella de' Contratti, dodicimila novecentrentanove; dalla gravezza del contado, quattordicimila; dalle città, castella e comunanze tassate, dodicimila; dal Camarlingo d' Arezzo, quattromila; dall'accatto de' contadini e non sopportanti, dumilatrecentrentotto; da composizioni de' nove danari per lira che si ritengono al salarj degli uficj de' cittadini, millesettecento; da più debitori del comune, millequattrocennovanta; dalle pene de' soldi due e danari quattro che si fanno alle condizioni, ottocento; da avanzi di più Camarlinghi del comune, secento; dalla cassa de' frodi di Dogana, cinquecento; dalle gravezze de' sobborghi dentro e fuori della città, quattrocencinquanta; da cassette di notai di più magistrati, dugencettanta; e d' avanzi di pegni vendoti al Giudeo, centocinquanta; che sommano fra tutti dugentonovantanovemila dugentottantasette fiorini.

Le spese ordinarie della città di Firenze sono l'un anno per l'altro da cencinquanzei migliaja di fiorini d'oro in questo modo. Per gl' interessi e paghe del Monte d' ogni sorte fiorini novantaquattromila; per terzi delle dote delle fanciulle che hanno la dota sul Monte, e si maritano, sedicimila; agli Uficiali di Monte per loro interessi, ottomila; per salarj di più uficj e magistrati e altre spese, semila quattrocento; per salarj di Vicarj e Podestà del contado semilacentonovanta; per salarj della famiglia della Signoria cinquemilasettantacinque; per ambasciadori in diversi luoghi, cinquemila; per limosine che si danno a' luoghi pii, tremilaquattrocensettantà; a' Giudici di Ruota e Potestà per loro salarj, tremiladugentoventi; agli Uficiali di Monte e loro Ministri, e a Ministri delle Prestanze per loro salarj, dumilanovecennovanzette; per la mensa e vitto della Signoria, dumilaquattrocentotreata; al Bargello della Piazza e sua famiglia, millesecensettantasei; agli Uficiali dello studio, mille; per le guardie del fuoco, cinquecennovantacinque, per la carne per dar mangiare ai lioni, i quali si tengono dietro il palazzo dei Signori, quattrocentooove; per limosine che dà la Signoria, centosettanta.

E perchè niuno non si maravigli, come ciò sia possibile che il comune di Firenze con meno di venticinque mila fiorini d' entrata il mese, abbia fatte e sostenute tante e tali guerre contra tanti e tali Principi e Repubbliche, sappia che l'entrate straordinarie, cioè i balzelli e gli accatti posti a' cittadini, così sopportanti, come non sopportanti sono state sempre, si può dire, maggiori che l' ordinarie; e che questo sia vero, racconta messer Cristofano Landini uomo dotto ed eloquente, ed a cui deve non poco la Repubblica Fiorentina, nel principio del suo commento sopra la grand' opera di Dante, che dal milletrecensettantasette infino all' anno millequattrocentosei, si spesero solamente nelle guerre centoquindici centinaja di migliaia, per usare le sue proprie parole, cioè undici milioni e cinquecentomila fiorini d'oro; e perchè ogni cento fiorini pesano una libbra giusta, mille fiorini sun dieci libbre, dunque quarantamila fiorini fanno una soma di mulo, la qual pesi quattrocento libbre; onde saranno fra tutti dugeotottantasette sume di fiorini e n' avanzano ventimila, che sono una mezza soma; e perchè dugentomila fiorini fanno una carrata di dumila libbre, multiplicano in tutto cinquantasette carrate e mezzo appunto, e tanti se spesero in meno di trent' anni in quattro guerre i Fiorentini. Racconta il sopprannominato Benedetto, che settantasette poste di cittadini, cioè settantasette case di Firenze, e racconta quali, pagarono di straordinarj dall' anno millequattrocentotrenta infino al mille quattrocencinquantatre quattro milioni, e ottocensettantacinque migliaia di fiorini, che sono in detto tempo più che cento some d' oro che fanno meglio che venti carrate; ed io trovo che lo Stato popolare dal ventisette al trenta cavò di straordinarj in tre anni un milione e quattrocendicianove migliaia e cinquecento fiorini d'oro. Nè sarà alcuno il quale prenda ammirazione, onde tante e così gran somme di danari si cavassero, solo che sappia che oltre l' arte della seta secondo membro di Firenze, ed oltre l' altre industrie, l' arte della lana sola lavora ogn' anno da venti a ventitremila pezze di panni, come si può vedere a' libri dell' arte, dove dette pezze si marchiano giornalmente tutte quante.

La menomissima moneta, che si battesse mai a Firenze furono i Piccioli ovvero Danari e talvolta Danarini, quattro de' quali vagliono un quattrin nero, e cinque un quattrin bianco: cinque quattrini neri, ovvero quattro bianchi vagliono una crazia; quattro crazie e un quattrin nero fanno un grosso, il quale si chiama ancora grossone, e si spende per sette soldi, perchè ciascun soldo vale tre quattrini, ma

soldi non s' è battuto mai ch' io sappia. Dopo il grossone è il barile ovvero gabellotto, perchè tanto paga di gabella un barile di vino a entrare in Firenze; i quali gabellotti ovvero barili si chiamavano già battezzoni, perchè dove tutte l' altre monete fiorentine hanno ordinariamente da un de' lati un giglio, arme del comune di Firenze, e dall' altra un' impronta di San Giovambatista semplicemente, questi hanno un San Giovambatista che battezza Gesù Cristo, e vagliono trentasette quattrini, e due danari più, benchè poi furono ridotti a quaranta, cioè a un giulio. Una lira vale venti soldi, cioè dodici crazie, ovvero sessanta quattrini; ma delle lire ch' io mi ricordi non se ne battè mai; battonsi alcuna volta alcune monete che vagliono una lira e otto soldi l' una, onde si chiamano cotali di quattro grossi. Un fiorino d' oro, perchè in Firenze sono di molte ragioni fiorini, vale sette lire, e si chiama ancora un ducato e oggi scudo, ma perchè i fiorini che si battono nella zecca di Firenze sono non solamente a peso, ma vantaggiati, chi n' ha usa fondergli o serbargli. Corrono in Firenze monete forestiere di molte ragioni, così d' oro come d' argento; ma più di tutte l' altre le corone Franzesi, le quali si cambiano per manco quattro soldi d' un fiorino d' oro ovvero ducato largo, cioè per sei lire e sedici soldi: benchè la valuta del ducato d' oro e d' altre monete fiorentine perchè erano vantaggiate s' accrebbe poi nel millecinquecentrentuno, come si vedrà nei libri seguenti.

Il vitto de' Fiorentini è semplice e parco, ma con maravigliosa e incredibile mundizia e pulitezza, e si può dire, che i manifattori e altre genti basse, che vivono delle braccia, vivono a Firenze per lo più, meglio che i cittadini stessi non fanno, perchè dove quegli andando ora a questa taverna, e quando a quell' altra dove sentono che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia di mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba, ma nolla godono, o con modestia d' uomini civili servando regola e misura non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali mettono tavola, e vivono splendidamente da gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e tra i Salviati Piero d' Alamanno con alcuni altri. Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio o pel suo soprannome, e s' usa comunemente se non v' è distinzione di grado o di molta età, dire tu, e non voi a un solo, e solo a' cavalieri, a' dottori ed ai canonici si dà del messere, come a' medici del maestro, ed a' frati del padre; è ben vero, che dappoichè cominciarono a essere le Corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de' Medici, e poi quella di Cortona, la quale più licenziosamente viveva che la prima, i costumi sono non so se ingentiliti o corrotti.

L' abito de' Fiorentini passato il diciottesimo anno, è, la state quando vanno per la città, una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fin' a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi senza quasi, soppannata di taffettà, ed alcuna volta d' ermisino o di tabì, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi, e dai lati dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s' affibbia alla forcella della gola, con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri o passamani di fuora, la qual vesta si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto; il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, o talvolta di dommasco, e di sotto chi porta un saio, e chi una gabbanella, o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sopra il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio, o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascia leggierissimamente soppannata, con una piega dietro che si lascia cader giù, in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi non portava i capelli e non si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare, oggi di cento, novantacinque sono zucconi e portano la barba, cosa nel vero più virile, di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all' antica, e chiamati per beffarli, dalla zazzera che e' portano, zazzeroni.

E non è dubbio che il vestir così degli uomini come delle donne, dal dodici in qua si è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più, come allora si faceva, nè saioni con pettini e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all' in su, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per il più insino al collo del piede di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi e increspata, da capo, e s' affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, e foderato o soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti; il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia è quella, che pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va infine in terra e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s' avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comechè molti non so in vedere perchè e specialmente in una Repubblica, la reputino goffa e se ne ridano),

molto del grave; ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molto sottilità dell' aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s' usa questa portatura di capo, e per questa medesima cagione furono gli sporti delle case studiosamente ritrovati; può chiunque vuole portare qual si è l' uno di questi due abiti, o statosle ch' egli si sia o no; non può già nessuno andare in Consiglio senza l' uno o l' altro di loro.

La notte nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s' usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla cappernccia di dietro; la quale chi porta il giorno solo, che soldato non sia, è riputato sbricco e uomo di cattiva vita. In casa s' usa mettersi in dosso con un berrettone in capo il verno, o un palandrano o un catelano; la state con un berrettino alcune zimarre di guarnello o gavardine di saia di lilla.

Chi cavalca porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto o lugherato, al che s' aggiugne, che la domenica mattina colla camicia, la quale oggi usano increspata da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana, infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella si mutano. E come in raccontando tali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, così talvolta raccontandole può non esser biasimato. Il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno, non si cava mai, se non al Supremo Magistrato, che si chiama Gonfaloniere di Giustizia, a un Vescovo o Cardinale; e solo a Magistrati o Cavalieri, a Dottori o Canonici chinandosi il capo in segno d' umiltà, s' alza alquanto con due dita dinanzi.

Quanto agl' ingegni, io per me non credo che alcuno nè possa dubitare nè debbia, che i Fiorentini se non avanzano tutte l' altre nazioni, non sieno in quelle cose dove essi pongono lo studio loro, inferiori ad alcuna; perciocchè oltrachè nella mercatura, sopra la quale in verità è fondata la città di Firenze, e dove sola più che altrove l' industria loro, furono sempre e sono non meno fidati e leali, che grandi e accorti reputati. La pittura, la scoltura e l' architettura, tre nobilissime arti, sono in quell' eccellentissimo grado nel quale noi essere le veggiamo, per opera massimamente e per l' acutezza de' Fiorentini, i quali pure non la loro, ma infinite altrui città hanno fatto e fanno tuttavia con grandissima gloria, e con non picciola utilità di sè stessi e della loro patria, belle e adorne.

E perchè la paura di dover essere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal testificar la verità, ancorachè ella in somma gloria e grandissimo onore del Signore e Padrone mio risultare debbia, che le lettere greche con infinito pubblico danno non si spegnessero, e che le latine con infinita pubblica utilità ritornassero in fiore, se ne dee da tutta l' Italia, anzi da tutto il mondo, solamente al gran giudizio, ed alla molta familiarità della Famiglia de' Medici, sapere il buon grado.

Circa gli animi io sono al tutto di contrario parere d' alcuni altri, i quali perchè i Fiorentini sono mercatanti, gli tengono non nobili o generosi, ma vili e plebei, dove io all' opposito mi sono meco molte volte stranamente maravigliato, com' esser possa che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le palle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a uso di zanaiuoli, ed in somma star poco meno che schiavi, tutto 'l giorno, e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi poi in molti di loro dove, e quando bisogna tanta grandezza d' animo, e così nobili e alti pensieri che sappiano, ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose, ch' eglino parte dicono e parte fanno; e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l Cielo Fiorentino forse tra l' aere sottile d' Arezzo, ed il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà.

E chi andrà bene considerando la natura, e l' usanza de' Fiorentini, conoscerà loro nascere molto più atti al poter soprastare agli altri, che al volere ubbidire. Nè si crederebbe agevolmente quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù l' ordinanza della milizia; perciocchè dove prima molti di loro senz' alcuna grave cura e pensiero, o della Repubblica, o di loro medesimi s' andavano tutto 'l giorno a spasso, o stavano su per le pancacce, e dallo spezial del Diamante a cardare l' uno l' altro, e dir male di questo e di quello, che passava per la via, eglino, quasi nuova, e salutevole Circe di bestie in uomini gli avesse subitamente ritornati, si diedero, non curando de' proprj danni e pericoli a procurare con ogni studio e diligenza, così l' onore e la fama di sè medesimi, come la libertà, e la salute della lor patria.

Nè per le cose dette è mio intendimento di voler negare che de' Fiorentini non ne siano de' superbi, degli avari e degli ambiziosi, perchè mentre saranno uomini, sempre saranno vizj; anzi quegli che sono ingrati, quegli che sono invidiosi, quelli che sono maligni, e malvagi, sono ingrati, sono invidiosi, sono maligni, e malvagi in supremo grado, come ancora quelli che virtuosi sono, sono eccellentissimamente virtuosi: e già si dice volgarmente che i cervelli fiorentini non hanno mezzo, nè nell' una, nè nell' altra qualità; onde come gli sciocchi sono stoltissimi, così i savi sono sapientissimi. Io potrei in questo luogo così molte, e molto barbare, e biasimevoli usanze, che sono in Firenze giustissimamente vituperare, come molte, e molto civili, e lodevoli giustissimamente commendare, e trall' altre quella de' buonuomini di San Martino

di tutte quante le commendazioni dignissima; i quali danno segretamente ogni mese la limosina a tutti i poveri vergognosi, cioè a tutti quelli che nobili e mendici essendo, non hanno, nè da vivere essi, nè donde sostentare le loro famiglie; ma non si richiede, anzi non soffre la ragione della storia, benchè questa è digressione di storia, non storia, ch' io mi atenda nè in deprimere e avvilire i Fiorentini per le loro pessime usanze, nè innalzargli e portargli al Cielo rettoricamente per le loro ottime qualità, dicendo, come alcuni dissero, i *Fiorentini essere il quinto elemento*, e *che chi volesse distruggere l'Universo togliesse via i Fiorentini*. Quanto a me giudico, che uno storico possa veramente dire, che i Fiorentini essendo uomini come gli altri, abbiano di quei vizj, e di quelle virtù che hanno gli altri uomini. De' Religiosi, avendo io favellato degli uomini, non occorre che io dica più oltre, essendo in loro con tutti gli altri vizj, la medesima superbia, avarizia e ambizione, che negli altri, anzi bene spesso tanto maggiore, quanto ella minore esser dovrebbe.

Ha la città di Firenze oltre le cose raccontate, le quali non sono nè poche, nè piccole, nè da dover essere poco stimate, una maggiore e da dover essere stimata più di tutte le altre, e questa è la sua propria, e natural favella, la quale (essendo la toscana lingua così succeduta alla latina, come la latina succedette alla greca) è per giudicio d' uomini dotti e facondissimi non Fiorentini, senza alcuna controversia, la più dolce, la più ricca, e la più colta, non solamente di tutte le lingue italiane; ma di quante s' abbia infino a oggi contezza. E qui fornita questa, non so se troppo lunga, o troppo breve digressione, riserbandomi a trattare del governo, e magistrati della Repubblica Fiorentina in luogo più comodo, porrò termine al nono Libro, per dovere nel decimo ripigliare l'ordine tralasciato, e ritornare finalmente alla Storia.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

1529. *Numero dell' esercito Imperiale contra i Fiorentini. Firenzuola e Scarperia prese da Ramazzotto. Spelle combattuto dall' Orange. Valore e qualità d' Ivo Biliotti. Morte di Giovanni d' Urbina. Spelle s'arrende all' Orange, e crudelmente è saccheggiato. Imperiali sotto Perugia. Accordo tra Orange e Malatesta Baglioni. Gente de' Fiorentini si ritirano da Perugia in Arezzo. Arezzo abbandonato imprudentemente da' Fiorentini. Superstizione dei Fiorentini. Stefano Colonna al soldo de' Fiorentini. Provvisione per vendere i beni dei luoghi pii. Orazione di Lamberto Cambi nel Consiglio Maggiore. Ambasciadori eletti dai Fiorentini al Papa. Orange coll' esercito Imperiale ed Ecclesiastico entra nel Fiorentino. Cortona assalita dagl' Imperiali. Marchese del Guasto ferito. Cortonesi s' accordano cogli Imperiali. Castiglione preso e saccheggiato. Statichi. Aretini in Firenze. Arezzo perduto da' Fiorentini. Vanità degli Aretini. Risposta del Papa agli ambasciadori Fiorentini. Modo del far le Pratiche nella Repubblica Fiorentina. Giudicio della storia di Francesco Guicciardini. Parole del Gonfaloniere nella Pratica. Popolo Fiorentino delibera con gran generosità di difender la libertà. Insolenze dei libertini. Rosso de' Buondelmonti ambasciadore a Orange. Baccio Valori Commissario Generale del Papa. Lorenzo Strozzi ambasciadore a Orange. Bernardo da Castiglione ambasciadore a Orange. Trattati d'accordo tra i Fiorentini e gl' Imperiali. Morte generosa d' una donna per salvare la sua pudicizia. Poppi a devozione degl' Imperiali. Borghi intorno Firenze rovinati. Cenacolo nel convento di San Salvi dipinto da Andrea del Sarto. Ville dei Medici e de' Salviati incendiate. Cittadini dichiarati ribelli. Baccio Valori come traditore della patria ha bando e taglia. Michelagnolo Buonarroti torna a Firenze. Onori fatti dalla Signoria di Vinegia a Michelagnolo Buonarroti. Lottieri Gherardi ambasciadore a Cesare. Arcivescovo di Capua, mandato dal Papa a Firenze è da' Fiorentini mandato via. Cittadini sospetti alla libertà sostenuti in palazzo. Spagnuoli in Firenze guardati. Carlo Cocchi decapitato. Stanza composta da F. Girolamo Savonarola. Fra Vittorio Franceschi decapi-*

tato. Ficino Ficini condannata nella testa. Madonna dell' Impruneta condotta in Firenze. Pontefice in Bologna. Danni fatti dal Turco ai cristiani. Forze de' Fiorentini per difendere la loro libertà. Esercito Imperiale sotto Firenze. Alloggiamenti degl' Imperiali. Fortificazioni di Firenze fatte col disegno di Michelagnolo Buonarroti. Lionardo Signorelli eccellente poeta, ingegnere e capitano. Sedici commessari. Tre commessari sopra la difesa di Firenze. Imperiali sfidati a battaglia dai Fiorentini. Signoria per novembre e dicembre 1529. Otto di Guardia, e Balìa privati del magistrato. Sonetti di Salvestro Aldobrandini. Scaramuccia tra gl' Imperiali ed i Fiorentini. Taddeo dal Monte, morto. Francesco Ferrucci commissario a Prato. Commessario Generale in Empoli. San Miniato ripreso da Francesco Ferrucci. Orange assalta Firenze. Imperiali si ritirano. Nipozzano perduto dai Fiorentini. Castello della Lastra assalito dagl' Imperiali. Lastra s'arrende agli Spagnuoli. Raffaello Girolami eletto Gonfaloniere di Giustizia. Dieci di Libertà e Pace. Stefano Colonna fa un' incamiciata sopra gl' Imperiali. Pirro Colonna rotto dal Ferruccio. Lettera de' Dieci al Gualterotti, oratore a Venezia. Morte di Giorgio Santa Croce e Mario Orsini. Morte di Girolamo Morone. Provvisione barbara sopra i beni de' rubelli. Sindachi dei rubelli. Ufiziali dell' alienazioni. Carlo V parte da Genova. Pavia presa dagl'Imperiali. Infamia d' Annibale Piccinardo, e sua morte. Morte del conte Belgiojoso. Duca di Ferrara riceve in Reggio Carlo V ed è ricevuto in protezione da lui. Ingresso di Carlo V in Bologna. Accordo tra Cesare ed il Duca di Milano. Gasparo Contarini uomo singolare. Viniziani s' accordano con Cesare. Ambasciadori Viniziani a Cesare. Viniziani mancano della loro fede a' Fiorentini. Lealtà Viniziana. Ambasciadori mandati al Papa tornano a Firenze senza alcuna conchiusione. Sanesi danneggiano i Fiorentini. Canzone di Claudio Tolomei contra i Fiorentini. Abate di Farfa rotto dagl'Imperiali. Aretini battono la loro fortezza. Don Diego di Mendozza morto. Nuove genti contra i Fiorentini. Divisioni di Pistoja. Pistoja abbandonata dal commessario dei Fiorentini. Baccio Tonti ammazzato dal Bracciolino. Prato abbandonato da' Fiorentini. Pietrasanta e Mutrone si danno agl' Imperiali. Commessari della Milizia. Capitani. Orazioni fatte alla Milizia. Firenze assediata da ogni parte. Pittura fatta in Firenze in vitupero di Papa Clemente. Jacopo Arrighi ammazzato dal Montauto. Signoria per gennajo e febbrajo 1529.

Io m' apparecchio a dover liberamente e sinceramente raccontare una lunga e perigliosa guerra, nella quale tutti avvennero quegli esempli e accidenti, i quali in una potentissima e ostinatissima città, da un potentissimo e ostinatissimo esercito d' un caparbio Pontefice e d' un pertinacissimo Imperadore assediata, così buoni come rei, o tra cittadini e cittadini, o tra soldati e soldati, o tra cittadini e soldati avvenire non dico sogliono, ma possono. E per certo se mai fu assedio nessuno da che ebbero origine le guerre, degno di dover essere scritto, e alla memoria degli uomini raccomandato, questo per molte cagioni è quel desso: nel quale, oltre a molte cose di non picciol giovamento e di grandissima maraviglia, si vede ne' tempi moderni il medesimo valore, e la medesima, o costanza o perfidia, ma ben maggior consiglio e maggior resoluzione che anticamente negli animi dei Saguntini. E se l' altre città avessono cotale virtù e fermezza dimostrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all' ardire e la fede dei Collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a' maggiori bisogni, nè le fosse venuta meno, arebbe l'Italia (se già l'amor non me n'inganna) insieme coll'antica gloria, la sua prisca libertà senz' alcun dubbio ricuperare potuto e dall' Imperio e servitù delle genti, se non barbare, oltramontane, dopo tanti e tanto infelici anni felicemente liberata si sarebbe; ma altramente, o destinavano i fati o meritavano i peccati nostri.

Ripigliando dunque dove lasciai, era il Viceré agli diciannove d' agosto del mille cinquecento ventinove arrivato a Terni con Giovan d' Urbina suo luogotenente generale, e dovendo nel venire coll'esercito sopra Firenze alloggiare nella città di Spuleto con milletrecento cavalli, fu dagli Spuletini, quanto a tutte l' altre cose, onoratamente, e con dimostrazioni di somma benivolenza e cortesia ricevuto; ma gli convenne in entrando per la terra, passare per mezzo d' una squadrone di più che cinquemila persone, ognuna delle quali aveva l'arme da difendere in dosso, e quelle da offendere in mano, e ciascuno de' suoi cavalli era amorevolmente preso per la briglia, e menato secondo l' ordine tra loro posto, da uno degli Spuletini, il quale aveva seco tre compagni ad alloggiare in casa sua, senza però mai cavarsi alcuno di quei quattro l' armi di dosso; onde al Principe, parendagli d' essere non come signore onorato, ma guardato come prigione, seppe mill'anni di partirsi, e la mattina innanzi la levata del sole si mise in cammino.

Fecesi la massa tra Fuligno e Spelle nei confini di Perugia; i Tedeschi non arrivavano a tremilacinquecento, e tutti erano di quelli, i quali condotti in Italia da Giorgio Fransperg erano alla peste di Roma e alla fame di Napoli avanzati, e per conseguenza veterani e valentissimi. Tutto l'esercito (non contando trecento uomini d' arme, nè ottocento cavalli leggieri, dei quai cavalli leggieri era generale il signor Don Ferrante Gonzaga, fratello del Marchese di Mantova, giovane d'altissimo coraggio, e non punto degenerante da' suoi maggiori) facevano chi dice quindici, chi ventieinque e chi trentasei mila pedoni d' una bella e buona gente. La diversità così grande del numero nacque, per-

che la massa non si fece tutta a un tratto in un tempo medesimo, ma secondochè di mano in mano arrivavano i colonnelli colle genti loro, i quali furono questi. Il signor Pier Luigi Farnese, che fu il primo a comparire; il signor Giovambatista Savello, il signor Cammillo, il signor Marzio ed il signore Sciarra Colonnesi; il signor Pirro da Stipicciano, ovvero da Castel di Piero, chiamato il signor Pirro Colonna. Il conte Pier Maria di San Secondo della nobilissima famiglia de' Rossi di Parma. Il signore Alessandro Vitelli, che menò tremila bonissimi fanti. Il signor Braccio ed il signore Sforza Baglioni parenti, ma nimicissimi di Malatesta, e 'l colonnello di Cesare da Napoli. Il signore Alfonso, marchese del Guasto, uomo da tutte le parti rompito, era rimaso addietro cogli Spagnuoli condotti da lui di Puglia, i quali egli mal concedere non volle, se prima a lui non fu il dovere insieme con loro venire conceduto.

Non voleva il Principe menarne seco più di duemila, ma essi risposero, che volevano andare tutti o non nessuno, nè perciò trapassarono cinquemila. Don Ferrante Gonzaga non era venuto nel Regno co' suoi cavalli. Il signore Andrea Castaldo Napoletano con mille trecento fanti, e monsignore d' Asralino Astigiano raggiunsero l'esercito presso a Firenze; il signor Giovanni da Sassatello, per altro nome il Cagnarrio, il quale, come dicemmo di sopra avea preso soldo da' Fiorentini, poco curando della fede, s' acconciò, senza render loro i danari presi, non coll' Imperadore, come fece dar nome, ma col Papa, e condusse da Bologna nel campo, di quattromila ch' egli fare ne doveva, dintorno a tremila soldati, rubando sempre e taglieggiando per dovunque passava quanto poteva. Fabbrizio Maramaldo, non essendo stato nè condotto, nè chiamato come gli altri, i quali sebbene non tiravano soldo, erano nondimeno stati ricerchi di dover venire, se ne andò con forse tremila di que' suoi la maggior parte malandrini non pagati, prima in sul Sanese, e poi in su quello di Volterra a predare, senza consentimento, anzi contra la voglia di Clemente, ma non già senza consentimento di destino, nè contra la volontà dei fati; conciossiacosachè costui fosse quegli, il quale per la non pensata dirde, si può dire, la vittoria al Papa.

Ramazzotto, il quale, di capo di parte degli uomini della Villa di Scaricalasino, si sottoscriveva nelle lettere e patenti sor tra gli altri onorati titoli, conte di Tossignano, forte uomo essendo, ed in gran credito appresso i contadini di quelle montagne, avendo ragunato per commessione di Papa Clemente, circa tremila tra montanari e masnadieri, prese senz' alcuna fatica, non v' essendo chi le guardasse, Firenzuola e Scarperia, le quali avendo egli rabberciate e rimpiastrate un poco, più tosto che fortificate, le tenne sempre; e saccheggiato Gagliano e Barberino e tutte l'altre castella e ville circonvicine, non uscì mai del Mugello, dove non combattendo, ma robando e ogni cosa quantunque minima rubata da' suoi a buona derrata comperando, e con esso seco, a casa sua portandosenela, faceva un gran danno alle strade, ed era di grandissimo impedimento alle vettovaglie, non curando di perdere vergognosamente nella sua vecchiaia in una guerra sola tutta quella fama e riputazione ch' egli onoratamente in molte nella sua giovanezza acquistato s' aveva. I Bisogni Spagnuoli, de' quali era capo Pietro Velles di Guevara, e similmente il conte Felix Vitembergo non partirono di Lombardia, se non poichè restituito il Ducato di Milano a Francesco Maria, e fatta la pace trall' Imperadore e i Viniziani, fu finita la guerra, e la Santa, ma disutilissima Lega de' Confederati; nel qual tempo si può dire, che sotto la città di Firenze e nel suo dominio, si trovassero senza i venturieri, i quali per la speranza così del rubare, come del saccheggiare Firenze, seguitavano il campo in grandissima quantità, meglio che quarantamila persone da guerra.

Teneva il Principe continuamente pratiche col signor Malatesta cercando d' accordarsi, ed in quel mentre aveva preso per forza Montefalco e Bevagna sue terre, e cacciatine quei capitani, i quali contra il signor Braccio ed altri fuorusciti Perugini, aiutati dal Papa per infestar Malatesta con danari de' Fiorentini difese l' avevano. Erano questi capitani, Giovambatista Borghesi gentiluomo, ma fuoruscito Sanese, Girolamo della Bastia, il capitan Cecerone, Jacopo Tabusi da Spuleto e alcuni altri, i quali per ordine di Malatesta si ritirarono a Spelle, dove egli per trattenere l' esercito nimico, e dar agio così a' Perugini, come a' Fiorentini di poter ricorre le biade e provvedersi delle loro bisogne, aveva mandato monsignore Leone suo fratello naturale, e il capitano Paoluccio da Perugia, affinechè lo fortificassono e guardassono.

Aveva ancora il Vicerè preso la città d' Ascesi, tutto che fosse stata valorosamente difesa dal capitano Bernardino da Sassoferrato, il quale quando non potette più, ritiratosi sul campanile di San Francesco, si difese gagliardissimamente tre giorni continui e tre notti, tantochè venutogli soccorso di cavalli da Malatesta, finalmente si salvò e se n'andò, come gli altri a Spelle; dove Orange avuto gran copia di scale da Spuleto si rappresentò alla fine d' agosto con semila fanti, parte Tedeschi e parte Italiani, perchè non era arrivato ancora il Marchese cogli Spagnuoli, e fatto chieder la terra gli fu risposto da monsignore Leone non da prete, ma da soldato, che se voleva la terra, gli bisognava combattere e guadagnarsela.

Laonde sdegnatosi Orange, comandò, che la notte medesima si desse l'assalto alla terra, il che fecero gl' Italiani appoggiate le scale alla mura animosamente e con grand' impeto; ma più animosamente, e con maggior impeto furono da quei di dentro, i quali erano poco più di cinquecento fanti, e non più che venti cavalli, non solamente ributtati essi; ma ezian-

do tolte loro le scale; onde bisognò che si ritirassero non senza danno; ed il giorno dinanzi gli aveva il capitan Ivo Biliotti con cento de' suoi archibusieri cacciati valorosamente de' borghi, e di maniera con gran perdita loro sbaragliati, che se i cavalli leggieri, come dovevano, seguitato l'avessono, era agevol cosa che gli mettesse per la mala via, secondochè fu scritto dal signor Mario Orsino, il quale vi si trovò, lodando fino al cielo il gran valore e buon governo del capitano Ivo.

Era Ivo (che così lo chiamavano molti, e non Ibo) di non molta presenza, ma di molta sperienza, e quanto favellava male, tanto operava bene, ed in somma egli pareva ogn'altra cosa che quello ch'egli era: e questa potette essere per avventura la cagione, perchè non gli furon dati di quei gradi e di quegli onori che a' suoi meriti si convenivano; ma io, perciocchè, oltrachè lo conobbi per tale, trovo spessissime volte ne' libri pubblici lodata ora l'animosità, ora la prudenza ed ora la fede sua, non ho voluto mancar di render testimonio debito a tanta virtù, e massimamente che il signor Giovanni, del quale egli fu allievo, soleva chiamarlo per l'ansietà sua d'andare a trovare i nimici, e venire con essa loro alle mani, *Straccaguerra*. Oranges veduto che bisognavano maggiori forze se voleva spugnare Spello, mandò di bel mezzogiorno Giovan d'Urbina, ancorachè egli quasi presago di quello che avvenne, v'andasse contra il suo costume mal volentieri, a speculare e soprayvedere, o come oggi si dice a riconoscere il sito per dovervi far piantare l'artiglierie, quando da una torre, la quale è meno d'un trar di mano dinanzi alla porta, gli fu sparato un archibuso grosso da mura, il quale lo colse nella coscia destra, e fu tale il colpo che di quella ferita, fattosi portare a Fuligno in brevi giorni si morì.

Non mancarono di quegli, i quali dalla costui morte e dal modo della presura di Spelle, pigliarono augurio della fine di tutta la guerra principale. Egli non è dubbio, che Giovanni d'Urbina da bassissimo luogo, e più che da infimo stato di staffiere, era per la sua virtù a tal grado e a tanta altezza salito, e tanto da Cesare stimato e tenuto caro, che niuno, se non forse il Marchese del Guasto a cui non mancava cosa nessuna fra i Capitani Cesarei, gli stava di sopra; e se egli non fosse stato crudele di natura e troppo orgoglioso, si sarebbe per avventura potuto annoverare, se non il primo o il secondo, almeno il terzo dopo Consalvo Ferrante, chiamato il Gran Capitano.

Fece il Principe, tutto pieno di mal talento per la morte di sì gran condottiere, il quale tutto quell'esercito, e tutta quella guerra governava, piantare a quella torre l'artiglieria e impetuosamente batterla; per lo che monsignore Leone più da prete che da soldato, e i capitani di Malatesta non curando di terrazzani, e più alla vita pensando che all'onore loro s'arrenderono a' primi colpi, patteggiando, che le loro persone dovendosene uscire senza altr'arme, che una spada sola fussono salve con tutte le robe, le quali eglino portare addosso potessono, nè fosse loro lecito per tre mesi pigliare soldo e adoperarsi nè contra Cesare nè contra il Pontefice, e la terra rimanesse a discrizione. Ma i soldati nell'uscir della terra, furono contra la fede data loro dal Principe, quasi tutti svaligiati, cagione forse che anche da loro non furono poi i giuramenti fatti, osservati. Il castello, nel quale trovarono grandissima copia di vettovaglia, fu da' Tedeschi e dagl'Italiani perfidiosamente e con gran crudeltà saccheggiato, e perchè il capitano Giovambatista Borghesi era uscito fuori a trattar l'accordo con messer Fabio Petrucci, fuoruscito anch'egli di Siena, ed in buona grazia del Principe, fu chi di poca fede, e chi di troppa viltà l'accusò. Filiberto dopo la presa o sacco di Spelle, che seguì il giorno delle calende di settembre, stava grandissimamente dubbio e sospeso, perciocchè, andare a Firenze lasciandosi dietro Perugia, senza manifesto pericolo non potea, e pigliar Perugia, la quale è fortissima di sito e nella quale aveva Malatesta, oltra le genti sue proprie, tremila fanti vivi de' Fiorentini, era più tosto impossibile che malagevole; laonde riserbando le minacce e la forza al da sezzo, scrisse umanamente a Malatesta, e gli offerse, che volendosi egli uscire di Perugia con tutta la sua gente e lasciar la città libera al Papa, operrebbe sì, che gli sarebbono confermati tutti gli Stati suoi, e tutte concedutegli quelle grazie che egli stesso giuste e ragionevoli addimandare saperrebbe; e dopo due giorni s'inviò colle genti, e s'accampò vicino a Perugia al Ponte di San Janni in sul Tevere; dove essendo arrivato il Marchese del Guasto col fanti Spagnuoli, e Don Ferrante colla cavalleria, si fece la mostra e una rassegna generale.

Stava Malatesta dubbioso anch'egli e sospeso tutto, non perchè fosse volto ad accettare le condizioni proffertegli, ma parte per mostrare di fare le cose con consiglio e giustificatamente, e parte per averne grado in un certo modo, non meno da' Fiorentini e Perugini, che dal Principe e Papa stesso; il che egli tanto più coloratamente potrea fare, perchè Clemente aveva di quei giorni mandato nel campo messer Ottavio di Cesis, eletto di Gervia, fratello del Cardinale, e messer Giovambatista Montebuono suoi nunzj e commissari a minacciare severamente i Perugini che farebbe scomunicar loro e la città, privandola come ribelle dell'antica sua libertà, e della dignità dello studio interdirebbe, oltra il guasto che a tutto il contado sarebbe dato, rovinando e abbruciando ogni cosa: il perchè a lui pareva d'aver legittima scusa, non solo di potersi, ma di dovorsi accordare, e nel vero l'aveva in gran parte; perciocchè quanto i Perugini più fedeli e più affezionati gli si mostravano, rimettendo nel segreto al giudicio e arbitrio suo tutte le cose, tanto si doveva egli ingegnare maggiormente di conservargli

senza danno; e però accettando egli con buon viso le lettere ed i messaggieri d'Orange, gli rispondeva umanamente, che non disporrebbe di sè, nè farebbe cosa alcuna senza espressa licenza, non che saputa de' Signori Fiorentini; ed a Firenze scriveva, che se volevano ch' egli tenesse Perugia, bisognava che gli mandassono più gente, ed i danari da pagarla, per poter fare una testa grossa all' Orsaia, aggiugnendo, che questo pareva a lui che fosse il partito migliore, e confortandoli a doverlo pigliare; nondimeno se a loro paresse che egli piuttosto accordare si dovesse con quelle condizioni che gli erano state offerte, le quali egli avea mandate loro, eglino si sarebbono potuti valere de' loro soldati, ed egli non arebbe mancato d' andargli a servire e difendere la città.

Conoscevano i Fiorentini che per loro si faceva, tener la guerra discosto da casa; ma pareva loro strano d'avere a sfornire Firenze de' soldati per fornirne Perugia, e quello che più importava, non si fidavano interamente della fede di Malatesta, nè volevano arrischiare temerariamente così gran posta, avvertiti dal commissario Zanobi Bartolini, che i maneggi che teneva Malatesta col Principe non gli piacevano, le cui parole formali in una lettera indiritta a' signori Dieci sono: « Malatesta ha mandato i capitoli che vi si mandano a Orange, e sebbene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire, che gli uomini a giuoco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno loro oneste; a me non piace quest' andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere ». E questo diceva, perchè Malatesta scriveva d' aver tenuto, e tenere quelle pratiche non per accordarsi, ma solo per intrattenere il Viceré. Per le quali cose i Dieci ragunata la Pratica, dopo un luogo dibattimento risolvettero, che si dovessero levare i soldati di Perugia, e a Malatesta concedere, che facesse come meglio gli metteva l'appuntamento, perchè rimanendo in Perugia gli amici di Malatesta, e non vi potendo stare i nimici (secondoche ne' capitoli si conteneva) non pareva loro di perdere quella città, nella quale avevano per amicarsela e mantenerla in fede colla Lega, speso grossa somma di moneta.

Elessero dunque agli sei di settembre Giovambatista Tanagli, il quale per lo essere egli non solo grande di persona, ma persona sconcia e avventata molto, si chiamava Tanaglione, e lo mandarono a Perugia in nome per dolersi col signor Malatesta della perdita di Spello, ma in fatti perchè conferito la loro deliberazione col Verrazzano e col Ferruccio, a cui aveva lettere di credenza, cavassono le genti Fiorentine di Perugia, e a Malatesta dessono licenza, che secondochè più comodo gli tornava, s' accordasse e se n'andasse subito alla volta d'Arezzo, e quivi accozzatosi colle genti del Commissario si fermasse. Ma quando Giovambatista giunse, Malatesta aveva di già senza aspettare altra licenza o commessione, capitolato da sè, o per farsene grado ancora coi suoi cittadini, o per dubitare che i Fiorentini, come era avvenuto, le loro genti non gli togliessero.

I capitoli furono molti, ma questi i più importanti. « Che 'l signor Malatesta dovesse lasciar la città di Perugia libera, e spedita agli agenti del Papa, uscendo d' essa con tutta la gente pagata da' Fiorentini, in cotal maniera, che il giorno dinanzi a quello che Malatesta partisse, il Principe se ne dovesse andare con tutto il suo esercito al cammino delle Tavernelle, e in quello alloggiamento fermarsi almeno un giorno: e brevemente che Orange non potesse in modo nessuno dare alcuno impedimento, nè a lui, nè alle sue genti, nè alle sue robe, nè danneficare, o molestare, nè il contado di Perugia, nè gli Stati di lui, nè de' suoi, o parenti, o amici, o aderenti. Dovessero nondimeno i Perugini quanto maggior quantità di vettovaglia potevano provvedere, e loro venderle per giusto e ragionevol prezzo. « Che alla moglie, figliuoli, parenti e amici raccomandati e altri aderenti del signor Malatesta fosse conceduto le stare in Perugia a loro beneplacito e godere le robe loro, e a lui fosse lecito trarre di Perugia dodici pezzi d' artiglieria, e mandargli a Pesero o dove più gli piacesse nello Stato d' Urbino; ma non si potesse già servir d' essi, nè contra la Santità di Papa Clemente, nè contra la Maestà di Carlo Imperadore. Che nè i signori Braccio e Sforza Baglioni, nè i loro aderenti potessono conversare in Perugia, nè nello Stato del signor Malatesta o dei suoi parenti; fosse ben tenuto Malatesta lasciar loro la possessione delle case e delle robe loro che fussono liquide e chiare, e di quelle che fussono dubbie e controverse, se ne dovesse stare alla discrezione del reverendissimo Antonio cardinale di Monte, » Legato in quel tempo dell' Umbria, chiamata oggi il Ducato di Spuleto. « Che il cavaliere di Montesperello fra il termine di dieci giorni dovesse essere rilasciato, ed al signor Malatesta tutto quello era stato tolto, restituito » senza far menzione alcuna di ser Vecchia, il quale come di sopra si disse, era stato preso, ed insieme con esso lui sostenuto. « Che il signor Malatesta dovesse da Papa Clemente essere assoluto per un suo Breve (come egli nel ratificare i capitoli amplamente fece) da ogni e qualunque ribellione, e da tutte le maniere di tutti i peccati quantunque gravi ed enormi, che infino a quel giorno presente, o egli o altri per lui in qualunque modo, e per qualunque cagione commessi avesse ». Sono alcuni i quali affermano, che Malatesta in questo tempo medesimo capitolò segretamente per mezzo del Cardinale di Monte, ancora con Papa Clemente, promettendo con alcune condizioni di dover far sì, che la città di Firenze verrebbe nella sua potestà: la qual capitola-

zione da loro allegata non avendo lo possuta vedere, non posso affermare cosa alcuna di certo: posso ben di certo e veramente affermare, che il Cardinal di Ravenna diceva pubblicamente in Firenze a chi non lo voleva sapere che il reverendissimo Cardinal d'Ancona suo zio gli aveva detto in quel tempo a Roma; *nostro Signore ha avuto oggi una buona nuova, che 'l signor Malatesta è d'accordo, ed ha capitolato con Sua Santità.* Io nel luogo suo porrò i proprj capitoli, i quali in nome di Malatesta furono dal signor Galeazzo Baglioni portati a Roma, perchè dovessono esser da Papa Clemente confermati, mediante i quali, oltre molt' altri segni non dubbj, si potrà manifestamente vedere da chiunque vorrà, il signor Malatesta avere allora, e poi alla Signoria di Firenze, e a tutto quel popolo Fiorentino dello sue promesse e della sua fede mancato.

Malatesta fece l' accordo a dieci giorni di settembre, e a' dodici si partì con tutte le genti sue e de' Fiorentini di Perugia; e perchè l'esercito Imperiale, se pure avesse voluto, non avesse potuto impedirlo, prese la strada a man destra e per la via de' monti più lunga e più aspra, ma più sicura, sempre di buon passo camminando, si condusse quello stesso giorno a Cortona, e quindi ad Arezzo, dove si ritrovava Antonfrancesco degli Albizzi Commessario Generale con circa dumila fanti per fare spalle a Malatesta, e tenere guardata quella Città.

Il quale Antonfrancesco, o consigliato dal Baglione, come si tenne per certo, o con segreta intelligenza del Gonfaloniere, come si dubitò, o pure perchè egli, come disse allora, e sempre, temette, che Orange nol dovesse prevenire, e se n' andasse dirittamente, lasciati dietro alle spalle Cortona ed Arezzo, alla volta di Firenze si ritirò, con pessimo ed infelicissimo consiglio a Montevarchi, e da Montevarchi dove Malatesta aspettando alcuni suoi arnesi soprastatte coll' esercito due giorni, a Figline, del qual luogo, parendo pur loro aver mal fatto, rimandarono in dietro ad Arezzo il Signor Francesco de' Marchesi dal Monte con mille fanti, e se ne tornarono alla sfilata con tutta la gente, la quale fece infiniti danni per tutta la via a Firenze: dove Antonfrancesco sentendo che di lui si levavano i pezzi non ardì entrare; ma preso scusa di volere visitare un suo figliuolo malato, se n' andò nella sua Villa a Nipozzano, e mandò Francesco Nasi e Lionardo Ginori, che dovessono difendere e giustificare appresso i Dieci, e appresso il Popolo la deliberazione, e resoluzione sua.

Questo partito, o malignamente preso perchè non mancò chi disse, lui aver ciò fatto col medesimo animo in quel tempo, col quale aveva già Piero Soderini di Palazzo cavato, cioè per acquistarsi la grazia della casa de' Medici, o timidamente, perchè fu chi disse, lui avere avuto paura dell' esercito nimico, o temerariamente, come pare, che s' accordino i più, fu dagli uomini prudenti giudicato d' importanza grandissima, e che potesse cagionare, come poi fece, la rovina di Firenze per le ragioni, le quali di mano in mano nel progresso della Storia per sè medesime appariranno.

Egli non si potrebbe già nè dire, nè credere di quale spavento, e di quanto sospetto riempisse tutto Firenze questa subita e improvvisa ritirata del Commessario e del Capitano Generale, e molti già temendo del sacco non meno dagli amici, che da' nimici, si sarebbono volentieri accordati; e appunto fece il caso, che i Leoni s' erano di quei giorni azzuffati, ed uno di essi rotta con incredibile forza la cateratta, colla quale per dividergli era stato dalla lor guardia racchiuso, ammazzò una Leonessa; la qual cosa hanno i Fiorentini volgarmente per augurio tristissimo, essendosi osservato dagli uomini superstiziosi, che dopo cotali mischie accaggiono sempre alcune, o novità, o calamità, o dentro nella terra, o fuori nel contado, e l' ultima volta che nel novantadue s' affrontarono, ne seguì, dicono, la morte di Lorenzo Vecchio.

Ma non fu di poco conforto e ricreamento, che per buona sorte era in quel medesimo giorno arrivato di Francia in Firenze il signore Stefano Colonna di Palestrina, uomo di molta e chiara virtù, il quale avevano i Fiorentini per Bartolommeo Cavalcanti mandato a chiedere al Re di Francia, ed egli, che fatta la pace non avava più animo di volerlo più a' suoi stipendj tenere, facendosene grado coi Fiorentini, onoratissimamente lo licenziò, e con esso lui venne un capitano Guascone con trecento fanti, il quale ed i quali riuscirono non meno fedeli che coraggiosi.

Erasi agli tredici vinta nel Consiglio Maggiore, perchè non mancassino danari da pagare i soldati, e non aggravassono tante volte i cittadini privati, una forte provvisione che si dovessono vendere all' incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna arti, e di più tutti quegli di tutte le fraternite e compagnie, così della città como del contado, e di qualunque altro luogo pubblico, il quale nelle vendite de' suoi beni obbligato non fosse a dovere spedire il breve, secondo l' ordine dei beneficj ecclesiastici, non ostante qualunque condizione, proibizione, fideicommisso, o tacito, o espresso, eziandio se tornassono in beneficio de' luoghi pii; e nessun giudice, o laico, o ecclesiastico per nessuna cagione potesse udire, anzi dovesse incontinente scacciare dal giudicio chiunque volesse in modo alcuno contraddire, o contravvenire a dette vendite, sotto pena se fosse fiorentino, di mille fiorini larghi, e se forestiero, di bando di rubello, e confiscazione di tutti i suoi beni; e nello medesime pene incorresse qualunque tentasse in qualsivoglia modo d' invalidarle, venendo, o dicendo loro contra; con questo però, che a dette arti fra il termine di sei anni si dovessero i danari che de' loro beni si cavassero, restituire; ed infinochè rimborsate non fussono, s' avessono a pagar loro dal Camarlingo

del Monte, di sei mesi, in sei mesi gli emolumenti a ragione di cinque per cento; e con questo ancora, che i tiratoi, e purghi, e le tinte non si potessono alienare per gli uficiali di dette vendite, i quali furono Bernardo di Lorenzo Capponi, Piero di Banco da Verrazzano, Andreuolo di Messer Otto Niccolini, Uberto di Francesco de'Nobili, e Iacopo di Lorenzo Manovelli.

Pareva ad alcuni di coloro, i quali avevano vinto la provvisione esser cosa malfatta che i profani uomini nelle cose sacre s'intromettessero, e quasi ne gli rimordesse la coscienza, o dubitando di dover essere scomunicati e interdetti, stavano di cattiva voglia, e mormorando tra loro bisbigliavano l'uno coll'altro; delle quali mormorazioni e bisbigli accortosi Lamberto del Nero Cambi Commessario sopra il far risquotere le decime de' preti, il quale, come cogli occhi corporali non vedeva se non poco, e molto d'appresso; così con quegli dell'intelletto scorgeva molto e assai di lontano, si dirizzò in piè, e appoggiatosi sopra un bastone, il quale egli, come balusante, portava sempre, cominciò, maravigliandosi ognuno, e stando attentissimi, a favellare in questa maniera.

» Io non vorrei che alcuno di voi, nobilis-
» simi e prudentissimi cittadini, si facesse a
» credere che io per l'ufieio che io fo di
» risquotere le decime de'beni da'Sacerdoti, e
» per l'aver consigliato e confortato che si
» vinca la legge, che non pure si possano, ma
» si debbiano vendere per alcuna parte le
» facultà de' religiosi, uno fosse di coloro, i
» quali, o come stolti, o scellerati non cre-
» dono la Religione, o come empi e nefari
» la dispregiano. Perciocchè io lasciando stare
» mill'altre ragioni, e cagioni da parte, so
» molto bene che le Repubbliche e i Regni,
» e generalmente tutti gli Stati come s'acqui-
» stano, così si mantengono, o per forza me-
» diante l'armi, o per amore mediante la
» Religione, o coll'una cosa, ò coll'altra in-
» sieme: ed io per me quando dell'una si
» avesse a mancare di queste due, eleggerei,
» che più tosto dell'arme, che della Religione
» mancare si dovesse, giudicando non sola-
» mente più pio, ma eziandio più sicuro 'l
» confidarsi nella volontà di Dio, che il ri-
» mettersi nella potestà degli uomini. Vera
» cosa è, che così la Religione, come l'armi
» ha bisogno, anzi piuttosto necessità, non tanto
» di buone leggi, le quali non mancano, quanto
» d'uomini buoni, i quali pongano mano ad
» esse, e le facciano giustamente, e inviola-
» bilmente, così dall'una parte, come dall'al-
» tra osservare ed eseguire. Se i gentili rive-
» rivano tanto, come si vede nella Repubblica
» Romana, meglio ordinata di tutte l'altre, la
» Religion loro, la quale era manifestamente
» falsa, che dovemo far noi cristiani nella no-
» stra, la quale è indubitatamente vera? e se
» essi punivano sì agramente coloro, i quali,
» o violavano o avvilivano le loro cirimonie,
» qual gastigo si può dare che non sia picco-
» lo, a chi, o viola, o avvilisce le nostre? A
» me pare d'aver osservato in leggendo l'an-
» tiche storie che gli uomini quanto sono stati
» non pur migliori, ma maggiori, e più pru-
» denti, tanto abbiano maggiormente messo
» innanzi, e favorito sempre le cose della Re-
» ligione; nè credo che sia o maggior segno,
» o migliore argomento, che una qualche cit-
» tà, e regione debba tostamente, o mutarsi,
» o rovinare, che il vedersi in quella, o can-
» giarsi, o dispregiarsi il Culto Divino; e co-
» loro che dicono i Papi essere stati assolu-
» tamente, ed essere la principalissima cagione
» delle rovine e miserie nostre, e della ser-
» vitù d'Italia, non dicono vero; perciocchè
» non i Papi, ma l'ambizione de'Papi, ma
» l'avarizia de'Papi, ma l'infinita lussuria, e
» crudeltà de'Papi, hanno tutti i nostri mali
» cagionato. Le loro enormi cupidigie, ed in-
» credibili scelleritá, non i Papi hanno an-
» nichilata, e quasi spenta la fede cristiana,
» la quale come è per sè santa e buona; co-
» sì è ancora fuori d'ogni dubbio utilissima,
» anzi necessarissima, non solo al vivere bea-
» tamente nell'altro mondo, ma a vivere si-
» curamente eziandio in questo. E per vero
» dire, se la malvagità, anzi piuttosto la mal-
» vagità della natura degli uomini è tanta e
» così fatta, ch'ella nè allettata dalla speranza
» dell'eterno bene, nè spaventata dalla paura
» dell'eterno male, ogni giorno commette,
» anzi pure ogn'ora mille iniquità e scelle-
» ratezze, che pensiamo noi che farebbe, se
» o non isperasse eternalmente così gran premj,
» o non temesse in perpetuo così orribili pe-
» ne? Guai, guai a' mortali quantunque, e
» dovunque, o non sarà, o sarà in picciola
» stima l'osservanza, e la riverenza delle cose
» sacre e divine. Guardici dunque, guardici,
» nobilissimi, e prudentissimi cittadini, guar-
» dici, dico la terza volta, Dio e Gesù Cri-
» sto nostro Re, dall'aver noi vinta quella
» legge, e dal farla osservare, o per manca-
» mento di fede, o per dispregio della Reli-
» gione. Io per me adoro, e adorerò sempre
» divotamente il Pontefice, come Capo, e Prin-
» cipe della Chiesa Romana, e della Religione
» Cristiana; ma odio bene immortalmente, e
» odierò sempre Giulio de'Medici, come ni-
» mico e distruttore di questa nostra, e sua
» bellissima, ed innocentissima patria. Al Pon-
» tefice, il quale voglia far l'ufizio del Pon-
» tefice, mi sottoporrò io umilmente, e farò
» con tutto il cuore riverenza; ma a Giulio,
» il quale voglia non guardarci come pastore,
» ma come lupo ingoiarci e divorarci, m'op-
» porrò io arditamente, e farò con tutto 'l
» corpo, e con tutto 'l cuore resistenza. Il
» fine solo, il fine è quello, il quale in tutte
» le cose, e azioni nostre attendere princi-
» palmente, e considerare si dee, e secondo
» l'intenzione di chi le fa, s'hanno a giudi-
» care l'operazioni che si fanno; e come le
» cose ottime fatte a tristo fine non si pos-
» sono lodare, così le pessime fatte a buono
» non si deono vituperare, io non dirò come

» fanno molti, che i beni Ecclesiastici non
» sono de' Cherici, ma nostri, avendogli la
» Chiesa nel principio, povera e nuda, avu-
» tigli tutti, o in dono, o per limosine da' Se-
» colari; perciocchè chi dona alcuna cosa, e
» la dà per amor d'Iddio, si spodesta del do-
» minio di lei, e non può più con verità di-
» re, che ella sia, ma solo che ella fu sua.
» Dicano dunque i laici, se non vogliono men-
» tire che i beni Ecclesiastici furono bene,
» ma non sono più loro. Non dirò, che es-
» sendo il Papa colui che ci offende colle ric-
» chezze della Chiesa, è a noi lecito colle
» ricchezze della Chiesa difenderci; conciossia-
» siacosachè nè il Papa ci offende, ma Giulio
» de' Medici, nè fa ciò colle ricchezze della
» Chiesa, ma colle ricchezze tolte da lui ini-
» quamente, e sforzatamente alla Chiesa. Non
» dirò che noi vendiamo i beni de' preti le-
» citamente, avendolci il Papa, non solo per
» due brevi pubblici l'uno dietro l'altro
» spontaneamente conceduto, ma ancora per
» più lettere private espressamente comanda-
» to; perciocchè niuno è di noi, nobilissimi e
» prudentissimi cittadini, il quale non sappia
» che egli ciò fece malvagiosamente, non come
» Papa, il quale non può errare, nè usar
» fraude, ma come uomo; non perchè la città
» nostra, come dicevano i Brevi e le lettere,
» o pure la Chiesa Romana se ne servisse el-
» la, ma per appropriargli a sè stesso, per
» non dire usurpargli, e nelle sue proprie, o
» particolari bisogne, dirò, o morbidezze va-
» lersene, nè sta bene che se egli volle sotto
» quella coperta ingannar noi, e la Chiesa,
» che noi per vendicarcene colla medesima
» astuzia, o malizia inganniamo la Chiesa e
» lui; che dirò adunque? Dirò nobilissimi,
» e prudentissimi cittadini, che noi non ven-
» diamo i beni de' preti per torgli loro, e
» convertirgli negli usi nostri privati, che se
» ciò fosse, egli sarebbe non solamente furto,
» ma sacrilegio, e noi meriteremmo non sola-
» mente biasimo, ma gastigo. Noi non gli ven-
» diamo per offendere i Sacerdoti, ma per
» difendergli, non vendiamoli per oppressare
» le Chiese, ma per liberarle, non per ispo-
» gliarle de' loro ornamenti, ma perchè non
» siano spogliate. Non sappiam noi come go-
» vernarono i Sacerdoti, come conciarono le
» Chiese, come trattarono le Reliquie, questi
» medesimi Tedeschi, questi stessi Spagnuoli,
» questi proprj Italiani, i quali con tanta
» bravura, con tante genti, con tante forze
» ci minacciano, ci assediano, e ci combat-
» tono già tanti mesi per fare a questa for-
» tissima città quel medesimo che a Roma fe-
» cero? Dirci ancora peggio, ma la rapacità
» loro, la libidine loro, le barbarie loro, e
» ferità furono tante e tali, e di così fatte
» guisa e maniera che non si può, non dico
» far peggio, ma immaginare. Quanto sarebbe
» stato il migliore, quanto più commendabile,
» che Clemente, inclementissimo di tutti gli
» uomini, si fosse servito e valuto delle ric-
» chezze, e della potenza della Chiesa, e Se-
» dia Appostolica, non per allettare e intro-
» durre nuovi barbari in Italia con incredi-
» bile vergogna sua, e indicibile detrimento
» nostro; ma per isbigottire, e cavarne i vec-
» chi con sua ineffabile gloria, e incompara-
» bile profitto nostro? Se degli errori, e pec-
» cati che commettono i Principi, sofferissono
» le pene i Principi soli, e non i popoli,
» potrebbono i popoli senza darsi alcuna
» briga, e doverrebbono lasciare a essi soli
» la cura, ed il pensiero di tutte le cose
» ma altramente va la bisogna, e altramente,
» è, o disposto in Cielo, od ordinato in
» terra; conciossiacosachè il più delle volte
» la colpa è de' principi, e il danno e la pena
» è de' privati. Quanto è buono e lodevole
» l'esser religioso, tanto è reo e biasimevole
» l'esser superstizioso; i religiosi giovano, e
» fanno bene a sè medesimi e agli altri, i
» superstiziosi per l'opposito fanno male, e
» nuocono agli altri, e a sè medesimi. Ditemi,
» vi prego, non sono uomini i preti come noi
» altri? non nascono, e muoiono ancora essi?
» non sono parte, e membri di questa città?
» per qual cagione dunque, o non vogliono
» essi esser da noi difesi, o dobbiam noi non
» volergli difendere? Se l'utilità, e 'l giova-
» mento è comune, perchè non deve esser
» comune ancora la spesa e 'l danno? se noi
» laici vendiamo de' beni nostri, e pubblici,
» e privati per sovvenire il comune e salvar
» noi e loro, perchè non debbono i religiosi
» vendere anch' essi de' beni loro per sovve-
» nire al comune, e salvar sè e noi? Dunque
» saremo, o sì pazzi o sì cattivi, che lasce-
» remo svergognare le figliuole nostre, stru-
» pare i figliuoli, vituperar le mogli, uccider
» noi medesimi, e finalmente andare a fuoco
» e fiamma tutta questa così ricca, così bella,
» e così nobile città, piuttosto che alienare,
» non i beni, ma una piccola parte de' beni
» della Chieresia? dove ne va il tutto è non
» solamente dannoso, ma empio l'aver riguar-
» do, o rispetto, non che a una parte del
» tutto, ma a tutte le cose insieme. Come in
» molte particolarità debbono essere riguar-
» date e rispettate le persone della Chiesa,
» così in alcune, le quali non concernono la
» salute dell' anime, debbono andare alla me-
» desima stregua, e al medesimo ragguaglio
» degli altri. Chi non sa, nobilissimi e pre-
» stantissimi cittadini, che quanto l'offendere
» altrui ingiustamente è forza, e per conse-
» guenza contra la natura, e contra le leggi,
» tanto il difendere sè stesso giustamente è
» virtù, e per conseguenza cosa dalla natu-
» ra, e dalle leggi non solamente permessa,
» ma comandata? Non vi dia noia, nobilissi-
» mi e prudentissimi cittadini, quello che
» siamo per dire altrui, i quali come sono,
» così si debbono chiamare piuttosto con
» nuovo nome Chiesini, che con vecchio Pia-
» gnoni. Costoro i quali facendo vista di cre-
» dere ogni cosa, o non credono nulla, o
» credono male, si servono del lor credere,
» non a beneficare il prossimo, come falsa-

» mente affermano essi, ma il più delle volte
» per ingannarlo, come mostra veramente la
» sperienza; la costoro carità non risguarda
» se non, o gli utili, o i piaceri proprj, co-
» mechè facciano aperta professione di non
» curare nè degli uni, nè degli altri; l'amore
» di costoro come comincia da sè stessi, così
» finisce in loro medesimi, e sebbene mostrano
» di volere starsi da sè, e non impacciarsi
» delle cose mondane, nondimeno mettono le
» mani per tutto, e senza sapere bene spesso
» quello che e' si treschino, si travagliano
» molto in tutte le bisogne de' secolari; e la
» semplicità delle buone persone, e la catti-
» vità delle ree fu in tutti i tempi, ed in tutti
» i tempi sarà tale, e tanta che trovarono
» sempre, e sempre troverranno chi più creda
» alle menzogne loro, che all'altrui verità,
» il perchè gli uomini prudenti gli andarono
» sempre, e gli andranno piuttosto tolleran-
» do, che oppugnando, e molte volte serven-
» dosi delle loro arti medesime, fingono per
» tenergli sotto, di volergli innalzare, e mo-
» strando di tener palesemente alcun conto
» de' fatti loro, non gli hanno segretamente
» in stima nessuna, e i popoli alla fine chia-
» riti dalla sperienza, o illuminati da Dio, e
» credendo più a' fatti che alle parole, discer-
» nono il vero dal falso, e quanto gli amava-
» no, gli lodavano, e gli seguitavano, tanto
» gli odiano, gli biasimano, e gli fuggono;
» onde assai sovente suole avvenire che eglino
» essendo conosciuti e scoperti, altro non
» acquistano, con infinito scomodo e disagio
» che o danno vituperoso, o dannoso vitupe-
» ro. Leggete le storie vostre, e troverrete
» che otto uomini, i quali in quei tempi più
» religiosi, e più cattolici, che questi non sono,
» avendo avuto maggior rispetto al ben co-
» mune di tutti, che all'utile privato di po-
» chi Sacerdoti, s'acquistarono tanta grazia
» nel popolo, e cotal benevolenza appresso
» l'universale, che furono chiamati general-
» mente, e sono ancora oggi, quando di loro
» si ragiona, gli Otto Santi. Nè io dubito
» punto, anzi mi rendo certissimo che a voi
» debbia, e a tutti coloro avvenire il medesi-
» mo, i quali non alle bugie delle parole, nè
» alle finte dimostrazioni, ma alla verità dei
» fatti prestando fede, e non simulatamente,
» come gl'ippocriti fanno, ma sinceramente
» procedendo più dopo l'onor di Dio, la salvezza
» della città e patria loro, che ogn'altra cosa, e
» sia qualsivogolia, ameranno, e terranno cara.

Queste parole furon dette così agramente dal Cambi, non tanto per cagion della legge, la quale era stata vinta allora, quanto per una di troppo maggior importanza, le quale avevano in animo che vincere poco di poi si dovesse sopra i beni de' Preti solamente, come si vedrà. Quanto più s'avvicinava l'esercito verso i confini, tanto il sospetto e le paura divenivano in Firenze ogni giorno maggiori; perchè i cittadini principali veggendo la mala contentezza del popolo ed il pericolo della città, ragunata di nuovo con gran fretta la Pratica, deliberarono, dopo qualche contrasto, che si dovessero mandare ambasciadori a Papa Clemente, sì per mostrare d'umiliarsi, e sì per intendere la cagione, la quale eglino pur troppo sapevano, perchè Sua Santità movesse loro guerra.

Furono eletti Luigi di Giovanfrancesco dei Pazzi, il quale allegando che per esser crepato non poteva cavalcare, rifiutò, e Pierfrancesco Portinari; agli sedici e diciassette per ordine della Signoria fu creato Andreuolo Niccolini, e a ventuno Francesco Vettori, il quale s'era rifuggito a Pistoia, e Iacopo Guicciardini; e mentrechè si mettevano in ordine per partire, spedirono in poste Francesco Nasi che facesse intendere a Sua Beatitudine come le mandavano quattro Oratori, e la pregasse umilmente che fosse contenta di fare che l'esercito, infin a tanto ch'ella gli udisse, fermare dovessesi, la qual cosa Clemente non volle fare.

Erano in questo mentre il Vicerè e tutte le genti nimiche entrate ostilmente in sul Fiorentino, e arrivate il giorno di Santa Croce sotto Cortona, fu mandato un trombetta a chiedere per parte dell'illustrissimo monsignore Filiberto di Scialon, Vicerè di Napoli e Capitano generale del felicissimo esercito Cesareo, in nome, e passo, e vettovaglia, in fatto la possessione della città. Ma Carlo Bagnesi, il quale v'era in quel tempo Capitano, non volle che se gli rispondesse nè bene nè male; onde il Marchese del Guasto preso l'assunto di volerla battere e assaltare, diede ordine spacciatamente a quanto voleva che si facesse. Erano in Cortona tre capitani colle loro bande; Marco da Empoli soldato non solo animoso e pratico, ma prudente, Goro da Montebenichi, ed il signor Francesco Sorbello; a questi tre se n'aggiunsero tre altri, i quali tornando a sorte da Bettona per andarsene a Firenze, proffersero l'opera loro, e furono accettati dentro per la porta del soccorso della Rocca, della quale era capitano Giuliano del Vigna. Questi furono il signor Lodovico Sorbello fratello del signor Francesco, Ridolfo da Sessi e Iacopo Tabussi, i quali fra tutti e sei non avevano più che settecento fanti.

Il Marchese corso e preso impetuosamente il borgo, e battuto coll'artiglieria la Porta di San Vincenzio onde s'esce per andare all'Orsaia, diede l'assalto a scala vista, come dicono, ed alla fine combattendosi tuttavia coraggiosamente dall'una parte e dall'altra, vi fece metter dentro il fuoco, il quale s'appiccò gagliardamente, ed era per fare molto danno; ma i tre capitani Ridolfo, Iacopo e 'l signor Lodovico i quali v'erano alla guardia, spensero il fuoco e difesero la Porta più che valentemente, ammazzandone molti, e molti ferendone, parte cogli archibusi, parte coll'arme ad aste, e parte con sassi. Il medesimo fecero gli altri tre capitani il signor Francesco, Marco e Goro dall'altra parte, dove i nimici scalavano di già le mura a canto della Chiesa Cattedrale.

Restarono morti dalla parte di dentro tra

nell' uno e nell' altro luogo, fra soldati e terrazzani più di settanta, e di quella di fuori meglio che dugento, con alcune persone di conto, e tra queste un nipote d' Orange, il quale toccò una moschettata ne' membri genitali; i feriti tra di qua e di là furono assai, ed oltra il Secura e Alfonso di Vaglia, capitani Spagnuoli di molto valore, i quali furono feriti a morte il Marchese stesso, mentre brigava di salire sopra i bastioni, per una percossa d' una sassata ch' egli ebbe, ancorachè non gli facesse troppo male, rispetto alla celata ch' egli aveva in testa tutta guarnita d' oro e piena di molti spennacchi, cadde in terra tramortito; onde bisognò che fatto sonare a raccolta, se ne ritornassero più che di passo agli alloggiamenti; ma rinvenuto il Marchese, e deliberato di volere dare nuovo assalto la mattina seguente con maggiori forze, comandò che ciascuna delle nazioni conducesse la notte il suo pezzo d' artiglieria alla muraglia, la quale artiglieria aveva Papa Clemente fatta cavare, parte da Castel Santagnolo e parte dalla Rocca di Civitià Castellana. Ma gli uomini di Cortona eletti sopra la guerra, i quali erano sei, Lorenzo Squatrini, Lorenzo Papperelli, Ferroso Ferrosi, Michelagnolo Pecci, Matteo Ghini, e Matteo Buoni, o per le minacce del Marchese, parendo loro non aver genti a bastanza, comechè vi mancassono piuttosto munizioni che soldati, essendo la terra per la positura del sito e qualità delle mura, piuttosto inespugnabile che forte, o perchè avevano inteso il caso d' Arezzo, e dubitando di non essere abbandonati anch' essi, o perchè v' erano di quelli i quali avevano caro di veder cose nuove, mandarono occultamente tre uomini, messer Iacopo Vagnucci, Antonio Tommasi e Orsello Orselli al Principe, i quali senza far menzione alcuna de' soldati che sì valentemente difesi gli avevano, e che erano sì pronti a volergli difendere, s' accordarono agli diciassette di dovergli dare ventimila ducati, ed egli salvasse loro l' onore e la vita.

I sei capitani udito cotale accordo, chiamando i Cortonesi ingrati e traditori, si ricoverarono con Carlo e con Giuliano nella Rocca, e quivi consultando quello che fare si dovesse, e varie opinioni avendo, furono confortati dal Conte Rosso, del quale favelleremo di sotto, di dovere andare a Camuccia quindi lontana un miglio, dove si trovava il Principe, promettendo che se le condizioni da Sua Eccellenza proposte non fossero loro piaciute, se ne sariano potuti ritornare liberi a Cortona. Andarono dunque a Camuccia; ma il Principe senza volergli vedere non che ascoltare, fece por loro le guardie, e così guardati se gli faceva camminar dietro applè, e intanto mandò a Cortona a fare che i loro fanti fussero svaligiati, perchè mentrechè come era loro comandato, uscivano a uno a uno per lo sportello della Porta Montanina, trovarono chi subitamente gli spogliava; il che fatto, mandò il Principe per i sei capitani, e offerse loro se volevano con esso lui rimanere, che darebbe a tutti soldo, ma nessuno accettò; onde egli con patto che non potessero in quella guerra servire contra Cesare, diè loro licenza; ma eglino non avendo altri mantenuto la fede a loro, non pensarono d' essere obbligati a doverla mantenere ad altrui. Carlo e Giuliano rimasero amendue prigioni trovandosi nella Rocca, nella quale gli Spagnuoli fra danari e gioie, insegnate loro da Morgante Cursi, figliuolo del Provveditor Fiorentino, tolsero alle donne che quivi co' loro miglioramenti rifuggite s' erano, la valuta di più che tremila fiorini.

Nè voglio lasciare indietro come tre Insegne d' Italiani, promettendo ad alcuni Cortonesi di volergli salvare dal sacco ed uccisione degli Oltramontani, se gli lasciavano entrar dentro, avevano incominciato a salir le mura, e senza dubbio sarebbono scesi nella terra ed arebbonla saccheggiata, perchè tutti gli altri Capitani con tutti i loro soldati erano nella Rocca, se non che il Capitano Goro, il quale con Cristofano Nacchianti da Montevarchi suo Banderaio, ed altri soldati andando diligentemente circuendo le mura, vi s' abbatte, e con maraviglioso ardire gli ributtò; onde ancor oggi confessano i Cortonesi d' essergli in obbligo non solo delle persone e della roba, ma ancora dell' onore. E perchè il Capitan Ridolfo si portò non meno umanamente verso loro, che ferocemente contra i nimici, lo fecero con gratissimi animi loro cittadino, e gli donarono cortesemente case e possessioni, le quali egli ancora oggi felicemente si gode. È certo che la colpa di perdere Cortona, la quale con ogni piccolo soccorso si sarebbe potuta difendere, si può così alla molta o negligenza o impotenza de' Fiorentini, come alla poca o fede o ubbidienza de' Cortonesi attribuire.

Gli uomini di Castiglione Aretino, ovvero Fiorentino, come dicono essi, ne' quali si può lodare più l' animo di volersi, che la credenza di potersi tenere, mandarono a Firenze a chiedere, come buoni sudditi, per porre le loro proprie parole, un poco d' artiglieria e un poco di munizione, e così un Capo, il quale mediante la sua autorità potesse le loro differenze terminare e tenere d' accordo i terrazzani co' contadini, tra' quali erano nati e ognora nascevano de' dispareri. Ma a' Fiorentini occupati in cose maggiori pareva fare assai, se, come dicevano, difendevano il cuor solamente senza curarsi dell' altre membra; ma come nessuno può negare che il cuore, come principalissimo, non si debbia principalissimamente guardare; così debbe confessare ognuno, che anche dell' altre membra si convenga tenere alcun conto, senza le quali o non sarebbe il cuore, o non opererebbe, il che è il medesimo che non essere. Ma lasciando il filosofar da parte, i Castiglionesi avendo con grand' animo aspettato l' esercito infino alle mura, e con maggiore animosità che forza, per difendere l' onore e le facoltà loro, combattuto, non potendo con sì poca gente più lungamente resistere a sì grande esercito, accennarono di volersi arrendere; ma in quel mentre facevano

il cenno, entrati per forza dentro i nimici, fecero gli uomini e le donne crudelissimamente prigioni, e misero le robe miserabilmente a ruba.

Aveva Simone Zati essendo Commessario di Arezzo fatto citare per commessione de' Signori Dieci, un cittadino della terra chiamato il Conte Rosso da Bevignano, uomo di non molta condizione e piuttosto da volere cominciare temerariamente e audacemente assai cose, che da saperne spedire bene e prudentemente nessuna. Costui fuggitosene nel colonnello di Sciarra, venne e col nome di Conte o colla sua presunzione, la quale produce alcuna volta quegli effetti i quali dovrebbe produrre la modestia, nella contezza e nella grazia del Principe, il quale aspirando a cose gravi e ammisurate, si crede che avesse in animo di voler torre, o per amore o per forza, la Duchessina per moglie, e farsi, quasi un altro Duca d'Atene, Signore prima di Firenze, e poi di tutta Toscana e forse d'Italia; comunque si fosse, egli convenne col Conte, ch'egli il quale comechè potesse nulla, prometteva ogni cosa dovesse ribellare Arezzo, nè mai ad alcuno se non al Principe stesso consegnarlo, e a quest'effetto gli fece un'ampia e favoritissima patente, comandando gli fosse dato ogn'aiuto e prestata ogni fede, non altrimenti che alla sua persôna propria; colla quale patente se n'andò il Conte a Siena: ma la Balìa conoscendo la persona non volle udirlo; e perchè oltra il sospetto ordinario che s'aveva degli Aretini, s'era intesa alcuna cosa di queste pratiche, il Commessario Girolami aveva infino del mese di luglio comandato a dieci de' primi e più sospetti cittadini, che si dovessero rappresentare in Firenze, i quali furono questi: Giovambenedetto Bacci, Francesco di Pagano, maestro Lodovico Bellichini, messer Simonetto Carbonati, Tommè Buralli, Lorenzo Nardi, Giovanfrancesco Camaiani, Parri Spadai, Iacopo Marsuppini e Martino di Pierantonio de' Mari.

Conosceva il Viceré che la città d'Arezzo gli era per dover essere, avendola, d'infinito giovamento; e all'opposto non l'avendo, un fermissimo ostacolo da potergli tutti o impedire affatto, o guastare in parte i pensieri e disegni suoi, e perciò poneva ogni studio, e usava ogn'arte per doverla recare a devozione sua: ma questa e molte altre difficoltà gli agevolarono, anzi tolsero del tutto Antonfrancesco e Malatesta, quando lasciarono sfornito e abbandonato Arezzo; perciocchè Iacopo Altoviti chiamato il Papa, il quale era Capitano della Cittadella, uomo tanto amatore del popolo; quanto Francesco suo fratello delle Palle, e Mariotto Segni, il quale v'era Commissario, tosto che il Capitano e 'l Commessario Generale avevano, partendosi quasi in rotta, lasciato la città vota, diffidandosi di poterla tenere, anzi certi di non potere, diedero le chiavi della terra in mano a' Priori, dicendo loro che salvassero la città come potessono il meglio, e ciò fatto si ritirarono nella fortezza col Capitano Caponsacco, e col Capitano Gualterotto Strozzi. Il signor Francesco dal Monte Condottiere fedelissimo e amantissimo della Repubblica, il quale, come dicemmo, era stato rimandato indietro da Fighine con mille fanti, conoscendo che Arezzo con sì pochi soldati tenere non si poteva, se ne ritornò con tutte le genti a Firenze.

Gli Aretini a così grande o piuttosto desiderata che aspettata novella, ancorachè molti di loro fussero fuori della città, parte mandati statichi in Firenze, de' quali se ne fuggirono molti, e parte allontanatisi per la paura, posero animosamente le guardie alle mura, il che fu a' diciotto di settembre, nè stette molto che d'intorno a quattr'ore arrivò con gran furia un trombetta da Orange, il quale domandò la terra; la qual cosa arrecò incredibil letizia alla maggior parte degli Aretini, alzando molti le mani al cielo, e Dio supplichevolmente ringraziando, che pure era quel tempo venuto, che traendogli di sotto l'aspro giogo de' Fiorentini, nella loro dolce antica libertà gli ritornerebbe, onde più costretti di servire, e soggiacere a coloro non sarebbono, a' quali per l'antichità e nobiltà della loro città, signoreggiare e soprastare doverrebbono.

Con tutto ciò gli otto cittadini, i quali erano stati nuovamente eletti sopra le cose della guerra, fecero intendere subitamente a' Priori quello che il trombetta chiedeva, e i Priori al Commessario e al Capitano della cittadella, offerendosi pronti, e parati ubbidire in tutto quello che potevano e sapevano; ma non ebbero altra risposta che quella del giorno, cioè che vedessero di salvare la città, come pareva loro il migliore; laonde la medesima notte, poste le chiavi della città dentro un bacino d'argento, le mandarono per uno degli Accolti con alcuni altri de' più affezionati al Principe, i quali avendolo tra Arezzo e Castiglione nella costa a Monsaglio riscontrato, riverentemente ghele presentarono, promettendogli tutti lieti ubbidienza e fedeltà. Il Principe, quasi gli paresse piccolo così gran presente, comandò che gli portassero di presente ventimila ducati, e s'apparecchiassono a provvedere il campo di mano in mano di tutte le sorte di vettovaglia, e mandato con esso loro il conte Rosso per Governatore d'Arezzo, s'inviò verso il Bastardo. Gli Aretini con grande stento tra preti e secolari raggranellarono tremila ducati, e gli mandarono al segretario di Orange, il quale si chiamava messer Bernardino Marterano da Calavria, persona gentile e cortese molto e di grand'autorità appresso il Viceré; conciossiacosachè egli, oltrachè maneggiava tutte le sue faccende, era in Napoli uno del Consiglio dell'Imperadore.

Il Conte non fu prima giunto in Arezzo che egli fece sue tutte le robe e tutti i beni, o mobili, o stabili de' Fiorentini, dicendo, che erano rubelli, e che di così fare aveva avuto commessione da Orange, e non ostante che tralla città e la cittadella si fosse convenuto e capitolato, che ciascuna di loro nell'esser suo rimanesse, e che senza offendere l'una

l'altra si dovesse nella fine della guerra fare quello che il palazzo di Firenze facesse, egli promise nondimeno per nome del Principe la libertà agli Aretini, sempre da loro grandissimamente desiderata, ed altra volta non so se temerariamente, ma bene infelicemente tentata. Il perchè eglino sotto quel dolcissimo nome cominciarono a spregiare le commissioni di Clemente, e non pure non vollero accettare i mandati e commessari suoi; ma cacciarono forzatamente da Castiglione quello, il quale a suo nome v'era stato mandato, del che molti si maravigliarono in Firenze, i quali s'erano dati a credere, che gli Aretini stessino ben mal volentieri sotto il giogo de' Fiorentini, ma non già sotto l'imperio della casa dei Medici. Certa cosa è, che eglino non solo desiderando, ma sperando ancora di dover viver liberi sotto la protezione dell'Imperadore, non pur si fecer beffe delle commessioni del Papa, cagione che egli perseguitò poi, e fece impiccare in Firenze il conte Rosso; ma mandarono ancora a riconoscere i confini, e governar le terre antiche del lor contado, e tra gli altri messer Giorgio Ricoveri commissario a Bibbiena, Bernardino Mariscalco a Civitella, Jacopo Marzuppini al Bucine, il quale era tanto parziale della libertà d'Arezzo, ch'egli, passando per quindi un del contado di Firenze, voleva a ogni modo farlo a onta e dispetto de' Fiorentini rinnegare Marzocco, e gridare Cavallo, Cavallo; ma colui, chiunque egli si fosse, stette a' patti di lasciarsi più tosto impiccare per la gola che di volerlo contentare o nell'una o nell'altra; tanto possono ancora negli animi contadini o l'ostinazione de' cuori o l'affezione delle parti.

Avevano gli Aretini prima che si ribellassono, fatto fare nascosamente in Siena più bandiere dentrovi il Cavallo sfrenato loro insegna, e poichè s'erano ribellati si sottoscrivevano, ma latinamente in questa sentenza: *I priori della Repubblica Aretina*. Batterono quattrini ed altre monete che avevano da una banda San Donato lor protettore, e dall'altra il Cavallo senza briglia, con lettere che dicevano, *Arretii Civitas*. Posero l'arme dell'Imperadore in più luoghi pubblici tutta messa a oro con questo verso di sotto, cavato dal Cantico di Zaccheria. *Ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi.* Provvidero continuamente il campo di vettovaglie, di marraiuoli, e di tutto quello che poterono abbondantissimamente: sopra le quali cose era Provveditore generale Bernardino Serragli; e credesi, che l'esercito Imperiale, se si fosse tenuto guardato Arezzo (il che malagevolmente si poteva fare, non avendo pensato prima di fortificarlo) dimorare lungo tempo sotto Firenze non arebbe potuto.

La perdita e ribellione d'Arezzo accrebbe il timore, e lo sbigottimento dell'universale, intanto che molti dicendosi per tutto che l'esercito veniva innanzi, cominciarono a fuggirsi della città, e più se ne sarebbono fuggiti, ancorachè le porte si tenessero guardate se non fosse stata la virtù della Milizia, la quale, ragunandosi ciascun capitano, e standosi tutto il giorno, e gran parte della notte colla sua banda armata nel suo Quartiere e Gonfalone, rassicurava e rallegrava i cittadini che quindi passando gli vedevano tutti in ordine, e intanto spaventava e faceva stare a segno e in cervello i soldati. Al che s'aggiugneva l'animosità e diligenza del Gonfaloniere, il quale con istudio incredibile faceva sollecitare i ripari e massimamente i bastioni di San Miniato, dove si lavorava continuamente e di forza, non solo il giorno tutto quanto, ma ancora tutta quanta la notte al lume di torchi; e pareva che come i soldati facevano a gara coll'opere, così i giovani Fiorentini gareggiassero con i soldati, a chi più studiasse di lavorare.

Ma quanto crebbe il sospetto, tanto rinforzò il lavoro, posciachè si seppe il certo della legazione de' quattro ambasciadori al Papa, la quale non ebbe nè miglior principio nè miglior fine, ma bene più tristo mezzo di quella de' quattro Oratori all'Imperadore. Non partirono questi tutti insieme a un tratto, ma l'uno dopo l'altro, ed ebbero ciascuno delle fatiche a condursi a Roma, perchè, sanzachè le strade erano rotte e mal sicure in ogni luogo, come arrivavano in Siena erano appostati dagli Spagnuoli, e quando si partivano, perseguitati e svaligiati: e non ostante che avessero il salvocondotto da' signori Sanesi, e Jacopo mancò poco ch'egli non fosse preso e a Pierfrancesco non punto, e i due ultimi Andreuolo e Francesco ebbero a soprastare a Radicofani con grandissima spesa e disagio infinattantochè il Papa mandasse ordine che fossero lasciati passare sicuramente; il quale, perchè Cesare aveva mandato il Vescovo di Bari a sollecitarlo che dovesse trasferirsi tosto a Bologna, non volle udirgli prima che in Cesena, e la risposta in sostanza fu, *che trattandosi dell'onore suo voleva, che i Fiorentini*, a guisa che i soldati odierni fanno, *si rimettessino in lui liberamente, e poi mostrerebbe a tutto il mondo ch'egli era Fiorentino anch'egli e amava la patria sua.*

Mossesi ancora per le cagioni che si diranno da Jacopo Salviati ed alcuni altri cittadini una Pratica d'accordo, della quale favelleremo più di sotto. Francesco Vettori non volle, come si vedrà, ritornare a Firenze; ma d'ambasciador Fiorentino si rimase consiglier del Papa, dal quale aveva tirato sempre, o tirava segretamente tuttavia ogni mese quindici scudi pagatili da Francesco del Nero dell'Uficio, ch'ei chiamò Ripetta. Cotale fine ebbe questa nuova ambasceria, la quale anch'ella fu biasimata come l'altra, perchè senza cagionare alcun buon effetto, fece oltra il rallentare le provvisioni della guerra che gli animi de' soldati, i quali erano ardentissimi, si raffreddarono, e Malatesta se non disse, poteva dire, che aveva abbandonato i Fiorentini, perchè i Fiorentini se avessono potuto accordarsi, arebbono abbandonato lui, e e' Confederati si diè cagione di dire alla

scoperta, e di fare senz' alcun rispetto quello tutto, che di dire e di fare metteva lor bene. Venute dunque le lettere degli ambasciadori, nelle quali si conteneva la risposta del Papa, parve al Gonfaloniere e agli altri magistrati principali, che si dovesse fare una Pratica larga, nella quale potessero intervenire tutti i benefiziati, e ciascuno dire tutto quello che sentisse liberamente.

Facevansi le Pratiche ordinariamente nel Consiglio degli Ottanta in questo modo. Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondochè era, o larga o stretta la Pratica, il Gonfaloniere sponeva la cagione per la quale erano stati fatti ragunare e proposta la materia, la quale disputare e risolvere si doveva, chiedeva che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli quelle cose dire che essi l'onore, e l'utile e la salute della Repubblica essere giudicavano: allora ciascuno ristringendosi nel suo Quartiere secondo i gradi de' magistrati, o la prerogativa dell'età, e parlava egli se voleva, e udiva gli altri che favellavano; e disputato e risoluto tra loro quanto ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito che riferisse; le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte, e molte volte perchè non si risapesse fuora quello che consultato avessono, ponevano loro credenza e gli facevano giurare; ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo che salito in bigoncia cominciava a referire, era quegli che riferiva per gli Sedici Gonfalonieri; il secondo per gli Dodici Buonuomini; il terzo per gli Signori Dieci della guerra; poi cominciavano uno pel Quartiere di Santo Spirito, e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i Quartieri, e quello che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto, che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere, che coloro a cui era commesso che riferissono, non potevano ordinariamente favellare, nè discorrer cos'alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare e recitare se non le parole, almeno la sentenza altrui, e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona) maggior lode ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così, *di tanti che sono, tanti dicono di sì, a tanti di no*; e se volevano allegare le ragioni dalle quali erano mossi, potevano, ma ciò si faceva rare volte e con pochissime parole. Questo era il modo delle Pratiche ordinarie; ma quando quello che consigliare si doveva, era cosa straordinaria e di qualche grand'importanza, o quando il Gonfaloniere colla Signoria voleva mostrarsi più popolare, e acquistar grazia nell' Universale, la Pratica si ragunava nella sala grande del Consiglio Maggiore, e i cittadini non per Quartieri ma per Gonfaloni si ristringevano a consultare, e dopo i Sedici, e i Dodici e i Dieci, cominciava la Scala, cioè il primo Gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri, e quello che la maggior parte non degli uomini ma de' Gonfaloni deliberava, era il partito vinto; e talora avveniva, che non i Gonfaloni ma gli uomini deliberavano, e ciò occorreva, quando essendo le sentenze pari, o poco differenti, o quando per non esser d'accordo si chiedeva e s'otteneva, che 'l partito colle fave, e non a voce si cimentasse.

Fecesi adunque, siccome io aveva incominciato a dire, una Pratica larga e generale, alla quale furono, oltra il consueto, chiamati messer Luigi della Stufa, messer Matteo Niccolini, Ottaviano de' Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Antonio Nori ed altri della parte de' Medici. Messer Francesco Guicciardini, uomo come i più di quella casata, altiero e superbo, e come dottor di leggi ingiusto e avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli Stati, tosto che Orange pose il piè in sui confini, come aveva fatto prima di lui Baccio Valori e alcuni altri, si fuggì. Credeva messer Francesco, o voleva che altri credesse, sè aver liberato nel caso del venerdì la città di Firenze dal sacco, e gli pareva di non essere stato di così gran benefizio, nè dal popolo, nè da' Medici, non che rimunerato, riconosciuto, il perchè si stette tutto quel tempo, e fu lasciato stare, giovandogli più il parentado contratto con Niccolò, che il benefizio fatto, secondochè egli diceva, o al popolo o a' Medici, senza travagliarsi delle cose pubbliche, ora in Firenze e quando in villa; nel qual tempo si crede, ch' egli buona parte componesse delle sue storie, le quali per quel poco che n' ho veduto e posso giudicare io, mi parvero, s' egli avesse, o saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti più tosto comparare all' antiche che preferire alle moderne: giudico bene, che più l'Italia che la città di Firenze gli debba restare obbligata.

Fuggironsi ancora di Firenze Ruberto Acciaiuoli, Alessandro Corsini, Alessandro dei Pazzi e molti altri Palleschi con sommo piacere di Clemente, il quale per mezzo di messer Giovanfrancesco da Mantova aveva, che eglino si partissono, procurato, volendo mostrare non esser falso quello ch' egli a Orange affermativamente predetto aveva, cioè che tutti i cittadini di conto, tosto ch' egli s'accostasse a' confini coll' esercito, abbandonerebbono la città, parte per l' affezione che gli portavano, e parte per la paura che non fossero arse e guaste le case e possessioni loro. Ragunata dunque la Pratica si lessero da prima le lettere degli Oratori, le quali dicevano, come il Papa voleva in lui si facesse la rimission libera, e di poi mostrerebbe il suo buon animo verso la patria.

Lette le lettere, favellò il Gonfaloniere, dicendo: « che consigliassero liberamente senza, » o amore, o odio di persona alcuna, perciocchè egli per quanto a lui s'aspettava, tutto

» quello che da loro determinato fosse, era
» non solamente per approvare come utile,
» ed eseguire come onorevole; ma eziandio
» commendare come onesto, che se a loro
» paresse, a lui bastava la vista di difendere
» la libertà di Firenze, ricordando loro e stret-
» tissimamente pregandoli, che ricordar si vo-
» lessono della promission fatta dal Consiglio
» Grande in nome di tutto 'l popolo Fioren-
» tino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di mai
» non volere altro Re accettere che lui solo,
» il quale pareva bene che della promessa
» loro, e della pietà sua si ricordasse; poichè
» per divertire lo Imperadore dalle cose d'I-
» talia, impiegato ancora, e impegnato nelle
» guerre di Lombardia, aveva cotanto Re,
» quant' era Solimano Signor de' Turchi con
» trecento migliaia d'uomini, e con infinita
» cavalleria, le casa sua propria a combattere
» mandato: le forze de' Fiorentini esser di
» quello che si stimava maggior assai, e quelle
» del Papa e dell' Imperadore molto minori,
» siccome eglino stessi da Raffaello Girolami
» prestantissimo cittadino, il quale testimonia-
» va di veduta, avevano odire potuto innanzi;
» le mura della città di Firenze esser tali,
» che per sè medesime guardare si potrebbo-
» no, e quando bene non avessono mura tanto
» forti e gagliarde, avevano tanti e tali sol-
» dati, che senza esse sarebbono bastanti a
» difendergli. E quando non avessoon anco
» soldati forestieri, evevano la loro Milizia
» propria di tal virtù, e la terra di tente ar-
» tiglierie di tutte le sorte fornita, che pote-
» vano, purchè fusson d'accordo a volersi di-
» fendere, stare sicurissimi di non potere es-
» ser da niuno, quantunque fortissimo e nu-
» merosissimo esercito forzati; vettovaglie non
» esser per mancare loro, avendone di già
» tante ragunate, e tante ogni giorno ragu-
» nandone; e molto meno danari per poter
» dare le lor paghe ne' debiti tempi a lor
» soldati, essendo la città ricca, e i cittadini
» per salvar l'onore, e la roba e la libertà
» loro, e della loro dilettissima patria, avere
» siccome per lo passato a contribuire ezian-
» dio per l' innanzi tutto quello che potevano
» volentieri ».

Tacquesi dette queste parole il Carduccio, onde i cittadini essendosi insieme ristretti, ed avendo tra loro lungamente consultato, è gran cosa a dire, che di sedici Gonfaloni quindici furono di tanta generosità ed altezza d'animo, che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo; solo il Gonfalone del Drago Verde per San Giovanni, per lo quale riferì messer Bono Boni dottor di leggi, buona veramente piuttosto che valente persona, consigliò che si dovesse, anzichè aspettar l' esercito, rimettersi nella potestà e volontà del Papa liberamente, e pigliare in qualunque modo l'accordo, e ciò non tanto da lui procedette, quanto da Zanobi di Francesco Carnesecchi, il quale era in opinione non pure di leale e diritto mercatante, ma di pratico e prudente cittadino. Costui non cotale alla grossa, con frivole ragioni come sogliono il più de' mercatanti, ma con argomenti sottili e filosofici, disse così:

« Gli uomini prudenti pigliano del bene
» piuttosto il certo, eziandio che sia minore,
» che l' incerto che sia maggiore, e del male
» piuttosto l' incerto, eziandio che sia mag-
» giore, che il certo eziandio che sia minore;
» l'accordo è un ben certo, salvandosi la ro-
» ba, e la vita e forse anco la libertà; la
» guerra è un bene incerto, stando in pote-
» stà della fortuna, così il perdere come il
» vincere, ed è un mal certo perdendosi chia-
» ramente le possessioni e bestiami, e forse
» non che la libertà, l' onore e la vita; ol-
» trachè accordando, si smarrisce, diceva egli,
» non si perde la libertà, dove non accor-
» dando, ed essendo vinti, non si smarriva
» tempo ma si perdeva per sempre ».

Nella quale opinione egli persistette, non ostante che Lionardo Bartolini, il quale uno era de' Sedici Collegi, con mal piglio, e con meno che convenevoli parole, *questo non essere un compromesso della mercanzia*, per isbeffarlo gli disse; e a uno degli Zati che ingiuriosamente quasi minacciandolo lo riprendeva, rispose con fermo viso; *che la Pratica era libera, ognuno poteva dire tutto quello che più gli pareva.* Il medesimo Lionardo, il quale se pure amava la libertà, come egli diceva, ed io voglio credere, non l'amava modestamente, ed in quel modo che si deve, disse in presenza di Giovambatista Busini e di Domenico Simoni amatori anch' essi, ma con più modestia della libertà, a Jacopo Morelli chiamato il Diavoletto, quando usciva della Pratica, *se voi tentate di fare accordo co' Medici, o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo voi;* e a Lorenzo Segni, il quale aveva riferito sinceramente, come gli era stato imposto, cioè che agli ambasciadori si desse libera commessione di potersi accordare col Papa, fece intendere, che se non voleva essere tagliato a pezzi, non consigliasse più così.

Il medesimo, o poco più o poco meno facevano Dante da Castiglione, il quale essendo capo della setta de' Poveri, che così ancora si chiamavano gli Adirati, e uomo che gli bastava la vista, andava bravando ora questo e ora quell' altro della parte de' Ricchi; ed il Bogia, il quale stando a canto a Ruberto Acciainoli mai non lo vedeva, o all' uscio o alle finestre, ch' egli svillaneggiandolo non lo proverbiasse, ora questo improperio, ed ora quell' altro obbrobriosamente rinfacciandoli; ed il Sorrignone, il quale uomo nuovo essendo e di non molto affare, ardì anch' egli di mandare minacciando Lorenzo Segni; e Cardinale Rucellai, il quale sempre che riscontrava Ruberto Pucci, lo bociava chiamandolo Bombardiere, per le bombarde ch'egli quando fu commessario con Anton da Ricasoli, si lasciò tòrre. Da questi medesimi, e da Piero di Poldo dei Pazzi fu voluto ammazzare dal chiassolino di San Lorenzo a un'ora di notte, Ottaviano dei

Medici; ma egli gridando e raccomandandosi si fuggì e salvossi in casa d'Agnolo della Casa. Antonio d' Orsino Benintendi Ceraiuolo, riscontrato nella piazza di San Giovanni da un monte di giovani, de'quali era come capo Vincenzio Taddei, giovane per altro non meno costumato che coraggioso, fu da Domenico Boni, chiamato il Cucciolo, tolte dalla bottega d'un fornaio due granate, cominciato a scopare, e gli diede tante granatate che fu costretto di cacciarsi benchè vecchio a correre col mantello e col cappuccio di bel mezzo giorno; e sebbene io so che questi e alcuni altri somiglianti avevano, o tutti o la maggior parte, buon animo verso la libertà, e facevano quello che facevano, credendo di far bene, io so anche che in una Repubblica non barbara, non che bene ordinata non si debbono permettere nè tollerare, anzi severissimamente punire e gastigare cotali soprusi e così fatte insolenze, le quali potettero forse cagionare alcun bene che io non so, ma elle certo furon cagione di molti mali.

In questa deliberazione fu, come le più volte nelle cose importantissime accadde, lodato sommissimamente da molti, e da molti sommissimamente biasimato il Gonfaloniere. I lodatori fra l'altre cose dicevano, che se Piero Soderini avesse nel dodicesimo cotale animo avuto, la Repubblica perduta non si sarebbe; i biasimatori, che Francesco si metteva a troppo grande e pericoloso rischio, e come il Soderino essere stato troppo dolce e troppo rispettivo; così il Carduccio essere troppo aspro e troppo risoluto, rispondevano; ma egli quasi non udisse, e udendo non curasse quello che di lui si dicesse la brigata, intentissimo a tutte le cose necessarie e soprattutto a fornire la fortificazione di San Miniato, pensò come potesse fare per potere intrattenere Orange, tantochè forniti i ripari si mettesse la guardia al Monte. Il quale Orange partitosi dal Bastardo, e avendo preso Galatrona, Cenina, la Torre e alcune altre terricciuole di Valdambra, si trovava a' ventiquattro in Montevarchi: e perchè Francesco Marucelli suo cognoscente in Francia, era ito come amico (chiamato però da lui) a vicitarlo, giudicò il Gonfaloniere, che fosse a proposito mandargli un ambasciadore pubblico con alcun presente, il quale andasse veggendo il campo, e senza restringersi a particolare nessuno stesse sempre in su generali, e così fu mandato il Rosso dei Buondelmonti, il quale vi trovò Baccio Valori Commessario Generale del Papa.

Il Principe, o perchè l'intendesse così, o perchè nel vero non voleva bene a Clemente, o per qualche altro fine e intendimento suo, diceva pubblicamente, che i Fiorentini avevano ragione, e che facevano molto bene a volerla difendere; ma che sebbene il Pontefice voleva le cose ingiuste, egli non per tanto non poteva mancare come uomo dell' Imperadore di non far tutto quello che dal Papa commesso gli fosse, nè vedeva modo alcuno di poter convenire colla città, se non si rimettevano in Firenze i Medici; e perchè il Rosso rispondeva, che di questo non aveva commessione alcuna, ser Agnolo Marzi che fu poi Vescovo d'Ascesi, propose un nuovo modo di Governo, ma il Rosso, dicendo se avessero detto da vero, l'arebbono fatto proporre da altri, senza altra conchiusione se ne tornò, ed il Cardoccio operò che vi si dovesse mandare un altro, onde fu eletto Lorenzo di Filippo Strozzi, uomo nobile e di buona mente, ma anzi debole e leggiero che no.

Egli la prima cosa negò di volervi andare in poste e avanti che partisse, come facevano tutti gli altri della setta del Frate, andò a confessarsi in San Marco, cioè a conferire coi frati l' elezione sua, e consigliarsi di quello, che fare, e come fare il dovesse. Andarono con esso lui Francesco Marucelli, Lionardo Ginori ed alcuni altri giovani, parte per vedere l'esercito e parte per fuggirsi in quell'occasione di Firenze. Lorenzo trovò il Principe nel Castel di San Giovanni, e senz' aver fatto altro, che considerare il numero e la qualità delle genti, stando Orange in sul medesimo proposito che bisognava rimettere il Papa, se n' andò, e riferì per mostrare aver memoria locale, tutto il numero e tutto l' apparecchio de' nimici, soggiungendo, che a lui non pareva che così grande esercito e sì potente aspettar si potesse.

Parve ad alcuni ch'egli accrescesse un poco troppo a quello che aveva referito il Rosso le forze de' nemici; onde fu biasimato non solo come troppo timido, ma come troppo desideroso che s'accordassero. Vollero nondimeno rimandarlovi, ma egli sdegnoso che era, parendogli di non essere stato creduto, non volle tornarvi; il perchè vi fu mandato Bernardo da Castiglione: questi trovò il Viceré a Fighine, ed essendogli stati proposti da lui i medesimi partiti che si dovessero rimettere i Medici in Firenze, rispose tutto alterato e con un mal viso: *In Firenze? piuttosto in cenere, che sotto i Medici.*

Non mancò il Principe di mettere innanzi un altro modo di governo, il quale fu, che si dovessono creare a vita ottanta cittadini, quaranta dal Papa, e quaranta dal Consiglio Grande, il qual Consiglio dovesse poi ridursi a minore e determinato numero, cioè a cinquecento solamente. Questo partito, il quale era stato in considerazione, e messo innanzi altre volte in Firenze per ristringere il governo, fu approvato nella Pratica da molti, e si vedeva ch' egli agevolmente sarebbe stato accettato; ma quegli i quali dubitavano di fraude, e quegli i quali, o per propria ambizione, o per particolari interessi, non volevano che Papa Clemente avesse parte nessuna nella città, non meno imprudenti per avventura, nè meno biasimevoli che coloro, i quali, che egli ve l'avesse tutta quanta, volevano, operarono sì, che non andò innanzi. Fece ancora il Gonfaloniere tentare il Viceré d' accordarsi con danari, e collegarsi con Cesare, pagando di presente centomila fiorini, e centomila altri in più partite a per-

sone segrete, dal qual partito non si mostrò lontano il Principe; ma proposto tra i signori Collegi e Dieci non si vinse, tra per non spiccarsi in tutto dal Cristianissimo Re, il quale prometteva riavuto che avesse i figliuoli per bocca propria e del suo ambasciadore, soccorsi ed aiuti certissimi; e perchè si dubitò, non il Gonfaloniere, come persona molto povera e di molta coscienza, volesse per sè la maggior parte di quei danari.

Tardò il Principe tra Fighine, e l'Ancisa innanzichè scendesse nel Piano di Ripoli, meglio di quindici giorni, la qual tardanza si crede che fosse la salute de' Fiorentini, perchè la venuta sua in quel principio, e alcune scoperie che fecero i suoi cavalli infino a Ricorboli, diedero tanto spavento, dubitandosi non entrassero in Firenze, come crederono alcuni che fatto arebbono se si fossero spinti innanzi con tutto l'esercito in ordinanza, ch'io mi ricordo vedere molti padri e mariti colle figliuole e mogli loro aggirarsi pieni di spavento, e correre ora a questa porta ed ora a quell'altra, le quali erano tutte non pur serrate, ma guardate, per fuggirsi, e la maggior parte non sapevano dove.

Furono varie opinioni, perchè il Principe badasse tanto nel Valdarno: vogliono alcuni, che oltra la copia de' buoni vini e grand'abbondanza di tutte le vettovaglie, egli fosse non tanto allettato da presenti, quanto corrotto da buona somma di danari, la qual cosa noi non crediamo: altri ch'egli avesse animo di accordarsi, e pensasse indugiando di dover migliorare le condizioni per l'Imperadore e per sè. Fu chi credette che ciò fosse fatto da lui artifiziosamente per nutrire e tirare in lungo la guerra, secondo i suoi non conosciuti disegni. Molti affermano, ch'egli faceva ciò per commission di Clemente, il quale voleva bene, che Firenze fosse presa, ma non già saccheggiato. La più comune è, ch'egli aspettasse le artiglierie da Siena, le quali finalmente s'erano cominciate a muovere a' ventitre, non giudicando, che a una città così forte, e nella quale erano tanti soldati forestieri, e tanti terrazzani alla guardia, si dovesse andare senza buon numero d'artiglierie; e di vero, s'egli andato vi fosse, e l'avesse pigliata, la sua, per nostro giudizio, si sarebbe potuta chiamare piuttosto ventura che prudenza; era ben pericolo che i cittadini, parte spaventati e parte inanimiti per la presenza dell'esercito suo non avessono quell'areor do preso ancora contra la volontà del Gonfaloniere e de' più ostinati, che fosse stato loro conceduto.

Nel tempo ch'egli soprastette a Montevarchi, a San Giovanni e a Fighine, non è possibile a credere i danni che vi fecero di tutte le sorti, così i fanti come i cavalli; conciossiacosachè i castellani quasi tutti, così i maschi come le femmine s'erano fuggiti a torme, con miserabili scomodi e disagi, chi alle montagne chi per le selve, e chi ad altre castella più remote senz'avere avuto agio di sgombrare altro che alcuna parte delle robe più sottili. Nè voglio non raccontare un caso sopra il quale, come degno non meno di compassione che di commendazione, furono fatti in quel tempo, e da altri e da me diversi epigrammi, il quale fu: che avendo alcuni soldati del colonnello del conte Piermaria di San Secondo, il quale alloggiava nell'Ancisa, scorrendo verso il monte, fatto tra l'altre prede, prigiona una fanciulla vergine bellissima di bassa mano ma non già di basso cuore, mentre tenzionavano tra loro chi dovesse essere il primo a doverlasi amorosamente godere, ella di ciò contentissima mostrandosi, gli pregò che volessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell'alloggiamento, e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell'Ancisa, si gittò a un tratto a capo di sotto in Arno, e quante volte l'acqua la rispingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s'attuffava giù nel fondo, e così innanzichè fossero a tempo a riaverla affogò; degna certo di tanto lunga e felice vita, quanto ella misera e corta l'ebbe. Così passò il caso, secondochè allora sparse la fama, il costume della quale è accrescere sempre così nel male quanto nel bene, tutto quello che ella o vero o falso rapporta.

Ma perchè chi scrive le storie non deve starsene semplicemente al detto del volgo, ma andare senza risparmio di fatica o di tempo, investigando la verità delle cose, e quella senza crescerla o menomarla raccontare, io so per certo che costei non era fanciulla, ma donna d'un vel circa a quarant'anni, benchè formata e fresca molto; so che non era vergine ma maritata, chiamavasi per nome Lucrezia de' Mazzanti da Fighine, il suo marito aveva nome Jacopo, chi dice de' Palmieri da Firenze, e chi del Civanza da Fighine. Costei fu presa sopra l'Alpe di Casci, e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sappiendo l'uno dell'altro. Quegli che prese il marito, lo menò nel castello o piuttosto villaggio dell'Ancisa; quegli che fece prigione lei, il quale si chiamava il capitan Giovambatista da Recanati, la condusse nel Borgo pur dell'Ancisa in sull'Arno, e la teneva ben guardata, ma avendole detto che egli voleva per ogni modo, ch'ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta monstrandosi, gli chiese di grazia che la lasciàsse andare al fiume a lavar certi suoi panni, ed egli pensando ad ogn'altra cosa, che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all'Arno, il quale per cagione delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembiante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s'arrovesciò la vesta in capo, e così coperta e inviluppata si gettò nel fiume e annegò.

Orange, mentre per qualsivoglia cagione soggiornava a Fighine, per levare il Casentino dalla devozione de' Fiorentini, dove in nome del Papa colle patenti del signor Lionello da Carpi, Presidente della Romagna, era ito per

sollevar que' popoli ser Niccolò da Rassina, mandò per la via di Subbiano, prima a Bibbiena, non chiedendo altro se non che mandassono per giusto prezzo vettovaglie nel campo, la qual condizione i Bibbienesi come affezionatissimi alla parte de' Medici, agevolissimamente accettarono, e poi a Poppi, dove, essendo egli la principal terra del Casentino, s'erano rifuggite assai persone di tutto il Valdarno; ma i Poppesi fedelmente secondo l'uso e costume loro antico portandosi, anzichè volessero dar risposta, scrissero a Firenze, onde fu loro mandato Andreuolo Zati, commessario con cinque bande, il conte d'Orbec, Francesco de' Bardi, Giovanni Davanzati, Matteo dalla Pieve e Momo da Prato Vecchio, il quale fu ferito per la via, e le sue genti tutte rotte e fracassate.

Filiberto inteso l'animo e i preparamenti de' Poppigiani, vi mandò tantosto due colonnelli, il signore Alessandro ed il signore Sciarra, i quali presero gli alloggiamenti a Certomondo convento de' frati Conventuali di San Francesco; ma quei di Poppi gli disloggiarono coll'artiglierie. Poco dopo alcuni assalti vigorosamente dati e sostenuti, e alquante scaramucce fatte con egual danno e vantaggio, confortati dal signore Alessandro, e persuasi dai forestieri che ricorsi v'erano, e dall'autorità specialmente di monsignor messer Francesco Minorbetti Vescovo d'Arezzo e da' conforti di maestro Francesco Cattani da Montevarchi, patteggiarono che farebbono quello che facesse il palazzo de' loro Signori, ed in quel mentre manderebbono tante vettovaglie nel campo, quante potessono, con tal convenzione però, che il commessario de' signori Fiorentini con tutte le genti, armi e arnesi suoi, dove più gli piacesse se n'andasse sicuramente. Il signore Alessandro mandato a pigliare il possesso il capitano Masino Macinghi Fiorentino, e lasciatovi dentro un commessario chiamato Contalupo, se ne ritornò nel campo.

Nel medesimo mese d'ottobre, si propose e vinse agli diciannove nel Consiglio degli Ottanta una provvisione da non dover credere ch'ella si dovesse mai, non che vincere, proporre, la quale mostrò (s'io non m'inganno) o una prudenza, o una stoltizia da dover essere sempre, mentre durerà il mondo, o lodata o biasimata, ed io qualunque modo ammirata; e questa fu che i borghi della città si dovessero incontanente rovinare tutti dai fondamenti, e tutti gli edifici d'intorno a un miglio, o piccoli o grandi, così sacri come profani che potessero recare o comodità alcuna a quei di fuori, o scomodità a quei di dentro, si spianassono e mandassono a terra, ordinato prima, chi dovesse giustamente stimare la valuta loro, e porre i padroni in sur un libro a questo effetto ordinato, secondo la detta stima, creditori.

Nè si potrebbe a gran pena immaginare il danno, il quale ne risultò, sì al pubblico, essendo i borghi altrettante città, e sì al privato che v'ebbe tal famiglia, la qual solo di case fu peggiorata meglio che di ventimila fiorini d'oro, come quella de' Baccelli nel borgo di San Gallo. Ed io prendo maggior maraviglia ora nello scrivere ch'io non presi allora nel vedere, ricordandomi delle frotte de' giovani, e tra essi bene spesso i proprj padroni andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma guastare gli orti e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci per farne fascine e portarle ne' bastioni. Gli edifizj si rovinavano con uno strumento così fatto. Era una trave legata in bilico colle funi nel mezzo d'un'altra per traverso, la quale molte opere dall'una parte e dall'altra concordevolmente dimenavano, e a guisa d'un ariete antico spignevano con tanta forza, e battevano con ella, spesseggiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l'un l'altro, come fanno i marinai, il muro che rovinar si doveva; il nome del quale stromento chiamavano alcuni con nome più onesto di quello che comunemente lo chiamava il volgo, Battitoio.

Io dirò cosa incredibile ma verissima, avendo una moltitudine parte di contadini e parte di soldati, con una di queste macchine gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di San Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo, dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un Cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua si fermarono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore, non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi si può in quel luogo vedere con maggior maraviglia di chi maggiormente intende, una delle più belle dipinture dell'universo.

Tra queste rovine, Dante e Lorenzo suo fratello chiamato Cencio di Guido da Castiglione, mossi chi dice da messer Giovambatista lor fratello, nominato ser Cruscone, il quale non aveva altro di buono che la casa e la presenza; e chi da Benedetto di Geri Ciofi, cominciarono a dire in una brigata di giovani che saria bene ardere e desolare le case e le ville de' superiori e de' nimici loro e della città, e con impeto giovenile, ancorachè Bosisi Gondi Capitano del Gonfalone Lion d'Oro si ingegnasse di ritenergli, si mossero a corsa e misero fuoco al palazzo di Careggi ed in quello di Castello, il quale non abbruciò, perciocchè temendo eglino che l'esercito de' nimici non tagliasse loro la strada, si partirono subito che v'ebbero messo fuoco; onde uno de' lavoratori del Signor Cosimo oggi Duca di Firenze, ebbe agio di poter tagliar certe travi perchè il fuoco si spegnesse. Misero ancora fuoco nel palazzo d'Iacopo Salviati, il quale arse siccome quello di Careggi, e stettero per andare eziandio al Poggio a Caiano, ma furono più che d'altro dalla paura de' nimici ritenuti: atto veramente barbaro e degno non pure di biasimo, ma di quel gastigo che fu poi dopo

l'assedio dato loro dallo Stato nuovo, come di sotto si vedrà.

Credettero molti, e tra questi il Cardinal Salviati, cotali arsioni essere state fatte, non solo per consentimento, ma per commessione del Gonfaloniere, parte per essere uomo malotico di natura, e parte perchè quei giovani disperatisi di dover mai avere a trovare perdono, facessino per timore di loro medesimi quello, che facevano per amore della libertà, e stessero più duri e più renitenti ad arrendersi, o fare accordo co' Medici. Altri de' quali siamo noi, pensano, che il Carduccio nollo sapesse: certa cosa è, ch' egli, standosi essi dopo cotal misfatto per l' altrui case, e per le chiese fuggiaschi, fece da prima ogni cosa, perchè fussono presi e gastigati, per dire le sue proprie parole, a misura di carbone, se già, come è doppia la natura degli uomini, anche in questo non simulava. Tra queste cose essendo stati prima per un editto pubblico citati, si diè bando di ribello, e conseguentemente furono confiscati i beni a tutti coloro, i quali fra 'l termine loro assegnato tornati non erano, i quali furono ventotto, la maggior parte de' primi uomini, e delle prime case di Firenze, ciò sono.

Iacopo Salviati, Giovanni Tornabuoni, Luigi Ridolfi, Alessandro de' Pazzi, Niccolò Orlandini il Pollo, Antonio Taddei, Niccola da Filicaia, Agostino Biccialbani, Mattio Cini, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, Raffaello Pucci, Antonio di Bongianni Taddei, Antonio de' Nobili lo Schiaccia, Alessandro Rondinelli, Salvestro de' Medici il Fantaio, messer Francesco Guicciardini, Francesco Valori, Alessandro Corsini, Bernardo Rucellai il Carne, Baccio Capponi, Teodoro Sassetti, Agostino del Nero fratello del Crà, Maso della Rena, messer Piero de' Medici figliuolo d' Andrea chiamato il Brutto, messer Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa.

A Baccio Valori prima fu posto di taglia mille fiorini d'oro a chi lo dava vivo, e a chi morto cinquecento, poi come a traditore della patria per l' esser egli Commessario Generale del Papa, come si disse poco fa, sfregiata, e sdrucita una lista della casa sua dal capo al piè, secondo una legge antica così fatta. Antonio Taddei chiamato Tonino per gli suoi cattivissimi portamenti ebbe di taglia cinquecento fiorini a chi lo dava vivo, e trecento a chi morto. Diè questo bando grande ammirazione e spavento a tutti coloro, che conoscevano di quanto bassimo, e di quanto danno egli poteva esser cagione. La severità di questo bando fu cagione, che molti ritornarono, e tra questi Tommaso Soderini, che se n'era ito a Lucca, e messer Bardo Altoviti, che si era colla moglie fermato nella Rocca di Volterra.

Tornò ancora Michelagnolo Buonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose: *Il signor Mario Orsino*, del quale egli era intrinsichissimo amico *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col Papa dovesse far tradimento.* La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla Signoria, il Gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli, tra questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando, che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella podestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni dodicimila fiorini d' oro, con detto Rinaldo, e con Antonio Mioi suo creato se n' uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fosse del Magistrato de' Nove della Milizia, per la Porta alla Giustizia, come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata. Giunto in Ferrara fu dal Duca Alfonso, il quale mediante le liste, che gli mandavano ogni sera gli osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nella Terra, mandato per alcuni suoi gentiluomini a chiamare, e fattogli tutti quegli onori, e cortesie, che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di sè; ma Michelagnolo, rendute a Sua Eccellenza le debite grazie, e per mostrare che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari, che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all' oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini se n' andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non incorrere nelle severissime pene del bando, lasciato Michelagnolo se ne tornò a Firenze.

Il qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia per fuggir le vicite, e le cirimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l' usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d' un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi Gentiluomini suoi a vicitarlo in nome di lei e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali, o a lui proprio, o ad alcuno di sua compagnia bisognassono: atto che dimostrò la grandezza, così della virtù di Michelagnolo, come dell' amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù. Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti e varj rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo, nel quale avevano piuttosto necessità, che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrara i Dieci della guerra a messer Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro, tutte quelle cauzioni e sicurtà, ch' egli medesimo sapesse chiedere e dimandare, e a lui mandarono per Bastiano Scarpellino, il quale

era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto insino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la patria in tanta necessità, non ostante che fosse stato aiutato, e favorito non solo, ma nutrito, e onorato dalla casa de' Medici, si partì incontanente per la via della Carfagnana, e non senza qualche difficoltà e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell' universale, e non picciola invidia di molti particolari, fu subitamente raccolto e messo in opera.

Avevano in questo tempo i Fiorentini mandato Lottieri d' Iacopo Gherardi più per l'altrui favore che per gli suoi meriti onorato, all' Imperadore, confortati, e quasi spinti a ciò fare, sì dal Principe d' Orange, e sì dal Marchese del Guasto, il quale avendo compassione a' danni di quella Republica, diceva, che sua Maestà era mal' informata delle cose della città, e che a lei era stato fatto credere, che Firenze fosse giuridicamente de' Medici. Ma l' Imperadore, col quale i Fiorentini arebbono fatto tutti gli accordi per salvar la libertà, non solo non lo volle udire, ancorachè messer Loigi Bonciani, il quale uno era del Consiglio dell' Imperadore, e a cui i signori Dieci molto l' avevano raccomandato, grandemente se n' affaticasse; ma lo fece ritenere alcuni giorni in Parma adoperandosene molto importunamente messer Bernardino della Barba, per far cosa grata al Pontefice; il quale giudicando che i Fiorentini, veggendosi aver tanto esercito tanto vicino, ed essere abbandonati da tutte le parti, dovessero oggimai esser disposti a riceverlo con quelle condizioni, che a lui stesso piacessero, e parendogli ogn' ora mille di riaver Firenze, mandò in poste l' Arcivescovo di Capua all' esercito, e gli commesse, che dovesse, faccendo sembiante ch'altro ne fosse cagione, passare per Firenze, e vedere di convenire innanzichè fosse guasto affatto e diserto tutto 'l Contado.

Venne l'Arcivescovo, e alloggiò con Agnolo della Casa, onde nacque gran romore nel popolo, e si deputarono subito quattro cittadini, i quali andassono a intendere da lui medesimo la cagione della venuta sua; rispose ch' era mandato dal Pontefice nell' esercito a trovare il principe d'Orange, e che per maggior comodità e sicurezza sua, aveva voluto far quel cammino, soggiungendo che quando a loro signorie piacesse, si tramettere̓bbe tra loro, e Sua Beatitudine volentieri, la qual profferta non fu, come egli e Clemente immaginati si erano accettata; anzi gli diedero onestamente comiato, e non tanto per onorarlo, quanto perchè non potesse con alcuno favellare di quegli della parte de'Medici, lo fecero accompagnare fino fuori della Porta a San Niccolò, dubitando fosse venuto per corrompere i cittadini, e forse per questa cagione furono di quivi a poco creati sei uomini, i quali insieme col magnifico Gonfaloniere dovessero quei cittadini dichiarare, che da loro fussono giudicati, per essere partigiani della casa de' Medici, o per qualche altra cagione, sospetti nella libertà del presente Stato. Due de'Signori, cioè messer Pagolo Bartoli dottor di legge, rimessa e quietissima persona, e Francesco de' Nobili. Due di Collegio, Piero Giacomini, e Iacopo Corsini chiamato Bardaccio. E due de' Dieci, Lorenzo Giacomini, e Matteo Borgianni, i quali ne chiarirono diciannove.

Ottaviano de'Medici, il quale insino da principio s'era voluto partire di Firenze, ma il Papa gli aveva fatto intendere segretamente, che per nulla nol facesse; Lorenzo d'Andrea de' Medici, Francesco Antonio Nori, Giovanni di Filippo dell' Antella, Filippo di Benedetto de' Nerli, Prinaivalle e Francesco di messer Loigi della Stufa, Gismondo di Gismondo della Stufa, Francesco di Guglielmo Altoviti, Giovanni Altoviti chiamato il Nano, perchè così era del corpo, ma d' animo terribile e astutissimo; Raffaello di Pandolfo Corbinelli, Donato di Vincenzio Ridolfi, Lorenzo d' Antonio Cambi, Zanobi di Noferi Acciaiuoli, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Lorenzo di Matteo Canigiani, Ruberto di Francesco Alamanneschi, Lapo di Bartolommeo del Tovaglia, il quale era stato prima accusato, e messo nella Quarantia, e toccato della fune, e con gran fatica se n'era liberato, non avendo confessato altro, se non che aveva veduto Baccio Valori, e messer Francesco Guicciardini scrivere una lettera col sugo di limone, il contenuto della quale egli non sapeva; l'ultimo fu Lorenzo di Ser Niccolò Michelozzi. Questi tutti furono sostenuti nel palazzo de'Signori sotto le loro camere nelle stanze già di madonna Argentina al piano della Croce, e vi stettero serrati a buona guardia tre giorni meno di dieci mesi, cioè da'tredici d' ottobre millecinquecentoventinove, a' dieci d'agosto millecinquecentotrenta.

I dichiarati furono venticinque, ma Filippo di Bartolommeo Valori, innanzi si racchiudessero, ebbe grazia di potersi stare in casa di Giovanbatista Pitti suo cognato, gli altri cinque in quel mezzo tempo s'erano usciti nascosamente di Firenze, Alessandro Corsini, il Carne de'Rucellai, Taddeo Guiducci, Giovanni Tedaldi, e Teodoro Sassetti fratello di Cosimo, eransi fuggiti prima di Firenze per varie cagioni, e sospetti, e poi se ne fuggirono molti altri, come Luigi Guicciardini, il quale s' uscì di Pisa rinvolto in una coltrice, e con lui se n'andò Gherardo Bartolini, perciocchè avendo questi due tratto secondo l'usanza antica le sorti Virgiliane, era venuto per caso quel verso del terzo libro dell'Eneide.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Onde Luigi, il quale era superstizioso, e Gherardo canto e pauroso, presero partito d'andarsene a Lucca. Similmente il Gobbo dei Paudolfini, il quale era tutto spirito, non avendo potuto ottener licenza di starsi in Pisa senza pregiudizio, ancorachè avesse pagato dugento fiorini, per fuggire la mala parata, se

ne fece portar fuora rinvolto in una coltrice.

Tutti quelli i quali erano in Firenze della Nazione Spagnuola, dove sempre per cagioni di loro mercanzie e traffichi ne stanno molti, furono racchiusi in una casa medesima, e ordinato uno che gli dovesse guardare, e provvedere di tutte le cose che volessero diligentemente e amorevolmente, non gli lasciando però favellare con alcuno di sospetto, nè scrivere se non quello che a loro private faccende s' appartenesse; e un altro, il quale pigliasse tutte le lettere a loro indiritte, e tutti i loro negozi mercantili, secondochè da loro commesso gli fosse, o facesse, o eseguisse. De' Fiorentini la maggior parte ricoveraronsi in Lucca, e quivi standosi di mezzo senza aiutare, nè disaiutare, o la patria o 'l Papa, se non forse segretamente, non incorrevano in pregiudizio nessuno; i primi e principali furono, Ruberto Acciaiuoli, il quale se n' andò poi a Volterra, Domenico Canigiani, il quale si trasferì in Bologna, Palla Rucellai, il quale andò a Pietrasanta, Giovanfrancesco Ridolfi, Federigo Gondi, Antonio da Sommaia, messer Niccolò di Giovanfrancesco de'Nobili dottore di leggi, Alessandro e Luigi di Giuliano Capponi, e Calandro Calandri.

Filippo Strozzi partitosi di Francia se ne andò mentre v' era l' Imperadore a Genova, dove avendo favellato una sera di segreto con Alessandro de'Medici, dicendo di volere andare a' bagni per procurare la sua indisposizione, essendo sempre da catarro infestato, se n' era ito a Lucca, nel qual luogo era medesimamente Lorenzo Ridolfi suo genero, e di quivi a poco essendo egli gravemente malato vi comparsero da Padova, Piero, Ruberto e Messer Lione suoi figliuoli, co' quali era Francesco d'Antonio chiamato Cecrone de'Pazzi; eravi ancora Giovambatista di Lorenzo suo nipote, il quale se n' andò con Antonio di Vettorio Landi nello studio di Padova, dove dettero più anni opera alle lettere. Andovvi eziandio Giovanni Bandini per vicitare Filippo, il quale, se è vero quello che mi disse più volte Piero suo figliolo, il quale, e forse per questa cagione non l' amava molto, gli dava ogni mese quindici scudi di provvisione. Era Giovanni stato alla guerra col conte Pier-noferi in Lombardia, dove essendo stato fatto prigione, s' era poco innanzi più per industria che per altro liberato, nè prima ebbe vicitato Filippo, che si trasferì sotto Firenze nel campo Imperiale. Stette ancora in Lucca Antonfrancesco degli Albizzi, poiche si partì di Firenze, secondochè diceva poi egli stesso in Bologna, perchè quei giovani discoli (per dir così) e scorretti, de'quali si favellò di sopra, gli andavano dicendo dietro, mentrechè egli spasseggiava per piazza, o girava dintorno al coro di Santa Maria del Fiore: *Costui cavò Piero Soderini di palazzo nel dodici, e ora ha abbandonato Arezzo, se gli dovrebbe mozzar la testa, che stiam noi a fare, che alcun di noi non l' ammazza?* Onde egli dubitando nol manomettessero pagò per potere uscir di Firenze mille fiorini; perciocchè il Gonfaloniere dandogli poca noia, anzi avendo caro che si partissono, operava, che a tutti quegli che volevano alcuna quantità di moneta pagare, fosse dato licenza, benchè alcuni non ostante il pagamento furono poi, o per citazioni private, fatti ritornare, come avvenne ad Agnolo di Francesco Doni, senzachè gli fossero ritornati indietro i danari. I Lucchesi per l' antico odio contra i Fiorentini, cagionato dal sospetto che sempre hanno avuto non irragionevole, di loro, gli vedevano in quella miseria, e calamità volentieri, e già avevano deliberato di volergli licenziare, ma il Papa fece loro sentire per l' Abate Nero, che si contentava che vi stessero.

In questo tempo fu accusato da Piero Giacomini Carlo Cocchi, per l' avere egli detto che Firenze era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro, che aspettare la guerra, e che quanto a lui giudicava che sonato la campana di palazzo a martello, si dovesse fare parlamento, e perchè egli per paura s' era assentato dalla città, fu citato dagli Otto per un Cavalluccio, e non volendo comparire gli fu scritto da molti parenti e amici, a cui pareva cosa leggiera il caso suo, che dovesse tornare, e ubbidire, e tra gli altri Francesco Bandini, troppo di sè presumendo, gli fece sapere, che venisse, e non dubitasse; perchè egli comparì, ed il Giacomini a faccia, a faccia gli rimproverò le parole ch'egli aveva usate a lui proprio; onde rimesso alla Quarantia, fu, non ostante nè l' aiuto de' parenti, nè 'l favor degli amici, in sulla porta del Bargello a ore diciotto decapitato; del che prese Francesco, il quale era superbissimo, sì grande lo sdegno, che se n' andò a Lucca anch'egli, tutto che da quel reggimento fosse onorato molto per la memoria di Bernardo suo aio, il quale aveva nella congiura de' Pazzi, ucciso di sua mano in Santa Reparata Giuliano de' Medici padre di Papa Clemente.

Nocque a Carlo sì l' essere egli fattura dei Medici, e sì massimamente l' odioso nome del parlamento, e fu allegata più volte la fine di quella stanza che già fece scrivere con lettere maiuscole nella sala grande del Consiglio Maggiore, fra Girolamo, la quale affinechè ciascuno che vuole possa vederla, mi è piaciuto di scriverla in questo luogo.

Se questo Popolar Consiglio, e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t' è stato offerto,
In pace starai sempre, e 'n libertate:
Tien dunque l' occhio della mente aperto,
Che molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi, che chi vuol far Parlamento,
Vuol torti delle mani il Reggimento.

Sette giorni di poi, cioè agli ventitre d' ottobre a diciotto ore fu tagliata la testa nel Bargello colla porta serrata a frate Vittorio Franceschi, chiamato fra Rigogolo, frate Osservante dell'Ordine di San Francesco, perchè egli aveva, chi scrive inchiodato, e chi voluto

inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie, che fussero al Poggio di San Miniato: dissesi ancora, ch'egli aveva promesso mettere una notte vestiti a uso di frati alquanti de' nimici nel convento di San Francesco; ma di questo non s'ebbe, ch'io sappia, certezza intiera, come dell'aver egli se non inchiodate, voluto inchiodare l'artiglierie.

Per la medesima Quarantia fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di messer Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran filosofo, che teologo veramente divino, così di costumi, come nelle lettere. Aveva costui detto, che Firenze era stato meglio sotto le Palle che sotto il popolo, e che la casa de'Medici avendo ornato di tante Chiese, e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, v'aveva per ragione di possesso maggior parte che alcun altro; e anco a costui non giovò nulla l'essere stato messer Marsilio allievo, e devotissimo della casa de'Medici.

Avevano i medesimi signori Otto per leggiera piuttosto suspizione che cagione, sollecitati a ciò, per quanto si diceva, da Iacopo Gherardi, fatto pigliare, e crudelmente martoriato Giovanni da Strata, chiamato volgarmente da chi il Padre Stradino, e da chi il Consagrata, uomo di nuove maniere, e fatto, come s'usa dire, all'antica. La costui professione, tutto che fosse, come s'afferma di Socrate, bruttissimo, così di viso, come di corpo, era d'amare santamente, e con incredibil costanza tutti i giovani Fiorentini, i quali fussero, o buoni, o nobili, o belli; e perchè il signor Cosimino, cioè il signor Cosimo oggi Duca era bonissimo, nobilissimo, e bellissimo, egli, oltrachè era stato al soldo del signor Giovanni suo padre, gli portava particolare e singolarissima affezione, e da lui fu sempre, sì per le sue, sebbene stravaganti, ottime qualità, e sì per la memoria del padre, favorito sempre, e accarezzato.

Il medesimo magistrato degli Otto aveva a messer Bernardo Pagoli cantore della Cappella del Papa, venuto da Roma in Firenze, dato di molta corda, per intendere la cagione della sua venuta, e dicendo, ch'egli era zoppo così dell'animo, come del corpo lo cacciarono via. Fecero eziandio forar di poi la lingua alla colonna di Mercato Vecchio a Michel da Prato, detto il Cioso, figliuolo di Messer Iacopo Modesti, per la bestemmia, e per alcune altre sporcizie, e lo confinarono nelle Stinche, donde non uscì prima che fornito l'assedio.

Era fama nel Volgo Fiorentino, che la tavola della Madonna dell'Impruneta non volesse albergare dentro le mura di Firenze, donde una volta se n'era invisibilmente di notte tempo fuggita. Nondimeno la signoria, accostandosi l'esercito, perchè ella alle mani di soldati, e di gente Interana non capitasse, fece per partito, ch'ella a Firenze nella Chiesa Cattedrale condurre si dovesse. Il perchè Ser Lorenzo Viuoli per commessione loro, con un Mazziere solo, andò col Piovano della Chiesa, e senza saputa della compagnia la dispose, e dispose come si dice volgarmente del tabernacolo, e dentro un forziere la condusse segretamente nel monasterio di San Giorgio, e di quindi con solenne Processione, e con tutti i magistrati, eccettuato la signoria, fu condotta in Santa Maria del Fiore nella Cappella di San Zanobi; e prima s'era fatto condurre da Fiesole in Santa Maria in campo la tavola di Santa Maria Primerana, nella quale avevano i popoli apeziale e grandissima devozione, e quivi si stettero con grando onore e riverenza, mentrechè la guerra durò. Molti della città, e molti del contado, e del dominio, chi per una cagione, e chi per un'altra, parte si trovavano, e parte se n'andavano nell'esercito de' nemici, tra quali Carroccio Strozzi era nel colonnello del signore Alessandro Vitelli, Bertino Cavalcanti, Bertino di Carlo Aldobrandi, Sandro Catanzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio nel Colonnello del conte di San Secondo, del quale era sergente maggiore Ulivieri pur da Vicchio; il Morfia, il Pignatta, ed altri similmente Fiorentini, ma di bassa mano nel Colonnello del signore Sciarra.

D'intorno alla fine del mese, cioè agli venticinque d'ottobre arrivò il pontefice per la via della Romagna in Bologna, e anticipò come maggiore, di giugnervi prima per dover quivi aspettare, come minore, e ricevere Carlo V Re de'Romani, e farlo, dandogli la terza e ultima corona, di Cesare Augusto, e d'eletto Imperadore, imperatore assoluto. Di quattro giorni era entrato in Bologna il Papa, quando egli ebbe avviso certissimo, che Solimano Gran Turco, dopo l'avere in un mese intero con innumerabile quantità d'uomini, e d'artiglierie, battuto e battagliato Vienna, se n'era con sua grandissima vergogna, ma bene con maggior danno de'cristiani, subitamente partito; conciossiacosachè egli, oltra i feriti e uccisi, ed oltra gl'incredibili danni fatti, non solo per dovunque passava, ma per tutte quelle regioni, dove scorrevano i cavagli, ne menò seco prigioni e schiavi in Turchia, miserabilissimo spettacolo, tra maschi e femmine, più che sessantamila persone.

Scrisse subito di sua propria mano il Papa all'Imperadore, e gli mandò messer Braccio di Piero Martelli suo cameriere, il quale fu poi Vescovo di Fiesole, giovane di buone lettere, così greche come latine, ma di concetti alquanto dagli altri stravagante, non tanto per rallegrarsi con Sua Maestà, come scriveva, quanto per sollecitarlo a venire. Questa novella come giunse carissima e gioconda oltra modo, sì all'Imperadore, a questi, perchè sarebbe stato necessitato ritornarsene a casa a difenderla, a quegli, perchè altramente sarebbe stato vietato ritornarvi e offenderla: così fu molestissima e noiosa fuor di misura a'Fiorentini, i quali nondimeno, o costanti a volersi difendere, o ostinati a ogni modo, stavano senza paura nessuna, e aspettavano alle mura intrepidamente i nemici, sì perchè avevano di già

per la tardanza d'Orange a buon termine le fortificazioni condotto, e si perchè essendosi fatta una rassegna generale, si trovavano in essere, senza i giovani della milizia e i soldati, i quali erano qua e là a guardia delle terre e fortezze loro, in Firenze solamente meglio che ottomila fanti pagati sotto sei colonnelli, e circa ottanta capitani, de' quali diciassette ve n'erano Fiorentini e quasi tutti di buone case.

Il capitano Strozza Strozzi, il capitano Niccolò Strozzi, il capitano Francesco de' Bardi, il capitano Andrea Gherardini, il capitano Caccia Altoviti, il capitano Carletto Altoviti, il capitano Barbarossa de' Bartoli, il capitano Ivo Biliotti, il capitano Mariotto Gondi, il capitano Antonio Borgianni, il capitano Luigi detto Gigi Altoviti, il capitano Gigi Machiavelli, il capitano Alessandro chiamato Saodrino Monaldi, il capitano Giovanfrancesco Fedini, il capitano Raffaello Ricoveri, il capitano Zanobi chiamato Bobi Chiafferi, e il capitano Lorenzo Tassini; perchè il capitano Gualterotto Strozzi, ed il capitano Caponsacco erano, come s'è detto, nella città d'Arezzo, ed il capitano Bernardo Strozzi chiamato il Cattivanza, ed il capitano Benedetto chiamato Betto Rinuccini, e forse qualch'un altro erano in Pisa e chi altrove. Erano quegli meglio che ottomila soldati si può dire Italiani tutti e tutti di buona anzi ottima gente, perchè vi erano quasi tutte le reliquie delle Bande Nere del signor Giovanni; ed era cosa grande a dire che ciono stette con quell' uomo, ancorachè per ragazzo non che per paggio, il quale non divenisse col tempo, non solo capitano, ma capitano eccellentissimo.

Disegnavano i Fiorentini di voler tenere non pur Firenze sola, ma Pisa, Livorno, Empoli, Pistoia e Prato, le quali terre erano tutte di soldati e di munizioni bastevolmente fornite. Avevano ancora preso maggiore animo, si perchè Filippo Parenti, così zoppo come egli era, aveva col capitano Francesco Tarugi da Montepulciano, il quale si portò insieme col suo Banderaio più che valentissimamente, dato una mezza rotta alle genti di Ramazzotto, il quale, insignoritosi di tutte le terre del Mugello faceva infiniti danni, e si perchè mentre la massa era ancora tra Feghine e l'Ancisa, essendo venuto il Principe una mattina per iscoprir paese a desinare a Rovezzano nella villa de' Bartolini agli quattro d'ottobre, si fecero alcune scaramucce tra cavalli leggieri dell' una parte e dell' altra, e sempre quei de' Fiorentini n'andarono col meglio, che non è possibile a dire quanto fosse grande l'ardire e l'accortezza del Bichi, così giovane come egli era, nè quanto quella dell'Arsoli così vecchio; nelle scaramucce ancora, le quali si fecero in que' medesimi giorni molte e grossissime fra i fanti appiè, i nimici n'ebbero quasi sempre il peggiore. L'artiglierie, le quali mandarono i Sanesi nel campo a Orange, erano otto pezzi, quattro cannoni, una colubrina e tre minori pezzi, e benchè fossero assai sollecitati di doverle tosto mandare, si durò delle fatiche innanzichè si potessero disporre a volerlo concedere, e massimamente que' cannoni, i quali nella guerra di Siena nel ventisei avevano a Ruberto Pucci e Antonio di Bettino da Ricasoli, più che a' Fiorentini, miracolosamente tolti, ed in ispecie la Chimera, che così si chiamava un bellissimo pezzo guadagnato da loro in quel medesimo tempo per la negligenza ed incredibile dappocaggine de' duoi medesimi, piuttosto vili e avari mercatanti, e specialmente Antonio che prudenti e solleciti Commessari a Montereggioni; e ciò facevano i Sanesi non per altra cagione, se non perchè dubitavano di non doverlo riaver più; le quali artiglierie, benchè fossero cattivi tempi, ed essi a sommo studio, per l'odio che portavano a Papa Clemente le facessero camminare adagio, nondimeno s'erano agli nove d'ottobre condotte finalmente al Ponte a Levane, e Orange con tutto l'esercito partì da Fighine agli diece, e agli quattordici alloggiò nel piano di Ripoli dalla villa de' Bandini, e d'intorno al monasterio del Paradiso, vicino un miglio alla città, tenendo la coda fino a Meo Oste.

Nè voglio tacere che gli Spagnuoli, come furno giunti all' Apparita, e viddero a un tratto la città di Firenze con tutto il suo piano, vibrando chi le picche, e chi brandendo le spade, gridarono ad alta voce, e con indicibile allegrezza dissero nella loro lingua, *Segnora Fiorenza apparecchia i broccati, che noi venghiamo per comperargli a misure di picche*. Agli diciassette fecero una trincea a Giramonte, dove era alloggiata l'antiguardia, o la vanguardia come si dice oggi. A' ventiquattro essendo comparite l'artiglierie di Siena, e avutone alcuni altri pezzi piccoli con molti marraiuoli e guastatori da Lucca, prese il Principe gli alloggiamenti non nel fertilissimo piano di San Salvi, come stimavano alcuni, ricordandosi per avventura di Arrigo Imperadore, non si ricordando già che in quel tempo, oltrachè egli senza aver fatto frutto nessuno se n'ebbe a partire, non erano l'artiglierie; ma sopra i colli, circondando quasi a guisa d'un mezzo cerchio tutta quella parte di là d'Arno, cioè da oriente vicino alla porta a San Niccolò, insino all' occidente vicino alla porta a San Friano, cominciando dal palazzo di Ruciano, nel quale era alloggiato il signor Giovambatista Savello.

Nel Gallo alloggiava il conte Piermaria da San Secondo, a Giramonte verso Giramontino il signore Alessandro Vitelli, in sul Poggio di Santa Margherita a Montici il signore Sciarra Colonna, il Cagnaccio, il Castaldo e monsignore d'Ascalino dalla villa di messer Francesco Guicciardini sopra l'Ema, nel piano di Giollari nelle case pur de' Guicciardini il Principe, vicino al quale era la piazza del Mercato, o le forche; più di sotto nelle case della Vacchia abitava Baccio Valori Commessario Generale nel Papa, e con lui Berlinghieri Berlinghiero contatore del campo di Sua Santità; nella casa de' Taddei il Duca di Malfi, il quale s'era

partito dalla guardia di Siena; in quella del Barducci il signor Pirro; nella Luna il signor Valerio Orsino, verso la porta a San Giorgio più vicino a San Lionardo il Marchese del Guasto. Questi erano gli alloggiamenti degli Italiani, ancorachè alcuna volta per varie cagioni si mutassero. I Lanzi s'erano accampati in più luoghi, alcuni nell'alto in sulla schiena del monte vicino al Principe, per fargli la guardia; alcuni nel basso, cioè nella valle, la quale è vicina a Baroncelli infino quasi al munistero del Portico, parte de' quali erano sopra, e parte sotto il convento delle Monache di San Matteo. Gli Spagnuoli avevano anch'essi i loro alloggiamenti in più e diversi luoghi, perciocchè una parte di loro s'erano posti a Baroncelli vicino a' Tedeschi, una parte verso il munistero di San Gaggio, e un'altra parte in sul Poggio di San Donato a Scopeto distendendosi infino sotto Bello Sguardo e sotto la villa di Donato del Corno. Sotto le Campora erano due alloggiamenti pur di Spagnuoli, i primi s'attendarono verso San Gaggio, e gli altri verso il Pian d'Oro sotto Marignolle: occupavano ancora alla fine tutto il Muntuliveto verso occidente, e le loro bagaglie arrivavano presso a Scandicci.

A' ventinove di piantarono in sul bastione fatto da loro a Giramonte quattro grossi cannoni, per batter quindi il Campanile di San Miniato, perchè quello di San Francesco poteva loro fare poco danno. Onde pensandosi che volessero assaltare il bastione di San Miniato, si fecero piantare quattro grossissimi cannoni in sul cavalier grande, il quale era nell'orto; ma perchè come gli alloggiamenti posti da noi di sopra, non si possono bene intendere da chi, o non ha veduti i luoghi proprj, o non ha letto quello che noi nel precedente libro lungamente ne dichiarammo, così non può di quello che ora si dice, e di sotto si dirà restar capace, chi non intende prima le fortificazioni, le quali avevano fatte i Fiorentini, sì fuor della città, e sì in Firenze proprio; onde a me non parrà fatica, non meno con diligenza che con brevità raccontarle.

È adunque da sapere, che Michelagnolo avendo preso la cura della fortificazione di Firenze, come si disse ne' Libri precedenti, e principalmente quello del Monte, ovvero Poggio di San Francesco, ovvero di San Miniato, e parendogli che la forma del bastione cominciata già nel ventisei da' Medici, quando s'abbatterono le torri delle mura, fosse, oltra gli altri difetti, troppo grande, e per conseguente di troppo disagio e di troppa spesa a guardarlo, perciocchè inchiudeva dentro sè ancora Giramonte, cominciò un bastione fuori della porta di San Miniato, ovvero di San Francesco, di dà dalle prime case, le quali ancora vi sono da man sinistra, il quale sagliendo su dalla casa dei Frescobaldi, circondava tutta la chiesa e 'l convento di San Francesco, e quindi volgendo a man destra dalla parte verso ponente, circuiva tutto l'orto di San Miniato, mettendo in fortezza tutto 'l convento e la chiesa, e con due piuttosto puntoni che bastioni, scendeva giù di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, che sono quegli, de' quali fece menzione Dante, di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare, e congiugnersi col primo principio del bastione vicino alla porta pur di San Francesco, ovvero di San Miniato. Nell' Orto di San Miniato sopra uno di quei puntoni, ovvero bastioni v'era un alto e fortissimo cavaliere, il quale riguardava il Gallo e più da presso il Giramonte, ed era non guari lontano dal Giramontino. Dalla chiesa di San Francesco o piuttosto dal convento si partiva dalla parte verso oriente un altro bastione, il quale colle sue cortine scendeva giù a trovare il borgo della porta a San Niccolò, donde s'andava a Ricorboli, e riusciva sopra alcune bombardiere sopr' Arno. Accanto il tempio di San Miniato, dove era ed è il campanile, il quale tutto che non fosse ancora fornito, era nondimeno tanto alto, ed in luogo posto che scuopriva, e signoreggiava non che le valli, tutti i monti circonvicini, si moveva un bastione in guisa posto con quello di San Francesco, che per alcune piccole porte si poteva entrare dell'uno nell'altro, e tutti questi bastioni avevano dove bisognava i loro fianchi, i loro fossi e le loro bombardiere, o vero cannoniere; la corteccia di fuori de' quai bastioni era di mattoni crudi fatti di terra pesta mescolata col capecchio trito; il di dentro era di terra e stipa molto bene stretta e pigiata insieme.

Fu biasimato da alcuni Michelagnolo d'avergli fatti con troppi fianchi e colle cannoniere troppo spesse, quasi venissero in tal maniera a indebolirsi, e ancora troppo stretti, o vero sottili, dicendo che l'artiglierie grosse facevano molto maggior passata che non era la larghezza ovvero la grossezza loro, a' quali mancamenti, se mancamenti erano, si poteva, essendo per altro bene intesi ed ottimamente lavorati, dai capitani pratichi, di cui è propria cotal cura, agevolissimamente rimediare.

Ora ritornando di nuovo alla detta porta per fornire le fortificazioni, e faccendosi da man destra (donde forse doveva incominciare prima) dalla medesima porta di San Francesco verso quella di San Giorgio, era vicino alle mura un bastione, dal quale su per un largo e sicuro fosso dirimpetto alla valle della Fonte alla Ginevera, dove era già il Lavatoio, si saliva alla porta a San Giorgio, e perciò lo chiamavano il Bastione della Fonte alla Ginevera. Dalla porta a San Giorgio verso quella di San Piero Gattolini lungo le mura pur dalla parte di fuori, era un grande e maraviglioso bastione, il quale tutto quel piano occupava che è dalla porta, ed il luogo nominato il Chiasso de' Buombigolli. E questi tanti e così fatti ripari erano tutti fuori della terra. Dentro alla porta di San Giorgio da man destra a quelli che escono fuori, era un lunghissimo bastione, il quale scendeva fino alla porta a San Piero Gattolini, ed in quel mezzo sopra l'orto de' Pitti, edificò poi un gagliar

dissimo cavaliere, il quale benchè altissimo, sopraffaceva le mura, ed in su questo si pose la grandissima colubrina gettata da messer Vincenzio Brigucci da Siena, la quale pesò diciotto migliaia di libbre; aveva nella culatta una testa di Liofante, e si chiamava da' fanciulli l'archibuso di Malatesta. E perchè il Poggio di San Donato a Scopeto scopriva, ed era a cavaliere in guisa che poteva battere tutta quella parte di Firenze, la quale è tra San Pier Gattolini e San Friano; vicino alla chiesa di Camaldoli vi si fecero con grande artifizio, e grandissima spesa più bastioni ed altri ripari; a traverso lungo le mura tra le dette due porte si tirò un lungo e grossissimo bastione, e un altro se ne fece, perchè non si potessero da San Donato levar le difese a chi sopra vi combattesse. Fuori della porticciuola del Prato, dove dalla Vagaloggia dei Medici sono le Mulina vicine ad Arno, si fece un grandissimo bastione con un profondissimo fosso e alcune casematte. Dal munistero di Ripoli lungo l' orto de' Bartolini rincontro a quello de'Rucellai, si cavò un larghissimo fosso, il quale si stendeva fino in Gualfuoda. Alla Chiesa di Santa Caterina tra la porta a Faenza e quella di San Gallo, si rizzò un grandissimo e fortissimo baluardo con alcune trincee e fossi. Alla Mattonaia tra Pioti e la Croce, dove è il palagetto de'Guardi, vicino alla torre de' Tre canti si dirizzò un altro non meno grande, nè meno forte baluardo. A ciascuna delle porte si lavorò di fuori un bastione tanto grande, quanto era l'Antiporto e tutti gli Antiporti si riempirono di terra e di stipa calcata. Fuori della porta alla Giustizia era un puntone così fatto ch'egli aveva più sembianza di Fortezza che d' altro, e tra lei o la porta alla Croce di fuori, s' era sopra il fosso alzata la terra a sdrucciolo in guisa, che da quella parte non si potevano battere le mura. Fecesi ultimamente per le cagioni che si diranno, in sul Prato d'Ognissanti dalla Torre delle Serpe un maraviglioso bastione e di fuori dirimpetto a detta Torre si cominciò a murare tutto di pietra, come ancora si può vedere un gagliardissimo cavaliere.

E brevemente in tutto il tempo dell'assedio, non si restò mai di fortificare per consiglio ed ordine di Malatesta, ora in questo luogo, e quando in quell' altro, il che si conobbe dopo il fatto, come avviene il più delle volte essere stato operato da lui più per consumare la città e tenere occupati gli animi ed i pensieri de' cittadini, ed anco per mostrarsi affezionato e diligente, che per bisogno che ve ne fosse. E di vero le mura ancora in quella parte sopra la quale, come più debile, s'erano accampati i nemici, erano tant' alte, tanto larghe e tanto forti, e dentro tanti contadini da lavorare e tanti soldati da difenderle, che in molti luoghi si poteva agiatamente e sicuramente aspettare che facessero la batteria.

Il Poggio di San Francesco, ovvero il Monte di San Miniato guardava dalla parte sinistra, ovvero orientale, il signore Stefano Colonna, e dalla destra, ovvero occidentale, il signore Mario Orsino con tremila in tremilacinquecento fanti fra tutti due, sotto ventiquattro capitani, dodici dalla parte d'occidente, i quali furono: Amico da Venafro, il quale con Lucio suo figliuolo guardava il cavaliere nell'orto di San Miniato; Ivo Biliotti, signor Francesco dal Monte, Piero Bolzone, Mario della Bastia, Zagone dal Borgo a San Sepolcro, Ludiecllo e Tommasino Corsi, signore Annibale da Todi, Bernardino da Sassoferrato e Barbarossa. I dodici dalla parte orientale furono: Cinccio col Braciuola da Stia, Anton Borgianni, Francesco Tarugi, Domenico da Poggibonzi, Stefanino da Fighine, Niccolò da Sassoferrato, Cencio d' Agobbio, Niccolò Strozzi, Giovanni e Michele da Pescia, e Marco da Empoli; i quali però s'andavano mutando e scambiando secondo l' opportunità, e come a coloro pareva, i quali gli comandavano. A ogni Porta si pose per guardia un capitano, ed il somigliante si fece in ciascuno de' luoghi o più deboli o più sospetti. Il signor Malatesta alloggiava in sul Renaio nell' orto de' Serristori, il signore Ottaviano Signorelli alla porta a San Pier Gattolini, il signor Giorgio di Santa Croce, e Jacopo Bichi con i loro cavalli in Borgo d' Ognissanti nella casa de' Giuntini in sulla piazza della casa de' Lenzi. Pasquin Corso col suo colonnello non ebbe luogo particolare, ma fu posto nel mezzo della città, perchè potesse scorrere dovunque ricercasse il bisogno. Giovanni da Turino guardava da prima il bastione della Porta alla Giustizia, poi fu messo guardia di quello di San Giorgio. Jacopo Tabuzi aveva in guardia quello della Fonte alla Ginevera.

Messer Leonardo Signorelli da Perugia non meno ingegnoso poeta che praticissimo ingegnere e valorosissimo capitano, andava riveggendo tutti i ripari e tutte le fortificazioni, così fatte come da farsi con grandissima diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco di poi condotto per Capitan Generale di tutte l'artiglierie della Repubblica Fiorentina, con amplissima autorità per un anno fermo, e uno di beneplacito; ma egli in capò a sei mesi con grandissimo danno così delle Muse come di Marte ne fu acerbissimamente rapito, e la compagnia ch' egli aveva, fu data a Raffaello da Cortona suo luogotenente. La Milizia Fiorentina della quale era Capitan Generale il signore Stefano, si stava il giorno ciascuna Banda al suo Gonfalone colle sue armi, per eseguire tutto quello che imposto e comandato le fosse, e la notte andava parte a guardare il Monte, e 'l bastione di San Giorgio insieme co' soldati, e parte per Firenze da sè: perciocchè a' soldati era vietato per bando il poter uscir di casa, se non chiamati da lor capi, sonate che fossero le due ore.

E oltra questa guardia generale si avevano eletti una particolare di Sedici Commessari, la quale andasse giorno e notte circondando le mura e specolare i bisogni della città, i quali furono questi: Pierfrancesco Giovanni

Francesco Corbinelli, Giannozzo Ridolfi, Piero di Mariotto Segni, Duccio di Taddeo Mancini, Piero d'Antonio Girolami, Baldassarri Galilei, Sandro di Bernardo da Diacceto, Giovambattista de' Nobili, Girolamo Mori, Lorenzo di Mariotto Steccuti, Bernardo Mazzinghi, Giovambatista Nelli, Jacopo Guasconi, Piero Inghirlami e Giovambatista Tosinghi.

Avevano ancora creato tre Commessari per Firenze sopra la difesa della città, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini, il qual Zanobi non ebbe mai lo scambio come ebbero tutti gli altri. Questi tre erano continuamente con Malatesta per consigliare e provvedere tutto quello che facesse di mestiero per le cose della guerra. Messo in guardia il Monte, e consegnato a ciascun dei capitani il suo luogo, si rappresentò il signor Malatesta in persona per ordine de' signori Dieci, una mattina a levata di sole in su' bastioni di San Miniato con tutti gli stromenti, e sonatori di tutta la città, e per osservare un così fatto costume dopo più lunghe strombettate, e stampite fatte con incredibile rombazzo, quasi in cotal modo salutasse i nimici, i quali vedevano e udivano ogni cosa, o piuttosto gl' incitasse a battaglia, non veggendo, che alcuno comparisse, mandò un trombetta nel campo a sfidargli, e aspettato buona pezza non muovendosi nessuno, fece in un tempo medesimo, sonando tuttavia un' infinità di tamburi, scaricare tutte l'artiglierie, così le grosse come le minute, le quali erano un numero inestimabile, al quale romore rimbombando d' ogn' intorno tutte l'acque e tutti i colli vicini, e ricoprendo ogni cosa più che foltissima nebbia per li fumi della polvere, si rallegrò e si spaventò insiememente con disusata letizia e paura tutto Firenze.

Fra tante e sì diverse cose forniti il settembre e l' ottobre del ventinove, entrò il giorno d'Ognissanti col medesimo Gonfaloniere Francesco Carducci, la nuova Signoria del novembre e dicembre, la quale furono: Agostino di Francesco Fantoni e Tommaso d'Antonio Michelozzi, *per Santo Spirito;* Antonio di Francesco Giugni e Giannozzo di Duccio Mancini, *per Santa Croce;* Niccolò d' Jacopo Compagni e Bartolommeo di Luca Buondelmonti, *per Santa Maria Novella;* Andrea d'Jacopo Taddei, e Antonio di Migliore Guidotti, *per San Giovanni;* il loro notaio fu ser Francesco d'Antonio Ducci. La prima cosa che fecè questa Signoria (al tempo della quale non seguirono nè manco cose, nè meno diverse che nella passata) fu ch' ella tornata la mattina dalla messa, non vinse come è costume di vincersi, la Balia a' Signori Otto di Guardia, cioè non diede loro la potestà di far sangue, e la sera medesima per un partito vinto da loro per le sei fave, ne gli rimandarono a casa, privandogli del magistrato per tutto quel tempo che avevano a sedere; la qual cosa senzachè si fosse mutato il Reggimento non avvenne mai più.

Erano gli Otto cassi entrati il primo giorno di settembre per dovere stare tutto il mese di dicembre, Lionardo di Gino Capponi e Alessandro d'Andrea Pieri; *per Santo Spirito;* Jacopo Gherardi e Pagolo d'Andrea Bonsi, *per Santa Croce;* Francesco di Piero Lenzi e Tommaso d' Anton Redditi, *per Santa Maria Novella;* Piero d'Alessandro Pecori, e Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini, *per San Giovanni.*

La cagione perchè furono rimossi fu, perchè non facevano uficio. La cagione perchè non facevano uficio era, perche erano divisi tra loro, conciossiacosachè tre, Lionardo Capponi, Tommaso Redditi e Giannozzo Pandolfini tenevano la parte degli Ottimati, ovvero dei Grandi, e tre, Jacopo Gherardi, Alessandro Pieri e Pagol Bonsi quella degli Adirati, ovvero del popolo, perchè Francesco Lenzi e Piero Pecori standosi da parte non aderivano nè all'una parte nè all' altra, ma ora a questa ed ora a quella secondochè pareva loro, o più giusto o più comodo. Laonde essendo il magistrato tanto concordemente discorde, o non si mettevano i partiti, o messi non si vincevano; per la qual cosa aveva la Signoria vecchia voluto cavargli, ma perchè era divisa anch' ella, si cimentò bene il partito, ma non s'ottenne. Dissesi, che Alessandro Pieri, ma molto più Jacopo Gherardi furono di ciò cagione principalissima, avendo detto Jacopo al Gonfaloniere in presenza della Signoria, che quel magistrato non amministrava giustizia, e che essi non erano uomini, quando bene la dessino loro, da sapere usare la Balia.

Credono molti che Jacopo fosse mosso da buon zelo, e molti da cattivo per soddisfare alle voglie del Gonfaloniere. Gli scambi degli Otto non si poterono rifare tutti, perciocchè nelle borse vecchie non erano più che cinque; Lorenzo di Filippo Gualterotti, Galileo Galilei, Giorgio di Benedetto Bartoli, Andrea di Tommaso Petrini e Alfonso di Priore Pandolfini, a' quali la Signoria diede la medesima autorità che a tutto il magistrato, infinochè si aggiugnessero gli altri, i quali furono Tommaso di Giovanni da Tignano, Tommaso di Giovanni di Mino e Luigi di Francesco de' Pazzi, il quale non rifiutò questo, come soleva fare tutti gli altri magistrati e ufic].

In sul campanile di San Miniato era un eccellente bombardiere stato a tempo di Paccione nella nuova di Pisa, chiamato per nome Giovanni d' Antonio da Firenze e per soprannome Lupo, il qual Lupo prima con un sagro solo, e poi con due faceva danno incredibile al campo: perchè scoprendo egli tutto 'l paese d' intorno, ogni volta che vedeva alcuna frotta di nimici, tirava loro e sempre che entravano in guardia, e uscivano ne sgabellava qualcuno, e talvolta parecchi; e per questo il Principe credendosi abbatterlo, aveva, come si disse, fatto piantare quattro grossi cannoni in sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre dì continui a batterlo, scaricando ogn'ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tantochè due se ne ruppero, e non gli fecero quasi danno nessuno; perchè delle palle alcune an

dando alto passavano di sopra, alcune dai lati e alcune per quelle finestre di mezzo, dove avevano a stare le campane, e quelle che vi davano dentro, sì per venire di lontano, e sì per esser la muraglia assai forte, facevano poco altro che scalciuarlo un poco e ammaccarlo.

E nondimeno perchè chi era venuto sì baldanzosamente per pigliar tutto Firenze, non pigliasse nè anco una delle sue torri, lo fecero armare, essendo egli quadro, da quella faccia che guardava verso Giramonte, prima con grosse balle di lana, le quali legate ad alcuni canapi pendevano dinanzi a dove poteva essere offeso, e così sportando alquanto in fuori, e lontano dal muro rispetto alla grossezza dei cornicioni lo riparavano; poi non bastando queste, con alcuni sacconi e materasse piene di lana e capecchio; e ultimamente essendo questa contesa venuta in gara, perchè dopo alcuni giorni avevano cominciato a ritirargli, i Fiorentini per vincer la pruova bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata che poteva esser colpita dall' artiglieria, con un gran monte di terra, il quarto giorno di novembre piantarono in sul Giramonte una colubrina, e trassero di mira al palazzo dei Signori, ma la colubrina o sagro ch'ei si fosse, essendo quella la prima volta che si scaricò, s'aperse, e la palla cadde in Baldracca, e colse appunto senza fare alcun danno nella casa del Manigoldo.

Onde messer Salvestro Aldobrandini presa da questa occasione di biasimare il Papa, ed uccellar Baccio Valori, compose due Sonetti in stile plebeo, il primo de'quali incominciava.

Povero Campanile sventurato.

e l'altro,

Vanne Baccio Valor dal Padre Santo.

Quanto alle scaramucce, egli non era giorno che non si scaramucciasse, o da mattina o da sera, o poco o assai, e molte volte in più di un luogo a un tempo medesimo, non ostante che Malatesta avess' espressamente comandato che nessuno potesse senza sua licenza o del suo capitano uscir fuora. E perchè gl' Imperiali non vollero acconsentir mai di voler fare a buona guerra co' giovani Fiorentini, in nome perchè dicevano loro esser gentilnomini e non soldati, ma in fatti per poterli, come danarosi taglieggiare, erano iti bandi severissimi, che niuno della Milizia pigliasse ardire di partirsi senza licenza dalla sua Banda, per dovere ire a scaramucciare, e nondimeno non potevano tenersi di non uscire molte volte ora alla sfuggiasca mescolati co' soldati, e ora ottenuta la licenza da' lor capitani, e avevano tanto a male, che i nimici non volessero nè avergli per uomini di guerra, nè mandargli alla stregua degli altri soldati che Vincenzio Aldobrandini, avendo fatto e menato prigione uno Spagnuolo, in cambio di porgli la taglia, lo tagliò a pezzi, e 'l Morticino degli Antinori per la medesima cagione ne scannò un altro.

Ma l' animo mio non è di volere raccontare delle scaramucce, se non quelle sole, le quali mi parranno più degne di dovere essere, o per la quantità così de' feriti, o presi, come dei morti, raccontate, come fu quella nella quale i soldati, e con essi molti della gioventù Fiorentina guidati dal signor Mario, oltra molti presi e molti feriti n' ammazzarono d' intorno a settanta, e tra questi il capitano Cispa da Pisa, e 'l capitano Bonifazio da Parma, e tra i feriti furono, oltre il capitano Anguillotto da Pisa, soldato di maraviglioso ardire, il signore Alessandro Vitelli d' un' archibusata in un ginocchio, ed il conte Piermaria da San Secondo d' un' altra nelle spalle, benchè questi non grave e quegli leggiermente; conciossiacosachè di coloro i quali erano feriti punto gravemente ne scampavano pochissimi, o per la violenza del fuoco, usandosi archibusi assai ben grossi, o perchè molte delle palle erano amate, o ramate che e' se le chiamassero, o per qualsivoglia altra più vera cagione. Non fu questa scaramuccia senza sangue de' nostri, perchè oltra alcuni altri feriti e morti, vi furono uccisi Bartolommeo da Fano singolarissimo condottiere di cavalli, e Jacopo chiamato Jacometto Corso allievo del signor Giovanni e capitano di valore incredibile; ma questi fu morto da uno de' suoi fanti medesimi coll' archibuso inavvertentemente, come diceva egli stesso, il quale fu preso e appiccato, perchè si scoperse che costui aveva tentato altra volta di far questo assassinamento al suo capitano non solo per vendicar certi sdegni antichi, ma per aver là taglia, la quale gli era stata posta dalla Signoria di Siena.

Nè voglio lasciar di dire, che il signor Taddeo del signor Giovanfrancesco dal Monte, fatto una sera chiamare dagli uomini del conte di San Secondo, fu nell' affacciarsi egli alle sponde del bastione morto subitamente con un archibuso. Francesco di Niccolò Ferrucci, del quale si farà per l'innanzi spesse volte menzione, tornato che fu da Perugia col signor Malatesta, ancorachè si fosse portato in tutte le sue azioni non solo con fede e con diligenza; ma eziandio con giudizio e con una certa pratica e vivacità militare, si stava nondimeno in Firenze privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna, e così per avventura si sarebbe stato tuttavia, se non che messer Donato Giannotti segretario de' Signori Dieci, conoscendo la virtù sua, dovendosi creare un Commessario per Prato, lo propose a loro Signorie, e quelle avendolo eletto lo vi mandarono con circa ottocento fanti; ma perchè lo giudicavano più atto ad eseguire che a comandare, lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini, il quale v'era Podestà, uomo di niuno valore e di mente pessima.

Costui (facendosi conoscere il Ferrucci per da quello ch' egli era, e non volendo che i soldati comandassino a lui, ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo) cominciò come dappoco e invidioso a cozzare e gareggiar seco; e confidan-

dosi nel favore che aveva in quello Stato la casa de' Soderini, benchè di lui, nè di messer Niccolò suo fratello dottore di leggi, non si tenesse molto conto, nè da' suoi consorti ancora, scrisse al magistrato assai arrogantemente che non si contentava d'avere un pari di Francesco Ferrucci per collega.

Onde i Dieci per levar via questa contesa, vi mandarono per Commessario Francesco di Bartolo Zati, e scrissero a Lorenzo che badasse come Podestà al civile, ed il Ferruccio per le buone relazioni avute di lui, elessero Commessario Generale in Empoli, ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra, e dubitando non forse gli avvenisse in Empoli quello che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al Podestà, il quale era Albertaccio Guasconi, che non s'impacciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all'ufficio suo. Il Ferruccio arrivato in Empoli cominciò di fatto a fortificarlo di nuovo, e di forte ch'egli era, lo fece coll'industria e pratica sua fortissimo. Mandò alcuni Empolesi per assicurar la terra statichi a Firenze, e fra poco tempo si provvidde in guisa di tutte le cose necessarie, che, sicoro di non potere essere sforzato, attendeva a molestare e danneggiare i nimici, uscendo ogni giorno egli, o mandando fuori delle sue genti. E perchè alcuni ancora oggi lo riprendono, chi come troppo superbo e collerico, chi come troppo audace e arrisicato ne' pericoli, e chi come crudele ed implacabile verso i soldati, i quali egli puniva severissimamente, la verità è secondo il giudizio mio, il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente ch'egli era di natura anzi altiero che no, ma giustissimo e considerato molto, e quanto a quello ch'egli faceva co' soldati, egli lo faceva artatamente e per necessità; conciossiacosachè essendo egli nel principio piuttosto in concetto di mercatante che di soldato non che di capitano, i soldati pareva, che non lo stimassono nè lo reputavano per altro che per un semplice pagatore, però fu di necessità, volendo fare quello che egli fece, e venire al grado che egli venne, mostrarsi ardito nel combattere, e nel punire severo, per non dir nulla, che a lui il quale era allievo di Giovambatista non piacevano le licenze e arroganze loro, e tanto più avendo egli animo, come aveva Giovambatista di volere se non del tutto, raffrenare in quella parte che per lui si potesse, l'insolenza della milizia moderna, e ridurla sotto alcuna disciplina, se non ottima, non corrottissima; e coloro che dicono, ch'egli faceva troppo del signor Giovanni, e troppo voleva imitare i modi suoi, mostrano che sappiano male che un buon capitano non si può, non che troppo, imitar tanto che basti; benchè egli aveva innanzi agli occhi non meno Antonio Giacomini, col quale dicono che era stato, che il signor Giovanni de' Medici; e in somma Francesco Ferrucci con prudentissimo giudizio e consiglio, voleva, pagandoli liberamente, essere amato, e gastigandoli severamente esser temuto da' suoi soldati.

Aveva il Ferruccio nella sua Commessaria fatto in poco tempo, come quegli che era vigilantissimo, e non lasciava passare l'occasioni, molte e molto belle fazioni, piuttosto da vecchio capitano che da nuovo Commessario, e trall'altre una bellissima contra gli uomini di Castel Fiorentino, i quali s'erano ribellati, e tanto più egli l'aveva fatta volentieri, ed essa era stata più cara quanto molti giovani Fiorentini, sotto nome di Commissari del Papa, andavano facendo in tutte quelle contrade, siccome anche altrove, molto male, e tra questi Agnolo di Donato detto comunemente Agnellino Capponi giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano di Francesco Salviati, il quale avendo il cervel nella lingua, e più che ricchissimo essendo, come andava gettando via il suo più che prodigamente, così vieppiù che avaramente andava cercando di guadagnare, anzi di rubare l'altrui, ed il medesimo faceva Lionardo Buondelmonti fratello del cavaliere, chiamato lo Smariuolo.

Scrisse adunque a' Signori Dieci (le quali lettere contenenti il modo e l'ordine da lui tenuto, si lessero con grand'applauso, e molta sua loda nel Consiglio Grande pubblicamente), che gli bastava la vista, se loro Signorie alcuni cavalli gli mandassero di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare San Miniato al Tedesco. I Dieci avendo, mediante la sperienza certissima di tutte le prove, conosciuto il valor suo, mandarono in Valdipesa messer Jacopo Bichi, ed il signor Amico d'Arsoli con cento cavalli, con ordine ch'egli mandasse fuora Musacchino co' suoi, siccome egli fece. Questi affrontatisi co' nimici, si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli la maggior parte Spagnuoli, e tutta buona gente, e gli condussero quasi trionfando in Empoli. Quello stesso giorno, che fu il settimo di novembre, avendo il Commessario di Pisa Ceccotto Tosinghi, il quale allora si trovava nel Pontadera, avuto sentore che i nimici se ne tornavano con una grossissima preda a Lari, mandò spacciatamente sessanta cavalli e sessanta archibusieri, i quali unitisi con alcuni fanti di Castelfranco e alcuni di Montopoli, gli assaltarono e ruppero tralla Torre a San Romano e le Capanne, e tolto loro tutto il bottino, ne menarono sessanta cavalli prigioni.

In questa fazione il conte Ercole Rangone, Luogotenente generale de' cavalli del signor Don Ercole da Este, si portò molto valorosamente e con grandissima prudenza; la qual cosa tanto giunse più grata quanto più nuova, perciocchè infino a quel tempo, senzachè erano sazievoli, e insolenti e fastidiosi, non avevano voluto gran fatto combatter mai, e perciò spiacque meno ch'egli di quivi a poco fornito il tempo della condotta, e richiamato dal Duca se ne ritornasse con ella a Ferrara. Alcuni de' suoi cavalli i quali chiesero di rimanere al soldo de' Fiorentini, e furono ac-

cettati, si portarono poi da valentuomini, scusandosi, che prima facevano quello che loro era da chi gli comandava, commesso. Avevano gli Spagnuoli nella prima giunta sotto Firenze preso San Miniato al Tedesco, e lasciatovi dentro per guardia un loro capitano con dugento fanti, i quali Spagnuoli scorrendo ogni di per tutto il paese facevano di gran danni, e quello che era di non piccola importanza tenevano infestato il cammino di Pisa a Firenze.

Per lo che il Commessario Ferrucci disposto levarsi quel bruscolo di su gli occhi, fattevi condurre da buon numero di guastatori l' artiglierie, con molte scale, pale, zappe, picconi ed altri ordigni da spugnar terre, vi andò in persona co' sopraddetti cavalli e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre e salir le scale, e tutto che fosse fatto da prima gagliardissimamente difesa, non solo da' soldati Spagnuoli, ma ancora dagli uomini della terra, nondimeno in poco d' ora, non restando nè di combattere egli nè di far combattere i suoi, v' entrò per forza, e tagliati a pezzi tutti quegli che non erano stati a tempo, o a fuggirsi o a ricoverarsi nella Rocca, andò incontanente colla rotella al braccio e la spada ignuda in mano ad assaltarla, dove si combatte gran pezza dall' una parte, e dall' altra molto fieramente, facendo tuttavia il Ferruccio uficio non meno di soldato che di capitano, di maniera che non pure i fantaccini privati, ma il Bichi e l' Arsoli, l' un giovane e l' altro vecchio, sperimentatissimi in sulle guerre e di grandissimo valore restarono ammirati.

Alla perfine quei di dentro veggendo che non potevano lungamente difendersi, chiesero i patti, e s' accordarono di lasciar la terra, e la Rocca alla Signoria di Firenze, salve le robe loro e le persone; rimase però il Commessario Spagnuolo prigione, il quale fu mandato poi dal Ferruccio con buona guardia a Firenze.

I soldati in quel mezzo tempo avevano corso la terra, la quale è come si disse un lunghissimo Borgo, abitato da uomini assai civili e bene agiati delle cose del mondo, e di già saccheggiate molte case, brigavano di metterlo tutto a ruba; ma il Ferruccio dispiacendogli quanto s' era fatto, fece rendere di molte prede, e prima dubitando di quello che avvenne, aveva comandato sotto pena della forca, che si salvasse l' onore alle donne e così fu fatto. Lasciovvi per Commessario Giuliano Frescobaldi, e per capitano della Rocca Goro da Montebenichi con centoventi compagni, il qual Goro era uno de' capitani degli Sbanditi; conciossiacosachè la Signoria innanzichè arrivasse l' esercito, aveva fatto bandire, che tutti quegli del dominio Fiorentino, i quali si trovassono, o confinati o sbanditi per qualsivoglia cagione, fuora solamente che per casi di Stato potessero, servito che avessero tre mesi in dono, ritornarsene senza alcun pregiudizio alle case loro. Il capitan Goro in capo a un mese per differenze avute col Commessario ne fu rimosso, e poco mancò che il Ferruccio, a cui i Signori Dieci rimesso l' avevano, non lo facesse impiccare. In questa fazione la qual fu molto lodata, e accrebbe al Ferruccio non minore invidia appresso molti, che gloria appresso tutto l' universale, gli uomini del Comune di Cigoli si portarono da buon sudditi e da valenti soldati. Andaronvi poi monsignore Ascalino ed il signore Sciarra colle loro genti, ed avendolo recuperato, sempre infinochè durò l' assedio lo tennero i nimici, essendovi per Commessario Ubertino chiamato Baldo Strozzi fratello di Giuliano.

La vigilia di San Martino che fu a' dieci di novembre, il Principe, o perchè era una notte tanto scura che non si vedeva l' un, l' altro, e pioveva (per usar le parole proprie ch' io trovo scritte, ancorachè non meno empie che plebee) quanto Dio ne sapeva mandar giù colle bigonce, donde pensasse d' esser meno offeso dall' artiglierie, o perchè si credesse per cagion dell' usanza di cotal giorno, trovare le brigate sepolte nel vino e nel sonno, o perchè non passava con onor suo l' esser egli stato già tanti giorni con tanto esercito di piè e a cavallo, senza avere non che fatto, tentato cosa alcuna di momento, deliberò di volere sprovveduttamente assaltar Firenze, e con quattrocento scale, le quali avevano con molti altri provvedimenti per ispugnar terre mandato i Sanesi, s' accostò con tutte le genti alle mura ed a' bastioni in un tempo medesimo, cominciando dalla porta a San Niccolò, e girando intorno intorno infino alla porta a San Friano, gridando tuttavia i soldati ad alta voce, *Carne, Sacco, e Palle Palle;* ma oltrachè trovarono le sentinelle e le guardie dei soldati vigilanti e gagliarde, onde furono forzati a ritirarsi indietro senza profitto alcuno, la milizia s' armò in un attimo, e quello che fu cosa maravigliosa, senza strepito nessuno, e circa le quattro di notte era tanta gente in tutte le vie principali, che vanno alle porte di là d' Arno, che tutti i quattro Ponti erano tanto calcati di persone che non si poteva passare più oltra. Ed io mi ricordo, che essendo da Santa Maria delle Grazie, dov' era tutto pieno dalle case degli Alberti infino, non solo a San Jacopo tra Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio, perchè oltre le torce de' cittadini ed i lanternoni de' soldati, tutte le case mettevano i lumi alle finestre, il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandai quello che egli quivi far voleva di quel fanciullino, il quale mi rispose: *voglio ch' egli, o scampi, o muoia insieme con esso meco per la libertà della patria.*

Orange conoscendo ch' egli faticava indarno, e che l' artiglieria da tutti i lati, ancorachè fosse buio e piovesse, essendo ella al coperto, e dove erano lumi vi ammazzava assai, se ne ritornò agli alloggiamenti, e disperato di potere senz' altra gente e artiglieria pigliare per forza Firenze, se n' andò la mattina seguente

a Bologna, dove già era (come si dirà) arrivato l'Imperadore. Aveva di già l'esercito di fuora cominciato a patire stranamente di vettovaglie, sì per lo gran numero ch'erano, e sì perchè tutte le grasce dovevano venire per ischiena di mulo o d'asini, e le strade sì per la stagion del tempo, e sì per le grandi e continuate pioggie, erano rotte tutte e fangosissime, oltrachè cominciavano i Saccomanni a non trovar più cosa nessuna nelle case e per le ville, dove insino allora avevano trovato roba assai; perciocchè sebbene erano iti bandi, che ognuno dovesse sgombrare e mettere in Firenze o ne' luoghi sicuri tutte le grasce, eziandio senza pagarne gabella nessuna, le quali ordinariamente sono ingordissime, e di più mandato capitani ad ardere tutti gli strami e versare tutti i vini che trovassono, nondimeno l'anno era stato tanto pieno ed abbondante di tutte le cose, ed i cittadini tanto tardi a voler credere che l'esercito dovesse, o accostarsi alle mura o accostatovisi dimorarvi, che avevano lasciato di molte cose per le ville, fondandosi sopra un' invecchiata opinione de' loro antichi, la quale era, che un esercito piccolo non dovesse venirvi per pigliar Firenze, e un grande, rispetto alla carestia delle vettovaglie non potesse lungo tempo soggiornarvi; nè mancarono di quegli i quali solo, o per credere o per adempire in quello che potevano le profezie di Fra Girolamo, non vollero sgombrare.

Molti dunque de' soldati Imperiali tra per la carestia del vivere, e perchè non erano pagati, intendendo che i Fiorentini davano danari per accrescere le loro genti, com'era vero, passavano di dentro. E perchè tutte le mulina vicino a Firenze s'erano fatte guastare, bisognava che i nimici patendo di macinato, si servissono delle lontane: servendosi dunque di quelle di Rosano, le quali sono sotto il Ponte a Sieve, i Dieci mandarono a Nipozzano al Commessario, il quale era Teodoro da Diacceto, figliuolo di Francesco chiamato il Pagonazzo, filosofo Platonico eccellentissimo, a fargl' intendere, che le facesse incontanente rovinar tutte, e poco di poi rimosso Teodoro vi mandarono Luca degli Albizzi, il quale aveva a far quivi vicino, con cinquanta fanti sotto l'Agnolo da Lari, acciocchè egli insieme co'villani del paese guardasse quel castello. Ma alla fine del mese vi comparsero alcune bande di quelle, le quali avevano messo sottosopra tutto il Mugello, cacciatone Filippo Parenti, il quale per questo conto s'ebbe a giustificare, o dopo una lunga scaramuccia, essendosi coloro che lo guardavano ritirati nel Cassero, pattuirono di darlo loro, e così si perde.

In questi giorni medesimi parendo a' Signori Dieci che dovesse arrecare gran comodità il tenere la Lastra, sì per assicurare la strada d'Empoli donde il Commessario mandava di molte vettovaglie, e sì per poter sicuramente far venire le scale da Pisa infino alle fosse d'Ombrone o di Bisenzio, e guardandosi la Lastra si dovesse ancora guardare Montelupo, scrissero a Giuliano Vespucci Commessario di Signa, che dovesse andare a specularla e provvederla di quanto bisognasse, e intanto commisero a Michelagnolo da Panzano, il qual si trovava nel Castel di Campi, che si trasferisse alla guardia della Lastra, dove il Commessario Vespucci lo provvederebbe di tutte cose necessarie, ed il Ferruccio vi manderebbe due delle sue Insegne, le quali furono il Capitan Fioravante da Pistoia, ed il Capitano Ottaviano da Bertinoro. Confidavano molto i Fiorentini nel Panzano, sì per l'antica fede del padre verso loro, e sì per gli suoi meriti proprj. Costoro attendevano a fortificar la terra quanto potevano il più, e metter dentro vettovaglie di tutto il paese all'intorno; la qual cosa avendo il Principe intesa, e giudicandola di momento, vi mandò per pigliarla Roderigo Ripalta con due colonnelli Spagnuoli, i quali non prima arrivati mandarono un messo a domandare che fosse dato loro la terra.

I tre Capitani ancorachè avessono poca gente, perchè de' loro trecento fanti buona parte si trovava fuora alla busca, e fussono mal forniti di vettovaglia e di munizione, nondimeno come uomini pratichi e valenti, considerando che il castello era piccolo e aveva buone mura, si risolvettero a combattere, sperando per la vicinità del luogo e per l'importanza, di dovere essere tostamente soccorsi. Gli Spagnuoli senza battere il castello, non avendo condotto seco artiglieria, appoggiarono arditamente le scale alle mura, e cominciarono un feroce assalto. Ma i tre Capitani con quella poca gente che avevano, fecion tal difesa ammazzandone molti e molti ferendone, parte col fuoco e parte coll'arme d'aste, e parte colle travi e sassi che rovesciavano loro addosso, che furono costretti alla fine, essendo buona pezza di notte, con non minor danno che vergogna a ritirarsi. Onde il Ripalta tutto pieno d'ira e di sdegno, mandò quella notte medesima (nella quale quei della Lastra non si cavarono mai l'arme da dosso, e stettero sempre su per le mura) al Principe per soccorso di gente e d'artiglieria, quale mandò subito chi scrive cinquecento e chi duomila Tedeschi, quattrocento cavalli e quattro pezzi di artiglieria; del che avendo i Dieci avuto notizia, ordinarono che di Firenze uscissero per soccorrergli Pasquin Corsu col suo colonnello, il signor Giorgio, Amico ed il Bichi coi loro cavalli, e a Prato scrissero a Lottieri Gherardi, il quale v'era Commessario, che spignesse a quella volta il signor Otto, il signor Federigo suo fratello, e due altre compagnie, ed al Ferruccio commisero che tutto quello facesse, che dal signor Giorgio ordinato gli fosse.

Ma in questo mentre gli Spagnuoli avendo dato la batteria e cominciato un nuovo assalto, quelli di dentro ancorachè fossero cresciuti, essendo una parte tornata de' loro soldati, conoscendo di non potere lungamente resistere, non avendo nè vettovaglie, nè mu-

nizione, e non veggendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero, difendendosi sempre coraggiosamente dai Lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo cogli Spagnuoli, i quali promisero loro e giurarono di dovergli lasciare andare, salve le persone e le robe, dove più loro piacesse; ma non sì tosto fu loro aperta la porta che eglino la richiusero, e fatti, contra il giuramento e la fede data, prigioni i tre Capitani, tutti gli altri i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada.

In questo mezzo era una parte del soccorso arrivata a Signa, e un'altra era per via, i quali non furono a tempo, sì perchè avevano a ragunarsi di più e di diversi luoghi, e sì perchè Pasquin Corso il quale già s'intendeva in spirito con Malatesta, secondochè poi si verificò, in vece d'andare a soccorrergli, badò, mettendo tempo in mezzo, a rubare, e così tutti dopo alcune scaramucce fatte da cavalli massimamente, furono costretti di ritornarsene per varie vie a luoghi loro. A' tre Capitani fu posta grossa taglia; ma i Signori Dieci, essendosi essi portati valorosamente tutti, gli aiutarono riscattare per potersi valere dell'opera loro.

Era venuto il tempo della creazione del nuovo Gonfaloniere per un anno, onde il Carduccio per lo desiderio ch'egli aveva ardentissimo di voler esser raffermo, eziandio contra la legge che ciò vietava, aveva molte cose fatto di quelle ch'egli non doveva fare, e molte non fatte di quelle ch'egli far doveva; e credendosi d'acquistar la parte nimica, si aveva perduta l'amica, fatto ragunare il Consiglio favellò diffusamente in acconcio de' fatti suoi, mostrando in quanto pericolo si trovasse, e a che stretto partito la città, e quanta e quale guerra fosse quella che le soprastava, e che bisognava che colui il quale in quel luogo succedere gli doveva, fusse uomo il quale avendo il filo delle faccende, e potesse, e sapesse, e volesse difenderla, perchè altramente correvano più che manifestissimo rischio di dovere perdere per colpa di loro medesimi, oltra la libertà, la quale egli teneva sì cara, e avevano speso tanto per mantenerla, l'onore ancora e la vita stessa di sè, delle mogli e de' figliuoli loro; e tanto lo tirava e accecava l'ambizione, potentissima cagione dell'umane miserie, ch'egli, il quale per altro era uomo astutissimo e da insegnare a tutti gli altri, dimenticatosi del suo buon giudizio, dipingeva copertamente se medesimo, ma non sì che ogn' altro da lui in fuora manifestissimamente nol conoscesse, e tra sè non se ne sdegnasse o ridesse; e procedette tant'oltra, che raccontando le cose ch'egli in favore o per beneficio di quella libertà e Repubblica, o saggiamente o animosamente fatte aveva, che ogn' altra cosa disse solo che raffermatemi, che così, se non volete capitar male, è forza e necessità che facciate, allegando molti esempi, ancorachè egli letterato non fosse, della Romana Repubblica, la quale ne' pericoli urgenti non che urgentissimi, come quello nel quale si trovava allora la città di Firenze, era usata di prorogare i giorni, gli ufizi, ed i magistrati, con grandissima prudenza e sapienza, a coloro che gli avevano.

E sebbene egli diceva in qualche parte il vero, nondimeno quelli i quali avevano la medesima ambizione di lui, ed a cui pareva essere (sebbene s'ingannavano indigrosso) da quanto era egli, anzi molto da più, non gli credevano, e confortavano gli altri che credere non gli dovessono. Ma venntosi il secondo giorno di dicembre nel Consiglio Maggiore alla elezione, che furono millesettecentottanta cittadini, egli non ebbe tanto favore che rimanesse nel numero de' sei delle più fave nere, i quali furono: Uberto di Francesco de' Nobili, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Antonio di Francesco Giugni e Raffaello di Francesco Girolami, il quale restò.

Era Raffaello in verità persona leggiera e vana molto, ma coll'universale gli aveva acquistato grazia l'esser egli stato prima Commessario Generale in campo, poi ambasciadore a Cesare. I nobili per lo essere egli nobilissimo lo favorivano; agli Ostinati (che ancora questo nome, oltra gli altri, si dava alla setta del Carduccio) era molto piaciuto che di quattro oratori, egli solo non pure fosse ritornato a Firenze; ma eziandio nel riferire la sua legazione avesse, avvilendo le forze del Papa e dell'Imperadore, fatto e detto tutte quelle cose che si raccontarono di sopra; i Palleschi, perchè era già stato amicissimo della Casa dei Medici e adoperato da loro, non vinsero altro che lui; i neutrali ancora lo vollero, e generalmente ciascuno, sperando che dovesse, interponendosi tra 'l Papa e la città, conchiudere alcuna convenzione e accordo di pace.

Egli fu pubblicato incontanente; perciocchè sebbene non doveva pigliar l'uficio prima che alle calende di gennaio, nondimeno s'era fatto per legge che il Gonfaloniere nuovo, tosto che fusse eletto, non potesse dimorare nelle sue case private, ma dovesse risedere nel Palazzo Publico sotto la camera del Gonfaloniere, o potesse intervenire colla Signoria dopo il proposto nelle deliberazioni, ma non già rendere partito.

Furono creati ancora i nuovi Dieci di Libertà e Pace, i quali entrarono a' dieci di dicembre, e furono questi: Alessandro Segni, Niccolò Guicciardini, Alfonso Strozzi, Giovanni Rinuccini, Andreuolo Niccolini, Lorenzo Martelli, Alesso Baldovinetti, Andrea Tedaldi, Piero Ambruogi e Francesco Buonagrazia, il quale dicono alcuni che fu casso per non aver voluto concorrere colla setta del Gonfaloniere, ma io non lo trovando in alcuna scrittura pubblica o autentica, non posso e non debbo affermarlo.

Il signore Stefano Colonna, per accrescere la gloria e la fama, la quale egli in sulla guerra acquistata s'aveva, o per acquistarsi la grazia e la benevolenza de' Fiorentini, siccome egli

fece, o per ristorare il danno e la perdita della Lastra, o per essere a ciò dal Gonfaloniere sollecitato, per mostrare che a' Fiorentini bastava l'animo, non solo di difendersi da nemici, ma d'offendergli, deliberò di volere assaltare il campo in questo modo e con quest'ordine, il quale fu giudiziosamente pensato, e quanto a lui valorosamente eseguito. Egli, conferito il suo disegno con Malatesta, il quale dicono che da principio lo contraddiceva, ordinò d'uscire una notte con cinquecento fanti, cento archibusieri, e gli altri quattrocento tutti in corsaletto, nè con altr'arme che alabarde e partigianoni, e ciascuno sopra il corsaletto portasse, perchè si riconoscessono da nimici, una camicia bianca, e con questa gente, alla quale s'aggiunse una banda della Milizia, la quale fu il Gonfalone dell'Unicorno, del quale era capitano Alamanno de' Pazzi, s'affrontassero più chetamente che si potesse; e perchè egli aveva particolar nimistà col signore Sciarra Colonna, o per qualsivoglia altra cagione, disegnò di cominciare l'affronto da Santa Margherita a Montici, dove era, come dicemmo, l'alloggiamento suo, con ordine che quando il signor Mario Orsino, il quale per questo effetto doveva stare vigilante in sul bastione di San Francesco, vedesse che il campo avesse dato all'arme e gli caricasse, egli facesse sparare due pezzi d'artiglieria grossa, al qual cenno dovessero subitamente uscir genti da tre lati, il signore Ottavio Signorelli da Porta a San Pier Gattolini, il Colonnello Giovanni da Turino da quella di San Giorgio, ed il signor Mario da San Francesco, con ordine ancora che il signor Malatesta, quando tempo gli paresse, facesse sonare a raccolta con un corno, al suon del quale cominciasse ciascuno a poco a poco a ritirarsi quietamente verso Firenze al suo luogo, e che in quel mentro stessono cariche l'artiglierie e preparate, per dover trarre, se pure i nimici gli seguitassono.

Con quest'ordine il sabato degli undici di dicembre, la qual notte fu oscurissima, e anco essendo piovigginato alquanto, spruzzolava ancora un poco, uscì d'intorno a cinque ore in mezzo delle sue lance spezzate, con una zagaglia in mano dal bastione dietro a San Francesco, lasciato Pasquin Corso alla guardia della Porta a San Niccolò, e non avendo detto altro a coloro che lo seguitavano, se non, *Valorosi soldati*, io *vi meno a una certa e sicurissima vittoria, fate quello che voi vedrete fare a me;* cominciarono a camminare con maggior silenzio, che potevano, e trovate dal tabernacolo delle Cinque Vie due sentinelle l'ammazzarono dal fatto al detto, e passati per la valle ch'è tra Rusciano e Giramonte, si condussero tacitamente quasi alla coda dell'esercito presso a Santa Margherita, e quivi assaltata improvvisamente la guardia del Colonnello di Sciarra, il quale non si trovava nel Campo, n'ammazzarono così al buio un buon numero, mentrechè spaventati da questo non aspettato accidente, cercando chi di fuggire, e chi di difendersi, percuotevano non s'accorgendo, l'uno nell'altro. Ma Smeraldo da Parma Luogotenente di Sciarra, veduto in quello scuro tanti bianchi, e avvisando quello era, fatto testa con alquanti de' suoi, e gridando ad alta voce, *arme, arme, aiuto, aiuto* fu cagione che il Campo si risentì, e cominciò a mettersi in arme; e appunto fece il caso, che nel rovinare i soldati impetuosamente gli usci delle case per uccidere coloro, che dentro vi fossero, fu mandato a terra la porta d'una stalla d'un beccaio, donde usciti gran quantità di porci, e secondo la natura loro arditamente fuggendo, e terribilmente grugnando, non solo accrebbero il romore, e lo spavento, ma ancora attraversandosi impetuosamente tralle gambe de' soldati, ne facevano cader molti: alle quali grida corse il Principe, il quale era tornato di poco da Bologna, e altri Colonnelli con molte torce e lumiere, cominciarono a mettere animo a loro colle voci, e a resistere a' nostri coll'armi.

Laonde il signor Mario veggendo calare or da questo luogo, or da quello continuamente genti nuove, fece dar fuoco alle due artiglierie, al qual segno le bande a ciò ordinate uscirono subitamente fuori; perchè il Principe vedutosi assaltare impensatamente da tante parti a un tempo medesimo, dicono che egli dubitò di tradimento, e che volessero quella notte far la giornata; ma non per tanto non avvilì; anzi avendo assai prestamente ordinato chi combattere, e chi guardare l'insegne dovesse, si gettava coll'arme in mano, ora qua, ed ora là non meno soldato, che capitano, e di già s'era cominciato una ferocissima mischia, o si sentivano d'ogni intorno rimbombar per l'aria, così i colpi dell'armi, come le grida degli uomini, i quali, o ferivano o erano feriti; quando Malatesta, o perchè conoscesse il pericolo de' suoi, o perchè gli giudicasse stracchi, o perchè (secondochè si disse poi) gli paresse, che avessono fatto pur troppo, non che a bastanza, fece assai più tosto di quello che s'aspettava sonare la ritirata col corno, il perchè tutti se ne ritornarono a lor bell'agio senz'esser seguitati da persona; conciossiacosachè il Principe, e Don Ferrante, che di già era comparso co' cavalli, e gli altri capi considerando il pericolo che avevano portato, pareva loro un bel che, che non si fosse proceduto più oltre, e rimasi tutti quanti invasati e come storditi, stettero tutta quanta quella notte coll'arme indosso con grandissimo sospetto.

Morirono de' nimici in questa incamiciata della quale si favellò assai, e se ne scrisse per tutto con sommissima lode del signore Stefano, oltre gran numero di feriti, meglio che dugento persone. E perchè io non credo che a niuna verità quantunque incredibile nelle storie si deve chiuder la bocca, non mi rimarrò di dire, che de' nostri non ne fu morto nessuno, con aggiungerci anco ferito, se io che quella notte era colla banda della Milizia alla guardia del Monte (la quale per conto di questa fazione s'era quella sera messa doppia)

non avessi veduto portarne uno con un' archibusata in una coscia. Egli si disse, e tenne per cosa certa, che quella notte si sarebbe potuto rompere il campo, e per conseguente fornire la guerra; e segno ne fu che il Principe comandò subito, che si dovessono fare molte trincee, ed altri ripari per tutti gli alloggiamenti, e non solo i vivandieri, ed i venturieri, i quali per cagione di rubare moltiplicavano senza numero; ma de' soldati medesimi fuggirono in diversi luoghi, dando voce che l' esercito era rotto; onde nacque che in alcune Terre de' Fiorentini, i Commessari del Papa, e dell' Imperadore furono a furor di popolo chi morti, e chi scacciati.

Fu in questi giorni medesimi rotto alla campagna dal Commessario Ferrucci, il signor Pirro con tutto il suo colonnello, toltogli sette bandiere; ma perchè io trovo questa fazione essere stata variamente e confusamente scritta come assaissime dell' altre, e molto lungi dalla verità, conciossiacosachè il conte Ercole Rangoni, al quale, scambiando quello di San Romano, che noi raccontammo di sopra, ne danno la gloria, s' era a questo tempo partito, m' è paruto di mettere in questo luogo una lettera scritta da' Signori Dieci a Vinegia a messer Bartolommeo Gualterotti sopra questa materia propris, agli quattordici di dicembre, la quale è quest' appunto di parola a parola.

MAGNIFICO ORATORE.

« Dopo le nostre ultime non abbiamo altro » di nuovo, se non la onorevole fazione fatta » da Francesco Ferrucci Commessario a Empoli, il quale intendendo, che 'l colonnello » del signor Pirro andava a campo a Montopoli, gli fece tagliar la strada, e andatosi a » imboscare tra Montopoli e Palaia, quivi » dette dentro con grand' uccisione di loro, » e ruppegli e fracassogli, ed ammazzò la più » parte di loro, ed è rimasto prigione il signor Baldassarri della Staffa Perugino, ed » il capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, » il capitano Filippo Lombardo, ed il capitano Cesta da Siena morto, e stassi in dubbio del signor Pirro se è morto o no, e ne » sono circa dugento tra prigiuni e morti, e » molt' altri uomini di conto; il che tutto » s' è inteso per lettere di detto Commessario » de' tredici del presente, la qual fazione ha » dato non piccola allegrezza a tutto questo » universale che è quanto dopo le nostre ultime dette ci occorre. Bene vale. *Ex Palatio » Florentino die XIIII decembris MDXXVIIII.* » La sottoscrizione diceva: *Decem Viri Libertatis et Pacis.* La soprascritta: *Magnifico Oratori Florentino apud Illustrissimum Dominium » Venetum Domino Bartolommeo Gualterotti Civi » nostro carissimo. Venetijs* ».

Quello che si dice nella lettera, che si dubita, se il signor Pirro è vivo o no, fu perchè egli, mentrechè rincacciato arditissimamente combatteva, cadde col cavallo in una fossa piena di fango, onde si levò la voce ch' egli era, chi diceva affogato e chi prigione; ma alcuni soldati amici suoi, ancorachè nimici per salvarlo chiusero gli occhi, e gli fecero, come si dice, la via dell' Agnolo.

Il sedicesimo giorno di questo mese fu molto cattivo, e da dover esser sempre pianto dai Fiorentini, conciossiacosachè un colpo solo di artiglieria togliesse loro sgraziatamente due grandissimi ed affezionatissimi capi in questo modo. Erano il signor Mario Orsino e 'l signor Giorgio Santa Croce, i quali non istavano quasi mai l' uno senza l' altro, un giorno dopo desinare nell' orto di San Miniato, e ragionavano con Malatesta ed altri capi di voler fare ritirare indietro, o alzare un puntone, il quale pareva loro, che spuntando troppo in fuora fosse troppo scoperto e troppo esposto a' colpi dell' artiglieria nimica, ed appena si era partito Malatesta co' Commessari, i quali l' accompagnavano sempre, quando quei di Giramonte avendo veduto in cerchio si gran mucchio insieme, v' aggiustarono una colubrina, la cui palla, la quale era grandissima, percosse in un de' pilastri de' mattoni, i quali sostenevano già la pergola, onde i mattoni e i calcinacci schizzando chi qua e chi là, colpirono il signor Giorgio nella testa sì fattamente che morì subito, ed il signor Mario ferirono in due lati di maniera che visse poco, e oltra più malamente feriti, vi rimasero schiacciati, e morti cinque soldati e tre giovani di Firenze, e tra questi Averano di Piero Petrini portato così malconcio e sfragellato in Santa Lucia sopr' Arno si morì. Il signor Giorgio fu sotterrato in Santo Spirito, ed il signor Mario in San Marco, ciascuno con esequie onorevolissime e degne de' grandissimi meriti loro. Il signor Valerio chiese e ottenne grazia di potere intervenire al mortorio, la cui presenza e abito molto lugubre crebbe non poco la mestizia comune, la quale però fu racconsolata in qualche parte dalla novella che venne quel dì medesimo che il giorno dinanzi era morto nel campo di morte subitanea messer Girolamo Morone.

Costui, al quale come abbondavano quasi tutte le buone parti che in uomo esser possano, così poche gli mancavano delle cattive, era di grandissima autorità appresso Clemente, e gli aveva mandato il disegno di tutte le fortificazioni di Firenze, e come quegli che era ingegnosissimo, eloquentissimo e pratichissimo di tutte le cose del mondo, attendeva a dar conforti e consigli al Principe, al Valori e agli altri principali, studiandosi di far ribellare ora questa terra e quando quell' altra, tenendo avvisato d' ogni cosa ancorachè menomissima, minutissimamente il Papa, ed in somma come egli portava al Pontefice grandissimo utile, così n' arrecava a' Fiorentini danno non piccolo.

Questo giorno medesimo si vinse nel Consiglio Maggiore una provvisione, la quale mostrò, se io non sono errato, che le Repubbliche sono alcune volte tirannidi, o alcune volte

peggio che i tiranni non sono, la quale fu in somma, perchè ella è non meno lunga e confusa, che barbara e crudele, che si creassero cinque uficiali, i quali si chiamassono i Sindachi de' Rubelli, quattro per la Maggiore, e uno per la Minore, senza poter rifiutare e allegare privilegio nessuno, eccetto che ricorrere fra otto giorni alla Signoria; l'autorità sua era amplissima e più che tirannica, perchè oltrachè riguardava indietro, potendo essi dal primo giorno di settembre passato infino al quel tempo ritrarre e correggere tutte le cose fatte da' Provveditori della Torre circa i Ribelli, fuori solamente che le vendite; a loro s'aspettava dichiarare, se i contratti erano simulati, o fittizj e frastornargli; in loro potestà era annullare i fidecommissi, le substituzioni, o volgari, o pupillari, le donazioni, le cessioni di ragioni ed altri termini di legisti, i quali se gl'intendevano essi, non sono già fatti intesi da altri; all'uficio loro s'aspettava incorporare tutti i beni mobili e immobili, e semoventi, e di più le ragioni ed i crediti di qualunque sorte per qualunque cagione, e sotto qualunque nome cantanti, e quello che doverrà parere tanto più strano, quanto egli fu più enorme, potevano non solamente vendere all'incanto tutti i detti beni e ragioni (per non istare a replicare ogni volta senza necessità tutte le medesime parole come essi fanno) ma non avendo chi comperar gli volesse, o chi vi dicesse su all'incanto, costringere qualunque più loro paresse, eziandio le persone ecclesiastiche a torgli per lo pregio (che pure vi aggiunsero questo) ragionevole; senza mettervi però chi dovesse esserne lo stimatore: cosa non mai più, che io sappia, non che fatta in una Repubblica, sognata nelle tirannie. E se per tal conto da alcuno de' Ribelli fossero fatte, o fatte fare rappresaglie in alcun luogo, tutti i giudici, tutti i dottori, procuratori, notai e scrivani, che di ciò s'impacciassero, s'intendessero issofatto esser banditi, e le sostanze loro confiscate. E chiunque, ancorachè fosse uomo di chiesa, portasse nel dominio Fiorentino citazione o notificazione alcuna per tal cagione, dovesse esser fra lo spazio di due giorni fatto morire dal primo giudice o uficiale che lo sapesse, sotto pena, se ciò non eseguisse, di bando di Rubello; e se non fosse venuto a notizia ad alcuno, o uficiale, o giudice, allora potessono essere non solo liberamente, ma lecitamente morti senza alcun pregiudizio da alcuna persona privata, ed i Signori Otto fussono tenuti di dover mandare per gli più stretti parenti di chiunque avesse fatto o fatto fare cotali rappresaglie, e costringerli eziandio con pene afflittive e conservaro il comperatore senza danno.

I cinque cotali Sindachi furono questi: Alessandro d'Antonio Scarlattini, Bernardo di Marabottino Rustici, Guido di Dante da Castiglione, Lorenzo di Spinello Lucalberti e Girolamo di Francesco Bettini; i quali per avventura meritarono scusa non potendo rifiutare; messer Salvestro Aldobrandini che la compose o coloro i quali comporre gliele fecero non già, i quali si disse che furono Bernardo da Castiglione, e quei della parte, perchè non mancassero danari; e per questo ancora si servirono, se è vero quello che sparsero alcuni, de' depositi della Badia di Firenze.

Ed in vero le spese erano tante, che male si potevano reggere, perchè oltra le paghe dei soldati, Malatesta solo senza la provvisione ordinaria della sua condotta, e oltra i donativi che gli erano fatti, aveva ogni mese più di cinquecento scudi per trenta lance spezzate, e due capitani che teneva; e quasi altrettanti aveva il signore Stefano, come apparisce ne' libri pubblici, tral suo salario e le lance spezzate, che se gli pagavano, per non dir nulla, che sopra ogni cosa quantunque minima, erano uno o più commessari, e tutti volevano essere, ed erano senza lasciare scattare pur un giorno, pagati; e per questa cagione, e perchè il Gonfaloniere nuovo non si sbigottisse, agli venti si crearono pur nel Consiglio Grande quaranta uomini a dover prestare mille fiorini d'oro per ciascuno, e quaranta a prestarne solamente cinquecento, con assegnamento del Camarlingo de' Contratti, e del ritratto delle vendite de' beni dell'Arti, le quali entrate, perciocchè erano prima ad altri creditori assegnate, si chiamavano come poi furono, assegnamenti in aria.

Fatti questi ottanta uomini, se ne crearono cinque, i quali si chiamavano gli uficiali dell'Alienazioni, l'uficio de' quali, per ridurre in poche parole una lunghissima provvisione, era, servendosi di quella medesima autorità data loro da Papa Clemente, della quale si favellò ne' primi Libri, di vendere la terza parte di tutti gli beni ecclesiastici del dominio di Firenze, per rendergli co' medesimi emolumenti ed assegnamenti, che i sessantamila fiorini di sopra; gli uficiali furono questi: Antonio di Migliore Guidotti, Benedetto di Tommaso Giovanni, Francesco di Simone Bruni, Piero di Giovanni Acciajuoli e Piero d'Averardo Petrini.

Non mancarono però alcuni buoni e amorevoli cittadini, i quali volontariamente con nuovo e memorabile esemplo sovvennero, in tanta strettezza di danari del Comune, la patria loro, tra' quali fu de' primi messer Zanobi Pandolfini, il quale portò in palazzo ottocento ducati; portonne ancora messer Alessandro di messer Antonio Malegonnelle dottor di leggi, chiamato il Cioppa, trecento, ma a lui non ne fu saputo troppo grado dall'universale, perciocchè per esser egli anzi exoso e sospetto allo Stato che no, si pensò ch'egli avesse ciò fatto più per tema di se che per far beneficio alla Repubblica, tanto ancora nell'opere buone e ne' servigi che loro si fanno, si tengono gli uomini alcuna volta se non offesi, almeno non beneficati. Ma avendo noi infin qui, se non con brevità certo senza lunghezza, se alla moltitudine e varietà degli accidenti si arà riguardo, tutte quelle cose raccontato, le quali per lo più al tempo di questi Signori in Fi-

renze, e da' Fiorentini fatte furono, passeremo ora a raccontare tutte quelle, le quali alla materia nostra appartenenti si fecero fuora o in pro, o incontra da altri.

Dico dunque, che l'Imperadore partitosi da Genova il penultimo giorno d'agosto, se n'andò per la diritta a Piacenza, ma prima toccasse del Piacentino ed entrasse in su quello della Chiesa, fattiglisi incontra i tre cardinali Legati, giurò il solito e solenne giuramento di non offender mai, anzi difender sempre la Santa Sedia Apostolica e l'Ecclesiastica libertà, e soggiunse cautamente, salve le ragioni dell'Imperio, intendendo tacitamente di Parma e Piacenza, le quali essendo anticamente membri dello Stato di Milano, erano in quel tempo possedute da' Pontefici. In Piacenza andò a farsi vedere, e raccontargli nel ragguagliarlo delle guerre di Lombardia, le prodezze sue, ma non già le sue tirannie il signor Antonio da Leva, uomo non meno crudele che valente. Costui, come quegli, il quale mediante le guerre era salito da grado d'uomo d'arme, sebben di nobil casa a Capitano Generale, non rifinava ancorachè fosse tutto rattratto della persona, e gli convenisse farsi portare continuamente, o sopra una seggiola, o dentro una lettiga, di confortar Cesare a non far pace e non rendere a patto niuno il Ducato di Milano acquistato, e mantenuto con dispendio di tant' oro e con effusione di tanto sangue, a Francesco Maria, uomo di niuno vivente bene, essendo egli tanto dal padre, dall'avolo e dal bisavolo suo in ogni cosa degenerato, e se volesse pure contra ogni ragione spogliarsene, del che quanto poteva e sapeva ne lo sconsigliava, lo concedesse ad ogn' altro che a lui; e gli propose tra gli altri Alessandro de' Medici nipote del Papa e suo genero; ma non parve tempo in quel tempo a Papa Clemente di dover entrare in così lunga e pericolosa impresa, nella quale dubitava, anzi era certo, si spenderebbe assai, e alla fine se ne sarebbe a quel medesimo, che nel principio.

Non cessarono per la venuta di Cesare le guerre, e le rovine de' popoli e delle città in Lombardia; perciocchè il medesimo Antonio da Leva, mandato, o da Dio o dal suo avversario per guerreggiare e fare ammazzare uomini, andò a campo a Pavia, e con piccola fatica la prese, ma non già con piccola vergogna di Annibale Piccinardo che v'era alla guardia, il quale poco conto dell' onore e molto della roba tenendo, tosto che vidde piantar l'artiglierie, temendo di perdita di molte prede che egli egregiamente combattendo acquistate aveva, s'accordò: ma Iddio, il quale poche volte lascia le perfidie e le scelleratezze impunite ancora in questo mondo di qua, gli lasciò tanto cervello, ch'egli conoscendosi infame a tutto il mondo e a tutti i secoli futuri, se ne prese sì fatto dolore che impazzò, e così pazzo e mentecatto si morì.

Nel medesimo tempo il conte Lodovico Belgioioso da Cremona, quale era rimasto alla guardia di Milano, uomo prode e capital nimico della casa Sforzesca, andò con settemila fanti, e prese non senza grand' uccisione, il Castello di Sant' Agnolo posto in sull' Ambra tra Pavia e Piacenza, ma poco di poi si morì di sua morte in Milano, ancorachè molti dicano che morì combattendo sotto Pavia. Arebbe voluto Anton da Leva, stimolato dalle medesime furie, che il conte Felix, il quale era disceso con nuovi Lanzi infino nel Bresciano, avesse assaltato le genti de' Viniziani, essendo Capitano Generale di quell' impresa il Marchese di Mantova, il quale non avendo, ancorachè più volte per varie vie tentato l'avesse, trovato grado appresso il Re Cristianissimo, s' era gettato a favoreggiar di nuovo e a servir l'Imperadore, il quale avendo consumato tutto settembre e tutto l'ottobre tra Piacenza o Parma, se n' andò sollecitato da Clemente a Reggio, nel qual luogo Alfonso Duca di Ferrara avendolo sontuosissimamente fatto ricevere, e mandatogli con grandissima sommessione le chiavi non solo di Reggio, ma ancora di Modona, l' andò umilissimamente a vicitare, e fu da lui, oltra la credenza comune, ma molto più da tutti i suoi ministri, lietamente ricevuto e raccolto, non ostante che pochi giorni innanzi in grazia di Clemente, e perchè egli s' era contra lui co' suoi nimici collegato, avesse non pur fatto malviso agli Oratori suoi, ma fattili ancora cacciare dalla Corte. La qual cosa conosciuta da Alfonso, il quale era astutissimo, e avendo nome d'avere grandissima quantità d' oro, e sappiendo come il mondo e massimamente nelle Corti de' Principi, si vive oggi e sempre si visse, seppe far sì, che Cesare non pensando, o non curando quello che a Clemente parere ne dovesse, lo ricevette non solo in grazia per allora, ma in protezione per sempre.

Da Reggio se n' andò accompagnato e spesato dal medesimo Duca a Castelfranco, e di quivi con molti ed illustrissimi incontri fece l' entrata a' cinque giorni di novembre in Bologna, dove fu dal Pontefice ricevuto, e da tutta quella nobilissima e onoratissima cittadinanza con quella pompa e dimostrazion di amore e benevolenza, che ad un tanto Imperatore si conveniva, la quale essendo stata da molti molto lungamente scritta, non accade ch' io ne favelli. Era il Principe d' Orange andato, come si disse a Bologna, e nel discorrere i casi della guerra, aveva conchiuso, che, perciocchè Firenze era fortissima, e di tutte le cose opportune ottimamente guernita, bisognavano a volerla pigliar per forza più genti, e maggior numero d' artiglieria, così danari per pagare le lor paghe a soldati: onde il Papa, il quale aveva trattato infino a quivi con lettere, e per messaggieri la restituzione di Milano, allora per potersi servire de' nuovi Lanzi e delle genti di Lombardia per la guerra di Firenze, non restava di conquidere a bocca giorno e notte l' Imperadore, essendo essi alloggiati ambedui non pure nel medesimo palazzo, ma quasi nelle medesime stanze, pregando strettamente Sua Maestà che volesse

per la pubblica pace d'Italia e per la comune quiete di tutta quanta la Cristiana Repubblica, perdonare a Francesco Maria, ancorachè quando egli avesse, o inavvertentemente o per altrui persuasioni in qualche parte fallato e restituirgli a richiesta sua e soddisfazione de' Signori Viniziani con onestissime condizioni il Ducato.

Cesare conosceva benissimo a che fine diceva il Papa queste cose, e perchè egli avea tramato per mezzo del Protonotario Caracciolo questa pratica medesima, gli era paruto, che Francesco, come era il vero, si fidasse poco di lui, e gli si mostrasse troppo duro e ostinato, e nondimeno si sarebbe contentato che si depositassero in mano del Papa Alessandria e Pavia per infino a tanto che si fosse di ragione veduto, s' egli avesse commesso fellonia o no; ma gli Agenti del Duca non vollero accettare cotale condizione. Altri per lo contrario dicono, che il Duca fu egli che propose questa condizione, e che Cesare la ricusò, sperando che il Leva dovesse, come fece, pigliar Pavia; onde il Duca disperato di potere accordarsi convenne co' Viniziani, i quali per paura che non si lasciasse svolgere, e venisse agli accordi con Cesare (il che non ariano voluto, per poter accordar essi con maggior vantaggio loro) gli promisero dumila fanti pagati a guerra finita, e ottomila fiorini il mese.

Comunque si fosse, Cesare era da molte cagioni piuttosto necessitato che persuaso a dovere accordarsi, non solo con Francesco, ma eziandio co' Viniziani. Prima, Ferdinando suo fratello non cessava di sollecitarlo per lettere a doversene tostamente ritornare in Lamagna, sì per cagione delle bisogne Loterane, avendo i Protestanti fatto quella Lega che si disse nel Libro precedente cogli Svizzeri, e sì per altrui suoi particolari interessi. Secondariamente, egli non poteva sostenere la spesa, la quale egli faceva grossissima, ancorachè Clemente non ostante la convenzione che la guerra si dovesse fare a spese comuni, non solo pagasse egli tutto l'esercito, dando a Orange settantamila fiorini ogni mese, ma gli convenisse talvolta sovvenire ancora lui medesimo; al che s' aggiugneva, che le cose d'Italia non gli erano di quella agevolezza riuscite, la quale egli, o da sè, o persuaso da altri s' era pensato. Per queste, o per altre più vere cagioni si piegò alla fine, ancorachè duro gli paresse e ostico molto a volere acconsentire di render Milano; e perchè la bisogna procedesse con maggior reputazione sua, fece alle preghiere e intercessioni del Papa un salvocondotto al Duca, ch'egli potesse sicurissimamente andare a Bologna a giustificarsi.

Il Duca colla parola de' Viniziani si trasferì subitamente alla presenza di Cesare, e dopo ch'ebbe umilmente ringraziato Sua Maestà, gli avesse fatto abilità di potersi giustificare al cospetto suo, gli gettò riverentemente il salvocondotto dinanzi a' piedi, dicendo, che liberamente lo ringraziava, e soggiunse, che avendo a fare con un Principe non meno giusto che grande, non voleva per tutte le cose fatte da lui, innanzichè dal Marchese di Pescara fosse stato racchiuso e assediato nel Castello, altra sicurtà che la propria innocenza sua.

E brevemente procurando ciò con istanza grandissima il Papa, e per li molti e gran presenti donati dal Duca a' principali della Corte, i quali però poi pagarono a molti doppi i miseri popoli, si conchiuse alli ventitre di dicembre. « Che lo Imperatore dovesse dare » allo Sforza l'Investitura dello Stato di Mi- » lano, e lo Sforza dovesse pagare allo Impe- » radore novecentomila ducati, la metà per » tutto l'anno presente, ed il restante fra » dieci anni, ciascun anno quella rata e por- » zione che toccava, riserbandosi Cesare in » pegno, e per sua sicurtà maggiore, infinochè » fussono pagati tutti i danari del primo anno » la città di Como ed il Castello di Milano ». Il che fatto l'Imperadore, il quale non poteva far cosa più grata a' Viniziani e a tutta Italia di questa, fu con infinite e sommissime lodi alzato fino al cielo: e di già aveva dato ordine a riquisizione di Clemente, che i Lanai nuovi e le genti di Lombardia, si dovessono condurre con maggior copia d'artiglierie, cavandole di Lodi, di Cremona e di Milano, e piuttosto che si potesse sotto Firenze.

Nel medesimo giorno dopo lungo ma segreto fin allora trattamento, s' accordarono ancora i Viniziani mediante l'industria e diligenza dell'Ambasciadore loro appresso il Pontefice, il quale era ser Gasparo Contarini, perchè così nelle pubbliche scritture nomina tutti i suoi Gentiluomini la Repubblica di Vinegia, uomo, e quanto alla dottrina, e quanto alla vita piuttosto divino che umano.

Le condizioni furono queste: « Che doves- » sono restituire al Papa di presente Cervia » e Ravenna, » cosa che non si pensava (preso argomento dalle loro parole medesime) che dovessono mai fare, « e a Cesare per tutto » gennaio tutto quello che possedevano nel » Regno, e di più gli pagassono il restante, » cioè dugentomila ducati, i quali Cesare pre- » tendeva, che gli dovessono per l'ultima » capitolazione fatta tra loro, centoventicin- » quemila tra un un mese, e degli altri ven- » ticinquemila per ciascun anno ». Convennero ancora, « che si perdonasse al conte » Bruno da Gambara, e che questa non » fusse Lega semplice e temporale, ma difen- » siva e perpetua con tutti gli Stati d'Italia, » nella quale s' inchiudeva ancora il Duca » d'Urbino per lo essere egli aderente, e in » protezione della Repubblica Viniziana ».

Mandarono non molto di poi a Bologna con magnificenza e superbia Viniziana, una orrevole e pomposissima Ambasceria di quattro nobili Viniziani, i quali furono, messer Luigi Mocenigo, messer Luigi Gradenigo, messer Marco Dandolo e messer Lorenzo Bragadino. Cotal fine ebbe quella tanto famosa e potentissima Lega d'Errigo VIII Serenissimo Re d'Inghilterra, di Francesco I Re di Francia, della

Santità di Papa Clemente VII, de' clarissimi Signori Viniziani, di Francesco Maria Sforza Duca di Milano, della Repubblica Fiorentina, e d'Alfonso Duca di Ferrara, contro le forze di Carlo d'Austria solo, della quale essendone Capitan Generale Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, non si fece mai in tanto tempo, e con sì grandi occasioni cosa nessuna la qual sia degna di memoria in favore e onor suo; ma ben molte in suo disonore e disfavore, come fu quella, quando con tant' infamia sua e danno di tutto il mondo, o non seppe o non volle difender Roma.

Ma per venire a cose più particolari e più attenenti alla Storia nostra, è da sapere, che i Viniziani mancarono grandemente e manifestamente della fede e promesse loro a' Fiorentini; della qual cosa i più prudenti di loro si scusavano allegando, che i Fiorentini avevano mancato prima a loro, non solo una volta ma due; prima, perchè quando calò nello Stato loro il Duca di Bransuic, essi non gli soccorsero come pareva che dovessono fare, e come avevano dato intenzione che farebbono; poi, quando senza saputa non che licenza loro mandarono i quattro Oratori a Cesare, e in ciò non dicevano bugie, perchè si vietava nominatamente ne' capitoli. Ma questo non gli scolpa, conciossiacosachè dopo tutti quei mancamenti senz' aver mai protestato loro cosa alcuna, promisero di nuovo più volte ai Fiorentini, prima che non gli abbandonerebbono mai, poi, che mai non farebbono la pace se non universale, cioè inchiudendovi dentro i Confederati, e particolarmente i Fiorentini. E messer Andrea Gritti proprio lor Doge, uomo non meno prudente d'animo, che bello di corpo, rispose all' orator Gualterotto, il quale domandò Sua Sublimità, se vero era quello che si diceva, che cercassero d'accordare con Cesare in proprietà, queste proprie parole. *Questa Repubblica non fece mai cose brutte, e non comincerà adesso.*

Ma che più! Quando l'esercito avuto Cortona, e Arezzo si veniva accostando a Firenze, i Viniziani, non i Fiorentini veggendosi guastare così crudelmente tante e tanto belle possessioni, e ardere così barbaramente tanti e così superbi palazzi, dovessero calare cedendo al Pontefice, mandarono al Provveditore loro a Ravenna (mi vergogno dirlo) in servigio loro settecento scudi mozzi, perchè egli gli mandassa in Romagna a Lorenzo Carnesecchi Commissario di Castracaro per farne dugento fanti; e questo fu quanto soccorso, e sussidio diedèro in tutto 'l tempo della Lega i Viniziani a' Fiorentini, ancorachè ne fossero molte volte e instantissimamente ricercati; e questo diedero loro non per aiutargli, ma per allettargli e trattenergli tanto, che essi avessero con minori condizioni accomodato le cose loro. E sebbene dissero che quello era un principio debole, ma che se i Fiorentini seguitassono di stare in cervello, e di voler difendersi a ogni modo, essi seguitrebbono di soccorrergli e d'aiutargli; non però diedero mai altro che parole e buone promesse. Nè mancò in Firenze chi ricordasse a questo proposito quel proverbio vulgato, *buone parole e cattivi fatti, ingannano i savi e i matti;* anzi perchè non facessono accordo prima che avessono accordato essi, diedero intenzione di voler concedere loro tremila fanti, i quali nella venuta d'Orange avevano per guardia di quello Stato a petizione del Duca mandato in quel d'Urbino; ma trovando poi, quando una scusa e quando un' altra, or dicevano, che il Duca per esser feudatario della Chiesa non se ne contentava, ma che dispensassero lui, ch' essi eran disposti, e ora che non era ancor tempo di doversi scoprir contra Cesare e brevemente facendo, come scrisse l' Ambasciadore, a scarica barili, non gli concedettero mai.

Ma che bisogna più ragionare? quasi non sia manifesto, che le Leghe d'oggi, o con Principi o con Repubbliche, penano tanto a sciogliersi e non più, quanto dura, o 'l bisogno o l' utilità, e quanto più solennemente stipulato sono, e più santamente giurate, tanto pare che più agevolmente qualora manca quella cagione, per la quale furon fatte, si risolvano. E perchè in quel tempo per tutte le ville e castella non che nelle città d'Italia, non si ragionava quasi d'altro, o scriveva che dell' assedio di Firenze, ora lodandosi e ora biasimandosi, quando i Fiorentini, che stavano sì, o costanti od ostinati, e quando il Papa, che voleva così pertinacemente vedere la desolazione della patria sua, secondo le passioni degli uomini, o gli accidenti delle cose che seguivano, i Viniziani andavano in sul Rialto e per la piazza di San Marco scusando sè, e accusando i Fiorentini, ed i Fiorentini dall' altro lato dolendosi di loro a cielo, come quegli che avevano di che, e tenendoli a loggia ne' cerchiellini, e per le botteghe, affermavano essi non essere stati allora più fedeli a' Fiorentini verso il Papa, che fossero stati già a' Pisani verso i Fiorentini; o servendosi delle parole o autorità di messer Giovanni Boccaccio, dicevano, la loro essere stata lealtà Viniziana, e gli chiamavano con un vocabolo molto da loro frequentato, Mariuoli. E di vero come quella Repubblica è di molti bellissimi e ottimi ordinamenti abbondevole, così è ancora di molti ottimi ordinamenti e bellissimi, parte manchevole o parte non osservante.

In questo tempo gli Oratori Fiorentini mandati al Pontefice (i quali lo Imperadore non volle udir mai, se non quando Clemente se ne contentò; e allora non rispose altro, se non quello che da lui gli era stato ordinato, che rispondesse, e ciò fu, che soddisfacessono ai Papa) si partirono di Bologna fuori nondimeno il Vettori, il quale come si disse di sopra, non volle tornare a Firenze, ma si rimase appresso il Pontefice. La cagione perchè eglino avevano seguitato la Corte fu, perchè il Papa quando era in Cesena, dove diede loro udienza, sappiendo che il Turco andava con grossissimo esercito a oste a Vienna, venne in grandissima sospezione che Cesare non do-

vesse, costretto dalla necessità, levar l'esercito di sopra Firenze e mandarlo in soccorso della casa sua propria al fratello; fu voce, che l'Imperadore gli avesse fatto sapere ch' egli pensasse d' accordarsi co' Fiorentini; laonde egli incredibilmente angustiato cominciò a largheggiare colle parole oltra il consueto: il perchè trapponendosi, oltra Jacopo Salviati, messer Francesco Guicciardini, Giovanni Corsi e Alessandro de' Pazzi con altri cittadini, i quali sbandeggiati di Firenze, e fatti rubelli, andavano seguitando la Corte, dissero, che il Papa non aveva quella cattiva mente verso i Fiorentini, ch' eglino mossi più dalla voglia che dalla ragione s' erano immaginati; e che a Sua Santità basterebbe, che i parenti suoi, e gli amici potessero stare sicuramente in Firenze, e godere i beni loro, pagandone le gravezze ordinarie come gli altri cittadini, e qualora si trovasse un modo di governo che l'assicurasse di questo, egli sarebbe pronto e parato a lasciar la città colle sue leggi, e colla sua milizia libera ed armata. E nondimeno, per lasciare un oncino attaccato, dicevano, che Sua Beatitudine proporrebbe alcune condizioni, le quali, nè il Consiglio Grande, nè lo Stato Popolare impedirebbono: ma non avendo gli Oratori il mandato a questo, mandarono in un tratto Francesco Nasi loro sotto Ambasciadore a significarlo a Firenze. Ma fra pochi giorni giunse la novella, che Solimano se n' era, se non con danno, con vergogna tornato in Costantinopoli; onde essendo le cagioni di cotal pratica, cessò ancora l' effetto, e gli Ambasciadori senza alcuna conchiusione se ne tornarono a Firenze.

I Sanesi tosto che l'esercito Imperiale s' accampò a Firenze, parendo loro che fosse venuto il tempo di potere scoprire sicuramente, e senza danno, anzi con guadagno, l' antico innato odio loro contra i Fiorentini, cominciarono in privato a rubare, e ardere tutto quello che potevano, portandosene in Siena fin gli aguti, ed in pubblico non solo a riconoscere i confini vecchi, ma accrescerne dei nuovi; perciocchè non solo mandarono gente a Montepulciano per pigliarlo, il quale fedelmente portandosi, francamente si difese; ma pigliarono in dono dal Principe il castello di San Casciano, la qual cosa indubitatamente si pensò che fosse stato tratto del Morone; il quale temendo per l'odio, che portavano incredibile a Papa Clemente, e per la propria natura loro non istessero saldi, persuase il Principe a tenergli fermi in quel modo, perciocchè cavavano di Siena, oltra molte grasce e vettovaglie, infinite comodità.

Cacciarono di Brolio con armata mano i Ricasoli che ne sono padroni, e vi ficcaro dentro il fuoco, non lasciando indietro cosa nessuna, la quale potesse, o in fatti, o in detti, o torre comodità, o arrecare nocumento ai Fiorentini, non potendo tollerare che gli Usciti loro, i quali erano molti, e de' primi di Siena, fussono non pure ricevuti, e comportati sul Fiorentino, ma eziandio accarezzati, ed onorati; conciossiacosachè, oltra messer Iacopo, e alcuni altri Sanesi, avevano condotto ancora nuovamente messer Annibal Bichi suo cognato, ma tutto differente, e dissomigliante da lui; ho detto, e in detti, perchè messer Claudio Tolomei compose, e indirizzò una canzone al Principe, che comincia:

Novello Marte a cui le Stelle amiche,

nella quale introduce la Toscana, che rivoltasi a lui gli dice nel mezzo di essa due stanze indegne veramente, non solo quanto al suggetto, ma eziandio quanto allo stile di quel raro, e chiaro ingegnosissimo spirito, il quale fu per altro non meno gentile che dotto, nè meno buono che cortese.

L'Abate di Farfa, il quale per la nobiltà della casa, per la fortezza, e opportunità del suo Stato, e per la moltitudine dell'aderenze, era fra i Baroni Romani di grandissima autorità, scrisse a' signori Dieci, e per bocca del signor Giorgio Santa Croce si profferì, che volentieri verrebbe a' servigi de'Fiorentini, e gli dava il cuore d' arrecare molto giovamento a loro, e molte incomodità a' nemici. I Fiorentini sappiendo ch' egli era grandissimo nimico del Papa, avendo egli il giorno della Candellaia voluto ammazzarlo, e in odio non piccolo all' Imperadore per la persecuzione, oltra all' essere Orsino, fatta da lui in Roma, e fuori alle genti sue, l' accettarono di buona voglia, non pensando eglino che così facendo gli davano, se non occasione, il modo di potersi riconciliare agevolmente coll' uno e coll' altro di loro, e avendoli mandato danari, scrissero, che si trasferisse in Toscana. Ma egli il quale, o di già era riconciliato, o aveva animo di volersi riconciliare, riusò di partirsi di Bracciano, prima che 'l Papa non si fosse partito egli di Roma, e finalmente agli tre di novembre entrò con dugento fanti, e dugento cavalli in Montepulciano, e poco appresso nel borgo, nel qual luogo i Dieci gli mandarono nuovi danari commettendogli che facesse trecento fanti di più, e con tutte le sue genti se ne venisse a batter la strada di Arezzo, e impedir le grasce e le vettovaglie, che di quivi erano portate in gran numero ogni giorno a' nimici: ma innanzichè egli si movesse, il principe avendo inteso la sua venuta, mandò il giorno medesimo, che la notte fu assaltato il campo dal signore Stefano, il signore Alessandro Vitelli a incontrarlo, della quale andata fu l'Abate avvisato da' Dieci.

Il signore Alessandro accresciuto d' alcune genti, e cavalli spagnuoli usciti d' Arezzo, se n'andò a Monterchi, e lo ridusse all'ubbidienza degl'Imperiali, e quindi con parte delle sue genti, essendo stato segretamente, per quanto si crede, a colloquio coll'Abate (certo è, che gli mandò occultamente un trombetta) si ridusse a Citerna, ed il rimanente delle fanterie sue, o de' cavalli inviò verso Anghiari; ma non andarono molto che scopersero un' imboscata della fanteria dell'Abate, il quale appunto, mentre combattevano, sopraggiunse colla

cavalleria, e scontratosi ne' cavalli de' nemici, si mise dopo poco, e debole contrasto con tutti i suoi cavalli a fuggire, onde i fanti senza niuna fatica furono rotti e sbanditi tutti, tolto loro alcune insegne, e fattone alquanti prigioni; la qual rotta, o vera, o finta, fu in venerdì agli diciassette di dicembre. L'Abate fuggendo tuttavia a briglia sciolta, ancorachè non fusse chi il seguitasse, si salvò co' suoi cavalli nel borgo, d'onde fra pochi giorni, avendo il signore Alessandro, intesa la rotta, assaltato, e preso Anghiari, se ne ritornò a Bracciano, dove assettate le differenze sue col Papa, e coll' Imperadore, si gettò, mutata la Croce bianca in vermiglia, dalla parte dei nemici, e scrisse a' signori Dieci per uomo apposta, dolendosi del mal trattamento de' sudditi, e di non esser stato provveduto da loro, per intertenere i suoi fanti, offerendosi nondimeno a lor Signorie di nuovo con tutte le forze sue. Onde si conosce essere non da motteggio, ma da dovero quello, che alcuni affermano talora per giuoco, e per ischerzo cioè, che gli uomini dicono alcuna volta le bugie, e se le credono.

I Dieci in luogo di querelarsi di lui, o di riprenderlo, posciachè gastigar nol potevano, scusandosi con sua Signoria, e offerendolesi (a tanta indignità vengono spesso gli uomini deboli nelle repubbliche, o non gagliarde, o non bene ordinate) umilmente per una lettera del lor magistrato lo ringraziarono. Il commissario, e i capitani della città d'Arezzo, non ostante l'accordo fatto (come di sopra si narrò) sappiendo che il conte Rosso, col quale principalmente erano convenuti, aveva tutte le robe tolto de' Fiorentini, e ad altro non attendeva, che a mandar continovamente vettovaglie, e marrainoli nel campo, o altra cagione che gli muovesse, cominciarono il dodicesimo giorno di novembre a tirare coll' artiglierie alle case, e, quando vedevano il destro, a uscir fuori, e assaltare per far prede, e occisioni, i più luoghi vicini; il perchè gli Aretini, parendo loro che il Conte, o per non esser pratico, o non sapesse, o per essere cagionevole e infestato dal mal della migrana non potesse, o per alcuo altro suo fine non volesse porvi rimedio, e anco perchè era parte invidiato, e parte odiato, fatto un consiglio generale crearono sei uomini sopra le cose della guerra, dando loro tanta potestà, quanta aveva tutto il popolo.

Costoro con danari parte del pubblico, e parte de' privati soldarono secento fanti, coi quali, e con parte del popolo assediarono la Cittadella, e avendo animo di volerla spianare (come poi fecero) non solamente la circondarono di trincee, e di battifolli, ed altri ripari, ma tentarono ancora di minarla, dandovi ora da questa parte, e ora da quella, quando di giorno, e quando di notte molti e gagliardissimi assalti: e perchè temevano non il Commessario del borgo vi mandasse occoltamente soccorso, come aveva fatto pochi giorni innanzi, onde la gioventù Aretina ebbe a combattere, e combattè arditamente, mandarono a chiedere aita al Principe, il quale perciocchè sapeva di quanto danno sarebbe stato al campo, se quella città fusse nelle forze ritornata de' Fiorentini, vi mandò subitamente, e cavalli, e fanti spagnuoli, sotto la guida di Don Diego di Mendozza, il quale lasciata assediata la fortezza, se n'andò nel principio di dicembre all' espugnazione d'alcune castella, le quali ancora si tenevano pe' Fiorentini, dove essendo non solamente sostenuto, ma ributtato, sdegnatosi, quasi non potesse credere che i fanti Toscani, o potessono, o dovessono contrastare, non che resistere a soldati spagnuoli, combattendo più che animosamente fu ferito nella testa d'un archibuso, e senza batter polso cadde in terra morto; il suo corpo fu portato in Arezzo, e quivi nella chiesa di San Bernardo onorevolmente seppellito.

Già cominciava a comparire nel Mugello dintorno a Barberino la testa del nuovo esercito, i quali fra ogni cosa erano vel circa ottomila; quattromila Tedeschi, dumilacinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavalli; avevano dietro venticinque pezzi di artiglieria grossa, contando tra essi quattro bocche, le quali aveva conceduto loro Alfonso Duca di Ferrara di quelle che Borbone gli lasciò, con buon numero di palle, e gran quantità di polvere; la quale artiglieria, sì per essere nel cuore del verno, e sì per l'asprezza delle cattive strade, che sono da Bologna a Firenze, ancora ne' buoni tempi, dovendo essa, e le giumenta, e gli uomini che la tiravano, ora salire all'altezza de' poggi, e ora scendere alla profondità delle valli, si conduceva con tanta disagevolezza, e con tale spesa che appena si potrebbe credere, ed ebbe il Papa a far comandare infin le mule de' cardinali.

Sapevano i Fiorentini tutto quello che andava attorno contra di loro, nè perciò si sgomentavano, anzi tenendosi sicuri di non poter essere sforzati, facevan fuor di tempo con grandissima difficultà quello che in tempo arebbono agevolissimamente potuto fare, cioè condurre più grasce, e più vettovaglie che potevano nella città, sì per la via di Pisa e d'Empoli, e sì massimamente per quella di Prato e di Pistoia; conciossiacosachè per infino allora non era assediata di Firenze se non una parte sola, quella di là d'Arno, il perchè dalla Porta alla Croce, insino a quella del Prato si poteva uscire per tutto, e s'andò più volte da più compagnie di giovani a cacciare; e sebbene i cavalli nimici (potendosi l'Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a guazzo) guadavano spesso il fiume a quattro, a sei, o a dieci per volta, guadagnavano poco, perchè senzachè trovavano sempre gente armata, ogni piccolo campo che davano, ogni poco vantaggio che l'uomo aveva, era davanzo non che abbastanza per iscampare, e uscir loro delle mani, e il peggio che ne poteva andare a chi, o non voleva, o non poteva combattergli, era il ritirarsi in una casa

per quei piani. Dico ne' piani, perchè in su poggi non s'arrischiavano di salire, e al monte di Fiesole, dove non era ancora tocco nulla come fu poco di poi guasto, e tagliato ogni cosa, si poteva andare, e stare, come fec' io con cinque compagni soli, se non sicuramente con pochissimo, e quasi niuno pericolo. Consultossi lungamente negli Ottanta, se si dovevano per la venuta delle nuove genti, abbandonare Prato e Pistoja, e dopo molte pratiche appigliandosi al peggio, deliberarono con infelice consiglio di sì, ma poco appresso accortisi dell'error loro, e pentendosene, cercarono di ritenerle, o di racquistarle, ma non furono a tempo, e non poterono per le cagioni che ora si diranno.

È la città di Pistoia già gran tempo divisa in due fazioni; l'una delle quali si chiama la Parte Panciatica, e l'altra la Parte Cancelliera; i Panciatichi sono da quella delle Palle, cioè seguono, e favoriscono la casa e lo stato dei Medici; i Cancellieri tengono la Parte di Marzocco, cioè seguono, e favoriscono il governo del popolo. E avvegnadiochè per ispegnere, e stirpar l'odio, ed il rancore che hanno queste due parti l'una coll'altra, onde sono con infinite uccisioni nati infiniti danni, si siano fra loro fatte non solamente tregue sotto gravissime pene, ma eziandio paci celebrate con molti sagramenti, e confermate con parentadi, nondimeno qualunche volta hanno avuto, o comodità, od occasione di romperle, l'hanno fatto, uccidendosi l'un l'altro (i quali fuor di questo sono civili uomini, e molto ospitali, e cortesi) con incredibile bestialità, e non perdonando, nè a sesso, nè a età, ne a parentado. Ed i Fiorentini a cui ciò s'apparteneva, perseverando in una invecchiata falsissima opinione, che delle città loro, Pisa si dovesse tenere colle fortezze, e Pistoia colle parti, non hanno mai, o saputo, o voluto farvi altri rimedj, che quelli stessi, i quali ha tante volte mostrato la sperienza che buoni non sono, e che non giovano. Dubitando dunque i signori Dieci, non queste parti in su' romori della guerra, secondo il lor solito, si risentissero, e levatesi facessero quello ch'elle fecero, ordinarono a commessari, che mandassono a Firenze più statichi dell' una parte e dell'altra, ancorachè temessero de' Panciatichi solamente, tra i quali i priori furono: Noferi Bracciolini, Vincenzio, e Girolamo Cellesi, Francesco e Possente Brunozzi, Bartolommeo e Salimbene Panciatichi, e Filippo Rospigliusi. E della parte de' Cancellieri, Andrea di Batista Gatteschi, quale fu poi fatto Ambasciadore del pubblico, Bastiano di Lorenzo Fioravanti, il capitano Allegrino, e Andrea di Lizzano.

Il capitan Piero Cellesi e Niccolò Bracciolini eugino del signore Alessandro Vitelli, due capi principali de' Panciatichi, non si trovavano allora in Pistoia, perche il Cellesi seguitando i Medici era ito a Bologna, ed il Bracciolino aveva bando, il qual Bracciolino poco di poi avendo due mesi senza soldo servito, siccome disponeva la legge, riebbe il bando, e se ne tornò, per fare quello ch'egli fece, con Simone di Palamidesse a Pistoia. Era in Pistuia capitano ordinario Niccolò Lapi, e per lo straordinario, rispetto alla guerra, ed al sospetto, che s'aveva de' Panciatichi, Girolamo Morelli, in luogo del quale crescendo il dubbio, che s'aveva che le parti non romoreggiassono, fu eletto alli ventiquattro di novembre, a concorrenza d'Iacopo Gherardi con una fava nera più, Agostino Dini. Avevano i Pistolesi pur con licenza de' commissari creato dieci uomini sopra la guerra con pienissima autorità, i quali dieci uomini parte dell' una, e parte dell' altra parte, essendosi ragunati nel palazzo pubblico agli ventuno di dicembre per far consiglio, Niccolò Bracciolini, uomo timido tra gli audaci, e fra i timidi audacissimo, e quando era di sopra, avendo squadrato il commessario, e conosciuto lui non esser uomo nè da quel tempo, nè da quel luogo, volle, ancorachè non fusse di quel magistrato, intervenirvi a ogni modo, la qual prosunzione Baccio Tonti capo della parte Cancelliera ebbe grandissimamente a male, e confidatosi nel-l'autorità del commessario, il quale aveva per sua guardia e della città cinquecento buoni soldati, sotto Giovanni e Michele da Pescia, seguitava di favellare liberamente. Già s'era sparso che i Fiorentini volevano abbandonare Pistoia, e dato ordine che le fanterie, e le artiglierie si ritirassono in Prato per a Firenze; onde i Panciatichi erano iti seminando, che Pistoia s'aveva a spogliare di tutte le grasce e vettovaglie, insino a cavare gli zaffi de' tini, e le cannelle delle butti. Baccio Tonti consigliava come Cancelliere, che la città si dovesse tenere da se, e mantenersi nella devozione de' Fiorentini, ed il Bracciolini come Panciatico voleva che mandassono a Bologna Ambasciadori al Papa, e offerirli la città, e che per nulla si doveva comportare che Pistoia si sfornisse, anzi bisognava provvedere di rimedio, anzichè duo capitani mandati di Firenze a questo effetto arrivassono. Erano i capitani Bernardino Baglioni da Pistoia, e Lorenzo da Gavinana amendue Cancellieri. Sopra queste contese nacquero di cattive parole, e per poco non si venne alle mentite; onde gli dieci uomini, perche non si procedesse più oltra collo ingiuriare, rimisero cotal deliberazione al consiglio generale.

Agostino sentiti questi romori, e veggendo ogni cosa in garbuglio, e temendo di sè in luogo d'esser temuto dagli altri, senza aspettare o chiedere altramente licenza si parti, e non volendo andare a Bologna per non esser fatto rubello, e perdere tutti i suoi beni, ne usando tornare a Firenze per la paura, se n'andò a Lucca; e a ogni modo i Fiorentini in quel tempo parve che si fussino sdimenticati de' tempi, eleggendo per la maggior parte que' medesimi a tali ufici e magistrati, ch' eglino ordinariamente a tempi di pace eletti arebbono, non considerando, che in quegli si debbe andare a ricercare e truvar la virtù

dovunque ella è, e in questi bastano, o la nobiltà sola o le ricchezze. Era Agostino mercante assai diritto e leale, faceva il dovere ai lavoranti e manifattori, governava diligentemente la bottega sua, e la casa con tutti quei vantaggi e risparmi, i quali forse nelle case private e specialmente de' mercatanti, non si disdicono, ma nelle cose pubbliche e a'tempi di guerra come quegli erano, sono non meno dannosi che biasimevoli, e per avventura ridicoli; egli era d'animo tanto gretto e tanto meschino, che usava dire (e gli pareva dire una bella sentenza) che chiunque non istava a bottega, era ladro. Non sarebbono mancati degli altri Ferrucci in Firenze, se avessero voluto, dando loro autorità, sperimentargli, e pure se un altro ve ne fosse stato, o quegli che v'era non fosse morto, non si sarebbe perduto la guerra.

I soldati di Pistoia partito il Commessario si partirono ancora essi e se n'andarono in ordinanza, e colle bandiere spiegate prima in Prato, e poi a Firenze, avendo già due bandiere de'nimici preso Calenzano, dov'era Commessario Agnolo Anselmi con trenta fanti. Fra tanto il Bracciolino avuto avviso che Pier Cellesi mandato dal Papa, era arrivato a'confini nel Bolognese con gran numero di fanti del Legato di Bologna, e avendo fatto sapere agli statichi della parte che si fuggissero di Firenze, se n'andò con Simone di Palamidesse Panciatichi, e più altri della parte al palazzo de' Priori, nel quale era ragunato il Consiglio, e non ostante che si fosse deliberato secondo la volontà sua, che si dovesse mandare Oratori al Papa e dargli la terra, egli mentrechè scendeva la scala, ammazzò di sua mano propria Baccio Tonti e uno de' suoi medesimi cognati, e poi per saziarsi del sangue de' suoi cittadini, e impadronirsi affatto della città, affrontato i Cancellieri, i quali veggendosi al disotto cercavano al meglio che potevano di aiutarsi e di salvarsi, n'ammazzarono con crudeltà non udita se non in Pistoia, solamente dei più segnalati diciotto, e dubitando pure di non dovere sofferire alcuna pena di così brutta, empia e orrenda scelleratezza, andò a Bologna per iscusarsi; ma Clemente, che sapeva di già il tutto, senza lasciarlo non che fornire cominciaro, disse ridendo: *voi avete fatto molto bene;* e vi mandò per Commessario Alessandro Corsini, e poi perchè Alessandro fu voluto ammazzare, Bartolommeo, ovvero Baccio di Laufredino Lanfredini. Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de' volgari) non paga il sabato, riserbò il suo gastigo, e la meritata pena al signor Chiappino Vitelli, e permise che fosse, dopo avere egli ucciso la Marchesana moglie, come impudica del nipote proprio e adultera, in una stalla d'un'osteria, nella quale tutto tremante s'era fatto nascondere e coprire di letame, miserabilmente, ma non già immeritatamente dal fratello della moglie con più colpi ammazzato.

Prato dov'era Commessario Pierauovardo Giachinotti, colla medesima imprudenza s'abbandonò, e quando mandarono poi una parte delle loro genti per far pruova, o di ricoperare l'una terra o l'altra, v'erano di già entrati i nimici e sì grossi, che non parve loro di tentare di cacciarnelli. A Prato rimasero Commissari il Carne de' Rucellai e 'l Pollo degli Orlandini. Da poi essendosi perduta la fortezza di Pietrasanta, come anco Mutrone per poca fede de' provvigionati, si perdè ancora la terra, perchè i Pietrasantesi dubitando di dovere andare a sacco, non avendo chi gli difendesse, e intendendo, che Andrea d'Oria s'era mosso per andare a quella volta, mandarono a Lucca a offerirsi a chiunque volesse a nome del Papa o dell'Imperadore salvargli, e non trovando un Commessario, Palla Rucellai s'offerse egli, e v'andò, essendone messer Giannozzo Capponi, il quale v'era Commessario per la città rifuggito a' Marchesi di Massa.

Di questi giorni medesimi si crearono i Commessari, e i capitani nuovi della Milizia Fiorentina, la quale tanto aveva operato di bene, che se i vecchi si fussono portati in tutto l'assedio, come si portarono i giovani, arebbono senz'alcun dubbio meritato maggior loda che non fecero, e avuto per avventura meglior fine, che non ebbero. La legge si rivocò in alcuni capi, ma non di molta importanza, e tra gli altri, che la borsa della prima, e minore età fosse da diciotto anni e non a trentasei come prima, ma a quaranta, e la borsa della seconda, a maggiore età non più da trentasei, ma da quaranta fin a cinquanta. I Commessari furono: Per il Quartiere di Santo Spirito, Bernardo di Lorenzo Pitti; per quello di Santa Croce, Giovanni di Zanobi Girolami; per Santa Maria Novella, Filippo di Tommaso Rucellai; per San Giovanni, Domenico di Girolamo Martelli. E perchè gli Uficiali di questa seconda ordinanza non s'acquistarono minor lode che quelli della prima, non voglio mancare di non metter qui d'appiè i nomi loro per l'ordine de' Gonfaloni. Nel Gonfalone della Scala Raffaello di Francesco Guidacci capitano; nel Gonfalone del Nicchio, Lorenzo di Guido da Castiglione. Nella Sferza, Niccolò di Giovambatista Goudi, chiamato Coccheri. Nel Drago, Marco di Damiano Bartolini. Nel Carro, Bernardo di Francesco Rinuccini. Nel Bue, Anton di Francesco Peruzzi. Nel Lion Nero, Migliore d'Antonio Guidotti. Nelle Ruote, Lorenzo di Luca Bernardi. Nella Vipera, Piero di Poldo de' Pazzi. Nell' Unicorno, Niccolò di Giovanni Machiavelli. Nel Lion Rosso, Agnolo di Raffaello Antinori. Nel Lion Bianco, Niccolò di Lorenzo Benintendi. Nel Lion d'Oro, Giovambatista di Tommaso del Bene. Nel Drago, Filippo d' Ulivieri Guadagni. Nelle Chiavi, Daniello di Carlo Strozzi. Nel Vaio, Marco di Giovanni Strozzi. Tra gli altri buoni ordini di questa Milizia si può commendar questo, che se alcuno era stato capitano una volta, o luogotenente, egli non si sdegnava l'altra volta di essere, o banderaio, o sergente, ed insomma chi aveva avuti i maggiori gradi, non rifiu-

tava i minori, come s' uso inutilmente, per non dir parole più gravi, tra' soldati.

L' orazioni fecero poi al principio di febbraio quattro giorni alla fila, Bartolommeo Cavalcanti lo Santo Spirito; Lorenzo Benivieni in Santa Croce; Piero Vettori in Santa Maria Novella; e Filippo Pandolfini in San Giovanni; e a tutte s' andò, da chi volle andarvi coll' arme. Agli otto giorni ne fece una Giovambatista Nasi nella sala grande del Consiglio Maggiore, dove concorse infinito popolo, chi col civile o chi in cappa, ma senz' arme. Baccio orò armato io corsaletto con buona pronunzia e bellissimi gesti, fu molto lodato, l' orazione si stampò, ma non riuscì a leggerla come a udirla: e sebbene molti ancora oggi la celebrano in Firenze per cosa rarissima, io nondimeno sono di contraria opinione, e non credo, che nè anche a lui medesimo pais così; ma perchè trovandosi stampata ognuno cho vuole la può leggere, seguitì ciascuno il giudicio suo. Lorenzo Benivieni non piacque. Di Pier Vettori soddisfece assai l' orazione agl' intendenti, e molto più di quella di Baccio, siccome era ancora di più età, e di più dottrina e giudizio; ma l'azione, cioè la pronunzia e i gesti non soddisfece a nessuno. Pierfilippo chiamato il Leggenda, era stato fuori di Firenze, e sensatosi con Baccio Valori, il quale l' aveva confortato a tornarsene in Firenze, e dove poteva per iscancellare gli errori passati e racquistare la grazia perduta, facesse buoni ufici per la casa de' Medici, perchè egli tornato a Firenze andò a chieder l' Orazione al Magistrato de' Dieci, il quale l' aveva data a Pier Migliorotti, ma perchè egli come persona non indotta nelle lettere d' Umanità, ma fredda e timida molto rifiutata l' aveva, pensarono di volerla dare a Giovambatista Busini, il quale oltra l' essere più dotto di lui nelle medesime lettere, non era, nè fredda persona, nè timida. Ebbela dunque Pierfilippo, e come colui che era conciò dal Valore, e forse per la sbrigliatura che gli aveva l' anno passato data Anton Lenzi, disse tutto 'l contrario, che l' altra volta, onde piacque a chi sì, e a chi no. Giovambatista, e nell' orazione e nell' azione ne mandò contenti la maggior parte, perchè l' universale di Firenze ha questo, che chi non fa scappucci d' errori è più tosto lodato da lui, che biasimato, dove soddisfare a particolari è più tosto impossibile che malagevole, il che parrà per avventura cosa maravigliosa, non essendo altro l' universale, che tutti gli particolari insieme, ma de' Fiorentini si suol dire, che altro animo hanno in palagio e altro fuori.

Aveva in questo tempo perduto la Signoria di Firenze il suo dominio tutto quanto eccetto Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, della quale favelleremo a suo luogo particolarmente, la cittadella d'Arezzo ed il Borgo a San Sepolcro, il quale partitosi l'Abatino, essendovi Castellano Lionardo d'Antonio Pieri, s' accordò col signore Alessandro Vitelli che se ne tornò al campo, di dover far quello che alla fine facesse il palazzo. Tenevasi ancora Castracaro, dov' era Commessario, quasi un altro Ferruccio, Lorenzo Carnesecchi; e Firenze era assediata da ogni parte, perchè i nuovi Lanzi si erano posti e fortificati nel munistero di San Donato in Polverosa, e quivi all' intorno, e gli Spagnuoli aveano occupato la Badia di Fiesole e tutti que' luoghi circonvicini, e mai non era dì che non facessero co' loro cavalli alcuna scorribandola, e si scaramucciava intorno ogni giorno tutto 'l dì.

E con tutte queste cose si stava in Firenze non solo senza paura ma senza sospetto, e si viveva con tante e tanto diverse genti d'ogni intorno, nè più nè meno come se non vi fosse stata persona, eccetto che la notte non si sonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri dell' artiglierie, i quali per la spessezza del trarre si conoscevano l' un dall' altro infino dalle donne, quasi come le campane; e sebbene i nimici, quando il Principe tornò da Bologna, e alcune altre volte, avevano tratto in arcata nella città, non avevano fatto, nè danno nè paura a nessuno: le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufici s' esercitavano, le chiese s'ufiziavano, le piazze e 'l mercato si frequentavano, non si facevano tumulti fra' soldati, non quistioni tra i Fiorentini; perciocchè sebbene erano tra loro molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri, e in tante parte divisi, eglino nondimeno s' astenevano, non che da manomettersi l' un l' altro co' fatti, d' ingiuriarsi colle parole, dicendo: *questo non è tempo da far pazzie, leviamci costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra noi.*

Avevano scritto in su tutti i canti principali a lettere grandi, e con gesso o con carbone. *Poveri e Liberi.* Fra Benedetto e Fra Zaccheria seguitavano le lor prediche con infinito concorso di popolo dell' uno sesso e dell' altro, e perchè essi per inanimare più il popolo promettevano da parte di Dio la vittoria certissima, come faceva già Fra Girolamo, ed erano creduti da molti, erano cagione, che molte cose ancora delle necessarie o si tralasciassino o si trascurassono, e brevemente come si facevano molte opere lodevoli, e a proposito di quel tempo, così molte se ne facevano biasimevoli e fuora di proposito. E tra le altre leggerezze per non dire empietà che si fecero non solo da' giovani, ma da' giovani di poco o di cattivo cervello, le quali non potevano giovare a cosa nessuna, a bene nuocere a molte, fu riprensibile questa molto che io narrerò, della quale, come di tutte le altre, si servì il Papa al tempo mirabilmente. Alloggiava nella Via Larga nella casa del signor Giovanni, il Gonfalone Lion d' Oro, del quale era Vettorio di Buonaccorso Ghiberti, il qual Vettorio era in qualche credito e riputazione, non per le sue virtù ma per quelle de' suoi passati, essendo egli disceso da quel Lorenzo di Bartoluccio, il quale lavorò le porte di bronzo di San Giovanni, opera cer-

tamente miracolosa e forse unica al mondo. Costui, o per istigazione del Bogia che vi era Capitano o d'altri o per qualunque altra cagione se lo movesse, dipinse nella facciata della principal camera della casa, Papa Clemente in abito pontificale e col regno in testa, in sulla scala delle forche, al quale Fra Niccolò della Magna a guisa di giustiziere dava la pinta, Jacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l'Imperadore a sedere con una spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole: *Amice ad quid venisti?* l'accennava. Dispiacevano queste tali troppo licenziose e malvage sciocchezze a più prudenti, ma eglino non ardivano, non che correggerle, biasimarle. Correvano in quel tempo nella città tralle persone private più danari, e meno pareva che si stimassono; che mai, e sebbene alle civili non si piativa, perchè le cause del palagio del Podestà erano sospese, ed i aci della mercanzia non si ragunavano, nondimeno i giudicj criminali, non solo non s'intermettevano per le faccende della guerra, ma s'esercitavano severissimamente.

Negli ultimi giorni di dicembre fu preso il signore Otto da Montauto per una querela postali, che egli essendo in Prato nella sua compagnia, venne a parole nel suo alloggiamento con Jacopo di Bernardo Arrighi, chiamato il Moretto, e cacciato mano a uno stocco, gli diede più ferite e ammazzollo. Non negava il signor Otto, il quale era uomo forte e ardito, ma licenzioso e insolente, l'omicidio; ma diceva, che a un semplice soldato, non che a un capitano, era lecito difender l'onor suo, e far quanto egli aveva fatto, e più. Cosa certa è che se egli non fosse stato aiutato da molti nobili, ed in Ispecie da Alfonso Strozzi più che straordinariamente, gli sarebbe stato mozzo, per dire come si disse, quanto capo egli aveva: ma ad altre cose lo riserbavano i fati. Ottenuto dunque che se gli perdonasse la vita, fu condannato da' Dieci, a' quali la Signoria l'aveva rimesso, a pagare fra 'l termine d'un mese mille ducati, e dopo tale pagamento stare un anno continuo nelle carceri delle Stinche, e dopo detto anno non ne potesse uscire senza il partito de' Signori e Collegi per trentadue fave nere almeno, e con questo che dovesse dar mallevadore per dumila ducati di non andar mai contra 'l dominio della Repubblica Fiorentina; e se fra un mese non avesse pagato i mille ducati, gli fosse tagliata una mano, poi mandato alle Stinche egli dovesse pagare a ogni modo i danari. Pagò in nome di lui messer Bernardo d'Arezzo Rassegna de' Dieci, ma poi per intercessione de' medesimi non fu mandato al Bargello, ma ebbe grazia di stare in una stanza del palagio del Podestà, dando mallevadoria per semila scudi di non si partire.

Fu opinione, che il procedere così rigidamente contra il signore Otto fosse cagionato non tanto dall'omicidio fatto da lui, quanto perchè quando se ne ritornava dal soccorso della Lastra, gli era stato segretamente imposto che dovesse andare al Trebbio e quivi pigliar madonna Maria de' Medici, e Cosimino suo figliuolo, il che egli non fece, chi dice, perchè avendo domandato un villano che veniva dal Trebbio *chi è colassù, e che vi si fa?* colui, come se ne trovano de' pratichi e accorti, avvisando quello che era, rispose per isbigottirlo. *Colassù sono la signora Maria, e il signor Cosimo con un gran numero di soldati, e con tutti i contadini di questo paese, e attendono a sguazzare, a fare dì e notte la guardia;* onde il signor Otto non volle tentare la fortuna: altri dicono, ch'egli non volle andarvi, perchè, oltrachè i buoni soldati fanno malvolentieri l'ufficio de' birri, egli era stato fatto dal signor Giovanni, e avuto grado sotto di lui, e tutti quegli che avevano militato sotto quel Signore, adoravano più che credere non si potrebbe la memoria di lui, e conseguentemente erano affezionatissimi alla moglie ed al figliuolo.

E qui colla fine del presente anno, secondo il costume della Chiesa e la dottrina degli Astrologi, abbia fine ancora il presente Libro, raccontato che arò i nuovi Signori, i quali furono: Francesco di Giovambatista Corbinegli e Bernardo Mariotto Segni, *per Santo Spirito;* Francesco di Piero Allegri e Luigi di Girolamo dal Borgo, *per Santa Croce;* Pieradoardo di Girolamo Giachinotti e Giovanni d'Agnolo Carducci, *per Santa Maria Novella;* Agnolo di Pierozzo del Rosso, e Mariano di Giorgio Ugbi, *per San Giovanni;* il Gonfaloniere Raffaello di Francesco Girolami, ed il loro Notaio fu ser Pier Tommaso di Pier Antonio Cardi.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO UNDICESIMO

SOMMARIO

1529. *Vescovo di Faenza mandato in Firenze a Malatesta dal Papa. Orazione di Raffaello Girolami Gonfaloniere. Consulta per mandare ambasciadori al Papa. Relazione di Filippo del Migliore, e di altri cittadini. Libreria di San Lorenzo. Ambasciadori creati al Papa. Rocchetti d'oro trovati nelle valigie del Rucellai. Risposta del Papa agli Ambasciadori. Altra risposta del Papa, e suoi rimproveri. Ambasciadori Fiorentini ritornano senza conchiusione alcuna a Firenze. Il Re Francesco*

manda ordini che Malatesta e Stefano Colonna partano di Firenze. Inganna l' Imperadore, il Papa e i Fiorentini. Morte del Carducci oratore in Francia. Qualità di Zaccheria Strozzi che rinnega Fra Girolamo, e poi la patria. Malatesta desidera esser Generale de' Fiorentini e sue sottigliezze. Qualità del signore Stefano Colonna. Malatesta Baglioni eletto Generale de' Fiorentini. Parole del Gonfaloniere a Malatesta nella cirimonia di dargli il bastone. Biasimo dato a' Fiorentini, per l' elezione di Malatesta. Lodi date a Malatesta, che scusano in parte i Fiorentini. Tre capitani fuggono di Firenze. Andrea del Sarto dipinge i tre capitani impiccati al naturale. Capitani de' Fiorentini giurano di difender Firenze. Il Papa e i Cardinali Fiorentini sono tamburati. Che cosa sia tamburare. Caso e valore d'Anguillotto da Pisa. Il conte di San Secondo scannà Anguillotto da Pisa. Calcio in Firenze ad onta de'nimici. Fabbrizio Maramaldo con nuova gente nel campo Imperiale. Lorenzo Bracci fugge di Firenze. Incoronazione dell' Imperadore in Bologna. Predica di messer Benedetto da Foiano. Signoria per marzo e aprile 1529 e 30. Cittadini sospetti alla libertà sostenuti. Jacopo Girolami mandato dal Papa a Firenze, n' è rimandato. Quante paghe pagavano i Fiorentini. Vaticinio di un astrologo, Scaramuccie e suo esito. Duello tra quattro nobili Fiorentini. Morte di Bertino Aldobrandi. Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi cagione del duello. Morte di Lodovico Martelli. Epitafio, fatto dall'ambasciadore di Vinegia a un suo cavallo. Uscita per più parti de' Fiorentini a scaramucciare. Presa e perdita di Nipozzano.

1530. *Eclisse del Sole. Compromesso tra 'l Papa e il Duca di Ferrara in Cesare. Federigo, marchese di Mantova fatto Duca. Luterani pigliano gran baldanza. Italia come lasciata da Carlo V. Fiorentini odiati da Cesare. Clemente VII ritorna in Roma. Carestia in Firenze. Casi seguiti in Firenze. Tre cittadini dipinti per traditori della patria. Scaramuccia grossa tra i cavalli. Disfida d' un cavaliere degl' Imperiali a rompere una lancia. Giovanni Pagolo Orsino al soldo de' Fiorentini. Volterra ripresa dal Ferruccio. Signoria per maggio e giugno 1530. Desiderio de' Fiorentini di combattere. Ordine per assaltare gli Imperiali. Amico da Venafro ammazzato da Stefano Colonna. Assalto del campo nimico. Morte d'Ottaviano Signorelli. Morte di più capitani de'Fiorentini, e loro esequie. Solenne processione fatta in Firenze. Discorso del Carducci contra i frati. Soccorso di viveri venuti in Firenze. Rassegna della Milizia Fiorentina. Lotto de' beni de' Rubelli. Ori e argenti levati dalle chiese per batter danari. Morte di messer Jacopo Bichi, e sue qualità. Orange propone pigliare Empoli. Empoli battuto dagli Spagnuoli e Italiani. Ritirata degli Spagnuoli. Empoli si rende agl' Imperiali. Tradimento di due nobili Fiorentini. Empoli saccheggiato. Andrea Giugni e Piera Orlandini dipinti come traditori. Jacopo Corsi Commessario di Pisa, e Francesco suo figliuolo decapitati. Dieci di Libertà e Pace. Incamiciata de' Fiorentini sopra i Tedeschi. Stefano Colonna assalta i Tedeschi. Cagione perchè non si fece cosa d' importanza in detta Incamiciata. Festa di San Giovanni fatta in altra maniera. Monastero delle Murate diviso in parte. Caterina de' Medici levata dalle Murate, e posta in Santa Lucia. Peste nel campo Imperiale. Favola che i Fiorentini volessero fare avvelenare il Papa. Valore di Lorenzo Carnesecchi. Castracaro assaltato dagli Ecclesiastici è difeso dal Carnesecchi. Avarizia de' Fiorentini che sono in Venezia. Aretini rovinato la lora fortezza. Borgo a San Sepolcro si rende al Papa. Francesco Ferrucci Commessario Generale con amplissima autorità. Descrizione della città di Volterra. Sollevazione in Volterra. Bartolo Tedaldi Commessario a Volterra. Taddeo Guiducci chiede Volterra a nome del Papa. Volterrani capitolano con gli Ecclesiastici. Ruberto Acciaiuoli Commessario di Volterra pel Papa. Taddeo Guiducci Commessario di Volterra pel Papa. Ambasciadori Volterrani al Pontefice. Breve di Clemente VII ai Volterrani. Tregua tra la cittadella e la città di Volterra. Genovesi danno artiglieria agli Ecclesiastici. Fiorentini mandano a soccorrere la fortezza di Volterra. Il Ferruccio s' invia a soccorrere la fortezza di Volterra. Volterra assaltata dal Ferruccio. Volterrani si arrendono a discrizione al Ferrucci. Volterrani confessano la lora ribellione. Fatti mettere in fondo di torre dal Ferruccio. Spagnuoli intorno Volterra. Combattuti dal Ferrucci si ritirano. Morte di Cammillo da Piombino. Marchese del Guasto e Don Diego Sarmento intorno Volterra. Volterra battuta dagl' Imperiali. Ferruccio ferito. Valore del Ferruccio nel difender Volterra, benchè ferito e con febbre. Imperiali si ritirano e partono da Volterra. Monete battute con gli ori e argenti delle chiese di Volterra. Ultima Signoria fatta dal popolo per luglio e agosto 1530. Lorenzo Soderini impiccato. Tradimenti dei proprj Fiorentini verso la patria. Commessari e Capitani della Milizia. Feste in Firenze perch' il Re di Francia aveva riavuto i figlinoli. Fiorentini prendono buono augurio per un'aquila venuta in Firenze. Peste in Firenze. Deliberazione dei Fiorentini di voler combattere cogl' Imperiali. Prediche di due frati Domenicani. Oracoli di Pieruccio. Quello che pensasse Malatesta per tradire i Fiorentini. Orange si giuoca i danari mandatigli dal Papa. Orange manda pel salvocondotto per Don Ferrante per accordare. Discorso del Gonfaloniere a' condottieri e capitani per incitarli a combattere. Rassegna generale di tutte le Milizie Fiorentine. Parole del Gonfaloniere al popolo. Lettera di Malatesta alla Signoria per non combattere. Altra lettera di Malatesta alla Signoria. Orange si parte del campo contra il Ferruccio. Stefano Colonna*

chiede licenza di partire di Firenze. Fiorentini fanno venire il Ferruccio in soccorso di Firenze. Ferruccio parte di Volterra. Giugne a Pisa, e s'ammala. Avarizia e ostinazione di un Pisano. Esercito del Ferruccio. Ferruccio parte di Pisa. San Marcello arso e quasi disfatto. Apparecchio degl' Imperiali contro il Ferruccio. Orange va contra il Ferruccio. Parole del Ferruccio a' suoi soldati. Fatto d' arme tra i Fiorentini e gl' Imperiali a Gavinana. Cavalleria Imperiale rotta. Morte del Principe d' Orange. Fiorentini rotti. Ferruccio fatto ammazzare barbaramente dal Maramaldo. Marzio Colonna ammazza Amico d' Arsoli. Azione eroica di Giovanni Cellesi. Lodi del Ferruccio. Sue accuse e sue scuse. Cedola di Malatesta trovata all' Orange. Sbigottimento in Firenze per la novella della rotta. Fiorentini promettono lo stipendio o vita a' loro capitani. Giuramento de' capitani. Don Ferrante Gonzaga governatore dell' esercito Cesareo. Perfidia di Cencio Guercio punita dal Cardinale de' Medici. Nuovo ordine a Malatesta di combattere. Malatesta chiede licenza, e suo terzo protesto. Fiorentini mandano la licenza a Malatesta, il quale ferisce uno de' Commessari. Parole formali del partito mandato a Malatesta. Perfidia di Malatesta Baglioni. Firenze in grandissima confusione. Fiorentini si dispongono ad accordarsi. Nobili Fiorentini che tengono la parte di Malatesta, e tradiscono la Repubblica. Ambasciadori a Don Ferrante, al Papa e all' Imperadore. Firenze in gran pericolo. Accordo conchiuso tra i Fiorentini e gl' Imperiali. Contratto e capitoli dell'accordo. Gran carestia in Firenze. Prezzi delle grasce. Numero de' morti nell' assedio, e danni del dominio Fiorentino. Parole del Papa per le dimande di Malatesta. V' è autori che scusano l' empio tradimento di Malatesta. Parlamento e mutazione di Stato in Firenze. Medici ricuperano lo stato in Firenze. Dodici della Balia. Dieci di Libertà e Pace tolti via, e gli Otto sono cessati e rifatti dalla Balia. Bandi mandati da Malatesta. Signoria per settembre e ottobre creata dalla Balia 1530. Giovanni Corsi Gonfaloniere. Scritture che dimostrano il tradimento di Malatesta Baglioni. Quello dicesse Matteo Dandolo di Malatesta Baglioni.

Tale quale io ho detto era lo stato della città di Firenze, e perchè gli uomini giudicando le più volte i consigli e le deliberazioni altrui, non dalle cagioni e ragioni, come doverrebbono, ma dagli eventi ed avvenimenti, i quali in podestà sono e nell' arbitrio della fortuna, que' medesimi i quali poco innanzi avevano la temerità de' Fiorentini, come di uomini poco accorti, e troppo ostinati grandemente biasimata, lodavano allora maravigliosamente la loro prudenza come di persone avvedute e costanti molto, dicendo; i Fiorentini soli essere il pregio e l' onor d' Italia; soli i Fiorentini aver con eterna loro gloria dimostrato, come non pure non si dee cedere alla barbarie e ferocità delle nazioni oltramontane, perpetui e mortalissimi nimici del nome Italiano; ma eziandio in che modo opporsi loro e resister si possa.

Erano dunque i Fiorentini, sì nelle bocche di tutti gli uomini, e sì nelle penne degl' ingegni più elevati, ragionandosi di loro per tutto, e componendosi in varj luoghi da diverse persone dotte molti versi, così latini come toscani, parte in lode della città e parte in biasimo del Pontefice, i quali non è necessario che quivi si pongano altrimente. Non mancarono però di coloro, i quali agramente, e tra sè stessi e con gli altri riprendevano i Fiorentini, affermando, che essendo ormai il restante dell' Italia pacificato tutto, ancora essi si sarebbon dovuti pacificare, non sappiendo questi tali, che la guerra di Firenze era stata cagione della pace altrui, e che l' altrui pace era quella che faceva la guerra a' Fiorentini.

Aveva il Papa in questi giorni indiritto al signor Malatesta, siccome da lui segretamente era stato richiesto, il signor Ridolfo Pio da Carpi allora Vescovo di Faenza e oggi Cardinale, nè si sa bene quale propriamente fosse la cagione che a ciò fare il movesse. Credettero alcuni che Malatesta essendo appunto fornita la condotta di Don Ercole, aspirasse al Generalato, e volesse mettere sospetto ne' Fiorentini di dover essere in tanto pericolo abbandonati da lui, se eglino non più per Governatore, ma per Capitano Generale nollo riconducessero; la qual cosa come io non niego, così credo più tosto che egli volesse, o riconfermare i capitoli fatti a Perugia col reverendissimo di Monte o farne de' nuovi, come di sotto si vedrà. Stando dunque il Vescovo in Casa di Malatesta, e trattando con lui molte cose con saputa e consentimento dei Dieci, consigliava (e per questo si credeva che fosse venuto) che si dovessono per appiccare qualche pratica, mandare Oratori al Papa, affermando che lo troverebbono meglio disposto a volere accordare, di quello che forse si pensavano; e Malatesta dicendo, che questo non poteva che giovare, confortava che si mandassino.

Laonde il Gonfaloniere il giorno medesimo delle calendi di gennaio, nel quale aveva solennemente preso colla nuova Signoria il magistrato, fatta ragunar la pratica propose nel Consiglio degli Ottanta che consultassino, se era bene (essendo stati ricerchi per ordine del Papa) di mandargli Ambasciadori; e perchè i pareri furono varj e molti, giugnendo loro questa cosa nuova, e non sappiendo, nè chi fosse questo mandato, nè qual s'avesse commessione, chiesero tempo, parve al Gonfaloniere e agli altri magistrati che fosse ben fatto che questa deliberazione si prolungasse due giorni, e si rimettesse al Consiglio Maggiore, acciocchè non per Quartieri come allora, ma per Gonfaloni si consultasse; perchè ragunato il Consiglio Grande il terzo giorno di gennaio, Raffaello volendo prima che proponesse la con-

solta, ringraziare il popolo, si dirizzò in piedi, e stando ciascuno intentissimamente ad ascoltare, favellò, dicono, in questa sentenza.

« Se io non tenessi per cosa certissima che » tutte le cose che quaggiù si fanno dagli uomini, sono prima da Dio ottime grandissimo » disposte e ordinate su in cielo, e non sapessi che nessun cittadino non devo, nè » fatica nè pericolo alcuno, ancorachè grandissimo e presentissime per l'onore e grandezza della sua patria, non che per la salute e per la vita ricusare, io non so, prestantissimi cittadini, quello ch' io fatto mi » avessi, quando io, non vo' dire contra il volere, ma bene fuori d' ogni mia speranza, » fui a questo altissimo e onoratissimo grado » dalle Signorie Vostre, non già per alcun » mio merito, ma solo per bontà e benignità » loro così favorevolmente eletto: perciocchè » il sedere in sulla poppa, e tenere in mano » il governo d' alcuna nave, quando il mare » giace tranquillo e l'aure spirano seconde, è » cosa non meno agevole che piacevole; ma » quando l' onde turbate sono, e i venti soffiano contrarj; allora, perchè ella, o trasportata dalla tempesta, non rompa in iscoglio, o sopraffatta da' cavalloni non si sommerga, ha di spertissimo e d'arditissimo piloto mestiere, quale conosco e confesso ingenuamente non esser io, sebbene ho per esser tutto il tempo faticato della mia vita; » ma quello che in tanta burrasca ed in così » tristo temporale mi ricrea non poco, e mi » conforta, è, che io nè piloto solo, nè voi » soli rematori esser dovete; ma io non meno » rematore che piloto, e voi non meno piloti » che rematori; perciocchè io non intendo di » pigliare partito alcuno di momento nessuno, » senza, non dico la saputa, ma la volontà e » deliberazione vostra. Vede ciascuno di voi, » prestantissimi cittadini, e sente rimbombando di tuttavia d' ogn' intorno l' artiglierie, in » qual termine si trovi ora e in quanto frangente questa nostra, non voglio dir misera » e meschina, ma bene afflitta e travagliata » città, alla quale mancano si può dire dalla » giustizia della causa, e l' ardire in fuori, » tutte le cose, e niuno ha gli occhi della » mente sì offuscati, che non vegga che ei » conviene fra poco tempo a uno di questi » due partiti necessariamente venire, o combattere e accordare; il combattere co' nimici è pericoloso, l' accordare col Papa difficile, volendo noi, come vogliamo, non solamente confermare la libertà, e che ei sia » restituito tutto quanto il dominio, ma ancora che il presente governo non s' alteri » in parte alcuna; per la qual cosa io per » me, e così mi persuado di ciascuno di voi, » prestantissimi cittadini, ho tutta la fede e » speranza mia in Gesù Cristo figliuolo di Dio » e nostro particolar Re, in lui solo confido, a » lui solo mi rimetto alla cui Onnipotente » Maestà non mancheranno modi di salvarci » e di liberarci, quando a lei parrà che sia » tempo, o che noi mediante l' opere nostre » il meritiamo; e già risuona da per tutto, » che lo Imperadore rispetto all' eresie Luterane e agli apparecchiamenti nuovi del Gran » Turco per tornare a riassaltare l' Austria, » sarà in breve costretto a dovere con tutte » le sue genti ritornarsene nella Lamagna; » laonde io vi conforto, come so il meglio, e » vi prego quanto posso il più, che seguitando di fare per l' innanzi, come avete fatto » infin qui, vogliate modestamente comandare » e prontamente ubbidire a chi si conviene, » nè vi paia fatica di sovvenire in così grande » e urgente necessità la dilettissima patria vostra, anzi voi medesimi, e gli stessi figlinoli » e le proprie mogli, perchè non vada a ferro » e a fuoco ogni cosa, non solamente col consiglio, ma eziandio quando bisognerà di pecunia, pagando tostamente e volentieri quello » che al comune vostro dovete, e tenendo » fornita e abbondante la piazza, il più che » da voi si può, di grano e di tutti i camangiari, ricordandovi che cosa naturale è, o » da uomini prudenti, il non curare di perdere una parte perchè il tutto si salvi. » Quanto a me io non ho animo, prestantissimi cittadini, di volervi render grazie colle » parole, ma bene di far sì coll' opere, per » quanto il sapere e poter mio si distenderanno, che voi dell' elezione vostra fatta nella » persona mia a questo supremo grado, non » abbiate a pentirvi per nessun tempo ».

Parvero queste parole del Gonfaloniere di uomo libero e non appassionato, e funne da tutte le parti commendato sommamente; ma avendo egli proposto, se, stante la pratica tenuta con un mandato del Papa, il quale gli chiedeva, era bene mandargli Ambasciadori o no, Filippo d'Anton del Migliore, il quale riferì per i Sedici Gonfalonieri, de' quali egli era uno, disse piuttosto con audacia che con veemenza queste formali parole cavate da me così confuse e mal composte, come furono scritte nel Libro pubblico delle relazioni, datomi di propria mano dal Duca Cosimo.

« Per loro intesa la proposta del Gonfaloniere s' è intra di loro disputato, e in pro » e in contro, e arguito tutte le ragioni di » tutte le parti, e ultimamente di sedici che » sono in numero, sone divisi in due; dodici » che gli ambasciadori non si mandino, quattro che sì, attese il parlare del Gonfaloniere, non perchè si discostino dalla pace, nè » per essere ostinati, ma perchè non si pensano, che gli abbia a giovare, si risolvono » a non gli mandare, considerate che altra volta siamo stati richiesti da monsignore di » Tarbes, quando si poteva sperare di convenire con persone accette, o tutto è stato » vano, atteso che questo mandato pare che » venisse in principio con bugie, fa loro temere di loro o di chi lo manda, e questa » gelosia gli fa essere in questa opinione, tamen perchè vedono quanto sia pericolosa » la guerra, e quanto si desideri la pace, vorrebbono quello s' avesse a fare, senza gli » Oratori si facesse, e all' incontro vedendo i

» pericoli della guerra ed i comodi della pace, » e che si patiscono tanti incomodi solo per » venire a tali effetti, e che costui è venuto » dal Papa con Brevi e lettere reiterate, e » chiede Oratori, ancorachè per i modi pas- » sati si sia vista l'ostinazion del Pontefice, » e che ogni volta che si resti nella libertà, » nello Stato e nel dominio, parendo che ogni » volta che queste cose stieno ferme che del- » l'altre si possa farlo, perchè non facendo » altri effetti, che i passati hanno fatto, che » la città è gloriosa, e che a' vicini nostri, » scoperta la mente del Papa, siate venuti » in compassione, e che per questo s'acquisti » dentro e fuori, massime essendosi veduto » che Dio per grazia particulare ha mante- » nuta la città, e quando non si faccia altro » che l'umiliazione, la quale è primo pre- » cetto di Dio per unir dentro la città, e per » farla venire in più compassione de' vicini, » e se non per altro per far la volontà di » Dio, che sia da farlo ed onorarlo ».

Ruberto di messer Domenico Bonsi, il quale riferì per gli Dodici Buonnomini, disse in sostanza: *la maggior parte non vogliono che si mandino Ambasciadori*. Alfonso Strozzi, il quale riferì per gli Dieci, disse, *che non si mandino*. Mariotto do' Bardi che riferì per il Gonfalon della Scala, disse: *tutti uniti, che si debbano mandare*. Francesco Sapiti pel Nicchio, *di settantaquattro, cinquantaquattro vogliono che si mandino*. Messer Francesco Verini filosofo in Firenze di grandissimo nome, riferendo per la Sferza disse: *d'ottantasei, settantacinque concorrono al sì*. Messer Niccolò Soderini per lo Drago di Santo Spirito, *di cinquanta da quattro in fuori di sì*. Giovanni Girolami pel Carro, *di cinquantadue fuor che quattro sono d'accordo che si mandino*. Messer Marco degli Asini pel Bue, *d'ottantatre, settanta sono di parere che si mandino, e gli altri tredici sono di contraria opinione*. Miniato Busini pel Lion Nero, *di novanta, settantasette sì*. Messer Matteo Niccolini per le Ruote, *tutti da due in fuori, di sì*. Messer Paradiso Mazzinghi per l'Unicorno, *che si mandino*. Messer Bandino Bandini pel Lion Rosso, *la maggior parte che no*. Messer Alessandro Malegonnelle pel Lion Bianco, *cinquanta no, trenta sì*. Messer Francesco Nelli pel Lion d'Oro, *di novanta, ottantadue, che si mandino gli Oratori, gli altri otto un mandatario*. Messer Bono Boni pel Drago di San Giovanni, *i due terzi che si mandino*. Messer Piero da Filicaia per le Chiavi, *di cento tutti di sì, da sei in fuora*. Messer Giovanni Buongirolami pel Vaio, sono *tutti varj e vorrebbono che si cimentasse colle fave*; il che si fece subitamente, e di mille trecento settantatre fave, mille ne furono nere del sì, e trecento settantatre bianche del no.

Io ho voluto porre le parole proprie, che disse Filippo; ma per non tôrre cosa nessuna ad alcuno, e per dare il suo luogo alla verità, la quale non sia chi pensi, che si debba, non che possa comperare con lode, o vendere senza biasimo, si può giustamente lodar Filippo, ch'egli riferì fedelmente distinguendo i quattro che volevano, tra' quali si conosce ch'era uno egli, dai Dodici che non volevano, non ostante che Lionardo Bartolini, uno anch'egli de' Sedici, voleva colla solita audacia o presunzione sua, onde nacquero tra di loro male parole, ch'egli referisse semplicemente, *i Collegi non vogliono*. Puossi ancora, e più che giustamente lodare, che egli giovane più tosto non senza qualche lettere, che letterato, essendone stato ricerco da messer Giovambatista Figiovanni, Priore di San Lorenzo, preso in quel suo magistrato la cura di conservare i libri della Libreria di San Lorenzo, i quali fatti già condurre in Firenze con non minore spesa, e fatica e diligenza, che lode, gloria ed onore di Cosimo o di Lorenzo Vecchio, si stavano, o per negligenza o per malignità racchiosi in una stanza in San Lorenzo, preda indegnissima non pure della polvere ma delle tignuole e de' topi, del che, se così è, come egli mi disse e scrisse che era, gli debbono avere immortal obbligo, insieme colla casa de' Medici, tutti i letterati che sono e che saranno.

Agli sei di gennaio furono creati in Ambasciadori al Papa; Luigi di Paolantonio Soderini e Andruolo di messer Otto Niccolini, ed il Giovane eletto per sotto Ambasciadore fu Ruberto Bonsi, i quali si posero in cammino agli quattordici e con loro parte per altre cagioni, e parte per vedere la coronazione dell'Imperadore, uscirono alquanti giovani di Firenze, tra quali fu Benedetto Varchi scrittore della presente Storia. Sapeva il Papa, che questi, oltre l'essere uomini lunghi e irresoluti, erano ancora affezionatissimi alla libertà e a quel governo, e per conseguente incorrottibili; sapeva ancora che le commessioni loro erano tre che si conservasse la libertà, che si riavesse il dominio, e che il modo del presente governo non che si mutasse non si dovesse alterare. Onde conoscendo questa essere una Legazione vana, discordando ne' primi principj sì fattamente, pensò di volerla fare ancor ridicola.

Giunti dunque gli Ambasciadori la sera di Sant'Antonio alle porte di Bologna, furono fatti impetuosamente fermare da' Gabellieri, e cercare minutamente oltra ogni solito e convenevolezza tutte le valige loro, e di tutti quelli che in compagnia loro erano, trovarono in quella di Guglielmo Rocellai alcuni rocchetti d'oro, parte filato e parte tirato, i quali (secondochè disse allora, udendolo io) portava senza saputa degli Ambasciadori per donare; ma ponghiamo che gli portasse come mercatante per vendere, e volesse per non pagarne gabella, ancora con saputa degli Ambasciadori (il che io non credo) frodargli, non meritava così leggier cosa, se non fosse stata fatta a sommo studio che se ne facessono, nè quei romori, nè quelle risa, (secondochè scrivono alcuni) se ne fecero, non solo dalle persone private, ma dal Papa stesso e dallo Imperadore medesimo; ma l'intendimento mio

non è di voler riprendere coloro, i quali come da per sè stesso conosce ciascuno ancora di meno che di mediocre giudizio, ebbero nello scrivere la Storia a ogn' altra cosa maggiore riguardo che alla verità.

Il giorno di poi, che fu agli diciotto, chiesero ed ebbero gli Oratori la prima udienza dal Papa, il quale, sposta da loro la commessione, e raccomandatagli la città, e pregatolo gli volesse riconoscere per figliuoli, rispose quanto al primo capo; che mai non aveva avuto animo d'occupare la loro libertà: quanto al secondo; che se non fosse stato egli, ne sarebbono stati a quell'ora privi: in sul terzo s' alterò fortemente dicendo; che mai non l' acconsentirebbe, perchè quello era un governo senza fede, pieno di passioni e d'assassinamenti; rimproverò loro i rubelli fatti senza cagione, quali non erano, per usare sempre che potremo le sue parole proprie, del tre, due asso, ma de' buoni; rinfacciò la cacciata di Niccolò Capponi, dicendo essere stata senza causa, il che dimostrò la comitiva che l' accompagnò a casa, quando uscì di palazzo; negò d'aver mandato il Vescovo per Oratori, anzi si dolse aspramente, che oltra gli altri tanti mali portamenti della città verso lui, novissime avevano detto in Consiglio in carico suo, ch' avea mandato a ricercargli d'Ambasciadori, e finalmente conchiuse che parendogli cosa ingiusta il voler mantenere un così fatto governo, non ne voleva intender niente, però non avendo che dire altro, la levata e la passata era a posta loro. Gli oratori cominciarono più volte a interromperlo e volersi giustificare, ma sempre seguitava egli senza lasciargli parlare, nè replicare a cosa nessuna; onde alla fine dissero che scriverebbono il tutto a Firenze, e avuto la risposta tornerebbono a piè di Sua Santità. Il giorno seguente tentarono per mezzo di messer Luigi Bonciani d'avere audienza da Cesare, il quale gli rispose che ne parlerebbe con Sua Santità, e poi gli risponderebbe; la risposta fu come gli aveva ordinato Clemente, che gli pareva che il Papa procedesse molto giustificato, e che non gli poteva nè voleva mancare di quanto aveva convenuto seco, soggiugnendo che mai la città gli aveva fatto altro che male, essendo sempre stata unita co'suoi nimici, e avendo certamente la rovina sua; e benchè da messer Luigi si dicessero molte cose, secondochè gli avevano ordinato gli Oratori, parte in scusare e parte in giustificare la città, non montarono nulla. Avevano gli Ambasciadori lettere di credenza a quattro Cardinali, Farnese, il Gran Cancelliere, Santa Croce e Campeggio, da' quali non si cavò altro che cerimonie e buone parole; andarono poi a vicitare ex officio, come si dice, quattro altri Cardinali tutti Fiorentini, Medici, Ridolfi, Salviati e Gaddi, il qual Gaddi era stato prima amorevolmente a visitar loro, e tutti mostrarono d'aver compassione alla città, ma che sapevano che il Papa era ben volto, e aveva buona mente verso la patria sua. Agli venticinque comparsero le lettere di Firenze, onde il giorno medesimo gli Oratori si appresentarono a piè del Papa, e prima ringraziarono Sua Santità del buon animo suo di voler conservare la libertà e far loro restituire il dominio, poi soggiunsero che i loro Signori erano paratissimi a volerle soddisfare nel terzo capo, e perciò la pregavano umilmente che le piacesse di lasciarsi intendere, e dir loro quanto ella desiderava.

Il Papa vedutosi scoperto, e avendo maggior voglia di ragionare e di sfogarsi che di conchiudere, rispose che quanto al governo non gli occorreva dir niente, perchè quella Signoria doveva molto bene sapere per esser in sul fatto, quanto fosse da fare e da correggere; e subito entrò a dire, che avendolo ammazzato di cera, tanto più l'arebbono morto da vero, e per più vitipendio era suto appiccato in casa Cosimino. Dolsesi amaramente di tutte le arsioni fatte, ma più di Careggi e del palazzo d' Jacopo Salviati, il quale in quello, o a caso o a posta comparì quivi, e si dolse anch' egli acerbamente dell' arsione e della ribellione sua, dicendo, che aveva avuto una citazione, nella quale non era scritto giorno nessuno, acciò non potesse saper, s'era a tempo a comparire o no; ripresegli ancora il Papa che vendessono i beni Ecclesiastici e l'aveva tollerato l'altra volta, l'aveva tollerato sì, *et in quantum;* e finalmente per dire che facessero gli Ambasciadori, non poterono ritrarre altro da lui, se non che ristringendosi nelle spalle, disse che staria in futuro a vedere, e faria quanto bene saperrebbe. Sapevansi fuori queste cose, onde gli Ambasciadori andando per Bologna erano derisi dalla maggior parte de'cortigiani, e quasi da tutti mostrati a dito, ma essi poco di ciò curando, attendevano a eseguire quanto avevano in commessione. Ed il giorno medesimo de' ventisei per ricordo di messer Luigi, il quale e da sè, o mosso da altri, gli confortò a dover vicitare i personaggi dell' Imperadore, andarono a casa del Maggiordomo maggiore, il quale fece loro intendere che entrassono a lui, e volendo essi entrare nella camera fu lor detto, che gli era sopravvenuto un negozio, per il che non poteva attendere; nè per questo mancarono di non andare a monsignore di Nanson, il quale non avendo la lingua Italiana, rispose che appena fu inteso che desiderava di far piacere alla città, ma dovendosi partire, non vedeva modo di poterlo fare, e soggiunse, che essendo il Papa de' loro, non pensava bisognasse molta intercessione. Il Commendator maggiore di Lion Cavos Spagnuolo, quale vicitarono alli ventisette, rispose loro risolutamente che bisognava convenire con Sua Santità, e che così era la mente di Cesare. Il Confessore, il quale si distese lungamente rispondendo loro, che la Maestà Cesarea aveva fatto consigliare questa causa, e la teneva giusta, e tanto più dicendolo, e persuadendolo a questo il Vicario di Cristo, che si doveva presumere che Sua Santità non proporrebbe cosa che non fosse da

fare, e poi che avendogli Cesare promesso non poteva mancare di fede, il quale lui sapeva ch' era quanta fede era nel mondo. Disse ancora, che la città per avere fatto contra l'Imperadore era caduta da' suoi privilegi e che essendo ricaduta all' Imperio, poteva giustamente seguitare nell' impresa; e asseverava tutte queste cose con un viso fermo e con atti che pareva ch' egli le credesse, come le diceva.

E così essendo stati piuttosto beffati come mercatanti, che onorati come Ambasciadori, e anzi rimandatine che licenziati, se ne tornarono agli sette di febbraio senza conchiusione nessuna a Firenze Andreuolo e Luigi, perchè Ruberto essendo malato si rimase in Bologna in casa de' Foscolari, il qual Ruberto quando tornò ebbe delle fatiche a giustificarsi d' alcune parole che gli aveva commesso il Papa, che dicesse al Gonfaloniere solo; nè so se io mi debbia dire fra tanto particolarità quello, che allora si disse essere avvenuto, cioè che per commissione di Clemente fu smattonato, e scoperto il palco della camera, nella quale abitavano gli Ambasciadori, per potere udire quello che tra loro ragionavano.

Mentrechè gli Oratori erano in Bologna più tosto uccellati che uditi, Francesco Re Cristianissimo sollecitato da continui preghi del Papa e dell' Imperadore, mandò a Firenze monsignore di Claramonte in nome per iscusarsi dell' accordo fatto con Cesare senza inchiudervi contra le sue promissioni i Fiorentini, e per confortargli a doversi accordare, offerendosi per mezzano; ma in fatti per comandare al signor Malatesta, e al signore Stefano, e protestar loro da parte del Re, come fece, che si partissono di Firenze; ben è vero che segretamente, e in disparte disse all' uno e all' altro, che ciò s' era fatto per compiacere all' Imperadore e al Papa, non da vero, ma per cirimonia, e perciò che non partissono, ma attendessono a fare l' ufficio loro; e all' ultimo voleva che i Fiorentini rimettessono le differenze loro col Pontefice nell' Imperadore. Il medesimo Re per le preghiere dei medesimi, i quali non pretermettevano diligenza nessuna, ancora nelle cose menomissime e indegne delle loro persone, richiamò, come per le medesime cagioni fece anco il Duca di Ferrara, il suo Oratore, il quale era monsignore di Vigli, e colla medesima doppiezza, perchè i Fiorentini vedutisi abbandonati non accordassono, vi lasciò messer Emilio Ferretti, il quale era venuto di Francia Uditore del Marchese di Saluzzo, poichè come uomo del Cristianissimo era stato appresso Malatesta in Perugia.

Era messer Emilio nato bassissimamente nel Valdarno di sotto di congiungimento non solo illegittimo ma illecito, e nondimeno egli oltrachè la natura l'aveva di rarissimo ingegno, di bellissima persona e di gratissima presenza dotato, s' era mediante l' industria e fatica sua, fatto chiaro non solamente nella scienza delle leggi, ma ancora negli studi d' umanità e nell' arte dell' eloquenza. E non solo lasciò il Cristianissimo messer Emilio per non disperare affatto i Fiorentini, ma promise loro di segreto che riavuto i figliuoli manderebbe tantosto aiuto e soccorso, ingannando in un medesimo tempo lo Imperadore, il Papa e la Signoria di Firenze. Dissesi ancora ch' egli per gratificarsi maggiormente Cesare e Clemente, tentennò più giorni stando in forse di licenziare dalla Corte lo Ambasciadore Fiorentino, il quale alla fine malissimo contento vi si morì.

Ragionossi in quel tempo per monsignore di Tarbes, il quale per avere come ebbe il Cappello, aveva sempre favorito le cose del Papa, che il Re si dovesse abboccare in Turino con Cesare, della qual cosa egli ne fu nel Consiglio onestamente ripreso, quasi non bastasse che il Re avesse prigioni i figliuoli, senza cercare d' entrarvi anch' egli. Agli tredici di gennaio si propose e vinse nel Consiglin Grande una provvisione così fatta; che i magnifici ed eccelsi Signori fossero tenuti di dover far fare fra 'l termine d'otto giorni una tavoletta, nella quale fossero determinate mese per mese particolarmente tutte l' ore dell'audienze de' magistrati, il che fatto i campanai del palazzo ogni mattina a ogni giorno, solo che non fosse festa comandata, o dalla Chiesa o per leggi, o fosse sonato a Consiglio Maggiore, fussono tenuti per debito dell' uficio loro a quell' ore, che nella prefata tavoletta si contenessono, sonare a distesa la terza campana del palazzo, chiamata volgarmente la Toiana, almeno una meza' ora, alla fine del qual suono ciascuno di qual si volesse uficio o magistrato, fuori solamente alcuni non soliti ragunarsi ogni giorno, fosse obbligato a ritrovarsi nel luogo della residenza sotto pena di due fiorini larghi d'oro in oro per ciascuna volta, che non vi essendo il numero mancasse e fussono tenuti di stare nell' udienza due ore continue, potendo il Proposto, e non vi essendo il Proposto, il più attempato dell' uficio, comandare che vi stessono quel più che egli giudicasse necessario o utile per la spedizione delle faccende, infino a raddoppiare il tempo determinato e non più; e il Cancelliere o Coaiutore dovesse appuntare chiunque mancasse, e tenere conto sotto la medesima pena. Eransi in questo medesimo tempo condotte l'artiglierie de' nimici tutte rotte e conquassate, parte a Campi e parte in Peretola, alla guardia delle quali era venuto Pietro Velleio con forse mille Spagnuoli di quelli i quali per ischerno si chiamavano Bisogni, e sopra esse Commessario Francesco Valori, e sotto Commessario Zaccheria di Batista Strozzi.

Costui l' anno dinanzi tornato da Capalle, dove si stava quasi sempre a coltivare un suo podere, e facendo professione di credere al frate, aveva con alcuni altri (perchè ogn'anno n' andavano a partito molti, e se n' abilitava sempre qualcuno nel Consiglio Maggiore) vinto lo Stato con infinita allegrezza, o che egli non avesse prima goduto mai il benefizio, o

che avendolo goduto l' avesse, che che se ne fosse stata la cagione, perdutoi di poi come persona di poca levatura, chiamò una mattina in Santa Maria del Fiore testimoni, e rinunziò pubblicamente Fra Girolamo, e in segno che lo rifiutava e non gli credeva più, avendolo per baro e giuntatore, arse i libri delle sue prediche, e poco dopo avendo rinnegato Fra Girolamo, rinnegò la patria che l'aveva fatto suo cittadino, e se ne fuggì nascosamente da' nimici, i quali avevano più volte levato la voce che volevano fare la batteria e dare l'assalto a Firenze; la qual cosa allora, essendo tanto apparecchio d'artiglierie sì vicino alla terra, si teneva per certo, e massimamente essendosi divulgato, che il Papa, perchè si tentasse la forza, aveva gran somma di danari mandata nel campo, e per questo rispetto si cominciò il bastione dentro, ed il cavaliere fuora della porta al Prato, sopra il quale si piantarono con gran sollecitudine un cannone e due mezzi cannoni.

Aveva avuto e aveva Malatesta desiderio incredibile d'esser ricondotto con titolo di Capitano Generale, e che gli fosse dato il bastone, e come astutissimo ch'egli era, avendo in non molto tempo conosciuto gli umori di Firenze, per farsi grato a tutti diceva bene ai popolani della libertà, a' malcontenti lodava o scusava il Papa, agli ambiziosi metteva innanzi uno Stato di pochi, a' neutrali commendava la quiete, e lo starsi di mezzo, in guisa che egli aveva ingannato, ancorachè sottilissimi, quasi tutti i cervelli Fiorentini, eccetto che Francesco Carducci, come più valente e più astuto di tutti gli altri: il qual Carduccio tosto che s'uscì di palazzo fu eletto Commessario in luogo del Gonfalonier nuovo, affine gli paresse manco strano il cadere di sì alto stato in sì basso grado, e a sua contemplazione fu fatta una legge, che chiunque fosse seduto Gonfaloniere fosse sempre della Pratica senz'altra elezione del popolo, la qual legge fu dagli uomini prudenti grandemente biasimata, come quella che in non molt'anni gli faceva Principi e signori della Repubblica qualunque si fossino, o buoni o rei, e veniva lo Stato a ridursi e ristringersi in picciol numero.

A' Signori Dieci intesa ch' ebbero la petizione di Malatesta, parve cosa, com' ella era di grandissima considerazione, e quanto lo favoriva l'esser morto il signor Mario Orsino, tanto lo disfavoriva l'esser vivo il signore Stefano Colonna, il quale, oltrachè meritava per la sua virtù qualunque grado, era grandissimamente amato dalla gioventù e da tutto l'universale di Firenze; ma egli essendo, se non freddo, molto guardinga e circospetta persona, e per tale volendo esser tenuto, a chiunque gli ragionava del generalato rispondeva, come se non fosse toccato a lui o non se ne fosse curato. *Io sto col Re, il Cristianissimo m' ha mandato qua.*

Nè mai per forza che gli fosse fatta, si potette cavar altro dalla sua bocca; onde il Gonfaloniere tutto che non fosse molto affezionato a Malatesta, perchè aveva favorito sempre il signor Mario, fece ragunar la Pratica, e agli dodici propose nel Consiglio degli Ottanta, se pareva loro che a Malatesta, il quale instantissimamente lo chiedeva, si dovesse dare il generalato e consegnare il bastone, sopra la qual deliberazione furono considerate molte cose, e massimamente che la sua condotta durava ancora quattro mesi, e poi v'era l'anno del beneplacito; ancora che egli era talmente storpiato dal mal francioso che poco o niente si poteva della sua persona valere; nulladimeno avendo dinanzi agli occhi la qualità de' tempi e la necessità nella quale si trovavano, aspettando d'ora in ora la batteria e l'assalto alle mura, vinsero assai favorevolmente che se gli dovesse compiacere, e che al signore Stefano per tenerlo contento, si desse, oltra la guardia di tutto il Monte, la cura e la maggioranza del governo della Milizia e Ordinanza Fiorentina, la quale un mercoldì agli ventisei del medesimo mese di gennaio, accompagnò Malatesta da casa sua sino sulla piazza de' Signori, dove nella ringhiera l'aspettava colla solita pompa il Gonfaloniere, e la Signoria con altri magistrati, e per mostrare che quello era giorno solenne e feriato, avevano inghirlandato il Marzocco, messagli la corona d'oro sopra il capo.

Arrivato dunque Malatesta dintorno a ventidue ore riccamente addobbato con un' impresa nella berretta, il motto della quale diceva *libertas*, e avendo riverentemente salutato la Signoria, Raffaello Girolami, ascoltando tutto il popolo, disse queste o altre somiglianti parole. « La medesima cagione che mosse già, » illustrissimo e valorosissimo signore, questa » inclita ed eccelsa Repubblica nostra a porre » così confidentemente nella balìa delle tue » invittissime mani il governo di tutte le sue » genti d'arme, così di piè, come da cavallo, » la muove ora a riporre colla medesima confidenza nella medesima balìa delle medesime » invittissime mani, non solamente il governo, » ma tutta l'autorità, tutta la potestà, tutta » la signoria, e finalmente tutto l'arbitrio intero e l'imperio assoluto di tutte le medesime genti, e ultr'a ciò la cura e la guardia » di tutte le munizioni e fortezze loro, sotto » nome e titolo di Capitano Generale, con » tutti gli onori, gradi e preminenze ed emolumenti che già aveva il signor don Ercole » da Este, mentrechè fu nostro Generale; e » questa cagione, e non la nobiltà dell'illustrissima casa tua, onde tanti sono usciti » generali, quanti uomini, non le molte e gravissime ingiurie ricevute da te e da' tuoi » maggiori da' comuni avversarj e nemici nostri, potendosi ancora vedere in Roma nel » mezzo del Ponte di Castel Sant'Agnolo il » sangue del magnanimo e fortissimo padre » tuo, fatto così crudelmente e ignominiosamente contra la fede, benchè astutamente » data, dicollare da Papa Lione; ma solamente » la tua singolar virtù, la singolar virtù tua » solamente, e la fede, che nella fede tua ebbe

» ed ha tutto questo magnifico e generoso popolo Fiorentino, la quale fu ed è tanta, che il freschissimo esemplo di sì manifesta perfidia non ci ha potuti sbigottire; perciocchè se don Alfonso da Este n'ha, mancandoci della fede e promissioni sue, ingannati, egli non ci mancherà nè ingannerà il signor Malatesta Baglioni. E veramente come noi non potiamo negare che tutta questa nostra città non sia grandissimamente obbligata alla tua virtù, avendola tu così prudentemente e così strenuamente da così grande e così potente esercito guardata tanto tempo e difesa, così non debbi negar tu d'essere a tutta questa nostra città non poco tenuto; conciossiacosachè ella avendo prima riposto e rimesso, e ora di nuovo maggiormente riponendo e rimettendo nel volere e poter tuo, non solamente la roba e la vita, ma eziandio l'onore non pure di sè de' figliuoli e delle mogli, ma ancora di tutti i posteri e discendenti suoi, t' ha dato larghissimo campo di mostrare, se non le forze del corpo tuo, già per natura e per esercizio tanto forte e gagliardo, ed ora per la lunga e difficilissima malattia nella tua ancora fresca età, così debole e infermo, certo il vigore e 'l valor dell' animo, e in somma dichiarare a tutto il mondo quanto sia grande, sì la fedeltà tua, e sì la scienza ed esperienza delle cose militari, e per conseguente fare in tutti i secoli, ed appresso tutte le nazioni chiarissimo e celebratissimo il nome tuo, e di tutta la casa Bagliona, e così vivere per fama negli altrui petti, e andare di continovo volando per l'altrui bocche con immortal grido eternalmente; perciocchè le ricchezze, i diletti, e tutti gli altri beni e piaceri mondani, non si distendono più oltre che quanto è lungo lo spazio di questa brevissima vita mortale; solo il desiderio della gloria, solo la cupidigia dell' onore, delle quali cose quanto sono gli animi o maggiori o minori, tanto ardono più, non hanno nè termine che gli racchiuda, nè tempo che gli fornisca. Laonde se tu illustrissimo e valorosissimo Signore, siccome noi mediante la grazia di Gesù Cristo nostro Re, mediante l'equità della causa nostra, e mediante la virtù tua indubitatamente speriamo ci libererai da questo ingiustissimo e omai troppo lungo e troppo importuno assedio, tutta questa fiorita gioventù, la quale venendoti a piedi t' ha così amorevolmente accompagnato, tutto questo onoratissimo popolo, il quale tanto lieto e festoso, con sì prospere voci ed esclamazioni, grida il nome tuo e quello della casa tua, con tutta la loro posterità ti resteranno in perpetua obbligazione, e non pure gli uomini, nè pure le donne d'ogni età e di qualunque grado, ma questo palazzo stesso, e le mura medesime di tutta questa così grande e così ricca città, benediranno sempre l'ossa di Malatesta Baglioni, e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni tempo dell' infinito benefizio dal valore e fedeltà tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti tuoi, e con non men vere che sommissime lodi ti innalzeranno sopra il cielo, ti preporranno non solamente a tutti i capitani e condottieri moderni, ma a' Decj, a' Claudj, a' Fabj, agli Scipioni e a' Marcelli. Piglia dunque, illustrissimo signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione, invittissimo General nostro, con fausto e felice augurio, e auspicio di te e di noi, da me Gonfaloniere, e da questa inclita ed eccelsa Signoria in nome di tutto il magnifico e generoso popolo Fiorentino, questo gonfalone e stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto d'argento smaltato medesimamente di gigli, arme del Comune di Firenze, e questo scettro d'abete così rozzo e impulito com' egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti che in queste insegne quali tu vedi, è riposta insieme colla salute e rovina nostra, la fama e l'infamia tua sempiterna ». In sul più bello di questa cirimonia venne inaspettatamente una grossa acqua, la quale fu presa da chi per buono augurio e da chi per tristo.

Furono allora e molt' anni dopo, e sono ancora oggi quando di ciò si ragiona, fuor di modo biasimati di questa elezione i Fiorentini, poco meno che da tutti coloro che ne favellano, ma e' pare che bisogni, come quasi in tutte l' altre disputazioni, usare distinzione, perchè se si ragiona quando egli fu condotto per Generale, questa fu più tosto necessità, chi considera bene, che elezione; e perchè alla necessità non è rimedio nessuno, perchè altrimenti non sarebbe necessità, meritano più tosto i Fiorentini compassione che biasimo, posciachè nè gli Dii ancora potevano, secondo i Gentili, alla necessità riparare. Ma se si ragiona quando fu condotto la prima volta in Governatore, a me pare che abbiano contra sè un capo solo, perchè quanto all' esser egli pessimamente condizionato della persona, l' esempio di molti capitani antichi e moderni, e specialmente quello d'Anton da Leva, pareva che facesse che non se ne dovesse far troppo caso: e questo capo era, ch' egli era nato di Giovampagolo Baglioni, uomo valente sì nel mestiero dell' arme, ma empio e crudelissimo, e di tutti i vizj e scelleraggini coperto, e che aveva, essendo suo stipendiario, la Repubblica Fiorentina tradito: ma questo non sapeva ognuno, senzachè i figliuoli non debbono portare la colpa de' padri, e ciascuno si debbe giudicare o virtuoso o vizioso per li fatti o misfatti suoi proprj, non per gli altrui.

Dall' altro lato avevano i Fiorentini molte cagioni di doverlo agli stipendj loro condurre: egli da piccol fanciullo era stato al soldo loro, e rimaso in Firenze ostaggio per la fede, benchè infedele, del padre, s' era trovato giovanetto di non più di vent' anni nella rotta di Ravenna, e dato ottimo saggio del valor suo, perchè ferito mortalmente nel capo, fu gettato

da cavallo, e si difese insino a tantochè avuto più altre ferite, fu fatto prigione, il che fu comune in quel conflitto quasi a tutti, quelli i quali elessero piuttosto di combattere che di fuggire: aveva avuto da' Signori Viniziani onoratissimi carichi, e s' era portato nella guerra di Lombardia, non solo come animoso soldato, ma eziandio come prudente capitano: era si può dire Signore assoluto di Perugia, onde se ne potevano sperare molte e grandissime comodità; si trovava in qualche obbligazione coi Fiorentini, avendo fatto il signore Orazio suo fratello Capo delle Bande Nere, le quali erano l' onore e 'l terrore di tutta l' Italia, ed il medesimo Raffaello gli aveva in Perugia onoratissimamente consegnato il bastone: ora (o questo per avventura gli mosse più che altro) o almeno esser doveva capitalissimo nimico della Casa de' Medici, per le tante e sì gravi ingiurie ricevute da loro, avendo egli prima fatto così bruttamente ammazzare il padre, o poi tolto lo Stato per darlo al signor Gentile suo non meno nimico che parente, molto in tutte le cose da meno di lui; non era verisimile, che Malatesta potendo con tanta gloria sua fare immortale sè e tutta la casa sua, volesse con tanta vergogna vituperare in eterno sè e lei; o nel vero egli o non seppe o non volle conoscer la maggiore occasione che avesse forse mai capitano alcuno di farsi per sempre non dico celebrare ma adorare.

Il secondo giorno di febbraio tra capitani de' nostri, il signor Cecco Orsino, il signor Iacopantonio Orsini, ed il signor Giovanni da Sessa, i quali stavano tutti e tre in fila l' uno dopo l' altro alla guardia del Monte, essendo una mattina in sull' aurora iti fuori della porta a San Gallo per fare scorta a' contadini, o a' Saccomanni che andavano a legnare, s' andarono con Dio con tutti i loro fanti. Ma Cardone Corso Banderaio del signor Cecco, tornò la mattina medesima, ed il medesimo fece il Manzo da Cortona suo Luogotenente, e fra pochi giorni di trecento fanti, i quali avevano menati con esso loro, ne ritornarono dugencinquanta, ondè il Cardone, ed il Manzo ebbero la compagnia, e ciascuno de' tre capitani ebbe bando di rubello, e taglia dietro di cinquecento fiorini d' oro a ciascuno di coloro che gli menassero presi, e trecento a chi gli ammazzasse, ed essi contraffatti di cenci furono impiccati per un piè sul pontone dell' orto di San Miniato, colla faccia volta verso Giramonte con due scritti a lettere grandicelle per ciascuno, una da piè, nella quale era scritto il nome e cognome di esso, e una da capo la quale diceva, *per fuggitivo, ladro e traditore;* e oltra questo furono fatti dipingere nella facciata della Mercanzia vicino alla condotta, dove si vede ancora il bianco, e lo scancellato, in nome da Bernardo del Buda discepolo d' Andrea del Sarto, ma in fatto da esso Andrea, il quale non si voleva acquistare, ne nimistà di persona, nè soprannome di dipintore d' impiccati, e furono dipinti così vivi e naturali, che chiunque gli aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente.

Andò la fama che questi tre Capitani avevano una notte voluto dare per ordine del signor Mario, tutta quella parte de' bastioni, la quale era guardata da loro, ma che il Principe sappiendo qual fosse la vigilanza, e diligenza del signore Stefano, non s' era voluto arrischiare ad andarvi, e che eglino dubitando che ciò non si dovesse risapere s' erano fuggiti. La verità fu, che tutto quello che si disse del signor Mario gli fu apposto, perciocchè egli non v' ebbe colpa nessuna; ma l' Abate di Farfa, di cui essi erano uomini, infingendo d' esser nel campo, tutto che fosse a Bracciano, mandò loro dicendo, che si dovessono partire quanto più tosto potevano, e andarlo a trovare, menandone con esso loro più soldati che potevano.

Tornati gli Ambasciadori di Bologna, e riferita la loro più veramente derisione, che legazione, parve all' universale d' essere; siccome era stato aggirato, e si cominciò tra 'l Popolo, il quale, e massimamente quello di Firenze, pare che sia indovino delle cose avvenire, a mormorare della fede di Malatesta, non ostante che di que' dì i Capitani ragunatisi tutti spontaneamente nella Chiesa di San Niccolò, dopo una solenne messa, avevano in presenza di lui, e del signore Stefano solennemente giurato sopra il libro de' Vangeli, di dover fedelmente, e con ogni loro sforzo, mentrechè avessono vita addosso, difender la città di Firenze. Nè mancò uno, il quale, non so se per beffe, o da dovero tamburò il Papa, o tutti quattro i Cardinali Fiorentini, che si trovavano col Papa a Bologna, affinchè citati, e rimessi al severissimo giudizio della Quarantia, avessono, come quegli che facevano contra la patria, bando di rubello pubblicamente, e i loro beni confiscati. Ma per intendere che significhi tamburare, verbo proprio e particolar di Firenze, bisogna sapere, che tralle pessime e perniziose leggi o usanze della Repubblica Fiorentina, era questa.

Stavano, e stanno ancora in alcuna delle Chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi ferrate a chiave, appiccate d' intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate tamburi, hanno dinanzi il nome scritto di quell' ufficio, o magistrato, a cui elle servono, e di sopra un' apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa cavare alcuna scrittura. Ora chiunque vuole tamburare, cioè accusare, o querelare chi che sia d' alcun maleficio, il quale meriti punizione, o afflittiva, o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l' accusatore, scrive in sur una polizza, il tal di tale ha commesso il tal eccesso, e se gli pare scrive ancora, e il luogo, e il tempo, e alcun testimonio, poi la getta segretamente nel tamburo di quel magistrato, al quale s' aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto, e se vuol guadagnare il quarto della pena, e che gli sia

tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d' una moneta rotta da lui, o d' alcun altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel rincontro, lui esser quegli che tamburò il condennato. Questo dannoso e biasimevole costume, perciocchè l' accuse si debbono fare a viso aperto, e non di nascoso, acciò siano accuse, e non calunnie, era ito quasi in disusanza, sì per altre ragioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo, e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono, e valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava d'essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava, e si tamburava, o tutti, o parte di coloro, i quali erano di quel magistrato, all' ufficio del quale egli sospettava d' essere stato inquisito; onde quando il magistrato apriva il tamburo: che lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in esso i lor medesimi nomi, le più volte ardevano, o stracciavano tutte le polizze, e tamburagioni.

Trovandosi dunque tamburati il Papa, e i Cardinali Fiorentini, come io ho detto, gli Otto lo significarono al Gonfaloniere, il quale chiamata la pratica, pose in consultazione quella querela nel Consiglio degli Ottanta, dove intervennero centrentuno Senatori, e perchè le sentenze furono diverse, cioè tre, bisognò che si cimentassono colle fave, e però si mandarono a partito una per una. La prima la quale diceva che la querela, nella quale era notificato e querelato il Papa co' Cardinali, si dovesse seguitare secondo l'ordine della legge della Quarantia, nel modo che si fanno l' altre querele, ebbe ventinove fave nere. La seconda, la quale conteneva, che detta querela s'annullasse, nè se ne dovesse ragionare, n' ebbe cinquansei. La terza, e ultima, che cotal querela si sospendesse da' signori Otto, o si prolungasse per tutto il mese di marzo, ottenne, avendo avuto in suo favore novantadua fave nere. Ragionossi ancora che si dovesse sospendere la Quarantia, la qual cosa sarebbe stata utilissima; ma erano tanto sdegnati i cittadini, che non si vinse, e vi fu chi propose, che non si potendo allora fare altra vendetta degli Ambasciadori contra 'l Papa, si dovesse almeno ardere, e spianare insino da' fondamenti il Palazzo de' Medici.

Era Anguillotto da Pisa, Capitano di maravigliosa forza e ardire, per isdegno avuto col Conte Pier Maria suo Colonnello, di pochi giorni innanzi passato con parte della sua compagnia in Firenze, la qual cosa era soprammodo dispiaciuta, non pure al conte solo, ma al Principe stesso, il quale desiderando oltra ogni credere di vendicarsi di lui colla morte, stavano alle velette per appostarlo, e appunto fece il caso, che pare che alcuna volta venga con consiglio, che Anguillotto agli undici di Febbraio uscì fuori della porta alla Croce per fare scorta a' contadini, che andavano a far legname, col Capitano Francesco de' Bardi, e col Capitano Bellanton Corso, il quale se n' andò verso il Pratellino de' Martegli vicino a San Gervagio, acciocchè se fussino calati di que' fanti, che alloggiavano a Fiesole, gli potesse riprimere. Subito che fu veduta e conosciuta l' insegna d' Anguillotto, si mossero a gran furia il Conte Orange, il Principe di Salerno, il Duca di Malfi, ed altri Caporali, menando, oltra l' imboscata, che avevano lasciata addietro grossissima, più di duemila fanti, tra Spagnuoli, Tedeschi, e Italiani, e di più, quasi volessero far battaglia giudicata Don Ferrante con cinquecento cavalli, e varcato l' Arno, e lasciati passare oltre i contadini, accerchiarono Anguillotto colle sue genti, il quale Anguillotto, o conoscendosi morto, o gonfiato dall' ardire, e ferocità sua naturale, si fermò con un partigianone in mano, e fece far testa a tutte quelle genti. I primi che andassero ad investirlo furono il Conte e sei altri de' suoi cavalli, i quali non restavano di serrarlo, ma egli più che francamente difendendosi passò uno Spagnuolo da un canto all' altro, e aiutato dagli altri soldati, e massimamente da Cecco da Buti suo Luogotenente, che meritò quel dì, il quale fu l' ultimo di sua vita, estrema lode, n' ammazzò molti, e poichè gli fu tagliata l' asta del suo partigianone, trasse fuora la spada, e non restando di menare ora a questo, ora a quello, la ruppe nella punta, e così spuntata l' adoperò tanto, che toccò un fendente in sul capo, e una stoccata nella gota ritta. In questo mentre Bellanton Corso avendo sentito il romore, era corso a soccorrerlo, e nella prima giunta aveva occiso colla spada un Tedesco a cavallo, e feritone parecchi.

Anguillotto colpito d' una zagagliata nel petto da un cavalleggiero cadde in terra senza aver ricevuto altro danno, tanto era forte il suo giaco, e così in terra fu percosso da molti colpi; allora il Conte lo prese e lo sgozzò di sua mano, benchè alcuni dicano che lo fece scannare a un suo servitore per maggiore ignominia, altri a un ragazzo Spagnuolo. Cecco da Buti si rendè prigione, ma non gli valse, perchè il conte colla medesima ferocità gli tirò una stoccata nel petto, e lo passò fuor fuori. Francesco de' Bardi, quando vide perduto il giuoco, si diede al Principe, e pagato la taglia si riscattò. Bellanton Corso con que' pochissimi che gli erano rimasi, combattendo tuttavia animosamente si ritirò in una casa, e quivi si salvò, conciossiacosachè Giovanni da Vinci, il quale aveva la guardia della Porta alla Croce, sdimenticatosi dell' ufficio di Capitano per far quello dell' Amico, si era di già mosso con più fanti per soccorrere Anguillotto, e Iacopo Bichi con cavalli, ma quando giunsero, il Principe, e gli altri s' erano ritirati oltr' Arno. Morirono di quegli di dentro in questa zuffa quasi campale, dintorno a cento, e quaransei a numero ne furono portati feriti a Santa Maria Nuova, il numero di quegli di fuora non si seppe appunto, ma tra morti e feriti, tra cavalli e fanti, ma più cavalli, passarono ottanta. Anguillotto e Cecco, furono

trovati in terra colla camicia solamente, non si seppe già se furono spogliati o da nostri, o da nimici. Anguillotto si sotterrò il dì di poi nella Nunziata onoratamente, e il Buti nella Chiesa di San Paolo in Palazzuolo. Malatesta avendo veduto venir tanta gente con tanta rattezza, e dubitando non fosse altro, scese prestamente dal monte co' Commessari, e non trovato alla Porta il Capitano, fece tutto iroso apprestare un capresto per appiccarlo tosto che fosse giunto; ma egli essendone stato avvisato, si nascose in San Salvi, e quivi stette tanto, che passata la stizza gli fu perdonata la vita, ma tolta la compagnia, e data a Francesco d'Alessandro Segni.

Agli diciassette i giovani, si per non intermettere l'antica usanza di giuocare ogn'anno al calcio per carnovale, e sì ancora per maggior vilipendio de' nemici, fecero in sulla piazza di Santa Croce una partita a livrea venticinque bianchi, e venticinque verdi giuocando una vitella; e per essere non solamente sentiti, ma veduti, misero una parte de' sonatori con trombe, e altri strumenti in sul comignolo del tetto di Santa Croce, dove dal Giramonte fu lor tratto una cannonata, ma la palla andò alta e non fece male nè danno nessuno a persona.

Il giorno dinanzi era entrato in Firenze pe' bastioni Girolamo Inghirlani detto Roba degna, e aveva dato nuova, come Fabbrizio Maramaldo era quel giorno arrivato nel campo con tutto il suo colonnello di circa tremila fanti; e il giorno di poi si fuggì dalla città, e se n'andò nel campo de' nemici Lorenzo di Giovambatista Bracci dalle mulina del Prato, mentrechè essendo venerdì si faceva come s' era comandato per bando, la processione; onde il dì medesimo fu preso in Santa Maria del Fiore Zanubi suo fratello, e giudicato poi dalla Quarantia per tre anni nelle Stinche, e dalla medesima Quarantia fu confinato Agostino di Piero del Nero, perchè l'avesse servito del cavallo, sopra 'l quale s'era fuggito, alle Stinche per cinque anni. Marco di Tommaso Bracci, e Alamanno de' Pazzi, accusati come consapevoli, e che vi avevan tenuto le mani, furono assoluti.

Il giorno di Berlingaccio che fu il dì di San Mattio agli ventiquattro, fu coronato in Bologna, dove era concorsa tutta la nobiltà, non solamente d'Italia, ma di tutta la cristianità, da Papa Clemente VII Carlo V, il giorno proprio del suo Natale, e della vittoria sotto Pavia contra il Cristianissimo, della quale coronazione essendo stato, e latinamente, e toscanamente scritto da tanti, e tanto particolarmente, non ne dirò altro, sè non che ella mi pare quanto alla pompa, e magnificenza, maggiore ora quando io la leggo che non mi parve allora, quando io la viddi. Non si credeva che il Papa gli dovesse dar la corona a Bologna, ma in Roma secondo il costume antico, e innanzi andare a Siena per far prova di pigliar prima Firenze; e si disse che fu consigliato a non gliene dare in Roma, perchè egli non vedesse a quanto sterminio, e calamità avevano i suoi soldati condotto Roma. Ma la principale cagione fu, ch'egli era sollecitato di ritornarsene tostamente nella Lamagna, così da Cattolici, come da Protestanti, perchè desiderando Ferdinando d'essere eletto a Re' de' Rumani, e trovandovi dentro molte difficoltà, non gli pareva di poterle vincere senza la presenza, e autorità sua: e i Protestanti avendo fatta quella Lega cogli Svizzeri, della quale fu favellato due volte, chiedevano alla scoperta un Concilio libero, se non generale, come desideravano, almeno nazionale, cioè della Magna solamente.

Mentrechè Bologna era tutta in feste e giuoco per la coronazione di Cesare, Maestro Benedetto da Foiano predicò nella sala grande del consiglio, dichiarando mediante i luoghi della Scrittura Divina del Testamento vecchio, e nuovo, quando, come, e da chi s'aveva a liberare da tanti infortuni la città di Firenze, e goder poi in eterno insieme colla sua desideratissima libertà, infinite felicità; e ciò diceva con tanta grazia, e con tal eloquenza che faceva ora piagnere, ed ora rallegrarsi, secondochè a lui pareva, tutti gli ascoltatori, i quali potendovi entrare chiunque voleva, erano un numero incredibile, e nella fine diede al Gonfaloniere, dicendo, *cum hoc, et in hoc vinces*, con gesti e parole ineffabili, uno Stendardo, nel quale era da un de' lati Cristo vittorioso con soldati distesi in terra, chi morti, e chi feriti, e dall'altro una croce rossa, insegna del comune di Firenze.

Intanto prese l'ufficio la Signoria nuova col medesimo Gonfaloniere, i quali furono per marzo e aprile del ventinove. Niccolò di Pierandrea da Verrazzano, e Andrea di Tommaso Alamanni, *per Santo Spirito;* Lorenzo di Agnolo Baroncelli, e Antonio di Giovanni Guidacci, *per Santa Croce;* Biagio d'Antonio della Rocca, e Iacopo di Salvestro Neretti, *per Santa Maria Novella;* Francesco d'Antonio Giraldi, e Duti d'Antonio Masi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu Ser Andrea di Francesco Caiani.

Il sospetto preso di Malatesta, eziandio da una parte di quegli del governo, benchè tacitamente, per le pratiche tenute col Vescovo di Faenza, il quale aveva, e di palese, e in segreto con molti de' Piagnoni, e de' Palleschi favellato, e lo sdegno grandissimo del maltrattamento degli Ambasciadori cagionarono, che negli Ottanta si praticò e vinsesi, che oltra i primi, si dovessono sostenere quindici altri cittadini de' più sospetti, i quali furono: messer Matteo Niccolini, Antonio de' Medici, Antonio Gualterotti, Andrea Adimari, Andrea Carnesecchi, Alessandro Barbadori, il Rosso de' Ridolfi, Lodovico Morelli, Lorenzo Acciaiuoli, Giovanni Vettori, Giovanfrancesco de' Nobili, Girolamo degli Albizzi, Iacopo Corbinelli, Rinieri Lotti, o Donato Cocchi. A questi s'aggiunse Filippo Valori, il quale come dicemmo, aveva ottenuto grazia di starsi con soldo di quattromila fiorini in casa di Giovambatista

Pitti suo cognato, e tutti furono racchiusi, e tenuti a buona guardia in una stanza del palagio del Podestà.

Questi giorni medesimi messer Iacopo Girolami fratello del Gonfaloniere, il quale era cubiculario del Papa, uomo piacevole, e di buona, cioè lieta vita, fu mandato da Clemente a Firenze, perchè favellasse con Raffaello, più per farlo sospetto che per altro, e per mostrare che aveva anch' egli dalla parte sua i fratelli proprj, o i parenti più stretti di coloro, i quali governavano Firenze; ma innanzichè egli arrivasse a Scarperia gli fu mandato a dire da parte del reggimento che per buona, e giusta cagione non passasse più oltre, onde egli se ne ritornò scorbacchiato a Bologna. Il medesimo messer Iacopo fu mandato dal medesimo Papa Clemente al Re Cristianissimo, perchè lo tenesse ben disposto, e gli dicesse male del governo di Firenze ancorachè il fratello fosse Gonfaloniere; ond' egli il quale era prete, e stava col Papa, fece ogni cosa.

Pagavano i Fiorentini in questo tempo nella città di Firenze solamente più di quattordicimila paghe, ma i soldati erano meno di dodicimila, e forse di dodicimila, e non era mancato chi avesse messo innanzi che si dovesse fare uno sforzo, e assaltare i nimici prima che essi fortificandosi, come facevano tuttavia, avessono preso piede, e a loro fussono mancate le vettovaglie, e i danari che di giorno in giorno venivan meno; ma coloro a cui ciò toccava, parte per non tentare la fortuna, parte per credere di dovere essere a tempo, parte dissuasi da'capi, l' andavano prolungando, dando tempo al tempo con isperanza che Filiberto dovesse, come diceva di dover fare ogni venerdì, giorno favorevolissimo agli Spagnuoli, far la batteria, e dar l' assalto alla terra, perchè si sapeva che in Bologna, dove era stato di nuovo il Principe con Baccio Valori, e col marchese del Guasto, s' era consultato sopra questo; e che tra gli altri Anton da Leva aveva detto, che Firenze, dandogli l' assalto si piglierebbe, onde si credette, che dovesse venir egli per cotale impresa; e per questa cagione non solo in quel tempo, ma ancora oggi è da molti biasimato Orange, perchè egli, o come di poco animo, o di poco sapere, non battè mai Firenze. Della qual cosa, perchè non si fece l' esperienza la qual sola vince tutte le ragioni, non si può far giudicio certo; si può ben conghietturare, e secondo me si dee, che la maggior prudenza che usasse il Principe in tutta quella guerra, fu il non dar l' assalto, perchè le mura eran tali, l' artiglierie tante, e i difensori tanti, e tali che come era quasi impossibile il pigliar Firenze, così era cosa agevole molto che vi rimanessero tutti, o morti, o feriti. Ed' in questo caso non era da dubitar di Malatesta, poichè egli si pensò sempre di guidar questo fatto di maniera, e di fare il tradimento sì coperto che anco la città gli dovesse restare obbligata, il che non gli riuscì per le cagioni che di sotto si vedranno.

Nè qui voglio lasciare indietro, che un Astrologo di quegli che fanno professione d' indovinare, e predire ancora le cose particolari, i quali sempre furono, o sempre saranno derisi, e creduti, avendo promesso al Viceré, ch' egli fra 'l termine di quindici giorni arebbe pigliato Firenze, e' si fece imprigionare con patto, che se il pronostico suo non riusciva vero, gli dovesse esser mozzo la testa: passato il tempo di più, e più giorni volendo il Principe, o facendo le viste di voler che gli fosse tagliato il capo, egli come aveva promesso vanamente, così rispose audacemente, sè aver detto il vero, perchè così promettevano i Cieli; ma il non aver preso Firenze era restato da lui, il quale non aveva dato l' assalto, come intendevano le stelle che egli dovesse fare: perchè il Principe datosi a ridere non gli fece altro male che mandarnelo fuori del campo collo suona dietro.

In questo mese di marzo non fu mai giorno che non si scaramucciasse, o di qua, e di là d'Arno, e il dì di carnovale se ne fecero tre grossissime, una fuori della Porta a San Gallo, una alla Porta al Prato, e una a piè di San Lunardo fuor della Porta a San Giorgio, e in tutte tre ne scapitarono i soldati Fiorentini; onde molti riprendevano Malatesta tra sè medesimi, che lasciasse uscir fuori i soldati, non veggendo a che servissono tante scaramucce, se non per trattenere il popolo, e che non si pensasse a quello che pensava egli; e massimamente che in elle morivano, o erano feriti i più segnalati Capitani o soldati, come avvenne a Stefano da Fighine Capitano d' incredibile ardire, il quale fù morto d' un' archibusata nella testa, mentre avendo fatto mirabili prove se ne tornava al suo alloggiamento; e Amico da Venafro, poichè ebbe morto con tre colpi che trasse, tre persone, fu ferito di un archibuso nel braccio ritto, essendo uscito a scaramucciare per soccorrere i suoi, tutto arsiccio, perchè nel tirare a Giramonte una cannonata, s' appiccò fuoco a un bariglion di polvere, il quale n' arse parecchi, e lui abbronzò quasi tutto. Il primo giorno, e la prima domenica di quaresima si fece la mattina una processione solennissima, e il dì una scaramuccia grossissima a San Salvi, e si combattè in Affrico da' cavalli del Bichi aspramente, e si mescolarono in guisa che quattro cavalli del Bichi restarono prigioni, e uno dei nemici si ruppe nel cadere una gamba. Agli otto appunto in sul mezzo giorno scaricarono i nimici tutte l' artiglierie verso Firenze, si pensò per la tornata del Principe, e del commessario da Bologna, e colsero in diversi luoghi senza far danno nessuno, fuori una solamente, la quale battè in terra sul canto della piazza di San Giovanni, dove era un barbiere, e levò tutto il calcagno al Capitano Mancino da Pesaro, il quale era di pochi giorni passato di qua, e tagliatogli la gamba sotto il ginocchio si morì, e fu sotterrato nella Nunziata: e questa fu la prima palla di quante ne traessero che facesse danno nessuno, la quale con

un balzo solo saltò di netto tutta la piazza di San Giovanni, e rotto un muro entrò nella bottega d' uno scarpellino sotto la scuola, dove insegnava l' abaco Giovanni del Rosso.

In questi stessi giorni Lodovico di Giovanfrancesco Martelli giovane di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini per le cagioni che di sotto si vedranno, preso una bellissima e favorevole occasione di voler combattere, e morir bisognando per l' amor della sua città, gli mandò un cartello composto da messer Salvestro Aldobrandini, che egli, e tutti i Fiorentini, i quali si trovavano nell' esercito nemico, erano traditori della patria, e che gliele voleva provare coll' arme in mano in isteccato a corpo, a corpo, concedendogli l' elezione così del campo, come dell' arme; o volesse a piè, o volesse a cavallo: alcuni altri dicono Lodovico aver mentito per la gola Giovanni, per aver egli detto che la Milizia Fiorentina era *pro forma*. Giovanni al quale non mancava l' animo, e abbondava l' ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità; se non esser nel campo dei nimici per venir contra la Patria, la quale egli amava così bene quant' alcun altro, ma per vedere, e visitar certi suoi amici, la qual cosa, o vera, o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico; ma egli che voleva cimentarsi con Giovanni a ogni modo, rispose in guisa, che bisognò, che Giovanni, per non mancare all' onor del gentiluomo, del che egli faceva particolar professione, accettasse, e convennero che ciascuno di loro s' eleggesse un compagno a sua scelta. Giovanni, avendo Pandolfo Martelli, e alcuni altri Fiorentini, i quali erano nel campo ricusato, secondo il volgo con poco onor loro, ma secondo gl' intendenti con molta prudenza, di voler venire a cotal cimento, s' elesse Bertino di Carlo Aldobrandi. Era Bertino giovanetto di prima barba allievo di Francesco, altrimenti Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, orafo in quel tempo di grandissimo nome, e di maggiore speranza, il qual Cecchino avvezzo tralle Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi dalla famiglia del Bargello, mentrechè egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza combattere con tutti. Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si mise a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era libertino, e di gran coraggio. Partironsi dunque Lodovico, e Dante di Firenze agli undici di marzo dalla piazza di San Michele Berteldi, in questa maniera, per raccontare ogni cosa minutamente. Eglino avevano innanzi due paggi, ovvero ragazzi vestiti di rosso, e bianco, sopra due cavalli bardati di coiame bianco, e poi duo altri, o ragazzi, o paggi sopra due corsieri grossi da lancia vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti uno del Principe, e uno di Malatesta, i quali andavano sonando continuamente. Dopo questi venivano il Capitano Giovanni da Vinci giovane di fattezze straordinarie, patrino di Dante, e Pagolo Spinelli cittadino, e soldato vecchio di grandissima sperienza, patrino di Lodovico, e Messer Vitello Vitelli patrino d' amendui, se per sorte gli avversarj avessero eletto di voler combattere a cavallo. Dopo questi seguivano i duoi combattenti sopra due cavalli Turchi di maravigliosa bellezza, e valuta. Avevano in dosso ciascuno una casacca di raso rosso colla mancia medesimamente squartata di teletta; avevano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta d' argento, e in capo un berettino di raso rosso con un cappelletto di seta rosso con uno spennacchino bianco. A piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di quegli che erano a cavallo, cioè il giubbone di raso rosso squartato il lato ritto, e la mancia ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tocchi di color rosso: dietro a loro erano parecchi Capitani, e valorosi soldati con molti della Milizia Fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina, tennero loro compagnia infino alla Porta, dove si fece diligente guardia che alcuno non uscisse di Fiorentini, eccetto il Sordo delle Calvane che aveva il braccio al collo per un' archibusata, che in scaramucciando v' aveva tocco, e Iacopo chiamato Iacopino Pucci. Fecero la via di piazza per borgo Santo Apostolo, per Parione, e passato il ponte alla Carraia, andarono alla Porta di San Friano, dove erano i loro carriaggi che furono muli ventuno, carichi di tutte, e di ciascuna di quelle cose che loro bisognavano, così al vivere, come all' armare, tanto di piè, quanto a cavallo, perchè per non avere a servirsi d' alcuna cosa de' nimici, portavano con esso seco, pane, vino, biada, paglia, legne, carne d' ogni sorte, uccellami di ogni ragione, pesci d' ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti, e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno, infino all' acqua: menarono, prete, medico, barbiere, maestro di casa, cuoco, e guattero. Uscirono fuori della porta con tutta questa salmeria dietro, e andarono lungo le mura infino presso alla Porta a San Pier Gattolini, dove attraversarono in sulla man ritta, e calati alla fonte del borgo della medesima porta, presero la via per traverso della casa del Cappone, dove era il fine delle trincee de'nimici, e quindi si condussono a Baroncelli, correndo tutto il campo a vedergli ohe s' era convenuto che infino non fussino davanti al Principe, non si dovesse trarre artiglierie, nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato. Agli dodici il giorno di San Gregorio che venne in sabato, combatterono in due steccati l' uno avanti all' altro, trammezzati solamente da una corda, serrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Orange di Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani, tanti degli uni, quanti degli altri. Combatte-

rono in camicia, cioè calze, e non giubbone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada, e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa; arme veramente onorata, e da gentiluomo, e massimamente che i soldati moderni si fanno falsamente a credere che l'usare ne' duelli armi difensive, sia cosa che non dimostra audacia, e conseguentemente biasimevole, come se dove va, oltra la vita, l'onore, si potessero tante cautele pensare che non fossero poche. Fu quest'arme eletta da Giovanni per rimuovere un'opinione che s'aveva in Firenze di lui, che egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. Dante fattasi radere la barba, la quale di color rosso, gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bertino, e toccò in sulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca, ed era assalito dal nimico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona, e due leccature, ed era a tale condotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che s'arrendesse, perchè non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte due, e osservando con gran riguardo quello che faceva il nimico e vedutolo colla medesima furia, e inconsiderazione sua venire alla volta di lui, come quegli, il quale era giovane, e troppo volonteroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tralla lingua, e l'ugola, talmente che subito gli cufiù l'occhio destro, ed egli, ancorachè aveva promesso baldanzosamente prima di morire mille volte che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli Dante dato alcune altre ferite nel petto, o per essere uscito di sè, con grandissimo dispiacere del Principe, e del conte di San Secondo, il quale nello steccato stette con un'alabarda in mano, e lo favorì contra il tenore del bando colle parole, s'arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore.

Dante allora per inanimire il compagno gridò forte due volte *Vittoria*, non lo potendo per la legge tra loro posta altramente aiutare. Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibile ardire: ma Giovanni, il quale teneva bene l'arme in mano, e non si lasciava vincere dall'ira o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliar la spada colla mano stanca, e pigliolla, ma Giovanni avvolgendola e tirandola fortemente a sè, gliele cavò sempre di mano e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là di più d'una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca; allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli nol potendo schivare altramente, parò la sinistra così ferita, per vedere di pigliargli un'altra volta la spada, il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, e appoggiato il pome al petto, corse verso Giovanni per investirlo, ma egli, il quale era non meno destro che balioso, saltò indietro, e menogli nel medesimo istante una coltellata alla testa dicendo: *se non vuoi morire arrenditi a me*. Lodovico non veggendo più lume, e avendo addosso parecchie ferite, disse: *io m'arrendo al Marchese del Guasto*, ma avendogli Giovanni fatta la medesima proposta si arrendè a lui. Fu lodato il Bandino grandemente, avendo con non minore arte che ardire vinto il nimico, senza aver altro rilevato che una graffiatura sotto la poppa manca, e un altro poco di graffio, dove la mano si congiugne col braccio, chiamata da alcuni la rasetta; ma più senza alcun dubbio sarebbe stato, se non fosse intervenuto un caso, il quale fu questo. Avendo Lodovico di due spade, le quali gli furon porte, presone una, Giovanni prese quell'altra, la quale toccava a lui, e facendo sembiante di brandirla, la ruppe quasi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi, ch'egli se la battè in sul ginocchio destro: in qualunque modo il padrino di Lodovico non voleva a patto nessuno che Lodovico combattesse, se Giovanni non combatteva con quella medesima spada così mozza, affermando, che così era obbligato a fare, e tanto più che Giovanni aveva fatto fabbricare egli quelle spade, e di questo parere erano molti altri, pensando, che Giovanni le avesse falsificate in prova, per aver quel vantaggio, se la falsificata fosse toccata al nimico, e se no di fare quello che egli fece. Paolo in somma rinunziò al patrinato affermando, che così ricercavano le leggi e l'usanze de' duelli; la qual cosa secondo l'usanze, e le leggi de' soldati moderni è forse vera, ma secondo il vero è falsissima; conciossiacosachè tra' cavalieri onorati, non solo non s'hanno a cercare i vantaggi di sorte alcuna nel combattere a solo a solo, ma a ributtare quandunque fossero offerti spontaneamente dagli avversarj. E come arebbe Lodovico provato quello che egli intendeva di provare, se con una spada intera fosse ito ad affrontare il nimico, il quale non aveva se non una mezza spada, o piuttosto mozzicone? Dante e Lodovico, essendosi fatto cambio e barattati i prigioni, se ne tornarono la sera stessa per la medesima porta, e in sull'un'ora in Firenze con tutti i loro.

La legge della Storia mi sforza a dire quello ch'io volentieri taciuto arei, e ciò è, che il rancore tra Lodovico e Giovanni, era nato per cagione di donna, la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni che a Lodovico, lo mosse a far quello che fece per dimostrarle, che nè anco nell'armi non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva.

Il nome della donna non voglio palesare, concedendo questo, coll'antorità di grandissimi storici, alla nobiltà de' suoi maggiori, ed anco vivendo ancora il marito, il quale nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole, che ora o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov'egli non ebbe colpa nessuna.

Gli amici di Lodovico, credendosi di dargli contento, operarono sì co' parenti della donna amata, ch'ella con licenza del marito l'andò a vicitare, della qual cosa egli prese sì fatta tristezza, ch'egli più di quel dispiacere che delle ferite si morì dopo ventiquattro giorni ch'egli combattuto aveva; nè mancò chi desse la colpa della sua morte, parte all'imperizia, e parte alla trascuraggine de' medici. Messer Carlo Capello Ambasciadore della Signoria di Vinegia, il quale in tutto l'assedio mai di Firenze non si partì, quantunque il Papa ogni sforzo facesse co' suoi Signori, e ogni arte usasse perchè ne 'l levassero, diè in questi giorni alla brigata che dire; imperocchè essendolisi morto un suo bel cavallo, egli con esso tutti i suoi fornimenti i quali erano di velluto, in sulla piazza d'Arno vicino alla porticciuola, il fece pubblicamente seppellire, con un epitaffio composto latinamente da lui, il quale intagliato in un marmo e murato nella sponda, si può ancora oggi vedere e leggere da chi vuole, il quale è questo.

Ossa Equi Caroli Capelli Legati Veneti.
Non ingratus Herus Sonipes memorande sepulchrum
Hoc tibi pro meritis hæc monumenta dedit.
Obsessa Urbe. MDXXX. III. ID. MARTII.

Il giorno de' ventuno il signor Malatesta, quasi volesse provocare i nimici a giornata, fece uscir fuora di più luoghi in un tempo medesimo di molte bande. Da San Miniato per la porta del soccorso cinquecento fanti. Da bastioni di San Giorgio seccnto, co' quali uscirono molti giovani Fiorentini. Dalla porta Romana trecento, e parimente da quella del Prato e di San Niccolò quattrocento, de' quali ordinò che stessero una parte ne' fossi per dar soccorso se bisognasse, e gli altri parte andassero ad attaccare scaramucce in diversi luoghi, e parte a dar l'assalto a un cavalier nuovo, il quale con alcune trincee avevano cominciato gli Orangiani appiè della casa della Luna verso le mura tra San Giorgio e San Pier Gattolini, non lunge al bastione di Giovanni da Turino, e messovi su due insegne per guardia e alcune bocche di fuoco, e vedessero con ogni sforzo di pigliarlo e gettarlo a terra; la qual cosa agevolmente riuscita sarebbe; ma un soldato Perugino di quegli del signore Ottaviano Signorelli, il quale era l'anima di Malatesta, uscì mezz'ora innanzi per San Pier Gattolini, e diede avviso del tutto; onde furono trovati benissimo provvisti da tutte le bande, perchè tutto il campo diè all'armi e da ogni parte vennero fortissimi, e contuttociò alcuni di que' di Marzocco salirono per forza in sul cavaliere. La scaramuccia fu grossissima, e si mescolarono in guisa che gli archibusi s'adoperarono in vece di spade. De' nostri restarono tra morti e feriti qualche cinquanta, e tra questi il Capitano Lorenzo Taccini; de' loro non si seppe così bene il numero, perchè il fumo dell'artiglierie dell'una parte e dell'altra non lasciava vedere; ma bisognò che la strage fosse grande, e vi furono uccisi di multi cavalli. Questa scaramuccia, la quale durò fino a sera, operò contrario effetto a quello che si credette poi, che avesse voluto fare il Baglione, perchè in lungo di sbigottire i Fiorentini che non ardissono d'affrontare il campo nimico, crebbe loro animo. Agli ventitre s'appiccò un'altra scaramuccia molto ben grossa, fuori della porta a San Gallo con eguale guadagno e perdita; ma se i Marzoccheschi non si ritiravano tosto dentro, e non fussono stati aiutati dall'artiglierie, la facevano quel giorno male; conciossiacosachè tutte quelle masnade, le quali erano alloggiate alla Badia di Fiesole, e per tutte quelle ville, non avendo essi ordinato chi guardarle, scesero in un tratto giù, e si spinsero loro repentinamente addosso.

Agli ventiquattro si riprese temerariamente e temerariamente si riperdè Nipozzano, e a parecchi giovani Fiorentini, i quali vennero nelle mani degli Spagnuoli, fu posta taglia ingordissima. E così fornito il ventinove, entrò secondo il costume Fiorentino, con non migliori auspicj che 'l passato, anzi molto peggiori l'anno mille cinquecento trenta. Nel primo giorno del quale, verso la sera cominciò il Viecrè a far battere con tre cannoni, ma con non più felice avvenimento, che il campanile, una torre, la quale quando si rovinarono l'altre, era (non so per qual cagione, tutto che fosse men gagliarda di tutte) rimasa in piè, e questa era la prima presso alla porta a San Giorgio verso San Pier Gattolini dentro il bastione di Giovanni da Turino; e ciò perchè da un falconetto il quale v'era sopra era il cavaliere nuovo grandemente danneggiato, il qual falconetto Malatesta dubitando della rovina, fece la notte levare. Il giorno seguente mai non rifinirono di batterla, traendoci dodici colpi per ora, a tale che in quel di solo vi scaricarono, rottisi due cannoni, vicino a cencinquanta cannonate, nè però le fecero altro danno che scantonarla un tal poco dai lati e farle una buca nel mezzo non molto grande, e questa non tanto perchè i colpi, non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte, il qual modo chiamano i Bombardieri tirare di punto in bianco, venivano quasi per linea retta, e conseguentemente facevano minor percossa, quanto perchè la torre sebbene verso l'altre era debole, era però in sè gagliardissima. Onde uno de' bombardieri chiamato Nannone, fattavi condurre sopra una moschetta la scaricava ogn'ora una volta, e per ischerno e dispregio loro vi mise in cambio di bandiera un canovaccio sudicio, in sur una mazza con una mitra fatta d'inchiostro nel mezzo, e non ostante che eglino, e per vendicarsi, o per quindi levarlo gli traessero di molte can-

nonate, egli per maggior vilipendio alzatosi i panni e mostrando loro le parti di dietro, vi stava sempre intrepidamente. Il perchè conoscendo i nimici che faticavano indarno, si cinasero di batterla, e i Fiorentini vi fabbricarono sopra un palco, e vi piantarono dell'altra artiglieria e seguitarono di trarre con assai non men danno che paura di coloro che facevano la guardia nel cavaliere. Donde si può certissimamente giudicare, che se le torri non si levavano, era impossibile che gl'Imperiali s'accampassero come fecero, e assediassero Firenze.

Agli ventotto secondo gli astrologi, i quali pigliano il dì a mezzo giorno; ma a ventinove secondo i Fiorentini, i quali cominciano il giorno a sera finite le ventiquattrore, scurò il sole, della quale oscurazione temettero molti in Firenze, affermando, che quandunque il sole eclissava seguivano sempre tristi accidenti; e molti non ne fecero caso nessuno, dicendo, gli eclissi del sole esser cosa naturale, e che se pure l'oscurare del sole pretendeva male alcuno, lo pretendeva a' nimici, che cercavano occupare l'altrui, non a' Fiorentini che difendevano il loro. L'Imperadore veggendo che le cose di Firenze andavano per la lunga assai più di quello che stimato non s'era, e non potendo per le cagioni narrate di sopra soprastare più lungamente in Bologna, aveva più volte ricercato Clemente che dovesse con Alfonso Duca di Farrara accordarsi, e riceverlo benignamente in grazia, desiderando nel suo cuore ch'egli Modona e Reggio gli restituisse. Ma il Papa, il quale era, come si dice volgarmente, formica di sorbo, e voleva non meno che l'Imperadore il suo per sè, gli aveva risposto sempre in un modo medesimo, cioè, che in questo non poteva compiacerlo, come arebbe desiderato, e ciò non tanto per cagione di Modona e Reggio, quanto perchè senza quelle due città Parma e Piacenza rimanevano in guisa sole e separate che si poteva quasi dire, che non fussono più della Chiesa.

Perchè non vedendo l'Imperadore altro modo di composizione, e volendo pure per soddisfacimento del Duca, terminare questa lite a ogni modo, lo fece venire con salvocondotto a Bologna, dov'egli giunse a' sette di marzo, e dopo le solite cirimonie col Papa fecero un compromesso generale di tutte le loro differenze di ragione e di fatto nella persona di Cesare. A che il Duca condiscese volentieri, perciocchè avendo egli presentato di danari, d'argenterie, e d'ogni sorte di grasce i ministri dell'Imperadore grossissimamente, e quasi ogni giorno, n'aveva certissime speranze e promesse larghissime riportato; ed il Papa vi si lasciò tirare per due cagioni: la prima, perchè non essendo dubbio che la città di Ferrara, secondo le leggi de' feudi, non fosse ricaduta alla Sedia Apostolica, si pensò, che Alfonso s'avesse a contentare, e a Carlo dovesse parer di far pur troppo, se lasciato Ferrara al Duca facesse restituire Modona e Reggio alla Chiesa: la seconda, e più potente fu, che Cesare gli disse di sua propria bocca, che farebbe vedere diligentissimamente le scritture dell'una parte e dell'altra, e trovando che 'l Papa avesse ragione, loderebbe e gliene farebbe fare, consegnandoli come sue quelle due città, ma se trovasse il contrario, e che la ragione fosse dalla parte del Duca, in tal caso lascierebbe spirare il compromesso senza giudicare qual di loro s'avesse, o torto o ragione, e così gli diede la sua fede che farebbe, non si vergognando nè l'Imperadore di promettere al Papa, nè il Papa d'accettare dall'Imperadore così brutta, e tanto non solamente ingiusta ma disonesta condizione, la quale egli in ogni modo poi non mantenne.

Per l'osservanza del lodo rimisero Modona nelle mani dell'Imperadore, il quale agli ventidue si partì e se n'andò a Mantova, dove intertenuto con grandissimo onore, fece Federigo con tutti i suoi descendenti di Marchese Duca, e ricevuto nuova quantità di pecunia concedette ad Alfonso in feudo perpetuo la terra di Carpi. A Mantova per interposizione del Duca di Ferrara doveva andare messer Galeotto Giugni per vedere d'accordare separatamente dal Papa coll'Imperadore, e i Fiorentini gli avevano fatto amplissimo e liberalissimo mandato a poter convenire con Sua Maestà, solo che non si toccasse la libertà, e si restituisse tutto il Dominio; ma quando egli fu vicino a Mantova gli fu fatto significare dal medesimo Duca, che per buon rispetto non procedesse più avanti; onde egli se ne tornò alla sua Legazione in Ferrara, e l'Imperadore se n'andò alla volta di Trento a gran giornate per ritrovarsi alla Dieta da lui ordinata in Augusta, si per dovere far eleggere Ferdinando suo fratello a Re de' Romani, come egli fece, benchè con molti disturbi di altri e grandissimi travagli suoi, e sì ancora per concordare (dubitando della tornata del Turco) le discordie de' Luterani, le quali andavano aumentandosi ogni giorno più, ed essi crescevano tuttavia così d'autorità, e di potenza come di numero.

Per la qual cosa aveva il Papa mandato in Germania pochi giorni innanzi messer Pietro Paolo Vergerio Giureconsulto suo Nunzio, e allora insieme coll'Imperadore vi mandava il Cardinal Campeggio per Legato con facoltà, che potesse promettere eziandio il Concilio, quando però conoscesse chiaramente, che mediante il Concilio, o generale o nazionale si dovesse spegner del tutto la Setta di Lutero, senza diminuimento dell'autorità e podestà della Santissima Sedia Apostolica, il che era tanto quanto dire che nol promettesse; conciossiacosachè l'odio di Martino e de' suoi seguaci, perchè tutti si chiamavano Luterani, sebbene erano tra loro divisi in più Sette, non solo diverse l'une dall'altra, ma contrarie, era non minore contra l'autorità e potestà de' Pontefici, che contra i costumi e gli abusi de' sacerdoti.

Lasciò l'Imperadore tutta l'Italia piena di grandissimo sospetto, perciocchè, sebbene egli

era riuscito non mica barbaro ed efferato come se l'erano immaginato le genti, per le crudeltà fatte da' ministri e soldati suoi, ma costumatissimo, e benigno molto, e sebbene aveva, oltre il credere di molti, renduto lo Stato di Milano al Duca, si conosceva però da chi vi badava, che i suoi pensieri non erano fermi, e ch'egli aspirava a cose grandi; e si pensava dagli uomini speculativi, i quali avevano osservato i modi o l'azioni sue, che non fosse stato fatto a caso, e senz' arte l'aver egli così piacevolmente accarezzato ognuno, e cercato con ogni industria e amorevolezza di farsi benevoli e obbligati tutti coloro i quali potevano, o aiutare l'imprese sue o impedirle; perciocchè egli per menarselo con esso seco, aveva chiesto con grand'istanza il Duca d'Urbino a' Viniziani, con tutto che sapesse molto bene di non doverlo ottenere; aveva operato co' medesimi Viniziani, che levassono la taglia a Paolo Luciasco; aveva riconciliato il Duca di Ferrara, almeno quanto alle dimostrazioni estrinseche, le quali giovano alcuna volta quanto e più che le intrinseche, con Clemente, e avendo in petto così fatto compromesso tra loro due, era necessitato e l'uno e l'altro di loro d'andarlo piaggiando e osservando; aveva ornato la città di Mantova della dignità del Ducato; agli Ambasciadori de' Sanesi, e a quegli de' Lucchesi, i quali l'avevano presentato, s'era mostro amicissimo, e finalmente non aveva lasciato indietro cosa nessuna per farsi caro e grato a ciascuno, fuorchè solamente i Fiorentini, ai quali portava in quel tempo odio assai più che smisurato.

Papa Clemente trovandosi senza danari e senza riputazione, si partì tutto malcontento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo ben soddisfatti per un taglione che aveva loro posto, i quali però, avendo in tanta frequenza di Principi e di Prelati vendute carissime, eziandio quelle cose, lo quali erano soliti per altri tempi, non che dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il solito ripieno la lur città di contanti. Fu alloggiato sontuosissimamente dal Duca d'Urbino nel suo magnificentissimo palazzo, e agli nove d'aprile in domenica, arrivò a Roma con tutta la Corte; nella quale era ancora io insieme con messer Giulio Vergili da Urbino, nipote di messer Polidoro, il quale scriveva in quel tempo con chiarissimo grido la storia d'Inghilterra, la quale si stampò poi in Basilea nel XXXVIII, giovane di rarissime qualità, e mio piuttosto fratello che amicissimo, il quale essendosi nel primo fiore della sua verdissima età morto di peste in Roma nella camera mia, e lasciatomi dolorosissimo, fu cagione ch'io andai non in Inghilterra a trovare il suo zio, come avevamo dato ordine di voler fare, ma a Napoli col Vescovo Porretta nipote del Cardinale. Ma ripigliando le cose di Firenze, dove ritornai gravemente malato di quattro quartane nel XXXII il Principe, sebbene faceva sembiante, e andava spargendo di voler dare ogni di l'assalto, era nondimeno risoluto di non poter pigliare la città, se non per assedio, e attendeva a impedire le vettovaglie il più che poteva, e di far trincee e altri ripari.

In Firenze si cominciava a patire, anzi di già stranamente si pativa di companatico, e specialmente di carnaggio, ed il signor Malatesta fu il primo che il dì del Sabato Santo in cambio di agnello fece ammazzare un asino in casa sua, dove si mangiò mezzo, e l'altro mezzo lo mandò a presentare in pasticci a questo suo amico, e a quello: la qual cosa si credette poi non fosse fatta senza misterio, e tanto più che la mattina stessa in sull'aurora erano comparsi alla Porticciuola dello mulina del Prato cinquantasei buoi, e buona somma di salnitro, le quali cose mandava da Empoli (come più volte fatto aveva) il Commessario Ferrucci, sappiendo quanto grande fosse in Firenze la carestia di tutte le cose, e massimamente del salnitro per far la polvere, il quale s'andava cavando giornalmente con estrema diligenza di tutti gli avelli, e per ogni carnaio, e in specie di quello dello spedale di Santa Maria Nuova.

Pochi giorni innanzi era stato uno di quei dì, che il volgo Fiorentino in vece d'Egiziachi chiama Uziachi, perchè lasciando stare, che Stefanino delle Doti fu decapitato per essersi egli trovato in compagnia di Piero di Giovanni del Fornaio chiamato Petruccio, il quale una sera ferì a tradimento nella gola con un pugnale, mentrechè egli usciva di palazzo, messer Bernardino d'Arezzo rassegna dei Signori Dieci, onde essendosi fuggito colla paga nel campo nimico ebbe bando delle forche; Otto Cocchi si scannò, senza sapersi la cagione da sè medesimo, e un soldato avendo tocco un'archibusata io scaramucciando in un piede, si fece caricare da un ragazzo l'archibuso, e accender la corda, e poi mandatolo fuori, si mise l'archibuso al petto, e dandugli fuoco s'ammazzò da sè stesso; ed il medesimo giorno che fu sabato agli nove, si fecero io piazza fuori dell'usato tre quistioni, ed in parecchi luoghi di Firenze si mise mano all'armi, si ferirono più soldati, e Lione di Agnolo della Tosa, il quale era stato percosso da un sasso, mentre si batteva la torre di San Giorgio, se n'andò all'altra vita; e non molto prima uno scismo di Corsi di quegli di Pasquino ammazzarono superchievolmente coll'alabarde nella via della Pergola Andrea di Lionardo Ghiori, mentrechè egli ritirandosi per salvarsi nel Tiratoio era caduto in terra, e gli tolsero una catena d'oro, in vece della quale Pasquino ne portò una contraffatta di ottone dorato a' Signori Dieci, affermando falsamente quella esser dessa.

La mattina della Pasqua di Resurresso si scoprirono tre cittadini dipinti nella facciata del palagio del Podestà; Alessandro di Gherardo Corsini in mantello e cappuccio; Taddeo di Francesco Guiducci, cieco da un occhio nel medesimo abito, e Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi impiccato per un piè, ognuno

de' quali aveva scritto a piè il nome e casato suo in un Breve, il quale diceva a lettere da speziali, *per traditori della patria*. Nel medesimo giorno di Pasqua si scaramucciò in diversi luoghi, siccome s'era fatto in tutti i giorni santi, e fra gli altri molti fu morto fuori della porta al Prato, mentre con grandissimo animo si difendeva da' nimici, d'una archibusata nella poppa manca, il Capitano Lodovico da Salò, il quale era venuto il giorno dinanzi per iscorta del salnitro e buoi mandati da Empoli; e poco di poi fu morto valorosamente fuori della medesima porta di tre archibusate, una nel petto e due nelle cosce, il Capitano Fioravante da Pistoia, e ammendue furono onorevolmente seppelliti nel cortile della Nunziata. In questi giorni Giovanni da Turino, fatto scendere ne' fossi del suo bastione buon numero d'archibusieri, mandò un suo fante, il quale si chiamava l'Armato dal Borgo, alle trincee de' nimici a piè della Casa della Luna, il quale senza esser veduto da persona, attaccò un oncino ch'egli aveva appiccato in cima d'una picca a una bandiera, e tanto tirò ch'ella ne venne, al cader della quale i soldati d'un Capitano del Colonnello del Cagnaccio, i quali erano quel giorno di guardia, saltate le trincee lo seguitarono coll'archibusate, ma egli, il quale maravigliosamente era destro e leggiere, portandola in mano spiegata, e gridando tuttavia Marzocco, essendo stato soccorso dagli archibusieri, i quali usciti de' fossi repentinamente s'erano fatti incontra a' nemici la condusse salva, e la ficcò sul bastione di sotto a quella di Giovanni colla punta all'ingiù. Il signor Malatesta gli donò per quell'atto dieci scudi d'oro, e Giovanni portò detta bandiera in palazzo al Gonfaloniere, il quale ringraziato Giovanni, e commendato il fantaccino che tolta l'aveva, la fece mettere nella sala dell'Oriuolo sul Davit di marmo a capo di sotto: nè stette guari che il Capitano di cui era detta insegna, comparse in Firenze innanzi a Malatesta e al Gonfaloniere, perchè avendo per quel conto morto il suo luogotenente, e 'l sargente e due altri de' suoi fanti non v'essendo l'alfiere, si era fuggito dubitando dell'ira del Principe, il quale poco appresso mandò a' bastioni tre tamburini con una patente a lui, nella quale lo assicurava purchè tornasse; onde egli chiesta e ottenuta graziosamente licenza dal Gonfaloniere e dal signor Malatesta, se n'andò la sera medesima, e riebbe la sua compagnia. Il giorno di poi volendo il medesimo armato tòrre un'altra insegna nel medesimo modo, toccò un'archibusata in una spalla, della quale in capo a due giorni si morì.

Il lunedì della Pasqua si fece fuori della porta al Prato quasi un fatto d'arme tra' cavalli de' nimici e' nostri, nel quale fra gli altri messer Jacopo Bichi si portò tanto egregiamente che non si potettero tenere, che non entrassero anch'essi a combattere, nè il Principe stesso, il qual si conosceva a un cappelletto lungo e aguzzo ch'egli portava in capo di seta attorta chermisi, nè il Marchese medesimo del Guasto, dalla punta della cui lancia pendeva un fiocco con alcune cordelline di seta rosse; onde si rinnovò più volte la battaglia dall'una parte e dall'altra, e l'artiglierie dubitando forse di non offendere così gli amici come i nimici (tanto erano ristretti insieme) non trassero mai nè di quà nè di là; ma calando con gran furia quasi tutti i cavalli del campo, e valicando Arno, il Bichi dopo molte prodezze fatte si ritirò onoratissimamente con grandissime lodi dategli non meno da' nimici che dagli amici.

Poco appresso s'appresentò un trombetto al signor Malatesta, e gli spose umilmente, che un cavaliere gentiluomo di que' di fuora desiderava di rompere una lancia con alcuno di que' di dentro. Malatesta gli rispose, che volontieri, e diè questa cura al Bichi, il quale di molti che se gli offerivano, volle dare quell'onore a un de' suoi, ed elesse il Capitano Primo da Siena, portatore del suo Guidone, perchè disegnato in un tratto il campo presso a' fossi delle mura a un trar di mano, i due campioni, dopo alcune scorrerie, non meno maestrevolmente fatte che con leggiadria, montarono ciascuno sopra un giannetto bianco, e standogli a vedere intentissimamente (perchè s'era convenuto che l'artiglierie non traessero) infinita moltitudine d'ogn'intorno, tosto che la tromba ebbe dato il segno, si mossero con impeto incredibile l'uno verso l'altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del cavalier nimico si ficcò nell'arcione della sella del Capitano Primo, e tutto che fosse ferrato, lo passò dal lato di dentro più che quattro dita, tantochè poco mancò che nollo infilzasse, l'asta si ruppe rasente il ferro, ed il troncone per la forza del grand'urto gli uscì di mano. Il nostro gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo fuor fuora, o almeno di farlo cader della sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia ancorachè fosse grossa o massiccia si spezzò in più parti, una delle quali nello scorrere gli passò il bracciale e lo ferì alquanto nella spalla sinistra. Fu tenuto questo incontro da chiunque lo vide, cosa bellissima, e fu giudicato, che il vantaggio fosse anzi dalla parte di qua che di là. Agli ventinove scesero di verso i Fratini, e da Sant'Antonio del Vescovo forse cinquecento cavalli e gran numero di fanti, e appiccarono tra San Benedetto, cioè dove era il monistero di San Benedetto, prima che con tutti gli altri edifici d'intorno a Firenze si rovinasse, e S. Cervagio, una piuttosto battaglia, che scaramuccia co' Marzoccheschi. Ondo Giometto da Siena, il quale faceva la scorta di San Salvi, sentito il romore corse sopra un bellissimo caval turco bianco con tutta la sua compagnia dietro a soccorrergli, e tanto intertenne combattendo sempre gli Oraugiani, che in Firenze con incredibil rattezza, dubitandosi di qualche grande sforzo, si condussero alla porta alla Croce, a Pinti e a San Gallo più di venticinque bande, e se non che il tempo si rab-

buiò in un subito, e ne venne repentinamente una grandissima scossa d'acqua, era agevol cosa che quel dì si facesse una zuffa campale, di maniera s'erano infocati gli animi degli uni e degli altri. Furonne morti e feriti da ambedue le parti, ma più de' Fiorentini assaissimi; nè si potrebbe dire quanto Giometto, smontato a piè, essendogli stato ferito e morto il cavallo, si portasse valorosamente. Luigi Alamanni, il quale finita l'ambasceria de' quattro Oratori a Cesare, delle quali egli era sotto Ambasciadore, era stato sempre per ordine dei Signori Dieci in Genova con due fiorini d'oro il giorno di provvisione, essendosi in questo tempo trasferito a Lione sollecitava i mercatanti Fiorentini, i quali ricercarono il Re instantissimamente pregando Sua Maestà che le piacesse per soccorso della povera città di Firenze tanto devota e affezionata alla Corona di Francia, di far pagare tutto o almeno una parte di quello che ella era loro debitrice. Ma egli colle medesime scuse e consuete promissioni, andava menando la cosa in lungo senz' alcuna risoluzione, affermando, che tosto ch' egli avesse ricuperato i suoi figliuoli, porgerebbe aiuto straordinario; pure alla fine, parte per trattenere i Fiorentini che non accordassono, non avendo essi altra speranza di soccorso che in lui, parte per la diligenza e importunità di Luigi, adoperandosene molto Giuliano Buonaccorsi, Tommaso Sertini, e Ruberto degli Albizzi e altri della nazione, furono pagato tutte le cedole del Consolato, e riscosse alcune paghe del Re, le quali montarono in tutto d' intorno a ventimila ducati, i quali in più volte si mandarono a Pisa da Luigi; ma gli ultimi portò egli stesso, e fu sostenuto con essi in Genova, ma essendo amato straordinariamente dal Principe d'Oria gli fu fatto largo: nè mancò chi dicesse, che egli (il quale tra tante virtù aveva questo vizio solo che si dilettava sopra ogni convenevolezza del giuoco, e quasi sempre perdeva) s' era servito d' alcuna parte.

Con quei danari si condusse a Pisa il signor Giovampagolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, giovane di molta e chiara speranza, il quale s' era molto cortesemente profferto in Vinegia all' oratore Gualterotto, pregando, che scrivesse a' suoi Signori, che in conducendo lui non guardassono a' mal portamenti dell' Abatino, perchè i suoi, sebbene era Orsino, d' un' altra fatta e di contraria maniera sarebbono, ed in somma disse, che voleva andare a servire la Repubblica Fiorentina a ogni modo, sebbene ella nollo pagasse. E di vero pareva vergogna a chiunque faceva professione d' arme, il non trovarsi in una tanta e tal guerra, o di dentro o di fuori, dove militavano tutti gli uomini più segnalati d' Italia, eccetto pochissimi per diverse cagioni, e tra questi il conte Claudio Rangone, giovane di grand'-animo, di piccola stabilità, vano e leggiere a maraviglia, il quale i Signori Dieci vollero condurre, ma egli secondochè disse a me, cui egli voleva in quel tempo proprio mandare alla Corte di Francia in luogo di messer Jeronimo Muzio, fu pregato dal Papa che non accettasse tal condotta.

L' ultimo giorno d' aprile vennero le novelle per una sua lettera che il Commessario Ferrucci, con quelle genti che gli mandarono di Firenze agli ventitre, lasciato Empoli ad Andrea Giugni suo successore, aveva ripreso Volterra in quel modo che particolarmente per non confondere l' ordine della Storia in altro luogo si dirà. Nè sia chi si maravigli, ch' io quasi scrivessi diarj e non istorie, ponga spessissime volte il giorno proprio, nel quale le cose da me raccontate fatte furono, perciocchè, senzachè il così fare arreca non piccola chiarezza alla Storia, alcuni i quali hanno scritto le cose medesime, mi paiono in questa parte molte volte tanto confusi, quanto quasi in tutte l' altre, ora troppo trascurati in ricercare la verità, ora poco fedeli io raccontarla.

Dette e fatte queste cose dentro e fuori della città di Firenze entrò col Gonfaloniere vecchio la Signoria nuova per maggio e giugno, i quali furono: Benedetto di Simone Folchi, e Lorenzo di Filippo Gualterotti, *per Santo Spirito;* Agnolo di Girolamo Borgognoni e Amerigo di Giovanni Benci, *per Santa Croce;* Giovanni di Mariotto dell' Amorotto, e Lorenzo di Mariotto dello Steccuto, *per Santa Maria Novella;* Filippo di Francesco Calandri, e Vincenzio di Piero Puccini, *per San Giovanni;* ed il loro Notaio fu ser Antonio di ser Francesco Albini da Prato.

Aveva cominciato a rincrescere la lunghezza dell' assedio alla maggior parte dell' universale, e i più prudenti conoscevano, che quanto più s' andava in là col tempo, tanto si peggiorava maggiormente di condizione, perciocchè con altro vantaggio si fanno le cose, quando altri può olle fare che quando è costretto di farle a ogni modo, o voglia egli o no, e tale aiuta uno che si regge in piè, che vedutolo sdrucciolare, non solo nollo sostiene ma gli dà la pinta. Bisbigliava dunque tutto Firenze, e si levò una voce tra 'l popolo che Malatesta non voleva vincere, perchè bisognava fare un ultimo sforzo ed uscir fuora ad assaltare i nimici, i quali, essendosi partito l' Imperadore, e non avendo il Papa di che pagargli, erano parte scemati, e parte discordi e parte sparsi in questo contado, e in quello per saccheggiarlo, vivendo di rapina la maggior parte, e cercando tutti per tutte le vie di predare con sì fatta occasione ciascuno quanto sapeva e poteva il più per tornarsene a casa ricco: solere i cattivi medici lasciare alcuna fiata indebolire tanto un infermo, che egli poi o non possa pigliar la medicina, o pigliandola non gli giovi, e molte volte gli uccida, sicchè ella sia non della sua salvezza, ma della sua morte cagione. Desideravano dunque universalmente che si combattesse, al che fare si offerivano i giovani della Milizia prontissimi, e il Gonfaloniere colla Signoria, e i Signori Dieci se ne sarebbono contentati, non

avendo altra speranza, e quella oggimai molto debole ed incerta, che Francesco Re di Francia. La qual cosa venne subito all' orecchie di Malatesta a cui erano d'ora in ora riferite, non pure da coloro ch' esso teneva in più luoghi per ciò, ma eziandio da' Fiorentini medesimi, tutte le novelle che per tutto Firenze andavano attorno; onde egli sappiendo quello che di lui e della fede sua, non solo si mormorava in segreto, ma si diceva pubblicamente per le piazze con molta libertà, ma con pochissima prudenza, presa quest' occasione disse, ch' egli consentirebbe, ancorachè ciò dovesse essere con poco suo onore, e con grandissimo danno de' soldati, e avuto (per quanto si credette poi) la parola dal signore Stefano, il quale come suo emulo, aveva caro che si portasse, di maniera, che i Fiorentini avessono a conoscere l' error loro d' averlo a lui preferito, che attenderebbe all' ufficio suo senza tramettersi tra lui e la città, s' uscì dall' Orto de' Serristori e se n' andò ad abitare in sulla strada maestra di San Felice in Piazza, presso a San Pier Gattolini nella casa di Bernardo Bini, nel qual luogo (oltre che non aveva a ridosso il signore Stefano) si poteva fortificare come egli fece, e mettersi in casa (riuscendo l' orto dal cavaliere di San Giorgio) e mandar fuora quanta gente gli piaceva, senzachè altri se n' accorgesse; e quello che importava più, era nella sua balia aprir la porta e metter dentro, quando gli fosse tornato comodo, tutti o parte de' nimici, avendo disegnato, come si vede poi chiaramente, di valersi all' ultimo partito delle loro forze; il che egli non poteva fare, stando al Renaio rispetto a' bastioni, i quali erano diligentissimamente guardati dal signore Stefano. Disse dunque in nome per contentare il popolo, ma in fatto per isbigottirlo, e aver colorata cagione di non combattere, che voleva uscir fuora, ma che bisognava prima tentare come trovasse i nemici, per poter poi con più sicurezza e maggior vantaggio assaltargli.

Pose dunque ordine, che il giovedì vegnente che fu a cinque di maggio, dovessero uscir fuora a un' ora medesima da tre lati, cioè dalla porta a San Friano, da San Pier Gattolino, e dal Monte di San Miniato, oltre due colonnelli, più di trenta delle più forti compagnie di Firenze. Da San Friano uscirono colle loro bande tutte benissimo fornite, il signor Bartolommeo dal Monte, Ridolfo d'Ascesi, Fiorano da Iesi, e Michelagnolo da Parrano. Per San Piero uscì il signore Ottaviano colla maggior parte de' Perugini, e Pasquin Corso con tutto il suo colonnello, dietro ai quali seguivano venti Capitani colle bandiere spiegate e in ordine nè più nè meno che se fossono iti per far giornata. Questi furono: il signor Cecco cugino del signor Ottaviano, Vincenzio Gibbbonaio Ferrarese, Fantino da Vicenza, Mantovano da Mantova, Alessandro, chiamato Sandro della Mirandola, Fertone da Spelle, il Bello, o Guidantonio da Bettona, Raffaello da Orvieto, Cuccia Farnese, Pier Ettore da Terni, Pier Anton da Sant' Arcangelo, Cesare e Jeronimo da Cagli, Mariano e Federigo da Scesi, Filippo da Palestrino, Mario dalla Bastia, Ascanio Puelli, ed il Caccia degli Altuiti, e con essi andarono chi di soppiatto e chi con licenza molti giovani della Milizia.

Dal cavaliere di San Miniato doveva uscire il Capitano Amico da Venafro con tutti i suoi fanti, ma egli la mattina medesima per sua e altrui trista sorte fu d' intorno alle diciassette ore ammazzato per questa cagione, e in questo modo dal signore Stefano. Aveva il signore Stefano, a cui facevano capo tutti coloro, i quali, o entravano o uscivano de' bastioni del Monte, dato licenza a una femmina che potesso andarsene con certi suoi arnesi, dovunque più le piacesse; ma Amico non ostante questo la svaligiò, e non voleva lasciarla passare, e domandato da lui, perchè egli ciò fatto avesse, rispose non solo con minor riverenza, ma con maggiore arroganza che egli non doveva; sè aver così in commessione da' suoi Signori, e che non conosceva altro superiore che la Signoria di Firenze: e appunto tornava da favellare al Gonfaloniere per questo conto con un servidor solo a' piedi e senza spada, perchè avendo il braccio ritto al collo, non essendo egli ancor ben guarito di quell' archibusata ch' io dissi ch' egli toccò, portava a canto una daghetta solamente. Ma quando egli fu dirimpetto alla chiesa di San Francesco, il signore Stefano, fattoglisi incontra a cavallo, gli disse: *sei tu quello che mi vuoi tôr l'onor mio?* e con queste parole tratta fuori la spada, gli tirò una coltellata in sul naso, e comandò alle sue lance spezzate che l' ammazzassero, il che eglino fecions incontanente, dandogli, e mentrechè era a cavallo, e poi caduto che fu in terra, ventisette ferite tutte di punta; e così fornì la sua vita un Capitano superbo sì, ma tanto ardito e animoso, quanto alcuno altro che se ne fosse in Firenze. Dolse la sua morte infinitamente a tutta la città, e le fu di non picciol danno. Egli fu sotterrato il giorno di poi onoratissimamente nella Nunziata, e la sua compagnia si diviso mezza a Mariotto da Modana suo Luogotenente, e mezza a Girolamo d' Alessandria suo banderaio. Il figliuolo fu levato dal Monte colla sua compagnia, e assegnatogli le stanze nel convento di Santa Croce.

Ma per tornare alla fazione della quale io aveva cominciato a dire, uscì fuori quel giorno Malatesta, avendo seco, oltre le sue lance spezzate, il signore Annibale fratello carnale del signore Ottaviano, il conte Sforza da Scesi, il capitano Ettore da Pordenone con alcuni altri, e si stette sempre nel fosso con Zanobi Bartolini, con Tommaso Soderini e Antonio Giugni Commessari, avendo comandato severamente a' capitani non che assalissero, ma che pigliassero il convento di San Donato a Scopeto. Era alloggiato in questo monistero, così rovinato com' egli era, e fortificatovisi dentro Baracone da Naya, uomo d' ardimento incomparabile,

con tutto il suo colonnello de' soldati vecchi Spagnuoli, i quali riserbandosi al sacco, non s'erano curati infino a quel giorno di mostrare la loro virtù, ma con tutto questo e col disavvantaggio che avevano del luogo, i capitani Italiani messisi a corsa e volgendosi a mano diritta, cominciarono, non ostante l'archibusate, le quali io gran numero erano loro tratte, a salire il poggio, nel quale difendendosi gli Spagnuoli gagliardissimamente, appiccarono una spaventosissima mischia, e tanto durarono, cadendone morti ed essendone feriti dall'una parte e dall'altra, che quei capitani i quali io dissi essere usciti per la porta a San Friano, percossero alle spalle degli Spagnuoli, onde la zuffa si rinforzò, inanimando Baracone i suoi colle parole come buon capitano, e ributtando i nimici co'fatti come ottimo soldato; ma morto lui d'un' archibusata, gl'Italiani, non ostante che Federigo Ripalta, Macciaco e Boccanera succeduti nel luogo suo combattero egregiamente, si spinsero innanzi, e gridando *serra, serra*, a viva forza avendo già preso il poggio, pigliarono ancora la chiesa, e mettevano gli Spagnuoli per la mala via; se non che il Principe corso al romore, e veggendo gli Spagnuoli al di sotto, mandò loro in aiuto il signore Andrea Castaldo colle fanterie Italiane, e fece scaricare l'artiglierie del Giramonte dal Barduccio e dalle trincee nuove, ma con poco danno rispetto a quelle di dentro, che traevano di continuo ora da questa parte e ora da quell'altra; e l'archibuso di Malatesta, cioè la colubrina grande, si scaricò il dì dal cavaliere di San Giorgio, con grida, le quali pareva che andassero fino alle stelle, due volte. Combattevasi aspramente in diversi luoghi, perchè don Ferrante Gonzaga era comparso di verso Marignolle colla cavalleria, e una parte de' cavalli nostri, con molti fanti che avevano occupato San Gaggio, s'erano distesi chi verso Boboli, chi a Bello Sguardo, chi al palazzo degli Antinori, e chi a quello de' Bocgherini; e perchè più bande di Spagnuoli si erano accostate alla colombaia de' Bartoli, Malatesta che stava vigilantissimo, mandò chi facesse uscir fuora da San Giorgio Ginmetto, Pacchierino e Iacopo Tabussi colle loro genti, e per San Pier Gattolini Bellantonio, Luciano e Mariotto Corsi con alcuni altri. Laonde veggendo il Viceré fuori del solito tanta gente fuora, dubitò non volessero assaltare tutto il campo, e comandò a Tamisio lor capitano che conducesse i Tedeschi subitamente, e gli fece stare tuttavia in ordinanza: lo strepito e i fumi dell' artiglierie, e degli archibusi facevano tanto romore, e cotale caligine, che non lasciavano nè vedere, nè udire cosa nessuna. Durò il fatto d'arme, che così si può giustamente chiamare, più di quattr'ore con varia fortuna; ma i Marzoccheschi tennono sempre il Poggio e la Chiesa, e furono tali le strida de' Capitani mentre animavano ciascuno i suoi, o gli avvertivano, e sì fatte l'innondazioni, mentre ora rincacciavano i nimici, ora rincacciavano essi, che Malatesta, il quale cavalcava un piccolo mulettino, volle più volte, facendo ale delle braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e brigando di dare delle calcagna nel corpo al muletto per ispignerlo oltre, mescolarsi co' soldati, e per qualunque cagione ciò si facesse, bisognò che i Commessari lo rimovessero da quel proponimento colle parole e co' preghi, e non bastando questo lo ritenessero, e lo raffrenassero colle mani.

Era Malatesta di natura, e per esercitazione mentre fu sano, animosissimo, e questo forse lo commoveva di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori. Viddersi in questo conflitto di gran miracoli di fortuna, perchè Michelagnolo da Parrano ebbe tre archibusate sopra la persona sua, e nessuna non gli fece mal nessuno, e uno de'suoi fanti, a cui poi diede la sua insegna, ne toccò sette, e non gli usci gocciola di sangue; alcuni avevano passato chi la celata, chi la corazza, e chi le maniche di maglia, e non per tanto n'ebbono male alcuno. Un lanzo de'nemici non solo non si guardava dagli archibusi, ma andava loro incontro a bella posta, e comechè più soldati da diversi luoghi gli traessero più volte di mira, mai nessuno nollo colse; ma Bino Mancini accostatosigli a poco, a poco gli tirò a traverso d'una labarda, e ucciselo. Io non so quello che s'abbiano a pensare gli uomini intendenti di così fatte cose, nè quello che a dire di me; ma io so bene che avendole io non senza estrema fatica, e diligenza trovate scritte da persone degne di fede, non debbo, chiunque io me ne creda, e qualunque si siano cotali accidenti, e dovunque si vengano, non raccontargli che che si debbiano dire o pensare, o di me, o di loro le brigate.

Era vicino all'Ave Maria quando Malatesta, combattendosi più forte che mai, fece dare il segno a' suoi che si ritirassono, e volle la disgrazia che il signore Ottaviano essendo stracco, e fiacco dal luogo e prode combattere che aveva fatto, mentre condottosi in luogo, dove credeva esser sicuro, saliva lungo il fosso a cavallo, ebbe un' archibusata nella gola, della quale fra lo spazio di quattro giorni, con infinito dispiacere di Malatesta, passò della vita presente. Il numero de' morti, e così quello de' feriti, si disse variamente; ma due cose s'affermano per chiare; l'una, che 'l giorno di poi si trovarono manco nella rassegna di quelle bande, le quali erano uscite fuora, dugento fanti de' migliori; l'altra, che la mortalità fu maggiore appresso de' nimici; e due se ne credettero quasi per certe; la prima, che se Amico non fosse stato morto, la vittoria s'aveva in quella parte dove si combattè, compiutamente; l'altra, che se quel giorno si fosse fatto giornata, e mandate fuori tutte le genti con quello che si poteva, e da quelle parti che si doveva, si sarebbe rotto il campo del tutto, e conseguentemente vinto affatto la guerra; e ancorachè v'ebbe di coloro, i quali dissero, e a un bel bisogno credettero che il rompere il campo sarebbe stato il peggiore

de'Fiorentini, conciossiacosachè così facendo arebbono fatto adegoare maggiormente il Papa, e irritato più implacabilmente l' Imperadore.

Tra quegli che restarono morti in essa, e morirono poi essendo stati feriti in così onorata e sanguinosa fazione, furono il signor Cecco cugino, come io dissi, del Signorello, Vincenzio Giubbonaio da Ferrara, amato unicamente dal signor Malatesta, Fiorano da Iesi, Fantaccio Corso, Ascanio Perinelli, tutti segnalatissimi Capitani, Margutte da Urbino luogotenente di Giometto, Federign da Fano luogotenente di Bettuccio; e de' Fiorentini nobili, Piero di Poldo de'Pazzi Capitano del Gonfalone della Vipera che fu ferito d' una archibusata sotto il ginocchio manco, e Lodovico chiamato Vico Machiavelli Banderaio di Michelagnolo da Parrano, e figliuolo di quel Niccolò che scrisse otto libri delle Storie di Firenze, il quale dopo duo giorni fu dal suo Capitano tra' corpi morti ritrovato, a' quali tutti fecero fra pochi giorni, secondochè meritava il valore di ciascuno, mestissime, e pomposissime esequie, e massimamente a Piero dei Pazzi, al cui mortorio andarono i quattro Commessari, e i sedici Gonfaloni della Milizia, oltra gli altri soldati, padre, parenti e amici. Fra i feriti furono Mariotto Corso, Adriano della Candia, Vestro Perugino e Alessandro della Mirandola, tutti Capitani di chiara fama, con molti altri, i quali lungo sarebbe, non meno che superchio il raccontargli.

Pochi giorni appresso si fece una solennissima processione con tutte le compagnie, Frati, Monaci e Preti di Firenze con tutti i Magistrati, e con tutte le Reliquie, dietro alle quali andò la Signoria molto umilmente vestita di panno nero, e 'l Gonfaloniere di pagonazzo buio, con molto bello e laudevole ordine; perciocchè delle sette porte di Santa Maria del Fiore, le quattro da' lati stettero serrate, solo le tre dinanzi aperte; per quelle del mezzo usciva di mano in mano la processione; per quella dall' altro lato le donne sole; e in Chiesa dopo l' ultime colonne, erano poste per lo lungo, e a traverso alcune panche cogli appoggiatoi, le quali impedivano, non solo lo spasseggiare intorno il coro, ma ancora il potere gli uomini laddove erano le donne, e le donne dove erano gli uomini trapassare. E perchè le cose andassono per l' ordine loro, v' erano non solo oltra i ramarri delle compagnie, i tavolaccini, e i mazzieri della Signoria, ma i famigli de' signori Otto. La cagione di questa processione così solenne non mi pare da doversi tacere. Aveva quella parte che si chiamavano i Piagnoni, per suggestione de' Frati di San Marco (senza il consiglio, o manifesto, o segreto de' quali non si faceva in pubblico, nè quasi in privato cosa alcuna di momento nessuno) sparsa una voce che Dio era adirato colla città di Firenze per la morte di Fra Girolamo, e che solo per vendicarla mandava tante avversità a quel popolo, e che sarebbe necessario di provvedere d' alcun rimedio opportuno, mediante il quale si placasse l' ira d' Iddio; la qual cosa era mirabilmente favorita dalle donne, sollecitate a ciò da' loro confessori, eziandio colla voglia de' mariti. Onde il Gonfaloniere, il quale, o per debolezza d' ingegno, o per parere popolare, rimetteva ogni cosa alla Pratica, fece, o per mantenersi quella parte, o per qualunque altra cagione, ragunare gli Ottanta infino del mese dell'aprile prossimamente passato, e dopo un poco di proemio, tale quale egli il sapeva fare, propose che consultassono, se fosse bene che per l' onor di Dio, e per salute della Repubblica, s' eleggessono alcuno persone religiose, e si commettesse alla prudenza e discrezione loro che vedessono di trovare alcun modo, per lo quale l'ira di Dio contra la città, e cittadini d' essa placare si potesse. Questa proposta, non pensando niuno che la dovesse partorire altro che bene, si vinse favoritissimamente da tutti, e messer Lorenzo Ridolfi dottor di Leggi, il quale riferì per lo quartiere di Santo Spirito, soggiunse di più che a loro pareva che si dovesse levare dalla camera un processo vituperoso che v' era contra Fra Girolamo, e n' allegò la ragione dicendo, che tutto quello ch' era stato fatto dal popolo Fiorentino contra 'l Frate, era stato fatto contra a Dio.

Elessersi dunque più Frati, e alcuni Sacerdoti, i quali ristrettisi insieme, dopo alquanti giorni che si furono tra loro consigliati, mandarono al Gonfaloniere in scrittura una relazione, la quale molti e diversi capi conteneva, con molte parole inette, e fastidiose, ma i principali, ridotti in sustanza, furono questi sei: « Che si dovesse desistere dal vendere » i beni Ecclesiastici. Che si dovessero deporre tutti gli odj e tutti gli sdegni, così » pubblici come privati di tutti i cittadini, o » rimettersi l' uno all'altro tutte le ingiurie, » così si dovesse fare per maggior corroborazione pubblicamente, baciandosi l' un l' altro in alcun luogo sacro, *intendendo di San Marco*. Che si dovesse fare un' umiliazione » alla Santissima Sedia Apostolica, per vedere di mitigare lo sdegno suo conceputo contra Firenze, e i suoi cittadini. Che si facesse giustizia de'Terrazzani, e si gastigassero i soldati forestieri. Che si facessero » orazioni, digiuni, e limosine a tutti i poveri, e specialmente a' Munisteri. Che si celebrasse una solennissima processione, alla » quale dovesse andare ciascuno confesso, e » contrito divotamente ». Raffaello avendo avuto, e letto questo rapporto, con tutto che non fusse più speculativo che si bisognasse, conobbe in qualche parte l' errore che aveva fatto egli, a proporre simil consulta, e gli altri a vincerla. Onde chiamato di nuovo la Pratica, fece leggere quella scrittura, poi disse che consigliassono, e risolvessono quanto loro paresse da fare. Non è possibile a credere quanto giugnesse nuovo a ciascuno così fatta resoluzione, nè vi fu alcuno che nel referire non mostrasse d' essere grandemente commosso, e che non si

ingegnasse di rivolgere la semplicità, per non dire imprudenza degli Ottanta nella indiscrezione, per non dire malvagità de'Frati: solo il Carduccio, il quale riferì per li Dieci, senza essersi alterato, e mostrando voler tener la via del mezzo, punse più addentro, e più liberamente trafisse i Frati che alcuno altro; perchè egli (acciocchè io inchiuda tutto quello che da tutti gli altri che riferirono fu detto, nella relazione sola del Carduccio, la quale nel vero il conteneva) levatosi in piè senza mostrare segno alcuno d'alterazione, disse trapassando l'ordine e l'usanza del riferire, il che la materia della quale si trattava, e lo sdegno de'Senatori gli concedevano.

« Che il domandare consiglio in tutti i capi,
» non che in quegli, i quali importavano tanto,
» non solamente non meritava biasimo alcu-
» no ma molta lode, e tanto più che chi do-
» manda consiglio di chi che sia, non per que-
» sto s'obbliga più di quello che gli piaccia,
» o che gli torni bene a pigliarlo »; poi ri-
spondendo a capo per capo soggiunse: « niuna
» maraviglia essere, anzi cosa ordinarissima,
» che gli uomini, qualunque essi siano, più
» pensino al fatto loro che agli altrui, e mas-
» simamente i religiosi, i quali non avendo
» nè mogli, nè figliuoli, non conoscono altro
» amore che di loro medesimi, non pensano
» ad altro che all'ambizione, e all'utilità
» propria; ragione essere che ciascuno s'aiuti,
» e viva dell'arte sua; niuno doversi dolere di
» loro che loro creda, ma di sè stesso; non a
» quello che essi dicano, ma a quello che essi
» facciano doversi por mente, essi hanno avuto
» tempo a consigliarsi tra loro, e ridersi delle
» nostresciocchezze, e provvedere a comodi loro,
» pigliamo ancora noi tempo a consigliare tra
» noi, e riderci della loro astuzia, e provve-
» dere a comodi nostri. Benchè chiunque non
» vorrà negare il vero, confesserà che non i
» beni Ecclesiastici, ma i nostri proprj si ven-
» dono, dati loro, e donati dagli antichi no-
» stri, perchè tutto quello che loro avanzas-
» se, non nelle loro pompe, nè nei loro pia-
» ceri, ma in cose pie spendere e distribuire
» si dovesse; ma qual cosa può immaginarsi,
» non che trovarsi più pia che difendere la
» Libertà della propria patria? difendere le
» mogli, e i figliuoli? difendere finalmente
» non solo la roba, e la vita, ma l'onore »?
Quanto al secondo capo disse: « quello esser
» buon rimedio, anzi ottimo, e che il porre
» giù gli odj, e gli sdegni, e perdonare tutte
» l'ingiurie a ciascuno, e ufficio e debito di
» ogni buono e fedel cristiano, ma che cre-
» deva che come egli, così tutti gli altri aves-
» sero ciò fatto, perchè queste cose si devono
» fare col cuore segretamente, non colle pa-
» role, e dimostrazioni in pubblico », allegò
il bacio di Giuda, il quale fu pubblico, e non
perciò fu sicuro, a cui egli fu dato. Al terzo:
« che tutto 'l Mondo sapeva quante volte si
» fosse la città, e in quanti modi umiliata al
» Pontefice, e che egli era sempre ringran-
» dito, sempre più duro dimostratosi, e più
» superbo, sempre più inclemente divenuto,
» e più implacabile, e ultimamente aver detto,
» e fatto quello agli Oratori Fiorentini in Bo-
» logna, che a' più vili uomini, e più mecca-
» nici del Mondo fatto, e detto non si sareb-
» be ». Al quarto: « che il far giustizia si
» apparteneva a' Magistrati, i quali non avendo
» mancato per l'addietro, non si doveva cre-
» dere che mancherebbono per l'innanzi
» dell'ufizio loro, e quando mancassono, allora
» vi si troverebbe rimedio, e i soldati infino
» a quel tempo essere stati, e da loro Capi-
» tani, e da Commessari Fiorentini, e così sa-
» rebbono per l'avvenire, quando fallassino,
» severissimamente gastigati; ma questi esser
» ricordi così comuni, e dozzinali che qual-
» sivoglia donnicciuola gli arebbe saputi dar
» loro ». Al quinto: « che l'orare, e il di-
» giunare s'aspettava generalmente a tutti i
» cristiani, ma in specie a' Frati, e a' Preti,
» i quali fanno di ciò professione particolare.
» Circa il far delle limosine, questa medesi-
» mamente esser opera pia, ma che però si
» apparteneva anch'ella a' religiosi, più che
» agli altri, i quali oltrachè non pagano gra-
» vezze, nè sono loro imposti carichi straor-
» dinari, non hanno dove spendere le loro
» grossissime entrate, nè più piamente, nè con
» maggior lode, e utilità che darne a' religiosi
» medesimi alcuna parte ». Al sesto, e ultimo
capo rispose: « il loro essere ottimo, e lau-
» devol consiglio, e nel quale uno si com-
» prendevano in sustanza tutti gli altri, e però
» doversi solo questo senza fallo alcuno, e
» quanto prima mandarsi con ogni studio, e
» reverenza a esecuzione ». E come egli dis-
se, così fu fatto.

La mattina mentre s'apparecchiava la Processione arrivarono per la porta a San Friano cinquantadue tra pecore, e castroni, guidati da un artefice solo con un suo lavoratore: erano passati la notte per il mezzo del campo senza essere stati sentiti, e la mattina dinanzi erano entrati in Firenze centottanta castroni, tre buoi, cavretti, cacio, e altri camangiari condotti del Mugello da una frotta di villani; ma a questi s'erano mandati per iscorta otto bande, e molti cavalli leggieri fuora della porta alla Croce due miglia, le quali cose (secondochè vollero i Frati, i quali dicevano che Dio già aveva cominciato a esaudirli) andarono a processione per tutto Firenze con suoni grossi, e quattro fanciulletti vestiti a uso d'Agnoli innanzi. In que' dì medesimi il Capitano Barbarossa uscito fuori con quattrocento archibusieri, scorse infino al Poggio alle Croci, e condusse in Firenze gran quantità di vettovaglia d'ogni ragione, e fu per pigliare Giannino da Bassina, il quale le guidava per condurle in campo.

Agli sedici, fatta la rassegna generale dell'ordinanza della Milizia Fiorentina, che furono da diciotto anni infino a quaranta, d'intorno a tremila, e da quaranta in cinquantacinque circa dumila, si fece, cantata una solenne messa dello Spirito Santo, giurare

ciascuno, toccando colla mano il libro aperto de' Vangeli, pubblicamente in sulla piazza di San Giovanni, nel mezzo del quale s'era fatto un altare a posta sopra un palco, con un baldacchino di sopra, sotto il quale stava la Signoria, ed il signore Stefano allato al Gonfaloniere, che non abbandonerebbono mai l'un l'altro, e sempre, mentre avessono spirito, la libertà di quella Repubblica, ogni misera condizione, e qualunque strema miseria, eziandio la morte stessa pazientemente sofferendo, difenderebbono; e Baccio Cavalcanti fece un'orazione sopra la Libertà, la quale fu dalla maggior parte grandissimamente lodata.

Avevano i Fiorentini per far danari in tutti que' modi, e per tutti que' versi che sapevano, e potevano, fatto un lotto de' beni de' rubelli, al quale si metteva un ducato per polizza, e perchè non v' intervenissero frandi (come spesse volte ne' maneggi di così fatte cose suole accadere) eletto Commessari sopra i lotti, Simone Ginori, e Cristofano Rinieri, cominciossi a trarre pubblicamente ne' modi soliti agli diciotto, e se ne cavarono semila secento fiorini d'oro; e non molto di poi si propose, e s' ottenne nel Consiglio maggiore, ma dopo che fu ita a partito undici volte, una legge, mediante la quale tutti gli argenti, e tutti gli ori non coniati, che si trovarono per le case, e non solo de' Cittadini, ma di tutti gli abitanti in Firenze, eccetto i soldati, e medesimamente quelli di tutti i luoghi sacri, lasciati solamente i necessarj al culto divino, si mandarono, fattine prima creditori i padroni, in zecca, e se ne batterono monete d'argento, le quali da un de' lati avevano il Giglio, e dall' altro la Croce con una corona di spine, e se non valevano, si spendevano per un mezzo ducato, essendo ito il bando, che nessuno sotto pena di cinquanta fiorini potesse in modo alcuno rifiutarle. Con questi ori e argenti si tolsero ancora tutte le gioie, le quali erano d' intorno alla croce d' oro del tempio di San Giovanni, e tutte quelle della mitra, che donò Papa Leone, quando fu in Firenze al Capitolo di Santa Maria del Fiore, per le quali fu mandato Lionardo Bartolini, e Bernardo Baldini gioielliere, chiamato Bernardone orafo, le stimò, ed il ritratto fra ogni cosa furono cinquantatremila ducati.

In questo tempo andarono ad abitare nel Palazzo de' Sassetti cinque bande de' nimici, le quali ogni giorno, anzi ogn' ora venivano con quelle, che guardavano la porta a San Gallo, Pinti e Faenza, alle mani, o affrontando elleno loro, o essendo esse da loro affrontate; e Raffaello di Girolambatista Bartolini, giovane non solo nella mercatura, nella quale egli governando il Banco, e tutte le faccende di Zanobi, e di Gherardo, s' era acquistato buonissimo credito, ma ancora arrischiato nell' armi, fu mandato per Commessario del Mugello, e a Marradi, ed in compagnia sua andò Anton Corso chiamato Cardone, con tutta la sua compagnia: perciocchè i Marradesi, e quelli de' Fabbroni massimamente, i quali s' erano prima ribellati, e avevano fatto contra la Repubblica molto male, e in dispregio e derisione di Firenze avevano seppellito un Marzocco a suono di campane, mandarono dicendo alla Signoria, che se fosse loro perdonato, tornerebbono a ubbidienza, e farebbono, sendo aiutati, di molto bene per la Repubblica. Partirono di notte tempo, e per la via furono assaliti da un' imboscata di soldati, e di contadini, i quali nella Villa di Biviglìano sotto Monte Asinaio, s'erano posti in agguato.

Negli ultimi di del mese si sotterrò in Santo Spirito Messer Iacopo Bichi da Siena con magnificentissime esequie, il quale alli diciannove era stato ferito così. Egli essendo uscito fuori della Porticciuola del Prato per affrontare i nimici, come faceva quasi ogni giorno, fu, perchè portava in capo uno spennacchio grandissimo fatto di molti pennacchi bianchi, conosciuto da quei di Mont' Oliveto, i quali gli posero la mira, e dato fuoco a un sagro lo colsero per la mala ventura nella coscia dritta, e gliele sfragellarono di maniera, ammazzatogli sotto il cavallo, che bisognò la si facesse segare. Era questo Gentiluomo di tanto sapere nelle lettere d' umanità e di tal virtù della scienza dell'armi, e di così alto, franco e ardito coraggio, che egli, se vivuto fosse, arebbe forse avuto de' pari, ma superiori che io creda no, e oltre queste tante, e sì rare doti, era di così belle, e laudevoli, e così nobili, e costumate maniere, che per quanto a me pareva, il quale gli parlai più volte, alloggiando egli vicino alla casa grande de' Lenzi, dove io in que' tempi mi riparava ogni giorno, non si poteva chiedere a lingua, nè desiderare più. Il soldo suo, e'l numero de' cavalli ch' egli di condotta aveva, i quali erano centodue, furono con laudevole gratitudine, tra Alessandro suo figliuolo legittimo, e Muzio suo figliuolo naturale, partiti ugualmente, confermato messer Primo suo banderaio, e dato loro per Luogotenente messer Matteo suo cugino.

Avendo il Vicere inteso, come il Ferruccio aveva ripigliato Volterra, e che egli non volendo lasciarla sfornita, non poteva ritornarsene a Empoli, come aveva pensato di voler fare, perchè di fuori era il Maramaldo con tutte le genti sue, fece pensiero di voler tentare la spugnazione di quel castello, il quale mantenerva si può dire, viva la città di Firenze, e commise il carico di quest' impresa a Diego Sarmiento Capitano de' Bisogni, dandogli oltra le sue nuove, parecchi delle Bande vecchie di quelle del Marchese del Guasto, Don Ferrante Gonzaga con tutti i cavalli, ed il maestro dell' artiglierie, il quale si chiamava il signor Sampetro; scrisse ancora al signore Alessandro Vitelli, il quale si trovava nel Pistolese, che si trasferisse velocemente a Empoli colla sua gente, il quale agli ventiquattro s' accampò d' intorno alla Chiesa di San Francesco, e convennero di dover fare in un tempo medesimo due batterie: una da quella parte, che riguarda tramontana; e l'altra da quella, la quale è volta verso ponente.

Piantarono dunque tre cannoni alla Portincinola vicino ad Arno, e tre appresso San Donnino, ed il sabato che fu a ventotto, trassero più di trecento colpi l'un dietro all' altro, perchè parte sventato un puntone, ch'era verso d' Arno, e parte gettato in terra una parte delle mura, e impedito con un' argine che l' acqua non potesse scendere nei fossi, andaronn gli Spagnuoli impetuosamente a riconoscere la batteria, e cominciaronn un feroce assalto, ma con grandissimo disavvantaggio loro; perchè oltra che i soldati di dentro, i quali erano secento, e parte degli Empolesi essendo gagliardissimamente assaltati, gagliardissimamente, e con gran vantaggio dal di sopra si difendevano, erann dal fango, e dalla mota del fosso inestricabilmente inviluppati e impediti, e non solamente da'sassi, ch'erano luro gettati, ma da' cantoni, che rovinavano per sè stessi a otta, a otta dalla muraglia intronata, e scommessa per tanti colpi. miserabilmente infranti e oppressi. Durò la battaglia buona pezsa, morendone assai di quei di fuora, ma di que' di dentro pochissimi, e questi quasi tutti d' artiglieria, come intervenne al Capitano Tinto da Battifolle, mentrechè egli valorosamente combattendo, e dando animo agli altri che ciò facessero, sospingeva in dietro, e ributtava ne' fossi, quaodo alcunu si scuopriva de' nimici.

Laonde il Sarmiento conosciuto con qual pericolo, e con quanto danno, tra per la disagevolezza del sito, e per la fortezza de' difenditori, nun profittavano i suoi cosa nessuna, comandò che si ritirassono, il che fu da loro di buona voglia, e rattissimamente eseguitu. Il Vitello aveva anch' egli un buon pezzo di muro dalla soa parte rovinato; ma egli non voglio dire menu ardito di Sarmiento, ma più prudente, non volle che si desse l' assalto altramente. Avevano gli uomini della terra, e parte delle donne cominciato, mentre si batteva, a far di dentro nuovi ripari, per abbondare, come si dice, in cautele; conciofossecosachè Empoli fosse talmente fortificato, che se non le donne co' fusi, e colle rocche, come aveva scritto il Ferruccio, certo i soldati colle picche, e cogli archibusi l' arebbono potuto agevolissimamente da ogni grossissimo esercito lunghissimo tempo difendere.

Ma la notte medesima i medesimi Empolesi, o per la paura, o per altro, mandarono fuori, con infame e infelice consiglio, tre uomini, Ser Baccio lor Cancelliere, Niccolò di Quattrino, e Fraocesco di Tempo, i quali accordarono segretamente con Sarmientu di dovegli dar la terra, e tutta la munizione della farina la quale era una copia incredibile, ed egli salvasse luro la roba, e la vita, sensa fare ingratissimamente menzione alcuna de' soldati sebbene scrivono alcuni, che si patteggiò che si dovesse fare con esso loro a buona guerra.

Ma di gia Andrea Giugni, il quale v' era per Commessario in luogo del Ferrucci, e Piero Orlandini, il quale governava una compagnia, erano stati corrotti da Niccolò Orlandini, chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, l' uno de' quali era col Marchese del Guasto, e l' altro con gli Spagnuoli, da' quali era per favellare benissimo la lingua loro, e per più altre sue parti, amato sommamente, e onorato. Piero dunque, avendo la domenica mattina invitati alcuni Capitani Spagnuoli venuti da Puntormo, fatto levare le guardie e l' artiglierie dalle mura, se n' andò a desinare, e al suo Alfiero, il quale gridando e correndo di qua e di là, l' avvertiva, che i nimici entrerebbono dentro, e ammazzati luro saccheggerebbono la terra, rispose che non dubitasse, nè si desse tanti affanni, perchè l' accordo era fatto, e si bandirebbe fra mezz' ora in piazza. Gli Spagnuoli veduto levato tutte l' offese, corsero incontanente con grand' impeto alle mura, e con tutto che non vi trovassono resistensa nessuna, durarono delle fatiche a entrarvi, e bisognò, che alzati da que' di sotto, non avendo scale, e presi per mano da que' di sopra, fossero tirati suso, e aiutati salire.

Aveva Sarmiento fatto espressamente comandare a tutti, che nessuno ardisse far violenza o danno alcuno a soldati; perchè eglino corsi alla piazza, e gridando *Sacco*, *Sacco* ammazzarono alcuni Empolesi, e molti ne presero, e in poco d' ora misero a sacco, e a ruba tutto il Castello, il quale era pieno, e pinzo di tutti i beni, onde la preda fu grande. Boccanera nella prima giunta, e secondochè si credette, avvertito innanzi, se n' andò a dirittura alla casa, dov' era l' alloggiamento di Piero, nella quale s' erano, per salvarsi, molte donne d' Empoli, e alcune di Firenze co' loro migliori arnesi ricoverate, e calatosi dal tetto con non minore crudeltà, che avarizia, tolse loro infino a Pater nostri, e più oltre proceduto si sarebbe, se non fosse stato Giovanni Bandini, il quale vi s' interpose, e riparò. Il Giugni, e l' Orlandino, pensando di potere a quel modo, o rienprire, o scusare, così brutto, e scellerato tradimento, si fecero pigliare in prova, e secondochè scrissero alcuni, furono taglieggiati, e tormentati, il che come sarebbe stato degno della luro perfidia, così non fu vero. In quel mentre entrarono nella terra ancora gl' Italiani del signore Alessandro, e se nulla v' era rimaso, tutto rapirono. Ma Sarmiento (sopraggiunto tra queste cose il marchese del Guasto) gli costrinse a uscirsene, il qual marchese, benchè fosse arrivàto tardi, fece in favore degl' Empolesi, e specialmente delle donne, tutto quel bene ch' egli seppe, e pote. La presa d' Empoli, saputasi per la festa e allegrezza che ne fecero la mattina medesima i nimici con una lunga gazzarra, e coll' avere scaricato tutte l' artiglierie verso Firenze, n' arrecò infinito, sì dispiacere, e sì danno; imperocchè oltre l' altre molte, e grandissime comodità, le quali ogni giorno se ne cavavano, s' era deliberato per vettovagliare la città, la quale pativa di tutti i beni, che si conducessero nuove genti, e quivi se ne facesse la massa.

Andrea Giugni e Piero Orlandini con indignazione e quarimonia di tutto Firenze citati a giustificarsi, non comparendo nè l'uno nè l'altro, furono, per giudicio della Quarantia, posto nel fisco tutti i loro beni, dichiarati rubelli amenduni, e dipinti per traditori, correndo a vedergli tutto 'l popolo, e maravigliandosi ognuno d'Andrea, sì perchè nella guerra di Pisa s'era tra' soldati acquistato buon nome, e sì perchè s'era dimostrato sempre studiosissimo della libertà, e sì ancora perchè si diceva pubblicamente che come il migliore uomo della casa dell'Antella era il peggiore di Firenze, così il peggiore della casa de' Giugni era il migliore; e come vi furono molti i quali s'ingegnarono di scusarlo, dicendo la sua essere stata dappocaggine o trascoratezza, piuttosto che tradigione, così v' ebbe di quegli che giudicarono che quello che a lui fare non si poteva ma si doveva, si facesse al figliuolo, il quale più che otto anni non aveva, cosa barbara invero e degna di grandissimo biasimo; conciosiacosachè in questo ed in altri casi somiglianti non ha luogo la regola do' contrari: percioechè si può bene alcuna volta, e molte si dee onorare e premiare alcuno per gli altrui meriti, ma disonorare e gastigare per gli altrui demeriti, non già mai. Quello che si pensò che avesse indotto Andrea, il quale è di natura e per buona educazione de'suoi, aveva buona mente verso la Repubblica, a commettere così fatta scelleratezza, fu la pratica ch'egli teneva col Pollo e col Carne, e altri bravi di que' tempi, i quali postergata ogni civiltà e bel costume, avevano posto il sommo bene nello sguazzare e darsi piacere e bel tempo. In Empoli rimase Commissario Francesco Valori, e Baccio dicendo d'aver comperato dagli Spagnuoli tutto quel sacco cinquemila ducati, mandò dopo l'assedio, essendo si può dire padrone di Firenze, a pegnorare il Comune, e fare sostenere degli Empolesi per riavere ecrti ratti.

Io non voglio tacere che il Ferruccio fu da molti e ancora è di due cose accusato; l'una ch'egli con poco giudizio aveva lasciato Empoli sfornito, e con minor guardia che non bisognava, come s'egli fosse stato preso per forza e non per tradimento; l'altra ch'egli tirato da troppa ambizione, non s'era partito di Volterra e tornato in Empoli, come gli era stato commesso: nella qual cosa mi sovviene che potrebbe meritamente chi volesse o dolersi o ridersi della natura e condizione delle cose umane, posciachè gli uomini vogliono tutte quelle virtù in altrui pienamente, delle quali eglino non hanno bene spesso nessuna in loro, e niuno può fare nè tanto bene che non abbia chi lo riprenda, nè sì gran male che non trovi chi lo difenda.

Al principio di Giugno terminò la Quarantia, che a Iacopo Corsi Commessario di Pisa, e a Francesco suo figliuolo, i quali erano sostenuti nella Cittadella nuova, si dovesse tagliare il capo, e la cagione fu questa. Tornando Francesco da Napoli, dove era ito per incettar sete, in sur una di tre galee del Principe d'Oria, accadde ch'elleno giunte a Livorno passarono via a di lungo, senza salutare, come è di costume, il porto; per lo che Becco Capassoni, il quale era Conestabile della Fortezza, credendule nemiche, fatto sparare contro loro l'artiglieria ne sfondò una; per la qual cosa non ostante che i Fiorentini avessono mandato persone a posta per iscusarsi con Andrea, furono fatte dopo pochi giorni, non solamente molte prede di bestie grosse in Valdiserchio, ma eziandio rappresaglie in Genova, e in Lucca, e a Pietrasanta, tralle quali rappresaglie furono alcuni fardegli di Francesco, il quale per riavergli andò a Lucca e a Pietrasanta più volte, de' quali andamenti accortosi il Capitano Cattivanza degli Strozzi, scrisse a' Dieci incaricando molto Iacopo e 'l figliuolo che tenessero pratiche segrete co' ribelli della città. Questa lettera fu intrapresa da' nimici, e per consiglio, come si disse, di Giovanni Corsi, mandata a Palla Rucellai Commessario per lo Pontefice di Pietra Santa, il quale la mostrò a Francesco, che gli ragionava delle sue sete, e in su questa occasione gli disse: *Tu vedi in qual concetto hanno te e tuo padre que' saccenti che governano lo stato; il tuo e 'l suo meglio sarebbe che voi v' accordaste con noi altri, e ci deste segretamente una porta di Pisa, il qual benefizio mai dal Papa sdimenticato non si sarebbe.*

Era Iacopo uomo da bene e buon popolano, e quando il figliuolo gli referì cotali pratiche e gli diede la lettera del Cattivanza, lo gridò dicendoli ch'egli era un ribaldo; nondimeno o mosso dall'amor paterno, o accecato dal desiderio di ricuperar la seta, non solo non comunicò questo caso col Podestà suo collega il quale era Francesco di Simone Zati, ma diede licenza che alcune robe le quali erano in Pisa di Palla, non ostante che fosse rubello, per un vetturale chiamato il Tordo, segretamente gli si mandassero, non avendo avvertenza nè di stracciare o ardere la lettera, nè di far cansare il figliuolo. Queste cose venute a notizia del Cattivanza che lo vegliava, e conferite da lui col Zati, furono scritte da loro per modo di querela in Firenze a' Signori Dieci. I Dieci lo notificarono al Gonfaloniere, il Gonfaloniere chiamò la Pratica, la Pratica consultò che vi si mandasse di segreto un Commessario nuovo, il qual Commessario facesse mettere incontanente le mani addosso al padre e al figliuolo, e avutigli nelle sue forze, per assicurarsi di loro, gli tenesse con buona guardia allo stretto.

Fu eletto Commessario Pieradoardo Giachinotti, il quale tutto che fosse austero e burbero nel viso, era nondimeno di dolce e mansueta natura, e aveva il capo a ogn'altra cosa più che a così fatti maneggi, essendo non solamente filosofo ma discepolo del Diacceto, uomo, come nel libro sopra questo si disse, di somma dottrina e virtù. Laonde con tutto che egli avesse la commessione amplissima di potergli, anzi dovergli esaminare con tortura insieme col Podestà, egli non volle tormen-

targli, ma gli disaminò a parole, e mandò l'esamina a' Dieci, onde bisognò che la Pratica si ragunasse di nuovo, la quale dolendosi di lui e del Podestà che procedessino così rispettosamente, quasi non volessono vederne la verità, perchè nell'esamina non si confrontava il figliuolo col padre, risolvettono che se ne dovesse toccare il fondo, disaminandogli di nuovo con martorj, e tanto più essendovi il riscontro del Tordo da Calcinaia vetturale, e mancò poco che non vi mandassono un altro Commessario; furono dunque esaminati alla corda, ed il processo mandato immediatamente a Firenze, mediante il quale la Quarantia giudicò, come io ho detto, Iacopo e 'l figliuolo a esser decapitati; il Tordo fu impiccato; Neri Giraldi per lo esser egli intervenuto in questo maneggio, fu condennato in secento fiorini d'oro, pagandone trecento fra otto dì, e Piero Vaglienti cittadino Pisano fu per la medesima cagione confinato fuori della città e del contado di Pisa per dieci anni.

Agli dieci entrarono in magistrato i Dieci nuovi, i quali furono: Luigi di Paolantonio Soderini, Niccolò di Pierandrea da Verrazzano, Cino di Girolamo di Cino, Agnolo d'Andreuolo Sacchetti, Giovambatista di Galeotto Cei, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, Piero di Bartolommeo Popoleschi, Bernardo di Dante da Castiglione, Luigi di Giovanfrancesco dei Pazzi e Francesco d'Antonio Giraldi.

Il signore Stefano, o per racquistarsi la grazia de' Fiorentini, la qual conosceva d'aver perduta in gran parte per la morte d'Amico, sappiendo quanto eglino perduto Empoli, desiderassino che s'aprisse la via di Prato e di Pistoia, o per concorrere con Malatesta, e ristorare il danno nella scaramuccia de' cinque di maggio ricevuto, o per qualsivoglia più vera cagione, deliberato tra sè stesso di fare un'altra incamiciata, e assaltare il campo de' Tedeschi di San Donato in Polverosa, nel quale in luogo del conte Felix, era il conte Lodovico di Lodrone succeduto, uomo di singolarissima fede e virtù, comunicò questo suo pensiere al Gonfaloniere; il qual Gonfaloniere parendogli cosa d'importanza, e che potesse, o grandissimo danno, o grandissimo giovamento arrecare alla città, fece chiamare a consiglio il signor Malatesta, i Commessari, e alcuni altri de' principali, così cittadini, come soldati, i quali tutti di un medesimo parere, e volere, non solo l'approvarono, ma commendarono sommamente, perchè non era dubbio che non pur Prato, ma Pistoia (la quale s'era levata in parte un'altra volta, e avevano tumultuosamente voluto ammazzare il Commessario, e fatto fuggire, uccidendone molti, alcune compagnie di Spagnuoli, i quali non potendo per amore, a viva forza s'ingegnavano d'entrarvi) sarebbono, rotti i Lanzi, alla devozione ritornate de' Fiorentini. Solo Malatesta s'oppose, e s'attraversò quanto seppe, e potette il più, nessun altra ragione allegando, se non parergli questo essere troppo gran risico, e andarsi quasi a manifesto pericolo, essendo i Tedeschi tali quali sono, e tanto fortificati quanto erano, e avendo un capo vigilantissimo di non minor prudenza che ardire: ma veduto che tutti gli altri la intendevano al contrario di lui, non solo v'acconsentì, ma disse che voleva intervenire anch'egli.

Ordinò dunque il signore Stefano, che si dovesse uscire da due porte, Prato e Faenza, per l'una e per l'altra delle quali si andava dirittamente a cozzare nelle trincee de' nimici, le quali erano doppie, e molto ben guarnite d'artiglierie; e perchè il Monte non rimanesse sfornito, vi mise per guardia de' bastioni, intorno i giovani della Milizia, e 'n mezzo Francesco Tarugi, e Barbarossa con forse quattrocento fanti, affinechè essendo assaltati gli potessono soccorrere; e il medesimo fece in Firenze, lasciandovi Giomotto da Siena, e 'l Capitano Pacchiecino. Uscì il signore Stefano per Faenza più di due ore innanzi giorno, avendo con esso seco, Virgilio Romano, Giovanni da Turino, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone del Borgo, Piero Bolzoni, Cristofano da Fano, Donnino e Parigi da Fabbriano, Morgante da Urbino, e alcuni altri suoi Capitani del Monte, e con elle uscì tutta la banda del Gonfalone del Vaio, la quale essendo Marco Strozzi, suo Capitano a Volterra, guidava il Luogotenente, il quale era Dante da Castiglione, e ciascuno, passando fra tutti dumila, aveva in mano, o picca, o partigianone. Per quella del Prato uscì Pasquin corso col suo colonnello, Malatesta uscì per la Porticciuola delle Mulina, e s'attelò con forse millecinquecento fanti lungo la riva d'Arno, acciocchè se i nimici avessono voluto soccorrere i Tedeschi, non potessono varcare il fiume. Pasquino, a cui era stato imposto che si fermasse a mezza via, e non si dovesse scoprire se non quando appiccata la battaglia sentisse il romore, e allora si movesse a porgere aiuto in quella parte, dove conoscesse il bisogno maggiore, fece due parti della sua gente, una delle quali fece restare a mezza la strada, e coll'altra s'accostò contra l'ordine dato, tanto presso a' ripari dei nimici che due sentinelle, una delle quali fu morta, e l'altra ferita, fecero risentire il campo (il quale, essendo il caldo grande, e la quinta vigilia, era quasi tutto a dormire) e dare in un subito all'arme, innanzichè il signore Stefano fosse arrivato, il quale udito il romore affrettò il passo, e con tutto che trovasse le trincee ben guardate, l'affrontò, e le prese, e col medesimo impeto assaltò le seconde, le quali dopo una breve, nè molto gagliarda resistenza furono abbandonate da Tedeschi tutti ancora sonnacchiosi, e pieni di confusione, avendo Giovanni da Turino molte trombe di fuoco, ch'egli seco portate aveva, gettate sparsamente tra loro.

Entrarono allora, come vincitori dentro gli alloggiamenti, dove i soldati con pessimo esempio, lasciato il combattere, cominciarono a saccheggiare, ammazzando in quel buio chiunque si fosse che innanzi loro si parasse,

n femmina, n maschio, e molti i quali, o per infermità, o per poltroneria trovarono ne' letti. Questo disordine fu cagione che il conte Lodovico, il quale s'era bene maravigliato molto, ma non già punto smarrito, ebbe tempo a mettere insieme uno squadrone di più di dumila fanti, e fermarlo in ordinanza colle picche abbassate, comandando che non si movessero di luogo, e attendessero a difendersi (dove si potette conoscere quanto vale nella milizia l'ordine, e l'esercitazione) il quale squadrone, il signore Stefano, avendo mandato più messi a sollecitar Pasquino che venisse tostamente, affrontò con incomparabile ardire, e avendo d'intorno tanti, e tanto sperti o valorosi condottieri, faceva l'ultimo più tosto del soldato menando le mani, che del Capitano operando la lingua; e Ivo Biliotti, abbassando la testa, secondo il costume suo, e dicendo a' suoi soldati, *sù valenti uomini mescolianci*, faceva quello ch' egli era usato di fare. Il somigliante facevano tutti gli altri Capitani con audacia inestimabile, nè i giovani Fiorentini, quasi gareggiassono co' soldati vecchi, si mostravano, o meno arditi, o meno solleciti di loro. Una parte de' nostri, mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta principale del Munistero, dato una giravolta, entrarono per l'orto, e così al barlume n' uccisero assai, non guardando, nè a sesso, nè a età, perchè in una camera sola, credendole per avventura uomini, tagliarono a pezzi dodici donne. Il Colonna non veggendo comparire il soccorso, s'avvisò troppo bene quello che era, ma non per tanto, spignendosi innanzi con tutti quei Capitani, e con i loro soldati, affrontò di nuovo la battaglia de' Lanzi con tanto valore che i nemici stessi, i quali si difendevano gagliardissimamente, ebbero poi gran tempo che dirne. Rilevò il signore Stefano, mentre primo di tutti brigava di rompere l'ordinanza nemica, due ferite a un tempo, benchè non molto gravi; una di picca nella bocca, la quale gli cavò più denti, e l'altra d'una punta d'alabarda per me la verga. Già si faceva giorno, quando Malatesta, sentito la tromba, e veduto venire la cavalleria de' nemici per guazzare il fiume, e soccorrere i Lanzi, in cambio d'opporsi loro, e proibire che non passassono, fece chiamare Margutte Perugino, il quale aveva mandato cencinquanta archibusieri al ponte alle Mosse, e dare il segno che Pasquino, e l'altra gente si ritirasse, dubitando, secondo diceva poi, non i cavalli lo stringessero di maniera che non potendosi ritirare, rimanesse serrato fuori della Porta; cosa che chi sa dove egli si ritrovava, e come stavano i bastioni, era quasi impossibile che avvenisse, oltrachè l'ufficio suo era non solo prevedere cotale inconveniente, ma provvedervi: diceva ancora per iscolparsi che temette non il Principe d'Orange fusse per dovere assaltare i bastioni di San Miniato, avendo sentito una gazzarra che facevano i giovani per l'allegrezza della rotta de' Lanzi, e per questa cagione non si fidando egli de' giovani, essersi ritirato, quasi a questo non si fusse, o pensato, o dovuto pensar prima, e come se il Principe non avesse in quel tempo avuto, non pensiero di assaltar altri, ma dubbio di non essere, come portava la ragione, assaltato egli. Il Palestrina essendo di già chiaro, e dubitando del soccorso, veggendo ritirarsi gli altri, si ritirò anch' egli con tutte le sue genti cariche di preda in battaglia, nella quale furon tratti da Montuliveto alcuni colpi, ma le palle andarono sopra le picche, e non fecion nocumento nessuno. Di questi di dentro si trovarono morti meno di trenta, ma feriti più d'ottanta. Tra morti fu Virgilio Romano, di molta e chiara virtù, e Morgante da Urbino, il quale si portò come tutti gli altri egregiamente, il che merita tanto maggior commendazione, quanto il combattere di notte, quando altri non è veduto, arguisce gran fede, e gran cuore. Tra feriti fu passata una coscia al Capitano Zagone, non men grande d'animo che di corpo.

Di que' di fuora ne furono feriti oltra cento, e morti dintorno a cinquecento, benchè questo è dubbio, conciossiacosachè alcuni dicano molti meno, e alcuni molti più: non è già dubbio che se Pasquino, o non faceva dare all'arme, o fosse ito a soccorrergli, o se pure i soldati avessono badato da principio a combattere, e non a predare, quel campo si rompeva, e per conseguente si levava l'assedio, non solamente nel di qua d'Arno, ma ancora in qualche parte nel di là; imperciocchè bisognava che il Principe ristringesse le genti, le quali erano sparse in diversi luoghi, e molto l'uno dall'altro lontani, come discorreva poi prudentemente il signore Stefano dolendosi infino al cielo, non di Pasquino, il quale era stato strumento, e s'andava difendendo con una scusa, non men falsa che da ridere, dicendo s'era smarrito in que' piani tra quelle vigne, e canneti, ma del signore Malatesta conoscendo la disdetta e diffidenza, nella quale egli era venuto, dicendosi pubblicamente ch' egli aveva fatto ritirar le genti per l'invidia che portava al signore Stefano, non saliva più alla Signoria che egli non facesse prima pigliare le porte, e le scale del Palazzo da molti de' suoi soldati più confidenti, dicendo dubitare anch' egli del salto di Baldaccio. Onde i Palleschi, i quali l'avevano trattenuto sempre in segreto, e lodato in palese, presero maggiore animo, e tanto più che Zanobi Bartolini, il quale usava prima dire voleva egli mantenere tutto quell'esercito del suo proprio due mesi interi, cominciò a intendersi con Malatesta, o per farsi qualche appoggio, dubitando non le cose dovessono andare come elle andarono, o aggirato (come fu opinione d'alcuni) da lui, il quale gli proponeva uno stato ristretto: qualunque cagione il movesse, perchè si disse ancora che quel governo gli pareva, come nel vero egli era, troppo parziale e licenzioso, e da non poter durar lungo tempo, chiara cosa è ch' egli

fin' allora aveva, se non avuto, come io per me credo, certo dimostrato d'avere grand' amore, e ottima intenzione verso la patria, e molti non piccoli disagi, e fatiche per lei disagiosamente sofferto.

La mattina di San Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere San Giovambatista avvocato, e protettore de'Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli spiritelli, e d'altre feste, e badalucchi che in tal giorno a buon tempi, parte per devozione, e parte per spasso de' popoli, si solevano fare, si fece una bella, e molto divota processione; conciossiacosachè tutti i signori vestiti di bruno, con tutti i magistrati, e le capitudini si comunicarono insieme, e ciascuno era scalzo, e portava una falcola accesa in mano. Dinanzi era il Crocefisso di San Pier del Murone, la Tavola di Santa Maria Impruneta, e quella di Santa Maria Premerana, la testa di San Zanobi, il Braccio di San Filippo, e altre reliquie; e per bando espresso pubblico fu proibito che nessuna donna di qualunque stato, grado, o condizione si fosse, potesse andare quella mattina in Santa Maria del Fiore, nè in San Giovanni, nè dietro alla processione, sopra la quale erano suti deputati dalla Pratica nel Consiglio degli Ottanta questi sei cittadini a vento di Giugno: Lutozzo di Pier Nasi, Domenico di Piero Borgherini, Bastiano d'Antonio Canigiani, Piero di Matteo Berti, Baccio d'Andrea degli Albizzi, e Lorenzo di Filippo Strozzi. La perdita d'Empoli, la mala mente di Malatesta, e il sapersi che Zanobi teneva dal suo, come shigottivano grandemente quei del governo, così davano non piccolo animo a' Palleschi, i quali s'erano incominciati a risentire, e farsi più vivi del consueto, ancorachè non ardissono di scoprirsi se non cautissimamente, e di segreto, onde avvenne questo caso.

Erano le Monache delle Murate, Munisteo di grandissima fama e venerazione, nel quale era in serbanza la duchessina, divise in due parti, perciocchè alcune d' esse seguendo, o la propria inclinazione, o quella de' padri e parenti loro, favorivano i Medici, e alcune il popolo, facendo ciascuna orazione per la vittoria della sua parte; ma quelle che favoreggiavano i Medici, divenute alquanto più baldanzose, non solamente mandarono a presentare, come erano solite di fare qualche volta in nome della badessa, e della duchessina, una paniera di berlingozzi a sostenuti, ma vi fecero nel fondo, chi dice con fiori, e chi con berlingozzi medesimi, no' arme di palle, la qual cosa risaputasi dalla parte contraria, fu cagione che si cominciò prima a bishigliare, e poi a romoreggiare, non pure tra sè stesse nel Monastero, ma fuora tra i padri e parenti loro, cui elle avevano ciò significato, e d' una voce in un'altra la cosa si condusse alla Signoria, la quale per levare gli scandoli, mandò messer Salvestro Aldobrandini segretamente, il quale di piano, e di cheto ne la cavò e la fece condurre onestamente accompagnata nel Munistero di Santa Lucia, piangendo ella sempre dirottamente, come quella, la quale non avendo più d' undici anni, e non sappiendo a quanta altezza e felicità era da Dio, e dai Cieli riserbata la vita sua, si pensava la traessino di quindi per farla crudelmente morire, non ostantechè messer Antonio de'Nerli l'assicurasse, e s' ingegnasse per tutti i modi di confortarla.

Ragionossi allora, ma non si passò più oltre che i sostenuti si dovessono tenere più ristretti, i quali, secondochè mi raccontò poi Filippo de'Nerli, sapevano tutto quello che si faceva di giorno in giorno, cavandolo di bocca, senzachè essi se n' accorgessero, a'Frati di San Marco, mentrechè a questo effetto ora uno, e ora un altro si confessavano da loro. E come io non nego che potesse essere che qualche plebeo (chiamo plebei ancora i patrizj, i quali plebeamente, o favellano, o operano) dicesse, o per sciocchezza, o per tristizia su pe' cantoni che della duchessina si dovesse far quello che scrivono alcuni, il che io abborrisco di nominare che far si dovesse; così affermo che mai da alcuno non fu proposto in pubblico così inaudita ed enorme scelleratezza, come scrivono non meno disonestamente, che falsamente i medesimi; e se alcuno confessò poi nell' esser esaminato dallo Stato nuovo d' aver ciò proposto, egli per duolo di fune, o d'altri martirj, disse d'aver fatto quello ch'egli fatto non aveva. Fu bene chi disse, ma in privato, e non senza essere ripreso che se i nimici davano la batteria alle mura, bisognava legar la duchessina a un merlo.

In questo tempo si scoperse nel campo la peste, e si sparse in un tratto per tutto, non solo che il morbo faceva gran danno agl' Imperiali, ma che il Vicerè proprio (essendosi egli per sorte ammalato) aveva il gavocciuolo, e di già s' erano preparate stanze per Sua Eccellenza fuori delle Porte di Bologna: onde i Fiorentini avendo maggior paura della pestilenza che della fame, bandirono subitamente che nessuno, sotto pena di dover perdere la vita, ardisse d'entrare eziandio con vettovaglie dentro alle Porte di Firenze; e se la moria durava qualche settimana, com' ella aveva incominciato, non è dubbio che l'esercito, morendone quaranta, e cinquanta per giorno, bisognava che si risolvesse, o almeno si ritirasse nelle terre circonvicine, il che dava vinta la guerra a'Fiorentini; ma come non s' intese in che modo ella vi entrò, così non si seppe in che modo, avendo covato parecchi giorni, se n' uscì se già la stagione dell' anno, essendo i caldi grandissimi, non la spense ella.

In questo tempo medesimo fu di campo con grandissima diligenza avvisato il Papa che si dovesse aver cura straordinaria, e specialmente in circa la cosa del vino, perchè i Fiorentini cercavano di farlo avvelenare per le mani di messer Stefano Crescenzio suo cameriere segreto, il quale s'era indettato collo scalco, e col bottigliere di Sua Santità, e questo aver

saputo da un soldato uscito di Firense, il quale preso da loro con due ampolle d'acqua stillata, ed esaminato con tormenti aveva confessato quello esser veleno datogli da' Fiorentini, acciò lo portasse a Roma nell'osteria della Lepre a uno chiamato il Pavia. Il Papa fatto subitamente disaminare gli accusati diligentissimamente, si scoperse questa essere una novella senza fondamento nessuno, e vi ebbero di quegli che pensavano ciò essere stato non con saputa, ma con ordine di Clemente, per avere cagione d'infamare appresso i Principi i Fiorentini; la qual cosa come non fu allora verisimile, così non crediamo ora che fosse vera. Il Papa, o non si fidando del Viceré, o dubitando della fine della guerra, o piuttosto per intertenere i Fiorentini, sappiendo quanto sospettavano di Malatesta, e che avevano stabilito di venire al cimento delle forze, fece per mezzo de' loro Ambasciadori muovere pratiche d'accordo, sì dal re di Francia, e sì dal Doge di Vinegia, dando nome che manderebbe a Firenze il Vescovo di Pistoia per fermare le condizioni. Aveva il Papa mortale sdegno, e immortale odio contra quasi tutti i cittadini di Firenze, parendogli che gli amici della casa l'avessono perfidiosamente abbandonato, e i nimici ingiuriosamente oltraggiato; e con tutto che fosse grandissimo simulatore, non poteva tenersi, ch' alcuna volta non isputasse alcun bottone, e trall' altre cose usava dire: *io non sono così cattivo e crudele uomo, come mi tengono i Fiorentini; io mostrerò un dì a chi nol crede che anch' io amo la patria mia.* Nè si potrebbe dire quanto i felici successi del Ferruccio l'affliggevano continuamente, nè meno quegli di Lorenzo di Zanobi Carnesecchi.

Costui essendo commessario generale della Romagna Fiorentina, fece quello in questa guerra, il che non pareva che fare si potesse; perciocchè egli con poca gente, e meno danari da pagarla, ma bene con molta industria, e maggiore animosità, venne più volte alle mani colle genti del signor Leonello da Carpi presidente della Romagna Ecclesiastica, e sempre diè loro delle busse; e quando Marradi si ribellò, egli vi corse colle sue genti, e non solamente fatto impiccare alcuni de' capi principali che gli diedero nelle mani, levò l'assedio dalla Rocca di Castiglione, la quale si teneva pe' Fiorentini, ma nel tornarsene, lasciatovi Filippo Parenti, il quale travagliò molto, e molto diversamente in tutta l'assedio, affrontò messer Balasso di Naldo, ed il Capitano Cesare da Gravina, i quali andavano per soccorrerla, e gli mise in fuga con tutta la loro fanteria, e richiesto dal presidente che si dovesse tra loro far pace, rispose che stante la guerra pubblica, non dovevano pacificarsi i privati. E perchè messer Giorgio Ridolfi priore di Capua, uomo sopra ogni credere cirimonioso, l'aveva posta a lui, se alcuno l'ammazzasse, o desse prigione, egli ebbe ardimento, non so se per beffe, o per da dovero di porre la taglia per bando pubblico a Papa Clemente, a chi lo facesse prigione, o ammazzasse, cosa che io sappia, o creda, non udita mai più.

Per le quali cose il Presidente avuto dal campo Cesare da Napoli col suo colonnello, e da Roma i proprj cavalli della guardia del Papa, messe insieme dalle quattro alle cinquemila persone, e con sei pezzi d'artiglieria si accampò dintorno a Castracaro, e gli diede la batteria e la battaglia più volte; ma Lorenzo co' suoi soldati e con parte de' terrazzani, si difese sempre coraggiosamente, cacciandoli di in su le mura dove erano saliti, e all' ultimo usciti della terra gli fugò con grand' uccisione insino ai fini della chiesa, i quali teneva di continuo tanto infestati, che il Presidente lo mandò un' altra volta a ricercare per Giampagolo Romei da Castiglione Aretino suo Segretario, se non di pace almeno di tregua, tantochè si vedesse quello che la guerra principale partoriva; ed egli non avendo più danari nè modo da farne, alla fine con onestissime condizioni per la città e per sè gliele concedette. Costui, per dir quello ch' io avrei volentieri taciuto, mandò il capitano Piero Borghini all' ambasciadore Gualterotto, scrivendogli che se a lui bastava l'animo di persuadere i mercatanti e gli altri Fiorentini di Vinegia, a provvederlo di mille o almeno di secento ducati, a sè dava il cuore di fare in quel tempo un rilevantissimo servizio a beneficio della patria comune, e per assicurargli gli avrebbe loro, oltra la città, obbligato tutti i suoi beni, e di più quegli di Giorgio Ugolini, giovane amorevole della patria e di buone facultà, il quale si trovava con esso lui in Castracaro. Il Gualterotto avendo sotto diversi colori tentato quand' uno, e quand' un altro, gli rimandò Piero indietro, e rispose che bisognava avere il mandato valido, e autentico a potere obbligare la città; perchè il Commessario, il quale nel vero si ritrovava a strettissimo partito, dopo alquanti giorni gli mandò a posta Giovanni de' Rossi con una sua lettera, e una de' Signori Dieci, e un' altra ne mandò messer Galeotto Gingni in nome suo e della Comunità, le quali tutte pregavano caldissimamente e con incredibile sommessione che fussono contenti di sovvenire coll' esemplo de' mercatanti di Lione, d' Inghilterra e di Fiandra, in qualche parte la patria loro, la quale in tante e tali calamità, quali e quante essi sapevano si ritrovava, e massimamente essendo essi fatti cauti e sicuri sì dal pubblico e sì dal privato, obbligandosi tutti insieme e ciascuno di per sè, che non perderebbono. Messer Bartolommeo avendo cotali lettere e così fatta commessione ricevuto, ragunò un giorno in casa sua tutti i Fiorentini d' alcuna qualità che si trovavano allora in Vinegia, i capi de' quali furono: Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Lodovico de' Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini e Tommaso di Giunta, e lette loro tutte tre le lettere, e ricordando loro la necessità e la carità della patria, gli pregò strettissimamente che

essendo essi tanti e tali, e la sovvenzione così piccola, non dovessono mancare di quello di che con tante preghiere e cauzioni erano dai loro signori in benefizio anzi a salute della loro patria ricercati.

Io mi vergogno a scrivere, che dopo un lungo ragionamento, avendo Matteo Strozzi detto, che se tutti gli altri s' accordassono di pagare la rata loro, esso non mancherebbe di sborsare la porzione sua, non si conchiuse cosa nessuna, perchè ciascuno degli altri pigliato animo da quelle parole rispose nel medesimo modo, e a Castracaro non si mandarono altri danari, che i cento ducati, i quali Piero Soderini, ricercatone da Messer Galeotto Giogni, mandò cortesemente, e senza farsi pregare, da Vicenza: a tali strettezze, e stremità si conducono alcuna volta le repubbliche, ancorachè ricchissime, e tanto stimano gli uomini più un particolare bene, quantunque minimo che un comune, ancorachè grandissimo; benchè io (sappiendo quant' era qualunque di loro danaroso, e che il Borgherino solo, oltre l' essere amator delle lettere, e persona molto gentile, e cortese, se ne giocava le centinaia, e le migliaia per volta) vo pensando, che fussino ritenuti non tanto dall' avarizia, quanto dalla tema di non dispiacere al Papa, il quale aveva severissimamente proibito, che nessuno il quale o avesse beni di Chiesa, o ufizi di Roma, potesse in modo alcuno soccorrere di cosa nessuna i Fiorentini, sotto pena di dovergli perdere issofatto, o senza alcuna redenzione. Nè voglio non dire, che l'ambasciadore fu da molti di poco giudizio riputato, dicendo ch' egli non doveva chiamare in cotal ristretto, nè Matteo, il quale oltre l' esser di natura, se non avaro, certo miserissimo, aveva dimostrato di tener maggior conto de' comodi privati, che de' pubblici; nè Tommaso di Giunta, il quale non avendo che fare de' fatti della Repubblica, se ne stava, non meno avaro che ricco, quasi sempre a Vinegia, occupato ne' grossi guadagni della sua, piuttosto utile che onorevole Stamperia, senza curarsi, benchè per altro fosse uomo di belle maniere, e di buon giudicio, come la città di Firenze, o libera, o serva si vivesse. Mentre si facevano queste cose gli Aretini, disperatisi dopo l' avere usato tutte le forze, e ingegni loro di potersi insignorire della Cittadella, la quale stava loro non meno sul cuore, che in su gli occhi, mandarono a pregare il Principe, che mandasse loro nuove genti, e tante artiglierie che fossono bastanti a spugnare la fortezza, altramente essere impossibile, che guardassono la città, e provvedessino ogni giorno il campo come facevano. Il Principe, il quale, come si disse, aveva disegnato d'impadronirsi d'Arezzo, rispose loro artatamente, che se volevano disporsi a nolla gettare a terra, come aveva inteso, che avevano in animo di fare, ma mettervi dentro una buona guardia per farne poi nella fine della guerra, quanto la Santità di Clemente, e Sua Maestà disponessero, manderebbe loro tutto quello che domandassono, altramente non s' aspettassono da lui sussidio nessuno, e così essere la mente del Commessario Appostolico. L' oratore Aretino, rispose, che scriverebbe a' Priori della Città, e quanto da loro Signorie commesso gli fosse stato senza alcun fallo risponderebbe a sua Eccellenza sobitamente. Ma in questo mentre i Commessari della cittadella, avendo logoro gran parte delle munizioni, e consumato poco meno che tutte le vettovaglie, e sforzati piuttosto che persuasi da' Provvigionati, i quali dicevano di non poter più, e di non volere sofferire tanti stenti e fatiche, mandarono fuori alli ventidue di maggio un loro Cappellano chiamato Ser Girolamo di Ponio, il quale offerse in lor nome a' Priori, che lascerebbono nella balia, e potestà loro la fortezza con tutte l' artiglierie, e munizioni, solo che essi con tutti i soldati, e con tutte l' armi, e con tutte le robe, così loro proprie, come quelle di chiunque si fussono, che v' erano state rifuggite dentro le quali in luogo di danari avevano consegnate per paghe a' soldati, se ne potessono liberamente uscire, e dovessono essere sicuramente accompagnati, e condotti a salvamento nella Città del Borgo. Queste condizioni furono da sei uomini sopra ciò deputati, accettate, e la notte seguente furono fermati i capitoli, e dati gli statichi per l' osservanza dell' una parte, e dell' altra.

Non ebbero prima gli Aretini avuto il possesso della fortezza, ch' eglino a furia di popolo, con incredibile studio, e letizia la rovinarono tutta, e la disfecero infino dalle fondamenta, attendendo con ogni sollecitudine a tener fornito il campo di vettovaglie, di guastatori, e di tutto quello che potevano, e sapevano. Iacopo Altuiti, giunti che furono al Borgo tutti quelli ch' erano nella cittadella, fece impiccare da Bernardo Giachinotti, che v' era Commessario, tre di que' soldati i quali erano stati cagione di renderla, e più n' arebbe fatti impiccare; ma i Borghesi per tema di non andare a sacco, fecero accordo segretamente cogli Spagnuoli, e a' tre di giugno si renderono, e accettarono Commessari in nome del Papa, tra' quali v' andò Guglielmo di Piero Martelli, il quale dal Governo di Sesi, ch' egli ebbe poi da Papa Clemente fu, ed è ancora chiamato per soprannome il Governatore. Per la qual cosa Bernardo Giachinotti, e Domenico suo figliuolo, con molt' altri Fiorentini, che quivi si ritrovavano, furono costretti a fuggirsi, e si ritirarono a Castel Sant' Agnolo: ma tutti si partirono fra pochi giorni, perchè il Duca d' Urbino, fatto domandare da loro se vi potevano stare sicuri, aveva risposto, che il Papa gli poteva comandare, e se n' andarono a Vinegia. Niccolaio d' Antonio da Filicaia Capitano del Borgo si rimase nella Rocca, la quale era munitissima. I Fiorentini veggendosi di tutto 'l contado, e distretto loro d' intorno intorno spogliati, eccetto solamente che di Pisa, e di Volterra, ed essendo non meno dalle frodi degli amici, che dalle forze de' nemici com-

battuti, e non venendo di Francia altro che promesse, quando il Re riavuto avesse i figliuoli, nè volendo cedere alla fortuna, se prima non la sperimentavano coll' arme, si risolvettero dopo lunghe pratiche, per non si ridurre all' ultimo estremo, mancando oggimai loro tutte le cose, di mandare pel Ferruccio, il quale per le molte e maravigliose prodezze da lui fatte, le quali poco di sotto si racconteranno, s' aveva acquistato per tutto nome non solamente d' ardito, e valoroso soldato, ma di prudentissimo, e fortunatissimo Capitano.

Laonde avendolo di nuovo eletto a Commessario Generale di Volterra, e di tutta la campagna del dominio Fiorentino, gli diedero la maggiore autorità e balìa, che avesse mai cittadino alcuno da Repubblica nessuna, infino a poter donar le città a chi bene gli venisse, e fare accordo co' nimici in quel modo, e con quelle condizioni, che più gli paressero e piacessero. La commessione era, ch' egli lasciata guardata Volterra si trasferisse a Pisa per la via di Livorno quanto potesse prima, e quivi congiuntosi col signor Giovampagolo Orsino, e fatto più fanti, e più cavalli, che possibile gli fosse, lasciasse otto insegne per guardia, e se ne venisse col restante verso Firenze, facendo la strada di Pistoia, e di Prato, e in caso che gli venisse fatto di pigliare per la via l' una, o l' altra, si fermasse quivi co' Cancellieri, a' quali avevano dato ordine, e mandato danari, perchè l' accompagnassero, e con tutta l' altra gente; quando che no, se n' andasse alla volta di Fiesole, donde si pensa che l' arebbono fatto entrare in Firenze per assicurarsi di Malatesta, e tentare la battaglia, o almeno aprire l' assedio, il che agevolissimamente riuscito sarebbe. Fu questo partito giudicato da alcuni, forse perchè fu infelice, temerario, o veramente non considerarono in che termini, e a che strettezza si ritrovava quella Repubblica. Ma questo è il luogo, dove m'è paruto di dover raccontare separatamente tutte quelle cose, le quali degne di Storia avvennero in que' tempi, o dentro, o fuori della città, e territorio di Volterra.

Dico dunque, che la città di Volterra è posta quasi nel mezzo della Toscana, alquanto più inverso mezzogiorno, sopra un monte assai alto, e fu una delle dodici Repubbliche antiche della Lega de' Toscani, come i borghi, e le rovine sue dimostrano di molto maggior circuito ch' ella non è al presente; percioechè il cerchio delle mura che noi veggiamo oggi, fu rifatto da Desiderio Re de' Longobardi, e mostra che anticamente fosse la Rocca della città, che gli antichi comunemente facevano nel mezzo delle città loro. Di Volterra vogliono alcuni, che ragioni Aristotile nel libro delle cose maravigliose a udirsi, quando disse, essere in Toscana una città molto potente posta sopra un monte, in sul quale è un colle pieno d' acque e di legname d' ogni maniera, la qual città egli chiama Inarea, i cui cittadini, temendo che qualcheduno di loro non si facesse tiranno, davano ogn' anno i maestrati della loro Repubblica agli schiavi, ch' eglino avevano pel passato fatti liberi; e credono che 'l testo sia scorretto, perchè in luogo d' Inarea, si debba scrivere Volaterra; conciosiacosachè Strabone nel quinto Libro della sua Geografia chiami la città di sopra detta Volaterra, e la descrive quasi nella medesima maniera, che la descrive Aristotile, la quale descrizione è molto somigliante al sito della città antica di Volterra; ma che Aristotile non avesse la vera notizia del nome di questa città, e in cambio di Volaterra scrivesse Inarea.

Volterra dunque venne la prima fiata sotto l' imperio de' Fiorentini l' anno mille trecentosettantadue, percioechè l' anno mille trecentosessantuno fu solamente raccomandata per dieci anni alla Signoria di Firenze, e visse quietamente sotto l' imperio de' Fiorentini infino all' anno mille quattrocento settantadue, ch' ella da certi suoi cittadini per loro privati interessi fu fatta ribellare da' Fiorentini, e fu ripresa da Lorenzo de' Medici il vecchio, il quale andò in persona a quell' impresa, e di nuovo ricondotta all' obbedienza del Comune di Firenze; e da quel tempo insino all' anno mille cinquecento ventinove, che la guerra venne a Firenze, si portò sempre fedelmente, e amorevolmente inverso i Fiorentini; di maniera che sentendo i Volterrani crescere il romore della guerra contra i Fiorentini, innanzichè l' esercito arrivasse a Firenze mandarono Ambasciadori alla Signoria a offerire tutte le forze loro, per quanto elle valevano a mantenere quel reggimento che allora governava la città di Firenze, e continuamente gli tennero un Ambasciadore, al quale i Volterrani scrivevano giornalmente tutto quello che accadeva quivi all' intorno, acciocchè egli, oltre al rappresentare tutta la Comunità di Volterra, il che pareva necessario per tutti que' casi che potessero avvenire, ragguagliasse ancora i Dieci della Guerra di tutto quello, che ne' luoghi intorno a Volterra avvenisse, e veggendo crescere la guerra continovamente contra la città di Firenze, ed insieme con quella il pericolo loro, percioechè l'esercito Ecclesiastico ed Imperiale, poich' egli era giunto alle mura di Firenze, e quivi fermatosi, aveva mandato più colonnelli per lo Stato di Firenze, i quali avevano ridotto quasi tutto il dominio Fiorentino all' obbedienza dell' esercito di sopra detto. I Volterrani dunque veggendo che il Duca di Malfi, il quale insieme col signor Girolamo da Piombino, Capitano di quaranta cavalli, era stato mandato dall' esercito Imperiale all' impresa di Valdelsa, dopo l' essersi insignorito del Poggio Imperiale, di Colle, di Poggibonzi, e quasi di tutte l' altre terre di Valdelsa, s' appresentava a Volterra, e andava predando e scorrendo tutto 'l paese all' intorno, con licenza del Capitano di Volterra, il quale era Niccolò de' Nobili, fecero per difendersi da' pericoli che soprastavano loro, un maestrato di quattro cittadini, i quali si chia-

mavano i Quattro della guerra, e dovevano aver seco cura della città, e pigliar tutti quei partiti ch' ei giudicassero essere a proposito per salvezza della patria loro. Oltra di questo pur con licenza del medesimo Capitano, armarono tutta la gioventù di Volterra, e la divisero in quattro compagnie, facendo d' ogni contrada della città una compagnia, a ciascuna delle quali dettero per capitano uno de' medesimi giovani della terra, e ogni sera una di queste compagnie faceva la guardia in piazza e per tutta la città: ed a queste quattro compagnie s' era aggiunta un' altra compagnia di circa cento soldati forestieri, pagati pure dalla Comunità di Volterra, ai quali i Dieci della Guerra avevan dato per Capitano Giulio Graziani dal Borgo a San Sepolcro. Facevano oltre di questo fare le sentinelle su per le mura della città a molti contadini del contado Volterrano, comandati da loro per questa stessa cagione: fortificarono ancora tutta la città e i borghi di quella in quel miglior modo che ei potettero, facendo fare fossi e bastioni in quei luoghi, ne' quali pareva che facesse mestiero il farli, ai quali per fornirli il più presto che fosse possibile, lavorarono con grandissima sollecitudine tutti i cittadini Volterranni: condussero dentro alla città tutta quella maggior quantità di vettovaglia e di legumi ch' ei potettero.

Era in questo tempo Podestà di San Gimignano Giovanni Covoni, e aveva in quel luogo quattro compagnie di soldati, delle quali erano Capitani Tinto da Battifolle, Paol Corso, Goro da Montebenichi ed Ercole da Bresighella, e vedendo tutta la Valdelsa ribellarsi da' Fiorentini, a darsi al Duca di Malfi, non gli parendo potere stare sicuramente in quel luogo, e temendo della ribellione de' Volterrani, si partì da San Gimignano, e andossene a Volterra, dove fu da' cittadini Volterrani in apparenza ricevuto volentieri, ma non vollero già alloggiare nella città i suoi soldati, ma dettero loro gli alloggiamenti ne' borghi fuor della terra; nè potette mai Giovan Covoni (che s' era preso da sè stesso titolo di Commessario) persuadere a' Volterrani che alloggiassero dentro alla città le quattro compagnie di soldati ch' egli aveva menate seco, perchè egli sdegnato chiamò i quattro Capitani di sopra detti delle sue compagnie, e comandò loro segretamente, che la mattina seguente all' aprir delle porte senza toccar tamburo e senza strepito, si ritrovassero in ordinanza alla porta di San Giusto, ed entrassero dentro, ed andassero alla volta della piazza de' Priori, e che ciascuno de' Capitani pigliasse un canto di quella, e vi mettesse la sua insegna. Perchè il Capitan Goro prese la bocca della strada della Via Nuova che sbocca in piazza, e la porta del palazzo de' Priori: laonde quella banda di soldati Volterrani, ch'era alla guardia della piazza cominciò a domandare i soldati del Commessario Covoni, e dir loro: *che volete? che volete?* dai quali fu loro risposto, siccome era stato loro comandato dal Commessario di sopra detto, che rispondessero: *Vogliamo, come soldati della Signoria di Firenze che noi siamo, alloggiare in questa terra.*

Perchè quei Volterrani ch'erano alla guardia della piazza, veggendo che i soldati del Commessario avevano presa tutte le bocche e passi della piazza, s' uscirono della guardia di quella, e alla sfilata se n' andarono con furia coll' armi abbassate alla porta del palazzo per entrargli dentro per forza; perchè i soldati del Capitan Goro cominciarono, per non perder quella porta ch' eglino avevano presa, a combattere con i Volterrani, de' quali ne furono uccisi due dal Capitano Goro con uno spadone a due mani, i quali erano fratelli, e colle picche basse innanzi agli altri cercavano di pigliar per forza la porta di sopra detta; perchè gli altri Volterrani, i quali erano prima alla guardia della piazza, si partirono di quivi senz' altro strepito e se n'andarono alle case loro, e il Capitano della fortezza, il quale era Francesco della Brocca Corso, avendo sentito questo romore, fece trarre certi colpi di artiglieria al palagio de' Priori; perchè eglino cominciarono dalle finestre a raccomandarsi al Commessario, e al Capitano della terra, e a messer Bardo Altoviti, il quale era in piazza con esso loro, pregandogli che gli lasciassero uscire sicuri di palagio a far parlamento con loro, il che ottennero. Dopo il qual parlamento il Commessario comandò al Capitan Goro da Montebenichi, ed al Capitan Paolo Corso che s' uscissero da Volterra subitamente colle loro compagnie, e si ritornassero a' loro alloggiamenti; perchè i duoi Capitani protestarono al Commessario di sopra detto, che questo suo comandamento era in danno della Signoria di Firenze e di loi medesimo, ai quali il Commessario rispose, che riceveva tutti i protesti sopra di sè. Onde i due Capitani s' avviarono colle loro compagnie verso la porta di San Giusto, e perchè nel loro partire non nascesse tumulto alcuno, andarono con loro il Capitano della terra, e messer Bardo Altoviti; e con tutto questo, mentrechè i detti due Capitani se n'andavano colle loro compagnie inverso la porta a San Giusto, i Volterrani si messero insieme per affrontargli, ma il Capitano della terra, e messer Bardo Altoviti di sopra detti riparavano a questo disordine, e i due Capitani di sopra detti se n' andarono ne' borghi ai loro alloggiamenti. Ma appena furono usciti della porta di San Giusto, ch'eglino sentirono dentro in Volterra un gran romore; perciocchè i Volterrani s' erano messi in arme e avevano affrontate le due compagnie di soldati, le quali erano rimase in Volterra, e le arebbono messe per la mala via, se il Capitano di Volterra e messer Bardo Altoviti non avessero riparato a quell' assalto; furono nondimeno feriti alcuni di loro, e gli altri furono forzati a ritirarsi inverso la fortezza, e uscirsi di Volterra per la porta del Soccorso. Quei due Capitani, ai quali era stato comandato dal Commessario che s' uscissero di Volterra, e ritornassinsi ne' borghi a' loro alloggiamenti,

sentendo il romore che si faceva in Volterra, ritornarono alla porta di San Giusto per voler soccorrere quelle due compagnie ch'erano rimase nella città, ed erano state assalite dai Volterrani, ma non potettero dare a que' soldati aiuto nessuno, perciocchè trovarono la porta serrata. Quei soldati i quali noi dicemmo che s'erano usciti di Volterra per la porta del Soccorso, girarono le mura, e pieni di sdegno se ne ritornarono anch' eglino a' loro alloggiamenti vecchi, e la sera medesima tutte quattro le di sopra dette compagnie di soldati, si partirono de' borghi di Volterra, e s' inviarono verso Empoli; e la mattina di poi circa l'apparir del giorno, fu affrontata e rotta la compagnia del Capitano Ercole da Bresighella dal colonnello del signor Pirro da Castel San Piero, il quale parecchi giorni innanzi s'era alloggiato colle sue genti tra Peccioli, Montopoli e Palaia; nella qual fazione fu ucciso il Capitano Ercole di sopra detto, e l'altre tre compagnie si condussero salve in Empoli. Giovanni Covoni insieme con Niccolò de' Nobili, pieno di paura si rimase in Volterra, e da' Volterrani gli fu sempre avuto grandissimo rispetto. I Dieci della Guerra avendo inteso il caso seguito a Volterra, e parendogli, che per l'errore di Giovanni Covoni del non aver fatto alloggiare tutte e quattro le compagnie sue in Volterra, ella fosse quasi come ribellata, disegnarono mandarvi con nuove forze un altro Commessario, il quale fu Bartolo Tedaldi con due compagnie di soldati.

Fu ricevuto il Commessario di sopra detto in Volterra quietamente, perciocchè egli vi era conosciuto assai per esservi stato per l'addietro Podestà; ma non vollero già i Volterrani accettar dentro alla città le compagnie ch' egli aveva menate seco, ma le fecero alloggiare ne' borghi. Giovanni Covoni con quei cavalleggieri e colle due compagnie di soldati ch' erano venute per iscorta con Bartolo Tedaldi, se ne ritornò a Firenze. Arrivò poco di poi in sul Volterrano il signore Alessandro Vitelli colle sue genti, le quali erano tredici compagnie di soldati, delle quali era Commessario Taddeo Guiducci fuoruscito Fiorentino, ed avevano ridotto alla divozione del Papa il Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Montepulciano e tutte le castella del Valdarno di sopra e di Valdichiana, e posaronsi parecchi giorni a Sant'Anastasio, e in quella ville all'intorno, facendo prede ed altri danni assai al paese; perchè seguirono tralle genti del signor Alessandro Vitelli, e i Volterrani alcune scaramucce con poco danno dell'una e dell'altra parte.

Finalmente avendo ridotto alla devozione del Papa tutto il contado di Volterra, e messi per tutte quelle castella Commessari in nome del Papa, Taddeo Guiducci mandò un trombetto in Volterra con lettere indiritte al Consiglio di quella città, ricordando ai Volterrani i beneficj ch'eglino avevano ricevuti dalla casa de' Medici, richiedendogli che volessero venire all' ubbidienza del Papa, come avevano fatto tutte l' altre terre del lor Contado, il che non facendo, protestava loro la guerra con tutti que' danni ch' ella arreca seco. Fu risposto al trombetto, che per essere dirette le lettere ch' egli aveva portate al Consiglio della città, non gli si poteva rispondere infino a tanto che non si radunava il Consiglio, il che si farebbe l'altro giorno, e gli si darebbe risposta. Ragunossi adunque l'altro di il Consiglio, ed il popolo si messe tutto in arme in piazza. Furono nel Consiglio due pareri, una parte voleva accordarsi col Papa, e l'altra no; quegli che non volevano l'accordo dicevano, che se s'accordava colle genti del Papa primieramente si faceva contro al costume antico della città, il quale era sempre stato di voler riconoscere per Signore quegli che regge il palagio di Firenze, e non si fuggiva per questo la guerra, nè il pericolo della città, conciossiacosachè si faceva nuova nimicizia colla fortezza, la quale si teneva per quello Stato ch' era allora in Firenze; quegli che volevano l'accordo dicevano, che la città era di già spogliata dalle genti del Papa di tutto il suo contado, e di già di verso San Miniato al Tedesco si moveva un altro colonnello per venire a' danni de' Volterrani; onde si correva pericolo del sacco e dell' ultima rovina della città, la quale sebbene era forte di sito, non aveva dentro tanti uomini che la potessero difendere, e quegli pochi mal' atti alle cose della guerra, e peggio d' accordo. Finalmente si venne a questa deliberazione, che si creassero dieci cittadini, i quali insieme col Commessario e col Capitano di Volterra, vedessero di provvedere alla salvezza della città. Gli uomini adunque che furono eletti a trattar queste cose furono questi: Messer Paolo Maffei, messer Lodovico Landini, ser Agostino Falconcini, ser Giovanni Gotti, Lodovico Incontri, Giovanni Marchi, Mariotto Lisci, Michelagnolo Fei, ser Niccolò Laostelli e Niccolò Gherardi. Le due compagnie di soldati, le quali noi dicemmo di sopra, ch' erano venute con Bartolo Tedaldi Commessario a Volterra, ed erano state alloggiate ne' borghi, veggendo appressarsi a Volterra le genti del Papa, parendo loro di non esser bastevoli a guardargli e difendergli dalle genti di sopra dette, richiesero al commessario che gli facesse alloggiar dentro alla città; perchè la compagnia di Sandrino Monaldi fu alloggiata in Volterra nella strada, alla quale i Volterrani dicono Firenzuola, e quella di Francesco Corso nel Convento di San Francesco. Il Capitano Giulio Graziani, il quale non s' era mai impacciato di que' travagli ch'erano stati tra 'l Commessario Covoni ed i Volterrani, si stava alloggiato co' suoi soldati nel Convento di Santo Agostino; ma non parendo a Francesco Corso d'essere alloggiato sicuramente nel Convento di San Francesco, temendo de' Volterrani, volle 'l suo alloggiamento più presso alla cittadella; onde fu alloggiato intorno a San Piero; ma nè per la partita delle due compagnie de' soldati furono abbandonati i borghi, perchè gli abitatori di essi non si partirono, ma

gli facevano continuamente le guardie, solamente sgombcrarono tutte le loro robe dentro alla città. Quei dieci uomini, quali noi dicemmo di sopra, ch' erano stati eletti dal Consiglio di Volterra per aver cura insieme col Commessario e col Capitano della terra, di salvar la città, si ragunarono il giorno medesimo, e mandarono un trombetto al Commessario Guiducci a fargl'intendere tutto quello che s' era fatto, e chieder tempo a risolversi, ed in questi di mandarono più volte Ambasciadori in campo per accordarsi seco, ma non si trovando modo di convenire, il qual fosse con onore della Signoria di Firenze, il Commessario ed il Capitano di Volterra, veggendo la inclinazione de' Volterrani a ribellarsi, e che eglino volevano accordare co' nimici in ogni modo, nè parendo loro aver tante forze da potervi rimediare, avendo le genti nimiche sulle porte di Volterra, ritirarono tutti i soldati inverso la cittadella, nella quale eglino si rifuggirono. I Dieci uomini adunque veggendosi liberi della presenza del Capitano e del Commessario, fecero tre Ambasciadori al Commessario Guiducci con autorità assoluta di comporre con lui in quel miglior modo ch' ei potevano, e del contratto di quest' autorità fu rogato messer Jacopo Polverini da Prato, allora Cancelliere di detta Comunità, sotto il ventesimoterzo di febbraio mille cinquecento ventinove e gli ambasciadori che furono eletti furon questi: Ser Agostino Falcuncini, Giovanni di Francesco Marchi, e Mariotto d' Ottaviano Lisci, i quali a' ventiquattro giorni di febbraio del medesimo anno partirono di Volterra e se n' andarono a Villamagna, luogo lontano dalla città cinque miglia, laddove si trovava Taddeo Guiducci, e capitolarono seco in questa maniera di sotto scritta.

« Primieramente, che s' intendesse dover » esser salvi il Commessario de' soldati ch' e» rano in Volterra, Bartolo Tedaldi, ed il Ca» pitano di Volterra Niccolò de' Nobili e tutti » i soldati, e altri Fiorentini e forestieri che » allora fossero nella città e contado Volter» rano, con tutte le loro armi, insegne, arnesi » e robe di qualunque sorte, e che potessero » star sicuri in Volterra, e partirsene, volendo » per andare laddove più loro piacesse da Em» poli in fuori; e che i Volterrani non fossero » tenuti a ricevere nella città loro o nel con» tado di quella, soldati o cavagli d' alcuna » sorte ad alloggiare a discrezione, nè anco » con pagamento. Che i Volterrani e gli uo» mini del lor contado non fossero tenuti an» dare ad alcuna fazione di guerra in perso» na, ma solamente fossero obbligati a man» dar marraiuoli, quando ne facesse di me» stieri all' esercito Ecclesiastico e Imperiale, » e tutte quelle vettovaglie che sopravanza» vano alla città per i prezzi che corressero, » ed a giudizio del Commessario, che tempo » per tempo fosse in Volterra. Che la Comu» nità di Volterra seguitasse di vendere il » sale due soldi di bianchi la libbra infino a » tantochè fosse finita la guerra di Firenze, » de' quali un soldo appartenesse alla Comu» nità di Volterra, e l'altro al Commessario » Generale dell' esercito del Papa, il quale » era Bartolommeo Valori, e per lui ricevesse » il soldo di sopra detto il Commessario, che » di tempo in tempo fosse in Volterra. Fosse » tenuta ancora la Comunità di sopra detta » vendere all' esercito Ecclesiastico ed Impe» riale tutta quella quantità di sale che fa» cesse di mestiero a quell'esercito, e di que» sto sale dovesse aver la Comunità di sopra » detta un quattrin bianco per libbra, quando » lo consegnava, ma non potesse vendere nè » dare in maniera alcuna sale senza polizza » del Commessario General del campo, o di » chi egli deputasse sopra ciò, intendendosi » e dichiarandosi questo, che le paghe del » sale che allora si trovavano in Volterra con» fessate e pagate, si stessero in quel luogo » dov' elle erano, infino che la guerra di Fi» renze fosse terminata. Oltre di questo, che » tutti i capitali, privilegi, spedizioni, libertà, » mnie e gabelle sute concesse insino allora » alla Comunità, e uomini di Volterra dalla » Signoria di Firenze, s' intendessero confer» mate per sempre con quelle dichiarazioni, » condizioni e patti che in que' privilegi si » contenevano. Che al governo di Volterra e » suo contado, e pendici, non si potesse mai » per alcun tempo deputare altri che un cit» tadino Fiorentino, e che al presente si de» putasse per Commessario Generale di quelle » terre e suo contado, con piena autorità Ru» berto Acciaiuoli con il medesimo salario che » allora aveva il Capitano di Volterra Niccolò » de' Nobili e non altro, e stesse in Volterra » il Commessario di sopra detto tanto tempo » quanto durasse la guerra di Firenze, o in» sin tanto non fosse altramente deliberato da » chi ne avesse l'autorità. Oltra di questo che » i crediti di coloro di chi s'era servito Bar» tolo Tedaldi, i quali non fossero acconci » alle tasse de' Volterrani, si finissero d' ac» conciare a' conti della Comunità di Vol» terra per iscontare di mano in mano al tem» po de' pagamenti delle tasse della Comunità » di sopra detta; e che quanto al governo di » Volterra e suo contado e pendici, s' inten» desse esser riservato a' Volterrani il poter » capitolar col Papa, in che modo egli doves» sero vivere Che le chiavi delle porte della » città di Volterra stessero in mano del Com» messario, che di tempo in tempo fosse al » governo di quella città. Che tutte le per» sone de' Volterrani e loro bestiami e altre » robe, le quali fossero allora fuori dello Stato » di Firenze, fossero salve e sicure dalle genti » del Papa e dell' Imperadore. Che a tutti i » Volterrani fosse lecito vendere insino in tre » paghe di sale fuori dello Stato Fiorentino, » oltre a quello fossero tenuti dare al reggi» mento di Firenze per quel prezzo che pa» resse loro, quando vendessero il sale di sopra » detto ». I quali capitoli furono sottoscritti dagli Ambasciadori Volterrani, da Taddeo Guiducci, da Bartolommeo Valori, e ultimamente

confermati da Papa Clemente per un suo Breve.

Fermati adunque i capitoli dell' accordo il medesimo giorno de' ventiquattro di febbraio, gli Ambasciadori se ne tornarono in Volterra là dove insieme con loro andò Ruberto Acciaiuoli eletto, come s' era detto di sopra, Commessario di Volterra, e seco erano otto cavalli e alquanti soldati; e Niccolò de' Nobili, il quale prima era Capitano di Volterra, ed era dalla fortezza ritornato nella città, intesa la venuta di Ruberto di sopra detto, si ritornò in cittadella, e portò seco le chiavi delle porte della città. Le tre compagnie ancora de' soldati forestieri, le quali noi dicemmo di sopra, ch' erano state ritirate dal Commessario Tedaldi sotto la cittadella, gli si ritirarono dentro. L' altro giorno poi che fu ai venticinque di febbraio la fortezza cominciò a mostrarsi nimica della città, e tirare contro di quella certi colpi d' artiglieria. Ruberto Acciaiuoli giunto che fu in Volterra per farsi i Volterrani amici, volle che le chiavi delle porte della città le quali s' erano rifatte di nuovo, stessero in mano de' Priori, ancorachè secondo il tenore de' capitoli le dovessero stare in mano sua, e attendeva quanto egli poteva, e sapeva il più a concitare gli animi de' Volterrani contro della cittadella, e a questo usava per strumenti Agnol Capponi, Giovanni de Rossi, Giuliano Salviati e Lionardo Buondelmonti fuorusciti Fiorentini. Perchè i Volterrani mandarono a chiedere aiuto al signore Alessandro Vitelli, il quale dopo la ribellione di Volterra era venuto colle sue genti verso l' Aiatico, e mandarono per il contado Volterrano a far fanteria, e nella città diedero danari a circa trenta soldati, de' quali fu fatto Capitano Gigi de Rossi, il quale del continuo fece le guardie intorno alla cittadella. Venne poco di poi in Volterra il signore Alessandro con dieci Capitani e sessanta soldati, col consiglio de' quali si fecero bastioni in più parti della città, le quali sono inverso la fortezza, e fra l'altre fecero un cavaliere in quel luogo della città che si chiama Castello: turarono le bocche di certe piccole strade che riguardavano la fortezza e rimurarono tutti gli usci e le finestre ch' erano volte verso di quella, e ne fecero archibusiere per poter quindi tirare a' soldati della cittadella, quando volessero uscire nella città: messero una moschetta in sur un cavaliere ch' eglino avevano fatto in una casa sopra San Pier Vecchio, e con quella tiravano nella fortezza, e duoi altri cavalieri fecero uno in sulla torre del Capitano, e un altro sulla torre degli Scaltri, la quale è presso a San Piero Nuovo, e sopra ciascun di questi cavalieri messono una moschetta per offender con essa quegli della cittadella.

Nel mezzo di questi travagli ammalò Ruberto Acciaiuoli, di maniera ch' egli deliberò di partirsi di Volterra, onde in suo scambio fu eletto Commessario di quella città Taddeo Guiducci, il quale veggendo che in Volterra bisognava tener più guardia di quella che allora gli si trovava, per il sospetto che s'aveva che i Fiorentini non cercassero per mezzo della cittadella di ripigliar Volterra; deliberò insieme col signore Alessandro Vitelli di soldare ancora dugento fanti, oltre a quegli che erano allora in Volterra, la metà de' quali dovesse pagare egli, e l' altra metà i Volterrani: e dato tutti questi ordini, il signor Alessandro si partì di Volterra e lasciò per capitano di quelle genti che dovevano stare alla guardia di quella città, Giovambatista Borghesi da Siena, il quale mescolò i detti dugento fanti che si erano soldati insieme con quegli ch' erano prima nella città, e gli divise in due compagnie, all' una delle quali dette per Capitano Carlo della Ceta, e all' altra Cammillo Borghesi; e veggendo quindi a qualche giorno che questi non bastavano alla guardia della città, soldò altri cento fanti, a' quali dette per Capitano Carlo Mannucci. Mandarono oltra di questo i Volterrani Ambasciadori in campo a chiedere polvere e artiglieria, e furono loro dati cinque bariglioni di polvere, e promessi certi sagri, i quali erano in Siena, ogni volta che ne avessero bisogno: onde e' mandarono ancora di volontà del Commessario Generale del campo, un Ambasciadore a Siena a chiedere similmente artiglieria e munizioni, il quale fu udito benignamente dalla Balìa, e offertogli quante artiglierie e monizioni volevano i Volterrani, e non bastando quella ch' era in Siena, gli promessero di fondere le campane per farne artiglierie, per prestarle a' Volterrani, perchè eglino gli assicurassero di renderle loro, serviti che se ne fossero.

Mandarono ancora Ambasciadori a Papa Clemente, il quale in questi tempi si trovava in Bologna per confermare i capitoli dell' accordo ch' eglino avevano fatto con Taddeo Guiducci, i quali furono questi: Messer Mario Maffei Vescovo di Cavaglione, che in quel tempo era in Bologna, ser Agostino Falconcini e Giovanni Marchi, e con loro andarono dodici giovani Volterrani molto bene a ordine, i quali furono veduti dal Papa molto volentieri, e uditi benignamente, e furono loro sottoscritti i capitoli di sopra detti di sua propria mano, e dato loro un Breve, la copia del quale non mi è paruto fuora di proposito mettere in questo luogo.

Clemens Papa VII. Dilecti Filii salutem, et Apostolicam benedictionem.

Oratores vestri, cum a vobis literas reddidissent, pluribus verbis vestram apud nos devotionem et fidelitatem exposuerunt, quae quamvis non inexpectata nobis accidevit, gratissima tamen atque acceptissima fuit. Itaque, et illos benignissime vidimus, et omnia quae ad incolumitatem vestram pertinent, quantum cum Domino possumus, illis polliciti sumus, devotionemque vestram hortamur, ut in sententia permanere velitis, a nobisque omnia proponatis, quae vestra observantia, maximaque devotio promeretur. Da-

tum Bononiae sub Annulo Piscatoris die XXVI martii MDXXX. Pontificatus nostri Anno Septimo.

Il qual Breve recato in volgar Fiorentino, dice così:

Diletti Figliuoli salute, e Apostolica benedizione.

Gli Ambasciadori vostri avendoci consegnato le vostre lettere, con molte parole ci hanno esposta la fede e devozione vostra verso di noi, la quale ancorachè non ci sia stata nuova, ci è stata nondimeno gratissima e accettissima. Per tanto noi gli abbiamo veduti benignissimamente, e abbiamo loro promesso per quanto noi possiamo coll' aiuto del Signore, tutte quelle cose che s' appartengono alla salvezza vostra, e confortiamo la vostra devozione, che voglia star ferma in questo proposito, e rendersi certi di dovere ottenere da noi tutto quello che merita la vostra grandissima devozione e osservanza verso di noi. Dato in Bologna sotto l' Anello del Pescatore a dì ventisei di marzo mille cinquecento trenta, l' Anno Settimo del nostro Pontificato.

In questo mezzo i Volterrani ch' erano alla guardia de' bastioni, i quali noi dicemmo di sopra, ch' erano fatti intorno alla cittadella, attendevano giorno e notte a ingiuriare con brutte parole e disoneste, Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili, e quei soldati ch' erano con loro in cittadella, dai quali era loro, non meno disonestamente risposto, che essi avessero con parole ingiuriato altri, e fecesi nella città, e fuori trall' una e l' altra parte qualche scaramuccia con poco danno di ciascuna delle parti. Trasse ancora quasi ogni giorno e ogni notte la fortezza nella città di molti tiri d'artiglieria, i quali fecero poco danno, perciocchè nella fortezza non era altra artiglieria che un quarto cannone, e certi sagri ed altri pezzi piccoli; conciossiacosachè tutta l' artiglieria buona e d' importanza ch' era in quella fortezza n' era stata cavata per la guerra, che al tempo di Papa Lione s' era fatta a Urbino, nè mai gli era stata rimessa, di maniera che a' Volterrani fecion più danno i sassi che con i mortai erano tratti dai soldati della fortezza della città, i quali danneggiavano assai le case de' Volterrani che non fecero l' artiglierie. Ma cominciandosi nella cittadella a patire di vettovaglie, perciocchè quando Volterra si ribellò gli si rifuggirono molte bocche disutili di Fiorentini e altri, i quali erano prima nella città, di maniera che nella fortezza erano in tutto circa cinquecento persone, delle quali non ve n' erano più che centotrenta in circa atti a combattere, perciocchè la maggior parte de' soldati che noi dicemmo, che s' erano ritirati in cittadella, se n' erano per non patir disagio e correr pericolo, usciti secondo il costume corrotto, e non mai abbastanza biasimato de' soldati moderni, parte de' quali se n' erano venuti in Volterra a toccar danari in quella città e parte in campo.

Perchè quelli della fortezza cominciarono a muovere ragionamenti d' accordo col Commessario Guidacci e co' Volterrani, e finalmente a' sette di marzo conchiusero insieme una tregua per due mesi con queste condizioni; che l' uno non dovesse offender l' altro, e che i Volterrani dovessero pagare a Bartolo Tedaldi Commessario della cittadella scudi trecento, e dargli tutte quelle vettovaglie che giornalmente bisognassero per quegli ch' erano nella fortezza, i quali le dovessino pagare il giusto prezzo, e che in Volterra non potesse venire per dette vettovaglie, se non sei provvigionati per volta, ma che i Fiorentini gli potessero venire a lor piacere. I quali capitoli furono sottoscritti da tutte due le parti, le quali si obbligarono d' osservargli sotto alcune pene, nel qual tempo ciascheduna delle parti attendeva a fortificarsi; perchè i Volterrani fecero i cavalieri e bastioni di sopra detti, o tra gli altri quel di Castello. Laonde il Commessario Tedaldi fece intendere di cittadella per un trombetto al Commessario di Volterra, ch' egli non osservava i capitoli della tregua, facendo fare i bastioni in Castello, il quale negò d' aver fatto cosa alcuna contro a' capitoli di sopra detti, e che se egli se ne voleva certificare mandasse uno de' suoi uomini a vedere quel che s' era fatto, la qual cosa il Commessario Tedaldi, non volle fare altrimenti, ma cominciò di nuovo a far tirare nella città assai colpi d' artiglieria e di mortai, e a fare scaramucciare di nuovo con quegli di Volterra dentro e fuori della città. Della qual cosa i Volterrani dettero subitamente avviso in campo a Bartolommeo Valori, e similmente ai loro Ambasciadori che si trovavano allora in Bologna, i quali se ne dolsero col Papa, che mostrò d' averlo molto per male, di maniera che disse loro, che un giorno farebbe spianar quella cittadella a ogni modo, ma che per allora aveva ordinato a Bartolommeo Valori Commessario del suo esercito, il quale in quei giorni era venuto in poste da Bologna, quel che si dovesse fare delle cose di Volterra; là dove gli Ambasciadori Volterrani a tre giorni d' aprile si ritornarono tutti, e portarono con loro quel Breve, il quale noi dicemmo di sopra, che il Papa aveva fatto loro, solamente il Vescovo Maffei si rimase a San Gimignano con ampia autorità di Commessario, la quale egli aveva avuta dal Papa sopra tutto il dominio Fiorentino.

In Volterra in questo tempo si seguitava di trarre assai colpi d' artiglieria l' un l' altro, e di scaramucciare insieme; onde i Volterrani per potere più sicuramente affrontare i soldati della fortezza, quando uscivano fuori di quella, dalla parte ch' è fuori della città, fecero fare due posterle alle mura, l' una in quella parte di esse, ch' è verso Firenzuola, e l' altra verso i Ponti; e quindi uscivano a scaramucciare con i soldati di sopra detti, e in quelle dove potevano essere offesi dalla fortezza, facevano certe trincee, dopo le quali stavano sicuri dai colpi d' artiglieria che la cittadella traeva loro,

ed acciocchè i soldati di quella non potessero senza essere scoperti uscire di cittadella a venire in Volterra, tenevano continuamente una guardia in sulla torre del Capitano, la quale facesse cenno colla campana ai Volterrani, quando vedeva uscir soldati della fortezza e venire in Volterra, i quali molto più volentieri uscivano di cittadella da quella banda ch' è fuori di Volterra, sì perchè meno potevano essere offesi da' Volterrani, sì ancora, perciocchè bisognando loro, più comodamente potevano esser soccorsi dalla fortezza. In questa tante scaramucce che seguirono tra' soldati e quegli di Volterra, non segui altro danno d'importanza, se non che a due giorni d'aprile i soldati della fortezza uscendo di quella andarono verso San Lazzero, e fecero un'imboscata presso a quella postierla, la quale noi dicemmo, che i Volterrani avevan fatta verso Firenzuola, di maniera che uscendo i Volterrani fuora della città per la postierla di sopra detta, per affrontare que' soldati, i quali erano usciti della fortezza, e non erano messi in agguato, furono da quelli tirati nell' imboscata di sopra detta, dove fu ucciso il Capitano Cammillo, e ferito il Capitano Girolamo in una coscia, e la compagnia del Capitan Cammillo fu data a Fabbrizio Borghesi; ed un' altra fiata uscendo fuori quegli della fortezza, i Volterrani uscirono per la postierla de' Ponti per affrontargli, dove fu da un tiro d'artiglieria ucciso l'Alfiere del Capitan Carlo Mannucci.

Taddeo Guiducci insieme co' Volterrani desiderando di pigliar la fortezza, innanzichè ella fosse altramenté soccorsa, mandarono di nuovo un Ambasciadore a Siena in nome de'Volterrani a pregare i Sanesi, che volessero dar loro quell' artiglieria ch' eglino gli avevano promessa, i quali di nuovo dissero che la volevano prestar loro a ogni modo, ma per allora non potevano, perciocchè in que' giorni era venuto nel lor contado Fabbrizio Maramaldo con circa quattromila soldati per andare in campo, ed erasi fermo colle sue genti presso a Siena, laddove faceva danno assai, perchè insino a tanto ch' egli non si partiva del loro paese, non potevano dare altrimenti l'artiglieria a' Volterrani. Dall'altra parte Bartolo Tedaldi desiderando di ripigliar Volterra, mandò a Pisa a chiedere cinquecento fanti, poichè da Empoli dove egli aveva ancora mandato a chiedere aiuto, non era stato soccorso. Fugli risposto da Pisa, che se egli non mandava almeno trecento fiorini per poter soldare le fanterie ch' egli chiedeva, non era possibile mandargliele altrimente; e tornando quegli che portava questa risposta da Pisa, per la via di Vada fu preso da' Volterrani. Mandò ancora il Commessario Tedaldi lettere agli uomini delle Pomarance a confortargli che volessero tornare alla devozione della Signoria di Firenze, dalla quale sarebbe riconosciuta la buona mente loro verso la città di Firenze; conciossiacosachè quella Signoria sapesse molto bene che quel ch'eglino avevano fatto, era stato fatto da loro per forza.

Gli uomini delle Pomarance ritennero coloro che avevano portato dette lettere, i quali erano duoi, ed insieme colle lettere di sopra detto gli dettero nelle mani d'Agostino Martelli, il quale v' era stato mandato per Commessario da Taddeo Guiducci, quando quel castello s'era accordato seco, e venuto alla devozione del Papa, il quale mandò i due uomini di sopra detti, insieme colla copia delle lettere ch'egli aveva avute dagli uomini delle Pomarance a Taddeo Guiducci Commessario di Volterra, il quale, poichè gli ebbe disaminati diligentemente, gli fece tutti due impiccar per la gola, e le lettere mandò in campo a Bartolommeo Valori, il quale essendo di que' dì tornato da Bologna in campo, e desiderando d'assicurarsi di Volterra pigliando la fortezza, mandò Luigi de' Medici a Genova a richiedere a' Genovesi per parte del Papa artiglieria per battere la cittadella di Volterra; la quale gli fu subitamente da loro conceduta, e fatta mettere in acqua a Porto Venere, e a dì diciotto d' aprile arrivò alla spiaggia di Bibbona, e furono due cannoni, i quali buttavano settanta libbre di palla per ciascuno, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro con trecentoventi palle di ferro. Taddeo Guiducci, avendo inteso l'arrivo di quest' artiglieria a Bibbona, mandò subitamente là marrainoli, bufoli, ingegneri e altre cose necessarie per condurla a Volterra, laddove ella arrivò in pochi giorni, e fu da'Volterrani ricevuta con grandissima festa e allegrezza, ancorchè in qual giorno quelli della fortezza tirassero assai colpi d'artiglieria alla torre del Capitano, ma non fecero molto danno, e avendo inteso per un fante mandato da' Volterrani a Colle con lettere, il quale era stato preso e menato in cittadella, che in Volterra erano arrivate l'artiglierie di sopra dette, attendevano a far ripari dentro alla fortezza, e non uscivano più fuori di quella a scaramucciare co' Volterrani; ma mandarono subitamente a Firenze a farlo intendere a' Dieci della Guerra, e a chiedere loro aiuto; a' quali parve la cosa d'importanza, perciocchè se la fortezza di Volterra si perdeva, rimaneva Pisa in grandissimo pericolo; conciossiacosachè ella sarebbe stata accerchiata da tutte le parti, da quella d'Empoli in fuora, da' nemici, essendosi perduto tutto il resto del Dominio Fiorentino.

Deliberarono per tanto di mandare a soccorrer la fortezza di Volterra Francesco Ferrucci Commessario d'Empoli, il quale, come di sopra si è detto, aveva difeso quella terra valorosamente, e fatto con suo onore molte fazioni colle genti del Papa e dell' Imperadore; la qual cosa acciocchè egli potesse più comodamente fare, gli mandarono di Firenze cinque compagnie di soldati con Andrea Giugni, il quale avevano eletto Commessario in Empoli in luogo del Ferruccio, ed erano i Capitani delle cinque compagnie sopraddette, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone, e Giovanni Sruccola, tutti e tre del Borgo a San Sepolcro. Partirono

dunque queste genti di Firenze a mezza notte, e uscirono per la porta a San Pier Gattolini, e si volsero alla prima strada che è a man dritta, o va su per il colle delle Campora e di Colombaia, dove riscontrarono le sentinelle de' nimici, delle quali ne uccisero alcune, le altre che rimasero vive levarono il rumore e fecero dare all'arme. Con tutto questo quelle genti sollecitarono il passo di maniera, che si condussero fuori dell' esercito de' nimici, ma in più parti, perciocchè certi di loro avevano camminato più velocemente degli altri, o per diverse vie, siccome spesse fiate suole avvenire la notte. Onde i Capitani che all' uscir della porta di Firenze erano alla testa di quelle fanterie, veggendosi rimasi con poca gente, chiamarono Girolamo Accorsi d' Arezzo, cognominato il Bombaglino, giovano allora di prima barba, ma pro della persona, e di gran cuore, e gli dissero, che s' ingegnasse di ritrovare quei soldati ch'erano sparsi per quelle colline chi in qua e chi in là, e si sforzasse di rimettergli insieme. Egli il quale era velocissimo al correre, cominciò a camminare inverso una di quelle colline, dove e' vedeva certe corde d' archibuso accese, e arrivato là dove aveva veduto le corde di sopra dette, trovò parte di que' soldati, i quali avevano camminato innanzi agli altri, e fattogli fermar quivi, si diede a cercar degli altri, i quali avendo in breve tempo ritrovati, gli ragunò insieme cogli altri, e gli ricondusse a' loro Capitani, i quali con quelle poche genti ch' erano loro rimase, s' erano fatti a poco a poco innanzi, e così cominciarono a camminare tutti insieme, tantochè all' alba arrivarono sul fiume della Greve, dove furono affrontati dalla cavalleria e fanteria dell' esercito nimico, che il Principe d' Orange aveva lor mandate dietro, co' quali combatterono valorosamente, di maniera che senza danno alcuno passarono la Greve, e cominciarono allegramente a camminare sopra quelle colline inverso Empoli, avvisandosi d' avere ormai passati tutti i pericoli; ma quando giunsero sul fiume della Pesa, furono di nuovo assaltati dai medesimi coi quali durarono a combattere fin' alla Torre de' Frescobaldi continuamente, nella quale scaramuccia fu ucciso il Capitano Niccolò da Sassoferrato, e se il Ferruccio non avesse avuto l'avviso di questo assalto, e non fosse uscito di Empoli con buon numero di soldati a piè e a cavallo a riscontrargli e soccorrergli, sarebbono stati tutti uccisi, e fatti prigioni da' nemici, i quali veggendo venire il soccorso del Ferruccio, si ritirarono, ed egli colle sue genti e con quelle ch' egli aveva soccorse, se ne ritornò in Empoli; ed al Bombaglino, per aver egli (siccome di sopra è detto) rimesse insieme di notte valorosamente quasi tutte quelle genti ch'erano uscite di Firenze, donò un cavallo, una collana d'oro e una celata; e stette di poi in Empoli due giorni, e la mattina dei venzette d'aprile quattr' ore innanzi giorno, con sette compagnie di fanteria, i quali erano circa mille quattrocento, e con quattro compagnie di cavalleggieri, i quali erano circa dugento, si partì d'Empoli, e lasciògli alla guardia Andrea Giugni di sopra detto con quattro compagnie di soldati, delle quali erano Capitani Tinto da Battifolle, Piero Orlandini, il quale fu anche da lui fatto sergente maggiore, Bacchino Corso ed il conte d' Anghiari.

I Capitani delle compagnie che uscirono di Empoli col Ferruccio furono: Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo e Giovanni Scucchola dal Borgo a San Sepolcro, Goro da Monte Benichi e Tommaso Siciliano. I quattro Capitani de' cavalleggieri furono il signore Amico d' Arsoli Orsino, Jacopo Bichi, il conte Gherardo della Gherardesca e Musacchino, ed innanzichè 'l Ferruccio partisse d' Empoli per andare a Volterra, comandò a ciaschedun soldato che portasse seco del pane per due giorni; condusse oltra di questo con queste genti, circa venticinque o trenta marraiuoli con picconi e altri strumenti da spugnar terre, una soma di polvere fine d' archibusi, due some di corda cotta, e tre some di scale; e con questi soldati e con questi provvedimenti, arrivò a Volterra il giorno medesimo de' venzette d' aprile a ventun' ora, non avendo per la strada ricevuto impedimento alcuno da' nimici; e subitamente ch' egli giunse a Volterra, fece entrare tutta la sua fanteria nella fortezza per la porta del Soccorso, e fece smontare da cavallo tutti i cavalleggieri, e cavar le selle a' cavalli, ed in questa maniera per la medesima porta gli messe nella fortezza, e quivi dette ordine che si rinfrescassero alquanto, il che malagevolmente arebbe potuto fare, se non fosse stato la provvisione del pane ch' egli aveva portata seco, perciocchè nella fortezza non trovò più che sei barili di vino, e tanto pane che ne toccava a fatica un mezzo per uno.

Ma poichè i soldati ebbero mangiato e riposatisi un poco, il Ferruccio gli fece mettere in ordinanza per combattere i bastioni, che i Volterrani avevano fatto intorno alla fortezza, assaltandogli valorosamente colle scale, e così in breve tempo gli prese, insieme con tutta Firenzuola, ancorachè i soldati che vi erano alla guardia gli difendessero valorosamente, di maniera che di loro ne morì circa sessanta, e tra gli altri il Capitano Centofanti, ed il Capitano Fabbrizio Borghesi ambidue di Siena; e di quegli del Ferruccio ne morì circa dodici o quattordici, de' quali uno fu il Capitano Balordo dal Borgo a San Sepolcro: ed in questa fazione il Capitano Goro da Monte Benichi guadagnò l'insegna del Capitano Fabbrizio di sopra detto, della quale era Alfiere Jacopo Miniati. Ed avendo presi i luoghi di sopra detti arrivò alla piazza di Sant' Agostino, laddove i Volterrani avevan fatto tutto il loro fondamento, perciocchè avevano forate le case di maniera che l' una entrava nell'altra, onde offendevano le genti del Ferruccio senza potere essere offeso da loro, e avevano messo due pezzi d' artiglieria a ridosso di quella trincea, la qual era sulla piazza di sopra detta,

e quindi tiravano alle genti del Ferruccio, di maniera che le cominciarono a temere, e non poco de' nimici, il che veggendo il Ferruccio imbracciò una rotella, e fecesi innanzi con una testa di cavalleggieri armati a piede con una picca per uno in mano, e con certe lance spezzate, le quali egli aveva seco, e dando nelle fedite a tutti i suoi soldati, i quali ei vedeva ritirarsi indietro, prese finalmente il bastione di sopra detto, ed in questa maniera essendo arrivato in testa della Via Nuova, cominciarono dall'una banda, e dall' altra di quella via a rompere i muri delle case, e così entrare dell' una nell' altra, tanto ch' ei s'insignorì di tutta la Via Nuova, ed essendo le cose in questo stato sopravvenne la notte, sicchè non si potè andar più avanti, massimamente che le sue genti erano stracche, che non si reggevano quasi più in piè: perchè egli fece tirare que' duo pezzi d'artiglieria che i Volterrani avevano messo in testa della Via Nuova, sotto la fortezza, e mettere lo sentinelle per tutto dove faceva di bisogno, ed alla guardia della piazza lasciò il signore Cammillo da Piombino, il quale con certi Corsi e altri soldati e Capitani era venuto a Volterra in aiuto del Ferruccio, e con lui lasciò tre compagnie di soldati, e così bisognò stare tutta notte in arme.

La mattina di poi che furono i ventotto di aprile, il Ferruccio messe di nuovo in ordinanza tutte le sue genti in Firenzuola, insieme con i suoi cavalleggieri, i quali egli aveva fatti tutti smontar da cavallo per combattere il resto della città; e fece mandare un bando che dava Volterra a sacco a soldati, se eglino la pigliavano per forza, e confortògli oltra di questo colle parole a portarsi valorosamente. I Volterrani dall' altra parte ancorachè tutta notte avessero fatto bastioni, e sbarrate le strade per le quali dovevano passare i soldati del Ferruccio, e messigli certi pezzi d' artiglieria grossa, ed i loro soldati alla guardia, i quali erano circa cinquecento, veggendo nondimeno che il Ferruccio con i suoi soldati veniva alla volta de' loro ripari animosamente, e tanti de' loro morti per le strade, e perduta buona parte della città; e che quei Fiorentini, i quali noi dicevamo di sopra, che gli avevano messi al punto contra la fortezza, gli avevano abbandonati, fuggendosi di Volterra, invilirono, del che accorgendosi il Commessario Guiducci, mandò un tamburino al Ferruccio a fargl'intendere, ch' egli desiderava di parlargli, ed a pregarlo, che infinochè egli non gli parlava, l'una parte e l' altra si ritenesse dal combattere, di maniera che il Ferruccio dette la fede a Taddeo Guiducci, al Capitano Giovambatista Borghesi, e a tutti que'Volterrani, che venissero con loro a parlargli, di non gli offendere, de' quali ne venne quattro. Giunti che furono questi sei alla presenza del Ferruccio gli domandarono quello che voleva da loro, a cui egli rispose, che voleva la città di Volterra per la Signoria di Firenze, e che i Volterrani si rimettessero in lui liberamente. Il che avendo udito i sei di sopra detti si ristrinsero insieme, e di poi risposero al Ferruccio, che arebbono voluto due ore di tempo per ragunare il Consiglio degli uomini della terra, e farsi dare il mandato libero d' accordare. Il Ferruccio accorgendosi ch' eglino lo volevano tenere a bada infino a tantochè Fabbrizio Maramaldo, il quale era per via per soccorrere Volterra, comparisse, rispose loro, che se fra una mezz' ora non tornavano a lui colla risoluzione di far quello ch'egli aveva lor comandato, s' ingegnerebbe d'acquistare il resto della città per forza, e coll' armi in mano, siccome egli aveva acquistato tutta quella parte ch' egli allora ne possedeva.

Ritornarousi i sei sopraddetti dentro alle loro trincee, e poco di poi se ne vennero di nuovo al Ferruccio, e si rimessero del tutto in lui liberamente, il quale gli accettò, e dette loro la fede sua di salvar la vita al Commessario Guiducci, e a tutti i soldati ch' erano in Volterra, o di lasciargli partire di quella città in ordinanza con i loro tamburi, armi, e bagaglie, ma coll' insegne basse, e avvolte in sull' aste; perchè essi si partirono subito di Volterra nella maniera di sopra detta, e se n' andarono alla volta di San Gimignano, dove si fermarono. Ma Taddeo Guiducci fu ritenuto dal Ferruccio in Volterra benignamente, parendogli che fosse uomo d' importanza, siccome egli era in fatto, e massimamente in quel tempo, e salvatogli la vita, siccome gli era stato promesso, ed a' Volterrani fu salvato la vita e la roba, ed alle donne l' onore; il che veggendo i soldati del Ferruccio, cominciarono a dolersi pubblicamente di lui, dicendo ch' egli veniva meno della sua parola, avendo promesso loro che lascierebbe saccheggiar loro Volterra: perchè il Ferruccio parlando loro modestamente coll' aiuto de'Capitani fermò questo tumulto, e promesse loro duo paghe, e preso subitamente la piazza, e messe le guardie alle porte, ed ai cavalleggieri dette in guardia l' artiglieria, ed alloggiò tutti i suoi soldati in Volterra, e mandò un bando che ciaschedun Volterrano che fosse trovato coll' armi s' intendeva caduto in pena delle forche; oltra di questo fece la descrizione di tutti loro, e gli privò del tutto dell' armi, ed il giorno medesimo comandò, che gli fossero mandate le scritte di tutto il grano, farine e grasce ch' erano in Volterra, delle quali ve n' era gran copia, per farle poi insieme con tutto l' artiglierie mettere in cittadella. Fece ritornare Bartolo Tedaldi, e Niccolò de' Nobili nel Palazzo del Capitano, ed egli se n' andò ad alloggiare nel Palazzo de' Priori, i quali ne mandò alle case loro, nè lasciò creare altrimenti i nuovi Priori, ma richiese a' Volterrani, che gli dessero scimila fiorini per dar le paghe a' soldati: perchè eglino elessero sei uomini, che ponessero una gravezza a' cittadini per pagar la somma di sopra detta al Ferruccio, il che fu malagevole a fare, perciocchè molti de' più

ricchi, e nobili cittadini di Volterra s' erano fuggiti della città. Perchè il Commessario l'ultimo giorno d' aprile fece mandare un bando, che tutti que' Volterrani che s' erano fuggiti di Volterra gli dovessero ritornare sotto pena d' incorrere in bando di rubello, e della confiscazione de' beni; perchè molti ne ritornarono, ed il Ferruccio comandò ai soldati, ch' erano alle guardie delle Porte di Volterra, che non lasciassero uscire della città niuno Volterrano, e che ogn' uomo, ch' era in Volterra portasse la croce bianca, altramente fosse menato in prigione. Comandò ancora, che in Volterra non si potessero la notte sonare ore, nè campane in modo alcuno, nè per alcuna cagione, e che alle finestre delle case si tenessino tutta notte i lumi accesi.

Di poi a sette giorni di maggio Bartolo Tedaldi, e Niccolò de' Nobili fecero ragunare nel Palagio del Capitano i principali cittadini di Volterra, a' quali parlò riprendendogli agramente che si fossero ribellati dalla Signoria di Firenze, e comandò, che ciascuno di loro confessasse a viva voce la ribellione di sopra detta, i quali tutti la confessarono liberamente da Cornelio Inghirami, e Filippo Landini in fuori, i quali poco di poi, essendo minacciati dal Commessario di fargl' impiccare per la gola, anch' eglino la confessarono della qual confessione se ne fece contratto di mano di pubblico Notaio, e fatto che fu il contratto della confessione di sopra detta, il Commessario Tedaldi di nuovo parlò a' Volterrani, dicendo loro com' eglino avevano perduto tutti i privilegi, e tutte l' esenzioni, che eglino avevano prima avuti dalla Signoria di Firenze, perchè e' bisognava, che e' creassero un Magistrato di cittadini Volterrani, i quali fossero seco a convenire di nuovo insieme, e far nuovi capitoli: perchè i Volterrani crearono un Magistrato di dodici cittadini a' quali diedero piena e ampla autorità di convenire insieme col Commessario Tedaldi in nome di tutto 'l popolo di Volterra, in quel miglior modo ch' ei potessero, ed oltra di questo avessero autorità di provvedere i seimila fiorini, che il Commessario Ferrucci aveva richiesti a' Volterrani. I cittadini adunque che furono eletti di questo Maestrato, furono: Ser Giovacchino Incontri, ser Giovanni Gotti, Giovanni Marchi, Giuliano del Bava, Niccolò Gherardi, Benedetto Falconcini, Zaccheria Contugi, Michele di ser Francesco, Bartolommeo Fei, Spinello Guardavili, Mariotto Lisci e Filippo Landini.

Ma perchè i Volterrani indugiavano a pagare al Ferruccio l' intera somma de' semila fiorini ch' egli aveva loro richiesti, di maniera che ancora restavano a dargli dumila cinquecento fiorini, e la necessità lo stringeva di dare alle sue genti le paghe, ch' elleno avevano ad avere ordinariamente, perciò egli deliberò di riscuotergli a ogni modo, onde fece pigliare, e mettere nel fondo della torre di Rocca vecchia, Ottaviano e Iacopo Incontri, ser Giovanni Gotti, Lodovico del Bava, Niccolò dal Fabbro, Antonio Marchi, Gabbriello del Bava, Benedetto Falconcini, Mariotto Lisci, ser Giuliano Gherarducci, Luigi Minucci Spinello Guardavilli, Marino Fanucci, Bartolommeo di ser Agostino Falconcini, e Francesco d' Ormanno, tutti nobili Volterrani, e fece loro intendere, ch' eglino non erano per uscire di quel fondo, se non gli pagavano i dumilacinquecento fiorini di sopra detti, e se eglino indugiavano troppo a pagargli, gli farebbe tutti impiccare per la gola; i quali veduto finalmente che bisognava pagargli a ogni modo, divisarono tra loro, che ciascuno d' essi ne pagasse una certa parte, e così chi pagava la sua parte era cavato subitamente di prigione; perchè ciascheduno si sforzò di pagare quanto più presto poteva la parte sua per uscir presto di carcere, e massimamente, perciocchè tutti avevano paura del capestro, del quale erano minacciati a ogn' ora da' ministri del Ferruccio per parte sua, per ispaventargli, acciocchè e' pagassono i danari di sopra detti più presto che fosse possibile perchè i danari furono da loro pagati al Ferruccio in breve tempo, ed eglino uscirono tutti di prigione, da Bartolommeo Falconcini in fuori, il quale non uscì mai, se non fornita la guerra, per cagione del padre. E da questo giorno in là i Volterrani per comandamento del Ferruccio, andavano per la terra senza cappe, o altra veste di sopra, sotta pena d' essere svaligiati. Fece ancora in questo tempo il Ferruccio mettere nel fondo della torre di sopra detta, tre Frati di Sant' Andrea, perchè non volevano pagare dugento fiorini, ch' egli aveva richiesti loro, i quali stettero in prigione circa due mesi, e finalmente gli pagarono.

Fabbrizio Maramaldo, il quale, come noi dicemmo di sopra, si trovava in quel di Siena, avendo inteso come il Ferruccio aveva ripreso Volterra, se ne venne colle sue genti a Villa Magna, e quivi si fermò, dove stette più giorni senza dimostrare quel che egli si volesse fare, dando il guasto ai grani, e alle biade, ch' erano sopra la terra, ed in questo tempo si fecero tra i soldati del Ferruccio e quegli di Fabbrizio certe leggieri scaramucce con poco danno dell' una parte e dell' altra; finalmente Fabbrizio si rappresentò a Volterra con tutte le sue genti alla porta di San Giusto, avvisandosi che i Volterrani dovessero romoreggiare; perchè egli mandò in Volterra al Ferruccio un trombetto a chiedergli la terra; al quale parlando egli troppo superbamente, il Ferruccio disse, che non gli tornasse più, perciocchè s' egli gli tornasse, lo farebbe impiccare per la gola, e gl' impose oltra di questo, che dicesse a Fabbrizio, che tosto l' anderebbe a vedere; ma non si levando in Volterra romore alcuno, perciocchè per ordine del Ferruccio i Volterrani avevano giurato fedeltà alla signoria di Firenze, siccome noi dicemmo di sopra, il Ferruccio uscì fuor di Volterra in persona con una parte de' suoi soldati a piè, e a cavallo, e appiccò

colle genti di Fabbrizio una grossa scaramuccia appresso alla porta di sopra detta, dove ne morì alquanti dell'una parte e dell'altra; nondimeno Fabbrizio si ritirò indietro nel borgo di San Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee, ed il Ferruccio si ritirò in Volterra, dove poco innanzi che il Ferruccio facesse appiccar la scaramuccia di sopra detta, Fabbrizio di nuovo aveva mandato quel medesimo trombetto, ch'egli gli aveva mandato prima, perchè il Ferruccio adirato lo aveva subitamente fatto impiccare per la gola, siccome egli aveva minacciato la prima volta di fare: atto veramente che non si usò mai tra soldati, e che allora fu reputato superbo e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio.

Quindi a due giorni Fabbrizio ebbe in soccorso dall'esercito ch'era sopra Firenze, nuova gente con duoi mezzi cannoni, perchè egli di nuovo ritornò alla porta di San Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee, e cominciò a batter la muraglia di Volterra con que' pezzi d'artiglieria ch'egli aveva avuti, con i quali ancorachè facesse poco danno, nondimeno il Ferruccio fece bastionare la porta di San Giusto, e Fabbrizio dall'altra banda cominciò a fare una fossa a onde, la quale egli condusse insino sotto le mura di Volterra per fargli una mina. Il Ferruccio attendeva dentro in Volterra giorno e notte a far ripari con grandissima diligenza, e tra gli altri fece un cavaliere alto al Munistero di San Dalmazio lungo le mura, dove Fabbrizio faceva far la mina, e in su questo cavaliere messe que' due pezzi d'artiglieria ch'egli aveva tolto a' Volterrani, quando egli prese la Via Nuova, e di giorno gli aggiustò a quel luogo, donde i nimici dovevano passare la notte per soccorrere la mina che si faceva, se ella fosse stata assalita; e circa due ore di notte comandò al Capitan Goro da Montebenichi, che uscisse per la porta Fiorentina, e che andasse con parte della sua compagnia, e con cert'altri soldati colle corde degli archibusi coperte acciò non si fossero veduti, e camminasse lungo le mura di Volterra; tantochè a ogni modo si conducesse a quella mina e fossa che i nimici facevano, e uccidesse chiunque le si facesse innanzi, e guastasse quell'impresa. Andò il Capitano di sopra detto, e quando fu presso alla fossa di sopra detta i nimici dettero all'arme, ed il Capitano Goro si condusse alla mina, e cominciò a combattere con que' soldati che vi erano alla guardia, de' quali egli ne uccise alcuni, ed egli fu ferito nel petto d'una picca, e così gli furono fediti certi de' suoi soldati, nondimeno egli guastò tutta quell'impresa. Mentrechè quei che erano alla guardia della mina combattevano col Capitan Goro, e con tutte le sue genti, i nimici mandarono gente in lor soccorso, le quali sentendo il Ferruccio ch'erano arrivate a quel luogo, al quale egli aveva aggiustato que' due pezzi d'artiglieria, ch'egli aveva messi in sul cavaliere che noi dicemmo, ch'egli aveva fatto poco innanzi, fece sparare quell'artiglieria, e ne ammazzò alcuni di loro, ed il Capitan Goro con i suoi soldati se ne ritornò in Volterra così fedito.

Quindi a pochi giorni Fabbrizio mandò due delle sue compagnie di soldati ad alloggiare nel convento di Sant'Andrea ch'è presso alle mura di Volterra dalla parte di fuori, ed ordinò ch'eglino si fortificassero in quel convento; perchè un giorno il signor Cammillo da Piombino uscì di Volterra con tutti i suoi soldati, e andò per cavarne quelle due compagnie del Convento di sopra detto, e combattè con loro assai, di maniera che da ogni banda morì assai soldati, ma non potè cavargli di quel Convento, di maniera che fedito d'un archibusata in un ginocchio, se ne ritornò in Volterra, e di quivi a tre o a quattro giorni si morì di quella fedita.

In questo mentre il marchese del Guasto, insieme con Don Diego Sarmiento, dopo la presa d'Empoli, se ne vennero colle loro genti a Volterra, dove giunsero a dodici di giugno la mattina innanzi giorno, ed accamparonsi appresso alla Porta Fiorentina, dove per essere stracchi, e per tener poco conto de' loro nimici, non si fortificarono altramente; perchè il Ferruccio mandò la medesima mattina al levar del sole ad assalirgli il Capitan Francesco della Brocca Corso, castellano della fortezza di Volterra, ed il Capitano Goro da Montebenichi con circa trecento soldati, i quali nel principio misero in disordine, e fecero ritirare indietro le genti Spagnuole, e ne uccisero alcuni; ma essendo le genti del Marchese soccorse dall'un de' lati da quelle due compagnie che noi dicemmo di sopra, ch'erano nel Convento di Sant'Andrea, e dall'altro dal resto de' soldati di Fabbrizio, fu mozza da ogni parte la strada ai soldati del Ferruccio ch'erano usciti di Volterra, sicchè di loro ne rimasero, tra prigioni e morti, circa venticinque de' quali uno fu il Capitano Francesco dalla Brocca di sopra detto, ed il luogotenente del Capitano Goro da Montebenichi; sicchè finalmente in quella fazione ricevettero più danno le genti del Ferruccio, le quali erano uscite di Volterra che quelle dei nimici. Il giorno di poi che fu gli tredici di giugno, il marchese condusse le sue artiglierie, le quali erano circa dieci cannoni, presso alla muraglia, e la notte di poi le condusse sotto le mura in quel luogo, dove egli voleva far la batteria; quivi il Ferruccio avvisandosi che il marchese dovesse battere Volterra da quella parte, aveva fatto molti ripari, e grandi, siccome sono, ritirate, fossi larghi, e cupi; nei fondi de' quali aveva fatto mettere molte tavole, nelle quali erano confitti certi aguti colle punte allo 'nsù che avanzavano sopra le tavole.

Ma, o fosse per sorte, o veramente che il marchese avesse avuto avviso che quel luogo era molto fortificato, egli cominciò la mattina de' quattordici giorni di giugno, a far la batteria presso il Monistero di San Lino, dove

il Ferruccio non aveva fatto faro riparo alcuno, non credendo che il marchese dovesse batter la città da quella banda, e anco perchè in quel luogo era carestia di terreno, di maniera che malagevolmente gli si poteva far ritirate, o altre fortificazioni, e la muraglia in quella parte era anche cattiva, sicchè in pochi colpi gettarono in terra la torre della Porta a Sant'Agnolo, e circa sessanta braccia di muro; onde i soldati del Ferruccio tolsero certe balle, e sacca piene di lana, e forzieri, e casse, e altre robe che i Volterrani avevano sgomberate nel Monasterio di sopra detto, e con esse, e con quel poco di terra che era in quel luogo cominciarono a fare un poco di riparo. In questo tempo sopraggiunse il Ferruccio col nervo de'suoi soldati a piede, e con i cavalleggieri armati colle loro lance pure a piede, e con alcuni Volterrani, una parte de' quali attendeva sollecitamente a fare il riparo di sopra detto, e l'altra a difendere la batteria: nella quale fazione furono gettati per terra certi Alfieri di quelli del Ferruccio dalle balle di lana, le quali erano percosse dall' artiglierie de' nimici, ed il Capitano Goro da Montebenichi vi fu ferito d' un' archibusata nel corpo, ed il Ferruccio stesso vi fu ferito in duo luoghi, cioè in un ginocchio, ed in una gamba dai sassi ch' erano spezzati dall' artiglierie de' nimici.

Nondimeno quando i nimici vennero a dar l' assalto alla batteria, il Ferruccio senza farsi medicare altrimente le sue ferite, le quali non erano di poca importanza, si fece in sur una seggiola porre appresso alla batteria, e quindi dava animo a' suoi soldati, ed a' Volterrani, e confortavagli a portarsi valorosamente, di maniera ch' essi difesero francamente la batteria, ed i nimici colla morte, e colle ferite di molti di loro si ritirarono indietro con poco onore. Perchè il marchese deliberò di battere di nuovo la città da un' altra banda con maggiori forze ch' egli non aveva fatto la prima volta, e perciò fece venir di nuovo quattro cannoni con assai polvere, e palle di ferro d'artiglieria, di maniera ch' egli aveva in tutto circa quattordici cannoni, de' quali una parte piantò sotto Sant'Andrea per battere le mura di Docciuola, e l' altra parte alla porta di Sant'Agnolo, laddove egli le aveva piantate anche la prima volta, il che egli fece per battere quel cantone della muraglia ch' è a mano dritta presso alla detta Porta. Di poi a diciassette giorni di giugno in sull'apparir del giorno il marchese cominciò a battere la città, e durò a batterla insino ch' era passato mezzo giorno, e in detto tempo, tra tutte due le batterie, trasse più di quattrocento cannonate, di maniera che a Docciuola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro, e presso alla porta a Sant'Agnolo più di trenta; ma i soldati del Ferruccio ripararono a queste due batterie con coltrici, materassi, ed altre cose simiglianti a queste, siccome eglino avevan fatto la prima volta, e messero anche allora ne' fossi assai tavole piene d' aguti colle punte allo 'nsù, siccome noi dicemmo di sopra ch' eglino avevano fatto prima in quel luogo, dove s'erano avvisati che il marchese dovesse battere la terra la prima fiata; ed ancorachè il Ferruccio non fosse guarito delle sue ferite, anzi oltre a quelle avesse anche la febbre, si fece portare in sur una seggiola a quelle batterie per esser presente a tutto quello che quivi si faceva, e sollecitare i soldati, ed i Volterrani che insieme con esso loro facevano i ripari alle batterie, e dar loro animo a portarsi valorosamente.

Fatte le batterie i soldati del marchese, e quegli di Fabbrizio Italiani e Spagnuoli, dettero l' assalto valorosamente a tutte due quelle batterie ch' eglino avevano fatte, di maniera che quattro de' loro Alfieri salirono colle bandiere in sulla batteria, i quali furono subitamente ributtati indietro, ed uccisi da que' di dentro. Durò l' assalto che gl' Italiani, e gli Spagnuoli diedero alle batterie di Volterra, circa due ore, ma non potettero acquistare cosa alcuna, perciocchè quei di dentro non solamente facevano loro resistenza coll' armi, ma ancora gettando loro addosso olio bollito, e grandissima copia di sassi: nè mi pare da tacere qui uno scaltrimento militare che il Ferruccio usò contra le genti Imperiali; e questo fu che dovendo le genti di fuori scender giù nel fosso, e poi salire per giugnere alla batteria, egli fece gettar loro addosso di molte botti piene di sassi, le quali cadendo giù nel fosso con grandissima furia, e spezzandosi, e nello spezzarsi uscendone con gran forza di molti di que' sassi che gli erano dentro, messero in disordine, e sbaragliarono i nimici, e ne ferirono, ed uccisero assai, di maniera che il marchese e Fabbrizio veggendo i loro soldati esser malmenati, e non poter per il disavvantaggio del sito, e per la gagliarda resistenza che que' di dentro facevano loro acquistar cosa alcuna, disperati omai di poter più pigliar Volterra, si ritirarono ai loro alloggiamenti, e la notte medesima si partirono da Volterra, con tutte le loro genti con perdita di molti di loro, e con acquisto di vergogna non piccola.

Partiti i nimici, il Ferruccio per riconoscere Morganto da Castiglione, il quale nella prima batteria s' era portato valorosamente, gli dette la compagnia ch' era stata del Capitano Francesco dalla Brocca Corso, e quella del Capitano Balordo dal Borgo diede per la medesima cagione a Pasquino da San Benedetto Romagnuolo, e trovandosi debitore de' suoi soldati di due paghe, le quali egli aveva loro promesse, quando egli fece l' accordo co'Volterrani, per non dar loro la città a sacco, siccome egli aveva promesso di dover fare, e non avendo danari, tolse tutti gli ori e gli argenti delle Chiese, e degli altri luoghi pii, e tutto l' oro e l' argento che i Volterrani avevano privatamente nelle loro case, e che egli avevano sgomberati ne' Monasteri, e gli fece mettere in zecca, e battere col segno della Signoria di Firenze doppioni, fiorini di

oro, o monete d'argento di soldi venti l'una, e non bastando detto orerie, e argenterie per fornire di pagare i soldati, tolse tutti i migliori drappi, e panni così lini, come lani, i quali i Volterrani avevano messi ne' luoghi di sopra detti, e gli fece vendere all'incanto per quel prezzo ch'egli ne potè avere: ed in questa maniera osservò la fede ai suoi soldati di dar loro le paghe ch'egli aveva promesse loro, dei quali quegli ch'erano morti nelle fazioni, fece sotterrare, e quegli ch'erano feditì, fece medicare con grandissima diligenza.

In Firenze in questo tempo entrò col Gonfaloniere vecchio la Signoria nuova per luglio e agosto, la quale fu l'ultima che facesse il popolo, e furono questi: Tommaso di Lorenzo Bartoli, e Andrea di Francesco Petrini, *per Santo Spirito;* Alessandro di Francesco del Caccia, e Simone di Giovambatista Gondi, *per Santa Croce;* messer Niccolò di Giovanni Acciaiuoli, e Marco di Giovanni Cambi, *per Santa Maria Novella;* Agnolo d'Ottaviano della Casa, e Manno di Bernardo degli Albizi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Domenico di ser Francesco da Catignano. Non mancavano i Fiorentini, mentre s'aspettava la venuta del Ferruccio, di fare con ogni diligenza, e sollecitudine tutti i provvedimenti possibili, perciò il giorno stesso dello calende di luglio, si ragunò la Pratica nel Consiglio degli Ottanta, o si deputarono altri sei uomini per provvedere nuovi danari, i quali furono: Simone di Ruberto Zati, Domenico di Piero Borghini, Domenico di Giannozzo Stradi, Bartolommeo di Neri Rinuccini, Francesco di Niccolò Carducci, e Pierfrancesco di Folco Portinari. Ho detto sei altri, perchè poco prima avevano nel medesimo Consiglio deputati sopra la medesima cura di trovar danari: Antonfrancesco di Giuliano Davanzati, Girolamo di Giovanni Morelli, Andrea di Tommaso Alamanni, Bernardo d'Antonio Gondi, Andrea di Tommaso Sertini, e Cherubino di Tommaso Fortini, il quale fu in buon credito dell'universale, e molto adoperato da quel governo. Nel medesimo Consiglio s'era proposto più volte, ma non mai risoluto, se si dovessero (come ricordavano i soldati) cavar di Firenze le bocche disutili, parendo ai più inumana cosa il non aver compassione alla miseria di tante povere genti, le quali correvano manifesto rischio di dover essere, se non morte, certo spogliate e straziate da que' del campo, pure alla fine promettendo i soldati, che le condurrebbono salve, furono eletti sopra ciò tre commessari, Cherubino Fortini, Ruberto Bonsi, e Francesco Covoni, ed andò un bando sotto pena delle forche che tutti i contadini, e tutta la poveraglia dovessono con tutta la lor brigata sgombrar di Firenze, ma facevano nel partirsi così gran cordoglio che era una pietà ad udirgli: perchè la Signoria mossa a pietà rivocò il partito, e mandò a dire che chiunque volesse restare restasse, eccetto però le donne pubbliche, ma anco di queste non partirono se non trentasei o quaranta, le più vecchie e schife, le quali s'erano ragunate a Santa Caterina, e uscirono tutte meste e dolenti per la porta a San Gallo il secondo dì del mese. Fu da molti questa pietà empia e crudele riputata; ma la ragione voleva che ciò nel principio dell'assedio si facesse, quando si potevano mandare a Pisa sicuramente, dove si trovava copia grandissima di frumento; la qual cosa se fatta si fosse, sarebbe per avventura stata cagione di salvar la città; ma ella non si fece forse perchè, oltre l'essere in cotali tempi bocche disutili coloro che esercitano l'armi, o i magistrati non possono, o una repubblica debole, e disuoita va a rilento nel proporre più che nel vincere partiti così gagliardi, era invecchiata un'opinione che le mura di Firenze fossero que' monti, i quali quasi d'ogn'intorno la serrano, e che un esercito piccolo non potesse assediarla per esser piccolo, o un grande non potesse dimorarvi per la difficoltà, e carestia delle vettovaglie.

Agli quattro in lunedì fu impiccato alle finestre del Bargello dintorno alle quattordici oro Lorenzo di Tommaso Soderini, condannato a così vituperosa morte dalla Signoria, da' Dieci e dagli Otto, con ventisei fave nere che un solo gliele diè bianca. Costui quando fu rimosso dalla Potesteria di Prato per le cagioni che furono dette di sopra, per isdegno o per altro si lasciò corrompere da Baccio Valori, e si disse poi ch'egli era ito a favellare al Papa nascosamente in Bologna; in qualunque modo egli teneva ragguagliato Baccio di tutte le deliberazioni che si facevano in Firenze, e fu scoperto a caso, o come affermavano i Frati miracolosamente; perciocchè andando Dante a spasso con uno stuolo de' suoi seguaci, benchè altri diversamente la raccontino, gli venne veduto nella Via Larga un contadino molto grande della persona, e gli disse senza saperne cosa alcuna, *tu sei spia,* ed egli como colpevole, pensando fussono iti a posta per pigliarlo, prima ammutolì, poi minacciato da loro confessò che portava lettere di Lorenzo Soderini a Baccio Valori, rinvolgendole e nascondendosele nelle parti di sotto. Dante, conferito la cosa col Gonfaloniere, se n'andò con alcuni de' suoi a casa Lorenzo, o facendo sembiante d'aver di che parlargli a solo a solo, lo fece uscir fuori, e così ragionando s'inviò verso piazza, e finalmente, ancorachè egli facesse resistenza d'andarvi, lo condusse in palazzo, dove fu menato al Bargello da' birri, e quivi esaminato con tortura tre dì e tre notti innanzi ch'egli volesse confessare, non ostante che vi fosse la riprova e le lettere di sua mano; e confessato ch'ebbe, affermava d'aver ciò fatto con buon zelo ed in benefizio della città, dubitando non ella, se fosse stata presa per forza andasse a sacco. Era a vedere così fatto spettacolo tutta la terra e buona parte de' soldati, e perchè tosto il manigoldo legatagli la funicina al collo gli ebbe data la spinta, fu gridato da alcuni i quali erano alle finestre di dietro del pa-

lazzo vecchio de' Gondi, ad alta voce, *taglia, taglia*, volendo che tagliasse il capestro, perchè fosse strascinato, si levò un grandissimo tumulto, dubitando i soldati del popolo, ed il popolo de' soldati, di maniera che sforzandosi ciascuno d' essere il primo a fuggire, si fece sì gran calca, che cadendo addosso l' un all' altro, molti oltre il perdere, non che l' arme, i panni di dosso, vi furono venutisi meno per affogare, e alcuni vi scoppiarono, onde fu biasimato molto l' averlo fatto giustiziare in quel luogo e a quell'ora. Ma si conobbe quanto vagliono l' arme bene ordinate in una città, perchè tutti i giovani della Milizia si ridussono in un tratto senz' alcun romore ciascuno al suo Gonfalone, il che fatto s' acquietò ogni cosa, e i soldati del Monte, benchè fosse detto loro, il popolo essersi levato in arme, e gridato, *Palle, Palle*, non si mossero da luoghi loro.

Egli è cosa certa che in Firenze non si diceva cosa nessuna d' alcun momento, la quale i nimici non risapessino incontanente, non solo dalle spie che vi tenevano essi salariate, ma eziandio dagli avvisi de' cittadini medesimi; e tra gli altri messer Filippo Mannegli canonico di Santa Maria del Fiore, uomo di più che pessima vita, metteva le lettere in una balestriera lungo terra presso alla porta a San Gallo, e Baccio Valori mandava a pigliarle segretamente: e alcuni non potendo o non volendo scrivere facevano diversi cenni di sui tetti il dì con lenzuoli o sargie, e la notte con lumi, e così si risapevano nel campo tutti i disegni della città, non ostante che la Pratica a riquisizione del signor Malatesta e del signore Stefano, avesse consigliato e vinto, concorrendovi ancora la volontà de' Signori Dieci, a cui si scemava, anzi si toglieva l' autorità, che le deliberazioni de' partiti da doversi prendere sopra le cose della guerra si ristringessero in poco numero, cioè nel Gonfaloniere, uno de' Signori, uno de' Dieci, uno de' Commessari e ne'due Capitani. A sei consigliò e vinse la medesima Pratica, che si dovessero dar l' armi a tutto il popolo, da diciotto insino a quarant' anni, e si mettessero tra gli altri nelle bande della Milizia sotto i medesimi Capitani. E poco appresso si bandì, che tutti gli abitanti in Firenze da quindici anni in sessanta, eccettuato i contadini, andassono per l' arme ciascuno al suo Gonfalone, e che niuno potesse andar per la terra nè in mantello nè in lucco, ma o in cappa o in giubbone e coll' arme, altrimente potessero essere spogliati di tutti i loro panni, e dovessero essere reputati nimici di quello Stato. Questi soli furono quattromila, e vollero fare i Capitani da sè stessi; fu bandito ancora, che dalle diciassette ore in là non si tenessero le botteghe nè aperte nè a sportello, ma chiuse affatto.

Agli otto entrarono i nuovi Commessari e i nuovi Capitani della Milizia per sei mesi. I Commessari furono: Bernardo da Verrazzano, *per Santo Spirito;* Lottier Gherardi, *per Santa Croce;* Rosso Buondelmonti, *per Santa Maria Novella;* e Pierfrancesco Portinari, *per San Giovanni.* I Capitani, nel Gonfalone della Scala, Tommaso di messer Giovan Vettorio Soderini; in quello del Nicchio, Bernardo di Bindo dei Bardi; nella Sferza, Salvestro d' Aldobrando Aldobrandini; nel Drago, Giovacchino di Raffaello Guasconi; nel Carro, Giovambatista di Lionardo Giacomini; nel Bue Andrea di Bernardo Rinieri, chiamato il Lepre; nel Lion Nero, Domenico d' Jacopo Attavanti detto Bechino; nelle Ruote, Ruberto di Giovanni degli Albizzi; nella Vipera, Jacopo d' Jacopo Gioeondi, appellato il Ridi; nell' Unicorno, Vincenzio di ..... Tadilei; nel Lion Rosso, Vincenzio di Piero Aldobrandini; nel Lion Bianco, Baldassarri di Francesco Galilei, nel Lion d' Oro, Carlo di Giuliano Mancini; nel Drago, Filippo di Nero del Nero; nelle Chiavi, Piero di Bernardo Galilei; nel Vaio, Dante di Guido da Castiglione. Era in Firenze grandissimo mancamento di legne, e s' erano per fare il salnitro disfatti tutti i tetti dell'Opera, e così gran parte degli assiti delle botteghe; onde perchè vi fosse da ardere, elessero in Commessario Carlo da Castiglionchio, per soprannome il Soccio o Sozio, al quale diedero autorità di poter cavare per servizio pubblico tutti i legnami morti ovunque, e di chiunque si fussono, e nominatamente nella Chiesa di San Lorenzo, eziandio quegli della Libreria, e di San Jacopo in Campo Corbolini e del Munistero di Fuligno; ed in luogo di Piero Popoleschi crearono Commessario sopra le grasce Girolamo di Napoleone Cambi, e sopra la cura della carne salata Bartolommeo Frescobaldi.

Agli quattordici suonarono le campane a gloria tutto 'l giorno quant' egli fu lungo, e la mattina ch'era giovedì si cantò devotamente nel duomo, dov' era la Signoria e tutti quanti i magistrati, una solenne messa dello Spirito Santo, e si fece per tutto festa e allegrezza incredibile; ma la sera non s' arsero panegli, non si trassono razzi, nè s'accesero fuochi per difetto d'olio, di polvere e di scope: la cagione fu, perchè s' ebbero novelle certissime che il Re di Francia aveva finalmente riavuto dall' Imperadore i figliuoli, onde si teneva per certo, ch'egli fosse per mandare se non tutti, almeno parte di quegli aiuti, i quali egli tante volte, e tanto affezionatamente promesso aveva: ma egli ch' aveva pensieri diversi, non entrando nè di promesse nè di fede, andava insieme col Re d'Inghilterra cercando tutte le vie, mediante le quali avesse occasione di farsi grato, per levarlo dalla devozione di Carlo. Laonde per ordine segreto del Papa mandò in Italia messer Francesco da Pontremoli, perchè si traponesse tra Clemente e i Fiorentini, e vedesse di trovar alcun modo d' accordargli, ed in somma non si curava il Re che Firenze ritornasse nelle mani del Papa, ma voleva ch' ella vi ritornasse per mezzo suo, acciocchè egli di così gran benefizio gli dovesse avere obbligo, e più agevolmente con

esso seco e con Inghilterra collegarsi. Questa nuova mandata dall'Orator Carduccio, e avvisata con somma diligenza, il qual Carduccio scriveva, il Re avergli fatto intendere spontaneamente, che pure era venuto il tempo che egli potrebbe aiutare e soccorrere Firenze, fu cho molti pensando che i Fiorentini dovessero alla fine restar vincenti, cominciarono parte a pentirsi d'avergli offesi, e parte a cercare d'amicarsegli. E tra gli altri i signori di Vernio dell'antichissima famiglia de' Bardi, fecero sentire alla Signoria ch' eglino, s'ella voleva perdonar loro, s' adoprerebbono in pro della Repubblica, e farebbono ogni sforzo, che Prato si racquistasse; ed i Marchesi Jacopo e Giovanni Malespina, si profferirono di voler mandare, per riavere non so che loro Castella, cinquecento buoni fanti in soccorso della città. A questo così vane, e così incerte speranze se n'aggiunse un'altra di molto maggiore incertezza e vanità, la quale fu questa.

Uno Spagnuolo del campo Cesareo, essendo in sulla riva d'Arno non lunge dalla porta a San Friano coll' archibuso, veduto un' aquila ferma, le trasse e la colse per ventura in una dell' ali, perchè ella levatasi a volo il meglio che poteva, si rifuggì in Firenze sempre lungo l' acque, onde, fu presa da un pescatore, e presentata al Capitano Ridolfo d'Ascesi che era alla guardia di quella porta, ed egli non pensando più oltre, le fece tirare il collo, e squartare per mangiarlasi; ma la Signoria inteso questo fatto volle, poichè non poteva averla intera, vederne il capo, e a Cristofano da Santa Maria in Bagno che la portò, diede di mancia quattro ducati d' oro, avendo ciò per felicissimo augurio in favore della città, e tristissimo in disfavore degl' Imperiali, portando l' Imperadore l'aquila nello stendardo; oè si ricordavano di quell' altro, il quale fu, che una mattina innanzi venisse l'esercito, essendo la Signoria alla messa in San Giovanni, caddo dalle finestre dinanzi del palazzo una bandiera, nel mezzo della quale era a traverso una striscia, dov' era scritto a lettere grandi questa parola, *Libertas*, ed il vento la trasportò prima in sul tetto di San Piero Seraggio, poi in alcune corti vicine a Baldraeca, intantochè s' ebbero delle fatiche, e si penò un buon pezzo innanzichè ella rinvenire si potesse.

I Fiorentini ancorachè si trovassero allo stremo di tutti i beni, mancando loro quasi ogni cosa, e nel colmo di tutti i mali, conciossiacosachè alla guerra, e alla fame, due delle maggiori disgrazie e calamità che avere si possano, s' era aggiunta per arroto la terza ancora, se non superiore, certamente eguale all'una e all' altra di loro, cioè la peste, la quale appresasi nel Munistero di Sant' Agata, non si sappiendo come, comiociava a fare qualche danno per le pendici, e benchè l' Imperatore gli perseguitasse più che mai, perchè aveva scritto di fresco al Duca di Ferrara che sotto pena della disgrazia sua, mandasse via l' Oratore Fiorentino, il quale colla lettera del ben servito se n' andò a Vinegia, e non ostante che avessono perduto la speranza del Re di Francia in tutto, e quella del Commessario Ferruccio in gran parte, essendo venuto ovvello ch' egli non prima fu arrivato in Pisa, ch' egli per le molte fatiche infermò, e con tutto che nè i Fabbroni, nè i signori di Vernio, nè i Malespini, nè alcun altro desse loro sussidio nessuno di veruna ragione, nondimeno eglino nel mezzo di tanti e così grandi infortunj, soprastando loro tante e così grandi tempeste, seguitavano colla solita, o costanza, o pertinacia di volere (come aveva più volte deliberato la Pratica nel Consiglio degli Ottanta) uscir fuori coll' armi a ogni modo, o tentare per estremo rimedio l'ultima prova, o di vincere valorosamente o di onoratamente morire.

E fra l'altre Pratiche ne fecero una, alla quale oltre i magistrati ordinarj, s'arrosero sedici cittadini per ciascun Quartiere, nella quale non si propose altro, nè si consultò, se non se era bene che il magnifico Gonfaloniere dovesse uscir fuora coll' esercito a combattere, e tutti unitamente consigliarono, o risolvettero di sì, ed egli il quale era pur troppo ambizioso e vanaglorioso, l'accettò grandemente volentieri. Coloro i quali in detta Pratica riferirono furono questi: messer Piero da Filicaia, messer Francesco Nelli, messer Lorenzo Ridolfi, messer Pagolo Bartoli, messer Bono Boni, messer Alessandro Malegonnelle, e messer Marco degli Asini tutti e sette dottori di legge, Tommaso Soderini, Francesco Carducci, Pierfrancesco Portinari, Girolamo di Tommaso Morelli, Domenico Borghini, Bernardo da Castiglione, Giovanni Spini, Antonfrancesco Davanzati, Giovambatista Cei, Lionardo Dati, Lionardo Morelli, Luigi de' Pazzi, Luigi Cappelli, Piero Migliorotti, Francesco Sorragli, Raffaello Lapaccini e Bartolommeo Amadori. Nasceva questo desiderio di combattere in uomini per la maggior parte pacifici, essendo quasi tutti dottori o mercatanti, parte dall' amore dell' universale verso la libertà, parte dall' odio de' particolari verso la casa de' Medici, parte dall' utile che traevano dalla Repubblica, perchè non fu bugia, che ritrovandosi un cittadino di fuora in uffizio, scrisse alla moglie in Firenze che pregasse e facesse pregare Dio, che quella guerra durasse, perciocchè ne caverebbe, e avanzerebbe tanto, che potrebbe maritare agiatamente la loro figliuola; ma per lo più nasceva dal timor proprio che avevano molti di sè medesimi; perciocchè avendo eglino gravemente offeso, e in detti e in fatti Papa Clemente, o conoscendolo crudele e vendicativo, dubitavano di non essere, come poi furono acerbissimamente afflitti e perseguitati da lui; senzachè non vi mancavano di quegli i quali erano, o di sì gran bontà, o di sì poco intelletto, che dalle parole mossi delle prediche di Fra Girolamo, le quali chiamavano profezie, quanto più i nimici stringevano Firenze, tanto si rallegravano essi maggiormente avendo per fermo, che quando la città fosse in termine ridotta, ch' ella più rimedio nessuno non avesse, nè forza umana potesse in

verun modo difenderla, allora finalmente, e non prima dovessero essere mandati dal cielo in sulle mura gli Angioli a liberarla miracolosamente colle spade; nè erano questi che ciò credevano uomini di volgo solamente e idioti, ma eziandio nobilissimi, come Giuliano Capponi, e letterati, come Girolamo Benivieni.

A queste cose s'aggiugnevano le predicazioni di maestro Benedetto di Santa Maria Novella e di Fra Zaccheria di San Marco, nelle quali uno di certo astutamente, e l'altro forse per troppa crudeltà, promettevano la vittoria a'Fiorentini così chiara e così certa come cosa la quale per nessun modo non potesse non essere, e trovavano chi loro credeva; e anche gli oracoli di Pieruccio facevano qualche cosa, benchè egli, il quale pareva bene, ma non era mica semplice, sappiendo quanto è più malagevole l'indovinare quando si giuoca alle corna che l'apporsi quando si fa a pari o caffo, dava i suoi risponsi generali, condizionati e sicuri, che così (secondochè egli a' più intrinsichi e seguaci diceva) gliele imboccava l'amico suo, ed anco egli era creduto, non ostante che oppugnandolo i Frati di San Marco continuamente, aveva assai di credito, e non poco di riputazione perduto.

Stava in questo tempo Malatesta molto perplesso e in grandissimo travaglio di mente, perciocchè egli aveva pensato sempre, che i Fiorentini veggendosi abbandonati per ogni verso di tutti gli aiuti, e divini e umani, e condotti in tante miserie e tali calamità, che non avevano oltre la peste, nè da mangiare nè da pagare i soldati, se non per brevissimo spazio, si dovessero rimettere in lui, e pregarlo che per la salvezza loro tentasse di fare alcuno accordo, quale si potesse il migliore, e così che non solo il Papa, ma ancora i Fiorentini gli avessono ad avere obbligazione: ma ora conoscendo questo suo disegno esser vano per la deliberazione ch'aveva fatto la Pratica del volere che si combattesse a ogni modo, andava mulinando tra sè, come potesse fare a ottener per forza o con inganno quello che egli non aveva, nè con ispaventi, nè per conforti ottenere potuto, e volendo fare il tradimento, ma non già esser tenuto traditore, si risolvette alla fine in questa maniera.

Egli essendo sicuro del signore Stefano (il quale solo arebbe potuto impedirlo, ma o per vendicarsi di lui, o per mostrare a' Fiorentini l'error loro o piuttosto per l'una cosa e per l'altra, non solo non volle farlo, ma l'andò sempre secondando in tutte le cose) commise a un suo Capitano da Perugia chiamato, perchè aveva gli occhi biechi, e guardava a traverso, Cencio Guercio, di cui egli in simili affari confidava molto, quanto voleva ch'egli facesse. Era Cencio amico del signor Pirro, ed il signor Pirro era di que' dì tornato da Roma, dove era ito per favellare al Papa, il quale riconciliatosi seco, anzi ricevutolo in grazia, comechè prima l'odiasse mortalissimamente, gli aprì, conferendogli di molti segreti, tutta la mente e intenzion sua circa i casi della guerra di Firenze. Fece adunque Cencio intendere al signor Pirro per alcuni dei suoi soldati che gli piacesse di venire a parlargli, perchè aveva da conferire con sua signoria cosa di grandissima importanza. Il signor Pirro con licenza del Principe v'andò, e intese come Malatesta desiderava, ch'egli a suo nome trattasse col Principe, che Sua Eccellenza mandasse un uomo in Firenze, il quale nel Consiglio Maggiore tutte quelle cose sponesse, che da lui dette e ordinate gli sarebbono. Il Principe udito quella domanda, fece venire a sè Cencio, ed inteso da lui il medesimo, pensando, che questa fosse una mossa de' Fiorentini che non potessono più sostenersi, rispose, che lo manderebbe volentieri ogni volta che fosse sicuro, che i Medici si dovessero rimettere in Firenze in quel modo ch'erano innanzi che fossero cacciati nel ventisette. Questa risposta non piacque punto anzi dispiacque fuor di modo al signor Malatesta, perchè oltre che non poteva promettere in questo, non che disporre de' Fiorentini, si veniva a scoprir troppo tosto e troppo manifestamente traditore, però gli rispose dicendo, che si contentasse senz'altro di mandare il signor Don Ferrante Gonzaga, perchè egli pubblicamente nel Gran Consiglio minacciasse per parte di lui i Fiorentini, che se non facevano subitamente accordo, non sperassino mai più ch'egli, o volesse o potesse tenere i soldati che non saccheggiassono o non rovinassono la città, e l'altre cose dicesse, che da lui dette gli sarebbono, aggiugnendo, che se Sua Eccellenza faceva questo, ne seguirebbe l'accordo, e si rimetterebbono i Medici in quel modo ch'ella chiedeva, ma non perciò s'obbligava nè con iscritture nè a parole. Onde il Principe per non ci mettere d'onore, se la Pratica conchiusa non si fosse, gli mandò il signor Pirro, il quale stette segretamente dui giorni in Firenze, e gli disse, Orange esser risoluto di non voler mandare nessuno, se prima non era certificato, che le Palle sarebbono rimesse. Malatesta s'alterò forte nel suo segreto di questa risoluzione, e veggendo che non poteva fare il tradimento coperto, e non lo volendo far palese, rispose, che non se gli ragionasse più d'accordo che non ne voleva intender nulla. Questa risposta così precisa e non aspettata, fece che il Principe, il quale si credeva ch'egli tenesse questo maneggio per ordine della Signoria, sospettò che i Fiorentini aspettassino soccorso di Francia, e se ne tolse giù in tutto e per tutto non senza dispiacere, perchè avendogli Corrado Essio Capitano de'Tedeschi vinto al giuoco tutti i danari mandatigli da Papa Clemente per dar le paghe a' soldati, non sapeva in che modo potesse più onoratamente, anzi con minor vergogna riuscirne che far l'accordo, essendo quello stato un atto molto brutto, chi bene il considera, e degno in un Generale di perpetuo biasimo.

Queste cose furono tramate dal principio

fino a mezzo luglio, delle quali essendo avvisato segretamente il Papa, non pareva che se ne discostasse, perchè la città non andasse a sacco, del che dubitava forte, e dovendola avere egli non arebbe voluto per cosa del mondo; ed anco per questa via veniva ad assicurarsi del Principe di cui temeva senza fine, ma non già senza ragione. Agli venticinque, Malatesta per rappiccare il filo, mandò in campo Bino Signorelli suo parente, e che gli era confidentissimo, il quale facendo la vista di volersene tornare a Perugia, si lasciò uscir parole di bocca, mediante le quali il Principe s' abboccò con Malatesta vicino alle mura fuori della porta Romana. Quello che si trattasserro non si seppe, ma si pensò poi, che Malatesta lo confortasse a dovere ire contra 'l Ferruccio in persona, e che allora gli desse quella polizza di sua mano, nella quale gli prometteva che andasse sicuramente con quanta gente voleva, che di Firenze per affrontare il campo non uscirebbe, nè egli, nè alcuno di sua gente: E perchè il Principe voleva esser sicurato che i Fiorentini accetterebbono le Palle a ogni modo, e poi mandar Don Ferrante e Malatesta sapeva ch' eglino nolle volevano ricevere a patto nessuno, non si conchiuse nulla dell' accordo. Ma queste sono tutte conghietture, le quali potendo essere così false come vere, non si debbono porre assolutamente nelle storie, ed in esse di cotanto pregiudizio per certe. Fu ben vero che agli due d' agosto Malatesta mandò di nuovo Cencio nel campo a esortare il Principe che volesse mandare a ogni modo in Firenze Don Ferrante, perchè favellasse, come da lui gli sarebbe ordinato nel Consiglio; e non potendo promettergli al certo, che i Fiorentini accetterebbon le Palle, gli promise, che in caso che nolle accettassono, si partirebbe egli di Firenze con tutte le sue genti di guerra che sarebbono cinque mila.

Il Principe fu contento, e subito mandò a Roma Francesco Valori a significarlo al Papa, ed in Firenze un trombetta con una lettera a chiedere salvocondotto per Don Ferrante, il quale egli voleva mandare, perchè proponesse in suo nome alcune cose nel Consiglio per benefizio comune, credendo, che Malatesta avesse disposto la Signoria, e che ciò si facesse con partecipazione se non del popolo, de' magistrati o almeno de'cittadini principali. Giunse questa domanda tanto nuova e sì fuora d' ogni aspettazione in Firenze, che ognuno se non forse Zanobi Bartolini si maravigliò, e diede sospezione non piccola; perchè ragunato la Pratica conchiusero che innanzi concedessero il salvocondotto, volevano mandare un cittadino a Sua Eccellenza per intendere che quello fosse che proporre si doveva, e vi mandarono Bernardo da Castiglione, il quale tosto che intese che s' aveva a fare accordo, ma non rimettere i Medici, rispose: *Ragionisi d' ogn' altra cosa, perchè tutte, fuorchè questa, concederà il popolo Fiorentino alla Maestà dell' Imperadore:* e così senza conchiusione alcuna, e con molta maraviglia del Principe, se ne ritornò con Francesco Marucelli, il quale aveva menato in sua compagnia a Firenze. Ma tutte e ciascuna di queste cose si conosceranno ancora più chiaramente, quando io, l'ordine della Storia seguitando, arò quelle detto, le quali parte in quel mentre e parte di poi seguitarono.

Dieo dunque, che i Fiorentini avendo di comune parere deliberato di volere, come s'è già più volte detto, provare l' ultima fortuna loro, coll' uscir fuora e assaltare il campo nimico, mandarono a significare per dua de'Dieci questo loro proponimento al signor Malatesta, il quale non gli potendo capire nella mente, che i Fiorentini, i quali stanno per lo più in su i vantaggi, e vogliono giuocare al sicuro, avessono tant' animo che ardissino arrischiare in un colpo così gran posta, e mettersi a tanto dubbioso rischio, rispose: *che qualunque volta la Signoria lo comandasse loro, e il Gonfaloniere attendesse quanto Sua Eccellenza promesso aveva, essi nè potevano, nè volevano non ubbidire, quando bene fossero stati certi di dovervi mettere la propria vita.* Favellava il signor Malatesta in numero plurale, come fussono più e non un solo, non perchè così usano di favellare oggi il più delle volte i gran maestri e signori; ma perchè intendeva ancora del signore Stefano, il quale sottoscriveva anch'egli tutti i pareri e protesti che mandava Malatesta alla Signoria, o perchè l' intendesse così, o perchè così gli tornava bene d' intenderla per le cagioni dette di sopra; alle quali s' aggiugneva, ch' egli, bastandogli di guardare il suo Monte, non si curava gran fatto qual fine dovesse avere la guerra, sì perchè conosceva la cosa esser ridotta in luogo che la gloria della vittoria non doveva più attribuirsi a lui, ma al Ferruccio, il quale egli non commendava più come faceva prima, e sì perchè avendo il Cristianissimo riavuto i figlinoli, non occorreva più fare, o danno o paura all' Imperadore, perchè egli più tosto e con minor pregio gliele rendesse. Quello che aveva promesso il Gonfaloniere era di provvedere a Malatesta e a' soldati molte e diverse cose, le quali così in genere come in specie, o abbisognavano, o Malatesta diceva che abbisognavano per assalire i nimici, le quali in una lista da lui in scrittura datagli si contenevano tutte. La Signoria credendo che tale fosse l'animo di Malatesta, quali erano le parole, fece il giorno stesso dell' augurio dell' aquila che fu a' ventitre, ragunare i Collegi, i Dieci, e i Nove, poi mandato pel signor Malatesta, pel signore Stefano, e per tutti gli altri Capitani stipendiati, andaronvi ancora i Commessarj e Capitani della Milizia.

Allora il Gonfaloniere, fatto prima breve scusa per cagione di Malatesta, « che le lingue del volgo, nè anco quelle de' cittadini » malotichi e malcontenti, non si possono in » una Repubblica libera tenere a freno, ma » che essi se non avessono molto bene la fede » e interezza loro conosciuto, non gli arebbono, nè così volentieri, nè con tanto fa-

» vore al soldo loro condotti, soggiunse, non » esser dubbio, ansi sapersi chiaro per tutto » il mondo la loro virtù e la loro pazienza » essere stata ed esser quella che aveva di- » feso, e difendeva tuttavia dalle forze di due » potentissimi eserciti la libertà, e la vita della » bellissima e nobilissima città di Firenze, della » qual cosa eglino tutti insieme, o ciascuno » da per sè sommissimamente ringraziavano » tutti loro, così in universale tutti, come par- » ticolarmente ciascuno, e che come ora co- » noscevano chiaramente il merito loro, e lo » confessavano ingenuamente colle parole, così » tosto che se ne porgesse loro il potere, gra- » tamente lo riconoscerebbono e lo mostrereb- » bono largamente co' fatti, il che farebbe me- » desimamente la loro posterità in eterno: ma » che tutte le spese fatte, tutti i disagi pa- » titi, tutte le fatiche sopportate e brevemente » tutte le cose adoperate insino a quel giorno » erano niente, ansi arebbono piuttosto no- » ciuto a tutti loro che giovato ad alcuno, se » il rimanente non si forniva; e però la Si- » gnoria, i magistrati e tutti que' cittadini nelle » cui mani e potestà era il governo, o la Ba- » lia della Repubblica avere dopo molte con- » sulte con maturo consiglio unitamente deli- » berato che si dovesse combattere senza man- » co nessuno, e sperimentare le forze loro, e » quelle degli avversarj, e che egli medesimo » con tutta la gioventù o nobiltà Fiorentina » voleva uscir fuora in loc compagnia armato » vedere i nimici in viso. Laonde in nome di » quell'eccelsa Signoria e di tutto il magni- » fico popolo Fiorentino strettissimamente gli » pregava, o generalmente tutti, e special- » mente ciascuno che piacesse loro di volere, » secondo il debito e 'l costume de' valorosi e » fedeli Capitani, a quella non meno gloriosa » che necessaria spedizione con tutti i loro » soldati prestissimamente prepararsi, nella » quale avendo per capo Gesù Cristo loro Re, » non si doveva dubitare, mediante il valore » di loro e l' equità della causa che non do- » vessono riportarne sicurissimamente lieta e » memorabile vittoria, e massimamente non » essendo i nimici a gran pezza, nè tanti quanti » essi dicevano di essere, nè così fortificati, » come volevano che si credesse. Come voi » gli avete (diceva egli) fugati e vinti nelle » piccole e leggieri battaglie mille volte, così » ora nè più nè meno in questa grande e gra- » vissima gli vincerete, solo che voi (come » siamo certi che farete) a volergli vincere vi » disponiate, facendo insieme colle nostre me- » desime, le vendette di tutta Italia, la quale » quanto già regina di tutti i popoli altera- » mente imperò, tanto oggi (o infinita miseria » o vergogna di tutti gli uomini Italiani!) non » mica virtù loro, ma peccato nostro, serva » di tutte le nazioni barbare umilmente serve. » Qual lode sarà la vostra, valorosissimi e fe- » delissimi Capitani? qual gloria prudentissi- » mi e fortunatissimi condottieri? che si dirà » di voi in tutti i tempi, invittissimi caporali? » quanto sarete celebrati in tutti luoghi, fa- » mosissimi Conestabili? se quelle genti, le » quali non meno ribelli a Dio che nemiche » agli uomini, hanno crudelissimamente sac- » cheggiato e arso Roma, vinta e spogliata » con perfidia e con inganni tutta Italia, sa- » ranno da voi grandissimi e ottimi campioni, » con fede e con valore pietosissimamente » vinte o spogliate? increscavi, incliti e fero- » cissimi guerrieri, delle tante e tanto ingiu- » stamente e indegnamente da noi sofferte, e » tollerate miserie o tribolazioni; prendavi » pietà, strenui e famosissimi combattitori, dei » nostri non meritati travagli; abbiate com- » passione, animi generosi, alle nostre afflizioni » inaudite; salvateci, spiriti invitti e cortesi, » non la vita, la quale siamo parati spendere » più che volentieri per la patria, ma l'o- » nore; guardateci, altissimi cuori, non la ro- » ba ma la libertà; difendeteci, ingegni per- » spicacissimi, e tanto mansueti nella pace, » quanto fieri nella guerra, non tanto questa » nostra innocente città, la quale noi siamo » per accomunarvi, quanto la ragione stessa; » sollevate in un medesimo tempo petti non » meno pietosi che forti, o noi, i quali siamo » ad un tempo medesimo, e dalla fame e dalla » guerra, e dalla peste, mercè d'un inclemen- » tissimo Papa, e d' un ingiustissimo Impera- » dore immisericordiosissimamente oppressati, » e la giustizia medesima, la quale dal me- » desimo Imperadore a mille torti calcata, » giace miserabilissimamente per terra: non » vogliate finalmente, valentissimi soldati o » uomini di tutte le lodi degnissimi, compor- » tare, che essendo voi nostri difenditori, si » veggano, correndo l'Arno e tutto Firenze » sangue, e andando le strida e gli urli così » degli uomini come delle donne, più su che » il cielo, ardere i templi, abbruciar le chiese, » abbattere i palazzi, rovinar le case, spro- » fondare le botteghe, o ultimamente con in- » finito danno e vergogna nostra, e con per- » petua infamia e biasimo vostro, violare le » sacre vergini, sverginare le caste donzelle, » forzare le maritate, corrompere le vedove, » e, quello che io non posso nè pensare senza » orrore, nè profferire senza lagrime, struprare » i giovani e uccidergli insiememente ». Al- lora non parlando più il Gonfaloniere, ma piangendo e guardando il cielo fissamente colle braccia aperte, non si potrebbe dire, quanto si commovessero universalmente gli animi, e s'accesero tutti incredibilmente di desiderio di combattere, avendo il signor Malatesta, e 'l signore Stefano, e poi tutti gli altri Capitani risposto ad una voce, ch' essi eran dispostis- simi, ansichè altro non desideravano, che ve- nire alle mani con quo' di fuora, promettendo, che o vincerebbono con onore, o morirebbono senza vergogna.

Il giorno di poi, che fu domenica, si ragu- narono in sulla piazza de' Signori tutti i gio- vani della Milizia ordinaria, o stando la Si- gnoria nella loggia, si fece con bellissimo spet- tacolo una rassegna generale: furono dumila secento, mille archibusieri e mille secento pie-

che, tralle quali erano oltre a mille in arme bianche, cioè col corsaletto. Il martedì seguente, guardando tutto il di dentro e tutto il di fuora la Milizia Fiorentina, si fece quella delle genti pagate: furono sotto settantadue bandiere, chi scrive semilacinquecento, chi settemila e chi settemiladugento, il qual divario potette venire così da chi gli annoverò, come dal modo col quale gli annoverò, non contando per avventura se non le file de' picchieri e degli archibusieri, lasciando oltra gli ufiziali, come luogotenenti, banderai e sergenti, tutti coloro che non portavano o picca, o archibuso, ma alabarde, o spiedi, o partigianoni o spade a due mani, i quali ordinariamente non vanno in fila, ma stanno d' intorno al banderaio. Ma quanti eglino fussino eglino erano una cappata e fiorita gente, e quello che importa più che tutte l'altre cose esercitatissima. Tra i soldati mercenarj, e quegli di tutte e tre l' Ordinanze Fiorentine, si trovavano a quel tempo in Firenze dintorno a sedicimila persone da combattere.

Il venerdì si ragunò il Consiglio Grande, e il Gonfaloniere favellò al popolo, dicendo: « Come il Commessario Francesco Ferrucci » era con buon numero di gente a piè ed a » cavallo uscito di Pisa per venire a soccor- » rergli; onde quello essere il tempo di do- » vere uscir fuora a difender la vita e la roba » e quello di che maggior conto dovevano te- » nere, la patria e la libertà, nè esser da du- » bitare che sì ottima causa non dovesse ot- » tenere ottimo fine: perchè sebbene avevano » contro sè un Papa e uno Imperadore, eglino » avevano anco il Re del cielo o della terra » in favore. Se i soldati per non più di tre » fiorini il mese si mettevano ogni giorno alla » morte mille volte, che dovevano fare essi » per gli amici, per gli parenti, per le mogli, » per gli figliuoli, e brevemente per loro me- » desimi? per le quali cose egli gli confortava » e gli pregava quanto poteva e sapeva il più, » che e' volessono tosto, e gagliardissimamente » prepararsi, e quanto al corpo armandosi » tutti, e fornendosi di polvere e di tutte » l' altre cose necessarie, e quanto all' anima » confessandosi e comunicandosi divotamente ». Il che fu il dì medesimo comandato ancora pubblicamente per bando, e la domenica che fu l' ultimo del mese, la Signoria e tutti i magistrati si comunicarono con grandissima devozione in Santa Maria del Fiore, e poscia andarono a processione colle medesime reliquie, e per le medesime strade di quella che fu fatta il giorno di San Giovanni.

Il dì primo d' agosto, il quale per la carestia di tutte le cose, e per gli pericoli che soprastavano urgentissimi così al pubblico come al privato, non si potette ferrare com' è usanza, tutti e quattro i Commessari delle Bande andarono ciascuno al suo Quartiere, e ragunati insieme i suoi quattro Gonfaloni, gli confortarono a doversi mettere in assetto e stare continuamente in punto, perchè d' ora in ora essendo apprestate tutte le cose, le quali per uscir fuora aveva chieste il loro Generale, aspettavano l' ordine d' andare o verso il Ferruccio per soccorrerlo, o contra il campo nimico per romperlo, e dato arme di tutte le sorte a chiunque ne volle, gli pregarono a stare in pace tra sè e ubbidire a' superiori loro.

Aveva Malatesta, come conobbe che i Fiorentini non solo dicevano, ma facevano da dovero e volevano arrischiare per ogni modo, cominciato a biasimare grandemente e detestare, così in pubblico come privatamente, questa così pertinace risoluzione del volere in tutto e per tutto uscir fuora, e mostrare il viso a' nimici, affermando ciò esser pazzia espressa o rovina manifesta della città; del qual mutamento d' animo così subitamente fatto, maravigliandosi assai e dolendosene tutti coloro i quali la mente di lui non sapevano, la Signoria andando sempre colle buone, e infingendo di non credere quello ch' ella credeva, mandò a pregarlo caldissimamente per due de' Signori Dieci, che fosse contento a non indugiare più ad assaltare i nimici, affinechè non potessono andare contra 'l Ferruccio e tagliargli la strada, raffermandogli che tutta la Milizia de' cittadini Fiorentini e il Gonfaloniere medesimo lo accompagnerebbe coll' arme, e lo seguiterebbe dovunque egli andasse, e l'altre due Ordinanze rimarrebbono a guardia della città e de' bastioni, e di più lo ricercarono umanissimamente che gli piacesse di significar loro per qual porta avesse pensato di volere uscire, e qual via tenere, la qual fosse o più sicura o meno pericolosa dell' altre. Malatesta udite queste cose si turbò notabilmente, e trovandosi a strettissimo partito per le promesse fatte a Clemente, e per le pratiche che teneva con Orange, rispose che risponderebbe in iscrittura, e composta fra lui e altri una lettera, la mandò alla Signoria, sottoscritta ancora di mano propria del Signore Stefano, la quale è questa fedelissimamente trascritta da me di parola a parola.

« Nelle consulte più volte fatte circa l' ani- » mo che tenete di voler combattere, avendo » voluto intender gli nostri pareri, avemo » chiaramente detto che in quel combattere » è la manifesta rovina di questa città, con- » siderate le gagliarde forze de' nimici di gente » da piede e da cavallo, di nazione Alemanno » e Ispane, non solamente a difensar luoghi, » ma all' aperte campagne valorosi, e questi » specialmente che nel nimico esercito si tro- » vano, che oltre il molto più numero di noi, » sono migliori genti, e si trovano in paese » fortissimo, da naturali siti gagliardo, o da » gagliardissimi ripari (come si vede) fortifi- » cati d' ogn' intorno; onde per non restare » appresso Dio in obbligo, e appresso qualsi- » voglia Principe del mondo, e nomini di » guerra in gran calunnia e disonore, mossi » anche dall' onore di vostre eccelse Signorie, » e dall' affezione che a questa città portia- » mo, avemo di nuovo voluto concludere e » dir quello che sempre avemo detto e che » sempre diremo, cioè che questo combattere

» non può seguire senza la spressa a total ro-
» vina di questa città. E perchè vostre eccelse
» Signorie hanno ricercato che vogliamo dire
» qual fosse la men pericolosa strada che si
» avesse a tenere, volendo venire all'atto del
» combattere, per soddisfare a quelle dicemo:
» che avendo discorso tutto lo alloggiare del
» nimico esercito, troviamo che a voler uscir
» da Monti, non ci sono altro che due strade
» che in battaglia uscir si possa senza essere
» offesi, una per la via di Rusciano, lasciando
» a man sinistra Santa Margherita a Montici,
» e riuscire all' alloggiamento del Principe,
» l' altra per la valle verso il Gallo; perchè
» gli ripari che gl' inimici hanno a questi luo-
» ghi sono sì distinti l' uno dall' altro, che noi
» ci potremo andare in battaglia sino appresso
» i detti ripari, cosa che non succederebba
» volendo uscire dalla Porta a San Friano,
» alla quale uscita sarebbero due pezzi d'arti-
» glieria da Montoliveto, li quali battono sino
» alla detta Porta, di maniera che non ci
» lascerebbono porre in battaglia, e di più
» s' arebbe alle spalle gli Tedeschi che sono a
» San Donato in Polverosa, che in poco spa-
» zio di tempo ci sarebbono addosso, qual
» volta che dell' uscire avessono notizia, come
» è ragionevole, che abbiano avere. Uscendo
» dalla Porta di San Piergattolini non si può
» in battaglia uscire, perchè, come si vede,
» gli loro ripari sono a meno d' un tiro di
» archibuso vicino alla città, e la tanta pro-
» pinquità non ci lascierebbe mettere in bat-
» taglia, che dalla loro archibuseria si sarebbe
» offesi. Da San Giorgio si vede parimente che
» v' è l' impedimento del cavaliere del Bar-
» duccio con artiglieria gagliardissima, ben for-
» tificato e fiancheggiato, che in battaglia non
» v' è disegno poterne uscire. E questi ripari
» trascorrendo, si viene fino a Giramonte, tal
» che tutta questa tela è sì propinqua alla
» città, che manifestamente vedesi che in bat-
» taglia porre non si può, nè con ordine an-
» dare a detti ripari, se non per le due strade
» di sopra dette, che per esser più distanti
» gli loro ripari, si può porre in battaglia e
» camminare insino a detti loro ripari; e an-
» corachè di certa ruina giudichiamo voler
» combattere detti luoghi, nondimeno con più
» ragione lo giudichiamo più a proposito che
» in qualsivoglia altro luogo per la nostra or-
» dinata gente che appresso vi condurremo.
» Ma persupponiamo che detti ripari si gua-
» dagnasser (cosa che non possiamo mai), si
» può chiaramente presumere che gli tremila
» Tedeschi e tremila Spagnuoli abbiano tempo
» di mettersi in battaglia, che lasceremo poi
» dar giudizio a vostre Signorie ciò che seguir
» potesse delle nostre disordinate genti che
» così sarieno, avendo combattuto i primi ri-
» pari, e pensare d' avere a trovar poi una
» battaglia di simil Tedeschi e Spagnuoli, e
» questo è circa i Monti. Che volendo uscir
» per l' altra via d'Arno, a noi mancherebbono
» le forse, e a' nimici accrescerebbono, poichè
» essendo di necessità lasciare il Monte finito
» di gente, e San Giorgio e quegli altri ba-
» stioni che a quella tela sono, tante minoe
» forze sarebbono le nostre, a de' nimici ac-
» crescerebbono, perchè tutte quelle che alla
» detta parte si travano sparse, sarebbono in
» lor favore, cosa che forse non sarebbe uscen-
» do dall' altra parte. La cavalleria loro ci
» sarebbe più dannosa per il paese molto più
» agile che non è il poggio, e a noi non avendo
» cavalli darebbe molto disturbo; sicchè dis-
» correndo d' ogn' intorno le forze e alloggia-
» menti de' nimici, e le nostre forze quali sia-
» no, tenemo combattendo la certa e manife-
» sta rovina d'essa città. Nondimeno qual volta
» per vostre eccelse Signorie ne sarà coman-
» dato, e osservato quello che per l' eccel-
» lenza del signor Gonfaloniere più volte n'è
» stato promesso, noi prontissimi siamo dispo-
» sti, insieme con vostre Signorie porre la
» propria vita a qualsivoglia manifesto peri-
» colo, come apertamente vedranno. Alle cui
» buone grazie ci raccomandiamo sempre ».

1530, addì 2 agosto.

Servitore Malatesta Baglioni.
Servitore Stefano Colonna.

In questa scrittura non si fa menzione al-
cuna (per lasciare indietro tant' altre obbliga-
zioni e promesse così pubbliche come private,
fatte in diversi tempi da lui) di quella pro-
missione, la quale fecero con tutti gli altri
Capitani in palazzo quel giorno che il Gon-
faloniere gli esortò, e gl' inanimì pubblica-
mente a combattere. Non si dice nulla delle
pratiche tenute già tanti giorni da Malatesta
col Principe, avendo mandato fuora Cencio e
Bino, e ricevuto dentro il signor Pirro senza
non dico consentimento, ma saputa de' magi-
strati, a cui ciò principalmente s' aspettava:
tacesi l'abboccamento ch'aveva fatto egli stesso
segretamente e di nascoso col Principe pro-
prio fuori della porta Romana: promette alla
fine largamente e apertamente di voler fare
quello, cioè combattere, ogni voltachè la Si-
gnoria gliele comanderà, che egli poi coman-
dato, e pregato da lei e dagli altri magistrati
mai far non volle. La Signoria letta nella
Pratica cotale risposta, e consultato quello
fosse da fare, mandò a significare la mattina
per tempissimo a Malatesta, che l' ultima vo-
lontà loro e la finale resoluzione della Pratica
fatta maturamente nel Consiglio degli Ottanta,
era che si cimentasse, seguissene quello che
volesse e potesse il combattere, e che da que-
sta consulta e determinazione non potevano,
e non volevano rimuoversi mai infinochè aves-
sono spirito e speranza di vincere. Malatesta
più turbato nella mente che nel viso, e nel
favellare, s' ingegnò di persuadere il contrario;
ma veggendo che faticava indarno, e volendo
che le parole servissono in luogo di fatti,
scrisse una lettera, o più tosto protesto alla
Signoria, il qual è questo proprio.

Magnifici ed Eccelsi Signori.

« Avemo per nu' altra nostra distintamente » fatto intendere a Vostre Eccelse Signorie » quanto sia la certa e manifesta rovina di » questa città venendosi all'atto del combattere, allegando particolarmente le gagliarde » forze de' nimici, sì di ripari come di genti, » e le nostre deboli e poche; e ora tanto più ne » certifica essa rovina manifesta venendo a tal » atto, quanto che ieri che furono dui del » presente mese, come Vostre Signorie sanno, » furono convocati tutti gli Capitani di questa città per sentire da ciascuno qual fosse » lo suo parere nel detto combattere, e qual » miglior partito pareria di doversi pigliare » venendo a tal atto; e alle nostre proposte » uniformi (come in *scriptis* appare) risolvetero solamente manifesto pericolo, e acerba » perdita, che del combattere seguirebbe; sicchè questo conosciuto pericolo nei Capitani, » parimente tra le fanterie s'ha da conoscere » che con qual animo potessono uscire al detto » combattere, e qual effetto seguitare ne potesse, a qualsivoglia uomo di guerra ne lasceremo il giudicio. Se dunque noi questa » giudicavamo, venendo a tal effetto, la certa » ruina di questa città, ora la teniamo più » che certissima per gl' intesi animi di detti » Capitani. Ma non volendo Vostre Signorie » alle manifeste e sì evidenti ragioni prestar » fede, anzi di perseverare di continuo in tal » volontà di combattere, come questa mattina, » e del presente da duoi de' Signori Dieci ne » avete fatto intendere, a' quali medesimamente avemo il nostro ultimo voler detto, » di nuovo a nostra maggior soddisfazione per » la presente avemo deliberato di dirlo, acciocchè per ogni tempo mostrar si possa gli » nostri animi, e opere quali sieno, ovvero in » beneficio e salute di questa città, e onore » di Vostre Signorie, o pure per il nostro particolare interesse mancando al proprio onore, che soddisfatto a Dio, e poi a quello, » segua quello che piace a sua bontà. Li quali » animi e voleri nostri sono, che qual volta, » considerato ne' termini che ora ci troviamo, » chiaramente intenderemo e toccheremo con » mano, che Vostre Signorie trovino mezzo » d'accordo, per lo quale ne segua la salvazione di questa città, e che al vostro onore » medesimamente soddisfaccia, che detto accordo si debba fare, lodando più tosto il » ragionevole accordo, che la certa e manifesta rovina d'essa città, rendendosi certi, » quando in altra opinione e parere noi fussimo, appresso Dio ne resteremmo in obbligo » eterno, ed in eterna infamia a tutto 'l mondo: avvertendo però Vostre Signorie, che » qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno o due de' nostri uomini al signor » Principe d'Orange per intendere qual sia » l'animo suo in detto accordo e qual sia la » sua mente, la quale viene a noi riferita a » un modo, e a Vostre Signorie a un altro. » Per toccare dunque la verità, e a nostra » soddisfazione ci movemo a voler mandare » detti nostri uomini, e non per voler levare » il maneggio di mano a Vostre Signorie, il » qual volemo che sia suo, come è giusto e » ragionevole per l'autorità che hanno, e perchè padroni sono; e caso che Sua Eccellenza non volesse accordo senza la rovina » di questa città con volerla a desserezione e » farne il suo piacere, a questo noi promettiamo » e volemo insieme con Vostre Signorie combattere, e porre le proprie vite, piuttosto » che tal cosa acconsentire, senza replica alcuna, come chiaramente Vostre Signorie vedranno. Quando anco all'universale popolo » della città non paresse che si dovesse tentar più accordo alcuno, ma risoluti di combattere; noi considerato, che seguendo tale » ruina, la quale il sommo Dio avverta, ognuno » d'essa città ne participerebbe, per tal cagione » volendo noi mostrare, che 'l fuggire che facciamo, non è per timore delle nostre vite, ma » solamente per curare la propria salute della » prefata città, siamo contenti di buona voglia » venire insieme con tutti di detta città a porre » le vite proprie in tal benefizio, ma in questo a nostro contento e soddisfazione volemo sentire il general parere degli uomini di » detta città, e ciascuno parimente intenda gli » nostri. Convocheranno adunque Vostre Signorie il solito loro General Consiglio, nel » quale proposto ciascun di noi quello che in » tal caso proporre si deve, e messo tal combattere a partito, e vincendosi al solito delle » fave doversi eseguire, a ciascuno di noi parerà acquistar mille vite, se in quello le » perderanno; restandone intieramente soddisfatti a Dio e al mondo, e mostreremo, e » ora, e sempre che occorrerà, ciò che per » l'addietro mostrato abbiamo del buon animo nostro al servizio di questa città. Ma » perchè la rovina di essa potrebbe seguire » con altri mezzi che col combattere, che sarebbe dilatandosi, o l'una o l'altra risoluzione; volemo dunque evitare ogn' inconveniente che occorrer potesse, giusto il poter nostro interamente, risolvemo, che Vostre Signorie si risolvano presto all'uno o » l'altro modo, acciocchè presto risolver si » possa quanto ad eseguire si debbia, e fuggire ogn' altro pericolo che riuscire ne potesse. E intesi per Vostre Signorie questi » nostri ultimi resoluti animi, si risolveranno » in quello che gli parerà, ma presto; perchè » quando volessino dilatare tal materia, (cosa » che non pensiamo) noi saremo sforzati a » farvi le debite provvisioni, tutto per l'onore » di quelle, e salvazione di questa città e per » il nostro onore, alle cui buone grazie ne » raccomandiamo sempre che Nostro Signore » Dio ad vita le preservi ».

Alli 3 agosto 1530.

Servitore Malatesta Baglione.
Servitore Stefano Colonna.

In questo protesto il signor Malatesta, ed il medesimo intendo del signore Stefano, perchè anch' egli lo sottoscrisse, diventa di generale, non pur cittadino ma anziano e consultore, anzi pinttosto comandatore de' Fiorentini, perciocchè dove nella condotta sua s' era con solenne giuramento obbligato a ubbidire i Signori e i Commessari Generali della Repubblica Fiorentina, vuole ora in luogo di combattere consigliare, e in vece d' ubbidire comandare, la qual cosa conoscendo egli, e pensando, che gli altri ancora conoscer la dovessono, soggiunse, che non faceva per levar di mano il maneggio alla Signoria, la quale era la patrona, e così voleva che fosse: ma questa protestazione secondo i giureconsulti, è contro il fatto, e appresso i filosofi implica contraddizione, cioè contiene in un medesimo tempo cose contrarie tra sè, e impossibili ad essere, perciocchè dice di non far quello che egli fa, negando colle parole, e affermando coll' opere; o per certo chiunque desse delle ferite a chi che sia, e in dandogli protestasse di non volergli dare, sarebbe non meno malvagio che ridicolo, o dovrebbe essere doppiamento gastigato. Voleva, Malatesta, poichè il Principe non aveva voluto mandar Don Ferrante a orare in Consiglio, aringarvi egli per ispaventare il popolo, e proponendo che salverebbe la libertà, fargli condiscendere a rimettere i Medici; il qual si crede che fosse colpo maestro di Zanobi, conciossiacosachè nel Consiglio Maggiore sarebbe stato agevolissima cosa, che il partito di venire a giornata non si fosse vinto, sì per cagione della parte, la quale favoriva i Medici, e sì perchè testimoniando il generale proprio, che i nimici erano tanti e sì gagliardi che non si potevano assalire non che vincere, nessuno arebbe voluto approvar l' uscir fuora a mettersi a così gran rischio, se non coloro i quali sapevano, o per la lezione delle storie, o per l'esempio del XII che altra cosa è il promettere, e altra l' attendere, e questi quanto erano maggiori di prudenza, tanto erano minori di nomero, perchè i savj uomini furono sempre in ogni luogo pochissimi: e per certo a me pare che bisognasse che Malatesta avvertisse così diligentemente la Signoria di voler far quello che per l' innanzi qual volta gli paresse, cioè mandare uno o due uomini nel campo, ch' egli aveva di già fatto per l'addietro nascosamente tante volte. A che serviva questo protesto, e a qual fine lo faceva, se non per aver alcun pretesto da potersi almeno coloratamente ricoprire, se le pratiche sue, e cotali andamenti scoperti si fossero? perchè voler tentare più la volontà del Principe? non sapeva egli l' animo suo, il qual era di non voler mandare Don Ferrante, nè venire ad accordo nessuno, se prima non si fermava il punto di ricevere in Firenze le Palle, come innanzi al venaette, cioè Signori? Conoscevano ottimamente i cittadini l' arti di Malatesta, così mercatanti e bottegai, come egli era usato di chiamargli, ma più la discordia che la semplicità loro, e più la perfidia che l' astuzia altrui gli aveva in luogo condotti, ch' era giuoco forza, non avendo essi pel pubblico, nè grano, nè danari, e avendo Malatesta le forze in mano, dissimulare di conoscerle, e di già s' era praticato negli Ottanta di raffrenare la licenza di coloro che sparlavano del signor Malatesta: ma le Repubbliche non possono tutto quello ch' elle possono, come i Principati, ed arebbe avuto in quel tempo bisogno la città di Firenze, o d' un savio, il quale fosse stato pazzo o d' un pazzo, il quale fosse stato savio; ma l'età nostra, o piuttosto la nostra educazione non produce più Scevoli.

Mentrechè Firenze era in incredibile trambusto e travaglio, s' ebbe lingua che 'l Principe s' era partito dal campo la sera dinanzi con tutto 'l nerbo dell' esercito per venire a battaglia col Ferruccio, acciocchè non passasse. Parve a' Signori e agli altri del Governo, che fosse venuto il tempo, o di vincere i nimici, o di convincere Malatesta, e perciò ritornarono di nuovo, e con tutte le dolci ed umili parole a pregarlo, che in tanta occasione non volesse abbandonargli, avendo in mano la vittoria certa. Malatesta, il quale aveva mantenuta la fede al Papa e al Principe, e non a' Fiorentini, rispose non esser vero che Orange avesse sfornito il campo, anzi aver menato con esso pochissima gente, tuttavia che voleva, poichè se gli era aperto cotesto spiraglio, vedere, se potesse assaltare i nimici e mettergli in rotta; e facendo le viste, per metter tempo in mezzo, ora di confortare e struire i Capitani, ora di fornire i soldati di munizione, ora di mandare a riconoscere il sito e i forti degl' Imperiali, e balocando quando intorno a una cosa e quando a un'altra, lasciò passare quel giorno, stando la Milizia Fiorentina tuttavia in ordine, e il Gonfaloniere stesso per seguitarlo: ma venuta la sera tutti i Perugini, raccolte le loro bagaglie fecero fardello, e altrettanto fecero i Corsi, licenziando gli uni e gli altri soldati Fiorentini, i quali erano nelle loro compagnie, onde si dubitò non volessero la notte, o saccheggiare la città o andarsi con Dio, e per questo i giovani stettono tutta notte vigilantissimi alle loro bande, e fecero la guardia alla piazza con somma diligenza. L' altro giorno mentrechè Malatesta s'andava intrattenendo d' intorno a' medesimi preparamenti per tenere a bada i Commessari e i Capitani delle bande, i quali ardentissimamente lo sollecitavano, venne la nuova vera della rotta del Ferruccio; dico vera, perchè poco prima s' era sparso per Firenze con incredibile letizia, che il Principe era stato morto, e l'esercito rotto e sconfitto dalle genti del Ferruccio. Per questa nuova i Palleschi, i quali erano risurti per la perdita d' Empoli, ma lavoravano segretamente, cominciarono a mostrarsi vivi alla scoperta: e Malatesta alleggerito d' un gravissimo peso, e giudicando d' aver vinta la pugna, mandò tutto pieno di baldanza chi dicesse al Gonfaloniere e alla Sigooria, che la guerra risoluta-

mente era perduta; onde bisognava por giù l'ostinazione, e pensare non più al combattere ma all'accordarsi e trovar modi, che la città non andasse a sacco.

La Pratica per non mancar di diligenza nessuna, aveva mandato messer Donato Giannotti Segretario de' Signori Dieci, uomo non meno leale che prudente, a tentare l'animo del signore Stefano per veder d'indurlo ad uscir fuori, e far prova della fortuna e della virtù, ma egli che in vero era poco persuasibile aveva risposto non esser più tempo, e molto fuor di tempo e contra le leggi e consuetudini militari dimandò licenza, tanto può l'emulazione e lo sdegno ne' petti degli uomini, ancorachè nel resto eccellentissimi e prudenti molto. E per dire il vero, egli (qualunque cagione lo movesse) mancò appunto (come si dice) al bisogno. Nè per tutte queste disgrazie s'avvilirono o perdettero d'animo i Governatori della Repubblica, come mostreranno le cose seguenti, raccontato ch'io avrò dove, e come fu vinto con sua lode, e morto con altrui biasimo il Commessario e Capitano Generale Francesco Ferrucci.

Dico dunque per ripigliar da capo questa materia, che trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte l'altre speranze umane perduto, deliberarono di far venire con più gente ch'egli potesse il Ferruccio con intenzione d'assicurarsi di Malatesta, e di costringere il Viceré, se non di levare il campo a discostarlo dalla città, o almeno ristringerlo e conseguentemente, o di tôr via l'assedio, o d'aprirlo. E quando pure non avessono trovato rimedio migliore d'uscir fuori colla Milizia e soldati Fiorentini, e combattere insieme con esso lui i nimici, perchè se non avessono recata con esso loro la vittoria come speravano, l'arebbono lasciata loro tanto sanguinosa, che di necessità dall'un dei lati si rimoveva l'assedio, ed in qualunque modo mai non sarebbe mancato loro l'accordarsi come fecero. Vinsero dunque di nuovo per Commessario Generale il Ferruccio, e quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà quanta aveva la Signoria stessa e tutto il popolo di Firenze, ed in suo luogo crearono Commessario di Volterra Marco di Giovanni Strozzi, chiamato il Mammaccia, giovane anzi leggiere che no, ma animoso e amante la libertà, con facultà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovambatista di Girolamo Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato e più sagace di lui. Costoro partiti di Firenze di notte a piè, e travestiti giunsero in Volterra agli quattordici di luglio pure a piede, e in abito soldatesco.

Il Ferruccio, ricevuto e letto il partito della Signoria, e conosciuto per la nuova ampissima potestà e autorità che gli si concedevano, la gran fede che avevano in lui, e in quanta strettezza e pericolo si ritrovava Firenze, deliberò (ancorachè cotale partito gli paresse dubbioso e pericoloso molto) di voler ubbidire e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la patria, e perchè lo scongiuravano, e gravavano che non mettesse tempo in mezzo, partì il giorno di poi con Bartolo Tedaldi e Taddeo Guiducci di Volterra, e di venti insegne ch'egli aveva di fanteria, ne lasciò sette per guardia della città, i Capitani delle quali erano: Niccolò Strozzi, Alessandro chiamato Sandrino Monaldi, il Gobbo e Francesco Scucola dal Borgo a San Sepolcro, il Capitano Fortuna dal Borgo a San Lorenzo, Pasquino da San Benedetto e Giovanmaria Pini da Siena, la cui banda ebbe poi Gualterotto Strozzi venuto dalla cittadella d'Arezzo, alle quali poco appresso se ne aggiunse un'altra, la qual fu quella del conte Gherardo della Gherardesca; e l'altre tredici menò seco, i Capitani delle quali furono: Gigi Machiavelli, Sprone e Balordo dal Borgo, Paolo, Giuliano e Grigione Corsi, il Capitanino da Montebuoni, Vaviges Francese, Antonio da Piombino, Gigi Niccolini, . . . e Goro da Montebenichi. Menò seco ancora nove cittadini Volterrani per statichi, messer Giovambatista Minucci, Giovambatista di Bartolommeo, Giuliano e Gabbriello del Bava, Alesso Fei, Giovanni Marchi detto Palaccio, Benedetto Falconcini, Francesco Giovanni e Antonio Gotti. Voleva anco menar Zaccheria Contugi, ma egli stette tutta la sera sfuggiasco senza lasciarsi trovare, e perciò fu messo la mattina da' nuovi Commessari in un fondo di torre, e gli bisognò per uscirne pagare cinquanta ducati. Con queste genti, le quali fra tutte erano millecinquecento fanti, oltre le sue lance spezzate e con alcuni pochi cavalli i quali gli erano rimasi, avendo inviati gli altri a Pisa, prese il cammino verso la Cecina, dove fu affrontato da una banda d'archibusieri del Maramaldo, i quali s'ingegnavano di tenerlo a bada, tantochè comparisse Fabbrizio; ma egli che s'affrettava, attese a camminar sempre lungo il fiume, infinochè giunse a Vada, di poi a Rossignano, dove fecero i soldati prova d'entrare, ma non poterono: e di quindi per la via di Livorno si condusse a Pisa in tre alloggiamenti, senzachè Fabbrizio, come s'era vantato e come gli aveva commesso il Principe, potesse impedirlo.

Giunto a Pisa cominciò per le continove fatiche a sentirsi di mala voglia, ma perchè non cessava così indisposto di faticare il dì e la notte, gli prese una buona febbre, cagione che egli non potè così tostamente partire, come aveva divisato, ma gli convenne, malgrado suo, soprastare quivi con infinito dispiacere d'animo tredici giorni, ne' quali tosto che fu migliorato alquanto, attese, comunicando ogni cosa col signor Giampagolo, a fare tutti i provvedimenti possibili. Primieramente essendo venuto il tempo delle paghe, e cominciando i Corsi a volersi ammottinare, egli, non avendo danari, pose taglie a' cittadini e mercatanti, così forestieri come Pisani, e le riscosse tanto rigidamente, che avendo detto uno di loro che starebbe prima a' patti d'essere impiccato o di morirsi di fame che pagare un sol quat-

trino, egli comandò che niuno gli desse cosa nessuna da mangiare, e alla fine non pagando fosse impiccato, e come quel tale stava in sul suo proponimento, così stava anch' egli, infinochè i parenti e gli amici pagarono per lui; e si tenne per certissimo che si sarebbe lasciato morire o ammazzare ancorachè fosse danaroso: tanto può nei mortali, o l' avarizia o l' ostinazione o piuttosto l'una e l'altra insieme.

Poscia per assicurarsi di Pisa, parte fece uscir della città, e parte menò seco per istatichi tutti coloro, i quali pensò che potessono, o per l' amore della libertà o per l' antico e giustissimo odio contra i Fiorentini, partito lui, far tumulto. Volle circdere una cittadella, e l'altra, come fussono tenute, e se vi mancassero, o vettovaglie o munizioni; preparò gran numero di trombe artificiate che gettassero fuoco lavorato, e distribuì a ciascun Capitano le sua; ordinò dodici moschette da campagna, per metterle poi al bisogno sopra i loro cavalletti; provvedde, oltra l' altre vettovaglie gran quantità di biscotto, caricò di molta polvere e d' ogni sorte munizione, portò in su carriaggi delle scale, e di tutte le maniere di ferramenti, menò de' guastatori e de' marraiuoli, e brevemente avendo non senza gran difficoltà raccozzato insieme un esercito sotto venticinque bandiere, nel torno di tremila pedoni, la maggior parte archibusieri, e di trecento a cinquecento cavalli, non volle, essendo guarito del tutto, indugiare la partita sua più; perchè lasciato gli statichi Volterrani al Commessario Pieradoardo Giachinotti, e raccomandatagli con efficacissime parole ed efficacissimi preghi la città, gli lasciò per guardia il signor Mattia da Varano di Camerino, il Capitano Michele da Montopoli, Betto Rinuccini e Musacchino da Musacchio co' suoi cavalli, e la domenica sera uscì di Pisa a tre ore di notte per la porta a Lucca, e nel ragionare che fece a' soldati, non negò il pericolo, al quale si mettevano, essere grandissimo, ma gli empiè di speranza di poterlo o doverlo superare, e gli caricò di promesse superato che l' avessono.

Il giorno seguente, che fu il primo d' agosto camminando per quello di Lucca, e valicato il ponte a Squarciaboeconi, arrivò verso la sera sotto Pescia due miglia, e vicino a Collodi a Pesciatini mandò a chiedere passo e vettovaglia; l'una e l'altra cosa gli fu (scusandosi che non potevano far altro) dinegata, onde se n' andò a Medicina Castello de' Lucchesi, e quivi alloggiò, donde partito a grandissim' ora, e disegnando volersi condurre per la volta delle montagne al Montale, fece sembiante di prendere la strada che mena a Pistoia, e si gettò al cammino di Calamecca, dove si fermò la notte, e la mattina che fu il dì di Santo Stefano, e l' ultimo giorno della sua vita, giunto che fu sopra le lari del monte, non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide per la cagione che si dirà, scese a San Marcello, il quale perchè era della parte Panciatica, fu a riquisizione de' Cancellieri, mortivi dentro alquanti uomini, i quali non erano stati a tempo a fuggirsi, crudelissimamente arso e quasi disfatto.

In quel luogo, perchè i soldati, oltra la stanchezza, erano per una grossissima pioggia che era repentinamente venuta, tutti fradici, si riposò alquanto, e volle che si cibassero per andarsene poi di filato a Gavinana, terra della fazione Cancelliera assai quivi vicina, e da Pistoia meno di dieci miglia lontana, ancorachè sapesse d' avere non solo il Maramaldo dalla sinistra, il quale gli aveva tenuto dietro sempre, ma ancora il Vitello alla destra e con esso gli Spagnuoli ammottinati, e di più il Bracciolino con mille de' suoi Panciatichi alla coda, i quali con tutto che avessono assai più gente ch' egli non aveva, non ardirono, o non venne loro in taglio d' assaltarlo, aspettando per avventura il Principe.

Il qual Principe avendo saputo da diverse spie, e per più lettere intraprese molti giorni innanzi, qual fosse il disegno de' Fiorentini, e giudicandolo di quell'importanza ch' egli era, e sollecitato per quanto si credette da Malatesta; deliberò di volere andare egli in persona a incontrarlo e combatterlo; laonde scrisse subito a Fabbrizio Maramaldo, il quale si ritrovava a San Gimignano, che quando il Ferruccio uscìva di Volterra facesse punta (per usar le proprie parole) di negargli il passo acciò non potesse andare a Pisa e congiugnersi colle genti del signor Giampagolo, e non gli riuscendo questo stesse vigilante nell' uscir di Pisa, e dovunque marciasse gli fosse alle spalle, tantochè arrivasse egli; ed il medesimo scrisse al signore Alessandro, il quale si trovava in Pistoia, avvertendo, che facesse ogni sforzo d' aver seco gli Spagnuoli ammottinati, i quali allora s' intrattenevano all' Altopascio. Erano questi una grossa banda, i quali cassi come disubbidienti, e fatti ribelli dall' Imperadore andavano guidati da un Capitano chiamato Clavero, vivendo di ratto, saccheggiando ora questo casale e ora quell'altro, e mettendo a cuba e spesso a fuoco tutto quello che potevano. Due de' capi di costoro erano stati occultamente in Firenze per acconciarli al soldo de' Fiorentini, e la Pratica aveva finalmente conchiuso che s'accettassono con questo inteso però, che non si dovessono mettere in terre murate, non si fidando intieramente di loro; ma poi conosciuto che andavano a malizia, e volevano usar fraude, fecero appiccare que' due capi, e senza procedere più oltro tagliarono la Pratica. Ordinò ancora il Principe a tutte le genti d'arme che andassono senza indugio ad alloggiare in Prato, e stessono preparati per poter mettere il Ferruccio in mezzo, e poco appresso scelse tutto il fiore dell' esercito, e l'avviò verso 'l Pistolese, cioè uno squadrone di cinque bande di Tedeschi veterani, i quali arrivavano, dicono alcuni a tremila, ma non erano più di mille, e altrettanti Spagnuoli, benchè degli Spagnuoli ne rimandò la notte, forse vergognandosi di

andar con tanta gente contra sì poca, la maggior parte; e de'colonnelli Italiani il signor Giovambatista Savello, Piermaria di San Secondo, il signor Marzio Colonna, monsignore Ascalino e più Pompeo Farina con trecento archibusieri, ed egli lasciato Don Ferrante in suo luogo, e avvisato il Conte di Lodrone che stesse avvertito più per mostrare in apparenza di dubitare, che perchè in effetto dubitasse di quei di dentro, partì del campo la sera del primo d'agosto, menando seco tutti i cavalli leggieri, e tutti gli Stradiotti senza mancarne pur uno, i primi capi de'quali erano: Teodoro Bicherini e Zucchero, o Chiunciero Albanese, Francesco da Prato, Rossale, e Antonio da Herrera Spagnuoli, e guazzato Arno, cavalcando tutta notte, si condussono la mattina a Lagone villaggio tra Pistoia e Gavinana, dove si riposò, e mangiò in quel tempo appunto che il Ferruccio si riposava, e mangiava ancora egli in San Marcello. Ma inteso da più spie, dove si ritrovava il nimico, e come voleva entrare in Gavinana, mandò rattamente innanzi gli Stradiotti e i cavalli leggieri, tramettendo tra essi per loro difesa i trecento archibusieri del Farina, con ordine che lasciati guardati i passi raggiugnessero la fanteria e si sforzassero d'entrare nella terra prima di lui, ed egli colla gente d'arme gli seguirebbe.

Il Ferruccio il quale suspicava bene che dovessero venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirgli il passare, ma non già, nè tante, nè il Principe medesimo, nè sì tosto nè così da lontano, per non lasciare l'esercito di sopra a Firenze a discrezione e quasi in preda di quei di dentro, tosto che sentì le campane di Gavinana sonare con gran furia a martello, s'avvisò quello che era, che i nimici fossero presenti, nè perciò punto smarrito, o sbigottito, anzi mostrando col viso quella speranza ch'egli non aveva forse nel cuore, mise spacciatamente tutte le genti in ordinanza, quanto potette il meglio dividendole in duo battaglie; l'antiguardia ch'erano quattordici bandiere, guidava egli coperto tutto d'arme sopra un caval bianco colla spada ignuda in mano, e la retroguardia ch'erano quindici, il signor Giampagolo, e messe le bagaglie in mezzo si volse a tutti con lieta cera, e tratto l'elmetto, disse ad alta voce queste parole. « Carissimi, » e fortissimi soldati compagni miei, il poco » tempo, e il molto valor vostro tante volte » da me, e in tanti pericoli conosciuto e com» mendato, non comportano ch'io possa dirvi » altro, o voglia, se non che, considerando, » che in voi sta, e nelle vostre mani è posto, » o il salvare la città di Firenze o il distrug» gerla, e in gran meriti che seguire ve ne » debbono, seguitiate me dovunque vedrete » che io vada, e vi ricordiate, che gli animi » generosi eleggono più volentieri il morire » onoratamente per vivere in eterno con som» ma gloria, che il vivere disonorati per mo» rire eternamente con molta ignominia o al» meno senza lode alcuna ». E rimessosi l'elmetto s'affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli, avantichè i nimici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta da Gavinanesi, l'occupassero essi. I cavalli erano medesimamente divisi in due ordinanze sotto quattro squadroni; i primi guidava il signore Amico d'Arsoli, e Niccolò Masi da Napoli di Romania chiamato Pulledro; e le seconde Carlo da Castro, e Carlo Conte di Civitella.

Poteva il Ferruccio schivare il combattere, e ne fu, come dicono, avvertito, pigliando la strada su per la schiena del monte, e camminando per gli gioghi dell'Appennino capitare nelle contrade di Vernio, e calare giù nel Mugello; ma egli, o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere le bagaglie le quali gli conveniva lasciare di necessità, non meno ricca che sicura preda a' nimici, o per non uscire della commessione dei suoi Signori, essendo quella strada lunga e malagevole molto, o piuttosto tirato da' fatti, a' quali essendo incogniti, e potentissimi non si può nè provvedere coll'ingegno, nè ricalcitrare colle forze, seguitò il cammino preso; e avvenne per caso, che, mentre egli entrava per la porta dinanzi, Fabbrizio avendo attraversato e accorciato il cammino per tragetti, entrava anch'egli da un'altra parte, rotto un muro a secco, per un'altra porta. Il che veduto il Ferruccio, smontato a piè, e preso una picca in mano appiccò una piuttosto terribile e sanguinolente battaglia, che grossissima e spaventosa scaramuccia, la quale durò gran pezza, essendone da ogni parte quasi egualmente morti, e feriti molti, sì dalle picche, sì massimamente dagli archibusi. Il Ferruccio ora inanimava i suoi colle parole, chiamando quando questo e quando quell'altro per nome, e ricordando loro, che nelle loro mani era o la salvezza o la destruzione di Firenze, e ora spaventava i nimici co'fatti ammazzandone e ferendone molti, facendo l'ufficio così d'animoso soldato, come di prudente Capitano. Fabbrizio non si stava anch'egli avendo maggior riscontro trovato ch'egli non si pensava, e di già era entrato nuova gente nella terra a soccorrerlo; onde le Bande Rosse colla quantità del numero massimamente, e le Bianche colla qualità della virtù, facevano in guisa che non si poteva discernere da qual parte volesse stare la fortuna, anzi pareva che ora fussino vittoriosi i Ferrucciani serrando, e cacciando i nimici, e ora i Maramaldesi puntando, e rincacciando gli avversarj, e così ondeggiando ora da questa e ora da quell'altra parte come fanno le cime degli arbori quando traggono due venti che sieno contrarj. Mentrechè dentro il Castello, e principalmente in sulla piazza, e presso un altissimo castagno si combatteva ferocissimamente per gli uni e per gli altri, la cavalleria del Principe aveva assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio; ma eglino non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati da buon numero d'archibusieri, gli percossero e sbaragliarono di sorte, che il Principe che in quella era arrivato, veggendogli tutti rotti

e sparpagliati, più con impeto d'ira che con discorso di ragione, non solo s'avventò con tutta la gente d'arme a soccorrergli, ma ancora, anzi temerario soldato che accorto Capitano, spinse innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoso, e dove fioccavano l'archibusate, onde quasi in un punto medesimo ne toccò due, una dinanzi nel petto e l'altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto, fu in un subito spogliato per cupidigia d'avere i suoi panni, e l'armadura, la quale era ricchissima e ricoperto, perchè rivednto e riconosciuto non sbigottisse i soldati; ma non sì che Antonio d'Herrera uomo non meno perfido che codardo, vedutolo in terra, non meno si cacciasse a fuggire a briglia sciolta e dietro a lui Rosciale, i quali con molti altri, senza sapere il perchè, diedero di sproni al cavallo, e si fuggirono vituperosissimamente insino a Pistoia, dando voce ch'il campo era rotto, di maniera che nel campo sopra Firenze e dentro nella città andò la novella che il Principe era morto e l'esercito sconfitto.

In questo medesimo tempo aveva il signore Alessandro con incredibile furore urtato per fianco la retroguardia, e tutto che il signore Giampagolo non avesse mancato nè all'ufizio di Capitano nè al debito di soldato, fu nondimeno dal molto nomero, e virtù de' soldati tostamente disordinato, e perdute le bandiere quasi rotto; perchè egli sceso del cavallo, e rimettendo come poteva il meglio i suoi soldati in fila, e aprendosi la via colla spada, mentre i nimici erano più intenti a saccheggiare le bagaglie che a combattere, si ritirò nella terra per soccorrere il Ferruccio, il quale avendo combattuto presso a tre ore in sulla sforza del caldo, il quale era smisuratamente grande, e cacciato i Lanzi e i cavalli della terra, de' quali erano stati abbrociati molti dalle trombe di fuoco, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d'essere omai sicuro, e tanto più che i soldati che egli aveva lasciato fuora, sentita la morte del Principe, e veduta la vergognosa fuga della gente d'arme, avevano con liete e altissime voci gridato più volte, *Vittoria*, e così sarebbe stato; ma una banda di Lanzi, la quale era nella coda, e non s'era mai mossa, fece testa ed entrò nella terra, e dietro la quale non solamente gli altri Lanzi, ma gran parte dei colonnelli Italiani, chi da una parte e chi dall'altra diedero addosso alla gente del Ferruccio; onde si rinnovellò il fatto d'arme con tanto fracasso di picche e tale strepito d'archibusi, ch'era cosa orribile a sentire e orribilissima a vedere.

Il Ferruccio e l'Orsino fatta una fila tutta di Capitani non pure sostenevano gagliardamente l'impressione de' nimici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore, ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano, o infilzare dalle picche o fendere dall'alabarde, o trapassare dagli archibusi, e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di Capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poichè egli vidde che la piazza correva tutta di sangue, e che i corpi morti che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore, *signor Commessario non ci volemo arrendere? No,* rispose il Ferruccio, e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per offendergli; allora il Capitano Goro veduto il Commessario e Generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di sè medesimo; ma egli borbottando lo tirò irosamente indietro e sgridollo; onde tutti gli altri Capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì grande sforzo, che data e rilevata una grande strage, gli ribottarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli de' nimici ch'erano sparsi in diversi luoghi, perchè circondati i Ferrucciani d'ogn'intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si misero in fuga, il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Giampagolo, vicino al Castello, e quivi ancorachè fussono tutti stracchi e trambasciati si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra, e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine essendo amendui, e massimamente il Ferruccio ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso, la quale non ne fosse o ammaccata dalle picche o forata dagli archibusi, non potendo più regger l'armi, s'arrenderono.

Il Ferruccio fu prigione d'uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso, ma Fabbrizio volle che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a'suoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d'ammazzarlo, o non conoscendo o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Il signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia e fu liberato.

Il signore Amico d'Arsoli, il quale aveva quel giorno con senno senile e forze giovenili fatto prove maravigliose, fu comprato dal signor Marzio Colonna secento ducati da coloro che l'avevano prigione e ammazzato di sua mano: atto per mio giudicio tale, che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro, nè sì bello, nè sì lodevole che questo non fosse più brutto e più biasimevole; e come la cagione che allegava poi Fabbrizio in escusazione della sua efferata inumanità,

trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile che vera, così quella che s'allegava in difesa del signor Marzio, che l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino, nollo scagiona, nè gli toglie la macchia dell'infamia, nè l'usanza de' moderni Romani può fare che quello che è crudele e vituperoso, non sia vituperoso e crudele. Il Polledro essendo venuto nelle mani degli Stradiotti della sua nazione medesima si riscattò a buona guerra.

Bernardo Strozzi giovane animosissimo, ma degno del suo soprannome, essendo ferito in uno stinco d'archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi (il quale s'era partito a posta da Pistoia per ammazzarlo) riscattato mille scudi, e fatto medicare, non come nimico suo ma come suo amicissimo diligentemente nelle sue proprie case: cortesia veramente da non dovere mai essere nè sdimenticata da chi la ricevette, nè taciuta da chi la intese. Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, tra dell'una parte e dell'altra d'intorno a dumila uomini.

I feriti furono in grandissimo numero, dei quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi, e tra questi fu Giuliano Frescobaldi molto lodato, e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d'archibusate, e di piccate fu portato a Prato, e quivi contento di morire per servigio della patria, spirò, il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia, e sommissima lode; ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria, e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino, e di bassissimo stato, venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece trallo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può trallo spazio d'assaissimi anni fare un Generale esercitatissimo in molte, e quello ch'è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a benefìcio di coloro, i quali conceduta gliele avevano. Tra i morti si trovarono il Capitanino da Montebuoni, Paolo e Francesco Corsi, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella.

E l'opinione de' più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fosse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello ch'ella andò; e nulla dimeno, secondo la natura degli uomini, i quali non veggono volentieri in altrui quelle virtù che essi non hanno, fu, ed è ripreso in molte cose da molti; primieramente l'accusano, o d'ignoranza, o di superbia, poichè di viltà accusare nol possono, perchè egli non combattè con Fabbrizio innanzi che'l signore Alessandro arrivasse, e di vero sarebbe stato ben fatto ch'egli fatto l'avesse, come ne fu consigliato; ma di ciò lo scusa il non aver egli voluto perder tempo, sappiendo in quale stato si ritrovava Firenze, e quanto era desiderata, e aspettata la persona sua; e per questa cagione secondariamente lo riprendono, perchè egli quando fu in sulle lari non doveva scendere a San Marcello, ma pigliare la strada diritta alle Panche e al Poggio, onde si poteva condorre sicuramente al Montale; ma di questo lo scolpa così la diligenza sua, come l'altrui infedeltà; conciossiacosachè egli, oltre il Capitan Guidotto Pazzaglia, e altri Capitani della parte Cancelliera, i quali lo servivano per guide, e avevano promesso ai signori Dieci, e a lui tosto che fosse nelle terre de'Pistolesi, grandissimi e certissimi aiuti d'uomini e di vettovaglie, aveva mandato a Lucca per Baldassarri Melocchi chiamato il Bravetto, dei quali bisognava che si fidasse: ma eglino, o per vendicare le loro ingiurie, o per ingiuriare altrui, e sfogare dove e come potevano la rabbia loro contra la parte Panciatica, lo condussero a San Marcello, non pensando che i nimici fossero cotanto vicini: e per certo chiunque si fida nelle speranze de'fuorusciti, o nelle impromesse d'uomini parziali, rare volte la farà bene, perchè quasi sempre ne resterà deriso o ingannato. Lo dannano ancora che egli non rifuggì il combattere, potendosene andare per la via de'Monti su pel dosso dell'Appennino, e calare nel Mugello, ma a questo si rispose bastevolmente poco fa. Lo biasimano finalmente, non essendo cosa alcuna più agevole, nè forse più usitata che il non far nulla e biasimare ogni cosa, ch'egli poscia ch'aveva eletto anzi il combattere che'l fuggire, non elesse ancora piuttosto il morire che l'arrendersi, quasi non sappiano che il medesimo errore è negli uomini forti il gettar via la vita, quando non è necessario, che il risparmiarla dove non bisogna, e che come la morte è l'ultima cosa che si faccia, così ancora debbia esser l'ultima a volersi fare. L'ufficio mio non è difendere il Ferruccio, ma la verità, e però dovunque ella non appare manifesta, può ciascuno credere quello che più vero, o verisimile gli si dimostra; a me pare che al Ferruccio non mancasse nè prudenza, nè ardire, ma la fortuna; perciocchè se oltra la pioggia, l'assalto sì repentino, e sì improvviso non gli avesse vietato il potere adoperare le trombe di fuoco, e le moschette, era agevol cosa che con quella poca gente rompesse il fiore dei Tedeschi, degli Spagnuoli e degl'Italiani, posciachè con non più di quattro trombe arse miserabilmente in pochissimo spazio chi scrive cento, e chi trecento Tedeschi, e con meno di cinquecento cavalli ne fugò oltra millequattrocento.

E di più si può conoscere apertamente che Malatesta quando negava il Principe aver menato seco assai gente, negava il vero, e arguire quasi dimostrativamente ch'egli se quando giunse in Firenze la novella del Viceré morto, e della giornata vinta, avesse cavato fuora le genti, n'arebbe, se non era qualche gran

fatto, riportato la vittoria certa; ma egli se non voleva commettere tradigione doppia, nol poteva fare, conciosiacosachè quando fu spogliato il Principe, gli si trovò una cedola in petto di mano di Malatesta, per la quale l'assicurava d'andar con quanta gente volesse senz'alcun sospetto, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno a noiare il campo, la qual cosa fu accompagnata prima dalla ragione, perchè come altrimenti si sarebbe potuto giustificare il Principe, se nel campo fosse accaduto sinistro alcuno? poi dagli effetti stessi, perchè Malatesta per diligenza che vi si mettesse, fece ben le viste di volere ma non volle mai uscir fuora. Nè voglio non dire che alcuni di coloro i quali o penetrano, o fanno professione di penetrare le cose più addentro, portarono opinione che il Principe fusse ammazzato per ordine segreto del signor Pirro, a cui quando andò a Roma avesse il Papa dato in *arcanis*, come dicono, con più altre questa commessione principale. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato in sulla piazza lungo la chiesa di Gavinana, e quello del Principe portato spenzolone in su un mulo, e messo in deposito nella Certosa.

La novella di così grande sconfitta si seppe in Firenze, come io dissi di sopra, il quarto giorno d'agosto, e s'ella arrecò dispiacere e sbigottimento universale non è da domandare. Niuno l'udiva il quale incontanente quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi, non allibisse; e a' Piagnoni i quali avevano affermato che 'l Ferruccio era Gedeone, e ch'egli doveva esser senza fallo vittorioso, e liberare Firenze, non era altra speranza che quella degli Agnoli rimasa, i quali quanto i nimici sollecitassero d'accostarsi alle mura e offenderle, tanto s'affretterebbono essi di venire, e difenderle; onde quanto crescevano i pericoli, tanto diventava maggiore l'ostinazione; ma non per questo mancavano i più prudenti di pensare a' rimedj umani.

Laonde i signori per assicurarsi degli animi de' soldati, vinsero favorevolmente un partito, nel quale con onoratissime parole confermarono a ciascuno de' settantadue Capitani stipendiati, la medesima condotta e provvisione ch'egli aveva allora, per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace, e ancora quando fossero al servizio d'altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fussono contra la Repubblica Fiorentina, ed essi avessono ottenuta licenza d'andarvi. I Capitani chiamati l'altro giorno in palazzo, e udito leggere cotal partito con incredibile allegrezza giurarono tutti sopra i Vangeli, e si sottoscrissero di lor mano di non esser mai per riconoscere altro padrone che la Signoria di Firenze. Fu questa liberalità memorabile, ma fatta, come fanno gli uomini il più delle volte, quando o non possono non farle, o pare che le facciano più a profitto di chi le fa che per benefizio di chi le riceve: E chi può dubitare, ch'ella, se fosse stata fatta in tempo, non avesse maravigliosamente giovato? E perchè Zanobi Bartolini di Commessario della Repubblica era diventato consigliere di Malatesta, e Tommaso Soderini come pusillanimo lasciava passare di molte cose, infingendosi di non vederle, e Antonio Giugni in tanta tempesta andava navigando per perduto; si ragunò il giorno di poi il Consiglio degli Ottanta colla Pratica, e disfecero con un partito solo tutti e quattro i commessari, ma Andreuolo fu rifatto, e in luogo degli altri tre crearono Luigi Soderini, Francesco di Bartolo Zati, e Francesco Carducci.

Malatesta, il quale non dormiva, veduto Zanobi casso, non potette tenersi, ancorachè fosse anzi musorno che no, di non dolersene, e conosciuto che i Fiorentini erano fermati di venire al cimento dell'arme, mandò il giorno medesimo Cencio, e un segretario del signore Stefano al signor Don Ferrante, il quale dopo la morte del Principe, era per la sua virtù rimaso, eziandio con volontà de'Capitani, nel luogo di lui, e tanto più che in quel tempo il marchese del Guasto si trovava malato in Napoli, dove era ito per condurre semila fanti nell'Ungheria a Ferdinando fratello dell'Imperadore, de' quali aveva accettato il titolo di Capitano Generale più che per altro per partirsi dal campo, conciossiacosachè egli con Don Ferrante molto non si intendesse. Il qual Don Ferrante avendo i due messaggieri di Malatesta udito, mandò per Baccio Valori, e formarono una bozza di capitoli, nella quale mostrava che la città avesse a rimanere libera, ancorachè il Papa vi ritornasse, e che lo Imperadore fra lo spazio di quattro mesi dovesse regolare e riordinare il governo, nè però vollero conchiudere cosa nessuna, aspettando la risposta e 'l consentimento di Clemente.

Malatesta mandò Cencio a confortare la Signoria che non dubitasse nè facesse difficoltà di accettare il partito di rimettere i Medici, perchè opererebbe sì, che la condizione di conservare la libertà sarebbe osservata. Ma fu Cencio tanto arrogante, e usò parole così superbe, e insolenti che i Signori ebbero voglia di fargli mettere le mani addosso, e gastigarlo, la qual pena egli indugiò bene, come avviene molte volte, ma nolla scampò, perciocchè per questa cagione più che per altra, fu poi per comandamento d'Ippolito Cardinale de' Medici, fatto morire e tagliare in pezzi.

I Signori fatto lor consiglio, e non volendo starsene alle parole, e promesse di Malatesta, tardi avvedutisi dell'eror loro, come pare ch'egli avvenga quasi sempre, gli mandarono dicendo, *che la Pratica per ispraticare oggimai questa tante volte proposta e determinata consulta, aveva di nuovo per ultima risoluzione deliberato che onninamente*, per usare le parole proprie, *si combattesse; il perchè essi come Signori gli comandavano, e come cittadini lo pregavano per l'onor suo, e per la salvezza loro che desse ordine a cavar fuora i suoi soldati, perchè eglino dalla parte loro erano preparati*,

e avevano preste e in punto tutte le cose da lui chieste e dimandate, e qualcuna di più. Malatesta, il quale aveva tirato dal suo molti cittadini di conto, e tra questi messer Ormannozzo Deti, e molti erano ricorsi, e rifuggiti da lui spontaneamente per raccomandargli chi sè, e chi la città, cominciò, quasi fosse Giano della Bella, a sclamare pubblicamente, e dire: « ch'era venuto a Firenze per difenderla, non » per distruggerla; ma veduto che la perversità e pertinacia de' cittadini, non gli lasciava ciò fare, per non intervenire colla persona alla desolazione di così nobile, e ricca, e » tanto da lui amata città, era deliberato di » chiedere buona licenza, e partirsene; ma » prima per far le cose sue giustissimamente, » come egli era solito, e per essere scusato » appresso a Dio, e appresso gli uomini, e in » testimonianza della fede e dell' onor suo, » aveva deliberato di fare intendere per iscrittura alla Signoria liberalissimamente, e apertissimamente tutto l' animo suo, e tutto » quello del signore Stefano »; e così le mandò il terzo Protesto, il quale è questo appunto.

Magnifici, ed Eccelsi Signori.

» Avemo, come chiaramente si vede, già undici mesi passati difesa questa città dal nimico esercito con quella fede, cura, e sollecitudine che a par nostri si richiede, ed » in quella sopportate tante e tante fatiche, » e ultimamente siamo ridotti a vivere con » pane solo, e in tal vita, come si vede, senza » strepito, far vivere tutti i soldati volentieri, » con desiderio di giugnere al desiato fine » della cominciata impresa, mediante il quale » speravamo di riportar di tante fatiche e » stenti il glorioso onore; ma vedendo lo nimico per sì lunga dimora non essere delle » sue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle » accresciute, vedendo che per noi non si sente » da parte alcuna speranza di soccorso, per » il quale possiamo sperare la liberazione di » tale ossidione, vedendo anco che il pane è » già prossimo al fine, che mancato quello » di necessità ne seguisse la rovina di questa » città, non senza eterna infamia e danno di » vostre signorie e nostro; avemo quelle più » volte persuaso all'accordo, atteso che colle » nostre forze, non è rimedio a poter liberare » la città dall'assedio, essendo il nimico più » di noi gagliardo, sì di gente, come d'alloggiamenti che volendo tentare contra ogni » ragione umana il combattere, ne seguirebbe » la certa e manifesta rovina di questa città, » come per due altre nostre avemo a vostre » signorie sopra ciò particolarmente discorso, » e detto, non approbando gli desiderj e voler suoi, che sempre avuti hanno nel voler » combattere, colle evidenti ragioni, mostrandole la rovina della città, venendo a quello. » Ma noi come quegli che qui venuti siamo » per servizio della città, e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in » qual termine ci troviamo, e che il nimico » sia a noi superiore, senza ninna speranza, » avemo persuaso vostre signorie che volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più conveniente che trovar si possa, » per il quale ne seguisse la preservazione di » questa città, massimamente non avendo altro rimedio a tal salute, e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a vostre signorie sopra tal materia, quelle si sono contentate » che per il mezzo nostro s'intendesse l'animo dell'illustrissimo signore Don Ferrante » Gonzaga, rimaso, di poi la morte del signor » principe d'Orange, capo in detto esercito. » Per intendere dunque l' animo di sua signoria illustrissima qual sia in detto accordo, » e volere in essa città, agli sei del presente » si mandarono due nostri uomini al prefato » signore per intendere tal animo e volontà, » al ritorno de' quali, come vostre signorie » sanno, s'è intesa la mente della maestà Cesarea e di sua signoria illustrissima essere, » che la città sia preservata salva, e in libertà, e venire a ragionevoli accordi per soddisfare all' una, e l'altra parte. Ma vostre » signorie volendo l' intera soddisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare che » sia ragionevole, trovandosi l' inimico a noi » superiore, perciò non voglion seguire il detto » accordo, anzi di nuovo ci hanno ricercato » del combattere, che come per altre nostre » abbiamo detto e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la manifesta rovina » di questa città, chè per tal cagione avemo » sempre ricusato quello che da vostre signorie in tale opinione pur perseverano. Noi » come quelli che già tanti mesi avemo difensata questa città dalle nemiche forze, e per » tale difensione ci siamo venuti, nè potendo » levare dall'impresse menti di vostre signorie colle tante così evidenti ragioni che combattendo seguirà la manifesta rovina della » città, sopra la quale impressione più volte » a bocca, ed in scriptis a nostra soddisfazione, e per il nostro onore ci siamo discolpati appresso Dio, vostre signorie, e tutto 'l » mondo, e apertamente detto che dando effetto al combattere, vostre signorie saranno » cagione della rovina sopraddetta, e particolarmente sua, e vedendo che le nostre tante » ragioni non ponno nulla appresso vostre signorie, per soddisfare adunque interamente » al nostro onore e animi, acciò si possa in » ogni tempo e a qualsivoglia principe e uomini di guerra mostrare i nostri pareri e » volontà, nelle presenti protestiamo a vostre » signorie che perseverando in tale ostinata » opinione, per la quale si caverà la rovina » espressa della città, che siccome noi non » avemo mai voluto concorrere nell' opinione » di vostre signorie nel detto combattere, così » ancora non volemo presenzialmente ritrovarne in quella, parendone più soddisfazione appresso a Dio ed al nostro onore, » e così portare il debito del detto onore; » per tanto le notifichiamo che saremo co-

» stretti (perseverando in tal detto volere) » pigliare alle persone nostre conveniente par» tito, per non trovarne in detta rovina, es» sendo stati con vostre signorie tutti gli de» biti mezzi per la preservazione di questa » città per noi usati, che possibile stato sia, » nè avendo mai potuto farle capaci della ra» gione, nè potendo altro farne, siamo costretti » a questo, e poi vostre signorie seguiranno » ciò che gli parrà di questa città. Ma bene » ne duole che gli nostri pareri e discorsi non » gli potiamo fare intendere nel vostro Gene» ral Consiglio, il quale è Capo e Signore della » città, nè per noi s'è mancato, come nelle » nostre appare, desiderare ch'esso Consiglio » l'intendesse, e secondochè in esso fusse stato » ottenuto, così noi saremmo stati conformi, re» stando certissimi che a qualunque del mondo, » e a qualsivoglia uomo di guerra o non di » guerra, alle mani delli quali perveniranno » le presenti nostre e le passate, daranno in» tero giodizio quali siano stati gli animi, » l'amore e la fede verso questa città; e per» chè il tempo fugge, vostre signorie faranno » subita resoluzione, acciocchè possiamo pari» mente subito risolvere ».

Addì 8 d'agosto, nel 3o.

Servitore Malatesta Baglioni.
Servitore Stefano Colonna.

Letto non senza grande indignazione una e altra volta questo protesto, furono i Signori certi affatto di quello che omai non dubitavano, o non dovevano dubitare ponto; e perchè gli animi generosi vogliono andarne da sè, e non esser menati da altri, e la disperazione può molte volte negli uomini risoluti quanto la speranza, e più, ragunato il Consiglio e la Pratica, s'accordarono a dargli quella licenza e risoluzione, ch'egli con tanta fretta chiedeva bene, ma non già voleva ne credeva di averla; mossi a ciò da due ragioni principalissime molto più tosto ragionevoli che verisimili; l'una perchè pensavano che i cittadini licenziato Malatesta, non dovessono più concorrere a far capo a lui, come facevano già molti ancora de' popolani, l'altra che avendo i soldati così di fresco, e tanto solennemente giurato di non aver mai a ricònoscere altro padrone, che i Fiorentini, non fussono per abbandonargli, eziandio se Malatesta si partisse, anzi a disporsi d'uscir fuora, con esso loro, e menar le mani; e per vero dire dai Corsi e Perugini in fuora, i quali facevano a vicenda di dì le guardie, e di notte le sentinelle d'intorno alla casa di Malatesta, tutti gli altri stavano a ubbidienza, e desideravano di far giornata, e massimamente Ivo, e gli altri Capitani Fiorentini, i quali s'erano profferti più volte, che volevano essere i primi a dar dentro.

Fatto dunque i signori Dieci un solennissimo partito, ma pieno di lusinghe e di bugie, gliele mandarono per Andreuolo Niccolini e Francesco Zati, amendue Commessari con due Mazzieri innanzi, e Ser Paolo da Catignano dietro, il quale ne facesse pubblica fede, e testimonianza; ma egli che sapeva di già quello che in esso si conteneva, come Andreuolo cominciò ad aprire la bocca, così messe mano a un pugnale, e gli tirò presto presto parecchie pugnalate con tanta collera, che se non i colpi erano per la debolezza sua senza colpo, e non lo incarnavano bene, o se pure le sue laucie spezzate non gliele toglievano dinanzi così guasto e malconcio, egli senz'alcun dubbio arebbe fornito d'ucciderlo. Il romore si levò grande per tutta la casa e la vicinanza, fulminando Malatesta tuttavia, e a Francesco Zati il qual veduto il caso del collega gittatosegli a piede gli chiedeva la vita per Dio, rispose tutto sdegnoso; *Io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio:* il qual Carduccio, non tanto perchè temesse d'una scelleratezza così grande, quanto perchè era astuto quanto lui, e sapeva d'essergl' in urto infino quando era Gonfaloniere, non aveva voluto andarvi. Le parole formali del partito furon queste.

Addì 8 *d'agosto* 1530.

» Considerato gli spettabili signori Dieci di » Libertà e Pace della Repubblica Fiorentina, » quanto virtuosamente e prudentemente l'il» lustrissimo signor Malatesta Baglioni Gene» rale Capitano di questo eccelso dominio, » si sia adoperato nelle difese della città di Fi» renze, e quella sino al presente di abbia » colla sua virtù e prudenza, da due poten» tissimi eserciti difesa e mantenuta, tanto» chè non solo la persona di sua illustrissima » Signoria, ma tutta questa città in ogni evento » ne resta gloriosissima. Ed essendo questa » repubblica risoluta al voler colle forze e » combattendo tentare l'ultima sua fortuna, » il che essendo con infinite ragioni stato dis» suaso da sua illustrissima Signoria, allegando » questo con ragione di guerra non si dovere » o poter fare, e che Sua Eccellenza per non » essere imputata appresso i Principi del mon» do, e gelosa dell'onor suo, com'è conve» niente, non è mai per consentirlo, anzichè » persistendo la città nel medesimo volere, » protesta di non volere intervenire colla per» sona nella città, e però con buona grazia » di questa Signoria dimanda licenza di po» tersi partire di quella, e conoscendo benis» simo detti Signori Dieci, che volendo la » città risolutamente combattere, ed essendo » Sua Eccellenza nel grado suo del Capita» nato, questo non si potrebbe fare senza » gran carico di Sua Eccellenza, s'ella fusse » presente nella città; però a causa che non » sia da questa città maculato l'onor di quello » dal quale ha ricevuto per il passato infiniti » benefiej, e spera ancora averne a ricevere, » ed a causa che queste presenti abbiano ad » esser sempre verissimo testimonio delle buo» ne sue operazioni e della verità, però i

» detti Signori Dieci col parere e volontà dei » Magnifici, ed Eccelsi signori, e de' Venerabili Collegi, e del consiglio degli Ottanta, » e Pratica, per il presente partito e deliberazione dettono pienissima, buona e libera » licenza al prefato signor Malatesta, e liberarono Sua Eccellenza dal peso e carico » della condotta del Capitanato della detta » eccelsa Repubblica Fiorentina, concedendo » al prefato Signor Malatesta piena venuta e » salvocondotto, per virtù delle presenti di » poter sicuramente partirsi con tutte quelle » persone particolari che piaccia a sua Eccellenza, e quelle robe, che a Sua Eccellenza verrà bene, e di lasciare nella città » tutte quelle persone, che per negoziare sue » faccende gli tornasse comodo. E perchè » la città s'è trovata per il passato, e trovasi » di presente in tanti travagli, che non s'è » potuto verso Sua Eccellenza fare nè co'fatti » nè colle dimostrazioni, quello che le sue » buone opere hanno meritato, avendo speranza che la città abbia con felici successi » a posarsi, s' offera per la presente a Sua » Eccellenza riconoscerle pubblicamente come » meritano e ricercano i benefizi da Sua Eccellenza ricevuti.

Era Malatesta tanto commosso d' animo, e tanto acceeato dall' ira, che niuno ardiva dirgli cosa veruna, ed egli non vedeva, si può dir, lume, e ragionando tra sè proruppe in tanta smania, ch' egli disse forte, che ognuno l' udì *Firenze non è stalla da muli*, io *la salverò a ogni modo a dispetto de' traditori*: volendo intendere non di sè, ma de' Piagnoni e degli Arrabbiati, ma molti lo ripigliano come non degli Arrabbiati dicesse, non de' Piagnoni, ma di sè proprio. In quel tumulto i suoi soldati tolsero non solamente le mazze d' argento a' mazzieri, ma la mula e la cappa del Niccolino, il quale più morto che vivo fu preso e fatto medicare da Alamanno dei Pazzi, ed altri giovani Fiorentini, i quali disperati di poter salvar la libertà, s' erano gittati da quello di Malatesta per salvare la vita e la roba. Il Gonfaloniere e la Signoria, e per la Signoria intendo tutti o la maggior parte di coloro i quali governavano, udito questo caso non aspettato, e anco da non doversi aspettare nè ancora nella Scizia o nella Numidia, s'alterò e massimamente il Gonfaloniere quanto doveva e poteva il più, e con maggiore animo che giudicio, comandò che tutti i Gonfaloni fussono subitamente in piazza con tutte l' armi e in battaglia, e stette per armarsi anch' egli e andare con esso loro a cavallo. Ma potendo oggi mai più la paura del perdere che la speranza del vincere, e non s'ubbidendo dove non si teme, di sedici Gonfaloni non ve ne comparsono più che otto, i quali s' inviarono con molt' ardire, no so già con quanta prudenza, per vendicare Andreuolo e uccidere o cacciar Malatesta di Firenze.

Ma egli Malatesta ch' era consapevole dell' animo suo, a dubitando di tutto quello che avvenire gli poteva, aveva già fatto entrare il signor Pirro colle sue genti ne' bastioni, e presentendo la piena che gli veniva addosso, mandò Margutte da Perugia che ruppe a gran furia e spezzò la porta a San Piergattolini, comandando al capitano Caccia Altoviti che vi era a guardia da parte del Generale che se ne partisse, e l' artiglierie che erano volte verso i nimici rivolse contra Firenze, minacciando tuttavia Malatesta che metterebbe dentro gl' Imperiali se le bande della Milizia venissero avanti. E qui è da sapere che io trovo scritto da uomo degnissimo di fede, e questi è Girolamo Benivieni, che Malatesta aveva ottenuto un salvocondotto da don Ferrante di potere uscire con tutte le sue genti, e con quei cittadini che volesse di Firenze, e a suon di trombe e colle bandiere spiegate passare salvo e sicuro per mezzo il campo, con patto però ch' egli dovesse lasciare l' adito libero e la porta sbarrata all' esercito Cesareo, e già s' erano messi in ordinanza gli Spagnuoli e i Tedeschi sotto San Gaggio, aspettando che Malatesta uscisse per entrare essi.

Era Firenze, sbandate che furono le bande, sottosopra tutta quanta, ognuno così gli uomini come le donne, e tanto i grandi quanto i piccoli sgomentato e pieno di paura; nessuno o cittadino o soldato sapeva più che farsi nè che dirsi; molti andavano nè sapevano dove; alcuni bestemmiavano la crudeltà del Papa; alcuni maladicevano la perfidia di Malatesta; chi cercava di fuggirsi, chi di nascondersi; altri si ritiravano in palazzo; altri si ricoveravano nelle chiese; certi gridavano che si combatta; certi che si faccia accordo; i più fattisi del tutto spacciati s' erano rimessi in Dio, e aspettavano d'ora in ora non una morte sola e semplice, ma mille e crudelissime non pure a sè ma alle mogli, a' figliuoli e a tutti i suoi. Nè sia chi pensi che in alcuna città fusse mai nè tanta confusione, nè cotale disperazione, parendo loro di vedere tratto tratto entrare i nimici dentro, ammazzar le persone, saccheggiar le case e abbruciar la città, e con tutto ciò una gran parte si aveva messo in cuore di piuttosto perdere la vita combattendo che la libertà accordando: le quali cose parte vedendo e parte udendo il Gonfaloniere e la Signoria, e conoscendo manifestissimamente quello esser l'ultimo sterminio della città di Firenze, confortati ancora e pregati da molti buoni cittadini a non volere vedere l'estrema rovina loro e di Firenze medesima, diedero agevolmente luogo all' ira e all'ostinazione, e con miglior consiglio e più sana deliberazione, che già i Saguntini avendo essi voluto morire per la patria, non vollero che la patria con loro e per loro morisse.

Laonde posto dall' una delle parti il voler combattere, rivolsero l' animo all' accordarsi ogni volta che dall' accordo dovessono seguire principalmente queste due cose; l' una che alla città si conservasse la libertà; l'altra che essi e chiunque si fosse in qualunque modo o per qualunque cagione adoperato in questa guerra, fussono sicuri d' ogni offesa o danno

così di roba come di corpo, sdimenticandosi da tutte le parti tutte l'ingiurie o di fatti o di parole, e che don Ferrante dovesse obbligarsi egli non solamente in nome pubblico del Papa e dell'Imperadore, ma eziandio in suo proprio e privato. Perchè ragunato la sera medesima, che fu l'antivigilia di San Lorenzo, il Consiglio e la Pratica, renderono per minor male il bastone a Malatesta, e a Zanobi che lo consigliava ed era aggirato da lui, l'autorità del Commissariato, il qual Zanobi chiamato da loro in palazzo con sicurtà v'andò ma non senza qualche pericolo, tumultuandosi ancora in piazza, perchè una parte degli Ostinati, che così si chiamavano quelli i quali non volevano l'accordo, dubitava o che la Signoria non aggirasse loro, o che non fosse aggirata ella da Zanobi e da Malatesta. Non voglio lasciare indietro che il Capitano de' Guasconi sentito il romore, s'appresentò di fatto con fede e con grand'animo con tutti i suoi fanti in ordinanza in sulla piazza, e fece sentire alla Signoria ch'egli, s'ella gliel comandasse, sarebbe il primo a manomettere e dare addosso alle genti di Malatesta, e rimase quella notte con una banda della Miliaia, la quale fu quella di Dante, alla guardia del palazzo.

Il giorno seguente si ragunarono in sulla piazza di Santo Spirito, sprezzata la religione del sagramento tante volte e in tanti modi fatto da loro, forse quattrocento giovani dei primi di Firenze, e fecero testa più quivi che altrove, per essere vicini alle case e a' soldati di Malatesta, acciocchè bisognando potessero tostamente e soccorrer lui ed essere da lui soccorsi, non essendo ancor fermi gli animi, e dubitando ognuno d'ogni cosa. I capi principali furono: Alamanno de' Pazzi, Piero chiamato Pieracciono Capponi, il Morticino degli Antinori e alcuni altri: andaronvi ancora Piero e Filippo di Niccolò, e Alessandro di Giuliano Capponi, Daniello degli Alberti, Giannozzo de' Nerli, Giovanni Lanfredini, Lionardo Ginori e molti altri, tra' quali furono: Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Francesco Guidetti, Filippo del Migliore, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Bartolommeo Bettini, il Bravo da Sommaia e Capecchio Niccolini. Tra questi giovani si trovarono alcuni attempati, e parte vecchi, come Giuliano e Lodovico Capponi, Giovanfrancesco e Lionardo Ridolfi, Lorenzo Segni e Mainardo Cavalcanti. Egli si può credere, anzi si dee, che la maggior parte di costoro e forse tutti si movessero a ottimo fine, stimando più di non perdere insieme colla patria, la roba e la vita, che la libertà e 'l sagramento. E nel vero la città s'era (colpa più d'altri che loro) a tale stremità e a tanta strettezza e sì manifesto pericolo condotta, che le bisognava a viva forza o fare quello ch'ella fece (cagione in buona parte di costoro) o essere saccheggiata e distrutta. Nè per questo impareranno le Repubbliche a non fidarsi della perfidia e avarizia de' capitani e de' soldati forestieri e mercenarj, i quali come non furono mai per la maggior parte, così non saranno mai fedeli. Come piacque stranamente questo impensato ammottinamento e secessione di tanti e tanto qualificati giovani al signor Malatesta, a' Palleschi, e a tutti quelli i quali stimavano più il vivere che il viver libero; così a tutti coloro i quali o amavano o dicevano d'amare meglio il viver libero che il vivere stranamente dispiacque, e chi non vuole ingannare o sè medesimo o altrui, crede che pochissimi siano coloro i quali prepongano o la libertà alla vita, o l'onesto al profittevole. Bernardo da Verrazzano, il quale era Commessario della Miliaia di quel quartiere, vi corse subito, e s'ingegnò con umane e amorevoli parole di persuadere loro che dovessono, per non dividere, anzi stracciare il corpo della Repubblica, ritornare ciascuno al suo Gonfalone, perchè le membra mentre stanno unite si possono, benchè lacere, molte volte risanare, disgiunte non mai; ma gli fu risposto villanamente, e con mordaci o minaccevoli parole datogli bruttissimo comiato, e 'l Morticino aveva messo la fune accesa sul draghetto per ammazzarlo; ma fu da chi aveva miglior cervello e maggior modestia di lui, non solo tenuto ma ripreso. Nè per questo restò la Signoria di mandarvi il Rosso Buondelmonti, Commessario della Milizia di Santa Maria Novella, a pregargli piuttosto che comandargli, che per levare scandolo si levassero di quivi, perchè dove interi e unanimi farebbono un accordo sicuro per sè e onorevole per la città, secondochè era stato promesso loro, spezzati e discordi, nocerebbono infinitamente a sè stessi e alla città. Ma eglino che predicavano di far ciò per lo ben pubblico, non gli diedero nè migliori fatti nè migliori parole che al Verrazzano; anzi gli dissono che non conoscevano altra Signoria nè altro Signore che Malatesta; perchè egli veduto che non profittava cos' alcuna, andatosene malcontento alla casa di lui, lo pregò umilissimamente in nome della Signoria che gli piacesse, per salute e benefizio comune, fargli partire di Santo Spirito: ma egli che aveva mandato a commendargli e profferir loro tutto quanto poteva, rispose che stava con que' giovani, o che non conosceva altra Signoria. E subito mandò il Guercio nel campo, e operò sì che quella sera stessa venne Baccio Valori in Firenze in casa sua (dove, disse poi egli stesso, dolendosi dell'ingratitudine di Clemente, che era stato più volte con gran pericolo e disagio segretamente) e ordinarono che la Signoria, la quale non essendo ubbidita ella conveniva obbedire altri, ragunati gli Ottanta, creò quattro ambasciadori per capitolare a don Ferrante con più vantaggio che si potesse, stando sempre ferme le due condizioni principali sopraddette, e quattro altri ne creò al Papa; messer Bardo Altoviti, Iacopo Gianfigliazzi, Iacopo Morelli e Lorenzo Strozzi: e due all'Imperadore, messer Galeotto Giugni e Pierfrancesco Portinari, e per loro giovane Batista Nasi; ma di questi sette, mutato lo stato, non si ragionò

più, solo fu mandato a Roma con grandissima diligenza Baccio Cavalcanti per trattar della riforma del governo.

La mattina di poi, che fu il giorno di San Lorenzo, andarono i quattro Ambasciadori a Don Ferrante, e quello stesso dì fu a un pelo per capitar male la città di Firenze, conciossiacosachè una parte degli Ostinati, ancorachè Dante loro capo si fosse cansato per sospetto, essendogli stato riferito che Alamanno e la parte cercavano di farlo ammazzare, s'era ragunata coll'arme in piazza per guardare il palazzo; la qual cosa intesasi da' giovani di Santo Spirito vi mandarono prima il Maglietta dei Rospigliosi, poi v' andò Alamanno con tutto il seguito, la maggior parte in arme bianche, e guardandosi a traverso l' un l'altro mentre apasseggiavano, furono più volte per attaccare la mischia. Ma gli Ostinati essendo assai meno e al disotto, se n' andarono alla sfilata, quando uno e quando un altro da pochi in fuora, i quali si ristrinsero sotto la Ringhiera. E si tiene per certo, che se i giovani s' attaccavano, s'attaccavano ancora i soldati Fiorentini, e i Guasconi con i Perugini e Corsi, e per conseguente andava a sacco, e forse a fuoco Firenze, perchè Malatesta metteva dentro i nimici. Alamanno e gli altri seguaci, i quali erano chiamati la parte di Niccolò, fece sapere alla Signoria che volevano, che i sostenuti fussono rilasciati, e così fu fatto, e di più Domenico di Braccio Martelli, Jacopo Morelli, Baccio Arnoldi e Ristoro Serristori, i quali poco innanzi erano stati sostenuti anch' eglino. Furono ancora cavati dalle Stinche più cittadini e tra questi Ruberto del Beccuto, Piero Cocchi e Jacopo Spini, i quali tutti andarono a casa Malatesta a ringraziarlo dell'avergli fatti dopo tanto tempo liberare, perchè tutte le grazie sotto suo nome, e non più della Signoria si facevano.

I quattro Ambasciadori dopo qualche contrasto e massimamente in chi s' aveva a rimettere la riforma del governo, o nel Papa o nell' Imperadore, e quanti danari s'avevano a pagare, conchiusero l'accordo. Non volevano ancora che vi si ponesse quelle parole, *Intendendosi sempre che sia conservata la libertà;* ma Pierfrancesco, Lorenzo e Jacopo dissero, che non potevano convenire altramente, e che quel popolo eleggeva prima d' andare a fil di spada; e Pierfrancesco ebbe parole con messer Bardo, e lo sgridò, perchè egli separatamente da loro andava favellando a solo a solo, ora col Commessario e ora con Don Ferrante per acquistarsi la grazia loro, non altrimente ingerendosi, che se in lui fosse stato il tutto. Tornarono la sera a sei ore di notte co' capitoli, i quali furono approvati agli undici, e ai dodici si stipulò il contratto, il quale m' è paruto di porre tutto di parola a parola.

« L'anno mille cinquecento trenta agli dodici » del mese d'agosto nel felice campo Cesareo sopra Firenze, nel popolo di Santa Margherita a » Montici, e in casa dove risedeva Baccio Valori Commessario del Papa, in presenza di » sette testimonj, i quali furono questi: Il Conte » Piermaria de' Rossi da San Secondo, il signore » Alessandro Vitelli, il signor Pirro Stipiciano da Castel di Piero, il signor Giovambatista Savello, il signor Marzio Colonna, il » signor Giovan Andrea Castaldo, tutti e sei » colonnelli, e Don Federigo d' Uries Maestro del campo Cesareo, si celebrò il contratto dell' accordo tra Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale de' cavalli leggieri, » e allora Governatore dell'esercito Cesareo, e » Bartolommeo Valori Commessario Generale » del Papa in detto esercito da una parte, e » dall'altra messer Bardo di Giovanni Altoiti, » Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfrancesco di Folco Portinari, cittadini Fiorentini, e Ambasciadori » eletti a detto Governatore e Commessario » a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, » la copia della quale si mandò a Firenze, e » fu approvata da' Signori, Collegi e Ottanta; » agli undici di detto, come appare per mano » di messer Salvestro Aldobrandini e ser Niccolò Nelli suo coaiutore in presenza d' Jacopo Nardi Cancelliere delle tratte de' Signori e di ser Francesco da Catignano loro » Notaio, nel qual contratto ed accordo si » contengono questi infrascritti capitoli, patti, » e accordi, cioè:

« Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra » quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi » sempre che sia conservata la libertà.

» Che tutti i sostenuti dentro di Firenze » per sospezione o amicizia della casa de'Medici s'abbiano a liberare, e così tutti gli » fuorusciti e banditi, per tal causa sieno subito issofatto restituiti alla patria e beni » loro, e gli altri sostenuti per le medesime » cagioni a Pisa, Volterra e altri luoghi, abbiano a essere liberati, levato l'esercito e » uscito del dominio.

» Che la città sia obbligata a pagare l' esercito infino alla somma d' ottanta mila » scudi da quaranta a cinquanta contanti di » presente, ed il restante in tante promesse » così della città, come di fuori fra sei mesi, » acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante e levare l' esercito.

» Che fra due giorni la città sia obbligata » consegnare in potere di Don Ferrante tutte » quelle persone ch' egli nominerà, cittadini » però o della città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a Nostro Signore, le quali abbiano da stare in » suo potere insino sieno adempiute tutte le » presenti convenzioni e che Pisa e Volterra, » e le rocche, e le fortezze loro, e così le » fortezze di Livorno e altre terre e fortezze che » sono all' ubbidienza del presente Governo, » siano ridotte in potere del Governo, che » s' arà a stabilire da Sua Maestà.

» Che il signor Malatesta e 'l signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' magistrati il giuramento per loro in qualsivo-

» glia modo e tempo prestato di servire essa » città o giorare in mano di monsignore Balanson Gentiluomo della Camera della Maestà Cesarea, di restare con quelle gente che » a loro Signorie parranno nella città, infinochè siano adempiute tutte le presenti convenzioni, sino nel termine de' quattro mesi » soprascritti, e ogni volta che sarà loro comandato in nome di Sua Maestà debbiano » uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione che si contiene nel primo capitolo; volendo però il signore Stefano essere libero d'andare di detta città » ogni volta fosse necessitato per alcuna sua » occorrenza, restare il Signore a Malatesta in » obbligo infino all' ultimo.

» Che qualunque cittadino di che grado o » condizione si sia, volendo, possa andare ad » abitare a Roma, e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza esser molestato in conto » alcuno, nè in roba, nè in persona.

» Che tutto il dominio e terre acquistate » dal felicissimo esercito abbiano a tornare in » potere della città di Firenze.

» Che l' esercito pagato che sia, s' abbia a » levare e marciare fuora del dominio e dal » canto di Nostro Signore, e Sua Maestà si » farà ogni provvisione possibile di pagare » detto esercito, o quando non si possa levare » fra otto dì, si promette dar vettovaglie alla » città, dopo dati gli ostaggi e seguito il detto » giuramento.

» Che Nostro Signore, suoi parenti, amici » e servidori si scorderanno e perdoneranno, » e rimetteranno tutto l' ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni » cittadini e fratelli, o Sua Santità mostrerà » (como sempre ha fatto) ogn' affezione, pietà » clemenza verso la sua patria e cittadini, e » per sicurtà di quella o dell' altra parte, » promettono Sua Santità, e Sua Maestà l'osservanza del soprascritto, ed obbligasi l'illustrissimo signor Don Ferrando Gunzaga, » e in suo proprio o privato nome di fare, e » curare con effetto che Sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi, la presente » capitolazione, o Bartolommeo Valori promise anco in suo nome proprio che Sua » Santità ratificherebbe in detto tempo quanto » ha promesso.

» Che a tutti i sudditi di Sua Maestà o di » Sua Santità si farà generale remissione di » tutte le pene in che fossono incorsi per » conto di disubbidienza dell' essere stati al » servizio della città di Firenze nella presente » guerra, e si restituiranno le patrie loro, e » i beni ».

Fu rogato da ser Martino di messer Francesco Agrippa cherico e cittadino Milanese, e da ser Bernardo di messer Giovambatista Gamberelli Notaio e cittadino Fiorentino, e l'illustrissimo signore Giovacchino de Ric signor di Balanzone intervenne dopo Don Ferrando per Sua Maestà Cesarea. Di tutte queste convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna per la parte di Clemente ma di ciascuna (come apparirà di sotto) fu fatto il contrario. Era appena compito di rogarsi il contratto, quando messer Giovanni di messer Luigi della Stufa, mandato dal Papa con gran fretta arrivò e inteso degli ottantamila scudi, cominciò fortemente a scandalezzarsi e gridare a testa, che il Papa non istarebbe contento a dugentomila; nè si dubita che se egli fosse giunto un poco prima, l' accordo, ancorachè conchiuso, o non andava innanzi, o si sarebbe cresciuta la quantità del danaio.

Questo giorno cominciarono a venire di quei di fuora dentro, ma più di quegli di dentro fuora; ma perchè questi sfornivano la piazza di grasce, fu mandato un bando nel campo, che tra quattr' ore dovessero avere sgombrato tutti, sotto pena di potere essere svaligiati e uccisi: ma era sì grande in Firenze la carestia di tutte le cose, che molti, chi con un mezzo e chi con un altro, si mettevano a quel rischio, alcuni per vivere, e alcuni per guadagnare: il che affinechè meglio s'intenda, è da sapere, che in Firenze erano cinque Commessari sopra la cura delle grasce; Jacopo Morelli, Giovambatista Cei, Beltramo Guasconi, Piero Pupoleschi e Cino Cini; i quali si sforzarono con ingegno, e s' ingegnavano con tutte le forze, che non mancasse, e massimamente a' soldati di che vivere, e per tutta la loro diligenza non se ne trovavano se non poche, e quelle poche si vendevano assai.

Del grano schietto gli primi nove mesi se ne trovò per chiunque ne volle o ne potette comperare, i soldati non lo pagarono mai più di tre lire e cinque soldi, gli altri prima cinque e poi sette; i due ultimi mesi si mescolò con varie sorti di biade, e alla fine non se ne trovando più, s' era cominciato a macinare del riso e altri legumi, Il vino si dava a soldati per cinque lire il barile, o gli altri lo comperavano otto, nove o dieci fiorini d'oro; l'aceto cinque: l' olio un ducato il fiasco; la carne di vitella, quando ne veniva del campo quaranta e cinquanta soldi la libbra, la boccina venti e venticinque, quella del castrone quattro carlini, quella del cavallo, quando ne erano ammazzati nelle scaramucce, due grossoni o non era cattiva, quella dell' asino un carlino. Un paio di capponi valevano sei, e quando erano non che sfoggiati, grassi, sette, e otto scudi; le galline cinque, o i pollastri tre; i pippioni una corona il paio; le gatte si vendevano quaranta soldi l' una, o ve ne rimasero poche; i topi, secondochè scrisse a Vinegia il loro Oratore, si comperavano un giulio l'uno; il pesce fresco un mezzo scudo la libbra; la libbra del cacio cinque, sei, e sette carlini; l' uova diciotto o venti soldi la coppia; una zucca fresca quattro grossi; un popone sei, otto e dieci carlini; le susine costavano quattro, sei e talvolta quindici quattrini l'una; un cesto di lattuga, tre o quattro crazie; la libbra dell' uva otto soldi, e bene spesso un barile; il zucchero da quarantacinque in cinquanta soldi la libbra; il pepe circa un mezzo fiorino; le legne grosse otto ducati

la catasta; e di tutte queste cose, fuori solamente del grano, s'intende quando si trovava da comperarne, perchè i più le volevano per loro, o barattarle con altre grasce, ma di nascosto; perocchè negando ognunó d'averne per suo logorare, e non dando nelle scritte le portate vere, si crearono otto Commessari, l'uficio de' quali era l'andare in persona a ricercare in tutte le case di tutte le grasce, le quali erano nascose variamente in varj luoghi, e farle portare in comune per darle ai soldati, i quali stettero sempre pazientissimi.

Io trovo che in quest' assedio de' soldati di fuora furono uccisi d'intorno a quattordicimila, e tra essi dogento Capitani, e di quegli di dentro presso a ottomila, e tra essi ottanta Capitani, senza la gente bassa, e i contadini dell' un sesso e dell' altro, i quali in Firenze e nel suo distretto morirono in numero innumerabile di fame, di ferro, di peste e di stento. Non è già possibile di raccontare l'infinito danno, oltra gl' infiniti disagi che soffersero per tutto il dominio Fiorentino, così i poveri all' avvenante, come i ricchi, e tanto gli uomini quanto le femmine; perchè lasciando stare quanto rovinarono i Fiorentini proprj, e quanto spesero per conto di questa guerra, il che fu un tesoro inestimabile, egli non fu, nè città, nè castello, nè borgo o villaggio nessuno, nè così grande, nè così piccolo e povero, il quale non fosse, e bene spesso più volte, o saccheggiato o in altri diversi modi crudelissimamente danneggiato, e a nessuna casa, non che palagio rimasero, o usci o finestre, portandosene via ora i nimici, e quando gli amici, non che altro gli arpioni, e le campanelle confitte ne' muri come infino a questo dì presente in moltissimi luoghi si può vedere. Agli quattordici del mese spedì il Papa messer Bernardino Coccio al signor Malatesta, perchè egli l'informasse a bocca di tutto quello che Sua Santità voleva ch' egli facesse, con un Breve di credenza, nel quale scriveva d'avere inteso da messer Domenico Centurioni suo cameriere, e prima da moltissimi altri, con quant' amore e affezione egli fosse proceduto, e procedesse tuttavia nella conservazione della città di Firenze sua patria, e a benefizio delle cose di Sua Beatitudine, del qual benefizio non esser mai per iscordarsi, come gli referirà più a pieno messer Bernardino suddetto.

E pochi giorni appresso gli mandò messer Martino Agrippa con un altro Breve, col quale rispondendo ad una sua lettera, lo confortava a dar fine pari al principio, alla bisogna incominciata. Questa lettera portò a Clemente il signor Galeazzo Baglioni mandato da Malatesta, perchè il Papa, e ratificasse e confermasse tutte quelle cose che prima a Perugia, e poi dal Vescovo di Faenza, e ultimamente dal Principe d'Orange gli erano state promesse per nome di Sua Beatitudine, le quali erano tali e tante, che 'l Papa ebbe a dire queste parole. *Se Malatesta m' avess avuto le mani ne' capegli, anzi in una botte racchiuso, e datomi pel cocchiume, già non m'arebbe egli chiesto più cose, nè maggiori.*

E per verificare il proverbio tanto più vero quanto più vulgato, che i tradimenti piacciono, ma non i traditori, non volle osservargli se non quello che bene tornò, perchè gli perdonò bene tutte le scelleratezze fatte da lui e da tutti i suoi, ch' egli fra lo spazio d'un mese nominasse, e restituì lui e loro all' onore, levando a tutti la macchia dell' infamia, e gli donò alcune città e castella, ma nol fece Duca, nè diè moglie al figliuolo, nè il Vescovado al nipote, secondochè gli aveva promesso; e nondimeno con tutte queste cose si trovarono, e trovano di coloro, i quali non solo colla voce, ma eziandio cogl' inchiostri non pure scusano Malatesta di questo fatto, ma lo commendano, la ragione non so. So ben questo che a me non va per la memoria d'aver mai nè udito, nè letto tradimento alcuno, nè più grande, nè più scoperto; anzi mi pare che per fare un tradimento ne facesse prima parecchi, e poi fatto ch' egli l'ebbe, parecchi altri, e tutti non meno evidenti, che scellerati, come per le cose dette s'è veduto, e per quelle che si diranno si vedrà; e pure l'avesse egli fatto nel principio, innanzichè si fussino morti tanto acerbamente tant' uomini, e speso tanto inutilmente tanti danari; e niente di meno perchè ciascuno possa credere a sè medesimo, e risolversi col suo giudizio proprio non coll' altrui, ho posto e parte porrò con somma fede e diligenza tutte quelle scritture, che danti alcun lume, o in pro, o incontra di questa materia, mi sono, mentrechè io cerco di ritrovarne la verità, capitate alle mani, non mi dando noia, nè d'allungare il libro, nè di fare per avventura, se non contra le leggi, fuori dell' usanza, se non della migliore, della maggior parte degli Storici.

Il ventesimo giorno d'agosto il Commessario Apostolico Baccio Valori, il quale sapeva tutta la mente del Papa, comunicato prima con Malatesta, senza l'autorità del quale non si faceva cosa nessuna, tutto quello che a fare s' aveva, mandò in piazza quattro bande di soldati Corsi coll' arme, e fece, preso ch' ebbero i canti, sonare la campana di palazzo a Parlamento, al qual suon concorse chi scrive innumerabil popolo, e chi, il che fu più vero, che di quegli della città non vi si ritrovarono trecento uomini. La Signoria più per timore de' soldati che di sua propria volontà scese col Commessario in Ringhiera, e messer Salvestro Aldobrandini propose ad alta voce, e rivoltosi a que' che v' erano, domandò tre volte: *se piaceva loro che si creassono dodici uomini, i quali avessono tant' autorità e balìa soli, quanta n' aveva il popolo di Firenze tutto insieme?* alla qual domanda fu subitamente risposto, *sì, sì*, e si cominciò a gridare *Palle, Palle, Medici, Medici.*

Allora i più stretti parenti e partigiani della casa, i quali erano in palazzo chi coll' arme e chi senza, montati a cavallo andarono come trionfanti per la città, e Baccio accompagnato

da molti cittadini, se n'andò alla Nunziata, avendo dinanzi e di dietro gran moltitudine di fanciulli, e di plebe, i quali non rifinivano di gridare *Palle, Palle*, e *Viva, Viva*, e quivi udito messa se ne tornò a casa Malatesta. Non si fece la mattina in piazza, come si dubitava, grande uccisione d'uomini, solo Jacopo Vecchietti ferì Piero Inghirlani, e Renato degli Alberti Cherubino Fortini buono e leale popolano, e Piero Girolami cugino del Gonfaloniere che fu il primo a comparire, ne fu rimandato con una coltellata.

I Dodici della Balìa furono questi: Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, messer Luigi di messer Agnolo della Stufa, messer Ormannozzo Deti, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Lionardo di Bernardo Ridolfi, Filippo d'Alessandro Machiavelli, Antonio di Piero Gualterotti, Raffaello di Francesco Girolami, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, Matteo Niccolini, e Niccolò di Bartolommeo del Troscia per la Minore. I quali il medesimo giorno si ragunarono in casa Malatesta, dove si facevano tutte le pratiche, e tolsero l'autorità alla Signoria facendola guardare, levarono i Signori Dieci, cassarono gli Otto, i quali erano: Buonaccorso di Lorenzo Pitti, ser Giannozzo di Piero Buoninsegni, Giuliano di Benedetto Bati, Girolamo di Francesco da Sommaia, Luigi di Lionardo dal Borgo, Niccolò di Stefano Fabbrini, Giovanni d'Jacopo del Caccia, e Luigi di Barone Cappregli. E crearono i nuovi, i quali furono: Jacopo di Pandolfo Corbinegli, ser Lorenzo di Donato Acciaiuoli, Maso di Bernardo de' Nerli, Raffaello di Matteo Fedini, Francesco Antonio di Francesco Nori, Domenico di Baccio Martegli, Donato di messer Antonio Cocchi, e Guido d'Jacopo del Cittadino.

Il dì medesimo mandò il signor Malatesta in suo nome proprio per quattro de' suoi trombetti, due bandi; l'uno, che tutti i soldati di fuora di qualunque nazione, o grado, innanzichè sonassino le ventun' ora, dovessino essere usciti della città di Firenze sotto pena d'essere svaligiati, e che nessuno dopo tal ora, fusse chi si volesse, o soldato o cittadino ardisse senza sua espressa licenza andare nel campo Imperiale a pena delle forche; l'altro fu, che nessuno, qualunque egli si fosse, dopo la prima ora di notte avesse ardire d'andare per Firenze sotto pena di poter essere ammazzato, senza pena alcuna dell'ucciditore.

Tra questo la Balìa creò i Signori nuovi per settembre e per ottobre, i quali furono: Donato di Vincenzio Ridolfi e Lorenzo di Matteo Canigiani, *per Santo Spirito;* Francesco di . . . . Bonsi e Raffaello di Miniato Miniati, *per Santa Croce;* Giovanfrancesco d'Antonio de' Nobili, e Lorenzo d'Antonio Cambi, *per Santa Maria Novella;* Andrea di Paolo Carnesecchi e Filippo di Niccolò Valori, *per San Giovanni;* e Giovanni di Bardo Corsi Gonfaloniere: il lor Notaio fu ser Gherardo di Priore Gherardini. E qui colla fine dell'assedio, e col principio del nuovo Stato, terminerò il presente undecesimo Libro, per cominciare (poichè Dio ne concede ancor vita) il dodicesimo, posto che aremo, per osservare la promessione nostra, alcuna di quelle scritture, delle quali si ragionò poco fa.

Copia de' Capitoli portati a Roma dal signor Galeazzo Baglioni per conto del signor Malatesta Baglioni, da confermarsi dalla Santità di Nostro Signore.

« In prima, che tutte e ciascuna capitola» zione fatta delle cose di Perugia sieno, e » in virtù della presente s'intendano redinte» grate, e plenariamente si debbiano osservare » in tutto e per tutto, come in esse si con» tiene, salvo, ed eccettochè Sforza, e Brac» cio Baglioni e suoi seguaci, complici e ade» renti, per qualsivoglia cagione, e massime » per non aver osservato detta capitolazione, » non possano in alcun modo godere il bene» fizio di detta capitolazione parlante in lor » favore.

» *Item*, che tutti i Capitani, e soldati tanto » di piè, quanto di cavallo delle terre della » Chiesa che avessono militato allo stipendio » de' signori Fiorentini nell'ossidione dell'Ec» celsa Repubblica e tutti i parenti e amici » del signor Malatesta citati, e per questo in» corsi in alcuna contumacia e ribellione, » sia rimessa a loro, e ciascuno di loro ogni » ribellione, bando e confiscazione di beni e » contumacie, nelle quali fossero incorsi per » dette cagioni, in qualunque modo, non ostan» te che alcuna costituzione in contrario di» sponesse.

» *Item*, che tutte le robe tolte, depredate » e confiscate per detta cagione tanto dalla » Corte di dette terre, quanto da altre pri» vate persone, siano restituite e fatte re» stituire a'varj padroni, ed a chi fussono state » tolte o levate, senza spendio alcuno, e subito » seguita la confermazione delle presenti ca» pitolazioni.

» *Item*, che 'l signor Malatesta Baglioni con » qualsivoglia grado e dignità, e con suoi pa» renti, seguaci, complici e aderenti possa, e » a qualsivoglia sia lecito a ogni beneplacito » suo liberamente tornare in Perugia, e in » detta città stare e commorare con buona » grazia di Sua Santità.

» *Item*, che Braccio e Sforza Baglioni e tutti » i fuorusciti delle terre e Stato del signor » Malatesta non possano stare nelle terre della » Chiesa, nè nel dominio Fiorentino.

» *Item*, ch' al signore Annibale degli atti da » Todi fratello del signore Malatesta sieno re» stituiti i beni e robe a quello, e gli altri » suoi ministri tolte e levate, tanto de' bene» ficj Ecclesiastici, quanto de' beni patrimo» niali plenariamente.

» *Item*, di poi gli altri beneficj che riguardano » l'interesse del Capitano Prospero della Cor» nia, in virtù della presente capitolazione al » Capitano Prospero e suoi seguaci gli sia ri» messo il bando, nel quale fusse incorso per

» la morte d'Ieronimo degli Oddi, e suoi figlinoli.

» *Item*, che il conte Sforza da Scarpeto s'intenda, e sia in virtù della presente capitolazione, con tutti i suoi parenti, amici e seguaci ribandito, e restitnito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario.

» *Item*, che sia osservato al signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di Nostro Signore dal Vescovo di Faenza, e da Jeronimo Meniconi e dal Principe d'Orange gli fu poi promesso di confermare, fare attendere e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di Sua Santità; cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tuniggiana, Castellabono col titolo del Duca, Rota Castegli, e la metà di Chiusi libero e un Vescovado con beneficj d'otto o diecemila scùdi d'entrata l'anno per lo nipote, e la figliuola del Duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo, e assettare le differenze degli Castelli con gli Orvietani ».

Questi capitoli furono letti in molti luoghi pubblicamente, e tra gli altri in Vinegia nel Consiglio de' Pregati, non senza maraviglia e indegnazione di que' padri; e messer Matteo Dandolo dimandato nell' uscire dall'Ambasciadore del Duca d'Urbino, se Malatesta aveva fatto tradimento, rispose queste parole: « Egli ha venduto quel popolo e quella città, e il sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo ».

Lettera dell' Illustrissimo signor Don Ferrante Gonzaga all' Illustrissimo signor Don Federigo Duca di Mantova suo fratello, data dall' esercito Cesareo sotto Firenze alli 15 luglio 1530.

« Per dar parte all' Eccellenza Vostra del successo delle cose di qua; questi giorni passati nacque certo maneggio d'accordo, il quale fin a quest' ora s' era ristretto di sorte, che tenevamo per cosa certa che 'l dovesse seguire ad effetto, del che è poi successo il contrario che pur oggi la pratica s' è rotta in tutto, di sorte che avemo perso ogni speranza di venire più in futuro a parlamento alcuno d'accordo; la pratica ebbe principio in questo modo. Un Capitano di quegli della terra nominato Cencio Guercio amico del signor Pirro, venendo a parlamento con alcuno de' nostri gli ricercò chè volesse fare intendere da sua parte al signor Pirro che volesse venire a parlargli che aveva da dirgli cose d'importanza, il quale signor Pirro essendovi andato con licenza del signor Principe, trovò costui aver commessione dal signor Malatesta di procurare col mezzo del signor Pirro, che 'l prefato signor Principe volesse mandare un uomo dentro, col quale potesse trattar d'accordo, che sperava dovesse venire a qualche buona conclusione. Il signor Principe inteso questo, fece venire a se questo Cencio Guercio, dal quale avendo inteso il medesimo detto di sopra, lo rimandò dentro con ordine di rispondere a Malatesta che saria stato contento di mandar dentro l'uomo che lui ricercava, ogni volta che da Sua Signoria li fosse dato prima la fede, che il punto di tor dentro le Palle fosse accettato in forma, come stavano prima; fu risposto dal signor Malatesta, che Sua Eccellenza volesse contentarsi di mandar dentro la persona mia con ordine di parlare a quel popolo nella forma che da lui mi fosse detto, e con minacciarlo, che se in quel punto non si fosse ridotto a concordia, che non isperasse più rimedio alcuno alla sua rovina, atteso che da quel punto innanzi non saria stato in potere di Sua Eccellenza il salvarlo nè di tenere i soldati che non saccheggiassero la terra, con altre cose pensate da lui al proposito di questo, dando intenzione, che facendo Sua Eccellenza questo, saria per seguire l' accordo nel modo che da lui era ricerco, senza però voler promettere la fede del punto, che dal signor Principe fu nel primo capitolo addimandato, nè dare altra chiarezza dell' esito del maneggio, che quanto Vostra Eccellenza intende. Ora considerando il signor Principe di quanto poca riputazione saria a Sua Eccellenza, e a tutto l' esercito l'avermi mandato per questo maneggio, quando poi non fosse seguito l' effetto, si risolvette in questo di ritornare a rispondergli con questi argomenti. Che non era per farlo, se prima Sua Signoria non gli chiarivà detto punto di tòrre dentro le Palle, promettendo, che poichè di questo fosse certificato, in ogn' altra cosa si saria prestato tanto favorevole a quella città, quanto per lui si fosse potuto; e con questa risoluzione avendo mandato dentro il signor Pirro prefato, dopo due giorni è ritornato disconcluso in tutto, che di ciò il signor Malatesta non vuol far niente, nè intendere più cos' alcuna in maneggio d'accordo. La qual risposta così risoluta, e gagliarda e discrepante molto dall' impressione e indizio fatto da noi dell' inclinazione di quel popolo a quest' accordo per questo motivo fatto da esso signore Malatesta, e per quello che ci detta la ragione dell' estrema necessità che dentro si pate, la quale ne' progressi di questo maneggio avemo scoperta per relazione di loro medesimi, li quali affermano essere intollerabile, ci fa molto maravigliare e pensare, che tal risposta non possa da altro procedere che da qualche fresca speranza ch'egli abbiano per transito di Francia in Italia per loro soccorso, il che essendo così, e avendone l' Eccellenza Vostra notizia alcuna, come ragionevolmente debbe avere, la supplico per quanto gli è cara la mia servitù a volermene dare avviso ».

Lettera del medesimo al medesimo dal campo sotto Firenze alli 25 *luglio* 1530.

« Jer mattina usci fuori di Firenze un Bino » Signorelli parente del signor Malatesta, sotto » pretesto di volere andare a Perugia, e per » transito si lasciò uscir parole di bocca che » furono principio al maneggio d'accordo, e » di poi molte pratiche fatte, essendo inter- » tenuta la cosa fin a oggi, fu concluso, che » il prefato Bino scrivesse al signor Malatesta » avere operato col Principe, che l'uno e » l'altro di loro s'avessero ad abboccare in- » sieme in certo luogo fuori delle mura poco » lontano dalla terra, e così fu fatto. Questa » sera s'aspettava il trombetta fuori colla ri- » sposta del prefato signor Malatesta, se si » contentava di questa conclusione, o sì, o no, » il qual trombetta non è venuto. Oggi ave- » mo avviso da Napoli, che il Conte di Nu- » golara per grazia di Dio è fuori di pericolo » e che presto egli è per ricuperare la sanità. » Del signor Marchese dicono, che il male » suo sarà un poco lungo ».

Lettera del medesimo Don Ferrante al medesimo Duca, di campo sotto Firenze a dì 4 *d'agosto* 1530.

« In questo mezzo è successo, che avanti » jeri fu al signor Principe d'Orange quel » Cencio Guercio mandato dal signor Malate- » sta Baglioni, il quale altre volte è usato » uscir fuori per queste pratiche d'accordo, » e fatto intendere a Sua Eccellenza, che il » signor Malatesta era tornato a ricercare » quello, che altre volte era stato ricercato » per lui di mandare la persona mia a par- » lare a quelli Eccelsi Signori nella forma » che quivi mi fosse stato ordinato, promet- » tendo in luogo di quella condizione che do- » mandava Sua Eccellenza che a esso signor » Principe promettesse, che il punto di tôr » dentro le Palle nel modo che stavano pri- » ma, sarebbe accettato, una delle due cose » seguenti: o che essi Signori di buona vo- » glia accetterebbono le Palle, o che esso » uscirebbe di Firenze con tutta la gente di » guerra, che saria il numero di cinquemila » uomini; fu da quella risposto, che si con- » tentava di farlo, e ritornato dentro con tal » condizione il prefato Cencio, mandò Sua » Eccellenza prefata un trombetta a doman- » dare il salvocondotto a quelli Signori per » la mia sicurtà, li quali, come loro che di » tal materia non avevano notizia nessuna, » risposero, che prima che concedessero detto » salvocondotto, volevano mandar fuori un » cittadino loro per intendere quello che Sua » Eccellenza intendeva far proporre a quella » città; il che essendo stato concesso con » consulta e licenza del signor Malatesta, man- » darono jeri fuori detto cittadino nominato » Bernardo da Castiglione, al quale fatto in- » tendere Sua Eccellenza, che la intenzione » del volermi mandar là non era altro, che » volere esortare quel popolo a voler ridursi » all'accordo prima, che volersi veder rovi- » nare in tutto: gli fu in questa sentenza da » lui risposto e dichiarato apertamente: che » se in questo accordo doveva intervenire con- » dizione alcuna d'accettar dentro le Palle, » non ne parlasse più oltre, perchè quella » città era determinata non volere di ciò in- » tendere parola; ma ogn'altra cosa che si » fosse addimandata, a servizio dell'Impera- » dore, si disporrebbono a concedere di buo- » nissima voglia; e senz'altra conclusione ri- » tornato dentro, non s'è di poi inteso altro. » Stassi aspettando in che si risolva il pre- » fato signor Malatesta, parendo già che si » sia legato, per quello che ho detto di sopra » di quanto è passato per il detto Cencio, al » signor Principe ».

CLEMENS PP. VII.

« Dilecte Fili salutem, et Apostolicam be- » nedictionem. Ex dilecto filio Dominico Cen- » turionio, Camerario nostro, et antea ex plu- » rimis intelleximus quo amore, et studio Fili » processeris, et assidue procedas ad servatio- » nem istius Civitatis patriae nostrae carissi- » mae, simulque ad nostrarum rerum benefi- » cium. Quod est nobis ita gratum, atque in » corde et in desiderio fixum, ut huius bene- » ficii quod in nos, et in nostram patriam » confers, nunquam oblivisci possumus: siqui- » dem cum omni solicitudine incolumitatem » eiusdem Civitatis exoptemus, merito fit ubi » tibi cum in hoc adiutorem praecipuum ha- » bemus, simus maxime debituri, sed haec, » et alia plenius tibi referet dilectus filius » Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, » cui fidem in omnibus indubiam habebis. » Datum Romae apud Sanctum Petrum sub » anulo Piscatoris die XIII Augusti MDXXX, » Pontificatus nostri anno septimo ».

Blosius.

A tergo

Dilecto filio Malatesta Ballonio exercitus Florentiae Capitaneo Generali.

CLEMENS PP. VII.

« Dilecte Fili salutem, et Apostolicam be- » nedictionem. Ex tuis litteris tuum amorem » et fidem erga nos magis, et certius perspe- » ximus. Nos, Fili, te hortamur ut caepta » amantissima concludas, quo enim plures erunt » difficultates a te superatae, major erit tuo- » rum ratio apud nos, qui sane hoc tuum in » nostram patriam beneficium, unquam obli- » visci poterimus, sed haec, tametsi Galeatius » tuus plenius ad te scripserit, ut credimus, » explicabit etiam copiose dilectus filius Mar- » tinus Agrippa Familiaris noster praesentium

» exhibitor, cui in omnibus, quae tibi retule-
» rit fidem babebis indubiam. Datum Romae
» apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris
» die XXIIII Augusti MDXXX, Pontificatus
» nostri anno septimo ».

Blosius.

A tergo

Dilecto filio Malatesta Ballonio.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO DODICESIMO

SOMMARIO

1530. *Nuovi accatti. Statichi Fiorentini dati all'esercito Imperiale. Bando mandato dalla Balia. Morte miserabile di Fra Benedetto da Foiano. Morte di Fra Zaccheria. Morte di Giovanni Battista del Bene. Zuffa tra gl' Italiani, e Spagnuoli e Tedeschi del campo Imperiale. Italiani rotti. Lettera di Malatesta al Papa. Malatesta Baglione parte di Firenze. Conte Lodovico di Lodrone a guardia di Firenze. Prigionia e morte di Raffaello Girolami stato Gonfaloniere. Morte di Zanobi Bartolini. Battista della Palla, sua qualità e morte. Messer Salvestro Aldobrandini confinato. Messer Donato Giannotti confinato. Maestro Guasparri Mariscotti confinato. Michelagnolo Buonarroti per paura del Papa sta nascosto. Avuto perdono dal Papa lavora le statue nella sagrestia di San Lorenzo. Cittadini decapitati come nimici de' Medici. Pieradoardo Giachinotti decapitato in Pisa. Michele da Montopoli ributta gl' Imperiali da Pisa, e rimane morto. Messer Simone Tornabuoni Gonfaloniere. Priorista di palazzo corrotto da Francesco Campani da Colle. Cittadini Fiorentini banditi con pena di testa. Benedetto Ciofi decapitato. Lionardo Sacchetti muore prigione nella fortezza di Pisa. Memoria dannata di cinque cittadini banditi e confinati. Morte di Domenico Simoni. Confinati per tre anni. Francesco Guicciardini crudele nel confinare. Cittadini riconfinati. Girolama Benivieni solo raccomandò la sua patria al Papa. Nomi dei cittadini arroti alla Balia. Ufficio e autorità della Balia grande. Qualità e costumi di Filippo Strozzi. Raffaello de' Medici Gonfaloniere. Alessandro Medici creato della Balia, e proposto in tutti i magistrati. Balzello. Aretini presumono vivere in libertà. Otto da Montauto fatto prigione dagli Aretini, e poi loro Capitano. Spagnuoli sotto Arezzo. Arezzo torna sotto l'ubbidienza della Signoria di Firenze. Tevere allaga Roma. Inondazione dei Paesi Bassi della Fiandra, Olanda e Zelanda. Carlo V richiede al Papa il Concilio. Clemente VII creato Papa con manifesta Simonia. Capi de' Protestanti. Carattere del Pontificato Romano secondo Fra Martino Lutero. Protestanti e Cattolici eleggono sette per parte a convenire tra loro. Decreto dell' Imperatore in favore de' Cattolici. Ferdinando Re della Boemia e dell'Ungheria eletto Re de' Romani, e coronato in Aquisgrana. Scienze introdotte dal Re Francesco nella Francia. Pratiche del Re di Francia contra l' Imperatore. Lega tra il Re Francesco e Solimano Gran Turco.*

1531. *Accoppiatori eletti dalla Balia. Squittino Generale. Alessandro de' Medici creduto figliuolo di Papa Clemente. Ippolito Cardinale de' Medici tenta occupare lo Stato di Firenze. Odio di Baccio Valori contra il Papa. Qualità personali del Cardinale Ippolito de' Medici. Francesco Maria Molza. Morte di Malatesta Baglioni. Lodo dell' Imperadore per conto di Modana e Reggio in favore del Duca di Ferrara. Modana e Reggio consegnate al Duca di Ferrara. Esercito Spagnuolo intorno Siena. Procuratori delle fortificazioni. Bando severissimo sopra tutte le sorti d'armi. Ser Maurizio da Milano Cancelliere degli Otto, uomo crudelissimo. Peste in Firenze. Onori fatti ad Alessandro de' Medici dall' Imperadore. Ambasciadori de' Fiorentini mandati ad Alessandro de' Medici. Arrivo del Mussettola col decreto dell' Imperadore circa il governo di Firenze. Alessandro de' Medici entra in Firenze. Discorso del Mussettola nel presentare il decreto a' magistrati. Risposta di Benedetto Buondelmonti Gonfaloniere. Magistrati Fiorentini giurano l' osservanza della Bolla di Carlo V. Feste dolorose per il nuovo governo. Morte del Cardinal Lorenzo Pucci, e creazione a Cardinale del Vescova di Pistoia suo nipote. Cometa. Morte della madre del Re di Francia. Legge per le monete. Magistrato de' sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo tolto via. Decime e arbitrj Oratori all' Imperadore. Benedetta Buondelmonti oratore al Papa. Tavola dell' Impruneta portata in Firenze. Tremuoti.*

1532. *Malvagi pensieri di Papa Clemente VII di far Principe assoluto di Firenze Alessandro de' Medici. Jacopo Salviati contrario alla voglia del Papa. Francesco Guicciardini Governatore di Bologna. Dodici riformatori dello Stato di Firenze. Giovanfrancesco de' Nobili ultimo Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina. Riforma dello Stato e governo di Firenze. Magistrato della Signoria, e Gonfaloniere tolto via. Alessandro de' Medici dichiarato Principe della Repubblica Fiorentina. Maggiore e Minore tolta via. Arroti alla Balia*

per formare il Consiglio del Dugento. Senato de' Quarantotto. Primi quattro Consiglieri. Alessandro Medici con i Consiglieri entra in possesso dell' Imperio della Repubblica Fiorentina.

Era la città di Firenze, perduta la sua libertà, piena di tanta mestizia, di tale spavento e di sì fatta confusione che a gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi guardavano a traverso, e svillaneggiavano i vinti: i vinti per lo contrario venuti dimessi si rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne, non ardivano d'alzare gli occhi, non che di contrastare a' vincitori: i giovani avvedutisi tardi dell'error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di malissima voglia: i vecchi veggendosi in dubbio la vita e l'avere, e in vano delle loro discordie e pazzie pentendosi, stavano di peggiore: i nobili si adegnavano tra sè, e si rodevano dentro d'avere ad essere scherniti e vilipesi dalla più infima plebe: la plebe in estrema necessità di tutte le cose non voleva non isfogarsi almeno colle parole contra la nobiltà: i ricchi pensavano continovamente qual via potessono tenere per non perdere affatto la roba: i poveri di e notte in che modo fare dovessono a non morirsi in tutto e per tutto della fame: i cittadini erano grandemente sbigottiti e disperati, perchè avevano speso e perduto assai: i contadini molto più, perchè non era rimaso loro cosa nessuna: i religiosi si vergognavano d'avere ingannato i secolari: i secolari si dolevano d'aver creduto a' religiosi: gli uomini erano diventati fuor di modo sospettosi e guardinghi: le donne oltra misura incredule e sfiducciate: ciascuno finalmente col viso basso e con gli occhi spaventati, pareva che fosse uscito fuori di sè stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali, e ciò non senza grandissime e gravissime cagioni, come per le cose che si diranno, si farà di mano in mano a chiunque leggerà, manifesto.

Dico dunque, ripigliando dove lasciai, che i Dodici della Balìa, non ostante un Accatto che s'era posto a cento cittadini che prestassero mille scudi per uno, e a dugento che mancando i primi cento, ne prestassono in loro cambio cinquecento ciascuno, i quali però si ridussero poi i mille a secento sessantasei, e i cinquecento a trecento trentatre, crearono quattro uomini a porne un altro, i quali furono: Ruberto Alamanneschi, Jacopo Spini, Piero Cocchi e Simone del cittadino per la Minore. Con queste condizioni che non avessero a porne a quegli dell'ultimo accatto, nè a quegli, i quali erano stati ribelli dello Stato del popolo, nè a quelli i quali erano stati sostenuti per le Palle, e in somma, che dovessono avere imponendolo riguardo a non ne porre agli amici de' Medici; non potevano porre nè meno d'uno scudo per testa, nè più di cento: e poco di poi creò la medesima Balìa trentadue uomini otto per Quartiere, cioè due per Gonfalone, i quali andassero per tutte le case, e ponessino agli abitanti di quelle il meno un fiorino d'oro, e il più dodici per ciascuna persona, secondochè alle discrezioni loro paresse, la quale fu piuttosto indiscrezione.

E perchè la città era più stretta e assediata che prima, e maggiore e più evidente pericolo portava, e massimamente dagli Spagnuoli, i quali sperando, e per le difficoltà di trovare il danaro, e per le discordie de' cittadini e de' soldati doverla saccheggiare a ogni modo, non permettevano che alcuno vi portasse cosa nessuna; furono eletti per mandare nel campo a ciascuna delle tre nazioni i suoi sessantaquattro Statichi, i nomi de' quali m'è paruto di porre ridotti per ordine dell' A, B, C, e e sono questi: Agnolo Doni, Alessandro Segni, Alessandro da Diacceto; Alessandro Biliotti, Alessandro Scarlattini, Alessandro de Libri, Andreuolo Zati, Andrea Sertini, Andrea Rinieri chiamato il Lepre, Anfione Lenzi, Antonio Peruzzi, Antonio Berardi per cognome l'Imbarazza, Bastiano Canigiani, Bernardo da Castiglione, Bernardo da Verrazzano, Rustichi; Berto da Filicaia, Carlo di Giovanni Strozzi uomo affezionato alla libertà, ma sagacissimo e fognato, come diceva Michelagnolo, cioè doppio e da non fidarsene, Carlo di Giovanni Federighi, Cherubino Fortini, Cino di Domenico di Cino, Domenico di Pierozzo, Filippo Rucellai, Filippo Baroncini, Francesco Carducci, Francesco d'Alessandro Nasi, Francesco d'Uberto de Nobili, Francesco Serristori, Francesco di messer Luca Cossini, Francesco di Tommaso Tosinghi, il quale si diceva Ceccotto, Francesco di Giovambatista Corbinegli, Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini, Giovambatista di Galeotto Cei, Giovambatista Pitti, Giovanni di Simone Rinuccini, Giovanni di Ruberto Canacci, Giovanni Redditi, Girolamo di Giovambatista Gondi che si chiamava il Campaio, uomo spigolistro, arabico e rincrescevole senza fine, Girolamo di Napoleone Cambi, Giuliano di Lionardo Gondi, il quale per altro nome, perciocchè era molto spavaldo si chiamava il Cavrinolo. Costui, il quale ancor vive, era tanto o nimico de' Medici o amico del popolo che stette gran tempo, che per non vedere la casa de' Medici non passò per la Via Larga. Guido di Dante da Castiglione, Jacopo Gherardi, Jacopo d'Jacopo del Giocondo per altro nome il Rilli, Lamberto del Nero Cambi, Lionardo di messer Antonio Malegonnelle, messer Lorenzo di Giovanni Ridolfi giureconsulto, Lorenzo di Tommaso Lapi uomo picciolo di persona ma grande ipocrito, e avarissimo e degno di peggio che non ebbe, Luigi di Paolo Soderini, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, Niccolò di Braccio Guicciardini, Niccolò di Lorenzo Benintendi, messer Pagolo Bartoli, Pagolo di Pandolfo de' Libri, Piero di Giovanni Acciaiuoli, Piero Panciatichi, Piero di Bartolommeo Popoleschi, Piero di Tommaso Giacomini il cui soprannome era l'Orso. Nè si maravi-

gli alcuno ch' io replichi più volte i soprannomi, conciossiacosachè in Firenze più si conoscessono gli uomini le più volte da quegli che da' nomi proprj. Piero di Giovanni Ambrogi, Pierfrancesco di Folco Portinari uomo d' ottime lettere e di ottimi costumi, Scolaio Spini, Simone di Giovambatista Gondi, il quale così piccolo come è, e freddo come pare, mostrò animo grandissimo e caldissimo per la libertà della Repubblica e patria sua, Stefano Fabbrini, Ugo di Francesco della Stufa e Vincenzio di Piero Taddei, giovane bellissimo di corpo e di bellissimo animo.

Questi furono sostenuti tutti in quella stanza del palazzo, nella quale erano stati sostenuti i Palleschi, ma non già furono mandati tutti, perciocchè alcuni per amistà private ottennero grazia di non andare, e i più si ricomperarono dai Dodici con danari, e molti pur pagando danari parte al pubblico e parte a' privati impetrarono, che in luogo loro si mandasse degli altri. Non andarono tutti, nè in un medesimo tempo nè in un medesimo luogo. Pagarono d'intorno a ventimila fiorini, secondo alcuni, e secondo alcuni altri molti più, e come che potessero sicuramente andarsene tutti, ed alcuni dovessero, perchè avevano chi arebbe fatto loro spalle, e nondimeno o per poca prudenza, o per troppa fidanza, quasi stimassero più la roba che la vita, o piuttosto perchè quelle cose che devono essere, bisogna che sieno, non ne fuggì nessuno, fuori solamente Francesco de' Nobili, al quale per questa cagione fu dalla Balìa fatto dar bando della testa; e quello che par degno di considerazione è, che d' una città così esausta, e munta per sì gran tempo, si cavarono in pochi giorni dalle borse de' cittadini tanti danari, che colla metà meno si sarebbe, se si fosse fatto un oltimo sforzo, potuto vincere la guerra. Ma quando i danni sono, o certi o particolari, e l' utilità, o incerte o comuni, rare volte hanno gli uomini tanto antivedere, che eglino, o sappiano o vogliano altro partito, o compenso prendere che il differire; e l' indugio prolunga bene per lo più, ma non già toglie i mali soprastanti, anzi bene spesso gli affretta.

Il giorno che la Balìa disfece gli Otto, fu mandato un bando per parte di lei, che nessuno da' quattordici anni in su, o cittadino o contadino che egli fosse, non potesse sotto pena del capo e confiscazione di tutti i suoi beni, nè andare fuori coll' armi dalle due ore in là, nè uscire delle porte, le quali ancora per questo effetto si guardavano non solo dai soldati, i quali, o per amicizia o per danari avrebbono chiuso gli occhi e fatto le viste di non vedere, ma ancora da famigli degli Otto e da' birri del Bargello diligentissimamente: la qual cosa fu cagione, che molti non potendo fuggirsi, capitarono male, e tra questi Fra Benedetto da Foiano, il quale sappiendo che Malatesta faceva ogn' opera d' aver lui e Fra Zaccheria nelle mani, si fidò, non potendo far di meno d' alcuni de' suoi Frati, e convenne con un soldato Perugino, il quale ricevuto per prezzo certi danari, gli promise, che manderebbe fuori di Firenze, come sue robe, alcuni forzieri del Foiano; ma egli accordatosi con Frat' Alesso Strozzi, il quale sapeva e aveva scoperta questa pratica, si tolse per sè quelle robe, e lui condusse con inganno e con forza al signor Malatesta, il quale lo mandò con grandissima diligenza a Roma e Clemente comandò che fosse messo in una buia e disagiosa prigione in Castel Sant' Agnolo, dove, ancorachè il Castellano, il quale era messer Guido de' Medici Vescovo di Civita, avendone compassione l' accarezzasse da prima e s' ingegnasse di mitigare l' iracondia del Papa, nondimeno dopo più e più mesi, stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno per commissione di Clemente stremato quel poco di pane e di acqua che gli eran conceduti, non meno di sporcizia e di disagio, che di fame e di sete miserabilissimamente morì; nè gli giovò ch' egli aveva umilmente fatto sentire al Papa, lui essere uomo per dovere, quando a Sua Santità fosse piaciuto di tenerlo in vita, comporre un'opera, nella quale, mediante i luoghi della Scrittura Divina confuterebbe manifestamente tutte l' eresie Luterane; e per vero dire egli fu degno, o di maggiore e miglior fortuna, o di minor dottrina ed eloquenza.

Fra Zaccheria non sappiendo in che modo scamparsi dalla diligenza di Malatesta, si raccomandò all' abate de' Bartolini, ed egli, il quale non pur era gentile, ma la gentilezza stessa, lo fece nascondere segretamente in casa di Giovanni suo fratello, donde egli fra pochi giorni vestito a uso di villano con certi contadini, i quali andavano a far erba, s' uscì di Firenze e se n' andò prima a Ferrara, poi a Vinegia dove dimorò più tempo trattenendosi sempre co' fuorusciti, e confortandogli colla speranza del miracolo; pure alla fine più a quello che era, che a quello che a essere aveva, credendo, quando il Papa fu in Perugia, andò per mezzo d' alcuni amici a umiliarsi, e inginocchiarsi ai piedi di Sua Santità scusandosi e chiedendo perdonanza, dandosi a credere con tale umiliazione, non solo di riconciliarsi co' suoi Frati, de' quali per tal cagione era in disdetta, ma ancora placare Clemente; ma egli nel tornarsene morì per viaggio.

Il Bogia del Bene si partì anch' egli vestito di contadino, e nondimeno riconosciuto fuori della porta da certi villani ebbe la caccia dietro, ma rifuggitosi a San Donato, il Conte Lodrone non solo cortesemente il ricettò, ma lo fece sicuramente accompagnare. Costui, o per questa paura, come avviene molte volte agli uomini idioti, o per altra cagione, datosi allo spirito, se n' andò in Gerusalemme a vicitare il Santo Sepolcro, ed in quel peregrinaggio passò tutto compunto e contrito di questa all' altra vita. Dante da Castiglione in abito di frate, e Cencio suo fratello; e Cardinale Rucellai e Giovacchino Guasconi si fuggirono a Vinegia per mezzanità del signore Stefano, il

quale quattro giorni dopo che fu fatto il parlamento, scusandosi che più soprastare in Firenze non poteva, prese licenza, secondochè gli concedevano i capitoli dell' accordo, e se ne ritornò in Francia. Con esso lui si partì Giovambatista Siciliano da Messina, sergente maggiore, chiamato il Sergentino, e se n'andò come quasi tutti gli altri a Vinegia ricevitrice allora non d'ogni bruttura, come disse il Boccaccio, ma d' ogni miseria. Il giorno de' ventotto d'agosto i soldati del signor Pirro ammazzarono alcuni Spagnuoli che passavano dai loro alloggiamenti, con dire che quegli delle loro bande avevano morti per rubargli, e gittati in un pozzo due Italiani; per lo che levatosi il romore si diède all' arme per tutto il campo; ma quel giorno non si fece altro, non tanto perchè i Capitani v' entrarono di mezzo e gli spartirono, quanto perchè gli Spagnuoli, ancorachè offesi dagl' Italiani, fuggivano la zuffa, e non volevano venire alle mani con esso loro, i più per la voglia e speranza la quale avevano di saccheggiare Firenze, che per altra cagione.

Il giorno di poi, stando ciascuno in sulle sua, gl' Italiani (avendo promesso i Tedeschi di doversi star di mezzo senza aiutare o disaiutare più questa parte che quella) si mossero d' intorno alla nona, e gridando *Italia*, *Italia*, affrontarono gli Spagnuoli con tanta bravura, che ferendone e ammazzandone molti, gli sforzarono non solo a ritirarsi di buon passo, ma a fuggirsi a rotta, nè è dubbio che gli arebbono spacciati; ma Don Ferrante veggendo che non valeva nè il pregare, nè il minacciare, fece intendere con falso, ma astuto e verisimile consiglio a Tanusio Capitano dei Tedeschi, che non indugiasse a dar soccorso agli Spagnuoli, se non voleva rovinar esso con tutti i suoi, perciocchè gl' Italiani di fuori si erano accordati con quei di dentro di voler, per liberare una volta Italia da' Barbari, morti gli Spagnuoli ammazzare ancora i Tedeschi, e appunto fece il caso che si viddero alcune insegne, le quali, avendo udito il romore, aveva mandate fuori Malatesta con espressa commessione di lasciarsi solamente vedere di luogo sicuro, e riferire a lui tutto quello che seguisse.

In questo mentre i Bisogni Spagnuoli, i quali erano a San Donato, guadarono Arno, e vennero in ordinanza per soccorrere i loro; laonde gl' Italiani veggendo tanta gente incontro e non avere aiuto nessuno di banda nessuno, e perchè di Firenze non usciva persona, e il signor Giovambatista Savello, e alcuni altri colonnelli Italiani, come coloro i quali non sapevano nulla della mente del Papa, non s'erano mossi di luogo, dopo alcuna resistenza essendone morti molti e feriti non pochi, si misero in rotta e si ritirarono tra Rusciano, e i ripari della città, e quivi fecero testa, aspettando quello dovesse seguire, mentrechè gli Spagnuoli attendevano con incredibile avidità a saccheggiare, rubare e ardere le trabacche e padiglioni e tutti gli alloggiamenti loro.

Questa piuttosto battaglia che zuffa, nella quale trall' una parte e l'altra rimasero morti da secento uomini e feriti da trecento, fu cagione della salvezza di Firenze, perchè gli Spagnuoli dubitando di dover essere di nuovo affrontati dagl' Italiani coll' aiuto delle genti di Malatesta si ritrassero ne' forti, e badarono a pensare più come potessero difender sè, che offendere altrui; e gl' Italiani temendo degli Spagnuoli e de' Lanzi stettero tutta notte in arme, e la mattina in sull' apparir del giorno guazzato il fiume, presero gli alloggiamenti sparsamente per tutte le ville più forti del poggio di Fiesole, e per essere, se nulla venisse, soccorsi da que' di dentro, lasciavano andare in Firenze, dove non era rimasa grascia nessuna, di tutte le ragioni vattovaglie, sì per la via del Mugello e della Romagna, e sì per quella di Prato e di Pistoia. A me fu detto da chi poteva saperlo che il signor Pirro, non per ordine de' Papisti come si disse, ma dal Papa stesso, il quale voleva la città piena e non saccheggiata, fece nascere a sommo studio questa quistione, della qual cosa avendolo io fatto poi dimandare dal Capitano Francesco di Galeotto de' Medici suo cugnato, egli senza voler affermarlo o negarlo se ne passò leggiermente con un ghigno. Aveva messer Giovan Antonio Mussettola, il quale era venuto da Roma con segrete commessioni, fatto sapere più volte al signore Malatesta, che la mente di Sua Santità era, ch' egli con tutte le genti sue sgombrasse quanto prima la città, la qual cosa (sebbene mostrava in contrario) gli pareva stranamente ostica, e ciò non per tema, che Firenze partito lui restando disarmata non andasse a sacco come egli diceva, nè per osservar l'obbligo, il quale egli aveva fatto di non dovere partirsi di Firenze prima che Cesare avesse, secondo la capitolazione riformato il governo, ma faceva per istar più tempo in quella grandezza e quasi Signoria, e perchè desiderava grandissimamante quello, ch' egli doveva (s' avesse conosciuto o stimato l'onore) grandissimamente fuggire e ciò era di trovarsi a consegnare Firenze nelle mani de' nipoti del Papa, non sappiendo egli chi de' duoi, Ippolito o Alessandro, avesse destinato Clemente per successore della grandezza della casa dei Medici. Rispondeva dunque al Mussettola, che il partir suo era pericoloso per la città, e da doversi considerare molto bene. Onde non mancò chi disse poi, che il voler consegnare la città di sua mano a' nipoti del Papa, e l'aver mandato il Foiano Legato a Sua Santità, erano stati di sovvallo, e per soprappiù del tradimento principale, aggiugnendo una mala giunta a una pessima derrata. Soggiugneva nondimeno Malatesta, ch' egli ogni volta che Baccio Valori, il quale la persona del Papa rappresentava, gliene comandasse, era pronto e parato a partirsi, anzichè non desiderava cosa più, che andare a riposarsi nella sua patria, e ristorando tanti stenti e disagi tanto tempo sostenuti e patiti, fare ogni sforzo di risanarsi per poter meglio servire Sua San-

tità: e in quel mezzo scrisse una lettera al Papa; la qual lettera per più chiara certezza di molte cose, porrò qui da piè fedelissimamente di parola a parola.

Santissimo e Beatissimo Padre. .

« Dopo gli baci dei santissimi piedi, non » ostante che continovamente si sia ricordato » con tutti que' modi che si richiede, tanto » a' Ministri Imperiali quanto agli Agenti di » Vostra Beatitudine, a levar via questo eser- » cito per metter fine a tanti danni che que- » sta città patisce, e levar via il pericolo in che » è stata e in che ancora si ritrova, si dà la » colpa del non esser seguito l'effetto, al non » aver fatto la provvisione del danaro; pure » per quanto mi dice il signor Commessario, » pare, che si troverà modo di contentar pri- » ma gli Spagnuoli e gli Tedeschi, i quali tra » duo giorni partiranno, avvengachè il cam- » mino loro sarà molto lungo e dannoso in » questo territorio, e di qui a pochi giorni si » soddisfarà anco agl' Italiani, e parmi, che » il Mussettola si sia risoluto che due giorni » dopo partito l'esercito, ch' io ancora colle » mie genti debba votare la città, al quale ho » detto, che ogni volta che Bartolommeo Va- » lori, il quale rappresenta qui la persona di » Vostra Beatitudine, me lo comanderà in no- » me di quella, che io immediate ubbidirò, » che invero non mi trovo al mondo con mag- » gior desiderio che andare alla patria mia » con buona contentezza di Vostra Santità, e » recoperare ciò che m' è stato occupato dai » miei avversarj contra la voglia di Vostra » Beatitudine, e di poi attendere a risanarmi » (se Dio me lo concederà) per poterla meglio » servire e far mio debito fin' alla fine di que- » st' opera. Ho fatto intendere al prefato si- » gnor Commessario che avvertisca Vostra » Beatitudine, e per maggior corroborazione » ho voluto mandare a quella il presente Cor- » riero a posta, per significarle quello stesso » che al prefato signor Commessario ho detto, » e questo è, che se dopo la partita mia oc- » correrà sinistro, danno o rovina della città, » che non sia attribuita poi la colpa a me, » ovvero al mio aver poco veduto, perchè ogni » volta che la terra sia disarmata, essendosi » così poco allontanati gli Spagnuoli, essendo » di quell' avidità del sacco che sono, e di » poca obbedienza a' lor Capitani e di manco » fede, potriano inaspettatamente ritornare a » dietro, e trovando la città fuora degli or- » dini suoi, e stenuata di tutte le cose, po- » triano far progressi di cattiva qualità. È di » più ci è da considerare, che avendo gl' Ita- » liani a essere gli ultimi pagati, e bisognan- » do per ciò fargli scorrere qualche giorno, » trovandosi soli, che non volessino poi di » quelle cose che non sono oneste. È anco da » pensare, che le genti di Maramaldo, le quali » sono la rovina de' paesi onde passano, non » venisse lor voglia di venire alla città e met- » tersi insieme con quegli altri Italiani che » hanno da soprastare per il pagamento, che » quando ciò seguisse, la città ritornerebbe » ne' medesimi pericoli ch' ella è stata, e an- » cora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, » dopo averle significate, come ho detto, al » signor Commessario, fare anch' io intendere » a Vostra Beatitudine, la quale se altramente » non mi proibirà, ad ogni comandamento di » esso Commessario sono parato a partire con » assai allegrezza di me e di tutti i miei, per » uscire dello stento, nel quale tanti mesi fa » s' è penato. Mi duole solamente di due cose, » l' una di non lasciare la città del tutto li- » bera d' ogni pericolo, l' altra di non tro- » varmi a consegnarla nelle mani degl' illu- » strissimi nipoti di Vostra Beatitudine. Pure » a me piacerà quel tanto che piacerà a quella, » e non mi darà molestia la presunzione d'al- » cuni, che per la specialità loro vogliono de- » trarre alla fede altrui, la quale l' opere mie » hanno dimostrato in tutti i tempi, ma per- » chè tali persone non hanno grado ch' abbia » da competere meco, non dirò più, rimetten- » domi sempre nella buona mente di Vostra » Beatitudine, la quale sempre mi farà inten- » dere la sua volontà, ed io sempre le sarò » ubbidientissimo figliuolo ».

Di Firenze III di settembre nel XXX.

Umiliss. Serv. Malatesta Baglioni.

Il Papa, il quale o perchè (come testimonia il motto vulgato) i tradimenti piacciono, ma non i traditori o per altra cagione, aveva in animo, non solo di non voler osservargli le convenzioni, dove potesse far di manco con qualche scusa, se non vera, apparente, ma di perseguitarlo, gli fece, non ostante le cagioni e ragioni allegate nella sua lettera, replicare di nuovo che votasse la città; perchè egli senza far pur menzione della promessa, ed obbligazione sua di non dover partire prima che Cesare secondo la capitolazione avesse riformato il governo, avuto una patente da Don Ferrante, ch' egli, e tutte le genti sue fossero ricevute e ben trattate con loro danari per dovunque passassero, si partì agli dodici per la via di Siena, e ne menò seco assaissimi muli carichi di diverse robe, molte some di vettovaglia, cinque carrate di munizione, due sagri e sei mezzi cannoni, maladicendolo tacitamente tutto il popolo Fiorentino, e buona parte de' suoi soldati medesimi.

Nè voglio lasciare indietro che tre giorni avanti che Malatesta partisse, essendosi partiti il giorno dinanzi gli Spagnuoli e i Tedeschi verso il Valdarno, i Corsi con saputa e consentimento suo (il quale voleva ristorar Pasquino della sua perfidia) s' abbottinarono, o come si dice oggi, s'ammottinarono, e corsi a furia in sulla piazza di Santa Croce, gridavano *Sacco, Sacco*, e di già cominciavano a voler manomettere le genti, quando Malatesta giunto a quel romore, e spintosi innanzi col suo muletto, facendo sembiante colla mano di voler favellare a Pasquino, fu da loro fintamente

fatto prigione, e poco di poi fatto veduta che per esser rilasciato da loro, e salvare la terra dal sacco s' era così convenuto, bisognò che si pagassero loro di presente diecimila ducati in contanti. Con questi indegni modi, e per tante e sì scellerate vie era non meno delusa che afflitta quella povera e infelice da sè stessa, e dagli altri miserabilmente ingannata e tradita cittadinanza.

Era di quei giorni sceso di Valdarno, dove era stato più mesi col suo colonnello, e fattovi incredibili danni, Cesare da Napoli; e accozzatosi con alcuni Italiani nel piano di San Salvi, attendeva a rompere le strade, e rubare quante vettovaglie poteva di quelle che erano portate, o nel campo o a Firenze. Costoro, sentite le grida di dentro, si rappresentarono in un momento alla porta a San Gallo, e profferendosi largamente in tutto quello che potevano, chiesono d' esser lasciati entrare in Firenze; ma il Capitano Paolo da Spoleto, il quale v' era per buona sorte alla guardia, fedelmente portandosi non gli volle accettare, e cominciando essi ad abbassare gli archibusi, e volere sforzare la porta, valorosamente gli ributtò. Alla costui fede e valore devono essere grandemente e io perpetuo obbligati i Fiorentini, perciocchè se egli fosse stato o men fedele o men valoroso, la città di Firenze correva manifesto risico di dovere andare a ruba e a sacco con infinito danno e perpetua vergogna.

Giunto Malatesta in Perugia, e conoscendo d' esser nel segreto in disgrazia di Clemente, e sappiendo che per tutta Italia e fuora si diceva lui aver venduto Firenze al Papa, e condotti i miseri cittadini come agnelli alla beccheria, mandò Ser Vecchia, il quale era suto liberato, in Vinegia alla Signoria, in Urbino al Duca, in Francia al Cristianissimo, e in altri luoghi ad altri Principi e signori perchè lo giustificasse; nè mancarono de' suoi soldati e satelliti chiamati oggi cagnotti, i quali pubblicarono per tutte le città cartegli, facendogli secondo l' usanza d' oggi appiccare nei luoghi pubblici e più frequentati, ne' quali mentivano falsamente per la gola chiunque avesse detto o volesse dire Malatesta avere usato tradimento, e s' offerivano di volerlo provare coll' arme in mano; cose che facevano effetto tutto contrario a quello che, o credeva egli o avebbe voluto che altri credesse. Partito Malatesta, entrarono subitamente alla guardia della città, parte alle porte, e parte al Monte di San Miniato, e parte alla piazza e palazzo de' Signori, i Lanzi di San Donato, i quali furono circa dumilacinquecento sotto tredici bandiere, Capitano il Conte Lodovico di Lodrone, uomo di rarissima fede e virtù.

Agli sedici cominciarono a partire gl' Italiani, i quali non solamente furono gli ultimi a esser pagati, ma furono peggio degli altri; perciocche i capi e colonnelli loro andandosene alla sfuggiasca, non si vergognavano a dire, o di non aver avuto danari o di averne avuto minor quantità che non avevano avere; e il signor Giovambatista Savello, perchè non s' era partito dal suo alloggiamento di Rusciano, fu per cotale sospetto fatto prigione dai suoi soldati. Andatosene tutto l'esercito si cominciò, quasi fosse raffreddata la ferita, a sentire maggiormente il dolore, perchè non essendosi ricolto nè seminato, non si trovava in Firenze di nessun vivente bene, e bisognò, che solamente in comperar bestiami per riformire le possessioni, e sovvenire i contadini si spendesse una quantità incredibile di moneta, perchè ancora non si pensava di cassettare, non che di rifare di nuovo i palazzi e le case disfatte, e rovinate per tutto 'l contado.

La dolcezza che sentì il Papa piuttosto infinita, che grandissima dell' aver riavuto Firenze, fu non poco amareggiata, inasprita, e fatta minore da tre non piccoli dispiaceri: il primo, che i danari per pagare l' esercito gli parvero pochi: il secondo, che i Fiorentini avessero eletto di rimettere la riforma del nuovo Stato piuttosto in Cesare con condizione, che in lui liberamente. Il terzo, furono quelle parole del capitolo primo dell'accordo. *Intendendosi sempre salva la libertà.* E con tutto ciò eleggendo di voler piuttosto servire al senso che ubbidire alla ragione, si risolvette per vendicarsi e secondare la natura sua, di non perdonare, nè avere rispetto o riguardo a cosa nissuna, interpetrando i capitoli a senno suo, e secondochè bene gli tornava, e giudicando, che a un Papa, secondo la sentenza di messer Lorenzo Pucci chiamato il Cardinal Vecchio di Santi Quattro, il quale era sopra la Penitenzieria, non si disdicesse cosa nessuna, anzichè tutte, ancoraechè ingiustissime gli fossero lecite.

E di vero chiunque ha letto e osservato le storie così antiche come moderne, conosce che de' Principi quegli è reputato più giusto e migliore, il quale è maggiore e più potente, perchè non si lasciar tôrre il suo è, secondochè dicono essi, cosa da uomini privati, ma l'occupar l'altrui, o con forza o con inganni, essa opera è lode da Re. E per certo quegli i quali signoreggiano, hanno altri concetti e fini, che coloro i quali sono signoreggiati: ai sudditi par dovere di dover godere il loro, e d' essere ben trattati, secondochè ordina e dispone la ragione; a chi domina par ragionevole che tutto quello ch' essi impongono ai sudditi, o a ragione o a torto si debbia fare non solo pazientemente ma volentieri, e che non si possano dolere di quello ch' è loro tolto ma bene debbiano ringraziargli di quello che lasciano loro. Donde si conosce manifestamente quanto sia grande la differenza da quello che si fa, a quello che neppure secondo i teologi ma eziandio secondo i filosofi fare si dovrebbe. Ma lasciando quello il quale si può per avventura biasimare, ma ammendare no, dico, che avendo Papa Clemente significato, benchè a pochissimi e segretissimamente la sua volontà, si cominciò in Firenze a perseguitare senza non pur pietà, ma rispetto alcuno tutti coloro i quali s' erano in quello Stato popolar-

mente scoperti, o amici della libertà o nimici della casa de' Medici, e degli aderenti e seguaci loro; alcuni de' quali furono decapitati, alcuni banditi, alcuni afflitti con varie e diverse pene, e la maggior parte in varj e diversi luoghi confinati, come potrà vedere chiunquo vorrà leggere quello che qui da piè particolarmente ne scriveremo.

Raffaello Girolami, poichè l'ebbero assicurato col farlo uno de' Dodici della Balia, fu una mattina sostenuto nella camera del capitano de' Fanti, o per intercessione di Don Ferrante gli fu perdonato la vita, ma confinato per sempre nella Rocca di Volterra, donde poi a diciannove di dicembre fu permutato nella cittadella di Pisa, nella quale visse infino che il Papa andò a Bologna, nel qual tempo avendo avuto non so che parole col Castellano, fu trovato una mattina morto, attossicato (secondochè si disse) per ordine di Clemente, il quale sapeva che Don Ferrante gliele voleva addomandare per grazia, e così si nuoce alcuna volta in volendo giovare. Dissesi ancora che l'Arcivescovo di Capova pensando di doverlo salvare, gli aveva come suo amicissimo, scritto infino quando fu creato della Balia che dovesse andare a Roma subitamente a baciare i piedi e domandar perdono alla Santità di Nostro Signore: ma egli, o che non temesse rispetto a' capitoli, o che non gli paresse aver errato, o per non volere umiliarsi, o per altra qualsivoglia cagione, non vi andò.

A Zanobi Bartolini fu salvata la vita da Malatesta, oltra che nell' ultimo dell' assedio si era mostrato più amico delle Palle che del popolo, ed anco fu voce, ch' egli aveva molto prima ottenuto un salvocondotto dall' Imperadore: in qualunque modo egli dubitando di quello che per avventura avvenuto gli sarebbe, prestò quattromila fiorini d'oro a Baccio Valori, e fatto Ambasciadore della città al Papa, assettò le cose sue, e se ne tornò a Firenze, dove visse sempre, ancora fosse uno de' Quarantotto, malissimo contento, e alla fine essendo egli, mentre sonniferava, tracollato della seggiola nella quale sedeva, battè della memoria in terra, e morì nella sua bellissima villa di Rovezzano.

Batista della Palla fu cavato di casa sua dalla famiglia degli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa. Costui, figliuolo di Marco Speziale della Palla, fu nella sua giovanezza amico svisceratο di Giuliano de' Medici, ed essendo facultoso e di buone sustanze, lo convitò più volte magnificamente in casa sua: viveva più che da privato, era bel parlatore, ma favellava collo strascico, poi adiratosi per alcuni sdegni se n' andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran servitù con Madama madre del Re, e colla Regina di Navarra, donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie e altri ornamenti antichi, ch' egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al Re Francesco, il quale come di tutto l'altre virtù e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente: trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi che non dovesse esser chiesto di Francia. L'occasione del suo confino, e forse morte, fu per l' avere egli fatto levare alcune statue di marmo dell' Orto de' Rucellai; la cagione, perchè egli era nimico alla scoperta de' Medici, o aveva saputo la congiura di Zanobi Buondelmonti o di Luigi Alamanni, quando vollero dopo la morte di Leone ammazzare Monsignore messer Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente, come nel primo Libro si raccontò.

Messer Salvestro Aldobrandini seguitava di esercitare nello Stato nuovo il suo ufizio vecchio, ma per odio particolare di Palla Rucellai e di Giovanni Corsi fu preso e confinato per tre anni a Faenza con condizione, che dovesse dar mallevadore per dumila ducati d'osservare il confino, e Baccio Valori, non ostante il sonetto fattogli contra, gli campò, favorendolo ancora la Duchessina, la vita, e sempre che fu grande, perchè messer Salvestro era povero e carico di famiglia, l' intertenne o ajutò, non solo come uomo compassionevole, ma come vero amico. E di vero Baccio era, se non più pietoso, men crudele degli altri Palleschi, o fece a chi per amicizia e a chi per' danari (perchè aveva poco, e voleva spendere assai) di molti o rilevati servigj, e ne poteva fare, perchè in quel tempo era come padrone di Firenze, e i primi cittadini gli facevano codazzo dietro, accompagnandolo dalla casa, e alla casa de' Medici, dove egli s' era, o per usar maggior modestia, o per dare minor sospetto, ritirato, ancorachè la Balìa si ragunasse a far le Pratiche nel palazzo de' Signori; e così stette infino a tanto che il Papa, il quale s' era fatto condurre a Roma da Ottaviano de' Medici, la Duchessina inteso che i cittadini erano più divisi e più disuniti che mai, e l' invidia ch' era portata alla grandezza di Baccio da messer Francesco Guicciardini e da altri, mandò al governo dello Stato l' Arcivescovo di Capua, e Baccio con molta sodisfazione sua fu fatto Presidente della Romagna.

Messer Donato Giannotti standosi tra paura e speranza fu preso anch' egli, ma ajutato da favori degli amici e dall' innocenza sua scampò con gran fatica la vita, e fu confinato fuori di Firenze sei miglia, e dentro le venti con tal condizione, che non potesse entrare in nessuna terra murata, e dovesse sodare l' osservanza per cinquecento ducati, il che fece per lui messer Niccolò di Piero Ardinghegli, che fu poi Cardinale: nè fu mai vero, che messer Donato, quando era Segretario de' Signori Dieci, leggesse le lettere altramente di quello ch' elle stavano, come gli appongono alcuni, i quali mostra male che sappiano, che egli, quando bene avesse voluto e gli fosse stato comandato da alcuni de' superiori, non però tali sono gli ordini delle Repubbliche, e tale era il costume di quel magistrato, arebbe po-

tuto ciò fare, senza essere stato scoperto e gastigato. Fu ben vero che i Dieci alcuna volta tutti d'accordo quando volevano mandare alcuno de' loro Cancellieri a leggere alcuna lettera pubblicamente nel Consiglio usavano fare, che messer Donato, diciferata e letta, ch' ei l'aveva, interlineasse alcuni versi, secondochè giudicavano a proposito, a fine che cotali versi così interlineati, si dovessono saltare dal Cancelliere senza leggergli altramenti in pubblico.

Maestro Guasparri d'Antonio Mariscotti da Marradi fu confinato a Bagnarea, a Todi, e nel Patrimonio e nella Marca dove meglio gli tornasse per tre anni, i quali forniti non potesse tornare senza il partito dell' otto fave nero e non osservando pena del capo e confiscazione de' beni. Era maestro Guasparri uno de' quattro maestri pubblici, i quali erano salariati dal Comune. La cagione del suo confino fu, perchè egli nel principio della guerra aveva bonariamente scritto una lettera latina all'Imperadore, e una elegia fattagli da me al Papa, non solamente confortandogli, ma sgridandogli e riprendendogli aspramente che dovessono levare i loro eserciti d' intorno a Firenze, perchè il tenervegli era cosa ingiustissima, e di un esemplo molto cattivo; avvenne (il che dimostrerà ancora, quanto egli fosse posseditore di buona fede) che i Dieci avendo inteso alcuna cosa di questo fatto, mandarono un tavolaccino per lui, e lo interrogarono s' egli avesse mai scritto cosa alcuna, o al Papa o all'Imperadore, e avendo risposto di sì, gli ridomandarono quello ch'egli scritto avesse, allora egli rispose: *In questo non voglio io, che Vostre Signorie entrino, basta, che io ho pagato quel debito che io doveva pagare.* I Dieci conoscendo che non v'era malizia, lo licenziarono ridendo.

Michelagnolo per lo essere stato egli un dei Nove della Milizia, per lo aver bastionato il Monte, e armato il campanile di San Miniato, e quello che dispiaceva più, perchè di lui si era detto (benchè falsamente, come si scrisse ne' libri precedenti) lui aver messo innanzi, che spiantato e spianato il palazzo de'Medici, nel quale egli era fin da fanciullo stato tanto onorato da Lorenzo Vecchio e da Piero dei Medici suo figliuolo, infino alle tavole loro, si dovesse fare dell'Aia la piazza do' Muli, temendo l' ira di Clemente, era stato negli ultimi giorni dell' assedio sempre sfuggiasco, o fatto l' accordo si racchiuse nascosamente senzachè altri il sapesse, in casa d' un suo amicissimo. Andò la famiglia degli Otto e quella del Bargello, e cercarono tutte le stanze della sua casa minutissimamente più volto infino a su pe' cammini, e giù per gli agiamenti, e noll' avendo ritrovato fu gran bisbiglio. Dopo molti e molti giorni, Clemente il quale intendeva e si dilettava maravigliosamente della scultura e della pittura, commise, essendugli uscita la stizza che si ponesse ogni studio, e si facesse ogni diligenza per rinvenirlo, e se gli facesse affermare lui avergli perdonato, e volersi servire dell' opera sua.

Perchè Michelagnolo pervenutogli ciò d'una bocca in un' altra all' orecchie, uscì fuori, e più per bella paura che per voglia ch' egli avesse di lavorare, essendo stato più e più anni ch' egli non che adoperato, non aveva veduto nò mazzuolo, nè scarpegli, si pose giù, e in non gran tempo condusse, e adornò la sagrestia nuova di San Lorenzo in nuova e maravigliosa foggia con tante sì belle o sì artificiose figure (avvengadiochè non fornite) che la nostra età (se i più intendenti artefici dicono vero) non ha mediante cotale, e altre opere di Michelagnolo, che invidiare all' antica, nè Firenze a Roma. Laonde quanto sarà lodato, e ammirato dal mondo Michelagnolo, il quale la lavorò, tanto deve essere commendato e ringraziato Papa Clemente, il quale lavorare glielo fece.

Il penultimo giorno d' ottobre furono per partito de' signori Otto decapitati nel Bargello due ore innanzi giorno, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Niccolò Carducci, e Iacopo d' Iacopo Gherardi; e circa tre settimane dopo, Luigi di Pagolo Soderini, e Giovambatista Cei, ciascuno de' quali, essendo da Francesco Antonio Nori, e da altri cittadini Palleschi più che rigorosamente martoriati, disse e confessò, o vero, o falso ch' egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse, e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano, e tormentavano. Ora che non l'esamine e confessione loro gli condannassono a morte, ma l' essere stati essi gran nemici de' Medici, e odiati soprammodo da Papa Clemente, è più che manifestissimo; conciosiachè innanzichè fussino non che esaminati, presi, era venuto da Roma l' ordine di tutto quello che fare, e io che modo far si doveva, e coloro i quali o non sapevano, o infingevano di non sapere queste cose, dovevano, o saperle, secondochè a me pare, o almeno nolle scrivere tanto lontano dalla verità, e massimamente che in Firenze vivono ancora, se non più, diecimila persone, le quali lo sanno, come quelle che toccavano a loro, per lo senno a mente, come s' usa dire. Antonio degli Alberti, il quale era cognato del Carduccio, avendo il Carduccio una sua sorella per moglie, giovane qualificato, e che era in oppenione e aspettazione straordinaria, non ne disse mai male, non che lo chiamasse fallito, anzi lo lodò, e onorò sempre, e nell' ultimo se gli offerse di mettersi a rischio della vita per trafugarlo, e campargli la morte; ma Francesco non volle: il qual Francesco non richiese Filippo de'Nerli che gli facesse avere un ufizio, come dicono, perchè non era sì semplice, ma gli domandò consiglio, come a colui che s' era trattenuto seco, se gli pareva che egli essendo stato eletto commessario di Volterra dallo stato popolare, allora ch' era venuto il tempo d' andarvi, dovesse ricercare la Balìa, se vi doveva andare, o no; e ciò faceva il poveraccio, per usare il vocabolo d'oggi, necessitato a marcia forza di così fare, come quegli il quale me-

ritamente dubitava o di cadere, non andandovi in alcun pregiudicio donde ne seguisse danno e vergogna, o volendovi andare non esser lasciato, e ne riescisso pore vergogna e danno. Ma se io volessi o scoprire o riprendere, o gli errori o le falsità di coloro i quali hanno o mentito o detto le bugie in iscrivendo queste cose, oltre che non no verrei così tosto a capo, farei quello che non è l'intendimento mio di fare, a cui basta, senza biasimare alcuno nominatamente, raccontare sinceramente tutto quello ch' io giudico, o piuttosto trovo esser la verità, e lasciaro a ognuno che creda quello che più vero, e più verisimile gli parrà, essendo in ciascheduno un certo istinto da natura di trovare, e conoscere la verità, come primo e principale obbietto dell' anima nostra intellettiva.

A Pieradoardo Giachinotti commessario di Pisa fu mandato lo scambio Luigi Guicciardini, il quale si trovava ancora a Lucca, ed egli ricevoto ch' ebbe la città, e la fortezza (lasciato andare il Zati, e licenziato il signor Mattias da Camerino, il quale non ostante la patente fattagli fu ritenuto a Modana) lo fece sostenere, e imprigionare, e dopo molti e terribili tormenti mozzargli la testa. La cagione si disse, perchè egli aveva fatto tagliare il capo a Iacopo Corsi, e al figliuolo, la qual cosa era falsa, perchè non egli, ma la Quarantia, come si disse di sopra, lo condannò. Fu dunque la principal cagione lo essere egli capitalissimo nimico de' Medici, ed avere, come gli altri, per difendere la libertà pubblica, o per loro privati rispetti costantissimamente, e ostinatissimamente consigliato che piuttosto che ritornare sotto la servitù de'Medici ogn' estremo rimedio, e ogn' ultimo sforzo fare si dovesse: a questo s' aggiunse che Luigi gli voleva privatamente mal di morte, il quale, oltra che di sua natura era nel martoriare gli uomini, eziandio con nuovi tormenti ritrovati da lui piuttosto crudele che severo, si mostrava, per iscancellare l'azioni fatte nel suo Gonfalonieratico contra i Medici, e racquistarsi fede, asprissimo e implacabile, parendo agli uomini, se non ragionevole, spediente di volgere loro colpe sopra gli altri uomini, ancorachè innocenti. Fu chi biasimò di poco animo, e di poco giudicio Pieradoardo, perchè egli non seppe, se non tener Pisa, almeno salvar sè, come aveva fatto Lorenzo Carnesecchi nel consegnare Castracaro per lettere della Signoria a Pierfrancesco Ridolfi, e Giovambatista Gondi nel consegnare Volterra a Giovan Vettori nuovo commessario, e tanto più che al Giachinotto s'era scoperta occasione non piccola, non solo di potere, ma di dovere ciò fare. Perciocchè il signore Alessandro Vitelli, e 'l signor Fabrizio Maramaldo, e il Capitano Chiucchiero colle loro fanterie, e cavalli avevano dopo la rotta del Ferruccio, accomodati da Lucchesi d' artiglieria grossa, quasi assediato Pisa con due campi uno di qua d'Arno, e l' altro di là.

Ma il Capitano Michele da Montopoli, uscito loro addosso per la Porta di San Marco, gli ruppe, e ributtò, il quale dopo l'aver lungamente, e valentemente combattuto fu con grandissimo danno de' nimici, e molta gloria di sè con più ferite ammazzato, e l' assedio si convertì in predare bestiami qua e là, o rubare, se cosa alcuna in verun luogo era rimasa, infinochè ricevoti i danari si partirono anch' essi tutti carichi di preda, e d' oro.

Erano di già col nuovo Gonfaloniere Messer Simone Tornabuoni senatore di Roma, uomo di bella presenza, e di buona mente, non rapace, non ambizioso, non crudele, ma spensierato e goditore, entrati i nuovi Signori, i nomi de' quali, perchè vi stavano piuttosto per un segno, e pro forma, come si dice, non porremo di qui innanzi, se non quanto la chiarezza, e la necessità della Storia ci parrà che lo richieggia, e tanto più che il primo segretario loro, il quale era messer Francesco Campani da Colle, uomo che amava sommamente, e favoriva le lettere, e i litterati, aveva con pessimo esempio cominciato a corrompere le scritture delle memorie pubbliche, scrivendo in sul libro chiamato comunemente il priorista di palazzo, a piè delle signorie quello che gli dettava non la verità, ma l' adulazione; la qual cosa affinechè da ciascuno che vuole, chiaramente conoscere si possa, non ci parrà fatica scriverne qui da piè un esempio solo, copiando tutto quello che si trova scritto da lui, sotto la signoria nel novembre e dicembre l'anno mille cinquecento trenta, di parola a parola cioè. *Summo hoc Magistratu Vir omnium virtutum genere ornatus, veterisque prosapiae Simon Tornabonus, qui Romae Senatoris munere fungebatur, clarissimis virtutibus suis domi, forisque a Summo Pontifice Clem. VII. equestri dignitate donatus, universae Reip. consensu, ingentique omnium laetitia Vexillifer procreatus est. Romaque Florentiam Senator, et Eques profectus mirifice magistratum iniit, isque (quae suo in omnes benevolentia extitit) permultos Cives non solum variis honoribus affecit, sed etiam publicis muneribus condonari studuit. Denique functus officio ea scilicet expectatione, quam de sui virtute apud plerosque hominum concitaverat, ob Rempublicam bene gestam, et in omnes merita quo exploratum foret bene sibi o Pontifice locatum decus omnibus equestris illius dignitatis insignibus, ense, ac vexillo, veste praeterea, paludamentoque, ac laurea donatus est. Res pro rostris publice de more gesta, universo fere spectante populo. Mox equo insidens domum contendit, deducentibus, qui secum magistratum gesserant, uberrimoque, ac lautissimo convivio centum ex primariis apposito, magnum sibi, posterisque suis splendorem adjunxit, Reipubl. ornamentum, civitati vero tantum laetitiae, tantum voluptatis, ac jucunditatis eo spectaculo attulit, ut praeteritae calamitatis memoriam, non solum lenierit, casumque acerbissimorum recordatione exhauserit, verum ad spem quandam futurae cujuspiam felicitatis erexerit.* Cioè, perchè ciascuno possa meglio intendere il tutto. « In questo magistrato, il

» quale è il supremo della città, messer Si» mone Tornabuoni, il qual era Senator di » Roma, uomo ornato di tutte le maniere di » virtù, e d'antica schiatta, fatto per le sue » chiarissime virtù, così in pace, come in » guerra, cavaliere da Papa Clemente VII, » col consentimento di tutta la Repubblica, e » con gran piacere di tutti fu creato Gonfa» loniere, ed essendo venuto senatore, e ca» valiere a Firenze prese maravigliosamente » il magistrato. Questi essendo benevogliente » di tutti, come egli era, non solamente diede » varj onori a moltissimi cittadini, ma brigò, » che fussero ancora di pubblici doni e uficj » presentati. Finalmente avendo egli con quel» l'aspettazione fornito l' ufizio, la quale egli » aveva dalla sua virtù appresso la maggior » parte degli uomini concitato, per lo essersi » egli portato ottimamente nel governare la » Repubblica, e per li beneficj suoi fatti verso » ciascuno, acciò si conoscesse che quella di» gnità era stata bene in lui impiegata dal » Papa, gli furono date tutte l'insegne di » quella cavalleria, la spada, lo stendardo, la » vesta di broccato, e la corona dell'alloro. » Questa pompa si fece, come s'usa, pub» blicamente nella ringhiera, essendovi quasi » tutto il popolo di Firenze a vedere. Dipoi » montato a cavallo se n'andò a casa accom» pagnandolo tutti coloro, i quali erano stati » suoi colleghi, e avendo fatto un abbondan» tissimo, e splendidissimo convito a cento dei » primi della città, accrebbe a sè, e a tutti i » suoi descendenti splendore non piccolo, » grande ornamento alla Repubblica, e alla » città arrecò mediante quello spettacolo tan» t' allegrezza, così fatto piacere e giocondità » ch' ella non solo mitigò la memoria delle » preterite calamità, e si sdimenticò di tutti » gli acerbissimi casi ch'ella sofferti aveva, » ma ancora s' innalzò a una certa speranza » di dover esser felice per l'avvenire ».

Io non credo che alcuno, il quale abbia pure un poco cognizione della verità, e nolle sia del tutto nimico, possa leggere queste cose, o senza riso, o senza nausea; ma così fanno, e forse così bisogna che facciano per conseguire il lor fine, se non tutti, la maggior parte di coloro, i quali, o ambiziosi brigano di salire per qualunque grado, o avari si fanno a credere che per fuggire la povertà, della quale non istimano miseria nessuna peggiore, sia lecito di fare in tutti i modi tutte le cose. Fu vero che il convito che fece messer Simone fu molto più bello, e vie maggiore del solito, essendo usanza che tutti i gonfalonieri, quando fornito il magistrato se ne tornavano a casa, facessero un pasto alla Signoria; fu vero che il popolazzo che corre sfrenatamente, e in apezie quello di Firenze a qualsivoglia novità, si ragunò quasi tutto in sulla piazza, e che essendo stato tanto in tante turbolenze, e in così fatta carestia si rallegrasse non poco; ma che la città si sdimenticasse le miserie passate e le tribolazioni presenti, e tant' altre faccende, sono bugie e adulazioni, non solamente espresse, ma ridicole, perciocchè mai più non si trovò Firenze, nè in tanta povertà e strettezza di danari, quant' allora, nè in maggiori e più dannosi travagli, come dichiareranno pur troppo le coso seguenti.

Primieramente furono condannati nel capo e nella confiscazione de' beni, per l'essersi, o fuggiti nascosamente di Firenze, o partiti senza licenza del dominio (ancorachè il Papa avesse comandato che in tutte le terre della Chiesa si mettesse ordine che tutti i Fiorentini fussono arrestati) Giovacchino di Raffaello Guasconi; Giovambatista di Girolamo Gondi; Lionardo di Damiano Bartolini; Niccolò di Giovanni Machiavelli; e Piero di Tommaso Giacomini. Nelle medesime pene furono condannati, e banditi per aver arso le due ville Careggi e Salviati; Dante e Lorenzo detto Cencio di Guido da Castiglione; Bartolommeo chiamato Baccio di Lionardo Nasi; Niccolò di Ridolfo del Bene nominato Monamì; Batista di Tommaso del Bene nominato il Bogia; Niccolò di Giovanni Machiavelli cognominato il Chiurli; Giovambatista di Lionardo Giacomini per soprannome Piattellino; Giovanni di Donato Adimari soprannominato Zagone; Giovanni di Lionardo Rignadori altramente Sorgnone; Bartolommeo di Piero Popoleschi; Cardinale di Cardinale Rucellai; Giovambatista di Cosimo Strozzi; Francesco di Girolamo da Filicaia; Piero di Lorenzo Benintendi; Giorgio di Nicolaio Dati, giovane spiritoso e di buona speranza. Di questi alcuni andarono all' arsione per far compagnia agli altri, e alcuni non sapevano dove s' andavano.

A Benedetto di Geri Ciofi vocato il Ciofo, fu, per esser egli stato capo, o un de' capi, o piuttosto per non essersi fuggito, mozzata la testa. Lionardo di Filippo Sacchetti, giovane di buona presenza, ma di cattivo cervello, ancorachè vi si fosse ritrovato anch' egli, s'era fuggito in villa, ed a coloro, i quali l'avvertivano che si dovesse andare con Dio, rispondeva, quasi avesse buono in mano; io *so ben io quello che mi fo*: onde preso e confinato nella fortezza di Pisa, dopo alcuni anni vi si morì. E perchè di quelli che v' erano intervenuti, alcuni erano morti, fu dannato la memoria loro, e i beni pubblicati, e furono questi: Giovambatista d'Alessandro Baldovinetti; Francesco di Donato Adimari; Marco di Giovanni Strozzi e Piero di Poldo de' Pazzi. Giovambatista di Salvestro Aldobrandini fu per giuste cagioni, che così diceva il partito della condennagione, bandito fuori di Firenze per sempre; Lionardo di Niccolò Malegonnelle confinato nella Rocca di Volterra per cinque anni; Cino di Cino nelle Stinche per cinque anni, il qual confino gli fu poi per mezzo di amico commutato per tutto 'l contado; Piero Ambrogi nelle Stinche per cinque anni; Bartolommeo, ovvero Baccio d' Alessandro Martelli discosto alla città di Firenze otto miglia per cinque anni; Benedetto di Piero Parenti fuor di Firenze per un anno; Zanobi di Piero

Signorini fuor di tutto'l dominio per sei anni; Simone di Giovambatista Gondi, aiutato gagliardamente da Giovanfrancesco Ridolfi suo suocero, fu confinato per due anni fuori delle cinque miglia; Domenico di Giovanni Simoni, avendo scampato la vita coll' aiuto, si pensò, e pel favore di Francesco di Raffaello de'Medici, giovane di grande ed elegante letteratura, e di messer Agnolo di messer Matteo Niccolini, dottore d'elevato ingegno e di risoluto giudicio, oggi Cardinale e Arcivescovo di Pisa, a' quali egli era stato familiarissimo, se n'andò in villa di Ridolfo de' Rossi, e quivi, essendo stato confinato fuor di Firenze cinque miglia, e dentro alle trenta, miseramente morì.

Questi che seguitano furono confinati per giuste cagioni in diversi luoghi tutti per tre anni sotto pena del capo, nè poteva ritornare o essere rimesso alcuno se non col partito delle otto fave. Agnolo d'Ottaviano della Casa nel Vicariato di San Giovanni discosto a Firenze cinque miglia; Agnolo di Pierozzo del Rosso nella Podesteria del Ponte a Sieve; Alessandro di Bernardo da Diacceto a Orvieto; Alessandro di Lionardo Barducci discosto a Firenze cinque miglia, con questo che non potesse ire nel Vicariato di Certaldo nè fuori del dominio; Alessandro d'Antonio Scarlattini nel Vicariato di Certaldo discosto a Firenze otto miglia; Alfonso di Filippo Strozzi discosto a Firenze tre miglia, e non uscir del dominio e non passar miglia trenta; Andrea di Cristofano Marsuppini fuori delle quattro miglia; Andreuolo di messer Otto Niccolini e Otto suo figlinolo, fuor di Firenze miglia sei e dentro alle venti; Antonio di Mariotto Segni fuori del dominio miglia trenta; Antonio di Francesco Peruzzi a Ravenna; Antonio d'Alessandro Scarlattini a Piombino; Antonio di Lorenzo Bartoli in Valdinievole; Antonio di Giovanni Berardi in Ancona; Antonio di Migliore Goidotti discosto a Firenze miglia tre e dentro le quindici; Antonio di Bartolommeo Ginori a Faenza; Antonfrancesco di Giuliano Davanzati in Cicilia; Antonfrancesco di Luca degli Albizzi nel Regno di Napoli; Attilio d'Uberto de' Nobili fuori del dominio discosto miglia trenta; Averardo di Piero Niccolini, cioè il Quadro nel medesimo modo; Baldassarri di Lionardo Galilei a Ravenna; Batista di Pandolfo de'Libri, cioè Tallone, fuor del dominio trenta miglia; Batista di Francesco Nelli il medesimo; Batista di Jacopo Pandolfini nel contado; Bartolommeo d'Antonio Pescioni fuori di Firenze nè potesse uscir del contado; Bartolommeo d'Antonio Berlinghieri a Norcia; Bartolommeo di Pierozzo del Rosso fuor del dominio trenta miglia; Bartolo di Lorenzo Tedaldi fuor di Firenze un miglio e dentro le venti; Bernardo di Giovanni Strozzi, cioè il Capitano Cattivanza a Rimini; Bernardo di Pierandrea da Verrazzano in Cicilia; Bernardo d'Aldobrando Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia; Berto di Matteo Carnesecchi a Troia; Braccio di Niccolò Guicciardini fuor del dominio miglia trenta; Carlo di Giovanni Strozzi nel Vicariato di San Giovanni discosto a Firenze dieci miglia; Carlo di Raffaello Pieri discosto del dominio trenta miglia; Carlo di Bartolommeo Carlucci il medesimo; Carlo di Niccolò Federighi a Leccio nel Reame di Napoli; Cherubino di Tommaso Fortini, discosto a Firenze un miglio e dentro alle trenta; Dionigi di Francesco Giacomini nel Vicariato di San Giovanni; Dietisalvi e Vieri di Bernardo da Castiglione, e tutti gli altri figliuoli maschi, discosto al dominio trenta miglia; Federigo di Giuliano Gondi discosto a Firenze quattro miglia e dentro a venticinque, con sodo di tremila fiorini; Filippo di Batista Pandolfini, cioè il Gobbo, lontano da Firenze cinque miglia; Filippo di Nero del Nero fuori del dominio trenta miglia; Filippo di Piero Parenti per tutto'l contado e dominio, discosto a Firenze cinque miglia; Francesco di Tommaso Tosinghi, cioè Ceccotto, discosto quattro miglia e dentro alle venti; Francesco di Bernardo da Castiglione a Barletta; Francesco di Tommaso del Bene discosto miglia quattro e dentro le venti; Francesco di messer Luca Corsini nel Reame di Napoli; Francesco di Michelagnolo fuori delle sei e dentro le venti miglia; Francesco di Guglielmo Serristori discosto miglia otto e dentro le venti; Francesco di Giovambatista da Diacceto, cioè Cacchio cieco da un occhio, e fratello del Diacettino a cui fu mozza la testa per la congiura di Luigi Alamanni, a Pavia; messer Galeotto di Luigi Giugni a Como; Ghezzo d'Agnolo della Casa a Modana; Giovanni di Nero del Nero trenta miglia fuori del dominio; Giovanni di Baroncello Baroncelli il medesimo; Giovanni di Goro Sergrifi a Cervia; Giovanni di Francesco Girolami fratello di Raffaello a Turino; Giovanni di Ruberto Canacci fuori delle quattro e dentro le trenta miglia; Giovanni d'Antonio Redditi a Fulignn; Giovanni di Simone Rinuccini a Fermo; Giovanni di Jacopo Villani, cioè Modone, discosto dalla città miglia ottanta; Giovambatista di Bernardo Busini, cioè Gano, a Benevento; Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa, cioè Battinoce e Battimandorle, fuori del dominio trenta miglia; Giovambatista e Girolamo di Pieradoardo Giachinotti in Cicilia; Giovambatista di Lorenzo Boni a Corneto; Giovambatista di Francesco de'Nobili fuori delle quattro e dentro le venti miglia; Giovambatista di Bastiano Pitti discosto del dominio trenta miglia; Giovambatista di Piero Corsini il medesimo; Girolamo di Francesco Bettini nel dominio discosto a Firenze tre miglia; Girolamo e Guglielmo d'Andrea Cambini fuori delle quattro e dentro le trenta; Guglielmo di Francesco Serristori trenta miglia fuor del dominio; Guido di Dante da Castiglione fuori delle tre e dentro le venti; Jacopo di Salvestro Nardi nel contado discosto tre miglia da Firenze; Jacopo di Guglielmo Altoviti, cioè il Papa, fuor del dominio; Jacopo di Lorenzo Giacomini a Fermo; Jacopo di Piero Brunetti a Rieti;

Jacopo di Bernardo Corsini discosto dal dominio trenta miglia; Jacopo di Jacopo del Giocondo, cioè il Bidi, a Manfredonia (costui, come diceva egli, era stato confinato a credenza, perchè era amicissimo dello Stato dei Medici); Lamberto del Nero Cambi fuor di Firenze dentro le quattro miglia; Lionardo di Tommaso del Bene nel dominio discosto a Firenze tre miglia e dentro le trenta; Lodovico cioè Vico di Giovanni de' Libri chiamato l'Orsaccio, a Reggio; Lorenzo di Zanobi Carnesecchi a Sinigaglia; Lorenzo di Jacopo Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia, (che questo era il confino ordinario quando non sapevano o non erano d'accordo dove confinare); Lorenzo di Niccolò Martegli nel Vicariato di Mugello e di San Giovanni, discosto un mezzo miglio da Firenze; Lorenzo di Piero Dazzi nella Podesteria di Prato; Luca di Francesco Giacomini a Reggio; Luigi di Paolo Soderini con tutti i figliuoli maggiori di dodici anni fuori del dominio; Luigi di messer Piero Alamanni in Provenza; Migliore d'Antonio Guidotti all'Aquila; Martino di Francesco Scarfi, ajutato da Francesco Vettori, perchè il figliuolo chiamato Francesco era suo genero, fuor delle dieci miglia e dentro le venti; Neri di Tommaso del Bene nel dominio discosto alla città otto miglia; Niccolò di Francesco Carducci a Vinegia; Niccolò di Giovanni Ridolfi discosto dal dominio trenta miglia; Niccolò di Lorenzo Giacomini a Ricanati; Niccolò di Braccio Guicciardini nel Vicariato di Certaldo discosto otto miglia; Niccolò di Pieradovardo da Verrazzano a Terracina; Niccolò di Lorenzo Benintendi nella città o contado di Vinegia; Orlando di Domenico Dei fuor del dominio trenta miglia; Paolantonio di Tommaso Soderini a Verona; Pagolo di Pandolfo de' Libri a Camerino; Pagolo di Niccolò Amidei cinque miglia lontan di Firenze; Piero di Raffaello Rucellai fuor del dominio miglia trenta; Piero di Lionardo Galilei a Fano; Piero di Giovambatista dei Nobili fuori del dominio miglia trenta; Piero d'Averano Petrini discosto a Firenze cinque miglia e dentro le venti; Piero di Bartolommeo Popoleschi nel Vicariato di Mugello lontano tre miglia, Pierozzo del Rosso di Pierozzo nell'Abruzzo a Sulmona; Raffaello di Giovambatista Bartolini discosto del dominio miglia trenta; Raffaello di Piero Baldovini nel contado discosto a Firenze quattro miglia; Rinaldo di Filippo Corsini discosto al dominio miglia trenta; Salvestro d'Aldobrando Aldobrandini in Ascoli; Santi di Francesco Ambruogi discosto miglia quattro e non passando le venti; Sandro di Tommaso Monaldi a Piombino; Simone di Roberto Zati a Cesena; Tommaso di Paolantonio Soderini fuor di Firenze tre miglia e non potesse uscir delle venti; Vincenzio di Pier Taddei fuor delle dieci miglia e dentro le trenta. Fu ancora Filippo di Antonio del Migliore confinato a Firenzuola, perseguitandolo messer Giovanni della Stufa per loro differenze di dare e d'avere; ma egli il quale uomo saccente era ed è, fece tanto e tanto disse, che solo di tutti i confinati ottenne d'essere scancellato e levato di camera; la cagione fu, secondochè afferma egli, l'aver dato la caccia a' topi, e spazzato di sua mano più volte la libreria de' Medici in San Lorenzo; altri credono che gli giovasse più l'intercessione del Protonotario de' Carnesecchi, il quale era in grandissima grazia di Papa Clemente.

In questa cosa del confinare, nella quale si vendevano e comperavano gli uomini dagli altri uomini (come le bestie si fanno), parte perchè come amici loro non fussono, e parte perchè fussono come loro nimici confinati, nel che messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri, si possono considerar più cose, e trall'altre che il Papa artatamente non volle che nessuno di casa sua si ritrovasse, non che a confinare, in Firenze; e perciò aveva fatto chiamare a Roma la Duchessina, dove era il Cardinale, e Alessandro si ritrovava ancora appresso l'Imperadore nella Fiandra; e ciò si faceva, sì perchè avessono cagione di temere maggiormente, e per conseguenza odiare lo Stato popolare, e sì per potere scaricare sè, e incaricare, come poi fece i cittadini, molti de' quali non solo lo confortavano a incrudelire, ma l'instigavano, parte per desiderio di vendicarsi, parte per rendersi più sicuri; e messer Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili dottore nella scienza delle leggi, riputatissimo e adoperato molto, ma nell'altre cose non men vano e arrogante, che scipito e di nessun giudicio, compose e mandò a Clemente alcuni sonetti confortandolo e pregandolo a gastigare degli altri, e nettare la città da' Piagnoni, nemici del ben pubblico, e suoi; ma con parole tanto laide e plebee, e concetti così goffi e ferigni, ch'io mi son vergognato a scrivergli in questo luogo, come aveva pensato di dover fare. Puossi ancora considerare, che i confinanti avvertiti per ordine del Papa, ebbero avvertenza di non confinare fuora del territorio alcune di quelle persone, le quali, o per nobiltà, o per ricchezza o per altra qualità risplendessero sopra l'altre, come si può conoscere in Alfonso Strozzi, ne' due Tommasi Soderini, in Federigo Gondi, in Vincenzio Taddei, in Jacopo Nardi, in messer Donato Giannotti e in alcuni altri, benchè il Papa non fu pienamente in questo ubbidito, avendo i cittadini maggior riguardo alla rabbia e sicurtà loro, che alla considerazione e voglia del Papa; del che egli prese sdegno non piccolo; perciocchè egli voleva che si credesse da' forestieri, la guerra essere stata non tra lui e la città, ma tra i nobili e la plebe, intendendo per plebe tutti coloro, i quali ancorachè nobilissimi, opposti se gli erano.

È ancora da sapere, che i confinati sperando se non isciocamente, certo vanamente di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio, e spesa, e pazienza i confini: ma

fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima; per lo che da pochissimi in fuora tutti i confinati caddero nelle pene, e alla fine diventarono ribelli, al che fare furono non meno sforzati che invitati: la qual cosa si farà più chiara, dovendoli io scriver qui da piè, secondochè gli ho cavati da scritture private, non avendo avuto le pubbliche. Alessandro Scarlattini a Castelfranco di sotto; Alessandro da Diacceto a Santa Fiore in quel di Roma, Alessandro Barducci a Ricanati, Andrea Soderini fuor d' Italia, Andrea Marzuppini a Castelfocognano, Andreuolo Niccolini a Civitella, Antonio Guidotti raffermo, dov' egli era, Antonio Scarlattini bando del capo, Antonio Segni nel Contado di Terracina, Antonio Peruzzi a Otranto, Antonio Berardi a Segna di Schiavonia, Antonfrancesco degli Albizzi a Spuleto, Antonfrancesco Davanzati a Pontremoli, Attilio de' Nobili a Trento, Averardo de' Nobili a Spuleto, Baccio Martelli fuori d' Italia, Bartolommeo Pescioni a Campiglia di Maremma, Bartolommeo Berlinghieri a Cesena, Bartolo Tedaldi a Galatrona, Batista de' Libri nella città di Manfredonia, Batista Nelli in Corsica, Bernardo Aldobrandini a Piacenza, Bernardo Strozzi nel contado d' Orvieto, Berto Carnesecchi a Turino, Braccio Guicciardini a Toscanella, Carlo Federighi a Reggio di Calabria, Carlo Pieri alle Spezie, Carlo Carducci a Taranto, Carlo Strozzi a Rossignano di Maremma, Cherubino Fortini nell'Alpi a Bruscoli, Cino di Cino al lago di Bientina, Dionigi Guasconi al Borgo a San Lorenzo, Dietifeci da Castiglione citato per non avere osservato, messer Donato Giannotti a Bibbiena, Federigo Gondi a Montecastelli di Volterra, Filippo Pandolfini a Cennina nel Valdarno di sopra, Filippo Parenti a Peccioli, Francesco Corsini a Otranto, Francesco Serristori al lago di Grosseto, Francesco Soderini a Spelle, Francesco Bencini nella sua villa, Francesco da Diacceto a Orvieto, Francesco da Castiglione nel contado di Camerino, Francesco Giacomini nel contado d' Orvieto, Francesco Tosinghi in Galeata di Romagna, Giovanni Rinuccini a Como, Giovanni Corsini a Cività Castellana, Giovanni Soderini fuor d'Italia, Giovanni Villani a Lignano, Giovanni del Fede in Casentino, Giovanni Boni nell'Isola del Lago di Perugia, Giovanni Baroncelli a Norcia, Giovanni Sergrifi a Fano, Giovanni Redditi a Montefiasconi, Giovanni Girolami a Biagrassa, Giovambatista de' Nobili al Monte a San Sovino, Giovambatista Pitti a Malta, Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa alla Rocca alla Contrada, Giovambatista Busini per non aver preso, non che osservato il confino, fu fatto rubello, Girolamo Cambini a Foiano, Girolamo Bettini in villa sua, Girolamo e Giovambatista Giachinotti citati, maestro Gussparri Mariscotti in quel d'Ancona, Guido da Castiglione a Stia nel Casentino, Guglielmo Cambini alle Pomarance, Guglielmo Serristori nel medesimo luogo, Jacopo Corsini a Spelle, Jacopo Nardi a Livorno, Jacopo Brunetti a Benevento, Lamberto del Nero Cambi a Carmignano, Lodovico del Bene a Sestino, Lorenzo Martelli a Montespertoli in Valdelsa, Lorenzo Dazzi a Barberino di Mugello, Lorenzo del Rosso ad Ascoli, Lorenzo e Jacopo Aldobrandini a Castello di Sanguine nel Regno, Lorenzo Carnesecchi a Cervia, Lottier Gherardi a Bergamo, Luca Giacomini citato per non avere osservato, Luigi Alamanni citato per essersi fatto beffe del confino, Martino Scarfi in Firenzuola, Miglior Guidotti nel contado di Ravenna, Neri del Bene a Larciano di Pistoia, Niccolò Benintendi a Lecco in Lombardia, Niccolò Guicciardini nel contado di . . . Niccolò da Verrazzano a Otranto, Niccolò Carducci nel contado di Gaeta, Betto Niccolini a Rassina, Orlando Dei a Monaco, Paolo Soderini citato per aver rotto i confini, Pagolo de' Libri a Nepi, Pagolo Amidei alla Matrice, Paolantonio Soderini ad Ascoli, Piero Petrini a Sughereto della Pieve, Piero Popoleschi a Radda, Piero Ambrogi a Castelnuovo di Volterra, Piero Rucellai citato per non essere ito a' confini, Raffaello Bartolini a Città di Castello, Rinaldo Corsini a Vetralla, Sandro Monaldi a Piombino, Santi Ambruogi a Latcrina, messer Salvestro Aldobrandini a Bibbona, Simon Zati a Villafranca di Nizza, Tommasino Soderini a Castel Sant' Agnolo, Vieri da Castiglione nell'isola dell' Elba, Vincenzo Taddei in Cicilia a Trapani, Zanobi Signorini a Narni. Io non so quello che a coloro i quali queste cose leggeranno, sia per dovere avvenire; so bene che a me hanno elleno tanto arrecato in iscrivendole non pure di rincrescimento e compassione, ma d' indignazione e sbigottimento, che io, se le leggi della storia, le quali io, giusta mia possa, non intendo di trapassare ritenuto non m' avessino, arei in così larga occasione lungamente deplorato, non meno la miseria e infelicità della natura umana, che la perfidia degli uomini; conciosiacosachè queste cose fussono fatte tutte quante dirittamente contra la forma della capitolazione, nella quale si perdonava liberamente a tutti coloro che in qualunque modo e per qualunque cagione avessono, o detto o fatto, o contra la casa dei Medici o contra alcuni de' parenti o segnaci loro; e con tutto questo si ritrovano al presente di coloro i quali hanno, o l'animo così efferato o la lingua tanto adulatrice, o la mano cotanto ingorda che lontanissimi così da ogni umanità, come da ogni verità, scrissono nelle storie loro che Papa Clemente troppo temperato in tutte le sue azioni, parendoli che fosse uficio di riputazione e pietà sua, mantenere il nome, il quale s' aveva preso, usando moderata vendetta, fu contento della pena di pochissimi. Del che tanto più si dovrà o maravigliare o stomacare chiunque saperrà che la volontà di Clemente era che per più tempo ad ogni mano d' Otto si seguitasse di confinarne degli altri; ma le grida che si sentivano per tutta Italia e fuori, non senza gran-

dissimo carico di Don Ferrante, giusero all'orecchie di Cesare, e questo cagionò che in confinando non si procedette più oltra; che se ciò stato non fosse, si tiene per cosa chiara, che questa proscrizione arebbe all'avvenante, se non agguagliato l'antica Romana de'Triunviri, certo avanzato la Fiorentina del mille quattrocento trentaquattro.

Io non truovo che altri raccomandasse la città al Papa, o a parole o con iscritture, come pare verisimile, solo Girolamo Benivieni, confidatosi, o nella vecchiezza, alla quale si possono ben fare di gran mali, ma non lunghi, o nella bontà sua, alla quale si può ben far danno, ma non paura, o nella familiarità ch'ebbe con lui assai domestica, quando era Cardinale, scrisse a Sua Santità una lunghissima lettera, nella quale s'ingegnava molto familiarmente, e alla libera persuaderle due cose, una conveniente all'amorevolezza d'un buon cittadino verso la patria sua, e questa era che Sua Beatitudine, allora che ne aveva il potere, volesse dare alla città una forma di reggimento laudabile, secondochè gli aveva già ragionato in Firenze, e della sapienza e clemenza di lei degna; l'altra conveniente alla credulità d'un semplicissimo cristiano, e questa era ch'ella tenesse per fermò il Frate essere stato uomo santissimo e veracissimo profeta, conciofossechè tutte le cose da lui predette, s'erano di già in gran parte adempite, e l'altre s'andrebbono verificando tosto di mano in mano. La prima delle quali cose, come banno scritto e pubblicato de' suoi Frati medesimi, era manifestamente falsa, e la seconda non solo per ancora non è avvenuta ma è avvenuto tutto il contrario. Sebbene a me sarebbe più magnifico e più orrevole, e agli altri più che sempre dilettevole e più maraviglioso che avessi sempre nella penna, o Papi, o Re, o Imperadori o altri personaggi grandi, e per conseguenza narrassi cose più alte e più degne di dover esser lette, nondimeno scrivendo i fatti d'una città particolare, è ragionevole che io accomodi non la materia a me, ma me alla materia qualunque ella si sia. Laonde non mi parendo fuori di proposito, non mi parrà anco fatica di scrivere a uno a uno, Quartiere per Quartiere, e secondo l'ordine dell'alfabeto i nomi di tutti coloro i quali per infino agli otto d'ottobre furono aggiunti alla Balia dalla Balia medesima, perchè da questi cento trentasei Arroti, i quali con quegli della prima si chiamavano la Balia Maggiore, nacque, come si vedrà il Consiglio de' Dugento, il quale ancora oggi fiorisce.

E prima pel *Quartiere di Santo Spirito*. Agnolo di Piero Serragli, Angiolino di Guglielmo Angiolini per la Minore, Albertaccio d'Andrea Corsini, Alessandro di Niccolò Antinori, Alessandro di Gherardo Corsini, Alessandro di Giovan Donato Barbadori, Antonio di Piero di messer Luca Pitti, Bartolommeo d'Andrea Capponi, Bartolommeo ovvero Baccio di Lanfredino Lanfredini, messer Bernardo di Piero Bini, Domenico d'Andrea Alamanni, Domenico di Matteo Canigiani, Filippo di Benedetto de' Nerli, Francesco di Piero Vettori, Francesco di Piero Pitti, Francesco di Piero del Nero, Giovanni di Piero Vettori, Giovanni di Matteo Canigiani, Giovanni di Corso delle Colombe per la Minore, Giovanfrancesco di Ridolfo Ridolfi, Giuliano di Piero Capponi, Girolamo di Niccolò Capponi, Jacopo di Pandolfo Corbinegli, Lorenzo di Bernardo Segni, Lorenzo d'Jacopo Mannucci per la Minore, Luigi di Piero Guicciardini, Luigi di Piero Ridolfi, Luca di Giorgio Ugolini, Lutozzo di Francesco Nasi, Maso di Bernardo de' Nerli, Migiotto di Bardo de' Bardi, Niccolò di Batista di Dino per la Minore, Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi, Raffaello di Francesco Corbinelli.

Pel Quartiere di Santa Croce. Agostino di Francesco Dini, Antonio di Lione Castellani, Antonio di Bettino da Ricasoli, Averardo d'Alamanno Salviati, Bernardo di Francesco del Tovaglia per la Minore, Carlo di Ruberto Lioni, Domenico di Francesco Riccialbani, Donato di messer Anton Cocchi, Federigo di Ruberto de Ricci, Francesco d'Averardo Serristori, Francescantonio di Francesco Nori, Francesco di Benedetto Bonsi per la Minore, Gherardo di Francesco Gherardi, Giovanni di Filippo dell'Antella, Giovanni d'Albertaccio degli Alberti, Giovanni di Batista Serristori, Jacopo di Giovanni Salviati, Jacopo di Girolamo Morelli, Jacopo di Berlinghiero Berlinghieri, Lapo di Bartolommeo del Tovaglia per la Minore, Lionardo di Lorenzo Morelli, Lodovico d'Jacopo Morelli, Lorenzo di Bernardo Cavalcanti, Luigi di Francesco Gherardi, Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti, Niccolò di Giovanni Becchi, Raffaello di Rinieri Giugni, Raffaello di Miniato Miniati per la Minore, Scolaio di Jacopo Ciacchi, Zanobi d'Andrea Giugni.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella. Agnolo di Francesco della Luna, messer Alessandro di messer Antonio Malegonnelle, Alessandro di Francesco Guiducci, Antonio di Dino Canacci, Benedetto di messer Filippo Buondelmonti, Bernardo di Carlo Rucellai, Bernardo di Carlo Gondi, Bongianni di Gherardo Gianfiliazzi, Cosimo di Cosimo Bartoli, Cristofano di Chimenti Sernigi, Filippo di Filippo Strozzi, Francesco di Guglielmo Altoviti, Francesco di Luigi Calderini per la Minore, Giovanni di Lorenzo Tornabuoni, Giovanni d'Ubertino Rucellai, Giovanni di Girolamo Federighi, Giovanni di Piero Francesebi, Giovanfrancesco di Antonio de' Nobili, Ippolito di Giovambatista Buondelmonti, Jacopo di messer Bongianni Gianfigliazzi, Jacopo d'Antonio Spini, Lionardo d'Jacopo Vettori, Lorenzo di Donato Acciaiuoli, Lorenzo d'Antonio Cambi, Lorenzo di Filippo Strozzi, Matteo di Lorenzo Strozzi, Palla di Bernardo Rucellai, Piero di Marco Bartolini, Pierfrancesco di Salvi Borgherini, Ruberto di Donato Acciaiuoli, Raffaello di Matteo Fedini per la Minore, Teodoro di Francesco Sassetti, Taddeo di Francesco Guiducci, Zanobi di Noferi Acciajuoli.

Per San Giovanni. Andrea di Paolo Carnesecchi, Andrea di Donato Adimari, Alessandro di Giovanni Rondinelli, Alessandro di Guglielmo de' Pazzi, Antonio di Geri de' Pazzi, Antonio da Rabatta, Adovardo d'Alessandro da Filicaja, Banco d'Andrea degli Albizzi, Bernardo d'Andrea Carnesecchi, Bivigliano d'Alamanno de' Medici, Bernardo d'Jacopo Ciai, Bernardo di Giovanni de' Rossi per la Minore, Cristofano di Bernardo Rinieri, Domenico di Braccio Martelli, Domenico di Girolamo Martelli, messer Enea di Giovenco della Stufa, Francesco e Filippo di Niccolò Valori, messer Giovanni di messer Bernardo Buongirolami, Giovanni di Stagio Bardnoci, Giovanni di Baldo Tedaldi, Giovambatista di Marco Bracci per la Minore, Jacopo di Chiarissimo de' Medici, Lorenzo d'Antonio degli Alessandri, Maso di Geri della Rena, Michele d'Antonio del Cittadino per la Minore, Niccolò d'Andrea degli Agli, Prinzivalle di messer Luigi della Stufa, Raffaello di Francesco de' Medici, Raffaello di messer Alessandro Pucci, Ruberto d'Antonio Pucci, Ruberto di Francesco Alamanneschi, Ruberto di Felice del Beccuto, e Zanobi di Francesco Carnesecchi.

L'uficio di questi arroti, o Balia Grande o Senato il quale soddisfece bene all'ambizione di molti cittadini minori, ma non empiè già l'ingordigia di pochi maggiori, è ragunarsi in palazzo ogni volta che la campana gli chiamasse; e quivi con tanta autorità, quant'aveva prima tutto 'l Consiglio Maggiore, far leggi, passare provvisioni, e provvedere all'altre occorrenze dello Stato, secondochè da chi aveva la mente del Papa fosse stato proposto. Filippo Strozzi, sebbene essendosene tornato a Firenze con gli altri, fu ben veduto e accarezzato da Baccio Valori, e da molti cittadini dello Stato, e fatto uno della Balia Grande, niente di meno conobbe tostamente che egli non essendo chiamato nè a pratica nè a consulta veruna particolare, non era in grazia di Clemente, perchè andatosene a Roma s'ingegnò di giustificarsi con lui, secondo la natura e usanza degli uomini, o troppo semplici o troppo astuti, i quali molte volte si fanno a credere di poter dare ad intendere ad altrui, e bene spesso a sè medesimi quelle cose, le quali non solamente non anno ma sono tutto il rovescio. Il Papa, il quale in segreto l'odiava, lasciatosi intendere, che bisognava, che la Proscrizione fosse gagliarda, lo fece, per metterlo in maggior disgrazia dell'universale, de' secondi Otto, ma non bisognò ch'egli si scoprisse, essendosi per la cagione detta di sopra, posto fine al confinare.

Risplendeva Filippo per la nobiltà sua e per la ricchezza, ma più per l'affinità e parentela della casa de' Medici, sopra gli altri cittadini; trovavasi una numerosa e bellissima famiglia di sette figliuoli maschi, e tre femmine, quattro de' quali erano già di tal età e di tanta speranza, quanta in ciascheduno di loro si dimostrò poi, e così domestici con esso seco, ch'egli nel ragionare usava dire d'avere non sette figliuoli, ma quattro fratelli e tre figliuoli; faceva professione non solo di lettere, ma di buone lettere, aveva tolto per impresa di volere, opere sopra le sue forze, correggere, dopo Ermolao Barbaro, uomo di singolarissime virtù, i libri della Storia Naturale di Plinio, servendosi per compagno dei suoi studj di messer Bernardo da Pisa, chiamato da chi il Pisano e da chi il Pisanello, uomo d'acutissimo ingegno, ma piuttosto eccellente musico di que' tempi che grande e giudizioso letterato. Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino che da largo gentiluomo; era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere, non isfoggiava nel vestire, non si menava dietro servidore nessuno, non aveva nè capo alle Repubbliche, nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva di maniera, che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solamente portar l'arme, ma cavarsi (essendo uomo de' suoi piaceri) le sue voglie e massimamente ne' casi d'amore, ne' quali era intemperantissimo, non guardando nè a sesso, nè a età, nè ad altri rispetti; i quali esempi nocquero molto alla gioventù Fiorentina, percioc chè tutti coloro, i quali volevano esser nobili o parere più d'assai degli altri, andavano imitando lui e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia. Tutti gli spadaccini, e quei giovani che volevano sopraffare gli altri, facevano capo a lui (e massimamente al tempo del Duca Lorenzo suo cognato, il quale l'amava singolarmente) per avere un appoggio, il quale o gli difendesse da' magistrati, o gli soccorresse di danari, il che egli, tutto che fosse piuttosto avaro che scarso, usava di fare assai spesso, prestandone ancora grosse somme a' cittadini grandi, facendogli però pagare per terze persone e obbligargli al libro del suo Banco, di maniera che se ne potesse valere a sua posta. Queste sue tante virtù e felicità, accompagnate da tanti vizj e capitali costumi, gli avevano concitato appresso molti, non minore invidia che odio, e furono alla fine cagione della sua rovina e dell'altrui.

Alle tante disgrazie e miserie, quante io ho raccontate di sopra, se n'aggiugneva, come se fossero state o poche o piccole, un'altra di non poco nè piccolo momento, e questa era, che per una deliberazione fatta nel principio dalla Balìa, tutti coloro, i quali avevano comperato beni, o mobili o immobili da alcuno ribello, erano rigidissimamente costretti da cinque uomini creati sopra ciò, a rendergli tutti senza riavere pur un soldo di quanto speso vi avevano, tutto che a vilissimi prezzi comperati gli avessono: similmente coloro, i quali compro avevano de' beni dell'arti o degli spedali o de' luoghi pubblici, bisognava che gli restituissero incontinente senzachè fosse renduto loro cosa alcuna, benchè quanto all'arti fu poi ordinato, che fra il termine di otto anni si dovessono rimborsare. Sopra i beni Ecclesiastici era venuto da Roma con ampis-

sima autorità messer Giovanni de Statis uomo intero e intendente, e che essendo stato altra volta lungo tempo con ottima fama Vicario dell'Arcivescovo, come conosceva, ed amava in Firenze molti, così v'era da molti conosciuto e amato. Costui gli fece rendere tutti quanti, senzachè nessuno de' comperatori ne ricevesse pur un picciolo; onde avvenne, che molti avendo perduto in un punto solo tutto quello che con grandissima fatica e risparmio avevano raggranellato e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna. Onde con nuove confusioni si sentivano nuovi guai e rammarichi, e tanto più che coloro i quali si trovavano accesi ne' libri del Comune, o per gabelle non pagate, o per altre cagioni erano stretti severissimamente tutti a dover pagare, e dall'altro lato coloro, i quali, o per case rovinate, o per altre cagioni avevano avere dal Commune, non solo non erano pagati come Libertini, ma ripresi come Piagnoni e proverbiati.

Erano già di due i quattro mesi passati, e tutto che 'l Papa sollecitasse instantissimamente, nondimeno l'Imperadore andando mettendo tempo in mezzo, senza allegarne la cagione, non ispediva il Duca Alessandro, dando quella riforma allo Stato di Firenze, che i capitoli gli concedevano, onde per questa o per qualsivoglia altra cagione agli diciassette di febbraio la Balìa insieme col Gonfaloniere, il quale era Raffaello di Francesco de' Medici, perchè tutti quegli i quali sedevano Gonfalonieri, s'arrogevano alla Balìa, fecero una provvisione per ordine di Papa Clemente, benchè in ella fossero scritte queste parole proprie, *motu proprio, et de plenitudine potestatis*, nella quale per conoscere l'eccellente virtù, vita e costumi dell'illustrissimo Duca Alessandro de' Medici figliuolo del Magnifico Lorenzo già Duca d'Urbino, e per riconoscere i tanti e sì grandi beneficj così temporali, come spirituali ricevuti dall'illustrissima casa de' Medici, lo cavavano della Balìa, e abilitavano Sua Eccellenza, che ella potesse non ostante qualunque inabilità, esercitare tutti gli ufiej eziandio il Supremo, cioè quello de'Signori, in un tempo medesimo, ed essere a ogni suo piacimento proposto, e in tutti non ostante nè legge nè consuetudine alcuna rendere partito. Dissesi, che in questa deliberazione d'ottantaquattro fave che erano, se ne trovarono dodici bianche, tanto poteva ancora in alcuni, o l'amore della libertà, o l'odio contra la famiglia de' Medici.

Poco appresso pur del mese di febbraio, si pose un accatto a perdita, cioè un balzello a tutti i cittadini che erano a gravezza in Firenze, non ostante privilegio o esenzione alcuna a coloro i quali abitavano la città, il qual balzello gittava ottantamila ducati; ma perchè s'aveva a pagare due volte, se ne cavarono in tutto censessantamila fiorini d'oro.

Mentrecbè queste cose si facevano in Firenze, gli Aretini avendo estremo desiderio di non ritornare più sotto la tirannide, come la chiamavano essi, dei Fiorentini, ma reggersi colle loro leggi nella loro libertà sotto l'ombra e protezione dell'Imperadore, mandarono infino nel ventinove quando era in Bologna un Ambasciadore, il quale senza far menzione alcuna del Papa, egli espose questo loro desiderio mostrandolo giustissimo con quelle ragioni, e quelle cagioni che non mancano a coloro che cercano di difender la libertà. L'Imperadore, essendo la guerra allora in colmo e sappiendo di quante comodità fosse al suo esercito quella città, diede loro, secondochè aveva ordinato Clemente, buone parole perchè essi seguitarono di reggersi a Repubblica, e mandar fuora i loro ufiziali a governare le loro castella; poi al principio di maggio spinti dal medesimo desiderio gliene mandarono un altro in Augusta, il quale ritornato alla fine di luglio riferì la volontà di Cesare essere che la città ritornasse come prima sotto l'ubbidienza di Papa Clemente. Questa risposta riempì tutto quel popolo di dolore, di confusione e di spavento inestimabile, pure come franchi uomini cominciarono a discorrere l'uno coll'altro quello che fare si dovesse, ed essendo i pareri, o piuttosto i dispareri molti, e molto varj, si ragunarono in pubblico, e fecero una consulta, nella quale dopo molte opinioni, conchiusero alla fine, non che si dovessero mandare Ambasciadori al Papa con autorità di capitolare, come consigliavano i più prudenti, ma come vollero i più desiderosi della libertà, misurando, come fanno gli uomini per lo più, non il volere dal potere come bisognerebbe, ma il potere dal volere, che s'indugiasse la risoluzione tanto che il Conte Rosso, il quale era al campo, e gli statichi ch'erano in Firenze, fossero tornati.

Tornato il Conte e gli statichi, non solo non si fece la detta risoluzione, ma in sul bello del volerla fare, anzi più tosto perchè non si facesse, si levò il popolo a romore, e gridando altamente *Cavallo e Libertà* corsero col Conte a casa il signore Otto; il quale ritornandosene libero da Firenze, aveva dato una pugnalata nel petto a uno di coloro, quali per mantenere la libertà, andava gridando che non voleva che si ragionasse d'accordo, e volendo stare con esso lui a tu per tu bisticciava seco che era meglio aspettare l'esercito. Il signor Otto si ritirò in una camera terrena, e dopo lungo combattimento fu menato collo stendardo pubblico prigione in palazzo, insieme col fratello e con Giovanfrancesco Camaiani: ma udito che Don Ferrante era di già arrivato coll'esercito a Quarata vicino a tre miglia ad Arezzo, fattolo pacificare cogli avversarj lo fecero loro Capitano.

Già s'erano attendati gli Spagnuoli con alcuni pezzi d'artiglieria lungo le mura d'Arezzo, e a Don Ferrante fu morto il cavallo sotto da un sasso, quando intesa la volontà del Pontefice, e conoscendo che non potevano tenersi, convennero di mandare a Firenze quattro Ambasciadori con autorità quanto tutto il popolo, i quali furono messer Giuntino da Montelu-

cio, messer Bernardo Florio, Jacopo Marsuppini e Luca Paganelli. Questi alla presenza di messer Domenico Capresi Commessario del Papa, fecero una convenzione con messer Francesco Guicciardini e con Ruberto Acciaiuoli, eglino in nome della città d'Arezzo, e questi della Signoria di Firenze, nella quale si contenevano più capi, ma i principali furono questi: « Che del rifare la cittadella da loro disfatta non s'avesse a ragionare fra un anno, » e passato l'anno avesse a dichiarare Papa » Clemente, se la dovessono riedificare o no, » intendendosi sempre a spese de' Fiorentini. » Che tutte l'artiglierie cavate da loro di » detta fortezza o d'altronde, dovessono essere della città d'Arezzo. Che tutte l'entrate fussono del lor Comune. Che al Papa » stesse il determinare, se avevano a reggere » le loro terre co' loro uficiali. Che pagassono » ogn'anno per ricognizione, oltre al solito » Palio di San Giovanni, chi scrive due, chi » tremila cinquecento ducati, e chi molti più. » Che la città d'Arezzo non fosse tenuta a » dare statichi per alcun luogo. Che tutte le » ruberie, prede, omicidj e qualunque altri » delitti di qualunque sorte commessi da loro » dalli diciannove di dicembre del ventinove » per infino a quel presente giorno ch'era » il quarto d'ottobre, fussono perdonati a » tutti, e non se n'avesse a tenere, nè rivedere conto nessuno a persona nessuna ». E messer Giovanni della Stufa Nunzio del Papa agli dieci d'ottobre in nome della Signoria di Firenze ne prese solennemente il possesso.

Questa convenzione, ancorachè stipulata per pubblico contratto, fu poi rivocata da' Signori Otto di Pratica sotto il di sette d'agosto l'anno seguente, con allegare (come a chi più può non mancano mai nè cagioni nè ragioni) che ella era dubbiosa, e che quando fu fatta si truovava l'esercito nimico sul Fiorentino, e in presenza di Piero Bacci loro Oratore, fu in alcune parti ritocca e rassettata; il che fatto fu donata loro per ristoro la campana della Torre Rossa d'Arezzo, e liberato Felice d'Agnolo de' Brizzi.

Questo medesimo anno ne' primi giorni di ottobre essendo ito il Pontefice alla città d'Ostia per suo diporto, piovve tanto due giorni a due notti alla fila, che il Tevere cresciuto fuori di misura, e uscito del letto suo, sì per la grandissima abbondanza dell'acque, e sì per li venti avversi, i quali non le lasciando sgorgare in mare, ripignevano l'onde addietro, allagò Roma di maniera, che per tutto, fuori solamente nei monti, e ne' luoghi più rilevati, non s'andava se non per barca, portando da vivere a coloro, i quali ritiratisi ne'terrazzi e su per gli tetti, aspettavano d'ora in ora miserabilissima morte.

Il danno che fece questa innondazione, o piuttosto diluvio, di tutte le grasce, come sono grano, vino, olio, e di tutti i beni mobili, come sono masserizie e altri arnesi, oltra la rovina delle case, e la morte d'uomini e di donne e d'altri animali, fu incstimabile; ma maggiore ancora senza comparazione fu la rovina, che ne' medesimi giorni, e per le medesime cagioni avvenne negli ultimi paesi della Fiandra, e specialmente in Olanda e Zelanda, dove il mare, rotti con incredibile impeto gli argini, balenando e tonando tuttavia, innondò di maniera tutto quel paese, e tante terre grosse inghiottì, che si temette d'un altro diluvio universale, e tanto più che poco appresso accaddero le medesime disgrazie e infelicità necessarie alla conservazione dell'universo, ma degnissime nondimeno d'ogni compassione per tutto il paese di Portogallo. In questo tempo si ritrovava Papa Clemente in incredibile angustia d'animo, ed era più che mai fosse tribolato e in maggior confusione di mente, veggendo che tutte le disgrazie e infelicità che possono accadere, erano al suo tempo accadute, e parendogli esser venuto in pericolo di non dover perdere il Papato. Perchè l'Imperadore arrivato dopo la sua coronazione in Augusta, dove egli aveva, come si disse di sopra, ordinato la Dieta, s'era posto in cuore di far eleggere Ferdinando suo fratello a Re de' Romani, e per questo, e per potersi servire de' danari e delle genti delle città libere, parte delle quali s'erano collegate insieme a difesa comune ogni volta che per conto della religione fussono molestate, e parte stavano per collegarsi, desiderava intensamente di pacificare l'Alamagna, essendo già le forze dell'eresie Luterane tanto cresciute, e tanto tra loro divise e discordi, che davano da pensare a' più savj e più potenti; e perciò ricercava l'Imperatore istantemente, e pregava il Papa che volesse acconsentire al Concilio, e gli prometteva per assicurarlo che v'interverrebbe egli in persona.

Clemente non poteva sentir cosa la quale più lo affliggesse di questo, dubitando di non dovere essere disposto, sì perchè sapeva di non esser legittimo, sebbene innanzichè fusse promosso al Cardinalato, s'era provato con false testimonianze il contrario, e la comune opinione è, che chi non è nato legittimamente non può essere non che Papa, Cardinale, sebbene ciò non si truova nè vietato, nè conceduto spressamente da'canoni, e sì perchè era stato eletto Pontefice con manifesta simonia; e sì ancora perchè aveva fatto spargere per tutto il mondo, quando l'esercito Imperiale ed Ecclesiastico era sopra e sotto Firenze, che non aveva mosso guerra, nè combatteva la sua carissima patria ad altro fine, che per volervi introdorre in luogo d'uno scandaloso e tirannico Stato un pacifico e civilissimo governo senza avere riguardo alcuno nè a sè, il quale era in grado, che non aveva bisogno della città di Firenze, nè a' suoi parenti e amici, i quali l'avevano nel maggior bisogno abbandonato perfidamente; di poi veggendosi per gli effetti tutto il contrario, e avendo usato sì grande immanità nel vendicarsi, e nell'assicurarsi contra la forma de' capitoli, e avendo contra tanti fuorusciti e confinati, stava con non meno grande che ragionevole sospetto di

non dovere essere, celebrandosi un legittimo e libero Concilio, rimosso dal Papato; e nondimeno per non iscoprirsi fingeva secondo la natura sua, non solo di volerlo concedere, ma di aver caro che si facesse. Ricordava bene, che (essendo egli nel grado ch' egli era) gli bisognava aver riguardo, che l' autorità dei Pontefici non si diminuisse troppo, pure che se ne rimetterebbe al giudizio e alla volontà di Sua Maestà, la quale era prudentissima, solo che si dovesse celebrare in Italia e alla presenza di lui: poi soggiungneva cose, le quali erano se non impossibili, tanto difficultose, che mostravano la poca voglia che aveva di farlo, anzi il molto desiderio che aveva di non farlo. Perchè voleva che i Protestanti s' obbligassono di dovere stare alla determinazione del Concilio futuro, e che in quel mezzo vivessono cattolicamente come Cristiani, e rimettessono la Santa Sede Apostolica nella possessione dell' ubbidienza di prima e altre così fatte cose, le quali i Luterani, i quali avevano maggior voglia di mostrare di volere avere il Concilio che d' averlo, mai acconsentito non arebbono; anzi si credeva dagli uomini prudenti che essi chiedessono il Concilio, solo perchè sapevano che il Papa mai, per le cagioni sopraddette, schiettamente non lo concederebbe.

Egli non si potrebbe nè dire, nè credere quanto l' Imperadore e Ferdinando suo fratello, qualunque causa a ciò fare gli movesse in tutti i modi o pubblicamente e privatamente ora colle buone, e quando colle cattive si sforzassero con ogni ingegno, e s' ingegnassero con tutte le forze di ridurre i Protestanti in concordia co' Cattolici e cogli Ecclesiastici e rimuovendoli dalle loro scandalose opinioni, riconciliargli colla Chiesa Romana, promettendo lo Imperadore che opererebbe col Papa di tal maniera che Sua Santità intimerebbe il Concilio libero e legittimo fra sei mesi, o in termine ad un anno al più lungo lo comincerebbe, la qual promessa era (come s'è detto) all' orecchie, e al cuore di Clemente una ferita mortalissima.

Ma i Protestanti, de' quali erano capi Giovanfederigo Duca di Sassonia uno degli Elettori, e Filippo Lantgravio d'Essen, nimici capitali in pubblico e in privato di Carlo e di Ferdinando e di tutta la Casa d'Austria, s'opponevano e in palese o in segreto a tutti i disegni e desiderj loro; e fra Martino il quale per ordine del Sassone Elettore s' era accostato ad Augusta, andava spargendo e colla voce e con gli scritti per tutte le città circonvicine, il Pontificato di Roma non esser altro che il Regno d'Anticristo e di Satanasso, dove non solo non s'osservava nè fede nè religione, ma si faceva contra ogni religione o contra ogni fede: dove ogni dì, anzi ogn' ora si spedivano moti proprj, e nuove leggi contra i canoni vecchi, e fuori d' ogni equità o giustizia: dove i figliuoli, e nipoti o altri parenti e amici de' Papi, quasi fussono sciolti da tutte le leggi divine e umane, mettevano il Papato a saccomanno, togliendo indifferentemente così l' onore come la roba a chiunque metteva loro bene, non avendo riguardo nessuno a Dio nè agli uomini; dove non s'attendeva ad altro che a sforzare con inganni, o ingannare colle forze la credulità de' poveri popoli cristiani, ora coll' autorità delle indulgenze, ora colla concessione de' perdoni, ora col perdonare tutte le scelleraggini, e fatte, e fatte fare da chi che si fosse, ora colle dispense de' matrimoni, oltra le decime, e l' annate e tant' altre spese; le quali cose per empiere l' ingordigia del Papa, del Datario e di tanti ufiziali si facevano nella spedizione d'un benefizio, solo sotto pretesto, o della fabbrica di San Piero, o della guerra contra gl' Infedeli, l' una delle quali mai non si comincierebbe, e l'altra mai non si fornirebbe. Quivi non esser cura nè pensiero alcuno, nè della salute dell'anime, nè del culto divino: quivi esser tanto in pregio ed in onore i vizj, quanto schernite e vilipese le virtù; quivi in far concedere a un solo molti beneficj ancora, secondo i canoni de' Papisti medesimi, incompatibili, poter più la voglia d' un garzone solo, ed il favore d' una pubblica meretrice, che tutte le leggi e tutti i meriti. I Cardinali, nuovo e intollerabile grado introdotto da' Papisti nella Chiesa, essere ogn' altra cosa che Cardinali: i Vescovi fare tutti gli ufiej da quei da Vescovo in fuori: i sacerdoti, non avendo altro di sacerdote che il nome, attendere solamente il dì e la notte a banchettare e a giuocare, e a ogni altra specie di lussuria e di libidine. E dall'altro lato colla solita arroganza e vanagloria innalzava e commendava sè stesso, affermando con incomparabile superbia, che quanto la dottrina de' Papisti (che così chiamava egli gli Ecclesiastici) era empia e diabolica, tanto la sua esser pia e celeste conforme a quella de' Profeti e degli Apostoli: e non ostante, che questa sua dottrina fosse stata disputata, convinta o riprovata ne' Concilj Universali, e come dicono essi, Ecumenici, da dottissimi e santissimi uomini, e avesse partorito, e partorisse ogni giorno infiniti e grandissimi mali; nondimeno trovava, e chi la credeva da dovero per desiderio di salvar l' anima, tanto può la semplicità e l' ignoranza negli animi buoni, e chi per servirsene a saziar l'avarizia e la libidine sua faceva le viste di crederla, così è grande la malizia o la malvagità nei cattivi.

Furono dunque, dopo molte, vane e inutili disputazioni, eletti sette uomini dalla parte de' Protestanti, i capi de' quali erano l' uno messer Jacopo Fabro, il quale per l' invidia che gli portavano i dottori Parigini, s'era per ischifare le loro persecuzioni fuggito di Francia, e andava cercando sua civanza, e gli avvenne di trovarla; l' altro era il dottore Ecchio: e sette dalla parte de'Cattolici, de' quali erano capi il Vescovo d'Augusta ed Enrigo di Bransuic. E questi quattordici in molti articoli non concordando si ridussero a sei, tre per parte, e a ogni modo non poterono concordare.

Laonde l'Imperadore conoscendo che non giovavano nè i prieghi nè le minacce, fece fare e recitare nel Consiglio in presenza sua un drereto tutto in favore della Chiesa Romana e della Sarrosanta Sede Apostolica, confermando le Tradizioni de' Padri e le Determinazioni de' Concilj, e in somma che in tutto e per tutto si vivesse per l'innanzi in quelle cose che appartenevano alla religione, come s'era vivuto per l'addietro, e comandò sotto gravissime pene, che tutte quelle cose, e ciascuna di esse dovessono essere inviolabilmente osservate da chiunque amava o temeva la grazia o la disgrazia sua o del Papa. Dalle quali cose si può manifestamente conoscere non essere stato vero anzi falsissimo quello che credevano, o dicevano molti, che Carlo e Ferdinando non giuocavano di buono, ma favorivano sottomano, e mettevano al punto i Luterani per aver quel calcio in gola al Papa, e tenendogli in bocca quel morso farlo stare a freno e in cervello colla temenza di potergli a ogni lor posta convocargli un Concilio addosso. Aveva di già in animo l'Imperadore di voler punire i nimici suoi e della casa sua, e ridurre a ubbidienza (come se ne gli porgesse l'occasione) quelle città le quali s'erano poco meno che ribellate da lui; perciocchè quanto gli promettevano amorevolmente colle parole, tanto gli toglievano villanamente co' fatti; per le quali cose Carlo, non ostante che i Protestanti avessono protestato di nuovo, fece intimare a Giovanfederigo che devesse un dì determinato ritrovarsi in Colonia per faccende dell' Imperio importantissime, il qual Giovanfederigo ebbe il medesimo giorno lettere dal Vescovo di Magonza primo tra gli Elettori, nelle quali si conteneva l'Imperadore averlo ricercato, ch'egli dovesse far ragunare gli Elettori, per ragione di creare il Re de' Romani. La qual novella scritta da lui subitamente a tutti gli Stati e Principi dello 'mperio, e a tutte le città della Lega, riempiè di sospetto, e mise sotto sopra tutta la Lamagna; perciocchè sebbene il Re Ferdinando era degnissimo da tutte le parti di succedere in tanto Imperio a sì grande Imperadore, nondimeno gli Alemanni e massimamente i Protestanti conoscendo, quantunque tardi, questo essere un perpetuare l'Imperio nella Casa d'Austria, facevano ogni resistenza che potevano. Le cagioni che allegava Carlo di volere che si creasse il Re dei Romani erano queste. Che avendo egli sotto di sè molti reami, e bisognandoli aver cura di varj popoli, non poteva risieder sempre nella Germania; e tanto più poteva ciò men fare, quanto tutta la cristianità e specialmente l'Alemagna si trovava in quel tempo in grandissima combustione e pericoli, sì per le discordie della religione, e sì per la potenza del Turco, il quale s'apprestava a venirle sopra con un esercito innumerabile, e sì ancora perchè pareva che volesse risurgere di nuovo la guerra de' contadini, nella quale pochi anni innanzi erano stati insieme con Tommaso Monetario lor capo, tagliati a pezzi in più volte oltra centomila persone, standosene Lutero a sgambettare e a ridere, il quale co' suoi scritti aveva suscitato quella guerra, sebbene, poichè e' gli vide vinti, confortava i Principi a mettere piè, come si dice, in sulla gola di chi affoga, scusandosi questo non essere stato mai nè suo motivo nè suo intendimento. Per queste e altre cagioni, e ragioni giudicava l'Imperadore necessario che si creasse un capo, il quale in sua vece (quando non fosse presente egli) amministrasse le bisogne e provvedesse all' occorrenze dell' Imperio; e questo capo voler essere uomo che non dormisse al fuoco, ma vigilante, industrioso, di grand' animo, d'eccellente ingegno, amatore della pace, esercitato nella guerra, pratico ne' maneggi delle cose grandi, soggiugnendo di non conoscer alcuno, che più tutte quelle parti avesse che Ferdinando suo fratello Re della Boemia e dell' Ungheria, i quali Regni erano, come muri e quasi bastioni opposti alla potenza e alle forze de' Turchi, per la salvezza prima della Germania, poi di tutta la cristianità. E con tutto che dicesse il vero, perchè Ferdinando, nel quale era una reale eccessiva bontà, amava grandissimamente di stare in pace, e quando bisognava, non temeva punto di far la guerra, nondimeno i Protestanti, e più degli altri il Sassone e 'l Lantgravio, dicevano non esser ragionevole, che la Germania avesse in un tempo medesimo due signori. Questo essere contra il giuramento fatto da Sua Maestà nella sua creazione di dovere osservare sempre la Bolla d'Oro, e di mai non contravvenire alla legge di Carlo IV (che da questo si chiamava Carolina). Essere contra la ragione dell'Imperio, contra la libertà della Lamagna, e fuori dell' usanza degl' Imperadori, che vivendone uno se ne creasse un altro, la qual cosa nè eglino nè i popoli della Germania erano mai per comportare.

Ma Carlo, il quale conosceva le forze sue, e voleva tutto quello che egli voleva, fidandosi in su gli esempj degl' Imperadori antichi, operò sì, che agli cinque di gennaio fu Ferdinando eletto e pronunziato Re de' Romani, e agli undici, non ostante la protestazione dei Protestanti, presente Carlo, coronato in Aquisgrana, secondo il costume antico con solennissima pompa. Il Re Francesco, poichè finalmente ebbe riavuto i figliuoli e celebrato le nozze colla Regina Leonora, donna degna della grandezza e splendore de' suoi maggiori, con magnificenza più che reale, e con incredibile allegrezza e festa di tutti i suoi popoli, attendeva a far riformare la città, e far rivedere i conti a' tesorieri: onde molti de' ministri, i quali avevano frodolentemente maneggiato i danari regj, furono severissimamente, ma giustissimamente puniti. La qual cosa come gli arrecò utilità non piccola, così gli apportò grandissima gloria l'aver egli introdotto con maravigliosa liberalità e diligenza nel suo Regno oltra le buone lettere così greche, come latine, le matematiche e tutte l'altre scienze, conducendo di tutti i luoghi con grossissimi

salarj tutti coloro, i quali avevano nome d'essere, o dotti, o eloquenti, il qual esemplo fu a tanti, ed è ancora oggi di tanto beno cagiono per gli nomini grandi, che no sono usciti e n'escono tutto il giorno in tutte le facoltà, che non solo i letterati, ma le lettere gli doveranno restare per mio avviso perpetuamente obbligate, e tanto più che egli, il qnale scriveva leggiadramente in versi non pure franzescamente ma toscanamente, fu cagione che la lingua franzese molto si ripulisse e rigentilisse da quello che era, ed era tuttavia non meno pulita o gentilo, che breve ed arguta, e che la toscana in luogo d'esservi dispregiata come prima, vi fosse in non poco pregio e onore, e nondimeno non mancò chi secondo la sentenza di Catone, il quale scacciò i filosofi d'Italia, lo biasimasse e riprendesso dicendo, che i popoli della Francia erano divenuti molli ed effemminati pur troppo.

Era qnesto Re di tanta capacità e velocità d' ingegno, che in quel tempo medesimo, nel quale ordinava e faceva eseguire tutte queste cose, ancorachè non tralasciasse i piaceri, nè della caccia, nè de' balli, nè degli amori, nei quali era più tosto profondato che immerso, dava luogo nel suo cuore a pensieri gravissimi, percioechè lo sdegno e l'emulazione ch'egli aveva, oltra ogni credere con Carlo V, benchè lo dissimulasse, nollo lasciava dormire in pace, o troppo bene si conosceva, che parendoli aver mal fatto, aspettava tempo e occasione di rompere la pace, la quale gli porgeva nascosamente Enrigo Re d'Inghilterra sdegnato collo Imperadore, perchè egli difendendo la giustissima causa della zia, impediva in tutti quo' modi che poteva, il divorzio, e di consentimento del medesimo Ro teneva pratiche continue non solamente nella Germania cogli Stati e Principi, parte nimici e parte sospetti a Cesare, ma ancora in Roma con Papa Clemente, facendogli intonaro da'suoi Oratori, che congiugnerebbe madama Caterina sua nipote a Enrico suo secondogenito per matrimonio; o di più aveva incomineiato (tanto può la speranza d'acquistare l'altrui, od il timore di non perdere il suo) a muover pratiche per mezzo de' suoi messaggieri col Gran Turco per infiammarlo ad assaltare di nuovo l'Ungheria e soggiogarsi la Germania, alle quali Pratiche volentieri prestava l'orecchie il Gran Signore, sì per lo sdegno conceputo contra Cesare nell'ultima sua vergognosissima ritirata da Vienna, e sì perchè la potenza e grandezza dell'Imperadore cominciavano ad essergli sospette; e tanto più che da nomini, o poco prudenti o troppo superstiziosi, s'erano divulgate alcune profezie antiche, nelle quali, secondo l'interpretazione di coloro, i quali l'avevano fatte, o se ne servivano per ridersi dell'altrui credulità, si conteneva che nel tempo d'un Carlo V s'aveva a pigliare Costantinopoli, e liberarsi la Grecia, le quali cose il vulgo (secondo il costume suo) andava spargendo e ampliando in infinito.

Per queste e per altre cagioni la bisogna procedette a poco a poco tant' oltra, che tra Francesco Re di Francia e Solimano Principe de' Turchi nacqno lega e confederazione con infinito danno di tutti i Cristiani, e perpetua infamia della Corona di Francia. Questo consiglio fu giudicato il più pernizioso partito, e più biasimevole che mai si prendesse, e per nostro giudizio fu il primo principio dell'ultima rovina e desolazione di quel Regno, o voglia Dio che non di tutta la Cristianità parimente. Tra queste cose ebbe fine l'anno mille cinquecentotrenta. Nel principio dell'anno sette mila cinquecento trentuno, cioè negli ultimi giorni di marzo furono creati in Firenze dalla Balìa e Arroti ventiquattro Accoppiatori per un anno, con autorità in lor medesimi di potersi raffermare, i nomi de' quali furono questi: messer Luigi della Stufa, messer Ormanozzo Deti, messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Antonio di Piero Gualterotti, Filippo d'Alessandro Machiavelli, Girolamo di Niccolò Capponi, Ruberto d'Antonio Pucci, Ruberto Acciaiuoli, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Palla di Bernardo Rucellai, Giovanni di Bardo Corsi, Francesco d'Averardo Serristori, Matteo di Lorenzo Strozzi, Jacopo Gianfigliazzi, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Luigi di Piero Ridolfi, Agostino di Francesco Dini, Francesco di Piero Vettori. Gli artefici per la Minore furono quattro: Michele d'Antonio del Cittadino, Niccolò di Bartolommeo del Troscia, Bernardo di Francesco del Tovaglia, Angiolino di Guglielmo Angiolini. Questo nome e ufficio d'Accoppiatori fu trovato, dicono, e introdotto da Cosimo, poichè fu ritornato dall'esilio, per non correre più pericolo, che una Signoria non fatta a mano, ma tratta a sorte lo privasse o dello Stato o della vita, e in somma non facesse a lui quello che egli ad altrui fatto aveva: e nel vero la Signoria col Gonfaloniere, e massimamente senza l'appello, era magistrato tirannico, o per mezzo di lei oltra mille altri scandoli o sollevamenti, si fece Cosimo poco meno che padrone assoluto di Firenze. A me sovviene d'aver trovato ne' libri pubblici questo nome d'Accoppiatori, chiamati da' Notai *Copulatores*, infino dell' anno mille quattrocento quindici, quando Cosimo non era stato ancora confinato. E perchè questi ventiquattro Accoppiatori furono eletti principalmente per fare lo Squittino Generale, è da sapere, che innanzi che si creasse il Consiglio Maggiore, i magistrati non si facevano per nominazione, ma tutti si traevano per sorte, perchè ogni tanti anni si faceva lo Squittino Generale, e si vincevano o imborsavano tutti i magistrati, a tutti poi a' loro tempi si cavavano dello borse ordinarie, le quali furono qualche volta settanta, perchè nel Mazzocchio solo, ch'era il settimo partito, n'erano sedici, e negli ufficj appiccati al Priorato ch'era l'ultimo partito, sei, benchè in tutti gli Squittini si variava, perchè a tutti, o si aggiogneva o si levava alcuna cosa, se-

eondochè pareva utile o necessario a chi era sopra ciò.

Quest'ultimo Squittino si cominciò a' diciassette d'aprile, e perchè rispetto alla peste si tralasciò, non si fornì prima che a' diciannove di gennaio. Trovaronsi a squittinare, cioè a rendere la civaia, come dicevano essi, cioè la fava o 'l suffragio a coloro, i quali nominati andavano a partito oltra la Balìa, la Signoria, i Sedici, i Dodici e gli altri magistrati, nè dava noia che avessono fornito l'ofizio, perciocchè quanto all'atto del potere intervenire a rendere il partito nello Squittino, rimanevano Arroti alla Balìa, la quale creava le leggi, deliberava le provvisioni, eleggeva gli ufizj e magistrati. Ma fornito lo Squittino gli ufizj si traevano a sorte, come s'è detto, e i magistrati s'eleggevano nella Balìa, come innanzi al venaette. E prima che si desse principio allo Squittino, s'era per sei nomini eletti dalla Balìa, riformata la Mercatanzia con nuova rimborsazione de' Sei, e rinovata la borsa de' ricorsi: il che fatto, si riformarono ancora le arti per uomini eletti pur dalla Balìa, sei per ciascuna dell' arti.

In questo tempo il Cardinale Ippolito avendo compreso da sè, e inteso per relazione da altri, Papa Clemente aver deliberato, che la ricchezza e grandezza della casa de' Medici si continuasse in Alessandro figliuolo di Lorenzo e non in lui figliuolo di Giuliano, s'alterò stranamente e ne prese sdegno e dispiacere incredibile, parendogli, che per lo esser egli, e maggiore di tempo e più propinquo parente del Papa, e per l'altre qualità s'aspettasse a lui e non ad Alessandro così alta successione e tanto onorato maritaggio, non sappiendo per avventura, o non credendo quello che segretamente si bucinava, cioè Alessandro esser figliuolo di Clemente. Consigliato dunque (se è vero quello che si disse) da messer Gabriello Cesano da Pisa dottor di leggi, ma che faceva professione di conoscere ognuno, e di sapere tutte le cose, e quello che è più, trovava chi gliele credeva, deliberò di voler far prova di occupare lo Stato di Firenze innanzi che Alessandro si partisse di Fiandra dall'Imperadore, e montato in poste senza saputa del Papa, se ne veniva a spron battuti alla volta di Firenze. Ma prima ch' egli vi arrivasse, aveva l'Arcivescovo di Capova saputa la sua venuta per un cavallaro spacciatoli dal Papa con grandissima fretta, il quale gli entrò innanzi, mentrechè egli stracco del correre le poste si riposava dormendo in sull'osteria, non si ricordando del proverbio, il quale è verissimo: *chi vuol fare non dorma*. Dopo il corriere mandò il Papa, che sentiva di questo caso noia infinita, Baccio Valori per istaffetta a Firenze, perchè ne lo rimenasse indietro quanto prima col promettergli, che il Papa, tutto quello gli darebbe, che sapesse chiedere egli stesso. Giunse il Cardinale con non più che quattro cavalli a' venti d'aprile, ma conosciutosi scoperto e di non potere colorire il disegno suo, si lasciò persuadere da Baccio, e ai ventisette se ne tornò a Roma con esso lui, il quale già nel suo segreto aveva in odio Clemente, non gli parendo, che l'averlo egli fatto Presidente della Romagna fosse premio decevole alle tante fatiche e meriti suoi; e tanto più che 'l Papa avendogli promesso di volerlo far Cardinale, e non volendo attendergli la promessa, o per qualsivoglia altra cagione aveva cominciato a morderlo dove poteva, e andarlo sbattendo più tosto che altramente. Onde Baccio, per quanto si credette, non pure non isconsigliò nascosamente il Cardinale a tentare questa impresa, ma lo fece ancora, perchè la potesse mandare ad effetto, servire di danari: onde si conosce esser verissimo quello che in alcuni ristretti di cittadini si diceva, che i Palleschi volevano vendere, e non donare la città di Firenze al Papa.

Era Ippolito Cardinal de' Medici in sul più bel fiore dell'età, non avendo più di ventun anno, era bellissimo e grato d'aspetto, era di felicissimo ingegno, era pieno di tutte le grazie e virtù, era affabile e alla mano con ognuno, era, come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti, o in arme o in lettere o in qualsivoglia altra dell' arti liberali, tanto che una mattina, essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò a Francesco Maria Molza nobile Modanese, uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle, come dimostrano i suoi bellissimi e dotti componimenti, così in prosa come in versi e tanto in latino, quanto in volgare.

Queste cose, e massimamente la sua incomparabile liberalità facevano amare il Cardinale sommissimamente da tutte le genti, e per tutti i luoghi, e da tutti gli scrittori sommissimamente celebrarlo, e tanto più, e più veramente, che egli intendeva molto bene la lingua latina, e nella Fiorentina componeva leggiadramente, così in versi come in prosa, e aveva nella sua Corte i primi bravi e i primi letterati di Roma, i quali teneva più tosto per compagni che per servidori, ed era da loro (cosa che rare volte suole avvenire) non meno stimato e temuto, che amato e riverito. Vera cosa è, ch' egli era di natura leggiere e incostante, e faceva molte cose più per una cotale vanagloria e per ambizione, (per non dire saccenteria) e mosso da altri che, per proprio giudizio, o da altra cagione grave e commendabile; e per dire il tutto brevemente potevano più spesse volte in lui i beni del corpo e della fortuna che quegli dell'animo, e quando Papa Clemente, o l' ammoniva egli da sè o lo faceva avvertire da altri, Ippolito, quasi non se ne curasse o non potesse far altro, alzava il capo, e faceva spallucce.

Fra il Cardinale e 'l Duca era rancore vecchio e segreta ruggine, perchè tra loro, oltra le solite emulazioni e discordie di così fatti

fratelli, erano corse infino quando erano fanciulli piccoli, non solo di male parole ma di cattivissimi fatti, infino al darsi delle busse, e sebbene in apparenza s'ingegnavano di mostrare d'essere amici, nondimeno il Papa che sapeva il vero se n'affliggeva o contristava continovamente soprammodo; e per tener fermo Ippolito, dal quale era meno ubbidito, gli ordinò, secondando più la larghezza di lui, che la strettezza sua, una grossissima provvisione, la quale gli fece sempre pagare infin' a tanto che, morto nel mese di giugno l'anno, che venne il Cardinal Colonna Vicerè di Napoli, gli conferì la Cancelleria e l'Arcivescovado di Monreale con altri ufici o beneficj di grandissime entrate; nè a ogni modo potette fermarlo, perchè egli aspirando a grandezza temporale, o avendo vòlto l'animo più alle cose della guerra che a quelle della Chiesa, e quasi non sapendo egli quello che si volesse, mai non si contentò; in modo tale che dopo la vita di Clemente, messo su da Filippo Strozzi, e accordatosi co' fuorusciti Fiorentini, fu cagione di nuove divisioni e garbugli, e alla fine della morte sua e di quella d'altrui.

Nè voglio lasciar di dire, ch'egli essendo Legato di Perugia in tutto quello che poteva e sapeva, contrariava al signor Malatesta e alla sua parte, favorendo il signor Braccio, o gli altri nimici suoi quanto disfavoriva Malatesta, al quale, quando si doleva col Papa di queste cose, Clemente gli rispondova, che non era atto a por freno, e fare stare a segno un cervello cteroclito e così balzano come era quello del Cardinale. Il perchè stando Malatesta in continuo sospetto e timore de' casi suoi, quando sentì il movimento del Cardinale che si duveva far gente, dubitò, che sotto non vi fosse materia, e temendo di sè, cominciò a prepararsi frottolosamente alla difesa, e ne fece scrivere in un tratto con grandissima celerità a Roma e a Firenze, la qual cosa non giovò punto all' intendimento del Cardinale; per lo che postoli maggior odio lo tenne sempre in pensieri, e travagliato tanto, ch'egli infastidito dall'importunità e insolenza de' Perugini i quali mai lo lasciavano riposare, secondochè afferma maestro Lucalberto Podiano Perugino, nella vita ch'egli scrisse in latino del signor Malatesta, nel modo che gli parve, si ritirò in una sua villa, la quale più per passare il dolore, che il tempo, faceva fabbricare, e quivi mal disposto del corpo, e peggio dell'animo, agli ventisei di dicembre, non avendo ancor fornito il quarantesimo anno fornì la vita, e lasciò in gran segreto, e con severissimo comandamento a Leon Ridolfo suo figliuolo (che così ebbe nome al battesimo) che mai non dovesse servir Repubbliche.

A molti e non piccoli dispiaceri di Clemente se n'aggiunse in questo tempo uno grandissimo, quasi non volessero i Cieli, ch'egli alcuna godesse delle sue felicità, il quale fu questo. Aveva il Papa creduto sempre che l'Imperadore dovesse, o lasciare spirare il Compromesso senza lodare, siccome promesso gli aveva, o lodando lodare in suo favore e della Chiesa, e perciò sollecitava il Vescovo di Vasona suo Nunzio che sollecitasse l'Imperadore a sentenziare. L'Imperadore aveva rimesso la causa al Consiglio de' suoi dottori. I dottori, secondo l'usanza pessima d'oggidì, mandavano la cosa in lungo, e attendevano a far disaminare ogni giorno molti testimonj, e scrivere lunghissimi processi. E perchè il Duca di Ferrara aveva per ottener la sentenza presentato, secondochè affermava il Papa, innumerabile somma di pecunia, davano ad intendere al Vescovo, che la sentenza, ogni volta che si giudicasse verrebbe in favore del Papa, e ciò facevano maliziosamente, affinechè egli facesse istanza a Cesare, che desse la sentenza, il qual Cesare per potersi scusare col Papa, como poi fece, e rivolgere la colpa addosso al suo Nunzio, gli faceva intendere artatamente che voleva lasciare spirare il Compromesso senza giudicare.

Ma finalmente stimolando il Vasona per le cagioni dette, ogni giorno più, Cesare lodò, o secondo la relazione de' dottori aggiudicò Modana e Reggio con tutte le loro appartenenze al Duca di Ferrara, e fece che il Papa, ricevuto da lui centomila ducati, benchè alcuni scrivono cencinquantamila, e ridotto il censo secondo l'usanza antica a diecimila fiorini d'oro l'anno, dovesse rinvestirlo della giurisdizione di Ferrara. Per questa novella, la quale giunse in Roma in dì ricordevole, cioè a sei di maggio, veggendo Clemente sbeffato ed ingannato sè e il suo Nunzio dall' Imperadore e dal suo Consiglio, ne prese sdegno e dolore inestimabile, e mentre secondo la natura e usanza sua cercava di ricoprirlo, l'andava scoprendo più, non solo non volle omologare il lodo e pigliare i danari allora, ma nè anco poi per la festività di San Piero accettare il censo, come è usanza, nella qual cosa mostrò con maraviglia di molti, che più poteva lo sdegno dentro il suo petto, che l'avarizia, il quale sdegno e odio occulto egli serbò non solo contra 'l Duca, col quale pensava di potersi valere, o con gl'inganni o colle forze, ma ancora contra Carlo, il quale, o perchè gli paresse d'aversèlo guadagnato in perpetuo per le cose di Firenze, o per altre cagioni, lasciando strigare tra loro il restante, consegnò Modona e Reggio ch'egli teneva in deposito al Duca.

Erasi l'esercito Spagnuolo, partito che fu di sotto Arezzo, accampato d'intorno a Siena a contemplazione del Papa, il quale per potersi valere di quello Stato, voleva, essendo morto Fabio Petrucci, rimettere gli Usciti del Monte de' Nove, e dopo lunga pratica si convenne finalmente, che ognuno senza alterarsi però la forma del governo, potesse godere liberamente la patria e la roba sua, e per sicurtà degli Usciti vi si messe una guardia di trecento fanti Spagnuoli, de' quali era il capo il Duca di Malfi, il quale più tosto per dappocaggine che per altra magagna, si lasciò a poco a poco sopraffare di maniera, ch'egli non che a mante-

nere in Stato gli altri, non era bastante a difender sè; onde gli Usciti dubitando non esser cacciati da altri, se n' andarono da loro medesimi, e conobbero non senza lor danno e vergogna, quanto è debole, e da dovere tosto mancare quella potenza, la quale in su altri trespoli si regge, che in su suoi proprj.

Creossi di questo tempo un magistrato nuovo di cinque uficiali sopra la fortificazione della città e di tutto il dominio Fiorentino per un anno, i quali si chiamavano Procuratori della fortificazione ovvero delle fortezze con grandissima autorità; e del mese di settembre si vinse un' Imposizione d' una mezza tassa alle case, con autorità ne' Procuratori medesimi di poter gravare e sgravare, secondochè a loro paresse e la dovessono aver riscossa fra tre mesi, per ispendere quei danari ne' bisogni occorrenti di detta fortificazione, i quali furono: Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Prinzivalle di messer Luigi della Stufa, Alessandro di Gherardo Corsini, e Lapo di Bartolommeo del Tovaglia. Creossi ancora una mano d' Ufiziali per graziare coloro, i quali avevano debito in comune, perciocchè i cittadini i quali erano, o tanto grandi che non temevano d' esser pegnorati da' birri, o tanto poveri che non avessono il modo, non pagavano l' intero delle gravezze, e non solo erano comportati de' residui, ma ogni tanto tempo graziati, cioè scancellavano con una piccola quantità tutta quanta la somma, la quale usanza quanto era buona e commendabile ne' poveri, tanto meritava biasimo e gastigo ne' ricchi.

Tralle prime, e più necessarie cose, che giudicò Papa Clemente, riavuto ch' egli ebbe Firenze, fu di spogliarla di tutte l' armi così difensive come offensive, e però mandarono i Signori Otto un severissimo bando, che chiunque si fosse, non eccettuando persona alcuna di nessuna ragione, dovesse aver portato in palazzo fra tanto tempo tutte l' armi di tutte le sorti, tanto da difendere quanto da offendere, e così coll' asta come senza, cavatone solamente spade, pugnali, brocchieri, rotelle, targhe e targoni, sotto pena di cento fiorini d' oro larghi e d' esser messo la casa a ruba a qualunque contraffacesse. Il numero dell' armi, che furono portate di tutte le maniere fu innumerabile; ma perchè parte si pensava e parte fu rapportato dalle spie, le quali erano senza novero, parte segrete e parte palesi, che molti avevano nascoso ne' luoghi occultissimi i migliori giachi e le più care armadure, andarono poi in diversi tempi bandi severissimi sotto gravissime pene eziandio della vita, con protestazione, che si cercherebbono diligentissimamente tutte le case senza rispetto veruno di nessuna persona, e chi si trovasse aver fallato ed essere in colpa, sarebbe punito con il dovuto gastigo. Per la paura di questo bando durò più giorni, che ogni notte erano gettate dell' armi in Arno, e ogni mattina se ne trovavano sparsamente qua e là per le piazze e 'n su' muricciuoli, e tanto era grande il terrore ch' era entrato addosso alle brigate, che nessuno aveva ardire pur di guardarle non che toccarle o portarle via; anzi le persone che andavano fuori la mattina a buon' otta, quando ne vedevano, si volgevano in là, e studiavano il passo per non esser veduti quivi da' famigli d' Otto, i quali ogni mattina per tempissimo andavano attorno e le ricoglievano. Costoro, i quali ordinariamente sono la schiuma de' ribaldi, non solo entravano in qualunque casa veniva lor bene e massimamente dei Piagnoni, cioè de' cittadini sospetti alle Palle e allo Stato, per involare qualche cosa sotto ombra di cercare d' arme; ma si disse, che alcuna volta usarono di portarne essi copertamente da loro, e facendo le viste d' averle trovate, ne menavano preso il padrone della casa, o non vi trovando lui, scritte tutte le robe, e lasciandovi alcuno di loro che guardasse la casa, facevano il rapporto a ser Maurizio Cancelliere in nome de' Signori Otto, ma in fatti guardiano e padrone.

Era costui da Milano, e usava tant' asprezza di parole e sì fatta crudeltà di fatti nell' esaminare e nel dare i martorj, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque la mattina per sua trista sorte lo riscontrava; certa cosa è, che ad alcuni o per ordine suo o d' altri, furono gettate la notte arme in casa per le buche delle finestre delle volte, e poi il giorno accusati, e si fecero esecuzioni tanto terribili, che gli uomini non ardivano di tenere in casa non che gorbie, o tozzi, o capagnti o altri ferri somiglianti; ma nè ancora bastoni o mazze appuntate, per tema che non fossero giudicate per picche, e s'aveva cura infino alle secchie de' pozzi che non fossero di forma straordinaria, acciò non fossero prese per celatoni: nè sia alcuno, il quale pensi, che io accresca queste cose a uso d' Oratore, perchè oltra che la storia ciò non comporta, io non iscrivo cose tanto vecchie che non siano in Firenze le migliaia non solo d' uomini ma di donne, i quali e le quali, come quegli e quelle che a loro toccava, non se ne ricordino ottimamente.

A queste tante e così fatte miserie s' aggiugneva la peste: imperocchè i Lanzi di San Donato in Polverosa, avanti che diloggiassero per entrare alla guardia di Firenze, mandarono un bando, che chiunque volesse, potesse sicuramente andar nel campo loro a comperare bagaglie e loro arnesi che volevano vendere, e perchè mantenevano leanza a chi v'andasse, solo che non si sciorinassono e traviassero dalla strada maestra, vi andò quasi tutto Firenze, onde nacque, che la peste, della quale in loro, che non ne fanno molto caso, è sempre qualche sprazzo, s' appiccò in Firenze, e andò covando, morendone sempre qualcuno, tutto l' autunno e tutta l' invernata dell' anno trenta; ma nel principio della primavera dell' anno trentuno si scoperse e augumentò di tal maniera, che i Viniziani, i quali come pru-

dentissimi ne tengono diligentissima cura, sbandirono Firenze con bandi pubblici, e in Firenze dove se ne fa grandissima guardia, si crearono per non lasciarla pigliar piede, gli uficiali della sanità, i quali furono: *Jacopo di Piero Guicciardini, Giovanni di Bernardo Covoni, Giovanfrancesco d'Antonio de' Nobili, Domenico di Girolamo Martelli e Bernardo di Francesco del Tovaglia.*

Il Papa in questo tempo, o per l'andata del Cardinale Ippolito a Firenze, o per altra sospezione, cominciò a sollecitare e a far sollecitare più dell'ordinario l'Imperadore, il quale senzachè se ne sapesse la cagione vera, sebbene se ne dicevano molte delle false, andava prolungando la dichiarazione della forma dello Stato di Firenze, pure all'ultimo diede licenza ad Alessandro, e lo presentò riccamente come suo genero di gioie, d'armi e di giannetti, tenendogli nel partirsi per alquanto di spazio compagnia. Egli con ordine di Clemente partì alli diciotto di maggio, e gli Otto di Pratica sappiendo la venuta sua crearono a' diciassette di giugno duoi Oratori ad incontrar sua Eccellenza in su' confini, Ruberto Acciaiuoli e Luigi Ridolfi, i quali non avevano a fare l'uno coll'altro, se non che ammenduni erano uomini, e Fiorentini. Agli ventiquattro essendo già arrivato il Duca, e gitosene per sospetto della peste nella Prepositura del Cardinal Ridolfi, la Signoria elesse quattro Oratori che l'andassono incontanente a vicitare, il reverendo messer Guido de' Medici Arcivescovo di Cività e Castellano di Castel Sant'Agnolo, il reverendo messer Francesco Minerbetti Arcivescovo Turritano, Matteo Strozzi e Palla Rucellai. A' tre di luglio giunse in Firenze messer Giovanoantonio Mussettola Ambasciadore e Commessario Imperiale colla Bolla del decreto e dichiarazione di Cesare, la quale era fatta nella città d'Augosta a ventuno di ottobre l'anno mille cinquecento trenta, sottoscritta di mano propria dell'Imperadore, e suggellata col suo suggello d'oro, e subitamente senza punto badare si trasferì a Prato, dove aodò il giorno seguente ancora l'Arcivescovo di Capova, ma tornò la sera medesima. Il dì di poi entrò il Duca in Firenze per la porta di Faenza a ventitre ore, con non molta gente seco, ma bene con gran numero di cittadini, i quali con un drappello di giovani riccamente addobbati erano iti a rincontrarlo. Egli se n'andò di filo alla chiesa della Nunziata de' Servi e quindi al suo palazzo dei Medici, dove fu da tutti i primi vicitato. La mattina seguente, che fu il giorno di San Romolo a' sei di luglio, egli, il Mussettola e il Nunzio Apostolico con gran codazzo di cittadini e moltitudine di popolo gridante, secondo l'usanza della plebe, *Palle, Medici, Medici, e Viva, Viva,* se n'andò a palazzo, dove la Signoria, la quale insieme con tutti i magistrati l'aspettava nella prima sala vecchia, dove si ragunano oggi i Dugento, andò loro incontra sino alla scala. Era nel mezzo di detta sala lungo il muro dirimpetto alla porta, fatta una residenza alquanto rilevata con alcuni gradi da piè per li magistrati, sopra la qual residenza saliti, il Mussettola che aveva a mano dritta il Duca, e dalla sinistra il Gonfaloniere con quattro Signori da ogni banda, drizzatosi in piè colla Bolla spiegata in mano, cominciò a favellare in questa maniera.

« Che essendo il serenissimo e invittissimo » Imperadore Carlo V venuto in Italia per » doverla pacificare, affinechè renduto la pace » a lei potesse rivolgere sicuramente l'armi » sue contra il Principe de' Turchi, e avendo » pacificato Vinegia e l'altre città d'Italia, » trovò che solo i Fiorentini non solamente » avevano osato cacciare il Papa e la nobilissima famiglia de' Medici, onde avevano, e » pubblicamente e privatamente tanti onori e » benefiej ricevuto di casa sua senza alcuna » cagione, ma eziandio muovere guerra a Sua » Maestà nel suo Reame di Napoli, e non » ostante ch'ella aveva come benigna e mansueta, tentato più volte con dolci e oneste » condizioni di rimetterla, eglino però, o per » la qualità de' tempi o per la pertinacia propria o per privata autorità d'alcuni particolari, mai voluto non avevano; laonde Sua » Maestà fu contra sua voglia (non altramente » che fanno i padri, quando a gastigare i figliuoli si condocono) sforzata a muover lor » guerra e assediare strettissimamente la città, » avendo essi avuto ardire di chiudere le porte » a' suoi eserciti, e con tutto che avesse per » ragione di guerra potuto far morire di fame » tutto 'l popolo Fiorentino, e dar Firenze a » sacco ed in preda a' suoi soldati, ardentissimi di dargli l'assalto per saccheggiarla, » infino a tanto che i Fiorentini riconosciuto » l'error loro, e dimandatone perdono, s'arrenderono e fecero l'accordo; onde Cesare » per vigore della sua dignità e potestà Imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta » tra il signor Ferrando Gonsaga e la Republica Fiorentina, l'aveva per sua propria » clemenza, e a' caldissimi preghi della Santità di Papa Clemente ricevuta in grazia di » nuovo, e rendutole larghissimamente tutte » le ragioni, preminense, immunità, privilegi » e grazie Imperiali di prima, donde era per » le cagioni e ragioni sopraddette meritamente, » e secondo la disposision delle leggi caduta, » e ordinato che l'illustre famiglia de' Medici, » e conseguentemente l'illustre signor Alessandro Duca di Cività di Penna suo dilettissimo genero, dovessono esser ricevuti ed » accettati nella patria e casa loro, con quella » stessa autorità e maggioranza, la quale v'avevano innanzi che cacciati ne fossero, e riformandosi lo Stato, e creandosi i magistrati » come innanzi al mille cinquecento venzette » si faceva, il detto Duca Alessandro fosse » capo e proposto di tal reggimento in tutti » gli uficj e magistrati come era suto deliberato per legge municipale agli diciassette di » febbraio, mentrechè durava la vita sua, e » dopo la sua morte tutti i suoi legittimi figliuoli, ed eredi e successori maschi discen-

» denti del corpo suo; intendendosi sempre, » che la prerogativa della primogenitura do- » vesse aver luogo, o mancando la linea le- » gittima di detto Alessandro, in tal caso il » più propinquo di detta casa de'Medici della » linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla » medesima prerogativa dell'età, cioè chi fosse » maggior di tempo, dovesse esser successiva- » mente in infinito primo capo del governo, » Stato e reggimento di detta Repubblica, e » sotto la cura e protezione di lui avesso a » essere detta città di Firenze, la quale se » mai per tempo alcuno, o per qualunque ca- » gione facesse contra la deliberazione e di- » chiarazione del presente decreto, s'intenda » subitamente esser caduta di tutte lo grazie, » privilegj ed esenzioni sopraddette, ed in » oltra esser devoluta all'Imperio, sotto pena » a chiunque contraffacesse di cento marche » d'oro ».

Il Mussettola, posto che ebbe fine al suo ragionamento, mostrò a ciascuno de'magistrati il privilegio, poi lo diede nelle mani a messer Francesco Campana primo Cancelliere e Segretario della Signoria, il quale lo lesse ad alta voce così, come egli stava, e l'intimò pubblicamente colle solite cirimonie; il che fatto messer Benedetto Buondelmonti, il quale uscito fatto l'assedio della Torre di Volterra, era stato eletto Gonfaloniere, si rizzò in piedi, e con volontà degli altri, e in nome di tutta la Repubblica, rivoltosi al Mussettola, e avendo la Bolla Imperiale in mano, disse cotali o somiglianti parole.

« Che ringraziava sommamente e con tutto » il cuore la Maestà di Dio, o in nome suo, » e di tutto il popolo Fiorentino rendeva » umilmente a quella di Carlo V Imperadore » infinite grazie, il qual popolo Fiorentino era » sempre stato, quando era stato di sua pote- » stà, divotissimo alla Cesarea Maestà, e sem- » pre sarebbe, poichè gran bontà, e mercè di » lei, era suto non pur liberato dalla fame o » dal sacco, salvata agli uomini la vita e la » roba, o alle donne l'onore; ma aveva an- » cora riauta la sua cara e dolcissima libertà, » e il suo dominio, e quello che era il tutto, » Sua Maestà aver dato loro un capo, del quale » tutte le membra, non solo ne resterebbono » contente, ma se ne rifarebbono, e così fatto » medico, cho non solo sanarà l'antiche ma- » lattie e le nuove piaghe di quella Repub- » blica, ma procurerà che non ne nascano » più. Onde la memoria di quel giorno, nel » quale s'era dato principio a un felicissimo » e perpetuo Stato, doverrà esser perpetua e » felicissima sempre, e perciò rimanere tutti » non meno soddisfatti della buona volontà » di Cesare, che obbligati eternalmente al suo » divino e perfetto giudizio; e cho egli nei » nomi sopraddetti riceveva e accettava vo- » lentieri, e con allegrissimo cuore l'illustris- » simo ed eccellentissimo signor Duca Ales- » sandro quivi presente, udente ed accettante » a tutto quello che Sua molto magnifica ed » eccellente Signoria aveva in nome dell'Im- » peradore detto e comandato, conforme a » quanto nella Bolla e privilegio Imperiale si » conteneva, e per tale prometteva sincera- » mente all'uno e all'altro di loro, che ter- » rebbono sempre Sua Eccellenza illustrissima » e tutti i legittimi figliuoli, ed eredi e succes- » sori suoi, e mai non contravverrebbono a » cosa nessuna che in detta Bolla e decreto » si contenesse, anzi l'osserverebbono inviola- » bilmente tutti, rinunciando a qualunque legge » o statuto, cbo in qualunque modo e per » qualunque cagione, o direttamente o indi- » rettamente disponesse altrimente ».

Queste parole dette, i Proposti di ciascun magistrato si rizzarono da'loro gradi a uno a uno, ed in vece di tutto l'ufficio andarono ad accettare e promettere l'osservanza, toccando inchinevolmente colla mano destra la Bolla e colla sinistra alzando in segno di riverenza il cappuccio con quest'ordine. Giovanni di Benedetto Covoni per gli sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, Francesco di Pierfrancesco Tosinghi per li dodici Buonnomini, Filippo di Niccolò Valori per li Capitani di Parte, messer Matteo di messer Agnolo Niccolini per gli Otto di Pratica, Domenico di Soldo del Gegia per gli Otto di Balìa, Giovan Maria di Lorenzo Beniutendi per gli Conservadori, Matteo di Lorenzo Strozzi per gli Ufficiali del Monte, Matteo di Bernardo Niccolini pe' Massaj di Camera, Dinozzo di Simone Lippi per li sei della Mercatanzia, Prinzivalle di messer Luigi della Stufa per gli Procuratori delle fortificazioni, messer Enea di Giovenco della Stufa dottore di legge, chiamato messer Necessità, per tutta quanta la Balìa.

È da notare, che nella Bolla, o decreto o dichiarazione dell'Imperadore non si faceva menzione alcuna dell'ultime parole del primo capitolo, cioè, che si dovesse salvare e mantenere la libertà, e ciò avvenne, perchè detta Bolla fu composta secondo l'instruzione che aveva mandato il Papa; onde sebbene tutti i Proposti mostravano di fare tutto quello che facevano allegramente, e con lieto viso si conosceva nientedimeno, cho alcuni ricordandosi per avventura, che secondo la capitolazione doveva esser mantenuta la libertà, approvavano quello che approvavano piuttosto colla bocca che col cuore. Di tutte queste cose per comandamento del Mussettola, del Duca Alessandro, e del Gonfaloniere si fece solenne contratto rogato alla presenza di molto popolo, perchè si tennero le porte aperte, e in specie di messer Albizzo d'Anton de' Nobili canonico, e di messer Giovanni di messer Luigi della Stufa testimonj, per mano di ser Giovanni di ser Giuliano Durazzini.

Fornita questa cerimonia che fu dell'importanza che ella fu, o licenziato ciascuno, il Duca solo accompagnò la Signoria fin di sopra, e sedendo tra i Signori della solita residenza mise a partito come Proposto, che si facessero alcune limosine a' luoghi pii, i quali e specialmente molti monasterj di monache, n'avevano non bisogno ma necessità; di poi

insieme cogli altri se ne tornò a casa sua, e la sera si fecero con incredibile allegrezza, e con incredibile dolore i fuochi per la città tutta, s' apersero ancora le Stinche, e furono lasciati tutti i prigioni, eccetto che otto o dieci, parte per debito e parte per malefiej, e tre giorni appresso si celebrò la messa solenne in santa Reparata. Il giorno seguente andarono il Gonfaloniere e tutta la Signoria di piano e di cheto al palazzo de' Medici a vicitare il Duca come lor capo, ma innansichè potessero entrare in camera, non che avere udienza, bisognò che spasseggiassero (ridendosene i cortigiani) un gran pezzo per la sala, a tale strazio vanno coloro che prepongono l' utile sperato all'onore certo. Non è già vero quello che i medesimi storici, de' quali s' è pariato più volte, scrivono secondo l' usanza loro inconsideratamente, che questo giorno che fu il sesto di luglio, fosse levato il nome del Gonfaloniere e della Signoria, e commotata l' usanza a gli ufici de' magistrati. Il giorno di poi il Duca se ne tornò a Prato, e di quindi se n' andò a Roma a trovare il Papa che l'aspettava con desiderio incredibile; onde non tornò se non alla fine d' ottobre, e si serviva dell' Arcivescovo di Capova per consigliere, e di messer Giovanni de Statia per auditore, perchè così aveva ordinato il Papa.

Negli ultimi giorni di luglio vennero nuove il Cardinal Santi quattro esser passato all'altra vita, e il Papa aver eletto nel luogo suo, e pubblicato Cardinale a' ventiquattro messer Antonio di messer Alessandro Pucci Vescovo di Pistoia suo nipote. Dagli sei infino agli ventitre d' agosto apparve in Cielo una cometa, e perchè le apparizioni delle comete significano, secondo la vulgata e invecchiata opinione, le morti de' Principi o le mutazioni degli Stati, s' andava a rilento in Firenze a dire, che fosse apparita una cometa, e mostrarla come s' usa l' uno all' altro, tanto era grande la paura che s' aveva ragionevolmente delle spie, ancora nelle cose chiare e che si vedevano manifestamente da ciascheduno: ma perchè del mese d' ottobre morì madama Luisa, o Lodovica madre del Re Francesco di Francia, e fu sotterrata con solennissima pompa, si credette volgarmente la cometa essere apparsa per annunziare la sua morte.

Di questo mese si fece una legge sopra le monete, per la quale si disponeva, che un ducato fiorentino di zecca cioè nuovo, valesse lire sette e mezzo, e uno scudo di Sole, Genovese, Viniziano o Fiorentino che si fosse, si cambiasse per sette; che i gabellotti ovvero barili giusti, si spendessero per un giulio cioè per tredici soldi e quattro danari che son quaranta quattrini; che un grosso o grossone Fiorentino buono corresse per sette soldi o sei danari, cioè per ventidue quattrini e mezzo; che tre quattrini bianchi crescessero un danaio più, cioè facessero la somma di quattrini quattro neri. In questo medesimo tempo si raffermò la medesima Balìa colla medesima autorità per un anno, o per tanto più quanto si pensasse, o a deliberare in contrario, o a provvedere altramente.

Fornito che i Collegi, cioè i sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, ebbero l' ufizio, che fu agli otto di settembre di quell'anno millecinquecento trentono, si fece che non si facessero mai più (e fermamente che questo magistrato era dismile e tirannico come gli altri di Firenze), e ordinarono, che tutto quello che facevano essi colla Signoria, in potessero fare gli altri Collegi, cioè i dodici Buonuomini, il qual magistrato non era men cattivo e men tirannico che i Sedici; con questo conveniente però, che agli stanziamenti, alle lettere de' Principi, alle rafferme delle approvazioni delle vendite degli Ufiziali della Torre, dovesse intervenire ancora il magistrato dei dodici Procuratori.

In quest' anno si vinse ai diciannove di dicembre nella Balìa una decima e un arbitrio, che gittarono in tutto cinquantamila fiorini d' oro; fu posta da cinque cittadini: Lodovico di Jacopo Morelli, Francesco di Daniello Canigiani, Batista di Francesco Dini, Ruberto di Francesco Alamanneschi, e Vincensio di Batista di Dino. E di febbraio si vinse un'altra decima e un altro arbitrio per l' anno futuro, de' quali si cavò cinquantacinque migliaia di fiorini.

Insino del mese d'ottobre erano partiti due Oratori alla maestà dell' Imperadore, Palla Rucellai e Francesco Valori; la cagione del mandargli fu, perchè gli riferissino come la città di Firenze e tutta la cittadinanza della Repubblica Fiorentina non le bastando d'aver ringraziato per lettere Sua Maestà, volevano ancora ringraziarla a bocca del grandissimo beneficio concedoto loro da lei nel dare per Capo alla Repubblica Fiorentina così segnalata persona; e con questa occasione entrassono nelle lode del Duca Alessandro, e mostrassono quanto si soddisfacevano del suo buon governo, e come l'arebbono sempre, sì per gli ottimi portamenti suoi, e sì per cagione di Sua Cesarea Maestà, in grandissima osservanza e venerazione, e di quivi saltassino a biasimare e avvilire lo stato popolare, come quello il quale aveva odiato sempre e tenuto a sospetto la grandezza ed esaltazione degl' Imperadori in Italia, e lodassono ed esaltassono quello dei Medici, il quale per lo contrario aveva aggradito sempre ed aggrandito tutti gli accrescimenti dell' Imperio; e sebbene essi sapevano che Cesare sapeva ciò non esser vero, e che egli non era uomo da doversegli gettare la polvere negli occhi, nondimeno a loro bastava (secondo il costume di chi governa gli Stati) trarre in arcata, e cercare eziandio con bugie manifeste di pervenire allo 'ntento loro. Tre giorni di poi fu fatto dagli Otto di Pratica per ordine del Papa (senza il quale in Firenze non si faceva cosa nessuna) Oratore a Sua Santità Benedetto Buondelmonte. Era Benedetto persona inquieta, ma sagace e tutto della casa de' Medici; onde il Papa avendo nell' a-

nimo quello ch' egli aveva delle cose di Firenze, faceva pensiero di volersene come di persona confidentissima servire.

Alla fine di febbraio la Tavola dell' Impruneta, la quale s'era riportata a' diciotto di ottobre, si fece venire in Firenze, non perchè non piovesse, come suole il più delle volte, ma perchè piovesse, e la mattina ch' ella entrò trasse in sul far del giorno un grandissimo tremoto, ed il giorno di poi ch' ella fu partita, ne venne dintorno alle ventitre ore un altro. Di questo medesimo mese si vinse per la Balìa, che non ostante consuetudine o legge alcuna, qualunque magistrato (fuori solamente la Signoria) potesse per innanzi essere richiesto, citato e tocco, ma non già preso, e che chi fosse con alcuno di Collegio o d'altri Magistrati, non fosse sicuro di non poter essere preso da' birri e menato in prigione. Tra queste cose venne a fine l'anno mille cinquecento trentuno, nel quale in Firenze cessate le guerre di fuora cominciarono quelle di dentro. Fu quest' anno per arroto all' altre disgrazie sterilissimo, perchè la ricolta del grano, non essendo per più mesi piovuto, fu cattivissima, e quella del vino peggiore. Ebbe ancora in Firenze di molte malattie, le quali però, come non è alcun male senz' alcun bene, furono potissima cagione che spenta la peste cessasse la moria. Nel cominciamento dell' anno mille cinquecento trentadue partorì Papa Clemente quello che egli aveva conceputo buon tempo innanzi; la qual cosa affinchè meglio intendere si possa, è necessario che ci facciamo alquanto dalla lunga.

Aveva deliberato Papa Clemente, veggendo che l' Imperadore gli comportava ogni cosa per tema non s'accordasse col Re di Francia, e conoscendo che i cittadini di Firenze erano condotti a termine che non potevano più (volendo mantenersi in istato) dinegargli cosa alcuna, di far Principe assoluto il Duca Alessandro; ma arebbe voluto secondo il costume suo, il quale era di gittare il sasso, come si dice, e nascondere la mano, che un altro avesse e non egli levato questo dado, e in somma che da' cittadini fusse venuto e non da lui il proporre che così fare si dovesse; ma perchè volendo egli levare la Signoria, Magistrato tanto antico e di tanta riputazione, dubitava che alcuno de' maggiori non se gli contrapponesse, o almeno non acconsentisse dissuadendolo da ciò, come aveva di già fatto Jacopo Salviati, scrisse a Firenze a più cittadini per vedere dove gli trovava, che pensassero e risolvessero tra loro, e gli significassero qual modo di governo giudicassero buono per assettare e riordinare la città; e gli furono mandate alcune forme e modegli d' introdurre nuovo reggimento, delle quali non si soddisfacendo, chiamò, quasi volesse recuperare alcune gioie e far rivedere i suoi conti, Filippo Strozzi a Roma, dove, oltra Jacopo Salviati, il quale vi stava, o piuttosto v' era fatto stare per l' ordinario, e oltre l' Oratore nuovo Benedetto Buondelmonti, si trovavano per istraordinario Ruberto Pucci, Bartolommeo Lanfredini e alcuni altri affezionati della casa dei Medici, i quali quasi ogni sera erano chiamati a ristretto in camera del Papa, dove intervenivano ancora i due Cardinali Salviati e Ridolfi, e quivi non si ragionava d'altro che della Riforma dello Stato di Firenze. Era stato avvertito Filippo da Benedetto Buondelmonti suo grandissimo amico, ma più della casa dei Medici, della mente del Papa, mostrandogli con efficacissime ragioni quello essere il tempo; nel quale bisognava, o che egli acconsentisse a tutte le cose che proposte gli fussero, e così verrebbe a scancellare i sospetti passati, o che contraddicesse non solo invano, ma con suo pericolo manifesto. Onde Filippo tra per questo, e perchè egli poco di Repubblica si curava, rispose (ancorachè alcuni dicono ciò essergli paruto strano) che farebbe a puntino, senza preterire un' iota tutto quello che ordinato e comandato gli fosse; e pochi giorni appresso, perchè sendosi sconcia una gamba non poteva andare nè a piè nè a cavallo, ei si fece portare in sur una seggiola a palazzo, dove ristrettosi col Papa a segreto consiglio questi cinque soli, Salviati, Ridolfi, Jacopo, Ruberto e Filippo, conchiusero, secondochè al Papa piaceva, che non istando bene due capi a un busto, si dovesse levare la Signoria e il Gonfaloniere, e fare il signore Alessandro Duca assoluto di Firenze.

A questa così grande e così importante resoluzione non s' oppose, nè contraddisse nessuno de' cinque, se non solamente Jacopo Salviati, il quale non potendo sentir ricordare, nè che si creasse Principe assoluto, nè che si edificasse in Firenze alcuna fortezza, come di già si ragionava che fare si dovesse, disse: che a lui, il quale era affezionatissimo e sì stretto parente alla casa de' Medici, pareva che il governo della città di Firenze dovesse bene essere nelle mani e nella balìa di così nobile e benemerita famiglia, ma in quel modo però e con quella maggioranza ch' egli era stato tant' anni. Ricordò, che alla morte di Leone i cittadini stessi, tolto che il popolo fosse armato, conservarono lo Stato ai Medici, nel qual tempo non che fortezza, non vi si trovava guardia nessuna; affermò, che le migliori fortezze e più sicure che potevano essere in una città, era la benivolenza de' cittadini; dispotò, che ogni volta che l' universale si teneva contento, il che agevolmente fare si poteva col mantenere la piazza abbondante, e coll' amministrare indifferentemente ragione, non s' aveva a temere di cosa nessuna, e non bisognavano, nè guardie, nè fortezze, le quali erano ritrovate non per signoreggiare i popoli ma per tiranneggiargli, e servivano più ad offendere altri che a difender sè, ed il sospetto ch' elle mettevano a' sudditi era maggiore che la sicurtà ch' elle arrecavano a' Principi. E perchè Filippo allegando altre sue ragioni se gli opponeva, Jacopo rivoltosi a lui gli disse: *Filippo tu non la dì come tu la intendi, e se tu la intendi, come tu la dì, tu la*

intendi male. E fu verissimo, ch'egli quasi profetando ebbe a dir poi; *voglia Dio, che Filippo nel mettere innanzi il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare egli stesso*. Per le quali parole il Papa non lo chiamava più alle pratiche ed i cittadini, i quali prima l'arebbono portato in palma di mano, si riguardavano da lui, nè conferivano seco cosa alcuna di quelle che si praticavano, e quegli stessi, i quali innanzi dependevano da lui, e da lui favoriti erano, quando lo vedevano da discosto si scantonavano e lo fuggivano.

Il Papa stando saldo in su la sua opinione, scriveva a Baccio Valori in Romagna e a messer Francesco Guicciardini a Bologna, della quale città l'aveva fatto Governatore, con non piccola indignazione o querimonia de'Bolognesi, usati ad aver per capo e superiore loro non un laico ma un prelato, e a Firenze faceva scrivere a Matteo Strozzi, a Francesco Vettori e ad altri cittadini, dando, come s'usa di dire intorno alle boche per fargli uscire; ma essi che conoscevano benissimo la volontà del Papa, fingendo di non saperla, rispondevano, che non potevano nè volevano mancare d'ubbidire in tutte le cose a Sua Santità, la quale sapeva che essi senza l'appoggio di casa sua, non che godere la patria e i beni loro, non potevano star sicuri in Firenze, e però la pregavano che le piacesse di lasciarsi intendere a ciascuno di loro: per non si far capo egli di cotale riforma, e fuggir l'odio universale, e 'l biasimo che gli poteva nascere eternamente d'aver sottoposto e messo in servitù la patria, guardandosi ciascheduno intorno, aspettava che movesse chi che sia, o altri, o il Papa stesso; il quale conosciuto alla fine che i cenni non gli giovavano, fatti venire a Firenze messer Francesco e Baccio, impose a Filippo do' Nerli, il quale se ne tornava a Firenze, che dicesse liberamente a quei cittadini che più gli parevano a proposito, ch'egli oramai era condotto col tempo alle ventitre ore, e che intendeva di lasciare dopo di sè lo stato della casa de' Medici di tal maniera in Firenze, che dovesse restar sicuro che non potesse più avvenire, come nel novantaquattro e nel venzette avvenuto era, quando le Palle furono sbalzate di Firenze e fatte ribelle, e gli amici delle Palle vi rimasero sani e salvi. Onde diceva che era fermato di far sì, che, in caso che i Medici fossero cacciati, gli amici e seguaci de' Medici dovessono anch'essi andare insieme con loro di compagnia. Nell'altre cose esser contento che ciascheduno avesse dello Stato, e quella porzione ne participasse, la quale gli si conveniva. Filippo, il quale ancorachè non fosse intervenuto in quelle pratiche, sapeva ottimamente la voglia del Papa, e per cui più si faceva il Principato, che la Repubblica fece l'uficio gagliardamente, mostrando, che il ciò fare era non solamente utile, ma necessario; i cittadini gli risposero nel medesimo modo, offerendosi pronti, e parati a ubbidire qualunque volta gli fosse comandato: laonde il Papa chiamandoli Cornacchie di Campanile, si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e mandò prima Antonio Guidocci all'Arcivescovo di Capova colla risoluzione della mente sua, e poco appresso Ruberto Pucci, il quale andasse disponendo la materia, e all'ultimo Filippo Strozzi, il quale v'introducesse la forma. Perchè dopo alcuni ragionamenti e pratiche, ristretti insieme, vinsero nella Balìa il quarto giorno d'aprile una provvisione, per la quale fu dato autorità alla Signoria e Gonfaloniere di potere, anzi dovere eleggere dodici cittadini, i quali potessero o dovessero fra 'l termine d'un mese aver riformato, riordinato, ricorretto e stabilito lo Stato, il governo e 'l reggimento della città di Firenze, con tutte l'altre cose annesse, dependenti e pertinenti alle faccende del Comune, con tanta potestà e balìa, quanta si potesse maggiore, e con autorità di potersi prorogare per un altro mese.

I dodici riformatori furon questi: messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Agostino Dini, Ruberto Pucci, Jacopo Gianfigliazzi, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanfrancesco Ridolfi, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Palla Rucellai, e Giuliano Capponi; a' quali s'aggiunse per cagione dell'esser egli Gonfaloniere Giovanfrancesco de'Nobili. I Signori, i quali sedevano per marzo e aprile con esso lui, i quali furono gli ultimi signori della città di Firenze, erano Luigi di Piero Guicciardini, e Bongianni Antinori *per Santo Spirito;* Jacopo di Berlinghiero Berlinghieri, e Antonio di Bettino da Ricasoli *per Santa Croce*. Guasparri d'Antonio dal Borgo, e Domenico di Soldo del Cegia *per Santa Maria Novella;* Giuliano di messer Bartolommeo Scala, e Raffaello d'Alessandro Pucci *per San Giovanni;* e il lor notaio fu ser Giovambatista di Michelagnolo Vivaldi.

I tredici riformatori ragunatisi agli venzette d'aprile nella camera del Gonfaloniere fecero per partito, secondochè era la volontà, e l'ordine di Papa Clemente che fornita quella Signoria che sedeva, cotal Magistrato dopo che egli era durato dogencinquant'anni insieme col gonfaloniercatico, s'intendesse in tutto e per tutto esser vacato, e spento, nè mai più per l'innanzi si dovessono, e potessono rifare nè Signori nè Gonfalonieri; e per creare, e dar forma al nuovo stato arrosero alla Balìa ottantacinque cittadini, e ordinarono che da tutti insieme, levato il nome della Balìa s'avessero a chiamare, non ostante che fossero più, il Consiglio de' Dugento.

Elessero un consiglio, ovvero senato di quarantotto cittadini scelti, i quali si chiamassero gli Ottimati. Dichiararono il Duca Alessandro capo, e principe di tutto lo stato e governo, con titolo di Doge della Repubblica Fiorentina, durante la vita sua, e dopo lui i suoi legittimi figliuoli, e successori in perpetuo, dovendo sempre aver luogo il privilegio della primogenitura, e non avendo figliuoli legittimi il più propinquo della casa in infinito, non

derogando per questa alla provvisione delli diciassette di febbraio. Levarono la distinzione dell'arti maggiori, e minori, e la precedenza d'esse nel sedere ne' magistrati, mescolando e confondendo la Maggiore colla Minore, e facendo di amendune, un corpo e un membro solo, di maniera che tutti i cittadini fossero, com'è ragionevole, egualmente cittadini.

E di vero cotal distinzione aveva senza frutto nessuno arrecato di molti danni, e perchè in ella erano pochi, o buoni, o valenti, si batteva per lo più ne' medesimi, e questi il più delle volte, o se n'andavano presi alle grida, o s'accomodavano al parere, e al volere di quegli della Maggiore, e in somma non facevano altro che stare, come si dice, a vedere il giuoco, o tenere il lume. Tolsero via nel distribuire gli uficj l'ordine de'Quartieri, di maniera che quello di Santo Spirito nell'andare a partito non fusse più il primo, nè quello di San Giovanni il sezzo, e anco questo non fu se non ben fatto, perciocchè la virtù in un governo ben ordinato si debbe andare a trovare, dovunque ella sia. Aveva dunque questo nuovo stato tre membri principali, il Doge, i Quarantotto, e I Dugento, e tutti e tre questi gradi, e dignità, o uficj, o magistrati duravano a vita. L'autorità dei dugento era spedire le petizioni private e particolari, ma bisognava prima ch'elle fossero passate nel magistrato de'Procuratori tra loro aggiuntovi i Collegi, cioè I Dodici Buonuomini; s'avevano a squittinare gli uficî chiamati de'Quattordici, degli Undici, e degli Otto, e tutti que' provveditorati, i quali non fossero riserbati, o al Doge, o a'Quarantotto. Nell'eleggare gli uficj si traevano per ciascuno d'essi delle borse ordinate a ciò più polizze, e quegli che avessono vinto Il partito per la metà delle fave, e una più, s'imborsavano. I segretarj erano quattro, uno de'Consiglieri, uno de'Collegi, uno de'Conservadori, e il Cancelliere delle Tratte; i tre primi s'avevano a trarre per sorte. Ne'Quarantotto era ristretta tutta l'autorità della Balìa, a nessuno per lo tempo avvenire poteva esser eletto Quarantotto, il quale non fusse de'Dugento, e avesse trentasei anni forniti; era l'elezione del Duca, nè poteva eleggerne più che due d'una famiglia e casato medesimo, e non avevano salario nessuno. Questi Quarantotto erano divisi in due parti; in dodici, i quali si chiamavano Accoppiatori, e in quattro che si chiamavano Consiglieri; gli Accoppiatori si traevano a sorte di quattro borse, in ciascuna delle quali era la quarta parte di loro, e perchè stavano tre mesi in officio, ogn'anno toccava a ciascuno la sua volta, ed era accoppiatore per detti tre mesi. I quattro Consiglieri stavano anch'essi tre mesi in Magistrato, e s'eleggevano dagli Accoppiatori tempo per tempo. Questi erano in luogo della Signoria, però dovevano precedere a tutti i Magistrati, Cavelieri, e Dottori, e durante il Magistrato loro non potevano nè citare altri, nè esser citatI loro; l'abito di questi quattro Consiglieri era ordinariamente un lucco foderato. In luogo del Gonfaloniere, anzi in luogo del tutto era il Doge, perchè senza lui, o suo Luogotenente, o sostituto, non si poteva non che vincere cos'alcuna, proporre partito nessuno, ed egli solo poteva proporgli tutti, e si vincevano per tre fave nere. Ne' Quarantotto si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni de' danari, nè si ricercava altro, se non che fossero proposte dal Duca, o suo Luogotenente; si creavano i Magistrati di più importanza, come gli Otto di Pratica, gli Otto di Guardia, i Dodici Collegi, i Conservadori; s'eleggevano i Commessari, e gli ambasciadori, e anco gli uficj di fuora di maggiore importanza; era necessario che in tutti i Magistrati della città fossero alcuni, o alcuno de' Quarantotto. Tra i Dodici Collegi bisognava fosse almeno un Quarantotto, quattro de'Dugento, e gli altri per tutta la città. I Procuratori bisognava che fossero tutti de'Dugento, ma quattro de'Quarantotto; de' cinque Capitani di Parte tre dei Quarantotto, e due de'Dugento; gli Otto di Pratica almeno cinque de' Quarantotto, e gli altri de' Dugento; gli Otto di Balìe per tutta la città, e il resto de' Dugento. Gli uficj, i quali tiravano salario, erano questi: Collegi cinque scudi per uno il mese, Otto di Pratica sette, Conservadori cinque, Procuratori sei, Otto di Balìa sei; e chiunque avesse più d'un uficio, o Magistrato di quelli, la cui creazione fosse riserbata a'Quarantotto, non potesse riscuotere il salario se non da un solo; ma di quegli che si davano per tratta, si poteva riscuotere il salario da tutti. Le faccende che faceva la Signoria così civili come dello stato, furono distribuite e applicate e più Magistrati in questo modo. Le cause delle comunità, con altre comunità, ovvero fra comunità e persone private, agli Otto di Pratica; le cause dove intervenisse forza, o fraude, agli Otto di Guardia e Balìa; le cause civili, di quegli però i quali per povertà non avessero il modo a piatire all'Ordinario, a'Conservadori di Leggi; le cause de' Pistolesi, insieme con tutte le cause straordinarie che avessero di bisogno della suprema autorità che aveva la Signoria, a'Signori Consiglieri. Riformossi ancora la Ruota, e dopo questa cose si fece pure da' Riformatori d'ordine del Papa un partito, mediante il quale si concedeva a tutti i confinati del trenta che potessero fornire i loro confini dovunque piacesse e tornasse loro meglio, discosto però dalla città di Firenze trenta miglia, ed eccettuandone queste quattro città, Roma, Vinegia, Genova ed Ancona, nè presso dette città a trenta miglia, e non osservando, bando di rubello e confiscazione de' beni, e dopo tre anni, se avessono osservato, e mandato la fede autentica d'essersi tramutati a nuovi confini, non potessero tornare se non vinto il partito per tutte otto le fave nere.

I nomi degli ottantacinque cittadini, I quali furono Arroti alla Balìa per adempire il numero de' Dugento, furono questi: *Per Santo*

Spirito; Andrea di Jacopo Mannucci, Antonio di Luca Ugolini, Bongianni di Gino Capponi, Batista di Braccio Guicciardini, Bernardo di Giovanni Lanfredini, Bongianni di Lodovico Antinori, Francesco di Daniello Canigiani, Giovanni di Bartolommeo Ubertini, Guglielmo di Vincenzio Ridolfi, Lodovico di Catello Corsini, Lorenzo di Bartolommeo Gualterotti, Luigi di Francesco Pieri, messer Niccolò di Tommaso Soderini, Pagolo di Giovanni Machiavelli, Piero di Ser Antonio Bartolommei, Piero di Giovanni Bini, Pierfrancesco di Carlo del Benino, Raffaello di Piero Velluti, Raffaello di Luca Torrigiani, Rosso di Giorgio Ridolfi, Vincenzio di Batista di Dino. *Per Santa Croce;* Angiolo di Andreuolo Saccbetti, Andrea di Pagolo Niccolini, Antonio di Maffeo da Barberino, Antonio di Bernardo Miniati, Bartolommeo, o Baccio di Luigi Arnoldi, Batista di Francesco Dini, Bettino di Bettino da Ricasoli, Carlo di Tinoro Bellaci, Francesco di Pier Antonio Bandini, Francesco d'Antonio Busini, Francesco d'Agnolo Miniati, Giovanni di Benedetto Covoni, Girolamo di Giovanni Morelli, Giovanni di Noferi Martini, Guido di Beso Magalotti, Giuliano di Francesco del Zaccheria, Jacopo di Bernardo Castellani, Lorenzo di Jacopo Salviati, Lorenzo di Bernardo Jacopi, Niccolò di Giovanni Orlandini, Piero di Lionardo Salviati, Piero di messer Antonio Cocchi, Pierfrancesco di Ruberto de'Ricci, Pierpagolo di Carlo Biliotti, Roberto di Francesco Lioni. *Per Santa Maria Novella:* Bernardo di Giovanni Rucellai, Bernardo di Noferi Acciaiuoli, Bindo d'Antonio Altoviti, Carlo di Tommaso Sassetti, Domenico di Soldo del Cegia, Filippo di Francesco della Luna, Francesco di Girolamo Rucellai, Francesco di Giovanni Baldovinetti, Francesco di Giovanni Stefani, Gherardo di Bartolommeo Bartolini, Giovanni di Ruberto Venturi, Guasparri d'Antonio dal Borgo, Luca di Piero Vespucci, Piero di Giovanni Davanzati. *Per San Giovanni;* Alamanno di Bernardo Ughi, Antonio di Mancino Sostegni, Bartolommeo di Giovanni Puccini, Bernardo di Gino Ginori, Bernardo di Zanobi . . . . Francesco di Pierfrancesco Tosinghi, Gherardo di Francesco Taddei, Giovanni di Carlo Buonromei, Giovanni di Benedetto degli Alessandri, Giovanni di Pandolfo Pandolfini, Girolamo di Luca degli Albizzi, Girolamo di Ser Pagolo Benivieni, Gismondo di Gismondo della Stufa, Guido di Jacopo del Cittadino, Giuliano di messer Bartolommeo Scala, Jacopo di Lorenzo de'Medici, Lorenzo d'Attilio de'Medici, Lorenzo di Ser Niccolò Michelozzi, Orlandino di Bartolommeo Orlandini, Niccolaio di Girolamo Lapi, Piero di Renato dei Pazzi, Piermaria di Francesco Pucci, Raffaello di Rinaldo Rinaldi, e Zanobi di Lionardo Guidotti.

I primi Quarantotto furono questi: *Per Santo Spirito;* Alessandro Antinori, Alessandro Corsini, Antonio Gualterotti, Bartolommeo Lanfredini, messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Filippo de' Nerli, Filippo Machiavelli, Giovanfrancesco Ridolfi, Giovanni Canigiani, Girolamo Capponi, Giuliano Capponi, Luigi Guicciardini, Luigi Ridolfi, Raffaello Corbinelli. *Per Santa Croce;* Agostino Dini, Antonio da Ricasoli, Federigo de'Ricci, Francesco Antonio Nori, Giovanni degli Alberti, Giovanni Corsi, Giovanni dell' Antella, Lodovico Morelli; Lorenzo Salviati, Luigi Gherardi, messer Matteo Niccolini. *Per Santa Maria Novella;* Andrea Minerbetti, Benedetto Buondelmonti, Bernardo di Carlo Gondi, Filippo Strozzi, Giovanfrancesco de' Nobili, Iacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Ruberto Acciaiuoli, Messer Simone Tornabuoni, Taddeo Guiducci, Zanobi Bartolini, Zanobi Acciaiuoli. *Per San Giovanni;* Andrea Carnesecchi, Bartolommeo Valori, Francesco Valori, messer Giovanni Buongirolami, Girolamo degli Albizzi, Ottaviano de' Medici, Prinzivalle della Stufa, Raffaello de' Medici: e Ruberto Pucci. Le case e famiglie che ebbero due Quarantotto, furono queste: Medici e Strozzi, Guicciardini, Capponi, Valori, Ridolfi e Acciaiuoli.

I primi quattro Consiglieri furono: Ruberto Acciaiuoli, Prinzivalle della Stufa, Filippo Strozzi e Luigi Ridolfi: i quali il primo di maggio (essendosene ita la Signoria vecchia a buon ora a casa, fuora de'modi vecchi, e delle cirimonie antiche) udita una messa piana in San Giovanni, se n'andarono insieme col Duca in Palazzo nell' audienza degli Otto di Pratica, o quivi preso per contratto l'autorità e tutto l'imperio, la prima cosa che fecero, diedero la Balìa agli Otto di Guardia, e spedirono tutte quelle faccendo con tutte quelle cirimonie, le quali soleva, tornata cho era di San Giovanni dalla messa cantata, spedire, e fare la Signoria.

Insino a qui, come io dissi nel principio di questa storia, era l'intendimento mio di volere scrivere particolarmente le cose pubbliche della città di Firenze, e col principio dello Stato nuovo o fine di questo dodicesimo libro pensava io, e desiderava che dovesse essere il fine delle mie fatiche, e il principio in quest'ultima vecchiezza non già di riposarmi, non essendo cosa più contraria alla felicità e beatitudine umana che lo starsi, ma bene di ritornare a' dilettevoli studj tanto tempo da me tralasciati della santissima Filosofia. Ma poichè Nostro Signore Dio per sua infinita bontà e benignità, mi concede ancor vita e sanità, e l' Eccellentissimo Duca Cosimo non pure vuole che io seguiti, ma mi sollecita e promette di dovermi dare nuovi libri e nuove scritture così pubbliche come private, onde io e possa e debba trarre, e l' ordito e il ripieno di questa lunga e non agevolissima tela, io non recuserò per tesserla in quel modo che saperrò o potrò migliore, di mettermi con nuova incredibile diligenza a nuova incredibile fatica, la quale, per quanto avviso, non doverrà esser disutile, perciocchè si conoscerà manifestamente ne' libri che seguiranno, quanto sia diverso un reggimento licenzioso e confuso, ed un tirannico e violento, da quello d'un giusto e legittimo Principe.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO TREDICESIMO

SOMMARIO

1532. *Ravvedimento intempestivo de' cittadini Palleschi. Alessandro Vitelli capitano della guardia in Firenze. Giovambatista da Castiglione fatto prigione, e subito liberato. Filippo Strozzi in sospetto del duca Alessandro. Qualità di Piero Strozzi. Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli. Ancona con inganno sottommessa al Papa. Processione fatta in Firenze. Genti armate vedute per aria. Cometa. Campana grossa di palazzo disfatta. Andrea Buondelmonti fatto Arcivescovo di Firenze. Sordidezza dell'arcivescovo di Firenze. Cardinali Egidio da Viterbo e Accolti, morti. Reliquie di Santi mandate dal Papa a Firenze. Provvisioni vinte dal senato de' Quarantotto. Il Papa a Bologna. Pratiche de' fuorusciti per travagliare lo stato di Firenze. Conte Rosso d' Arezzo impiccato. Il duca Alessandro va a Mantova all' Imperadore. Carlo V a Bologna. Dimande di Cesare al Papa. Il Papa e l' Imperadore eleggono tre per parte per fare nuova lega. Caso seguito in Firenze che fu poi cagione di gran mali. Usanza dei Fiorentini nel carnovale. Insolenze e ruberie fatte col pallone da più giovani nobili Fiorentini. Lega tra 'l Papa e Cesare e altri principi Italiani. Anton da Leva capitan generale della lega. Carlo V torna in Spagna ed il Papa a Roma. Innovazioni di vecchi e nuovi magistrati. Conservàdori di leggi. Magistrato nuovo de' conservadori dell' arte de' muratori. Provvisione vinta da' Quarantotto in sollievo della città. Otto di pratica, e loro autorità. Nove Conservadori del dominio Fiorentino istituiti dal duca Cosimo. Decima, Arbitrio e Monte che cosa siano in Firenze. Modo come facevano le doti alle figliuole i cittadini Fiorentini. Magistrato degli ufficiali di Monte. Diverse provvisioni vinte da' Quarantotto.*

Creato il Duca Alessandro nel modo che s' è detto, Signore assoluto di Firenze, era in tutto l' universale una tacita mestizia, e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto, e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grasce carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo e chi il fratello, o confinati, o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi Accatti e Balzelli, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti, e si ritiravano nelle ville, o per le chiese, parte essendo, e parte infingendo di essere non che poveri, meschini.

I Palleschi conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, guardavano in viso l' un l' altro senza far motto; perciocchè s' erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro, bastandogli il titolo di Duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli contuttochè non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, instrutto da Papa Clemente, e consigliato dall' Arcivescovo di Capova uomo sagacissimo, aveva l' occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva, che tutte si referissino a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere, che non il Palazzo pubblico de' Signori, ma la casa de' Medici sola si frequentasse, e fosse a tutte l' ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continoamente il Duca, con una maniera nuova d' arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro; e s' avvertiva medesimamente, che avendo Baccio Valori, mentre era Commessario del Campo, dato astutamente intenzione a ciascuno de' colonnelli Italiani separatamente, che il Papa eleggerebbe lui, e non gli altri per rimanere col Duca a guardia della città, era stato poi eletto per Capitano della Guardia con circa mille fanti il signore Alessandro Vitelli, come colui il quale per la morte del signor Paolo suo padre si pensava che avesse, e odio scoperto, e ruggine segreta contra i cittadini popolani. I costui soldati con licenza, e insolenza intollerabile, pareva che non avessono faccenda maggiore, o altro intento, che ingegnarsi per qualunque modo di corrompere, non pure i figliuoli, ma le fantesche de' cittadini, quasi non avessero tanto di paga, che potessero vivere senza trarre da loro, e far fare, o per amore o per forza il terzo, ed il quarto, secondo l'usanza più tosto di ruffiani poltroni, che di bravi soldati.

Tra le prime cose che fece il Duca, o per dare spavento col far pigliare, o per mostrarsi clemente col far lasciare, o piuttosto, come si credette, per voler mostrare al Magistrato degli Otto, e a tutti gli altri, che il padrone era e voleva esser egli, fu che avendo ser Maurizio, il quale non faceva e non diceva cosa senza la parola sua, fatto pigliare una notte in gran furia con una masnada di birri, e di famigli d' Otto, e menarne preso

dalla sua Pieve di Cercina Messer Giovambatista da Castiglione: egli quando s'aspettava che per l'arsione di Careggi gli dovesse esser tagliata la testa, lo fece, senza sapersene altra cagione, e maravigliandosene ognuno, subitamente liberare.

Aveva Filippo Strozzi col sottomettersi, e coll' andare a' versi molto più che all' altezza non si conveniva del grado suo, guadagnato in apparenza la grazia d' Alessandro, il quale di fuora gli mostrava buona cera, e l' accarezzava molto, ma dentro considerando la nobiltà, le ricchezze, la famiglia, e tant' altre qualità sue, l' aveva, come troppo grande, a sospetto, e volentieri, se non fosse stato il rispetto del Papa, se l' arebbe levato dinanzi. Piero il quale come maggiore era il cucco di Filippo, sebbene corteggiava il Duca del continuo, non però il faceva di buon cuore; non potendo arrecarsi nell' animo suo, nè sapendo accomodarsi d'avere ad ubbidire colui, al quale egli aveva più volte, mentre era piccolo fanciullo, quasi come a un suo paggio, o piuttosto ragazzo, imperiosamente comandato.

Era Piero di gentile e grazioso aspetto, e non passando anch' egli, anzi non arrivando a ventidue anni, perchè era della medesima età del Duca, intendeva comodamente la lingua latina, e faticava più che non sogliono fare i suoi pari, sotto ser Francesco Zeffi suo precettore nella greca, ma disprezzava, come facevano in quel tempo i più de' Fiorentini, la toscana; era d' animo grande, arrisicato, e appetente la gloria, ma borioso, testereccio, e superbo fuor di misura. Aveva gran parte della gioventù Fiorentina tanto non pure affezionata, ma partigiana, ch' ella gli arebbe non solo portato acqua per gli orecchi, ma messasi a qualunque sua richiesta a ogni rischio, e ripentaglio. Vincenzio tuttochè fosse di cervello capriccioso e molto fantastico, e messer Lione, il quale era Priore di Capova, e Ruberto suoi frategli, quasi non conoscessino altro Dio, l' adoravano. Non poteva Piero nè sdimenticarsi, nè sgozzare, ch' egli sotto le promesse fatte da Clemente più volte al padre di doverlo far Cardinale, s' era vestito da prete, e andato fuora per Firenze in abito di sacerdote; ed in somma essendo nato di Madonna Clarice de' Medici legittimamente, e non avendo tante parte, quante aveva egli, gli pareva dovere d' andare almeno di pari con Alessandro illegittimamente nato, ed in tutto quel che poteva, andava competendo, e massimamente ne' casi d' amore, se non alla scoperta, tacitamente con lui: le quali cose, sebbene le dissimulava, erano al Duca di grandissima noia, nè altro aspettava per farlo tornare a sdegno, e stare a stecchetto, che una qualche occasione, o cagione di potere con qualche colore, se non ragionevole, apparente, abbassarlo e tenerlo sotto, la quale cagione, e occasione (come i mali vengono prestamente sempre) non penò molto a farsegli innanzi, come poco appresso si vedrà.

A mezzo il mese d' agosto passò per Firenze il signor Don Piero di Toledo Marchese di Villafranca, il quale andava, dopo la morte del Cardinal Colonna suo antecessore, Viceré di Napoli; e perchè egli era uomo di altissimo lignaggio, e di grande affare, e di molta autorità appresso l' Imperadore, fu onoratissimamente incontrato, e con gran dimostrazione di benevolenza ricevuto e accarezzato. Di questo medesimo mese pigliò Papa Clemente, e sottomise alla Sedia Appostolica la città d' Ancona con questo inganno. Egli per lettere e per ambasciate, confortò e fece confortare coloro, i quali avevano in mano il governo della città, che dovessono, rispetto all' armata de' Turchi, fortificare la terra, ed eglino per tali persuasioni, pensando che Sua Santità si muovesse a buon fine, fecero edificare un fortissimo bastione, il quale signoreggiava tutta la città: il che fatto Clemente, mandò loro significando con gran fretta, che aveva avviso certissimo, che l' armata Turchesca era in ordine per doversi indirizzare a quella volta, e sotto questo pretesto vi mandò per loro difesa il signor Luigi Gonzaga chiamato Rodomonte con trecento buoni fanti, il quale impadronitosi del bastione mise una notte, secondochè aveva ordine di dover fare, alcuni capitani e soldati dentro nascosamente, e la mattina dipoi fatto pigliare i Governatori, e alcuni altri cittadini, s' insignorì della città, senzachè alcuno, o osasse, o potesse contrastargli; e con questa frode fu presa e soggiogata, e fatta suddita alla Chiesa la città d' Ancona. Ne' primi giorni del mese di settembre partì di Firenze l' Arcivescovo di Capova, e se ne tornò a Roma per ordine di Papa Clemente, il quale, o per altra più segreta cagione, o perchè voleva mostrare, che Alessandro sapeva far da sè, e non aveva più bisogno nè di balia, nè di piloto, l'aveva richiamato: e nel vero il Duca Alessandro (come tutti i padri sono ingannati dall' amore de' figliuoli) soddisfaceva tanto nel suo governarsi a Papa Clemente, ch'egli, come ebbe a dir poi secondo le parole della Scrittura Santa, aveva trovato un uomo secondo il cuor suo.

Nel mezzo di settembre andò per ordine di Clemente in Firenze una bellissima, e devota Processione colle compagnie de' fanciulli, con quelle degli uomini, colle Regole de' Frati, con tutto il Clero, col Duca stesso, e con i suo' quattro Consiglieri, e con tutti gli altri Magistrati. Alla fine del mese di settembre corsero con gran furia genti a Firenze, le quali affermavano di veduta, che nell' alpi sopra il Castello di Gagliano, erano passate per l'aria molte genti a piè e a cavallo, con veste bianche, e tra loro essere un uomo grande, maggiore che gli altri, vestito pur di bianco; di maniera che molti, o veggendo o parendo loro di vedere così nuovo e maraviglioso prodigio, si cacciarono senz' altra considerazione pieni di paura, a fuggire quanto potevano le gambe, gridando ad alta voce *guarda, guarda,* e *lieva, lieva,* e ciascuno cercava di dileguarsi

da loro; e ciò essere avvenuto appunto in sul meriggio; le quali alla fine s'erano attuffate in una valle senza più essere state vedute.

Da' ventinove di settembre fin a' venti di novembre si vide nelle parti d'Oriente, da mattina innanzi la levata del sole una cometa con lunga e risplendente coda: ma perchè di quel tempo, nè innanzi nè dopo, non morì personaggio alcuno, si disse dal popolo che ella era apparita a credenza. Il dì delle calende d'ottobre fu per comandamento del Duca, rotta e disfatta la campana grossa di palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò ventidue migliaia di libbre; chi disse per farne moneta, giudicandosi che ella avesse tanto ariento dentro che fosse a lega di crazie, il che non riuscì; e chi perchè con ella si sonava a consiglio, e chiamava il popolo a parlamento.

Agli tredici d'ottobre vennero le novelle, che messer Andrea di Giovambatista Buondelmonti canonico di Santa Maria del Fiore, era stato fatto Arcivescovo di Firenze; per le quali novelle il campanile di San Giovanni sonò a festa tutto'l giorno, e la sera alla casa di lui e de' suoi parenti s'accesero i fuochi. Agli ventiquattro del mese vegnente fece l'entrata egli per la porta a San Friano giù pel Fondaccio, e accompagnato da più cittadini e magistrati, da' Giudici di Ruota col Podestà, e dalle processioni de' frati che l'avevano incontrato, se n'andò dal ponte a Santa Trinita, per Porta Rossa, Mercato Nuovo e Vacchereccia, fu aspettato in Ringhiera dal Luogotenente e Consiglieri del Duca, e quindi sempre sotto il baldacchino, sonando sempre le campane di palazzo come tutte l'altre ancora, a gloria, alla chiesa di San Pier Maggiore, dove fatte l'antiche solite cirimonie, sposò la Badessa del luogo, dandole l'anello. E perchè si sapeva chiaramente da ognuno, che egli con grand' infamia dell'uno e dell' altro, aveva comperato cotale dignità dal Cardinal de' Ridolfi, si ragionò per tutta la città d'amendui sinistramente, e tanto più che di quei giorni erano stati caldi così grandi che sarebbono stati disonesti di giugno, poi piovve tre mesi; e quello che diede più larga materia fu, che la maggior parte dell'Arcivescovado verso San Giovanni arse un mercoldì notte infino da' fondamenti.

Era quest' uomo veramente meccanico, d'animo tanto più tosto gretto e meschino che avaro, e di tale più tosto sordidezza, e gaglioffería che miseria, che tutto il fatto suo non era altro che una non mai più udita pidocchieria. Le miserie e meschinità che di lui si raccontano sono tante e così fatte, che sarebbono storia da commuovere parte a riso, e parte a indegnazione chiunque l'udisse; ma nè a me s'appartiene il recitarle, nè si troverebbe di leggiero, riputandole ciascuno, o facezie o favole da vegghia, chi le potesse o volesse credere. Non mi par già di dover tacere un motto, il quale si disse, che gli fu detto non meno arguto, s'io non m'inganno, che mordace, il quale fu questo. Avendo quest' Arcivescovo una settimana Santa ordinato per mezzo del suo e di lui degno Vicario, che chiunque non avesse fatto la quaresima, e si volesse confessare ed essere assoluto, dovesse pagare un grossone d'ariento, fu avvertito, o per carità o per burla da un cittadino suo conoscente, perchè amici non avea e non ne volea, quelle esser cose scandalose, e dare alla brigata che dire di lui: e avendo egli risposto, che era pastore e che voleva aver buona e diligente cura delle sue pecore; *ora sì vegghi' io molto bene, soggiunse colui, che Vostra Reverenda Signoria ha mille migliaia di ragioni, perchè si sa certo che queste vostre pecore le furono vendute care.*

Di questi giorni vennero nuove, il Cardinale Egidio da Viterbo, uomo di chiarissimo fama nel predicare, e d'incomparabile facondia, esser morto, e poco appresso giunsero quelle della morte del Cardinale degli Accolti. Il giorno di Santa Lucia arrivarono in Firenze da cinquantacinque vasi molto ricchi e begli, dentro i quali erano varie reliquie di diversi santi, mandate da Papa Clemente, perchè si dovessero mettere nella chiesa di San Lorenzo, dove furno condotte solennemente e con grandissima divozione, e stettero in sull'altare grande insino agli quindici, nel qual giorno si mostrarono divotamente a tutto il popolo, poi per tenerle in luogo degno e onorato, si fece un pergamo di pietra dentro la porta del mezzo, dal quale si mostrano ogn'anno con molta riverenza il giorno della Pasqua della Resurrezione di Gesù Cristo Nostro Signore. Due giorni dopo crebbe Arno tanto per le continue pioggie, ch'egli entrò in Firenze per le fogne, e presso alla Volta degli Spini alzò l'acqua vicino a un braccio.

In questo medesimo mese proposero e vinsero i Quarantotto due provvisioni (benchè da qui innanzi basterà dire proposero senz'altro, perchè tutto quello si proponeva si vinceva) l'una, che nè in Firenze, nè per tutto il dominio si potessero macellare nè vitelle nè buoi, affinechè il bestiame, il quale era carissimo, rinviliasse. L'altra che nessuno (fusse chi si volesse e avesse nome come gli paresse) non potesse nè murare sporti di nuovo, nè racconciare i vecchi, o rovinati, acciocchè la città in processo di tempo diventasse più bella: e di vero la città n'è divenuta più bella, ma, secondochè si crede, men sana, perchè s'è fatto del ben bellezza. E a' ventitre giorni di dicembre si vinse pur nel medesimo Consiglio una provvisione, per la quale si moderò alquanto l'ingordigia delle gabelle delle dogane di Pisa e di Livorno, e ordinaronsi molte cose in benefizio de' mercatanti, che conducessero mercatanzie in quelle terre; e perchè per la peste e per la guerra passata la città di Pisa era sì d'abitatori e specialmente di mercatanti Fiorentini rimasa strema, che quando tra quegli uomini che allora si ritrovavano, nasceva qualche differenza, per la quale bisognasse trarre il ricorso de'mercatanti, secondo

l' ordine di quel luogo, per giudicarla, non pareva che le cause fussero intese nè esaminate come si conviene, per non essere in quei ricorsi uomini pratichi e intendenti a bastanza; perciò i Quarantotto fecero una provvisione che per l' avvenire si dovesse sempre ritrovare nei giudicj di sopra detti il Commessario che allora fosse al governo di Pisa.

Era in questo tempo venuto Clemente a Bologna, dov' era entrato a' quindici di dicembre, essendosi partito da Roma a' diciotto di novembre nel medesimo anno per aspettare, siccome eran prima convenuti di dover fare, Cesare in quella città, il quale venendo d' Alemagna, dove s' era in poco tempo finita la guerra tra lui e Solimano Principe de' Turchi, era a sei giorni arrivato a Mantova. Quando l' Imperadore s' appressava, i fuorusciti Fiorentini ch' erano sparsi in Pesero, Modana, Vinegia e per altri luoghi dello Stato d' Urbino, di Vinegia e di Ferrara, cominciarono tra loro a pensare; se per mezzo di Cesare si fosse potuto, quando ei giugneva a Mantova, travagliare in qualche modo lo Stato di Firenze; e così ragionaron tra loro, che quando egli fosse arrivato a Mantova, di mandargli Ambasciadori messer Galeotto Giugni e Francesco Corsini o Lorenzo Carnesecchi, i quali per mezzo di Don Ferrante Gonzaga richiedessero a Cesare che facesse osservare ai Fiorentini quei capitoli dell' accordo, che s' eran fatti con Don Ferrante di sopra detto l'anno mille cinquecento trenta, quando egli era Luogotenente dell' Imperadore nell' esercito Cesareo, molti de' quali non erano loro stati osservati. Promessero i predetti fuorusciti d'andare tutti e tre, o due di loro almeno a Mantova in nome di tutti gli altri fuorusciti, e di richiedere allo Imperadore l' osservanza dei capitoli di sopra detti, e per poter far questo più agevolmente, dissero di voler portare con loro i capitoli dell' accordo. Molti di que' fuorusciti ch' erano in Vinegia, e tutti quegli che erano in Modona contraddissero questa pratica quant' ei potettero il più, dicendo che da quest' ambasceria non si caverebbe che il fare insospettire, e forse anche sdegnare il Re di Francia, il quale per mezzo di Luigi Alamanni prometteva cose grandi in benefizio della libertà de' Fiorentini, e che Cesare era sforzato per le forze, le quali il Papa aveva allora in Italia, essendosi insignorito dello Stato di Firenze, ad avergli tanto rispetto, acciocchè egli con quelle forze non si gettasse del tutto dalla parte de' Franzesi, ch' ei non era mai per voler rinnovare cos' alcuna contra 'l Pontefice: sicchè questa pratica non ebbe effetto alcuno. Ma ben si tenevano in questo tempo medesimo certe altre pratiche per travagliare lo Stato al Duca Alessandro e a Papa Clemente ancora, e queste furono, ch' ei si ritrovava trai fuorusciti Fiorentini un certo Aretino, che si chiamava Francesco Aldobrandini, ma da tutti gli altri detto il Conte Rosso, perciocchè egli era di pel rosso, e i suoi antichi erano stati già Conti di Bevignano ch' è un castelletto del contado d'Arezzo, e aveva avuto per l'assedio di Firenze in Arezzo e in Pistoia, autorità grandissima, di maniera che egli aveva cerco a suo potere di far volgere quelle due città alla devozione del Principe d' Orango capitano Generale dell' esercito Cesareo, il quale era allora sopra Firenze, e per quel che si potette in quel tempo conghietturare, e secondochè ancora si disse pubblicamente, cercava d' acquistare lo Stato di Firenze per sè, e non per Papa Clemente. Questo Conte Rosso adunque promettava a' fuorusciti di far ribellare Arezzo dal Duca, tanti amici e partigiani diceva d' avere in quella città, benchè nello scrivere, ancorachè in cifera, e nel maneggiare questo trattato ei si disse di voler fare ribellare dal Duca, Pistoia, e non Arezzo. Eransi oltre a ciò partiti di Bologna per l' odio che ei portavano al Guicciardino allora Vicelegato di Bologna per Papa Clemente, messer Galeazzo Castelli, il Conte Girolamo de' Peppoli e messer Bernardino Mariscotti, ed erasi l' un di loro ritirato in Padova, o gli altri duoi in Modana, e di già s' erano per procaccio di Giovambatista Busini fuoruscito Fiorentino, a cui per soprannome si diceva Gano, riconciliati insieme, e di poi avevan cominciato a ragionare l' un coll' altro d' entrare una notte in Bologna segretamente, e uccidere messer Francesco Guicciardini di sopra detto, e far qualche tumulto in quella città, e così travagliare in quella maniera lo Stato del Papa. Di tutte queste pratiche niuna se ne condusse al fine; la prima, perciocchè ella fu contraddetta quasi da totti i fuorusciti; la terza, perciocchè nè messer Galeazzo Castegli, nè messer Bernardin Mariscotti non si vollono fidare del Conte Rosso, il quale doveva guidare quell' impresa; e la seconda insieme coll' altre due ancora non ebbe effetto per il mancamento de' danari. Queste così fatte pratiche, e certe altre somiglianti a queste, che i fuorusciti e i confinati fuor del dominio Fiorentino avevano tenuto insieme, essendo state intese da Papa Clemente, foron cagione ch' egli si crucciò fieramente con loro; onde el fece di poi confinar di nuovo per altri tre anni, e in molti strani e pestileoziosi luoghi, che non erano quegli, dov' egli erano stati confinati la prima volta, la maggior parte di quegli ch'erano stati confinati l'anno mille cinquecento trenta, e fece oltre a ciò corrompere un certo prete Vincenzio da Lucca, che andava in compagnia del Conte Rosso, e aveva le spese da lui, e mangiava alla tavola sua, acciocchè egli lo conducesse in sollo Stato della Chiesa, e quivi per valore d' una patente ch' egli gli aveva fatta fare, e ch' ei portava sempre nascosamente seco, lo facesse pigliare. Era il misero Conto imbarcatosi a Ravenna, e di già s' era uscito del porto per andare per mare alla Corte dell' Imperadore, ma la fortuna del mare lo ributtò indietro, onde egli smontò in terra per andare alla Corte di sopra detta per terra; ma quel prete Vincenzio innanzichè egli si potesse partire di Ravenna, se n' andò al Pre-

sidente, e mostrò la patente ch' egli aveva, perchè il Conte fu preso e menato in prigione nella Rocca di Furlì, e quindi dopo non molti mesi fu condotto a Firenze, laddove egli fu una mattina dinnanzi alla porta del Bargello impiccato per la gola.

Andò a incontrare Sua Maestà il Duca Alessandro a Mantova, e partì di Firenze a ventidue giorni di novembre, essendo stato fatto innanzi, cioè agli otto dì del mese di sopra detto, dal Consiglio de' Quarantotto procuratore della città, al governo della quale aveva lasciato come suo Luogotenente, il Cardinal Cibo, che a' venti giorni di novembre era per questa cagione venuto a Firenze, ed entrò il Duca in Mantova a' ventinove di novembre: e quindi si partì coll' Imperadore, e lo accompagnò a Bologna, dove egli entrò a' tredici di di dicembre, e fu dal Papa nella sua entrata onorato quanto si potette il più; e finite le cirimonie e le accoglienze, le quali in apparenza furono grandi e liete, cominciarono il Pontefice e lo Imperadore a ragionare insieme per dar ordine a molte cose appartenenti all' uno e all' altro di loro; delle quali una fu il Concilio Generale chiesto da Cesare per fermare i tumulti e le discordie che per conto della religione erano in Alemagna grandissimi; l' altra fu, che desiderando l' Imperadore, per iscemarsi spesa, licenziare gli eserciti ch' egli aveva insieme, e con tutto questo lasciar Italia sicura dagli assalti del Re di Francia, perciocchè egli era consapevole dell' acerbo animo di quel Re inverso di lui, e del gran desiderio ch' egli aveva di racquistar lo Stato di Milano, per questa cagione richiedeva al Pontefice che si rinnovasse la Lega che s' era fatta tra loro in Bologna l' anno mille cinque cento trenta, di maniera che ci vi si comprendesse dentro ognuno, e che ciascheduno dei Confederati sapesse chiaramente con che condizione ei fosse in quella Lega, e con quanta spesa ci dovesse concorrere alla difesa comune degli Stati d' Italia, se il bisogno lo richiedesse; e per maggior sicurtà di questa provincia e massimamente dello Stato di Milano, e per interrompere la pratica che il Papa teneva col Re di Francia d' imparentarsi seco, dando per moglie a Enrico Duca d' Orliens, suo secondo figliuolo, la Caterina sua nipote e figliuola di Lorenzo de' Medici, il giovane già Duca d' Urbino, la quale è oggi Reina di Francia, desiderava lo Imperadore, che egli la desse a Francesco Sforza allora Duca di Milano. Ma sebbene tra 'l Pontefice e Cesare s'erano nell'abboccarsi insieme mostri di fuora grandissimi segni d' amore dell'uno verso l'altro, nondimeno, o che la qualità di que'tempi ciò producesse o che l' animo del Papa fosse nel segreto suo infino allora alquanto alienato da Cesare, o che l' una e l' altra di queste cose insieme fosse di ciò cagione, egli trovava nel Papa non piccolà difficoltà a conchiudere le cose di sopra dette in quella maniera che egli arebbe voluto, e la maggior parte di esse non potette ottenere dal Pontefice in modo alcuno, siccome fu il Concilio Generale, e 'l parentado della nipote del Papa col Duca di Milano.

Dipntaronsi per tanto tre uomini per la parte del Pontefice; il cardinal de' Medici suo nipote, e figliuolo naturale di Giuliano de'Medici il giovane, già Duca di Nemors, messer Francesco Guicciardini e Jacopo Salviati; e per la parte di Cesare tre altri, Cavos Commendator Maggiore di Lion di Spagna, Granuela e Prata, per trattar delle condizioni della Lega che si doveva rinnovare tra questi due Principi.

Mentrechè in Bologna si trattavano questi accordi tra il Pontefice e lo Imperadore, e che il Duca Alessandro si tratteneva in quella città a questi due signori suddetti appresso, seguì in Firenze un accidente, il quale fu principio di molti mali e gravi a quella città, e dimostrò a tutti i cittadini e massimamente a quegli i quali contra la maggior parte degli altri avevan tanto favorito e aiutato Papa Clemente a rimettere la Casa de' Medici in Firenze, che quell' ombra di libertà che ancor restava alla patria loro, doveva tostamente del tutto mancare, e che la speranza ch' eglino avevano avuta infin allora d' avere a essere compagni e non servidori del Duca Alessandro, riusciva loro del tutto falsa e vana, e ch' ei conveniva loro ubbidire al Duca come a lor padrone, e vivere con quelle medesime condizioni, che vivevano tutti gli altri cittadini; il che accrebbe a degno infinito negli animi di loro, e al Duca Alessandro il sospetto ed il desiderio di assicurarsi, la qual cosa partorì la rovina di Filippo Strozzi, e dei figliuoli e di molti loro parenti, amici e partigiani, e finalmente la miserabil morte del Duca Alessandro, e poco di poi quella di Filippo sopraddetto.

Era anticamente usanza in Firenze, quando gli uomini d' ogni grado e d' ogni età, erano manco oziosi che non sono oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, all'armi e alle faccende mercantili, o altre arti manuali, che l' anno ne' giorni del Carnevale per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili e l' assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciocchè in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto e festeggiare un poco, che i giovani a massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato Vecchio, ed in tutti que' luoghi dove sono le botteghe e traffichi de' mercatanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di mettrrlo per le botteghe le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. Questa usanza de' Fiorentini, la quale se non era da lodare, non era perciò del tutto anche da biasimare, cominciò (siccome la natura è di tutte l'altre cose del mondo di rovinare sempre nel male) a peggiorare, e dove questi travestiti non facevano altro che dare col pallone a chiunque

eglino trovavano per le vie e per le piazze, e mescolarsi cogli altri senza fare oltraggio alcuno a persona, ed in Mercato Nuovo far talora un cerchio di loro e spartirsi, e far quivi una partita al calcio, cominciarono di poi a uscir fuori quando pioveva, o che i rigagnoli correvano, e le vie erano piene di fango e di meta, gittandosi per l'acqua e per la broda, non solamente dar col pallone a cui eglino trovavano, ma ancora con istracci e panni tuffati nell'acqua, nel fango e in ogn'altra bruttura, dar nel viso o in quella parte della persona ch'eglino potevano, a chiunque eglino trovavano per le vie, e mandar sottosopra, e guastare tutte quelle robe delle botteghe ch'ei trovavano fuori, e massimamente erbaggi, e altre robe degli ortolani. Onde ancor oggi dura questa usanza, che l'anno per carnovale e massimamente il giorno dopo desinare, perciocchè il più delle volte il pallone esce fuori intorno alle ventidue ore, le botteghe non s'aprono se non a sportello, e acciocchè gli uomini siano a tempo a serrarle del tutto, poco innanzi che 'l pallone esca fuori, vanno i trombetti sonando le trombe per piazza, per Mercato Nuovo, per Mercato Vecchio e per tutti que'luoghi dove sono le botteghe ed i mercati, perciocchè quivi il pallone farebbe più danno che altrove, se le trovasse aperte; e in tanto crebbe questa veramente barbara e sporca usanza, che non solamente questi travestiti imbrattavano qualunque eglino trovavano per le vie e per le piazze, ma cominciarono ancora a perseguitare e imbrattare infin per le chiese, o appresso gli altari coloro che gli erano fuggiti per iscampare da quel bestial furore del pallone. Ragunaronsi adunque nel palazzo degli Strozzi la vigilia della Pasqua di Natale una brigata di giovani, come gli si ragunava generalmente, e quivi dopo qualche altro ragionamento da giovani, deliberarono quella stessa mattina mandar fuori il pallone, e perciò usciti del palazzo di sopra detto, guidati da Vincenzio e Ruberto Strozzi, figliuoli di Filippo, senza sonar trombe e far altro cenno, perchè i mercatanti e gli artefici avessono tempo a rassettare e riporre le robe loro, delle quali in quel giorno questi uomini cavan fuora gran somma, acciò nel mostrarlo eglino allettino gli uomini a comperarne, furono subitamente in Mercato Nuovo, in Calimara, in Mercato Vecchio e per tutti que'luoghi dove erano più botteghe e più robe, e cominciarono con grandissimo danno dei padroni a mandar sossopra, rompere, stracciare e imbrattare ogni cosa, ed ebbevi di que' travestiti che copertamente si cacciarono anche sotto delle cose per portarnesele a casa.

Dispiacque quest'atto a ognuno, e parve brutto e disusato, siccome egli era in fatto, e la fortuna vaga sempre di dare occasione alle discordie e sedizioni de' Fiorentini, fece che perseguitando quegli del pallone chiunque eglino trovavano per le vie, per dargli col pallone, e imbrattarle con que' cenci ch'eglino avevano in mano, si riscontrarono in Francescantonio Neri antico ed orrevole cittadino della nostra età, il quale allora sedeva de'Consiglieri che era in quel tempo, siccome egli è ancora oggi, il Sommo Magistrato della città di Firenze e di più era ancora degli Otto, al quale era questa insolenza dispiaciuta assai, e cominciarono a mandargli addosso il pallone e imbrattarle come gli altri; perchè esso turbatosi fieramente, ragunò subitamente il maestrato degli Otto, e disse che questa così subita ragunanza di giovani fuora di tempo, avrebbe potuto causare qualche romore nella città, massimamente non essendo allora il Duca in Firenze, e ch'ella era cosa di troppo danno alla città non solamente impedire quel giorno le faccende, ma mandare a sacco le robe dei poveri bottegai; perchè quel Maestrato fece un partito, che tutti quelli ch'erano travestiti al pallone fossero subitamente menati al Bargello per dar loro quel gastigo ch'ei meritassero. Onde i famigli d'Otto e il Bargello usciron fuori, e cominciarono a pigliare tutti que' travestiti ch'erano col pallone, dovunque eglino gli trovavano, e a menargli in prigione, e così molti ne furono presi, e molti ne fuggirono chi in qua e chi in là, e cavaronsi di dosso gli abiti e le maschere, o con i loro panni n'andavano per la città, per dimostrare a quella maniera di non essere stati al pallone, e tra quegli che furono presi furono Ruberto e Vincenzio Strozzi di sopra detti, i quali pensando ch'egli avesse a essere avuto loro più rispetto che agli altri, non s'erano partiti di piazza, e mentrechè gli famigli d'Otto ne gli menavano, riscontrarono dalla Dogana messer Lione Strozzi lor fratello, Priore di Capoa, il qual gettata la cappa in terra, volle fargli lasciare a' famigli d'Otto per forza, ma essi tirandolo da parte gli dissero ch'ei guardasse quello ch'e' facesse, perciocchè eglino avevan commessione di menargli al Bargello a ogni modo; onde esso ripresa la sua cappa si partì di quivi e lasciò non senza manifesto sdegno menare i fratelli in prigione. Filippo lor padre, il quale era in quel tempo fuora della città, se ne tornò subitamente a Firenze per giustificare, che quella cosa era stata fatta a caso e semplicemente, e non a cattivo fine, anzi era stato un furore giovenile, e si doleva per tutto, che le azioni de' figliuoli fossero così malignamente considerate, e riebbe i figliuoli, senzachè eglino fossero puniti e condannati in maniera alcuna, siccome ancora furon lasciati tutti quegli ch'erano stati presi insieme con loro per quel conto, ma solamente furono obbligati a rifare i danni ch'eglino avesser fatti a tutti coloro che se n'andavano a richiamare agli Otto, al quali non andò alcuno a dolersi; e Filippo per mostrare, che il caso era ancor più leggiero quanto al danno de' bottegai, che egli non era stato messo, innanzichè i figliuoli uscissero di prigione, mandò de' suoi ministri alle botteghe a intendere che danno era stato fatto loro dal pallone, e soddisfargli chetamente, acciocchè eglino non avessono a ire a dolersi; ed ebbevi di quegli, i quali ancorachè avessono

ricevuto danno e non poco, dissero ai mandati di Filippo, che non avevano patito danno alcuno, e che non volevan nulla, tanto era il rispetto che s'aveva da ognuno allora a Filippo e a' figliuoli. Questa esecuzione fatta contra questi giovani, siccome ella riempiè gli animi loro di sdegno e d'odio, e fece lor conoscere, ma tardi, il giogo ch'ei s'erano da loro stessi messi sul collo, così piacque tanto al Papa, ch'egli disse pubblicamente: *Vedi che questa volta il Duca ha saputo far da sè, senzachè l'Arcivescovo di Capua gl' insegni?*

Quelli sei uomini, i quali io dissi di sopra, ch'erano stati diputati dal Papa e da Cesare a trattare delle condizioni della nuova Lega tra questi due Principi, conchiusero finalmente, e pubblicarono in Bologna il giorno di San Mattio dell'anno mille cinquecento trentadue un accordo, al quale si trovaron presenti gli Ambasciadori di tutti i Potentati d'Italia, chiamativi dal Papa e da Cesare dall'Ambasciador de' Veneziani in fuori, i quali dissero di non voler entrare in nuova Lega, nè obbligarsi ad altro che a quello ch'eglino erano obbligati per virtù dell'accordo fatto coll'Imperadore l'anno mille cinquecento trenta, di che Cesare si turbò fieramente. Le condizioni della Lega furono, che in essa si comprendessero il Papa, lo Imperadore, il Re dei Romani suo fratello e tutti i Potentati d'Italia dai Viniziani in fuori, i quali come di sopra s'è detto, non vi vollero entrare, nè anche i Fiorentini vi furon dentro compresi nominatamente per non guastare le faccende loro ed i traffichi ch'eglino facevano nel Regno di Francia; ma essendo il Duca Alessandro Principe della città e procuratore di quella, nipote del Papa, ed egli cittadino Fiorentino, perciò col consentimento di tutti gli altri confederati, trattò in nome loro delle condizioni, colle quali i Fiorentini dovevano entrare nella Lega, e volle ch'eglino fossero riputati una medesima cosa seco, o ch'eglino godessero il benefizio della Lega come gli altri che vi erano compresi dentro nominatamente e promesse, ch'eglino osserverebbono tutto quello a che egli gli obbligasse. Dichiararono ancora con quanti danari il mese dovesse concorrere ciascuno de' confederati alla difesa d'Italia, se ella fosse da alcuno assalita, e per difendersi da ogni repentino assalto, convennero ch'ei si facesse in mano di duoi mercatanti, dei quali uno n'eleggesse il Pontefice e l'altro l'Imperadore, un diposito di danari che non si potesse spendere in alcun'altra cosa, se non quando Italia fosse sprovvedutamente assalita, ed arrivasse questo deposito a quella somma che dovevano pagare in un mese tutti i confederati insieme, pagandone ciascuno di loro per ciò quella parte ch'egli s'era nella Lega obbligato di pagare ogni mese. Convennero ancora, che tutti i Collegati pagassero ogni anno una piccola quantità di danari, dichiarando pure medesimamente che somma ne dovesse pagare ciascuno di loro, per trattenere i Capitani che rimanevano in Italia al tempo della pace, per poter servirsi dell'opera loro nel tempo della guerra, se 'l bisogno lo richiedesse, e per pagare ancora ogni anno certe pensioni di Svizzeri, acciocchè eglino non avessero cagione di far fanterie al Re di Francia, s'egli n'avesse chieste loro; e dalla Lega fu dichiarato Capitano Generale Anton da Leva Spagnuolo, con questa condizione ch'egli dovesse restare al governo dello Stato di Milano.

Il giorno di poi, che fu ferma e stipulata la Lega, che fu a' venticinque di febbraio, partì Cesare di Bologna e se n'andò a Genova, dove imbarcò pien di sospetto dell'animo del Papa, e ritornossene in Spagna. Il Pontefice ancora pochi giorni di poi si partì da Bologna, e per la via della Romagna se ne tornò a Roma, accompagnato tra gli altri dal Cardinale Tornone e dal Cardinale di Tarbes Franzesi, e di grandissima autorità appresso al Re di Francia, e mandatigli da lui a Bologna innanzichè Cesare gli arrivasse per trattar seco di molte cose appartenenti non solo al Re di Francia, ma ancora al Re d'Inghilterra. Il Duca Alessandro accompagnò lo Imperadore a Milano e quindi a Genova, dove egli imbarcò per andarsene in Spagna, ed il Duca di poi che Cesare fu imbarcato, se ne ritornò a Firenze, dove s'attendeva a ordinare il nuovo governo quanto si poteva il più, nè si faceva per ciò cosa alcuna, s'ella non era prima approvata da Papa Clemente.

E perchè l'anno mille cinquecento trentuno s'era ordinato, che i sedici Gonfalonieri di Compagnie, i quali erano una parte de' Collegi, alla quale era commessa la guardia della città, non si facessero più, ma solamente si facessero i dodici Buonuomini, ch'eran l'altra parte de' Collegi, a cui era commessa la guardia del palagio pubblico e senza i Collegi, il Sommo Maestrato non deliberava cosa alcuna d'importanza, ed essendo tra tutti trentasette persone, cioè sedici Gonfalonieri di Compagnie, dodici Buonuomini, otto Priori ed il Gonfaloniere di Giustizia, bisognava che un partito si vincesse almeno per trentadue fave nere, perciò essendosi ordinato, che in scambio dei sedici Gonfalonieri di sopra detti, si facessero dodici Procuratori del Comune, il numero dei Collegi di ventotto era diventato ventiquattro, e il Sommo Maestrato di otto Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, era diventato cinque, cioè quattro Consiglieri ed il Luogotenente del Duca, che in tutto facevano il numero di ventinove persone, però s'era scemato ancora il numero delle fave che bisognavano a vincere un partito, sicchè trentadue s'erano ridotte a ventotto, ed essendosi poi per esperienza conosciuto ch'egli era cosa molto malagevole per più cagioni, che il Sommo Maestrato ogni volta doveva deliberare qual cosa d'importanza, di ventinove persone ragunarne ventotto, per questo a' dieci di di gennaio di quest'anno il Consiglio de' Quarantotto vinse una provvisione, che ogni volta che il Sommo Maestrato aveva a deliberare cosa alcuna in-

sieme co' Collegi, bastassero a vincerla i due terzi delle fave nere. Deliberarono oltre di questo i Quarantotto in questo medesimo giorno, che i piati che si movevano al palagio del Potestà di Firenze, ne' quali non era dichiarata nominatamente la quantità de' danari che l' attore domandava al reo, sebbene era giudicato prima dal Proconsolo, che quantità di diritto ei dovesse pagare al Comune, se poi era per la sentenza giudicato creditore di maggior somma che non era quella, della quale egli aveva pagato il diritto, l'attore fosse obbligato fra dieci giorni pagare anche il diritto di quella somma di che egli era stato chiarito creditore di più e nollo pagando fra detto tempo non potesse risquotere se non quella quantità della quale egli aveva pagato il diritto, acciocchè il Comune avesse quel che li si apparteneva.

È in Firenze il Maestrato de' Conservadori delle leggi, il quale ha cura, che le leggi e ordinamenti della città s'osservino, e correggere i costumi disonesti de' cittadini, ed è in questo somigliante agli antichi Censori della Repubblica Romana, ma è diverso poi in questo da loro, ch'egli non è sopra le gravezze che pagano i cittadini ogn' anno al Comune, nè ha cura alcuna dell' entrate pubbliche come avevano i Censori Romani. Questo Maestrato era allora composto di dieci cittadini, onde avveniva spesso, che qualcuno di loro credendo che nell'ufficio fussero ragunati tanti de' compagni che bastassero a terminar le liti che pendevano dinnanzi al Maestrato, il che talvolta non era, perchè le cause andavano più in lungo, e duravan più di quello che ragionevolmente elleno arebbono dovuto durare; per questa cagione adunque, e per risparmiar ancora al Comune il salario che si dava ai dnoi de' Conservadori, a' ventiquattro giorni di gennaio si vinse nel Consiglio de' Quarantotto una provvisione, che per l' avvenire si facesse il Maestrato di sopra detto solamente d'otto cittadini, e che a vincere i loe partiti o le loro deliberazioni bisognassero almeno i due terzi delle fave nere. E perchè per la peste e la guerra, e per la malvagità de'tempi tutte quelle cose che s' adoperavano alle muraglie non solamente erano divenute carissime, ma non si dava ancora da coloro che attendevano a simil mestiero, il giusto peso, nè la giusta misura delle cose di sopra dette a coloro che facevan murare; perciò in questo medesimo giorno i Quarantotto deliberarono, che il Duca, o veramente il suo Luogotenente insieme con i Consiglieri eleggessero otto uomini dell' arte dei maestri, la quale è un collegio e un' università di uomini che ha cura delle cose appartenenti al murare, i quali otto si chiamassero Conservadori di quell' arte, e avessero autorità di riformare e rassettare tutti que' membri di quell' università che paresse a loro che avessero mancamento alcuno.

Erano ancora per le medesime cagioni in Firenze mancati in gran parte i maoifattori e artefici che lavoravano la seta; onde i mercatanti che incettavano le sete per condurle e farne drappi di varie maniere, non si trovando chi lavorasse le sete, non potevano condurre i drappi alla perfezione loro, il che era di grandissimo danno alla città; per questa cagione si deliberò nel Consiglio de' Quarantotto a' trentuno di gennaio, che poichè in Firenze non erano artefici abbastanza per lavorar le sete, le quali i mercatanti gli conducevano, le potessino mandare a lavorare fuori della città in quo' luoghi dove deliberassino, che le si dovessero mandar per i Consoli di Por Santa Maria ch' è il sommo Maestrato di quel collegio ch' è sopra i drappi d'ogni maniera, e giudica le liti che nascono tra gli uomini che sono di quel collegio, e tra gli altri ancora, quando tali liti sono per conto dei drappi o delle sete, o di gioie, oro o argento, e non fossero i mercatanti, quando riconducevano nella città le sete ch' eglino avevan mandate a lavorar fuori, obbligati a pagar gabella alcuna, ma bastasse quella ch' eglino avevan pagata, quando avevan condotte le sete in Firenze la prima volta.

Ma perchè i cittadini eran divenuti per lo più poverissimi, avendo per la guerra perduti i bestiami e le ricolte, ed essendo loro state arse o almeno guastate le case de' lor poderi, nè avendo potuto undici mesi o più mercatantare, o fare alcuno di quegli esercizj che sono loro di più utile che gli altri, ed avendo pagate assai gravezze, e perciò non avendo di poi interamente pagate quelle che per l'ordinario sogliono pagare in Firenze ogn' anno tutti i cittadini, per dimostrare d'aver compassione delle loe miserie, li Quarantotto fecero il medesimo di una provvisione, che tutti coloro, che insino a quel giorno non avessero pagato le lor gravezze ordinarie al dovuto tempo onde eglino fossero caduti nelle pene dei due soldi per lira, pagando per tutto il mese di febbraio che veniva, tutto quello che egli eran debitori al Comune insino a quel tempo, s'intendessono esser liberi e assolnti da quella pena, nella quale egli eran caduti per non aver pagato a tempo. Di poi a' ventotto giorni di febbraio di quest' anno si vinse nel medesimo Consiglio una provvisione, che tutti que' cittadini i quali fossero stati dall' anno mille cinquecento ventisette al mille cinquecento trenta mandati dal Maestrato dei Dieci della guerra Commessari o Ambasciadori in luogo alcuno, e quegli ancora, che dall' anno mille cinquecento trenta infino al giorno sopraddetto, fossero stati mandati dal Maestrato degli Otto di Pratica, pure Ambasciadori o Commessari in luogo alcuno, si dovessero rappresentare fra due giorni al Maestrato di sopraddetto, dove s'era deputato uno scrivano, al quale essi renderebbono conto di tutto quello ch' eglino avevano avuto dal Comune per conto di quegli ufisj ch' erano stati dati loro, e di tutto quello ancora ch' eglino avessero speso negli ufici di sopra detti, e così si vedrebbe s' eglino erano debitori o creditori del Comune, e tutto quello ch' eglino restassino a dare o avere dal pubblico, si scrive-

rebbe dallo scrivano di sopra detto in sur un libro per ciò ordinato per pagarlo o risquoterlo in quella maniera e in quel tempo che dagli Otto di Pratica fosse ordinato. Fecesi questa provvisione, perciocchè essendo tratto qualche cittadino per andar fuora della città in uficio, gli era talvolta ritenuto il suo ruotolo, perciocchè egli appariva debitore in sui libri del Comune, e non si vedeva in quel che egli aveva speso i danari ch' egli aveva avuti; dall'altro lato i cittadini quando erano ritenuti loro i ruotoli, si dolevano dicendo, ch' era fatto lor torto e che avevano in quegli ufizi, dov' erano andati, speso tanto, che erano più presto creditori del Comune, che debitori; ma acciocchè ognuno avesse il dover suo, e per conseguente non si potesse ragionevolmente dolere, si fece la provvisione di sopra detta.

Erano già gli Otto di Pratica, innanzi ai quali avevano a comparire i cittadini ch' erano iti negli ufiej di sopra detti per mostrare s'erano debitori o creditori del Comune, come s'è detto di sopra, un Maestrato, il quale quando il governo della città è stato in mano della casa de' Medici, ha avuto cura delle cose della guerra, ed ha giudicato le liti, che nascono tra l' un Comune e l'altro di quegli che son sudditi e raccomandati ai Fiorentini, o veramente tra uno di questi e qualche privata persona, purchè non fosse per conto delle gravezze ch' essi debbono pagare ogn'anno al Comune di Firenze, perciocchè queste cotali differenze e altre somiglianti a queste, le ha sempre giudicate un altro magistrato, il quale si chiamava i Cinque del Contado, da' cinque cittadini de' quali egli era fatto; ma perchè spesso fiate, quando un Comune piativa coll' altro, o veramente un privato con un Comune, nasceva differenze tra loro, chi fosse giudice competente di quella causa, e l'un di loro diceva, che la doveva esser giudicata dagli Otto di Pratica, e l'altro dai Cinque del Contado, secondochè pareva loro aver più favore nell'uno e nell'altro di questi due magistrati, onde i piati andavano più in lungo, ch' eglino non dovevan ragionevolmente andare; perciò il Duca Cosimo per tòr via questo inconveniente, e iscemarsi spesa, scemando il numero degli uficiali e de' ministri loro, fece poi l'anno mille cinquecento cinquantanovo di questi duoi un maestrato solo, il quale si chiamò Nove Conservadori del dominio, dai nove cittadini de' quali egli è composto, ed ordinò, ch' egli giudicasse tutte le cause che si appartenevano agli Otto di Pratica e ai Cinque del Contado, e avesse cura di tutte quelle cose, delle quali avevan cura i duoi magistrati sopraddetti ch' egli tolse via.

Ultimamente a' ventuno di marzo di quest' anno si riformarono la Decima e 'l Monte per l'anno avvenire mille cinquecento trentatre, siccome è usanza in Firenze di riformare ogn' anno l' uno e l'altro: e quanto alla decima si deliberò, che tutti i cittadini pagassero per l' anno avvenire mille cinquecento trentatre una decima e un arbitrio in dodici registri, come si sogliono pagare gli altri anni le decime e gli arbitrj: ed in quanto al Monte s' ordinò, che gli Uficiali di Monte pagassero tutti i salarj, dipositi, pensioni di forestieri, gabelle e limosino di luoghi pii che si sogliono pagare gli altri anni, e che le paghe e le doti delle fanciulle guadagnate si mandassero, secondo l'usanza, a tre per cento, ed il quarto de' capitali delle doti guadagnate di quelle fanciulle che si fosser morte o rendute monache, si pagassero nella medesima maniera, che si era ordinata per la riforma del Monte dell' anno mille cinquecento trentaduo mandassinsi da tre per cento a' quattro, e da quattro a' sette ventimila fiorini per ciascuna di queste somme di quegli ch' erano stati prima guadagnati. Mutaronsi molti assegnamenti a più cittadini sopra diverse entrate del Comuno, per danari prestati in diversi tempi alla città, e per interessi di detti danari; cassaronsi per iscemare spesa di molti Uficiali, della cui opera non faceva più bisogno al Comune, e concedessi autorità agli Uficiali di Monte di levare dalla decima di coloro, alla cui gravezza fossero stati messi quei beni ch' eglino avesser comperi da' luoghi pii, dalla parte Guelfa o dalle ventun' Arti, e poi gli avessero avuti a rendere a' primi padroni, siccome furon costretti di farlo l'anno mille cinquecento trenta quando si mutò lo Stato; e così tutte le case, botteghe, osterie, mulini e altre muraglie, che per cagione della guerra fossero stato rovinate, di maniera che le non si potessero più usare in modo alcuno dai loro propri padroni. E per essere lo spedale di Santa Maria Nuova in grandissimo disordine, per aver perso nel tempo della guerra assai, e speso molto più che negli altri tempi, se gli accrebbe, oltre a quel che egli soleva aver ogn'anno di varie entrate del Comune, circa a quattromila ducati di limosina per quattro anni continui avvenire.

Ma acciocchè meglio s'intenda tutto quello che s' è detto sin qui della decima e dell'arbitrio e del Monte; diciamo, che dall' anno mille quattrocento ventisette, indietro si ponevano le gravezze ordinarie e straordinarie ancora alle persone dei cittadini, onde avveniva che la maggior parte di quelle erano poste agli uomini di mediocre sorte, ed ai poveri, perciocchè i grandi erano riguardati o non ne pagavano niuna, o poche: perchè romoreggiando il popolo, quei cittadini ch'erano più degli altri amatori del giusto e dell'onesto, e per conseguente della quiete della città, ordinarono, che le gravezze, le quali ordinariamente dovevano pagare i cittadini ogni anno si dovesser porre, non più alle persone dei cittadini, ma a' beni e sostanze loro, le quali si dovessero stimare e pagare al Comune di tutto quel che le rendevano l' anno d'entrata diece per centinaio di gravezza ogn' anno; e perchè nel far questo ordinamento di pagare le gravezze, ai acrivevano e mettevano insieme su' libri del Comuno tutti i beni stabili de' cit-

tadini (la qual cosa i Fiorentini chiamavano accatastare) perciò si chiamò quest' ordine di sopra detto il catasto, a per esser quello che si pagava dieci per centinaio di quel che rendeva l' anno d' entrata le sostanse loro, questa gravezza fu chiamata la Decima, e durò questo modo del pagarla dall'anno mille quattrocento ventisette insino all'anno mille quattrocento novantaquattro, nel qual tempo cacciato via Piero di Lorenzo de' Medici, capo del governo della città, ella si ridusse in libertà, e ordinò, che da quivi innanzi non solamente si scrivessero ai libri del Comune le sostanse da' cittadini, ma ancora quel che elle rendevano d' entrata l' anno, ed i carichi e le spese che v'aveva su il signore di quelle, ed avuto rispetto ai carichi che i cittadini avevano in su i lor beni dell' entrate che restavano loro libere da quei carichi, si pagasse poi di gravezza a ragione di dieci per centinaio in questo modo. Cha ogni tre anni si facessero di nuovo i libri della decima, e ch'ei se ne pagasse ogni quattro mesi la terza parte, ed oltre alla decima si pagassè di più quattro quattrini per registro, che non è altro che quello che si paga di decima in un mese, e tutti quegli cittadini che non pagassero ogni quattro mesi i lor registri, s' intendessero caduti in pena di due soldi per lira di più di quel che eglino dovevan pagare di decima, e fossero notati in sur un libro che si chiama lo Specchio, e non potessero godere maestrato alcuno, nè della città nè del dominio di quella; è perchè spesse volte avviene, che per varie bisogne una decima non rende tanto che basti alle spese della città; ma bisogna pagare qual cosa più, per questo s'ordinò, che sebbene i libri della decima duravan tre anni, che ogn'anno nondimeno si facesse una nuova riforma della decima, per veder quello che dovevan pagare di decima i cittadini quell'anno che veniva. L' Arbitrio era una gravezza che si pose la prima volta l' anno mille cinquecento otto per le spese che s'eran fatte, e si facevano continuamente nella guerra di Pisa, e perchè la non si pose in su' beni stabili, ma in su gli esercizj ed in sulle faccende che facevano i cittadini, e per conietture di quel che eglino potevano guadagnare l' anno coll' industria loro, fu chiamata questa gravezza l' Arbitrio, e durossi a pagare infino all' anno mille cinquecento sessantuno, nel qual tempo ei fu tolto via dal Duca Cosimo, come gravezza non molto utile ed ingiusta; perciocchè la invidia a le nimicizia di coloro che la ponevano, v' avevan troppo luogo, e si potevano anche agevolmente ingannare, avendo a procedere per conietture. Il Monte cominciò la prima volta gli anni mille dugento ventidue, mille dugento ventiquattro, e mille dugento ventisei, perciocchè la città per varie bisogne avendo accattato in più volte da'suoi cittadini una grossa somma di danari, ordinò, infinattantochè i danari, i quali i cittadini avevan prestati alla città, non erano loro renduti che ciascuno di loro avesse ogn' anno di merito dal Comune a ragione di venticinque per centinaio di quel che egli aveva ad avere dalla città, e chiamossi il libro dove si teneva conto di questi crediti, il libro de' sette milioni, e durò questo Monte quarant' anni, e in capo a detto tempo i cittadini furono rimborsati del lor credito, e finì il Monte di sopra detto. Di poi gli anni mille trecento ventiquattro e mille trecento venticinque, avendo la città per le medesime cagioni datte di sopra accattato da molti cittadini assai danari, stanziò che insintantochè i cittadini, i quali avevan prestato danari al Comune, non erano interamente pagati, eglino avessino ad avere ogn'anno d'interesse dei lor danari a ragione di diciotto per centinaio: onde si fece un libro, in sul quale si scrissero tutti coloro che avevano aver dal Comune, e quel che ciascuno di loro aveva avere, sì di capitali come d' interessi; e chiamossi questo libro il Monte de' quattro milioni, e durò infino all' anno mille trecento trentasei, nel qual tempo di tutto quel debito che la città aveva con i cittadini, così per conto d' interessi come di capitali, si fece un altro Monte, il quale si chiamò il Monte Comune, in sul quale ciascuno fu fatto creditore di tutto quel ch'egli aveva avere dal Comune, e gli si pagavano di contanti gl' interessi a ragione di diciotto per cento ogn'anno, come s' è detto di sopra, e durò questo Monte fino all' anno mille trecento quarantatre, che la città avendo speso e spendendo continuamente assai nella guerra che si aveva allora con i Pisani per conto della città di Lucca, ella ordinò di tutti i crediti vecchi e nuovi, che i cittadini avevano col Comune, un altro Monte, in sul quale si fece creditore ciascuno di tutto quello ch' egli aveva aver dalla città, e gli si pagava ogn' anno di contanti a ragione di cinque per cento d' interesse de' suoi danari, e duraronsi a pagare questi interessi di contanti insino all' anno mille quattrocento trentaquattro, e in quest' anno s'ordinò per ispegnere il Monte de' quattro milioni, che i crediti suoi si distribuissero nelle doti dei figliuoli dei cittadini legittimi e naturali, così maschi come femmine in questa maniera.

Quando un padre voleva fare una dote a un suo figliuolo, femmina, o maschio ch' egli si fosse, la quale ordinariamenta s' intendeva di fiorini mille di suggello nuovo, che ridotti alla moneta fiorentina che si spende oggi, sono fiorini novecencinquantadue di lire sette piccioli per fiorino, egli si faceva far debitore in su' libri del Monte al conto suo di centoquattro fiorini, e di questi il comune non gliene pagava più interesse alcuno, ma passati quindici anni s' intendeva ch' egli avesse guadagnata la dote di sopra detta in sul Monte, ed erangli allora pagati di contanti detti fiorini novecencinquantadue, o poca cosa meno per lo aggio de' fiorini d' oro; e se quegli di cui era la dote non voleva risquotere i suoi danari, ma voleva lasciargli sul Monte, poteva, ed erangli pagati gl' interessi; e stavano così questa fatte dote lasciate in sul Monte dai lor

padroni per sodo l' una dell' altra, cioè se un garzone ch' avesse avuta una dote guadagnata sul Monte, avesse preso moglie una fanciulla, la quale avesse anch' ella una dote guadagnata, la dote della fanciulla sodava quella del garzone, e così dall' altro lato quella del garzone sodava quella della fanciulla: e se un garzone, o una fanciulla, in nome di cui avesse il padre fatta la dota in su 'l Monte, si fossero morti, o renduti Religiosi, gli eredi loro riavevano la metà, di quello ch' eglino avevano speso in far la dota di sopra detta, o n' andavano creditori, s' eglino volevano, e risquotevano l' interesse, e l' altra metà perdevano; e potevansi, come ancor si può far oggi, far queste doti in modo che le fussero guadagnate non solamente passati i quindici anni, ma passati solamente dodici, dieci, e sette e mezzo; ma quanto più è lungo il tempo che la dote pena a esser guadagnata, tanto men bisogna spendere per farla; e quanto più breve è il tempo che la dote pena a esser guadagnata, tanto più si spende a farla. E in questa maniera si durarono a pagare i crediti di Monte insino all' anno mille quattrocento sessantotto che riformandosi il Monte, s' ordinò (oltre a che ei non si potesse far più dote in sul Monte a' maschi) che chiunque era creditore in sul Monte per conto di dote, o d' altri capitali fusse scritto in sur un libro segreto che si chiamò il libro non ito dei sette per cento, per pagarne ogn' anno il merito a coloro che vi fussero scritti su a ragione di sette per cento, e si chiamò questo libro non ito per la ragione che di sotto si dirà; e questo modo di pagare i crediti di Monte durò infin' al l' anno mille quattrocento ottantacinque nel qual tempo si cominciò a rendere a' mariti di contanti solamente il quinto de' capitali delle dote guadagnate, e del restante si deliberò ch' eglino fossero fatti creditori in su quel libro non ito dei sette per cento detto di sopra, e durò quest' ordine infino a tutto l' anno mille quattrocento novantuno ed allora si fece un Monte di tre per cento, e in questo Monte si fece creditore ciascheduno del capitale della sua dote, e potevasi questo Monte, come si può ancora oggi, vendere con licenza del padre della fanciulla di cui è la dote, o non avendo padre, del zio, o del fratello, se il credito di Monte è per conto di dote; e tante dote quante si faceva l' anno in su questo Monte, tanti di questi crediti dei più vecchi si mandavano al Monte de' quattro per cento, il quale s' era creato insieme col Monte dei tre per cento detto di sopra, e tanti quanti crediti di Monte dei tre per cento si mandavano al Monte de' quattro, tanti di quelli del Monte de' quattro pure de' più antichi, si mandavano al Monte de' sette per cento. E perchè la prima volta che si fece il Monte dei sette per cento, quei crediti che furono scritti in su quel libro segreto dei sette per cento, non erano andati dai tre ai quattro, nè dai quattro ai sette, perciò si chiamò quel libro, il Monte non ito dei sette per cento; e questo ordine di Monte è quello che s' usa oggi. Onde chi vuol fare una dote a una sua figliuola, o una dota e mezzo, chè più non si può farne, compera una certa quantità determinata di fiorini tre, quattro, o sette per cento, s' egli non ha de' suoi proprj, e avendo dei suoi proprj toglie la quantità di sopra detta di quegli, la quale vale quando più, e quando meno, secondo la diversità delle riforme del Monte che si son fatte, e secondo la lunghezza del tempo, nel quale quegli che fa la dota, vuole che la sia guadagnata, e di questa quantità di fiorini di sopra detta, nè fa fare creditore al Camarlingo del Monte il Comune di Firenze, e poi creditore del Comune la fanciulla in cui dice la dote per dovergliene pagare dopo quel tempo, nel quale la dote sarà guadagnata, come s' è detto, e passato quel tempo se la fanciulla in chi dice la dote è maritata, il marito va al Camarlingo del Monte, e gli dà un mallevadore, il che noi diciamo sodare; ed il Camarlingo lo fa creditore di mille fiorini, se è una dote sola, o di millecinquecento se è una dote e mezzo, e dei danari di sopra detti gliene paga la quarta parte di danari contanti, e dell' altre tre parti che restano, lo fa creditore in su libri dei tre per cento, e gliene paga ogn' anno i suoi interessi, i quali noi chiamiamo paghe in tre volte, ogni volta la terza parte di quel che egli ha d' avere d' interesse, e queste paghe sono maggiori, e quando minori, secondo la diversità della riforma del Monte che si fa ogn' anno, e secondochè la città ha abbondanza, o carestia di danari contanti, perciocchè quando Firenze abbonda di danari, il che avviene per lo più in tempo di pace che i mercatanti fanno delle faccende, il Monte allora acquista riputazione, e vale il centinaio di que' crediti assai; onde le paghe che si risquotono, divengono minori, conciosiacosachè il lor capitale vaglia molto; ma quando in Firenze è carestia di danari, il che avviene quando la città è travagliata da guerre, sedizioni, o da qualche altro affanno, perciocchè i cittadini allora ristringono i danari, e i mercanti serrano le lor faccende, il Monte scema di riputazione, ed i suoi crediti vagl on poco, onde le paghe divengono maggiori, perciocchè il loro capitale non costa molto: nè si possono mostrare i crediti del Monte che hanno i cittadini, se egli non è la persona propria che n' è padrone, o veramente suo procuratore, o sindaco, se il padrone fosse fallito, o reda di colui ch' era creditore in sul Monte, o condizionario, cioè che il credito di Monte, di che il principale è creditore, fosse con qualche condizione che s' appartenesse a colui, che volesse vedere il credito di sopra detto. Ed è da sapere che sebbene un Monte si chiama dei tre per cento, l' altro di quattro, e l' altro di sette per cento, sono nominati così, perciocchè quando primieramente questi Monti furono fatti, l' un dj loro rendeva d' interesse a ragione di tre, l' altro di quattro, e il terzo di sette per cento: ma oggi ciasche-

duno di questi Monti rende a ragione di sei per cento e tre quarti, o sebbene i crediti si mandano dai tre per cento ai quattro, e dai quattro ai sette, il padrono d'essi va creditore di tanto più capitale ai quattro per cento, ch'egli non era ai tre, e di tanto più al setta, ch'ei non era ai quattro ch'egli risquote maggior paghe, e così si fa questa permuta con suo utile, sebbene l'interesse di questi Monti è a ragione di sei per cento e tre quarti, come s'è detto, e di queste paghe i cittadini ne pagano la decima, della quale dicemmo di sopra. Onde la riforma del Monte è sempre insieme con quella della decima, e tutta si chiama riforma del Monte, e di quelle paghe che avanzano loro, pagata la decima, se ne vagliono dal Camarlingo del Monte in contanti, o le convertono nei loro bisogni.

È sopra il Monte un Maestrato che si chiama gli Ufficiali di Monte, i quali hanno cura che le paghe del Monte si paghino debitamente, e a chi elle appartengono, e che i crediti di Monte si vendano e comperino, e mandinsi da un Monte all'altro, secondo gli ordini di quel luogo. Oltre di questo, quando uno ha da dare un mallevadore a un altro, e che quegli che ha da pigliare il mallevadore non lo volesse accettare, opponendo ch'egli non è bastevole a quella somma, per la quale il debitore lo vuol dare al suo creditore, gli ufficiali di Monte giudicano, se quegli è mallevadore buono per quella somma che il debitore lo vuol dare, o no; e quando gli ufficiali che maneggiano l'entrate del Comune facessero qualche fraude, o altro errore nell'ufizio loro, gli ufficiali di Monte gli giudicano. E perchè talora mancano i danari al comune per pagare le paghe del Monte ai creditori, perciò si fa sempre di questo Maestrato i più orrevoli, e più ricchi cittadini della città, acciocchè bisognando ei possano con quell'interessa che allora par ragionevole, prestare al Comune quella quantità di danari, di che facesse di mestiero, ed assegnasi loro per rimborsargli qualcuna dell'entrate pubbliche, quand'una, e quand'un'altra, accondochè pare al principe. E anticamente si faceva questo Maestrato di cinque cittadini, e sedevano un anno, e prestavano in quell'anno al Comune dumila fiorini per uno, nel modo detto di sopra; ma ora se ne fanno quando più, e quando meno, secondochè la città ha più, o meno bisogno di danari, o seggono in quel Maestrato tanto tempo, quanto pare al Principe, e prestano al Comune dalli tre alli cinquemila fiorini per uno: e perchè quando e'se ne fa un buon numero, sarebbe malagevole il ragunargli per fare i partiti che occorron fare in quel Maestrato, perciò s'è ordinato che quantunque siano gli ufficiali di Monte assai, quattro di loro d'accordo bastano a vincere qualunque partito, siccome bastavano anticamente, quando non se ne faceva più che cinque.

Riformato il Monte, como di sopra è detto si vinse una provvisione addì ventuno di marzo millecinquecentotrentadue che tutte quelle condennagioni in danari, che fossero state fatte da'Rettori e Maestrati che si mandano al governo delle Terre suddite al Comune di Firenze, e che s'aspettassono a'Capitani di Parte Guelfa, e fussono state concesse agli uomini di quelle terre, e luoghi dove elleno erano state fatte per rifare le mura, o altri edifici pubblici di quei luoghi, si dovessono, non ci essendo spese per il pubblico, pagarsi al Camarlingo de' capitani di sopra detti, per ispendergli in quel che paresse al lor Maestrato; o perchè spesso avviene, che le condennagioni fatte in danari non si possono pagare tutte a un tratto, onde e' bisogna spesse fiate compor con coloro che l'hanno a pagare, perciò si deliberò per questa medesima provvisione che ogni volta ch'egli s'aveva a compor con qualcuno di questi condennati, la composizione si dovesse fare da' Capitani di Parte, e non più dagli uomini di quel luogo dove ell'erano fatte come s'era usato infin' allora; il che si fece, perciocchè essendo depositari di quelle condennagioni ch'erano assegnate a' Comuni, gli uomini stessi di quella terra, eglino le convertivano spesse fiate in loro uso privato, e non nel pubblico di quel luogo, e le composizioni ch'essi facevano, erano spesse volte con troppo vantaggio de' condennati. Fecesi ancora nel medesimo Consiglio il giorno di sopra detto un'altra provvisione, per la quale si dette autorità a'capitani di Parte Guelfa di far grazia di tutte quelle gravezze di qualunque maniera elle si fossero, le quali fossero state poste a' cittadini l'anno millecinquecentotrenta, o da quel tempo indietro, e di tutte quelle pene ancora, nelle quali eglino fossero incorsi per non le aver pagate, pagandone nondimeno quella parte che paresse ragionevole a'capitani di Parte Guelfa, per tutto il mese d'agosto, che allora doveva venire, e tutto quello che si riscotesse di queste gravezze così graziate, si dovesse consegnare ai Ministri de' Capitani di Parte detta, per ispendergli ne' ripari, che si fanno in que' luoghi dove giornalmente si vede che fa danno il fiume d'Arno.

E perchè in Firenze per cagione della peste che gli fu gli anni millecinquecentoventisette e ventotto e per la guerra ch'ell'ebbe gli anni millecinquecentoventinovo e trenta era carestia di molte mercatanzie utili e necessarie, acciocchè egli ne venisse più agevolmente, e così la città n'avesse più copia, il Consiglio de' Quarantotto per un'altra provvisione sua fatta questo medesimo giorno, alleggerì a tutte queste mercatanzie le gabelle e a quelle che allora si trovavano nelle Dogane di Livorno, di Pisa e di Firenze prorogò per un altro anno certi speciali privilegi che le sogliono avere in quelle Dogane solamente per un anno. Oltre di questo per l'essere l'arte della lana uno de' principali membri della città, il medesimo consiglio ordinò questo giorno di sopra detto in benefizio suo che in Firenze non potesse venire maniera alcuni di panni fini per vendersigli, e di que-

gli che si fanno in Firenze non ne potesse tenere bottega altri che i lanaiuoli, ritagliatori, calzaiuoli, e manifattori dell' arte della lana, a' quali fossero stati dati da' lanaiuoli panni fini in pagamento delle loro manifatture, e queste gli potessero tenere a vendere solamente con licenza de' Consoli dell' arte di sopra detta. Eransi dall' anno millecinquecentoventisette insino a tutto l' anno millecinquecentotrentadue, per quelle cagioni che io ho detto di sopra, perduti molti protocolli de' notai, il che impediva assai le faccende d' ogni maniera, ed era cagione di molti piati; e d' assai gabelle che s' erano pagate non s'era tenuto così diligente conto, come si conveniva, onde molte se n' erano pagate da non pochi cittadini due volte o di molte se n' era pagato più di quello, che si doveva ragionevolmente pagare, il che dava giusta cagione a molti d' andarsi dolendo; perciò i Quarantotto vinsero una provvisione, per la quale si deliberò che tutti coloro, i quali fossero creditori di qualcuno per contratto, così per conto di dote come per qualunque altra cagione, che il protocollo del notaio che aveva rogato il contratto di quel credito, fusse perduto, il che s' affermasse da qualcuno con giuramento se il creditore produceva una fede di mano d' un de' Notai della Gabella de' Contratti, che di quel contratto ne fosse stato fatto il rapporto alla Gabella di sopra detta ch' ei si dovesse in ogni Corte dello Stato di Firenze prestar tanta fede a quella scrittura da un de' Notai di sopra detti, quanta si presterebbe allo stesso contratto, s' egli si fosse ritrovato; e quanto alle gabelle che si fusser pagate due volte, o veramente ch' ei se ne fosse pagato più di quello ch' era convenevolo, ordinarono che chiunque l' avesse pagate, giustificando i maestri di Dogana, o quegli de' Contratti, che così fosse la verità potessero scontarle in altre gabelle, che dovessero pagare eglino, o altri con chi eglino fossero convenuti di così fare. Ed in questa maniera s' andò quest' anno riparando a quei danni, che la passata guerra ed il nuovo governo, avevano recato alla città.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUATTORDICESIMO

SOMMARIO

1533. *Fiorentini sediziosi, e vaghi di nuovi governi. Sospetti del Pontefice per il Duca Alessandro. Pratiche del Papa di far dare al duca la bastarda dell' Imperadore, e la nipote al duca d' Orliens. Parentado della nipote del Papa col duca d' Orliens. Partenza della duchessa Caterina per Francia. Clemente VII a Nizza. Il Papa insegna il modo di guerreggiare al Re di Francia. Consiglia il Re di Francia a venire in Italia. Il Papa a Livorno. Disonestà del duca Alessandro, e scelleraggini de' suoi soldati. Grazia fatta allo spedale di santa Maria Nuova. Principio della nuova fortezza in Firenze. Fiorini, e scudi d' oro Fiorentini. Consoli di mare a Pisa. Ufficiali de' pupilli. Confinati nuovamente riconfinati in peggiori luoghi. Massai di camera levati via. Cagioni della disunione del duca con gli Strozzi. Sfacciataggine, cattiva vita e disonestà di Giuliano Salviati, e di sua moglie. Parole tra Giuliano Salviati e Leone Strozzi. Giuliano Salviati ferito. Piero Strozzi sostenuto prigione dagli Otto.*

1534. *Piero Strozzi liberato di prigione. Partenza degli Strozzi da Firenze. Pratiche in Roma del parentado tra 'l duca Alessandro, e la figliuola di Cesare. Convenzioni tra i ministri del Papa, e il Duca di Ferrara per bandire i ribelli dell' uno e l' altro stato. I fuorusciti Fiorentini son fatti bandire dal duca di Ferrara con infamia dal suo stato. Discorso di Giovambatista Busini al duca di Ferrara. Risposta del duca di Ferrara a' fuorusciti Fiorentini. Magistrato in Firenze contra i ribelli. Principio della fortezza. Arti minori ridotte a minor numero. Accatto imposto dal duca per tirare innanzi la fortezza. Morte di Clemente VII e sue qualità. Alessandro Farnese nuovo Pontefice chiamato Paolo III. I Fuorusciti vanno a Roma. Odio tra 'l duca Alessandro, e 'l cardinale de' Medici. Cardinali Fiorentini favoriscono i fuorusciti. Baccio Valori disgustato del duca. Cagioni dell' odio del cardinal Salviati e Ridolfi verso il duca. Discendenza di Cosimo il Vecchio. Mali portamenti del duca verso i cardinali. Filippo Strozzi persuade al cardinale Ridolfi di procurare la libertà di Firenze. Papa Paolo desidera far grande la casa sua. Odia la memoria di Papa Clemente*

Provvisione per introdurre le cause ai Conservadori di leggi. Morte infelice di Luisa Strozzi donna di Luigi Capponi. I fuorusciti eleggono sei procuratori. Ambasciadori de' fuorusciti a Cesare, e loro istruzione. I cardinali fiorentini mandano a Cesare a dolersi del duca Alessandro.

1535. *Ambasciadori de' cardinali e fuorusciti fiorentini uditi da Cesare. Il principe d' Oria favorisce i fuorusciti appresso Cesare. Risposta di Cesare agli ambasciadori. Il Duca Alessandro cercava fare ammazzare Pietro Strozzi. Mal animo del Papa contro al cardinale de' Medici. Pratiche de' fuorusciti in Roma. Fiorentini son rare volte d' accordo tra loro. Pareri circa il mandare il cardinale de' Medici a Cesare. Piero Strozzi persuade il Cardinal de' Medici a stare unito co' fuorusciti. Lettere di credenza, che mandano i fuorusciti al cardinal de' Medici per l' Imperadore. Risposta del cardinale ai fuorusciti. Pensiero del cardinal Ippolito di tradire i fuorusciti. Fuorusciti mandano sette di loro in compagnia del cardinal de' Medici a Cesare. Lettera de' fuorusciti all' Imperadore. Giulia Gonzaga amata dal cardinal de' Medici. Il cardinal de' Medici muore avvelenato. Il duca Alessandro creduto autore della morte del cardinal de' Medici. Il Papa ancora è creduto autore della morte del cardinal de' Medici Morte di più fuorusciti, e di Dante Castiglione. Trattato dell' arcivescovo di Morsilia d' uccidere il duca Alessandro. I fuorusciti mandano Salvestro Aldobrandini a Cesare. I cardinali fiorentini co' fuorusciti vanno a Napoli a trovar Cesare. Il duca Alessandro va a Napoli. Chi era la madre del duca Alessandro. Protettori de' fuorusciti alla corte di Cesare. Orazione di Iacopo Nardi a Carlo V. in favore della libertà. Risposta dell' Imperadore al Nardi. Successo tra Giovanni Bandini, e Giovanni Busini. Caso tra Piero Strozzi e Lorenzo dei Medici. Lorenzo de' Medici leva un giaco al duca Alessandro per poterlo ammazzare. Domande de' fuorusciti fatte a Cesare contra il duca Alessandro. Risposta del duca Alessandro contro a' fuorusciti. Altra scrittura dei fuorusciti contro il duca, mandata all' Imperadore. Sentenza di Carlo V tra 'l duca e i fuorusciti. Altiera, e generosa risposta dei fuorusciti Fiorentini alla sentenza di Cesare. Filippo Strozzi deposita gran somma di danaro, perchè sia resa la libertà alla patria. Seconde domande de' fuorusciti a Cesare. Cesare domanda al duca Alessandro se vuol divenir suo feudatario. Il duca Alessandro non vuol divenire feudatario di Cesare. Risposta del duca alle domande de' fuorusciti. Guerra tra l' Imperadore, e 'l Re di Francia nel Piemonte. Cesare conferma la sentenza data tra' fuorusciti e 'l duca Alessandro. Risposta di Cesare ad Antonio d' Oria, che gli raccomanda i fuorusciti. Beffa, che fa Filippo Strozzi allo Zappada. Il duca Alessandro sposa la figliuola di Carlo V. Mirabil virtù de' fuorusciti Fiorentini. Caso occorso al duca a Capua. Bartolommeo Valori lascia il duca e tien pratiche co' fuorusciti in Roma. Cinque gentiluomini Fiorentini divengono servidori del duca Alessandro. Bando per rimettere i confinati. Ardire di Paolo III d' aspettare l' Imperadore in Roma armato.*

1536. *Cesare viene in Roma, e si duole in concistoro del Re di Francia. Descrizione dell' ingresso di Carlo V in Firenze. Carlo V parte di Firenze. Venuta in Firenze di Margherita d' Austria sposa del duca Alessandro Il Papa cerca fare accordo tra Cesare e 'l Re di Francia. Assalto dato dai Franzesi a Genova. Cesare assalta Marsilia. Dissoluzione dell' esercito Cesareo. Carlo V a Genova, e 'l duca Alessandro va a trovarlo.*

Dell' umane miserie non è la minima quella nè che men dell' altre affligga e tormenti l' animo de' mortali, che poichè eglino hanno conseguito qualche cosa desiderata da loro, e che eglino la posseggono, subitamente sono assaliti da un grandissimo timore di non dover perderla tostamente, e da un ardentissimo desiderio di trovar qualche via, e modo di possederla sempre sicuramente, il che farse dà loro tormento maggiore, che non è il diletto ch' essi prendono del godere quel che eglino hanno innanzi così ardentissimamente desiderato di conseguire. Da queste tali passioni d' animo era in questo tempo travagliato Papa Clemente, perciocchè avendo egli desiderato ardentissimamente non solo di rimettere la casa de' Medici in Firenze ma di farne ancora Principe assoluto il Duca Alessandro, e avendo con suo eterno biasimo conseguito l' uno o l' altro di questi suoi desiderj, non restava mai di ricercare in che maniera egli potesse assicurar lo Stato al Duca Alessandro, il che gli pareva, siccome egli era in fatto, molto malagevole a fare, non solamente per esser quel governo ch' egli aveva messo in Firenze, del tutto nuovo e violento a quella città, ma ancora per la natura de' cittadini, i quali sono naturalmente sediziosi e vaghi di nuovi governi; il che conoscendo benissimo, non dubitava punto che la prima occasione, che si porgesse loro, eglino non fossero per ingegnarsi con ogni industria, e per usare ogni forza per levarsi da dosso quel giogo, ch' egli con tanta sua fatica e spesa e biasimo, aveva loro messo sul collo.

Faceva ancor temere il Papa assai la gran quantità de' nemici scoperti ch' egli vedeva avere il Duca Alessandro, e credendo (siccome era verisimile) che molti più e di maggiore importanza se ne fossero per iscoprire contro al Duca alla morte sua, e che quegli i quali erano infin' allora suoi nimici scoperti, fossero per macchinare in quel tempo contro al Duca più sicuramente e con maggiore animo, ch' eglino non facevano allora, impediti dalla grandezza sua, e dalla riputazione in che egli era salito per essergli succeduto felicemente la impresa di Firenze, e perchè Cesare non gli ne-

gava cosa alcuna, per il gran sospetto ch' egli aveva che il Papa non s' accordasse col Re di Francia, siccome gli pareva ch' ei fosse volto a fare. Queste difficoltà adunque le quali noi abbiamo detto di sopra che si rappresentavano innanzi al Pontefice, di vero eran grandi e atte a far temere ogn' uomo per sicuro e di grand'animo ch' egli fosse stato, non che Papa Clemente, il quale era di natura di povero cuore e pauroso; perchè egli non gli parendo bastevole alla sicurtà e fermezza dello Stato del Duca Alessandro, l'avere acconsentito ai confini, agli esilj, alla prigioni, alle morti, e finalmente alle rovine di tanti cittadini e di tante famiglie, di quanta egli aveva vedute l' ultime miserie, nè l' aver anche fatto del tutto disarmare la città, pensò di fortificare e confermar lo Stato al Duca in due altre maniere, delle quali una fu, che in Firenze si facesse una grande e bella fortezza, la quale non solamente desse riputazione alle cose del Duca; ma ancora fosse un suo refugio in qualche tumulto repentino, e in qualche furor di popolo che sopravvenisse: l'altra fu di vedere s' egli poteva dar per moglie al Duca Alessandro la Margherita d'Austria, figlinola naturale di Cesare, siccome più volte s' era tra loro ragionato di dover fare, e la Caterina sua nipote di sopra detta e Enrico secondo figliuolo del Re di Francia, e allora Duca di Orliens, della qual cosa egli aveva cominciato a trattare con que' due Cardinali che noi dicemmo di sopra che eglino erano stati mandati di Francia a Bologna, per ragionar seco di molte cose appartenenti al Re di Francia e al Re d' Inghilterra; ed ancorachè egli per molte conietture dubitasse, che, se egli faceva il parentado col Re di Francia, lo Imperadore non fosse per dare la figlinola al Duca Alessandro, pure si deliberò con tutto questo di tirare innanzi il parentado col Re di Francia, credendo poi con quel medesimo sospetto, il quale ei conosceva che Cesare aveva ch' egli non si gettasse del tutto dalla parte dei Francesi (perchè l' Imperadore gli aveva concedute e comportate molt' altre cose, le quali se non fosse stato questo timore, ei non gli arebbe concedute, nè comportate giammai) farlo anche acconsentire a questa d' imparentarsi seco, ancorchè egli avesse dato la sua nipote al Duca d' Orliens; perchè egli nella partita sua di Bologna, e per tutto il viaggio ancora, cercò con ogni industria di persuadere a que' due Cardinali Franzesi, che l' accordo fatto in Bologna coll' Imperadore, era molto più in benefizio del Re di Francia che di Cesare, percioechè egli, sebbene s' era obbligato alla difesa degli Stati che l' Imperadore aveva in Italia, nondimeno molto più utile era al Re di Francia per ogni rispetto, che Cesare licenziasse gli eserciti ch' egli aveva in Italia, che non potevano essere utili allo Imperadore i soccorsi e gli aiuti che gli dovevano esser mandati da'Collegati, se Italia fosse da alcuno assalita; conciossiacosachè quegli eserciti erano insieme, e da potergli inviare subitamente dov' egli avesse voluto, ed eran fatti tutti di soldati vecchi, ed esercitatissimi; laddove i soccorsi de'Collegati s' accozzerebbono insieme malagevolmente, e sarebbono di gente nuova, e non pratica alle cose della guerra, e spesse fiata avviene per negligenza, e talora anche per voluntà di chi gli ha da mandare, ch' eglino non sono a tempo ad aiutar coloro che n' hanno di bisogno; e finalmente come uomo sagacissimo, e grandissimo simulatore, si dimostrò con que' due Cardinali di bonissimo animo verso il Re di Francia, per poterlo più agevolmente tirare alla voglie sue, ed a imparentarsi seco; e così durarono in Roma le pratiche degli accordi, e del parentado tra il Pontefice e 'l Re di Francia quasi tutta la state dell' anno mille cinquecento trentatre, di maniera che essendo finalmente conchiuso l' accordo tra 'l Papa e 'l Re di Francia, e 'l parentado della nipote del Papa col Duca di Orliens, secondo figliuolo di quel Re, come s' è detto di sopra, Papa Clemente a . . . di agosto dell' anno di sopra detto fece partir di Firenze la nipote, e per mare inviarla a Nizza, dov' egli aveva convenuto di ritrovarsi poi col Re di Francia, e col Duca d' Orliens marito della nipote, e quivi celebrare le loro nozze, a convenire insieme di tutto quello che volevan fare eglino da quivi innanzi.

Partì dunque la Duchessa Caterina che oggi è Regina di Francia, il giorno di sopra detto in compagnia di Madonna Maria Salviati dei Medici, e di Filippo Strozzi, con molta pompa, e arrivò a Nizza a . . . . . d'agosto, ed il settembre poi che venne, partì di Roma Papa Clemente, e per la via diritta se ne venne a Montepulciano, e quindi per la Valdelsa, e per il Valdarno di sotto n' andò a Pisa e a Livorno, senza passare per Firenze, dicendo non voler dare colla venuta sua spesa alla città; ma di vero ei non gli venne per l' odio, e per il gran rancore ch' egli aveva con quella per la cacciata dei nipoti, e per la guerra che gli era stata fatta l' anno mille cinquecento trenta, ed al principio d'ottobre partì da Livorno, e per mare se n' andò a Nizza, dove arrivò a . . . d' ottobre, e gli trovò il Re di Francia, il quale lo raccolse con grandissimi segni di benevolenza, e amicizia, e furono tra loro grandi amorevolezze, nel mezzo delle quali si fecero le nozze del figliuolo del Re, e della nipote del Papa, e finite le nozze, e 'l festeggiare, cominciarono a ragionar tra loro di cose di più importanza, delle quali una fu, che il Papa, come persona accorta ed avveduta che egli era, quando il timore non lo impediva, mostrò al Re che la maniera del guerreggiare ch' egli aveva tenuta insino allora coll' Imperadore, era stata cagione di tutti quei danni ch' egli aveva ricevuti in Lombardia; percioechè egli insino allora aveva passate l'Alpi ed era sceso in quella provincia con grossissimi eserciti, ed aveva corsa tutta la campagna senza trovar riscontro nessuno, perchè gl' Imperiali veggendo di non poter resistere a quelle forze, che

egli aveva, si ritirarono ai luoghi forti, cercando di mandar la guerra in lungo, acciò ei venisse lor fatto una di questo due cose, o che i Franzesi si straccassero, e mancando loro le vettovaglie e i danari, fossero costretti da questa necessità ritornarsene in Francia, ed eglino allora potessero uscire in campagna, e riacquistare tutto quel che l'empito, e la furia de' Franzesi aveva tolto loro, o veramente che mentrechè i Franzesi troppo arditamente scorrevano la campagna, si porgesse loro qualche occasione di poter fare dalle loro fortezze qualche fazione con tutti i loro vantaggi, siccome era avvenuto loro l'anno ventuno alla Bicocca, e l'anno ventiquattro a Pavia; onde s'egli mutasse maniera di guerreggiare, e andasse a poco a poco acquistando la campagna, senza lasciare cosa alcuna nemica indietro, o il meno che egli potesse; e fortificando, di quelle cose che egli pigliava, quelle che gli paressero a proposito, non verrebbe nel correr la campagna così alla scapestrata, come egli aveva fatto insino allora, e nel mettersi arditamente nel mezzo delle terre dei nimici, a dar loro occasione di tentargli contra scaltrimento alcuno con loro vantaggio, siccome eglino avevano fatto per il passato, anzi potrebbe difendere agevolmente tutto quello che egli avesse preso, non si essendo lasciato indietro cosa nessuna nemica, mandare anch'egli la guerra in lungo, e sostenerla; non bisognando a questo modo di guerreggiare tanti danari, nè tante vettovaglie, quante bisognavano al modo ch'egli aveva tenuto infin' allora; onde egli poteva sperare che giornalmente gli si dovesse porgere occasione d'acquistar qual cosa di nuovo per le sedizioni e divisioni che sono tra gl'Italiani, e per le stranezze che gl'Imperiali avevan fatto ai Lombardi.

Parve l'opinione del Papa vera al Re di Francia, siccome ella era in fatto, onde ei volse l'animo all'impresa d'Italia, alla quale il Pontefice lo confortò assai, parendogli, che se i Franzesi racquistassero lo Stato di Milano, il che egli credeva, che potesse agevolmente avvenire col favore, ch'egli disegnava far loro, di dover conchiuder più facilmente il parentado del Duca Alessandro con Cesare e che lo Stato del Duca fosse per essere molto più sicuro in quella maniera, che so Italia fosse tutta, com'ella era allora, a devozione dell'Imperadore; perciocchè possedendo il Re di Francia lo Stato di Milano, e Cesare, il Regno di Napoli, ciascheduno di questi due Principi era per aver rispetto grandissimo al Duca Alessandro, acciocchè egli non si gettasse del tutto in grembo all'altro; onde ei pareva verisimile che Cesare non solamente non fosse per ricusare, ma per desiderare ancora d'averlo per genero, e che tutta Italia ancora fosse per istar molto mèglio in questa maniera, che so lo Imperadore solamente gli avesse che fare; perciocchè, poichè questa Provincia già donna dell'altre, per le sue divisioni, e per essersi partita da quei modi di vivere, che avevan tenuti già i suoi antichi, era ridotta a sì cattivo termine, ch'ei bisognava, ch'ei gli stessero Oltramontani, meglio era che ve no stessero due, che uno, perciocchè l'uno per la gelosia dell'altro, come si è detto di sopra, gli arebbe molto più rispetto che s'egli vi fosse stato solo.

Conchiusero adunque, che il Re di Francia facesse la guerra in Italia, ed il modo come dovesse farla, e convennero insieme di tutte l'altre cose, che appartenevano all'uno di loro; e dopo questi ragionamenti ch'erano stati tra loro, Papa Clemente addì ..... di ottobre partì di Nizza, ed ai ...... pur di ottobre per mare arrivò a Livorno, e non ismontò in terra; onde il Duca Alessandro che di Firenze era venuto a Livorno a incontrarlo, lo andò a trovare alla galea, e quivi ragionò seco insino a mezza notte, ed allora essendosi levato vento a proposito dell'armata, egli si partì di Livorno, ed a ...., di novembre giunse a Roma. Dove si notò in lui, che egli con gran sollecitudine e diligenza fece fare tutti quegli abiti ed adornamenti che si mettono a'Pontefici, quando eglino son morti, il che e' fece, perchè egli aveva tenuto grandissima amicizia con un santo Monaco della Riviera di Genova, il quale oltre al Papato, gli aveva profetato molte cose, le quale tutte gli erano avvenute, siccome il Monaco gli aveva detto prima, e trall'altre avendogli detto, ch'egli morrebbe il medesimo anno, che morrebb'egli, o nel tornarsene da Nizza, avendolo trovato morto, giudicò di avere a morire anch'egli infra poco tempo, perchè e' fece fare, come s'ò detto di sopra, tutte quelle cose che si mettono a'Pontefici quando eglino son morti.

In Firenze in questo tempo si viveva universalmente di mala voglia, sì per la novità del governo non usato giammai in quella città, sì ancora per la violenza sua, veggendosi spesse fiate per ogni minima cagione capitar male ora questo cittadino ed ora quell'altro, sì ancora per i cattivi portamenti della famiglia del Duca e di quei soldati ch'erano alla guardia, i quali veramente erano scellerati; al che s'aggiugneva ancora, che il Duca Alessandro inverso le donne era disonestissimo, e non perdonava, per isfogar la libidine sua, nè allo sacre vergini, nè ad alcun'altra sorte o grado di donna; la qual cosa era cagione, conoscendo egli quanto ella è odiosa a ognuno, d'accrescergli quel sospetto, che la novità del governo, e la natura della città gli arrecavano, sapendo egli molto bene che la nobiltà, la quale era in quei tempi in Firenze, non era mai per contentarsi d'ubbidirgli; conciossiacosachè ancor v'avesse di quegli di cui poco fa innanzi egli era stato poco meno che servidore, nè per sopportare quelle ingiurie che da lui nell'onore, e dagli uomini suoi in varie maniere eran fatte ora a questo, ed ora a quell'altro cittadino; pure egli andava simulando il più ch'egli poteva, aspettando l'occasione d'assicurarsi, ed era consigliato d'o-

gni cosa dal Papa, senza la cui saputa egli non moveva un passo, e per suo consiglio cercava con ogni diligenza di tôrre l'autorità ai cittadini e ridurla tutta in sè, e rendevasi nell' audienze più agevole, e nelle risposte più benigno ch' ei poteva, e talora si ragunava co' suoi Consiglieri per dimostrarsi d' animo civile e umano, e faceva far qualche provvisione che apparisse, ed anche fosse in fatto in benefizio della città: delle quali una fu, che lo spedale di Santa Maria Nuova, il quale è uno degli ornamenti della nostra città, dove sono raccettati tutti gl' infermi d' ogni maniera, dai lebbrosi in fuori, e quivi date loro le spese, e medicati delle lor malattie dai medici, fisici e cerusici che medicano in detto spedale, i quali son sempre de' primi della città, essendo in disordine per la guerra passata, e avendo debiti assai, si fece ai trentuno di marzo mille cinquecento trentatre una provvisione, che Santa Maria Nuova non potesse esser costretta a pagare niun debito ch' ella avesse, se non tra quattr' anni, ogn' anno la quarta parte, e ch' ella non fosse obbligata in questo tempo a pagare interesse alcuno ai suoi creditori de' danari ch' ella aveva di loro in mano, e se gli proibì ancora per la provvisione di sopra detta, ch' ella non potesse obbligarsi a niuno, o far promessa alcuna a persona, se non per conto suo proprio; oltre di questo se gli proibì ch' ella non potesse pigliar più commessi; perciocchè ai tempi passati molti che non avevan figliuoli, davano allo spedale di Santa Maria Nuova una somma di danari, e convenivano collo spedale, ch' egli dovesse dar lor ogn' anno, mentrechè eglino vivevano, tanto grano, vino, olio ed altre cose necessarie alla vita loro, quanto pareva che dovesse aver di merito quella somma di danari che lo spedale riceveva da questi tali, il che era con gran danno e spesa sua. Deliberossi ancora per questa provvisione, che dei crediti che Santa Maria Nuova avesse con alcuno, gli fosse fatta ragion sommaria, e che ai libri suoi si prestasse intera e indubitata fede in ogni Corte dello Stato di Firenze senza altra giustificazione nè approvazione d' essi libri; e per maggior sovvenzione del luogo detto si fece a' cinque giorni d'aprile di quest'anno una provvisione, per la quale si deliberò, che d' ogni traino di legname che si conducesse alla città 'n appresso la città quindici miglia, si pagasse una certa tassa allo spedale di Santa Maria Nuova, acciocchè egli potesse stare aperto e dar ricetto agli ammalati e pagare i suoi debiti.

Ed a' venzette giorni di maggio di quest'anno si cominciò a cavar la terra per gettar poi i fondamenti della fortezza ch'è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, la quale come s' è detto di sopra, Papa Clemente aveva deliberato, che si facesse per sicurtà e riputazione dello Stato del Duca Alessandro; e Filippo Strozzi, il quale come di sopra s' è detto si dimostrava affezionatissimo al Duca, ed il Duca a lui, acciocchè ella si potesse murare, gli prestò una grossa somma di danari, sicchè di lui si può quasi dire il medesimo proverbio che i Greci dicono del tarlo, cioè ch' egli si genera la morte da sè stesso, conciosiacosachè egli quattro anni di poi, o poco più finisse in quella miserabilmente la vita sua. Fecesi di poi a trenta giorni di questo mese medesimo per un' altra provvisione, grazia di nuovo a qualunque fosse stato condannato per qualche suo errore in danari o in pena afflittiva del corpo o a tutti coloro ancora, i quali avessero presa la grazia che s' era fatta l' anno mille cinquecento trenta, e poi per sua trascuraggine o per altra cagione non fosse stato notato al libro delle grazie. E ai dieci giorni s' ordinò, che il Monte di Pietà potesse pigliare da ciascheduno che gliene volesse prestare danari a interesse di cinque per centinaio l'anno, per poter col medesimo interesse sovvenire alle necessità de' poveri, ed obbligossi a quegli che mettevano lor danari in sul Monte di sopra detto, non solamente tutte l' entrate della città, ma i beni e le persone ancora di quegli uficiali che tempo per tempo avesser cura di questo Monte.

E perchè quasi per tutte le zecche della cristianità s' era cominciato a lasciar di battere i fiorini d' oro e a battere scudi, i quali son d' oro manco fino che non è il fiorino, conciossiachè questo sia di carati ventitre e sett' ottavi di finezza, e qualche cosa meglio, e lo scudo che si cominciò a battere allora, e oggi ancora si batte sia di ventidue carati, di qui nasceva che i fiorini che si battono nella zecca di Firenze, erano subitamente portati fuora della città, e disfatti nell' altre zecche vicine, e battutone scudi con grande utilità di chi faceva battere, ma con grandissimo danno della città, la quale in questa maniera si votava d' oro; per questa cagione ai sette di novembre di quest' anno si vinse una provvisione, che nella zecca di Firenze si cominciasse a battere scudi alla lega di sopra detta, acciocchè questa moneta rimanesse in Firenze, non vi essendo utile alcuno a disfarla, e per conseguente nella città fosse più dovizia d'oro che non gli era.

Solevasi da questo tempo indietro mandare a Pisa ogn' anno tra gli altri un maestrato di quattro orrevoli cittadini, i quali si chiamavano Consoli di mare, ed avevan cura dell' entrate delle dogane di Pisa e di Livorno, e facevan le spese ch' era di mestieri fare in quei luoghi, ed erano oltre a di questo giudici delle differenze civili, che nascevano fra i mercatanti che sono in quelle terre; e quando lo studio di Pisa era aperto, uno dei Consoli di sopra detti gli aveva cura, e dava avviso agli uficiali di Studio che allora si facevano in Firenze dell' essere e delle bisogne dello Studio e delle qualità e del modo di procedere de' dottori e degli scolari. Il Duca dunque, e per iscemarsi parte di quel salario che si dava a quel magistrato dei Consoli, e per levar più autorità ai cittadini ch' egli poteva, e ridurla a sè, fece fare una provvi-

sione addì sette di novembre dell'anno mille cinquecento treotatre, che il maestrato dei Consoli di mare non si facesse più, ma in suo scambio si facesse un Provveditore di Pisa, il quale avesse quella medesima autorità che avevano i Consoli di mare, ed oltre a di quella di poter vendere all'incanto con più utilità ch'egli poteva, tutte le gabelle di Pisa e di Livorno a qualunque gli dicesse su, ed ordinò che in Firenze si creasse di nuovo il maestrato degli Ufiziali di Studio, il quale fosse di quattro cittadini, ciascun de' quali fosse almeno d'età di trentacinque anni, ed a questo maestrato il Provveditore di sopra detto avesse a riferire tutte le faccende sue, e da esso avesse aver l'ordine di tutto quello ch' egli dovesse fare, il qual magistrato non si fece poi altrimenti; onde tutta l'autorità de' Consoli di mare si rimase nel Provveditore di sopra detto. Veddesi poi in processo di tempo, che il dare tant' autorità a un uomo solo, quanta ebbe allora il Provveditore di Pisa, non era bene; perchè il Duca Cosimo di poi l'anno mille cinquecento cinquantuno addì primo di novembre ritornò all'ordine antico, e rifece i Consoli di mare, ma dove egli erano anticamente quattro, egli ordinò che se ne facesse solamente due, come ancor oggi si seguita di fare.

E perchè tra gli ordini cattivi antichi, che sono stati e sono ancora oggi in Firenze, ne è uno, sebbene egli è in buona parte corretto, il quale è stato sempre biasimato e fuggito, e meritamente da chiunque ha scritto delle Repubbliche, o ordinatole, cioè che i maestrati si traggano per sorte; ed essendo in Firenze un maestrato di non poca importanza di quattro cittadini, il quale ha cura, che i beni e sustanze de' pupilli sian ben governate, e con più utilità loro e meno spesa che sia possibile; onde a questo maestrato si dice gli Ufiziali de' Pupilli, e si traeva anticamente per sorte, perchè talora avveniva, ch'egli erano tratti di quell'ufizio quattro uomini deboli, i quali nè per autorità nè per intelligenza o pratica delle cose del mondo, erano atti a far le faccende de' pupilli con quella diligenza e considerazione che bisognava loro, perciò si deliberò in questo medesimo giorno che per l'avvenire degli Ufiziali de' pupilli due se ne facessero a mano, e due se ne traessero per sorte, acciocchè in quel maestrato fossero sempre mai due uomini, i quali per prudenza e per ogni altra qualità fussero atti a fare, che le cose de' pupilli s' amministrassero fedelmente e con diligenza.

L'anno mille cinquecento trenta di poi che fu fatto l'accordo col Pontefice e coll' Imperadore era stato confinato in varj luoghi d'Italia e fuori d'Italia ancora, un gran numero di cittadini per tre anni continui con questa condizione, ch' eglino non potessono tornare da quei confini in Firenze, s' ei non avevan licenza dagli Otto di guardia, e Balìa per un lor partito con tutte le fave nere; perciò essendo di già passati i tre anni, fu dato autorità al magistrato di sopra detto di rivedere tutti quei confinati, e a quegli che fossero vivi di confermare o di rimutar loro i confini, o veramente di liberarnegli; perchè gli Otto sappiendo l'odio che Papa Clemente ed il Duca Alessandro portavano a quei cittadini, e che la intenzion loro era di perseguitargli tanto ch' eglino a poco a poco gli spegnessero tutti se possibile era, niuno ne liberarono dai confini, a pochi confermarono il confino medesimo, ch' eglino avevano avuto prima, e a molti lo rimutaronn e gli riconfinarono di nuovo, per lo più in luoghi molto più aspri e molto più scomodi che non eran quegli, dov'eglino erano stati confinati la prima volta; il che essi fecero, oltre le ragioni di sopra dette, perciocchè molti di quei confinati colla loro industria avevano cominciato a far delle faccende e mercatantare in quelle terre, nelle quali egli erano stati confinati; laonde per tôr loro quegli avviamenti ch' ei s' erano acquistati colle loro fatiche, ei furono di nuovo riconfinati dagli Otto in quei luoghi, dove non solamente ei non avevano avviamento alcuno, ma dove ei non potessero anche in maniera alcuna farne, e per conseguente fossero quasi costretti a morirsi di fame e di stento; per la qual cosa molti di loro si rimasero in quei luoghi dove egli eran stati confinati la prima volta, e furono fatti ribegli.

Era durato molti anni, e durava ancora nella città di Firenze un maestrato di due cittadini, il quale si chiamava Massai di Camera, che tenevan conto di tutte le condannagioni vecchie ch' erano state fatte a chi aveva fatto qualche errore, e avevano autorità di comporre queste così fatte condannagioni con coloro a cui ell' erano state fatte, in tanto l'anno, e di sgravare ancora i condennati di qualche parte della loro condennagione, secondochè pareva loro ragionevole, ed avevano oltre a di questo cura di tutte le scritture pubbliche d' ogni maniera, purchè fussero vecchie, ed era maestrato orrevole che teneva grado nella città. Questo maestrato insieme con i suoi ministri fu a' sei giorni di marzo di quest' anno levato via del tutto, e l' ufizio loro fu dato ai Capitani di parte Guelfa, da quello che faceva il lor Camarlingo in fuora, una parte del quale fu ordinato che facesse il Camarlingo delle Graticole, e l' altra il Camarlingo degli Ufiziali di Torre, ch' era un maestrato nella nostra città, il quale anticamente giudicava le differenze, che nascevano tra gli uomini per conto delle case e delle vie, ed avevano cura che le strade si racconciassero, quando l' eran guaste e rotte, e che i fiumi non facessero danno a quei paesi, per i quali ei corrono, ed oltra di questo tenevano conto di que' beni e di quelle sustanze de' rubelli, ch' erano incorporate per il Comune; il qual maestrato fu poi l' anno mille cinquecento quaranta tolto via dal Duca Cosimo, e l' ufizio loro dato ai Capitani di parte Guelfa, e aggiunto a lor maestrato due cittadini, i quali si chiamano Ufiziali de' Fiumi, perciocchè eglino hanno particolar cura di quegli, e

ragunansi insieme con i Capitani di sopra detti, e concorrono a tutte lo loro deliberazioni ed a tutte le sentenze eh' e' danno; sicchè il maestrato de' Capitani di parte Guelfa, dove egli era fatto d' otto cittadini, divenne composto, siccome egli è ancora oggi, di dieci. Attesesi in questa vernata a festeggiare assai, e metter tavola alle gentildonne per compiacere al Duca Alessandro, il quale si ritrovava volentieri, dove erano brigate di donne, per aver comodità d' adempire con loro in qualche modo le voglie sue; e da queste feste nacque occasione di scoprir finalmente del tutto il malvagio animo di Filippo Strozzi, e de' figliuoli inverso il Duca e del Duca inverso di loro. Era la Luisa figliuola di Filippo Strozzi e moglie di Luigi Capponi, allora non meno per virtù e per costumi, che per nobiltà di sangue e per ricchezze chiaro ed illustre nella nostra città: questa non meno onesta e virtuosa che bella, nobile e di leggiadre maniere, era invitata a tutto quelle feste che si facevano, onde avvenne, che avendo Guglielmo Martelli, giovane nobile e molto familiare del Duca Alessandro, tolto per donna la Marietta figliuola di Niccolò Nasi, fu richiesto dal Duca di fare nella casa dei Nasi una cena e una veglia, il che egli fece prestamente, e ordinò ch' ei gli fosse invitata la Luisa di sopra detta, la quale v' andò cortesemente. Il Duca Alessandro v' andò anch' egli a quella festa in maschera vestito a uso di monaca, e tra gli altri ch' ei menò seco vestiti del medesimo abito ch' egli era, fu Giuliano Salviati, uomo di cattiva vita e di biasimevole stato. Questi avendo moglie di non molta buona fama, e desiderando che tutte l' altre avessero il medesimo nome che aveva la sua, si messe in sulla veglia alla Luisa appresso, e gli usò qualche parola, e fecegli qualche atto degno di lui, ma non già di lei; perchè ella come onestissima e di grande animo, con parole altiere e piene di sdegno lo ripinse indietro, ma egli come sfacciato o senza vergogna, la mattina che essendo finita la festa, la quale era durata insino al giorno, la Luisa voleva montare a cavallo per ritornarsene a casa, gli si fece incontro per aiutarla cavalcare, e gli disse delle medesime parole, o gli usò di quei medesimi atti ch' egli aveva usati la notte in sulla festa, dalla quale gli fu con grandissimo sdegno risposto quello ch' ei meritava: pure la cosa si passò, e non ne sarebbe forse seguito altro, se a Giuliano fosse bastato lo avere usato discortesia a una gentildonna, come era quella, e non se ne fosse poi anche ito vantando, siccome egli fece in questa maniera.

È ogn' anno tutti i venerdì di marzo conceduto dalla Santa Chiesa Romana perdono di colpa e di pena di tutti i suoi peccati a qualunque persona che visita il tempio di San Miniato, il quale fu fatto dalla contessa Matelda, e in quel tempo era abitato dai monaci di Montoliveto, ed il tempio di San Salvadore, che ancora oggi è tenuto dai Frati di San Francesco Osservanti, e già fu edificato dalla nobilissima famiglia dei Quaratesi, i quali tempii ambidue sono posti in sul monte, cognominato da San Miniato martire, il Poggio di San Miniato. A queste due Chiese dunque concorre in questi giorni di sopra detti, e massimamente la mattina innanzi desinare, quasi tutta la nobiltà di Firenze d' uomini e di donne: onde molti artefici gli vanno e gli rizzano delle botteghe, como si fa a una fiera, e gli portano delle mercatanzie, perchè molte gentildonne, quando tornano da quelle chiese si fermano a vedere le robe che gli artefici gli hanno portate, e talora a comperare anche qual cosa, o per le lor serve o famigli se le mandano a casa; onde intorno a queste botteghe si fermano dei gentiluomini per veder tornare le brigate delle donne dal perdono, o vederle comperar delle cose, e per motteggiar talora onestamente qualche lor parente o vicina.

Essendo dunque innanzi a una di queste botteghe un cerchio di gentiluomini, dove erano messer Lione Strozzi, cavaliere Jerosolimitano Prior di Capoa, fratello della Luisa di sopra detta, e Giuliano Salviati, ella passò in compagnia di cert' altre gentildonne che tornavano tutte insieme da pigliare il perdono, e veggendo Giuliano Salviati la Luisa, come uomo leggieri e di poco cervello, si vantò quivi pubblicamente di quelle discortesie che egli aveva fatte e dette il carnovale passato alla Luisa in casa Niccolò Nasi, e forse di molte più ch' egli non aveva fatto e detto, ed oltre di questo disse, *che voleva giacer seco a ogni modo.* Udì il Priore e disse, *Giuliano io non so, se tu sai ch' ella è mia sorella;* rispose allora Giuliano, *che molto bene lo sapeva, ma che le donne tutte eran fatte per giacersi cogli uomini e perciò si voleva giacer seco a ogni modo.* Turbossi fieramente il Priore, e non rispose altrimente; ma la notte che seguì i tredici giorni di marzo, avvenne, che circa a tre ore di notte tornandosene Giuliano Salviati dal palazzo de' Medici a casa a cavallo, quando fu in quella via che dalla piazza delle Pallottole sbocca nella via de' Balestrieri, fu assalito da tre sconosciuti, e datogli una ferita in sul viso e una in una gamba, della quale egli rimase poi per sempre storpiato, e così fu lasciato da loro in terra abbattuto come una pecora, e da certi vicini fu portato in una casa quivi vicina a Santa Maria in Campo.

Intese il caso il Duca Alessandro, e dimostrò ch' egli gli dispiacesse fieramente, e partissi dal palazzo de' Medici, e in persona venne a visitarlo, ed a ragionar seco in quella casa, dov' egli era stato portato, e parlò seco un pezzo, di poi si partì, e di nuovo ritornò di quivi a poco a favellar seco nella medesima casa, dove gli aveva parlato la prima volta, e dissesi allora pubblicamente, che Giuliano Salviati gli aveva detto, che non aveva conosciuto chi l' avesse fedito, ma che aveva ben vedoto ch' egli eran tre, de' quali ve n' eran due grandi e un piccolo. Usò il Duca Ales-

sandro ogni diligenza per ritrovare chi avesse fedito Giuliano, e fece la mattina dei quattordici di marzo mandare dagli Otto un bando sotto gravissime pene, contro a chi avesse dato a Giuliano, o veramente sapesse chi l'avesse fedito; e non si trovando chi gli avesse dato o chi ne sapesse cos' alcuna, furon presi per conghiettura e messi in prigione, Tommaso Strozzi cognominato Masaccio, il quale divenne poi per mezzo di messer Lione Strozzi cavaliere Jerosolimitano, e Francesco de'Pazzi, perciocchè quegli era piccolo di persona, sebbene fermo e gagliardo, e questi era grande e aiutante della persona e ambidue amicissimi di tutti i figliuoli di Filippo Strozzi. Furono costoro esaminati dagli Otto diligentissimamente, nè mai per diligenza che quel Maestrato usasse nell' esaminargli, si potette ritrovare ch'eglino fossero stati quegli che avessero fedito Giuliano: perciocchè Francesco dei Pazzi provava manifestamente, che a quella medesima ora che Giuliano era stato fedito, egli era in casa Lorenzo de' Medici, che occise poi il Duca Alessandro, e quivi aveva cenato, e tratteoutosi gran parte di quella notte in compagnia di certi altri gentiluomini, i quali tutti facevan fede, che così era la verità: e Tommaso Strozzi provava, che a quell'ora medesima era stato dietro a'suoi piaceri amorosi in luogo molto lontano da quello, dove Giuliano era stato ferito. Per la città si credeva, che quegli che avevan fedito Giuliano, fossero stati i due grandi, Piero Strozzi, e Francesco dei Pazzi e il piccolo Tommaso Strozzi, e così si diceva anche pubblicamente.

Il Duca Alessandro, il quale arebbe voluto, che Piero Strozzi fosse stato preso e messo in prigione come gli altri due, di cui dicevasi e credevasi pubblicamente, ch' eglino avessero fatto quell' effetto, e che gli Otto avessero in questo caso usato tutta quella severità che usar si potesse, per non esser infastidito con i preghi dagli amici degli Strozzi e da' suoi, e per dimostrare ch' egli voleva lasciar questa causa del tutto in potestà del magistrato, se n'andò a Pisa, e agli Otto mandò a dire che cercassero con ogni diligenza di ritrovare chi avesse fedito Giuliano, e che se eglino lo volessero ritrovare ch' eglino lo ritroverebbono in ogni modo, e seco andò Piero Strozzi; e non si trovando, mentrechè il Duca era a Pisa chi avesse dato a Giuliano, e crescendo ogni giorno più il romore che Piero Strozzi con quei due altri giovani ch' erano in prigione, erano stati quegli che avevan commesso quell' errore; Piero Strozzi andò a trovare il Duca, e gli disse, ch' aveva inteso di essere infamato d' aver dato a Giuliano, la qual cosa non era vera, sicchè egli voleva ritornarsene a Firenze per rappresentarsi dinnanzi agli Otto e giustificarsi. Il Duca gli rispose, che andasse e giustificassesi perciocchè s'ei si trovava chi lo avesse fedito, lo farebbe gastigare severissimamente qualunque egli si fosse. Comparì Piero Strozzi innanzi agli Otto, e secondochè si disse allora, non tanto per giustificarsi di non aver dato a Giuliano, quanto per aiutar Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, di cui egli dubitava che non fossero tormentati dagli Otto per la pubblica voce e fama ch'eglino avevano addosso d' aver fatto quell' eccesso; onde se egli compariva innanzi a quel magistrato, e si metteva in carcere avendo il medesimo grido addosso che avevano quegli altri due, e potendo forse meno giustificarsi di loro, non essendo messo egli al tormento, il che ei teneva per certo, per quel rispetto ch' ei credeva che gli fusse per essere avuto, siccome fu, pareva anche ragionevole, che quegli altri due, i quali si giustificavano molto bene non dovessero anch' eglino esser tormentati.

Fu adunque Piero Strozzi sostenuto dagli Otto e messo nella camera del Capitano dei fanti, e quivi poco di poi mandato a esaminarlo ser Maurizio da Milano, allora Cancelliere degli Otto, uomo crudelissimo e di malvagi costumi, di cui nondimeno il Duca Alessandro si fidava molto. Questi cominciò da prima contro alla sua natura, molto benignamente, e con buone parole, a veder s' ei poteva cavar di bocca a Piero Strozzi, s' egli aveva dato a Giuliano, o s' egli era stato fedito da altri per ordine suo; nè potendo trarne cosa alcuna gli lasciò da scrivere, acciocchè egli scrivesse tutto quello che sapeva di questo fatto (siccome è usanza di fare in Firenze quando s' ha esaminare qualche uomo nobile e di gran ripntazione sopra a qualche caso di Stato) e partissi. Piero Strozzi in cambio di scrivere il caso di Giuliano Salviati, scrisse un sonetto, nel quale egli diceva una grandissima villania a ser Maurizio, e mandollo agli Otto, i quali disputaron tra loro quel che eglino dovessero fare in quel caso, ed ebbevi di quegli i quali volevano collare Piero Strozzi per ritrovare la verità di questo fatto come si vedeva, ch'era il voler del Duca, al quale si doveva aver molto più rispetto che a Piero Strozzi; altri considerando l' amicizia, i parentadi e l'altre grandi e rare qualità di Piero Strozzi, dicevano, che questo era un metter sottosopra Firenze, e massimamente ch' ei non avevano indizj tali ch' egli si fosse ritrovato a fedir Giuliano, che fossero bastevoli a tormentarlo, e non importava anche tanto il caso, ch'ei meritasse, che un uomo somigliante a Piero Strozzi con sì piccoli indizj e sì dubbj come eran quegli ch' egli avevano, ch' ei si fosse trovato a dare a Giuliano, si dovesse tormentare; perciocchè finalmente questo non era altro che lo essere stato fedito un privato cittadino come gli altri, e in luogo ordinario e non in un tempio, nè in piazza o in Mercato Nuovo, sicchè assai era l' aver tenuto per questo in prigione un uomo di quella qualità ch'era Piero Strozzi tanti giorni, quanti eglino l' avevano tenuto, e tenerlovi ancora: ed in queste dispute consumaron più giorni senza pigliare deliberazione alcuna di lui; pur finalmente deliberarono, che Bartolommeo del Troscia uno degli Otto

che s'era offerto d'andare a esaminarlo, gli andasse, e vedesse quello che poteva ritrar da lui. Costui adunque andò, e cominciò a volerlo esaminare sopra questo caso pure a parole; per la qual cosa adegnatosi Piero gli rispose superbamente, ed egli per l'autorità pel Maestrato ch' egli aveva, gli cominciò a parlare con manco rispetto eh' egli non gli aveva ragionato prima, di maniera ch' ei non ritrasse cosa alcuna da lui; anzi Piero Strozzi gli disse al da sezzo quasi bravandolo, che come ei fosse fuora di quell' ufficio, ei sarebbe Bartolommeo del Troscia, ed egli sarebbe Piero Strozzi. Perchè egli se ne tornò a' compagni, e riferì loro, ch' ei si faceva beffe dell' uffizio, onde il Magistrato rimase nelle medesime confusioni e differenze ch' egli era innanzi che Bartolommeo andasse a esaminarlo, e non pigliava partito alcuno di questa causa, di maniera che Piero Strozzi sdegnato, e spinto da quella sua alterezza, quasi disprezzando quel Maestrato, gli scrisse un sonetto pregandolo che lo spedisse, perciocchè egli non era però nato della feccia del popolazzo di Firenze, onde egli avesse a essere bistrattato in quella maniera, sicchè l' ultimo verso del sonetto diceva:

Ch'io non son però quel, ch' ha in guardia gli orti.

Venne finalmente da Roma una lettera di Papa Clemente, a cui era stato scritto come questo caso era successo, per la quale egli faceva intendere al Duca, che ordinasse agli Otto che gli cavassero tutti di prigione, e gli lasciassero andare senza cercare più oltre, e però addì trenta di marzo del trentaquattro fu cavato di prigione Piero Strozzi, dove si trovò scritto di sua mano nel muro della prigione questo terzetto:

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Perch' ei volevan, eh' ei dicesse sì,
Ei nollo disse, perch' egli era no.

E per conseguente furono nel medesimo tempo lasciati Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, e certi altri uomini di poco conto servitori degli Strozzi, i quali erano stati presi insieme con quegli tre detti di sopra, per intendere da loro, se eglino sapevano cos' alcuna di questo caso. Credettesi nondimeno allora per ognuno, che quei primi tre fussono stati quei che avessero dato a Giuliano: pure in processo di tempo si chiarì, che Francesco dei Pazzi non gli aveva colpa alcuna, sicchè si credette allora, come ancor oggi si crede, che quei tre, i quali avevan fedito Giuliano fossero stati Piero Strozzi, il Prior suo fratello e Tommaso Strozzi, ancorchè nulla se ne sia saputo di certo giammai, e Piero, mentrech' egli visse, negò sempre d' essersi ritrovato, e Giuliano Salviati come uomo leggiere e vano, dopo la morte del Duca Alessandro diceva pubblicamente, che il Duca era stato quegli che l' aveva fedito, e dimesticossi cogli Strozzi di maniera, che spesse fiate dormiva nella medesima camera, nella quale dormiva il Priore di Capua, di che egli ne fu dagli amici suoi più volte ripreso.

Stavansi Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi, poichè furono usciti di prigione, per Firenze, e per coprir lo sdegno ch' egli avevan preso col Duca Alessandro, per essere stati fatti da lui mettere in prigione, lo corteggiavano pure in lucco, siccome faceva ancora Filippo Strozzi. Quando Giuliano Salviati era di già guarito delle sue fedite, uscì di casa coll' arme, siccome egli andava anche innanzi ch' egli fosse fedito, perchè Piero Strozzi e Filippo suo padre e Francesco de' Pazzi insieme con loro veggendo i favori, che 'l Duca aveva fatti, e continovamente faceva a Giuliano Salviati, cominciarono ad aver sospetto, ch' egli non volesse per mezzo suo assicurarsi di loro, siccome egli voleva fare, e temendo che 'l Duca non si volesse servire a quest' effetto dell' opera d' Alamanno Salviati, giovane allora di grandissima riputazione e parente di Giuliano, deliberarono, che Piero Strozzi parlasse ad Alamanno e si giustificasse seco, ch' egli non aveva fedito Giuliano, e non sapeva cos' alcuna di chi se gli avesse dato; laonde e' gli fece intendere per Pandolfo Martegli giovane allora di grand' animo, che dell'armi si conosceva assai, ed era, siccome è ancor oggi, amico grande d'Alamanno, che arebbe desiderato di parlargli in qualche luogo segreto, di maniera che il Duca Alessandro non sapesse cosa alcuna di questo lor ragionamento.

Elessero adunque d'essere una sera di notte insieme da' fondamenti di Santa Maria del Fiore, dove stettero a ragionare soli circa due ore, e partitosi Piero Strozzi, Alamanno ritrovando poi Pandolfo si lodò seco assai della cortesia di Piero, e gli disse, che rimaneva giustificato di lui, e che credeva certo, che egli non avesse che fare nel caso di Giuliano, e dimostrò ancora nel ragionare, che i modi di Giuliano Salviati gli dispiacessero fieramente, e che perciò non teneva conto di lui. Pochi giorni dopo che Piero Strozzi ebbe avuti questi ragionamenti con Alamanno, e che Giulian Salviati era uscito di casa guarito, sebbene storpiato d'una gamba, e' disse una mattina al Duca Alessandro, che per giustificarsi dell' imputazione che gli era stata data dell'aver fedito Giuliano Salviati, s'era rimesso nelle mani degli Otto, e stato in carcere quanto quel Magistrato aveva voluto, ora che vedeva che Giuliano aveva collera seco, e non si teneva giustificato, per tanto che pregava Sua Eccellenza che volesse in qualche modo provvedere alla sicurezza sua, o concedendogli licenza di portar l'armi, siccome aveva Giuliano, o almeno dargli licenza, che egli se n'andasse dove più gli piacesse. Il Duca Alessandro gli disse, che se egli se ne voleva andare che se n'andasse, credendo forse ch'egli stesse, dopo che egli aveva avuto la licenza di partirsi, qualche giorno in Firenze, e in quel tempo aver comodità di farlo uccidere a Giuliano Salviati, o a qualcun altro sotto nome suo. Ma egli, poichè ebbe avuto la licenza dal

Duca, subitamente se n' andò a casa, e tolse le cavalle delle poste, e insieme con Francesco de' Pazzi se n' andò in Romagna, laddove era Presidente Bartolommeo Valori, amico grande del padre, il quale poco di poi si trasferì cogli altri suoi figliuoli anch' egli in Romagna e quindi se n' andò a Roma, dove stettero insino alla morte di Papa Clemente; ed in questa maniera nel fine dell' anno mille cinquecento trentatre e nel principio del mille cinquecento trentaquattro si scopersero manifestamente quelle ire e quegli sdegni, che di poi quest' anno medesimo per la morte di Papa Clemente, cominciarono a produrre quei dolorosi effetti che di sotto si racconteranno.

In questo tempo Papa Clemente aveva cominciato in Roma a rappiccare la pratica del parentado del Duca Alessandro con Cesare, il quale temendo, come di sopra s' è detto, che il Pontefice non si gettasse dalla parte dei Franzesi, vi porgeva orecchie, e delle condizioni ch' egli aveva accettate, una era, che egli prometteva di spendere dugento migliaia di fiorini in un' entrata di diciottomila fiorini l' anno per madama Margherita sua figliuola naturale, la quale doveva esser moglie del Duca Alessandro, o dell' altre condizioni s' andava trattando, e sarebbesi forse conchiuso questo parentado con più utile e con più onor del Duca, e più presto ancora, che egli non si conchiuse di poi, e sarebbesi anco assicurato molto più lo Stato suo, ch' egli non s' assicurò, se non sopravveniva la morte del Papa, perciocchè questa era la maggior cura e maggior pensiero che egli avesse; perchè avendo lungo tempo cerco Alfonso da Este Duca di Ferrara di convenir seco delle differenze che erano intra loro per conto di Modona e di Reggio, delle quali eglino avevan fatto compromesso in Carlo V Imperadore, il quale aveva lodato in favore del Duca di Ferrara, al quale accordo il Papa non aveva mai voluto ratificare, parendogli che fosse, siccome egli era in fatto, molto contro alla dignità sua; onde l' accordo stava così sospeso, ed il Papa ed il Duca s' andavano trattenendo l' un l' altro, cercando il Duca d' addolcire e mitigare l' acerbo animo del Papa quanto egli poteva il più, acciocchè per qualche occasione che fosse venuta, gli avesse ratificato all' accordo di sopra detto; ed il Papa coprendo lo sdegno ch' egli aveva col Duca, acciocchè se qualche occasione gli fosse porta, egli avesse potuto assalirlo più sprovvedutamente che fosse stato possibile per torgli quelle due città, e renderle alla Chiesa. In queste sospezioni d' animo adunque, e in queste simulazioni di benevolenza Papa Clemente, il quale come s' è detto, non pensava a cosa alcuna più che ad assicurare lo Stato al Duca Alessandro, ed a spegnere e consumare in qualche modo i nimici suoi, pensò di valersi a questo suo disegno dell' opera del Duca di Ferrara; per la qual cosa veggendo egli che per tutto lo Stato di quel Signore, e specialmente in Modana ed in Ferrara s' erano ridotti e avviati di molti Fiorentini, parte confinati e parte ribelli, avendo col mutare de' confini tolto via i confinati, pensò di levare di quello Stato anche i ribelli. Onde e' fece fare una convenzione tra il Duca Alessandro e messer Francesco Guicciardini, il quale era allora Vicelegato di Bologna, e Bartolommeo Valori ch' era Presidente della Romagna da una parte, ed il Duca di Ferrara dall' altra, che niuno confinato o fuoruscito Fiorentino, Bolognese o Romagnuolo potesse stare sullo Stato del Duca di Ferrara, nè alcun fuoruscito Ferrarese potesse stare in sullo Stato di Bologna, di Romagna nè di Firenze. Nè si contentò Papa Clemente d' aver proibito l' anno mille cinquecento trentadue a tutti i confinati Fiorentini lo abitare in Roma, Vinegia, Genova o Ancona, e quest' anno di far cavare dello Stato di Ferrara tutti i ribelli del Duca Alessandro, se e' non gli faceva anche infamare di tutte quelle maniere di cattività, delle quali si possono infamare gli uomini: onde e' fece, che nel bando, il quale mandò il Duca di Ferrara, per notificar loro, che si partissero dello Stato suo, siccome per la convenzione di sopra detta egli era obbligato di fare, si dicesse, che tutti i Fiorentini fuorusciti, ladri, assassini, e di cattiva vita e vituperosa si dovessono partire fra dieci giorni dello Stato suo; per la qual cosa que' Fiorentini ribelli che si ritrovavano allora in Ferrara, si ristrinsero insieme, e deliberarono andar tutti insieme al Duca, e che uno di loro chiamato Giovambatista Busini, a cui per soprannome si diceva Gano, per parte di tutti ringraziasse quel Signore de' buoni trattamenti ch' erano stati lor fatti in sullo Stato suo insino a quel giorno, ed anche lo giustificasse, ch' eglino non erano di quella vita, nè di quei costumi di che egli erano stati infamati in sul bando, ch' era andato.

Costui dunque essendo stato, benchè con qualche difficoltà, introdotto al Duca da messer Agostino de' Mosti suo cameriere, disse queste parole. « Noi potremmo, illustrissimo » Signore, esser meritamente infamati d' in» gratitudine, vizio più che alcun altro biasi» mevole in ciascheduno, o massimamente in » coloro che fanno professione di amatori della » libertà, siccome facciamo noi, se innanzi » alla partita nostra di Ferrara noi non ne » venissimo a ringraziare l' Eccellenza Vostra » dei molti benefizj, e grandi, che noi abbia» mo ricevuti da lei o da' suoi ministri nelle » terre sue: perciò questi miei compagni ed » io insieme con loro già cittadini, e non vili » d' una delle prime città d' Europa, ma oggi » scacciati dalla patria nostra, poveri, senza » amici e senza parenti, nè per alcuna nostra » cattività, ma solamente per aver voluto con » ogni nostro potere difendere la libertà della » patria nostra, come pare che sia richiesto a » ogni buon cittadino, vegnamo umilmente ai » piedi di quella per riconoscerci suoi debi» tori dell' aver tanto benignamente ricevuto » nello Stato suo, e dell' averne sì amorevol» mente trattati, com' ella ha fatto infinattan-

» tochà quell' odio, e quella crudeltà, che ci
» serra fuor della città nostra glien' ha con-
» ceduto, ed offerirle insieme (poichè l'esilio
» che noi sopportiamo a torto, ci ha tolto
» ogn' altra cosa da noi più caramente diletta)
» di pregare Dio ottimo e grandissimo per la
» sua felicità e grandezza, e di raccontare in
» tutti que' luoghi, dove l' infelicità nostra ci
» guiderà a quegli uomini che gli saranno, la
» giustizia e la pietà sua; ed ora, per non
» mancare a noi medesimi, nè alla giustizia
» della causa nostra che le facciamo intendere
» (che che se le abbia detto di noi quegli che
» ha praticato seco questa convenzione, che
» ella ha fatto col Duca Alessandro, il Presi-
» dente di Romagna e il Vicelegato di Bolo-
» gna), che circa trecento cittadini, che noi
» siamo fuora di casa nostra, non facemmo
» cosa brutta giammai, anzi siamo sempre mai
» vissuti onestamente e cristianamente, del che
» le possono far fede di molti gentiluomini che
» ci conoscono qui in Ferrara ed in Modana
» ancora; laddove la maggior parte di noi ha
» fuggito quell'ira e quella malvagia volontà,
» che senza alcuna giusta o ragionevol cagio-
» ne ci ha perseguitato già quattr'anni, e con-
» tinuamente ne perseguita. Duolci assai, il-
» lustrissimo Signore, dover partire dello Stato
» di Vostra Eccellenza, e lo imputiamo un
» nostro secondo esilio oltre al primo, non
» solamente per dover noi mancare di quelli
» aiuti e di quelle cortesie, che quella, ed i
» sudditi suoi ci hanno porti e porgevano con-
» tinovamente, i quali di vero per loro stessi
» erano grandissimi; ma a noi tanto maggiori
» quanto ce ne faceva più di bisogno che ad
» alcun altro, siccome a quegli che siamo in-
» giustissimamente privati di tutti i nostri più
» cari interessi; ancora perchè noi crediamo,
» che molt' altri Signori italiani e oltramon-
» tani ancora, veggendo, che un Principe tanto
» pio, giusto, cortese e prudente com' è l'Eccel-
» lenza Vostra, per saziare l'odio che il Papa ed
» il Duca Alessandro ne portano, ci manda
» fuori delli Stati suoi, seguendo l' esempio
» suo non ci vorranno anch' eglino nelle terre
» loro, la qual cosa ci sarà cagione di molti
» affanni, siccome ella può prudentemente im-
» maginarsi. Nondimeno in tante nostre mise-
» rie, e si gravi, e in tanti nostri travagli ci
» è di non piccolo conforto il conoscere, che
» noi siamo perseguitati a torto, e non per
» alcun nostro errore, e da quegli, che per il
» grado ch' egli tiene in terra, doverrebbe aver
» compassione alle nostre miserie, e trarci di
» quelli affanni ne' quali siamo, ancorachè noi
» gli fussimo incorsi per nostra colpa; con-
» ciosiacosachè noi siamo suoi figliuoli, essen-
» do cristiani come noi siamo, e nati pure
» nella medesima città ch' è nato egli: ma
» noi speriamo, che Dio giusto riguardatore
» dell'operazioni degli uomini, rivolgerà, quan-
» do che sia, gli occhi della sua infinita pietà
» inverso la giustizia della causa nostra, ed
» inverso la nostra innocenza, e porrà fine a
» tanti nostri mali, e alla dura servitù che sì agra-
» mente affligge la nostra già libera patria, e
» che in qualche modo dimostrerà quanto la
» crudeltà e la violenza ch' essi usano contro
» gl' innocenti, dispiacciano a Sua Maestà, e
» che per suo divino giudicio elle ritorneran-
» no finalmente in danno e rovina di chi l'ha
» usate. Intanto noi preghiamo l' Eccellenza
» Vostra, che ci tenga in sua buona grazia,
» e per suoi fedelissimi amici ed obbligatissi-
» mi servidori, siccome noi le siamo ».

Il Duca Alfonso rispose benignamente dicendo, che non bisognava ch' essi si giustificassero appresso di lui di cosa alcuna, perchè gli aveva avuti sempre per gentiluomini e per uomini da bene, e che mai non gli era stato parlato di loro altrimenti, e che gli sarebbe stato gratissimo ch' eglino fossero stati nelle terre sue per onorargli, e per far loro tutte quelle cortesie ch' egli avesse potuto fare, sì ancora perchè egli e gli amici suoi ne traevano molte comodità; ma quello che egli aveva fatto, era stato sforzato, perciocchè egli era suddito al Papa e dell' Imperadore, nè poteva negar loro cos' alcuna, delle quali eglino lo richiedessono, e che eglino arebbono voluto da lui ancora più di quello ch' eglino avevano ottenuto, e che gli rincresceva di loro assai, ma che non aveva potuto, e non poteva far altro. Replicò il Busino, che aveva saputo molto bene da messer Alessandro Guarino, come Sua Eccellenza aveva fatto molto più di quello ch' eglino meritavano; per non si recare a far loro quello ch' ella aveva fatto, e che Dio fosse quegli che la conservasse sana e felice, e a loro desse pazienza in tanti loro affanni. E poichè eglino ebbono fatto questo uficio col Duca si partirono tutti di Ferrara innanzi 'l tempo ch' era stato loro assegnato dal Duca, e la maggior parte di loro se n' andò a Vinegia. E perchè per la mutazione de' confini ch' era stata fatta l' anno mille cinquecento trentatre, i confinati per lo più, avendo avuto i lor confini in luoghi molto sconci e molto più strani che non erano quegli, dove egli erano stati confinati la prima volta, molti di loro avendo deliberato di rompere i confini, e conoscendo aver per conseguente a divenire ribelli del Duca, cercavano di vendere o impegnare fintamente a qualcuno le loro sustanze, acciocchè non andassono in comune; per questo per tôr loro anche questa comodità e questo aiuto, s'ordinò addì quindici di maggio di quest' anno mille cinquecento trentaquattro di creare il Maestrato degli Uficiali de' Ribelli, il quale fosse di quattro cittadini, e ciascun de' quali fosse d'età almeno di trentacinque anni, che andasse riveggendo tutti i contratti fatti dai ribelli, e da quelli che fossero per essere dichiarati di nuovo ribegli, e gli giudicassero vani e di nullo valore; oltra di questo si fece una legge, per la quale si vietò a qualunque era citato dal Magistrato degli Otto, il potere, mentrechè egli era citato, far contratto alcuno de' suoi beni.

Ed in quest' anno addì quindici di luglio in mercoledì mattina a ora tredici e minuti

venticinque si pose la prima pietra della fortezza ch' è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, e gli si trovò a porla il Duca Alessandro con tutta la sua Corte, e vi si celebrò una messa solenne, e poscia con osservazione d'astrologia, la quale fece maestro Giuliano Buonamici da Prato, frate del Carmine, astrologo in quei tempi peritissimo e di gran fama; e fece il disegno di questa muraglia Pierfrancesco da Viterbo allora architettore di grandissima riputazione, e cominciossi a tirarla innanzi con gran sollecitudine e diligenza, perciocchè il Duca Alessandro stesso gli andava in persona a vedere ogni giorno, e sollecitar l'opere che lavorassono.

Era la città nostra, siccome è cosa notissima, divisa in Arti Maggiori, e queste sono più onorevoli che l'altre, e son sette, ed in Arti Minori, che in quel tempo erano quattordici, e non erano tanto onorevoli come le prime; queste per la malignità de' tempi erano rimaste sì estreme d'uomini, che le non potevano fare l'ufizio loro con quella Maestà che pareva che si convenisse loro, nè pagare i loro ministri; laonde per questo, e per ridurre il governo di tutta la città a minor numero di uomini che fosse possibile, si fece a diciassette giorni di luglio di quest' anno mille cinquecento trentaquattro una provvisione, per la quale si deliberò, che le quattordici Minori Arti si riducessero a quattro in questa maniera, che i beccai, fornai e oliandoli, si riducessero a un' arte sola, e così avessero solamente un Consolato, un Cancelliere, un Provveditore, un Camarlingo, uno Scrivano, e quattro Donzelli che gli servissero; laddove erano prima tre Consolati, tre Cancellieri, tre Provveditori, tre Camarlinghi, tre Scrivani e dodici Donzelli; l'arte de' calzolai, galigai e coreggiai, fosse un' arte sola nella maniera sopraddetta; l'arte de' rigattieri, vinattieri ed albergatori fosse un' arte sola; l'arte de' fabbri, chiavaiuoli, maestri di murare, corazzai e legnaiuoli fosse un' altra, ed in questa maniera i quattordici corpi dell' Arti Minori divennero quattro solamente. È usanza in Firenze quando la città per guerra, o per qualunque altra cagione ha bisogno di danari, di porre una gravezza a' cittadini, la quale si chiama Accatto, perciocchè s' accatta dai cittadini quella quantità di moneta di che fa di mestiero alla città, e dassi loro un assegnamento sopra qualcuna dell' entrate pubbliche, ond' eglino abbiano a esser rimborsati infra quel tempo che pare a chi pon la gravezza, non solamente dei danari che eglino hanno prestati al Comune, ma ancora del merito che si promette loro della moneta ch' eglino hanno sborsata.

Avendo dunque come s' è detto di sopra, il Duca Alessandro cominciato la fortezza, la quale muraglia era di grandissima spesa per poterla finire, fece porre a' ventinove giorni di luglio di quest' anno, un Accatto sotto nome, che soprastando non solamente alla città di Firenze, ma ancora tutta la cristianità non piccioli pericoli, era bene provvedere di danari per poter poi agevolmente riparare a tutti quegli accidenti che sopravvenissero; e dette per assegnamento di render questo Accatto, il Camarlingo del sale, dal quale avessero infra certo tempo a risquotere i cittadini che lo avessero pagato, non solamente il lor capitale ma l'interesse ancora, che egli prometteva pagare a ragione d' otto per centinaio; la qual cosa offese assai gli animi di tutti i cittadini, non solamente perchè da un certo tempo in qua non sono stati gli assegnamenti, che si sono dati a chi ha pagato gli Accatti validi, nè per il capitale, nè per lo interesse che era stato loro promesso, ma ancora perciocchè molto bene si conosceva che que' danari non avevano a servire ad alcuna grandezza o comodo della città, ma per confermarla in quella servitù, nella quale era stata nuovamente messa.

In questo medesimo anno di giugno ammalò Papa Clemente d'una febbre lenta, come il più delle volte cominciano le febbri a Roma, mescolata con dolori colici di maniera, che dopo l'essere più fiate migliorato, e di poi ricaduto, finalmente a' venticinque giorni di settembre mille cinquecento trentaquattro si morì, senza aver lasciato di sè molto desiderio ancora agli amici e servidori suoi, per essere stato uomo di poco cuore e di rimessa vita, ond' egli aveva poco rimeritati coloro che l'avevano servito, la qual cosa di rado è avvenuta a quelli della famiglia de' Medici, i quali per lo più sono stati di grand' animo, cortesi, e hanno molto bene saputo riconoscere quegli che gli hanno serviti, e far bene agli amici loro. Venuta la nuova a Firenze della morte del Pontefice, il Duca Alessandro fece fare una Pratica di cittadini per consultare, se si doveva fare provvedimento alcuno nella città per questo nuovo accidente ch'era sopravvenuto o no. Ragunossi la Pratica, e deliberò che per esser la città ferma e quieta non faceva di bisogno entrare in altra spesa, nè fare altri provvedimenti che quelli che vi erano per l'ordinario; ma il Duca ristrettosi di poi col signore Alessandro Vitelli e con Ottaviano de' Medici deliberò, che fosse bene soldare certe fanterie, e così il giorno seguente si cominciò a dare ne' tamburi, e soldaronsi circa a secento o ottocento fanti per tenergli nella città, o mandargli laddove si mostrasse, che 'l bisogno lo richiedesse.

Fatte l'esequie a Papa Clemente grandi e onorevoli, siccome è solito farsi agli altri Pontefici, quando e' son morti, i Cardinali ai quattordici giorni d'ottobre entrarono in Conclave, e la notte medesima che seguitò il giorno nel quale egli erano entrati in Conclave, elessero nuovo Pontefice Alessandro da Farnese, Cardinal d' Ostia e Decano del Collegio de' Cardinali, il quale si fece chiamare Paolo III, e seguitarono i Cardinali in questa elezione il consiglio di Papa Clemente, il quale essendo già vicino alla morte aveva confortato assai tutti i Cardinali a far Papa il Cardinal sopraddetto; per la cui elezione s' affaticò an-

che assai insieme con totti i Cardinali amici suoi il Cardinale Ippolito de' Medici figliuol naturale di Giuliano de' Medici il giovane, che fu Duca di Nemors, e Gonfaloniere di Santa Chiesa, ancorachè tutto il Collegio dei Cardinali fosse da sè stesso disposto a farlo Papa, non solamente per il consiglio dato loro da Clemente, ma ancora per la vecchiezza sua, percioechè egli era omai d'età di sessantasette anni, e mostrava anche con ogni industria quanto poteva il più d'esser di debol complessione, e nascondendo oltre di questo con grandissima arte dentro a sè medesimo i vizj suoi, appariva di buoni e lodevoli costumi; era oltre a ciò tenuto per la lunghezza del tempo ch' egli era stato Cardinale, ch' egli si conoscesse molto bene delle cose del mondo e della Corte di Roma, siccome egli si conosceva di fatto.

In questo medesimo tempo la maggior parte de' fuorusciti Fiorentini, i quali erano sparsi quasi per tutta la cristianità, se ne vennero a Roma, e cominciaronsi a trattenere insieme con Filippo Strozzi e co' suoi maggiori figliooli nella Corte del Cardinale Ippolito de' Medici. Questi era giovane di gran cuore, cortese e amator delle lettere, siccome per lo più sono stati quei della famiglia de' Medici, onde nella Corte sua erano molt' uomini litterati e dotti in ogni maniera d' arte e di scienza: dilettavasi ancora dell' armi, perchè egli aveva appresso di sè i primi Capitani e Colonnegli d'Italia, sicchè si vedeva manifestamente, ch'egli era molto più atto al soldato che al sacerdote, e non poteva comportare in modo alcuno, che il Duca Alessandro gli fosse stato messo innanzi da Papa Clemente nelle cose di Firenze, essendo egli di più tempo, che non era il Duca, e dall' anno mille cinquecento ventiquattro infino all'anno mille cinquecento ventisette stato come capo del governo di quella città; percioechè sebbene il Duca Alessandro era stato anch'egli in questo medesimo tempo al governo di Firenze, nondimeno ogni cosa si riferiva a Ippolito, al quale in quel tempo si diceva il Magnifico, siccome a quegli ch'era di più tempo che non era Alessandro, del quale non si faceva menzione alcuna o poca, siccome di quegli ch' era di manco età che non era Ippolito, sebbene egli erano allora tutti due giovanetti; onde Papa Clemente avea dato loro per guida e consigliere il Cardinal Passerini da Cortona. Per questo sdegno adunque il Cardinal de' Medici cominciò dopo la morte di Papa Clemente a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte de' fuorusciti Fiorentini, siccome nimici del Duca Alessandro, per servirsi dell' opera loro contro di lui in tutte quelle occasiooi che se gli fossero porte, ed egino per mantenere la discordia tra lui ed il Duca, cercavano con ogni arte e industria d'accrescere il più ch' ei potevano l' odio ch' egli portava al Duca Alessandro, credendosi come pareva verisimile, che dovesse avvenire, che questa inimicizia dovesse partorire la rovina di tutti a due loro, siccome avvenne poi, ma non in quella maniera ch' essi credevano che dovesse avvenire, e per conseguente la grandezza loro e la ritornata nella patria; e se pure il Cardinale fosse in qualche modo rimaso vincitore del Duca Alessandro, s' avvisavano, che per non dovere avvenire questo senza l' opera loro, poter poi più agevolmente opprimerlo, siccome giovane e nuovo nello Stato, e naturalmente più feroce e animoso, che cauto e prudente.

Accrescevano con ogni lor potere questo mal talento del Cardinale verso il Duca, e favorivano le cose dei fuorusciti, il Cardinal Salviati, il Cardinal Ridolfi, il Cardinal Gaddi e Filippo Strozzi insieme con i quattro maggiori suoi figliuoli: questi per essere adegnato col Duca Alessandro per la presura di Piero suo figliuolo, non gli parendo che gli fosse stato avuto in questo caso dal Duca quel rispetto che a lui pareva che gli fosse dovuto avere, nè che il Duca l'avesse mantenuto appresso di sè in quello stato ch' egli si credeva di meritare; onde egli teneva pratica segreta contra il Duca con Bartolommeo Valori, il quale, avendo Papa Paolo III dato l' ufizio di Presidente della Romagna, a un altro, se n'era tornato a Firenze, e non si contentava molto del governo del Duca Alessandro, non gli parendo sotto di lui tener quel grado nella città che gli pareva di meritare per i pericoli che egli aveva corsi, e le gran fatiche ch' egli aveva durate per rimettere la casa de' Medici in Firenze l' anno mille cinquecento trenta, quando egli per l' assedio di quella città fu Commessario Generale dell' esercito del Papa, ed essendo uomo naturalmente inquieto, prodigo e rapace, non poteva, senza avere autorità grande nella città colle facultà sue solamente, non essendo il più agiato uomo del mondo, viver da gentiluomo, e saziar tutti gli appetiti suoi, i quali erano infiniti, il che accresceva oltra modo la sua mala contentezza, di maniera che dolendosi un giorno con Bernardo Baldini suo amico grandissimo, del poco conto che 'l Duca Alessandro teneva della nobiltà, soggiunse nel fine del suo ragionamento: *ma al nome di Dio noi vedremo chi potrà far meglio l' un senza l' altro, o il Duca senza gli uomini da bene, o gli uomini da bene senza lui.*

Il Cardinal Salviati e il Cardinal Ridolfi eransi mossi ad accrescere l' odio che il Cardinal de' Medici portava al Duca Alessandro, e a favorir le cose de' fuorusciti, o da un ardentissimo desiderio ch' ei mostravan d'avere, che la patria loro vivesse in libertà, il che da molti fuorusciti era creduto o almeno finto di credere per valersi contro al Duca delle ricchezze e della riputazione loro, la quale di vero era allora grandissima nella Corte di Roma e per tutta la cristianità, per poter ritornare in quella maniera più agevolmente e più presto nella lor patria, o forse si movevano i Cardinali di sopra detti a macchinar contro al Duca, come par più credibile, strignendo molto più ciascheduno degli uomini l' interesse

proprio, che il pubblico, perciocchè ci pareva loro, che eglino ed i loro fratelli dovessero essere ragionevolmente eredi di tutta la riputazione e di tutte le ricchezze di quel ramo della casa de' Medici che discendeva da Cosimo il Vecchio, le quali ei vedevano con grandissimo loro sdegno possedere al Duca Alessandro; conciossiacosachè ciascheduno di loro fosse nato d'una figliuola di Lorenzo dei Medici il Vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in Papa Leone fratello delle lor madri, di maniera che di quel ramo non era rimasa altri che la Caterina, oggi Regina di Francia e figliuola di Lorenzo de' Medici il Giovane, che fu Duca d'Urbino e Capitano Generale della Signoria di Firenze; perciocchè il Cardinale Ippolito de' Medici, ed il Duca Alessandro erano naturali e non legittimi, e tra quegli della Casa de' Medici che discendono da Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo il Vecchio e figliuolo di Giovanni di Bicci de' Medici, dei quali è Cosimo de' Medici il Giovane, oggi Duca di Firenze, e questi che discendono da Cosimo il Vecchio, del qual ramo erano le madri loro, non è parentado alcuno, perciocchè sono in sesto grado colla Regina di Francia, la quale, quando andò in Francia a marito, aveva per ordine di Papa Clemente rinunziato legittimamente a tutte le ragioni ch'ella avesse o potesse mai avere in sullo Stato di Firenze, e in sulle facoltà d'ogni maniera che fossero allora, o per l'addietro fossero state della casa de' Medici.

A queste così fatte cagioni dell' acerbo odio che questi due Cardinali portavano al Duca Alessandro, s' aggiugneva, che egli dubitando insino quando Papa Clemente era vivo, di questa loro animosità, si portava con essi molto villanamente, perchè avendo allora i Salviati, siccome eglino hanno ancora oggi, nel contado di Pisa molte possessioni e grandi con assai bestiami, ed il Duca Alessandro altresì, al governo delle quali egli teneva Chiarissimo della casa de' Medici, ma nato a Fucecchio, castello posto nel Valdarno di sotto, lontano a Firenze venticinque miglia, avvenne, che da Chiarissimo di sopra detto, a torto o a ragione che egli si fosse, fu fatto non so che stranezze ai ministri, che attendevano ai fatti dei Salviati, dei quali oltraggi rammaricandosi i ministri di sopra detti co' loro padroni, e tra gli altri con madonna Lucrezia madre del Cardinal Salviati, che allora si stava per istanza a Roma, ella si dolse per lettere col Duca Alessandro di queste ingiurie fatte da Chiarissimo ai ministri suoi, alla qual lettera il Duca rispose generalmente dicendo, che Chiarissimo non era uomo da fare, nè anche faceva, se non quelle cose che erano giuste e ragionevoli, pure che andrebbe intendendo il caso come egli era passato: della qual risposta madonna Lucrezia si turbò fieramente, e di nuovo scrisse al Duca, che non sapeva ritrarre altro dalla sua lettera, se non che a lei pareva, che Chiarissimo fosse divenuto dei Medici, e che ella fusse divenuta la Lucrezia da Fucecchio. Era avvenuto oltre a ciò, che insino l'anno mille cinquecento trentatre, Ottaviano de' Medici aveva tolto per moglie madonna Francesca sorella del Cardinal Salviati, e donna già di Piero Gualterotti, il quale era morto parecchi anni innanzi; onde il Cardinal Salviati venne a Firenze per onorare colla presenza sua le nozze della sorella, ed avendo Ottaviano fatto una sera apprestare un magnifico e bel convito, al quale furono invitate tutte le prime gentildonne della città, e le più belle, il Cardinal Salviati ed il Duca gli andarono, e venuta l'ora della cena, niuno de' servidori del Cardinale fu mai lasciato entrar nella sala, dove erano messe le tavole, siccome aveva prima ordinato il Duca alle sue guardie che erano alle porte, che le dovessono fare, sicchè il Cardinale non potette la sera a cena esser mai servito da niuno dei suoi servidori; oltre a di questo, mentrechè ei si cenava, il Duca andò sempre in una maniera ed in un' altra schernendo il Cardinale, ora dicendo, *questi signori Cardinali veramente son gran signori, pure noi altri siamo anche qual cosa;* e così in varj modi l'andò quella sera sempre beffando, il che fieramente dispiacque al Cardinale. Aveva anche in maniere somiglianti a queste offeso il Cardinal Ridolfi; perciocchè ritornandosene a Firenze messer Antonio Petreo, antico suo servidore per fermarglisi, e vivere quietamente in quella città che è la patria sua, andò a far riverenza al Duca, e gli portò una lettera di madonna Lucrezia de' Salviati, ed una del Cardinal Ridolfi; ma gli furono dal Duca usate parole tali, che messer Antonio spaventato se ne tornò a casa, e montato subito in sur un cavallo turco se ne fuggì di Firenze senza fermarsi mai, se non quando fu alle porte di Siena, il che non s'avvisando il Duca Alessandro, mandò la notte seguente per pigliarlo, la famiglia del Bargello a una villa de' Ridolfi in Valdelsa, che si chiama Monti, laddove egli s' avvisava ch' ei si fosse fermato, ed avendo la famiglia di sopra detta circondato tutta la casa, veduto ch' egli non v' era se ne ritornò a Firenze, e Lorenzo Ridolfi giovane allora per nobiltà di sangue, e per ricchezze chiaro ed illustre nella città di Firenze, e fratello del Cardinale, temendo che il Duca Alessandro non fosse di mal animo verso di lui, siccome egli era in fatto, s'era nascosamente fuggito di Firenze.

A questi sdegni, che il Cardinale Ridolfi aveva col Duca, s'aggiugnevano i continui stimoli di Filippo Strozzi, con i quali egli come suo parente (avendo Lorenzo di sopra detto per moglie una sua figliuola) baldanzosamente e con molta maggior prontezza che alcun altro de' fuorusciti, sollecitava il Cardinale a far procaccio di rendere alla patria l'antica sua libertà, dimostrandogli con apparenti e forti ragioni, la gloria, l'onore e la riputazione che gli era per arrecare lo spegnere una tirannide che sì acerbamente affliggeva e tribolava la patria sua, e in luogo di quella ordinare uno Stato libero e legittimo, restituen-

dole oltre a ciò liberi tanti e sì nobili cittadini come erano quegli, che senza lor colpa, n' erano stati poch' anni innanzi scacciati, e allora andavano miseramente tapinando per lo mondo; le quali parole essendo dette efficacemente, e da persona ben parlante, siccome era Filippo Strozzi, arebbon mosso ogni piacevole, fermo e duro animo, non che quello del Cardinale Ridolfi, il quale era sdegnato col Duca, e sebbene da sè stesso era assai quieto, nondimeno agevolmente si volgeva per gli altrui conforti a pigliare con grand'ardore qualunque impresa, perchè agevol cosa fu a Filippo il persuadere il Cardinale che facesse procaccio di rendere la libertà alla patria sua, ricoprendo con questo onesto nome della libertà, se ambizione o odio ch' eglino portassero al Duca Alessandro, o altro proprio interesse gli spingesse a procacciare la rovina del Duca.

Il Cardinal Gaddi in queste pratiche seguitava l' autorità di quegli altri due Cardinali, tra' quali non è dubbio alcuno che non fosse una tacita emulazione, e che l' uno di loro non desiderasse di soprastare all' altro, e specialmente in queste cose di Firenze, ed esser quegli da cui principalmente dependesse la mutazione dello Stato di Firenze, la rovina del Duca Alessandro, e l' ordine di quel governo, ch' eglino disegnavano introdurgli, la quale emulazione si sarebbe forse scoperta, quando fossero riusciti loro i lor disegni, come essi desideravano; ma pure allora si stava coperta e nascosa, e traevan tutti e due insieme col Cardinale de' Medici, il Cardinale de' Gaddi e Filippo Strozzi a un medesimo fine di mutar lo Stato e di disfare il Duca Alessandro: al che fare gli confortava assai Papa Paolo, il quale, come si vedde poi dal processo della vita sua, non avendo alcun altro maggior desiderio che far grande la casa sua, e la prima d' Italia s' egli avesse potuto, nè gli parendo aver maggiore impedimento a conseguire questa sua intenzione che la grandezza della casa de' Medici, perche egli desiderava con grandissimo ardore d' abbassarla quanto si potesse il più, nè s' avvisava di potere in più onesto modo, nè più agevolmente conseguire questo suo fine, che dimostrando di procacciare la libertà di Firenze, una delle prime città della cristianità, e la restituzione alla patria loro di tanti cittadini, e in questa maniera accrescer la discordia tra 'l Duca Alessandro e 'l Cardinal de' Medici, lodando, or la grandezza dell' animo suo, or la gran pietà che egli, e gli altri Cardinali di sopra detti dimostravano inverso la loro patria, e facendo loro offerte grandissime per quella impresa, alla quale egli gli confortava grandemente, non solo per la ragione di sopra detta; ma per l'acerbo odio ch'egli portava ancora alla memoria di Papa Clemente, parendogli, siccome egli pubblicamente diceva, che Papa Clemente gli avesse tolto tutti quei dieci anni del Papato ch' egli era vivuto, e non avendo potuto sfogare l' ira sua contro a Papa Clemente, cercava per questi mezzi sfogarla contro al Duca Alessandro, il quale conoscendo questa cattiva disposizione del Papa verso di sè, non cercava d' addolcire in qualche maniera l' animo suo, come sarebbe stato forse il meglio suo, ma ora in un modo e ora in un altro l' andava sempre aspreggiando, perchè egli non lasciava, che il Papa desse alcun benefizio in sullo Stato di Firenze, il che gli dispiaceva fieramente; onde egli con maggior sollecitudine ch' ei poteva, favoriva i disegni dei Cardinali e di Filippo Strozzi, per vendicarsi in quella maniera di quell' onte che gli pareva che il Duca Alessandro gli facesse.

Quegli, che dall' anno mille cinquecento trenta infino all' anno mille cinquecento trentaquattro per aver rotti i confini ch' erano stati assegnati loro, o per altre cagioni somiglianti a questa, erano stati fatti ribelli pur per casi di Stato, e che avevano buona intenzione, e veramente desideravan la libertà della città, ed un modo di vivere come fu quello che durò dall' anno mille cinquecento due all' anno mille cinquecento dodici, nel quale i cittadini grandi e potenti, non potevano oppressare quegli che erano in più basso stato, e avevano manco forza di loro, anzi erano sottoposti anch' eglino alle leggi e a' Maestrati, sebbene s' avvisavano, che i quattro Cardinali, Filippo Strozzi e gli altri amici e parenti loro s' affatirassero più per gl' interessi loro proprj e per la loro grandezza, che per la libertà della città, e che essi in maniera alcuna non volessero in Firenze esser pari agli altri, ma di gran lunga superiori, avendo essi veduto già due volte per esperienza con quanta gran violenza e con quanto danno della città e del paese di quella, solamente per questa cagione Filippo Strozzi, sebbene l'anno mille cinquecento dodici era giovane, ed i parenti dei Cardinali e di molti altri di coloro che facevano allora professione di nimici del Duca Alessandro e molti ancora di quegli stessi che erano allora fuorusciti, avevano cerco gli anni mille cinquecento dodici e mille cinquecento trenta di guastare quei governi, con i quali in quei tempi la città si governava liberamente, la qual cosa cogli aiuti e colle forze della casa de' Medici, era tutte e due le volte riuscita loro; nondimeno per esser poveri non avendo molto credito o favore appresso i Principi e le Repubbliche di cristianità, ed essendo quasi privi d' ogni umano aiuto, dimostravano di credere fermamente, che i Cardinali e gli altri loro parenti e amici desiderassono la libertà della città, e s'accomodavano il meglio che potevano alle voglie e alle opinioni loro, per ritornare, siccome è detto di sopra, coll' aiuto e favore di quegli e specialmente del Cardinal de' Medici, nella loro patria, avvisandosi, che quando ei gli fossero ritornati, per esser molto maggior numero, che non eran quegli altri, poter, se non altrimente, almeno coll' armi, introdurgli il governo che noi dicemmo di sopra, che essi desideravano; solo Antonfrancesco degli Albizzi, uno de' fuoru-

sciti, uomo altiero, superbo e inquieto, il quale faceva gran professione d' Imperiale, e cercava con ogni diligenza d'acquistarsi credito appresso all' Imperadore e appresso a' suoi ministri, biasimava pubblicamente l' aderire, che gli altri tre Cardinali Fiorentini facevano co' fuorusciti al Cardinale de' Medici, dicendo che quello era un dimostrar manifestamente, non di voler la libertà della città, ma di voler mutar Signore, e siccome esso diceva, di voler mutar fiasca e non vino, soggiugnendo, che il Cardinale de' Medici era in concetto di Cesare di leggieri e poco accorto, per cagion di quello ammottinamento, che le fanterie Italiane avevano fatto in Ungheria l'anno mille cinquecento trentadue il quale l' Imperadore credeva che fosse stato fatto, o con suo ordine, o almeno per suo mancamento e negligenza. Ma cert' altri, i quali, o per omicidj o altri più brutti errori commessi da loro, essendo di perduta speranza, erano stati sbanditi di Firenze, sebbene si vestivano il mantello de' fuorusciti, per ricoprire in quella maniera i vizj loro e la lor perduta vita, perchè essi erano stati cacciati di Firenze dai Magistrati e dallo leggi, nondimeno seguitavano que' primi nimici del Duca Alessandro, siccome più potenti degli altri, e che gli potevan nutrire, e meglio la lor malizia sostenere.

Mentre in Roma si facevano da' fuorusciti queste pratiche contro al Duca Alessandro, il quale con gran diligenza le andava vegghiando e osservando quanto egli poteva il più, in Firenze s' attendeva a riordinare molte di quelle cose nella città, che pareva necessario di racconciare; laonde essendo all' ufizio de' Conservadori delle Leggi assegnate le differenze civili che nascono tra l' uno e l' altro parente, e le cause delle povere persone, che non possono piatire alle Corti ordinarie, per le spese che in quelle bisogna fare, avveniva spesse fiate, che molte cause di persone non povere, e attili a piatire ordinariamente, erano per favore accettate dai Conservadori di sopra detti, come di persone povere, il che faceva disordine in più modi, e massimamente quando nella causa si comprendeva trall' attore e il reo un terzo possessore di beni comperati per l' addietro da un di loro o da tutti due, o da qualcun altro che gli avesse comperati da loro, perchè bisognava a quel terzo notificare il piato a quegli, da cui egli aveva già comperati i beni che egli allora possedeva, acciocchè potesse riavere il prezzo ch' egli aveva perso in comperargli s'ei fosse avvenuto, che quei beni gli fossero stati convinti in quella lite. E questo atto del notificare il piato da altri, che quegli che si contenevano nominatamente nella lite mossa dinnanzi a' Conservadori, non si poteva per gli ordini di quel Maestrato fare, perciò a' sedici giorni d' ottobre di questo anno si vinse nel Consiglio dei Quarantotto una Provvisione, per la quale si deliberò, che quando una causa civile, che appartenesse alle Corti ordinarie, la quale non fosse tra persone congiunte per parentado, era messa innanzi a' Conservadori delle leggi che il Cancelliere di quel Maestrato, citate le parti, desse il giuramento a quegli che metteva la causa a' Conservadori, acciocchè egli giurasse d' essere povero uomo e inabile per le spese che gli correvano a piatire alle Corti ordinarie, e di poi i Conservadori, avendo prima esaminato bene la qualità della persona che aveva preso il giuramento detto di sopra, dovessero per lor partito vinto per li due terzi delle fave nere, dichiarare, che quegli che moveva il piato dinanzi al Maestrato loro, era povero, e non poteva piatire alle Corti ordinarie, ed in questa maniera solamente accettar le cause appartenenti alle Corti di sopra dette, le quali erano messe loro innanzi, e di poi intra un mese spedirle; e quanto a' terzi possessori che intervenissero in quella causa per cagione di beni comperati allora, o per il passato, s' ordinò, che quando egli erano citati da' conservadori delle leggi, ch' ei potessero per via del medesimo Maestrato fra cinque giorni dal dì ch' egli erano stati citati, notificar la lite a qualunque piacesse loro. E perchè in certe maniere d'ufici che si traggono per sorte, come sono i Provveditori, Camarlinghi ed altri somiglianti a questi, sebbene alcuni di questi s' eleggono, avveniva che molti che gli avevano non gli esercitavano, ma gli facevan fare ad altri, i quali spesse volte eran uomini di men prudenza e di minor sentimento, che non richiedevan le faccende di quegli ufici; perciò s' ordinò dal Consiglio de' Quarantotto una provvisione addì tredici di novembre di quest' anno, per la quale si proibì del tutto a coloro che avevano questi cotali ufici, il potergli fare esercitare ad altri che a loro stessi. E perchè le faccende mercantili erano quasi cadute e dissolute tutte per essere state con gran danno della città portate da molti fuori di Firenze assai di quell' arti le quali per il passato si facevano in Firense solamente, perciò per rimediare a questo inconveniente, o provvedere almeno che egli non crescesse più, e che le faccende non s'indebolissero più di quello che le si fossero indebolite insino allora addì ventitre di dicembre di quest' anno, si vinse una provvisione dal Consiglio de' Quarantotto, per la quale si deliberò che s' eleggessero dodici cittadini, i quali vedessero le cagioni di questi disordini ed i rimedj che gli erano, e gli scrivessero al Duca e ai suoi Consiglieri, ed eglino poi delibererebbono in che modo s'avesse a tôr via questo inconveniente. E perchè il contado era anco aggravato assai più del dovere di molte spese, di maniera che i contadini non le potevano più sostenere, perciò a' diciannove di febbraio si vinse nel Consiglio de' Quarantotto una provvisione, per la quale si deliberò che s' eleggessero cinque cittadini per riformatori del contado di Firenze, i quali moderassero l' ingordigia e la quantità delle spese che bisognava fare in danno ai poveri contadini.

In questo medesimo tempo seguì in Firenze un caso degno di grandissima compassione, e

soggetto bastevole a qualunque sanguinosa e spaventosa tragedia, e questo fu, che essendo la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e donna di Luigi Capponi, fanciulla bella, di maniere lodevoli e di grand'animo, siccome noi dicemmo nel principio di questo libro, ed essendo un giorno ita a starsi colla Maria sua sorella e moglie di Lorenzo Ridolfi di cui s'è detto di sopra, la notte dei quattro giorni di dicembre ella cominciò a dolersi fieramente dello stomaco, e crebbe questo dolore di maniera che ella in poche ore miserabilmente se ne morì, ancorchè da' medici i quali furon subitamente chiamati, si provvedesse a ogni argomento per lo scampo suo, tutto fu nulla, perciocchè troppo grande e troppo malvagia era la cagione della sua infirmità. Morta che ella fu, divenne il corpo tutto infagonato, perchè avendola i parenti fatta sparare le trovarono roso dello stomaco quanto un barile con una stianza nera sopra quel roso; laonde si vide manifestamente che la cagione della morte sua era stata un veleno corrosivo, che questa sventurata giovane aveva preso la mattina a desinare, o veramente la sera a cena in qualche vivanda, e dubitossi allora assai del modo come il veleno gli fosse stato mandato, e chi gliene avesse potuto dare, ma della maniera del veleno non si dubitò già punto, perciocchè i medici conobbero chiaramente, e dissero, ch' egli era suto il bupestre.

L'universale allora diceva, che la donna di Giuliano Salviati per vendetta delle fedite, le quali, secondochè s'era detto pubblicamente, i fratelli di lei avevan date a Giuliano suo marito, era stata quella che l'aveva fatta avvelenare con saputa e ordine ancora del Duca Alessandro, e che ella gli aveva mandato e fatto dare il veleno da un certo servidore, al quale per guiderdone di questo servizio fattogli, ella aveva poi fatto dare un Donzello dell'arte de' mercatanti. Ma questo si conobbe poi manifestamente in più modi esser falso, nè il Duca ebbe notizia alcuna di questo fatto, considerata massimamente la natura di Giuliano Salviati e della donna sua, la quale non era tale, che avesse avuto ardire di metter le mani in tanto gran cosa, ma eran piuttosto volti tutti e due ad attendere a tutti i lor piaceri di qualunque maniera eglino si fossono. Ma dopo non molto tempo si credette per ognuno, e se n'ebbe ancora chiarissime conghietture, che i parenti suoi proprj l'avevan fatta avvelenare, sospettando, che il Duca Alessandro cui eglino avevano per nimico, per far loro onta e dispetto in tutti que' modi ch'egli avesse potuto, non volesse nella persona della Luisa con qualche inganno o con qualche fraude imporre alcuna macchia all'onestà e alla chiarezza del sangue loro, perciocchè questa misera ed infelice giovane era di grand'animo, siccome s'è detto di sopra, e andava, quando era invitata come anche andavano tutte l'altre gentildonne, a quei conviti che si facevano a piacer del Duca Alessandro; atto veramente barbaro e crudele, solo per un sospetto vano e non confermato da indizio alcuno, correr furiosamente a bruttarsi le mani del proprio sangue, massimamente che la passata vita di quella povera e sventurata fanciulla era stata sempre tale, da non generare ragionevolmente di sè in alcuna persona una minima sospezione, non che in coloro che gli erano tanto congiunti di sangue, quanto eran quegli che crudelmente l'uccisero a torto; ma spesse fiate avviene oggidì per la malvagità de' presenti tempi, o piuttosto per quella degli uomini che ci vivono, che l'onestà e l'innocenza, la quale non ha altro aiuto che sè stessa, cade agevolmente in ultima miseria, laddove ella non è seguitata, se non da una vana e tarda misericordia.

Le lunghe pratiche che noi dicemmo di sopra, che i fuorusciti e gli altri nimici del Duca Alessandro continuamente facevano in Roma, deliberarono finalmente che si facessero sei Procuratori o Deputati che noi gli vogliam chiamare, i quali attendessero alle cose dei fuorusciti, e questi furono: messer Galeotto Giugni, messer Salvestro Aldobrandini, ambedue dottori di leggi, Jacopo Nardi, Paolantonio Soderini, Lorenzo Carnesecchi e Luigi Alamanni; ma perchè Luigi era in Francia, fu fatto dai Procuratori o Deputati dei fuorusciti in suo scambio Dante da Castiglione, e dopo non molti giorni in luogo di messer Galeotto, Filippo Parenti. Costoro si ragunavano in casa di Filippo Strozzi, e quivi deliberavano tra loro quel che pareva loro che fosse a proposito di fare, e riferivan di poi al Cardinale de' Medici i loro pareri, i quali per lo più rapportava Antonfrancesco degli Albizzi, uomo stimato assai tra i fuorusciti, ed il Cardinale de' Medici di poi si ristringeva con gli altri tre Cardinali Fiorentini, con Filippo Strozzi e con qualcun altro de' più principali nimici del Duca, per approvare o riprovare del tutto o mutare e ricorreggere in qualche parte quei pareri che i Deputati avevan significato al Cardinale de' Medici.

Questi finalmente tutti in consentimento concorde deliberarono di mandare un' ambasceria in Barzallona, laddove era l' Imperadore, per parte de' fuorusciti, per la quale furono eletti messer Galeotto Giugni, Paolantonio Soderini e Antonio Berardi, e fu loro data un'instruzione dai Procuratori de' fuorusciti Fiorentini di tutto quello ch' eglino avevano a fare, quando fossero giunti alla Corte di Cesare, la quale in somma conteneva; che eglino si dolessero apertamente coll' Imperadore, che i capitoli dell'accordo fatto con lui l' anno mille cinquecento trenta non erano stati osservati loro, ma erano stati rotti in molte parti (siccome in fatto era la verità) e che a questo aggiugnessono senza rispetto alcuno molt' altre querele contro al Duca Alessandro de' suoi costumi cattivi e della famiglia sua, la maggior parte della quale di vero era insolentissima e disonesta molto; e che dicessero oltre di ciò a Sua Maestà chiaramente gli scellerati costumi ch' egli introdu-

ceva e lasciava crescere nella città, siccome sono bestemmie, giuochi e lussurie d'ogni maniera, non ne facendo tenor conto nessuno ai Maestrati; e dall' altra parte se qualcuno diceva una minima parola contro a lui o contro al governo suo, o veramente contro alla memoria di Papa Clemente, era senza rimedio alcuno subitamente punito di pena capitale; e che eglino raccontassero ancora a Cesare molte crudeltà che il Duca Alessadro avea usate contro a molti cittadini particolari, delle quali cose eglino avevano nell'istruzione notati molti esempi. Ma perchè al Cardinale Ippolito per esser de' Medici e agli due principali Cardinali Fiorentini per esser congiunti parenti del Duca Alessandro, ed al Cardinale de' Gaddi per essere stato insieme cogli altri tre Cardinali di sopra detti appresso di Papa Clemente, mentrechè ei faceva la guerra di Firenze, ed a Filippo Strozzi per aver persuaso quanto egli aveva potuto Papa Clemente a far Principe assoluto di Firenze il Duca Alessandro, ancorchè il Pontefice ne fosse risoluto da sè stesso, lo infamaro il Duca di queste vilissime cattività, e dolersi che alla città di Firenze fosse stata tolta la libertà, nè gli fossero stati osservati i capitoli dell'accordo fatto con Cesare l'anno mille cinquecento trenta, non pareva convenevole, massimamente non si essendo nessun di loro trovato presente, quando quell'accordo si fece; perciò i Deputati e gli altri detti di sopra stanziarono, che ciascuno de' Cardinali e Filippo Strozzi, mandasse alla Corte dell' Imperadore qualcuno de' suoi uomini da per sè, a dolersi modestamente del Duca Alessandro, e mostrare a Sua Maestà che la casa de' Medici era solita pel passato ad avere i cittadini e massimamente i nobili e parenti loro, siccome essi erano, per amici e compagni nel governo, o non per ischiavi e servidori come gli voleva tenere il Duca, non avendo lor rispetto alcuno. Ma del non essere stati osservati i capitoli fatti l'anno mille cinquecento trenta nè dell'altre scelleratezze, delle quali i fuorusciti accusavano il Duca Alessandro, non ragionassono per cosa del mondo, acciocchè queste paressero due ambascerie diverse, e mandate da più e diversi uomini e per diverse cagioni ancora.

Il Cardinal Salviati adunque mandò alla Corte colle commissioni di sopra dette messer Giovanmaria Stratigopolo cavaliere Jerosolimitano, ed il Prior di Roma suo fratello, che fu poi Cardinale. Il Cardinal Ridolfi mandò Lorenzo Ridolfi suo fratello, e Filippo Strozzi il signor Piero suo figliuolo, che fu poi un de' Maliscalchi del Re di Francia, e seco andò in compagnia Francesco de' Pazzi. Il Cardinale de' Medici scrisse al Cesano, cui egli aveva mandato prima per altre sue bisogne alla Corte dell' Imperadore, che fusse insieme cogli Ambasciadori de' fuorusciti, o con questi mandati degli altri Cardinali e di Filippo Strozzi, e tutti insieme d'accordo mettessero ad effetto le commissioni di sopra dette, ch' erano state date loro in Roma, ingegnandosi nondimeno a lor potere di mostrare a Cesare, che molto diverse eran le cagioni che muovevano i Cardinali e gli altri congiunti per parentado al Duca, a dolersi di lui, che quelle che muovevano i fuorusciti a querelarsi appresso a Sua Maestà. Quando questi Ambasciadori partirono di Roma per andare in Spagna per le cagioni di sopra dette, pur ciascun da per sè in diversi giorni, ma tutti dai dodici ai venti d'aprile dell' anno mille cinquecento trentacinque, ancorachè questa deliberazione fosse trattata segretamente, nondimeno il Duca n'aveva avuto qualche notizia; la qual cosa ancorachè il Priore di Roma si avvisasse, pure passò per Firenze e andò a far riverenza al Duca Alessandro, il quale in apparenza lo ricevette benignamente, e ragionò seco assai delle pratiche de' fuorusciti e degli altri nimici suoi, a che il Priore rispose sempre che non se ne impacciava; perchè veggendo il Duca di non poter ritrar cosa alcuna da lui, gli mandò a parlare Giovanni Bandini, per vedere se egli poteva intendere da lui alcuna cosa di quelle che i suoi nimici trattavano contro di lui. Giovanni adunque andò a trovare il Priore, come amico suo, ed entrò seco in varj ragionamenti, tantochè essi vennero a ragionar del Duca Alessandro, del quale Giovanni Bandini cominciò a dolersi assai e a dirne male; ma veduto che con tutto questo il Priore non s' allargava punto, mutò modo di ragionare, e cominciò a parlare contro ai Cardinali ed ai fuorusciti, e dire che il Duca Alessandro terrebbe a ogni modo lo Stato di Firenze a dispetto loro, e altre cose assai somiglianti a queste, alle quali il Priore non rispose mai altro, se non che non s' impacciava dei casi dei fuorusciti nè dello Stato di Firenze, dondo egli si partì prestamente, senzachè il Duca da sè stesso o per mezzo di Giovanni Bandini, potesse aver da lui lume delle pratiche, le quali i nimici suoi gli facevano contra, o ritornando poi il Priore di Spagna dalla sua ambasceria, passò per Ferrara, e ragionando con Giovambatista Busini di quel che gli era avvenuto in Firenze, disso: *al corpo di santa gallina* (che così usava giurare), *se io non era accorto, Giovan Bandini mi faceva mal capitare.*

Giunsero adunque questi Ambasciadori in Barzallona ai quindici giorni di maggio dell' anno mille cinquecento trentacinque ed ebbero tutti audienza, ma in diversi tempi; perciocchè quegli che eran mandati dai Cardinali e da Filippo Strozzi, furono uditi dall' Imperadore a diciotto giorni di maggio, e poco di poi ebbero udienza gli Ambasciadori de' fuorusciti, e benissimo fu conosciuta da Sua Maestà e dagli Agenti suoi la cagione di queste due ambascerie, e della diversità di quelle; onde Cavos uno de' ministri primi suoi, disse in lingua spagnuola, *esto è un consierto*; nondimeno Cesare gli udì benignamente, e si mostrò assai desideroso del riposo, del bene e della libertà della città, e massimamente perchè il Principe d'Oria favoriva allora assai le

cose de' fuorusciti, perciocchè essi si vestivano del mantello della libertà, della quale egli era stato sempre ed era ancora più che mai amatore, siccome si vide manifestamente quando l'anno mille cinquecento ventotto essendo io poter suo per lo accordo fatto collo Imperadore, lo insignorirsi di Genova, egli nollo volle fare, anzi la lasciò libera nelle mani de' suoi cittadini, i quali vi ordinarono quella forma di Repubblica che ancora oggi vi dura, la quale egli sempre mentrechè visse, s'ingegnò a suo potere non solamente di mantenere, ma di migliorare ancora. Questi offeriva a Cesare, che se egli rendeva la libertà alla città di Firenze, che adopererebbe di maniera, che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una Lega a devozione dello Imperadore e a difesa comune degli Stati loro, della quale esso sarebbe Capitano, il che sarebbe una sicurtà grande delle cose d'Italia per Sua Maestà senza sua spesa. Ma per esser deliberato allora Cesare di fare l'impresa di Tunisi, rispose a tutti gli Ambasciadori per un suo rescritto in lingua spagnuola in questa maniera, il qual rescritto recato in volgare fiorentino vuol dir così.

« Che Sua Maestà coll'animo che ha con » effetto mostro alla comun parte della Cri» stianità, segnalatamente sempre desiderando » la pace e tranquillità d'Italia, e maggior» mente desiderando di ridurre la Repubblica » Fiorentina in buona unione, e che fusse » retta con buon governo e giustizia, a riposo » e benefizio comune, e convenevole sicurtà, » e ragionevole contento dei nobili di detta » città, così di quelli che in quella abitano, » come de' fuorusciti, e così è continovamente » della medesima volontà e affezione di pro» curare con buono animo in tutto quello che » per lui si potrà di soddisfare a tutti. Ma » per istare Sua Maestà in sull'imbarcare con » intenzione d'essere coll'aiuto di Nostro Si» gnore dopo non molto tempo in Napoli, gli » è paruto per il meglio rimetter la cosa a » quel tempo, ed allora si darà tutto a far » quello che sarà convenevole per l'effetto » di sopra detto, e però vederà da qui in» nanzi, ed in questo tempo ancora d'essere » informato e certificato così di quello che » hanno esposto, e di che si son doluti i » sopraddetti, come d'ogni altra cosa; e » così farà tener la mano a Pietro Ciabatta » che sta in Firenze, e agli altri suoi Ministri » in Italia, che facciano tutti il debito, e » usino ogni sollecitudine per il buono e pa» cifico governo del detto Stato di Firenze, » levando e cacciando via tutte le violenze, » e occasioni di querela a' fuorusciti, e agli » altri della detta città e Repubblica di Fi» renze, e così medesimamente tutti i movi» menti così per quello che importa alla detta » tranquillità, come per evitare ancora tutti » gl'inconvenienti che potrebber nascere in » tutta Italia contro alla Lega difensiva di » quella e rompimento della comune pace, » la quale Sua Maestà per il debito che tiene » del sacro Imperio e per la singolare affe» zione che porta alla detta Italia, e segnala» tamente alla detta Firenze, non sopporte» rebbe che fosse rotta. Ricerca dunque e co» manda alli detti fuorusciti che si contentino » di detta sua volontà ».

Gli Ambasciadori dei fuorusciti e degli altri nimici del Duca Alessandro, vedutosi rimettere a Napoli alla tornata dell'Imperadore da Tunisi, lasciato messer Giovanmaria Stratigopolo di sopra detto alla Corte dell'Imperadore, se ne ritornaroo per diverse vie in Italia, e ciascheduno di loro riferì a quegli che lo aveva mandato, la deliberazione che Cesare aveva fatta delle cose loro, tra' quali tornando il signore Piero Strozzi, e avendo seco in compagnia Francesco de' Pazzi e Antonio Berardi, trovò che per la Lombardia erano venuti nove uomini mandati dal Duca Alessandro per ammazzargli; il che essendo venuto agli orecchi di Batista degli Strozzi di Ferrara Governatore di Modana, lo significò alla venuta loro al signor Piero Strozzi, perchè eglino facendo cercar per Modana diligentemente di costoro, gli trovarono un certo Capitano Petruccio Fiorentino figliuolo d'un fornaio, il quale essi col favor del Governatore fecer pigliare dalla famiglia della Signoria, ed esaminarlo sopra ciò ch'egli era venuto a fare a Modana, e trovata la verità, feciono autenticare quell'esamina legittimamente, e fattasene dare una copia, la se ne portarono con loro a Roma, laddove eglino se ne ritornavano, e Petruccio lasciarono andare dove più gli piacque.

Mentrechè gli Ambasciadori dei fuorusciti e degli altri nimici del Duca Alessandro penavano a essere spediti da Cesare e a ritornare a Roma, il Papa fece metter prigione il Conte Ottaviano della Ghienga, il quale era uno de' primi uomini che avesse il Cardinale de' Medici, per esser egli stato infamato artatamente d'omicidj e d'altri errori somiglianti a questi, e nella medesima mattina essendo scavalcato il Cardinal de' Medici al Palagio di San Pietro, gli fu da' palafrenieri del Papa tolto la mula, sotto specie del non aver egli pagato loro certe rigaglie ch'eglino dicevano appartenersi loro, di che il Cardinale sdegnato fieramente, si partì subito di Roma con tutta la Corte sua, e se n'andò a Castel Sant'Agnolo, parendogli che il Papa cercasse di trovare qualche occasione contro a di lui per nuocergli, siccome egli cercava in fatto, il che lo affliggeva assai, non meno per il pericolo che gli pareva portare per le insidie che il Pontefice gli tendeva, delle quali egli temeva poco, essendo naturalmente fiero e animoso, quanto per la ingratitudine la quale gli pareva che il Papa gli usasse, siccome gli usava veramente, essendo stato il Cardinale de' Medici principal cagione che egli fosse stato così presto e così agevolmente fatto Pontefice, perchè egli stette parecchi giorni fuor di Roma; ma parendo al Papa portar gran biasimo di quel che contra fatto li aveva, e veggendo la

benivolenza grande ch'egli aveva quasi di tutta la nobiltà Romana, adoperò per mezzo di Gian di Vega Spagnuolo, allora Ambasciadore dell'Imperadore in Roma, che il Cardinal de' Medici tornasse da Castel Santagnolo a Roma, il che dopo non molto tempo seguì; perciocchè l'Ambasciadore di Cesare promesse sopra la fede sua, che al Cardinale non sarebbe fatto violenza alcuna, ed il Conte Ottaviano in questo mezzo era stato liberato con tutti i suoi onori. Ed era tanto grande l'affezione ed il rispetto, che tutta la nobiltà Romana portava al Cardinale de' Medici, che il giorno che egli ritornò a Roma non fu gentiluomo alcuno di qualunque grado egli si fosse, che non gli andasse incontro infin fuora della città per accompagnarlo al Palagio del Papa, e poi alla casa sua.

La deliberazione che lo Imperadore aveva fatta a Barzalona di voler odire i fuorusciti Fiorentini, e gli altri nemici del Duca Alessandro a Napoli alla tornata sua di Tunisi, quando fu intesa da quegli che erano in Roma, il che fu di giugno, turbò fieramente gli animi loro, perchè ristrettisi insieme, cominciarono a praticare di mandare il Cardinale de' Medici in compagnia di sei fuorusciti allo Imperadore, che già si trovava in Tunisi con commessione di significare a Sua Maestà, che i fuorusciti Fiorentini e tutti gli altri ancora che s'eran doluti del Duca Alessandro appresso di quella in Barcellona per i loro Ambasciadori, si rimettevano liberamente in Sua Maestà, e la pregavano strettissimamente che gli piacesse d'ordinare in Firenze quello Stato che miglior le paresse, solo ch'ella traesse la città di Firenze dalle mani del Duca Alessandro. E perchè questa pratica fusse trattata più giustificatamente, mandarono il Capitano Guasconi quasi per tutta Italia dove fussero fuorusciti, a chiamargli a Roma per trattare di cose appartenenti alla Repubblica Fiorentina. Ragunaronsi per tanto in Roma quella state circa a ottanta fuorusciti Fiorentini, e cominciarono a far pratica tra loro s'ei si doveva mandare il Cardinal de' Medici a Tunisi colla predetta commessione o no, e subitamente cominciarono ad aver differenza l'uno coll'altro, siccome è la natura de' Fiorentini d'esser rare volte d'accordo di cosa alcuna ch'eglino abbiano a fare insieme, ed il principio di questa lor discordia fu; perchè Giovambatista Gondi, il quale stava in Barzellona e aveva raccolti tutti quegli Ambasciadori Fiorentini che quella medesima state eran venuti in quella città, e provvedutogli d'alloggiamenti e di molte altre cose, di che faceva loro di bisogno, e sapeva molto bene tutto quello ch'eglino avevan trattato con Cesare e con gli Agenti suoi, scrisse a Jacopo Nardi che niuno di quegli Ambasciadori aveva ragionato coll'Imperadore, nè con alcuno de' suoi Ministri della libertà della città; ma tutti con consentimento concorde avevano richiesto a Sua Maestà che le piacesse rimuovere il Duca Alessandro dal governo di Firenze, e di mettere in suo scambio il Cardinale de' Medici, la qual cosa messer Salvestro Aldobrandini per una sua lettera sottoscritta da Giovambatista della Stufa e da Giovambatista Giacomini, e da due soldati Fiorentini che Filippo Strozzi teneva alla guardia sua, aveva commessa al Cesano il quale era alla Corte per il Cardinale Ippolito, che procurasse con ogni industria di far chiedere alla Cesarea Maestà unitamente da tutti gli Ambasciadori che di Roma erano stati mandati alla Corte dell'Imperadore in Barzellona. Andò Jacopo Nardi spargendo questa nuova tra tutti i fuorusciti senza allegar perciò l'autor di quella, di maniera ch'ella venne agli orecchi d'Anton Berardi, il qual era uno di quegli, come s'è detto di sopra, ch'era stato mandato da' fuorusciti Ambasciadore all'Imperadore; perchè egli mostrò a Jacopo Nardi la istruzione che gli Ambasciadori dei fuorusciti avevano avuta, quando andarono in Barzellona, la quale era scritta di mano propria di Jacopo Nardi, nella quale si conteneva che non potendo altrimente ottenere che il Duca Alessandro fusse rimosso dal Governo di Firenze, dicessero all'Imperadore che piuttosto si sarebbono contentati del governo del Cardinale Ippolito, che di quello del Duca Alessandro; e disse a Jacopo di sopra detto, che nè egli nè gli altri Ambasciadori de' fuorusciti ch'erano iti a Barzellona, avevan richiesto a Sua Maestà in altra maniera che in quella ch'era scritta in quella istruzione, che desse il governo della città al Cardinale de' Medici; e stracciata quella istruzione innanzi a Jacopo Nardi, gli disse una gran villania, e sdegnato fieramente se n'andò in Ancona.

Pure con tutte le lor discordie i Fuorusciti si ragunarono in casa di Paolantonio Soderini e cominciarono a praticar tra loro, s'egli era bene mandare il Cardinale de' Medici a Tunisi allo Imperadore colla commessione predetta, o no, e finalmente si conchiuse che non fosse a proposito il mandarlo con quella commessione, perciocchè qualunno di loro diceva che non era bene domandare a Cesare altro governo che quello, ch'era stato in Firenze dall'anno mille cinquecento due insino all'anno mille cinquecento dodici e dall'anno mille cinquecento ventisette sino all'anno mille cinquecento trenta, perciocchè quello era il più proprio, e il più convenevol governo a quella città che mai gli fosse stato, siccome essi s'ingegnavano di mostrare con molte ragioni, ch'eglino adducevano. E se pure, dicevano essi, quegli che vogliono mandare il Cardinale de' Medici all'Imperadore con commessione libera di richiedere a Sua Maestà quello Stato che più le piacesse, hanno da proporre un miglior modo di vivere per quella città che non eran quegli, che noi dicemmo di sopra, proponganlo, e allora si potrà mandare il Cardinale Ippolito all'Imperadore con commessione di chiedere a Sua Maestà quel tal governo, il che sarebbe molto meglio che mandare il Cardinale con libera commessione

di domandare qualunque Stato più piacesse all' Imperadore; perciocchè in questa maniera venivano a dimostrare a Cesare di contentarsi anche d' un altro signore, se a Sua Maestà fosse piaciuto di farlo, e per conseguente di non esser tanto grandi amici della Libertà, quanto ei dicevano, e nimici della superiorità ma del Duca Alessandro solamente, e desiderosi della grandezza, e potenza lor propria. Proposonsi per tanto tra loro, e disputaronsi molte cose, e ninna se ne conchiuse; laonde i Cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, e Filippo Strozzi insieme con loro veggendo quella confusione, e quella tanto gran diversità di pareri, presero sopra di loro tutta l' autorità di fare intorno a ciò, che s'era trattato tra' fuorusciti, tutto quello che fosse utile e orrevole a tutti loro, e accomiatati tutti i fuorusciti, ch'eglino avevano fatto venire a Roma, e dato a quegli a cui ne faceva bisogno otto scudi per uno, gli lasciarono andare laddove più piacque a ciascheduno di loro di ritornarsene, e ristrettisi di poi insieme con quei fuorusciti, ch' eran rimasi in Roma, e ch' erano del medesimo parere, ch' eglino erano, deliberarono da loro stessi di mandare il Cardinalo de' Medici a Tunisi con commessione di raccomandare la città allo Imperadore, quanto si potesse il più, o rimettere liberamente nel l' arbitrio di Sua Maestà d' ordinare in Firenze quel governo che più le piacesse, solo che egli ne levasse il Duca Alessandro. In questo medesimo tempo che i nimici del Duca facevan queste lor pratiche, il Cardinal de'Medici s' era partito di Roma, o itosene a Itri per andarsene a Tunisi, e ricominciare egli stesso in quel luogo a trattare con Cesare quella pratica d' accomodar le cose sue col Duca Alessandro, perchè egli aveva poco innanzi mandato il Cesano suo Segretario in Barzellona, per il quale egli voleva far richiedere all' Imperadore, che gli piacesse d' adoperare, che il Duca gli desse ogn' anno almeno la metà dell' entrate de' poderi, e degli altri beni stabili nella casa de' Medici, e quella parte nello Stato di Firenze, che a Sua Maestà paresse convenevole: il qual maneggio era stato poi interrotto dall' ambascerie, che i nimici del Duca Alessandro avevan mandate a Cesare, e dalle commessioni che il Cardinale per mano da' medesimi nimici del Duca Alessandro, e da Papa Paolo III, per le cagioni di sopra dette, aveva di nuovo per sue lettere date al Cesano di convenir cogli Ambasciadori predetti a far quelle dimando alla Cesarea Maestà, e porgli quelle querele contro al Duca che noi dicemmo di sopra; ma avendogli il procedere de' nimici del Duca Alessandro, o le lor discordie, e varj pareri, e forse anche gli amorevoli ricordi, e fedeli consigli di qualche suo amico e servidore, dimostrò finalmente a quanti e a quanto gran pericoli lo facesse soggiacere la nimicizia ch' egli aveva col Duca, s' era al fine deliberato per mezzo di Cesare di far pace seco con quelle condizioni, che paressero giuste e ragionevoli alla Cesarea Maestà; della qual cosa dubitando i nimici del Duca Alessandro, mandarono il signor Piero Strozzi a trovarlo a Itri, acciocchè egli gli dimostrasse con quelle ragioni più vive che egli potesse, quanto lo stare unito con i fuorusciti Fiorentini, e cogli altri nimici del Duca Alessandro, gli dovesse esser utile e onorevole; conciossiacosachè s' egli insieme con loro significava a Cesare l' acerbo odio, e mortale che tutta la città di Firenze portava universalmente al Duca, ed i cattivi suoi portamenti, necessariamente ei sarebbe rimosso dal governo di quella, e da questo ne seguirebbe, ch' egli ne diverrebbe signore per la grazia e benevolenza ch' egli aveva di tutti i cittadini Fiorentini, così di quelli di dentro, come di quelli di fuori, essendo massimamente di più età che non era il Duca Alessandro, e avendo avuto per il tempo passato il governo della città.

Andò il signor Piero a trovare il Cardinale a Itri, e ingegnossi a suo potere di persuadergli con ogni diligenza questa intenzione de' nimici del Duca, ma non gli parve già che il Cardinale desse molta fede alle sue parole nè alle ragioni sue, e tornandosene a Roma riscontrò a Sulmonetta messer Giovambatista da Ricasoli, il quale è oggi Vescovo di Pistoia, e allora stava a' servigi del Cardinale de' Medici, e quando egli era partito di Roma, gli era rimaso, perciocchè egli era infermo, ma essendo di poi guarito se n' andava a Itri a trovare il Cardinale. Onde il signor Piero si fermò quivi con lui, e gli raccontò i ragionamenti delle cose di Firenze ch' egli aveva avuti seco, e lo pregò strettissimamente che quando ei giugneva alla presenza del Cardinale, s' ingegnasse di persuadergli il medesimo ch' egli aveva cerco di persuadergli, e partironsi tutti e due quindi il signor Piero per la volta di Roma, e messer Giovambatista per la volta d' Itri, laddove poichè messer Giovambatista fu giunto, riferì al Cardinale quello che il signor Piero gli aveva detto, alle cui parole ei rispose: *Io non voglio star più a speranza di lor novelle, e di lor baie.* I nimici del Duca Alessandro, che erano in Roma veggendo che il Cardinale de' Medici aveva deliberato d' andare a Tunisi a trovare l' Imperadore, stanziarono anch' eglino di valersi dell' opera sua appresso quella Maestà, o almeno scoprire del tutto, s'ei potevano, l'animo suo quale egli fosse, perchè ei lo fecero avvocato o procuratore di tutti loro innanzi a Cesare, e gliene mandarono lettere di credenza scritte in questa forma.

Col nome dell' Onnipotente Dio, e a ricuperazione della libertà della nostra patria.

« Noi, Procuratori de' fuorusciti Fiorentini
» in sufficiente numero ragunati, e similmente
» molti altri fuorusciti al presente in Roma
» esistenti, informati pienamente per molte
» vie della buona mente, e carità dell' Illu-
» strissimo e Reverendissimo Monsignore il
» Cardinale de' Medici verso la sua dolce pa-

» tria, non solo gratamente accettiamo l'a-
» morevoli offerte fattene, mediante gli agenti
» di Sua Signoria Reverendissima, ma quella
» con ogni riverenza spontaneamente preghia-
» mo, e supplichiamo, che si degni pigliar la
» nostra protezione, e riceverne nel numero
» de' suoi devotissimi servidori, e gli piaccia
» una volta voler diventare padre, per l'affe-
» zione e meriti di quella città, della quale
» esso per natura è figlinolo, e prender cura,
» e fare ogn'opera, giusta sua possa, di libe-
» rar quella dalla presente superiorità, e re-
» stituirla alla pristina libertà, promettendosi
» di noi circa a tale effetto, ogn' opera, in-
» sino all' esporre della propria vita: a con-
» fermazione della qual cosa noi in detti mo-
» di, e nomi, ed in quel modo che meglio
» possiamo, in nome di tutto 'l popolo fioren-
» tino, il quale oppresso da così grave giogo
» di servitù, altrimenti di sè non può deli-
» berare, lo eleggiamo, nominiamo, e dichia-
» riamo nostro Padre e Protettore, e princi-
» pale autore della recuperazione della nostra
» libertà, e confidando nella bontà, e umanità
» di Sua Reverendissima Signoria gli suppli-
» chiamo, che andando, come s' intende, in
» Affrica per altri suoi negozj a far riverenza
» a Cesare, si degni introdurre a quella Mae-
» stà, e prestare ogni suo possibil favore ai
» nostri oratori destinati allo Imperadore per
» domandargli la libertà, anzi piuttosto si de-
» gni farsi autore principale di così giusta e
» gloriosa impresa, acciocchè dopo la beni-
» gnità di Cesare, in sua Signoria Reverendis-
» sima abbiamo a riconoscere tanto dono,
» quanto è quello della desiderata libertà. E
» acciò Sua Reverendissima Signoria conosca
» quanto confidiamo nella sua bontà, noi umil-
» mente la preghiamo che gli piaccia che
» tutti gli negozj, e azioni che per l' avve-
» nire s'aranno da sè a fare della liberazione
» della nostra patria, si facciano specialmente
» in nome di Sua Signoria Reverendissima, e
» degli altri amatori della libertà della nostra
» città, senza più fare in nome o in fatto al-
» cuna differenza, o distinzione, acciocchè si
» mostri chiaramente esser fatto un cuore ed
» un'anima in apparenza di tutti gli animi
» di coloro che amano la patria, come sono
» d' una mente medesima con effetto, e in
» verità, secondochè Sua Signoria Reveren-
» dissima vedrà manifestamente nel disporre
» come Signore e padre della servitù de'cuori
» e delle persone nostre, ogni volta che Sua
» Signoria Reverendissima n' arà per sue let-
» tere consolati, degnandosi di esaudire i pre-
» ghi nostri, accettando e confermando beni-
» gnamente quanto per noi di sopra s'espone
» umilmente in fede della nostra fedelissima
» servitù verso sua Reverendissima Signoria. ».

Alla qual lettera il Cardinale rispose beni-
gnamente per un'altra lettera di questa sua
maniera.

Magnifici Signori.

« Il cavaliere Fra Giovanmaria Stratigopolo
» m'ha riferito, siccome conscio dell'animo
» e volontà mia verso il pubblico bene, e li-
» bero vivere della nostra patria, ch'aveva e
» privatamente, e pubblicamente a ciascuna
» delle signorie vostre dichiarato, quanto io
» desiderassi, ed all'utile, ed al ben pubblico
» convenisse che tutte, o parte di quelle si
» trasferissero con esso meco alla Maestà Ce-
» sarea, acciocchè avendo a trattar della libe-
» razione e quiete della nostra città fossero
» veri testimonj appo Dio ed il mondo, del-
» l'uficio ed opera mia verso la patria, ed io
» mediante la lor testimonianza ne raccogliessi
» quei frutti, quali di simili opere e ufici dai
» grati e buoni cittadini si sogliono debita-
» mente desiderare; e visto quanto in questa
» parte dalle signorie vostre in *scriptis* fu ri-
» sposto al prefato cavaliere, m'è suta gratis-
» sima la deliberazione, sperando che d' una
» sì santa unione verso la liberazione della
» patria, non ne possa nascere se non il pub-
» blico bene, e universal contentezza di tutti
» i buoni cittadini e amorevoli di quella pa-
» tria, e soddisfazione. Io mai non mancherò
» di tutti quegli ufici che per natura, legge,
» e volontà le debbo, esortando e pregando
» quelli a mettere in effetto quanto da esse
» è stato deliberato, ed accelerare per la bre-
» vità del tempo la spedizione di quegli che
» doveranno venire. Nè altro m' occorre se
» non offerirmi paratissimo a tutti i lor co-
» mandi ».

I fuorusciti viddero che il Cardinale per le
sue lettere dimostrava d' accettar quel carico
volentieri, e prometteva loro di far tutto quello
ch' egli poteva per racquistar la libertà alla
patria sua, e la ritornata loro in quella, e che
gli pregava che mandassero seco il maggior
numero di loro ch'ei potessero, il che ei mo-
strava di fare per impetrare in compagnia loro
più agevolmente dall' Imperadore la libertà
della città, e la ritornata dei fuorusciti in
quella; ma in fatto ei lo faceva per compa-
rire più orrevole innanzi alla Cesarea Maestà
che egli poteva, e per valersi ancora dell' o-
pera loro, mostrando di favorirgli appresso Ce-
sare, a far venire più facilmente il Duca Ales-
sandro a quelle condizioni dell'accordo ch'egli
desiderava; ed in questa maniera schernire la
fraude colla fraude; perchè i fuorusciti delibera-
rono di mandare in compagnia sua sette di loro,
i quali furon questi: Francesco Corsini, Niccolò
Machiavelli cognominato il Chiurli, Antonio Be-
rardi, Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi,
il Capitano Baccio Popoleschi, ed il Capitano
Giovacchino Guasconi, ed a questi feciono una
lettera di credenza di questa maniera.

« Non possendo, come sarebbe il desiderio,
» e debito nostro, rappresentarci tutti insieme
» davanti ai piedi di Vostra Maestà, mandia-
» mo al cospetto di quella i nostri dilettissimi
» fratelli Francesco Corsini, Niccolò Machia-

» velli, Antonio Berardi, Dante da Castiglio» ne, Bartolommeo Nasi, il Capitano Baccio » Popoleschi, e il Capitano Giovacchino Gua» sconi, i quali in nome nostro gli esporranno » i nostri giusti desiderj, sperando che me» diante la sua bontà saranno umanamente » esauditi, secondochè la sua benignità ne » dette buona intenzione alli nostri mandati » a Sua Maestà in Barzellona, per tanto umil» mente supplichiamo che si degni prestar » loro piena e indubitata fede, e noi tutti in » buona grazia di Vostra Maestà Cesarea, con » ogni riverenza gli ginocchi baciandole, cor» dialmente ci raccomandiamo ».

I fuorusciti che dubitavano della mente del Cardinale, nè si fidavano del tutto di lui, imposero a questi sette, cui eglino avevano ordinato di dover mandare col Cardinale a Tunisi che osservassero con ogni diligenza i modi del suo procedere, e veggendo ch'egli procurasse la libertà della città, e la restituzione de' fuorusciti alla patria loro, l' onorassero, e l' ubbidissero in tutto quel ch'ei dicesse come lor maggiore. Ma parendo loro che il Cardinale cercasse la propria grandezza sua, e d'accomodare per mezzo dell'Imperadore le cose sue col Duca Alessandro, si scoprissero liberamente a Sua Maestà, e gli mostrassero ch'eglino non erano innanzi a quella col Cardinale a quel fine; ma perciocchè egli aveva promesso ai fuorusciti, e a tutti gli altri che s' erano doluti a quella del Duca Alessandro, d'essere avvocato, e procuratore dinanzi a Sua Maestà della libertà della città di Firenze, e della restituzione loro alla patria; la qual cosa poichè egli non faceva, dicessero all'Imperadore che eglino da loro stessi volevano trattare con lui della libertà della patria loro, e della restituzione loro a quella, siccome era stato loro imposto, quando s' erano partiti da Roma, dai procuratori de' fuorusciti che dovesser fare. Partironsi ancora di Roma oltra a questi sette detti di sopra, molti altri fuorusciti più orrevoli ch' ei potettero, e andarono a ritrovare il Cardinale a Itri per accompagnarlo di poi a Tunisi, i quali tutti insieme colla maggior parte della sua famiglia egli avviò innanzi a Gaeta, ed a Napoli, imponendo loro che provvedessero i legni, e gli apprestassero per poter poi, quando fosse tempo, imbarcarsi per andare a Tunisi, a trovare l'Imperadore, e seco riserbò pochi uomini della sua corte.

Mentrechè i fuorusciti avevan questi maneggi col Cardinal de' Medici, Antonfrancesco degli Albizzi, il quale, siccome di sopra s' è detto, era uomo di natura altiera e superba, e malvolentieri conveniva cogli altri, biasimava pubblicamente che per riavere la libertà della città s'usasse dai fuorusciti il mezzo del Cardinale per le ragioni di sopra dette; laonde per vedere se poteva per qualche altra via chiarirsi della mente dell'Imperadore inverso i fuorusciti, mandò in Barberia Giorgio Dati, e Francesco Corsini, grandissimi amici suoi, i quali anche desideravano assai di travagliarsi di così fatte cose al principe d'Oria di cui egli si teneva molto amico, il quale aveva mostro sempre, siccome noi sopra dicemmo, di favorire la dimanda che i fuorusciti facevano della libertà della città di Firenze a raccomandargli la causa dei Fiorentini, per veder se egli solo senza l' aiuto degli altri, poteva nuocere al Duca Alessandro, e aiutar la causa dei fuorusciti, e ritirar cosa alcuna della mente di Sua Maestà intorno ai fatti dei fuorusciti Fiorentini. Andaron per tanto questi due con lettere d'Antonfrancesco degli Albizzi al Principe d'Oria, e gliene consegnarono, ed a bocca ancora gli raccomandarono strettissimamente quelle medesime cose che Antonfrancesco raccomandava a Sua Signoria per sue lettere, cercando destramente d' intender dal principe s'egli sapeva cosa alcuna dell' animo che lo Imperadore avesse circa alla causa de' fuorusciti Fiorentini; perchè ei rispose loro ch'era stato sempre, ed era ancora più che mai amico, e fautore della libertà de'Fiorentini, ma che essendo servidore di Cesare non poteva voler di questo, nè d'alcun altra cosa, se non quello che ne voleva l'Imperadore. Dalle quali parole potettero prudentemente immaginarsi que' due la deliberazione di Cesare delle cose di Firenze, e darne avviso ad Antonfrancesco predetto; per la qual cosa egli di poi in Napoli non si volle mai impacciare troppo delle cose dei fuorusciti; ma standosi in casa d'Anton da Gagliano in compagnia di messer Pagol del Rosso Cavaliere Jerosolimitano, quando era domandato diceva il parer suo liberamente senza andar più innanzi, e cercava con ogni diligenza, siccome ei s'era ingegnato sempre, di dimostrarsi il più ch' egli poteva senza passione alcuna, e molto amico degl'Imperiali, ed in questa maniera acquistarsi credito, e riputazione appresso di loro.

Erasi già consumato in questi maneggi la maggior parte della state dell' anno mille cinquecento trentacinque, quando il Cardinale a due giorni d'agosto di quell' anno per andare spesse fiate da Itri a Fondi a vedere la signora Giulia Gonzaga, la quale era da lui amata, e ad altri suoi diporti, si cominciò a sentir di mala voglia, e in questa maniera si stette sino a di cinque del mese predetto, nel qual giorno standosi in letto, e portandogli Giovan Andrea dal Borgo a San Sepolcro, ma nato in città di Castello, il quale era suo siniscalco, una minestrina bollita in peverada di pollo per desinare, mangiata che l'ebbe, subitamente lacrimando la rimandò, e cominciossi a sentir tutto travagliato. Per la qual cosa quivi a poco si fece ei chiamare messer Bernardino Salviati Cavaliere Jerosolimitano, e Priore di Roma, il quale fu poi Cardinale, siccome noi dicemmo di sopra, e gli disse: *Io sono stato avvelenato, ed ammi avvelenato Giovan Andrea.* Messer Bernardino tristo e dolente s' uscì di camera, e conferì quel che 'l Cardinale gli aveva detto con i primi, e più cari servidori che 'l Cardinale avesse quivi, i quali insieme seco fecero pigliare il siniscalco, e metterlo al tormento, dove egli confessò apertissimamente

d'avere avvelenato il Cardinale in quella pappa, ed aver posto il veleno tra due sassi, i quali egli avrva poi gittati via, ed insegnò il luogo dove egli gli aveva gittati; ed essendoli portate dai servidori del Cardinale cert' altre pietre raccolte da loro a caso d'altri luoghi, quando le vidde disse che le non eran quelle ch'egli aveva adoperate a pestare il veleno ch' egli aveva dato al Cardinale, perchè andando i servidori del Cardinale in quel luogo, nel quale egli aveva detto d' aver gettati i sassi di sopra detti, gli trovarono, e gliele mostravano, e subitamente ch' egli gli ebbe veduti, disse che quei erano quei sassi, dei quali egli s'era servito a far l'effetto di sopra detto.

Il Cardinale in questo tempo peggiorava senza modo, e s'andava consumando a poco a poco, e avendo continovamente una piccolissima febbre e lenta, di maniera che a dieci giorni d'agosto dell' anno mille cinquecento trentacinque a quattordici ore egli si morì miserabilmente, e lasciò di sè grandissimo desiderio, non solamente a tutti i suoi servidori, ma ancora a tutta Italia, e massimamente a'Romani, perciocchè egli era cortese di grand'animo, amator grandissimo d' ogni maniera di virtù, e di maniere lodevoli, e di bella presenza, ma altiero, e superbo a maraviglia. E non è dubbio alcuno, ch' ei non morisse di veleno, perciocchè egli era giovane, e gagliardo, e morì in quattro giorni con pochissima febbre, e lenta, e morto ch' egli fu, divenne il corpo tutto infagonato, che facendolo i suoi servidori sparare, si gli trovò la rete tutta rosa; ma in che maniera, e da chi gli fosse dato il veleno, varie furono l'opinioni, nondimeno i più credettero che il suo siniscalco l'avvelenasse in quella minestrina per le ragioni di sopra dette, oltracciò menandolo i servidori del Cardinale già morto a Roma per darlo nelle mani della Corte, ed essendo fermati per la strada a desinare, lo misero con i ferri ai piedi, e colle manette alle mani in una stanza, laddove messer Giovambatista da Ricasoli, uno de' servidori del Cardinale, di cui noi dicemmo di sopra, l'andò a trovare a quella stanza, e gli disse piacevolmente; *è egli però possibile, o Giovan Andrea che ti sia bastato l'animo a esser cagione che tanti signori, e tanti gentiluomini vadano per lo morte del Cardinale, tapinando per lo mondo, i quali onoratamente vivevano in Corte di questo signore, e massimamente avendoti egli fatto tanti, e sì gran benefizi, quanti tu stesso sai?* Allora questo accellerato alzati gli occhi al cielo sospirando disse: *Egli è fatto.*

Ma da chi questo tristo avesse il veleno, da cui egli fosse corrotto, furono diverse le opinioni, pure la maggior parte di questi variamente opinanti credette, che il Duca Alessandro lo facesse avvelenare per il sospetto grande ch' egli aveva preso di lui, e che egli per il mezzo del signore Alessandro Vitelli, per esser questo Giovan Andrea nato in Città di Castello, ed avere in quella città assai amici, e parenti, e del signore Otto da Montauto che allora stava in Corte del Cardinale, corrompesse il Siniscalco, e che il veleno lo portasse da Firenze un certo Capitan Pignatta, nato pure in Firenze, ma vilmente, e non molto valoroso soldato. E della verità di questa opinione ce ne sono molte conghiettore, ed apparenti, delle quali una fu: che qualcuno dei più cari e intrinsichi servidori del Duca Alessandro s' andò quasi vantando di questo fatto dicendo: *noi ci sappiamo levare le mosche dintorno al naso*, ed altre parole somiglianti a queste: oltracciò, quando Giovan Andrea fu liberato dalla Corte di Roma, egli se ne venne subitamente in Firenze, e riparossi qualche giorno nella Corte del Duca Alessandro, e poi se n' andò a stare al Borgo a San Sepolcro, dove visse parecchi mesi, e di poi fu un giorno a furia di popolo ucciso vilmente, e non pareva però ragionevole, se il Duca Alessandro non fosse stato autore o almeno consapevole della morte del Cardinale, ch'egli avesse avuto a comportare, che uno il quale era infamato della morte d' un suo cugino, avesse non solamente abitar nello Stato suo, ma praticargli ancora in casa. La terza coniettora era, che Pandolfo Martegli, il quale era molto amico in quei tempi del signor Alessandro Vitelli, essendo un giorno entrato col signor Alessandro di sopra detto in camera del Duca Alessandro, sentì il Duca, il quale s' era ritirato appresso un letto col signore Alessandro di sopra detto, e s'avvisava che in camera non fosse altri che egli, che si rallegrava seco, che il fatto della morte del Cardinale fosse successo secondo il desiderio loro.

Non mancò ancora Papa Paolo III d'essere incolpato d' aver tenuto le mani a questa morte, il che fece credere l'aver egli cerco, mentrechè il Cardinale era vivo, qualche occasione contro di lui per nuocergli, siccome è detto di sopra; oltracciò sapendosi, e veggendosi ancora pubblicamente il gran desiderio che il Papa aveva di far grande la casa sua, non solamente di ricchezze e di stati temporali, ma ancora di benefizj e ufici Ecclesiastici, e veggendo che il Cardinale de' Medici aveva i primi ed i migliori ofici di Roma, e benefici grandissimi, si credette quasi da ognuno, che egli procurasse la morte sua per dare a' suoi nipoti que' benefizj e quegli ofici che aveva il Cardinale, ed in questa maniera fargli grandi nella Corte di Roma. Conferma ancora questa comun credenza, che essendo manifesto che il Cardinale era ammalato di veleno o almeno dubitandosene, e avendo i suoi servidori mandato a Roma al Papa, acciò mandasse loro un poco di quell'olio di cara vita ch'egli aveva, il quale è rimedio efficacissimo contro a ogni maniera di veleno, mai non si potette trovare quegli che l'avea, nè per conseguente averlo; oltracciò quegli stesso che avea dato il veleno al Cardinale, fece credere a molti ch' egli fosse concorso alla morte sua, perciocchè subitamente ch' egli fu condotto a Roma dal Bargello, a cui i servidori del Cardinale l' a-

vevan consegnato, e che da Itri l'avevan menato insino a' confini della Chiesa, laddove per questa cagione egli era ito loro incontra, negò tutto quello ch' egli avea confessato a Itri, e disse averlo detto per paura di non essere ucciso da' servidori del Cardinale, e fu menato in Castel Santagnolo, e quivi tenuto parecchi giorni, nè mai si seppe in che modo nè da chi egli fosse esaminato, nè si viddero mai i suoi processi nè le sue esamine, come pareva ragionevole che si dovesse vedere in uo accidente di taota importanza, quant'era la morte d'un de' primi Cardinali di Corte di Roma, se il Papa non gli fosse stato interessato; ma quello che dette più carico al Pontefice, che alcun'altra cosa, furono le parole del signor Buoso Sforza, il quale veggendo che il Papa dava tutti i migliori e maggiori benefizj del Cardinal de' Medici al Cardinal Farnese, disse pubblicamente che aveva durato fatica e corso pericolo, ma l'utile tutto era del Cardinale Farnese. Quegli che si credeva, che avesse dato il veleno al Cardinale de' Medici, fu dopo non molti giorni tratto di Castel Sant'Agnolo come innocente, e lasciato andare liberamente dove più gli piacque d'andare, il quale se ne tornò subitamente in Firenze, dove stette qualche giorno, e quindi se ne tornò a stare al Borgo a San Sepolcro, siccome è detto di sopra.

I servidori del Cardinale avendo con poca pompa sotterrato il corpo del Cardinale a Itri, tristi e dolenti a maraviglia se ne ritornarono inverso Roma, e ciascheduno di loro se ne andò là dove la fortuna l'andò guidando; ed in questo medesimo tempo molti de' servidori del Cardinale de' Medici e fuorusciti Fiorentini, i quali, siccome noi dicemmo di sopra, egli aveva avviati a Napoli e a Gaeta per apprestare legni d'ogni sorte per passare in Barberia, furono sostenuti dal Viceré di Napoli, perciocchè i servidori, i quali erano rimasi a Itri col Cardinale quando egli morì, avevano tenuto in carcere e tormentato, e menato prigione per forza a Roma quel Giovan Andrea, il quale eglino dicevano, che aveva avvelenato il Cardinale de' Medici, la qual cosa era contra gli ordini del Regno di Napoli; ma essendo dopo non molti giorni liberati dalle carceri e lasciati andare, e ritornandosene verso Roma, la maggior parte dei fuorusciti Fiorentini morirono di febbri maligne e pestilenti, e dissesi allora pubblicamente, ch' eglino morirono tutti di quel medesimo veleno di che era morto il Cardinale de' Medici, e che il Capitano Pigoatta l'aveva portato di Firenze mandato dal Duca Alessandro per farlo dare a loro e al Cardinale; e tra questi fuorusciti che morirono allora, morì quel Dante da Castiglione, che l'anno mille cinquecento ventinove avea in isteccato vinto e ucciso valorosamente Bertino Aldobrandini suo avversario.

Di questo medesimo mese si scoperse in Firenze un trattato, che Giovambatista Cibo Arcivescovo di Marsilia e fratello del signor Lorenzo Cibo Marchese di Massa, teneva per uccidere il Duca Alessandro, il quale usava molto la casa della Marchesana moglie del signor Lorenzo predetto ch'era allora in Firenze senza il suo marito, e alloggiava nel palazzo de' Pazzi, e spesse fiate, quando ei giugneva in quel palagio, si ponea a sedere in sur un forziere o scrigno ch' egli si fosse, il quale era in camera della Marchesana assai vicino al letto, nella quale ella dormiva. Aveva pensato costui d'empire un altro scrigno somigliante a quello di polvere d'archibuso, e metterlo nel luogo dov' era quello, in sul quale sedeva spesso il Duca, e far lo scrigno di sopra detto in maniera, ch' egli potesse comodamente dar fuoco a quella polvere che gli era dentro, quando il Duca gli era su a sedere, il che egli voleva fare, parendogli, che la stretta amicizia e familiarità che il Duca teneva continovamente colla Marchesana, non fosse senza suo gran biasimo e vergogna. Ma mentre egli andava procacciando quelle cose, delle quali gli faceva mestieri per fornire il suo mal talento, egli fu scoperto e messo in prigione là dove egli stette insinattantochè lo Imperadore venne a Firenze, e allora fu lasciato andare dove più gli piacque. L'acerba morte del Cardinal de' Medici finì del tutto quel maneggio che i fuorusciti avevano avuto di mandare in Barberia a Cesare a domandargli per mezzo suo la libertà della città di Firenze, e la restituzione loro alla patria, perchè quei fuorusciti, i quali erano rimasi in Roma insieme con i tre Cardinali Fiorentini e Filippo Strozzi, avendo inteso che l'Imperadore, poichè aveva preso Tunisi, era vittorioso arrivato a Napoli, deliberarono di mandargli messer Salvestro Aldobrandini a tentare l'animo suo per vedere come Sua Maestà era volta ioverso i fuorusciti.

Andò messer Salvestro, e parlò a Cesare, e lo trovò di prima molto mal disposto inverso i fuorusciti, del che egli dette loro avviso; ma di poi ragionando più volte con Sua Maestà delle cose di Firenze, gli parve che quella con più piacevole aoimo l'ascoltasse e intendesse le ragioni de' fuorusciti che ella non avea ascoltato e inteso prima, di maniera che egli scrisse a' tre Cardinali ed a Filippo Strozzi, che venissero a Napoli con maggior numero di fuorusciti ch'ei potevano, perciocchè Cesare pareva di buon animo verso di loro, e benignamente gli udirebbe. Onde essi montarono a cavallo, e in gran numero se n'andarono a Napoli, laddove lo Imperadore aveva fatto chiamare il Duca Alessandro, e gli avea promesso sopra la fede sua di rimetterlo in Firenze a ogni modo.

Aveva il Duca Alessandro sempre, e massimamente dopo la morte del Cardinal de' Medici, vegliate con grandissima diligenza le pratiche de' fuorusciti e osservate l'azioni loro, e andava procacciando più favore appresso lo Imperadore ch' egli poteva, e avendo inteso, ch' egli era arrivato di già a Napoli, e voleva ch' egli si trasferisse là, si partì di Firenze ai ventuno di dicembre dell' anno mille cinque-

cento trentacinque colla sua Corte tutta vestita a bruno per la morte di Papa Clemente o del Cardinal de' Medici, ed oltre a'suoi cortigiani e soldati menò seco messer Noferi Bartolini Arcivescovo di Pisa, il signor Cosimo de' Medici oggi Duca di Firenze, messer Giovambatista da Ricasoli oggi Vescovo di Pistoia, messer Alfonso Tornabuoni allora Vescovo di Saluzzo, messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Mattro Strozzi, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il quale dopo non molto tempo l'uccise, Bartolomeo Valori, Alamanno Salviati, Pandolfo Pucci e molti altri gentiluomini Fiorentini; e quando egli fu giunto in Roma, quei fuorusciti, che gli erano rimasi, o lor partigiani, fecero scrivere su per le mura dell'alloggiamento suo, *Viva Alessandro da Colle Vecchio*, per rimproverargli in quella maniera la viltà della madre, la quale era una povera contadina nata in quel luogo, del che egli si rise dicendo: *ch' avea grand' obbligo a coloro che avevano scritte quelle parole, perciocchè eglino gli avevano insegnato donde egli era, il che prima non sapeva.* Aveva oltracciò Filippo Strozzi ordinato, che un Cursore lo andasse a citare in persona nello alloggiamento suo, per conto di quei danari ch'egli gli aveva non molto tempo innanzi prestati per fare la fortezza di Firenze, il che il Cursore esegui prontamente. Pure alla fine giunse in Napoli, là dove quando egli fu arrivato, i fuorusciti andarono subitamente a ritrovare quei gentiluomini Fiorentini ch'erano seco, e s'ingegnarono a lor potere di persuadere loro che non volessero essere strumento del Duca Alessandro a mantenere la patria loro in quella servitù, nella quale era stata messa non molto tempo innanzi, dicendo loro, che s' ei si affaticassero per far Principe di Firenze uno che fosse veramente della casa de' Medici, ch'ei meriterebbono, se non lode, almeno scusa; ma ch'ei non era già cosa in maniera alcuna lodevole il favorire uno ch'ei non sapevano chi egli si fosse, nè di cui nato a tiranneggiare la patria loro, e a tenere fuori tanti gentiluomini, la maggior parte de' quali era loro strettamente congiunta di parentado. Alle quali parole quei gentiluomini ch'erano venuti in compagnia del Duca Alessandro, risposero benignamente, e si dimostrarono di buon animo verso di loro, ancorchè eglino avessono l'intenzione loro molto contraria a quel ch'ei risposero, siccome si vide poi per quel ch' eglino adoperarono contro di loro in favor del Duca

Avevano ancora i fuorusciti prima che il Duca arrivasse, per tutta quella Corte ragionato de' casi loro, e raccomandato assai la lor causa, ed eran molto favoriti dal signore Ascanio Colonna, a cui in que' tempi lo Imperadore prestava gran fede intorno alle cose d'Italia, e da Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, il quale nella guerra di Firenze era stato Generale, ed era ancora della fanteria spagnuola. Questi due favorivano i fuorusciti, parendo loro atto pio e generoso il cercare di render la libertà a una delle prime città d'Italia, e la patria a tanti poveri gentiluomini che andavano dispersi per lo mondo; e di già erano stati uditi due volte i tre Cardinali Fiorentini, e messer Giuliano Soderini Vescovo di Xantes, e la seconda volta che Sua Maestà gli udì, fu insieme con questi quattro Filippo Strozzi, i quali ragionarono anche assai con Cavos e con Granuela, e altri principali agenti di Cesare: ma i ragionamenti che questi cinque ebbero coll' Imperadore e cogli altri agenti suoi, e di quel che eglino si trattassero, non si seppe mai dagli altri fuorusciti, ma dicevansi tra loro vario cose confusamente chi una, e chi un' altra: onde nacque anche tra loro qualche sospetto che quei cinque di sopra detti, non cercassero la loro propria grandezza, e non la libertà della città nè il comun bene di tutti i fuorusciti; il che conoscendo quei cinque per levar via dall' animo di quegli uomini il timore ch' e' dimostravano d'avere di loro, richiesero a Sua Maestà che facesse lor grazia d'udire uno dei fuorusciti Fiorentini in nome di tutti gli altri, la qual cosa eglino ottennero agevolmente, perchè i fuorusciti ordinarono uno di loro che parlasse (siccome noi abbiamo detto) in nome di tutti all' Imperadore, e di poi i Cardinali e Filippo Strozzi trattassero la comun causa con Cavos e cogli altri principali agenti della Cesarea Maestà; ed era stato eletto da tutti per parlare allo Imperadore Antonfrancesco degli Albizzi, il quale aveva risposto di non potere attendere altrimenti a favellare a Sua Maestà, perciocchè egli si sentiva male, e per far credere che così fosse com'egli aveva detto, si stette colla gola fasciata in casa insinattantochè Jacopo Nardi, a cui fu poi data la commessione di far l'orazione a Cesare, ebbe ragionato seco; perchè Antonfrancesco, il quale non cercava altro, se non d'acquistare credito quanto egli poteva più cogl' Imperiali, e di mostrarsi amatore del ben comune di tutta la città, e senza passione alcuna, o del Duca o de' fuorusciti, il giorno che Jacopo Nardi parlò all' Imperadore, s'andò per tutto Napoli a spasso, per dimostrare che egli non aveva voluto ragionare contro al Duca Alessandro. Eransi ancor ragunati i fuorusciti, e avevan fatto una pratica in San Domenico, nella quale avevano parlato assai messer Galeotto Giugni e messer Salvestro Aldobrandini contendendo l'uno coll'altro, perciocchè uno di loro voleva che le cose dei fuorusciti si governassero in una maniera e l'altro in altra, ma non importava molto la diversità de' loro pareri alla somma delle cose de' fuorusciti, perchè Antonfrancesco degli Albizzi si mise di mezzo tra loro e fermò le lor contese, e di poi disse, che i fuorusciti avevan poca fede in quelle persone che sapevan maneggiar lo cose, e che amavano il comun bene di tutti, volendo modestamente per quelle parole significar sè stesso. Parlò ancora Giovambatista Giacomini, cognominato Piattellino, il quale confortò assai, che cosa alcuna non si facesse dei casi loro, senza saputa dei Cardinali. Final-

mente uscendo una mattina l'Imperadore dell' udienza per andare alla messa, il Nardi se gli fece incontro, perchè Sua Maestà si fermò dritta per ascoltarlo; onde egli disse così:

« Due cose, le quali sogliono arrecar timore » a chi ha a ragionare di qual cosa d'importanza, siccome io debbo ragionare, tutte due » al presente, invittissimo Cesare, concorrono » a perturbarmi, delle quali l'una è la Maestà della gloria tua, per la grandezza dei » tuoi gran fatti; l'altra il dubitare, che l'animo tuo non sia adirato verso di noi poveri Fiorentini, perciocchè già due volte » per il passato abbiamo prese contra la Maestà tua l'armi, in quelle due per noi miserc ed infelici guerre terminate da te con » tanta tua gloria l'anno mille cinquecento » ventotto e mille cinquecento trenta di maniera che quanto d'ardire e di speranza, nella » nostra giustissima causa mi danno la clemenza, » la bontà, la giustizia, la generosità dell'animo tuo, tanto dall'altra parte me ne toglie il timore. Ma innanzichè io racconti, o » Cesare, alla Maestà tua le giuste querele » della nostra ingiustamente afflitta e tribolata patria, dirò brevemente a quella che » tutta la speranza del Duca Alessandro non » consiste in altro, che in quello che io ho già » detto di sopra, cioè ch'egli s'avvisa, che » tu stii adirato con esso noi, perchè noi pigliammo già due volte l'armi, benchè infelicemente contro a tua Maestà. Ma pur giù » ti prego, o Cesare, per la benignità tua, e » per le tante e tanto grandi felicità che t'ha » concedute, e concede ognora meritamente » Iddio ottimo e grandissimo, ogni sdegno e » ogn' ira dell' animo tuo contro a noi, nè » impedisca questo tuo, sebben giusto sdegno » gli orecchi tuoi, sicchè non ascoltino eglino » le giuste querele nostre e ne faccia, che la » giustizia tua non punisca agramente le sceleratezze del Duca Alessandro, siccome le » meritano, e la non liberi una delle prime » città d'Italia dal giogo di sì cruda superiorità, come è quello che l'aggrava ed affligge, » ed in breve tempo è per consumarla e distruggerla del tutto miseramente, se la bontà » tua non gli provvede. E sebbene noi pigliammo l'arme contro alla Maestà tua nella » guerra che l'anno mille cinquecento ventiotto i Francesi fecero nel Regno di Napoli, » la necessità, alla quale ognuno soggiace da » Iddio ottimo e grandissimo in fuori ne costrinse a farlo; perciocchè essendoci noi » l'anno mille cinquecento ventisette sciolti » dalle catene di quella superiorità, nelle quali » noi eravamo quindici anni continui stati annodati e ridottici in libertà, innanzichè noi » avessimo potuto fermar lo Stato, e assicurare la libertà nostra con quelle provvisioni » e con quelle difese che gli erano necessarie, » giunse subitamente ai nostri confini l'esercito di Monsignor di Lutrec, fresco e intero e di » quella forza e gagliardia che sa tutto il mondo, » perchè a noi bisognò, o accordare seco con » quelle condizioni ch'egli stesso volle, il che » noi facemmo per non tirarci addosso quella » guerra, la quale noi non potevamo in maniera alcuna sostenere, essendo tanto nuovi » nello Stato, quanto noi eravamo, e massimamente avendo ancora le nostre private facoltà molto assottigliate per la rovina di » Roma, nella quale noi avevamo perduto la » maggior parte dell'aver nostro, e avendo » oltracciò contra Papa Clemente, attentissimo » a pigliare ogni occasione che gli si porgesse » di torne la libertà nostra, il quale, se noi » non avessimo appuntato con quell'esercito, » era per dargli ogni aiuto e favore per ridurre col mezzo suo allora la propria sua » patria in quella servitù, nella quale egli » poco di poi la ridusse. Demmo adunque le » nostre genti a Monsignore di Lutrec, non » per pigliare l'armi contro alla Maestà tua, » nè per odio o rancore alcuno, che noi avessimo con quella, ma costretti da un'ultima » necessità, e per levarci da dosso quella guerra » la quale, siccome io ho di sopra mostro, noi » non potevamo soli, e nuovi nello Stato in » maniera alcuna sostenere, avendoci oltracciò a guardare da un nostro capital nimico » di tanta possanza, quanto era allora Papa » Clemente, acciocchè egli non conveuisse con » quell'esercito, il che non poteva seguire » senza nostra manifesta rovina, nè senza la » perdita di quella libertà, la quale noi avevamo di nuovo racquistata, e ci era cotanto » cara. Avendo dunque veduto Papa Clemente » di non potere per cagion dell'accordo che » noi avevamo fatto con Monsignore di Lutrec, spogliarne per mezzo suo della libertà » nostra, e sapendo quanto la Maestà tua, per » la sua pietà e religione era stata, ed era » ancora malcontenta che Roma fosse stata » mandata a sacco da Monsignore di Borbone, » quanto ella desiderava di mostrare al Papa » che questo accidente era seguito senza saputa sua e contro a sua voglia, pensò di » valersi di questa bontà dell'animo tuo a » conseguire sì malvagio fine, ed a far così » scellerata impresa, quanto fu quella di privare la propria patria della sua libertà; e » sottoporla a una crudelissima superiorità; e » per questo s'ingegnò di persuadere a tua » Maestà, che non cercava e non voleva altro » dai Fiorentini che ritornare insieme con » tutti i suoi parenti, come privato cittadino » uguale agli altri in quella città, della quale » egli era stato poco innanzi ingiustamente, » siccome egli diceva, cacciato, e riavere i suoi » beni, i quali per forza gli erano stati occupati, e sapeva bene, che questo non gli era » mai per esser negato dalla città, se egli » avesse voluto assecurare i suoi cittadini che » sotto questo colore, e con questa occasione » ei non volesse torle la libertà, siccome sotto » questi medesimi colori, e con queste medesime occasioni egli gli era stata tolta l'anno » mille cinquecento dodici. Fu adunque agevol cosa il persuadere a tua Maestà desiderosa per la cagione di sopra detta di soddisfargli a pigliar l'armi contro di noi, pa-

» rendo quello ch' egli diceva onesto e ragionevole, perciocchè egli s' ingegnava quanto » egli poteva il più di ricoprire il veleno che » era sotto alla dimanda sua, ed il rancore e » mortale odio ch' egli aveva contro a noi, e » la voglia ed il desiderio grande ch' egli avea » di rendere la sua patria serva, il che era » agevolissimo a fare, essendo egli naturalmente grandissimo simulatore. Mandasti adunque, o Cesare, gli eserciti tuoi a' danni nostri, il che noi veggendo, mandammo Ambasciadori insino in Spagna a tua Maestà, quattro dei più orrevoli e prudenti cittadini della nostra città, acciocchè eglino mostrassero a quella la giustizia della causa » nostra, e quanto empiamente, e contra l'ufizio del buon cittadino e del padre universale di tutta la cristianità Papa Clemente » cercava di torne la libertà; ma veggendo » la Maestà tua già persuasa dalle false, ma » però apparenti ragioni del Papa, e il desiderio ch' ella aveva di persuadergli, che l'oltraggio fattogli da Monsignore di Borbone, » non era stato fatto con tuo consentimento, » e veggendo gli eserciti tuoi ch' erano nel » Regno di Napoli e nello Stato di Milano, » congiugnersi con quegli del Papa per venire a' nostri danni, pigliammo l'armi, e » cercammo favori ed aiuti dal Re di Francia e dai Viniziani, con i quali eravamo in » lega, non già contra la Maestà tua, ma per » difendere la nostra allora libera patria, e » per conservarle la sua libertà, siccome pietosi figliuoli di quella, acciocchè la non cadesse in quelle miserie nelle quali noi sapevamo ch' ella era per cadere, se noi avessimo acconsentito alle domande del Papa, » ricevendolo dentro armato senz' alcuna sicurtà, siccome egli voleva. E che la città » non pigliasse mai l'armi contra la Maestà » tua, ma contro a Papa Clemente, e per difesa della sua libertà, ne danno manifesto indizio tutte le nostre Ambascierie, le quali » noi mandammo, mentre la guerra durò, le » quali furono sempre dirette a tua Maestà, » siccome a quegli la cui bontà non ci era » nascosta, e contro alla quale non avemmo noi » odio, nè rancore alcuno, nè anche cagione » alcuna d'averne: ma quello che più chiaro, » che il sole dimostra, che la nostra città ha » avuto sempre divozione e riverenza grandissima alla Maestà tua, o Cesare, è, che quando noi veggendoci abbandonati da ognuno, » senza danari e afflitti più che da ogn' altra » cosa, dalla fame, nè poter più colla guerra » difendere la libertà nostra, ricorremmo a » quella e rimettemmo in poter sue la roba, » i figliuoli, lo 'mperio della nostra città, la » vita, e finalmente quello che noi stimavamo » e stimiamo ancora più che tutte queste cose » insieme, la libertà della patria nostra, ed » a tua Maestà richiedemmo le condizioni della » pace, le quali noi avemmo da lei giuste, » sante e buone, se le ci fossero di poi state » osservate. Ma partito che tu ti fosti d'Italia e ritornatone in Spagna, come le ci fossero osservate lo dimostra, che avendone la » Maestà tua promesso, che a ciascheduno » sarebber perdonati tutti gli errori ch' egli » avesse fatti infin' allora, e che tutte l'ingiurie, oltraggi e offese che fossero seguite » tra i cittadini ch'erano di dentro nella città, » e quegli ch' eran di fuori di quella nell'esercito del Papa e di tua Maestà, si rimetterebbono l'uno all'altro; subitamente che » il Pontefice ebbe preso la tenuta della città, » furono chiariti ribegli un gran numero di » cittadini, e confiscati i loro beni, e molti » altri confinati ne' più strani e pestilenti luoghi d'Europa; molti incarcerati nelle più » scure e orribili prigioni che ritrovar si possano, le quali, essendovi eglino dopo non » molto tempo morti miseramente, rimasero » sepoltura dei corpi loro; e alcuni altri dopo » crudelissimi ed infiniti tormenti furon crudelmente uccisi. E celebrata e biasimata per » tutto la crudeltà di Falari, tiranno degli » Agrigentini, pure questa era contenta d'usare un sol tormento e contro a coloro solamente che cercavano di torgli la tirannide, » poichè egli l'aveva occupata; ma la crudeltà d'Alessandro non si sazia d'infiniti » tormenti contro a quegli poveri cittadini, i » quali non gli hanno mai macchinato contra, » nè cerco di fargli oltraggio alcuno; ma hanno » solamente difeso la libertà della patria loro » quanto eglino hanno potuto, siccome debbe » fare ogni pietoso e buon cittadino. E non » solamente procede la crudeltà sua contro a » questi miseri e innocenti, anzi buoni e leali » cittadini e degni di merito e di lode; ma » si distende ancora contro a' figliuoli e parenti loro, onde molti se ne veggiono andar » dispersi per tutto 'l mondo privi della patria, de' parenti e delle sustanze loro, senzachè di tante e sì gravi loro miserie si » possa dare altra ragione che l'esser nati di » coloro, e congiunti per sanguinità a quegli » che hanno voluto difender la patria loro » dalla superiorità, e conservarla in libertà. » Pisistrato, tiranno degli Ateniesi prese la » tirannide nella città d'Atene non molto » tempo dopo, che Solone ebbe ordinate quelle » santissime leggi e quel bel modo di viver » libero; ma lasciò pure almeno la forma dei » Magistrati, non dissolvè la reverenda autorità delle leggi di Solone, e usò egli stesso » gli antichi abiti civili di quella città, fu religioso e benigno di maniera, che essendo » pubblicamente nella via fatto a una sua figliuola un atto men che onesto da un giovane Ateniese, non solamente non se ne » crucciò, ancorachè ammesso fieramente dalla » sua donna, ma chiamato a sè quel giovane » gliele diede per moglie; ed avendo un suo » figliuolo, il quale gli pareva un poco troppo » superbo e ritroso, e che non si portasse cogli altri giovani Ateniesi così umanamente » come egli desiderava, lo riprese agramente » dicendoli, che quei non erano quei portamenti ch' egli avea fatti in sua gioventù; e » rispondendogl' il figliuolo ch' egli in sua gio-

» vanezza non avea avuto il padre tiranno, » come aveva egli, dissegli » e se tu ti porterai a cotesto modo, tu non arai già tu tiranno un tuo figliuolo. « Ma questa fiera crudelissima ha non solamente levato via del tutto » contro a quello che tua Maestà ci ha promesso nel mille cinquecento trenta il Maestrato de' Priori, ed il Gonfaloniere di Giustizia che più di trecent' anni era stato il » Sommo Maestrato della nostra Repubblica, » ed i sedici Gonfalonieri di Compagnia, che » sempre mai erano stati alla guardia della » libertà della patria nostra, il che non fece » mai Gualtier Duca d' Atene, il quale con » inganni occupò l'anno mille quattrocento » trentadue la libertà della città di Firenze, » essendo stato eletto da quella Capitano di » Giustizia: ma ha tolto via ancora a tutti » que' Magistrati che gli sono rimasi ogn' autorità, ed ha ordinato sopra di loro, sotto » spezie di ministri, certi suoi servidori, uomini crudelissimi e nimici di quella povera » città, acciocchè nè anche a quell' ombra di » Maestrati che gli sono rimasi, sia lecito dir » pure una parola, non che fare qualche azione liberamente: ha levati via gli antichi » abiti di quella città civili, per ispegnere a » suo potere la memoria d' ogni viver civile » e onesto di quella patria; e tanto si lascia » accecare dall'odio che egli le porta, che » avendo in Firenze il più bel parlare che » oggi si trovi in Italia e forse in tutta Europa, si sforza di parlar Lombardo o Romagnuolo per non parer Fiorentino, siccome » egli forse non è. Ma certo non merita di » esser chiamato Fiorentino, avendo costumi » tanto barbari e tanto disonesti, quanto egli ha, » di maniera che i poveri cittadini non possono, » non solamente difender la pudizia delle donne loro e delle lor figliuole dalla libidine sua » e de' suoi servidori, ma ancora non perdona » alla santità e riverenza de' munisteri, dove » sono racchiuse le sacre vergini, le quali » hanno promesso a Dio ottimo e grandissimo » di conservargli inviolata la lor virginità. Ed » è tanto il furore e la crudeltà sua, ch' egli osa dire pubblicamente, che la sua famiglia ha avere sempre ragione, e vuol » che le sia lecito usare ogni crudeltà e ogni » soperchieria contro ai miseri cittadini; siccome si vide nella morte di Giorgio Ridolfi giovane nobilissimo, il quale senza cagione alcuna » fu dai suoi servidori una notte ucciso crudelmente in sulle scalee di Santo Spirito; » ed eglino medesimi si vantano la notte di » andare a caccia a' Fiorentini che per lor » faccende mercantili son forzati ad andare » la notte per la città; ed in tanto è cresciuto l'orgoglio di questi suoi scellerati, » che non solamente la notte, ma il giorno » ancora hanno ardire d' uccidere senza pena » alcuna pubblicamente i poveri cittadini innocenti, siccome fece un suo cameriere, il » quale andando in maschera uccise in Mercato Nuovo un povero fanciullo che gli gridava dietro, siccome è antica usanza in Firenze di gridare dietro a tutte le maschere » che vanno per la città. Ed in questi modi, » ed in questa maniera, o Cesare, ne sono » state osservate le promesse che due volte » ci sono state fatte dai tuoi agenti per parte » tua, cioè l' anno mille cinquecento trenta » da Don Ferrante Gonzaga tuo Luogotenente » nell' esercito ch'era sopra Firenze, e l'anno » mille cinquecento trentuno, quando per il » Mussettola tuo segretario ne facesti intendere, che noi dovessimo vivere in quella » maniera che noi vivevamo dall' anno mille » cinquecento ventisette indietro, siccome noi » sappiamo, che quella si ricorda benissimo, » perciocchè la benignità e prudenza sua è tale » che la non si sdimentica se non dell' ingiurie » che le son fatte, e perciò sa molto bene, che » essendo meritamente capo della Repubblica » Cristiana, a lei s'appartiene spegnere le tirannidi, e provvedere che a niuno, sia fatta ingiuria e che niuno per forza o per inganni occupi » quello d'altri, o usi violenza ad alcuno, perchè » ciascheduno possa vivere sicuramente e quietamente godere le cose sue; e per la grandezza e felicità in che Dio l' ha meritamente posta, a lei s' appartiene sollevar gli » afflitti, e quegli che vogliono vivere civilmente, e secondo le leggi, e spegnere i violenti e superbi, i quali con tanto danno dei » popoli e delle città vogliono regnare contro al dovere ed alla giustizia. Ma se niuna » città, o Cesare, fu mai afflitta e oppressa » ingiustamente e crudelmente è la città di » Firenze, siccome tua Maestà ha inteso, delle » cui miserie io non ho raccontato una menoma parte, perciocchè s' io le volessi raccontar tutte, prima mi mancherebbe il giorno ch' io te le potessi narrare, ed anche non » sarebbe a proposito il dirle, perciocchè la » pietà e misericordia tua è tale, che da sè » stessa, senza essere altramente provocata, si » muove benignamente a soccorrere gli afflitti » e tribolati che ricorrono a lei. Proponti pure, » o Cesare, nell' animo, poichè cogli occhi » veder non puoi, una città, i cui cittadini » mesti e lagrimosi non abbiano ardire, nè » anche di dolersi delle loro miserie uno coll' altro, ma abbiano tutti gli occhi volti » verso la giustizia e la grandezza dell' animo » tuo, dalle quali solo dopo Dio eglino sperano d' essere tratti delle loro tante e sì » gravi calamità, e che la sentenza la quale » tua Maestà darà di quella città, abbia a » recarle, o un' ultima, ed estrema rovina, » il che Dio toglia, o liberandola dal crudel » giogo di sì aspra servitù, che la distrugge, » una vera salute, e a te un' eterna fama appresso gli uomini tutti, e grazia immortale » appresso Dio ottimo e grandissimo, dicendo » la Divina Maestà, che di coloro è il regno » del Cielo, i quali hanno sete e desiderio » della giustizia, e che quei beneficj che si » conferiscono ai meschini e agli afflitti, gli » reputa conferiti a sè stessa; perchè non può » l' animo tuo pio e cristiano desiderar più » bella, nè maggiore occasione di questa per

» dimostrarsi, almeno in parte, grato a Gesù » Cristo di tante grazie, e sì grandi, quanto » sono quelle che egli ti ha infino a oggi meritamente fatto ».

L' Imperadore, o che egli non intendesse Jacopo, il quale come vecchio e timoroso, avea parlato piano, o che egli, secondo il costume di chi ha da giudicar le cause, non si volesse lasciare intendere, rispose brevemente, ed in universale. *Verrà il Duca, e faremo quello sarà di giustizia.* Quivi a non molto tempo giunse il Duca a Napoli, ed andò a far riverenza a Sua Maestà, e poco di poi fu fatto intendere ai fuorusciti che dessero in scritto all' Imperadore tutto quello ch' eglino pretendevano contro al Duca Alessandro, e quel che eglino volevano dalla Cesarea Maestà, de' quali scritti se ne facesse copia al Duca, acciocchè egli potesse rispondere all' accuse che gli erano poste, e che di quelle risposte si facesse copia ai fuorusciti, acciocchè eglino potessero replicare alle risposte del Duca Alessandro tutto quel che piaceva loro di rispondere. Ed acciocchè le differenze ch'erano tra i fuorusciti e 'l Duca, si terminassero quietamente e di ragione, secondochè la giustizia richiedeva, e non seguisse tumulto o disordine alcuno tra i fuorusciti e gli uomini del Duca, nè in fatti nè in parole, i tre Cardinali Fiorentini per ordine dell' Imperadore promisero a Sua Maestà per ciascuno de' fuorusciti ch' eglino non offenderebbono alcuno degli uomini del Duca, nè in fatti nè in parole; e dall' altra parte il Duca promesse anch' egli alla Cesarea Maestà il medesimo per tutti quegli ch' eran seco, perchè le cose passaron di poi sempre quietamente dall' una parte e dall' altra, nè seguirono altri casi che questi.

Era stato mandato non molto tempo innanzi a Napoli dal Duca Alessandro ad intendere i fatti suoi Giovan Bandini: costui adunque, oltre all' esser diligente e sollecito a procacciar tutte quelle cose, le quali ei s' avvisava che fussero in servizio del suo Signore, andava anche per Napoli innalzando la virtù, e accrescendo la grandezza e le forze del Duca quanto egli poteva il più, e per certe differenze, benchè di non molta importanza, che egli avea avuto in Firenze col signor Piero, non era molto amico degli Strozzi; perchè eglino perciò si deliberarono, s' ei potevano con fraude e con forza, d' imporre alcuna macchia all' onor suo; laonde per mezzo d' alcuni amici loro persuasero a un certo Giovanni Busini, che da alcuni era cognominato Firro, e da alcuni altri il Cosenza, il quale era fuoruscito, e faceva professione di soldato, ma era tenuto da tutti uomo leggiero e vano, che dovunque ei ritrovasse Giovan Bandini, l' assalisse e facesse quistione seco, avvisandosi, che fosse per esser recato a gran vergogna a Giovan Bandini, s' ei fosse per sorte avvenuto, che Giovan Busino, il quale era di molto men riputazione che non era egli, il quale allora era pure agente del Duca, l' avesse in qualche parte del corpo fedito, e se ciò non avveniva, pareva loro almeno diminuire alquanto la dignità del Duca, e offendere in qualche parte l' onore di Giovan Bandini, se Giovan Busini avesse avuto ardire d' affrontarlo. Costui dunque, essendosi primieramente molto bene armato d' armi da difender sè stesso e da offendere altri, si mise assai vicino alla casa, nella quale alloggiava Giovan Bandini ad aspettarlo. Era venuto a notizia a Giovan Bandini, che Giovan Busini l' aspettava, ed eragli ancora stato significato il luogo dove egli l'attendeva, perchè ei montò a cavallo, nè lasciò che i suoi servidori gli mettessero gli sproni, e avviossi verso quel luogo, dove egli aveva inteso che Giovan Busini l' attendeva, e giunto che fu dove egli era, il Busino lo chiamò per nome, e a cui Giovanni rispose: *di' tu a me?* rispose il Busino, *a te dich' io, smonta, ch' io voglio far quistion teco* Giovanni allora disse: *Busino tu hai scelto mal luogo, perciocchè quinci passa tanta gente che non ci lascieranno combattere;* rispose allora il Busino superbamente: *io dico, che voglio far quistion teco qui ora in ogni modo;* perchè Giovanni smontò subitamente da cavallo, e tirò fuori la spada, e così cominciarono a cercare d'offendere l' uno l'altro, nel qual combattimento sarebbe stato senza dubbio alcuno vincitore Giovan Bandini, se il signore Alarcone Spagnuolo con certi altri che a cavallo passavano di quivi in compagnia sua, non gli avesse divisi, perciocchè il Busino era moltu sbigottito, e si andava ritirando a poco a poco. Fece la Corte di Napoli di questo caso ch' era seguito, qualche romore, per esser Giovanni Bandini, siccome s' è detto di sopra, agente del Duca appresso alla Maestà Cesarea, sì ancora per le promesse di non si offendere, nè in fatti nè in parole, che dall' una e dall' altra parte erano state fatte all'Imperadore, nondimeno non essendo rimaso fedito niuno di loro due, e Giovanni Busini essendo stato nascoso alquanti giorni, la giustizia non ricercò più oltra.

Il signore Piero Strozzi quando era in Firenze al tempo del Duca Alessandro, aveva tenuto stretta amicizia con Lorenzo de' Medici il quale non molto tempo di poi uccise il Duca Alessandro, e quando tra'l Duca, e gli Strozzi cominciarono gli sdegni e l'odio, il signor Piero s' era più volte doluto con Lorenzo de' Medici del Duca Alessandro, e dettogliene male: Lorenzo, il quale con ogni diligenza cercava a suo potere d' adoperarsi, che il Duca gli credesse, e si fidasse di lui, acciocchè egli stesso più agevolmente gli porgesse la comodità d'ucciderlo, riferiva tutti questi rammarichi che il signor Piero gli faceva al Duca Alessandro, e tutti que' mali che gli diceva di lui, il che avendo fatto Lorenzo più volte, il signor Piero finalmente se ne accorse, e l' amicizia ch' egli aveva con Lorenzo in acerbo e mortale odio rivolse, nè potendo per il poco tempo ch' egli stette in Firenze di poi ch' egli s' era accorto che Lorenzo aveva significato al Duca i lor ragionamenti, e per il gran favore che il Duca faceva a Lorenzo, vendicarsi dell' onta che

gli era paruta ricevere, veggendolo in Napoli deliberò, poichè altrimente non aveva potuto nè ancora poteva, almeno colle parole vendicarsene di maniera che un giorno essendo in un cerchio molti gentiluomini Fiorentini della parte del Duca, e di quella de' fuorusciti, perciocchè eglino praticavano in pubblico insieme assai, trà' quali erano il signor Piero, e Lorenzo di sopra detti, il signore Piero si rivolse a Lorenzo, e gli disse, che si maravigliava che quei gentiluomini lo volessero in compagnia loro, e che il Duca Alessandro si fidasse di lui, conciofossecosachè egli fosse stato tradito e assassinato da lui; e quivi replicò tutti que' ragionamenti ch' eglino avevano avuti insieme in Firenze, ed i modi ancora ch' eglino avevan divisati tra loro di dover tenere per uccidere il Duca Alessandro, i quali Lorenzo gli aveva di poi significati. Stette Lorenzo attento e fermo a udirlo tanto quanto egli durò a favellare, di poi gli rispose brevemente in questa maniera. *Messer Piero* (che così gli si diceva allora) *io non vo' rispondere altrimenti a cosa alcuna che voi abbiate adesso detta, ma io spero bene di farvi conoscere manifestamente e anche assai presto, che io sono uomo da bene.* Ed avvisandosi che quel che gli aveva detto il signore Piero, e la risposta ch' egli gli aveva fatta, sarebber tosto riferite al Duca Alessandro, si partì quindi subitamente e andò da sè stesso a significargli il tutto, di maniera che quando Pandolfo Pucci, il quale aveva intesi questi ragionamenti, andò a dirgli al Duca, egli di già gli sapeva da Lorenzo.

Avea oltracciò il Duca Alessandro un giaco di maglia di rara bellezza, e bontà, il quale egli teneva molto caro, sicchè lo portava continuamente indosso, e più volte aveva detto; *ee questo giaco non mi stesse tanto bene indosso quanto egli mi sta, perchè ei non mi da noia alcuna, io non andrei armato, perciocchè io non ne ho molto bisogno;* le quai parole Lorenzo avea udite; laonde essendosi un giorno il Duca Alessandro spogliato per mettersi cert' altri panni e avendo lasciato in camera sua in sul letto il giaco di sopra detto, e itosene in una altra camera, nella quale s'entrava dalla sua, Lorenzo ch' era rimaso solo in camera, tolse quel giaco, e s' uscì con esso del palagio del Duca, e lo gettò nel pozzo del Seggio Capovano, ch' era quivi vicino, mosso da questa cagione, secondochè egli medesimo disse in Vinegia, di poi ch' egli ebbe ucciso il Duca Alessandro, a messer Braccio Martegli allora Vescovo di Fiesole, che avendo egli dato ad intendere al Duca di volerlo menare a giacersi nell' alloggiamento suo con una gentildonna che gli era, s' avvisò che agevolmente potesse avvenire che non avendo egli quel giaco, ch' ei teneva tanto caro, ei si mettesse indosso un pelliccione, e così n' andasse seco là dove ella alloggiava, e quivi essendo disarmato agevolmente ucciderlo; e quando pure questo non gli avvenisse siccome ei non avvenne, potere almeno avvenire, ch' egli andasse per tutto disarmato, siccome egli aveva di già detto di voler gire, e così potere avere più agevolmente comodità d' adempire il suo malvagio desiderio d' ucciderlo; ma perchè quando niuna di queste due cose gli succedesse, sperava almeno di commetter tra quegli che usavano in camera del Duca, qualche mala nimicizia o scandolo in che egli avea sempre forte studiato, avvisandosi di potere in quella maniera aver più agevolmente comodità di poter finire il suo mal talento contro al Duca. I fuorusciti adunque dettero in iscritto a Sua Maestà le domande di sotto scritte, e prima.

« Che la capitolazione fatta tra'l felicissimo » esercito Cesareo, e la città di Firenze l'anno » mille cinquecento trenta sia loro osservata, » al che fare dicono esser obbligata non so» lamente la casa de' Medici, ma ancora Sua » Maestà, ancorchè Don Ferrante Gonzaga » capitano Generale dell' esercito di sopra » detto, e Bartolommeo Valori Commessario » Apostolico, in lor privato nome promet» tessero, che il Papa, e lo Imperadore rati» ficherebbono a quell' accordo ch' essi faces» sero, perciocchè Papa Clemente in varj modi » con i fatti tacitamente, e apertamente per » un suo breve le ratificò; ed oltre a questo » Bartolommeo di sopra detto come suo com» messario aveva mandato ampissimo d' ac» cordare colla città con quelle condizioni che » gli piaceva, come ne apparisce pubblico » strumento rogato per Martino Agrippa. Onde » ei dicono primieramente che Sua Maestà è » tenuta come giudice tralla città, e 'l Duca » Alessandro a fare osservare alla casa de'Me» dici quella capitolazione la quale in nome » di Clemente fu promessa alla città fioren» tina. Dicono ancora che lo Imperadore è » obbligato all'osservanza detta di sopra, per» ciocchè quella fu promessa da Don Fer» rante di sopra detto, il quale, almanco se» condo le disposizioni delle leggi, essendo » Generale Amministratore di quella impresa, » avea legittimo e general mandato con libera » podestà di fare circa detta impresa, e pro» mettere tutto quello che poteva promettere » e fare Sua Maestà; e sebbene promesse in » suo nome proprio, che la Maestà Cesarea » per più sicurtà ratificherebbe, non è per que» sto che avendo legittimo mandato, tutto » quello che da lui è stato promesso non debba » essere osservato, ancorachè Sua Maestà non » avesse ratificato. Ma dicono oltracciò che » Cesare ha di poi apertamente ratificato a » quella capitolazione non solamente per let» tere scritte al predetto Don Ferrante come » insino allora s' intese, ma più apertamente » ancora apparisce questa ratificazione nel pri» vilegio conceduto al Duca Alessandro, e » nella dichiarazione fatta dal Mussettola, la » quale fu fondata sopra la detta capitolazione: » e se la città non ricercò, e non interpellò » infra il termine di due mesi il predetto » Don Ferrante, dal quale si doveva fare la » speciale ratificazione di Sua Maestà, ne fu » cagione che il libero stato di quella fu per

» forza variato, e coll'armi costretto la Signoria che allora reggeva, a fare un parlamento (che così si chiama nella città di Firenze quella deliberazione, la quale è solita farsi dalle due terze parti degli abitatori di quella città, per qualunque cagione ancorachè forestieri e plebei, ma ordinariamente i Nobili sono sopra l'amministrazione delle cose pubbliche) il qual modo di riformar la città è proibito dalle leggi fiorentine sotto pena della vita, non solamente d'eseguire, ma di consigliare ancora, o ragionare in maniera alcuna, siccome quello ch'è violento, tumultuario, e ne gli è ordine alcuno, o modo civile. E da questo parlamento fu ridotta e ristretta tutta l'autorità del popolo fiorentino, la quale consisteva in più di quattromila uomini, in dodici cittadini solamente amici e partigiani della casa de' Medici, i quali e dai Magistrati creati da loro furon di maniera perseguitati i cittadini colle guardie grandi ch'eglino fecion fare, acciocchè nessuno potesse uscire di Firenze colle prigioni, morti e confini loro ch' egl' impedirono che la città, la quale aveva già mutata forma di governo non potesse far quelle richieste le quali non essendo variato il governo suo, ella arebbe fatto; la qual cosa è atta non solamente a trovare scusa appresso ogni giusto giudice, ma a fare ancora che contro alla predetta città non corra tempo alcuno, o correndo ch'ella meriti d'esser rimessa nel buon di a poter fare ogni richiesta e domanda, che gli fosse mestier di fare. Dicono oltracciò che avendo l'esercito di Cesare ch'era allora sopra Firenze, ricevuti allora i danari, i quali per la capitolazione fatta, la città era tenuta a pagargli, e avendo quella adempiuto tutto quel che ella doveva fare per virtù della capitolazione predetta, era anche dall'altra parte obbligata la Cesarea Maestà d'osservar tutto quello che dagli Agenti suoi era stato promesso alla città, essendo così di ragione e meritandolo molto più quell'equità e bontà, che nelle convenzioni, le quali si fanno coi Principi, si suole osservare, perchè altramenti la città di Firenze rimarrebbe con suo grandissimo danno ingannata sotto la fede dell'Imperadore, e sarebbe convenevole alla giustizia sua, non volendo approvar quello, che da' Ministri suoi è stato promesso di rimetter la città in quel termine ch' ella si ritrovava allora, quando si fecero i capitoli dell'accordo tralla città, ed i Ministri di Cesare, e di rendergli non solamente i danari ch' eglino avevano ricevuto da lei, ma di rifarla ancora di tutti i danni ch' ella aveva patiti, per non l'essere stati osservati i capitoli dell' accordo, il quale la città avea fatto cogli Agenti dell' Imperadore. Essendo dunque che la Cesarea Maestà, secondo Dio e secondo le leggi, sia tenuta d'osservar quello che in quella capitolazione era stato promesso a quella città dagli Agenti suoi; domandano i fuorusciti Fiorentini l'osservanza di quel primo capitolo il tenor del quale è questo ». Primieramente che la forma del Governo della città s'abbia da ordinare e stabilire dalla Cesarea Maestà infra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre che alla città sia conservata la sua libertà. « Richiedesi adunque Sua Maestà che poichè ella avrà udite e intese le ragioni di tutti ordini, e stabilisca nella città nostra un governo ed un modo di vivere nel quale sia conservata la libertà del popolo Fiorentino, liberandolo da quello che al presente regge la città, nella quale non rimane pure un minimo segno di libertà, il che è tanto chiaro e manifesto al mondo tutto, in modo che noi conosciamo apertissimamente non farci di bisogno di provare altrimenti che la città di Firenze non è oggi libera, ma tiranneggiata: nondimeno molte ragioni si possono addurre, le quali dimostrano apertissimamente la superiorità del suo governo. E prima l'esser del tutto spento il Sommo Maestrato della città, nel quale consistevano le difese e l'insegne della libertà, e per questa cagione era il titol suo Priori di libertà, acciocchè insieme col nome e coll'insegne di quel Maestrato si spegnesse ancora del tutto la forma e l'essenza della Libertà. Oltracciò l'esser mutato la forma delle monete, e l'esser levato via da quelle il segno pubblico, e messogli in luogo di quello da una parte l'arme della casa de' Medici, e dall'altra dove si soleva stampare l'immagine di San Giovambatista, protettore della città di Firenze, essergli fatto stampare l'immagine di San Cosimo e San Damiano, particolari avvocati della casa de' Medici, acciocchè non rimanga più memoria alcuna dell'antica repubblica e libertà. Dimostra ancora questa superiorità medesima perciocchè il Duca impedisce i parentadi che si fanno tra' cittadini Fiorentini, senza la volontà e saputa sua, e quelli che son già fatti ritarda, e non vuole che abbiano la loro perfezione, come oltre a molt'altri egli ha fatto particolarmente nel parentado di Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori, che Filippo avea dato per donna una sua figliuola a Paolantonio Valori figliuolo di Bartolommeo, e già era pagata buona parte della dota, nondimeno il Duca non vuole che tal parentado abbia il debito fine suo, perchè la povera fanciulla è costretta a starsi in un monasterio, ancorachè il parentado di sopra detto fosse fatto da principio a stanza e richiesta sua. Significa ancora questo medesimo che gli onori, e gli utili della città non si distribuiscono più per tratte, o per isquittini come erano consueti distribuirsi i Maestrati in Firenze, quando ella era libera, ed in tutte l'altre città libere ancora, ma secondo l'arbitrio e volontà del Duca. Vedesi ancora manifestamente la tirannide del Duca, perciocchè egli senza merito suo alcuno verso la città,

» s' attribuisce ventimila scudi l' anno per il
» suo piatto, e di quello che rimane dispone
» liberamente come più gli piace. Manda an-
» cora Ambasciadori per la città, ed ordina
» ufiziali sopra quelle cose che giornalmente
» occorrono, persone Ecclesiastiche e fore-
» stiere, e quando egli non si vuol trovare
» presente alle deliberazioni che si fanno, so-
» stituisce in luogo suo colla somma autorità
» ch' egli ha nella città, uomini medesima-
» mente Ecclesiastici e forestieri, e molte
» cause civili fa udire e terminare da' suoi
» particolari Auditori come più gli piace, i
» quali sono eziandio uomini Ecclesiastici e
» forestieri, le quali cose sono tutte contra
» l' antiche leggi de' Fiorentini, e contro al
» costume ancora di tutte le città libere. E
» non solamente le cause civili non sono
» udite, nè terminate da quei Maestrati e
» Giudici, dai quali ell' erano udite e ter-
» minate anticamente, quando la città era
» libera, ma le criminali ancora di qualche
» importanza contra i miseri cittadini sono
» tutte trattate dal Vescovo di Scesi, e da un
» cancelliere milanese, i quali quando hanno
» deliberato di dare in quella quel giudizio
» che più lor piace, lo fanno intendere al
» Duca, e di poi per parte sua comandano a
» quel Maestrato che vogliono per parte del
» Duca che dia, ed eseguisca quella sentenza
» ch' eglino hanno prima da loro stessi deli-
» berata che si dovesse dare. Ma quel che più
» chiaro che 'l sole dimostra la violenza di quel
» governo che è in Firenze, e quanto egli è
» tirannico, si è l' aver egli non solamente
» vietato l' uso, non solamente d' ogni ma-
» niera d' armi da offendere, e da difendere
» insino a quello dei piccioli coltegli, ma l' a-
» verle ancora cavate tutte delle case private
» dei cittadini, e dei luoghi sacri, laddove el-
» l' erano state per voto appiccate, ed il tenere
» ancora una guardia nel palagio pubblico
» della città, e per la persona sua tutta di
» soldati forestieri, e finalmente l' avergli fatto
» una fortezza, le quali cose sono tutte alie-
» nissime da ogni costume delle città libere,
» siccome si dimostra per l' esempio di Vine-
» gia, Genova, Siena e Lucca, le quali tutte
» son città libere, nè si vede pure un minimo
» segno di niuna delle sopraddette cose, le
» quali tutte si veggiono al presente nella
» misera, e serva città di Firenze. Molte ese-
» cuzioni ancora fatte violentemente contra
» molti poveri cittadini Fiorentini posson far
» conoscere a tutto 'l mondo, e a Sua Maestà
» Cesarea la crudeltà del Duca Alessandro,
» e la sua acerbissima superiorità, delle quali
» noi ne racconteremo solamente qualcuna,
» e massimamente di quelle che sono state
» fatte contro a quegli che sono ancora vivi,
» onde Sua Maestà ne potrà, volendo agevol-
» mente ritrovar la verità, siccome furon
» quelle che furon fatte contro a Raffael Gi-
» rolami, Luigi Soderini, Giovambatista Cei,
» Pieradoardo Giachinotti, Bernardo da Ca-
» stiglione, Jacopo Gherardi, Batista della Pal-
» la, Lionardo Sacchetti, Lionardo Malegon-
» nelle, Francesco Carducci, suto poco innanzi
» Gonfaloniere di Giustizia, Giovanni de Ros-
» si, Orlando Bonarli, Antonio Busini, Tom-
» maso della Badessa, Vincenzio Martelli, Pan-
» dolfo da Ricasoli, giovane di diciotto anni,
» Girolamo Giugni, due cittadini uno de'Bar-
» di, e l' altro de' Carducci, Francesco Benci,
» Giovanni Ciantellini, Giuliano Salvetti, Gi-
» rolamo Cecchi, Raffael del Pulito, Simon
» Dolciati, Ormanno Stiattesi, giovane d' età
» di diciassette anni, Girolamo Pepi, due po-
» veri librai che avevano vendute certe rime
» di Luigi Alamanni, non proibite, nè in Fi-
» renze, nè in alcun altro luogo, e Tommaso
» Strozzi, i quali tutti senza causa alcuna, o
» per qualche parola di non molta importan-
» za, o per qualche altra leggierissima cagione
» sono stati, o uccisi, o tormentati crudel-
» mente, o mandati in galea, senza aver ri-
» spetto alcuno alla lor nobiltà, o tagliate
» loro le mani, o confinati per sempre in
» qualche scuro fondo di torre, o vituperosa-
» mente frustati per tutta la città, o condan-
» nati in grossissime somme di danari, o non
» gli potendo aver nelle mani, chiariti ribe-
» gli, e per conseguente tolto loro la roba
» e la patria. Laonde ei pregano Sua Maestà
» che faccia venire in poter de' suoi Ministri
» tutti, o qualche parte di quegli che noi ab-
» biamo detto di sopra che sono stati così
» maltrattati, e vedrà con quanta crudeltà, e
» in che violenti modi si proceda contro alla
» roba, e al sangue dei poveri cittadini Fio-
» rentini, dei quali molti, oltre a questi di
» sopra detti, sono stati fatti ribegli, e tolto
» loro la roba, e la patria, per aver solamente
» salvato qualcuno dei fuorusciti, il che è stato
» fatto ancora dopo che Sua Maestà, e per sue
» lettere, e per Don Pietro Zappada ebbe co-
» mandato al Duca Alessandro che non po-
» tesse innovar cosa alcuna contro a' cittadini
» Fiorentini, i quali fussero dentro o fuori
» della città, nondimeno dopo questo tal co-
» mandamento di Cesare, sono stati fatti ri-
» belli, e confiscati i lor beni, senza essersene
» mai saputo por la cagione, Francesco dei
» Pazzi, e il Capitano Niccolò Strozzi; onde
» il Duca Alessandro merita d' essere non so-
» lamente gastigato come tiranno, che abbia
» commesse tante e sì gravi scelleratezze, ma
» ancora come uomo che abbia disubbidito ai
» comandamenti di Cesare. Nè può il Duca
» Alessandro mostrare in modo alcuno che il
» governo suo sia legittimamente fondato, per-
» ciocchè, o egli dice d' aver l' autorità sua
» dall' Imperadore, o dal popolo. Non può di-
» re d' averla dall' Imperadore, perciocchè Sua
» Maestà non ha mai ferma, nè stabilita al-
» cuna forma di governo in Firenze; ma ha
» solamente, secondochè dicono i partigiani
» del Duca Alessandro, conceduto gli un cer-
» to privilegio d' esser capo del reggimento
» della città: ma quando l' Imperadore aves-
» se pure stabilita e ferma qualche forma
» di governo nella città di Firenze, il che

» si niega, dicono che quel governo che si potrebbe forse dire da qualcuno che fosse » stato ordinato da Cesare, non è quello ch'è » oggi in Firenze, perciocchè il modo di vivere che per parte della Cesarea Maestà ordinò il Mussettola, quando egli venne in Firenze, fu dopo la partita sua tutto mutato » e guasto, e introdotto in quella città un » reggimento ed un modo di vivere nuovo, e » tutto contrario a quel che avea ordinato il » Mussettola. E da questo segue che il Duca » Alessandro, e quel governo è ragionevolmente caduto da ogni privilegio ch'egli » avesse avuto da Cesare, perciocchè meritamente è privato della sua autorità colui » che usa male la podestà che gli è stata data, ed è cosa convenevole, siccome dicono » le santissime leggi Imperiali, che colui perda » quello ch'egli ha, il quale con quella autorità ch'egli non avea, ha tolto quel che » non gli si apparteneva. Sarebbe oltracciò » vana ogni dichiarazione di governo che la » Cesarea Maestà avesse ordinata in Firenze, » perciocchè sarebbe stato fatto, senzachè la » città libera fosse stata udita dall'Imperadore, conciosiacosachè fu l'accordo trall'esercito Imperiale da una parte, e la città » di Firenze dall'altra. I cittadini che ancora » eran liberi, subitamente fecero più Ambasciadori a Sua Maestà dei primi e più orrevoli di loro, acciocchè eglino presenzialmente difendessero innanzi a quella la causa » pubblica, e procurassero che Cesare dichiarasse una forma di governo per la città di » Firenze, la quale fosse veramente libera, » siccome per i capitoli dell'accordo fatto » con Don Ferrante, egli era tenuto di fare; » ma perchè la città dopo dieci giorni che » l'accordo predetto fu fatto, venne per » mezzo di quel violento Parlamento di che » noi dicemmo di sopra, in podestà di quei » dodici cittadini di sopra detti, e per conseguente nella casa de' Medici, essendo quei » dodici tutti amici e partigiani di quella, fu » da loro subitamente tolto l'ufizio a tutti » que' poveri cittadini ch'erano stati dalla » città, quando ella era ancor libera, eletti » Ambasciadori alla Maestà Cesarea, e gli altri colle morti, e colle prigioni, e con i » confini di molti di loro, e col vietare per » pubblici bandi a tutti l'uscir della città, di » maniera sbigottiti che niuno mai più fu di » poi ardito di dire una parola in favore ed » aiuto della libertà di quella povera ed infelice città; massimamente essendo state » tolte l'armi d'ogni sorte a tutti i cittadini, e avendo in Firenze una grossa guardia, per difesa di quella superiorità che » allora la distruggeva, e al presente continuamente la distrugge, perchè ei vennero » all'Imperadore due Ambasciadori non della » città libera, ma di Papa Clemente e della » casa de' Medici, non per procurare la libertà della città di Firenze innanzi a Sua » Maestà, e contrapporsi al voler di Papa » Clemente se di ciò fosse stato mestieri, ma » per procurare il compimento della volontà » e desiderio suo. Onde essi dicono che non » essendo stata la città in questa sua causa » udita da Cesare, niuna dichiarazione che » fosse stata fatta contro a di lei da Sua » Maestà, può in maniera alcuna pregiudicarle, e se quando il Mussettola venne in » Firenze a portare il privilegio al Duca » Alessandro, e che il privilegio si lesse pubblicamente, non fu da alcuno contraddetto » alla forma di quel privilegio, ciò seguì, perciocchè la città era tutta in podestà della » casa de' Medici, e per le gran crudeltà che » erano state usate contro a chi era stato » ardito di dir pure una parola che non fosse » piaciuta loro, non gli era più alcun cittadino che avesse avuto ardire di nominar pur » la libertà, non che di contraddire pubblicamente a quelle cose che erano a onor del » Duca, massimamente veggendo quanta grandezza e reputazione dava a Papa Clemente » l'essere amico di Cesare, e collegato con » lui. Oltracciò per tor via ai poveri cittadini » ogni occasione di potere almeno segretamente impedire la confermazione di quel » privilegio, non fu richiesto ai Magistrati che » lo confermassero per i loro segreti partiti » a fave bianche e fave nere, siccome sempre » insino a quel giorno s'era usato di fare le » pubbliche deliberazioni; ma vollero, che di » ciascun Magistrato s'eleggesse uno, il quale » pubblicamente referisse il parer di tutti i » compagni ch'egli avea nel Maestrato suo, » e perciò questo tal consentimento, e questo tacer dei cittadini non debbe dare agli » avversarj nostri alcun ragionevol fondamento » del presente Stato di Firenze; perciocchè » egli è naturale a tutti gli uomini temer quegli dal cui giudizio, o volere, uno è or posto in grande ed ora in basso stato. E quando pure Sua Maestà avesse manifestamente » dichiarato, che questa che è al presente in » Firenze, debba esser quella forma di governo, e quel modo di vivere, il quale ha da » essere in quella città osservato, il che si » nega, dicono, che l'Imperadore non ha potuto ragionevolmente far questa dichiarazione, perciocchè egli è obbligato per la capitolazione di sopra detta più volte, a ordinare in Firenze un modo di viver libero » e legittimo, e non violento, siccome è quello » che è oggi in quella città, per le ragioni di » sopra dette; onde ai fuorusciti è lecito ricorrere a Sua Maestà e farlo correggere, » perciocchè ella non ha altra autorità o ragione alcuna d'ordinar lo Stato di Firenze, » se non quella che gli fu data da' suoi cittadini nei capitoli dell'accordo, il qual si fece » coll'esercito Imperiale l'anno mille cinquecento trenta, conciosiachè, la città di Firenze non fosse allora conquistata per ragion di guerra assolutamente, ma con quelle » condizioni che si convenivano in quei capitoli, onde non potette Cesare disporre di » quella città liberamente, come più gli piaceva; e massimamente che Firenze molto

» tempo innanzi è liberata, e ricomperata con
» danari dagli antecessori di Sua Maestà, per-
» chè la non poteva da sè stessa incorrere in
» fellonia alcuna, nè ricadere per niuna ca-
» gione alla camera Imperiale; onde Sua Mae-
» stà non fece allora l' impresa di Firenze per
» questa cagione, ma per quella che si con-
» tiene nel terzo capitolo dell' accordo fatto
» tra Papa Clemente e lo Imperadore in Bar-
» zallona. Perchè si conchiude finalmente che
» lo Stato, il quale è oggi in Firenze, non
» può esser fondato sopra alcuna autorità che
» gli abbia data la Cesarea Maestà, e molto
» meno posson dire, che il governo, il quale
» è al presente, sia fondato sopra alcuna au-
» torità, che 'l popolo di Firenze abbia mai
» dato a quei che l'ordinarono, perchè seb-
» bene tutti gli atti dell'ordinare lo Stato di
» sopra detto sono stati fatti con una certa
» ombra, e falsa apparenza d'ordini legittimi
» e civili, nondimeno tutta quell' autorità che
» ebbero quegli che l'ordinarono, venne da
» quel forzato e violento parlamento, del quale
» noi abbiamo detto di sopra più volte, per-
» chè essendo quel parlamento di nessun va-
» lore, rimane anche vana tutta quell'autorità
» che ebbero quegli che l' ordinarono, e che
» da quello può in alcun modo venire. E che
» tutta quella autorità, ch' ebber coloro che
» fecero il Duca Alessandro, derivasse dal
» parlamento predetto, apparisce manifesta-
» mente, perciocchè quel parlamento dette
» tutta l'autorità del popolo Fiorentino ai
» dodici cittadini, siccome dicemmo di sopra,
» e quei dodici ordinarono per quell' autorità
» ch' egli era stata data loro dal parlamento
» di sopra detto, un piccol Senato, o vera-
» mente una Balìa, la qual di nuovo conce-
» dette di poi tutta l' autorità sua a dodici
» altri cittadini, i quali crearono il governo,
» ch' è oggi in Firenze. E la violenza e forza
» di quel parlamento si prova agevolmente,
» perciocchè quando ei si fece, fu preso non
» solamente il palagio pubblico; ma ancora
» tutti i canti della piazza dei Signori dalla
» guardia de' soldati forestieri che allora guar-
» davano la città di Firenze per la casa dei
» Medici; andò il Commessario Apostolico in
» palagio a costringer la Signoria che allora
» sedea a far parlamento; furon messi i par-
» tigiani della casa de' Medici insieme con i
» soldati ai canti della piazza, i quali non la-
» sciavano venire a quel parlamento niuno,
» il quale ei s' avvisassero che potesse impe-
» dire i disegni loro, onde fu da loro ribut-
» tato indietro, e fedito Piero Girolami citta-
» dino nobilissimo, il quale voleva venire in
» piazza in favore della Signoria, perciocchè
» Raffael Girolami suo stretto parente, era
» allora Gonfaloniere di Giustizia, di maniera
» che quando questo parlamento si fece, non
» erano in piazza appena dugento Fiorentini,
» e nondimeno l' antiche leggi della città di
» Firenze vogliono, che a un parlamento, il
» quale si debba fare, sian presenti almeno i
» due terzi del popolo Fiorentino, e che niu-
» no di loro contraddica a quel che allora si
» delibera. E quando il parlamento di sopra
» detto fosse stato legittimamente fatto, il che
» si niega, non si poteva il popol Fiorentino
» dentro al tempo di quattro mesi, in ma-
» niera alcuna far parlamento, perciocchè egli
» avea conceduta tutta l' autorità sua d' ordi-
» nare il governo della città a Cesare, alla
» qual concessione avea anche acconsentito
» Papa Clemente: laonde non potevano i Fio-
» rentini far parlamento per mutar lo Stato
» della città senza pregiudicare a Papa Cle-
» mente, il quale era una delle parti, e alla
» Cesarea Maestà, la quale era giudice ed ar-
» bitro tra quelle due parti; perciocchè sic-
» come si vide per i capitoli dell' accordo
» fatto in Barzellona tra Cesare e 'l Pontefice
» l' anno mille cinquecento ventotto. Sua Mae-
» stà delibera di mutare il libero Stato, il
» quale era allora in Firenze, e ordinargliene
» un altro, non solamente per benefizio della
» casa de' Medici, ma ancora pel riposo di
» tutta l' Italia, e particolarmente di quella
» città; nè anche si vide mai, che Papa Cle-
» mente acconsentisse a quel parlamento, di
» maniera che ei volesse partirsi da quella
» dichiarazione che l' Imperadore dovea fare,
» anzi si vide manifestamente tutto 'l contra-
» rio, perciocchè la fazione di Papa Clemente
» di suo consentimento mandò poco di poi
» due Ambasciadori in Fiandra a richiedere
» alla Cesarea Maestà che le piacesse dichia-
» rare la forma del governo ch' ella voleva
» che fosse in Firenze, siccome per i capitoli
» dell' accordo fatto con i suoi ministri l' an-
» no mille cinquecento trenta ella avea auto-
» rità di fare; onde lo Imperadore mandò non
» molto poi a Firenze per il Mussettola la di-
» chiarazione, che gli era stata dimandata da
» quegli Ambasciadori: nè consentì ancora a
» quel parlamento il popol di Firenze, con-
» ciossiacosachè egli non gl' intervenisse, sicco-
» me è detto di sopra, ma era bene interve-
» nuto legittimamente a concedere per i ca-
» pitoli dell' accordo di sopra detto, l' auto-
» rità a Cesare d' ordinare in Firenze un go-
» verno qual più gli piacesse, purchè fosse
» libero. Non si vedendo adunque il consen-
» timento di niuna delle parti, nè dell' arbi-
» trio ancora al parlamento di sopra detto,
» apparisce manifestamente ch' ei non si po-
» tesse fare senza pregiudizio di tutte due le
» parti e di Sua Maestà ancora. Per la qual
» cosa ei rimane di niun valore, nè si può
» sopra l' autorità data da lui ad alcuno fon-
» dare o stabilire alcuno Stato legittimo; per-
» chè il governo ch' è al presente in Firenze
» non essendo fondato sopra alcuna autorità,
» che sopra quella, che dette questo vano
» parlamento a' quei dodici cittadini che l'or-
» dinarono, resta, ch' egli sia tirannico e vio-
» lento, e quando egli non fosse tirannico per
» questa cagione che è, sarebbe divenuto tiran-
» nico per i violenti e scellerati modi ch'egli usa,
» i quali Sua Maestà piacendole, potrà inten-
» dere da' religiosi, da' forestieri e da' merca-

» tanti, i quali vanno mercatando per tutti i
» suoi Regni, e sono stati qualche anno in
» quella città, e molto meglio dalle città vi-
» cine a Firenze, dalle quali ella saprà molto
» bene dove siano ridotti in quella città, la
» religione, gli antichi suoi costumi e buoni,
» e l'onor delle donne: nel qual caso, anco-
» rachè noi potessimo raccontare a Sua Mae-
» stà infiniti esempi di donne nobilissime, a
» cui è stato fatto forza dai servidori suoi e
» partigiani, nondimeno noi non discenderemo
» a particolare alcuno, per non offendere in
» questa maniera l'onor di quelle che noi
» cerchiamo a nostro potere di difender dagli
» oltraggi e dalla lussuria del Duca Alessan-
» dro, e de' suoi partigiani e servidori; ma
» narreremo bene alcuna di quelle ingiurie e
» crudeltà, che i suoi servidori hanno usato
» più volte, ed usano oggi più che mai con-
» tro a' miseri cittadini Fiorentini, acciocchè
» da quelle, Sua Maestà si possa prudentemente
» immaginare, qual sia il governo ch' è oggi
» in Firenze. E primieramente diciamo, che
» quel Cancellier Milanese, del quale noi di-
» cemmo di sopra, uccise nella cancelleria de-
» gli Otto, senza sostenerne pena alcuna, un
» pover uomo, mentrechè egli diceva le ra-
» gioni sue. Il Capretta beccaio del Duca dette
» una fedita in sul volto ad Alamanno Ala-
» manni nobilissimo cittadino, perciocchè egli
» gli domandava una certa quantità di danari,
» della quale il predetto Capretta gli era de-
» bitore, perchè quel povero gentiluomo veg-
» gendo ch' egli non era gastigato in maniera
» alcuna, se ne fuggì a Roma per non essere
» ucciso da lui; ed il medesimo Capretta po-
» tette liberar dalle forche un suo figliuolo,
» alle quali egli era stato condennato per be-
» stemmie abbominevoli, che egli ed un suo
» compagno il quale fu impiccato per la gola,
» avevan dette pubblicamente. L'Unghero suo
» cameriere essendo in maschera, uccise di ba-
» stonate un povero fanciulletto in piazza, ed
» un altro ne bastonò crudelmente non per
» altra cagione, se non perchè eglino gli an-
» davano gridando dietro, siccome è antica
» usanza in Firenze di gridar dietro a tutte
» le maschere che vanno per la città. Ma non
» è maraviglia che i servidori suoi facciano
» questi cattivi portamenti, conciossiacosachè
» il Duca stesso esce fuori di notte armato,
» in compagnia di qualcuno de' suoi servidori,
» e si trova in persona a fedire, e spesse fiate
» ad uccidere uomini colle proprie mani:
» laonde egli è avvenuto qualche fiata, ch' e-
» gli si è ritrovato in manifesto pericolo della
» vita, siccome avvenne una notte in Borgo
» San Lorenzo, quando fu dato a Paolantonio
» da Parma, il quale era in sua compagnia,
» una fedita in sul viso che gli recise tutto il
» naso, e quando egli uccise senza cagione al-
» cuna in compagnia pure di certi suoi ser-
» vidori, Giorgio Ridolfi giovane nobilissimo,
» la cui morte si proverebbe agevolmente es-
» ser seguita dalle mani del Duca Alessandro,
» se quei testimoni che la sanno e che la ved-
» dero, non fossero in Firenze in potere del
» Duca Alessandro, ma in luogo dove eglino
» potessero dire liberamente la verità; per-
» ciocchè qualcuno di quegli che la sanno
» molto bene, essendo fuorusciti potrebbono
» essere allegati per sospetti dal Duca e da-
» gli amici suoi, ancorchè la fede e lealtà loro
» sia sincera ed incorrotta. Perchè noi dicia-
» mo, che essendo il governo del Duca Ales-
» sandro, in qualunque modo egli è conside-
» rato, violento e tirannico, che Sua Maestà
» è obbligata per i capitoli dell' accordo di
» sopra detto, a ordinare in Firenze un vero,
» libero e legittimo governo; nè impedisce che
» l'Imperadore non possa far questo, l'accor-
» do ch' egli fece con Papa Clemente in Bar-
» zellona, perciocchè avendo egli dopo l' ac-
» cordo di sopra detto, consentito l' anno
» mille cinquecento trenta che Sua Maestà
» avesse autorità d' ordinare in Firenze un
» modo di vivere, nel qual fosse conservata
» la libertà, nè potendo stare insieme l' ac-
» cordo di Barzellona con quest' ultimo con-
» sentimento di Papa Clemente, perciocchè
» eglino sono del tutto contrarj l' uno all' al-
» tro, è divenuta la Cesarea Maestà del tutto
» libera delle promesse ch' ella allora fece a
» Sua Santità, avendo il Pontefice coll'accon-
» sentire all' accordo fatto nel mille cinque-
» cento trenta, il quale come s' è di sopra
» mostro, è contrario a quel di Barzellona,
» rinunziato a tutte le promesse che Cesare
» gli aveva fatte l'anno mille cinquecento venti-
» otto e massimamente, perciocchè Sua Mae-
» stà fu allora ingannata, essendogli stato det-
» to, che la casa de' Medici aveva tenuto il
» Principato in Firenze, del quale ell'era stata
» spogliata forzatamente l' anno mille cinque-
» cento ventisette, perciocchè la casa de' Me-
» dici non ebbe mai, nè ha ancor oggi alcun
» legittimo Principato nella Repubblica Fio-
» rentina, siccome dimostrano manifestamente
» i capitoli dell' accordo, che la città di Fi-
» renze fece l' anno mille cinquecento dodici
» coll' esercito del Re Cattolico, nel quale si
» convenne, che quegli della famiglia de' Me-
» dici dovesser ritornare in Firenze come pri-
» vati cittadini, e godere i lor beni, nel qual
» modo di vivere ei perseverarono sin' all'an-
» no mille cinquecento ventisette ancorchè in
» quel tempo l' accordo fosse in molte parti
» rotto ed alterato, e ristretto il governo della
» città negli amici della casa de' Medici; ma
» non fu perciò attribuito, nè allora nè mai
» a quella casa autorità alcuna di Principato
» nella città, nè fu per conseguente spogliata
» l' anno di sopra detto violentemente di cosa
» alcuna perciocchè la non poteva essere spo-
» gliata di quel Principato, il quale ella non
» possedeva allora, nè mai avea posseduto nel
» tempo passato, ed i poderi ed altri suoi beni
» privati, ch' ella avea nello Stato di Firen-
» ze, lasciati liberamente, e conceduteole ol-
» tracciò l'esenzione di tutte le gravezze pub-
» bliche per dieci anni; perciocchè la felice
» memoria d' Ippolito de' Medici, il quale

» non molto tempo dopo fu fatto Cardinale, » avendo insino allora quel pietoso e generoso desiderio nell'animo, che la patria sua » vivesse libera, licenziò volontariamente quella » guardia de' soldati forestieri che altora era » in Firenze, e promesse di adoperare che le » fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano guardate da certi amici e partigiani della » casa de' Medici, fossero restituite alla città: » e fu questo accordo sottoscritto dal Cardinale di Cortona, il quale allora governava » in Firenze tutte quelle cose che appartenevano alla casa de' Medici. Ma quando questa famiglia fosse stata pure per forza cacciata di Firenze, sarebbe stato fatto questo » dalla città ragionevolmente, conciossiacosachè l'anno mille cinquecento dodici contro » alla forma della capitolazione fatta coll'esercito del Re Cattolico, ella fu stata spogliata violentemente, e con inganni della » sua libertà; onde non poteva Papa Clemente » domandare la restituzion sua o de' suoi parenti alla patria, in quella maniera ch' ella » era l'anno mille cinquecento ventisette, » conciossiacosachè questa così fatta restituzione arebbe indotto la superiorità in una » città libera; il che è contra le leggi divine » e umane, perchè gli antecessori di Sua Maestà hanno privati loro stessi dell'autorità » di poter concedere le restituzioni somiglianti » a queste; ancorachè qualcuno ne fosse stato » primieramente investito da loro per privilegio, siccome si vede manifestamente nelle » leggi e nelle costituzioni Imperiali, ed il » medesimo ancora si vede proibito nel santissimo Concilio di Toledo, il quale oltracciò vieta ancora espressamente l'osservanza » di tutte le promesse somiglianti a queste, » ancorchè elle siano fatte con giuramento, » perciocchè le sono contro a Dio e contro » alla coscienza di quegli che le promette. E » tanto divien più libera la Cesarea Maestà » dall'osservare al Papa le promesse ch' ella » gli fece in Barzellona, quanto Sua Santità » ha contraffatto molte volte, ed in molti modi » all' accordo, che seguì allora tra Sua Maestà e 'l Pontefice. Nè è ancora obbligato Cesare a osservare promessa alcuna al Duca » Alessandro, la quale fosse contro a que' capitoli che la città di Firenze avea fatti con » i suoi ministri l'anno mille cinquecento » trenta perciocchè essendo quella convenuta » prima colla città in una maniera, non poteva di poi senza saputa e senza consentimento di quella convenire col Duca in un'altra del tutto contraria alla prima, e massimamente che la convenzione fatta in quel » tempo coll'Imperadore, della quale noi domandiamo l'osservanza, è più pietosa, più » ragionevole, ed a maggior contentezza di » tutta Italia, e massimamente delle città vicine a Firenze, siccome noi abbiamo altra » volta dimostro a Sua Maestà, perchè di questo noi non gli ragioneremo altrimente; ma » bene gli domanderemo l'ammenda di due » capitoli di quell' accordo, che la città di » Firenze fece seco l'anno mille cinquecento » trenta del quale noi abbiamo parlato di sopra più volte, nell' uno de' quali si contiene; » che qualunque cittadino Fiorentino di qualunque grado e condizione si sia, volendo, » possa andare ad abitare a Roma o dove più » gli piacerà, senza esser noiato o molestato » in modo alcuno nella roba o nella persona. » Nell' altro si promette che tutti i parenti, » amici e servidori di Papa Clemente si sdimenticheranno di tutte l'ingiurie ed oltraggi » che fossero stati lor fatti da quei cittadini, » che per la guerra erano stati dentro la città, » e le perdoneranno loro liberamente, ed useranno e converseranno con essi come buoni » cittadini e buon fratègli. Quanto questi due » capitoli siano stati osservati, lo dimostrano » tanti cittadini, quanti furon quegli che furono, o confinati nei più strani e pestilenti » luoghi d' Europa, e in oscurissimi fondi di » torre, o dopo l'essere stati crudelmente tormentati, uccisi miseramente, o se pure col » fuggirsi nascosamente di Firenze, si salvarono da tanta crudeltà, furono subitamente » fatti ribegli, e per conseguente fu tolto loro » la roba e la patria, senzachè d'alcuna di » queste esecuzioni, ancor nei processi che furon lor fatti, i quali si possono ancor vedere negli atti pubblici di quei Magistrati, » che gli fecero, se ne renda altra ragione, » che il dire, per giuste e ragionevoli cagioni. » Nè fu ancora niuno di quei miseri cittadini, » il quale fosse citato dinanzi ad alcun Magistrato a difender la causa sua; ma tutti » senza essere uditi furono ingiustamente condannati con tanto odio e tanto rancore, che » nè anco alle mogli loro fu lasciata goder » la dote loro, s' elle son volute andarsene a » stare con il lor proprio marito, s'egli era » stato dichiarato ribello, nè a'piccioli ed innocenti figliuoli o figliuole, è stata lasciata » cos' alcuna per alimentarsi, il che è non solamente contro ad ogni pietà cristiana, ma » ancora contro a ogni umanità e a ogni civiltà. Sono state oltracciò promesse taglie » grandissime a chiunque uccidesse qualche » fuoruscito Fiorentino, siccome fu promesso » a un certo Capitano Petruccio, del quale » noi dicemmo di sopra, il quale la notte del » Venerdì Santo assalì Pier Giacomini e Bartolommeo Nasi per ucciderli, e gli fedì » gravemente, perciocchè per ordine del Duca » da Michelagnolo Romano, cameriere del Duca, » gli furon dati trenta scudi, perchè egli uccidesse qualunque fuoruscito Fiorentino ei » potesse. E sono state commesse ancora di » queste scelleratezze dal Duca Alessandro, » poichè la Cesarea Maestà gli ebbe comandato per lettere, e a bocca ancora per il » signore Don Pietro Zappada, che non tentasse cosa alcuna di nuovo contro ai cittadini Fiorentini, siccome quando egli dette » cento scudi al medesimo Capitan Petruccio, » acciocchè egli uccidesse il signor Piero » Strozzi, Anton Berardi e Francesco de' Pazzi, » il quale ei si divisava che fosse con quei

» due primi, i quali tornavano di Spagna Ambasciadori dall' Imperadore, per procurare innanzi a Sua Maestà la causa della patria loro, siccome noi dicemmo di sopra, il che è non solamente contro alle leggi divine e umane, ma ancora contro alle ragioni delle genti, e dalle leggi Imperiali è chiamato assassinamento enormissimo, del quale puniscono le medesime leggi, e massimamente nella persona di quegli che l' ordina, non solamente l'error commesso, ma quello ancora che qualcheduno si fosse sforzato di fare, ancorchè egli non l' avesse fatto. Fu oltracciò vietato a tutti i Fiorentini confinati e fuorusciti l' abitare Roma e tutte le terre della Chiesa, ed oltre a questi luoghi ai confinati Napoli e Vinegia, e procurato con ogni diligenza, che niuno ribello o confinato potesse abitar sicuramente negli Stati di Lucca, o di Siena o in quel di Ferrara in modo alcuno, il che è contro al primo capitolo che noi dicemmo di sopra dell' accordo predetto. Per la qual cosa domandano umilmente i fuorusciti Fiorentini alla Cesarea Maestà, che non solamente punisca agramente il Duca Alessandro delle scelleratezze commesse da lui, e faccia restituire la roba e la patria a tanti poveri gentilnomini che vanno ingiustamente tapinando per lo mondo, la quale è suta distribuita dal Duca senza alcuna giusta cagione ai suoi servidori e partigiani; ma tolga ancora di Firenze il presente governo che la distrugge, siccome violento ch' egli è, e per le ragioni dette di sopra gliene ordini un altro che sia libero e legittimo, come sua Maestà è obbligata di fare per virtù dei capitoli dell' accordo fatto dalla città di Firenze con i suoi agenti l' anno mille cinquecento trenta ».

Alle quali accuse il Duca Alessandro rispose nella maniera di sotto scritta.

« Se sotto il nome dei Fiorentini, che sono fuori si comprendono anche quegli, che non per necessità o alcun' altra giusta cagione, ma volontariamente hanno fatto impresa di macchinare contro all' Eccellenza del Duca, è certamente da maravigliarsi, che ancora essi concorrano a dare alla Cesarea Maestà quelle querele che appartengono alla forma del governo della città di Firenze, ed alle pene le quali sono state meritamente imposte ai fuorusciti; conciossiacosachè molti di loro stimolassero Papa Clemente, il quale era senza animosità alcuna, e di piacevole animo a muover primieramente, e di poi a mantener la guerra di Firenze tutto quel tempo ch' ella durò, e fossero ancora dei primi e più volonterosi a ordinare il presente governo, e gastigare i fuorusciti, e perciò potrebbono così bene quanto alcun altro render ragione di tutto quello che si è fatto. Ma se le querele che si son poste al Duca Alessandro dinanzi alla Cesarea Maestà sono stato messe solamente dai ribegli di Sua Eccellenza non sappiamo, come sia convenevol cosa l'udirgli, non potendo egli» no più esser conosciuti per cittadini di quella patria, della quale per la cattività loro ei sono stati giustamente privati, e secondo le leggi puniti, e massimamente che tra loro sono molti i quali sono fuorusciti, non per alcun caso di Stato, ma per omicidj, ladroneccі ed altre vilissime cattività: nè ci avvisiamo ancora, che sotto il nome di quegli che sono fuori, si contengano i tre Cardinali Fiorentini nè il Vescovo di Xantes, conciossiacosachè eglino essendo cherici, non hanno, secondo le leggi ed ordini Fiorentini, parte alcuna nel governo della città, nè appartiene a lor Signorie reverendissimo intromettersi in quello da che essi si sono volontariamente separati; alle quali, sebbeno si porta dall'Eccellenza del Duca e da tutti gli amici e servidori suoi quella riverenza cho richiede la qualità e dignità loro, nondimeno quanto al governo della città non sono riconosciuti da loro come membro di quella, e dicono, che a lor Signorie non appartieno di dar ordine o regola alcuna alla forma del governo Fiorentino. Nondimeno per soddisfare alla Cesarea Maestà, si risponderà più brevemente che sarà possibile, alle calunnie e falsissime proposte loro, colle quali ei s'ingegnano a lor potere d' accalognare l' Eccellenza del Duca, ed il suo giustissimo governo, massimamente disputandosi in qualche parte dell' onore di Sua Maestà, conciossiacosachè costoro affermino senza vergogna alcuna, che quella ha fatto contra la coscienza sua quello, ch' ella ragionevolmente non doveva mai fare in alcun modo. E perchè essi dicono primieramente, cho il governo, il quale fu introdotto in Firenze di poi che fu fatto l' accordo dell' anno mille cinquecento trenta, non è giusto nò legittimo, perciocchè egli non è fondato sopra l' autorità che lo Imperadore abbia dato mai a quei che l' ordinarono, nè ancora sopra alcuna, che il popolo Fiorentino abbia conceduto a que' medesimi; conciossiacosachè il governo di sopra detto sia stato introdotto in quella città, siccome essi dicono, con modi violenti e insolenti: e che egli non è libero, siccome debbe essere il governo, il quale Sua Maestà è obbligata per i capitoli dell' accordo di sopra detto, a ordinare in Firenze, ondechè quella per il sommo grado ch' ella ha nella Repubblica Cristiana, e per osservare i capitoli dell'accordo predetto, all' osservanza de' quali ella è tenuta, debbe mutarlo ed ordinargliene un altro che sia voramente libero e legittimo. Noi diciamo dall' altra parte che il presente Stato della città di Firenze è giusto, e legittimo e libero, si perchè la forma sua è stata dichiarata da Sua Maestà, quale ella doveva essere, sì ancora perchè tutto 'l popolo Fiorentino volontariamente concorse a dare l' autorità a quei dodici cittadini di sopra detti che ordinarono il governo della città in quella maniera che più lor piaceva, siccome poco di sotto si dimostrerà mani-

» festamente. E che Cesare significasse alla
» città per il Mussettola il modo del vivere,
» in che egli voleva, che la vivesse, eglino
» medesimi non lo niegano, ma dicon bene,
» che quella forma di governo, la quale per
» parte della Cesarea Maestà, il Mussettola
» disse a' Fiorentini, che tenessero, è stata
» mutata e alterata, e che la cittadinanza non
» acconsentì a questa volontà dell'Imperadore
» se non per paura, onde la non fu vinta per
» i partiti de' Maestrati a fave bianche e fave
» nere rendute segretamente, siccome si so-
» gliono fare tutte le deliberazioni della città,
» e massimamente le più importanti; le quali
» cose affermiamo, che son segno evidentissi-
» mo della libertà e della giustizia di questo
» governo, perciocchè avendo Cesare come
» arbitro intra la felice memoria di Papa Cle-
» mente da una parte, e la città di Firenze
» dall'altra, dichiarato quel modo di vivere che
» Firenze dovea allora tenere, s'egli non fosse
» stato libero governo, non arebbe potuto,
» dopo non molto tempo la città alterarlo e
» mutarlo, siccome ella fece, perciocchè ella
» era in poter di sè medesima e libera, nè
» mai ad alcuna città libera antica o moderna
» ch' ella si sia stata, fu proibito il poter dis-
» porre di sè medesima, e variare il governo
» siccome l'è piaciuto, il che non è solamente
» utile alla città, ma necessario ancora per
» cagione di molti strani avvenimenti che spesse
» fiate per la grande instabilità delle cose uma-
» ne avvengono nelle Repubbliche, ai quali
» non si può in maniera alcuna dar regola
» certa e ferma; onde si vede manifestamente
» che l' Imperadore non ha fatto contro ai
» capitoli dell'accordo, il quale si fece con
» gli agenti di Sua Maestà l'anno mille cin-
» quecento trenta, avendo quella dentro al
» tempo che le fu dato, ordinato in Firenze
» un modo di viver libero, perciocchè quelle
» parole del capitolo, che dicono: *Intenden-
» dosi sempre, che sia conservata la libertà*, non
» si possono esporre che Cesare fosse privato
» dell'autorità di rimettere in Firenze la casa
» de' Medici, con quell'autorità e con quegli
» onori ch'ella avea avuti per il passato in
» quella città: perciocchè non si essendo in
» quella guerra combattuto mai altro che que-
» sto, cioè, se la famiglia de' Medici doveva
» ritornare in Firenze, o no, non è in ma-
» niera alcuna ragionevole, che quegli, i quali
» eran per la parte de' Medici, che già ave-
» van quasi acquistata del tutto la vittoria,
» essendo la parte contraria sbattuta, e rimasa
» d'ogni cosa necessaria, non solamente alla
» guerra, ma ancora al vivere, si strema, che
» ella era quasi del tutto soggiogata e vinta,
» avesse fatto un compromesso nella Cesarea
» Maestà, per lo quale ei le togliessero l' au-
» torità di dar la sentenza in favor loro, e
» gliele lasciassero di poterla dare in favore
» de' loro avversarj; ma si debbono intendere
» quelle parole del capitolo di sopra detto in
» questa maniera, cioè, che Sua Maestà sia
» obbligata lasciar Firenze ne' suoi antichi
» privilegj, esenzioni e onori, senza metterla
» sotto ad alcun dominio forestiero; e lasciarla
» viver liberamente colle sue leggi, ed in po-
» ter de' suoi Maestrati; il che l' Imperadore
» osservò fedelmente, siccome egli avea pro-
» messo di fare. Ma acciocchè s' intenda me-
» glio tutto quel che s' è detto di sopra, è
» da sapere, che la città di Firenze ha avuto
» da circa cent' anni in qua due forme di
» governo, l' una delle quali cominciò l'anno
» mille quattrocento trentaquattro che la nobiltà
» essendo stata da pochi anni innanzi insino
» allora battuta continuamente, e maltrattata
» dalla plebe, ristrettasi insieme, e riprese le
» forze, ridusse in sè legittimamente tutto il
» governo della città, e per conservarsi me-
» glio e più sicuramente quell' autorità, che
» s' era acquistata, deliberò volontariamente,
» e con consentimento concorde di riconosce-
» re ed onorare, come capo di quel governo
» della città, che s'era ordinato allora Cosimo
» de' Medici, uno de' lor medesimi cittadini;
» ma che le cose della città si governassero
» nondimeno da'Magistrati e da'Consigli pub-
» blici, alla quale deliberazione acconsentì an-
» cora la maggior e la miglior parte del po-
» polo di Firenze, la quale era di già stracca,
» infastidita dall' insolenza e dalla confusione
» della plebe; e questa autorità, la quale fu
» data a Cosimo da' suoi concittadini, insieme
» con quel medesimo modo di vivere che si
» era ordinato allora, si distese poi anche nei
» suoi discendenti, e visse la città di Firenze
» in questa maniera più felice, più ricca, e
» più potente e con più pace e maggior quiete
» ch' ella fosse vivuta giammai dall' anno mille
» quattrocento trentaquattro, insino all' anno
» mille quattrocento novantaquattro, nel qual
» tempo essendosi la famiglia de' Medici con-
» trapposta a Carlo VIII Re di Francia, quan-
» do egli passò in Italia per acquistare il Re-
» gno di Napoli, fu col favore di quel Re
» cacciata di Firenze, ed ordinato in quella
» città lo Stato Popolare, il quale fu conser-
» vato dai Franzesi insino all' anno mille cin-
» quecento dodici, non già per cagione d'al-
» cuna buona parte ch' egli avesse in sè, ma
» solamente per aver seguitato quel governo
» sempre mai con grandissima affezione le parti
» Franzesi, ed essendo fondato nel voler della
» moltitudine, fu necessario, che seguitando la
» natura di quella ei fosse sempre pieno di
» divisioni, confusioni e tumulti, siccome egli
» fu in fatto; onde il Re Cattolico l' anno
» mille cinquecento dodici, di poi che 'l suo
» esercito ebbe avuto la vittoria di Prato
» contro a quel governo, subitamente lo mutò
» e introdusse in Firenze il reggimento dei
» Medici, siccome più civile, più quieto e
» molto migliore per quella città, che lo Stato
» Popolare, il che fu fatto ancora con consen-
» timento ed ordine di Papa Giulio II e di
» Massimiliano Imperadore, per assicurarsi in
» quella maniera, che la città concorresse in-
» sieme con tutti gli altri confederati contro
» a' Franzesi, alla conservazione della pace e

» della quiete d'Italia, e durò questo modo
» di vivere in Firenze dall' anno mille cin-
» quecento dodici all' anno mille cinquecento
» ventisette con grandissima contentezza e pace
» di tutta la cittadinanza; perciocchè oltre alla
» benignità e piacevolezza di quel governo,
» in quel tempo visse la felice memoria di
» Papa Leone, il quale, oltre all' avere ono-
» rato la città di Firenze universalmente di
» molti privilegi e grandi onori, e arricchite
» ancora assai famiglie particolari di molti be-
» neficj e prelature, e di molti utili ed orre-
» voli ufici temporali, favorì ed accrebbe as-
» sai le faccende mercantili, che sono il fon-
» damento e 'l sostegno della città di Firenze.
» Ma essendo l' anno mille cinquecento venti-
» sette seguito il sacco di Roma, certi citta-
» dini più per soddisfare alle loro passioni ed
» alla loro ambizione, che per il ben pubblico
» della patria loro, avendo preso occasione
» da quella rovina di Roma, senza alcuna giu-
» sta cagione cacciaron di Firenze per forza
» la casa de' Medici, e mutaron lo Stato della
» città, e di nuovo v' introdussero il governo
» del popolo, il qual durò in Firenze dall'an-
» no mille cinquecento ventisette insino al-
» l' anno mille cinquecento trenta con tanti e
» sì gravi oltraggi di tutti i migliori cittadini,
» e con tanti e sì pericolosi disordini, e con
» tante e si strane confusioni, ch' egli è cosa
» pubblica che quella città non ebbe mai il
» più cattivo, nè il più iniquo governo di
» quello. Di queste due maniere di governo
» adunque, piacque alla Cesarea Maestà d' e-
» leggere quella de' Medici, e non perciò con-
» trafece a quel che avevano promesso gli
» agenti suoi nell' accordo che fecero colla
» città di Firenze l' anno di sopra detto, con-
» ciossiacosachè in tutti questi due modi di
» vivere si conservasse la libertà; ma con
» molto migliore ordine, maggior quiete e più
» sicurtà de' cittadini nel governo della casa
» de' Medici che nello Stato popolare; per-
» ciocchè in quello hanno più luogo gli uo-
» mini prudenti e pratichi delle cose degli
» Stati, in questo gl' ignoranti, e poco pe-
» riti; in quello si governano le cose pubbli-
» che con prudenza e gravità, in questo sotto
» un falso nome di libertà, con una dissoluta
» licenza a temerità; perchè si può veramente
» affermare, che lo Imperadore abbia non so-
» lamente conservata la libertà alla città di
» Firenze, ma che Sua Maestà l'abbia ancora
» riordinata e ridottola in molto migliore es-
» sere ch' ella non era prima, e abbia oltrac-
» ciò provveduto in questa maniera alla quiete,
» sicurtà e riposo di tutta Italia. Diciamo ol-
» tre a di questo, che il governo, il quale è
» al presente in Firenze è giusto, legittimo e
» libero, perciocchè egli è fondato in sul libero,
» volere di tutto il popolo Fiorentino, il quale
» nel parlamento di sopra detto, acconsentì a
» dare l' autorità a quei dodici cittadini che
» ordinarono quello Stato, dal quale legitti-
» mamente ha avuto origine questo ch' è oggi
» in Firenze. Nè si può dire che il parlamento
» sia modo non conveniente, o nuovo in quella
» città di riformare il governo di quella, per-
» ciocchè egli non è altro che un pubblico
» consiglio di tutti gli abitatori di Firenze, in
» sulla pubblica piazza, e si è usato in quella
» città più volte da dugent' anni in qua, nel
» qual tempo si son fatte per questa via molte
» riforme e mutazioni di Stato, siccome fu
» l' anno mille quattrocento novantaquattro,
» quando fu cacciata la casa de' Medici, e
» per via pur del parlamento ordinatovi il go-
» verno popolare, e l' anno mille cinquecento
» ventisette, quando per il caso seguito a Ro-
» ma furono cacciati medesimamente i Medici,
» e ordinatovi di nuovo nella medesima ma-
» niera il reggimento popolare; e questo ul-
» timo parlamento che si fece in Firenze l'an-
» no mille cinquecento trenta fu fatto colle
» medesime solennità, ordini e modi che sono
» stati fatti per il passato tutti gli altri par-
» lamenti, i quali chi volesse dire che non
» fussero stati di valore alcuno, introdurrebbe
» in Firenze infinite confusioni e disordini,
» siccome può ciascheduno da sè stesso age-
» volmente conoscere. Nè dimostra che que-
» sto ultimo parlamento sia stato violento e
» forzato l' essere stato allora fedito Pier Gi-
» rolami, perciocchè tutto quel tempo che la
» campana dura a sonare a parlamento, la
» città non ha alcuna forma di governo, e
» l' autorità delle leggi e de' Maestrati che gli
» eran prima, è tutta risoluta, ed i nuovi
» Maestrati e leggi non sono ancora fatti nè
» pubblicati; onde ei non si fece mai parla-
» mento alcuno in Firenze, che non seguis-
» sero molti casi somiglianti a questo: ma
» non già fu proibito allora ad alcuno l' an-
» dare in piazza al parlamento, o cacciatone
» alcuno, nè a niuno di quelli che vi si tro-
» varono fu fatto dire sì o no, più di quello
» che a lui piacesse. Nè è vero ancora che la
» città non potesse allora far parlamento al-
» cuno, essendoi ella (siccome essi dicono)
» volontariamente del tutto rimessa in Cesare,
» perchè fatto che fu l' accordo con i mini-
» stri di Sua Maestà, i migliori e più orre-
» voli cittadini Fiorentini veggendo che i capi
» del popolo nelle cui mani era ancora il go-
» verno della città, erano non men poveri
» di facoltà che di credito, onde ei non po-
» tevano in maniera alcuna provvedere quei
» danari, de' quali faceva di mestieri a far le-
» vare l' esercito del Papa e dell' Imperadore
» dello Stato di Firenze, perchè la città sog-
» giaceva a infiniti e manifesti pericoli, e co-
» noscendo ancora questi medesimi cittadini,
» che, partito l'esercito di sopra detto, i capi
» del popolo avendo in poter loro il reggi-
» mento della città, potevano agevolmente di
» nuovo ridurre la moltitudine a quella con-
» tumacia col Pontefice e coll' Imperadore,
» in che ella era stata poco innanzi, la qual
» cosa sarebbe stata l'ultima rovina della città
» di Firenze, si ristrinsero tutti insieme col
» Commessario Apostolico, con Don Ferrante
» Gonzaga e con Monsignore Balanson agente

» della Cesarea Maestà, e con consentimento
» concorde deliberarono, che per mezzo del
» parlamento si ripigliasse l'antica forma della
» Repubblica, per provvedere i danari, i quali
» faceva di bisogno per dare all' esercito Im-
» periale, acciocchè egli si partisse da Firenze
» e all'altre necessità della città, le quali ve-
» ramente erano grandissime, e non davan
» tempo alcuno, e per potere aspettare anche
» sicuramente, e ubbidire a quella dichiara-
» zione del governo che dovea essere in Fi-
» renze per l'avvenire, la quale l' Imperadore
» avea promesso per li agenti suoi di man-
» dare fra quattro mesi allora prossimi avve-
» nire. Ma quando quest' ultimo parlamento
» fosse stato forzato e non legittimo, e per
» conseguente di niun valore, il che tutto si
» niega, non si debbe perciò inferire da que-
» sto, che il governo, il quale è al presente
» in Firenze, non sia giusto, buono e secondo
» le leggi, perciocchè egli non depende in ma-
» niera alcuna dal parlamento di sopra detto,
» ma è fondato tutto in sulla deliberazione
» che Sua Maestà Cesarea mandò a Firenze
» per il Musettola, di che s' è detto di sopra,
» per la quale avendo Cesare ordinato in Fi-
» renze un viver libero, fu poi in poter suo
» ordinar lo Stato presente, e mutar quella
» forma del governo che l' Imperadore gli avea
» data in un' altra, siccome più gli piacque.
» Ma perchè essi dicono falsamente, che le
» promesse, le quali Sua Maestà Cesarea fece
» alla città nell' accordo dell' anno mille cin-
» quecento trenta, del quale s' è detto di so-
» pra più volte, sono del tutto contrarie alle
» convenzioni ch'ella fece con Papa Clemente
» in Barzellona l'anno mille cinquecento venti-
» otto, e che avendo ratificato il Papa i ca-
» pitoli dell' accordo che si fece tra lui e la
» città di Firenze l' anno mille cinquecento
» trenta, egli venne ad aver rinunziato a tutto
» quello che l'Imperadore gli avesse promesso
» nell'accordo di Barzellona, perchè Sua Mae-
» stà è divenuta del tutto libera dell' osser-
» vanza di quel ch' ella aveva promesso allora
» al Pontefice, e massimamente ch' ella fu in
» quel tempo (siccome essi dicono) male in-
» formata, anzi ingannata da' ministri e agenti
» di Papa Clemente, onde ella può giusta-
» mente cacciare di Firenze il Duca Alessan-
» dro, e non gli dar per donna madama Mar-
» gherita sua figliuola, siccome pare che Sua
» Maestà sia obbligata di fare per i capitoli
» di quell' accordo. Noi dall' altra parte di-
» ciamo primieramente, che i capitoli dell'ac-
» cordo fatto l' anno mille cinquecento trenta
» tra la città di Firenze e gli agenti di Sua
» Maestà Cesarea, non sono contrarj a quegli
» che si fecero l'anno mille cinquecento venti-
» otto in Barzellona tra Papa Clemente e lo
» Imperadore, perciocchè Sua Maestà pro-
» mette di conservare la libertà ai Fiorentini;
» ed in questi avea promesso a Sua Santità
» di rimettere in Firenze la casa de' Medici
» in quel medesimo stato ch' ella ora dall' an-
» no mille cinquecento ventisette indietro, nel
» qual tempo governandosi le cose della città
» dai pubblici Magistrati, e secondo l'antiche
» leggi, consuetudini ed ordini della città, ella
» era libera, sebbene la riconosceva volonta-
» riamente come capi del suo governo il Ma-
» gnifico Ippolito, che fu poi Cardinale, ed
» il Duca Alessandro, perchè promettendo
» l' Imperadore nel trenta di mantenere la
» città di Firenze libera, non promette per-
» ciò di far cosa che sia contraria a quel che
» Sua Maestà aveva prima promesso di fare
» nell' accordo di Barzellona di sopra detto.
» Ma quando pure questi due accordi fussero
» l' uno all' altro contrarj, che non sono, non
» è per questo che Papa Clemente abbia li-
» berato Cesare dall' osservargli quel che egli
» gli aveva liberamente promesso l'anno mille
» cinquecento ventotto, conciossiacosachè Sua
» Santità non ratificasse mai, nè per brevi nè
» per altra maniera all' accordo dell' anno
» mille cinquecento trenta, perciocchè Sua San-
» tità fu tanto presto soprappresa da quel
» parlamento, del quale noi favellammo di
» sopra, ch' ella non ebbe tempo a poter ra-
» tificare ai capitoli di quell' accordo, quando
» bene ella avesse voluto ratificargli, sicchè
» nè anco in questa maniera divieno assoluta
» la Cesarea Maestà dalle promesse ch' ella
» avea fatte al Pontefice nell'accordo di Bar-
» zellona. Ma quando pure ostinatamente si
» contendesse, che i capitoli dell' uno accordo
» fussero contrarj ai capitoli dell'altro, e che
» il Pontefice avesse ratificato all'accordo fatto
» l'anno mille cinquecento trenta, le quali
» cose tutte e due si niegano, rispondiamo,
» che i capitoli dell' accordo che si fece sopra
» Firenze, non furon fatti con mandato del-
» l' Imperadore, e che un Capitan Generale,
» sebbene ha autorità di comandare a' soldati,
» o governare quell' impresa alla quale egli è
» mandato come più gli piace, non perciò può
» capitolare con i nimici senza particolar man-
» dato e commessione del suo Principe, la
» qual Don Ferrante non ebbe mai dall' Im-
» peradore; e se si esponesse quelle parole
» del capitolo dell' accordo di sopra detto:
» *Intendendosi sempre, che sia conservata la*
» *libertà*, in quel modo che gli avversarj no-
» stri vogliono interpretarle, sarebbe stata
» questa capitolazione non solamente fuori del-
» l' autorità che avova da Cesare Don Fer-
» rante, ma ancora del tutto contraria alla
» mente di Sua Maestà; conciossiacosachè,
» quella non movesse la guerra alla città di
» Firenze per altre cagioni che per rimetter-
» gli la casa de' Medici, siccome ell' era ob-
» bligata di fare per quel che ella avea pro-
» messo a Papa Clemente nell'accordo di Bar-
» zellona, ed aveva più volte potuto l' Im-
» peradore capitolare colla città, mentrechè
» la guerra durava, con molto maggiori e mi-
» gliori condizioni che non furono queste,
» colle quali egli capitolò di poi, nè volle
» farlo, perciocchè i Fiorentini ch'erano den-
» tro, non volevano ricever nella città la casa
» de' Medici; onde e' non è verisimile, che

» Sua Maestà avesse accordato co' Fiorentini, » s'ella non avesse veduto che le fosse stata » data da loro autorità di rimettere la casa » de' Medici in Firenze, se le piaceva, avendo » massimamente la vittoria quasi certa in mano; perciocchè la città di Firenze era ridotta in ultima estrema necessità d'ogni » cosa opportuna, non solamente alla guerra, » ma alla vita ancora. Onde quando bene lo » Imperadore avesse ratificato a quei capitoli, » il che del tutto si niega, non sarebbe stata » quella ratificazione valida, perciocchè la sarebbe stata fatta per errore, e dove ciò è, » non può esser consentimento alcuno, dal » quale solamente pende ogni ratificazione. » Nè prova, che Cesare abbia ratificato a' capitoli dell' accordo che si fece sopra Firenze, l'essere stati pagati all'esercito di » Sua Maestà quei danari che i capitoli di » quell' accordo disponevano, che se gli dovesse pagare, e che l'esercito accettò dai » Fiorentini il pagamento; perciocchè non solamente dal fatto dell' esercito non si debbe » ragionevolmente inferire la ratificazione di » Cesare; ma fu oltracciò una parte di quel » pagamento dei danari di Papa Clemente, e » l'altra di quegli degli amici della casa dei » Medici, i quali per mezzo del parlamento » di sopra detto, avevano ripreso il governo » della città. Nè è ancor detto veramente dai » nimici del Duca Alessandro, che la Cesarea » Maestà fosse ingannata dagli agenti e ministri del Pontefice, quando ella fece l'accordo con Sua Santità in Barzellona, anzi » Cesare mosso da quel favore che fanno le » leggi a quegli che per forza sono stati spogliati delle cose loro, veggendo, che ai » Medici l'anno mille cinquecento ventisette, » erano stati non solamente tolti i loro beni, » ma ancora quella dignità e grado che avevano tenuto tanto tempo nella Repubblica » Fiorentina i lor maggiori, con consentimento » universale della maggiore e della miglior » parte dei cittadini Fiorentini, si deliberò » d'adoperar di maniera ch'ei fosser rimessi » in quel grado in che eglino eran prima, e » che riavessero ancora i lor beni, e così provvedere alla quiete di tutta Italia, e alla » salvezza della città di Firenze, la quale è » stata sempre più ricca, più quieta e più potente al tempo del governo della casa dei » Medici, che nello Stato popolare, siccome » fecero ancora l'anno mille cinquecento dodici Massimiliano Imperadore ed il Re Cattolico, de' quali l'uno era avolo paterno, » e l'altro materno di Sua Maestà Cesarea. » È falso ancora, che il Duca Alessandro, il » Magnifico Ippolito ed il Cardinal di Cortona, il quale allora gli governava, rinunziassero volontariamente a quel Principato che » tenevano nella Repubblica con consentimento » della maggior parte dei cittadini che noi » dicemmo di sopra, anzi fossero sforzati a lasciarlo, e a partirsi di Firenze da quegli » scandalosi cittadini, dei quali noi dicemmo » di sopra, che avevano preso ardire e forze » contro a di loro per il caso ch' era avvenuto a Roma; onde essi quando partirono » della città, temendo della vita loro, richiesero certi dei migliori e più orrevoli cittadini Fiorentini che gli accompagnassero insinattantochè ei si fossero condotti in luogo » sicuro; bene è vero che si fece allora una » legge, per la quale furon conceduti loro » certi privilegi ed esenzioni, delle quali niuna » ne fu di poi osservata loro. Ma quando » l'Imperadore fosse stato ingannato dagli » agenti e ministri del Papa Clemente nel far » con Sua Santità l'accordo di Barzellona, » arebbe egli come prudentissimo ch' egli è, » conosciuto l'inganno che gli fosse stato fatto, » quando egli udì in Genova, innanzichè la » guerra di Firenze cominciasse, e di poi in » Bologna più volte, mentrechè la guerra si » faceva, gli Ambasciadori dello Stato popolare. Nè si può anche veramente dire, che » lo Imperadore fosse con inganni persuaso a » far la dichiarazione del governo che mandò » a Firenze per il Mussettola, dagli Ambasciadori che i nimici del Duca dicono, che » furono mandati perciò in Fiandra a Sua » Maestà dagli amici della casa de' Medici, » fatto che fu l'accordo con i suoi agenti » l'anno mille cinquecento trenta; conciossiacosachè a Sua Maestà non furono mandati » Ambasciadori, se non di poi che il Mussettola ebbe pubblicato in Firenze la forma » dello Stato che Cesare voleva, che fosse in » quella città a ringraziare la Maestà Sua, » siccome era convenevole di sì gran benefizio, quanto era quello che avea fatto di nuovo a' Fiorentini di riordinar loro il governo » della città, e ridurlo in molto miglior forma » ch'egli non era prima. E se la dichiarazione » di sopra detta non fu vinta e confermata » col partito segreto dei Maestrati di Firenze, » diciamo essersi usato molte volte questo medesimo nelle pratiche e nelle deliberazioni » pubbliche che si son fatte in quella città, » che uno per ciascuno Maestrato riferisca in » pubblico il parere e la sentenza di tutti i » suoi compagni, avendo prima ciascun Maestrato tutto insieme da sè stesso esaminato » e discorso bene quella cosa della quale si » tratta, il che si usa fare per finire con più » brevità e men confusione le pubbliche deliberazioni. Ma è cosa stolta e arrogante il » dire, che l'Imperadore, il quale procede » nelle sue deliberazioni con tanta prudenza » e col consiglio di tanti uomini e sì savj, si » sia in una deliberazione di tanta importanza come fu questa, lasciato ingannare da alcuno. È adunque il presente governo di Firenze giusto, legittimo e libero, perciocchè » egli è fondato primieramente in sull' autorità, ed in sul giusto e prudente volere di » Cesare, eletto arbitro da tutte due le parti » a giudicare quale Stato gli pareva che fosse » più convenevole a' Fiorentini, di poi in sul » concorde consentimento del popolo di Firenze, il quale è oggi retto e governato giustamente dai suoi liberi Maestrati, e colle

» sue antiche leggi e buone consuetudini. Ma
» perchè gli avversarj nostri dicono, che quan-
» do questo modo di vivere ch' è nella città
» di Firenze fosse di sua natura giusto e le-
» gittimo, sarebbe egli divenuto tirannico e
» violento, per gl' ingiusti modi co' quali ei
» s' è governato per il passato, e ancora oggi
» si governa, conciossiacosachè egli abbia le-
» vato via la Signoria, ed il Gonfaloniere di
» Giustizia ch' era il Sommo Maestrato dei
» Fiorentini, e i sedici Gonfalonieri di Com-
» pagnia, il quale era Maestrato antichissimo
» e di grande autorità nella Repubblica Fio-
» rentina, abbia oltracciò murato una fortezza
» in Firenze, disarmato il popolo del tutto
» di quella città, e usi continuamente di fare
» infiniti torti e ingiustizie ai cittadini Fio-
» rentini, e comporti, che i servidori del Duca
» Alessandro facciano ogni oltraggio ed ogni
» ingiuria senza pena alcuna a' poveri citta-
» dini di sopra detti, nella roba, nel sangue
» e nell' onore. Diciamo primieramente, che
» i due Maestrati di sopra detti, si sono le-
» vati via per sicurtà e quiete di quella città,
» perciocchè il Maestrato de' Priori, il quale
» volgarmente si chiamava la Signoria, stando
» continovamente nel pubblico palagio, senza
» mai partirsene, s' attribuiva da sè stesso
» molta più autorità che non gli era suta con-
» cessa dalle leggi; e l' altro avendo sotto di
» sè scritto tutto 'l popolo di Firenze diviso
» in sedici parti, le quali i Fiorentini chiama-
» vano Gonfaloni, per rappresentarlo armato
» sempre mai in tutti que' luoghi laddove fosse
» chiamato da quel Magistrato, perchè cia-
» scheduno, che ha voluto far levare qualche
» romore nella città di Firenze, l' ha fatto
» sempre mai col mezzo di questi due Magi-
» strati; laonde que' buoni, savj e quieti cit-
» tadini, i quali desideravano di por fine omai
» a tante e sì gravi sedizioni, tumulti, romori
» e disordini, che per il passato avevan più
» volte afflitta miseramente la patria loro, e
» ridottola ultimamente l' anno mille cinque-
» cento trenta in manifesto pericolo della sua
» ultima ed estrema rovina, tutti con consen-
» timento concorde deliberarono, per tor via
» ogn' occasione ai sediziosi e cattivi cittadini
» di fare alcun tumulto nella città, di levare
» dalla lor Repubblica quei due Magistrati, i
» quali la facevan soggiacere ai pericoli di sopra
» detti, ed in luogo dei Priori, e Gonfalonieri
» di Giustizia mettere l' Eccellenza del Duca,
» e dopo lui i suoi discendenti, con un Mae-
» strato di quattro Consiglieri, i quali fossero
» dei primi più prudenti, e più orrevoli cit-
» tadini della città, e non istessero continua-
» mente nel pubblico palagio, e ai mutas-
» sero ogni tre mesi; nella quale delibera-
» zione si considerò anche prudentemente che
» avendo lo Imperadore eletto per suo genero
» il Duca Alessandro, era ragionevole anco
» adornarlo di qualche titolo conveniente a
» un genero della Cesarea Maestà; ed in luogo
» dell' altro Maestrato predetto fare i Proc-
» curatori del Palagio, i quali avessero cura
» delle spese, le quali faceva mestiero gior-
» nalmente farsi, e nel resto fu lasciata da
» loro la forma del governo della città in
» quello essere che l' Imperadore le aveva dato
» non molto tempo innanzi, con tutti gli altri
» suoi Maestrati, i quali hanno quella mede-
» sima autorità, quell' ufizio, e quegli ordini
» che sono consueti avere anticamente nella
» città. E questo parve necessario di fare a
» quei cittadini, tra quali fu il primo a pro-
» porre, e confermare questa deliberazione
» Filippo Strozzi, perciocchè oltre alle cagioni
» di sopra dette, ei viddono le cose della città
» tanto trascorse, ed in modo guasti, e corrotti
» tutti gli strumenti del viver civile che giu-
» dicarono non si potere introdurre in quella
» città altro modo di vivere che questo, il quale
» v' è al presente, se quella cittadinanza do-
» veva viver quietamente in pace, e non ri-
» tornare a quel plebeo, confuso e sedizioso
» modo di vivere, pieno di tumulti e di ro-
» mori, il quale fu in Firenze dall' anno mille
» cinquecento ventisette all' anno mille cin-
» quecento trenta, e che aveva fatte tante in-
» giurie e tanti oltraggi ai migliori, e ai più
» savj cittadini di quella città. E questa me-
» desima cagione fu quella che mosse quei
» buoni, e prudenti cittadini a tor l' armi al
» popolo, e a far la fortezza per sicurtà del
» presente governo, e della pace di tutta Ita-
» lia, perciocchè eglino avvisarono che quanto
» più fosse fondato e fermo lo Stato di Fi-
» renze, tanto più fosse levata via ogni occa-
» sione di suscitar tumulti in quella provin-
» cia, a chi pensasse di turbar la sua presente
» pace, e quiete: e che fosse necessario di
» far la fortezza in Firenze, levar l' armi
» al popolo, e tenere in quella città la guar-
» dia di soldati forestieri, lo dimostran mani-
» festamente questi medesimi che biasimano
» tutte e tre queste cose, i quali essendo con-
» giunti strettamente per sanguinità alla casa
» de' Medici, e obbligati a quella e a Papa
» Clemente per infiniti benefizj che sono stati
» fatti loro, non prima intesero la morte di
» Sua Santità che si sforzarono a lor potere
» di distruggere tutta la casa sua, e rovinae
» quel governo ch' ella alle persuasioni loro
» aveva introdotto in Firenze, e perturbarono
» la quiete ed il riposo della patria loro. Ed
» in quanto a quel che essi dicono che in Fi-
» renze non si tiene più conto delle bestem-
» mie, e degli altri errori che giornalmente
» si commettono in quella, contra Dio e con-
» tra le leggi sue, da quegli in fuori che of-
» fendono il Duca e lo Stato suo; diciamo
» che niuno governo sia quanto si vuole
» giusto e legittimo, diligente e severo, in
» ritrovare e punire gli uomini malvagi e
» cattivi, può mai del tutto proibire che nel
» paese suo non si facciano degli errori; ma
» basta bene che quando ci vengono a notizia
» de' Maestrati, che coloro che gli hanno com-
» messi sian gastigati secondochè meritano, e
» che questo si faccia oggi in Firenze, ne pos-
» sono far fede molti che sono in compagnia

» de' fuorusciti, i quali sono stati giustamente
» condannati da' Maestrati di quella Repub-
» blica a perpetuo esilio per ladroneeci, omi-
» cidj, ed altre vilissime cattività ch' eglino
» hanno commesso, e se qualcunu per le sue
» scelleratezze è stato secondo le leggi con-
» dannato dai Maestrati, e di poi pee qualche
» altro suo merito, o dei parenti sooi, ha avuto
» grazia da Sua Eccellenza di quella pena che
» giustamente gli era stata imposta, questa è
» cosa, la quale è stata sempre mai usata
» qualche volta in ogni bene ordinata Repub-
» bliea, o Regno, sicchè non merita il Duca
» d'esser così crudelmente lacerato, massima-
» mente non avendo i nemici suoi altro ehe
» un esempio da allegare, di grazie somi-
» glianti a questa. Quegli che essi dicono ehe
» sono stati fatti ribegli, condannati a morte, o
» a prigioni perpetue, o in grosse somme di da-
» nari, o veramente confinati in luoghi stea-
» ni e pestilenti, diciamo ehe lo hanno molto
» ben meritato, perciocchè hanno macchinato
» contro alla vita, e contro allo Stato del
» Duca, o sparlato di lui, e del presente
» governo bruttamente, come si può agevol-
» mente vedere per i processi loro, i quali
» sono stati fatti legittimamente da quei Ma-
» gistrati, ai quali s' appartiene la cognizione
» dei casi criminali, e di eiò può far fede ma-
» nifestamente l'esser tra quegli, ch' essi eac-
» contano molt' uomini di bassa condizione
» e stato, i quali non pee sospetto che ei do-
» vesse aver di loro, nè per odio alcuno che
» lor si portasse, nè per tor loro le loro so-
» stanze, conciossiacosachè fussero poverissi-
» mi, sono stati condannati; ma solamente
» per i loro errori, siccome volendo Sua Maestà
» intendere il vero, si potrà dimostrare, a ehi
» più le piacerà, per i loro processi; ed il me-
» desimo si dice ancora di quegli che sono
» stati fatti ribegli, i quali tutti, da' pochissi-
» mi in fuori, sono uomini poveri e di poche
» facultà, e quelle aggravate da grandissimi
» debiti, e da molti altri carichi, sicchè niente
» n'è potuto peevenire al comune o agli ami-
» ci e servidori del Duca. Ma quando tutti
» costoro che raccontano, fossero eondannati
» a torto ed ingiustamente, non è colpa alcuna
» dell'Eccellenza del Duca, perciocchè sono
» stati condennati dai Maestrati, secondo gli
» ordini loro, ai quali il Duca lascia dare
» ed eseguire le lor sentenze liberamente, e
» secondo la loro antica autorità ehe fu con-
» fermata loro da Cesare per la diehiarazione
» già più volte detta di sopra. E quanto alle
» licenze, le quali ei dicono che 'l Duca com-
» porta alla famiglia sua, ed agli oltraggi, i
» quali ei permette, secondochè essi dicono,
» che siau fatti ai cittadini Fiorentini; ri-
» spondiamo eh' elle son cose tutte false, e
» ritrovate dai fuorusciti per accaglonare Sua
» Eccellenza, e affermiamo efficacemente ehe
» la città di Firenze è oggi governata con
» molta e retta giustizia, e eon grandissima
» osservanza delle soe leggi, senza far diffe-
» renza alcuna da uno a un altro: e se Ala-
» manno Alamanni, quando fu fedito in sul
» viso dal Capretta beccaio, fosse ricorso alla
» giustizia, come doveva fare, e non itosene
» a Roma, sarebbe stato gastigato il Capretta
» agramente, ed egli assicurato; nè si può im-
» pedire, se quegli che hanno malvagio animo
» contro al Duca, intendendo eh' egli è stato
» neciso un fanciullo da un travestito, fingono
» ehe quegli che l' ha neciso sia stato un ca-
» merier del Duca, ed il medesimo si dice
» degli altri omicidj e sforzamenti di donne
» che sono apposti al Duca dai nimici suoi,
» le quali son cose tanto false e tanto lontane
» dal vero, ch' è vergogna parlarne; ma agli
» avversarj di Sua Eccellenza basta l' accalo-
» gnarla ed il darle earico, e far sì che s'in-
» tenda da' cittadini ehe sono in Firenze, e
» da quegli ancora che son fuoei, e finalmente
» per la Cristianità, che l' accuse e querele
» ch' e' pongono all' Eccellenza del Duca sono
» udite dalla Cesarea Maestà e si disputano
» dinanzi a quella, avvisandosi in questa ma-
» niera di diminuire assai della riputazione
» del Duca, e di seminar di quei semi i quali
» non molto tempo dopo producano frutti con-
» forme a' lor malvagi desiderj, siccome forse
» avverrebbe se questa disputa procedesse più
» oltra e andasse troppo in lungo, il che noi
» avvisiamo che non sarà permesso da Cesare,
» e che la vita del Duca, la pubblica fama e
» la buona opinione che si ha pee tutta la
» Cristianità della sua prudenza e de' suoi
» buoni costumi, abbiano non solamente a far
» risposta bastevole alle calunnie dategli dai
» suoi avversarj dinanzi alla Cesarea Maestà;
» ma abbiano ancora a far conoscere a tutto
» il mondo manifestamente la falsità loro, ed
» il malvagio e fellone animo di coloro ehe
» le hanno finte e pubblicate quanto eglino
» hanno potuto il più. Succede la seconda
» querela, nella quale ei si dolgono che non
» è stato loro osservato quel che fu lor pro-
» messo nell' accordo ehe si fece cogli Agenti
» dell' Imperadore l' anno mille cinquecento
» trenta, cioè che sarebbe perdonato a tutti tutte
» l'ingiurie ehe fossero state fatte in qualunque
» maniera a Sua Santità, e agli amici e servidori
» suoi; conciossiacosachè a qualcuno di loro
» sia stata tagliata la testa, altri messi in fondi
» di torri, altri fatti ribelli, ed altri confinati
» in diversi luoghi per tre anni, i quali avendo
» osservati que' confini eh' erano stati assegnati
» loro, tutto quel tempo che dovevano osser-
» vargli, furono nondimeno confinati di nuo-
» vo per altri tre anni in 'luoghi molto più
» strani ehe non eran quegli laddove egli erano
» stati confinati la prima volta. Dolgonsi ol-
» tracciò, che non è stato loro osservato quel
» capitolo dell' accordo di sopra detto, nel
» quale fu loro promesso, che a ciascuno cit-
» tadino fosse lecito partirsi dalla città a suo
» piacere, e abitare laddove più gli piaceva,
» eziandio nelle terre della Chiesa, concios-
» siacosachè fatto l' accordo, fu subitamente
» proibito a ognuno sotto gravissime pene l'u-
» scir di Firenze, e dopo non molto tempo

» l'abitare in Vinegia, in Napoli, in Roma » e Ancona, e in tutte l'altre terre della chie» sa. A queste accuse qualunque si siano, noi » rispondiamo primieramente ch' elle non ap» partengono in modo alcuno all' Eccellenza » del Duca, perciocchè quando tutte le cose » di sopra dette furono fatte, egli era in Fian» dra; di poi diciamo ch'egli è vero che nei » capitoli dell' accordo predetto, si promise » perdonar tutte l'ingiurie e oltraggi ch'erano » stati fatti a Sua Santità, e agli amici e ser» vidori suoi, i quali e di fatti, e di parole » erano infiniti e grandissimi; e questo fu » molto bene osservato loro, perciocchè a ninno » d'essi fu riveduto conto di quel ch' egli » avesse detto, o fatto in pubblico o in pri» vato contro a Papa Clemente, o contra gli » amici e servidori suoi; ma non si compren» don già sotto questo nome d'ingiurie e ol» traggi le cose sconce e gli abominevoli er» rori, i quali coloro che furono gastigati nelle » maniere che costor dicono, e specialmente » quegli a cui fu tagliata la testa, avevano » fatti contra alla patria loro, de'quali uno fu: » che per nutrire il popolo di vane speranze, » e' fecer dire a certi sacerdoti ch'erano pro» feti, e che per parte di Dio dovevano con» fortare il Popolo Fiorentino a non fare in » maniera alcuna accordo con Sua Santità nè » coll' Imperadore, perciocchè Dio darebbe » lor la vittoria miracolossmente; l'altro fu » ch' eglino spogliarono i Monasteri e tutti » gli altri luoghi pii e pubblici de' loro beni » e degli argenti e ori sacri dedicati al culto » divino, e venderongli all'incanto; il terzo fu » che tolsero per forza i danari delle povere » vedove, de' poveri pupilli e di tutti gli altri, » i quali avevangli depositati in su' luoghi pub» blici o sacri, e gli convertirono nell'uso della » guerra. Rovinarono oltracciò senza cagione » alcuna molti luoghi Pii, ed altri bellissimi » abituri pubblici e privati, dentro e fuori » della città: constrinsero anche con ogni vio» lenza a tacere minacciando infino d'ucciderg» gli, que' cittadini che in pubblico consiglio » avevan confortato il popolo a fare accordo » con Papa Clemente e coll'Imperadore, e per » condurre la cittadinanza a un' ultima di» sperazione di ritrovar giammai perdono al» cuno da sua Santità, ammessero una brigata » di giovani ad abbruciare un palagio della » casa de' Medici, ed uno di Jacopo Salviati, » i quali erano poco fuori della città bellis» simi. Nascosero le lettere che venivano da» gli Ambasciadori della Signoria, i quali erano » in Francia, ed in altre parti della Cristia» nità, ed in luogo di quelle pubblicarono » lettere false a lor proposito piene di vane » promesse di soccorso, per tenere il popolo » di Firenze nelle miserie in che egli si ri» trovava, più fermo e più ostinato contro a » Papa Clemente, ch'eglino potevano; laonde » e' si congiurarono insieme d'aspettar piut» tosto il sacco e l'ultima rovina della patria » loro, che accettar mai accordo alcuno col » Pontefice. Quegli Ambasciadori ancora che » furon mandati dalla Signoria a Bologna al» l'Imperadore, referirono nel pubblico con» siglio al popolo il falso della mente di Sua » Maestà. Queste adunque furono quelle scel» leratezze, e quelle iniquità, le quali da' Mae» strati che sono in Firenze sopra le cose » criminali furono gastigate e punite giusta» mente senza contraffare perciò a quel che » s' era promesso loro ne'capitoli dell' accordo » già più volte detto, le quali forse si sareb» bono anche passate con silenzio, se essi se» guitando i loro ambiziosi avari e scandolosi » desiderj, non avessero anche dopo l'accordo » cominciato a fare insieme di notte segrete » ragunate, e cominciato di nuovo a macchi» nar contro a quello stato che allora regge» va Firenze; laonde per non ritornare un'al» tra fiata in quei medesimi pericoli, dei » quali con tanta e tanto gran fatica e spesa » s'era poco innanzi uscita quella città, fu » necessario riconoscere gli errori passati in» sieme con quegli ch' eglino avevan com» messi di nuovo, perchè s' avevan tolti da » loro medesimi quei benefizj i quali erano » stati dati loro da quei capitoli ch' eglino » allegano; e tutte queste cose si possono » manifestamente provare per i loro processi, » i quali furon legittimamente fatti da quei » Maestrati che gli giudicarono, nel qual giu» dizio si può piuttosto pigliare esempio della » clemenza e agevolezza di quei Maestrati, » che del rigore e crudezza loro, conciossia» cosachè molti di quei malvagi cittadini fus» sero puniti di molto più leggiec pena che » non meritavano le scelleratezze ch' eglino » avevan commesse, eziandio contro agli or» dini di quel governo e di quella falsa libertà » ch' eglino così ostinatamente difendevano. E » queste medesime novità che questi medesimi » scandolosi cittadini ancor dopo l' accordo » predetto tentarono contro allo Stato di Fi» renze, furon cagione dei lor secondi confini, » e ch' e' fosse anche lor vietato l'abitar Ve» nezia, Napoli, Roma e Ancona, e tutte le » altre terre della Chiesa, perciocchè ritro» vandosi molti di loro, mentrechè eglino eran » confinati la prima volta, quale in Vinegia, » e quale in Lione, e quale in altro luogo, » non lasciavano indietro maniera alcuna di » insolenza in fatti e in parole contro a quel » reggimento ch'era allora in Firenze, siccome » agevolmente crederà chi ben considera quanto » atrocemente e con quanta animosità ei vanno » molestando insino nel vivo, trafiggendo que» gli i quali ragionevolmente ci dovrebbono » avere in somma venerazione; e nondimeno » queste così fatte condennagioni, che giusta» mente furono lor fatte dai Maestrati della » città, non furon nuove, siccome eran nuovi » e non più uditi i lor peccati abominevoli; » ma molte altre volte per il passato s' è usato » in Firenze di farle da qualunque maniera di » governo contra i malvagi e scandolosi citta» dini, come sono questi i quali tanto presu» mono, ch' egli ardiscono anche di dire che » la Cesarea Maestà ha fatto contro alla co-

» scienza sua, ed ha errato in far la dichiarazione del modo del vivere ch' ella mandò in » Firenze per il Mussettola. E se fatto che fu » l'accordo dell'anno mille cinquecento trenta » fu proibito a tutti l' uscir di Firenze, fu » fatto molto prudentemente, perciocchè molte » brigate di giovani uscivan della città colle » armi, e andavano nell' esercito, onde ne na» scque talora pericolo di quistione di grandissima importanza; per levar via adunque » le cagioni di questi scandali, si fece quella » proibizione della quale essi tanto si dolgono. » Ma perchè essi si rammaricano ancora, che » di poi che la Cesarea Maestà ebbe per lettere e a bocca per il signor Pietro Zappada, comandato al Duca che non tentasse più » cosa alcuna contro a' cittadini Fiorentini, » dentro o fuori della città ch' eglino si fossero, sono stati fatti ribegli Francesco dei » Pazzi e alcuni altri gentiluomini Fiorentini, » e furon aspettati a Modana Piero Strozzi e » Anton Berardi dal capitano Petruccio, e » certi altri servidori del Duca, per ucciderli quando e' ritornavano di Barzellona, là » dove eglino erano stati mandati Ambasciadori dai fuorusciti all' Imperadore, e che a » questo medesimo capitan Petruccio fu dato » da un cameriere del Duca trenta scudi, acciocchè egli uccidesse un fuoruscito Fiorentino qualunque egli si fosse. Noi dall' altra » parte rispondiamo primieramente quanto a » Francesco de' Pazzi, e gli altri che in quei » tempi furono fatti ribelli, ch' essi dopo la » partita dell' Imperadore di Barzellona non » hanno mai restato d' offendere e molestare » il Duca, non solamente colle parole, ma con » i fatti ancora, avendo cerco di pigliare a » tradimento le fortezze di Pisa, di Volterra, » ed altri luoghi importanti di quello Stato, » siccome bisognando si proverà manifestamente con processi ed esamine autentiche, » e perciò fu lecito il gastigargli in quella » maniera, senza disubbidire perciò la Cesarea » Maestà, a cui s' ha, come si debbe meritamente avere da questo governo tutta quella » riverenza, o tutto quel rispetto ch' è possibile averle, perciocchè il comandamento di » quella s' intende che non si tenti cosa alcuna contro ai cittadini Fiorentini per quelle » cose le quali erano seguite insino allora, e » non per quegli errori che di nuovo si commettessero da loro contro al Duca e contro » allo Stato e governo suo. Ed è vero che essendo partiti Piero Strozzi e Anton Berardi » di Roma per andare, siccome allora si diceva, in Francia, e sapendosi pubblicamente » i maneggi che i fuorusciti avevano in quella » Corte, i quali sono ancora notissimi a Sua » Cesarea Maestà, ed essendosi que' due vantati che avevano i pareri dei fuorusciti sottoscritti da molti cittadini Fiorentini e nobili, il Duca desiderando di chiarirsi di questo per poter riparare ai pericoli suoi e della » città, mandò il capitano Petruccio con certi » altri in Romagna, acciocchè eglino gli aspettassero e procacciassero di svaligiargli, e di » tor loro le scritture senza più; il che non » essendo successo, perciocchè eglino erano » passati innanzi, il capitano Petruccio gli seguitò insino in Lombardia senza passar più » oltre, perciocchè Sua Eccellenza avendo in » questo mezzo inteso ch' eglino andavano in » Barzellona, aveva subitamente rivocata la » commissione; ma essendo egli ed i suoi compagni in questo tempo soprappresi a Modana da Piero Strozzi e Anton Berardi di » sopra detti, e con favore di Batista Strozzi » Governatore di quella città per il Duca di » Ferrara, esaminati non legittimamente ma » in mezzo di spade e di pugnali, per non » essere uccisi dissero tutto quel che Piero » Strozzi e Anton Berardi vollero ch' essi dicessero, al che annestarono anche quell' altra calunnia de' trenta scudi di sopra detti: » ritrovamento tanto fievole e tanto lontano » dal vero, quanto apparisce da sè stesso, di » maniera che non merita risposta alcuna. » Perchè noi preghiamo umilmente Sua Maestà che gli piaccia omai di non porger gli » orecchi a queste così fatte calunnie date da » questi scandolosi e insolenti cittadini alla » Eccellenza del Duca, ed al suo giustissimo » governo, anzi dargli la sua figliuola per » donna, e confermargli lo Stato, siccome » quella obbligò già sè stessa nell' accordo di » Barzellona, della qual cosa non solamente » noi che siamo qui in Napoli da noi stessi; » ma in nome ancora di tutti i migliori e più » qualificati cittadini che sono in Firenze, e » della maggiore e miglior parte del popolo » di quella città ancora, di nuovo la preghiamo e supplichiamo ».

L' Imperadore avendo avute queste risposte dal Duca Alessandro le mandò ai fuorusciti, imponendo loro che lasciato stare dall' un dei lati il replicare alle risposte che il Duca avea fatto alle querele ch' eglino gli avevan messe innanzi a Sua Maestà, dessero in iscritto il modo del governo ch' e' desideravano che fosse in Firenze per l' avvenire, dovendo anche stare in quella città il Duca Alessandro; perchè essi scrissero di nuovo all' Imperadore in questa maniera.

« Ancorchè il desiderio nostro fosse stato » di confutare parte per parte le risposte fatte » dal Duca alle giuste domande nostre, il che » ci sarebbe stato molto agevole a fare, acciocchè nella mente di Sua Maestà non generasse alcun sospetto o difficoltà, quello che » in esse è stato tanto falsamente raccontato » dai suoi segnaci; nondimeno per ubbidire » a quella proibizione che per parte di Cesare n' è stata fatta, avendo Sua Maestà, » siccome noi avvisiamo, per la sua prudenza » conosciuto da sè stessa la fievolezza e la falsità di quelle risposte, discenderemo a dire » quel che ci è stato particolarmente imposto » che noi diciamo. Ma non lasceremo però » indietro di significare allo Imperadore, che » gli avversari nostri, ancorachè vogliano persuadere a Sua Maestà che quello Stato il » quale è al presente in Firenze, e pende

» tutto dal volere o dall' arbitrio d' un solo,
» sia libero, non rispondon perciò a niuna di
» quelle ragioni che noi adduciamo nelle no-
» stre dimande contro alla lor falsa opinione;
» perchè noi preghiamo umilmente Sua Mae-
» stà che sia contenta, siccome conviene alla
» bontà dell' animo suo e alla sua prudenza,
» d' informarsi diligentemente di quel modo di
» vivere nel quale si vive oggi in Firenze, da
» chi ne ha notizia, e massimamente da quei
» buon cittadini che sono in quella città, del
» nome de' quali il Duca si serve falsamente
» nelle sue risposte, e vedrà allora la Cesarea
» Maestà per i detti loro, quando ei saranno
» però in luogo e in grado tale che possano
» dir liberamente quel che e' senton dentro,
» quanto ci si viva in Firenze contra il vo-
» lere e contro al comune desiderio di tutti
» i buoni cittadini; perciocchè son constretti
» a sostener per forza quello che qui dinanzi
» all' Imperadore si dice con falsità che so-
» stengon volontariamente e non altrimento,
» ancorachè molti di quegli che son qui pre-
» senti son costretti a ragionare e scrivere di-
» versamente di quel che sentono in verità. E
» nondimeno dai lor medesimi scritti si co-
» nosce l' ingiustizia della causa, la qual per
» forza ei difendono: conciossiacosachè eglino
» affermano che la casa de' Medici innanzi
» all' anno mille cinquecento ventisette non
» abbia mai avuto alcun grado di Principato
» o di pubblica autorità nella città di Firen-
» ze, se non in tanto in quanto il libero vo-
» ler de' cittadini le attribuiva, perchè ella
» doveva per la capitolazione di Barzellona,
» e per la dichiarazione che il Mussettola
» pubblicò in Firenze, esser restituita ancor
» secondo gli scritti loro, nel grado nel quale
» ell' era allora, e non promossa a grado di
» Principato assoluto, siccome ella è al pre-
» sente. Ma venendo omai a favellare di quello
» di che per parte di Sua Maestà ci è stato
» imposto che noi ragioniamo; diciamo che se
» Cesare vuole ordinare in Firenze un governo
» nel quale sia conservata la libertà a quella
» Repubblica, e così fornir compiutamente
» quello che nella capitolazione fatta dalla
» città l' anno mille cinquecento trenta con
» Don Ferrante Gonzaga in nome di Sua
» Maestà, e con consentimento ancor di Papa
» Clemente ne fu promesso, ed osservare an-
» cora al Duca Alessandro quello che pre-
» tende che l' Imperadore sia obbligato di
» dargli per la capitolazion di Barzellona e
» per la dichiarazione del Mussettola, delle
» quali s' è detto di sopra più volte, è neces-
» sario che l' autorità del Duca nella Repub-
» blica Fiorentina non trapassi quella che so-
» gliono aver coloro i quali son capi degli
» altri governi liberi, siccome son quegli di
» Venezia, Genova, Lucca e Siena, e che
» l' autorità predetta ancora sia personale, di
» maniera che in quella non succedano i di-
» scendenti suoi, non istando insieme a tempi
» nostri Libertà e Principato che vada per
» successione. Fa di mestiero oltracciò che in
» quei Maestrati nei quali interviene la per-
» sona sua, sebbene il Duca arà in quegli
» maggior dignità che non hanno gli altri,
» che saranno in compagnia sua in quel me-
» desimo Maestrato, abbia solamente podestà
» di proporre quel che più gli piacerà, ma
» non possa impedire perciò egli solo quello
» che dagli altri fosse stato legittimamente
» deliberato, e che il voto suo sia solamente
» di quel vigore che suol essere quello d' un
» capo legittimo in una città libera. Nè gli
» sia dato oltre a questo dell' entrate pub-
» bliche più di quel che si conviene a un
» capo d' un governo libero, siccome ha usato
» di fare per il passato la città di Firenze, e
» oggi usano Vinezia ancora e qualunque altra
» città libera. Non deve ancora essere in Fi-
» renze alcuna fortezza o guardia di soldati
» forestieri, conciossiacosachè ai capi pubblici
» e legittimi basti l' autorità del Maestrato a
» mantenergli sicuri, e la benevolenza de' cit-
» tadini della quale ei mostra nelle risposte
» suo d' abbondare, e per la sicurtà univer-
» salmente d' ognuno potrà la Cesarea Maestà
» provvedere in tutti que' miglior modi che
» lo occorreranno. Fa di bisogno ancora che
» l' Imperadore erci in Firenze un Senato di
» tanto numero di cittadini che di quello non
» resti fuora alcuno, il quale per nobiltà di
» sangue e per l' altre sue buone qualità me-
» riti di ritrovarsi al governo delle cose pub-
» bliche, e che da questo Senato sien fatte
» tutte le leggi e tutte le deliberazioni, le
» quali sarà giornalmente necessario di fare
» nella città, e massimamente quello per le
» quali si dovesse deliberare di porre qualche
» nuova gravezza ai cittadini, per far condotte
» di capitani o d' altri condottieri, o per qua-
» lunque altra bisogna e occorrenza di Sua
» Maestà, o della città propria. È di necessità
» ancora che tutti i Maestrati così di Firenze
» come del suo dominio, s' eleggano ne' modi
» antichi della nostra città di Firenze con i
» partiti segreti a fave nere o fave bianche,
» siccome s' usa ancora di fare in tutte l' altre
» città libere, e mancando per morte o per
» qualunque altra cagione uno de' Senatori
» sopraddetti, se n' elegga un altro in luogo
» di quello dal medesimo Senato, o veramente
» dall' Imperadore; ed acciocchè questo or-
» dine dato da lei non possa esser guasto o
» alterato con qualche sforzato Parlamento,
» siccome fu guasto da loro il governo del-
» l' anno mille cinquecento trenta, lo Impe-
» radore comandi che questo ordinamento non
» possa in maniera alcuna essere alterato o
» mutato giammai, senza il consentimento e
» volere di quel Senato, o senza l' approva-
» zione di Sua Maestà. Affermiamo oltracciò
» esser necessario ancora che la cognizione di
» tutte le cause criminali, qualunque le si
» siano, le quali appartenessero alle persone
» de' cittadini Fiorentini, abili ai Maestrati e
» dignità della città di Firenze, siano esami-
» nate e giudicate da un Consiglio almeno di
» quaranta cittadini eletti dal detto Senato,

» il quale anche debba eleggere tutti gli ese-
» cutori e tutti i ministri de' Magistrati di
» Firenze ».

Cesare avuta questa risposta da' fuorusciti, dopo non molto tempo dette tra 'l Duca, e loro questa sentenza.

« Che tutto l' odio, e 'l rancore e sdegno
» che il Duca avesse conceputo contro a' fuo-
» rusciti Fiorentini, per quello che insino ad
» oggi eglino avesser detto o fatto, tentato o
» procurato in qualunque maniera contra la
» persona, stato o governo suo, dentro o fuori
» dello Stato di Firenze, si posino e siano del
» tutto spenti, onde il predetto Duca non
» possa giammai perciò direttamente nè indi-
» rettamente per giustizia nè altrimenti, or-
» dinariamente nè straordinariamente preten-
» derne cosa alcuna contro a' fuorusciti di so-
» pra detti, o in maniera alcuna querelarsene,
» ma tutto si dimentichi per sempre. E che
» i medesimi fuorusciti possano da qui innanzi
» conversare con tutti gli altri cittadini Fio-
» rentini, e stare e abitare in Firenze, e quindi
» anche partirsi liberamente a lor piacere, e
» godere senza impedimento alcuno tutti i lor
» beni mobili, che non fossero di già stati
» venduti ad altri, e gl' immobili ancorchè fos-
» sero stati venduti, o in alcun altro modo
» alienati, pagando nondimeno a quegli che
» gli avessero comperati tutto quel ch' eglino
» avessero speso in migliorsmenti accettabili di
» que' beni, o in render le doti, alle quali i
» predetti beni fossero stati obbligati, o in
» pagare altri debiti giusti che i fuorusciti di
» sopra detti avessero avuti, o in liberargli
» ultimamente da qualche altro carico, che
» que' beni avessero avuto, quando coloro che
» gli hanno al presente cominciarono a pos-
» sedergli; e se circa a questi così fatti paga-
» menti nascerà differenza alcuna, che l' una
» e l' altra parte se ne debba rapportare a
» quel giudizio che ne darà l' Ambasciadore
» della Cesarea Maestà, il quale sarà appresso
» al detto Duca, o in qualunque altra persona
» a cui l' Imperadore commettesse la cognizio-
» ne di queste cause, e che tutto quel che si
» dice in questa sentenza, s' intenda doversi
» osservare con queste condizioni di sotto scrit-
» te. Primieramente, che i fuorusciti da qui
» innanzi non faranno, nè tenteranno, nè pro-
» caccieranno direttamente o indirittamente
» cosa alcuna contro la persona, governo e
» Stato del Duca Alessandro, e facendo, ten-
» tando o macchinando in maniera alcuna con-
» tra al Duca di sopra detto, s' intendano aver
» perduti tutti que' benefiaj che sono conce-
» duti loro per la presente capitolazione, i
» quali beneficj non possono godere ancora se
» non que' fuorusciti che per pubblico con-
» tratto si dichiareranno di voler esser com-
» presi in questo accordo, assegnando a fare
» la predetta dichiarazione due mesi di tempo
» a que' fuorusciti che sono in Italia, e quattro
» mesi a quei che ne son fuori, il qual con-
» tratto si debbe fare innanzi al Conte di Si-
» fonte, Ambasciadore della Cesarea Maestà
» in Roma, o dinanzi a quell' Ambasciadore
» che sarà per la Maestà di sopra detta ap-
» presso al Duca Alessandro. Ma che i fuor-
» usciti non possano perciò ritornare in Fi-
» renze, se non prima la signora Duchessa fi-
» gliuola dell' Imperadore, e sposa del Duca
» Alessandro di sopra detto, non sarà giunta e
» ferma in Firenze, ancorachè dal giorno della
» dichiarazione ch' eglino avranno fatta legit-
» timamente nel modo predetto di voler essere
» compresi in questa capitolazione, ei comin-
» cino a godere i lor beni. Proibiscesi oltrac-
» ciò al Duca Alessandro il poter per l'avve-
» nire procedere contro i detti fuorusciti per
» qualunque cagione ei potesse pretendere con-
» tra coloro per gli errori che commettessero da
» qui innanzi, in altro modo, che per via di
» giustizia e occorrendo pigliargli o confiscare
» i loro beni, ciò non si possa fare senza il pa-
» rere dell' Ambasciadore che sarà allora per
» sua Maestà appresso il predetto Duca, o di
» alcun' altra persona, che dall' Ambasciadore
» di sopra detto fosse nominata, e questo modo
» di vivere che noi diciamo, debba durare
» quattr' anni continui avvenire. Ed al pre-
» sente, acciocchè i fuorusciti possan viver si-
» curi, che tutto quel ch' è lor promesso in
» questa capitolazione, sarà osservato loro in-
» violabilmente, il Duca Alessandro promet-
» terà liberamente sopra alla fede e sopra al-
» l' onor suo alla Cesarea Maestà di non con-
» traffare in maniera alcuna dirittamente o in-
» dirittamente a quel ch' è stato deliberato e
» promesso ai fuorusciti per la presente sen-
» tenza, e Cesare prometterà per il predetto
» Duca, ed in nome di esso a tutti i fuor-
» usciti, che tutto quello che si promette loro
» in questa capitolazione sarà loro, siccome
» s' è detto di sopra, inviolabilmente osser-
» vato. Sia ancora obbligato il Duca a pro-
» mettere di ratificare a tutto quello che lo
» Imperadore ordinerà, che si debbia fare in
» Firenze circa il governo di quella città, e
» d' osservarlo ancora senza mutarne o alte-
» rarne cosa alcuna da qui avanti, tardi, o
» per tempo, senza la licenza o 'l comanda-
» mento di Sua Maestà, la quale possa dar
» quell' ordine ch' ella vorrà che si tenga in
» Firenze in una volta o più, secondochè le
» parrà necessario di fare, ma tutto quello
» ch' ella vorrà ordinare, lo debba ordinare
» al più lungo nel termine d' un anno, il quale
» ordinamento si possa fare dalla Cesarea Mae-
» stà propria, o veramente da chi ella arà
» commesso per un suo mandato, che ordini
» tutto quel che appartiene al viver civile,
» alla giustizia e alle facoltà del predetto Stato
» di Firenze, così universalmente come parti-
» colarmente. Il che facendo Sua Maestà s'in-
» gegnerà a suo potere di far tutto quel che
» converrà per indirizzare ogni cosa a buon
» fine, così in quanto a quel che s' appartiene
» al titolo e all' autorità del predetto Duca,
» come a quello che appartiene alla conserva-
» zione delle leggi, privilegj, esenzioni e be-
» nefizj della predetta città di Firenze, ai quali

» Sua Maestà promette di non pregiudicare » in maniera alcuna. Conceda ancora il Duca » Alessandro a Cesare autorità di levar del » tutto, o moderare alquanto le gravezze e gabelle, le quali fossero state poste ai cittadini Fiorentini ed ai sudditi della città di » Firenze, contra le leggi ed antichi ordini » suoi, di poi che il Duca Alessandro governa, e di promettere ancora, che da qui innanzi non se ne porrà alcuna altra alla predetta città, nè alle terre, castella o ville » che le son suddite o raccomandate, se non » conforme alle leggi ed antichi ordini Fiorentini; oltracciò si debba il Duca di sopra » detto sottomettere a tutte quelle pene, » non osservando tutte quelle cose che si contengono nella presente sentenza, le quali » gli sono ordinate da Sua Maestà nel privilegio datogli da quella dell'autorità e grado » che debba avere nella Repubblica Fiorentina. Ed i fuorusciti altresì si sottomettano » alla pena di perdere tutti que' benefizj che » concede loro la presente capitolazione, e » tutti quegli ancora che potessero giammai » pretendere nella città di Firenze e nello » Stato suo. Dieno ancora tutte le predette » parti piena autorità all' Imperadore di dichiarare e sentenziare, s'alcuna di loro avesse » contraffatto al presente accordo o no, ed » imporre a chi avesse contraffatto, tutte quelle » pene che a lui piacerà, e in quella maniera » che gli parrà, e a suo libero arbitrio ».

I fuorusciti avendo veduto questa sentenza dell' Imperadore, si ristrinsero insieme, e tutti d'accordo deliberarono di non accettare quelle condizioni che Cesare proponeva loro nella sentenza sua, e di significarli con una lor lettera questa deliberazione loro, e perciò gli scrissero questa lettera di sotto scritta, la quale fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, e per un' altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani

« Noi non venimmo qui per domandare alla » Cesarea Maestà con che condizioni noi dovessimo servire al Duca Alessandro, nè per » impetrar per mezzo suo perdono da lui di » quel che giustamente, e per quel che a noi » è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della libertà della patria nostra, nè per ottenere ancor da Cesare di ritornar servi in quella » città, onde non molto tempo innanzi noi » siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni » ci fusser renduti; ma ben ricorremmo a Sua » Maestà, confidando nella giustizia e bontà » dell'animo suo, per pregarla che le piacesse » di renderne quella intera e vera libertà, la » quale dagli agenti e ministri suoi l'anno » mille cinquecento trenta, in nome di quella » ne fu promesso di conservare, ed insieme » con essa la restituzione della patria nostra, » e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini, i quali contro alla medesima » fede datane a tutti, n'erano stati spogliati, » offerendole per ciò tutti quei riconoscimenti, » e tutte quelle sicurtà ch'ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi » per il memoriale datoci in nome di Sua » Maestà dagli agenti e ministri suoi, aversi » molto più rispetto alle soddisfazioni del Duca » Alessandro, che a' giusti meriti dell'onesta » causa nostra, e che in esso non si fa pur » menzione della libertà, e poca degl' interessi pubblici, e che anche la restituzione » de' fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimente che se la si » domandasse per grazia, noi non sappiamo altro » replicare al memoriale di sopra detto, se » non che essendo noi risoluti tutti di voler » vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, » supplichiamo a Sua Maestà, che parendole » in coscienza sua essere obbligata a levare » da quella misera ed infelice città il giogo » di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente crediamo ch'ella sia » tenuta di fare per le ragioni già più volte » dettele e scrittele, la si degni provvedere » alla salute della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sincerità » dell' animo suo; e quando pure altrimente » sia il suo volere ed il suo giudizio, che » quella si contenti che con buona grazia sua » noi possiamo aspettare, che coll' aiuto di » Dio Sua Maestà altra volta meglio informata della causa nostra, adempia i nostri » giusti e pietosi desiderj, certificandola nondimeno, che noi siamo tutti risolutissimi di » non macchiar giammai per i nostri privati » comodi la sincerità e 'l candore degli animi » nostri, mancando di quella pietà e carità, » la quale meritamente è richiesta a tutti i » buoni cittadini inverso la patria loro ».

Mandarono adunque i fuorusciti questa lettera a Cesare, e cominciarono a mettersi a ordine per partirsi di Napoli, ma l'Imperadore gli fece fermare, e la ragione che apparì di questo partito, che Sua Maestà prese, fu questa. Pietro Zappada Spagnuolo, era stato non molto tempo innanzi in Firenze appresso al Duca Alessandro per lo Imperadore, di poi se n'era andato a Napoli, quando Sua Maestà gli era arrivata. Costui adunque, o che non gli paresse, mentrech' egli era stato in Firenze, che il Duca Alessandro gli avesse avuto quel rispetto che a lui pareva di meritare, siccome è comunemente la natura degli Spagnuoli, altiera e superba, e perciò fosse sdegnato seco, o che egli fosse stato corrotto dai fuorusciti con danari, i quali aveva provveduti Filippo Strozzi, e dipositatigli in mano di un frate del convento di San Domenico di Napoli, con questa condizione, che se egli adoperava di maniera, che l'Imperadore rendesse la libertà ai Fiorentini, e facesse ancor rendere i lor beni ai fuorusciti, e gli rimettesse oltracciò in Firenze, che quei danari, i quali eran depositati nel convento di sopra detto, fossero suoi, o l'una e l'altra insieme di queste cagioni che 'l movessero, come è molto credibile, ne gli parendo esser di tanta autorità appresso l' Imperadore, che potesse porgere le domande dei fuorusciti nel cospetto

di tanto Principe, era convenuto, secondochè allora si disse, con un de' primi agenti di Cesare, di dargli una parte di quo' danari, che Filippo Strozzi avea depositati nel convento de' frati di sopra detti, s' egli adoperava di maniera, che lo Imperadore udisse un' altra fiata i fuorusciti, e desse poi la sentenza in favor loro; e avendo ottenuto dall' Imperadore per mezzo dell' agente sopraddetto, che i fuorusciti sarebbero uditi di nuovo da Sua Maestà, come da sè stesso propose ai fuorusciti le condizioni di sotto scritte, per farle mostrare in nome loro a Cesare, cioè: « Che » salva la libertà, siccome fu promesso da Don » Ferrante Gonzaga in nome di Cesare l'anno » mille cinquecento trenta dentro al termine » di quattro mesi, lo Imperadore ordini, o » mandi a ordinare lo Stato di quella Repub» blica cui più gli piacerà; ed acciocchè ella » possa far questo comodamente, e che i fuor» usciti Fiorentini vivan sicuri, che la pre» detta Maestà a quel tempo eseguirà quanto » promette al presente, ella comandi al signor » Alessandro Vitegli, che quella medesima » guardia che tiene oggi in Firenze in nome » del Duca Alessandro, ch' egli la tenga da » qui innanzi nella medesima maniera ch' e» gli la tiene adesso, ma in nome dell' Impe» radore, e così si tenga ancora il castel di » Firenze, e che il signore Alessandro di so» pra detto, giuri in mano di cui ordinerà Sua » Maestà, in quella medesima maniera che » giurò l' anno mille cinquecento trenta Ma» latesta Baglioni in mano di Monsignore di » Balanzon, di fornire compintamente tutto » quello che lo Imperadore ordinerà e coman» derà, e di guardare e di tenere in questo » mezzo la città ed il castel di Firenze in no» me dell' Imperadore, e di poi che il gover» no libero della città sarà ordinato da Sua » Maestà, ed abbastanza da quella assicurato » ch' egli non sarà guasto o alterato in modo » alcuno, si faccia la pace e amicizia tra 'l » Duca Alessandro e i fuorusciti, siccome al» l' Imperadore piacerà ».

Cesare avendo ricevuta questa scrittura fece intendere a' fuorusciti che non si partissero di Napoli, siccome s' è detto di sopra, e mandò loro questa scrittura di Pietro Zappada, acciocchè eglino vi scrivessero sopra tutto quello ch' eglino volevano di nuovo dire. Onde i fuorusciti fecero di nuovo a Sua Maestà questa dimanda pure in iscritto.

« Che la Cesarea Maestà prometta fra 'l ter» mine di tre mesi avvenire, non solamente » d'ordinare e pubblicare in Firenze un modo » di vivere libero, e nel quale sia conservata » la libertà, secondo la forma de' capitoli fatti » con Don Ferrante in nome della Maestà di » sopra detta l'anno millecinquecento trenta, » ma farlo mettere ad effetto, e stabilirlo an» cora, e che in questo mezzo per sicurtà con» venevole, che tutto quello che sarà coman» dato e ordinato dall' Imperadore sarà ese» guito, e di poi non sarà guasto nè alterato; » che il signore Alessandro Vitegli rinunzi li» beramente al giuramento, che già egli fece al » Duca Alessandro ed ai Maestrati presenti » della città di Firenze, e giuri di nuovo nello » mani di Sua Maestà, ad un mandato di quella » per questo effetto a Firenze, di tenere quel» la città e fortezza ancora, la quale gli si » debba consegnare di presente a stanza di » Cesare, mentrechè dureranno i tre mesi di » sopra detti per eseguire ed osservare, pas» sato il detto tempo, tutto quel che da Sua » Maestà Cesarea sarà ordinato e comandato » che si faccia; e a questo giuramento sia pre» sente un uomo deputato dai fuorusciti. Ol» tracciò, che a qualunque persona così della » città come dello Stato di Firenze, fuoruscita » o confinata ch' elle si sia o no, sia lecito » difender la causa della libertà innanzi a Ce» sare ed a' suoi ministri, senza cader perciò » in pena o pregiudicio alcuno. E che dall'al» tra parte i fuorusciti promettevano libera» mente all' Imperadore, che mentre questo » tempo di tre mesi dura, di non tentare o » macchinare cos' alcuna contro alla persona, » Stato o governo del Duca Alessandro. E che » in questo medesimo tempo le cause crimi» nali de' cittadini Fiorentini abili al governo » e alle dignità della città, nelle quali si trat» tasse della morte o esilio loro, o delle con» fiscazioni de' lor beni, o di pene corporali » o pecuniarie che passino la somma di scudi » cento, non debbiano nè possano essere co» nosciute, nè terminate da Maestrato alcuno » della città, nè ancora da Auditore alcuno » del Duca Alessandro, se non col consenti» mento e colla presenza d' una persona man» data da Sua Maestà a star perciò in Firenze » tutto il tempo di sopra detto. Che veduta » la dichiarazione ed ordinamento del gover» no che Sua Maestà farà, e la sicurtà suffi» ciente ch'ella gli ordinerà, perchè non siano » guasti nè alterati, per la conservazione e » quiete della cittadinanza, o riposo di tutti, » ciascheduno resti contento e appagato di tutto » quello che l'Imperadore arà ordinato ai ser» vigi suoi. Che i fuorusciti ancora o confinati » per cagion di Stato o d' armi, da ora in» nanzi s' intendano essi, e siano liberi in fatto » e assoluti da tutti quei pregiudicj e pene » io che ci fossero caduti insino al dì d'oggi, » e debbano esser restituiti loro i lor beni » colle condizioni di sopra scritte, cioè: pri» mieramente, che tutti quegli, i quali sono » dichiarati ribegli o caduti in bando del capo » col pregiudizio di ribegli, non possano tor» nare in Firenze nè entrare nel dominio Fio» rentino, se non passati i tre mesi di sopra » detti; di poi, che tutti i confinati fuor dello » Stato di Firenze per le predette cagioni, » i quali hanno insino a questo giorno osser» vati i loro confini, possano, ogni volta pia» cerà a loro tornare nel dominio Fiorentino, » ma non già entrare in Firenze prima che » siano passati tre mesi; e che quegli che » sono stati confinati dentro allo Stato di Fi» renze e ch' hanno osservato il lor confino, » possano subitamente ritornare in Firenze,

» se a loro piacerà. Oltracciò, che quegli, i
» quali si ritrovano in prigione in Firenze o
» in alcuna parte del suo dominio per cagion
» di Stato o d'armi, o nominatamente nelle
» torri di Volterra e di Pisa, siano subita-
» mente lasciati, e possano liberamente par-
» tirsi dello Stato di Firenze a lor piacere.
» Ultimamente, che tutti i beni mobili de' ri-
» begli e fuorusciti Fiorentini siano restituiti
» o pagati loro quel prezzo che sarà giudicato
» convenevole dall'agente che Sua Maestà arà
» allora in Firenze, e gl' immobili siano subi-
» tamente loro da chi gli possiede al presente
» restituiti ai procuratori di quei fuorusciti di
» cui eran prima que' beni; dando nondimeno
» perciò prima mallevadori sufficienti in mano
» dell'agente di sopra detto di soddisfare a
» quelli che or gli posseggono, tutto quel che
» eglino avessero speso in miglioramenti ac-
» cettabili, o in liberargli da' debiti de' lor
» primi padroni, il che tutto si debba fare a
» dichiarazione dell' agente di sopra detto, o
» da cui sarà da quello ordinato ».

Questo accettar lo Imperadore la seconda volta le domande de' fuorusciti, ed il significar loro, che non si partissero di Napoli, mosse sero tanto il Duca Alessandro, ch' egli si voleva nascosamente e senza licenza di Cesare partir di Napoli e ritornarsene a Firenze, e a ciò fare lo confortava con efficaci parole Bartolommeo Valori, siccome quegli, il quale essendo fieramente sdegnato col Duca, ed aveva tenuto insino in Firenze, e teneva ancora segrete pratiche, e strette con i fuorusciti, e particolarmente con Filippo Strozzi, e conoscendo che il partir suo di Napoli in quella maniera doveva essere ragionevolmente la sua rovina, lo consigliava malvagiamente a pigliar quel partito. Ma Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, i quali ancorchè avessino, quando e' giunsero in Napoli date buone parole a que' capi de' fuorusciti, i quali noi dicemmo di sopra, che avevano ragionato con loro, procedevano nondimeno schiettamente e fedelmente col Duca Alessandro, siccome quegli, che ancora si ricordavano di quelle ingiurie e oltraggi, i quali aveva poch' anni innanzi fatti loro lo Stato popolare, lo consigliarono a non si partire di Napoli per cosa del mondo, dimostrandogli con vive ragioni e buone, a quanti manifesti pericoli lo farebbe soggiacere quella così fatta partita, delli quali uno principale era che s' egli si partiva di Napoli in quella maniera, ch' ei dimostrava di voler partirsene, egli veniva tacitamente a confessare, che tutte quelle accuse che gli ponevano i fuorusciti innanzi all'Imperadore in pubblico, e segretamente ancora, fossero vere, e per conseguente che la ragione fosse dal lato loro; onde Cesare poteva giustamente condannarlo, e che perciò era molto meglio per lui il mandare a pregar l'Imperadore che gli piacesse di spedirlo, perciocchè il badar tanto tempo in Napoli, ed il tardare anche tanto la spedizione della causa sua, era con grandissimo danno e vergogna.

Perchè egli seguitando i lor savj consigli, mandò a far l' ambasciata di sopra detta a Sua Maestà; perchè l' Imperadore gli fece significare da certi suoi agenti, che s' egli voleva divenire feudatario con oneste condizioni della Camera Imperiale, ch' egli otterrebbe dalla Cesarea Maestà tutto quello ch' egli volesse, e con questa ambasciata mandò quelle seconde domande che i fuorusciti gli avevan fatte, acciocchè ei rispondesse loro. Onde il Duca Alessandro ristrettosi insieme con quegli che l' avevan consigliato a non si dover partire di Napoli, e' raccontò loro quest' ultima richiesta che l'Imperadore gli aveva fatta, richiedendo loro, che gli dicessero quel che pareva loro convenevole di fare in questo caso. Quei gentiluomini senza molto lungamente consigliarsi gli risposero liberamente, che il rendersi feudatario alla Camera Imperiale, non era mai da fare, perciocchè essendo la città di Firenze stata già tanto tempo libera dal dominio di quella Camera, non era nè utile nè orrevole il rimetterla di nuovo sotto a quel giogo, s' ei non fossero costretti da un' ultima ed estrema necessità; e che se 'l Duca lo facesse, eglino gli solleverebbono contro a loro potere tutta la cittadinanza Fiorentina, e tutto lo Stato di Firenze ancora, e converrebbono con quei suoi nimici ch' erano in Napoli, di maniera che a ogni modo, s' ei concedeva a Cesare quella dimanda, egli si troverebbe fuori dello Stato di Firenze, e che perciò egli negasse del tutto all'Imperadore di voler divenire suo feudatario; ma che a queste ultime proposte de' fuorusciti si rispondesse, come si era risposto all' altre.

Perchè il Duca Alessandro mandò a dire a Cesare, che non voleva rimettere la patria sua in modo alcuno sotto quel dominio, dal quale ella s' era ricompera tanto tempo innanzi con tanta sua fatica e spesa; ed alle domande dei fuorusciti, che l' Imperadore gli avea di nuovo mandate, rispose nella maniera che di sotto si dirà, e mandò Girolamo Santi da Carpi suo maestro di Camera a Firenze a provveder danari per corrompere, secondochè allora si disse, quei primi agenti di Cesare, acciocchè eglino favorissono e aiutassono la causa sua. La risposta dunque ch' egli fece alle seconde domande, le quali i fuorusciti avevan poste innanzi all' Imperadore fu questa.

« Ancorchè le dimande fatte dai fuorusciti
» nuovamente siano tanto lontane dal dovere
» e dall'onestà, che non convenisse far loro ri-
» sposta alcuna, nondimeno per ubbidire alla
» Cesarea Maestà, il Duca Alessandro rispon-
» dendo loro brevemente dice: Che in quella
» convenzione della quale s'era ragionato ai
» di passati, si contiene appieno la rimissione
» dei fuorusciti, la restituzione dei lor beni e
» la sicurtà loro, ed oltracciò l' autorità data
» a Sua Maestà di riformare il governo di
» Firenze, se pure gliene facesse in qualche
» parte mestiere, laonde tutto quel che di
» nuovo si mette innanzi dai fuorusciti, non
» si propone ad altro fine, se non per abbas-

» sare e annichilare a lor potere, eziandio innanzi alla dichiarazione che Sua Maestà debbe fare, la reputazione del Duca, e per mettere in Firenze qualche confusione, per vedere se potessero in questa maniera conseguire indirettamente quello ch' essi cognoscono di non potere nè dovere ancora ragionevolmente ottenere per giustizia; perciocchè quanto al tempo che propongono d' assegnare a Sua Maestà a dichiararo la forma del governo che debbe essere da qui innanzi in Firenze, si può manifestamente vedere da ciascuno, che il ristrignerlo a tre mesi, siccome essi voglion fare, potrebbe agevolmente esser cagione di qualche giudicio, il qualo non fosse così diligentemente esaminato e considerato come è convenevole a una causa di tanta importanza di quanta è questa, della quale si tratta al presente, conciossiacosachè quel tempo sia molto breve ad informarsi e pensare a tutte quelle cose di che gli fa mestiere; ed il concedere che l' autorità la quale si dà a Sua Maestà di riformare il governo di Firenze duri un anno, oltre all' essere spazio di tempo più convenevole a considerar quelle condizioni, le quali debbe aver lo Stato di Firenze, che non è quel di tre mesi, non proibisce perciò, che Sua Maestà non possa anche dichiarare prima che fra un anno, che modo di vivere ella vuole che si osservi in quella città, se per qualunque cagione facesse a proposito il sollecitare. Il proporre che si diano altre sicurtà ai fuorusciti di quelle, di che si ragionò nella prima convenzione, è soverchio, conciossiacosachè ciascuno può apertamente cognoscere che quelle bastano; ma questo son cosa proposte dai fuorusciti per dar biasimo in questa maniera alla persona del Duca, e per dimostrare a lor potere ch' egli non è fedele nè obbediente alla Cesarea Maestà, come se la fede e la devozione ch' egli ha con quella, non fosse manifestamente cognosciuta da ognuno; e questa tal proposta di nuove sicurtà ch' essi hanno ultimamente fatta, offende anche la dignità di Cesare, perciocchè dimostrano, ch' egli, il quale ha ottenute tante e sì gran vittorie per la sua virtù contro ai primi Principi del mondo, non abbia or forze bastevoli a fare eseguire e osservare a uno Stato di Firenze quello, ch' egli arà deliberato e dichiarato. Ma queste son tutte cose pensate e proposte con maggior fellonia e a' più malvagi fini che di fuori non apparisce, perciocchè ei cercano a lor potere con questi frodolenti mezzi principalmente di sollevare gli animi di quei cittadini, se alcuno n' è in Firenze che hanno desiderio di cose nuove, e darne loro speranza quanto ei possono il più, e per rendere ancora più malagevole tutte quelle deliberazioni, le quali son necessarie di fare per la conservazione dello Stato di Firenze, e darsi per questa via autorità e riputazione per poter più agevolmente condurre quella città in maggior sedizione ed in maggior divisione ch' ella non è, e per conseguente farle levar qualche romore o nascere qualche altro disordine, il quale facesse per loro, i quali son termini veramente del tutto contrarj a quel ch' ei dimostrano in apparenza di desiderare. Laonde ei non son degni d' essere uditi, e molto meno son degne d' essere accettate le domande loro e massimamente che chi considererà bene tutto quel che si contiene nella prima scrittura, la quale fu pubblicata pochi giorni sono da Sua Maestà, ritroverà, che in quella s' è provveduto abbastanza che i fuorusciti, se così parrà all' Imperadore, ricevan la grazia di ritornare nella patria loro, che eglino la possano sicuramente godere, e che i lor beni siano lor renduti; ed è provveduto in quella capitolazione a tutte queste cose più ampiamente che giammai si sia fatto altra volta per il passato in Firenze, e perciò sarebbe più onesto il ristrignere e diminuire il tenor di quella, che l' allargarlo e accrescerlo in modo alcuno, perciocchè egli è molto più lor favorevole che non si conviene, siccome si potrebbe per molte ragioni agevolmente dimostrare, le quali, per esser questa cosa per sè stessa manifesta, non si adducono ».

In questo tempo Monsignore Vadimonte per comandamento di Francesco primo Re di Francia, prese tutta la Savoia, e venne coll' esercito in Piemonte, e cominciògli quella gran guerra, la quale durò di poi tra l' Imperadore e 'l Re di Francia molti anni, con grandissima spesa e danno di tutti e due questi gran Principi, ma con molto maggior rovina e distruzione di tutto quel paese; perchè l'Imperadore fece molte provvisioni e grandi, e messe molte guardie e grosse ai confini dello Stato di Milano, e si deliberò allora d' andare in persona a quella guerra, e assalìe la Provenza. Laonde quelle speranze grandi che da Cavos e da Granuela e da alcuni altri dei principali agenti di Cesare erano state date infin allora ai fuorusciti, cominciarono quasi del totto a mancare; di maniera che dopo non molti giorni Cesare confermò quella sentenza, la quale egli aveva poco innanzi dato, della qual cosa par che fosse cagione, oltre al vedersi negare assolutamente dal Duca di voler divenir suo feudatario, che essendo obbligato l' Imperadore a Papa Clemente nell' accordo che fece Sua Maestà in Barzellona, di spendere dugentomila fiorini in un' entrata per madama Margherita sua figliuola naturale, la quale egli aveva promesso al Pontefice in quell' accordo di dar per donna al Duca Alessandro, volendo liberarsi da quest' obbligo, e trarre anche dal Duca più danari che poteva, mostrò d' udir molto volentieri le domande de' fuorusciti, e mostrossi più benigno e grato verso loro che potette, e fece dar loro speranze grandissime da' suoi primi ministri, per fare in quella maniera ingelosire il Duca, e per conseguente più acconsentire agevolmente

ai desiderj suoi, siccome avvenne; perciocchè non solamente il Duca Alessandro rinunziò a quell' obbligo il quale noi abbiam detto, che lo Imperadore avea fatto in Barzellona a Papa Clemente, ma egli dotò ancora la figliuola di Sua Maestà ch' egli ebbe allora per donna, in altri dugentomila fiorini, i quali provvedde in Firenze Girolamo da Carpi, il quale noi dicemmo di sopra, che il Duca Alessandro avea poco dinanzi mandato in Firenze. Ben si credette allora, e si disse per tutta Italia, che la guerra, la quale mosse in quel tempo il Re Francesco in Piemonte aiutasse assai questa deliberazione di Cesare, non gli parendo a proposito in un movimento di tanta importanza di quanto era quello che il Re di Francia faceva allora in Italia, correr rischio di far levare un altro romore in Toscana, il che forse sarebbe avvenuto, se Sua Maestà avesse voluto rimuovere il Duca Alessandro dal governo di Firenze: ma si vidde poi finalmente che l' occasione della guerra del Piemonte aveva servito all' Imperadore piuttosto per coprir l' intenzion sua, perchè egli aveva dato tante speranze ai fuorusciti, e tardato tanto tempo a risolversi, che per vera e principal cagione della sentenza che dette. Oltracciò lo sdegno che Sua Maestà avea allora con i fuorusciti, per l' aiuto grande ch'eglino avevano dato contro a lei a Monsignore di Lutrec Generale del Re di Francia, nella guerra che fece nel Regno di Napoli l' anno mille cinquecento ventotto, mosse anche assai Cesare a far la deliberazione di sopra detta. Credeva ancor fermamente lo Imperadore quel che pareva molto verisimile, che i tre Cardinali Fiorentini e quegli altri capi principali dei fuorusciti, non procacciassero di far cacciare il Duca Alessandro di Firenze, acciocchè ella vivesse in libertà, ma per esserne signori e padroni eglino, se fosse avvenuto che Sua Maestà avesse rimosso dal governo di Firenze il Duca Alessandro, perchè raccomandandogli un giorno strettissimamente il signor Antonio d' Oria la causa de' fuorusciti Fiorentini, Cesare gli rispose: « Antonio tu non » la intendi bene, perciocchè costoro non vo» gliono la libertà della lor patria, ma la lor » propria grandezza, e vorrebbono eglino es» ser signori di Firenze, se noi ne levassimo » il Duca; nè a ciò resistere varrebbono gli » altri cittadini che amano la libertà della » città loro, perciocchè le forze di costoro » sarebbono divenute troppo grandi »: la qual credenza, oltre all' esser Sua Maestà naturalmente poco amica de' popoli, l' aiutò assai a risolversi a mantenere lo Stato del Duca Alessandro. Aggiungesi a tutte quest'altre cagioni, i gran doni, i quali si disse allora, che il Duca dette ai principali agenti di Cesare, acciocchè eglino favorissero a loro potere la causa sua dinanzi a Sua Maestà. Veddesi allora manifestamente con quante fraudi e con quanti inganni si camminò in questi maneggi, che il Duca Alessandro e i Fiorentini ebbero l' un contra l' altro nella Corte dell' Imperadore; perciocchè Filippo, il quale noi dicemmo di sopra, che aveva dipositato in mano d'un frate di San Domenico in Napoli dodicimila ducati per dargli a Piero Zappada, s' egli adoperava in modo, che Cesare rimovesse dal governo di Firenze il Duca Alessandro, veggendo giornalmente cominciare a mancar le speranze dei fuorusciti, se n' andò in San Domenico, e aperse quella cassa, nella quale egli aveva messi i danari di sopra detti, e se ne gli portò via, ed in cambio di danari, riempiè quella cassa di carboni e altre lordure, e riserrolla, e dopo non molto tempo venne segretamente in San Domenico Piero Zappada, e aperse quella medesima cassa anch' egli per tor quei danari ch' ei credeva che gli fossero dentro, innanzichè la sentenza, la quale ei sapeva che si dovea dare contro a' fuorusciti ai leggesse, non ve gli trovando, si rimase col danno e colle beffe.

Il Duca Alessandro adunque la sera de'ventinove giorni di febbraio dell' anno mille cinquecento trentacinque, (che quest' anno fu il dì di Carnovale) dette l'anello a madama Margherita d' Austria, figliuola naturale di Sua Maestà Cesarea, e fece questa medesima sera un bellissimo convito, al quale si ritrovarono lo Imperadore e tutti i primi signori della Corte. Ed i fuorusciti avendo udita la deliberazione dell' Imperadore si partirono di Napoli il più presto che potettero, e se ne vennero inverso Roma, dove ciascun di loro cominciò ad attendere ai fatti suoi, e molti si partirono di quella città, e andaron chi qua e chi là dove piaceva più a ciaschedun di loro d' andarsene; e fu cosa molto notabile, che niun di loro volle pigliar la grazia che l' Imperadore lor fatta aveva per sua sentenza di poter ritornare nella patria loro, riaver li loro beni immobili, e goder quegli onori e quelle dignità le quali godevano allora in Firenze gli altri cittadini; ancorchè la maggior parte di loro fuorusciti fosse molto malagiata e povera; tanto possono negli animi de' mortali l' affezioni delle parti e le discordie civili.

Il Duca Alessandro si partì anch'egli tostamente di Napoli, e a gran giornate se ne venne verso Roma, ed essendo di già arrivato in Capua un certo servidore d'un di quei Principi del Regno di Napoli gli si fece incontro, e superbamente gli disse, che a uno schiavo del suo Signore, il quale gli s' era fuggito, era stato fatto spalle da certi suoi cavalli leggieri, ed eragli suto da loro messo in capo un elmetto; perchè il Duca gli disse, che guardasse bene s' egli era tra quei soldati ch' ei diceva, che l'avevan trafugato, e fece cavar l' elmetto a tutti, e non lo ritrovando colui, e facendo pur romor grande, e favellando superbamente, Giovan Bandini, il quale era appresso al Duca, gli dette con un pugnale sul volto dicendogli: *Or va, e impara a ragionar co' Principi.* Cominciò colui a gridar forte, e a dolersi pubblicamente dell' oltraggio che gli era stato fatto; laonde la città si levò tutta a romore, perchè il Duca ristrettosi insieme con tutti i suoi ch' erano

più assai e meglio in ordine ancora, che non eran quei della terra, s'avviò inverso la porta della città, e senza impedimento alcuno la sforzarono e s'uscirono di Capova, e se ne vennero a Roma; laddove poichè furono arrivati Bartolommeo Valori, avvisandosi che 'l suo malvagio e fellone animo inverso 'l Duca, fosse stato scoperto in Napoli, si fermò in Roma, e non volle ritornarsene a Firenze, e seguitò, ma molto più stretto che prima, a tener pratiche con Filippo Strozzi contro al Duca Alessandro, ma segretamente; perchè egli andava spesse volte di notte sconosciuto a casa Filippo per ragionar seco delle cose di Firenze. Giunse pur finalmente il Duca a Firenze, ma non molto soddisfatto dell'Imperadore, ancorchè egli avesse avuto da Sua Maestà la figlinola per donna, e la sentenza in favore, nondimeno pareva al Duca d'essere stato troppo trattenuto e bistrattato da lui, e tirato a quelle convenzioni che non fossero ragionevoli, ma troppo a vantaggio di Cesare.

E perchè tra l'altre querele che i fuorusciti avevan poste al Duca dinanzi a Cesare l'una era, ch'egli avea tutti i Fiorentini, e specialmente i gentiluomini per nimici, e che egli non ne voleva alcuno appresso di sè; egli per dimostrare che questo era stato di lui detto da' fuorusciti per accalognarlo dinanzi all'Imperadore, fece suoi gentiluomini cinque giovani Fiorentini, e fece lor lasciar l'abito civile, e mettersi la cappa e la spada, i quali furon questi: Guglielmo Martelli, Lionetto Attavanti, Luca Mannegli, Lorenzo Pucci e Filippo di Bartolommeo Valori. Oltracciò a' ventiquattro giorni di marzo di quest'anno mille cinquecento trentacinque, fece mandare un bando dagli Otto di Balia, che tutti quegli, i quali erano stati nel numero di coloro, che già due fiate erano stati confinati per conto di Stato per tre anni ciascheduna volta, ed avevano osservati i lor confini infino a quel giorno, fossero liberati dal confino ch'era stato dato loro, i quali tutti dopo non molti giorni ritornarono in Firenze.

L'Imperadore ancora per cagione della guerra che il Re Francesco aveva, siccome noi dicemmo di sopra, mosso in Piemonte, si partì quanto più tosto potette da Napoli, e se ne venne a Roma, laddove Papa Paolo III l'aspettava sicuramente, dimostrando in questo, (siccome dimostrò più volte in molte altre cose che nel suo Papato avvennero) d'aver animo veramente Romano, perciocch'egli ebbero ardire senza forze forestiere, e senza alcuno altro aiuto d'aspettare in Roma un Imperadore armato, vittorioso e di tanta riputazione di quanta fu, e meritamente Carlo V, laddove gli antecessori suoi da molt'anni in qua non avevano ardito giammai d'aspettare in Roma Principi secolari armati, di molto minor grandezza, potenza e riputazione, che non era allora l'Imperadore predetto; e se pure gliele avevano aspettati, s'eran prima provveduti dell'armi e dell'aiuto di qualcun altro Principe secolare, il quale fosse lor paruto bastevole a difendergli da quello che volevano attendere in Roma.

Giunse adunque Cesare in Roma d'aprile, e andò a far riverenza al Pontefice, e si dolse assai con Sua Santità dinanzi a tutto 'l Concistoro de' Cardinali, e di tutti gli Ambasciadori della cristianità ch'erano quivi presenti, del Re di Francia, dimostrando quanto a torto quel Re Cristianissimo gli avesse rotti tutti gli accordi ch'egli aveva fatti seco più volte, e massimamente allora, avendo senza cagione alcuna cacciato dello Stato suo il Duca di Savoia suo cognato, e assalito il Piemonte, perchè egli era deliberato d'andare sopra Sua Maestà, e d'adoperar sì, ch'egli, o lo caverebbe del Regno di Francia, o che egli diverrebbe il più tristo gentiluomo di tutta la cristianità. Poichè Cesare ebbe così detto, tutto nel viso turbato, e minacciando gli Ambasciadori Franzesi ch'eran quivi alla presenza, si levarono in piedi per rispondere a tutto quel che l'Imperadore aveva detto contro al lor Re. Ma il Papa impose lor silenzio, e rivolsesi a Cesare, e abbracciandolo lo pregava strettissimamente che volesse por giù tutti gli sdegni e tutti i crucci presi col Re di Francia, e riceverlo per fratello, il che, acciocchè si facesse, egli come padre comune di tutti i cristiani s'adopererebbe a suo potere. Ma sebbene il Pontefice porgeva in apparenza molto efficacemente queste preghiere a Cesare, si crede nondimeno ch'egli avesse caro che fosse nata quella guerra tra lui e 'l Re di Francia, avvisandosi, che essendo quei due Principi nimici l'uno dell'altro, la riputazione sua ne fosse per divenir molto maggiore appresso l'uno e l'altro di loro, e per conseguente di dovere avere da ciascheduno di loro due tutto quello ch'egli richiedesse loro, per il timor grande che doverebbono avere, che se l'uno di loro negava di dargli quel ch'ei domandava, ei non si volgesse del tutto a dare aiuto all'altro contro a lui; oltracciò assalendo Cesare la Provenza, siccome si vedeva che voleva fare, Italia rimaneva del tutto libera dalla guerra, il che Sua Santità desiderava assai; perciocchè in quella maniera la si conduceva tutta di là da' monti. Stette lo Imperadore in Roma poco tempo, per la cagione già più volte detta, e partitosi quindi se ne venne verso la Toscana, di maniera che a' ventotto giorni d'aprile egli alloggiò la sera a Montelonti, il quale è un bello e ricco palagio posto sopra un poggetto non molto discosto dal castel di Poggibonzi, e la mattina de' ventinove giorni d'aprile si partì quindi, e venne a desinare al Monasterio della Certosa, il quale è lontano da Firenze intorno a tre miglia, e quivi si messe a ordine per entrare in Firenze; là dove egli entrò il medesimo giorno per la porta a San Pier Gattolini la sera a' ventidue ore colla pompa di sotto scritta.

Primieramente gli venne incontro in processione ordinata, e colle croci innanzi tutto il chericato insino alla porta di sopra detta, e quindi s'avviò inverso Santa Maria del Fiore,

ch'è la chiesa principale della città di Firenze, e dopo il chericato vennero tutti i maggiori Magistrati della Repubblica Fiorentina, molto riccamente vestiti insino alla medesima porta, e quivi si messero a sedere in su certe panche parate di spalliere, che quivi erano apprestate per questa cagione, e postisi a sedere, cominciarnno ad attendere Sua Maestà; e dopo i Maestrati, ma da loro stessi vennero quaranta nobilissimi giovani tutti vestiti di raso pagonazzo, ma colle calze bianche, e le spade, e i pugnali forniti d' argento, e i foderi di velluto pagonazzo, e la berretta altresì, ma ornata tutta di certe punte d' oro, con un pennacchino bianco in sul lato sinistro, perciocchè questa era la livrea dell' Imperadore; e portavano con loro un ricchissimo baldacchino di broccato, e con esso attesero l' Imperadore nell' antiporto della porta insinattantochè ei venisse. Giunse finalmente Cesare nell'antiporto all'ora di sopra detta, e fu ricevuto subitamente da quei giovani sotto il baldacchino, e sotto quello entrò dentro alla porta, dove il Duca Alessandro, il quale era a cavallo appresso a Sua Maestà, gli porse le chiavi delle porte della città; ed egli le accettò, ma subitamente le rendè, ed i Maestrati predetti allora si levarono tutti subitamente in piedi, e gli fecero riverenza; ed essendu in questo mezzo fornito già di passare il chericato, i Maestrati tutti a piede s' inviarono dopo il chericato verso la chiesa di sopra detta, e dopo i Maestrati vennero a cavallo tutti quelli ch' erano in compagnia di Sua Maestà riccamente addobbati, ultimamente venne lo Imperadore sotto il baldacchino in su un cavallo bianco, con un saio di velluto pagonazzo e una piccola catena d'oro al collo, ed in capo un cappello pur di velluto pagonazzo con una penna bianca in sul lato manco, in mezzo di quei giovani di sopra detti, e della sua guardia, la quale era mezza di Borgognoni e mezza di Spagnuoli tutti armati coll'alabarde; e dalla man manca di Sua Maestà era messer Francesco Guicciardini, vestito con un lucco di velluto pagonazzo, e appiè. Seguiva di poi l' Imperadore la sua guardia di cavalli tutti ben armati e riccamente vestiti, e su bellissimi cavalli; e la via per la quale Sua Maestà Cesarea venne, era tutta adorna e parata nella maniera di sotto scritta.

Era primieramente la porta, onde Cesare entrò, tratta dai suoi gangheri, e gettata in terra, per dimostrare, che dove egli si ritrovava, non faceva mestiere d' altra difesa; perchè quella parte del muro dell' antiporto, la quale è dirimpetto alla porta della città, per la quale ei doveva entrare, s' era fatta tutta rovinare, e sopra l' arco della porta, era l' aquila imperiale con due capi, a ai piedi erano scritte queste parole: INGAADERA . VASEM . CÆSAR . MAJESTATIS . TVÆ . DAVOTISSIMAM . QVÆ . AVNQVAM . MAJOAEM . PAIACIPEM . VIDIT. E dai lati della porta medesima era l' impresa di Sua Maestà, e le due colonne, le quali mettevano in mezzo la porta colle loro scritte dall' una colonna all' altra: PLVS VLTRA. Al canto alla cuculia di poi era in sur una basa una statua d' una femmina con una palma in mano, che significava l' allegrezza, e ai piedi della quale nella sua basa erano scritte queste parole: HILARITAS . POPVLI . FLORENTIAI. In sul canto alla cuculia proprio era un arco trionfale colle sue colonne, e fucili, nella parte dinanzi del quale a man destra di sotto era una statua d' una Vittoria colla celata in testa, e varie sorte di arme ai piedi con queste lettere: SÆPE . OMNES . MORTALES . SÆPIVS . TE . IPSVM . SVPERASTI. E supra questa era una statua d' una Carità, la quale aveva scritte a' piedi queste lettere: OA . CVLTVM . DAI . OPT . MAX . AT . AEAEFICENTIAM . IN . CVNCTOS . MOSTALAS. Dal lato manco della parte di sotto era una statua della Fede colla croce in mano, la quale aveva scritte a' piedi queste lettere: OS . CHRISTI . AOMEN . IA . ALTERVM . TERRASVM . OASAM . PROPAOATVM. Dalla parte di sopra dell' arco era la statua d' una femmina col cornucopia in mano che versava corone, e le parole ch' ella aveva scritte a' piedi eran queste: DIVITIAS . ALII . TV . PSOVIACIAS . ET . AEGNA . LAAGIRIS. Il titolo dell' arco era questo: IMPEAATORE . CAAOLO . AVGVSTO . OS . CIVES . CIVITATI . AT . CIVITATEM . CIVIAVS . AESTITVTAM . MARGARITAMQVE . FILIAM . DVCI . ALEX . MED . COAJVGEM . DATAM . QVOD . FELIX . FAVSTVMQUE . SIT . FLOSENTIA . MAMOASAMPAA . LÆTA . DICAVIT. Dalla man manca dell' arco era dipinto in un quadro la incoronazione di Ferdinando, fratello dell' Imperadore con queste lettere: CAAOLVS . AVOVSTVS . TVACAS . A . AOAICIS . ET . PARAOAIIS . FVOAT. Dalla parte di dietro dell' arco, che guarda San Felice in piazza era dalla parte dinanzi ne' luoghi dove erano le quattro statue di sopra dette quattro Turchi e Mori prigioni, e legati senz' altre parole. Nella facciata di San Felice in piazza era dipinta in un quadro una rotta data da Cesare ai Barbari, e la Fede e la Giustizia in aria colle spade in mano, le quali combattevano in favor de' Cristiani, e da man destra del quadro fra 'l pilastro e la colonna era una statua d' una femmina coll' ali, la quale avea scolpite in uno scudo queste parole: AFRICA. la quale significava la vittoria che Cesare avea avuta dell' Affrica, e dalla man sinistra un' altra femmina medesimamente coll' ali, la quale dipigneva in uno scudo questa parola: AS e seguitava di dipignere per fornire tutta la parola che doveva dire ASIA. la qual dimostrava, che l' Asia di già cominciava a esser vinta, e seguitava la vittoria per doverla soggiogar tutta, siccome quella femmina seguitava di dipignere per fornir la parola tutta, siccome di sopra è detto. Nel cornicion del quadro grande erano scritte queste parole: CAAOLO . AVOVSTO . DOMITORI . AFAICÆ. Di sopra il cornicione era dipinto in un quadro la coronazione del Re di Tunisi, e a man dritta del quadro erano scritte queste lettere: TVSCIS . ET . AFRIS . VICTIS . e da mano manca: AEGAO . MALEASSE . RESTITVTO. In capo della piazzuola che è al fine di Via Maggio, era una statua d' Ercole, il quale uccideva l' Idra, e aveva scritte nella base queste

parole: VT . HERCVLES . LABORE . ET . ÆRVMNIS . MONSTRA . VARII . GENERIS . EDOMVIT . ITA . CÆSAR . VIRTVTE . ET . CLEMENTIA . VICTIS . VEL . PLACATIS . HOSTIBVS . PACEM . ORBI . TERRARVM . ET . QVIETEM . RESTITVIT. In capo di Via Maggio dirimpetto alla loggia de' Frescobaldi era una statua che significava il fiume d' Arno, la quale colla mano destra accennava il ponte a Santa Trinita, e nella basa sua erano scritte queste lettere: VENIMVS . AB . VLTIMIS . IBERIS . FRATRES . ISTI . AMPLISSIMI . MIHI . PRO . GLORIA . CÆSARIS . GRATVLATVM . VT . IVNCTIS . VNA . MEIS . EXIGVIS . PRO . PERENNISVS . AD . IORDANEM . PROPERAMVS. In sulla coscia del ponte a Santa Trinita di man destra era un' altra statua pur d' un fiome, che nella basa aveva scritte queste parole: BAGRADAS. EX AFRICA. E da man sinistra pur in sull' altra coscia manca del ponte era la statua d'un altro fiume, al quale era scritto nella basa: IBERVS . EX . HISPANIA. Dall'altra parte del poote predetto era in sulla coscia dritta del ponte un' altra statua pur d'un fiume, e nella basa era scritto: DANVBIVS . E . PANNONIA. Ed in sulla coscia manca del ponte era la statua del Reno con queste parole: RHENVS . A . GERMANIA. In sulla piazza di Santa Trinita era un cavallo sopra 'l quale era un Imperadore, il quale significava Carlo V, e nella basa in sulla quale posava il cavallo era scritto questo titolo: IMPERATORI . CÆSARI . AVGVSTO . GLORIOSISSIMO . POST . DEVICTOS . HOSTES . ITALIÆ . PACE . RESTITVTA . SALVTATO . CÆSARE . FERDINANDO . FRATRE . EXPVLSIS . ITERVM . TVRCIS . AFRICAQVE . PERDOMITA . ALEX . MED . DVX . FLOR . PP. Al canto dei Tornaquinci era una statua della Vittoria coll' ali, la quale aveva una palla in mano, e nella sua base erano scritte queste parole: VICTORIA . AVGVSTI . Al canto de' Carnesecchi era una statua d'un gigante che aveva in mano una pelle d' oro di montone, e nella basa aveva scritto: IASON . ARGONAVTARVM . DVX . ADVECTO . E . COLCHIS . AVREO . VELLERE . ADVENTVI . TVO . GRATVLATVR. Al canto alla Paglia s' eran levati tutti i tetti di quelle botteghe che vi sono, ed era parata tutta quella facciata delle mura di panno d'arazzo, e sopra qoe' panni era un fregio pieno d' armi e d'imprese di Sua Maestà Cesarea. Sopra la porta del mezzo di Santa Maria del Fiore era un bellissimo festone con un finimento di due aquile, una a mano destra e l'altra a mano manca con questo breve: OVS . TE . MIRORE . QVOD . GERIS . IMPERAS. In sul canto della Via de' Martegli eran due figure di due donne le quali reggevano un mappamondo, delle quali quella che era dal lato destro aveva in mano un serpente, è nella basa, in sulla quale ella posava, era scritto: PRVDENTIA . PARAVIMVS. Ma quella ch' era dal lato sinistro aveva in mano una spada, e nella sua basa diceva: IVSTITIA . RETINEMVS. E sopra quella palla del mondo era un' Aquila Imperiale coll' ali aperte, e da ciascun de' lati aveva un breve, de' quali l' un diceva; EGO . OMNES . ALITES. E l'altro diceva: CÆSAR . OMNES . MORTALES. In sulla piazza di San Giovannino era una figura d' una femmina, la quale aveva nella man destra un ramo d' olivo, e sotto i piedi un monte di spoglie, e nella basa era scritto: ERIT . PAX . IN . VIRTVTE . TVA. Sopra la porta ch' entra nella loggia del palagio de' Medici erano scritte queste parole: AVE . MAGNE . HOSPES . AVGVSTE. Con questo apparato dunque, e colla pompa di sopra detta, la qnalo era molto accresciuta dallo gentildonne, le quali per totta la via, per la quale Soa Maestà venne, erano riccamente adorne alle finestre per vederla, e avevano in sulle finestre bellissimi tappeti, giunse lo Imperadore a Santa Maria del Fiore, e scavalcato entrò in Chiesa, e si messe a farè orazione sotto a un cortinaggio di velluto pagonazzo, che perciò era stato posto dalla parte destra dell' altare, e al vano della cupola era tirato in sulle funi un bellissimo ottangolo di drappelloni. E poichè Soa Maestà ebbe fatto orazione tanto quanto le piacqoe, uscì di Chiesa e rimontò a cavallo e se n' andò ad alloggiare al palagio de' Medici, e stette di poi in Firenze sette giorni, e mentrechè egli vi stette, andò qoasi ogni giorno per la città diportandosi e veggeodola, non menando seco molto gran compagnia di gento. Il Duca Alessandro, il quale in Napoli aveva scritto nelle risposte ch'egli avea fatto all' accuse, le quali i fuorusciti gli avevan poste dinanzi all' Imperadore, che la città si contentava assai del governo suo, e che i cittadini l' amavao molto, permesse che ognono, mentrechè Cesare era in Firenze, portasse l' armi, e fece in quel medesimo tempo una mostra della migliore, e della meglio armata parte delle fanterio ch' egli aveva in sullo Stato di Firenze, siccome quegli, cho oltre la cagion predetta, era piuttosto sdegnato, che altramente coll' Imperadore per lo cagioni dette di sopra, volle dimostrargli in quella maniera che da sè stesso aveva forze bastevoli a difendersi lo Stato, quando Sua Maestà avesse dato la sentenza in altro modo, che in quello ch' ella l'aveva data. Nè si fece, mentreche Cesare era in Firenze, cosa alcona notabile.

Partì di poi Sua Maestà di Firenze a quattro giorni di maggio, e la mattina ch'ella partì, andò innanzi alla partita sua a udir messa in San Lorenzo, e dopo messa andò a vedere quella maravigliosa sagrestia che fece in quella chiesa Michelagnolo Buonarroti scultore Fiorentino, il quale meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si poote, di poi montò a cavallo, e per la via di Pistoia e di Lucca se n' andò in Lombardia per andar di poi ad assalir la Provenza. È da notare, che Sua Maestà non lasciò in Firenze, nè privilegio, nè memoria, nè segno alcuno d' essergli stata, nondimeno molt' altri Imperadori, che per il passato sono stati in quella città, quando ella non era di tanta grandezza nè di taota bellezza e riputazione di quanta ella era allora, ed eglino non avevano tanto imperio quanto aveva Carlo V, le lasciarono molti privilegi, e grandi; e questo dette manifesto indicio dello sdegno e dell' odio ch' egli avea colla città di Firenze; donde quando e' partì

il Duca Alessandro l'accompagnò insino ai confini dello Stato suo, di poi presa licenza da Sua Maestà se ne ritornò a Firenze, e cominciò a mettersi in ordine per ricevere onorevolmente madama Margherita d'Austria di sopra detta, la quale dopo non molti giorni doveva da Napoli venirsene a Firenze a marito.

Venne adunque Sua Eccellenza a' trentuno di maggio dal Poggio a Caiano a Firenze, là dove le andò incontro insino a San Donato in Polverosa tutta la nobiltà di Firenze a cavallo, e tutta bene addobbata, ed entrò in Firenze il giorno di sopra detto la sera a mezz' ora di notte con assai doppieri accesi, sotto un ricchissimo baldacchino, il quale portarono quaranta giovani dei primi della città, tutti vestiti di raso chermisi, e se n' andò ad alloggiare dal convento de' frati di San Marco, nelle case d' Ottaviano de' Medici, e addì tredici di giugno udì in San Lorenzo la messa del congiunte insieme col Duca suo marito, la qual fu cantata da messer Antonio Pucci, Cardinale di Santi Quattro e sommo Penitenziere; e di poi ch' egli ebbero udita la messa, se ne vennero in compagnia del Cardinale di sopra detto, e del Cardinal Cibo e della Viceregina di Napoli, vedova, e donna già di Don Carlo della Noia, la quale era venuta in sua compagnia al palagio de' Medici, laddove era apprestato un bellissimo convito, al quale furono invitate tutte le più nobili donne, e tutti i primi Maestrati e gentiluomini della città, e dopo desinare si ballò alquanto, di poi si recitò una commedia, e ultimamente si combattè un castello in sulla piazza di San Lorenzo, e la notte di poi ella n' andò a marito.

Papa Paolo, il quale sebbene avea forse caro, che tra Cesare e 'l Re di Francia fosse guerra e massimamente di là da' monti, voleva nondimeno dimostrare di procacciare a suo potere, che tra loro seguisse pace e accordo, mandò da Roma il Cardinal Triulzi al Re di Francia, ed il Cardinal Caracciolo all' Imperadore, tutti due insieme per trattare l' accordo tra questi due gran Principi, e intimare ancora il Concilio per a Mantova, e questi Cardinali tutti due insieme passarono ed alloggiarono in Firenze a' ventiquattro giorni di giugno. La fortuna, la quale aveva sempre, o in una maniera, o in altra travagliato il Duca Alessandro, non volle anche lasciargli godere intieramente senza qualche travaglio le nozze, e la sua novella sposa, perciocchè ai diciotto giorni di luglio s' intese che alla Mirandola sotto il governo del Conte Guido Rangone e del signore Cesare Fregoso, eran giunte un buon numero di fanterie soldate dal Re di Francia, di maniera ch' il Duca ebbe sospetto ch' elle non venissero a' danni suoi, perciocchè in quell' esercito eran molti fuorusciti Fiorentini; onde ei mandò a' confini dello Stato suo quella parte di fanterie e cavalli che giudicò abbastanza per difendere quei luoghi, e fece mandar bandi sotto gravissime pene per tutto il dominio, e massimamente per quella parte che confina colla Lombardia che ognuno sgombrasse tutte le robe, e specialmente le vettovaglie a' luoghi forti, per tòrre a' nimici ogni comodità di poter vivere alla campagna.

Pure dopo non molti giorni s' intese per cosa certa, che quell' esercito andava sopra Genova, avvisandosi di poterla pigliare sprovvedutamente, il che non successe loro; conciossiacosachè essendo eglino arrivati a quella città la notte dei due giorni di settembre, e avendole dato siccome i soldati dicono, una battaglia di mano, nè avendo scale, le quali fussono tanto lunghe che bastassero a salir per quelle in sulle mura della città, ei furon ributtati indietro; perchè essi il giorno di poi si partirono, quasi fuggendo del Genovese, e se ne ritornarono senz' ordine alcuno verso la Mirandola, dove si dissolverono e sbandarono del tutto.

In questo medesimo tempo l' Imperadore era passato in Provenza, ed aveva assalito la città di Marsilia, e non gli essendo il pigliarla succeduto, l' esercito Imperiale il quale era il maggiore ed il più gagliardo che Cesare avesse avuto giammai, da quello in fuore ch' ei condusse contro ai Turchi l'anno mille cinquecento trentadue a Vienna, cominciò a patire assai delle cose da vivere, perciocchè il signore Anna di Monsmoransì, il quale era gran Contestabile di Francia, aveva guastato tutto il paese intorno a Marsilia e quasi tutta la Provenza, avendo fatto ardere tutti gli strami, e sgomberare ai luoghi forti tutte le vettovaglie e rovinare i mulini, e la maggior parte delle case per ridurre in quella maniera l' oste dell' Imperadore in un' ultima necessità di tutte le cose, siccome egli lo ridusse, di maniera che gli uomini di quell' esercito furon forzati a viver d'erbe, e di frutte mature e acerbe, e finalmente d' ogn' altra cosa che potevano aver, buona o cattiva ch'ella si fosse, perchè gli cominciarono tante e sì pestilenziose malattie che in poco tempo uccisero la maggior parte di quell' esercito, e quegli che rimasero vivi per lo più erano gravemente ammalati, perchè l'oste si dissolvè tutto, e ciascheduno andò laddove più gli piacque. Onde l' Imperadore si ritirò a Genova con gran danno e con perdita d' uomini, e non senza biasimo suo, perciocchè quell' impresa gli era stata contraddetta, come molto malagevole a riuscire, dalla maggiore parte dei suoi più fedeli e più savj consiglieri e soldati.

Giunse dunque l' Imperadore a Genova ai quattordici giorni d' ottobre dell' anno mille cinquecento trentasei, e a' diciotto giorni del medesimo mese il Duca Alessandro avendo inteso che Sua Maestà era giunta in Genova, si partì di Firenze, e andò a far riverenza all' Imperadore, menando seco molti gentiluomini Fiorentini, e fu raccolto ad Cesare, e veduto molto benignamente, e stette in Genova appresso di quegli insino a' quindici giorni di novembre, nel qual giorno Cesare s' imbarcò, e per mare se ne ritornò in Spagna:

ed il Duca dopo non molto tempo si partì di Genova, di maniera che l' ultimo giorno di novembre giunse in Firenze, onde poi a' era partita a' ventisei giorni del medesimo mese la Viceregina di sopra detta, ch' era venuta in compagnia della Duchessa, la quale percioccbò il Duca Alessandro la vezzeggiava assai, attendeva a viversi molto lietamente, non sapendo il cattivo fato, il quale soprastava al marito, nè quanto breve dovea essere il tempo che gli dovea durare quello Stato, nel quale ella tanto si contentava.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUINDICESIMO

SOMMARIO

1536. *Ragguaglio della vita e costumi di Lorenzo de' Medici. Preparamento di Lorenzo de' Medici per ammazzare il Duca Alessandro. Morte del Duca Alessandro de' Medici. Lorenzo de' Medici parte di Firenze. Sue scuse per non aver sollevato il popolo dopo la morte del Duca. Più ragioni perchè Lorenzo facesse questo omicidio. Pronostici di questa morte. Sei sei concorsero alla morte del Duca. Timore del cardinal Cibo di non esser manomesso dal popolo. Quello dicevano i Frati di san Marco, e i Piagnoni. Concetti dell' animo del Duca. I Quarantotto si radunano, e non sono d' accordo. Cosimo de' Medici proposto per successore al Duca morto. Ragunanza di notte in casa Salviati. Ragioni del signor Cosimo date alla madre per la sua tema. Il cardinal Cibo si fa promettere dal signor Cosimo quattro cose. Discorso del Cardinale nella pratica de' Quarantotto. Palla Rucellai s' oppone generosamente all' elezione del signor Cosimo. Condizioni fermate nella pratica. Cosimo Medici eletto principe, e suo ringraziamento nel Senato. Case de' Medici saccheggiate. Pensieri di Francesco Guicciardini nell' elezione di Cosimo Medici. Primo titolo del signor Cosimo, e sue diligenze, e ambascerie. Alessandro Vitelli s' impadronisce della fortezza con inganno. Il Vitelli promette tener la fortezza per il signor Cosimo, e poi l' esibisce all' Imperadore. Causa dell' odio tra 'l Papa, ed il morto Duca Alessandro. Lorenzo de' Medici chiamato il nuovo Bruto Toscano. Epigramma del Molza in sua lode. Traduzione del Varchi. I fuorusciti fanno gente per render la libertà a Firenze. Lettera di Filippo Strozzi a' cardinali Salviati e Ridolfi. I tre cardinali Fiorentini vengono verso Firenze armati. Spagnuoli e Tedeschi in Toscana in aiuto di Cosimo de' Medici. I cardinali e i fuorusciti vanno verso Firenze senza genti. Ministri di Cesare offeriscono aiuto al signor Cosimo. Brevi del Papa allo stato, e al Vitelli. I cardinali Fiorentini entrano in Firenze. Ingiuria, e paura fatta al Cesano. Piero Vettori minacciato da un soldato. Il cardinal Salviati va a licenziare le genti de' fuorusciti. I cardinali Fiorentini son fatti partire di Firenze e dello stato. Bando per rimettere i fuorusciti de' quali pochi ritornano. Esequie al Duca Alessandro. Qualità di Lelio Torelli da Fano. Bando di rubello dato a Lorenzo de' Medici, e sua taglia. Filippo de' Nerli si disgusta dello Stato e va a Roma. Moti de' Pistolesi, e loro uccisioni. Il Duca Cosimo fa partire i Cardinali e i fuorusciti dello Stato. Offerte fatte dallo Stato di Firenze a Filippo Strozzi, e sua risposta. Pratiche de' fuorusciti in Bologna. Lettere del Re di Francia a Filippo Strozzi. Arrivo di Piero Strozzi in Bologna. Male parole di Piero Strozzi al padre. Trattato d'Achille del Bello di far rivolgere Castracaro. Castracaro in sollevazione. Speranze de' fuorusciti nel Re di Francia. Il Duca Cosimo solo governa lo Stato. Natura de' Fiorentini. Sbanditi dal Borgo a San Sepolcro offeriscono la città a Piero Strozzi. Villa di Plinio dove si crede che fosse. Piero Strozzi con i fuorusciti s' incammina per sorprendere il Borgo a San Sepolcro. Il Duca Cosimo è diligentissimo nello spiare gli andamenti de' fuorusciti. Provvisioni per difesa del Borgo e d' Anghiari. I fuorusciti si accostano al Borgo, e subito si partono. Situazione di Sestino. Piero Strozzi vuole entrare in Sestino, ed è ributtato. Niccolò Strozzi morto, e Ivo Biliotti ferito. I fuorusciti e la loro gente si sbandano. Sollevazione del Borgo a San Sepolcro. Tumulto d' Anghiari. Piero Strozzi ritorna a Roma. Istorici scrivono molte volte il falso, se non son presenti a' fatti. Giovanni de' Pazzi, Signore di Civitella.*

Era venuta la notte destinata da' fati all' infelicissima morte del Duca Alessandro, la quale fu tralle cinque ore o le sei del sabato, che precedetto la Befania il sesto giorno di gennaio (secondo il costume de' Fiorentini, i quali pigliano il giorno tosto che 'l giorno è ito sotto) dell' anno mille cinquecento trentasei, non avendo egli fornito ancora il ventesimosesto anno della sua vita; la qual morte io (perchè se ne favellò e scrisse diversamente), racconterò con maggior verità, avendola udita, o da Lorenzo stesso nella villa di Paluello, otto miglia vicina a Padova, e da Scoronconcolo medesimo nella casa degli Strozzi in Vinegia, da' quali soli, e non da altri si poteva, se mentire non volevano, il che a me

non parve, la certezza di questo fatto sapere; il quale prima che io racconti, giudico esser ben fatto di ragionare alquanto della vita e costumi di lui.

Nacque Lorenzo in Firenze l'anno mille cinquecento quattordici, agli ventitre di marzo, di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, bisnipote di Lorenzo fratel di Cosimo e di madonna Maria, figliuola di Tommaso di Paolantonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà, dalla quale, essendogli il padre morto a buon'ora, fu con somma cura e diligenza allevato; ma non prima, imparato le prime ed umane lettere, le quali egli, che ingegnosissimo era, apparò con incredibile agevolezza, fu uscito di sotto la custodia della madre, e del maestro che cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile e desideroso di veder male, e poco appresso dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così divine come umane, e dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessono rispetto, ma gli andassono a' versi che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne' casi d'amore senza rispetto alcuno, o di sesso, o d'età, o di condizione, e nel segreto, sebbene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno: appetiva stranamente la gloria, e non lasciava tratto, nè a dire nè a fare, onde credesse di potersi acquistar nome, o di galante o d'arguto; era scarso della persona, e anzi mingherlino che no, e per questo se gli diceva Lorenzino; non rideva, ma ghignava, e tutto che gli fosse più tosto graziato che bello, avendo il viso bruno, e maninconico, nondimeno fu nel fiore della sua età amato fuor di modo da Papa Clemente, e contuttociò ebbe animo (secondochè disse egli stesso, poichè ebbe ucciso il Duca Alessandro) di volerlo ammazzare. Condusse Francesco di Raffaello de' Medici, rivale del Papa, giovane di bonissime lettere e di grandissima speranza, a tale sterminio che uscito quasi di sè, e divenuto il giuoco di tutta la Corte di Roma, ne fu rimandato per minor male, come mentecatto a Firenze. In questo tempo medesimo incorse nella disgrazia del Papa, e nell'odio di tutto 'l popolo Romano per questa cagione:

Trovandosi una mattina nell'arco di Gostantino e in altri luoghi di Roma, molte figure antiche senza le loro teste, Clemente montò in tanta collera, che comandò (non pensando che fosse stato egli) che chiunque fosse colui che tagliate l'avesse, eccettuato solo il Cardinal de' Medici, dovesse esser subitamente senz'altro processo appiccato per la gola; il qual Cardinale andò a scusare al Papa Lorenzo come giovane e desideroso, secondo il costume de' loro maggiori, di cotali anticaglie, e con gran fatica potè raffrenare l'ira sua, chiamandolo l'infamia e 'l vituperio della casa de' Medici. S' ebbe nondimeno a partir di Roma Lorenzo, ed ebbe due bandi pubblici, uno dai Caporioni che non potesse stare in Roma mai più, l'altro dal Senatore, che chiunque l'uccidesse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma premiato; e messer Francesco Maria Molza, uomo di grande eloquenza e giudicio nelle lettere greche, latine e toscane, gli fece un'orazion contra nell'Accademia Romana, trafiggendolo latinamente quanto seppe e potette il più. Tornato Lorenzo a Firenze si mise a corteggiare il Duca Alessandro, e seppe con esso così ben fingere, e così bene si sottomesse al Duca in tutte le cose, e per tutti i modi, che gli diede a credere, ch'ei gli facesse la spia da dovero, tenendo simulatamente segrete pratiche co' fuorusciti, ed ogni giorno mostrandogli lettere, or da questo ricevute or da quell'altro di loro; e perchè si mostrava di vilissimo cuore, non volendo, non che portare o maneggiare armi, sentirle ricordare, il Duca ne prendeva piacere, come di pusillanimo; e non tanto perchè egli studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva che non apprezzasse nè roba, nè onori, lo chiamava il filosofo, dove dagli altri che lo conoscevano, era chiamato Lorenzaccio: favoriva lo il Duca in tutte le sue occorrenze, o specialmente contra il signor Cosimo suo secondo cugino, al quale egli portava odio smisurato, sì perchè erano diversi, anzi contrarj di natura e di costumi, e sì per una lite, la quale gli aveva mossa di grandissima importanza il signor Cosimo per cagione d'eredità de' loro maggiori. Per le quali cose aveva il Duca tanta sicurtà presa sopra Lorenzo che non gli bastando di servirsene come di ruffiano, così colle donne religiose, come colle secolari, o pulzelle o maritate o vedove, o nobili o ignobili, o giovani o attempate ch'elle si fossono, che lo ricercò ancora, che gli volesse condurre una sorella di sua madre da canto di padre, giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, la quale era moglie di Lionardo Ginori, ed abitava non guari lontana dall'uscio di dietro del palazzo de' Medici.

Lorenzo, il quale non aspettava altro che una simile occasione, gli mostrò, che vi sarebbe difficoltà, pure che da lui non resterebbe, dicendo, che alla fine tutte le donne erano donne, e tanto più che il marito si trovava in quel tempo, avendo mandato a male di molta roba nella città di Napoli, in grandissimo disordine; e comechè di questo mai favellato nolle avesse, diceva al Duca d'averlo fatto, e che la trovava molto dura, tuttavia che non resterebbe di subbillarla, tantochè la farebbe condescendere per ogni modo alle voglie loro; ed in quel mentre andava intertenendo, non meno di fatti che con parole, un Michele del Tavolaccino, per soprannome Scoronconcolo, a cui aveva fatto riavere il bando del capo, nel quale per un omicidio da lui commesso, era incorso, e spesse volte ragionando si doleva forte con esso lui, che un certo saccente di Corte, aveva tolto senza cagione nessuna a uccellarlo, e prendersi giuoco de' fatti suoi; ma che al nome di Dio — alle

quali parole Scoronconcolo risentitosi subito disse: *ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch' e' non vi darà mai più noia;* e venendo poi da lui, che si vedeva ogni giorno accarezzato e beneficato più, a sollecitar Lorenzo che gli dovesse dire chi colui era, e non dubitasse di nulla, gli rispondeva: *Oimè no, ch' egli è un favorito del Duca; sia chi si voglia,* soggiugneva Scoronconcolo, ed usando le parole che sogliono avere in bocca cotali agherri, diceva: *io l'ammazzerò se fosse Cristo.* Onde Lorenzo udendo che il disegno gli riusciva, avendolo una mattina menato a desinar seco, come faceva spesso, ancorachè la madre ne gli dicesse male, ed il proverbiasse, gli disse: *Orsù, da che tu me 'l prometti così risolutamente, ed io son certo, che tu non mi mancherai, come io non mancherò mai a te per tempo nessuno di tutto quello che io potrò, io son contento, ma mi vi voglio trovare anch' io, e acciò lo possiamo fare a man salva, vedrò di condurlo in luogo che non vi sia pericolo nessuno, e non dubito che mi riuscirà.* E così parendoli che quella notte fosse il tempo, e tanto meglio perchè il signor Alessandro Vitelli si trovava a città di Castello, favellò dopo cena nell'orecchio al Duca, e gli disse che aveva finalmente con promissione di danari disposto la zia, perchè quando tempo gli paresse, se ne venisse solo, e cautamente in camera sua guardandosi molto bene, che per l' onor della donna, nessuno il vedesse, nè entrare nè uscire, e che egli incontinente andrebbe per lei: certa cosa è, che il Duca essendosi messo indosso un robone di raso alla napoletana, foderato di zibellini, nel voler pigliare i guanti, ed essendovene di que' di maglia, come de' profumati, stette così un poco sopra di sè, e disse: *quali tolgo, quei da guerra, o que' da fare all' amore?* e presi questi ultimi, uscì fuori con quattro solamente, Giomo, l' Unghero, il Capitano Giustiniano da Cesena ed un credenziere chiamato Alessandro; e quando fu in su la piazza di San Marco, dov' era ito per non essere appostato, gli licenziò, dicendo che voleva esser solo, tutti, eccetto l'Unghero, il quale si fermò dalla casa de' Sostegni, quasi al dirimpetto di quella di Lorenzo, con ordine, che vedendo, o entrare o uscire persona, non si dovesse muovere nè fare atto nessuno; ma egli stato che fu quivi un gran pezzo, se ne andò nella camera del Duca, e addormentossi.

« Arrivato il Duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto, la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio, che era di quegli che si chiudono da per loro, ed andò via, e trovato Scoronconcolo, gli disse tutto lieto: *fratello ora è il tempo, io ho rinchiuso in camera mia quel mio nimico che dorme: andianne,* disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: *non guardar ch' egli sia amico del Duca, attendi pure a menar le mani; così farò,* rispose l'amico, *sebbene egli fosse il Duca; tu ti se' apposto,* disse Lorenzo con lieta cera, *egli non ci può fuggire delle mani, andiam via; andiam pure* disse Scoronconcolo. Lorenzo alzato il saliscendo che ricadde giù, e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro, e disse: *Signor, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l' averlo passato con una stoccata d' una mezza spada fuor fuora da una parte all' altra fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo, perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela ovvero panniculo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini sottotraverso, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra dove sono il cuore e gli altri membri spiritali, dal ventricolo di sotto, nel quale sono il fegato e l' altre membra della nutrizione e della generazione. Il Duca, il quale, o dormiva o come se dormito avesse, stava col viso volto in là, ricevuta sì gran ferita si voltolò su pel letto, e così voltolone s' uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio, facendosi scudo d' uno sgabello ch' egli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandoli una tempia gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio, aggravandoseli con tutta la persona addosso, e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso, e dell' indice della mano sinistra gl'inforcò la bocca dicendo: *Signore, non dubitate;* allora il Duca aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo strigneva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l' aiutasse, il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro, che non ferisse prima, o insiememente Lorenzo tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo, ma non faccendo altro frutto che sforacchiare il saccone, mise mano a un coltello ch' egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al Duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò.

Diedegli poichè fu morto dell' altre ferite, per le quali versò tanto sangue che allagò quasi tutta la camera; e fu notabil cosa, che egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse, nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito che egli teneva rabbiosamente afferrato co' denti. Era il Duca, poichè fu morto, sdrucciolato in terra, ma essi lo ricolsero tutto imbrodolato di sangue, e postolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione col quale s' era turato egli stesso prima che s' addormentasse o facesse le viste di dormire, il che pensano alcuni che fosse fatto da lui artatamente, perchè conoscendosi mal atto a fare i convenevoli, e sappiendo che la Caterina, la quale egli aspettava era leggiadra favellatrice, voleva fuggire in quel modo d' avere a fare con esso lei le belle pa-

role. Lorenzo poichè ebbe assetato il Duca, non tanto per vedere se erano stati sentiti, quanto per ricriarsi un poco e riaver gli spiriti, sentendosi tutto stracco e affannato per la fatica durata, si fece a una delle finestre che rispondono sopra la Via Larga. Erasi sentito da quei di casa, ed in particolare da madonna Maria, madre del signor Cosimo alcun romore e calpestio di piedi; ma nessuno s'era mosso, perchè Lorenzo a questo fine aveva usato più tempo innanzi menare in quella stessa camera di molte brigate, e come fanno i baioni, quasi si azzuffasser da vero, correr di qua di là gridando: *dagli, ammazzalo, traditore, tu m' hai morto*, ed altre voci somiglianti. Lorenzo riposato ch' egli fu, si fece chiamare a Scoronconcolo un suo ragazzo, cognominato il Freccia, e gli fece vedere il corpo morto, il quale egli con gran maraviglia riconobbe, e fu per gridare. A qual fine Lorenzo si facesse questo non mi disse egli, nè io me lo posso per me indovinare: parmi bene, che da quel punto ch' egli ebbe morto il Duca Alessandro infinochè fu morto egli dopo tanti anni in Vinegia, non solo non gli succedesse mai (che che se ne fosse la cagione) cosa nessuna prosperamente, ma ancora che egli non ne facesse alcuna, che bene stesse.

Egli fattosi dare alcuni pochi danari da Francesco Zeffi suo come maestro di casa, il quale allora in contanti non si trovava più; portandosene la chiave della camera seco, s' uscì di casa con Scoronconcolo e col Freccia, e avuta dal Vescovo de' Marzi la licenza delle cavalle delle poste, sotto colore di volersene andare alla sua villa di Cafaggiuolo per vedere Giuliano suo minor fratello, il quale secondochè fingeva egli che li avessono scritto, si trovava per alcuni grandissimi dolori colici, in fine di morte, se ne andò dirittamente a Bologna, dove si medicò quel dito, il quale rimase segnato per sempre, e a messer Salvestro Aldobrandini, il quale era Giudice del Torrone, raccontò tutto il fatto; ma egli pensando che fosse qualche finzione, nol volle credere, e si stette con grand' imprudenza senza fare o dire altro, infinochè arrivò quivi per le poste il Cavalier de' Marsili, il quale stando col Duca s' era mosso con alcuni altri a correr dietro a Lorenzo, che arrivò a Vinegia il lunedì notte, e con gran fatica fece credere a Filippo, che sotto a quella chiave, la qual gli porgeva, era rimasto racchiuso il Duca Alessandro sgozzato, e morto di più ferite. Finalmente Filippo credendolo l'abbracciò, o chiamatolo il lor Bruto, gli promise che farebbe, che Piero e Ruberto suoi figliuoli, prenderebbono per moglie le due sue sorelle, le quali nel vero e massimamente la maggiore ch'era stata maritata ad Alamanno d'Averardo Salviati, oltra l'eccessiva bellezza, avevano, ed hanno tutto quello che a gentilissime donne loro pari si richiedeva, e confortollo (avendoli Bindo Altuiti marito d' una sua zia, mandato per le poste cinquecento ducati) a dovernese andare per sua maggior sicurtà, secondochè diceva egli alla Mirandola; ma secondochè fu interpetrato da altri, per levarselo non solamente dinanzi ma d' addosso: e subito essendosi disarmato, e avendo scritto con partecipazione dell'Orator di Francia al Cardinal Salviati e a Ridolfi tutto quello che gli aveva raccontato Lorenzo, se n' andò difilato a Bologna.

Scusavasi Lorenzo con tre cagioni, dicendo primieramente, ch' era stato alle case di più cittadini popolari, ma dove era stato non udito e dove non creduto: secondariamente, aveva lasciato in commessione al Zeffo, che la mattina di buon' ora aperta la camera andasse a trovar Giuliano Capponi, e più altri cittadini amatori della libertà, e dicesse loro quello che ci avesse trovato dentro; terzamente, che Scoronconcolo non rifinava di stimolarlo, dicendogli a ogni poco: *salviànci, salviànci, che noi abbiamo fatto pur troppo:* come se non avesse potuto, poichè non voleva rimanere in Firenze, come doveva, far portare il corpo morto, o la testa, se non fuori, almeno sulle finestre. Ma egli è certo, che come nessuna congiura non fu mai, nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più sicuramente eseguita sul fatto, così nessuna non fu mai peggio maneggiata, nè più vilmente dopo il fatto, nè dalla qual riuscissero effetti più contrarj e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi e profittevoli a' suoi nimici, il primo de'quali era senz'alcun dubbio, per le ragioni raccontate di sopra, il signor Cosimo.

Io non voglio disputare, se quest' atto fu crudele o pietoso, commendabile o biasimevole, conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio e darne verace sentenza, il qual non sappia da qual cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo: se egli si mosse a così gran rischio per dover perder non pur lo Stato di Firenze, il quale, morendo il Duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui; ma ancora la vita, solamente per liberar la patria dal tiranno, come egli affermava, e renderlo la sua libertà: io per me crederei, che nessuna loda se gli potesse dare tanto alta, la qual non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore del suo merito; non arei già voluto che egli, se poteva far di meno, avesse tirato la provvisione da lui, come dicono, che faceva. Ma vogliono alcuni che non fosse mosso da altro, che dall' esser egli per sua natura di mala mente o di mal animo. Altri dicono, ch' egli si messe a cotanto pericolo per iscancellare quell' ignominia, che dai due bandi datigli in Roma e dall' orazione fattagli contra dal Molza seguita gli era; oltrachè si vergognava d' aver maritata sì gentile e virtuosa sorella a un nobile o ricchissimo, ma privato de' migliori sentimenti, e per conseguente inettissimo a tutte le cose. Nè mancano di quegli, i quali affermano lui non aver avuto riguardo ad alcuna delle cose dette; ma essere stato spinto da desiderio intentissimo di farsi immortale, del quale egli era arso incredibilmente sempre; oltra l' essere egli nato per madre de' Soderini, o per padre di coloro, i

quali erano stati tanto nemici a Piero di Lorenzo, e tanto amici del popolo, che presa l'arme del Comune, e mutando il nome del casato, s'eran fatti chiamare, non de' Medici ma de' Popolani. Io per me non credo, che nessuna di queste cagioni sola e separata dall'altre, ma tutte insieme avessero forza di condurlo a ensi, non so se pia o empia, ma certo terribile e risoluta deliberazione. So bene per bocca sua propria ch'egli ebbe in pensiero di volerlo ammazzare in Mercato Nuovo col suo pugnale medesimo, perchè rare volte cavalcava il Duca, che egli non se 'l facesse montare in groppa; ma rispetto alla guardia che sempre l'accompagnava, dubitò del successo, e forse temotte di non potersi salvare e sopravvivere alla gloria soa come egli desiderava: ed una notte fo tentato di dargli la pinta a terra d'un muro, ma ebbe paura, o che egli non morisse o che pure morendo non si credesse lui esser caduto da sè.

Nè voglio lasciar di dire, che gli fu predetto e pronosticato più volte, e per via di sogni, come da un Poggio da Perugia, il quale era infermo; e per arte d'astrologia, come del maestro Giuliano del Carmine, il quale fece la soa natività (benchè costui, secondo l'usanza di cotali astrologi, andava indovinando più quello ch'egli pensava che dovesse piacere al Principe, che quello che fosse la verità), non solo ch'egli sarebbe ammazzato, ma scannato; e scannato, chi diceva il proprio nome, da Lorenzo de' Medici, e chi lo descriveva, come fece Giovandomenico dal Bucine, chiamato il Greco, e figurandolo in modo, che si conosceva espressamente, che intendevano di lui. Scrissegli ancora di Roma madonna Lucrezia Salviati, la più veneranda matrona che vivesse, che si dovesse aver cura da un tale, dipignendo Lorenzo; e madonna Maria sua figliuola dimandata dal Duca, perchè ella voleva sì gran male a Lorenzo, rispose: *perchè io so, ch'egli ha in animo d'ammazzarvi, ed ammazzeravvi*; alle quali parole il signor Cosimo suo figliuolo che le stava dietro, fece cenni al Duca che la dovesse scusare come troppo affezionata: ma egli, o tirato da' fati, come si può credere, o perchè, sebbene non si fidava di Lorenzo, non però ne temeva considerato la gagliardia soa, e la debolezza di lui; perchè fu verissimo, che calandolo un tratto ammendue da un muro, Giomo che quanto da prima l'aveva favorito, tanto nell'ultimo se l'era recato a noia disse: *deh signore lasciatemi tagliare la fune, e leviancelo dinanzi*, alle quali parole rispose il Duca: *no, io non voglio, ma egli l'appiccherebbe bene a me se potesse:* fu anche verissimo, che quando il Duca fu tornato da Napoli, ser Maurizio gli disse: *Se Vostra Eccellenza mi vuol concedere ch' io disamini il Filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco;* ed egli disse: *che vorresti tu collarlo? o vanne va, e lascialo stare.* Per tutte queste cose fu tenuto in Firenze, ed altrove, la sua morte essere stata fatale; nè mancarono uomini ghiribizzosi, i quali con vanissima ed anco non del tutto vera, o curiosità, o superstizione, osservarono nella sua morte esser concorso sei sei, cioè lui essere stato ucciso l'anno mille cinquecento trentasei, avendo ventisei anni a' sei del mese, alle sei ore di notte, con sei ferite, avendo regnato sei anni.

La Domenica mattina non comparendo il Duca in luogo veruno, Giomo e l'Unghero cominciarono a dubitare, e conferito tutto quello che ne sapevano al Cardinal Cibo, egli si turbò forte, e sospettò di quello che era. Poi inteso dal Vescovo come aveva fatto dar le poste, e le chiavi delle porte a Lorenzo, lo tenne per fermo, e tutto impallidito mandò per messer Francesco Campana, e dopo qualche consulta, entrò loro tanta paura addosso che non ebbero ardire di fare aprir la camera, e certificarsi, per tema che non si levasse tumulto; e di vero trovandosi disarmati, e un popolo nimicissimo, il quale avvengachè non avesse arme, era bastante a cacciarneli colle spade sole, e coi sassi, avevano grandissima ragione di temere: nientedimanco scrisse il Cardinale a Pisa, ed ordinò che il signor Lorenzo suo fratello si trasferisse là subito con più gente che poteva, il che egli fece: scrissero a Jacopo de' Medici commessario delle bande, il quale si trovava in Arezzo che stesse provvisto, e facesse buona guardia: scrissero ancora, pure in nome di Sua Eccellenza, al Capitano della banda di Mugello, come più amica, che la conducesse subitamente in Firenze: mandarono con grandissima diligenza un corriere al signore Alessandro Vitelli significandoli che per caso importantissimo partisse subito da Città di Castello, o donde fosse, o se ne venisse con maggior celerità alla città, e brievemente non mancarono di diligenza nessuna. E per tenere occupati gli animi che non pensassino ad alcuna novità, fecero mettere la rena dinanzi al palazzo, ed appiccar lo chintana con un cerchio da botte pieno di doni, quasi il Duca dovesse quel giorno immascherarsi, come spesse volte soleva fare, ed a' cittadini che secondo l'usanza venivano a corte per vicitarlo, e fargli riverenza, rispondevano tutti lieti, e festanti nel viso che Sua Eccellenza, avendo, come è il costume in cotal vigilia, giuocato tutta la notte, si riposava. Aveva il Zeffo eseguito in qualche parte la commessione; ma non fu alcuno, il quale, o il credesse, o se il credeva, avesso ardire, o di scoprirse, o di palesarlo ad altrui, temendo ciascuno non questa fosse un'invenzione, o del Duca, per veder dove gli trovava, o di Lorenzo per fargli mal capitare. Furono ricercati del parer loro, in caso che 'l Duca non si trovasse, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, e Francesco Vettori, i quali dubitando ancor essi che questa non fosse una tenta, risposero che si cercasse prima del Duca, e poi si consultasse. Venuta la sera fecero segretissimamente aprir la camera, e trovato come s'erano pensati, il Duca morto, lo portarono

di nascoso rinvolto in un tappeto in San Giovannino, e poi nella sagrestia vecchia di San Lorenzo; e mancato loro ogni speranza, perchè insino allora avevano pensato, come gli uomini in simili casi ingannano volentieri sè medesimi, poter essere ch'egli in alcun Monasterio, come talvolta era usato di fare, racchiuso si fosse, si ristrinsero insieme in una soffitta del Cardinale, e dubitando che il popolo tratto tratto non si levasse, e gli occidesse tutti, si risolvettero di chiamare la mattina seguente la Pratica, ed in tanto mandarono con gran fretta Bernardo Giusti a sollecitare la venuta del signore Alessandro, il quale arrivò in Firenze il lunedì mattina con forse cento soldati assai male in arnese, della banda di Montevarchi, e di quella di Feghine, tutto sbigottito; ma trovato contra la sua opinione le cose quietissime, e veduto che i cittadini l'andavano a trovare, e raccomandargli la città, riprese animo, e cominciò a negoziare col Cardinale, e cogli altri di corte, e con quella parte di Palleschi che conosceva essere amica della parte de' Medici. Dicevasi questo lunedì mattina per tutto Firenze il Duca essere stato scannato, e morto da Lorenzo de'Medici, e se ne rallegrava universalmente ciascuno, ma nessuno si muoveva, o perchè non avevano arme, o perchè sebbene ognuno il diceva, molti, non l'avendo nessuno veduto morto, nol credevano, anzi pensavano che questa, come s'è detto già due volte, fosse una cicatrice per tentare gli animi de' cittadini, e del popolo, e quello che a me pare più verisimile, non vi erano capi; perchè i più, o prudenti, o feroci erano stati, come di sopra si disse, confinati. Si facevano bene di molti cerchiellini, e capannelle su per la piazza, e ognuno diceva il parer suo liberamente, e quasi non ci fosse più dubitazione nessuna, si ragionava di riaprire il Consiglio, e chi fosse abile a esser creato Gonfaloniere, o a vita o per tempo, e quali coloro fossero, i quali dovessero essere per gli loro meriti, o demeriti, o premiati, o puniti, e per le caso ancora si facevano delle ragunate a chetichegli, e si dicevano diverse cose, secondo la diversità degli umori.

A una incredibile confusione di tutte le cose, tra letizia e dolore, speranza e timore, s'aggiunse che i frati di San Marco, e la parte Piagnona, tosto che fu chiarito il Duca esser morto, si risentì tutta, e pieni di baldanza andavano dicendo a chiunque riscontravano, non solo per le Chiese, ma per le vie. *Questo esser quello che spirato da Dio aveva tant' anni innanzi predetto il frate, e che si conoscerebbono ora, e adempirebbono le sue verissime profezie, e che Firenze non solo ricupererebbe la sua antica libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie, e felicità che al popolo Fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse*; e trovavano molti, i quali per semplicità le credevano, e molti che per astuzia facevano le viste di crederle. Ragionavasi della vita e costumi d'Alessandro per tutta la città, ma diversamente secondo la diversità delle passioni di coloro, i quali erano stati, o ingiuriati, o beneficati da lui. Io, dovendosi credere più ai fatti che alle parole, avendo scritto di sopra tutte l'azioni sue sinceramente lascierò che ognuno ne giudichi a senno suo; non voglio già lasciare tre concetti, e proponimenti ch'egli avea nell'animo d'infinita utilità a tutta la dizione Fiorentina; il primo de' quali era ch'egli voleva che tutti gli strumenti pubblici, e scritte private non si potessero, nè rogare, nè scrivere, se non in lingua volgare, acciocchè ognuno gli potesse intendere, essendosi trovato per esperienza che l'ignoranza dei notai, e talvolta la cattività, era di grandissimi danni cagione, senza che nessuno, o accorgersene potesse, o rimediarvi, parendoli strana cosa, e da dover essere ammendata che mai in Firenze non s'era fatto testamento nessuno da persona alcuna, eziandio dai dottori medesimi, nè con tante cautele, nè così solenne che non vi si fosse dubitato sopra, e piatito. Il secondo che egli non voleva che a libro nessuno, o di mercante, o d'altri si prestasse fede, se appiè della partita non vi fosse sottoscritto il debitore, o non sapendo egli scrivere, altri per lui di consentimento suo, giudicando cosa molto pericolosa che ognuno potesse scrivere in su suoi libri, senza esser veduto da persona, tutto quello che bene gli mettesse, e nel modo che più gli piacesse, essendosi ritrovati alcuni, che avevano parte scritto partite false, o parte riscosso le vere due volte, prima da' proprj debitori, e poi dopo la morte loro dagli eredi. Il terzo era, che chiunque pretendesse per qualche cagione azione alcuna sopra beni immobili, dovesse fra tanto tempo averlo notificato, perchè voleva che a qualunque avesse posseduto o poderi, o case tanto tempo, non potesse esserne più molestato; avendo conosciuto che pochissimi sono quelli a Firenze, e forse nessuno, i quali abbiano cos' alcuna, la qual sia totalmente loro, e la possano vendere legittimamente rispetto a doti, o fidecommissi, o altre obbligazioni, senza promettere l'evizione o di avere a rinvestire i danari. Se queste cose eran vere, com'elle si dicevano, a me pare che sopportasse la spesa, per utilità pubblica che Lorenzo lasciasse vivere il Duca, o almeno si fosse indugiato tanto a ucciderlo che egli l'avesse pubblicate, e mandate ad effetto: e so bene anch'io che in tutto le cose nascono, e vi son fatto nascere delle difficoltà, e de' pericoli; ma i Principi quando vogliono, possono assai, così nel bene, come nel male, ed i minori mali, se non son veramente ai hanno nondimeno a pigliare in luogo di beni.

Ma per tornare donde partii, stava ognun sospeso aspettando quello che i Quarantotto, i quali chiamati dai Mazzieri, s'erano nella sala di sopra del palazzo de' Medici, dove abitava il Cardinale, ragunati, deliberassono. Ma eglino essendo di quarantotto pareri, convenivano in questo solo, di non volere il Consiglio Grande,

e perchè erano sasj ancora del Duca, se non fosse stata la paura che avevano incredibile dentro del Popolo, e fuori degli Usciti, mai accordati a cosa alcuna non si sarebbono. Domenico Canigiani propose, che in luogo del Duca morto, si dovesse sostituire il signor Giulio suo figliuolo naturale; ma nessuno fu, che non facesse, o bocca da ridere, o sembiante pieno di sdegno, perchè oltrachè non aveva ancora cinque anni passati, si sapeva che questa sarebbe stata la voglia del Cardinale, come quegli che sperava di doverne esser tutore e governar la città lunghissimo tempo; e si pensava, che Domenico avesse ciò fatto, o persuaso da lui, o per gratificarselo, sappiendo che egli gli faceva piacere. Fu dopo costui proposto il signor Cosimo de' Medici, il quale non sappiendo nulla di queste cose, si trovava nel Mugello lontano da Firense quindici miglia, nella sua villa del Trebbio.

A questa proposta si risentirono tutti, e guardandosi in viso l' un l' altro, pareva che fussino per doverlo accettare, sapendo ciascuno, che essendo egli dopo Lorenzo il più prossimo, a lui toccava, anzi era ricaduto il Principato, secondo la dichiarazione dell' Imperadore. Ma Palla Rucellai sens' alcun dubbio in favore di Filippo Strozzi, al quale era obbligato, s' oppose gagliardissimamente dicendo, che essendo fuora tanti cittadini, e tali, non gli pareva che si dovesse deliberare di cosa alcuna, non che di questa, la quale era di così grand' importanza, e che quanto a lui mai sensa loro non ne vincerebbe nessuna. Parve questa sentenza molto fuora di proposito, e da dover partorir tutto 'l contrario di quello che da loro si cercava; onde fu parte avvertito, e parte leggiermente ripreso, così da Francesco Guicciardini come da Francesco Vettori; ma stando egli pertinace, e rispondendo a tutti, si scompigliò la Pratica di maniera, che non si conchiuse altro, se non che fu data per tre di pienissima autorità al Cardinale di poter governare le faccende occorrenti ad arbitrio suo, ed egli l' accettò con protestazione nondimeno che si dovesse spedire a Roma per la licenza e confermazione del Pontefice, il che si fece incontanente per un cavallaro a posta indiritto ad Antonio Guiducci che risedeva quivi come agente ed oratore del Duca.

Non era piaciuta questa deliberazione, nè all' universale, nè a' particolari; anzi era stata cagione, che molti cittadini non si fidando, nè della poca sufficienza del Cardinale nè della troppa del signor Alessandro, cominciarono a ristrignersi insieme, e pensare a' casi loro e della città: ed in camera d'Alamanno di Jacopo Salviati si ragunarono di notte più volte Alamanno de' Passi, Pandolfo Martegli, Filippo Mannelli detto Barbuglia, Antonio Niccolini chiamato Capecchio, Batista Venturi, maestro Bartolommeo Rontini, e alcuni altri, dove Bertoldo Corsini, il quale era Provveditore della fortessa, e aveva le chiavi in mano di tutte le munizioni, proferse loro in favore della libertà prontissimamente quant' armi, e tutto quello che volevano; e non è dubbio, che mediante costui arebbono potuto fare assai, così di bene come di male; ma ad Alamanno, come persona vacante ai suoi piaceri, e non curante delle cose dello Stato, e forse (come si disse poi) non si fidando di Bertoldo, il quale però andava di bello, bastò che si stesse ad aspettare il successo delle cose, e massimamente poichè s' intese essere stato proposto tra i Quarantotto il signor Cosimo suo nipote: ed era la cosa a tal condotta, che essendosi romoreggiato alquanto i più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro alcuno de' più grossi cittadini o persona di conto, battendo i loro strumenti su per le tavole, dicevan forte: *Se non sapete, o non potete far voi, chiamate noi che faremo;* di maniera che il Guicciardino, il quale senza dubbio era il capo di tutti i Palleschi, ma più il Cardinale e tutti i cortigiani tremavano di paura, nè v' era alcuno il quale non pensasse in che modo potesse fare a uscir di Firenze e salvarsi, stando le porte non solamente serrate ma diligentemente guardate. Mentrechè a levare il tumulto altro non mancava che uno il quale incominciasse, giunse in Firense con non molta compagnia il signor Cosimo, avvisato segretamente dagli amici, e chiamato palesemente da più cittadini, il quale per esser nato del signor Giovanni, e per aver grasioso aspetto, e per essersi dimostrato sempre pacifico e di buonissima mente, non si potrebbe, nè dire nè credere con qual maraviglia lo riguardavano i popoli, e con quanta affezione gli desideravano e auguravano il Principato, ed egli con viso, nè lieto nè mesto procedeva oltre, e con una certa Maestà Reale pareva piuttosto che meritasse l' imperio, che lo volesse: nè fu sì tosto scavalcato, ch' egli andò a vicitare il Cardinale, e prima si dolse con Sua Signoria Reverendissima della morte del Duca, e poi con buon modo, o per sua prudenza naturale o istrutto da altri, offerendole tutto quello che poteva, disse, che come buon figliuolo era venuto per ubbidirla, prontissimo a metter non solo la roba, ma ancora, quando bisognasse, la vita in benefizio della sua patria e per la salute de' suoi cittadini. Il Cardinale avendo conosciuto per la Pratica della mattina, e per quello che non solo si mormorava, ma si macchinava contro a lui e contra il Vitello, che non poteva colorire i disegni suoi, e che i principali de' Quarantotto erano volti e inclinati al favore di Cosimo, faccendo dell' altrui voglia suo piacere, s' era gettato anch' egli da quella parte, e però abbracciatolo teneramente, e con lieto volto gli disse, che stesse di buona voglia, e con certa speranza che da lui non resterebbe ch' egli non fosse eletto in luogo d' Alessandro, ma che questo bisognava tacere a voler che riuscisse. La venuta e presenza di questo giovanetto vicitato con grandissimo concorso, e favorito da tutti gli amici e soldati vecchi del padre, cagionò, che 'l Guicciardino e gli altri capi, preso maggiore ardire, per non dar tempo a' fuorusciti, fecero una Pratica segretissi-

ma a sei ore di notte col Cardinale e col Vitello, e conchiusero che la mattina segnente si ragunassero alla medesima ora nel medesimo luogo i Quarantotto, e si creasse per ogni modo, quando bene bisognasse adoperar la forza, il signor Cosimo, non Duca, ma capo della Repubblica Fiorentina, con alcune condizioni come si dirà; ed ordinato quello che s' aveva a fare si partirono. Venuta la mattina ch' era martedì, il popolo stava tutto sollevato, ed i cittadini che aspiravano alla libertà molto confusi e malcontenti, dubitando, che il Cardinale ed il Vitello non volessono fare un Duca a loro modo, perchè si vedeva preso e guardato da' soldati, non solo il palazzo, ma i canti e tutte le bocche della Via Larga, ed anco si disse poi, che il Vitello, o per iscalzarlo come si dice, o per altra cagione aveva ragionato con Ottaviano de' Medici di far Duca lui: ma egli, il quale nel vero era stato sempre fedele, dubitando forse di non esser tentato, o per altra cagione, rispose, che ciò non toccava a lui, il quale non era del ceppo, nè di Cosimo Vecchio, nè di Lorenzo suo fratello. Mentrechè penavano a ragunarsi i Quarantotto, il Cardinale mandò a dire a Cosimo che venisse, che l' aspettava in palazzo; ma la madre tenerissima di sua natura, e non avendo più che lui, veggendo tant' arme e tanto popolo, cominciò, ancorachè fosse di grand' animo a confortare e pregare il figliuolo che non volesse andare, mostrandogli quant' eran dubbie le cose, ed a quai pericoli si sottentrasse. Ma egli il quale infin' allora, o prudentemente celando o astutamente dissimulando l' animo suo, aveva a molti che l' esortavano instantissimamente a non si lasciare uscir sì grand' occasione delle mani, risposto sempre modestissimamente che si contentava di quella fortuna che gli aveva lasciata suo padre, tanto che alcuni non conoscendo l' arte, e vedendolo tanto freddo, avevano preso ardimento di riprenderlo, come mogio, e lontano da quell' ardore degli spiriti paterni; si volse con umile alterezza alla madre, e tutto riverente le disse queste o altre somiglianti parole.

« Quanto più son dubbie le fortune di questa oggi miserissima città, ed i pericoli ai » quali io son chiamato maggiori e più evidenti, tanto son io disposto, e d' aiutare » quella più francamente per quanto da me » si potrà, e di sottomettermi a questi più » volentieri, ricordandomi sì d' aver auto per » padre il signor Giovanni, a cui nessuno pericolo, per grandissimo ch' egli fosse, non » potè mai far paura; e d' aver per madre » la figliuola di Jacopo Salviati e di madonna » Lucrezia di Lorenzo Vecchio de' Medici, la » quale altro mai ricordato non m' ha, se non » che io, temendo e onorando Dio sopra tutte » le cose, m' ingegni quant' io sappia e possa » il più di giovar sempre, ed in tutti i modi » a tutti i mortali; e sì per aver letto appresso gravissimi scrittori, e udito più volte » da giudizj sapientissimi, in questo mondo » non potersi far cosa nessuna, la quale nè » sia più accetta a Dio nè più giovevole agli » uomini, che meritar bene della patria e soccorrere e sovvenire alle bisogne ed alle miserie de' suoi cittadini; ed anco per vero » dire, dubito, anzi mi pare esser certo, che » se io quello fuggissi, che gli altri vanno cercando, e che mi viene di ragione, e per » l' ordine del Decreto di Carlo V, il maggiore Imperador cristiano che mai fosse, la » vostra non sarebbe chiamata prudenza, ma » pusillanimità, e la mia non modestia ma dappocaggine; conciossiacosachè, come non si devono cercare con mal arti, così non son da » dover esser dispregiate le Signorie, quando » legittimamente e con giusto titolo offerte ci » sono; anzi opererebbe contro ai precetti » così divini come umani, chiunque per qualunque cagione facendo altramente, lasciasse, » o per viltà o per fuggir brighe, quello che » per buona dirittura se li conviene. Laonde » io colla grazia del Signore de' Signori, e con » buona licenza di voi, carissima ed onoratissima madre mia, alla quale io ho ubbidito » ed ubbidirò sempre, andrò con lieto viso e » con forte animo a veder quello che di me » disponessero i cieli, quando voi mi partoriste, rendendovi certa, che qualunque caso » seguire me ne debbia, io mostrerò d'aver » avuto più a cuore la salute pubblica e la » contentezza universale, che a cura la grandezza privata, e l' esaltazione mia particolare ».

Non fu prima arrivato Cosimo dal Cardinale, ch' egli lo tirò da sè e lui nel verone che riguarda in sulla piazza di San Lorenzo, e con molte buone parole gli fece agevolissimamente promettere, che in caso ch' egli fosse eletto Principe, osserverebbe giusta sua possa queste quattro cose: *Fare indifferentemente giustizia. Non si levar dall'autorità di Carlo V. Vendicar la morte del Duca Alessandro. E trattar bene il signor Giulio e la signora Giulia, suoi figliuoli naturali.* Le quali promesse osservò poi il Duca Cosimo, come si vedrà poi di mano in mano ne' libri seguenti, compiutissimamente tutte. Il Cardinale lasciatolo quivi solo a passeggiare, entrò nella Pratica, e servendosi per principio di quei due versi di Virgilio del Sesto Libro dell' Eneide, cominciò come gli era stato insegnato.

. . . . Primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

poi seguitando soggiunse:

« Sanno molto bene le Signorie Vostre, nobilissimi e prudentissimi Senatori, in qual » pena e in quanto pregiudicio cadreste voi » e tutta questa città, se al Decreto si contraffacesse di Cesare: laonde io non potendo » per la moltiplicazione delle varie faccende, » nè volendo senza il consentimento del Pontefice usare l' autorità dalle prestanze vostre liberamente e liberalmente conceduta- » mi, le conforto e le consiglio, le prego e se

» posso le gravo che loro piaccia, secondochè » nelle Bolle e nell' Investitura dell' Imperadore apertamente si contiene, eleggere, ehe » dico eleggere, essendo egli di già eletto da » Carlo V proprio, ma ricevere e confermare » successore del Duca Alessandro il signor » Cosimo de' Medici, come, tolto via il tra- » ditore, più propinquo e di più tempo che » alcun altro. Ed è special grazia di Dio, e » grandissima ventura di questa città, che co- » lui, il quale voi, qualunque egli si fosse, » sareste forzati a ricevere e confermare, non » volendo contravvenire alla volontà e deli- » berazione dell' Imperadore, è tale da tutte » le parti, che voi, quando bene costretti non » foste, dovreste riceverlo e confermarlo ad » ogni modo, per la salute di questa misera » e tanto travagliata città, la quale se non si » fa questa resoluzione, tostamente sarà senza » dubbio nessuno avarissimamente saccheggia- » ta e forse ancora crudelissimamente abbru- » ciata tutta ».

Venutosi al cimento delle sentenze, i capi principali per venire all' intento loro non acconsentivano del tutto nè dissentivano affatto, ma andavano mettendo innanzi considerazioni e difficoltà, infinochè Palla stando nel medesimo proponimento disse arditamente, che non voleva più nella Repubblica, nè Duchi, nè Principi, nè Signori, e per mostrare, che non aveva la lingua discrepante dal cuore, nè i fatti discrepanti dalle parole, prese una fava bianca, e mostratala a tutti disse: *Questa è la mia sentenza:* allora il Guicciardino e 'l Vettori cominciarono, come avevano fatto il giorno innanzi, ad avvertirlo e riprenderlo, ma alquanto più vivamente, dicendo che la sua fava non valeva più che per una; per il che egli rispose loro: *Se voi avevate consultato tra voi, e deliberato quello che fare volevate, non occorreva chiamarmi;* e rizzossi per uscir del Consiglio; ma il Cardinale con dolce forza lo ritenne dicendogli, che considerasse fra quant' arme si trovavano, e quello che succedere ne potrebbe, rispose: *che aveva passato sessantadue anni, sicchè poco male oggimai gli potevan fare.*

Fra queste altercazioni messer Francesco e gli altri tre, e con loro messer Matteo Niccolini, si ritirarono com' eran convenuti in una camera, e quivi fermarono le condizioni, le quali furono: « Che il signor Cosimo figliuolo del si- » gnor Giovanni de' Medici, si dovesse chia- » mare non Duca, ma Capo e Governatore » della Repubblica Fiorentina. Dovesse quan- » do stava fuora della città, lasciare il suo » Luogotenente, non forestiero ma Fiorentino: » gli dovessero esser pagati per suo piatto ogni » anno dodici mila fiorini d'oro e non più », avendo il Guicciardino abbassando il viso, e alzando gli occhi detto: *in dodicimila fiorini d'oro è un bello spendere.* Ed elessero otto cittadini per consigliarlo, e per rassettar le cose della città e del dominio, i quali furono: messer Francesco Guicciardini, messer Matteo Niccolini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfigliazzi e Raffaello de' Medici. Le quali cose furono accettate subitamente dal signor Cosimo, e con tutto questo v' eran di quegli che andavano adagio a voler rendere il partito, e di quelli che movevano delle dubitazioni e difficoltà, tra' quali maggior resistenza facevano Francesco Valori e Giovanni Corsi; perchè il signore Alessandro che stava dinanzi all' uscio tutto armato, intentissimo a tutto quello che si diceva e faceva, fece nascere a bella posta, secondochè si disse, una zuffa nella strada, e un gran romoreggiar d' arme nel cortile fra' soldati; ma la zuffa in verità nacque a caso da un mulo d' un carbonaio; è ben vero che si sentì da tutto il Consiglio una voce di chionque si fosse, per le fessure della porta, che disse altamente: *speditevi tosto, speditevi tosto, che i soldati non si posson più tenere nè raffrenare.*

Allora si mise, e fu vinto unitamente il partito, ed il signor Cosimo entrato dentro con un piglio alteramente umile disse, trattosi prima di testa, e riverentemente inchinatosi: « Che il ringraziamento che egli voleva fare » alle prestantissime e amorevolissime Signo- » rie loro di così alto beneficio, non era al- » tro, che far loro sapere, ch' egli così gio- » vane come egli era, avrebbe sempre dinanzi » agli occhi, insieme col timor di Dio, l' o- » nestà e la giustizia, e che mai per tempo » nessuno non offenderebbe persona, nè nella » roba, nè nell' onore nè nella persona, anzi » difenderebbe ciascuno da chiunque volesse » offendergli, in qual s' è l' una di queste » cose; e che quanto alle faccende, del reg- » gimento si governerebbe col consiglio e giu- » dicio di loro prudentissime e giudiziosissime » Signorie, alle quali si offeriva tutto e rac- » comandava ». Desinò quella mattina nel palazzo, quasi pigliandone la possessione, benchè la sera, nella quale si fecero i fuochi, e sonarono le campane a festa e gloria, se ne tornò a cenar colla madre in casa sua, e quivi parendogli dover aver rispetto a madama Margherita si stette. Intesasi questa deliberazione per Firenze a un tratto per tutto, fu salutato come Principe da infinita moltitudine di cittadini con grandissima frequenza, ma con quell' allegrezza che mostravano i soldati, i quali subitamente per ordine segreto del signor Alessandro, secondochè confessarono poi essi medesimi, corsero alla casa del signor Cosimo, e seguitandogli alcuni plebei, i quali secondo il consueto gridavano *Palle, Palle, e Duca, Duca,* la saccheggiarono insieme con quella di Lorenzo tutta quanta, portandosene insino agli aguti, senzachè la madre, e i parenti e gli amici potessono nè colle buone nè colle cattive, ora pregando ed or minacciando, raffrenargli in parte alcuna.

Erano in queste due antichissime e ricchissime case, oltra una gran moltitudine di rarissimi libri in penna, così greci come latini, e un numero grandissimo di statue antiche, parte di marmo e parte di bronzo, tanti mobili e

così preziosi, che la valuta loro ascendeva a un prezzo che non si sarebbe così agevolmente potuto stimare, e tutte le migliori cose, come si vide allora, e come s' intese poi, furono portate, qual palesemente e qual di nascoso, in casa il signor Alessandro.

Potrebbonsi in questa elezione considerar molte cose, ma quella sopra tutte, come tanti cittadini di tanta prudenza, e specialmente messer Francesco, il quale in fatti guidava il tutto, si lasciasse tanto, e dall' ambizione o dall' avarizia, o dall' una e dall' altra insieme accecare e trasportare, ch' egli non vedesse quello che si faceva, e si desse a credere che un giovane di tante e tali qualità, dovesse o volesse servire alle loro cupidigie e comodità, non altramente che si facciano l' ellere alle taverne, perciocchè l' intenzion sua principale era questa: che Cosimo di mona Maria (come dicevano alcuni di loro) attendesse con quei dodicimila ducati a darsi un bel tempo, e si occupasse tutto ne' piaceri, ora del cacciare, ora dell' uccellare ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava, ed egli con pochi altri a governare e popparsi, come s' usava di dire, e succiarsi lo Stato; e per questo non aveva voluto che si chiamasse Duca, benchè sotto onesta e colorita cagione dicesse di far ciò, affinechè l' Imperadore non s' acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze, e gli bastasse d' avere ad approvare e confermare quello ch' essi deliberavano, e non essi quello che fosse stato deliberato da lui: ma come dicono i volgari con quel proverbio plebeo: un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere. Ma perchè questo giovanetto, il quale com' era tenuto da tutti di bonissima e posata natura, così era reputato da molti d' ingegno tardo e non perspicace, riuscì di somma prudenza ed eccellentissimo in tutte le cose, come mostrarono gli effetti, che noi a tempo e luogo racconteremo, fu chi disse, Dio insieme col Principato avergli conceduto ancora il sapere: noi come non neghiamo ciò essere stato possibile, così affermiamo, ch' egli, secondochè n' hanno riferito più volte coloro, i quali l' ebbero in custodia, diede infino dai primi anni molti e manifestissimi segni, e con parole e con fatti di dover essere quello ch' egli poi fu, e ch'egli è di presente.

Comunque si fosse, Sua Eccellenza illustrissima, che così si chiamò il primo giorno della sua esaltazione, che fu il martedì, come s' è detto, agli nove di gennaio del mille cinquecento trentasei, ancorachè non avesse fornito i diciassett' anni di più che sei mesi, cominciò a negoziare e mostrarsi ne' maneggi delle faccende dello Stato, non meno accorto e prudente, che sollecito e diligente: perciocchè fatto chiamare messer Francesco Campana, il quale trovate sue scuse non volle andarvi, ma vi mandò Bernardo Giusti, fece scrivere a tutti e tre i Cardinali, Salviati, Ridolfi e Gaddi, che sarebbe sempre ubbidientissimo figliuolo di lor Signorie reverendissime, e della santissima Sede Apostolica; nè contento a questo, mandò a Sua Beatitudine messer Alessandro di Matteo Strozzi, Canonico di buone qualità, e a Salviati suo zio spedì separatamente in gran diligenza Alessandro del Caccia con commessioni pubbliche e private, segrete e palesi: spacciò per mare messer Cherubino Buonanni da Pisa, e dietro gli mandò messer Bernardo de' Medici Vescovo di Furlì, in Spagna all' Imperadore, perchè ragguagliassono Sua Maestà di tutto il seguito, e vedessono d' ottenere la confermazione di quanto s' era fatto, promettendo in nome suo, leanza e fedeltà, e offerendole, che prenderebbe per sua donna ogni volta che a Sua Maestà piacesse, madama Margherita sua figliuola, e tentassero ancora, che gli fosse restituita la fortezza, tenendo per cosa certa, che il signore Alessandro non era per mantenergli la fede data: ordinò che si provvedessono di genti, di vettovaglie e di munizioni tutte le terre e rocche, o meno forti o più importanti: cavalcò per la terra colla medesima guardia del Duca, ma con pochissimi cittadini dietro, perchè a' Palleschi non pareva ancora d' essere assecurati a lor modo, ed anco avevano di già cominciato a cercar piuttosto di scemargli quel grado che dato gli avevano che d' accrescergliene; e gli altri che desideravano la libertà, i quali erano la maggior parte, avendo tutta la loro speranza ne' fuorusciti, non solo non volevano scoprirsi ed esser notati come favoriti di Cosimo, o come dicevano essi della tirannide, ma andavano intonando e zufolando negli orecchi a questo e a quello, non esser possibile che quel Principato o piuttosto tirannia potesse lungo tempo durare; anzi esser necessario che ella fra pochi giorni indubitatamente si risolvesse, e ciò provavano con alcune loro così fatte ragioni, e principalmente colle profezie di fra Girolamo. Vedevasi che i cortigiani vecchi non erano, nè ben chiari, nè ben fermi, ma andavano vagillando, e Bernardo Giusti, sollevato e messo al punto astutamente dal Campano, chiese licenza e l' ebbe dal signor Cosimo, il qual Campano dicendo non gli parere stabile quel Principato, voleva, anzi fingeva di volersi partire e menarlosi a Roma con esso seco; onde il popolo stava anch' egli incerto e sospeso, dubitando ognuno d' ogni cosa, e appena che i fanciulli e l' infima plebe avevano ardire di gridare, mentre passava per le strade, *Palle*, *Palle*, con quella giulleria e festa che solevano.

Non mancava la signora Maria sua madre, di fare co' parenti e cogli amici, tutti quegli ufizj, i quali le si convenivano, e tra gli altri rispose al signor Lorenzo suo fratello, il qual si trovava in Bologna, e molto favoreggiava i fuorusciti che se egli voleva andare a Firenze per aiutare Cosimo, vi andasse, altramente se ne stesse; poi gli riscrisse un' altra volta confortandolo a dover tornare a Firenze, il che egli fece. Ma perchè il mercoldì mattina il signor Alessandro s' impadronì con felicissimo inganno della fortezza, la qual fu quella cosa

che si può dire, diede vinto il giuoco; è da sapere per più chiara intelligenza, che quando il Duca Alessandro per le cagioni, che io dissi di sopra, fece Castellano Paolantonio da Parma, il Vitelli tacitamente se ne sdegnò; ma celando lo sdegno, anzi mostrandosene contentissimo, operò tanto col Duca, il quale sappiendo lui essere inacerbito, non voleva esasperarlo più, che Pagolantonio accettò un Capitano Calavrese chiamato il Meldola, con molti suoi soldati, la maggior parte de' quali erano da Castello, con animo però di levarsegli a poco a poco d'attorno, cassandone ogni mese sul dar delle paghe, quand' uno e quando un altro: accadde che in questo mentre fu morto il Duca, e la signora Angela de' Rossi da Parma moglie del signore Alessandro, donna d' animo virile, si rifuggì in su que' romori con sue robe e suoi figliuoli nella fortezza; onde il signore Alessandro quando giunse in Firenze presa occasione di volernela cavare, fece segretamente favellare al Meldola, ed il Meldola convenutosi occultamente con quei soldati da Castello, fece prigione il Castellano, apponendoli falsamente, che egli calava la notte sacchetti di danari dalle mura, e che voleva dare la fortezza con tradimento a' fuorusciti. Inteso questo il signore Alessandro gli mandò il suo Luogotenente, il quale era il signor Otto da Montauto, ed egli con cento archibusieri gli andò dentro.

Il Meldola dopo alcune difficoltà mosse più per iscusazione di sè che per altro, l' accettò dentro, ed il Vitelli che lo seguiva con quei cento archibusieri, v' entrò anch' egli, e cacciatone con molte minacce e villane parole, come traditore Pagolantonio, se ne fece padrone, e subito mandò dicendo al signor Cosimo, che mai, solo che ella si mantenesse nella fede e devozione di Carlo V, ed altri che Sua Eccellenza nolla darebbe, ed il medesimo le confermò a parole nella presenza di molti dei più nobili cittadini, offerendole per pegno della sua fede due de'suoi figliuoli, i quali, Sua Eccellenza mostrando di creder quello che ella non credeva, non volle accettare. Ma poco di poi il medesimo signore (tai sono le fedi di coloro che servono prezzolati) scrisse all' Imperadore, che per maggior sicurtà delle cose di Firenze, e sue, era entrato nella fortezza per nome di Sua Maestà, e ad istanza di quella la teneva, e terrebbe infinochè a lei piacesse, nè mai ad altri, fosse chi si volesse, la consegnerebbe se non a colui, che da Sua Maestà comandato gli fosse. Quest' atto d'avere il signore Alessandro occupato la fortezza dispiacque stranamente così alla maggior parte dei Palleschi, come a tutti i Piagnoni, e fu cagione, che per tutto Firenze, tanto nel di là, quanto nel di qua d'Arno si levò un gran bolli, bolli, e si dubitò che non si corresse a furore di popolo al palazzo de' Medici, onde il signore Alessandro, o per questo, o perchè avesse posto l' occhio addosso a tutte le ricchezze di quella casa, fece che madama Margherita, la quale privata in sì poca età, e tanto crudelmente del suo caro ed amatissimo consorte, non faceva dì e notte altro che piangere, si ritirò, ed il Cardinale insieme con lei nella fortezza, e ne portarono seco, non pur le gioie e tutti gli arnesi di più valuta, ma vi condussero ancora tutte le masserizie quantunque vili, ed egli fece poco di poi sgombrar tutta la casa e portarne via infino alle panche.

Ma perchè quella stessa notte che fu morto il Duca, arrivarono vicino di Genova dintorno a tre mila Spagnuoli e due insegne di Tedeschi, la quale, perchè fu tenuta cosa miracolosa, e senza dubbio fu quella che spinse, come si dice, la pedina, bisogna sapere, che tra Papa Paolo III e 'l Duca Alessandro (sebbene con pari astuzia l' uno e l' altro dissimulava) era grandissimo odio e rancore, e le cagioni di cotal ruggine eran queste. Il principale intendimento del Papa era, secondo l' uso dei Pontefici, di voler far grande per tutti i versi la casa Farnese, e di già aveva disegnato il signor Pierluigi suo figliuolo, Gonfalonier di Santa Chiesa; e perchè aveva in animo di tòrre Parma e Piacenza alla Chiesa, per investirnelo Duca, andava pensando e investigando il giorno e la notte, come egli potesse ciò fare con alcuna, se non vera, almeno apparente cagione; e veggendo, che lo starsi egli di mezzo tra lo Imperadore e 'l Re Cristianissimo, per l'odio immortale che già tanti anni crudelissimamente ardeva tra questi due Principi con infinito danno di tutta la Cristianità, di che essi curavano poco, era a lui non solo onorevole, ma utile, con tutto che Cesare per amicarselo, avesse donato la città di Novara al figliuolo, non perciò s'era voluto scuoprire in suo favore, anzi pareva, che con speranza di dover cavare altrettanto, e più dal Cristianissimo, aderisse alle cose Franzesi. Al Duca Alessandro, il quale era di gran cuore e d'animo libero, non andava per la testa in servigio, anzi in disservizio suo e del suocero questa neutralità, gli era uscito di bocca, che bisognava che 'l Papa non gli tenesse più in ponte, ma che oggimai per ogni modo si dichiarasse. A questa cagione pubblica se n'era aggiunta un'altra privata, perchè a Paolo, dopo la morte del Cardinal de' Medici, non era bastato dividere tutti i suoi benefizj con così grosse entrate tra i suoi due nipoti, ma voluto ancora sotto nome di spoglie, tutta la sua guardaroba per sè, nella quale erano moltissime o bellissime anticaglie di tutte le sorte, le quali Alessandro, se non per altro, per mostrare di essere disceso da' suoi maggiori, si dilettava o mostrava di dilettarsi non poco, e perciò l'aveva chieste in vendita, o tutte, o parte, e fatte chiedere più volte a Sua Santità: ma egli, il quale essendo asceso a quel grado tanto desiderato, ed oltra il quale poggiar più alto non si può, siccome non aveva bisogno d' alcuno più, così non istimava più persona, e nel vero troppo, o avaramente, o scortesemente se ne fece beffe, e poco di poi le fece vendere pubblicamente allo 'ncanto: della quale ingiuria non si potrebbe dir quanto se n' accese

Alessandro. Ma perchè egli sapeva che le parole senza le forze son vane, e che le minacce non fanno altro che armare il minacciato, aveva segretissimamente ordinato di far venire quelle genti con animo d' assaltar le castella del Papa, sì per vendicarsi, e sì per farlo stare in cervello : e se il Duca viveva, Papa Paolo non arebbe fatto molte di quelle cose ch'egli fece, e molte di quelle ch' egli non fece, fatte ne arebbe. Sapeva il Papa questa cattiva disposizion dell'animo del Duca Alessandro verso di lui, il che fu cagione, ch' egli non solamente si rallegrò della morte sua, ma sturbò eziandio quanto seppe e potè, prima il Principato e poscia il Ducato del signor Cosimo, come si farà manifesto per le cose che seguiranno.

Dico adunque, che a gran fatica si potrebbe credere, nè con quanta celerità si sparse per tutta Italia il Duca Alessandro essere stato la notte della Befania ferito, e morto in camera sua da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, nè quanto variamente se ne ragionò ; pure il più degli uomini, e spezialmente i Fiorentini, e tra questi i fuorusciti lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto; onde molti, e tra questi Benedetto Varchi, molto più che nessun altro, composero, e volgarmente e latinamente molti versi così in lode e commendazione del *Tirannicida* e del nuovo *Bruto Toscano*, che con tali nomi si chiamava in quel principio Lorenzo, come in biasimo e vitoperio del Duca Alessandro, e talora del signor Cosimo : ed il Molza pentendosi dell'orazione fattagli contra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo epigramma.

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potuit?

La sentenza del quale così superficialmente espressa da noi, affinechè ognuno intender la possa, è così fatta.

Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo,
Che la sua patria libera sommisse,
Pietosamente d' ogni pietà nudo
Apre col ferro a lui sdegnando disse :
Dunque ch' io soffra te qui vivo avvisi,
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi?

I fuorusciti al suono di questa non aspettata, ma dolcissima novella si rallegrarono infinitamente tutti, pensando che dovessono tornare essi dopo tanti stenti in Firenze, e Firenze dopo tante miserie in libertà, e i due Cardinali Salviati e Ridolfi incitati segretamente dal Papa per le cagioni ch'io ho dette, e sollecitati da Baccio Valori, da Antonfrancesco degli Albizzi e da altri usciti ch' erano in Roma, con partecipazione e con danari dell' Ambasciador Franzese, il quale era il Vescovo di Macone, soldarono mille cinquecento fanti ed alcuni cavagli; e perchè il signore Stefano Colonna non la volle accettare egli, ne diedero la cura al signor Gianpaolo da Ceri, ed insieme con Ruberto di Filippo Strozzi gli inviarono verso Montepulciano, ed essi avendo risposto, e scritto a Filippo la risoluzione ed intenzion loro, ed ordinatogli che ragunasse più gente che potesse, si partirono di Roma con gran seguito di fuorusciti e d'altri, affrettando il cammino per giugner tostamente a Firenze, e assettar, secondochè dicevano, le cose e lo Stato di quella città. Era Filippo, come io dissi poco fa, con ordine degli Oratori Franzesi partitosi di Vinegia, e trasferitosi a Bologna: nella qual città diede ordine che si facessero tremila fanti, a' quali diede per capo il Conte Jeronimo de' Peppoli, sì perchè essendo egli amico de' Salviati, era ben volto verso le cose di Firenze, e sì massimamente per avere un luogo, cioè Castiglion del Gatti, dove far la massa; e perchè impacciarsi di cose di guerra era contra la natura e usanza sua, e massimamente avendosi a cavare di presente danari di mano, per avergli poi a riavere con tempo dal Re Cristianissimo, del quale era creditore d' altre somme, confortava, che si dovesse procedere amichevolmente, e tentare il signore Alessandro col donargli la città del Borgo a San Sepolcro, e se altro avesse voluto, e per assicurare i Palleschi promettere, che s' accetterebbe ogni forma di governo che loro piacesse, solo che non fosse prettamente tirannica: e brevemente essendo di poco animo, e dolendogli lo spendere, e confessando di non s' intendere della guerra, si rimetteva in tutto e per totto alle deliberazioni de' cardinali; le quali cose affinechè più certamente conoscer si possano, m' è paruto di dover copiare in questo luogo *de verbo ad verbum*, come si dice, una lettera scritta di Bologna da lui agli due Cardinali Salviati e Ridolfi.

Reverendissimi Signori miei.

« Per messer Galeotto Gingni ricevetti una
» loro credenziale, e poco di poi la risposta
» della mia di Venezia, e con piacere intesi la
» loro risoluzione dell' andare a Firenze, pen-
» sando, che colla viva voce potessino indurre
» il signore Alessandro a non voler sottomet-
» tere quella città a' barbari, come accaderà
» perseverando nel principiato cammino, of-
» ferendogli tutti quegli onori ed utili che da
» quella città per lui si potessero desiderare,
» e per lei dare : chè mi parrebbe molto bene
» collocato il dargli il Borgo a San Sepolcro,
» oltra l'altre condizioni, del quale ho inteso
» più tempo fa che aveva gran desiderio. Pen-
» savo ancora che Vostre Signorie potessono
» assecurare quegli cittadini che temono il go-
» verno libero, con offerire, che noi ci sod-
» disfaremo d' ogni forma che a loro piacesse,
» purchè non fosse mera tirannica; ma inten-
» dendo che hanno preso il freno in bocca,
» e vogliono continovare nel passato governo
» senz' alterare altro che 'l nome da Alessan-
» dro a Cosimo; ed avendo visto una lettera
» di sua madre a messer Lorenzo, ove gli ri-

» sponde, che volendo andare a Firenze per » aiutar Cosimo, vada, altrimente che si stia, » dubito, che non sia stato fatto intendere a » Vostre Signorie il medesimo, e tanto più » sentendo alcuno strepito d'arme loro dietro, » come per le lettere di Roma si mostra es» sere ordinato. Venendo alle forze, ed es» sendo loro dentro e noi fuora, avendoci noi » a reggerci colle pecunie private, e loro colle » pubbliche, sendo gli aiuti Cesarei propinqui » a loro, e gli Franzesi da noi lontani, mi » pare possiamo poco sperare; onde sto di » mala voglia, e parmi, che il benefizio del » nostro Bruto riesca vano, come di quell'al» tro, succedendo Augusto in luogo di Cesare. » Tutto è in poter del signor Alessandro Vi» tello, quale avendo preso questa volta di » Cosimo, e possendo Cesare stabilir le cose » sue col matrimonio della vedova, credo ab» bia a tener forte per lui. Se fusse vero quello » che Lorenzo de'Medici afferma il Duca morto » avergli frescamente detto, cioè, che non » aveva di numerato, se non diecimila scudi, » giudicherei non avessimo tristo giuoco, non » possendo mantener gli presidj lungamente » ne' luoghi necessarj con sì pochi danari; ma » s'hanno più danari, o il signore Alessandro » vorrà spendere di suo, avendo il pegno in » mano della fortezza e gioie del Duca, fo di» verso giudizio. Messer Galeotto scrive da » Ferrara, che crede far qualche frutto. Da » Venezia intendo, che sendo ricerco il Duca » d'Urbino da' Cesarei di favorir le cose pre» senti, ha risposto, che non vede modo che » quella città non torni in libertà. Tutto 'l » mondo mi si è offerto, ma fuora del Ge» nerale il Conte di San Secondo ed il Conte » Claudio Rangone, e chi potesse allargar la » mano farebbe in breve un grosso eserci» to. Lorenzo vostro ricorda il mandar uno » al Principe d'Oria ed al Marchese del » Vasto, mostrando, che non si cerca per » noi, se non la debita libertà, paratissimi di » non deviare dalla buona amicizia Cesarea. » Il Priore per lettere de' ventinove del pas» sato s'aspettava in Lione, e tornava di qua » per esser meco, secondo mi scrive Neri, an» corachè non sappia il particolare. Io di poi » ebbi per messer Galeotto la loro risoluzio» ne, ho cerco di stabilir capo alla massa che » di qua si facesse, e fermare il loco dove si » avessino a trovare insieme; e sappiendo la » disposizione del Conte Jeronimo de' Peppoli » verso la causa comune, e la servitù tiene » con Vostre Signorie, ed in specie con Sal» viati, gli ho dato il governo e carico degli » tremila fanti a piè, che di qui sono per » muoversi; alli venticinque del presente sa» ranno tutti insieme a Castiglione de' Pep» poli, loco vicino alli confini per descendere » nel Mugello o altrove, secondo parrà a Vo» stre Signorie, l'ordine delle quali desidero » d'aver avanti a tal tempo, perchè saremo » in luoghi, donde le vettovaglie ci cacceran» no, ed il perder tempo e consumar paghe, » faccendo noi guerra colle private borse, non » è a proposito: non avendo ordine loro faremo » quello che dal signore Jeronimo sarà deli» berato, chè io non m'intendo di guerra. » Bruto vi sarà in persona, e l'Aldobrandino, » ed io visto lor desiderio per l'ultima loro » de' quindici di Monte Rosi avuta mentrechè » scrivo, emmi parso di spedire il presente » in poste, affinechè Vostre Signorie sap» piano ove mi trovo, e con che forze sa» rò, e ne dispongano, ch'io sono un loro » strumento. Ricordo loro, che tale spesa » è tutta sopra la borsa mia, e però che non » si perda tempo. Io ho più fede negli un» guenti dolci che negli forti, e mi pare che » il signor Alessandro sia il verbo principale » di tutto, e però quivi userei tutte le dili» genze, come è detto. Messer Lorenzo Sal» viati mi ha mostro oggi una di sua sorella, » ove lo conforta a ire a Firenze, persuasilo » a non ne mancare, parendomi, che volendo » voi il bene della città, del signor Cosimo e » del signor Alessandro, sendo uniti possiamo » far qualche frutto, così parte questo giorno » per tal volta. Io non ho dato danari prima » che oggi, perchè io non aveva fermo il capo, » e quello che più importava, il loco dove » far la massa; non poteva spedir li Capitani » ed il Conte Jeronimo era assente, nè prima » mi ha risoluto che ieri. Il Capitano Nicco» laio Bracciolini è comparso, e se gli son dati » fanti quattrocento. Il Governator di qui fa » qualche difficoltà di lasciar uscir gente di » Bologna e di Romagna, senza le quali non » potremo far niente; è stato contento spac» ciare a mie spese a Roma, per intendere la » voglia di nostro Signore, ed io ho indiritto » le lettere a Benvenuto, commettendogli che » procuri per via di Macone, che non sonando » tamburi, nè facendo dimostrazione, non sia» mo impediti: confido nostro Signore non ci » mancherà in cosa tanto ordinaria. Sarò in » loco comodo all'avvisarvi: fate non pos» sendo far bene in tutto, in parte, ed io ra» tificherò quanto faranno, al buio ».

Erano di già i tre Cardinali arrivati con tutta lor comitiva a Monte Rosi, donde avevano scritto a Filippo, quando prima da messer Alessandro Strozzi nel passare, e poi da Alessandro del Caccia a posta intesero l'elezione fatta da' Quarantotto nella persona del signor Cosimo, la quale maravigliosamente gli alterò, onde lodando Palla solo, biasimavano e riprendevano tutto il resto de' cittadini, i quali con tanta fretta avevano, senza aspettar loro, deliberato della patria comune; e comechè Salviati facesse più romore e maggiore schiamazzo di tutti, non rifinando di riprendere e biasimare il nipote e la sorella, nientedimeno egli, per quanto s'intese poi, pensò nel suo cuore, che questa fosse quell'occasione la quale, sebbene alla fine operò tutto 'l contrario, potesse un dì condurlo al Papato, primo ed ultimo fine di tutti i Cardinali, e da questo giorno innanzi s'andaron sempre raffreddando le cose; perchè Ridolfi non aveva altro che buona mente, e Gaddi v'era stato

spinto quasi contra sua voglia da Monsignore di Macone, più per esser Fiorentino e per far nunero che per altro: ondo Salviati, il qual era tanto astuto e sagace, quanto pareva e voleva esser tenuto semplice e goffo, aggirava, benchè cautissimamente non solamente loro, ma il Valori e l' Albizzi; e quantunque il Caccia sollecitasse con parole la loro andata, nondimeno co' fatti la ritardava il più che poteva. E questo si faceva perchè messer Bernardo da Rieti, il qual risedeva in Firenze agente e come Oratore di Cesare, aveva profferito al signor Cosimo quelle genti che per felicissima sorte erano, senzachè alcuno l' aspettasse, arrivate al porto di Lerici, ed il signor Cosimo l'aveva non solamente accettate, ma commesso, che si facessero marciare dì e notte, e perchè giugnessero sul Fiorentino prima che i Cardinali, però s'usava ogn' arte, e si faceva ogni sforzo di tenergli a bada; e per questa cagione letta una lettera sottoscritta di mano di tutti, e mandata per un corriere a posta, fu loro inviato Alamanno Salviati fratello del Cardinale, e in sua compagnia Alamanno de'Pazzi.

Giunti con men fretta che non bisognava in Montepulciano, ebbero nuove come gli Spagnuoli e Tedeschi non solamente erano arrivati a Lerici, ma ancora preso la volta di Toscana, e che il signor Ridolfo si trovava colla sua cavalleria al ponte alle Chiane, perchè tutti sottosopra, dopo alcuna consulta, mancò poco che non si partissero a rotta, e se ne ritornassero indietro Ma Francesco Bandini, il quale era stato mandato loro incontra in Valdichiana per trattenergli, cominciò a dire, che sarebbe il meglio che andassono a Firenze pacificamente, e vedessono d' accordarsi senza arme, e che scriverebbe allo Stato, che facessero fermare gli Spagnuoli; il qual partito, o per poca prudenza degli altri, o per molta astuzia del Salviati, fu accettato, e così lasciate le genti d' intorno a Montepulciano col signor Giampagolo e con Ruberto, e scritto con non minore imprudenza o malizia, a Filippo per messer Vittorio da Prato, uomo del Valori, che licenziasse i soldati, e fermasse le provvisioni, si condussero a bell' agio in Valdarno, dove furono incontrati da messer Matteo Niccolini e da Luigi Ridolfi, fratello del Cardinale, i quali dando loro parole, e mostrando la buona disposizione della città, e che facilmente si converrebbe, volendo tutti una medesima cosa, gli facevano badare il più che sapevano; ed in quel mentre il signore Alessandro in vece di fermare gli Spagnuoli, sollecitava ogni giorno più, ora con lettere ed ora con ambasciate, Francesco Sarmiento, il qual n' era Capitano, che gli spignesse innanzi gagliardamente, e del non osservare i patti, allegava questa cagione, la qual era verissima che i Cardinali avevano mandato un trombetto a Cortona e ad alcun' altre terre per farsene padroni, ma da tutte ebbe tristo commiato, dicendo, che se vi tornasse più, lo appiccherebbono colla tromba al collo. Quando i fuorusciti erano tra Montevarchi e Figghine, fu mandato Filippo de' Nerli cognato del Salviati perchè disponesse lui a volersi contentare dell' elezione del nipote, la quale egli diceva, che non era per comportar mai, e gli altri a non menare con esso loro alcun fuoruscito. Sapeva il signor Cosimo tutte le pratiche e andamenti de' fuorusciti, sì per altre vie, sì perchè egli avendo mandato i Cardinali Lorenzo del Vigna con lettere palesi a più cittadini, gli aveva astutamente cavato di bocca, e poi fattosi dare una istruzione segreta di quanto volevano che si facesse.

Ultimamente lo Stato fece loro intendere a buona cera per Jacopo de' Medici, che non volevano che nessuno della lor famiglia entrasse in Firenze con arme, e così que' di dentro andavano acquistando sempre, e quei di fuora sempre perdendo; e ciò avveniva, perchè gli uni crescevano continuamente di forze, e gli altri continovamente ne scemavano, perciocchè gli Spagnuoli s'erano già condotti a Cascina, ed i Ministri in Italia dello Imperadore, i quali non dormivano, non avevano mancato, intesa la morte d' Alessandro, di diligenza nessuna: perchè l' Oratore Spagnuolo aveva mandato da Roma il signor Camillo Colonna, il quale nel Consiglio de' Quarantotto, non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti danari, e tanti soldati, quanti volevano essi medesimi, ed il Marchese del Guasto inviato al signor Cosimo Pirro da Castel di Piero, perchè facesse il medesimo uffizio colle medesime offerte, e di più per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse in Firenze.

Aveva ancora il Papa (non si sa se da sè, o pur pregatone da' Cardinali) mandato a Firenze Monsignore de' Rossi Vescovo di Pavia, cognato del signor Alessandro con due Brevi, uno pubblico indiritto allo Stato, e uno privato indiritto al signor Alessandro; il qual signor Alessandro per non dar sospetto non volle accettarlo privatamente. Ragunato adunque il Consiglio de' Quarantotto, il Vescovo, poichè ebbe alla presenza del signor Cosimo presentato il Breve pubblico, favellò brevemente, stando sempre in su' generali, che Sua Santità, avendo intesa la morte del Duca si doleva, gli confortava, gli offeriva per l'ufizio della santissima Sedia Apostolica, ed altre cose così fatte. Matteo Strozzi, a cui fu commesso, gli rispose generalmente, accettando in nome di tutti, ringraziando, lodando e promettendo. Allora Monsignore presentò, com' erano convenuti, il suo Breve al signore Alessandro, ed egli lo diede al Cancelliere de' Consiglieri che lo leggesse forte e volgarmente. La sustanza del Breve era questa, che lo confortava a volere essere autore dell' unione di quella città, e portandosi in modo che desse buon odore di sè, e s' acquistasse merito e laude appresso Dio e appresso gli uomini: alle quali parole il signore Alessandro anzi alterato che no, disse: *Questi signori sanno, ch' io non ho mancato mai di far tutti i buoni ufizj, e che io ho obbligata la fede mia di non uscir mai della*

voglia di lor Signorie, e mai da real soldato per l' innanzi non uscirò.

Fu chi ebbe caro assai quest' impromessa fatta così pubblicamente e affermata con tanta efficacia, ma sogliono molte volte promettere più coloro che vogliono attender meno. Matteo tagliò le parole ringraziando la buona volontà del Papa e del Vescovo, e lodando il valore e la fede del signor Alessandro. Fu da molti biasimato il Vescovo, e ripreso come ingrato e sconoscente del benefizio fatto già dal signor Giovanni a lui e a tutta la famiglia dei Rossi, e la signora Maria rimproverandogliele gli disse quel che dipinto non si sarebbe: ma l' agonia ch' egli aveva d' esser fatto Cardinale fino a quel tempo, benchè invano, gli tolse sempre ogni buon conoscimento, tanto può sempre l' ambizione dovunque ell' entra una volta. Già si conosceva da ognuno che i Cardinali venivano con pochissima riputazione, perchè oltra l'altre cose, Giorgio Ridolfi, il quale era stato mandato da loro con lettere a diversi cittadini, fu come quegli ch' era fuoruscito, preso, benchè poi avendo palesate le lettere, fu loro rimandato. Fu anche preso in que' giorni messer Prospero di Francesco Martelli, chiamato dal poco cervello ch' egli avea Capo quadro; e Guglielmo di Piero della medesima famiglia soprannominato il Governatore, sì parti di Firenze, e la cagione fu questa. Erano in sulla porta del palazzo de' Medici a sedere con Giovanni Tedaldi, il quale era stato maestro di casa del Duca, ed allora era degli Otto, Bernardo Vettori, Ridolfo Ridolfi, e Guglielmo Martelli, quando il signore Alessandro uscendo fuori, ed essendosi essi ritti per onorarlo, disse mezzo in collera: *Messer Giovanni voi doverreste confortar questi giovani a parlare e operar più saviamente che non fanno, perchè noi sarem costretti a far di quelle cose, che i primi dolenti ne saranno essi.* Giovanni scusò sè e loro, e Guglielmo si volle scusare, ma il signore rivoltosegli con viso brusco disse: *Guglielmo, Guglielmo, se tu non se' savio, tu potresti esser fatto diventare, e gli altri collo esemplo tuo.* A questo s' aggiunse, ch' egli, il quale non era, nè più savio giovane, nè più temperato che si bisognasse, ebbe parole con un soldato, e volle ancorachè fosse in pianelle, cacciar mano alla spada, poi perchè erano stati divisi, lo mandò animosamente a sfidare.

Per tutte queste ed altre cagioni, si pensò che i Cardinali, o accortisi da sè o avvertiti da altri dell' error loro, non volessono proceder più oltra; ma eglino co' quali era il Vescovo de' Soderini, Baccio Valori, Antonfrancesco degli Albizzi, messer Jacopo Girolami e alcuni altri fuorusciti, non ostante alcuna delle sopraddette cagioni, entrarono in Firenze sonata l' Ave Maria per la porta a San Niccolò agli ventuno di gennaio, incontrati e accompagnati dal signor Cosimo e da tutto il popolo di Firenze in guisa, che dalla porta a San Niccolò infino alla casa de' Salviati, erano tutte le strade calcate, e sempre si gridò, *Palle, Palle*, cosa che essi non arebbono voluto. Alle porte furono cerchi diligentemente tutti i cortigiani e familiari loro, e poco appresso messer Gabriello Cesano, il quale stava con Salviati, fu, non s'accorgendo egli da chi, incappucciato, e minacciato che alla prima parola o atto che facesse, l' arebbono con due pugnali che gli avevano messi alla gola, subitamente scannato: fu condotto dopo un lungo aggiramento nella fortezza, e con grandissime minacce dal signor Alessandro e da ser Maurizio tritamente, ma senza alcun martorio di tutto quello che mai aveva in tutta la vita sua, o detto, o fatto, disaminato. Non mi è nascoso, che questa fu una giostra, come si dice, fattagli per burla da Giomo con saputa e consentimento del signor Cosimo; ma egli che n' uscì mezzo morto e tutto smarrito dalla paura, ha detto sempre, e dice, che ella fu più che da vero, nè mai ha potuto sgozzarla: e per non tacere il vero, oltrechè quello non era tempo di volere il giuoco di persona, le ingiurie che si cominciano per ischerzo, sogliono molte volte riuscir da corruccio. La mattina seguente non era appena dì, che intorno alla casa del Cardinal Salviati, dal canto de' Pazzi infino alla Vergine Maria degli Alberighi, era pieno di popolo ogni cosa; ma il giorno s' attese più ad andare in qua e 'n là, e vicitare ora questo Cardinale ed ora quell' altro, che a negoziare. L'altro giorno i fuorusciti, e per l' essere stati cercati così diligentemente alla porta, e per essersi gridato *Palle, Palle*, e per la presura del Cesano, e per un bando che fece mandare il signore Alessandro, che tutti gli usci, donde egli doveva passare, dalla cittadella fino al palazzo de' Medici, dovessero stare aperti, avendo egli messo in su tutti i canti soldati, i quali dintorno a gran fuochi gli guardavano, e soprattutto perchè conoscevano d' essere osservati così di dì come di notte, cominciarono a insospettire, e star di malissima voglia: e di vero i soldati osservavano non solamente i fuorusciti, ma tutti quei cittadini che andavano non pure a desinare o cenare con alcuno de' Cardinali, o fuorusciti, ma a vicitargli, guardandogli cogli occhi torti mentre passavano, e talvolta proverbiandoli; ed io mi ricordo, che salendo le scale in casa Salviati in compagnia di Piero Vettori, un soldato fatto sembiante di volergli menare d' una labarda che egli aveva inalberata, gli disse: *Piagnon, Piagnone, io ho voglia di spiccarti cotesto capo del collo.*

Il modo di negoziare dopo molte dibattute s' era ridotto a questo, che il signore Alessandro tutto armato in mezzo di molti de' suoi soldati, e col paggio sempre innanzi, che gli portava un grandissimo scudo, stava da Santa Maria in Campo, ed accompagnava messer Francesco Guicciardini a casa Salviati, nella quale entrò, e uscì in un medesimo giorno più volte; ma ragionandosi di molte cose e non se ne conchiudendo nessuna, i Cardinali sappiendo, che gli Spagnuoli eran venuti da Montopoli a San Miniato al Tedesco, il giorno dei venticinque erano montati a cavallo, e ogni

cosa per andarsene; ma il Vitello, il Guicciardino, il Campano e molti altri gli pregarono tanto che gli svolsero, e fecero restare, dicendo che gli Spagnuoli non verrebbono più innanzi; ma che volevano, che Salviati andasse a far licenziar le genti, le quali si stavano ferme intorno a Montepulciano col signor Giampagolo e Ruberto.

Il Cardinale partì l'altro giorno, e con lui il Vescovo de' Soderini e Baccio Valori, stando ognuno maravigliato quello che questo significare si volesse; e nel suo partire disse al popolo, il qual sempre dovunque egli andava, gli faceva rigoletto intorno, che stesse quieto, e lasciasse fare a lui. Ridolfi quasi abbandonato da ognuno si restò in casa sua, e Gaddi se ne andò tutto spennacchiato in Camerata nella villa del fratello. Licenziate, e fatte sbandar le genti, se ne tornò il Cardinale il primo di febbraio a bonissim' ora, e gli altri due gli andarono incontro fuori della porta più là che Ricorboli. Il signor Cosimo montò a cavallo colla sua guardia, e molti cittadini dietro per fare il medesimo, ma il cardinale in pruova non fece la via diritta, ma volse lungo l'Arno per isfuggirlo. Il popolo, inteso le genti essere state licenziate dal Cardinale, perduta la fede o la divozione che avevano in lui grandissima, non si mosse.

Il signore Alessandro il medesimo giorno, essendo gli Spagnuoli andati a Fucecchio, e predando sempre dovunque andavano, non temendo più delle genti di Montepulciano, mutò i dolci e cortesi modi ch' egli aveva usati infin' allora in aspri e villani, e fece sentire ai Cardinali, che dubitava che i soldati, i quali non gli potevano più patire in Firenze, non facessono loro qualche insulto, al quale egli non potesse poi riparare, però gli pregava bene, che si dovessono partire ad ogni modo quanto più tosto; al che Ridolfi e Gaddi con tutta la loro famiglia non senza grandissima paura ubbidirono subito. Salviati si rimase nella casa sua, la quale fu in un tratto circondata da gran numero di soldati, e per Firenze andò una voce, il Cardinal Salviati essere stato tagliato a pezzi; onde fu per la città gran bisbiglio e un poco di garbuglio; ed egli se ne andò a Calenzano, dove erano gli altri due Cardinali, e quindi alla villa del Barone, dove Baccio, il quale era stato aspramente minacciato dal signor Alessandro, gli aveva invitati, nel qual luogo stati alcun giorno con parte de' fuorusciti, fu loro fatto intendere che non istavano bene quivi; perchè pieni di paura e quasi mosche senza capo, se n'andarono a Bologna. Dissesi, questo averne mandato i Cardinali essere stato ordine del signor Cosimo, per levare il sospetto agl' Imperiali, i quali ingelositi per queste pratiche oltre a modo, se n' erano gravissimamente doluti. Salviati aveva più volte palesemente confortato, consigliato e pregato il nipote con efficacissime parole che dovesse per quiete della città, per ben pubblico e sempiterna gloria di lui rinunziare il Principato, e contentarsi d' una grandissima provvisione che gli sarebbe assegnata; ma la verità è, che segretamente l' aveva pregato, consigliato e confortato che lasciasse non il Principato ma l' Imperadore, e si gittasse da quella del Re Cristianissimo, il quale lo piglierebbe in protezione, e non solo lo manterrebbe sicuramente in Stato; ma ancora lo aggrandirebbe, il che da Cesare per più cagioni e per più rispetti si poteva, anzi si doveva dubitare. Era questo mutamento da Carlo V Imperadore a Francesco I Re di Francia in tutti i tempi, ma spezialmente in quello, di più che grandissimo momento all' uno ed all' altro di loro: ma Cosimo, il quale oltra la promessione che aveva fatta a Cibo, era schietto di natura, non volle mai accettarlo, anzi fermato di correre quella fortuna, mentrechè Carlo vivesse, lo ributtò costantemente, e gli rendè, benchè non avesse ancora pelo in viso, assai miglior conto di sè, e colle parole e co' fatti, di quello ch' egli persuaso e creduto s' aveva.

Mentrechè Salviati era ito a Montepulciano per far disarmare, i Quarantotto per commessione del signor Cosimo, fecero un partito agli trenta di gennaio, che tutti i banditi e confinati per conto di Stato, salvo che il parricida e suoi compagni, potessero liberamente ritornare e stanziare in Firenze o per tutto il dominio senza pregiudizio nessuno; ma non furono molti quegli che vollero ritornare; uno de' quali fu messer Donato Giannotti, ma essendogli dopo alquanti giorni affermato da Alamanno de' Pazzi, come per Firenze si diceva, ch' egli era stato preso e menato al Bargello, si volse a Benedetto Varchi, il quale era con esso lui, e gli disse: *anco l'altra volta mi fu pronosticato, io voglio andarmi con Dio;* il Varchi ch' era suo amicissimo gli rispose, che gli terrebbe compagnia, e andatisene la sera medesima fuor della porta a San Niccolò in villa di Francesco Nasi, la mattina per tempissimo se n' andarono per la medesima via de' Cardinali e de' fuorusciti a Bologna, dove di Francia era arrivato il Prior dei Salviati, e Piero Strozzi vi s'aspettava di giorno in giorno del Piemonte, dove capo di colonnello s' aveva in molte fazioni, e spezialmente nella presa di Ragonigi, acquistato nome piuttosto di valente e coraggioso soldato, che di prudente e considerato Capitano. Non mi pare di pretermettere, come fu da molti avvertito e notato, che non pure in quei giorni, quando fu ammazzato il Duca, ma eziandio in tutta quella vernata andarono tempi bellissimi, di maniera che i prati fiorirono come quasi di primavera, il che diede occasione di dire a' fuorusciti, che ciò avveniva per la molta festa che faceva il cielo e la terra della morte d'Alessandro, ed agli altri, questi esser felicissimi segni ed augurj che ne dava la terra e il cielo per la creazione del signor Cosimo: il quale, partitisi anzi fuggitisi i fuorusciti, e fatto, come diceva il volgo, un sacco di gatte, attendeva a riordinar la città e tutto 'l dominio, e fare (perchè non veggendo i cittadini fermi, e aven-

'do fuora tanti nimici, dubitava di quello che poteva avvenire ed avvenne) tutti quelli apparecchi e provvedimenti che poteva e sapeva maggiori.

A' tredici di marzo si celebrarono in San Lorenzo alla presenza del signor Cosimo l'esequie al Duca Alessandro con magnificentissima pompa e solennità. Il cadavero fu tratto del deposito e messo nella sagrestia nuova, nel cassone di marmo fatto da Michelagnolo, nel quale son l'ossa del Duca Lorenzo suo padre. L'orazione fece latinamente messer Lelio Torelli da Fanò, uno de'Giudici di Ruota, la qual si trova stampata. Aveva quest'uomo in quel tempo grandissimo nome d'esser non solamente buon dottore ma giusto; le quali due cose sogliono rarissime volte accozzarsi insieme: di costui mi converrà nel processo della Storia favellare diversamente più volte, conciossiacosachè egli per molte e diverse qualità sue, fu da molti anni, ed è ancora primo Auditore e maggior Segretario del Duca Cosimo. Alla fine del mese tornarono il Vescovo di Furli, e messer Cherubino dall'Imperadore con resoluzione, che Sua Maestà manderebbe prestamente il Conte di Sifontes, il quale era in Roma suo Oratore, a Firenze, che dichiarerebbe la mente sua, ed in compagnia loro se ne venne Giovan Baudini, il quale essendo un cervello così fatto, v'era stato mandato dal Duca, piuttosto per levarlo di Firenze che per tenerlo appresso Cesare. Poco appresso fu mandato dal signor Cosimo Oratore a Carlo V, dopo il medesimo Bandino, e Girolamo Guicciardini, Averardo Serristori, giovane non letterato e piuttosto avaro che parco, ma per altro prudente, eloquente, grazioso, animoso e sommamente fedele.

Non molto di poi i signori Otto di Balia avendo per lor partito d'otto fave dichiarato rubello Lorenzo di Pierfrancesco, fecero pubblicamente bandire agli ventiquattro d'aprile, che a chiunque l'ammazzasse, sarebbono pagati incontanente dal loro ufizio fiorini quattromila d'oro senz'alcuna ritenzione, ed oltracciò arebbe egli durante la sua vita, e morto lui, i suoi redi, durante la sua linea una provvisione di cento fiorini d'oro l'anno, da doversi pagare da que' Magistrati d'Otto, che per li tempi saranno, e di più potesse rimettere dieci sbanditi a sua elezione, portar l'arme con duo compagni per la città e per tutto il dominio di Firenze, potesse godere ed esercitare egli e tutti i suoi eredi tutti gli ufizj, benefizj, privilegj e Magistrati della città, e di più avesse in perpetuo l'esenzione di tutte le gravezze d'ogni sorte, o ordinarie o straordinarie, e a chi lo desse vivo vollero, che la taglia, e ogn' altra grazia e concessione se gli raddoppiasse. Egli non mi pare fuora di proposito considerare in questo luogo per utilità de' leggenti due cose; l'una, come siano vani, e a quanto contrario fine riescano alcuna, anzi il più delle volte, i pensieri degli uomini e massimamente de' giovani, conciossiacosachè Lorenzo in luogo d'acquistarsi, come credeva, sempiterna gloria, fu prima come traditore del suo signore e padrone, dipinto nella fortezza a capo di sotto impiccato per un piè, poi come traditore della patria dopo avergli tagliato dal tetto a' fondamenti sedici braccia della sua casa, e fattovi una via che si dovesse chiamare il Chiasso del traditore, dichiarato ribello, e postogli la taglia da quei cittadini, la quale e i quali egli diceva d'aver voluto ancora con manifesto pericolo della sua vita liberare, ed alla fine tagliato a pezzi con Alessandro Soderini suo zio in Vinegia più per sua trascuraggine, che per l'altrui diligenza. L'altra, quanto siano fallaci i giudicj degli astrologi, e di cotali altri indovini, conciossiacosachè coloro, i quali avevano calcolato la sua natività, e guardategli le mani, gli predicevano e promettevano cose diversissime, anzi tutto 'l contrario di quello che avvenne.

In questo tempo, o non ben contento dello Stato, o giudicandolo in trespoli, perchè molti dicevano Cosimo essere stato fatto signore come si fanno i signori delle compagnie per carnovale, o non gli parendo che egli gli deferisse, e si confidasse in lui quanto doveva a un marito d'una sua zia, ancorchè fosse molle ed effemminato uomo, si partì di Firenze Filippo de' Nerli, e andossene a Roma, il che diede (tanto eran tenere in quel principio le cose) qualche sospetto, e massimamente a coloro, i quali ogni menomissima occasione pigliavano per grandissima. E qui prima che io proceda più oltre voglio lasciar testificato, che in Firenze non era cittadino alcuno, o sì vile o sì da poco, non che i nobili e i valenti, il quale non si fosse fatto a credere non solo di sapere, o potere, ma di dover governar a bacchetta il signor Cosimo; nella qual cosa quanto rimanessero ingannati tutti, dichiareranno di tempo in tempo le azioni sue, conciossiacosachè eglino, i quali erano usi a esser piaggiati da chi goveroava, trovarono uno, il quale colla prudenza, giustizia e autorità sua, volle, seppe e potè comandargli.

Udita la morte del Duca non mancarono i Pistolesi (secondo il consueto costume) della lor solita sanguinosissima crudeltà, la qual passò in questa maniera. Trovavasi in Firenze quando fu ammazzato il Duca Alessandro, Francesco Brunozzi, e Baccio chiamato Baccino Bracciolini per soprannome Mento, i quali venuta questa occasione tanto lor più cara, quanto meno aspettata, consigliatisi tra sè, fecero capo a Ottaviano de' Medici, e Baccino col mezzo di Giomo fu cavato nascosamente per la fortezza con una lettera al Commessario di Pistoia, il quale era Giovanfrancesco de' Nobili; giunto il Bracciolino con alcuni compagni, levati da lui per la via, in Pistoia, dove non s'era ancora della morte del Duca novella nessuna sentita, la prima cosa ch' egli fece, fu rappacificarsi col Proposto de' Brunozzi, e conferito il tutto con Giovanni e con Cammillo Cellesi, convennero sotto colore di volersi impadronire della città, per mantenerla nella devozione della parte de' Medici, am-

mazzare de' Cancellieri quanti potessero il più, e per colorire questo lor barbarico disegno, fecero agli otto di gennaio ragunare occultamente i primi della fazione Panciatica, i quali furon questi: Giovanni e Cammillo di Mariotto Cellesi, Possente e Bartolommeo di Pieragnolo, o Annibal di Francesco Brunozzi, Francesco chiamato Cecchino di ser Ambrogio Bisconti, Pierfrancesco d' Ulivieri Panciatichi, chiamato il Turco, Bartolommeo di Bernardino, Bartolommeo di Bellino, e Baccino di Girolamo, tutti e tra dei Bracciolini, Simone della Cappellina, Magnino, e Bernardo Gori e alcuni altri, i quali fatto tre parti di loro, i capi delle quali furono, Giovan Cellesi, Baccio Bracciolini ed il Proposto de' Brunozzi; dintorno alle sedici ore usciron fuori delle case de' Cellesi, e discorrendo per tutto il frequentato della città, uccisero in poco d' ora con non credibile crudeltà, Desiderio Tonti, Giuliano di Luca Bonvassalli, Jacopo Fioravanti, Cammillo Carafantoni, messer Agostino Pappagalli, Bastian di Tano, Giovanfilippo Sozzifanti, Luigi di Giovan Gherardi, messer Lorenzo da Pontremoli Canonico, Sandro di Bona, Jacopo di Batista Peri, Bartolommeo Cantini e più altri: nè giovò a Cammillo Carafantoni l' esser cognato di Mento Bracciolini suo ucciditore, nè a Giovanfilippo l' essere in estrema vecchiezza, avendo settant' anni passati, nè al Canonico da Pontremoli l' essersi rifuggito nella chiesa di San Marco, nè a Bartolommeo Cantini l' aver saltate le mura della cittadella, dov' era ricorso con più altri per iscampare; perchè Bartolommeo Brunozzi ed un suo cugino gli corsero dietro a cavallo, e raggiuntolo al ponte Guglielmo, in luogo della vita ch' egli aveva altra volta campata loro, lo tagliarono a pezzi: tanto può più negli animi parziali l'odio, ancorachè ingiusto, che l'amore benchè giustissimo: gli altri di fazione Cancelliera sentito il romore, e veduto il governo che di loro si faceva, parte si fuggirono di Pistoia, parte s'appiattarono per le case, e parte furon salvati, chi dagli amici e chi da' parenti.

Fra queste uccisioni Niccolaio, chiamato da molti Niccolò Bracciolini, il quale infino quando stava a' servigi del Cardinal Ippolito era stato bandito rubello del Duca Alessandro, non ostante che aveva avuto una grossa compagnia da Filippo Strozzi, se n'andò solo con otto o dieci a Pistoia, e perchè coloro ch' erano a guardia della porta, o nollo conobbero, o nollo vollero conoscere, facendo come fu detto e scritto allora, la gatta di Masino, entrò dentro: ma i dodici uomini, i quali dopo la strage e partita de' Cancellieri, erano stati eletti sopra il governo della città, gli mandaron dicendo, che si dovesse partire, perciocchè sebbene era della loro fazione medesima, non però, essendo ribello della casa de' Medici, lo volevano nella terra. Laonde egli confortatone ancora dal Commessario, perchè in quel tempo non v' aveva luogo il comandare, si ritirò in una sua villa, e fra pochi giorni, ottenuta una patente (perchè così comportavano le qualità di quel luogo, alle quali nbbidire è alcuna volta non meno forza che senno) dall' Eccellenza del Duca, vi ritornò. Dico Duca ed Eccellenza, perchè così come a successore del Duca Alessandro se gli diceva quasi da tutti, sebbene nelle soprascritte delle lettere, non se gli dava ancor altro titolo, che d'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore. Tornato il Bracciolino in Pistoia, attese a rappacificarsi co' Brunozzi e co' Cellesi, e farsi più amici e partigiani che poteva.

Trovavasi in questo tempo il Capitano Guidotto Pazzaglia a una sua possessione tra Prato e Pistoia, vicino di Monte Morlo due miglia, chiamata la Casa al Bosco, dov' era una casa e una torre assai ben forte, e di sito e di muraglia, con forse quattrocento fanti, pagatili la maggior parte in Bologna da' fuorusciti, perchè s'opponesse a' Panciatichi, e gli tenesse infestati; onde egli scorrendo la montagna, e tenendo intenebrato tutto 'l paese, era di non piccola noia alla fazione contraria. Ma perchè Alessandro Pazzaglia suo fratello cugino era stato rotto a Calamecca, dov' erano iti Niccolaio Bracciolini e Giovan Cellesi con forse secento fanti; morti tra l'una parte e l'altra dintorno a sessanta persone arse la maggior parte in un campanile, egli con detto suo fratello se n'andò a Bologna, ma poco dopo aiutato dai medesimi fuorusciti, e spinto dal desiderio di vendicarsi, con circa trenta fra soldati e partigiani, si ritornò alla sua Casa del Bosco, e quivi per tenere aperta quella piaga contro ai Palleschi, faceva ridotto, ricettando tutti coloro, i quali, o per star più sicuri da' Panciatichi, o per più sicuramente offendergli e molestargli, concorrevano a lui: laonde Cosimo fatta ragunar la Pratica (perchè degli otto cittadini eletti, come io dissi di sopra, fatto ch' egli ebbero agli dieci di gennaio alcune limitazioni, mai non si ragionò più) ordinò alla fine di febbraio, per levargli di quindi e gastigare il Guidotto, il qual citato non era voluto comparire, che di Firenze uscisse il signor Otto da Montaguto ed altri Capitani colle loro bande, e di Pistoia il signor Federigo suo fratello colla sua compagnia, ed il Capitano Bastiano d' Arezzo, co' quali volle andare Niccolaio, e giunti di notte con circa duemila soldati, senza essere stati sentiti assaltarono la casa e la torre, e dopo lunga e gagliarda resistenza, avendo dato ordine, che vi fossero portate l' artiglierie, con morte e ferite di molti di loro, fattosi giorno, la presero, i Panciatichi dicono per forza, e i Cancellieri per accordo; comunque si fosse il Guidotto, rubata e arsa tutta la casa e gran parte della torre, fu menato prigione a Firenze; dove dopo lunga esamina Sua Eccellenza gli perdonò, maravigliandosene ognuno, la vita, e lo fece confinare nelle Stinche; e ciò, o per compiacere al signor Cammillo Colonna, il quale gliele aveva strettissimamente raccomandato, o per nol dare al Marchese del Guasto che l' aveva instantemente mandato a chie-

dere per lettere di messer Giovambatista Ricasoli, Canonico di molta fede e prudenza, che risedeva appo lui nella guerra di Piemonte, Oratore di Sua Eccellenza: ed anco il Pazzaglia, con tutto che avesse preso danari da' fuorusciti, e fosse stato più volte a favellare a Baccio e ai Cardinali, aveva detto, e quasi promesso prima a messer Simon Tornabuoni Podestà di Prato, o poi a Domenico Martelli commessario della Montagna di Pistoia, che era uomo per fermarsi e ubbidire al Duca Cosimo ogni volta che fosse stato sicuro che i Panciatichi si fermerebbono ancora essi. Nè voglio trapassare in silenzio, che quando le genti ritornarono quasi trionfando a Pistoia, come furon dal palazzo de' Panciatichi, nel quale abitava allora Piero di Giorgio Cellesi, fecero una gazzarra, ed essendo già buio, fu in un tempo medesimo, mentrechè stavano col padre alla finestra per vedere, scannata la moglie di Piero e Fabio suo figliuolo morto, e storpiata d'una mano una sua figliuola.

I Cancellieri veggendosi al disotto, perchè i Panciatichi avevano insieme più di mille armati, e ogni giorno assaltavano ora questo castello ed ora quella villa, ammazzando tutti gli uomini sino ai bambini nelle zane, e tutte abbruciando le case della parte contraria, come avvenne in Gavinana, in San Marcello, in Crespoli, in Lanciuola, in Pupiglio, ed in altre ville e castelli, s'erano ritirati aspettando soccorso da un lor capo fuoruscito, chiamato il Mattana in Cutigliano, e fattisi forti in una chiesa, nella qual terra tenevano i Panciatichi una lor fortezza chiamata la Cornia; e perchè ogni giorno venivano alle mani insieme, e usavano gli uni contro agli altri tutte la crudeltà e bestialità che sapevano e potevano maggiori; il Duca Cosimo per levar quel nido ad ambedue le parti, ed assicurarsi il più che poteva, vi mandò per Commessario prima Taddeo Guiducci, poi Domenico di Braccia Martelli, ed ultimamente Bernardo Acciaiuoli, il quale dopo che furon dati più assalti da' Panciatichi alla detta chiesa colla morte di più persone, fece far loro accordo, e con tutto che dieci di parte Panciatica, e tra questi Niccolaio e Giovanni come capi promettessero al Commessario ed ai Cancellieri di non dovergli offendere, nè nelle persone, nè nella roba, o si sottoscrivessero tutti i lor propria mano, nondimeno non tennero i patti, perchè non prima furono usciti della chiesa sotto la data fede, che i Panciatichi di Cutigliano per commissione segreta, e conforto palese del Bracciolino, saltarono dentro, ed ebbero tagliato a' pezzi quanti ne poterono avere, o Baccio il quale per desiderio di salvare un picciolo fanciulletto, se l'era messo in groppa, non potè. D'otto i quali avevano patteggiato di dover andare a Firenze per istatichi, tre ne furon morti la notte in Pupiglio, e de' cinque che furon condotti prigioni, quattro ne furon fra pochi giorni fatti licenziare per benignità del Duca, ed uno, il quale era lor capo, chiamato Jacopaccio, fu messo nelle Stinche, donde fu anch'egli, ma dopo quasi nove anni liberato.

Non andaron molti giorni, che i Panciatichi, non avendo nimici con chi combattere, si rivolsono contra loro medesimi; perchè Raffael Brunozzi figliuolo di quel Ansideo che fu morto nel trenta, affrontò con certi compagni, e ferì benchè leggiermente Giovambatista zio di Niccolaio, e a un altro, il quale ora in sua compagnia, diedero d'una zagaglia in una gamba; onde nacque, che Baccino Bracciolini e Bettino di Fede, fatta ler quadriglia, assaltarono dal Poggio a Caiano, e uccisero un fratel carnale di Raffaello; perchè cresciuti gli sdegni fra Bracciolini e i Brunozzi, Matteo e Giovanni Brunozzi, e Balle Gori con altri loro seguaci, affrontarono in Firenze nel Borgo di San Lorenzo, Bastian di Filippo e Cammillo di Mariotto Cellesi con altri spadaccini lor cagnotti, e finalmente uccisero Cammillo. Per la qual cosa levatosi il romore grande, corsero in un tratto i famigli d'Otto, o presero fuor di Firenze, mentre si fuggivano, Matteo e un da Stignane chiamato Gracianino, il quale essendo gravemente ferito, fu fra poco tempo impiccato, e Matteo per grazia del Duca liberato. Per le quali cose chiamati a Firenze, l'una parte e l'altra fecero tregua, ed andavano prima sotto la fede di Cosimo, poi sotto la pena di tremila fiorini d'oro; nella qual tregua mai non volle Francesco Brunozzi che si comprendesse Niccolaio, ancorachè messer Francesco Guicciardini, capo de' Signori Otto di Pratica, mentrechè si distendeva il contratto, voleva che egli per ogni modo vi s'inchiudesse. Del che seguì, che Niccolaio il secondo giorno di giugno avendo accompagnato egli da un lato e Francesco dall'altro, con più loro seguaci al palazzo Luigi Guicciardini Commessario, non solo fece ammazzar lui da Bernardino da Castello, che con un pugnale lo passò più volte fuor fuora, ma assalire ancora le case de' Brunozzi, dove entrati per lo tetto, tagliarono a pezzi il Proposto, e Giovanni Brunozzi, cavatigli di certi nascondigli dove s'erano appiattati, gli altri si salvarono fuggendosi per alcune fogne: nel qual caso non si dubitò, che Giovanni di Mariotto Cellesi non tenesse dal Bracciolino, ancorachè egli per non incorrere nella pena della tregua non volle trovarvisi colla persona, e benchè mentre s'abbruciavano o rubavano le case, fusse chiamato più volte, a pregato che dovesse porger soccorso, mai non si mosse di casa dove stava provvisto e intento con molti armati per soccorrere, se gli fosse bisognato, il Bracciolino, il quale in quel tempo era poco meno che Signore di Pistoia; onde dopo così grande eccesso fece subitamente ragunare il Consiglio, ed ordinò, che i dodici cittadini del governo mandassero quattro Ambasciadori al signor Duca, sì a scusare lui, e mostrare che tutto quello che aveva fatto, aveva fatto per necessità di mantenere la vita a sè, il quale era insidiato giorno e notte, o perseguitato dai Brunozzi, e sì perchè mostrassono che la

città non poteva mantenersi per altra via nella divozione di Sua Eccellenza illustrissima. La somma fu, ch' egli chiese ed ottenne rispetto a' temporali che correvano, che a lui e a tutti i seguaci suoi fossero perdonati tutti i delitti che in qualunque modo e per qualunque cagione fossero stati, e da lui e da loro commessi dall'ora che fu ammazzato il Duca Alessandro insino a quel giorno.

I tre Cardinali partiti, com' io dissi, con poca soddisfazione loro e d' altri di Firenze, se ne andarono prima a Calenzano alla Pieve del Cardinale Ridolfi, di cui era la propositura di Prato, poi al Barone, villa più che reale di Baccio Valori, e quivi si stavano non tanto a consultare quanto a darsi buon tempo: ma il signor Valerio Orsino, il quale aveva la guardia di Prato, andò per commissione del signor Cosimo a trovargli, e fece loro sapere, che quel luogo non era troppo sicuro per lor reverendissime Signorie, e meno per gli fuorusciti, perchè entrati in non piccolo sospetto si partirono incontanente, ed incontrati da Filippo in sull'Alpi, entrarono quasi negli ultimi giorni del carnovale in Bologna, dove di Francia era stato mandato in diligenza il Priore di Roma fratello di Salviati dal Cardinal di Tornon con lettere a Filippo, le quali lo ricercavano, ch' egli sotto la sua fede facesse pagare in Vinegia all' Orator Franzese ventimila fiorini d' oro, ed altrettanti procacciasse, che ne sborsassino gli usciti per soldar gente. Ma Filippo, il quale, oltrachè era creditoro dal medesimo Tornon di quindicimila, non voleva che la guerra si riducesse in su la sua borsa, se n' era sgabellato scusandosi con dire, che avendo essi perduto la prima occasione, e trovandosi Cosimo armato non gli pareva di poter profittare cosa nessuna, e tanto meno essendo i Franzesi nel Piemonte inferiori agli Spagnuoli; e di già era venuto Filippo in non buon concetto de' fuorusciti, e massime di quegli primi del trenta, si perchè pareva loro che procedesse freddamente, e si perchè Lorenzo consigliato da lui, come si credeva, se n' era gito in Costantinopoli a trovare il Gran Turco, della qual cosa ciascuno si maravigliava, o nessuno sapeva o poteva indovinare la cagione; onde si mormorava da molti, e alcuni lo dicevano alla libera, lui aver ciò fatto per non aver continovamente quello stimolo ai fianchi, e potersi governare a suo senno.

Certa cosa è che egli, avendogli Lorenzo suo fratello e Francesco Vettori suo amicissimo per ordine dello Stato, scritto che volesse proceder civilmente, e non intrigarsi in guerre cittadine, perchè Cosimo non era Alessandro, e che a lui non erano per mancare tutti i buoni e onorati partiti, rispose all' uno e all' altro, che se mai vedevano Filippo Strozzi andar coll' arme contro alla patria, dicessino sicuramente lui essere uscito di cervello. I Cardinali ne' primi giorni essendo, com' io ho detto, sul carnevale, attesero più a' piaceri privati che alle bisogne pubbliche. Alloggiava Salviati nel convento di San Domenico, del qual Ordine egli era protettore, Ridolfi nel palazzo degli Ercolani, Gaddi in casa di messer Alessandro Manzuoli, Filippo si tornava con Gasparo dall' arme ricchissimo e reputatissimo mercatante, solo Baccio teneva casa aperta, e metteva tavola, accattando ogni giorno, ora da questo ed ora da quell' altro, o danari o robe.

Entrata la Quaresima cominciarono i Cardinali a ragunarsi ogni giorno, quando in casa dell' uno e quando in casa dell' altro, con grandissimo codazzo di fuorusciti dietro, e sempre innanzichè cominciassero a praticar le cose pubbliche, aspettavano di palazzo messer Salvestro Aldobrandini, il quale essendo giudice del Torrone, non compariva prima che alle tre o quattr' ore di notte. Il Valori, Antonfrancesco degli Albizzi, messer Galeotto Giugni e tutti gli altri, i quali, come usava dir Filippo, non vi mettevano se non la persona, consigliavano, che si dovesse muovere guerra innanzichè lo Stato nuovo pigliasse piede, e Cosimo s' acquistasse maggior forze di quelle che allora si ritrovava. Ma Filippo, il qual si credeva che fosse d' accordo con Salviati, o per difficultar l' impresa, o perchè così l'intendesse, metteva in campo ogni sera dubbi nuovi, e all' ultimo stando in sulle medesime, dimandava ondo avevano a uscire i danari, senza i quali nessuna cosa far si poteva. Finalmente conoscendo d' essere in voce di popolo, consultando ogni giorno assai cose, e mai non ne risolvendo nessuna, deliberarono di mandare Bartolommeo Cavalcanti al Cristianissimo, il quale scusasse prima tutto quello che s' era fatto, e giostificasse quel che fatto non s' era, poi mostrasse a Sua Maestà, e la facesse capace, che non si poteva tentare sicuramente cosa nessuna, se ella non poneva mano a centomila ducati, e facesse ingrossar nel Piemonte le sue genti, in maniera che il Marchese del Guasto, il qual con grosso esercito di Lanzi, di Spagnuoli e d' Italiani valentissimi n' andava facendo gran progressi ripigliando le terre perdute, non potesse mandar soccorso a Cosimo, come già aveva cominciato a fare, inviato Filippo Torniello verso la Mirandola con buon numero di soldati.

Mentre si trattavano queste cose, venne Monsignore di Siene con lettere del Re proprio, e del Gran Maestro indiritte a Filippo, come a capo de' fuorusciti, e di più aveva portato seco quindicimila scudi, proponendo, che i fuorusciti, o ciò erano tre solamente, Filippo, Salviati e Ridolfi, ne dovessero provvedere ciascuno altrettanti, mostrando, che con sessantamila scudi si potevan condur tanti soldati che si torrebbe lo Stato a Cosimo; purchè si sollecitasse prima che i cittadini, i quali stavano ancora tutti sospesi, si fossero assuefatti alla nuova servitù, e non rifinava di confortargli, ammonirgli e pregargli, che non istessero a badare, altramente che non farebbono, nè il ben loro nè la volontà del Re, e che un giorno se ne pentirebbono. Tutti gli altri dicevano, che Sua Signoria parlava bene, e

che era da fare senza indugio tutto quel che ella proponeva: ma Filippo, il quale aveva altr' animo, o sapeva che senza lui non si poteva, rispetto al danaio, determinar cosa alcuna, andava mettendo tempo in mezzo, proponendo nuovi partiti, e allegando diverse difficoltà; intantochè Papa Paolo, veggendo che non conchiudevan nulla, e stimolato dagli Oratori e agenti Cesarei, fu costretto per parere d' osservare la sua solita neutralità di far loro intendere, che se non si partivano di Bologna da sè, sarebbe forzato a fargli partire; perchè Ridolfi se ne tornò a Roma, e Salviati, e Gaddi e Filippo si ritirarono prima in Ferrara e poi in Vinegia.

Comparse in questo mentre messer Piero Strozzi del Piemonte con più di cento soldati, la maggior parte Fiorentini e quasi tutti fuorusciti ed esercitati in su la guerra, nè si potria credere quanto egli era caldo in su questa impresa, sì per l'onore ch' egli sperava di doverne trarre, essendo ambiziosissimo, e pretendendo il titolo della libertà, e sì massimamente per mantenersi la grazia del Re Francesco e del Delfino suo figliuolo, la quale egli per mezzo di madama Caterina sua cugina, e mediante l'opere sue s' aveva acquistata grandissima; ma non fu stato in Bologna molti giorni, che alcuni cominciarono a dire, parte in segreto e parte in palese, ch' egli era d'accordo col padre, e non amava la libertà; la prima delle quai cose era falsa, della seconda non so che dirmi; so bene ch' egli in quel tempo se ne mostrava affezionatissimo, e nondimeno aspirava, secondo un libro che messer Donato Giannotti avea composto del governo della Repubblica Fiorentina, a maggior grado che privato, il che poi scoperse di mano in mano più chiaramente; onde egli parte per levarsi questo nome da dosso, e parte perchè l' Ambasciadore Franzese, essendo andato a Ferrara, s' era doluto di tanto indugio, mostrando quanto cotal freddezza fosse per dispiacere al suo Re, si trasferì in Ferrara, e quivi in presenza del Cardinal Salviati e dell' Ambasciadore disse a Pippo (che così lo chiamava) di male e sconce parole, e tralle altre ch' egli non fosse mai più tanto ardito, che osasse di chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile ch' egli fosse nato d' uomo tanto vile; e fu opinione, che se il Cardinale e l' Ambasciadore non vi si fossero interposti, egli sarebbe proceduto più oltre: e fatto questo se ne tornò tutto pieno di collora a Bologna, dove Filippo tutto afflitto gli venne dietro, e con gran fatica impetrò per mezzo di Ceccone de' Pazzi o di Benedetto Varchi di potergli favellare e giustificarsi.

Era risolutissimo messer Piero, per le cagioni dette di sopra, di pigliar qualunque occasione se gli porgesse prima, e fare alcun movimento contra lo Stato, il quale egli e gli altri fuorusciti chiamavano tirannico; alle quali cagioni se ne aggiugnevano due altre, l' una che non avendo egli, nè trovando più chi prestare pur un soldo gli volesse, perchè essendo grandemente indebitato con molti, non aveva il modo a pagar nessuno, si tornava alle spese in casa di Baccio suo cognato; l' altra che 'l Governatore aveva fatto notificare a tutti gli alberghi che non dovessino ricettare a patto nessuno alcun soldato Fiorentino; la quale si pensò che fosse stata opera di Filippo, ed io tanto più lo credo, quanto essendo andato a raccomandargli Spagnuoletto Niccolini e Carletto Altoviti, i quali erano stati presi, perchè gli facesse rilasciare, mi rispose mezzo in collora queste parole: *Oggi due, dimani quattro, e l'altro otto, dite loro che si vadan con Dio, che fann' eglino qui?* Stava dunque messer Piero intentissimo per muover qual cosa da qualche parte, quando gli si scoperse un' occasione così fatta.

Era in Castracaro un cittadino chiamato Achille del Bello, del quale come d' astuta e assai destra e manesca persona, s' eran serviti a tempo della Repubblica i Dieci della guerra, tenendolo provvisionato, come facevan molti altri in diversi luoghi, perchè gli tenesse cantamente avvisati di tutte quelle cose che si dicevano o facevano nella contrada, le quali potessono in alcun modo nuocere o giovare allo Stato. Costui desideroso come uomo parziale d'ammazzar ser Simone e altri de' Corbizzi suoi nimici, avea per potersi dopo il fatto salvare, mandato un suo nipote, e un Lucantonio, che si credeva figliuolo di Mariotto della Palla, essendo nato d' una femmina ch' egli si teneva in Bologna, a fare intendere a messer Migliore, chiamato il Cavalier de' Covoni, ch' era dietro a far rivolgere Castracaro, per darlo al signor Piero. Era Migliore lungo tempo stato ministro in Roma del banco degli Strozzi, e perchè egli aveva come uomo di mala vita, accresciuto con gravissime usure le facoltà loro, eglino per ristorarlo, l'avevano, mediante il Prior di Capova, fatto ricever nella religione de' Cavalieri di Malta, e se ne servivano come di confidentissimo in tutte le cose così lecite come non lecite. Il Cavaliere avendo conferito questa pratica con messer Piero, gli mandò a dire, che tirasse innanzi che se non gli mancherebbe. In questo mezzo Achille si aveva messo segretamente in casa alcuni sbanditi da Cotignola, uno de' quali chiamato ser Girolamo fece per mezzo del Capitano Cesare da Cascina, notificare questo maneggio al Commessario.

Il Commessario il quale era Bartolommeo Capponi, fedele e diligente persona, mandò per Achille subitamente, e perchè egli non volle andarvi, vi mandò ser Andrea di Baccio dalla Strada suo cavaliere colla famiglia; ma mentre ne lo menavano preso, avendo egli gridato *arme, arme*, usciron fuora quegli armati, o col Proposto della terra e altri da Furlì, non solo il tolsero di mano a' birri, ma andarono insieme con lui per veder di sforzare e pigliar il palazzo, e di già saliti in sul tetto avevan cominciato a entrarvi; ma il Capitano della fortezza, il quale era Giuliano di Matteo Bartoli, sentito questo romore, e inteso

ciò che era, volte l' artiglierie al palazzo, cominciò a trarre di maniera, che furon costretti a lasciar l' impresa, la quale era pericolosa e di grandissima importanza: perciocchè la notte essendo ito il figliuolo d'Achille a Furlì, comparsero in aiuto suo nuove genti sotto il Capitano Andrea di ser Ugo infin colle scale, e rotto per forza un muro entrarono in Castracaro, ma trovato il Commessario provveduto, ed il Castellano preparato, presero partito di partirsene. Mentre si facevano queste cose, un figliuolo di messer Francesco degli Asti corse da Forlì a Bologna, e credendo esser vero quello ch' egli arebbe voluto che fosse, come occorre molte volte, riferì a messer Piero, come Achille aveva Castracaro in sua balia. Messer Piero, che attendendo il seguito stava sull' ali, si mosse subito con una banda di cavalli, lasciando agli altri cha s' apprestassero per seguitarlo. Ma il figliuolo d'Achille, mentre erano per via gli fece sapere che non andasse più oltre, perchè Castracaro, ond' essi erano stati forzati a partirsi, era tutto in arme. Messer Piero veggendo che quest' impresa, la quale era stata la prima, non aveva sortito effetto, non senza sdegno, e dolendosi della fortuna, dià volta a dietro; e perchè l' universale di Castracaro era anzi freddo che no, sebbene alcuni particolari si mostravano caldissimi in favor dello Stato nuovo di Firenze, vi si mandò per commessione del Duca, oltre al Capitano Matteo dalla Pieve con tutta la sua compagnia, il Capitano Antonio de' Mozzi con cinquanta fanti, ed il Capitan Corbizzo di quel luogo con altrettanti.

Era fama in Firenze, nata prima dalle voci e dalle lettere de' fuorusciti, le cui speranze sono sempre verdissime, e di poi da' parenti, e dagli amici loro e dagli affezionati alla parte, non solo creduta per vera, come si sperano il più delle volte quelle cose che si desiderano, ma eziandio accresciuta e confermata per certissima, che il Re Francesco dovesse tantosto aver messo insieme un grosso esercito per levar la Signoria a Cosimo, e rimettere Firenze in libertà; il che pareva anco verisimile, non tanto per iscancellare parte di quel biasimo, il qual se gli dava d' averla nel trenta così apertamente abbandonata e tradita, quanto perchè (non istimandosi ordinariamente cosa nessuna da alcuno, se non gl' interessi proprj) metteva conto alle cose di Sua Maestà, le quali nel Piemonte andavano in declinazione ogni giorno più; onde parte per fuggire nuova guerra, ricordandosi degli stenti patiti e pericoli corsi nella passata, parte per seguitare chi l' amico e ch' il parente, e parte per isperanza di cose nuove, le quali riescono bene spesso peggiori delle vecchie, si fuggivano molti di Firenze, e tanto più, che tutta la parte del Frate, e non pochi degli altri portavano ferma opinione, e lo dicevano apertamente per cosa certa, che il Principato di Cosimo s' avesse in brevissimo tempo a risolvere. Fra quegli cha vennero a Bologna furono i primi Francesco a Filippo Valori, Piero e Averardo Salviati, e Filippo suo figliuolo; dove Cosimo aveva mandato Jacopo di Chiarissimo de' Medici più per ragionar d'accordo che per farlo. Vennevi ancora Filippo del Nerli infingendosi malcontento della Signoria di Cosimo, quasi preponesse la libertà al parentado; ma i fuorusciti dubitando di quello che era, non si fidavano, come scrive egli medesimo, di lui, pur egli tornandosi con Salviati suo cognato, e trattenendosi con Filippo e con gli altri, avvisava di per di con una cifera di figure d' abbaco, fatta a guisa d'una muta di regoli, tutto quello che egli, o dal Cardinale o da altri poteva spillare. Il qual Cardinale non gli piacendo i modi di Piero, ed essendogli dispiaciuta la gita di Castrocaro, per fuggir quanto poteva la conversazione dei fuorusciti che tutto 'l giorno lo stimolavano, s' andava diportando ora a Sabbioncello ora a Benevolenza ed ora a San Bartolo e ora a Contrapò, ville del suo Vescovado vicine a Ferrara, ne' quai luoghi non faceva, nè diceva cosa alcuna, la quale non fosse, o scritta per lettere, o riferita da' messaggieri al Duca Cosimo.

Nè sia nessuno che si maravigli, che lo dica sempre Cosimo, e non mai lo Stato o i Quarantotto, nè i Consiglieri, perciocchè non lo Stato nè i Quarantotto, nè i Consiglieri principalmente, ma Cosimo solo governava il tutto, nè si diceva o faceva cosa alcuna, nè così grande, nè tanto piccola, alla quale egli non desse il sì o il no. Il che lo ho voluto testificare in questo principio, sì per non avere a replicarlo più volte, e sì perchè fuora non solo si diceva, ma si credeva tutto 'l contrario, lui esser governato in tutto e per tutto, non pure dal Campano, ma dalla madre e dal maestro. Era madonna Maria sua madre, che si chiamava poi la signora, donna prudente, e di vita esemplare, e come ella per sè medesima non s' innalzava sopra il grado suo, così non voleva esserne abbassata da altri, e brevemente dependendo la grandezza sua dalla grandezza del figlinolo, si contentava di quelle grazie che egli, il quale le era nelle cose che non concernevano lo Stato, ossequentissimo le concedeva. Ser Pierfrancesco Ricci da Prato suo maestro, il quale innanzichè fosse Maiordomo, si chiamava dal Duca il Prete, e dagli altri Messere, aveva o per natura, o per accidente, tant' ambizione e tanto sciocca, ch' egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte qualunque si fossino, arebbe voluto por mano, ma delle deliberazioni del governo non s' intrometteva ordinariamente nè tanto, nè quanto. Messer Francesco Campano essendo di basso stato salito, nè sapendo egli come a quel grado altissimo, non capiva in sè stesso, ed aspirando a cose maggiori, governava molto fedele, e non insufficiente la segreteria, aspettando però la risoluzione di tutte le cose dalla bocca di Cosimo solo. Dopo il Campano, partito Bernardo da Colle, si riferivano tutte le cose della cancelleria a messer Ugolino Grifoni da San Miniato, il quale per-

chè era stato copista nell' Arcivescovado, e Cancellier di quel famoso capo di parte, ed anco perchè essendo tozzotto o tangoccio, gli rendeva un po' d'aria, si chiamava da chi voleva, o ingiuriarlo o avvilirlo, ser Ramazzottu: ma la signora conoscendolo fedele e molto affezionato della casa, gli voleva bene, e lo chiamava per amorevolezza, Ulivo.

Nella persona di costui, dove aveva mancato, o l' arte, o la natura, o l' una coll' altra insieme, supplì abbondantissimamente (come suol fare spesse fiate) la fortuna, mediante la liberalità del signor Cosimo, il quale nelle deliberazioni importanti allo stato, non pure non si fidava de' cittadini, ma molte volte se ne guardava, e ciò, o per proprio giudicio, o perchè, secondochè si sparse poi, Francesco Anton Nori, giuocando il giuoco per l'addietro, o forse stiuando, come s' usa, gli altrui costumi da' suoi, gli disse discorrendo un giorno sopra la natura de' Fiorentini che tutti erano, o avari, o ambiziosi, e la maggior parte superbi, invidiosi e maligni; e finalmente conchiuse che Sua Eccellenza non poteva, nè doveva fidarsi d' alcuno di loro in cosa nessuna; il qual ricordo però si dice che diede medesimamente a Giuliano fratello di Papa Leone, Antonio Giacomini, uomo di singolarissimo valore, e bootà quando fu da lui vicitato, il qual trovandosi vecchio e cieco, non aveva dopo tante vittorie acquistate col sangue, e colla virtù sua alla Repubblica Fiorentina, onde sostentar si potesse.

Mentrechè in Bologna, in Ferrara ed in Vinegia si consultavano ogni giorno assai cose, e mai non se ne conchiudeva nessuna, di maniera che i fuorusciti Fiorentini, i quali si guardavano prima con maraviglia, erano venuti nell' andar tanto in giù e 'n su, in derisione infino de' fanciulli; accadde che gli uomini del Borgo a San Sepolcro, essendo in parte, si diedero an per la testa, onde nacque che alcuni sbanditi profersono a messer Piero che se Sua Signoria voleva far loro spalle con alcun numero di soldati, eglino opererebbono sì che farebbono mediante la parte, la quale avevan dentro gagliarda, rivoltar la città, e gliele darebbono nelle mani, aggiugnendo, secondo il costume degli usciti, quivi non esser dubbio, nè pericolo alcuno. Nun volevano costoro (come si ritrasse poi per cosa certa da lor medesimi) dar la terra a' fuorusciti, ma servirsi più della presenza loro che delle forze per vendicarsi contra la parte contraria: ma lo Strozzo, il qual sollecitato di Francia, di Vinegia e di Roma, e stimolato dalle querele de' Fiorentini, non desiderava altro che una qualche occasione, senza pensar più oltra, promise loro largamente che v' andrebbe incontinente con quanta gente volessero essi medesimi, il che egli fece ancora più volentieri, e con maggior speranza per questa cagione. Trovavasi commessario del Borgo Alessandro Rondinelli, il quale come si disse nei libri precedenti, era tutto di Baccio Valori, il qual Baccio che si sarebbe appiccato, come si suol dire, alle funi del Cielo, andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo; laonde disegnando di volersi servire di questa occasione, mandò Filippo suo minor figliuolo, giovane astuto e animoso, ma di strano, e stravagante cervello, insieme con un Ser Mariotto di Ser Luca de' Primi d'Anghiari suo Cancelliere, a favellargli in questa maniera: costoro due senz' altri che un ragazzo appiè, giunsero la seconda domenica di Quaresima in sul mezzo dì all' osteria a Dravio vicino alla Badia de' Tedaldi un mezzo miglio, e facendo le viste di volere andare a una devozione che si chiama la Madonna d' Anghiari, e perchè è in trivio, che noi chiamiamo crocicchio, ed essi combarbio, se le dice la Vergine Maria del Combarbio, richiesero l' oste che aveva nome Marco di Matteo, che trovasse loro una guida, e avuto un maestro Giovanni da Ruffello, gli dissono innanzichè arrivassono all' alpe che avevano una lettera del Governatore di Cesena, la quale andava al Commessario del Borgo, però bisognava ch' egli accompagnasse il Frate che così si chiamava il ragazzo, fin là, acciocchè gliele presentasse in man propria, ed essi gli aspetterebbono all' osteria dell' Albereto presso a Montedoglio. Il ragazzo andò, diede la lettera, e ritornò colla risposta, perchè rimandatone la guida, andarono la notte a scavalcare alla Pieve di Micciano, dove si crede per molti che fosse già la magnificentissima, e maravigliosa villa di Plinio nipote, descritta leggiadramente da lui in una delle sue pistole; il Piovano della quale, che si chiamava messer Raffaello Guglielmini, ed era amico, e parente di Ser Mariotto, non solo gli raccettò volentieri, e gli alloggiò copertamente, ma la mattina passando di quivi, siccome erano rimasi, il Commessario col Cavaliere solamente, l'invitò a desinar seco, ed egli dopo alcuni rifiuti, licenziato il Cavaliere vi restò solo.

Partito il Commessario, Filippo riferì al Piovano la promessa che gli aveva fatta di voler dare alla prima occasione che se gli scoprisse, il borgo a' Cardinali e a' fuorusciti, e 'l Piovano gli promise che tosto che 'l Borgo avesse fatto egli, farebbe dar la volta anco ad Anghiari. Messer Piero dunque avendogli Filippo fatto contar novemila ducati, perchè potesse pagare i suoi debiti, si deliberò, ancorachè egli il contraddicesse molto, di volere andare al Borgo per ogni modo, al che dicono che il Valore non solo lo consigliò, ma lo fece servir di danari, e la prima cosa mandò un uomo a posta a detto Piovano, facendogli sentire che stesse provisto, ed apparecchiato per far rivolgere Anghiari, perchè la domenica notte seguente si rivolgerebbe il Borgo senza manco nessuno; poi dato ordine ad Alessandro Martinelli da Cesena, e ad alcuni Capitani che soldassero gente più segretamente che potevano, dando uno scudo per uomo, promettendo di dover dar la paga intera, quando e dove si farebbe la massa, mandò polizze a tutti que' fuorusciti che gli par-

vero a proposito, significando a ciascuno che il venerdì dopo desinare fusse in ordine, perchè egli voleva cavalcare a una fazione. Fu avvertito parte con riso, e parte con indegnazione di molti che egli quasi fosse Principe, o gli potesse comandare, si sottoscriveva, io *Piero Strozzi*, senz' altro; e benchè non dicesse dove andar si volesse, molti se lo indovinavano; ed alcuni il sapevano. Di questo posso render io testimonianza certissima che Benedetto Varchi essendo da lui stato ricerco che dovesse andar seco, dopo l' avergli risposto che farebbe tutto quello che gli piacesse, sebben quella non era la profession sua, gli disse che sapeva di buon luogo che oltra gli altri messer Filippo suo padre n' aveva di già dato avviso a Firenze; il che egli non negò, ma rispose d' aver mandato in sull'Alpe chi non lascierebbe passar Niccolò corriere, il quale era quella volta il Procaccio che portava le lettere di Vinegia, e di Bologna a Firenze, ed avendo il Varchi replicato che l' avviso non era ito per le mani del Procaccio, il quale per sospetto non s'era voluto partir di Bologna, ma per un fanto a posta, rispose che sapeva il tutto, e al tutto aver rimediato, e mettendo per fatto quello che a far s'aveva, e potea non farsi, il che nelle cose della guerra mai, come testimoniano gravissimi Storici, far non si dovrebbe, aggiunse: *io solleciterò tanto che noi saremo al Borgo prima che di Firenze, quando bene il sapessino, vi possano aver provveduto.*

Partì agli tredici d'aprile il venerdì sera con più di cinquanta cavalli, la maggior parte Fiorentini e fuorusciti, fra' quali di quegli che ora mi sovvengono, furono i più segnalati Anton Berardi, Amerigo Antinori, Bertoldo Corsini, Baccio Martelli, Betto Rinuccini, Batista Martini chiamato il Capitan Gote, Boccal Rinieri, Ceccone de'Pazzi, Cencio Bigordi, Francesco del Tessitore chiamato Cecchino Strozzi, Giuliano Salviati, Gualterotto Strozzi, Guglielmo chiamato Memmo Martini, Jacopo Pucci, Ivo Biliotti, Lorenzo de' Libri chiamato Talloncino, Lodovico chiamato Vico de' Nobili, Niccolò Strozzi, Sandrino da Filicaia, Spagnoletto Niccolini, e Tommaso Alamanni. Quegli dal Borgo non passavano trenta, e tra questi: Francesco Senecola, Meo del Mattana, Luchino Dori, Girolamo Norchia, Santi del Pellicciaio, Conte di Bernardino di Alessandro, Simone fratello del Capitano Cesarino, il Barosa, Mazzalupo, Quattrino, il Mazzerino e Conte suo fratello. Costui si ritrovava fuor del Borgo, perchè alla novella della morte del Duca Alessandro aveva messo un Marzocco sul pergamo della sua Chiesa, acconcio e atteggiato in guisa che pareva volesso predicare. Messer Piero s'avviò innanzi, e Ceccone, come un poco di retroguardia, rimase addietro con una parte di cavalli, cioè di fuorusciti, perchè altri cavalli non v'erano, e con alquanti soldati i quali ingrossavano tuttavia, perchè da Faenza, da Imola e da Furlì, e d' altri luoghi circonvicini ne compariva qualcuno, perchè a tutti si diceva che si darebbe danari, e a nessuno se ne dava; e con tutto che non si facesse danno nessuno, nè a Meldola, nè a Mercato Saracino, nè alla Pertieaia, nè alla Fornace donde si passò, nondimeno quando si giunse alla Cicognaia non si trovò nè uomo, nè cosa nessuna, onde si prese la via da Monto Fortino, nel qual luogo fu senza costo dato loro da bere e da mangiare. Infin qui s'era cavalcato continuamente senza rinfrescar mai nè i cavalli, nè le persone, e ciò non tanto per sollecitudine di non perder tempo, ed arrivar più tosto, quanto perchè fra tutti i fuorusciti non si trovavano (cosa da non doversi credere) tanti danari che fussero per una colazione sola stati bastanti. La domenica sera nel passar l'Alpi si arrivò ad un luogo presso a Lamole nel Ducato d'Urbino, chiamato il Palazzo de' Mucci, dove la maggior parte così de' cavalli come de' fanti si restarono per la stanchezza; gli altri che potevano essere un sessanta tra cavalli e pedoni si condussero circa alle quattro ore di notte alla Serra o a Monte Carelli, Villa vicina del Borgo in due miglia, d' unde non avendo tolto altro che pane per mangiare, se n' andarono cheti cheti presso al Borgo a un mezzo miglio. Ma innanzichè io proceda più oltre, bisogna sapere che il Duca Cosimo era stato più giorni innanzi avvisato da diverse persone di varj luoghi, così per ambasciate come per lettere, di tutto quello che disegnavano i fuorusciti, e il dì medesimo che il Rondinello favellò con Filippo, fu scritto a Sua Eccellenza, si da altri, si da Bernardo Pichi dal Borgo; ben è vero ch'essi credevano ch'egli avesse parlato non con Filippo Valori, come aveva, ma con Ceccone de' Pazzi, e chi con Bertoldo Corsini.

E questo avveniva al Duca Cosimo, perch'egli imitando il costume del valoroso padre suo nell' investigare non che gli andamenti, i pensieri degli avversarj suoi, così da uomini grandi, e diligenti per amistà, come da spie, o palesi, o segrete per danari, usava continuamente incredibil diligenza, e spendeva una quantità inestimabile di pecunia, tantochè io ardirei d' affermare che oltra gli ambasciadori, mandatarj e offiziali suoi, non era, non dico città alcuna, o castello in tutta Italia, ma borgo o villa, e quasi osteria, onde non fosse quotidianamente avvisato il Duca Cosimo; ma tre, pare a me, d' uomini privati furono che più caldi di ciò si mostrassono, e più diligenti degli altri, l'abate di Negro da Genova, messer Donato de'Bardi de'signori di Vernio da Venezia, e Messer Vincenzio Bovio, o del Bo da Bologna con tutto che fosse cieco, di maniera che gli venivano ogni giorno tante lettere, tanti avvisi, tanti estratti che in per me mi fo maraviglia, come avesse tempo, non dico di considerarle, e far risponder loro, ma di leggerle. Ora perchè lo spiare i segreti de' nimici è una dello più importanti, e laudevoli cose che far si possa, e specialmente da Principi, e ne' casi della guerra, m' offre

larghissimo campo, non solo di potere, ma di dover commendare la prudenza, e sagacità del Duca Cosimo. Ma io, per vero dire, mi trovo in questo luogo a strettissimo, e dubbioso partito, non volendo da un de' lati preterire nè le leggi della Storia, nè il costume mio di lodare, o biasimare tutti coloro, i quali, o per le buone, o per le cattive opere loro meritato se l'hanno, e temendo dall' altro non per avventura si pensi che io, o per affezione di chi mi ha beneficato, o per adulazione a chi beneficar mi poteva, vada talvolta simulando, e talvolta dissimulando la verità. E questa è stata una delle principali cagioni, perchè io tanti anni ho (forse non senza mio grave danno, e pregiudizio) così pertinacemente ricusato, di voler più oltre scrivere, che la vita del Duca Alessandro; ma perchè la verità è figlinola del tempo, ed ha forza grandissima, può ben esser oppugnata, ma espugnata non mai.

Ripigliando dunque dove lasciai, aveva il figliuolo del signor Giovanni per ovviare ai disegni de' suoi nimici, fatto scrivere a tutte le sue terre di maggior pericolo che stessero a buona guardia, ed al Borgo dietro al nuovo Commessario Gherardo Gherardi con participazione del signor Alessandro, e del signor Pirro, co' quali nell' occorrenze della guerra si consigliava, mandato il signor Otto con buon numero di fanti, ed il signor Ridolfo coi suoi cavalli, e commesso al signor Federigo fratello del signor Otto che si trasferisse da Pistoia con maggior celerità che potesse, alla volta d'Anghiari, dove era Vicario Jacopo Spini, e vi si trovavano, oltre a cento fanti fatti venire da Castello, e da Citerna, il Capitano Luchino da Fivizzano, il Capitano Marcello da Forlì, il Capitano Corbizzo da Castracaro, il Capitano Pichi altrimente il Manzuola, ciascuno colla sua compagnia; e di più s'era dato ordine al Sarmiento maestro di campo, ed a Lorenzo Cambi Commessario sopra quelle genti che conducessero gli Spagnuoli, ed i Laozi, i quali si trovavano nel Valdarno di sotto, al Castello del Ponte a Sieve per poter tostamente, dove il bisogno avesse ricercato, mandarli.

Giunti dunque quella parte di fuorusciti, ch'io dissi, quasi sotto la città, fu fatto celatamente intendere a' Borghesi da quei della parte che se non volevano essere tagliati a pezzi tutti quanti, s'andassino chetamente, e velocemente con Dio. Difficil cosa sarebbe il credere lo sbigottimento che nacque in tutti, quando i Borghesi sollecitando il partire, mostravano gran paura di dover essere scoperti, ed assaliti da quc' di dentro, ma era ciascuno tanto stracco, ed infievolito, così per lo aver cavalcato di soverchio, come per non lo aver mangiato, nè dormito abbastanza, chè molti si gettarono a diacere in terra dicendo: *io non posso più, ammazzatemi.* Pure la mattina innanzi la levata del sole co' danari di questo, e di quello, ed in specialità di Giovanni Rigogli, si mangiò un poco al medesimo palazzo de' Mucci, e fecesi risoluzione d'andar via senza tentare altramenti Anghiari, e passando da Sestino non già con animo d'assaltarlo, e fermarsi quivi, ma solo per iscorrer la strada, e riposarvisi alquanto, si mandò a chieder passo e vettovaglia, ed avuto risposta che andassino che sarebbono ben visti, e ricevuti volentieri, messer Piero s'avviò a piedi, e tutti gli altri parte a piedi, e parte a cavallo gli tenner dietro alla sfilata. Quando fu un miglio presso a Sestino, gli furon portate le chiavi di non so che bicocca, ma egli lodando, e ringraziando coloro che portate l'avevano, non volle accettarle, e poco di poi due di Sestino gli vennero incontro in parole per onorarlo, ma in fatti per vedere, e riferire che genti, e quante n'avesse con esso seco.

È Sestino un piccolo castelletto lungo un fiumicello chiamato la Foglia, ha dinanzi una piazza, dove si fa il mercato, con un borgo pieno di case, e di botteghe, le quali avevano a pena fornito di sgomberare. Nella terra si entra per un ponte, il quale è dinanzi alla porta; alla quale giunto messer Piero senz' altr' arme che la spada sola, e col coietto sfibbiato sulla camicia, chiese d'esser messo dentro. Ma uno di que' due che incontrato lo avevano, rispose, il castello esser piccolo e tutto pieno, ma che darebbono vettovaglie e alloggiamenti nel borgo. Messer Piero montato in collera disse con malpiglio. *Conoscetemi voi? Signor sì,* rispose quell' altro. *Voi siete il signor Piero figliuolo del signor Filippo Strozzi, e vi siamo servitori, ma l' entrar dentro a Vostra Signoria non fa nulla, e noi non vogliamo per amor delle donne nostre.* Allora si fece chiamare il Podestà, il quale era messer Orlando Gherardi, e tutto alterato il domandò quasi minacciandolo, per qual cagione nol volesse accettare nella terra, rispose tutto tremante, e quasi piangendo. *Vedete, Signore, egli non istà a me, quattro uomini, i quali fanno il tutto, non vogliono*: di quei quattro n'uscì fuori uno, al quale Anton Berardi parendoli favellasse più alteramente di quello si convenisse, diede una pugnalata sul viso, ed il Potestà fu messo e serrato a chiavistello in una volta.

Mentre si dicevano, e facevano queste cose, stavano le donne co' bambini in braccio in su una parte delle mura mezze rovinate piangendo, e gridando ad alta voce *misericordia.* Erasi dato ordine (perchè messer Piero l'aveva presa in gara, e voleva vincer la prova) che Sandrino da Filicaia, e Amerigo Antinori ammazzassino nel ritornar dentro colui che uscisse fuori a portar da bere, e attraversassino l'alabarde allo sportello; ma messer Piero non ebbe tanta pazienza, perchè non prima si fu levato il boccale dalla bocca che egli gridò *dentro, dentro,* allora fu tratto un archibuso, il quale colse nel petto il Capitan Niccolò Strozzi, e non ostante un giubbon di piastra ch' egli avea indosso perfettissimo, lo fece cader morto a canto, e poco meno che addosso a colui che scrive ora queste cose. Un altro battè in un muro di mattoni, ed

un calcinaccio percosse il Capitano Ivo in una tempia, il quale postovi il fazzoletto, e facendo le più grasse risa del mondo disse: *questo è il primo sangue che mi fosse mai cavato da dosso in su guerra nessuna.* Fu ferito in una coscia pure d'archibuso Michele chiamato il Moretto de' Signorini; onde il ponte che era calcato, si sgombrò in un tratto, e molti che per la stanchezza giacevano in terra, saltarono in piedi, e si posarono sopra un campanile, o su per li tetti delle case alle poste, ed alcuni fecero sembiante chi di volere assaltare il castello, il quale si sarebbe senza dubbio, essendo egli debolissimo, agevolissimamente preso, e chi di voler metter fuoco alla porta. Ma messer Piero, essendo stato nell'andare in qua e in là ferito Cesare da Marradi, e non so che altro soldato, fece dar nel tamburo, e ragunata in luogo dove non potevano essere offesi dagli archibusi, tutta la gente, stette alquanto in forse, se voleva che si desse l'assalto: poi dubitando che dentro fussin de' soldati, e veggendo sopra un monticello non molto di quivi lontano una gran frotta di contadini, i quali gridavan forte, e percotendo l'arme l'una coll' altra ne davano la baia, s'avviò in ordinanza, e se non che in quello comparse il Martinello, il quale era rimasto a dietro con una buona banda d'archibusieri, era agevol cosa, che non quei di Sestino, i quali non eran se non quattro uomini con due archibusi soli, ma quei villani ne manomettessero. Al Podestà fu aperto: Niccolò si rimase dove egli cadde, ed il Moretto s'era lasciato in abbandono, ancorachè molto si raccomandasse; ma Piero Benintendi ch'era suo amico, lo fece portare a Belforte, picciol castello del Duca d'Urbino, dove con gran fatica fu lasciato entrare, nè mai l'abbandonò, se non poichè lo vidde morto e sotterrato.

Da Belforte essendo già sera, e non sappiendo nessuno dove andarsi, licenziò messer Piero tutti i soldati, ed i fuorusciti, maledicendo ognuno Piero Strozzi o chi l'aveva ingenerato, si cominciarono a sbandare; pure la maggior parte, ancorchè egli non avesse voluto, gli andarono dietro a Castel Sant'Agnolo, nel qual luogo bisognò che ciascuno per far danari da poter vivere, vendesse quasi ad uso di zingani, o de' panni di dosso e dell' armi; e Amerigo Antinori tra gli altri si cavò del tocco alcune punte d'oro, e le diede a certi soldati che andavano gridando: *noi ci moiamo di fame, noi ci moiamo di fame:* nè pensi alcuno, che in sì poca gente fosse mai rovina maggiore. E perchè si temeva quello che fra pochi giorni avvenne, cioè che d'ora in ora non venisse comandamento, o dal Papa o dal Duca d'Urbino, che s'uscisse delle terre loro, messer Piero con Ceccone de' Pazzi, Giuliano Salviati, Bertoldo Corsini e alcuni altri, se n'andò all' osteria di Sigillo, dove ebbe una lettera da ser Mariotto Cancelliere di Baccio, e da Mazzerino uno a posta che dovesse subitamente ritornare a dietro, perchè Anghiari so gli darebbe. E prima gli era stato scritto dal Borgo dall' Arcidiacono, che 'l popolo si era levato in arme, e ne aveva mandato fuora i soldati. Quello che si dice del Borgo, fu così.

Nella città del Borgo partita come l'altre, son due famiglie nemicissime l'una dell'altra, Pichi e Graziani; i Pichi erano più che mortalissimamente odiati da tutto l'universale. Avvenne, che 'l lunedì sera a due ore di notte nel metter le guardie sulle mura, si levò in arme tutto il popolo gridando, *fuora, fuora i soldati forastieri;* e benchè gridassero, *Palle, Palle,* il Commessario, il Vicario, il signor Otto e tutti gli altri Capitani, dubitando come dovevano, corsero tutti armati al romore, ed insieme con loro andarono molti della città; e dopo gran contrasto bisognò a voler si quietassero, che fuora il signor Otto con cinquanta compagni, tutti gli altri uscissero della terra. Tra quegli che rimasero fu il Capitano Girolamo Accorsi d'Arezzo chiamato il Bombaglino, allievo del signor Otto, dal quale egli non meno per l'ardire e virtù dell' animo, che per la destrezza e gagliardia del corpo era sommamente amato e tenuto caro. Le cagioni di questo sollevamento furon due; la prima, le parzialità e nemistà loro, non si fidando l'uno dell'altro; la seconda, perchè pareva loro essere, ed erano bastanti a guardar la terra da sè, e parendo loro d'essere in un certo modo notati d'infedeltà, volevano, che Sua Eccellenza n'avesse a saper grado non alla forza de' soldati, ma alla volontà de' Borghesi; e di vero in loro non si vide generalmente atto nessuno di volersi ribellare. Il tumulto si posò a quattr' ore, ma di poco era levato il sole, che si levarono di nuovo, e fu necessario, perchè si fermassino, che anco il signor Ridolfo con tutti i suoi cavalli sgombrasse la città. Il medesimo giorno essendo il Capitano Sandrino Pichi ritornato da Firenze, ed insieme con esso lui il Balena del Bianco, e non so chi altri, fu assalito e morto con grand'allegrezza del popolo, sonando tuttavia la campana a martello. Questo fu il martedì; il giovedì vegnente levatosi un'altra volta tutto il popolo, corse coll' arme e col fuoco alle case de' Pichi e a quella di messer Niccolò Rigi, il figliuolo del quale chiamato Lorenzo, e per soprannome Baggiana, rilevò una ferita, e non è dubbio che gli uomini sarebbono stati tagliati a pezzi e le case abbruciate, se il Commissario e gli altri Capitani non si fossero frapposti e patteggiato, che tutti i capi dovessero incontanente partirsi della città, i quali furono Lorenzo con tre figlinoli, Guccione con tre figliuoli, Girolamo con due figliuoli, Cammillo con un figliuolo, Scipione, Ridolfo, lo Squacquera, Francesco e Annibale tutti dei Pichi; messer Niccolò con un figliuolo, il Canonico, e Cammillo, Benedetto e Antonio tutti de' Rigi, Giuseppe Orlandini, Francesco Polidori, ed il Guerra dal Monte Cagnotto dei Pichi. Quanto ad Anghiari la cosa stette in questo modo.

Sono in quel Castello da non dover essere

dispregiate due famiglie principali, Mazzoni e Guglielmini; de' Mazzoni era capo Guido di Mazzone; de' Guglielmini Prete Andrea di Domenico di Guglielmo. Queste due fazioni si erano prima per la morte del Duca Alessandro risentite, e poi per la novità dello Stato di Firenze, e per gli garbugli ch' erano seguiti avevano preso l' armi, nè altro aspettavano che una qualche occasione per potersi abizzarrire e cavarsi la stizza del capo. Occorse che 'l Capitano della Banda, Vincenzio da Castello, giunse una notte con forse sessanta fanti ad Angbiari, e chiese d'esser messo dentro, dicendo che voleva guardar la Terra per Sua Eccellenza Illustrissima; ma il Vicario, che era Lorenzo Gondi, uomo accorto e vigilante, e Jacopo Parigi, il quale vi era stato mandato dal Commissario Generale Gherardo Gherardi, di cui era Provveditore, dubitando de' casi che nascer potessero, non vollero accettarlo; di che nacque che ser Mariotto, Jacopo di ser Giusto, e Andrea di Giovanni legnaiuolo chiamato Bruglione, ed altri fuorusciti d'Anghiari, i quali erano alla Pieve di Mucciano, e pensavano, mediante ser Francesco fratello di ser Mariotto ed altri della parte, entrare in Anghiari, intendendo che si guardava pensarono ad altro; e tanto più che tutti quelli i quali erano stati scacciati dal Borgo, così fanti come cavalli, s'erano ritirati quivi, ed il signor Federigo medesimamente, perchè come fu giunto al ponte del Borgo, cominciò a suonar la campana a martello, ed il popolo correndo alle mura gridava che non volevan soldati forestieri, onde il signor Otto per minor male gli fece intendere che si ricoverasse ad Anghiari. Questo movimento fu cagione che poco appresso s'affrontarono una notte le due parti Mazzoni e Guglielmini con tanta rabbia che fu uno stupore. Dalla parte contraria a Guglielmini fu morto messer Ippolito Mazzoni, e cinque feriti; e dalla contraria a Mazzoni fu morto Paolo di Piero di Guglielmo, e ferito Prete Andrea. Messer Piero avuta la lettera, e la staffetta, si risolvè subito di voler tornare a dietro, e tentar di nuovo la fortuna, ma non avendo, nè egli, nè alcuno che quivi fosse, un quattrin solo, si raccomandò all' oste che aveva nome Orlando, e gli promesse, vendendo la pelle dell' orso, come si dice, il Maestrato delle poste, tosto che egli ritornato fosse in Firenze: ed ebbe in prestanza da lui che gli andò ad accattare da più bottegai nel Castello, trenta scudi, e detto agli altri che la notte medesima lo seguitassero, ed a Benedetto Varchi che quando potesse (perchè non si sentiva bene, e 'l male suo non era altro, se non che gli erano venute a noja le guerre) s' avviasse a Perugia in casa del Capitano Ascanio della Cornia, e quivi l' aspettasse, o se n' andasse ad aspettarlo a Roma, montato di mezza notte sulle poste avute dal medesimo Orlando a credenza, con Ceccone solo andò via. Conobbero il Varchi, e gli altri d' essere stati lasciati quivi quasi come per pegno de' danari accattati; ma Orlando usò altrui di quelle cortesie, le quali a lui dagli altri usate non furono, perchè dopo due mesi, avendo in quel mezzo scritto più lettere, ebbe a mandare il figliuolo a Roma, il quale vi stette sull' osteria più giorni, e gli bisognò, se volle riavere i suoi danari prestati, usar più volte diversi mezzi, perchè sebbene messer Piero commetteva a Simone Goiducci, il quale era cassiere del banco, che lo pagasse, Simone, o non voleva darglielc, o non poteva; conciossiacosachè Filippo aveva rinnovato la commissione, che a Lunghezza non si raccettassino soldati, ed in Roma non si pagassino danari ad alcuno de' figliuoli senza la polizza di sua mano. Ma tornando alle cose del Borgo e d' Anghiari, messer Piero avendo inteso per la strada, come fosse ita la bisogna, si ritornò indietro, e riscontrato un servidore di Lorenzo suo cognato, il quale l' andava cercando, ricevè da lui cento scudi, e venticinque n' ebbe da Giovanni Berlinghieri, mandatili, inteso il caso del Borgo e di Sestino, da Ruberto suo fratello, e per non essere appostato, seguitandolo tuttavia qualche fuoruscito, diceva di dover essere la tal sera nel tal luogo, e andava in un altro. Fu veduto alle Lame, a Sant' Angelo in Vado, a Castel Durante, a Fossombrone in Perugia, ed a Castel della Pieve, dove trovò Ruberto, il quale v' era stato più giorni fuggiasco col signor Bandino, e quindi se ne andarono prima a Lunghezza, bella e ricca tenuta già della casa de' Medici, ed allora di Filippo lor padre, e poi a Roma nella lor casa di Borgo; le quali gite con tutto quello che e' dicevano non solo, ma pur facevano, erano scritte d'ora in ora a Sua Eccellenza.

Piacemi di non pretermettere in questo luogo ad esempio ed avvertimento mio e di altrui, che gli storici, se non molte, alcuna volta dicono la bugia, scrivendo per vero quello che non è, ma non già mentono, credendo che così sia come essi scrivono: e questo dico, perchè essendomi io trovato in persona a tutta la soprascritta fazione, e veduto cogli occhi miei il Podestà di Sestino essere stato racchiuso in una volta, ed il medesimo dico di molti altri uffiziali e casi somiglianti, quando leggo ora le lettere scritte da lui, e da loro al signor Duca ed altri, truovo alcuno cose che furno, essere state taciute, ed alcune che non furno, essere state affermate, ed alcune (ch' è il peggio) essere state altramente scritte di quello che furono; di maniera che si può, se non veramente giudicare, verisimilmente conghietturare, che le storie, le quali non si scrivono, se non se da coloro, i quali v' intervennero presenti almeno in quel tempo che fatte furono, possono in alcune parti, anzi piuttosto in molte (se nel riscontrare la verità non s' usa una diligenza infinita) esser non vere. Similmente non voglio preterire, che tutti quei signori, su per le cui terre passavano i fuorusciti, fecero, o vere o finte che le si fossero, dimostrazioni che ciò fosse loro dispiaciuto, e tra gli altri il Duca d'Urbino, ol-

tra l' aver fatto bandire, che in nessun luogo dello Stato suo si potessero raccettare più che tre persone insieme, e quelle per una sera sola, mandò il Colonnello Lucantonio Cuppano da Montefalco, degnissimo allievo del signor Giovanni de' Medici, a Castel Durante, perchè non lasciasse passar soldato nessuno, ed il Capitano Geronimo Vandini a Lamole per la medesima cagione. Solo messer Giovanni d' Alessandro de' Pazzi, signore allora di Civitella aveva in un medesimo tempo con doppia malizia, per non dir tristizia, scritto al Duca, mostrando quanto fosse fedele e affezionato di Sua Eccellenza illustrissima, ed offerendole sè e tutte le cose sue, ed a' fuorusciti fatto intender di nascosto, che se venisse loro in destro di servirsi di Civitella per farvi la massa, o per altra comodità, che egli farebbe le viste di non vedere. E con queste cose fornito il trentesimo sesto, entrò l' anno nuovo mille cinquecento trentasette.

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO SEDICESIMO

SOMMARIO

1537. *Il Papa e Cesare cercano d' ingannarsi l'un l'altro. Cesare manda in Firenze il Conte di Sifonte. Pratiche d'accordo tra i Cardinali, i fuorusciti e il Duca Cosimo. Sei cittadini eletti per trattare con Sifonte. Dichiarazione di Cesare, che conferma il Principato al Duca Cosimo. Fortezze di Firenze e di Livorno in mano di Cesare. Tazza e sigillo di Nerone portati via di Firenze da Sifonte. Margherita d'Austria piglia congedo dal Senato Fiorentino. Deliberazione di Filippo Strozzi di muover guerra al Duca Cosimo.. Soldatesche dei fuorusciti, e suoi capi. Errore de' fuorusciti. Vescovo d' Iesi mandato Ambasciadore a Roma dal Duca Cosimo. Eredità della casa dei Medici presa dal Papa. Ribalderie del primo Segretario del Papa. Motto arguto. Ingiuria fatta dal Papa a Lucrezia de' Medici. Il Papa priva i Capponi d'Altopascio. Azioni del Papa nel voler far grande la casa sua. Decime messe dal Papa in Toscana. Firenze interdetta.*

1538. *Scelleratezza di Pier Luigi Farnese commessa nella persona del Vescovo di Fano. Morte del Vescovo di Fano. Detto de' Luterani.*

La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, sì per i molti disordini ed inconvenienti che in ella e di lei seguirono, e sì massimamente, perchè la fama aggiugnendo del suo, fa le cose sempre maggiori, quanto scemò di credito a' fuorusciti, i quali sotto nome degli Strozzi si comprendevano, tanto crebbe di riputazione al signor Cosimo, il quale con incredibil diligenza attendeva in tutti quei modi che sapeva e poteva migliori, a stabilire le cose sue, le quali dipendevano da due capi, l' uno e l' altro de' quali aveva non poca difficoltà; lo primo era il prepararsi di poter resistere ad una guerra, la quale prevedeva doverli esser mossa; il secondo ottener dall' Imperadore il consenso e confermazione del suo Principato. Ordinò dunque per tutte le terre sue di qualche sospetto quello che di sotto si dirà. Fece che alla fine d' aprile s' elessero quattro uomini a porre un accatto, il quale dovesse gettare cinquantamila fiorini, ed in quel mentre non mancava per Averardo Serristori suo Ambasciadore, e per Giovanni Bandini di tener sollecitato Cesare; il quale Cesare, sebbene s' era mostrato contento della sua elezione, e molto commendata l' aveva, nondimeno con tutte le diligenze sin a quel tempo, le quali, e dal Serristoro e dal Bandino s' erano usate gandissime, altro non avea fatto, che dare buone promesse: stando forse sospeso, sì per gli apparecchi grandissimi che si diceva fare il Re Cristianissimo per venire in Italia, e sì per le pratiche che Sua Maestà teneva continuamente col Papa, nelle quali, mentre cercavano ingannarsi l' un l' altro, si procedeva da tutte e due le parti con infinite simulazioni e dissimulazioni; non essendo l'arte di Paolo III ancorchè vecchio ed astutissimo, maggiore di quella di Carlo V, ancorchè giovane, per ordine del quale partì di Roma nel principio di maggio insieme con messer Cherubino, Ferdinando di Silva chiamato il Conte di Sifonte, Ministro in Italia ed Oratore suo, il quale giunto in Firenze, dove fu incontrato, ricevuto ed alloggiato onoratissimamente nelle stanze di sotto del palazzo de' Medici, cominciò per iscoprir gli umori e le passioni degli animi de' cittadini, così in favore come in disfavore di Cosimo, a tener cautamente diverse pratiche.

L' Imperadore per levare il sospetto di volersi (come si diceva) impadronire di Firenze, s' era lasciato intendere, che gli bastava assecurarsi di quello Stato, e purchè questo seguisse, si contenterebbe di qualsivoglia governo, che a quei di dentro fosse piaciuto e paruto migliore; e perchè la mente sua sarebbe stata, che i fuorusciti fussin tornati in Firenze d' accordo, sì per levare quell' occasione al Re, sì per potersi servire di que' tremila fanti, i quali per la sicurezza dello Stato nuovo sog-

giornavano sul Fiorentino, aveva Sifonte scritto al Cardinal Salviati, che volendo Sua Signoria reverendissima convenire, mandasse a Firenze una persona bene istrutta: fu eletto messer Giovan Maria Stratigopolo, chiamato il Cavalier Greco; ma il Cardinale, il quale sapeva d'essere in cattivo predicamento della maggior parte de' fuorusciti, i quali segretamente, ma non sì che non si risapesse, si lamentavano di lui, e si chiamavano ingannati e traditi, volle, che insieme con esso lui, il quale dipendeva dal Priore suo fratello, si mandasse un altro che fosse più loro confidente che non era il Cavaliere, e questi fu messer Donato Giannotti. Arebbono i principali de' fuorusciti ancorchè fossero confusi e discordanti fra di loro, acconsentito ad uno Stato di Ottimati con un capo a vita, e si sarebbono contentati di Cosimo, non tanto per contentarsene, quanto che sappiendo la mala contentezza de' più segnalati cittadini di Firenze, speravano di potere accomodarsi meglio, e più agevolmente essendo dentro che stando fuori. Proposero il Cavaliere ed il Giannotto, che si deputassero da ciascuna delle parti quattro uomini, i quali dovessino in alcun luogo comodo ad ambedue consultare e risolvere quello che fosse da fare. Il Conte li domandò, se avevano il mandato a poter convenire, ed avendo essi risposto di no, disse loro, dubitando che non tenessero pratiche cu' cittadini, che si partissino della città, e più non vi tornassino, se non avevano il Mandato; ma non si procedette più oltre, sì perchè a costoro parve d'essere uccellati, e sì perchè gli Oratori Franzesi, i quali prima veduta la confusione e la tardità di Filippo e de' Cardinali erano insospettiti, intese queste pratiche cominciarono a dolersi, e mostrare quanto elleno fussero per dispiacere alla Maestà del Cristianissimo, il quale solamente per muovere la guerra a Firenze, e per rimettere i fuorusciti in casa, aveva rimesso in Venezia di contanti quarantamila scudi, e si apprestava di venire egli in persona con grandissimo esercito di fanti e di cavalli in Italia. Sifonte alli ventitre essendosi ragunati i Quarantotto col signor Cosimo, si dolse prima grandemente della morte del Duca Alessandro; poi grandemente si rallegrò dell'assunzione del signor Cosimo; scusossi del non aver fatto prima questo ufizio, perchè aveva giudicato doversi innanzi tratto intender qual fosse l'animo dei fuorusciti, a' quali, poichè non eran ritornati col mandato, nè avevano scritto cosa nessuna, non s'arebbe più rispetto veruno.

Fu commessa la risposta a messer Matteo Niccolini, il quale rittosi in piè disse: « Che » quella cittadinanza e consiglio aveva eletto » il signor Cosimo, sì per la salute della città, » e sì per ubbidire a quanto aveva disposto » e ordinato la Cesarea Maestà nell' indulto » e privilegio del Duca Alessandro, e che per » conservare quella città alla devozione di lei » avevano spesu, e sempre spenderebbono senza » risparmio nessuno. Quanto alle cose dello » Stato, perchè si potesse negoziare più al ristretto, e con maggior comodità eleggerebbono sei nomini »; i quali furono questi: Messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciainoli, Francesco Vettori, Matteo Strozzi e Giovanni Corsi, tutti del Consiglio segreto da Giovanni Corsi in fuora, e di Ottaviano de' Medici eletto dal Duca Cosimo. Egli non si potrebbe nè dire nè credere quanta diversità trovasse Sifonte negli animi de' cittadini, e quelli stessi che pur dianzi avevano palesemente favorito ed innalzato Cosimo, l'andavano allora occultamente disfavorendo e abbassando, mettendo avanti chi nuove maniere di reggimento, e chi nuove condizioni nel reggere; nè si vergognò Domenico Canigiani (qualunque cagione a ciò fare il movesse) dirli, ma colle solite disoneste parole, che di quarantotto che essi erano, n'erano quarantasette uomini effeminati ed impudichi, giudicando per avventora, come suole avvenire le più volte, gli altrui vizj da' suoi medesimi.

Di già aveva scritto l'Imperadore, e fatto scrivere agli Ambasciadori del Duca, che il Conte verrebbe coll'ordine ch'ei venne; laonde il Conte veduta tanta varietà e instabilità di cervelli, e sappiendo che le pratiche tra i Franzesi e i fuorusciti, sollecitando ciò il Re, s'andavano tuttavia restringendo, si risolvette, che 'l Principato di Cosimo più facesse a benefizio di Sua Maestà che alcuno altro governo, e perciò alli ventuno di giugno per l'autorità concessali amplissima da lei, come appare nel privilegio dell' ultimo giorno di febbraio, dichiarò: « Che 'l Principato della città di Firenze fosse ricaduto, e s'appartenesse al signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni » de' Medici, come più prossimo, e di maggior » età che alcuno altro di detta casa, e a tutti » i suoi figliuoli, eredi e successori, discen- » denti legittimamente dal corpo suo »; e così avendo privato Lorenzo di Pierfrancesco come ribello e traditore di Sua Maestà per lo parricidio commesso da lui nella persona del Duca Alessandro suo genero, e tutti i suoi discendenti in perpetuo di tutte le ragioni che avesse, o in qualunque modo aver potessero sopra lo Stato della città di Firenze; costituì il signor Cosimo, capo primo e principale della Repubblica, dello Stato e del governo di Firenze e di tutto il suo dominio, e dopo lui i figliuoli maschi, eredi e successori suoi legittimi con tutta l'autorità, grazie e privilegi che aveva il Duca Alessandro in qualunque maniera acquistate dalla città, o in altro modo quando fu morto. E se ne fece pubblico e solenne istrumento e privilegio, sottoscritto di mano propria dal Conte, e suggellato col suo suggello.

Volle poi, che 'l signor Alessandro Vitelli riconoscesse e giorasse di tener la fortezza per nome dell' Imperadore, ed egli, o non pensando o non curando quello che di lui il Duca Cosimo e tutti gli altri dir dovessino, l'acconsentì. Il medesimo (tanto è piccola la fede, dov' ella dovrebbe esser grandissima) fece Fa-

zio Buzzaccherini da Pisa di quella di Livorno, non ostante che avesse promesso al signor Cosimo tutto il contrario, e pure aveva avuto innanzi l'esempio del Capitano Matteo da Fabbriano, il quale essendo Capitano della nuova di Pisa, aveva non meno arditamente risposto, che con fedeltà, sè averla avuta in custodia da' Medici, e per i Medici volerla guardare, e a loro rendere; del che fu grandemente lodato, e più sarebbe stato, se si fosse saputo, che il signor Pier Luigi Farnese con ordine del padre lo fece tentare per mezzo d'un suo fratello, promettendoli mari e monti (come si dice) che le ne dovesse dae nelle mani, del che appariscono ancora più lettere scritte non in cifera, ma in un gergo a uso di lingua furfantina molto strano.

Prese Sifonte per ragione dell'antifato (che così chiamano essi la contraddote) in nome di madama Margherita il possesso di tutti i beni così mobili come immobili, i quali erano stati del Duca Alessandro; i mobili furono molti d'ogni ragione, e tra i più rari e preziosi due rarissimi e preziosissimi, la tazza ovvero vaso d'agata, ed il sigillo di Nerone, e tutti se ne gli portò seco, benchè il signore Alessandro n'ebbe la parte sua; in qualunque modo egli cavò di Firenze tra gioie, e danari ed altre robe di valsuta un tesoro incredibile: gl'immobili lasciò tutti in affitto per settemila cinquecento scudi l'anno al signor Cosimo, i quali Sua Eccellenza ha pagati sempre e paga continuamente. Piacque a madama, la quale, tutto che fosse più tosto fanciulla che giovanetta, mostrava co' fatti e colle parole d'esser nata di chi ella era, di fare innanzichè ella si dipartisse, la dipartenza; perchè congregatisi i Quarantotto col signor Cosimo, ella con maravigliosa grazia e cortesia, chiese umanamente licenza da tutti, e gli confortò a dovere stare d'accordo tra di loro; eaccomandò affettuosamente a' cittadini il signor Cosimo, ed il signor Cosimo pregò strettamente, che volesse accarezzare ed avere per raccomandati i cittadini, promesse, che farebbe appresso la Maestà dell'Imperadore suo padre e signore, tutte quelle buone relazioni ed ufizj, ch'ella sapesse e potesse maggiori, così in raccomandazione de' cittadini e della città, come in favore ed onore del signor Cosimo, il quale perchè ella aveva modestamente ricordato, che sarebbe stato bene cinnir la città e rimetter gli usciti, volle che in presenza di lei, anzichè si partissino, si rinnovasse il partito, fatto altra volta da Sua Signoria alli trenta di gennaio, perdonando di nuovo a tutti tutto quello, che dal di della sua elezione infino a quel giorno avessino in qualunque modo e per qualunque cagione, o in detti o in fatti, o in biasimo o in danno, o di sè o della città macchinato; sicchè potesse ritornarsene liberamente, e goder la patria ed i beni suoi, senza pregiudizio nessuno chiunque volesse. Ma pochi furono coloro, anzi pochissimi, i quali cotal grazia e benefizio per le cagioni che apprsso si diranno, accettare volessino, le quali cagioni fecero ancora, che madama, la quale agli dieci di luglio per ritornarsene nella Spagna all'Imperadore suo padre, era alloggiata in Prato, si trasferì con gran fretta accompagnata dal Cardinal Cibo ad Empoli per ricoverarsi in Pisa, e quivi come in città più sicura, stare a veder tanto quanto penasse quella tempesta che soprastava a passare; la quale durò assai meno, ed ebbe molto diverso fine da quello che generalmente non si pensava.

È adunque da sapere, che Filippo Strozzi sollecitato dalla continua importunitudine dei Franzesi, i quali essendo al disotto nel Piemonte, volevano tenere impegnate e divise le forze dell'Imperadore, stimolato da' conforti del Cardinal Salviati, il quale non voleva venire in sospetto del Re Cristianissimo, spronato non meno dalle minacce, che spinto dai preghi di Piero suo figliuolo, il quale ardeva d'ammendare la vergogna ricevuta a Sestino, pregato da Baccio, il quale era tanto condotto al verde, che non aveva più da sostentare sè non che altri, importunato dalle continue querimonie de' fuorusciti, i quali bisognosi di tutte le cose, si lamentavano tutto il giorno, che pee lui restasse, che non ritornavano in Firenze, sforzato ultimamente dalla necessità de' fati, a cui resistere nè forza nè prudenza umana non bastano, si dispose alla per fine che si movesse guerra aperta a Firenze, e per questa cagione fece pagare all'Orator Franzese in Venezia ventimila scudi con questa involtura: finse il Duca di Ferrara di prestare a Monsignore Benedetto Accolti, Cardinale di Ravenna ventimila fiorini d'oro, affinchè potesse soddisfare a Filippo quello di che egli era debitore, e Filippo gli sborsò di suo, senzachè 'l Duca e 'l Cardinale d'altro servissero, che del nome; e di più promise, che pagherebbe il suo terzo de' quarantacinquemila; e perchè Ridolfi si disponesse a pagare anch'egli i suoi quindicimila, mandò a Roma Ruberto suo figliuolo, perchè il Cardinale sebbene avea grossissime entrate, l'avea però mediante il mal ordine de' suoi ministri impegnate sempre innanzi; oltrechè gli pareva, che ai fuorusciti dovesse bastare di spendere non i danari, ma il nome e l'autorità di Sua Signoria reverendissima. Ruberto mentre attendeva a sollecitare il Cardinale, messo al punto da Antonfrancesco degli Albizzi, mandò Neri Rinuccini giovane di poco e non buon cervello con alcuni altri, i quali fuor di Roma non più che due miglia, essendo camuffati svaligiarono un corriere spedito dagl' Imperiali, e toltoli lo spaccio condussero tutte le lettere a Roma in casa di Lorenzo Ridolfi, ma poco dopo Giovanni Berlinghieri essendo stato preso per altri conti, confessò al Governatore tutto il fatto per ordine; onde Ruberto ne fu da lui, ma non con quella pena che meritava sì fatto caso, condennato. Mandò ancora Filippo un uomo a posta in Pistoia a Niccolaio Bracciolini, il quale era stato a Vinegia di fresco, non senza qualche sospetto del Duca Cosimo, del che però s'era giustificato, scri-

vendoli, che se volevano riceverli dentro, renderebbono alla città tutti i privilegj antichi, e alla parte Panciatica concederebbono tutte quelle grazie che essi medesimi chiedessino: ma il Bracciolino, mostrando al mandato di voler riposarsi un poco, cavalcò in poste a Firenze, e mostrato la lettera al Duca, tornò con grandissima diligenza a Pistoia, e senzachè colui si fosse avveduto di cosa alcuna, rispose (secondo la commissione datali) che quella città era stata sempre devota di chi reggeva Firenze, e così voleva essere allora.

Diedesi ordine, che alla Mirandola col favore del Conte Galeotto si soldassero sotto Capino da Mantova, e sotto il Priore di Roma da tre in quattromila fanti, e perchè il Papa nel segreto non solo permetteva, ma confortava che si facesse l'impresa contro a Cosimo, si ragunarono in Bologna oltra i fuorusciti, che passavano dugento, circa a duemila soldati, de' quali era capo messer Piero Strozzi, non senza sdegno e rammarico di Filippo Valori figliuolo di Baccio, il quale voleva esser Colonnello anch' egli, e non si tenendo (ancorchè fosse) da meno di Piero, andare a paragon suo. E per non avere a replicarlo più volte, i fuorusciti, favellando principalmente degli ultimi, pensando ciascuno più agl' interessi proprj che a' pubblici, erano pessimamente d' accordo, e servendosi tutti del nome della libertà, e sotto questo mantello ricoprendosi, cercavano d'ingannare segretamente l'un l' altro. Fu avvertito per gli uomini di mezzo per grandissimo errore, che egli non mandarono mai persona alcuna, nonchè personaggio all'Imperadore per raccomandarli la causa loro; il che bisognò che nascesse, o da sdegno preso in Napoli contro di lui, o da diffidenza di potere impetrare cosa alcuna, o da timore di non offendere il Re di Francia, o da inavvertenza; se da inavvertenza meritano grandissimo biasimo, perchè in tutti i maneggi non che in quelli di così grand' importanza, non si debbe mai pretermettere diligenza nessuna; se per paura di non offendere il Cristianissimo, si dovevano ricordare il rispetto che egli aveva avuto a loro, e che hanno generalmente tutti i Potentati verso gl' inferiori; se da diffidenza avevano da considerare, che ne' Principi, i quali hanno sempre dinanzi agli occhi, o i piaceri o i comodi loro, mutandosi i tempi e l'utilità, si mutano conseguentemente le menti, i pensieri e le voglie; se da sdegno, mostrarono male che sapessero, che gli sdegni contro de' superiori, i quali ti possono a lor voglia così giovare, come nuocere, o non si hanno a pigliare, o si debbono dissimolare, e massimamente nelle faccende pubbliche, nelle quali i privati non come persone private, ma come pubbliche deono adoperarsi, e non il bene particolare ma il comune solo riguardare.

Nel principio del mese di luglio mandò il signor Cosimo a Roma messer Antonio Venanzi da Spelle Vescovo d' Iesi, sì perchè risedesse quivi suo Ambasciadore appresso al Papa, e sì perchè difendesse l'eredità della casa dei Medici dal Papa medesimo, parendoli, che oltre al danno non fosse piccola vergogna il lasciarsi tôrre ancora i beni immobili degli antichi e maggiori suoi. Per notizia della qual cosa bisogna sapere, che madama Caterina in Marsiglia avanti ch' ella n' andasse a marito, vendè, cedette e rinunziò solennemente per contratto tutte le ragioni che ella per qualunque cagione aveva o aver potesse sopra il patrimonio suo, e tutti i beni della casa dei Medici.

Bisogna anco sapere, che Papa Clemente nel suo testamento lasciò per fidecommisso, che i beni della casa de' Medici fossero sempre del primogenito di quella famiglia, onde morto Papa Clemente pervennero nel Cardinale Ippolito, e morto Ippolito dovevano ricadere al Duca Alessandro; ma come il Papa sotto nome di spoglie tolse, e fece vendere tutta la sua guardaroba; così il signor Pier Loigi tolse, e fece portar di mezza notte al suo palagio oltra quattro pezzi d' artiglieria co' loro fornimenti, tutta la sua armeria, la quale era bellissima, e poteva valere da cinque in seimila scudi, e le cose immobili consegnarono a' creditori di detto Cardinale. I beni immobili erano il palazzo di Roma, la Vigna di Papa Clemente, una terra chiamata Castel Sant' Agnolo in quel di Tivoli, ed un credito di Monte fatto de' danari della vendita del casale di Lunghezza, il quale castello ed il quale casale erano stati dote di madonna Alfonsina. I creditori erano parte Cardinali, parte mercatanti e parte bottegai; tra i mercatanti era Filippo Strozzi e Bindo Altoviti, il qual Bindo, o perchè avesse aver più, o perchè era più favorito dal Papa, faceva maggior guerra degli altri. I beni per uomini eletti da' medesimi creditori furno stimati diciotto mila ducati. Il Duca Alessandro, il quale pretendeva che fussero tutti suoi, e senza dubbio ve n' era una buona parte, volendoli tutti, fece un deposito in Roma di doverli pagare per la stima fatta, senza pregiudizio però delle sue ragioni; i depositarj furono Luca di Massimo e Toccio Mazzatosto; ma i creditori e spezialmente Bindo Altoviti e gli Strozzi, vollero, per dividersene una parte fra di loro, che si vendessero all'incanto; ed il ritratto non arrivò a ottomila ducati: ed innanzichè fosse terminata questa lite (le quali in Roma non pare che abbiano mai fine) fu morto il Duca Alessandro, per lo che detti beni dovevano per vigore del fidecommisso ricadere al signor Cosimo; ma il Papa volle, che fossero confiscati dicendo, che s' appartenevano a lui, perchè il più propinquo era Lorenzo di Pier Francesco, ma perchè egli avendo ammazzato il Duca Alessandro, se n'era privato, dovevano incamerarsi nel Fisco Romano. E perchè questa ragione trovata dagli avvocati e procuratori della Corte Romana, che vanno sempre mettendo innanzi cose nuove, donde o eglino o altri possano trarre utilità, o a diritto o a

torto, gli doveva parere o poco ragionevole, o troppo lontana, aggiunse poi per suggestione de' medesimi, che Papa Clemente era debitore della Sede Apostolica di troppa maggior somma, che quella non era, sì per li danari spesi da Sua Santità nella guerra contro a Firenze, e sì per quelli che in dote della nipote fece pagare al Re Cristianissimo. Ora benchè il Vescovo d' Iesi uomo fedele ed intendente non mancasse di diligenza alcuna, e più Cardinali ne favellassero caldissimamente al Papa, e similmente il Marchese d' Anghillar Oratore di Cesare, altro però mai cavar non ne poterono che buone parole, ed il Cardinal Simonetta, al quale il Papa aveva commessa la causa, si mostrò sempre tanto, non solo acerbo, ma scoperto nemico, che mai non si potè impetrare da lui cosa alcuna di giustizia, e tollerò senza farne dimostrazione alcuna, che messer Rinaldo Braccalerio da Urbino, procuratore per la parte del Duca, disputandosi un giorno in camera sua sopra i meriti della causa, fosse non solo incaricato di parole, ma ingiuriato con fatti da messer Baglione da Lucca procuratore della parte avversa, il quale gli menò una guanciata non per altra cagione, se non perchè avendo il Baglione detto fuor di proposito (come fanno spesse volte simili sorte di persone) *questi Medici abbaiano per la fame*, messer Rinaldo aveva risposto, ciò non esser vero; e di più (il che mostrava ogni cosa venir dal Papa) messer Ambrogio suo primo Segretario andava dicendo tra l' altre cose, *Cosimo vuol fare il latino a cavallo.*

Costui potendo appresso il Papa tutto quello che voleva, e volendo tutto quello che poteva, non lasciava indietro cosa alcuna di ribalderia, che egli per danari non facesse; nè era ufiziale alcuno in luogo nessuno della Chiesa, o sì grande o sì piccolo, dal quale egli non avesse, come dicevano, la palmata; e messer Salvestro Aldobrandini solo gli pagava per l' ufizio del Torrone di Bologna ducati venticinque il mese; e con tutto che questo cose fossero riferite al Papa, egli, o non le credeva o non le voleva credere: pure non molto andò, che egli fu con un messer Antonio suo Segretario ritenuto in Castello per lo avere egli (come si disse) rivelati alcuni segreti, o per volgere tutto il maneggio delle faccende, come si fece al Cardinal Farnese, sotto la cura di messer Marcello Cervini da Montepulciano, il quale fu poi Papa. Messer Ambrogio dopo alcun tempo perduto giustamente, quanto avea ingiustamente usurpato, ed essendo divenuto quasi mentecatto, fu liberato di prigione, e se n' andò, chi dice a casa sua a viversi quietamente, e chi a farsi romito per disperazione.

Fra le molte cose che tutto il giorno gli eran donate, si trovarono sessanta bacini d'ariento colle loro mescirobe; onde nacque quel motto assai leggiadro e non inarguto; *come ciò fosse, che messer Ambrogio avendo tanti bacini da lavarsi, non avesse le mani nette?* Piacemi di raccontare in questo luogo quello che avvenne di poi, perchè si conosca quanto più può l' avarizia sola ne' petti umani, che tutti gli altri ancorchè giustissimi e dignissimi respetti. La figlinola di Lorenzo Vecchio dei Medici, la sorella carnale di Papa Leone e del Duca di Nemors, la cugina di Papa Clemente, la zia paterna del Cardinal de' Medici e di Lorenzo Giovane Duca d' Urbino, padre d' Alessandro Duca di Firenze, la madre del Cardinal Salviati, e finalmente l'avola materna del Duca Cosimo fu nell'estrema vecchiezza sua per comandamento di Papa Paolo III (il quale vi pretendeva su ragione per conto di madama Margherita, donna d' Ottavio suo nipote) cavata per forza di casa sua dalla famiglia del Bargello, increscendone a ognuno, e non contraddicendo persona. Mentre pendeva la lite dell' eredità, ne nacque un'altra, nella quale non si mostrò il Papa nè meno ingordo, nè meno ingiusto, e fu questa. Essendo gravemente infermato monsignor de' Capponi maestro dell' Altopascio, il signor Cosimo, sì perchè quel luogo importava molto alla sicurezza dello Stato suo, e sì per potere, essendo lo spedale di bonissima rendita, beneficare uno o più de' suoi servitori, scrisse al Vescovo di Iesi, che fosse da Sua Santità, e la pregasse, che in caso che monsignore d'Altopascio morisse, fosse contenta di non alterar le ragioni del padronato, ed i privilegj della famiglia dei Capponi.

Il Papa, o non parendoli di poter negare così giusta domanda, o non si volendo scoprire innanzi al tempo, rispose con buone parole (come faceva sempre) che non solo non era per alterare il iuspadronato ed i privilegj de' Capponi sopra detto benefizio; ma che desiderva in questa ed in ogn' altra occorrenza, far cosa grata al signor Cosimo, il quale egli amava come carissimo figliuolo: ma poco di poi venuta la novella della morte, e per conseguente la vacanza di detta Precetturia, derogò in tutto e per tutto a ogni ragione di padronato, ancorchè fosse *ex fundatione* (como dicono) *et ex donatione*, cosa che non si suole, nè si può ordinariamente fare, e lo conferì, come gli altri buoni beneficj, nella persona del Cardinal Farnese, e mandò subito a Firenze un uomo a posta per pigliarne la possessione: ma in quel mezzo i Capponi, per ordine del Duca avevano presentato all' ordinario messer Ugolino Grifoni, il quale come eletto canonicamente da' Padroni n' era già stato giuridicamente investito. Egli non si crederebbe in quanta collera montasse il Papa, o con quai minacce tutto infuocato riprendesse non solo come carissimo figliuolo, ma come capitalissimo inimico il signor Cosimo, mostrando che più gli gravasse quello che meno le premeva, e ciò erano le battiture di un cursore, il quale venuto a Firenze per citare personalmente Alamanno d' Jacopo Salviati, era stato nella casa sua da' suoi servitori ed amici non solamente minacciato, ma bastonato. Fu adunque mandato in poste un altro cursore, perchè citasse personalmente mea-

ser Ugolino, ma egli avvertito di Roma dal suo procuratore, mai trovar non si lasciò. Il Duca veduto questo, mandò a posta messer Giannozzo Capponi dottor di leggi a Roma, perchè egli mostrate le ragioni ed i privilegj de' Capponi a Sua Santità, la pregasse, che le piacesse che la grazia e provvisione fatta al Cardinale suo nipote, e la derogazione del padronato si riducesse alla via ordinaria della giustizia, ma egli tutto che facesse ogni suo sforzo, altro non ne riportò che le solite buone parole. Il Grifone nel processo della causa fu, ed insieme con lui Luigi Capponi, scomunicato due volte, e dipinto secondo l'usanza in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato pubblicamente sopra la porta del mezzo della chiesa di San Pietro. Mentrecchè si agitavano in Roma queste due così fatte controversie, surse impensatamente la terza per questa cagione.

Era il principale intendimento che avesse Papa Paolo il far ricca e grande la casa sua, e non gli bastando le grandezze e dignità concedute al figliuolo ed a' nipoti, volse l'animo ad accumular danari: laonde mise per tutto lo Stato e dizione della Chiesa un' imposizione d'uno per cento, con severissimo bando, che chiunque non avesse a tal tempo tutti notificati i suoi beni stabili, s' intendesse averli subitamente perduti, e voleva, che nella dizione e Stato della Chiesa si comprendessino Ferrara e Urbino: ordinò, ch' ogni rubbio di grano si pagasse a farlo macinare non un giulio, come aveva fatto Papa Clemente, ma uno scudo, benchè poi per intercessione del Duca di Castro ne levò la metà, e si pose sopra il sale: volle, che per ogni libbra di carne che si comperava, si dovesse pagare due quattrini: e perchè gli apparecchiamenti del Turco si dicevano essere, ed erano in fatto grandissimi, impose a' Romani sotto titolo di fortificare la città, che per un anno dovessero pagare ogni mese dodicimila ducati, i quali a petizione del medesimo Duca si ridussero poi a ottomila. Per le quali cose stava ciascuno malissimamente contento, e più di tutti gli altri si dolevano i Romani, a' quali era stato di più proibito il poter portare arme d' alcuna ragione, così da difendere come da offendere, sotto pena (il che mai più s' intese) della vita: onde non maladicevano più l'anima di Clemente VII ma quella di Paolo III, il quale lasciandoli dire, e attendendo a fare, impose a tutto il clero, o preti, o frati o monaci che si possano dire, decime di contanti, e per risquoterle mandò in Toscana un esattore (che così chiamano i risquotitori) messer Agostino San Marino, uomo, come sogliono essere le più volte cotali ministri, pieno d'avarizia, e senz' alcuna non dirò coscienza o misericordia, ma discrezione.

Il Duca parendoli strano, che dello Stato suo si dovessero cavare tanti danari ad un tratto, elesse fra tutti gli altri, e mandò a Roma per nuovo Ambasciadore messer Agnolo di messer Matteo Niccolini, nella cui rara prudenza e rarissima fede grandissimamente confidava, perchè egli mostrasse a Sua Santità quanto fosse esausta e vôta di danari per li casi passati la città e tutto il dominio di Firenze, e s' ingegnasse con tutte le forze di ottener grazia, che nel suo Stato per le dette cagioni non si dovessero risquotere cotali decime, e non potendo impetrare questo, facesse ogni instanza d' impetrare, che elle si pagassero in quel modo e con quella porzione, che nel Pontificato d' Adriano VI s' erano pagate: ma 'l Papa rispondendo, anco la Chiesa esser povera, e non aver più ricco e più manesco tesoro che le decime, non volle concedere nè l' una cosa nè l' altra, e rimise l' Ambasciadore a messer Vincenzio da Tolentino suo Tesauriere, il quale di fattore d'un barbiere del Cardinale di Monte salito per la sua bellezza a quel grado, fu poi fatto Cardinale di Rimini. Costui, o per sua natura o per commissione avuta, si mostrava più duro e più ostinato di giorno in giorno, e benchè il Papa avesse profferto spontaneamente, che ne concederebbe la terza parte al signor Cosimo, egli non voleva osservarlo, dicendo, che s'era equivocato: e perchè ogni dì nascevano dubbj nuovi, ora nella quantità che pagar si dovesse ora a chi s' aspettasse l' eleggere i ministri, bisognò, che l' Imperadore ne scrivesse due volte al Conte d' Aughillar suo Oratore: e non ostante questo, nè la diligenza e sufficienza di messer Agnolo, nè le preghiere di Pucci e più altri Cardinali, fu mandato l'interdetto a Firenze, e dopo alcune proroghe ottenute con grandissimi prieghi, fu appiccato, e stette interdetta Firenze dalli diciotto di febbraio fino alli tre di marzo, nel qual giorno fu ribenedetta. Ma otto giorni di poi il San Marino per comandamento del Tesauriere la fece di nuovo interdire, e così stette, senzachè si celebrassino gli ufizj divini insino a' sei di aprile, nel qual giorno fu levato in tutto e per tutto lo 'nterdetto avendo il Cardinale Pucci e messer Agnolo composto col Tesauriere, il primo dì dell' anno nuovo mille cinquecento trentotto, che si dovessono pagare in luogo delle decime al Papa, dopo molte dispute, diecimila fiorini d'oro, al quale accordo acconsentì il Papa per due cagioni principali; la prima fu, perchè volendo andare a Nizza per abboccarsi col Re Francesco e con Carlo V, in nome per le bisogne di Santa Chiesa, ma in fatti per interessi suoi particolari, aveva pensato di passar su per lo Stato di Firenze pacificamente, e dare qualche principio alla seconda cagione, la quale gl' importava più, ed era, che 'l signor Pier Luigi avea disegnato di voler dare la signora Vittoria sua figliuola (oggi Duchessa d' Urbino, donna di rara virtù, e degna veramente di tutto l'amor del padre) per moglie al signor Cosimo, ed il Papa lo desiderava tanto che si disse pubblicamente, che egli credendo che potesse più con Cosimo, che non poteva, aveva fatto offerire a messer Francesco Campana di farlo Cardinale ogni volta che il parentado riuscisse,

credendolo e meno fedele, che non era, e che potesse più nel Duca che non poteva.

Io so bene che queste ed altre cose somiglianti dette da me liberamente, potrebbono un dì esser cagione per la grandezza di coloro a cui toccano, che il leggere queste storie fosse sotto gravissime censure proibito; io so anche, oltre a quello che scrive in due luoghi Cornelio Tacito, che l'ufizio d' uno storico è senza rispetto alcuno di persona veruna, preporre la verità a tutte le cose, ezian- dio che seguire ne li dovesse, o danno o vergogna.

FINE DELLA STORIA FIORENTINA E DELLE OPERE DI BENEDETTO VARCHI

APPENDICE (1)

NOTA

DELLA FAMIGLIA MEDICI, E DE' PRIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE.

Non senza qualche ribrezzo mi sono determinato di scrivere della famiglia Medici. La venerazione per essa è tale e sì estesa, che io ben so, quanto debba essere riputato ardito e stravagante colui, che pone soltanto in dubbio, se essa vi abbia tutto il diritto. Quando però penso, che lo scrivere delle celebri famiglie d'Italia fa parte della storia, m'accorgo che mi sono addossati dei doveri, e non so perciò obbedire alle opinioni anche inveterate, prima di averle esaminate. Ed a me uomo indipendente, e contento del proprio stato è lecito, ove il debba, il biasimo come la lode, senza tanta titubanza, comunque io parli d'altissimi personaggi, mentre altri che aspira a distinzioni è ritenuto da' riguardi, o quegli che le ha ricevute, teme la taccia d'ingrato, che non è bella. Debbo dunque avvertire, che a giudicare de' Medici, servirono per lo più di base le rime de' poeti, i panegirici degli oratori, e l'entusiasmo degli artisti, quasichè la storia potesse essere appoggiata ai detti di uomini, ne' quali una fina delicatezza di sensi fa sentire forse più che ad altri l'amore e la gratitudine, cosicchè volano con facilità dalle lodi all'adulazione la più ridicola. E per l'appunto i narratori degli umani avvenimenti hanno a premunirsi di tutta l'avvedutezza nell'esaminare gli scritti dettati dal fanatismo, poichè ove questo domina, la verità non alligna, e la storia fatta favola, non serve più allo studio del cuore dell'uomo, il problema il più indeterminato, ma il più degno delle osservazioni del filosofo. A venerare i Medici contribuì altresì sommamente la consuetudine di lodarli, e questa è quella magica forza, che frequentemente ci allontana dal fare, e dal dire quello, che per lo avanti si faceva e si diceva, senza conoscere se si facesse o dicesse bene.

Da queste prime linee nascerà sospetto, che io sia fanatico detrattore della celebre fama de'Medici. Non mi sgomento, quando racconto dei fatti. Trovo ben giusto il lodare nei Medici ciò che vi ha di degno, e particolarmente la protezione alle arti e alle lettere che è l'argomento di cui sempre si parla, qualunque si fosse la segreta molla, che a tanto beneficio li movesse. Debbo però dire francamente che non è dell'equità il tacere i meriti che esclusivamente appartengono ai Fiorentini, o il confonderli con quelli della famiglia decantata. Per altro ciò a me non basta. Il dovere m'impone di esaminare ne'Medici il cittadino e il principe; ma nel primo stato la fellonia non si può nascondere, nel secondo domando se in otto Sovrani di quella stirpe vi sia un vero grand'uomo. Se poi entro nelle domestiche mura mi si affacciano laidezze e scelleraggini inaudite; che se queste iniquità della vita privata furono comuni a tutte le dinastie d'Italia, tranne la casa di Savoja, che si può dire sempre pura, nulladimeno siccome nelle altre si scorgono in tempi a noi più lontani, pare che i Medici fossero più tardi all'ingentilimento dei costumi e al perfezionamento della ragione. Hanno poi essi la grave colpa che dagli Italiani non sarà mai dimenticata d'avere, cioè, ingigantito e consolidato il predominio della Corte di Spagna nella nostra penisola, il che è quanto dire, colpa dello stato di barbarie in cui ci trovammo dalla caduta della Repubblica di Siena, ultimo de'fasti nazionali, alla guerra di successione, in cui comparvero le prime speranze di una nuova vita. Furono i Re di Spagna da Filippo II a Carlo II sempre deboli, e noi Italiani in parte gli avemmo a signori, in parte a protettori. Fummo d'allora in poi innondati di pregiudizj, di superstizioni, spogliati de' frutti de' nostri sudori, perseguitati nelle nostre opinioni, obbligati a spargere il nostro sangue per interessi non nostri: le lettere si avvilirono nelle puerilità e furono con-

(1) Crediamo che si troverà ben collocata qui in calce alle Storie Fiorentine del Varchi la Nota sulla famiglia Medici del signor Conte *Pompeo Litta*, che fu promessa nella prefazione.

dannate alle parole, e le arti fatte ridicole. La casa di Savoja cercò a buon diritto di mantenersi indipendente dalla suggezione, ma i suoi sforzi non poterono essere coronati pienamente. Nulladimeno si mantenne in Piemonte una milizia nazionale valorosa, che difendeva una patria, e della quale fu sempre parte principale il primo ordine che rimase scevro da quell' albagia insolente ch'era, non è gran tempo, tanto comune agli oziosi grandi signori d'Italia, in que' paesi ove la Spagna ebbe dominio o influenza. Il gran Duca Cosimo I Medici, ebbe gran colpa di queste sventure, poichè strinse nodi vilissimi colla Corte di Madrid, quando invece pei molti suoi talenti politici avrebbe egli solo potuto impedire la nostra morale rovina, ma la Spagna voleva l'Italia obbediente ai suoi cenni, o Cosimo che non osava rivolgere i suoi pensieri in addietro per non vedere in qual modo era salito sul trono, conveniva nelle massime di quella Corte; ond'era in ambedue il fine medesimo di nuove istituzioni che dirigessero a poco a poco lo spirito degli Italiani a tollerare con cieca obbedienza lo stato della morale loro obbiezione, poi a non conoscerlo.

Io non posso dissimulare che mi verrà fatta un' osservazione. Come mai la storia può cangiar tanto d'aspetto che gli stessi personaggi sieno in differenti epoche, or lodati, or biasimati? Questo caso non è nuovo. Veste la storia come tutte le scienze dell'uomo un carattere particolare a seconda delle politiche perturbazioni e de'bisogni della società. Quando gli uomini si trovarono in uno stato di prosperità, la natura gli guidò al diletto o al bello. Si consacrarono essi allora con impegno agli studj dell' amena letteratura e delle belle arti, ed esaminando la storia de'loro antenati, trovarono colpa soltanto in coloro che non lo coltivarono e non le protessero. Ma quando gli uomini videro esposti i pubblici diritti, le private proprietà, la sicurezza propria all'arbitrio e alla violenza, percorsero nuovamente la storia per rintracciare i modi più opportuni di difesa contro la prepotenza. Questo nuovo esame li condusse ad una nuova applicazione de' meriti e de' demeriti, onde in quei personaggi che formaron altra volta l'ammirazione di tutti si scoprirono de'lati degni di biasimo, sfuggiti al filosofo perchè non v'era bisogno d'esaminarli. Sotto questa combinazione vogliasi o non vogliasi, cade pur troppo la famiglia Medici. Questa preliminare dichiarazione sul modo con cui attualmente i Medici si presentano alla mia mente, mi parve necessario, acciò possa il Lettore gettar il mio scritto prima di concedervi uno sguardo.

Ommetto le molte favole che ponno essere state preparate dall' adulazione o dall' invidia sui tempi più lontani della famiglia Medici. Si vanno cercando con zelo alcuni nomi di essa fino nel mille settantasette o in alcuni tempi successivi, e voglio concedere che tutto sia vero, ma con quale utilità? Per formare una serie di nascite, matrimonj e morti, e nulla di più perchè non vi sono fatti. Nelle famiglie private il miglior partito è quello di fermarsi al primo individuo che ha dato cagione alla storia di registrar qualche fatto ne' suoi annali, e dire: *Questo è il mio Adamo:* Ciò posto, tranne alcune inezie, le prime memorie de' Medici si determinano al mille duecento novantuno, poichè nel registro de' Priori di quest' epoca si comincia a veder nominato un Medici che si chiamava Ardingo, figlio di Bonaginnta, il quale nel mille duecento novantacinque fu altresì Gonfaloniere, suprema dignità della Repubblica. Dalla qualità de' Magistrati ch' egli tenne, si deduce anche la qualità della condizione di sua casa. I nobili erano in quest' epoca esclusi dai Magistrati della Repubblica ch'erano invece tutti occupati dalle famiglie Fiorentine del secondo ordine. Dunque la famiglia Medici era una famiglia Fiorentina del secondo ordine, e ciò è quanto si sa di certo. Noto è pure che abitava nella parrocchia di San Tommaso in Mercato Vecchio, della quale era passato in essa in parte per donazione, e in parte probabilmente per parentela, il patronato dei Sizi, Guelfi di fazione, antichi e nobili di Firenze. Anteriormente al mille duecento novantuno, eravi un' altra famiglia Medici in Italia, cioè in Orvieto, ritrovandosi un Tafuccio nel mille duecento tre ed alcuni altri nativi di Orvieto, tutti Capitani del popolo in quella città. I Capitani del popolo e i Podestà presso le differenti Repubbliche del Medio Evo erano sempre forestieri o di nascita distinta: la Repubblica d'Orvieto però, nel mille duecento aveva deliberato altrimenti sulla prima prerogativa. A questa famiglia può appartenere un Tafuccio Medici, che fu Podestà di Gubbio nel mille duecento ottantotto. Ma i Medici d'Orvieto non devono aver certamente alcuna relazione con quelli di Firenze, poichè questa seconda famiglia nel secolo decimo terzo non era di condizione sì elevata, che gl' individui di essa potessero essere chiamati alle cariche di Podestà o di Capitani del popolo. Si trovano in vero alcuni de' Medici di Firenze insigniti della dignità di Podestà, ma ciò accadde verso la metà del secolo decimo quinto nell' epoca in cui la famiglia aveva acquistato qualche celebrità, mentre dall' altra parte le Repubbliche si erano cangiate in Principati, e le cariche di Podestà e di Capitani non godevano più dell' antica considerazione. Il Galuzzi nell'introduzione alla storia del Gran Ducato di Toscana, cita nulladimeno un Averardo di Lorenzo di Lippo de' Medici come Podestà di Lucca nel mille duecento trenta: son d'avviso che sel sia immaginato. Nella serie di que' Podestà ch' oggidì abbiamo alle stampe, Averardo non è nominato. Forse egli non era che un giudice presso il Podestà come un Rolando Medici lo era di un Podestà di Savona nel mille duecento quattordici: in tempi recenti fu dato in Firenze il cognome Medici ad alcuni Ebrei che si distinsero in opere pubbliche ed in letteratura, poichè fatti cristiani presero nel

battesimo il cognome da' loro benefattori. Un Vitale, un Antonio, un Alessandro che fu bibliotecario della Laurenziana, furono uomini distinti, ma indarno si cercherebbero nella storia di casa Medici, non essendo che figli di adozione. Si veggono alcuni monumenti con iscrizioni innalzati ad onor loro nel chiostro dell' Annunziata. Molte altre famiglie in Italia in parte estinte, ebbero il cognome dei Medici, e poichè que' di Toscana si elevarono a tanta altezza, non è maraviglia che all' identità del cognome ciascuna di esse tentasse di comprovare quella altresì della stirpe. Tali famiglie non hanno alcun rapporto con quella de' Gran Duchi di Toscana.

Prima d' innoltrarmi a scrivere de' Medici, non mi pare inutile un brevissimo saggio di alcune cose Fiorentine intervenute fino all' epoca in cui quella famiglia comparve sulla scena politica. Dirò ora se Firenze fosse o no dipendente dell' Impero, argomento di grandissima mole.

Questa controversia fu particolarmente agitata tre volte. La prima nel mille cinquecento trenta, quando Carlo V coll' armi alla mano volle che i Fiorentini accettassero Alessandro de' Medici e i suoi successori per Sovrani. Carlo diceva a' Fiorentini pubblicamente che dovevano obbedire come vassalli dell' Impero, ma nell' istesso tempo si rivolgeva segretamente ad Alessandro incitandolo a dichiararsi feudatario dell' Impero, il che poi non accadde perchè Alessandro sempre si rifiutò. Il titolo di Gran Duca conferito da Pio V a Cosimo Medici nel mille cinquecento sessantanove dirde occasione a discutere una seconda volta sulla controversia medesima. Massimiliano II si contentò in quest' occasione che Cosimo oltra la Bolla Pontificia accettasse anche un Diploma Imperiale. La terza disputa fu poco prima del mille settecento trentasette in cui morì l'ultimo Gran Duca Mediceo. Importava che si decidesse legalmente chi fosse il legittimo successore al Gran Ducato, ma il problema era complicato, e si abbandonò il principio del diritto per venire ad un componimento. Da ciò nulla si può raccogliere di positivo sulla libertà di Firenze.

De' tre modi legali d' acquistare un dominio, il primo, quello cioè, di una libera dedizione, devesi escludere, mentre i Fiorentini non cercarono mai di essere incorporati all' Impero Germanico. Quello della successione è altresì esclusivo, poichè la successione presuppone una dinastia di già dominante. Rimane il terzo modo che è quello della conquista. Qui nasce una lunga disputa, che riguarda i rapporti degl' Imperatori di Germania coll' Italia: me ne dispenso. So che gli Alemanni si lagnano che gl' Imperatori di Germania troppo immischiandosi nelle cose d' Italia abbiano trascurato le loro, come gli Italiani sono stati malcontenti che non siano stati portati a compimento i progetti concepiti in loro favore. Del resto tali controversie si sogliono risolvere colla spada, mezzo violento, ma sincero e positivo, e la giurisprudenza non a caso vi ha conceduto un titolo di legalità.

Pare che nel mille cento uno la Repubblica di Firenze esistesse di già. Era in quell'anno amministrata da' Consoli: e sembra che essi fossero tutti i nobili e divisi in varj Magistrati, l' unione de' quali formasse un Consiglio generale: ecco i più antichi Magistrati de'quali si abbia notizia. La popolazione attiva, industriosa, era tutta dedita al commercio: si moltiplicavano le ricchezze, e perciò la popolazione. Ma in sulle porte di Firenze si trovavano le Castella de' Feudatarj, i quali costumavano di far pagare dei diritti ai mercatanti e ai passaggeri; ed eguali diritti si pretendevano da altre terre che da Firenze non avevano dipendenza alcuna. I Fiorentini intolleranti di questi pesi, dannosi in vero alla diffusione de' prodotti della loro industria, si determinarono di render libero coll' armi il commercio: le idee d'ingrandimento non ebbero forse la minima parte alla deliberazione. L'impresa più antica de'Fiorentini si crede quella contro i signori di Montorlandi nel mille cento sette. Essi in questa occasione impiegarono tutte le arti, onde persuadere i contadini che l' intenzione della Repubblica era di liberarli dall'oppressione de' loro Feudatarj. Io non so se la condizione de' contadini che dipendevano da' signori di Montorlandi potesse migliorar di molto nel dipendere invece dalla Repubblica, molto più che la servitù della Gleba fu abolita, se non erro con legge del mille dugento ottantotto; ma le imprese che ci somministrano indizj sicuri onde giudicare del carattere del popolo che le eseguiva, e della politica che adottava ne' primi tempi, e che perciò devono considerarsi con attenzione, sono quelle di Montebuoni e di Semifonte. La prima accadde nel mille cento trentacinque. Montebuoni era castello dei Buondelmonti: i Fiorentini costrinsero questa famiglia a distruggerlo, e conservandone i beni vollero che abitasse in Firenze. Questo sistema di chiamare i grandi all' obbedienza in città, dopo aver distrutto le loro castella nel territorio, venne praticato contro tutti gli altri Feudatarj, perchè riputato il più opportuno mezzo di garanzia contro di essi, fu però un chiudersi la serpe in seno, poichè i grandi conservavano nel solo loro cognome imponenti reliquie della loro grandezza, ed un animo pronto e deliberato alla civile vendetta. L'impresa di Semifonte è oggetto di una non ordinaria celebrità municipale. Era paese operoso e ricco, e il popolo Fiorentino che cominciava ad essere geloso della prosperità altrui, lo assalì e lo distrusse da' fondamenti: tanto era il furore contro chi osava urgargli obbedienza. Con tali prepotenze, i Fiorentini cominciarono ad estendere il loro territorio, e furono ben presto a contatto e co' Sanesi e co' Pisani, co' quali orgogliosi delle loro vittorie furono subito alle mani, volendo ciascuno dilatare i proprj confini.

Intanto il governo della Repubblica ricevè una nuova forma, e nel mille duecento sette a similitudine di quanto si eseguiva presso le altre repubbliche d' Italia, fu istituita la carica di Podestà, sebbene sembri ad alcuno che questa dignità presso i Fiorentini fosse conosciuta dal mille cento novantatre. Ma nè le ricchezze, nè le vittorie, nè una miglior forma di governo salvarono Firenze dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini che cominciavano a lacerare l' Italia

Le fazioni in Firenze ebbero origine nel mille duecento quindici. Un Buondelmonti fu neciso il dì sacro alla Risurrezione per aver mancato alla parola d'onore di dare la mano di sposo ad una giovine degli Amidei, preferendo una dei Donati. Gli amici e i parenti del Buondelmonti furono tutti in armi, e formarono una fazione. Così sembrava che questa famiglia col porre la Repubblica a sconvolgimento, si vendicasse dei torti che ottanta anni prima aveva ricevuto dai Fiorentini. Gli Uberti di una famiglia consolare di grande antichità e di gran seguito in Firenze, e che erano parenti degli Amidei formarono la fazione contraria. Tali inimiciale divisero il cuore de' Fiorentini, nè mai potevasi perdere la speranza di vederle spente. Ma quando scoppiarono le terribili contese di giurisdizione tra gli Imperadori e i Pontefici, si divisero in Firenze anche le opinioni, e perciò si perdè ogni probabilità di una conciliazione. Fu nel mille duecento quarantanove che il partito degli Uberti, rabbioso di superare i rivali, si rivolse a Federico II implorando i soccorsi che gli aveva già offerto, e da ciò provenne a quello il nome di Ghibellino; tanto bastò perchè la fazione de' Buondelmonti adottasse le massime dei Guelfi e fazione Guelfa si denominasse. Nel parlare di queste due fazioni, cade in acconcio d' avvertire che la maggior parte della nobiltà in Italia aveva abbracciato il partito Ghibellino, ossia degli Imperadori, e il popolo il Guelfo, ossia quello de' Papi, nè questo a caso.

La nobiltà era devota verso chi la distingueva, e il popolo che temeva la prepotenza de' nobili si rivolgeva a' Papi, i quali dovendo conformarsi alle leggi evangeliche, erano obbligati di prendere a cuore gl' interessi del debole e dell' oppresso. Allorquando dunque gli Uberti ricevettero i soccorsi di Federico II presero le armi, e obbligarono la fazione contraria ad abbandonar la patria. I Guelfi allora uscirono da Firenze, ma colla vendetta in cuore. Due anni soltanto il partito Ghibellino rimase padrone della città, epoca luttuosa poichè hanno qui principio le dolorose narrazioni degli incendj e de' saccheggi, non venendo nemmeno risparmiate le chiese ove una fazione soleva donarsi a pregare Iddio. L' Imperatore era pure divenuto crudelissimo, faceva abbacinare i Guelfi, o li rilegava in Puglia, ove morivano di stento o di veleno. Tale era stata la sorte dell' innocente giovane Rinaldo, Marchesa d' Este, e della fedele sua sposa che lo aveva voluto seguire nell' esilio, e tale fu la sorte dei Guelfi Toscani prigioni. Ma poichè in Firenze il popolo abituato ad avere mano nella pubblica amministrazione, vide i suoi diritti esposti all' arbitrio della parte Ghibellina nel mille duecento cinquanta si ammutinò. Per calmarlo si dovette accordargli l' istituzione del *Capitano del Popolo*, che fu assistito da dodici anziani scelti nei sei Rioni. Questa fu l'istituzione che assicurò la libertà della Repubblica. A consolidarne quindi l'esistenza politica si dovette dai Ghibellini altresì permettere la creazione di venti compagnie di milizie, ognuna delle quali prendeva il nome dallo stemma del Gonfalone ossia bandiera, cosicchè i capi delle compagnie furono chiamati *Gonfalonieri di Compagnia*. In questa occasione fu dato un ordinamento anche al territorio dipendente dalla città. Sventura maggiore pe' Ghibellini fu poi la morte in quell' anno di Federico II. Non si poterono più oltre tener chiuse le porte di Firenze ai Guelfi, i quali, appena vi posero il piede, innondarono la Toscana colle loro truppe, e di vittoria in vittoria videro le città principali della provincia accostarsi alla loro parte. Alcuni Ghibellini tollerati in Firenze si arrischiarono ad una congiura. I Guelfi la scoprirono, e non contenti di aver fatto morire Schiatuzzo e Caino degli Uberti, appartenenti al cognome più sospetto, decapitarono anche l' abate di Vallombrosa Beccaria, volendolo complice almeno come di famiglia Ghibellina. Si salvarono in allora tutti i Ghibellini a Siena, ove per maggior dolore udirono la morte del più celebre campione della loro fazione in Lombardia Ecelino da Romano. Non mai avviliti si prepararono all' armi. Quattro famose battaglie ricorda la storia di Toscana tra Guelfi e Ghibellini.

La prima battaglia nel mille duecento sessanta ai quattro settembre, accadde a Monteaperti sull'Arbia nel Sanese. I Fiorentini erano guidati dal loro Podestà Jacopino Rangoni, Farinata degli Uberti alla testa dei Ghibellini riportò la palma.

La seconda nel mille duecento ottantanove undici giugno, fu a Campaldino nell' Aretino. Amerigo di Narbonne condusse i Fiorentini alla vittoria contro i Ghibellini, capitanati da Guglielmo degli Ubertini Vescovo di Arezzo, che vi lasciò la vita.

La terza a Montecatini nel Pistojese, successa nel ventinove agosto del mille trecento quindici. Uguccion della Faggiola, trionfò dei Guelfi Fiorentini, de' quali il condottiere Pietro, Duca di Gravina, fratello di Roberto Re di Napoli rimase sul campo.

L' ultima fu ad Altopascio nel Lucchese nel mille trecento ventiquinque, fu vinta da Castruccio Castracani celebre Ghibellino. Raimondo di Cardona, condottiere de' Fiorentini vi rimase prigione.

I Ghibellini in conseguenza della prima vittoria rientrarono in Firenze, e poichè tanto dovevano a Manfredi di Svevia, gli giurarono

fedeltà. Cadde però Manfredi alla battaglia di Benevento, e Carlo I d'Anjou, che era stato chiamato in Italia dai Papi per rianimare la parte Guelfa, assicurò con quella vittoria a sè stesso la corona di Napoli. Poco dopo Corradino di Svevia, ultimo di sua casa preso a Tagliacozzo per crudeltà di Carlo I, finì i suoi giorni sul palco, e intanto morti in Lombardia Uberto Pallavicino e Buoso da Duvara, la parte Ghibellina era colà pure ridotta all' avvilimento dalla preponderanza dei Torriani e dalle armi di un Legato Pontificio. Questi fatti che accadevano lungi dalla Toscana vi avevano nulladimeno tanta influenza, che i Ghibellini senza un fatto d'armi, senza una minaccia, e si può dire senza un alterco, erano usciti da Firenze, ed usciti per non tornarvi più. La partenza de' Ghibellini accadde nel mille duecento sessantasei, e pochi mesi dopo uscirono anche tutti coloro che dai Guelfi temevano insulti per sospetto di parte. Dopo quest'epoca, le opinioni in Firenze non furono più divise, il partito Guelfo regnò solo, anzi tenne sempre mano forte perchè i Ghibellini non fossero riammessi; temeva come funeste le conseguenze di una condiscendenza, rammentando un vero precetto che gli uomini consacrati ai partiti politici, sono per lo più insanabili; ed il cambiar discorso, non è prova del cambiar d' opinione. Furono dunque i Guelfi sempre sordi alle amorevoli sollecitudini dei frati Gaudenti e di Giorgio X nel mille duecento settantatre; nè gli sforzi di Nicola III nel mille duecento ottanta, di Bonifacio VIII nel mille trecentotono, di Benedetto XI nel mille trecento quattro, bastarono giammai per piegarli ad una vera conciliazione coi loro avversarj. Si tentarono i parentadi, si usarono le minacce, si esperimentarono le armi temporali, si fulminarono le spirituali, ma tutto indarno, perchè i trattati duraron sempre pochi momenti. I Guelfi Fiorentini con crudele perseveranza odiarono anche i parenti, sprezzarono le minacce, si sbeffarono delle scomuniche, si difesero contro le armi, dimodochè que' medesimi che seguivano con tanto ardore la fazione de' Guelfi, e che perciò era, ben si può dire, ne' loro voti l' obbedienza, la devozione ai Papi, si sottomettevano a qualunque maledizione piuttosto che conciliarsi coi loro avversarj, e tale è appunto la natura degli Italiani: non si arrendono mai. E nel mille duecento novantotto quando chiamarono Arnolfo di Lapo ad edificare il celebre loro palazzo pubblico, lo obbligarono capricciosamante a costruirlo fuori di squadra come anche oggidì si vede per non occupare l' area, ove altre volte sorgeva il palazzo degli Uberti, che era stato distrutto per odio a questa famiglia Ghibellina. Anzi è fama che proibissero anche la Commemorazione di San Bernardo degli Uberti.

Io tralascierò di trattenermi sulle efimere tregue ottenute dai Papi, considerandole per l' effetto come non avvenute. Il mio fine è quello di far conoscere quali furono le passioni e le opinioni che prepararono le leggi a gli avvenimenti che a poco a poco spianarono alla casa Medici la via al Principato. E a tale effetto io narrerò tutti gli sforzi fatti dai Fiorentini per mantenere l' indipendenza della Repubblica dopo la partenza dei Ghibellini fino ai terribili momenti della battaglia d'Altopascio. Quest' epoca è compresa dal mille duecento sessantasette al mille trecento ventotto.

I Fiorentini coll' intendimento di non esser vinti, usaron l' espediente di cercare il protettorato di un Principe, partito estremo, poichè con questo provvedimento furono a rischio di perdere la loro indipendenza. Tre volte si trovarono in questo caso. La prima nel mille duecento sessantasette, in cui fu data la Signoria a Carlo I d'Anjou, sul sospetto di non esser essi in grado di difendersi contro il partito Ghibellino ch' era appena uscito di Firenze. La seconda nel mille trecento tredici, quando per timore di Enrico VII di fresco calato in Italia che aveva assalito il territorio, crearono signor di Firenze, Roberto Re di Napoli, nipote di Carlo I. La terza nel mille trecento venticinque, quando ridotti all' avvilimento della sconfitta che ebbero ad Altopascio, cercarono per signore Carlo Duca di Calabria, figlio del Re Roberto pronipote di Carlo I. La Signoria fu sempre data temporariamente, ed un Vicario che ogni anno si cambiava, rappresentava il nuovo padrone. Nella prima occasione fu istituito un Magistrato che fu destinato a' fianchi del Vicario regio, il quale non poteva senza l' assenso di quello deliberare sulle cose d'importanza. Questo Magistrato salvò l'indipendenza della Repubblica contro Carlo I, il quale trovandosi in Firenze quando Gregorio X pieno di zelo conchiuse la pace tra le fazioni, fu cagione che questa durasse pochi giorni: e sebbene non sarebbe durata lungamente, il fatto fece scoprire le mire ambiziose di quel Principe. Quando poi la Signoria fu data nel mille trecento tredici al Re Roberto, si chiese soltanto, che non fosse alterata la forma del governo, e tutto fu affidato all' arbitrio di lui. Nel mille trecento quattordici a Pietro Duca di Gravina che era il Vicario che lo rappresentava, fu anche affidata la nomina de' Magistrati; ma dopo la sconfitta che i Fiorentini ebbero nel mille trecento quindici a Montecatini, parve loro che tale condizione fosse troppo larga, e fu ristretta: anzi nel mille trecento ventuno essi vollero istituire un nuovo Magistrato di dodici Consiglieri per assistere alle deliberazioni del Gonfaloniere e de' Priori, e si chiamarono i Dodici Buonuomini. Ma quando il Duca di Calabria fu eletto Signore nel mille trecento venticinque vi fu un patto assai duro, quello cioè dell' elezione dei Magistrati conceduta al nuovo Signore; e il Duca d' Atene ch'era il Vicario Ducale, se lo fece subito valere, annullando tutte le elezioni per farle a modo suo; cosicchè scelse per Gonfaloniere, uno di casa Acciaiuoli, e forse non a caso, poichè apparteneva ad una famiglia ch' era di già in

qualche relazione con quella d'Anjou, e che poco dopo fu ai servigi di essa con molta celebrità. Nè fu ancor pago, avendo eziandio interdetto i Priori di deliberare senza consultarlo, e volendo che alle loro sezioni intervenisse sempre un savio del Duca per assistente. Ebbero però gran ventura i Fiorentini, poichè tre anni dopo mentre morì il terribile loro persecutore il Castracani, morì pure il Duca di Calabria, il quale non lasciando prole mascbile, sciolse i Fiorentini dai vincoli di devozione che avevano contratto da sessantun anni colla casa d'Anjou; vincoli che a poco a poco gli avvrebbero strascinati alla servitù. Tali furono i mezzi impiegati dai Fiorentini per mantenere l'indipendenza della Repubblica contro i nimici esterni.

Molto più importanti per la scuola dell'uomo, sono le vicissitudini interne di Firenze. Si ponno a mio parere considerare sotto a un solo aspetto dal giorno del trionfo della fazione dei Guelfi, cioè dal mille ducento sessantasei fino al mille trecento quarantatre, giacchè questo lungo periodo di settantacinque anni fu impiegato a discutere tra i nobili e i popolari una sola questione, quella cioè dell'eguaglianza. Ne seguì alla fine una lotta nella quale rimase vinta la nobiltà antica, nobiltà piena di valore e di magnanimità, ma ambiziosa di comando; e si fece luogo col tempo ad una nobiltà nuova formata dalle famiglie de' ricchi mercanti dell'ordine popolare, la quale in vero prestò allo Stato colle virtù civili i più segnalati servigi, ma ebbe in effetto quella boria e quell'insolenza di cui tanto si accagionava la prima; e di più tanta cupidigia di guadagno che si lasciò vincere dall'oro. A questa seconda nobiltà appartenne la famiglia Medici la quale ebbe poi in odio la classe d'onde usciva perchè ricusava compagni nel comando.

Aveva sede in Firenze una nobiltà numerosa. Parte di essa vantava origine Romana, e consisteva in quelle famiglie che per le prime abitarono Firenze, ricovrandosi quivi probabilmente alla caduta dell'Impero Romano. Tali famiglie si chiamavano del *Primo Cerchio*, cioè che abitavano quel primo abbozzo di città che era stato circondato dalle prime mura. Un'altra parte della nobiltà godeva la considerazione dell'antichità di Fiesole, sua antica culla, che a pochi passi da Firenze era famosa, quando questa era ancor un casolaio, senza offesa per altro di chi reputò Firenze, città d'origine Etrusca. V'erano poi le famiglie provenienti dal contado venuti in Firenze alla caduta dei Carlovingi, o di mano in mano che loro furono tolte le castella, e l'origine loro era da' Longobardi. Tutte queste famiglie si chiamavano del *Secondo Cerchio*, poichè abitavano i sobborghi adiacenti al primo cerchio, sobborghi circondati dal secondo cerchio, ossia dalla seconde mura, che furono edificate nel mille settantotto. Ma siccome Firenze era cresciuta per industria mercantile, così nei tempi de' quali si tratta, esisteva una classe numerosa de' cittadini. I nobili per loro natura si accostavano generalmente ai principj dei Ghibellini, sebbene dopo il mille ducento sessantasette non ne fosse che una mormorazione, e venivano chiamati *Grandi*. I cittadini che formavano un secondo Stato si denominavano colla parola *Popolo*, ed erano tutti Guelfi. Era dunque ne' principj dei primi la aristocrazia come in quelli de' secondi la democrazia. Della plebe io non parlo mai: la plebe non ha mai luogo nella storia che per due soli titoli: il disonore del saccheggio, e l'acclamazione ai tiranni. Per secondare i principj dei Guelfi ch'erano divenuti i padroni di Firenze, erano d'uopo elezioni popolari, poteri temporari e una perfetta eguaglianza. Si conseguivano i due primi oggetti col rendere numerose le assemblee deliberanti, e col prescrivere breve durata agl'impieghi. Grandi difficoltà presentava invece l'argomento dell'eguaglianza. Nel principato l'eguaglianza consiste nell'impedire le eccezioni alle leggi; ma in una Repubblica tutte le umane azioni congiurano a violarla, poichè lo stesso amore di padre non è mai sazio della maggior fortuna della propria prole; onde, se dalla preponderanza de' nobili ne può uscire l'oligarchia, i meriti straordinarj, le immense ricchezze ponno essere cagione di fanatismo o di corruzione, con danno sempre della libertà. E oltre di ciò è da temersi l'ipocrisia contro la quale i rimedj sono sempre tardi perchè non squarcia il suo velo, che quando è certa della vittoria. Ma i Fiorentini increduli a questi casi che sembravano ipotetici, o che erano nascosti tra gli artifizj della simulazione, rivolsero tutte le loro cure contro la nobiltà, solo male di cui allora si paventasse. Era colpa nei nobili la loro stessa condizione, e il sospetto che nutrissero inclinazione ai Ghibellini: le altre colpe erano sogni.

Il primo provvedimento adunque che si fece dalla Repubblica contro i nobili, fu nel mille ducento sessantasei l'istituzione delle *arti*. Essa consistè nel classificare la popolazione in diversi corpi, a seconda della professione ossia arte che un cittadino esercitava, ed ogni corpo aveva un Console ed un Capitano che portava il vessillo dell'arte; cosicchè, se alcun nobile tramava contro la Repubblica, o usava prepotenza contro un popolare, erano pronti in nuovi corpi a vendicare l'oltraggio, e ad unirsi per la difesa. In queste compagnie furono in seguito istituiti i *Pennonieri*, onde aver capi subalterni.

Dodici furono da principio le arti, alla fine ventuna, e si divisero poi in sette maggiori e quattordici minori, essendo le prime dette maggiori perchè formate cogli artieri delle classi più elevate. Nel mille ducento ottantadue fu istituito il Magistrato dei Priori delle arti composto di sei individui. Fu ciò immaginato per sostituir prontamente una forma di governo a quella de' dodici Buonuomini o Savj, che poco prima era stata stabilita dal Cardinal Latino, quando da Nicola III era stato in-

caricato di conciliare la fazione de' Guelfi coi Ghibellini, ch' erano fuorusciti. I Priori erano sei, perchè sei i Rioni: partita nel mille trecento ottantadue la città in quattro Quartieri, ne furono eletti due per quartiere che duravano due mesi in ufizio. I nobili furono esclusi dal priorato per legge, ma per altro fu fatta ad essi abilità d' esservi ammessi, semprechè ascritti ad una delle arti. Siccome tutti i nobili erano armigeri e non temevano il popolo, malgrado che si fosse armato, e siccome per non essere esclusi dagli affari della Repubblica, non ebbero col tempo difficoltà di ascriversi nelle matricole de' cambiatori o de' pelliciai, persuasi che il confronto dei cognomi desse anzi loro maggiore splendore, così le leggi non ebbero il buon effetto che si sperava. Un oltraggio fatto da un nobile de' Frescobaldi a Giano della Bella diede occasione a nuove leggi e a nuove istituzioni nel mille duecento novantatre. Giano fu il primo tra i cittadini Fiorentini che con una straordinaria energia perorasse contro de' nobili. Fu dunque alle istigazioni di costui istituito un capo bimestrale de' Priori col titolo di Gonfaloniere, uffizio che fu riputato dalla Repubblica il sommo degli onori. Al Gonfaloniere fu assegnata una milizia nazionale colla fiducia, che accrescendo forza e decoro alla prima magistratura, i nobili ne avessero maggior rispetto. In questa occasione si fecero altre leggi contro i nobili. Si volle che per essere ammesso al Magistrato de' Priori e del Gonfalonierato non bastasse il registrare il nome nella matricola delle arti, ma bensì che materialmente si dovesse esercitare; il che per escluderli fu il miglior ritrovato, perchè non cambiavano il mestier delle armi con quello del calzolajo. Di più si volle che per provare i loro delitti bastassero due testimonj che attestassero della pubblica voce, e che quelli d' una medesima agnazione fossero solidalmente responsabili. Nè meno con queste precauzioni si ottenne, che al cospetto delle leggi i nobili fossero eguali agli altri. Il cognome de' nobili si traeva seco il rispetto: e mentre dalla fazione nemica si esclamava contro le ingiurie che commettevano, non si trovava poi al caso pratico chi osasse contro di essi testimoniare nè giudici bastantemente fermi per condannarli. Il nome intanto di Giano della Bella era salito in grande riputazione, cosicchè due anni dopo, la plebe si rivolse a lui in occasione di una condanna di Corso Donati, nobile, che il furor popolare non potè ottenere. Giano invece di usare della sua influenza nel calmarla, la fece guidare dal fratello al pubblico palazzo, che fu vituperosamente manomesso. L' avvenimento non ebbe alcuna conseguenza, anzi Giano fu costretto ad uscir da Firenze, che se egli era meno simulato e più ardito, la plebe s' impadroniva del governo, e Giano era acclamato signore di Firenze. Ottenne in questa occasione la nobiltà qualche modificazione al rigore delle passate leggi, ma non si udì alcuno che implorasse un provvedimento per imbrigliar la plebe che aveva saccheggiato il palazzo della Signoria.

Queste furono adunque le prime disposizioni date dalla Repubblica per mantenere la nobiltà sottomessa alle leggi. Prima di giungere al mille trecento quarantatre che è l' epoca della caduta di quella classe, ha luogo nella Storia Fiorentina un episodio. Nel mille trecento scoppiarono nella famiglia Cancellieri di Pistoja le terribili discordie che diedero origine alle celebri fazioni dei Bianchi e dei Neri. I Fiorentini temettero subito che la fazione Guelfa dominante in Pistoja potesse soffrirne danno, e perciò si adoperarono a trarne di colà i capi per condurli in Firenze. Questo disegno mandato ad effetto per spegnere con sollecitudine l' incendio, produsse un risoltamento ben contrario, poichè il contagio si propagò rapidamente in Firenze stessa. E qui non accadde già di vedere i nobili abbracciare una parte, i popolari l' altra, poichè e gli uni e gli altri si confusero insieme nella nuova scissura. Eranvi allora due personaggi che attraevano la pubblica attenzione. Vieri de' Cerchi, mercante ricco ma vano. L' altro Corso Donati, gentiluomo, non ricco ma orgoglioso. Il primo divenne centro de' Bianchi, al secondo s' appoggiarono i Neri. La sventura maggiore fu, che al nascere di queste divisioni sorsero di nuovo il nome de' Guelfi e Ghibellini, che da trentatre anni in Firenze più non si rammentavano. Era Vieri, capo de' secondi, Corso guidava i Guelfi. Vennero le due fazioni alle mani: si sparse, anzi si sagrificò molto sangue perchè non vi era un giusto motivo di spargerlo. Finalmente Vieri fu espulso co' Ghibellini, e Corso rimase vittorioso. Non ritornò per altro la quiete. Corso era da prima ammirato come quegli che aveva deciso della vittoria di Campaldino, ora nuovi motivi s' aggiungevano a di lui favore per la vittoria sulla fazione espulsa. Valentissimo, eloquente, di grandissima riputazione, tutti gli occhi erano in lui: egli era un unico cittadino. Le massime dell' eguaglianza volevano dunque che si immolasse questo uomo. Fu perciò divulgato che egli avesse promesso la mano di sposo ad una figlia d' Ugoccione della Faggiuola, capo de' Ghibellini di Toscana, e che egli mirasse ad insignorirsi di Firenze. Si procedè contro di lui precipitosamente: senza forme fu in poche ore citato, dichiarato contumace, ribelle, ed assalito nelle proprie case. Si difese francamente, poi uscì di città. Fu preso ed ucciso vilmente. Incerto se aspirasse alla dittatura, perdè Firenze il più grand' uomo de' suoi tempi. Ciò accadde nel mille trecento otto.

Gli otto anni di disordini cagionati dalle fazioni de' Bianchi e de' Neri, non alterarono gli ordini politici della Repubblica, ma siccome il sistema politico, dopo l' influenza della casa d'Anjou, cominciava ad essere apparente, si poteva temere che lo spirito pubblico prendesse un andamento contrario ai principj fondamentali della Repubblica. Alla morte del

Duca di Calabria, signor di Firenze, nel mille treceoto ventotto trovandosi i Fiorentini nella loro piena libertà, primo loro pensiero fu quello di riordinare il governo.

Fu dunque stabilito per legge un registro nel qualo si dovevano notare tutti coloro che compiti i trent' anni fossero stati dichiarati degni delle magistrature, poi aboliti i consigli vecchi, ne furono istituiti due nuovi, uno dei quali composto di trecento cittadini, presieduto dal Capitano del Popolo, e chiamato *Consiglio del Popolo*; l' altro col nome di *Consiglio del Comune*, presieduto dal Podestà, composto di trecento cinquanta persone, e in questo secondo avevano parte anche i nobili. Durava il Magistrato de' Priori. Il Gonfaloniere, prima dignità della Repubblica erane il capo, e dal mille duecento novantatre, epoca dell'istituzione di quella carica, al mille trecento ventotto se ne contava una serie di duecento diciasette, osservazione da non trascurarsi, dappoichè esclusi i nobili da quella magistratura, le famiglie del secondo ordine con molto zelo cominciarono a vantare nei loro antenati il nomero de' Gonfalonieri che avevano somministrato alla Repubblica.

Era quest' epoca del mille trecento ventotto pei Fiorentini, l' epoca della felicità. Nulla avevano più a temere dai nemici esterni, e perciò non erano più nella necessità di implorar soccorsi da un Principe, e venire seco lui a' patti in detrimento dell'autorità legislativa. Le fazioni dei Bianchi e de' Neri che avevano rinnovato i spaventosi nomi de'Guelfi e Ghibellini erano state spente. Pareva che dell' oligarchia de' nobili non si avesse a temere, poichè le leggi più provide, premunivano contro il temuto pericolo. In mezzo a tanta felicità, nacque un' altra oligarchia, cioè quella de' più ricchi mercanti dell' ordine popolare. Crebbe nel silenzio ma non per progetto, e rapidamente si consolidò. Questa setta ambì tosto di perpetuare in sè stessa il comando, e diresse d' allora in poi le azioni a quel fine. Era Gonfaloniere nel mille trecento trentacinque un medico, Cambio Salviati. Fu dunque sotto di lui istituita una nuova carica di *Capitano della Guardia*, conservatore di pace, e furono chiamati l' un dopo l' altro un Gabrielli di Gubbio, ed un Accoramboni di Tolentino, i quali servendo all' intensioni della setta, mandarono al patibolo e alla tortura alcuni nobili. Le iniquità commesse da quei Magistrati, furono tali, che la magistratura si ebbe a sopprimere. Ma la setta che non si perdeva d'animo nel mille trecento trentanove seppe richiamare il Gabrielli con un altro titolo, quello di Capitano Generale; violento, crudele, venale, si fece detestare una seconda volta. La setta che sempre più veniva in odio, diede altri motivi di lagnanza: era consuetudine che i consigli eleggessero di mano in mano i successori ai Magistrati che compivano il loro tempo. La setta che aveva assai potenza si arrogò il diritto di nominare i Priori che dovevano sedere per i futuri quaranta mesi, i nomi dei quali, in numero di centocinquanta si misero in una borsa, d'onde ogni due mesi si traevano a sorte. Tale imborsazione si disse in seguito *Squittinio*. Ma parve che d' allora in poi la sorte fosse stata incatenata da una volontà, perchè favoriva sempre i nomi medesimi. Il fondato sospetto di frode che ne nacque, e le ribalderie che si commettevano dal Capitano Generale, il Gabrielli, che in vero non faceva che il mestier dell' Inquisitore, diedero moto ad una congiura. Due famiglie nobili si posero alla testa, i Bardi e i Frescobaldi. Si accostarono ad esse gli altri nobili e benanche molte famiglie cittadine malcontente di vedersi sempre escluse dalla pubblica amministrazione. La congiura fu scoperta e punita col patibolo, e colle proscrizioni, le quali furono funestissime, poichè ai nobili non era difficile il trovare asilo presso le Corti, ed, o per vendetta, o per desiderio di ritornare in Firenze, promovevano sempre macchinazioni contro la patria. Intanto, siccome un governo, dopo aver scoperto una congiura, prende sempre un motivo di far un passo ad un maggior rigore, e a dilatare la sua autorità; così alla setta parve il momento opportuno di poter collocare anche nel contado un Inquisitore come teneva in Firenze. Chiamò a questo impiego Matteo da Pontecaroli, gentiluomo Bresciano, il quale lodato per la Podesteria, poco prima esercitata in Firenze, perdè allora la buona riputazione, perchè una magistratura infame, o fa il Magistrato infame, oppure l' offizio è mal adempito. Si avanzava la setta a gran passi all' oligarchia, ma con grande imprudenza per la sua precipitazione, e con altrettanta ignominia, perchè accusata di peculato nella pubblica amministrazione, quando nel mille trecento quarantadue un avvenimento singolare fece vedere sopra quali deboli basi fosse appoggiata la libertà fiorentina. Undici anni prima era stata offerta Lucca ai Fiorentini per tenue prezzo: gare private ne fecero perdere l' acquisto e finì nelle mani degli Scaligeri, dai quali la comperarono poi pagandone esorbitante somma. I Pisani gelosi di veder Lucca in mano ad un popolo rivale se ne impadronirono. Ne nacque perciò la guerra pel possesso di Lucca, e poichè un Malatesta che aveva il comando delle armi, non dava buon saggio di perizia militare, onde ne venivano gravissimi danni, la popolazione di Firenze mormorava contro chi teneva le redini del governo, e ad alta voce chiedeva provvedimenti. Per la consuetudine de' Fiorentini nelle loro angustie di rivolgersi alla casa d'Anjou, chiesero soccorsi a Roberto Re di Napoli, il quale mandò un suo pronipote Gualtieri, de' Conti di Brenne Francese, che portava titolo di Duca d'Atene per vanità d' antichi diritti, nomo già noto ma non bastantemente conosciuto in Firenze, benchè diciasette anni prima vi fosse stato, siccome Vicario del Duca di Calabria. Gualtieri, l' ultimo maggio del mille trecento quarantadue ebbe titolo di Conservatore e Pro-

tettore della città, e di Capitano Generale delle armi. Trovò egli Firenze divisa. I soli mercanti ricchi amministravano la cosa pubblica; erano essi odiati dai men ricchi, i quali si trovavano senza influenza nelle cose pubbliche, e la nobiltà era esacerbata da tante leggi. Volle dunque profittare dell'occasione che gli forniva molti dati per diventare Sovrano. Osò delle pratiche colla nobiltà, le massime della quale sperava propense al Principato, e la trovò disposta per lui, poichè qualunque fosse per essere l'avvenire, era ansiosa di rovesciare il presente. Poi si occupò di punire i capi del governo, perchè voleva mostrare giustizia e fermezza, e perchè sapeva di piacere all'universale. Allora invece degli Uberti e de' Bardi si videro per la prima volta salir sul patibolo individui che appartenevano alla classe de' mercanti, e tra questi vi fu un Medici. Questo perdere la testa sul palco, comunque sia sempre oggetto di compassione, nulladimeno è in sè tanto grande, che se il motivo nulla contiene di plebeo, dispone il prestigio di un cognome storico, molto più perchè v'ha sempre modo di vantare la santità di un martirio. Aveva altresì Gualtieri velate le sue mire coll'apparenza di modestia e d'amor di Dio, rifiutando il pubblico palazzo, e volendo il convento di Santa Croce per propria abitazione, onde anche la plebe vedendolo per le strade, il chiamava non solo il giusto, ma il modesto, il pio, di che egli assai poteva compiacersene, giacchè viveva sicuro degli schiamazzi della plebe sì necessarj per attestare come si pretende la verità di una acclamazione. Quando poi s'accorse di aver destato fanatismo in modo che si andavano per tutti gli angoli delle strade dipingendo gli stemmi della casa di Brenne, domandò al Gonfaloniere e ai Priori, che per bene della Repubblica gli fosse data la Signoria di Firenze. I Magistrati a così strana pretensione si turbarono, poi vennero al patto di conferirgli la Signoria per un anno; ma convocata la popolazione sulla piazza di Santa Croce per consultarla, cominciarono gli evviva e gli schiamazzi. Con queste poco legali espressioni della volontà universale, Gualtieri di Brenne Duca d'Atene, il dì otto ottobre mille trecento quarantadue fu proclamato Signore di Firenze, non già per un anno, ma per sempre. Fu egli portato al palazzo sulle spalle dal popolo esultante, e strappati i vessilli della libertà, e vilipesi o lacerati, furono sostituiti quelli del nuovo padrone. Ecco dunque scomparsa la Repubblica di Firenze. Se Gualtieri avesse avuto tanto senno da conservar il suo posto come ebbe destrezza nell'ottenerlo, la sua casa avrebbe regnato in luogo di quella dei Medici; ma egli volle che i Fiorentini da uno stato di libertà che aveva molto della licenza, precipitosamente passassero ad un principato tirannico, ed a ciò non si giunge colla precipitazione francese, ma colla magica pazienza del tempo. Gualtieri dunque scacciò dal palazzo i Magistrati, moltiplicò i tributi, incrudelì coi tormenti, e dopo proibì rigorosamente anche ogni lamento. A queste asperità, aggiunse una grave offesa all'amor proprio de'Fiorentini, perchè fece la pace co'Pisani, quando era invece stato chiamato per far loro la guerra, onde la conquista di Lucca andò a vuoto. Non si lasciò punto avvicinare nè dalla nobiltà, nè da' cittadini, ma si mostrò inclinato alla plebe. Per trattenerla con diletto, introdusse egli in Firenze alcuni spettacoli, che consistevano nel formare alcune compagnie dirette dal Re delle Vacche, dal Marchese delle Nespole, donde ne venne il nome di *potenze*, spettacoli che fomentavano il lusso e la dissipazione che cominciavano con comparse d'allegria, e finivano a sassate. Gli uomini di Stato fanno sempre molto calcolo di questi giuochi da fanciullo, e di fatto furono rinnovate le *potenze* senza rossore da Lorenzo il Magnifico. Volendo poi vivere sicuro, Gualtieri si formò una guardia, e quanti de' suoi nazionali vennero a ritrovarlo, con premura tenne al suo servizio. Chiamò altresì Andrea Pisano, quegli che aveva fortificato Firenze, quando l'Imperatore Enrico VII voleva conquistarla; e lo incaricò di fortificar il palazzo. E poichè questo Duca Francese amava molto le femmine, così usava violenza con esse senza rispetto alle condizioni e coi lenoni volontieri si accomunava, e bramando che anche gli altri si addomesticassero col bel sesso, introdusse l'uso de' luoghi comuni delle femmine mondane. Ma quello che a quei dì faceva ancora più meraviglia si era il vedere come quelle medesime sale della Signoria ove tante volte con tanto ardore si era discusso della libertà, divenute stanze di una Corte, servissero di teatro a' quei fieri Repubblicani per scimiottare gli atti, gli abiti e i costumi Francesi. Quanta vergogna! Finalmente dopo un anno tutta la città si risvegliò da sì profondo sonno. Tre congiure si ordirono tutte ad un tempo per sbalzare il Duca d'Atene. Vi facevano parte i Bardi e i Frescobaldi che Gualtieri aveva richiamati dall'esiglio, irritati oltremodo i primi dall'ingiuria fatta ad un di loro casa, cui era stato per commesso delitto, a guisa di plebeo tagliata la mano. Assediato in palazzo fu obbligato a consegnare alcuni de' suoi satelliti. La plebe li squartò e li mangiò arrostiti. Atterrito Gualtieri a tanto orrore commesso dalla classe ch'egli favoriva, il sei agosto mille trecento quarantatre rinunziata la Signoria se ne andò. Egli ebbe in sulle prime intenzione di difendersi, perchè una delle arti minori, quella de' macellai gli offrì i suoi servigi, ma il solo nome de' Bardi che udì armati e incamminati per abbatterlo, gli aveva fatto tanto terrore, che abbandonò il pensiero della difesa.

Questo breve intervallo d'istoria fu pei Fiorentini assai lagrimevole, primieramente perchè tutto l'interno ordinamento fu sconvolto, e perchè tutti i luoghi del territorio si ribellarono per ricuperare la loro antica libertà, ad imitazione di Firenze che si era ri-

bellata contro colui che poco prima con stolto fanatismo aveva fatto suo signore. Si procedè tosto a riordinare il governo. E poichè i nobili domandavano la partecipazione ai supremi Magistrati, almeno in riconoscenza di quanto avevano operato contro il Duca d'Atene, fu stabilito di ammetterli colla partecipazione di un terzo. Non durò la concordia. Furono accusati i nobili di nuove prepotenze e fu nuovamente deliberato di escluderli dagli onori pubblici. Non poca parte ebbe a questa deliberazione anche l'invidia de' ricchi popolani, i quali abituati già da lungo tempo a comandare, mal volentieri vedevano a' loro fianchi gli antichi loro rivali. Nè si creda già che questi ricchi popolani fossero immuni da difetti, poichè le loro ricchezze e la distinzione delle cariche gli aveva condotti a quel punto di elevazione, ove pare che l'umile e il mansueto cambiando istinto insuperbisca e tiranneggi i suoi simili. Il Vescovo Acciaiuoli ch' era della classe de'mercanti, quegli ch'aveva tanto operato per determinar il Duca di Atene a prendere la Signoria, e che ne avea fatto il panegirico, che nelle sue prediche parlava sempre con iperbole delle grandi sue virtù, e che fu quindi capo d'una delle congiure contro il medesimo, s'assunse l'impegno di notificare ai nobili la disaggradevole deliberazione della Repubblica. Da uno de' Bardi ebbe i più insolenti rimproveri sulla instabilità del suo carattere: invettiva inutile. I popolani persisterono nel luro proposito, ed allora i nobili presero le armi. Le vie, le piazze, i punti della città divennero campo di battaglia. Furono i nobili di contrada in contrada sconfitti, e i Bardi per gli ultimi difesero le case loro con un accanimento senza esempio: ma indarno. Furono i loro palazzi saccheggiati ed arsi ad un tempo. Ciò accadde nel mille trecento quarantatre.

Benchè questo trionfo dell'ordine popolare sembrasse compiuto, e benchè dopo quest' epoca molte famiglie della nobiltà proscritta, impoverissero e si spargessero nel contado a lavorar la terra, mestier de' primi loro avi, ed altre si spegnessero, nulladimeno è infallibile che tanto imponente rimanesse tuttavia la nobiltà antica pel suo numero, e per la sua influenza d'obbligar la vigilanza della Repubblica a nuove leggi; ed ancora dopo novanta anni, cioè nel mille quattrocento trentaquattro si trovava in un grado di somma considerazione, poichè si propose di richiamarla ai supremi onori, siccome l'unico rimedio per non cadere nelle mani de' Medici; ma non fu accettato il partito, perchè i peccati de' nobili antichi si conoscevano, e per quelli dei Medici si aspettavano le dolorose lezioni dell'esperienza.

Ottenuta dunque dall'ordine popolare la vittoria, si volle usarne moderatamente, perchè un sentimento di pietà o un dovere di giustizia lo suggerisse. Dalla proscrizione generale furono perciò escluse quelle famiglie che si erano mostrate favorevoli al popolo; ma a me pare però che questa grazia fosse apparente, poichè non furono escluse che quelle quasi spente che non davano gelosia, e le povere che non facevano timore. La grazia maggiore che fu agli antichi nobili accordata, si fu di dare minore estensione ad una ingiusta legge, poichè laddove da prima una consorteria doveva rispondere de' propri rei, fu ora ristretto quest'obbligo ai più vicini parenti. Loro si manifestò di più che col tempo sarebbe stata anche accordata l'ammissione ai supremi offici, colla condizione di dichiararsi non nobili: provvisione assai mal considerata, o dichiarazione illusoria, siccome quella che non cangiava l'opinione dell'universale, nè distruggeva l'intimo sentimento de' nobili. I nobili ponno velare il loro carattere, ma non lo cambiano mai. Si cercava insomma d'instituire un sistema tale che l'essere tra i nobili, fosse per così dire uno stato di pena, quando nell'opinione universale era un onore. Posta la legge in esecuzione si videro tra gli altri un Donati creato popolare per la bella difesa di Scarperia, e un Buondelmonti per quella di Barga. Di questi antichi cognomi comunque fatti plebei l'uno ricordava le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, e l'altro quelle de' Bianchi e de' Neri. Ecco nella celebrità storica delle due famiglie mancato l'elemento principale per servire allo spirito della legge. Di fatto l'esperienza fece dopo non molti anni conoscere che i nobili, o creati plebei, onde poterli ammettere in premio di servigi alle magistrature, o rimasti nella loro classe onde tenerli esclusi, davano allo Stato la medesima gelosia. Divisi per leggi, la popolazione gli risguardava ancora come corpo; ciò che non potevano ottenere colla legale autorità, ottenevano per aderenza: pei loro cognomi si aveva ancor rispetto, e la persecuzione ch'essi soffrivano, non che aumentare contro di essi l'odio, pareva che l'attenuasse. È uno de' più saggi provvedimenti il fare che in uno stato ogni classe debba partecipare ad una parte de'beni, e sopportare egualmente una parte de' mali, poichè se una classe è privilegiata, ne nasce l'invidia, se è perseguitata, la compassione. Sì nell'uno che nell'altro caso, le civili altorazioni sono facili a sorgere, poichè riguardo al primo la cagione del male è perenne, ed il secondo conduce la legge ad eccezioni che impediscono di togliere il male dalla sua radice, oltre di che v'ha sempre a temere la vendetta della classe che si opprime. Ma la Repubblica Fiorentina non si allontanava dalle adottate massime, e quando vide che l'antica nobiltà soggiogata coll'armi non era ancor soggiogata nell'opinione, volle all'idra delle mille teste portare un colpo sì forte, che finalmente la schiantasse. Nel mille trecento sessantuno immaginò dunque una legge colla quale veniva prescritto, che tutti i nobili, i quali, in premio de' loro servigi avessero ricevuto la popolarità, prima di essere ammessi ai Magistrati, dovessero rinunziare altresì al cognome di loro

famiglia. Eppure questa legge che era tutta piena di livore non era utile alla Repubblica. Chi ben meritava della patria, ma si vergognava di rinonziare al cognome de'propri genitori, rimaneva senza ricompense: ecco on malcontento. Chi voleva un premio ai propri sudori, e trovava indifferente l' abdicare ad un cognome illustre per addottarne un oscuro, mostravasi senza amor proprio: ecco un cattivo cittadino. Ed io collà storia delle famiglie Fiorentine alla mano potrei dimostrare, che i renitenti alla legge, furono per verità perniciosi al loro paese, perchè spiravano sempre vendetta, ma però mostrarono un carattere, laddove gli obbedienti rinegato il cognome, rinegarono la patria, poichè in on nobile un tratto di viltà, apre la via ad ogni degradazione morale. Dunque la legge aveva una tendenza immorale, e perciò era infame, come lo sono tutte quelle che invitano l' uomo ad azioni indegne, e poi le premiano.

Procedevano in questi termini gli affari dei Fiorentini, dopo la metà del secolo decimoquarto, cioè in un tempo in cui essi potevano trarre utili ammaestramenti dai casi di due altre Repubbliche, quelle di Genova e Venezia. Questa era stata divorata dalla nobiltà, quella sempre sconvolta dalle fazioni de' nobili e de' popolari. La prima nel mille trecento cinquantatre aveva finito coll' esser preda de' Visconti, nè qui intendo di parlare delle posteriori sue vicende. Venezia dopo il consolidamento che aveva dato al suo governo nel mille duecento novantasette col serrar del Consiglio all' epoca del Doge Gradenigo, non dava alcun segno di vacillamento, e durò difatti cinque secoli ancora, grandi indizj dell' eccellenza de' suoi ordini.

I Fiorentini che dalle discordie de' Genovesi tra l' ordine nobile e il popolare avevano veduto nascere la servitù, pensavano invece all' annichilamento di quell' ordine che si era fatto sovrano a Venezia. In due soli modi si poteva ottenere questo intento. Il primo era quello di espellere tutti i nobili da Firenze. Tale determinazione non era però affatto senza pericolo: era l' Italia piena di principati, e colà si sarebbero rifuggiti, nè i Principi per natura delle loro opinioni, sarebbero stati alieni dall'assisterli con grave danno della Repubblica. Si poteva temere altresì di vedere i nobili uniti nel territorio ove sorgevano altre volte le loro castella, e quindi armarsi contro Firenze ed essi non erano pochi, ed erano tutti soldati. Tali casi si erano di già più volte sebbene parzialmente verificati. Era poi necessario di mostrare la giustizia di una legge sì austera, e ciò era tanto difficile in quanto che bisognava far colpa del caso.

Il secondo modo era quello di sopprimere affatto la nobiltà, e questo è quello che i Fiorentini tentavano di porre in esecuzione, perchè si evitava in tal guisa e il caso della schiavitù di Genova, e quello dell' oligarchia di Venezia. Tale sistema di legislazione che è filosofico per eccellenza, non si può mandar ad effetto che in una provincia schiava, poichè un Principe o una Repubblica vi pone i suoi impiegati, onde gli abitanti, non abbiano occasione di distinguersi, e così vi sorga l'eguaglianza; ivi a poco a poco gli uomini vi nasceranno senza ambizione, e ivi si goderà d' una felicità relativa. Ma il medesimo sistema diventa una visione politica negli Stati indipendenti. Fanno questi parte importante della gran mole della società intera, ed ivi le passioni si hanno a tenere sempre accese e in movimento, poichè altrimenti o quello Stato è conquistato, o diventa barbaro. Sta poi all' ingegno del legislatore a guidarle, e se tra esse vi trova l'ambizione, dev' esser ben contento della tendenza degli nomini ad appagarsi dell' ideale. Sarebbe d' altronde uno dei più imprudenti passi il sopprimere nella società una classe qualunque ella siasi; mentre non v' è alcun bisogno di una lunga meditazione per iscoprire che ogni classe è depositaria d' alcune virtù, le quali alla soppressione di quella, se non scompariscono del tutto, vengono meno; e sebbene sia vero, che verrebbero meno de' vizj, perchè ogni classe ne alimenta, se ne scorge subito il danno, quando si pensa che la legge ha bensì forza di punire i delitti, ma non ha il potere per produrre la virtù. Sono gli antichi scrittori pienamente d' accordo, ed ancor il Machiavello che apparteneva ad una famiglia nobile Fiorentina uscita dell' ordine popolare, che per l'appunto avendo la Repubblica di Firenze allontanato dalle supreme Magistrature la nobiltà antica, abbia sempre mancato di nobiltà di pensare, la quale nel popolo non poteva accendersi perchè non v'era. È, per esempio, ignobilissimo il leggere, che allorquando Marsiglio da Carrara, alleato de' Fiorentini, fuggito da Padova toltagli dai Veneziani si ricovrò a Firenze, fu deliberato, che nessuno lo potesse molestare per altri debiti che per quelli che avea co' Fiorentini: beneficenza da mercanti. E da tal fatto per lunga serie d' altri giungo ad una ingiuriosa interrogazione: ov' erano i Fiorentini, quando si decideva della sorte d' Italia il dì della battaglia del Taro? Ai loro banchi, perchè non era ne' loro interessi il disgustarsi coi Francesi. E così divennero odiosi a tutta l' Italia, poichè chiamati alla comun lega contro la discesa degli Oltramontani, celebravano invece feste per la prigionia del Duca di Milano, o per la caduta del Regno di Napoli. Tanto più era dunque necessario il fomentare in Firenze la cupidità della gloria, e proteggere perciò la classe che ne faceva professione, in quanto che ivi era tutto commercio, e perciò cupidità di roba; cosicchè non essendovi una classe che bilanciasse i danni della venalità, che da quella cupidità ne derivava, quando comparve Cosimo Medici, comprò la Repubblica a danaro contante.

Coll' introdotta legislazione andava altresì mancando l' onor della milizia, professione di tutti i nobili. Quando l' ordine de' mercanti divenne preponderante, nacquero due mali,

cioè, che i loro sentimenti divennero generali, e che si videro i pubblici uffizi conferiti alle ricchezze. Il premio che è possente allettamento, fece parer giusto l'abbandonarsi anche ai modi più vergognosi per conseguire ricchezze. Allora anche gli antichi nobili si diedero essi pure al commercio, e quindi contrassero quella corruzione di sentimenti cui strascina la cupidigia di accumular denaro, e ripudiarono quella sentenza che il guadagno è viltà, gloria è il morire per la patria; cosicchè laddove la Repubblica, sostegno della libertà cercava degli eroi, preparava invece colle sue leggi il tempo in cui gli eroi sono chiamati pazzi.

Siccome gli effetti di una legislazione non si scorgono mai all'indomani della sua pubblicazione, poichè slanciato tra gli uomini un principio, il tempo lo consolida, e assai difficilmente dopo si distrugge; così i Fiorentini nella deplorabile situazione de' loro ultimi giorni non furono più in tempo ad impedire il male che dalle esagerate loro leggi contro la nobiltà ne era derivato, poichè mancò quando era più necessaria una classe che dell'amor di patria avesse formato un voto; e se è un dovere il propagare questo sentimento che è nobilissimo e perciò non di tutti, è altrettanto dell'interesse pubblico che vi sia un centro, una fiamma inestinguibile donde si diffonda, ed in allora, quand'anche l'amor di patria manchi alla generalità, supplirà sempre al difetto una delle più grandi molle per condurre gli uomini: l'eloquenza dell'esempio. Un cittadino impugna le armi con ardore in favore della patria, se vede i personaggi più cospicui presentarsi per i primi ai pericoli. Quando Padova fu assalita dalle armi dell'Imperatore Massimiliano, il Doge Loredano comandò che prima di tutti i proprj figli andassero a difenderla, e Padova fu salvata. Non si potrebbero oppormi gli ultimi giorni della Repubblica, poichè se in quel tempo la difesa di Firenze fu eroica, non fu l'effetto solamente dell'amor di patria e della libertà. V'era un sentimento di timore contro un nemico sleale che non avrebbe conosciuto patti, un sentimento di vendetta contro una razza che aveva fatto tanto male. E forse più di tutto il dispetto di aver veduto una Repubblica piena d'uomini grandi stata ingannata da un mercante. E siccome l'uomo confessa più volentieri d'esser debole che di essere sciocco, se all'assedio di Firenze in luogo delle truppe di un Papa di casa Medici vi fossero state quelle dei Maomettani, forse la difesa non sarebbe stata tanto ostinata.

Ma il maggior difetto della legislazione contro la nobiltà antica, consisteva nella sua inutilità. Non si formavano allora le famiglie nobili per via di diplomi come accadde posteriormente che si usò d'accordargli al favore, o di venderli a prezzo, per cui se si getta uno sguardo sul quadro delle famiglie formate con questi mezzi, la pittura ne cade per vergogna, e qual cosa rimane? un pezzo di straccio: ecco il diploma. Era invece in que' tempi l'opinione che formava la nobiltà, e l'opinione si compra colle azioni grandi, perchè l'occhio corre ove la luce risplende, e quando questo corpo morale formato dall'opinione, retto dall'opinione, aumentato dall'opinione, fu sottoposto a leggi, o almeno che i diplomi non furono destinati alla conferma d'un voto pubblico, decadde dalla sua virilità, e a noi ci toccò di gustarne la decrepitezza.

Si potrebbe però opporre all'opinione che se è giusta la venerazione verso i grandi uomini, non è giusto che i figli senza eguali meriti ne partecipino, ma se non esistesse questa disposizione di favore verso i figli degli uomini distinti, un padre non esporrebbe sempre con tanto coraggio la propria vita per difender la patria, poichè non partecipando i suoi figli alla sua gloria, saprebbe di lasciare orfani infelici. Per risarcirci del torto dell'opinione però, si è per così dire formata nella società una legge di convenzione, la quale impone ai figli degli uomini distinti dei doveri agli altri non comuni, cosicchè rinserrati tra questi obblighi, e l'esempio sì vicino dei padri loro, pare che debbano essere tra' migliori, ed allora l'opinione non erra, ma calcola sulla probabilità. Basterebbe un passo, che la legge di convenzione diventasse positiva, nè oserei negarne alla società il diritto, perchè i corpi morali hanno a considerarsi proprietà dello Stato. Di queste leggi positive, i soli Veneziani in Italia ne conobbero l'importanza, e finchè l'austerità di esse piombò sui patrizj, la storia loro fu storia d'eroi; ma quando nel mille settecento sessantadue s'introdussero eccezioni, a poco a poco scomparvero tutte le virtù, e perciò l'amor di patria; e a tanta degenerazione ne venne l'ordine de' patrizj, che senza indagarne altre cagioni, la Repubblica rovinò. E quasi diffatto non si saprebbe prestar fede alle antiche illustri sue memorie, quando si sa che, è pur nefando il dirlo, che bastò un pugno di audaci scellerati per intimare di scendere dal trono in mezzo a tutte le sue forze ad un Doge, al quale si risparmia il titolo di traditore perchè meglio gli conviene quello di femmina.

Ma se coll'andar del tempo fosse riuscito ai Fiorentini colla legge della soppressione dei cognomi, il progetto di cancellare il passato, la legge era tuttavia inutile. Per ottenere pienamente lo scopo, vi voleva un mezzo più potente; era a mio credere necessaria un' appendice colla quale fosse proibito ai Fiorentini di distinguersi per l'avvenire. Ma questa legge assai poco per sè stessa commendevole, tanto meno conveniva a' Fiorentini, cioè a quel popolo, in seno a cui rinascevano le arti, le lettere, la civilizzazione, e che aveva tanta parte in tutte le vicende politiche. Quando i nobili andavano a combattere, dovevano i Fiorentini proibir loro di vincere o di morire sul campo di battaglia? quando chiamavano le famiglie dell'ordine popolare ad occupare i su-

premi Magistrati dalla Repubblica, dovevano proibire la virtù civile?

Ecco in qual modo l'antica nobiltà non si spense mai, e di più ne comparve una nuova, cosicchè in quella non grandissima Firenze, ove le leggi avevano in vista di spegnere la nobiltà, si formarono più famiglie nobili che in ogni altra città d'Italia.

Or qui dunque si osservi che dopo la cacciata del Duca d'Atene, e la vittoria sopra l'antica nobiltà, il secondo stato, ossia l'ordine popolare si divise subito in due parti. I più ricchi si recarono a vile trovarsi cogli altri, e si contentarono di una convenzione, che loro accordava parte minore nelle suprema Magistrature, purchè si trovassero isolati. Questo sdegnare di far parte coll'universale, questo atto di schifo divenne tosto presso il rimanente della popolazione oggetto di scherno e di ridicolezze, poichè non era ancora spirata la nobiltà antica che si doveva sopportare il peso di una nuova, la quale come per contagio aveva di già contratto i difetti dell'antica, senza possederne la virtù. Avevano perciò i Fiorentini applicato a questi ricchi il distiotivo di *popolani nobili*, o *popolani grassi*. Non è da passarsi sotto silenzio in questo proposito un'osservazione del Villani, testimonio oculare, e che per la sua condizione, avrebbe dovuto essere nemico anzi che no dell'antica nobiltà, ed è, che se andassero a pari le bilancie della giustizia, molte famiglie popolane per le loro opere rie e tiranniche, erano indegne di essere ammesse alle supreme cariche, ben più della maggior parte delle antiche famiglie che erano state escluse. Questa confessione è un gran rimprovero a coloro che si elevarono, perchè ci fa conoscere che non operavano in buona fede. Ma comunque ciò siasi, le leggi della società sarebbero in questo proposito bastantemente savie, e il fatto prova, che è bene di abbandonare una controversia che fece arrossire anche a'nostri giorni chi la promosse, e in luogo di esaminare a qual ordine appartenga di miglior diritto il reggimento dello Stato, sarebbe più saggio partito rivolgere i nostri sforzi per ottenere la aristocrazia del merito. Tra le nuove famiglie due ve n'erano, gli Albizzi e i Ricci, fra le quali era qualche rivalità. Non se ne conosce il motivo. In Firenze i Ricci erano in molta riputazione. Quando si parlava di essi, per prima cosa si affacciava alla mente il numero de' Priori e de' Gonfalonieri, che quella famiglia aveva dato alla Repubblica: ecco che anche i popolari si facevano gloria del merito de' loro padri. Gli Albizzi erano venuti da Arezzo: un loro ascendente si legge nella serie dei Podestà di Padova frammischiato fra' nomi più ragguardevoli di quell'età, ma in Firenze era riputata tra le popolari e come Aretina, era voce, che fosse infetta di Ghibellinismo, e come alleata coll'antica nobiltà era sospetta. Fino dal mille duecento sessantasei, cioè nel tempo in cui i Ghibellini uscirono da Firenze, era stato istituito un Magistrato destinato all'amministrazione de' beni confiscati ai Ghibellini. I cittadini ivi deputati si chiamavano *Capitani di parte Guelfa*. Il tempo e l'inutilità aveva fatto andare in oblivione una legge colla quale venivano esclusi dai magistrati della Repubblica i discendenti de' Ghibellini. Uguccione de' Ricci pensò di farla rinnovare colla mira di escludere gli Albizzi suoi rivali, ma Piero degli Albizzi più scaltro di Uguccione, ben lungi dall'opporsi per non confessare di discendere dai Ghibellini, favorì il progetto, anzi se ne fece capo; e seppe rivolgerlo a danno de' suoi rivali. Furono in allora i Capitani di parte incaricati di ricercare su quali personaggi cadesse il rigore della legge e di ammonirli, il che fu l'espressione che si pose in uso per escluderli dagli impieghi.

Questo tribunale cominciò nel mille trecento cinquantasette le sue operazioni; in breve tempo ammonì sì gran numero di cittadini che ne venne gran malcontento, poichè si vedeva a poco a poco elevarsi una oligarchia de' più potenti. Si divise allora la città in due fazioni. Quella cioè chiamata de' *Capitani di parte Guelfa* e quella del *Popolo*. In questa avevano luogo per i primi i Ricci seguiti dai Medici, ed eran fiancheggiati da un Magistrato detto degli Otto della Guerra testè istituito per la guerra contro i Legati Pontificj, che Gregorio XI teneva in Italia, Magistrato per altro temporario. L'altra fazione riconosceva per centro il Magistrato permanente di parte Guelfa. Vi faceva parte il maggior numero de' più potenti nobili popolani, e la famiglia degli Albizzi lo guidava. Siccome poi da quel magistrato che non era mai stato di grande importanza, gli antichi nobili non erano stati per legge esclusi, così non solo vi avevano parte, ma ne avevano preso quasi tutti il partito, ed ivi sfogavano il loro furore contro chi gli aveva sempre perseguitati, ed uno de' Buondelmonti e uno dei Ricasoli, famosi ambedue per prodezze militari, non furono meno celebri per la loro fierezza nell'ammonire una volta che sedettero in quel Magistrato; ed il primo tra di essi era per l'appunto uno di coloro, che ascritto in benemerenza de' suoi servigi all'ordine popolare, era poi stato rifiutato al priorato cui aveva diritto, perchè in onta alla legge del mille trecento sessantuno aveva costantemente negato di rinunziare al suo cognome. La Repubblica nel mille trecento settantatre fu obbligato a prendere de' provvedimenti contro le due famiglie fazionarie, che facevano temere gravi disastri, ma lo fece con tanta paura e con tanto rispetto per i nobili, che il partito dei Ricci rimase al di sotto. In questa guisa il Magistrato Guelfo andò vieppiù acquistando preponderanza a danno della considerazione che si doveva ai supremi Magistrati, e diventò un'inquisizione sì tremenda, che fu tenuto men pericoloso il bestemmiar di Dio, che di un Capitano di parte. Durò quest'ordine di cose, cioè quest'oligarchia, della quale

i primi indizj si erano avuti dal mille trecento ventotto fino al mille quattrocento trentaquattro, in cui comparve Cosimo Medici. Per altro, durante al lungo periodo dell'oligarchia della nobiltà popolare, non senza qualche influenza della nobiltà antica distrotta per legge, non mai di fatto, è giustizia il confessare, che gli annali di Firenze segnano epoche di splendore. Relazioni politiche, atte a conservare la prosperità della Repubblica, grandi pubblici edifizj, protezione agli studj e alle arti nascenti, la fondazione dell'università di Firenze, con che si gettarono le basi della gloria letteraria di cui raccolsero le lodi i Medici, le guerre contro i Visconti superate con molta costanza, l'accrescimento dello Stato; tutto il che non poteva accadere in mezzo a tanta mobilità d'opinioni, senza che coloro che si trovavano alla guida de' pubblici affari non fossero uomini capaci. Ma i beni procurati dai mercanti divenuti nobili e stretti in oligarchia, risguardavano la parte materiale: non eran i mercanti capaci di alimento all'amore di patria che è tutto spirituale, onde Firenze regolata da essi, abbandonata agli orrori dell'egoismo, fu messo in commercio; ed ebbe a nemici i popoli dipendenti perchè i mercanti oligarchi non volevano che partecipassero ai beni di chi nasceva in Firenze. Tali motivi non erano però mai bastanti per rovesciare un governo, comunque non procedesse a tenore delle proprie inclinazioni, e l'oligarchia rinfacciata, fu pretesto alla casa Medici, perchè in quella non le bastava un posto solo.

Ma interregno all'oligarchia fu un avvenimento ignominioso del pari per chi lo promosse come per chi non seppe prevenirlo. Io qui intendo di parlare della rivoluzione dei Ciompi, che in tal guisa si chiama una rivoluzione del popolo contro la nobiltà popolare accaduta in Firenze nel mille trecento settantotto. E poichè non v'ha miglior incentivo ad una ribellione quanto la buona riuscita di una precedente, volle il popolo fare adesso alla nobiltà popolare quello che quest'essa quando era popolo aveva fatto alla antica nobiltà. In questa sommossa comparve stabilmente la famiglia Medici: il modo non fu luminoso, bensì clamoroso. Era cresciuta nel commercio tra le ricche, ed entrata fino dal mille duecento novantuno ad occupare le supreme cariche. Moltissimi erano stati i Priori, molti i Gonfalonieri che aveva somministrato alla Repubblica, e divideva colla parte de' Ricci le opinioni contro la famiglia degli Albizzi. Nel terzo bimestre del mille trecento settantotto fu tratto al Gonfalonierato Salvestro Medici. Costui si pose all'impresa di abbattere la classe preponderante, ed ebbe a compagni Tommaso Strozzi, Giorgio Scali e Benedetto Alberti, l'avo di Leon Battista. Cominciò dal proporre una legge sugli ammoniti. I collegi la rifiutarono, e allora i suoi colleghi chiamarono la popolazione all'armi. Nessuno dubiti di quel che seguì. Rotto il freno ad ogni legge, la plebe saccheggiò, incendiò, ammazzò, innalzò un pettinator di lana, Michele Lando, al Gonfalonierato, creò cavalieri, e ne venne la più scandalosa anarchia. A me per altro non è di meraviglia il raccontare simili nefandità, poichè so che parlo della plebe, ma quando lo devo dire che avidamente cercai qual fosse quel Magistrato che perisse al suo posto, e nol trovai, altamente me ne dolsi, poichè sperava di non trovar tanta codardia, dove i personaggi più qualificati occupavano le magistrature. Il tempo che non si ferma mai, strascinò seco per quattro anni la Repubblica di Firenze, presieduta da' lanajuoli e scardassieri; e poichè nello scegliere tra la plebe i Magistrati, non vi può esser norma, perchè non vi è un limite, si compose alle volte la Signoria sì vilmente, che convenne di espellere i più cenciosi. Per ottenere la tranquillità si dovettero secondare le voglie della plebe, e di chi la guidava, e mandar al patibolo Pietro degli Albizzi con molti della sua parte. Quanta soddisfazione provò nel vedere morire il primo personaggio dell'oligarchia de' nobili, giudicato a morte per forza con altrettanta indifferenza, vide decapitato in seguito lo Scali, violatore di tutte le leggi, e fuggir lo Strozzi a Mantova per non tornar mai più. Fu per altro lento al desiderio il tempo impiegato per ristaurare l'ordine che era stato in un sol punto distrutto, ma finalmente dopo un Gonfaloniere tintore, furono stabilmente sollevati cittadini degni e capaci. Strappato allora il governo dalle mani della plebe, infranto ogni patto segnato con essa, si provvide ad imbrigliarla, sì per timore dei danni dell'anarchia, come per evitare i primi passi al principato. Riordinati perciò i Consigli, si regolarono le elezioni in modo che la preponderanza rimanesse tutta nelle mani della nobiltà popolare. E poichè si era desiderato di spegnere fino le tracce de' passati disordini, onde la popolazione fosse persuasa dell'inutilità de' suoi sforzi, anche il pettinator di lana era stato bandito. Per altro la patria li fu matrigna, perchè si era nelle opere mostrato assai superiore alla sua condizione. Poco dopo l'Alberti fu esigliato, e se il Medici non moriva avrebbe subito la medesima sorte. Dopo questo fatto ricomparve la quiete, non già la pace. Nel mille trecento novantatre nacque un altro scandolo, quando Maso degli Albizzi, nipote di Piero, volle per ragioni di congiure confinati gli Alberti. Ammutinò il popolo, ed accorse ad implorar l'intervento di Vieri Medici, cugino del defunto Salvestro. L'illustre cittadino ben lungi dal fomentar il tumulto, arringò la turba e la calmò. Questo tratto di saviezza accrebbe splendore al suo cognome. Non andò guari intanto che nuove congiure si andavano formando contro lo Stato, per abbatter l'oligarchia de' nobili popolari, ai quali s'accostava la nobiltà antica. Si dovettero mandare al patibolo personaggi distinti, comprendere nei bandi fino i fanciulli, proscrivere i Ricci, tutti gli Alberti ed alcuni dei

Medici, ma questi atti di rigore, non erano che alimento agli odii, poichè gli effetti che dovevansi aspettare dalla dignità della giustizia, venivano distrutti dall' apparenza di una vendetta. Erano gli animi de' cittadini agitatissimi, e il più piccolo evento poteva servire a nuovi clamori non lontano preludio di gravi sciagure. Venne col mille quattrocento ventuno la probabilità di un Giovanni Medici al Gonfalonierato. La sua parentela era ben remota colla casa di Salvestro, ma il cognome era lo stesso di colui che aveva protetto il popolo contro la nobiltà popolare. Fu questo un momento ben funesto : nulla v'ha di più pericoloso che il mantenere la fantasia degli uomini sopra un argomento che lo alletti, perchè è il primo passo al fanatismo. La memoria istessa di Vieri de' Medici era egualmente un motivo d' ammirazione al popolo, perchè la virtù si stima anche quando si oppone ai nostri voleri. L' elezione di Giovanni Medici, che trovò qualche ostacolo, non servì che ad un maggior tripudio nel vederlo elevato. Conobbe allora la nobiltà popolare, i pericoli della propria situazione. Un secolo di esistenza politica di questa nobiltà ne avea formato un corpo per molti titoli ragguardevole; ma non vi era coraggio, non vi era concordia, e mentre per difetto della sua origine mercantile, doveva tra poco trovarsi esposta alla sedozione dell' oro de' Medici, ora i medesimi principj la mantenevano in uno stato di avidità e di ripugnanza ai sacrifizj che impediva il rimedio al male. Si trattò di accordare all' antica nobiltà un carattere legale nella pubblica amministrazione, ma la scandalosa condotta degli Alberti ne' passati tumulti, contro la quale erano state necessarie quattro proscrizioni, fu pronto motivo per l' esclusione del progettato rimedio. Tutti i provvedimenti per altro erano tardi. Le virtù di Giovanni Medici non servirono che ad infiammare vieppiù il popolo e la plebe, contro la nobiltà popolare, della quale non si volevano stimare i servigi, ma solo rimproverare i difetti. Dopo Giovanni Medici, cominciò a risplendere l' opulentissimo Cosimo suo figlio. Una fiducia crudele fece credere che eguagliasse il genitore nella virtù. Era Cosimo un ipocrita, i malvagi ordinariamente, uomini d' ingegno se n' accorsero, e s' associarono a lui, e la Repubblica cadde.

FINE DELLA NOTA SULLA FAMIGLIA MEDICI

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NELLA STORIA FIORENTINA

DI BENEDETTO VARCHI

A

B

C

D

E

F

I

J

L

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DI QUESTO VOLUME

LETTERE

DI

GIOVANNI BATTISTA BUSINI

STORIA FIORENTINA

DI BENEDETTO VARCHI

APPENDICE